3 1761 08103157 7

AF
F

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume X

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME DECIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.94

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

ROMEO E GIULIETTA [1]

Parte prima.

La storia — I novellieri e il poemetto di Clizia — L'*Adriana* del Groto — Le imitazioni dello Shakespeare dall'*Adriana*.

I.

La prima questione che si presenta a chi studia la storia di Romeo e Giulietta nella letteratura europea, è se la storia stessa sia una pura favola od abbia qualche fondamento di verità.

Proponendomi di fare una scorsa attraverso le principali opere nostrali e straniere che hanno per argomento la tragica fine dei due amanti veronesi, io non posso nè debbo trattenermi

(1) *Lista delle opere consultate per questo studio.* — Giulietta e Romeo, novella storica di Luigi Da Porto di Vicenza; ediz. xvii, colle varianti fra le due primitive stampe venete; aggiuntavi la novella di Matteo Bandello su lo stesso argomento, il Poemetto di Clizia veronese, ed altre antiche poesie; col corredo d'illustrazioni storiche e bibliografiche per cura di Alessandro Torri, ecc.; Pisa, Nistri, mdcccxxxi. — Lettere storiche di Luigi Da Porto, ecc., per cura di Bartolommeo Bressan; aggiuntavi la novella di Giulietta e Romeo dello stesso autore e due lettere critiche del professore G. Todeschini: Firenze, Le Monnier, 1857. — Il Novellino di Masuccio Salernitano, restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini; Napoli, Morano, 1874. — Vittorio Turri, Luigi Groto (il Cieco d'Adria); Lanciano, 1885. — Francesco Dott. Bocchi, Luigi Groto, ecc. Il suo tempo, la sua vita e le sue opere; Adria, 1886. — Geschichte des italienischem Dramas von J. L. Klein. Zweiter Band; Leipzig, 1874. — Shakespeare, Romeo and Juliet. new variorum edition, by Horace Howard Furness; Philadelphia, 1871. — The Works of William Shakespeare, by Alex Dyce; London, 1886. —

a lungo su quella questione: mi basterà toccarla di volo, accennando alcuni degli argomenti recati innanzi così da quelli che sostengono come da quelli che negano che il fatto sia storico.

« I Veronesi, scriveva Giorgio Byron il 7 novembre 1816 da Verona all'amico suo Tommaso Moore, sono tenacissimi nel credere vera la storia di Giulietta: insistono nel fatto, dànno la data e mostrano la tomba. » Io non so se i Veronesi siano oggi egualmente tenaci in tale credenza: la gente del popolo, può darsi; gli uomini eruditi e colti, ne dubito. Ma cinquanta e sessanta anni fa non era così. Il veronese Alessandro Torri, il quale raccolse in un volume pubblicato a Pisa dal Nistri nel 1831, tutti gli scritti italiani in prosa e in versi, e quante maggiori notizie potè, intorno a Romeo e Giulietta, sostenne calorosamente che il fatto è storico, e che la nota terzina di Dante « Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, ecc. » allude evidentemente ad esso. E prima di lui questa opinione era stata con molta copia d'argomenti difesa dall'amico suo dott. Filippo Scolari con tre lettere critiche pubblicate negli anni 1824, 1826 e 1830 e riunite poi da esso Torri con un poemetto della Vordoni, in un solo volume, pubblicato nell'anno 1831, a Livorno, pei tipi del Masi.

Notisi che il Torri fu un valente cultore degli studi danteschi, e che a sostegno della sua opinione citava un antico commentatore di Dante, secondo il quale i Montecchi e i Cappelletti sarebbero state due famiglie di Verona rivali tra loro.

Per il Torri merita pienissima fede lo storico Girolamo Della Corte, il quale raccontò come vera la tragica fine di Romeo e

The Works of William Shakespeare, by Howard Staunton; London, Routledge — The Dramatic Works of William Shakespeare, by S. W. Singer — The Works of William Shakespeare, by Ch. Knight; London, 1878. — Oeuvres complètes de Shakespeare (François-Victor Hugo traducteur); Paris, Pagnerre. — Oeuvres complètes de Shakespeare, traduites par E. Montegut; Paris, Hachette, 1882. —A. History of english dramatic. Literature, by A. W. Ward; London, Macmillan, 1875. — Shakespeare: A critical study of his mind and art, by E. Dowden; London, 1886. — Lectures and notes on Shakespeare, by S. I. Coleridge; London, 1884. — Shakespeare: his Life, art and Characters, by H. N. Hudson; Boston, 1886. — Shakespeare 's Heroines, by Mrs. Jameson; London, 1886. — On some of Shakespeare's Female Characters, by Lady Martin; Edinburgh and London, 1887. — Shakespeare Commentaries, by Doct. G. G. Gervinus; London, 1883. — Shakespeares's Dramatic Art by D. H. Ulrici; London, 1876. — Introduction to the literature of Europe, ecc., by Henry Hallam: London, Murray, 1832 — Sismondi, Literature of the South of Europe; London, 1885.

Giulietta nella sua storia di Verona; benchè il Della Corte componesse la sua storia verso la metà del secolo decimosesto, quando cioè le avventure de' due amanti veronesi erano state già raccontate e fatte popolari dai novellieri e dai poeti, e benchè narri il fatto come accaduto più di due secoli innanzi.

Per il Torri è fuori di dubbio che quella specie di conca o vasca di pietra che trovasi ancora in una vigna presso Verona, e che la tradizione popolare chiama la tomba di Giulietta, sia nè più nè meno la vera tomba nella quale frate Lorenzo depose il corpo di lei.

Ma altri critici sono d'opinione affatto contraria; primo fra questi il professore Giuseppe Todeschini, il quale sostenne fino dal 1829 tale contraria opinione, e la ribadì con nuovi e più forti argomenti nel 1857. I due scritti del Todeschini, in forma di lettere critiche, sono stampati in fine del volume delle Lettere storiche di Luigi Da Porto pubblicate da Bartolomeo Bressan nella biblioteca nazionale Le Monnier.

Il Todeschini e gli altri critici consenzienti con lui negano che nella terzina di Dante vi sia nessuna allusione al fatto di Romeo e Giulietta, e dicono che la testimonianza dello storico Della Corte non ha nessun valore, perchè egli narrando il fatto di Romeo e Giulietta probabilmente non attinse ad altre fonti che le novelle del Da Porto e del Bandello, i quali come ho detto, raccontarono prima di lui il fatto stesso.

Le famiglie dei Montecchi e dei Capuleti, o Cappelletti, dicono quei critici, le quali dovrebbero essere nemiche, risulta invece dalle indagini storiche più diligenti che appartennero allo stesso partito ghibellino. Anzi uno dei più antichi commentatori di Dante afferma che i Montecchi e i Cappelletti non furono veramente due famiglie veronesi; ma che il poeta volle col primo di quei nomi indicare i ghibellini di Verona e coll'altro quelli di Cremona e di una parte della Lombardia. Un altro commentatore pure antico, Benvenuto Rambaldi da Imola, che scrisse in un tempo molto vicino a Dante ed all'anno in cui sarebbe avvenuto il fatto di Romeo e Giulietta, dice che i Montecchi e i Cappelletti furono, sì, due illustri famiglie veronesi, ma alleate insieme e lungamente in guerra con la famiglia dei Conti di San Bonifacio. Una cosa dunque, secondo il Todeschini ed i suoi seguaci, rimarrebbe assodata, nonostante la divergenza fra i due antichi commentatori di Dante, che, cioè, i Montecchi e i

Cappelletti non furono due famiglie rivali, ma dello stesso partito ed amiche. E la naturale interpretazione del verso dantesco sarebbe, che i Montecchi e i Cappelletti erano *tristi*, dolenti, perchè oppressi dai Guelfi per l'abbandono dell'Imperatore.

Domandano poi quei critici: Possibile mai che Dante, il quale doveva essere a Verona intorno al tempo in cui sarebbe avvenuto il fatto di Romeo e Giulietta, Dante che cantò Francesca da Rimini, la Pia dei Tolomei, il conte Ugolino, Piccarda, avesse taciuto nella sua *Commedia* di quel fatto così altamente drammatico e poetico; fatto, che se era realmente accaduto, egli non poteva ignorare?

Quanto allo storico Della Corte, soggiungono i detti critici, egli che scriveva a più di due secoli di distanza dal fatto di Giulietta e Romeo, non poteva appoggiarsi che sopra tre specie di documenti: le cronache nazionali, la tradizione popolare, e la famosa tomba di Giulietta a Verona. Ma i cronisti veronesi non dicono verbo della storia di Giulietta e Romeo: tradizione popolare antica non sembra che vi fosse; poichè il Da Porto e il Bandello che primi narrano il fatto non accennano minimamente a nessuna tradizione, ma dicono di averlo saputo da un personaggio, che evidentemente è inventato da loro per comodo della novella: la tomba di Giulietta finalmente è un pezzo di pietra senza nessuna iscrizione, senza nessuna data, senza nessun emblema, e quindi senza nessun significato e nessuna autorità. Par dunque chiaro che il Della Corte non potè attingere ad altre fonti che alle novelle del Da Porto e del Bandello, e alla tradizione popolare formatasi probabilmente intorno al tempo nel quale scrissero i due novellieri.

Rigettata l'origine storica, il Todeschini attribuisce l'invenzione del fatto interamente al Da Porto; e la spiega con una sua congettura, che, secondo me, ha il difetto di essere troppo ingegnosa. L'idea di narrare un fatto amoroso di tragico fine, sarebbe, secondo il Todeschini, venuta al Da Porto in seguito di un suo amore infelice. Venutagli l'idea, egli trasse buona parte della materia pel suo racconto, anzi il nòcciolo di esso, dal Novellino di Masuccio salernitano; i nomi poi dei personaggi li prese dalla famiglia della donna amata e dalla sua professione di soldato di armatura leggera, scambiandoli; dando cioè alla donna il nome suo, e pigliando per sè quel della donna. La donna amata dal Da Porto era di una famiglia Monticoli di Udine, discendente dai Montecchi di

Verona; i soldati d'armatura leggera, che non portavano elmo ma cappello, si chiamavano Cappelletti: ed egli avrebbe così chiamato Cappelletti la donna e sè Montecchi, perchè l'allusione non fosse troppo facilmente riconosciuta.

Lasciando stare questa congettura, la quale ha, come ho accennato, il difetto di esser troppo ingegnosa, e alla quale il Todeschini stesso non dà poi troppa importanza, non si può negare che gli argomenti addotti da lui e dagli altri che negano la storicità del fatto di Romeo e Giulietta sono abbastanza forti, e che la interpretazione da essi data alla terzina dantesca è quella generalmente accettata dai recenti commentatori.

Tuttavia la questione non si può dire interamente risoluta. Anche recentemente un critico inglese, il signor John Hales, l'ha ripresa nell'*Athenaeum* (26 febbraio 1887), sostenendo che la terzina dantesca allude, come voleva il Torri, al fatto di Romeo e Giulietta. Lo scrittore inglese crede, e cerca di provare, che una tradizione antica del fatto dovette esistere; ed a cotesta tradizione attinsero, secondo lui, i novellatori; ed in forza di codesta tradizione lo storico Della Corte riferì il fatto all'anno 1303.

Il fatto, dice egli, secondo la data assegnatagli dalla tradizione, e raccolta dai novellatori e dallo storico Della Corte, sarebbe avvenuto al tempo che era signore di Verona Bartolommeo Della Scala. In quel tempo probabilmente l'Alighieri era alla corte di Verona, dove più tardi fece il suo più lungo e più famoso soggiorno. E dopo quel soggiorno, verso il 1314, finì di scrivere il *Purgatorio*, nel quale appunto si trova la terzina dei Montecchi e dei Cappelletti. Come non vedere in questa coincidenza, dice il signor Hales, un fondamento di verità storica del fatto di Romeo e Giulietta? Come non vedere che la migliore spiegazione della parola *tristi*, riferentesi nella terzina dantesca ai Montecchi e Cappelletti (*color già tristi, e costor con sospetti*) è, *addolorati* per la tragica fine dei due giovani amanti?

Si potrebbe, a favore della tesi dello scrittore inglese, aggiungere un altro argomento, che a lui è sfuggito. Dante, in principio della sua famosa invettiva all'Italia, nella quale è la terzina dei Montecchi e dei Cappelletti, dice:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Se le parole (dirette all'Imperatore) « Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, ecc. » si possono riferire, come pare possibile, anzi naturale, a quella terzina; se cioè vogliono significare esempi particolari del fatto generale accennato nella terzina stessa, che i cittadini di una medesima città (*che un muro ed una fossa serra*) si rodono, si fanno guerra, l'un l'altro; la spiegazione più naturale parrebbe che i Montecchi e i Cappelletti fossero famiglie di una stessa città (che un muro ed una fossa serra), rivali e guerreggiantisi: e così i Monaldi e i Filippeschi.

Quanto alla osservazione che Dante, se il fatto fosse realmente avvenuto, non avrebbe omesso di parlarne nel suo poema, il signor Hales risponde, che altra cosa può essere stato il fatto come realmente avvenne, altra il fatto come lo raccolsero trasformato dalla tradizione popolare gli scrittori italiani del secolo decimosesto e come lo drammatizzò lo Shakespeare; e Dante, mosso sopra tutto dall'interesse politico, potè benissimo vedere in quel fatto piuttosto una buona ragione di rimproverare l'Imperatore per la cui negligenza accadevano in Italia siffatte sciagure, che non una occasione di scrivere un bel pezzo di poesia drammatica e commovente.

La questione dunque della storicità del fatto di Romeo e Giulietta è, secondo me, tutt'altro che risoluta, come crede fra gli altri il Montegut; ma certo fino ad ora sono più forti gli argomenti di coloro che la negano che gli argomenti di quelli che la sostengono.

II.

La maggior parte dei commentatori dello Shakespeare, che col suo dramma immortale consacrò alla immortalità i nomi di Romeo e Giulietta, inchinano a credere che la storia dei due amanti veronesi sia pura favola; ed alcuni la fanno risalire a tempi antichissimi.

Il Douce osservò che alcuni incidenti di essa si trovano nel romanzo di Senofonte efesio « Gli amori di Abrocome e d'Anzia. » Il Boswell disse che, se essa è una pura finzione, può avere una origine molto più antica; può essere il racconto di Piramo e Tisbe, allargato e variato dalla lussureggiante immaginazione degli scrittori del rinascimento. Il Simrock trova nella storia di Romeo e

Giulietta i lineamenti delle tre più famose storie d'amore d'ogni tempo, *Ero e Leandro, Piramo e Tisbe, Tristano ed Isotta.*

Comunque sia di ciò, una cosa è fuori di dubbio, che la storia di Giulietta e Romeo era nel secolo decimosesto popolarissima, non solo in Italia, ma in tutte le parti d'Europa. Il Lope de Vega scrisse sopra di essa un dramma intitolato *Los Castelvines y Monteses*, e Don Francisco de Roxas un altro, intitolato *Los Vandos de Verona.* Ma i primi a trattare letterariamente quella storia furono gl'Italiani; e la popolarità ch'essa ebbe poi in Europa incominciò senza dubbio fra noi.

Il merito di avere raccontata per il primo la storia di Giulietta e Romeo spetta a Luigi Da Porto, gentiluomo veneziano morto a 43 anni nel 1529. La prima edizione della sua novella, messa fuori in Venezia da Benedetto Bendoni, senza data, ma verisimilmente nel 1531, col titolo: *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona nel tempo del signor Bartolomeo della Scala*, fu poi riprodotta fedelmente dallo stesso editore nel 1535: e questa è ritenuta generalmente la prima edizione.

Il Da Porto trasse, come già accennai, la materia del suo racconto da una novella di Masuccio da Salerno, il cui *Novellino* fu pubblicato nel 1476. Il fatto, nella novella di Masuccio, è accaduto in Siena, ed è questo. Un giovane senese, Mariotto Mignanelli, s'innamora d'una giovane della stessa città, Giannozza Saraceni, e ne è corrisposto. Gli amanti, non sapendo come ottenere dai genitori il consenso al loro matrimonio, si sposano segretamente coll'assistenza di un frate agostiniano. Passato qualche tempo, Mariotto uccide in un alterco un suo concittadino, e per salvarsi è costretto a fuggire e ripara in Alessandria presso un suo zio ricco mercante. Mentre egli è lontano, i genitori di Giannozza risolvono di maritare la figliuola; annunziano a lei la loro risoluzione; ella ricusa; i genitori tempestano e vogliono costringerla; lei va a chiedere consiglio ed aiuto a frate Lorenzo, l'agostiniano che l'aveva unita a Mariotto; e frate Lorenzo le dà un narcotico, mediante il quale potrà (le dice) passar per morta ed esser sepolta nella chiesa di S. Agostino, di dove egli, il frate, penserà a trarla fuori e mandarla al suo sposo in Alessandria. Tutto accade esattamente come il frate aveva disposto: se non che Mariotto, al quale Giannozza avea scritto per avvisarlo di tutto, non riceve la lettera di Giannozza, ma riceve

invece da un suo fratello la notizia della morte di lei. Di nascosto dallo zio, lascia disperato Alessandria e torna a Siena, dove dopo qualche tempo è scoperto e giustiziato. La povera Giannozza, che arrivata, dopo molto aspettare e molti travagli, in Alessandria, non ci trova più il suo Mariotto, torna subito indietro a Siena, dove giunge quando esso era stato decapitato già da tre giorni. Sostenuta nel suo dolore dallo zio di Mariotto, che l'avea accompagnata, e rinchiusasi per consiglio di lui in un monastero, vi muore indi a poco di crepacuore.

Chi conosce la storia di Giulietta e Romeo (e chi non la conosce?) vede subito che la trama di essa è tutta nella novella di Masuccio; tanto che non si può, parmi, dubitare che il Da Porto traesse di lì il suo racconto. Il Da Porto mutò il luogo del fatto, mutò i nomi degli amanti e delle loro famiglie; ma non mutò, si noti, il nome del frate, che da lui passò giù giù fino allo Shakespeare. Anche questa mi pare una prova, per quanto piccola, che il Da Porto conobbe la novella di Masuccio. Con tutto ciò l'onore di avere creato la storia di Giulietta e Romeo rimane, come ho detto, al Da Porto; perchè altra cosa è disegnare la tela di un racconto, come fa semplicemente Masuccio, altra cosa è dar vita a quel racconto svolgendolo in tutte le sue particolarità e circostanze drammatiche e facendone un'opera d'arte.

Alcuni credono contemporaneo alla novella del Da Porto il poemetto in quattro canti in ottave sopra lo stesso argomento, che va sotto il nome di Clizia: ciò che per altro non vale, come vedremo, a togliere al Da Porto l'onore d'avere egli creato la storia di Romeo e Giulietta.

Chi sia questa Clizia, dice il Torri, non ci è riuscito di rintracciarlo: quel pochissimo che se ne sa, ricavasi dai primi tre canti del poemetto, e dalle rime che l'amante di lei, il quale nascondevasi sotto il nome di Ardèo, compose nella sua morte, e sono aggiunte al poemetto. Si sa ch'essa fu veronese, e che probabilmente visse e scrisse intorno al 1530; si sa ch'essa e l'amante suo furono contrastati nella loro passione, tanto che non poterono unirsi in matrimonio; si sa che, per quanto contrastati, durarono costanti nell'amor loro per ben quattordici anni, finchè la morte li separò: li separò, ma non valse a spegnere la fiamma di Ardèo, se pure dobbiamo prestar fede alle poetiche dichiarazioni di lui. Ciò che il Torri non riuscì a rintracciare sembra invece una cosa abba-

stanza chiara al Todeschini; il quale a pag. 427 del vol. I de' suoi *Scritti su Dante* (Vicenza, 1872), parlando di Gerardo Boldiero, dice: « Il quale Gerardo Boldiero... fu certamente l'autore del poemetto in ottava rima sull' *Infelice amore di due fedelissimi amanti Giulia e Romeo,* stampato in Venezia nel 1543 sotto il nome di *Clizia nobile veronese.* Ed io fidatamente ciò affermo, perchè chiaro mi appare dalla lettera dedicatoria del Giolito alla duchessa di Urbino, e perchè in questa opinione consente il cavaliere Scolari. « Ecco la dedica del Giolito, dalla quale se la cosa non apparirà a tutti tanto chiara quanto al Todeschini, apparirà per lo meno molto probabile. « Avendo io saputo, poi che mi fu dato cura di far imprimer le Rime presenti, che elle erano state promesse a V. S. Illustrissima, mi è paruto, acciò che escano fuora con lor maggior onore, doverle pubblicare sotto il suo onoratissimo nome. E tanto più ho procacciato lor questo favore, quanto più ho conosciuto che dal cavaliere Gherardo Bolderi, il quale a Vostra Eccellenza le promise, non erano per ottenerlo. Perchè avendo egli riguardo alla grandezza dei meriti di quella, e dell'obbligo che con essa tiene, so che a lei pare, facendole sì picciol dono, che egli sia più suo onore il tacerlo che il farlo palese. »

Ho affermato che il poemetto di *Clizia* non vale a togliere al Da Porto l'onore d'avere egli creato la storia di Romeo e Giulietta. Anche ammesso che il poemetto sia stato scritto intorno al 1530, come suppone, sopra dati molto incerti, il Torri, la novella del Da Porto, che come sappiamo morì nel 1529, dovette certo essere anteriore: ad ogni modo il poemetto, pur concedendo che fosse stato composto qualche anno prima che il Da Porto morisse, non potè essere conosciuto da lui, perchè pubblicato quando egli era già morto da ventiquattro anni.

Rimarrebbe la supposizione che tanto il Da Porto quanto *Clizia* (cioè il Boldiero) scrivessero senza sapere l'uno dell'altro: ma con questa supposizione rimane un po' difficile spiegare certe rassomiglianze fra la novella e il poemetto, che non paiono davvero casuali. Io credo più probabile che il Boldiero conoscesse la novella del Da Porto, la cui vera prima edizione fu, come abbiamo detto, verisimilmente del 1531.

Matteo Bandello rifece e pubblicò nel 1554 la novella del Da Porto (di che i biografi del Da Porto gli fanno carico gravissimo

come di un furto); la rifece, non aggiungendo nulla di suo, non mutando nulla alle avventure narrate dal suo predecessore: cioè mutò una sola circostanza, di poca o nessuna entità. Mentre nel Da Porto le ancelle, quando trovano Giulietta come morta, credono, per alcune parole da lei dette e perchè l'hanno veduta bere la pozione datale da frate Lorenzo, ch'ella si sia avvelenata; nel Bandello, come negli scrittori successivi che derivarono da lui, Giulietta tanto dall'ancella quanto dai parenti è creduta morta di morte naturale. In tutto il resto il Bandello non fa che ripetere i fatti narrati dal Da Porto; ma li ripete con tanta abbondanza di particolari e pienezza di linguaggio, con tanta naturale loquacità, che le romanzesche avventure di Giulietta e Romeo paiono nel suo racconto la cosa più naturale del mondo.

Il Montegut, che fa questa osservazione, chiama la novella del Bandello un capolavoro d'arte narrativa, e dice che si può leggere con ammirazione anche dopo il dramma dello Shakespeare. Dopo di che soggiunge: « Qui, cioè nella novella del Bandello e nel dramma dello Shakespeare, si può vedere una volta di più come le cose non hanno se non l'anima di colui che le contempla, e come una medesima materia sotto l'azione di spiriti diversi può cambiare completamente, senza tuttavia alterarsi. Quella che leggiamo nel Bandello e nello Shakespeare è e non è la medesima storia. Dove lo Shakespeare è volato nell'ideale, il Bandello è rimasto fermo nella realtà. Nello Shakespeare tutto è alato: passioni, caratteri, avvenimenti, tutto vola, tutto precipita; nel Bandello tutto va coi suoi piedi, o con la più pacifica delle cavalcature; anche la tenerezza degli amanti, anche la tragedia della loro morte. Non c'è cosa più romanzesca della storia di Romeo e Giulietta, come la presenta lo Shakespeare; non c'è cosa più semplice e naturale delle avventure dei due amanti, quali le racconta il Bandello. » E tuttavia i fatti sono nella sostanza gli stessi.

Qualche esempio mostrerà chiara questa diversità di trattamento della stessa materia nel novellatore italiano e nel poeta inglese. In ambedue gli scrittori, Romeo e Giulietta si incontrano per la prima volta al ballo in casa Capuleti; ma, mentre nel dramma shakespeariano i due amanti al primo vedersi sono presi d'ardentissimo amore l'uno per l'altra, come colpiti contemporaneamente da una scintilla elettrica che partita dagli occhi è andata diritta al cuore; nella novella del Bandello l'amore nasce tranquillamente,

nel modo più semplice e naturale. Romeo, ch'era innamorato, non corrisposto, d'un'altra donna, se ne stava seduto in disparte nella sala da ballo, guardando qua e là, quando i suoi occhi si posarono sopra Giulietta. Gli parve bella, e provò un certo piacere a guardarla, e seguitò a fissare i suoi occhi sopra di lei alla sfuggita; finchè anche Giulietta, passando in rivista gli ospiti di suo padre, guardò Romeo, lo guardò con un po' più di compiacenza che gli altri. Questo è, come i lettori veggono, il modo più comune nel quale suole nascere l'amore fra due giovani; è il principio dell'amore, ma non l'amore, è la simpatia foriera dell'amore. Poi nei giorni appresso la ragazza, come sopra pensiero e quasi per distrazione, si affaccia di tratto in tratto alla finestra e guarda sulla strada, e il giovinotto si trova come per caso a passare di là sotto, e si volta in su: si guardano, si sorridono: e lui qualche volta si mette lì di piantone, finchè lei non comparisce. Questa storia di alcuni giorni diventa a poco a poco la storia di tutti i giorni, e quando essa è durata parecchi mesi, gli amanti si fanno la loro dichiarazione e risolvono di sposarsi segretamente.

Tutto nella novella procede a questo modo. La risoluzione del vecchio Capuleti, di dar marito a Giulietta, che nel dramma dello Shakespeare nasce improvvisa, e non se ne sa la ragione, nella novella si presenta invece naturalissima e ragionevolissima; è, invece che un atto di tirannia, un atto di bontà e di sollecitudine paterna. La madre, vedendo Giulietta tristissima, dopo la partenza di Romeo, e non riuscendo a cavarle di bocca la cagione della sua tristezza, sospetta che questa derivi dal dolore di non avere essa trovato ancora marito, mentre altre compagne dell'età sua sono già spose; manifesta il suo sospetto al vecchio Capuleti, che lo trova ragionevole; e così il padre si dà attorno per trovare un partito, e trovatolo prepara il matrimonio.

Questo raffronto delle varie parti della novella col dramma Shakespeariano si potrebbe seguitare ancora; ed il séguito di esso non farebbe che confermare sempre meglio la verità della osservazione fatta dal Montegut circa la diversità fra essa novella ed il dramma. Ma non c'è bisogno di dire che, se la storia par più vera nella novella che nel dramma, nel dramma essa ci passa davanti come un torrente di poesia e di passione. La novella la leggiamo tranquillamente, con curiosità e con piacere; dal dramma ci sentiamo agitati e commossi.

Ho dato due esempi del vantaggio che la novella ha sul dramma in quanto a verità; ne darò uno della distanza enorme alla quale il dramma si lascia la novella in fatto di passione e poesia. E scelgo un pezzo della novella che al Montegut pare dei più eloquenti e commoventi. È la scena degli addii, quando Romeo, bandito per la uccisione di Tebaldo, deve lasciare Verona. Il Da Porto fa che gli amanti si ritrovino presso frate Lorenzo; il Bandello nel giardino dei Capuleti.

« Entrato (Romeo) nel giardino, fu da Giulietta con infinite lagrime accolto; e stettero buona pezza tutti due senza poter formar parole, bevendo insiememente l'un dell'altro le stillanti lagrime, che in abbondanza grandissima distillavano; poi, condolendosi che sì tosto divider si dovessero, non sapevano altro fare che lagrimare e lamentarsi... Appropinquandosi poi l'ora del partire, Giulietta, con quelle preghiere che potè le maggiori, supplicò il marito che seco condur la volesse. — Io, diceva ella, caro il mio signore, mi raccorcerò la lunga chioma e vestirommi da ragazzo, e, ovunque più vi piacerà andare, sempre ne verrò vosco, e amorevolmente vi servirò: e qual più fidato servidore di me potreste voi avere? Deh, caro il mio marito, fatemi questa grazia, lasciatemi correr una medesima fortuna con voi, acciò che quello che sarà di voi, sia di me. — Romeo, quanto più poteva, con dolcissime parole la confortava, e si sforzava consolarla, assicurandola che portava ferma openione che in breve il suo bando saria rivocato ...e che quando condurla seco volesse, non in abito di paggio la menerebbe, ma come sua moglie e signora vorrebbe che onoratamente e da sua pari accompagnata andasse... Molte cose disse Romeo a sua moglie per lasciarla consolata; ma la sconsolata giovane altro non faceva che piangere. Alla fine, cominciando l'aurora a voler uscire, gli amanti pieni di lagrime e sospiri si dissero addio. »

Così il Bandello. Ammettiamo che il Tasso gli abbia fatto, come crede il Montegut, l'onore d'imitarlo, trasformando le affettuose parole di Giulietta a Romeo in una delle più belle ottave della *Gerusalemme liberata*, quella con cui Armida si raccomanda a Rinaldo che la abbandona:

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva

Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

Ammettiamo che il Bandello sia in questi versi stato imitato dal Tasso. Lo Shakespeare, invece d'essere imitato, imitò, dicono, nella scena degli addii, Ovidio, Luigi Groto, e non so se altri; ciò di che ci occuperemo a suo tempo. Ma sentano i lettori quanto in fatto di passione e di poesia l'imitatore Shakespeare si lascia addietro l'originale Bandello. Il Bandello fu, dopo tutto, un frate e un monsignore del secolo XVI; e lo Shakespeare era lo Shakespeare; e quando scrisse la tragedia *Romeo e Giulietta,* gli traboccavano dal cuore giovine e forte la poesia e l'amore. Sentano i lettori, e si rammentino che nella mia traduzione manca l'incomparabile musica della lingua e del verso shakespeariano.

GIUL. — Vuoi tu partire? Il giorno non è ancora vicino: era l'usignolo e non l'allodola, che (col suo canto) ha colpito il tuo timido orecchio; di notte esso canta su quel melograno là: credimi, amor mio, era l'usignolo.

ROM. — Era l'allodola, l'araldo del mattino, non l'usignolo: guarda, amor mio, quali invidiose striscie (di luce) allacciano le nubi che si rompono là nell'oriente: i lumi della notte sono spenti, e il lieto giorno si drizza in punta di piedi sulle nebbiose cime della montagna: io debbo partire e vivere o restare e morire.

GIUL. — Quella luce là non è la luce del giorno, io lo so bene, io: è qualche meteora che il sole esala, per servire a te di torcia in questa notte e farti lume nella tua via verso Mantova. Perciò rimani, non è necessario ancora che tu parta.

ROM. — Ebbene, mi prendano, mi mettano a morte; io sono contento, se a te piace così. Io dirò che quel bagliore grigio là non è l'occhio del mattino, non è che il pallido riflesso della fronte di Cintia; non è l'allodola che colle sue note percote così alto la volta del cielo sopra le nostre teste: io ho più desiderio di restare, che voglia di partire. Vieni, o morte, e sii la benvenuta! Così vuole Giulietta. Come stai, anima mia? Discorriamo, non è ancora giorno.

GIUL. — È giorno, è giorno: presto, fuggi, va' via! È l'allodola che canta così fuori di tuono, lanciando aspre dissonanze e gridi spiacevoli. Alcuni dicono che l'allodola fa dolci accordi: non è vero, poichè essa rompe il nostro: alcuni dicono che l'allodola e il sozzo rospo cambiano d'occhi; oh! io vorrei che avessero cambiato voci! poichè quella voce ci strappa con spavento l'uno dalle braccia dell'altra, cacciando te di qui coi canti del mattino. Oh vai, il giorno si fa sempre più chiaro . . . . . .

ROM. — Addio, addio! Un bacio, e scenderò (*Romeo discende*).

GIUL. — Sei già partito? O mio signore, o amor mio, o mio amico! Io ho bisogno d'aver tue nuove ad ogni ora del giorno, poichè in un minuto vi sono molti giorni: oh! a questo conto io sarò molto vecchia, prima che io rivegga il mio Romeo!

ROM. — Addio! io non perderò occasione, ch'io possa, amor mio, mandarti i miei saluti.

GIUL. — Oh, credi tu che potremo ritrovarci mai?

ROM. — Io non ne dubito; e tutti questi dolori faranno materia di dolci discorsi nel nostro tempo avvenire.

GIUL. — O Dio! Io ho nell'anima un presagio fatale. Mi pare di vederti, ora che tu sei in basso, come un morto nel fondo di una tomba: o i miei occhi mi ingannano, o tu sei pallido.

ROM. — Credimi, amor mio, tu pure mi sembri pallida: l'arida angoscia beve il nostro sangue. Addio, addio!

III.

Ed ora parliamo di Luigi Groto, soprannominato il Cieco d'Adria, al quale si attribuisce il merito di avere composto per il primo una tragedia sull'argomento di cui ci occupiamo; merito davvero non molto grande, se il valore della tragedia è, come pare a me, molto piccolo. Parliamone, tanto più che in questi ultimi tempi, quando in Italia si scoprì che due stranieri avevano scoperto che forse Guglielmo Shakespeare nella sua tragedia *Romeo e Giulietta* aveva imitato alcuni luoghi della tragedia del Groto, si esagerò stranamente l'importanza di quelle imitazioni, come della tragedia, anzi di tutte le opere e dell'ingegno del Cieco.

Da due secoli e mezzo nessuno leggeva più in Italia le tragedie del Groto, e ben pochi all'infuori dei suoi conterranei e di qualche erudito straniero sapevano il nome di lui; quando a un tratto, per virtù di quella scoperta, per poco egli non parve diventato un gran poeta, un poeta degno d'esser paragonato allo Shakespeare. La prima cosa che si fece fu una di quelle che oramai sono diventate proverbiali in Italia; si decretò dal Municipio d'Adria un monumento e un centenario al poeta risorto dopo quasi tre secoli dall'oblio; e più tardi si commise al dottore Francesco Bocchi (o Francesco dott. Bocchi, come egli stesso si stampa) uno studio sul tempo, la vita e le opere del Groto, non che una orazione laudativa da declamarsi nella inaugurazione del monumento.

I libri inglesi si scrivono in inglese, e i tedeschi in tedesco: però non sono molti in Italia quelli che sanno che cosa c'è scritto

ne' libri inglesi e nei tedeschi. Ma, quando un inglese o un tedesco parla per disgrazia delle cose nostre, tanto più se ne parla lodando, tanto più se lodando a sproposito, la notizia o presto o tardi, ma più spesso tardi che presto, arriva alle nostre orecchie; e noi allora ci sentiamo lusingati e commossi, e vogliamo un bene dell'anima a quel bravo inglese o tedesco, lo crediamo in cuor nostro il più bravo inglese o tedesco che sia al mondo, e proviamo un piacere ineffabile a citare le parole di lui, magari nella sua lingua originale se anche non la intendiamo.

Il primo che accennò le imitazioni dello Shakespeare dal Groto fu uno scrittore inglese del secolo passato, Giuseppe Cooper Walker; le accennò in una *Memoria storica sulla tragedia italiana*, pubblicata a Londra nel 1799 (Joseph Cooper Walker, Historical Memoir on Italian Tragedy, etc.; London 1799): ma il suo scritto, del quale i critici odierni inglesi e tedeschi parlano con molto dispregio, restò lungamente inosservato. Non so che nessuno facesse attenzione ad esso prima di questo ultimo quarto di secolo, nel quale ne parlarono il Lloyd, nei suoi *Saggi critici sui drammi dello Shakespeare* (Critical Essays on the William Shakespeare; London, 1875) e il Klein nella sua *Storia del dramma italiano.*

Il Klein, ch'è un erudito di molto peso, cioè molto pesante, nel secondo volume della detta sua storia, pubblicato nel 1874 (Geschichte des italienischem Dramas von I. L. Klein. Zweiter Band. Leipzig, I. O. Weigel, 1874), parla lungamente delle tragedie del Groto, non che delle imitazioni dello Shakespeare dall'*Adriana* già notate dal Cooper Walker, ed afferma che il nostro Cieco *per l'ingegno, per la originalità e per la naturale disposizione alla tragedia fu superiore a tutti i tragici italiani dell'età sua.*

Io, per esempio, con tutto il rispetto che ho per la grave dottrina del Klein, non mi sento di accettare questo giudizio intorno al Groto come il responso di un uomo competente a giudicare di poesia e d'arte italiana: io, per quanto sappia il poco valore di tutti gli altri scrittori italiani di tragedie del secolo XVI, io dovendo classificare fra essi il Groto, lo metterei piuttosto fra gli ultimi, che fra i primi. Ma gl'Italiani, e specialmente gli Adriani, dal momento che il Klein avea detto bene del Groto, non potevano mettere in dubbio ch'egli fosse competentissimo a giudicare di poesia e d'arte italiana.

Alle orecchie degl'Italiani giunse veramente un po' tardi, come

suole accadere, la notizia di quel giudizio del Klein; ma quando ci giunse, e' si sentirono ben contenti di imparare da un tedesco che l'Italia aveva un poeta di più da onorare, un monumento di più da inalzare, un centenario di più da celebrare. E il dottor Bocchi si mise coll'osso della schiena a ricercare i meriti del Groto per divulgarli; si mise, con una fatica per lui improba, a strappare a una a una dal dosso dello Shakespeare cornacchia le penne del pavone Groto.

Ma il primato in questa duplice fatica di ricerca e investigazione di meriti spetta, per dire il vero, ad un altro concittadino del Groto, al professore Vittorio Turri; il quale nel 1882, cioè otto anni dopo che era comparso il libro del Klein, con un articolo, pubblicato nella *Domenica Letteraria* del 6 agosto, parlava delle imitazioni dello Shakespeare dall' *Adriana* accennate dallo scrittore tedesco, aggiungendone alcune che diceva aver trovate egli stesso. Tre anni più tardi, negli ultimi dell'85, quando si dovevano celebrare le feste del Groto, che poi furono rimandate, il Turri stesso scrisse una notizia biografica e letteraria del Cieco, dedicandola ai suoi concittadini.

Il Turri non va confuso col dottor Bocchi: il Turri è uno studioso culto ed intelligente, che conosce la materia della quale parla, che sa quel che dice: egli ha solamente il torto (torto molto scusabile) di non essersi saputo guardare, parlando del Groto, da un poco di esagerazione; di non aver saputo, parlando del Groto e dello Shakespeare, serbare sempre la debita distanza fra il nano e il gigante. « In più luoghi, scrive il Turri, l'opera dello Shakespeare (la tragedia *Romeo* e *Giulietta*) ricorda quella del Groto (l'*Adriana*); l'argomento è svolto quasi allo stesso modo;... e se è vero che, dove il Groto non seppe, l'inglese diè vita a nuove figure e nuove idee, anche è vero che la materia, e spesso le parole, di che seppe valersi così bene, egli tolse alle mani inesperte del Cieco. » Prendendo le parole del Turri nel loro esatto significato, parrebbe che lo Shakespeare nella sua tragedia avesse imitato di sana pianta, e qua e là copiato, l'*Adriana* del Groto; ciò che è falsissimo. Tutte le imitazioni dello Shakespeare dall'*Adriana*, ad allargarle quanto si vuole, arrivano appena a una diecina di versi: e tutto finisce lì. Nello svolgimento del dramma l'inglese non deve niente all'italiano: le somiglianze che vi sono tra le loro tragedie derivano (ciò a che il Turri dovea abbadare) dalla fonte prima della storia

ch'essi drammatizzarono, dalla novella cioè del Da Porto. E come il Groto attinse ad essa direttamente, la sua tragedia nello svolgimento dei fatti segue più da vicino il racconto della novella italiana; mentre lo Shakespeare, a cui la novella arrivò modificata dai traduttori e rifacitori stranieri, si allontana da essa di più.

Fra la tragedia del Groto e quella dello Shakespeare c'è, quanto allo svolgimento drammatico, una diversità così profonda, così essenziale, di concezione (diversità che ha la sua radice e la sua ragione nella diversità delle due menti dove l'una e l'altra concezione germogliò), che ci vuole un gran coraggio, o una gran leggerezza di cuore, a paragonare insieme le due tragedie.

Questo coraggio, o leggerezza di cuore, (vedete che brutti scherzi fa alle volte l'amore del luogo natio!) non mancò al dottor Bocchi; il quale messosi a fare un esame comparativo della *Adriana* con la tragedia dello Shakespeare nella cattiva traduzione del Rusconi, giunse a questa amenissima conclusione: « Certo resta al di sotto dell'inglese il lavoro del Groto; ... ma certo ancora il dramma dello Shakespeare ripete quasi *ad literam* parecchi pensieri del Groto, e questi in più luoghi l'avanza d'effetto. »

Se in Italia si mettesse una tassa sugli spropositi, e se questa tassa fosse proporzionale, lo sproposito del dottor Bocchi meriterebbe di costare qualche milione. Pensi a ciò nelle attuali strettezze del pubblico erario l'onorevole ministro delle finanze, ci pensi sul serio; e giacchè molti dei milioni che gl'italiani versano nelle casse dello Stato debbono servire a pagare gli spropositi del Governo, guardi se una tassa sugli spropositi non sarebbe proprio quello che ci vuole.

Torniamo al Groto; benchè parlando di spropositi non ci siamo allontanati troppo da lui. Per me, dopo tutto, rimane ancora vero il giudizio che dell'autore dell'*Adriana* diede il buon Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura*. « Se al merito delle tragedie e delle altre poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, scrive il Tiraboschi, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio, il nome di Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita, oratore e poeta, è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. » E dopo

aver parlato brevemente delle opere del Cieco e del favore che esse incontrarono presso i contemporanei e della fama ch'egli ne ebbe vivendo, il Tiraboschi soggiunge: « Io credo che l'applauso con cui tai libri vennero accolti fosse dovuto alla cecità dell'autore più che al loro merito. » Il Tiraboschi dice bene; e avrebbe detto anche meglio se alla cecità dell'autore avesse aggiunto quella degli ammiratori.

Ma parliamo dell'*Adriana*; vediamo che cosa è questa famosa tragedia imitata dallo Shakespeare; vediamo che cosa sono queste famose imitazioni, queste penne che la industria del Cooper Walker, del Lloyd, del Klein, del Turri e del dottor Bocchi ha strappato al dorso della cornacchia inglese per restituirle al pavone italiano.

Affermano i moderni biografi del Cieco ch'egli compose la sua tragedia a 19 anni, nel 1560: ma non la pubblicò che nel 1578; dal quale anno al 1626 essa ebbe non meno di dieci ristampe, ciò che fa fede del grande favore col quale venne accolta L'autore evidentemente trasse l'argomento dai novellieri, cioè dal Da Porto e dal Bandello, più particolarmente, credo dal primo, ma mutò il tempo e il luogo della favola e i nomi dei personaggi. Finse la scena in Adria a tempi antichissimi, mutò il nome di Giulietta in Adriana (da cui il nome della tragedia), chiamò Adrio il padre di lei, re di Adria, ed Orontèa la madre, la regina. Romeo fu trasformato in Latino, il padre di lui in Massenzio, e frate Lorenzo, il mediatore degli amori fra Giulietta e Romeo, in un mago persiano, sacerdote della luna. La tragedia è scritta secondo le regole classiche, cioè secondo le false regole della falsa tragedia classica, che le letterature moderne derivarono da uno scrittore della decadenza romana, da Seneca: che è quanto dire che la tragedia è piena di discorsi, e vuota d'azione, e che quello che c'è d'azione accade spesso e volentieri fuori della scena, per ragione della famosa unità di luogo.

Adrio, re d'Adria, e Massenzio, re dei Latini, sono nemici; e al cominciare della tragedia stan combattendo l'uno contro l'altro sotto le mura di Adria; intanto che Adriana sulla scena, racconta alla nutrice l'amor suo per Latino e la segreta sua corrispondenza con esso. Diamo un saggio del modo come la passione parla per bocca del Cieco d'Adria, riportando un pezzo del discorso che Adriana fa alla nutrice.

Fu il mio male un piacer senza allegrezza,
Un voler che si stringe ancor che punga,
Un pensier che si nutre ancorchè ancida,
Un affanno che il ciel dà per riposo;
Un ben supremo fonte d'ogni male,
Un male estremo d'ogni ben radice,
Una piaga mortal che mi feci io,
Un laccio d'or ov'io stessa m'avvinsi,
Un velen grato ch'io bevvi pegli occhi,
Giunto un finire a un cominciar di vita,
Una febre che il gelo e il caldo mesce,
Un mèl più dolce assai che fele e manna,
Un bel foco che strugge e non risolve,
Un giogo insopportabile e leggero,
Una pena felice, un dolor caro,
Una morte immortal piena di vita,
Un inferno che sembra un paradiso.

Il Groto, come i lettori veggono da questi versi, fu uno dei più arrabbiati seguaci del falso gusto poetico, che avea messo già salde radici in Italia nella seconda metà del secolo decimosesto, e giunse alla sua piena espansione nel secolo dipoi, dal quale ebbe il nome: in ciò sta la caratteristica del Groto come poeta, e la ragione, in gran parte, della fama ch' egli ebbe vivendo.

I versi di lui che ho riferiti sono, secondo il Lloyd e il Klein, uno dei luoghi che lo Shakespeare avrebbe imitati.

Non si meraviglino e non si spaventino i miei garbati lettori. Sulla fine del secolo decimosesto e nella prima metà del seguente, quel falso gusto poetico dominava non solo nella letteratura italiana, ma, sotto nomi diversi e con qualche leggera varietà di forme in tutte le altre letterature d'Europa. In Inghilterra formava la delizia dell'alta società e della Corte della regina Elisabetta. Lo scrittore più famoso, lo scrittore di moda a Londra, quando vi arrivò verso il 1585 lo Shakespeare, giovine e povero, in cerca di fortuna, era John Lyly, l'autore di un famoso romanzo *Euphues*, dal quale venne il nome di *eufuismo* allo stile di moda, cioè affettato, pieno di antitesi, di giuochi di parole, di bisticci, di smancerie. E la potenza della moda era tale, che nemmeno il forte ingegno dello Shakespeare seppe sottrarsi interamente all'impero di essa: e la prima delle sue grandi tragedie, *Romeo e Giulietta*, la tragedia del suo cuore, quella nella quale è raccolto e condensato il succo poetico della sua forte e ardente giovinezza, è più di tutte le altre macchiata di quel difetto del tempo.

Ma non si spaventino, ho detto, i lettori: nonostante i suoi difetti, direi quasi nei suoi stessi difetti, lo Shakespeare è sempre lo Shakespeare, cioè non è il Groto. Voglio dire che lo Shakespeare potrà scrivere delle cose di gusto falso, anche brutte, ma nelle quali brillerà sempre un lampo d'ingegno; e non potrà mai scrivere delle sguaiataggini poetiche come i versi del Groto che ho riportati.

Noto intanto per prima cosa che, mentre nel Groto quella che parla d'amore nel modo che i lettori hanno udito, è Adriana confidante l'amor suo per Latino alla nutrice; nello Shakespeare quegli che parla d'amore in un modo un po' simile è Romeo che, non ancora innamorato di Giulietta, ama, o crede di amare, un'altra donna da cui non è corrisposto, e conversa di questo amoretto suo con un amico. E noto che, per quanto Romeo abbia l'aria d'essere un po' malinconico, egli non ha ancora provato l'amor vero, la passione; egli per ora è soltanto un giovane elegante che parla d'amore col linguaggio di moda, che ama far prova di spirito: e nel dialego fra lui e l'amico non manca qua e là qualche leggero tócco d'umorismo.

Romeo comincia parlando d'amore con l'amico; e a un tratto s'interrompe con questa domanda: — Dove andremo oggi a desinare? — Poi chiede notizie della zuffa tra Capuleti e Montecchi accaduta pocanzi, e prosegue: « L'odio ci dà molto da fare, ma ci dà anche più da fare l'amore. O tumultuoso amore! O odio amoroso! O tutto nato di nulla! O leggerezza pesante! O seria vanità! O *caos* informe di deliziose visioni! Piuma di piombo, fumo lucente, fuoco gelato, salute inferma! sonno sempre desto, che non è ciò che è! » ... E appresso prosegue: « L'amore è un fumo fatto di sospiri: purificato, è una fiamma che brilla agli occhi degli amanti: contrariato, è un mare che le loro lacrime ingrossano. Che cosa altro è l'amore? È la follìa più ragionevole, una dolcezza che soffoca, un'amarezza vivificante. » Questo è pretto eufuismo, non c'è che dire; qui come in altri luoghi parecchi della sua immortale tragedia, lo Shakespeare paga il suo tributo al falso gusto del tempo: se non che, a parte ciò che ho osservato intorno alla diversa condizione d'animo dei personaggi che parlano questo falso linguaggio poetico, fra i versi e la antitesi del Groto e quelli e quelle dello Shakespeare c'è differenza: nel Groto non sento che la ricerca faticosa di una stucchevole affettazione; nello Shakespeare veggo qua e là brillare l'ingegno e il pensiero.

Ma, dopo tutto, che cosa c'è di comune fra le antitesi del Groto e quelle dello Shakespeare, sì che possa affermarsi che l'uno è stato imitato dall'altro? Se le imitazioni dello Shakespeare dal Groto si riducessero a questa sola, o fossero tutte così, io mi permetterei di dubitare ch'egli avesse mai avuto conoscenza della tragedia del Cieco.

Dopo il racconto che Adriana fa alla nutrice degli amori suoi con Latino, ai quali il sacerdote della luna fa, come s'è detto, da mediatore e da messaggero, andando e venendo liberamente dal campo nemico alla città e dalla città al campo nemico, abbiamo altri racconti; il racconto del principio della battaglia fatto da Orontèa; poi il racconto della vittoria di Adrio, fatto da un messo; il quale narra qualmente nell'ardore della mischia un guerriero sconosciuto slanciossi ad attaccare Latino, che nel difendersi lo uccise. Questo sconosciuto guerriero era il fratello stesso d'Adriana; il quale morì raccomandando ai suoi la vendetta, e alla sorella che non desse la mano di sposa se non a chi le portasse in dote il capo dell'uccisore.

Al cominciare dell'atto secondo (siamo di notte) Latino va a fare la sua solita visita ad Adriana; egli s'aspetta d'essere da lei rimproverato perchè le ha ucciso il fratello; ed essa di fatto lo rimprovera, ma lui si difende così valorosamente con una orazione così lunga e così terribile che lei, forse contenta e riconoscente ch'egli abbia finito di difendersi, lo assolve; e allora ha luogo una lunga e affettuosa conversazione fra i due amanti, nella quale Latino dice ad Adriana che è venuto a tòr da lei l'ultima licenza, dovendo partire. E perchè la conversazione non sia meno che onesta, per rispetto al pubblico che la sta a sentire, la nutrice assiste ad essa dal principio alla fine. Questa osservazione (prego credere) non è mia, ma del dottor Bocchi, il quale scrive propriamente così: « la presenza costante di essa (della nutrice) ne assicura della onestà della conversazione (fra i due sposi) che il Groto foggiò affettuosa e tenera al sommo. » Il giorno che si avvicina divide gli sposi, e Latino parte, lasciando Adriana svenuta nelle braccia della nutrice.

Nell'atto terzo Orontèa annunzia alla figlia che il padre l'ha destinata sposa al figlio del re dei Sabini suo alleato. Adriana ricusa le nozze; il padre la rimprovera acerbamente, la minaccia di morte, ove non obbedisca, e si fanno i preparativi del matrimonio. Adriana rimasta sola col mago, gli chiede un veleno; ei le

offre invece una polvere, che la farà, dice, addormentare e passare per morta: e, intanto che la seppelliranno, egli avviserà per lettera Latino, che verrà a cavarla dal sepolcro; e, non venendo Latino, penserà lui stesso a trarnela fuori e mandarla travestita allo sposo.

Nell'atto quarto un messo racconta la morte di Adriana e la disperazione dei genitori; poi un consigliere con lunghi, sottili e morali ragionamenti si sforza di persuadere il disperato re a rassegnarsi; si fanno le esequie; la madre piange sul corpo della figlia creduta morta; il re le dà l'ultimo addio; si apre il sepolcro; essa ci viene deposta; si spengono i lumi; e l'atto, come Dio vuole, finisce.

Eccoci al quinto ed ultimo. Latino non ha ricevuto la lettera del mago, ha ricevuto invece, da un messo della nutrice, l'annunzio della morte di Adriana; e perciò lo troviamo che si avvia al sepolcro di lei Arrivatoci, lo apre, ne tira fuori Adriana, se la piglia fra le braccia, e con lei fra le braccia si mette a sedere sul sepolcro, e messosi a sedere sul sepolcro declama una lunga e patetica lamentazione; della quale io non debbo frodare interamente i lettori:

Son questi que' begli occhi?...
Deh! perchè di mirarmi ora sdegnate?
Apritevi occhi cari un sol baleno
E rimirate a cui giacete in seno.
È questa quella bocca onde già usciro
Sì dolci accenti e care parolette?...
Come, o bocca, meschiasti il mele e 'l tosco?
Perchè ora a' baci miei non corrispondi?
Lingua! perchè ti stai gelata e muta?...
Deh moviti e di' sola - una dolce parola.
O nobil corpo, ov'hai mandato l'alma?...
Ma dovunque sii gita, compagnia
Farà l'alma mia a l'alma, il corpo al corpo
. . . . . .
Non ci ebbe un letto vivi - ci avrà morti un sepolcro.
Adriana! un amor bevuto abbiamo!...
Adriana! un velen berremo insieme...

Quando Latino non sa che altro si dire, ingoia il veleno che ha portato con sè: ed ecco che Adriana si risente: Latino si meraviglia, e domanda che è cotesto:

Avvien dunque, che uscendo di me l'alma
Va ad animar colei che tanto ell'ama?...

Adriana, risvegliatasi, sente che Latino si è avvelenato e vuol morire anche lei.

Ahime! ch'egli si muore, io son qui sola!...
Come hai potuto dar la morte, o morte,
A chi morte toglieva e dava vita?
Come non ti cangiasti, o morte, in vita
Presso la vita mia nel darle morte?

Orazio scrisse, ed è scritto, si può dire, sui boccali diMontelupo: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi;* cioè se tu vuoi con l'arte della parola destare in me un sentimento, devi, mentre scrivi, esser pieno tu stesso di quel sentimento, il quale allora soltanto si trasfonderà nella tua poesia, e allora soltanto avrà virtù di comunicarsi a me. Ora io raccomando ai miei lettori come doveva essere compreso dei sentimenti di Latino e di Adriana in quella situazione terribile e commovente chi era capace di metter loro in bocca le leziosaggini scempiate e gli sciagurati bisticci che i lettori hanno udito. Terminiamo.

Arriva il mago: Adriana con uno spillo, che avea nelle vesti, si trafigge il cuore. Dopo di che viene un messo a raccontare che Massenzio ha rotto le dighe delle acque, onde sovrasta alla città l'ultimo eccidio; che la regina Orontèa è morta di dolore; e la tragedia è finita.

La materia di essa, cioè i fatti, non che il loro ordine e svolgimento, sono, come già accennai, conformi alla novella di *Romeo e Giulietta,* come fu raccontata dal Da Porto e dal Bandello; salvo che il Cieco d'Adria ebbe, come pure accennai, la poco felice idea di mutare quello che oggi si chiama l'ambiente. Mutarlo volle dire sopprimerlo; e sopprimerlo volle dire togliere alla storia de' due amanti veronesi il suo maggiore interesse, toglierle ciò che nelle novelle italiane, nelle traduzioni e nei rifacimenti di esse, nella commedia del Lope De Vega, e sopra tutto nella grande tragedia della Shakespeare, la fa viva e vera.

Levare di fra il tumulto della città di Verona, che le due famiglie dei Capuleti e dei Montecchi tenevano in agitazione continua, alternando alle feste e ai conviti le zuffe e le morti nelle pubbliche vie, zuffe e morti, a cui tutti i cittadini, dal principe all'ultimo popolano, s'interessavano; levare da questo ambiente medievale nel quale nacque la fatale e tragica passione di Romeo e di Giulietta, per trasportarla nell'ambiente freddo e scolorito di un tempo

preistorico, fu cosa che non potè venire in capo se non a un povero retore, *a cui natura non avea voluto dire* che cosa è la poesia.

Le altre modificazioni fatte dal Groto alla novella sono in parte una conseguenza della prima, e han tutte suppergiù la stessa entità. Enumeriamole brevemente, e avremo con ciò veduto a che si riducano e qual valore abbiano le invenzioni del Cieco nella *Adriana*.

Il frate cristiano, che nella novella del Da Porto ha già una fisonomia, la quale disegnasi anche meglio in quella del Bandello, e che diventa un personaggio importantissimo nella tragedia dello Shakespeare, è, come abbiam visto, trasformato nella *Adriana* in un sacerdote della luna, che non desta nessun interesse. Il parente di Giulietta ucciso da Romeo, il violento Tebaldo, diventa un fratello di Adriana, che non comparisce mai sulla scena, e del quale si sa soltanto ch'è ucciso.

Un personaggio, che si può dire quasi inventato dal Groto, è la nutrice; la quale manca nel Da Porto, e si intravede appena nella novella del Bandello: ma la nutrice, che nella tragedia dello Shakespeare è una figura così viva e caratteristica, nell'*Adriana* non ha nessun carattere e ben poca importanza: tutta la parte di lei si riduce quasi nello stare a sentire gli sfoghi amorosi della sua padroncina, e nello assistere, per iscopo di moralità (secondo la arguta osservazione del dottor Bocchi) all'ultimo colloquio di Adriana con Latino. (Un ultimo colloquio di notte, tra due giovani sposi che si amano ardentemente, poteva alle volte, chi sa?, senza la presenza del terzo incomodo, passare i limiti del galateo).

Ma nell'*Adriana* ci sono anche due personaggi d'intera invenzione del Cieco; il messo che, secondo le regole della così detta tragedia classica moderna, viene a raccontare i fatti accaduti avanti il cominciare dell'azione drammatica, o fuori della scena; e il consigliere che predica pazienza al re Adrio per la creduta morte della figliuola. Di queste due creazioni del Groto lo Shakespeare non credè necessario di approfittarsi.

Finalmente, il Cieco fece morire di dolore la madre di Adriana, mentre la madre di Giulietta nelle novelle italiane e nella tragedia inglese si dispera, ma non muore; e fece aprire da Massenzio le dighe delle acque che dovevano sommergere la città stata teatro di tante sciagure, mentre nelle novelle italiane e nella tragedia

inglese le due famiglie nemiche dei Capuleti e Montecchi dinanzi alla tomba dei loro figliuoli si riconciliano.

Non credo di aver dimenticato nessuna delle invenzioni del Groto; se ne avessi dimenticate, le dimenticate non son certo migliori e più rilevanti di quelle delle quali ho fatto cenno. E il male di tutte non sta nel numero, sta nella qualità. Le invenzioni dello Shakespeare sono anche meno, ma sono di natura molto diversa.

Che cosa vale dunque questa famosa *Adriana*, della quale si è fatto tanto rumore? Ecco: le novelle del Da Porto e del Bandello si possono leggere anche oggi con piacere; ma, se si leggono dopo la tragedia dello Shakespeare, paiono fredde e scolorite: la lettura dell'*Adriana* riesce intollerabile, a me almeno, anche dopo la sola lettura delle novelle.

IV.

Passiamo ad esaminare le imitazioni dello Shakespeare dalla tragedia del Cieco, e con ciò porremo fine alla prima parte di questo studio.

Ho detto che gl'Italiani esagerarono stranamente l'importanza di quelle imitazioni; non solamente l'importanza ma anche il numero e l'estensione. A leggere ciò ch'essi scrivono, parrebbe che, messi sull'avviso dagli stranieri, avessero dopo loro scoperto chi sa quante e quali altre cose; mentre tutte le loro scoperte si riducono a un unico luogo, molto discutibile e molto incerto, notato dal Turri. La storia di queste imitazioni mi fa tornare in mente la novella del marito che confidò in gran segretezza alla moglie d'aver fatto un uovo:

> E non era del tutto il giorno spento,
> Che il pover uomo n'avea fatti cento.

Le imitazioni accennate dal Cooper Walker, dal Lloyd e dal Klein sono tre: 1ª quella di cui ho già parlato e intorno alla quale ho detto il mio parere, accennata dal Lloyd e dal Klein; 2ª la scena del commiato, che è forse la più notevole, accennata da tutti tre i detti critici; 3ª il discorso di frate Lorenzo a Giulietta per spiegarle gli effetti del narcotico, la cui somiglianza con quello del Mago ad Adriana fu notata dal Cooper Walker e dal Lloyd, e trascurata dal Klein, il quale tuttavia non potè ignorarla. Ora il Turri

nella *Domenica letteraria* del 6 agosto 1882 scriveva: «Alcuni dei passi somigliantisi (cioè, delle imitazioni dello Shakespeare dal Groto) recò il Klein: due che sfuggirono a lui e che mi sembrano importanti, recherò io qui, insieme con un altro che potrebbe offrire il modo di conoscere donde traesse lo Shakespeare l'idea del noto contrasto tra il canto dell'usignolo e quello dell'allodola.» E dopo ciò riferiva tre luoghi, due dei quali erano nè più nè meno la scena del commiato e il discorso di frate Lorenzo, cioè due di quei medesimi indicati già dai critici stranieri. Forse il Turri nel 1882 non conosceva le imitazioni accennate dal Cooper Walker, e credè d'essere egli il primo a scoprire quella del discorso di frate Lorenzo già trovata dall'inglese più d'ottanta anni avanti. Avrebbe però il Turri fatto bene a dir chiaro che il terzo luogo da lui riferito era la scena del commiato, e ch'egli lo prendeva dal Klein. Così forse avrebbe risparmiato al dottor Bocchi l'errore di attribuire a lui la scoperta di quella imitazione. Il dottor Bocchi poi non fece che riferire i quattro luoghi trovati dai suoi predecessori, e notare qualche somiglianza di scene e situazioni fra la tragedia dello Shakespeare e quella del Groto; spendendo in quest'opera molte parole e ingrossando stranamente la voce, per far credere alla moltiplicazione dei pani. Ma la moltiplicazione dei pani non avvenne; i quattro luoghi restarono quattro; e le somiglianze di scene e situazioni non cessarono di avere la loro ragione d'essere nella fonte comune alla quale i due scrittori aveano attinto.

Questo sistema di critica mi pare un po' comico; mi rammenta cioè quei commedianti che, dovendo far passare sulla scena un esercito e non avendo che cinque o sei fantaccini, li fanno uscire da una parte e rientrare dall'altra. L'esercito passa, passa con grande ammirazione del vulgo; e i fantaccini sono sempre que' sei. Ma ciò che è permesso ai commedianti che si trovano a corto di denari non dovrebbe servir d'esempio alla critica che trovasi a corto d'argomenti.

La scena del commiato nella tragedia dello Shakespeare i lettori la conoscono già per il raffronto che io ne feci con la scena stessa nella novella del Bandello, tanto lodata dal Montegut, e meritevole certo di lode. Ma come essi cercarono, credo, inutilmente nel racconto del frate gli accenti di passione vera e il patetico straziante della scena shakespeariana, più inutilmente ancora li cercherebbero nella scena del Groto.

Ecco la scena del Groto:

LATINO Volete che qui resti, e qui dai vostri
Vi sia smembrato innanzi a brano a brano?
. . . . . .
ADRIANA Deh! se mi amate, non partite ancora...
LATINO .... È presso il far del giorno;
Udite il rossignol che con noi desto
Con noi geme fra' spini, e la rugiada
Col pianto nostro bagna l'erbe. (Ahi lasso!)
Rivolgete la faccia a l'orïente:
Ecco incomincia a spuntar l'alba fuori
Portando un altro sol sovra la terra,
Che però dal mio sol resterà vinto.
ADRIANA Ahimè ch'io gelo: ahimè ch'io tremo tutta;
Questa è quell'ora ch'ogni mia dolcezza
Affatto stempra. Ahimè questa è quell'ora
Che m'insegna a saper che cosa è affanno.
O del mio ben nemica, avara notte,
Perchè sì ratto fuggi, corri, voli,
A sommerger te stessa e me nel mare?
Te ne l'Ibero e me nel mar del pianto? ecc.

È inutile proseguire la citazione, la quale farebbe sentire ai lettori dei versi non belli e che non hanno nessuna relazione con la scena dello Shakespeare. La relazione è tutta nei versi che ho riferiti, e si restringe a sei o sette versi in principio, che corrispondono a quattro o cinque, e non più, dello Shakespeare. Nello Shakespeare, come i lettori han veduto, Giulietta dice a Romeo; « Come! tu vuoi già partire? ma ancora non è giorno. Quello che hai sentito cantare era l'usignolo, e non l'allodola. » E Romeo risponde: « Era l'allodola, annunziatrice del mattino, e non già l'usignolo. Vedi là quel chiarore a oriente? È il giorno che si drizza in punta di piedi sulle cime della nebbiosa montagna. Io debbo partire e vivere, o restare e morire. »

Il Turri nella sua monografia sul Cieco d'Adria dice, in una nota: « La prova più sicura che lo Shakespeare abbia conosciuto e imitato il lavoro del Groto è questa: che la scena del commiato de' due amanti non si trova prima in nessuna delle novelle e dei poemetti che tolsero da queste l'argomento. » Ciò dicendo, il Turri s'inganna, perchè la scena del commiato si trova benissimo nelle novelle e nei poemetti che da esse derivarono. Il Turri forse fu tratto in inganno dal Klein, il quale per altro non dice quello che dice lui, ma dice soltanto che *del rosignuolo e delle altre*

reminiscenze della scena del commiato nella tragedia dello Shakespeare non si trova niente nei novellieri, e ben poco nel poema di Clizia e in quello dell'inglese Brooke, a cui lo Shakespeare attinse direttamente, come vedremo. E da ciò il Klein trae argomento a conchiudere che dunque lo Shakespeare dovè in quella scena imitare il Groto.

Ciò che dice il Klein è esatto; e certo una analogia fra le due scene c'è, analogia che fa naturalmente supporre qualche reminiscenza in quello dei due autori che scrisse più tardi. Ma ove si pensi che una certa analogia dovea necessariamente derivare alle due scene dalla identità della situazione, identità data dall'argomento come era stato svolto dai novellieri, si vedrà che la sola analogia derivante da reminiscenza si riduce forse alla menzione del rosignuolo, menzione che subito colpisce chi legge l'una dopo l'altra le due scene del Groto e dello Shakespeare. Ma basta cotesta menzione del rosignuolo a provare che lo Shakespeare dovè imitare dal Groto?

Ecco: il canto dell'usignuolo e della allodola in questa famosa scena shakespeariana faceva tornare in mente al prof. Vincenzo Crescini una vecchia romanza francese, la 31ª del testo del Bartsch, *Altfranzözische Romanzen und Pastourellen,* nella quale la situazione è la stessa del dramma. « Si tratta, scriveva il Crescini (*Domenica letteraria,* 16 luglio 1882), di due amanti a cui l'alba e il canto dell'uccello che l'annunzia, indicano la fine delle notturne gioie; l'uno di essi non si acconcia a prestar fede all'indizio, e mentre nella scena divina di Shakespeare Giulietta s'illude che abbia invece cantato l'usignuolo, nella romanza l'amico dice menzognera l'allodola:

il n'est mie jors
saverouze au cors gent,
si m'ait amors,
l'alouette nos mant.

Naturalmente con ciò non si vuol dire, prosegue il Crescini, che il gran tragico conoscesse la vecchia romanza; la medesima situazione inspira, se non lo stesso, almeno pensieri affini. Ad ogni modo nel luogo in discorso di *Giulietta e Romeo* io sento come un'eco dell'antica poesia, oitanica in ispecie ed occitanica, in cui è tutt'altro che infrequente il caso che l'alba e chi l'annunzia riescano molto incomodi ai felici amanti. »

Se non possiamo, anzi non dobbiamo, come pare al prof. Crescini, e pare anche a me, affermare che la allodola shakespeariana sia figliuola di quella della romanza francese, per qual ragione dovremo noi ammettere che il rosignuolo della *Giulietta e Romeo* discenda necessariamente da quello dell'*Adriana?* E chi ci impedirà di credere alla possibilità che sia invece pura creazione dell'autore, o derivato da fonte a noi ignota, ma tutt'altra fonte che il Groto?

Nella scena del commiato, quando Romeo è disceso e sta per allontanarsi, Giulietta gli dice: « Io ho bisogno d'aver tue nuove ad ogni ora del giorno, poichè in un minuto ci sono molti giorni: oh! a questo conto io sarò molto vecchia, prima che io rivegga il mio Romeo! » Qui i commentatori eruditi annotano che lo Shakespeare ha imitato Ovidio, il quale nella prima delle *Eroidi* fa dire a Penelope « Certe ego quae fueram, te discedente, puella, Protinus ut redeas facta videbor anus. » - E perchè no? dico io. - Ma non potrebbe anche essere che quel pensiero fosse nato spontaneamente da sè nella mente dell'autore? Anzi non era quasi naturale, che vi nascesse, data la tendenza del tempo e del poeta alla concettosità, e dato il pensiero antecedente, da cui il pensiero concettoso del rapido invecchiare rampollava spontaneo? - Se si ripensa che gli uomini fanno da che mondo è mondo questa pazza fatica di pensare e di scrivere i loro pensieri, si capisce subito che non è possibile ci sia pensiero il quale non sia stato moltissime volte pensato e molte scritto. E noi, invece di buttar via la penna e smettere di scrivere per la disperazione di dire qualche cosa di nuovo, ci divertiamo a questo inutile giuoco di pazienza di cercare la derivazione dei pensieri altrui, e gongoliamo di piacere quando fra le gialle pagine di qualche vecchio e stupido libro dimenticato troviamo un pensiero, una espressione, una parola adoperata poi da un poeta famoso. Si vede proprio che noi abbiamo del tempo da buttar via.

Il discorso di frate Lorenzo a Giulietta nell'atto di darle il sonnifero si trova già nei novellieri italiani, dai quali passò nell'*Adriana* del Groto, e in tutti gli scrittori stranieri che tradussero o rifecero in prosa o in verso la novella italiana, cioè nel francese Boisteau e negli inglesi Painter e Brooke. Al Lloyd pare che quel discorso nella tragedia dello Shakespeare abbia più somiglianza, cioè, per usare le sue stesse parole, *più coincidenza di espressione*, col corrispondente discorso del mago ad Adriana nella tra-

gedia del Groto, che non coi discorsi medesimi nella novella del Painter e nel poema del Brooke. Io confesso che non sono della opinione del Lloyd. Riporto qui il passo nelle versioni dei diversi scrittori, affinchè i lettori possano giudicare.

Comincio col Groto; poi, invece del Painter, che in questo luogo tradusse letteralmente il Boisteau, do la versione dello scrittore francese; indi passo al Brooke, di cui do una traduzione letterale, e finisco con lo Shakespeare.

Nel Groto il mago offrendo una polvere ad Adriana le dice:

Questa beendo voi coll'acqua cruda
Darà principio a lavorar fra un poco,
E vi addormenterà sì immota e fissa
E d'ogni senso renderà sì priva;
Il calor naturale, il color vivo
E lo spirar vi torrà sì, che i polsi
(In cui è il testimonio de la vita)
Immobili staran senza dar colpo,
Che alcun per dotto fisico che sia
Non potrà giudicarvi altro che morta.

Noto che anche nelle novelle italiane frate Lorenzo dà una polvere a Giulietta, e nella novella del Da Porto le dice: « Togli questa polvere, e quando ti parrà... insieme con acqua cruda senza tema la beverai; chè... comincerà operare. » E poco innanzi parlandole della virtù di essa polvere le avea detto: « Per quarantott'ore... ti farà in guisa dormire, che ogni uomo per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta. » Anche nel Bandello c'è l'accenno ai medici, e di più al polso: « se... tutta la scuola dei più eccellenti medici... ti vedessero e ti toccassero il polso, tutti ad una voce morta ti giudicheriano. »

Nel Boisteau non si parla di polvere, ma di un'ampolla; modificazione che passa dal francese negli scrittori inglesi, ed è accolta dallo Shakespeare.

Ecco il passo del Boisteau. « Voila une fiole que je te donne, la quelle tu garderas comme ton propre coeur, et le soir dont le jour suivant seront tes épousailles, ou le matin avant jour, tu l'empliras d'eau et boiras ce qui est contenu dedans, et lors tu sentiras un plaisant sommeil, lequel glissant peu à peu par toutes les parties de ton corps, les contraindra si bien qu'elles demeureront immobiles, et sans faire leurs accoutumés offices, perdront leurs naturels sentiments; et demeureras en telle extase, l'espace

de quarante heures pour le moins, sans aucun pouls ou mouvement perceptible. »

Ecco ora il Brooke, la cui derivazione dallo scrittore francese mi pare evidente. « Prendi questa piccola ampolla, e tienla (cara) come il tuo occhio, e il giorno del matrimonio, innanzi che il sole rischiari il cielo, empila d'acqua fino all'orlo, poi bevila, e tu sentirai per tutte le vene e le membra un piacevole letargo scorrere, e alfine distendersi lungamente per tutte le parti di te, da ogni parte ritrarsi tutta la tua naturale forza; così senza moto inerti le tue membra riposeranno, nè il polso andrà, nè il cuore batterà nel tuo cavo petto, ma tu giacerai come colei che muore in una estasi. »

Ecco finalmente lo Shakespeare.

« Quando sarai in letto, prendi questa ampolla, e bevi questo distillato liquore: immediatamente scorrerà per tutte le tue vene un freddo e letargico umore; il polso non riterrà il naturale suo moto, ma si arresterà: non calore, non respiro attesteranno che tu vivi; le rose delle tue labbra e delle guance appassiranno come livida cenere; le finestre de' tuoi occhi si chiuderanno, come quando la morte le chiude al giorno della vita; ogni parte (di te) priva d'agilità e d'azione, diventerà rigida e dura e fredda come la morte. »

Senza dubbio, il passo dello Shakespeare si rassomiglia a quello del Groto, come era inevitabile, data la identità dell'argomento e della situazione; ma i lettori converranno, credo, con me, che si rassomiglia anche maggiormente a quelli del Boisteau e del Brooke. Lo Shakespeare comincia come essi, *Prendi quest'ampolla:* la circostanza del medico, che è in tutti gli scrittori italiani, e manca nel Boisteau e nel Brooke, manca anche nello Shakespeare: la circostanza del polso, che è nel Bandello e nel Groto, si trova sì nello Shakespeare, ma ci si trova perchè si trova anche nel Boisteau e nel Brooke: e lo scorrere della bevanda per entro le viscere e produrvi il letargo è descritto dallo Sakespeare in modo più somigliante al Boisteau e al Brooke che non al Groto. Le altre circostanze della descrizione shakespeariana, che non si trovano nel Boisteau e nel Brooke, non si trovano nè anche nel Groto; tali, ad esempio, quella delle rose delle labbra e delle guancie che appassiranno come *livida cenere,* la quale trovasi in una poesia del Churchyard, da cui lo Shakespeare la prese, se pure non fu il Chur-

chyard quegli che la prese dallo Shakespeare (giacchè i due poeti furono contemporanei), e quella delle finestre degli occhi, che dobbiamo credere il poeta traesse dalla sua testa, giacchè i commentatori non ci dicono niente in proposito.

Eccoci all'ultima imitazione, quella scoperta dal Turri. Si rammentano i lettori quando, al principio del secondo atto dell'*Adriana*, Latino va di notte a trovare la sposa? Trova aperto l'uscio del giardino, entra, e mentre aspetta, gli par di sentire che qualcuno si appressa, e dice:

> ... e par ch'io senta aprir la porta,
> La qual meglio chiamar posso oriente:
> Ecco spunta il mio sol, cinto di nubi
> A mezzanotte! mira come gli astri
> Dan loco al lume suo smarriti in vista,
> Come stan l'aure a vagheggiarlo intente!

Nella tragedia dello Shakespeare, alla scena seconda dell'atto secondo, Romeo, entrato nel giardino dei Capuleti, vedendo Giulietta apparire alla finestra, dice: « Ma, silenzio! qual luce spunta da quella finestra? Quello è l'oriente, e Giulietta è il sole! — Sorgi, o bel sole, e uccidi l'invidiosa luna, che è già languida e pallida di dolore, perchè tu, sua ancella, sei molto più bella di lei. »

La somiglianza in questo luogo si riduce tutta allo splendido verso shakespeariano « It is the east, and Juliet is the sun » (quello è l'oriente, ed è Giulietta il sole); ma non si può negare che la somiglianza è notevole: trattasi di due amanti, che in una medesima situazione esprimono con la medesima immagine il medesimo fatto, cioè il mostrarsi a loro della donna amata. Se non che si può osservare che certe immagini nella poesia di certi tempi essendo molto comuni, non è difficile che in una medesima situazione, si presentino spontaneamente a poeti diversi, senza che l'uno sappia dell'altro. C'è di più: un commentatore inglese, il Douce, nota che il verso shakespeariano « It is the east and Juliet is the sun », e forse tutta intera la scena seconda dell'atto secondo della tragedia dello Shakespeare, è imitata da una commedia latina intitolata *Labyrintus*, commedia che fu rappresentata al cospetto di Giacomo I a Cambridge, e che per movimento e invenzione non è stata forse, a giudizio del detto critico, superata. Nella scena quarta dell'atto terzo, dice il Douce, due amanti s'incontrano di notte, e il Romeo della commedia latina dice alla sua donna: « Quid mihi noctem commemoras, mea

salus? Splendens nunc subito illuxit dies, ubi tu primum, mea lux, oculorum radiis hasce dispulisti tenebras. » Io tuttavia confesso che, se l'immagine in tutti i tre scrittori è la stessa, l'espressione, nel verso dello Shakespeare, mi pare più somigliante a quella del Groto che non a quella dello scrittore latino.

Concludiamo. Prese a una a una, le imitazioni shakespeariane dal Groto, che son venuto esaminando, mi paiono molto contestabili, e perciò di poco valore; tanto che io capisco benissimo come un critico inglese, il White, chiami molto magri gli argomenti sopra i quali il Cooper Walker fondò la supposizione che lo Shakespeare avesse avuto conoscenza della tragedia del Groto; ma quelle imitazioni che, prese ciascuna da sè, mi fan poca forza, tutte insieme mi sembrano avere qualche importanza, tanta importanza da lasciarmi almeno il dubbio che l'*Adriana* del Cieco non fosse affatto sconosciuta al grande tragico inglese.

G. Chiarini.

LE STATUE ED I BUSTI DI DONATELLO

DOPO LE PUBBLICAZIONI DEL CENTENARIO

I.

Dopo lunghe, pazienti e sottili ricerche, la critica moderna è finalmente giunta a disporre in ordine cronologico le opere di Donatello: il Gonzati, il Milanesi e il Semper pubblicando numerose notizie archivistiche gettarono le fondamenta, su cui il Burckhardt, il Bode e lo Schmarsow cominciarono ad innalzare il nuovo edificio, che lo Tschudi, col prezioso aiuto d'un finissimo gusto nel giudicare e raffrontare le opere d'arte, recò in questi ultimi giorni a grande altezza, dandoci una classificazione che diverrà, nella sua massima parte, definitiva. Alle mura maestre di codesta forte e bene incatenata costruzione potranno ormai appendersi fiori e ghirlande, intraprendendo studi più geniali ed artistici sul grande scultore, senza pericolo di cadere ogni momento nelle vacuità della rettorica e della fantasia, che ordiscono in un giorno vaghi ricami destinati ed essere distrutti il giorno dopo. E gl'italiani dovrebbero accogliere con particolare gratitudine il lavoro che lo Tschudi scrisse a bella posta per essi in occasione delle recenti feste fiorentine: sono poche pagine in cui si condensa maggior succo che in molti grossi e splendidi volumi. (1) Ivi Donatello si mostra in nuova luce: il colosso che si ergeva immobile come uno scoglio

(1) Hugo von Tschudi, *Donatello e la critica moderna*. Torino, Fratelli Bocca, 1887.

granitico, si scuote e si avviva mostrandoci le successive fasi del suo svolgimento artistico, dai primi passi ancora malsicuri alla baldanza giovanile, dal compiuto sviluppo della virilità agli inevitabili segni di stanchezza d'una vigorosissima vecchiaia. Sotto l'inesorabile analisi della critica anche il gran Donatello dovrà perdere alcunchè del meraviglioso che lo avvolgeva; ma ridotto a proporzioni più umane, rimarrà sempre uno dei maggiori geni che abbiano onorato l'arte, con questo vantaggio che la sua grandezza avrà superato le prove del freddo raziocinio.

Sopra la porta così detta della Mandorla di S. M. del Fiore, alla sommità dei pilastrini che ne fiancheggiano la suntuosa cuspide, stanno due statuette di Profeti, a cui pochi o nessuno faceva attenzione prima che uno dei documenti pubblicati dal Semper servisse ad indicarle come opera di Donatello; ma di Donatello giovane, quando era ancora ben diverso da quello che doveva poi divenire. Sono due svelte e slanciate figurette senza la vigorosa compagine delle opere quattrocentistiche, come senza le scorrezioni di quelle del secolo precedente. Esse mostrano l'ardimento del giovane artista che vuol dare vita e moto al marmo, benchè non abbia ancora una conoscenza abbastanza profonda del corpo umano: più che la imitazione profonda del vero, egli qui deve aver preso a punto di partenza l'imitazione delle opere de'suoi contemporanei, e in ispecie quelle di Niccolò d'Arezzo, che ebbe tanta parte nella decorazione della medesima porta. A codesto cultore si attribuiscono con verisimiglianza due statuette rappresentanti l'Annunciazione, che ora si vedono in una stanza dell'Opera di S. M. del Fiore.: l'Angelo, rappresentato di prospetto, spingendo la gamba destra molto all'infuori produce nel manto un partito di pieghe stirate che ricorda palesamente quello del Profeta di Donatello collocato a destra. Esiste analogia fra le due statue anche nella sveltezza delle linee generali, nella posizione del braccio sinistro, nella forma e nell'attacco del collo: questo nei due Profeti, per la sua lunghezza e pel modo ardito con cui s'innesta nel tronco e regge il capo, fa presagire la singolare prontezza che Donatello doveva poi dare a tante sue statue; ma anche nell'Angelo di Niccolò, benchè meno aperto, può osservarsi il medesimo carattere.

Questi due Profeti, osserva il Cavallucci, « svelti nelle proporzioni, un po' ricercati nella movenza, hanno pregio più per quello che promettono che per quello che sono realmente. » E queste

promesse non tardarono molto a realizzarsi col Davide in marmo ora nel Museo Nazionale; ma il Cavallucci non si accorse dei legami che uniscono codeste tre statue giovanili. Se ne accorse lo Tschudi, il quale scrive che « non è possibile disconoscere l'affinità artistica del Davide coi due piccoli profeti e specialmente con quello a destra della porta. Anche in quella statua si notano le pieghe della veste troppo tirate per lo lungo, e una certa inclinazione della figura in avanti; ma, in compenso, quanta perfezione di forma nel flessibile e giovanile corpo; quanta sicurezza e vivezza d'espressione nella postura delle gambe allargate, nel braccio arditamente puntellato, nel fianco e nella testa che guarda in aria di trionfo! » Allo Tschudi però è sfuggita, non so come, o s'è dimenticato di esporre un'altra forte analogia: se il Davide ha stretta somiglianza col Profeta di destra nel tutt'insieme della persona, nell'atteggiamento d'ambe le braccia, nello sporgere della gamba destra che rimane coperta dal medesimo partito di pieghe stirate e partenti dal fianco, mentre l'altra gamba rimane scoperta, differisce per le fattezze del viso nel Profeta poco piacenti; ma in compenso mi pare che abbia notevole somiglianza col capo del Profeta di sinistra, dal bel volto giovanile e rotondo, dalla piccola boccuccia, e fin col medesimo ciuffo sull'alto della fronte.

Il Perkins diede del Davide un giudizio affatto diverso dallo Tschudi: a lui esso parve « falso nel concetto, manchevole nella posa, e teatrale nel sentimento. » Benchè questo biasimo sia estremamente severo, non può negarsi che in quella statua non si trovi dell'affettazione e della ricercatezza, il che basta perchè non realizzi, come vorrebbe il Rio, il concetto d'un giovane pastorello trasformato in trionfatore. Ma tali difetti che per il passato in un'opera di Donatello potevano sorprendere, si spiegano oggi vedendosene la connessione con le altre sue opere giovanili, e di queste con quelle degli scultori, da cui apprese l'arte. Il Davide, che come opera del secolo XV e d'un artista qual fu Donatello, parrebbe mancante di schiettezza e di vigore, come opera eseguita immediatamente dopo i due Profeti da un giovane di 23 anni acquista un interesse tutto nuovo, e ci mostra lo scultore che si considera come la personificazione della foga, dell'audacia, del genio che crea senza sforzo e senza preparazione, ce lo mostra, dico, nell'atto d'emanciparsi dai modi tradizionali del secolo allora scorso con non molto maggiore ardimento del Ghiberti, imitando le opere d'un maestro della vecchia

scuola, non sdegnando di perfezionare gli stessi motivi artistici col ripeterli in tre lavori e trasportandone qualcuno anche in un quarto del quale parleremo ora.

II.

Donatello non aveva ancora terminato i due piccoli Profeti quando gli fu richiesta la grande statua del David, e continuava a lavorare intorno ad essa quando gliene commisero una colossale, il S. Giovanni Evangelista, da collocarsi nella facciata di S. M. del Fiore. Distrutta questa nel 1586, la statua, insieme a tre altre che facevano con lei simmetria, fu traslocata nell'interno della chiesa, ove si trovano ancora; ma, strano davvero! si discute pur oggi quale delle quattro sia il San Giovanni di Donatello. Dopo che il Müntz n'ebbe esaltata una tanto da paragonarla col Mosè di Michelangelo, il Cavallucci, non persuaso, rivolse i suoi elogi ad un'altra! Tale incertezza, a proposito d'un'opera di Donatello, non sembrerebbe possibile, se non la spiegasse e, in parte, la giustificasse l'infelicissima collocazione delle quattro statue, quasi al buio in diverse cappelle e così strette fra il muro e gli altari da non potersi guardare che di sotto in su. Il S. Giovanni, a quella dubbia luce con le larghe spalle arrotondate in modo uguale, coll'ampio petto coperto da una tunica, la cui uniformità non è rotta da quasi nessuna piega, con la prolissa barba che dal mento forma un profilo sempre più rientrante fino al petto, prende un'apparenza dura, spiacevole quasi di rigido fantasma; e, fissando gli occhi sul petto e le spalle, quasi di masso appena squadrato. Ciò spiega i giudizi di chi non si affaticò nell'osservarlo quanto era necessario e spiega pure come nessuno, prima del Müntz, siasi accorto della sua parentela col Mosè di Michelangelo.

E il Müntz come potè giungere à questo? Senza fargli torto, credo possa affermarsi che egli stesso non fece la sua scoperta davanti all'opera originale; ma osservando la fotografia trattane da G. Brogi di Firenze, da cui fu tolto il disegno pubblicato nel suo lavoro. Il fotografo rischiarando la buia cappella coll'uso di riverberi, facendo togliere ceri, croce ed ogni altro impedimento alla vista dell'altare, e collocando alta la macchina, in un punto ove lo spettatore non può mettersi, ottenne una riproduzione della

statua, non quale si vede al presente, ma quale probabilmente appariva alla luce aperta, sulla facciata del duomo, quando la vedeva Michelangelo.

Guardando la fotografia, bisogna riconoscere col Müntz che la celeberrima statua del Mosè si trova in germe nella statua, sì poco nota, del S. Giovanni Evangelista. « Si pongano, scrive il critico francese, l'una di fronte all'altra, e si vedrà alla prima occhiata quanto l'artista del secolo XVI abbia messo a contribuzione l'opera del suo antecessore. » La capigliatura nel Mosè di Michelangelo è folta, divisa in grossi ricci, non molto lunga; gli stessi caratteri si osservano in quella del S. Giovanni. La fronte, « potente e come carica di nuvole, » dice il Müntz, è analoga nelle due statue; nel Mosè la pelle, sprovvista di peli, lascia veder bene la contrazione dei muscoli, che nel S. Giovanni è in parte celata dalle folte e irsute sopracciglia, ma non è meno gagliarda; ed in amendue essa fa ripiegare la pelle sopra il bulbo dell'occhio, accrescendo così forza allo sguardo, che è fermo, profondo, e terribile nella sua lentezza sicura, come in *leon quando si posa*. Ma è sulla bocca che deve fermarsi l'attenzione. È noto quanto essa nel Mosè, larga, dura, implacabile, col labbro inferiore sporgente in modo così strano, contribuisca all'espressione. Nel S. Giovanni il labbro inferiore non sporge, ma l'insieme della bocca ha una analogia sorprendente con quella del Mosè, lasciata anch'essa scoperta dalla barba, larga, dura, ferma, in sublime armonia con la espressione della fronte e dello sguardo. Altra notevole analogia nella barba; non che nel S. Giovanni essa abbia sviluppo strabocchevole come nel Mosè, ma fluisce lunga, incolta, a molteplici liste ben spartite e ondeggianti, e, come nel Mosè, i baffi, lasciate scoperte le larghe labbra, agli angoli di queste scendono pure ad unire i loro ondeggiamenti alla cascata generale. La straordinaria lunghezza della barba immaginata da Michelangelo, gli ha permesso di rappresentare la mano del Mosè in atto di scherzarvi dentro colle dita, posando nel tempo stesso sulle tavole della legge, tenute diritte contro il fianco. Ciò colla barba del S. Giovanni non era possibile; tra essa e la mano resta troppo largo spazio: la mano però posa anch'essa su d'un volume tenuto diritto sulla coscia. L'altra mano è ripiegata oziosamente sul femore tanto nel S. Giovanni quanto nel Mosè; ma nelle braccia si trova una differenza notevole: « Michelangelo, dice il Müntz, ha rappresentato il suo

eroe colle braccia nude, e con questo ne ha aumentato la selvatichezza grandiosa, » laddove nel S. Giovanni sono vestite. Ciò è vero; il Müntz tuttavia doveva far osservare che, quando Michelangelo, fin da giovinetto, vedeva il S. Giovanni, questo stava nella facciata di S. M. del Fiore, sicchè, levando gli occhi da lui, poteva alzarli alla statua dello *Zuccone*, collocata nell'attiguo campanile, in cui trovavasi l'inusitata particolarità delle braccia nude; e d'un nudo di forme e di modellato vigorosissimi, da non potersi definir meglio che dicendolo *michelangiolesco*, per modo che in Michelangelo dovevano far profonda impressione tanto pel concetto bizzarro della nudità, quanto pel modo dell'esecuzione, essendo quelle due cose perfettamente conformi alla sua naturale indole artistica. Nel S. Giovanni la mancanza di nudità delle braccia attenua l'impressione di originalità che altrimenti farebbe, e diminuisce di molto la somiglianza col Mosè; ma nella mente di Michelangelo il ricordo del S. Giovanni si fondeva e si completava con quello del prossimo Zuccone; forse egli, allontanandosi dalla facciata del duomo, passò rapido lo sguardo dall'una all'altra statua, ed immaginò l'effetto che sarebbe venuto aggiungendo alla prima le braccia della seconda. Una sola cosa gli sarà parsa ancora manchevole nel S. Giovanni così modificato: la monotonia, povertà, durezza del petto, coperto unicamente dalla tunica stirata e quasi senza pieghe, ed avrà immaginata la mano un po' più alta che s'incontrasse colla barba, la quale raddoppiata, triplicata, venisse a coprire quello spazio vuoto, consigliato a ciò fors'anche dall'osservazione della copiosissima barba che dà tanto carattere alla testa dell'Abramo, pure di Donatello, collocata in un'altra nicchia del medesimo campanile.

Non parlerò della somiglianza fra le due statue nella parte inferiore per non diventare insopportabilmente prolisso: accennerò solo alla loro maggiore differenza, che consiste nell'essere le linee del Mosè in tutte le loro parti più mosse che nel S. Giovanni. Ma a ciò non deve darsi troppo grande importanza, sapendosi quante e quali differenze corrano fra la giovane arte che sbocciava al principio del 400 e quella del 500 pervenuta alla sua piena fioritura. Tenuto conto di questo, nel S. Giovanni si vede in potenza ciò che nel Mosè si vede attuato, a quel modo che in un leone in atto di posa si scopre senza difficoltà il leone in atto d'alzarsi minaccioso. Nel S. Giovanni di Donatello non si mostra alcun prin-

cipio di minaccia o di sdegno, come nel Mosè di Michelangelo; ma quella faccia impassibile, quel collo eretto, quel corpo fermo nella loro tranquillità impongono quanto il principio d'azione che anima il Mosè, perchè si vede bene che la sua tranquillità non viene da freddezza o impotenza: essa racchiude una forza che d'un subito può scoppiare terribile. Dice bene il Müntz: « tutto in lui esce dall'ordinario: la severità dell'espressione, le forme atletiche, la grandiosa semplicità del costume.. È la figura più grave e più grandiosa che il secolo XV abbia creato. »

Si troverà strano che un artista così originale come il Buonarroti abbia preso da un altro il concetto d'una delle statue più sue, più profondamente improntate della sua maniera, mentre è notissimo di quanta potenza creatrice egli fosse dotato. Ma più spesso che non si creda l'intelletto è inconscio di parte degli elementi dei quali dispone, elementi che talvolta giacciono dimenticati anni ed anni in fondo a qualche riposta cellula del cervello, finchè un'impressione nuova, per lunga, misteriosa, delicatissima associazione d'idee, trova un nesso, un lato comune con l'antico elemento che si sveglia, e per mezzo di quel nesso comune si trasfonde nel nuovo il quale nella freschezza del suo vigore l'assorbe senza neanche accorgersene Ma perchè questo, in arte, avvenga, bisogna che l'artista abbia tanto d'elementi propri che le vecchie impressioni d'opera già vedute possano mescolarvisi e quasi nascondervisi; bisogna, di più, che i medesimi antichi elementi siano omogenei con quelli propri dell'artista, altrimenti non potrebbe aversi un'assimilazione compiuta, nè opere spontanee.

Ora, nel Buonarroti si trovavano unite una originalità che non abbisogna di dimostrazione, ed una analogia di sentimento artistico con Donatello che fu osservata, fino da'suoi tempi, dal Borghini, il quale, come narra il Vasari, sotto due disegni di Donatello e di Michelangelo posti di fronte l'uno all'altro, aveva scritto due motti greci che significavano: *O lo spirito di Donato opera nel Buonarroto, o quello del Buonarroto anticipò di operare in Donato.* Fu Bertoldo, scolaro di Donatello, che diresse i primi passi di Michelangelo nella scultura: esso Bertoldo gli avrà fatto osservare e fors'anche studiare le opere del suo celebre maestro, che egli fu poi solito a lodare come sappiamo dal Condivi, dal Vasari e dal Bocchi. E ai suggerimenti di Bertoldo si dovrà quella sua Madonna giovanile, scolpita secondo la maniera donatelliana, che

si conserva ancora nella casa de' Buonarroti. Che meraviglia dunque se Michelangelo passando in quel tempo forse ogni giorno dinanzi all'Evangelista di Donatello, allora collocato davanti al duomo, alla piena luce del sole, ne ricevesse un'impressione che molti anni dopo, volendo rappresentare il fiero guidatore del popolo dalla dura cervice, per l'analogia col concetto di Donatello, riprese vita e s'infiltrò bel bello nell'immagine ch'egli andava meditando? Ciò nulla toglierebbe alla gloria di Michelangelo, mentre accrescerebbe quella di Donatello. Bisogna tuttavia avvertire che l'onore d'aver ispirato il Buonarroti non appartiene solo a lui: esso va diviso con Jacopo della Quercia.

Dal confronto fra il S. Giovanni Evangelista e il Mosè qualcuno potrebbe dedurre che Donatello con la sua statua, più che un forte progresso, in paragone del Davide e dei due Profeti, facesse un salto; ma se c'è miglioramento, c'è pure continuità. Lo Tschudi ha fatto osservare che il S. Giovanni tiene ancora del Davide. « Il panneggiamento nella sua pittorica distribuzione è tutto del puro trecento, la piegatura del braccio destro e la mano colle dita in abbandono sono presi direttamente dalla figura del pastorello. Non solo, ma la testa che troneggia sul poderoso torace, ha i lineamenti caratteristici di quella del Golia, precedentemente effigiata, » ai piedi della figura di Davide vittorioso. Quanto alla nuova vigoria impressa nei lineamenti già usati, lo Tschudi dice non essere inversimile la supposizione di Schmarsow che la grandiosa espressione della testa si debba soltanto agli ultimi tocchi dati nel 1415, quando la statua fu consegnata, mentre l'ordinazione rimonta a sette anni prima. In questo non breve periodo di tempo Donatello aveva eseguito alcune altre grandi statue, compiendo l'evoluzione della propria maniera in modo siffatto da scolpire un anno dopo la consegna del San Giovanni, nel 1410, il suo capolavoro, il S. Giorgio. Le statue del Giosuè, del S. Marco e del S. Pietro mostrano il passaggio dalla sua prima maniera a quella in cui manifestò del tutto la personalità propria: esse quindi richiedono d'essere studiate, benchè non siano, com'è naturale, da collocarsi fra le migliori sue opere.

III.

Allo Tschudi sembra dubbio *in sommo grado*, e per buone ragioni, che il supposto Giannozzo Manetti collocato nell'interno di S. M. del Fiore sia di Donatello; certamente poi non rappresenta quel personaggio. Per ragioni storiche e stilistiche, il medesimo Tschudi e il Bode negano che la statua collocata di fronte a questa possa rappresentare, come si dice, Poggio Bracciolini; ma la riconoscono quale opera indubitata di Donatello, e credono sia il Giosuè, del quale risulta dai documenti che fu a lui affidata l'esecuzione. Il nostro artista ci diede qui per la prima volta un vero ritratto: ne parleremo quindi insieme ad un gruppo d'altre statue direttamente e audacemente prese dal vero. Si mostrano al contrario ideali le due statue in bronzo d'Or San Michele, rappresentanti S. Pietro e S. Marco.

Benchè non risulti dai documenti, è da supporsi che il S. Pietro sia anteriore al S. Marco, perchè mostra ancora colle statue più antiche dei legami, che nel S. Marco non sono più visibili. Il tutt'insieme del S. Pietro non ha più l'ondeggiamento di contorni e la sveltezza di forme che danno tanta leggerezza alle statuette dei Profeti e al Davide in marmo; vi predominano però ancora le linee largamente incurvate, che non si trovano più nel S. Marco: in questo sono le rette e gli angoli che tengono il campo e mostrano ormai spiegata in Donatello la sua speciale indole artistica che lo spinse poi sempre a cercare nella rappresentazione della macchina umana la esatta travatura delle ossa, la forte compagine delle membra, il solido piantare delle gambe, il pronto muovere del capo, animando il tutto colla vibrazione della vita. Era il contrapposto del Ghiberti, le cui statue collocate nelle vicine nicchie d'Or San Michele fanno uno strano contrasto con le predette, specialmente il S. Stefano in confronto del S. Marco. Nel S. Stefano i contorni hanno una dolcezza molle di curve che si seguono, si accompagnano, si fondono ondeggiando, in modo da far dimenticare la durezza del bronzo di cui è formata la statua; le vesti si dispongono in larghi festoni che prolungano le loro morbide sinuosità il più possibile, senza che pieghe secondarie ne rompano le belle linee; il volto esprime mansuetudine, candore, idealità gentile. Il S. Matteo dello stesso Ghiberti ha una testa più energica;

ma sotto la sua apparente austerezza, nella cura con cui sono disposti i ricci dei capelli e della barba, nei tratti regolari del viso si scopre la propensione dello scultore per la bellezza piacente e per l'eleganza, più che per la forza del sentimento o per l'intensità della vita. Nel S. Marco, al contrario, le linee generali sono dure, angolose, quasi sgarbate; le vesti non solo non palesano alcuna ricerca d'eleganti partiti di pieghe; ma lasciano quasi dubitare dell'intenzione opposta, tanto esse pieghe sono rotte senza necessità, tormentate, gualcite come si vedono in chi, dopo lungo lavoro materiale e movimenti scomposti, non ha cura di rassettarsi le vesti. La testa poi esprime fermezza di propositi; rende franchezza e lealtà, come, stando al Vasari, ebbe ad affermare Michelangelo. Nella testa di S. Pietro, Donatello rimase fedele al tipo tradizionale, ma vi infuse una vitalità tutta nuova.

Ma ben confrontate le due statue di Donatello con le tre del Ghiberti, l'osservatore non rimane intieramente soddisfatto nè dalle une nè dalle altre. Vi sono dei pregi; ma si pensa che all'ingegno del Ghiberti le grandi statue non si confacevano, e che l'ingegno di Donatello, a 25 anni circa, continuava ancora a svolgersi sicuramente, ma lentamente, e doveva aspettarsi da lui ben altro.

Egli fece un nuovo e più risoluto passo col S. Giovanni Battista collocato in una nicchia del campanile di Giotto. Èsso è rappresentato quale giovane imberbe, ma robustissimo e nel fiore dell'età; il capo mostra tal vigore, risolutezza e serietà che, sebbene non vi appaia alcun segno di minaccia, fissato da vicino in un calco o visto col mezzo d'un cannocchiale, vi impone, e per poco non dimenticate d'avere dinanzi una statua; e se siete o la pretendete a critico, vi sentite come disarmato, confuso, davanti alla prodigiosa potenza d'un artista che seppe animare a quel modo un sasso. La figura è in atto di spiegare contro un fianco il cartello, la cui scritta ci fa conoscere il soggetto rappresentato; ma molto meglio d'un cartello gli starebbe fra le mani una targa, una spada, un'arme qualunque: tanta è la robustezza fisica e l'ardimento morale che l'anima tutta. Essa è improntata dello stesso spirito che abbiamo visto in quelle di S. Pietro e di S. Marco, alle quali somiglia anche nella movenza, tutte tre avendo il braccio sinistro piegato al gomito, il destro steso lungo la persona, le gambe allargate, la testa arditamente mossa, sicuro lo sguardo.

Così noi vediamo Donatello in questo secondo periodo della

sua vita artististica, come nel primo, procedere senza smania di novità col variare uno stesso motivo, il quale però acquista sempre maggiore efficacia, e pel modo onde lo svolge mostra ormai aperto come sia invincibilmente portato alla rappresentazione della verità, della vita, delle forti passioni. Compiute codeste tre statue, data codesta tendenza, che cosa mancava a Donatello per produrre un'opera da potersi presagire un capolavoro? L'allogazione della statua d'un guerriero.

A questo pensò (caso fortunato od avvertimento che fosse) l'arte de' Corazzai, che voleva innalzare una statua al suo patrono San Giorgio. E Donatello l'avrà ideata ed eseguita proprio di getto, con la spontaneità, lo slancio, la piena gioia che si prova nel fare cosa, a cui abbiamo predisposto il corpo, il cuore, l'intelletto uniti in un medesimo bisogno. In essa egli rese i capelli del S. Giovanni più corti e più ricciuti, nella guisa che armonizzano tanto bene coll'idea della forza virile; rese il capo più eretto, lo sguardo più diritto e sereno, le labbra più spianate e tranquille, benchè non meno ferme, le fattezze del viso più raccolte, più virilmente belle e gentili nel tempo stesso. Al cartello, del quale anche il S. Giovanni pare non sappia che farsi, sostituì una severa targa esagona non adorna d'altro che d'una gran croce; la quale targa, mentre toglie ciò che potrebbero avere di sgradevole le gambe molto scostate, lascia vedere con quanta solidità e fierezza esse piantino a terra. Alle vesti sostituì un'armatura in ferro che non c'impedisce, osserva il Müntz, « d'indovinare quanto vi abbia di forza e di sveltezza in quelle membra così ben coperte. » Di scoperto, oltre il piccolo capo ed il forte collo, non si vedono che le mani venose, robuste e nel tempo stesso giovanili, la sinistra posata sulla targa per tenerla ritta, la destra non più pendente, oziosa e aperta come nel S. Marco, ma chiusa senza sforzo, indicante risolutezza, non minaccia. Il mantello, con due lembi annodati fra loro sull'alto del petto (come nella statua del Davide) e negligentemente gettato sulle spalle, sicchè una rimane molto più coperta che l'altra, ricade e si nasconde con elegante naturalezza di pieghe dietro la persona, dopo aver temperato ciò che avrebbe avuto di troppo severo la nuda armatura, senza nulla togliere alla gravità e semplicità dell'insieme.

L'esuberanza di forza imprigionata nelle figure precedenti le fa apparire come in riposo forzato; e il S. Marco non sa che fare della sua destra che pende oziosa, e la sinistra, più che il libro,

vorrebbe tenere una spada; e il S. Giovanni gualcisce più che non spieghi il suo cartello, come oggetto estraneo alle sue abitudini; tale esuberanza di forze nella rappresentazione di S. Giorgio trovò il suo luogo appropriato, ove non si mostra nell'azione, ma nell'esser pronto all'azione, come si conviene ad un soldato e cavaliere di Cristo che non provoca, ma se ne sta calmo nell'intera coscienza del proprio valore, e nella sua vigile sicurezza appare terribile senza volerlo.

« Donatello nel formare il S. Giorgio, scriveva Francesco Bocchi, senza fermarsi in quella bellezza e in quelle forme che ad ogni ora egli vedeva in altrui, col suo pensiero altamente innalzandosi, ne trovò una eroica, piena di maestà e piena di perfezione, e quale ad un vero campione di Cristo era dicevole; ... avvegnachè con quella fronte e con quel ritratto del valoroso animo e magnanimo, ... per quella forza e per quella vita che in tutte le sue membra si vede sparsa, ... non di tacere, ma di volersi muovere e favellare si dimostra; e promette... alti pensieri, fatti eroici, e che da animo così generoso divine prodezze debbono uscire. » Quanti siano i pregi di quest'opera, dice più innanzi lo stesso Bocchi (non parrà inutile di sentire che si pensasse del S. Giorgio sul declinare del 1500, dopo che avevano stupito il mondo le statue di Michelangelo), « bene lo sanno gl'ingegni fiorentini, per avventura troppo più acuti nel giudicare e troppo più severi che queste simili cose non richieggono. Ma poichè la compiuta bellezza ha tolto via, non che altro, il sospicarvi un piccolo segno di errore, tutte le lingue, qualunque volta ella è veduta, sono a celebrarla e a magnificarla invitate. » Riguardo all'armonia delle parti coll'espressione del tutt'insieme, egli nota come « chi molto considera, conosce che le braccia e la testa e le mani e le gambe e i piedi sono così bene e così nobilmente uniti, e tanto magnificamente al volto rispondenti, che, comeche una parte dall'altra divisa fosse e spezzata, ella nondimeno di uomo valoroso e guerriero e magnanimo apparirebbe. » Il Bocchi ci vide anche *quella virtù tanto pregiata* che noi chiamiamo *terribilità;* e ch'egli dice « un certo terrore, il quale con soavità è mescolato, onde, siccome io avviso, diletto e meraviglia, piacere e stupore negli altrui animi si genera. »

Queste osservazioni tanto giuste, benchè debbano pescarsi di mezzo ad un mar di parole, il Vasari aveva espresse nel seguente solo periodetto, degno della statua che descrive: « All'Arte de' Co-

razzai *Donatello* fece una figura di S. Giorgio armato, vivissima; nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo e il valore nelle armi, una vivacità, fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. »

Sotto la nicchia d'Or San Michele, ove stette vari secoli e fu ora con ragione ricollocato il S. Giorgio, si vede il bassorilievo dello stesso Donatello col santo che uccide il drago, imitato da Raffaello nel dipinto d'egual soggetto ora a Pietroburgo. La principessa, trepidante spettatrice della lotta, mostra nel tipo, nei capelli, nelle vesti l'imitazione dell'antico: anche l'atteggiamento incerto così immaginato per indicare l'emozione, si direbbe inspirato da qualche figura alata, analoga al frammento della Vittoria di Peonio ora nel Museo d'Atene. Il motivo del cavallo che s'impenna, si ripete in molte opere antiche, da cui Donatello può aver preso il concetto, se non la forma: se poi gli capitò sott'occhio qualche rappresentazione di Bellerofonte che uccide la Chimera, analoga a quella del mosaico di Saint-Germain en Laye, ebbe una guida preziosa per concepire il proprio gruppo con la sobrietà, l'armonia, la vita e l'eleganza che vi si trovano. Tali pregi si accrebbero pel modo della esecuzione: la poca sporgenza del bassorilievo col togliere durezza alla massa del marmo senza rompere con forti ombre il candore, gli diede un alcunchè di delicato e tenue a guisa di miniatura o d'acquerello, nel quale il nostro artista non ebbe chi l'uguagliasse.

Tale pittoresco modo di fare non era conforme all'uso dell'antichità; ma nella figura della principessa l'influenza dell'antico non mi pare che possa negarsi, malgrado Tschudi asseveri che prima del viaggio di Donatello a Roma nel 1432 le sue opere non mostrano alcun segno di imitazione dell'antico; per trarne la conseguenza che debba mettersi in dubbio il primo viaggio famoso in compagnia del Brunellesco. Fino a prova contraria però mi sembra che la testimonianza d'un conoscente del Brunelleschi, quale fu il Manetti, non abbia a rigettarsi.

IV.

Lo scrivano dell'opera del Duomo di Firenze dovendo mettere a registro il credito di Donatello per una delle statue da porsi nel Campanile di Giotto, aveva già scritto, per meglio indicarla, che

era *ad similitudinem* forse di Barduccio Cherichini o di Francesco Soderini, un ritratto insomma, quando uno degli *Operai* presenti gli avrà accennato di sospendere, che non occorreva porre quel nome; e nel registro — questo è certo — rimase una lacuna. Lo scribacchino sapeva, come tutti, che la statua rappresentava quella tal persona, il cui nome gli era venuto istintivamente sotto la penna; ma il grave Operaio, pensando che era destinata a rappresentare un profeta o altro santo personaggio biblico, avrà trovato sconveniente che si registrasse un *segreto* della *bottega* di quel mattacchione di Donatello. Era però il segreto di Pulcinella che giunse per tradizione fino al Vasari, e se anche si fosse perduto, basterebbero le facce di quelle statue a provare meglio di qualsiasi documento che furono ritratte dal vero; e con tanta novità e potenza da impressionare il popolo, il quale serbò memoria degli aneddoti che le concernevano finchè ne presero nota gli scrittori. Il Doni, poco meno d'un secolo dopo la morte di Donatello, scriveva che questi « avendo fatto una figura di marmo, chiamata da tutto il volgo di Firenze, il Zuccone, dandogli un colpo con la mano, disse: parla; » al che il Vasari aggiunge una parola molto più energica. Aggiunge pure che tale statua « per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che gli si credesse, dire: Alla fè ch'io porto al mio Zuccone. » Ciò rivela quale fosse l'intenzione dell'artista, e qualcosa, andando a vedere le statue del campanile, noi dobbiamo cercarvi, cioè la parlante rappresentazione del vero. Lo Schmarsow ha dimostrato che i nomi segnati sulle basi nulla hanno a che fare colle statue: il Zuccone quindi che si credeva rappresentasse Davide re, deve chiamarsi veramente, come fece Donatello e tutto il popolo, Zuccone, ossia considerarlo e giudicarlo solamente per quello che apparisce: il ritratto d'un vecchione dalla testa inclinata, sicchè la luce gli batte sulla zucca e le intemperie glie la lavano e lavarono tanto da renderla bianca e lucente come se fosse calva, benchè non lo sia. Tornano perciò doppiamente inutili le ragioni storiche e morali esposte dal Cavallucci per giustificare la bruttezza del tipo e la strana espressione di quella statua: Donatello, come la massima parte degli artisti, dovendo rappresentare dei profeti, dei patriarchi od altri simili personaggi, quando li aveva immaginati colle vesti più o meno tradizionali, austeri e pensosi, per ciò che concerne il soggetto nè

esso nè i commitenti cercavano di più. Il resto concerneva l'arte, e mentre uno scultore amante delle forme elette cercava di scegliere e interpretare il modello in modo conforme alla propria idea, oppure un altro amante degli agili atteggiamenti e dei ben girati partiti di pieghe si proponeva di farsi onore in tali parti, Donatello cercava la prontezza dell'atto, la verità grandiosa delle vesti, il carattere nei tipi, l'intensità nell'espressione.

Per rappresentare Geremia il nostro scultore prese a modello un fiorentino mezzo vecchio e brutto, ma dai tratti caratteristici, vigorosissimi, esprimenti risolutezza; e per trasformarlo in profeta non si scervellò molto: lo fece spogliare nudo, gli gittò sulle spalle un lenzuolo o coperta che sia, la quale girandogli attorno un fianco risale alla spalla opposta, e lascia nudo un braccio con parte del petto; gli pose in mano un cartello su cui scrisse poi *Geremia;* gli fece porre la gamba destra più innanzi della sinistra, dicendogli di non star lì svogliato, ma su, ardito e sveglio: e prese a ritrarlo tal quale, senza neanche fargli levare quei corti peli d'una settimana che gl'insudiciavano il viso. Dissi *prese a ritrarlo tal quale;* ma con quel fare largo e sicuro ch'egli aveva e che cercava l'occasione di mostrare, badando a non indebolire, ma accrescere il carattere vigorosissimo, benchè triviale, di quella testa così solidamente costrutta, e forse parlando al modello di ciò che più lo amareggiava, toccando il doloroso tasto de'suoi nemici di parte, perchè sporgesse sempre più e rovesciasse quel largo labbro inferiore che comprime il superiore e sembra far contrarre fino il naso.

Lo stesso metodo tenne pel Zuccone; ma scelse un modello d'aspetto e carattere al tutto diversi, benchè vecchio e brutto anche esso: questo china il capo e si mostra fiaccato dalle traversie della vita, le cui amarezze pare gli avvelenino la bocca semiaperta obliquamente, con certe labbra senza contorni, senza forma, quasi direi bavose, indefinibili e indimenticabili, vedute che siansi a modo. L'Abacucco posto nel lato orientale del campanile è raffigurato più vecchio del Zuccone, magro, con la pelle del collo allentata, ma vigoroso ancora. La statua del medesimo lato che si crede rappresenti Giosuè, con le sopraciglia corrugate, gli angoli delle labbra abbassati, esprime intensa meditazione. L'altro Giosuè nell'interno del Duomo (il supposto Poggio Bracciolini) dalla testa ossuta, dalla faccia grinzosa, cogli occhi socchiusi, le strette labbra di sbieco, formanti agli an-

goli una piega nella cute che da un lato sale e dall'altro scende, ha un'espressione fina, forse ironica o sarcastica, certo equivoca, la quale mostra quanto Donatello valesse fin da quando scolpì uno de' suoi primi ritratti.

Questa statua e le altre del vicino campanile formano un gruppo unico nel suo genere il quale ci prova sempre più chiaramente che Donatello innanzi ad ogni altra cosa ammirava nel vero e cercava nell'arte l'intensità della vita e il carattere. Scriveva il Davanzati: « Non sono le bassezze le proprietà dai nobili e dall'uso approvate, ma forze e nervi: nè Omero e Dante le schifano nei loro poemi altissimi, nei luoghi ove operano gagliardamente. Ai luoghi, dunque, bisogna aver gli occhi: così ebbe Donatello nel famoso *Zuccone*, del nostro campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù paiono cavati con la vanga: che se gli scolpiva di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una spezzatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa. » Applicando all'arte il pensiero del Davanzati, forza e nervi può dirsi la caratteristica bruttezza di quei Profeti che niente impedisce di figurarci vecchi e non belli, purchè espressivi. Agli occhi del nostro artista non portati a fermarsi sul gentile, sul delicato, sul gradevole, le volgari facce di Giovanni Cherichini e Francesco Soderini che egli prese a modello, apparvero degne della scultura per avere un carattere tutto loro proprio che le faceva spiccare distinte in mezzo a mille altre; e questo carattere Donatello improntò nel marmo, non copiando i modelli materialmente, minuziosamente, freddamente; ma penetrando oltre le particolarità esterne per giungere a indovinare la struttura delle ossa, la conformazione delle parti molli coi segni impressivi dall'età e dalle passioni, i veri ed essenziali elementi della loro personalità non annebbiati da accidenti momentanei, e tutto ciò ravvivando colla manifestazione della vita fisica e dell'attività del pensiero. Così agendo, sopra la solida base del ritratto il nostro scultore impostò la parte che vi pose del proprio, trasformando volgari modelli in personificazioni artistiche e potentissime di Profeti. Si ha una visibile prova di tale trasformazione nelle vesti, le quali mostrano bensì l'impronta del vero; ma chi non s'accorge che furono imitate in modo libero e tutto personale?

Il modello dava la nota fondamentale; ma lo scalpello foggiava poi le pieghe come gli tornava meglio, affondandole, profilan-

dole, rompendole, per giungere alla grandiosità d'effetto che si ammira malgrado la grande altezza a cui le statue si trovano.

Esse non sono del medesimo tempo: furono eseguite in un periodo di vent'anni circa, durante i quali la maniera di Donatello continuò sempre a svolgersi, ma, come abbiamo visto nei periodi anteriori, lentamente. Se si confronta il S. Giovanni Battista che ha tanta analogia colle statue d'Or San Michele, collo Zuccone e il Geremia, si nota in queste ultime la movenza non molto diversa, ma la scioltezza dell'insieme, la grandiosità delle vesti, la libertà del fare aumentate in modo non dubbio.

Nell'esuberante vita di queste statue il Müntz ha scoperto una cosa nuova. « Con esse, scrive egli, la neurosi, malattia specifica dei tempi moderni, fa irruzione nell'arte. Gli artisti italiani del medioevo erano gravi nel dolore come nella gioia; da veri eredi degli antichi, essi sforzavansi di temperare le passioni, che dovevano rappresentare... Negli eroi di Donatello, al contrario, sembra che la lava scorra nelle vene, che una commozione elettrica scuota la persona dalla testa ai piedi; i capelli, le spalle, il torso, le mani e le gambe, fin le vesti vi cospirano; fin negli stati d'animo che richiedono maggior calma e raccoglimento, un moto febbrile agita tutte le parti del corpo; non c'è che dire, l'equilibrio è rotto a profitto di quanto v'ha di morbido nella natura umana; i nervi, una volta scatenati, rifiuteranno di sottomettersi di nuovo. Quest'esuberanza di vita nervosa, che costituisce il fondo dell'arte di un Michelangelo, d'un Benvenuto Cellini, d'un Gian Bologna, d'un Germano Filon, d'un Fuget, dei nostri grandi scultori francesi del XVIII secolo, o ancora d'un Carpeaux, è Donatello che l'ha fatta penetrare nella scultura. A lui l'onore, come la responsabilità, d'una rivoluzione le cui conseguenze si faranno sentire per lungo tempo ancora. »

Tale responsabilità ed onore non spetta però al solo Donatello: giustizia vuole che vi partecipi anche Jacopo della Quercia, molte delle cui figure sono agitate da una emozione od irrequietezza non meno forte che quelle di Donatello. Ciò si osserva in tutte le mezze figure di patriarchi, profeti e sibille che contornano la porta principale di S. Petronio a Bologna: e si noti che sono trentadue. Il primo in alto dello stipite di destra rappresenta un vecchio semicalvo, dalla fronte e dalle sopracciglia fortemente corrugate, il quale tiene il manto e la mano contro la gran barba con un atto che fa pensare al Mosè di Michelangelo, di cui ha pure qualcosa

dell'impetuosità irosa. Sotto questo se ne vede un altro, che nello sforzo del penoso meditare si storce tutto, colla destra stringendo nervosamente il papiro che leggeva, e contraendo la sinistra contro il fianco. In quello che viene dopo, la meditazione è diventata tormento: ogni parte del viso esprime angoscia e fino la barba sembra che frema. Più in basso si vede una sibilla, una *virago*, dal naso aquilino, con strana acconciatura del capo, che si mostra animata da tanto vigore, sembra figgere nell'avvenire gli occhi con tanta sicurezza, da non trovare un riscontro se non nelle sibille della Sistina. Un profeta che si vede più in basso, vestito all'orientale, esprime profondo sconforto, ed arrotola macchinalmente la sua pergamena; mentre l'altro che segue, benchè incurvato dagli anni, volge il capo da un lato, come redarguendo coi segni dell'antica fierezza. Anche le mezze figure dello stipite sinistro appariscono agitate, sofferenti, frementi: fino i capelli, le barbe, le vesti, i rotoli di papiro si direbbero scossi da un fremito misterioso, da un soffio, direi quasi, d'aura biblica. Lo stesso è delle figure attorno al semicerchio della lunetta, in alcune delle quali l'ambascia interna piglia quasi l'apparenza di strazio fisico. Nei bassirilievi rappresentanti scene bibliche ciò doveva essere attenuato o regolato a seconda dei diversi soggetti. Tuttavia nella Natività dell'architrave lo sfinimento fisico di Maria e il suo atto di volgersi a toccare il bambino ne storcono la persona in modo stranamente penoso; nei Re Magi due di questi s'incurvano dal capo ai piedi come se fossero sotto l'azione d'una corrente elettrica, e gli stessi caratteri potrebbero indicarsi nelle altre storie, se la loro enumerazione non richiedesse troppo spazio.

Quando vogliasi vedere nell'irrequietezza di molte figure di Donatello la nevrosi moderna, dovrà vedersi anche in quelle di Jacopo; ma trattandosi d'un fenomeno nervoso, non potrebbe esservi pericolo d'aver a che fare con un'*allucinazione?* Non potrebbe essere la critica odierna che presa dalla neurosi dominante, credesse di vedere nell'arte dei secoli scorsi i sintomi della malattia che freme in lei medesima?... Da quanto si conosce del carattere di Donatello, non si può trarre alcun indizio che egli fosse un neurotico: la spensieratezza e il buon umore che l'accompagnarono fino alla vecchiaia, si oppongono anzi a farlo credere tale. La causa della supposta nervosità delle sue figure sarà piuttosto da cercarsi nella natura del suo gusto artistico, molto diverso da quello del

Ghiberti e di Luca della Robbia ed analogo a quello di Giacomo della Quercia. I due primi amavano volti di fattezze gentili, pose di contorni eleganti, vesti con pieghe elette; ossia volevano che ogni parte soddisfacesse alla delicatezza del loro gusto. Jacopo e Donatello al contrario non avevano il senso dell'armonia squisita chè può nascere dalla linea d'un contorno, da un'accurata disposizione di pieghe. Che i profili delle sue figure formassero rette rigide o angoli geometrici, Donatello non si curava: ciò ch'egli cercava era la prontezza del moto, la rivelazione della vita, la verità nella sua evidenza immediata. Da tale diversità di gusti nasceva, per la natura stessa delle cose, la tendenza a due difetti opposti: nel Ghiberti a cadere nell'affettazione delle pose, nella ricercatezza delle pieghe, nella freddezza dei volti; in Donatello e in Jacopo la tendenza a cadere nel violento, nel contorto, nel brutto. Nel nostro scultore tale tendenza all'eccesso della vita apparisce secondo la diversità dei soggetti rappresentati, ora poco difettosa, come nelle ridde di fanciulli, ora diventa un pregio, come nei busti; ma fa sentire i suoi effetti anche nelle figure più semplici e tranquille: se non poteva esprimere un'azione viva, voleva almeno la prontezza all'azione, una certa tensione generale dell'organismo o qualche contrazione parziale. Il S. Giovanni, il Geremia e lo Zuccone hanno pose, nel complesso, semplici; ma il primo con le gambe arditamente piantate e le mani che tormentano un cartello, sembra che aspetti o desideri un nemico con cui combattere; il secondo con una spalla più alzata dell'altra, le gambe in atto di muovere un passo, la destra con forte angolo all'articolazione, le dita allargate, la palma compressa contro la coscia, pare che minacci; lo Zuccone, più tranquillo degli altri, caccia la destra nella cintola e muove con irrequietezza la spalla e il braccio sinistro, come increscioso di star lì fermo nella sua nicchia. In nessuna di queste statue Donatello si contentò della bellezza plastica di un atteggiamento tranquillo, così nella apparenza come nella sostanza, nel quale la vita poteva mostrarsi tanto, quanto negli atteggiamenti tormentati; perchè ad ottenere la manifestazione di essa basta la sapiente rappresentazione della figura umana anche nel riposo, nel massimo abbandono, nel sonno, come dimostrano tanti lavori dell'arte antica.

In questo senso il Rumohr non diceva così gran bestemmia come pare al Müntz, asserendo che Donatello « si sforzava di so-

stituire alla rappresentazione della vita propriamente detta, rappresentazione di cui non aveva il senso, l'espressione violenta, esagerata, d'un coraggio senza scopo. E com'egli animava il volto col mezzo di grinze, col mezzo di contrazioni della pelle che copre la fronte, con lo sporgere delle labbra, col gonfiarsi delle narici, in modo da produrre l'aspetto d'uomini fantastici, sovreccitati senza saperlo; così dava all'insieme della figura una movenza febbrile, facendo avanzare una gamba come per calpestare qualcuno o qualche cosa, e nel medesimo tempo la spalla dal lato opposto, come se si contraesse involontariamente. »

La parola *febbrile* usata come fa il Rumohr esprime benissimo il carattere delle opere di Donatello, perchè egli se ne serve a guisa di similitudine per spiegare la sensazione che gli dava la vista di quelle opere, non per indicare che vi scorgesse nulla di veramente febbrile o di neurotico. Era una soverchia ricerca di vitalità, non temperata dal gusto per le scelte, eleganti, armoniche linee amate dal Ghiberti. Donatello imitava il vero con potenza e facilità rara; ma questa stessa facilità lo spingeva a volere talvolta maggiore vita, energia, effetto, che non vedesse nello stesso vero. Ora, questa è la via che conduce diritto al manierismo, ed in un artista dell'indole di Donatello, non dirò al barocco, ma a qualcosa di eccessivo che in tempi più avanzati sarebbe divenuto barocchismo. Questo aveva osservato lo steso Müntz, il quale scrive: « Niun dubbio che, se Donatello avesse vissuto un secolo più tardi, avrebbe, come Michelangelo, negletto lo studio della natura per attaccarsi a delle convenzioni, a delle formole. La sua facilità prodigiosa lo esponeva a questo pericolo. Nel secolo XV, fortunatamente, gli artisti, non avendo davanti agli occhi la medesima abbondanza di capilavori, e la memoria meno carica di reminiscenze, erano costretti a consultare ogni momento il modello vivo e rattenuti, così, nei limiti di un realismo salutare. » Ma posto ciò, c'era proprio bisogno di ricorrere, per spiegare certe sue forme, alla neurosi odierna?

V.

Il Davide in bronzo, ora al Museo Nazionale, va collocato fra le più belle opere di Donatello e dell'arte italiana. Eseguito nella piena maturità del suo ingegno, esso mostra quanto Donatello fosse

poco smanioso di novità, perchè tolse dal suo Davide in marmo eseguito forse, trent'anni prima le linee generali, che si ripetono anche in un altro prezioso Davide conservato in Casa Martelli. Ma quel vecchio concetto gli servì a mostrare quanto sapesse fare di meglio.

Il Davide in bronzo invece di rizzare graziosamente il capo per ricevere gli elogi di chi lo guarda, come il Davide in marmo, lo tiene leggermente chino e mostra la compiacenza del trionfo solo con un lieve sorriso; invece di posare la sinistra al fianco con tre dita stese in atto un po' lezioso, vi puntella il dorso della mano che stringe un ciottolo, da armare la fionda; invece di tenere la destra oziosamente abbandonata sul femore, essa impugna la gran spada tolta a Golia, il cui capo reciso sta a' suoi piedi, ma non più posato fra le gambe aperte; qui mentre la gamba destra pianta vigorosamente a terra, la sinistra posando sulla testa del nemico imprime a tutto il corpo una leggiera ondulazione che lo illeggiadrisce senza turbarne la semplicità austera. Ma c'è un'altra forte differenza: il Davide in marmo è vestito, quello in bronzo ha un petaso all'antica coronato di foglie in capo e due ricchi calzari alle gambe: il resto del corpo, agile, asciutto e forte, intieramente nudo. La sicurezza dell'eroe si palesa nella prontezza della persona; ma nel viso sta ancora l'ingenuità del pastorello « giovanetto e biondo e di bello sguardo, » dice la Bibbia, senza però la boccuccia e la grazietta ideale che si vede nel primo Davide: ormai Donatello poneva gagliardia d'espressione e di fattura anche nella rappresentazione dei fanciulli, dei giovani e delle donne. A compimento di questo capolavoro l'artista immaginò di far poggiare la figura del vincitore e il capo del vinto su d'una bella corona d'alloro posata sul terreno: essa rammenta quella che adorna l'edicola dell'Annunciata di S. Croce e l'altra d'una nicchia d'Or San Michele.

Il Perkins aveva scritto che questa era « forse la prima statua nuda eseguita in Italia dopo la caduta dell'impero, » ed aveva scritto bene; ma il Müntz ha voluto dire di più, affermando che « Donatello intraprese, pel primo fra gli artisti del Rinascimento, a rimettere in onore lo studio del nudo, per si lungo tempo proscritto. » Ora, come accordare ciò con quello che egli stesso aveva scritto nella sua opera sui *Precursori*, ove nei bassorilievi trecentistici del duomo d'Orvieto nota *l'abuso del nudo* che realmente ivi esiste, ed in un gruppo di figure a tutto rilievo di Giovanni Pisano « una

donna che stende le mani per coprire la sua nudità, in un'attitudine che ricorda singolarmente la Venere de'Medici? » Potrei citare un numero grande di figure nude eseguite prima di Donatello, ora tentando di imitare il vero, ora l'antico, in tutta Italia, in Firenze stessa, in Santa Maria del Fiore, sotto gli occhi di Donatello giovanetto che apprendeva l'arte; ma credo inutile farlo, bastando a confutare il Müntz l'Isacco del Brunelleschi e del Ghiberti che abbiamo già descritto, e le sue medesime parole ora riportate.

Del suo sapere nel nudo, Donatello ebbe occasione di far mostra nei S. Giovanni penitenti che gli furono ripetutamente chiesti e che erano molto appropriati all'indole artistica di lui.

« Col candore dell'artista, il quale non ammette transazioni, Donatello (scrive il Symonds), preoccupato di dare un carattere ai suoi lavori, sentì il bisogno di rendersi padrone del soggetto che voleva trattare; se gli venne chiesta una Maddalena, non si piegò a modellare una Venere, mettendole poi accanto un libro e un teschio; nè gli passò mai per la mente che lo splendore giovanile e la bellezza di un Fauno sorridente potessero convenire a colui che predicava il pentimento. » Questo era già stato osservato dal Cicognara, il quale scriveva: « Noi veggiamo come Raffaello, Guido, Correggio che più volte trattarono il medesimo soggetto del S. Giovanni, ebbero cura di piacere per la grata avvenenza delle forme giovanili, morbide, eleganti, non disgiunte da tutta la freschezza e dal vigore dei 15 ai 20 anni, il che non ha troppa convenienza con quello che si propone l'artista allorchè mediante le allocuzioni di Giovanni vuol indurre persuasione nelle turbe che lo ascoltano; nè da un giovanetto di quelle forme e di quell'età escir può l'imponente *vox clamantis in deserto.* » Donatello invece si piegò a seguire le forme tradizionali, e riuscì a superare ostacoli che, secondo il Cicognara, parevano insormontabili, perchè l'antico non gli dava alcuna sorta di modello che potesse aiutarlo, e la natura gli si presentava nell'aspetto più ributtante, « perchè di fatti che ella è mai la natura di corpi maceri, fiacchi, smunti? Fu forza in quell'età a quest'uomo straordinario l'attingere una cotal sorta di bellezza ideale che la natura non poteva presentargli, che l'antico non gli offriva, che gli era richiesto dal decoro dell'arte e voluta dai riguardi della religione, e che si trasse animosamente dall'ingegno a forza di astrazioni mentali... Io considero questo come uno degli sforzi più grandi dell'ingegno umano, conclude il Cicognara, e come

una delle somme prerogative di Donatello.» Il Rio accolse e ripetè quasi alla lettera codeste osservazioni, vere per quanto concerne la scultura antica, nella quale non poteva trovarsi aiuto per rappresentare a quel modo S. Giovanni, se non in certe figure arcaiche, al tempo di Donatello sconosciute; ma il Cicognara sbaglia ove pone fra le difficoltà da superarsi quella di non doversi scostare troppo dal tipo di S. Giovanni venuto in uso nella barbarie del medioevo. Esso era molto conveniente; mancava la verità delle forme che un quattrocentista doveva porvi; pel resto, poteva conservarsi ogni cosa.

Il Ghiberti nel S. Giovanni d'Or San Michele fu disgraziatissimo, perchè volle porre la sua solita ricercatezza elegante in un soggetto che la rifiutava; ma non v'era pericolo che cadesse in tale difetto Donatello, il quale non cercava l'eleganza neanche dove sarebbe stata a proposito. Per attenersi all'austerezza medievale egli non dovette fare alcuno sforzo, la rappresentazione di membra emaciate offrendogli anzi l'occasione di mostrar quello che, secondo il Gaurico, Donatello diceva capo e fondamento della scultura, cioè il disegno, nel quale l'artista fa vedere quanto valga specialmente nella rappresentazione del nudo. I corpi dimagrati ed ossuti destavano nella generalità dei quattrocentisti tutt'altro che ripugnanza; ma riuscì poi Donatello, come vorrebbe il Cicognara, a rappresentarli in modo da non destare alcuna ripugnanza neanche quando al naturalismo del 400 subentrarono altri ideali artistici? Per riuscirvi le difficoltà erano veramente grandi, nè credo che Donatello le abbia superate sempre. La sua Maddalena al Battistero e parecchi S. Giovanni « non sono, scrive il Perkins, nè ideali nè belli, e provocano finanche un certo sentimento di ripulsione; ma hanno questo valore e questo interesse che sono la rappresentazione sincera e reale dei personaggi di cui essi danno l'immagine. »

Sì, tali S. Giovanni sono veramente S. Giovanni, non solo perchè Donatello non aveva ragioni artistiche per sfuggire alcuno dei loro caratteri storici e tradizionali, ma perchè a tali caratteri egli diede la vigorìa che era tutta sua propria. Nel S. Giovanni del Museo Nazionale, dice il Perkins, « il viso brilla di un cupo fanatismo, e le labbra semiaperte sembrano mormorare il messaggio profetico che assorbe tutto intero il suo essere. » Lo Tschudi, accanto alle parti molto ben formate, trova forti difetti che egli

attribuisce alla collaborazione di qualcuno dei più deboli scolari di Donatello. Ma davanti al S. Giovanni di Casa Martelli lo stesso scrittore non ha alcun principio di ripulsione; lo giudica al contrario *meraviglioso* e scrive: « La figura è svelta, con tutta quella durezza di forme propria dell'età, che sta fra la fanciullezza e la giovinezza, il volto pieno di commozione, le guancie infossate, gli occhi grandi che errano incerti, la bocca semiaperta come se il santo camminasse cantando nella solitudine. » Eppure in un recente e grosso libro italiano su Donatello si legge di questa medesima statua che « la testa è bella; senza espressione il volto imberbe d'adolescente! »

VI.

Prima d'ora i busti avevano nell'opera di Donatello grande importanza per la loro eccezionale bellezza; oggi l'hanno per la nuova questione della loro autenticità. Sulla parternità di quello in terracotta della sacristia di S. Lorenzo, rappresentante il titolare della chiesa, e l'altro del Museo Nazionale che si credeva rappresentasse Niccolò da Uzzano, non potrà mai nascere controversia, tale è l'impronta donatelliana che li caratterizza; ma la denominazione di quest'ultimo non regge più. La critica germanica osservando che esso non rappresenta un vecchio decrepito, come doveva essere in quel tempo Niccolò da Uzzano, ha escluso che possa essere il suo ritratto. Ciò scema la curiosità di chi lo vede non l'eccezionale valore dell'opera d'arte. In esso, alla strana potenza tutta propria dei ritratti quattrocentistici (sui quali molto sarebbe a dire), si aggiunge, per così dire, la vibrazione della vita, la quale in molti ritratti di quel secolo è come sospesa, quasi che per un incantesimo le persone rappresentate fossero rimaste là immobili immutabili, come erano all'istante in cui furono ritratte, a metà del respiro che stavano emettendo; mentre nel busto di Donatello il sangue fluisce ancora, non vi si scorge alcun principio di irrigidimento, nè esso dà la sensazione d'una immobilità indefinita: la vita vi è colta sull'atto, quale si ammira nei migliori ritratti eseguiti quando l'arte ebbe raggiunta la piena maturità. Allora la rappresentazione del vero fu in tutto compiuta; ma appunto perchè tale a noi del secolo XIX pare che sia dileguato una parte del misterioso fascino che spira dai ritratti quattrocentistici. Pensando

alla potenza di questi ora la mente corre al busto del supposto Niccolò da Uzzano, che il Müntz dice con ragione *pezzo prodigioso stupefacente*, perchè la rude efficacia del quattrocento vi è come animata da una anticipazione della scioltezza cinquecentistica.

Gli stessi pregi si ammirano nel busto che rappresenta il giovane diacono nell'atto di alzare con moto ardito, sdegnoso e vivo la testa ricciuta, mentre fissando con ironia impavida il prefetto, al quale presenta i poveri, sembra che dica: Ecco i tesori della Chiesa!

A questi due busti d'un vecchio e d'un giovane farebbero meraviglioso seguito quelli di freschi giovinetti rappresentanti S. Giovannino, che formano il vanto del Museo di Faenza e di casa Martelli. Impossibile descriverne la spigliatezza semplice e signorile della movenza, la finezza delle forme non lisciate, corrette, idealizzate, ma con le care irregolarità del vero, con quel nasetto leggermente volto all'insù e il profilo avvivato da tre delicatissime curve, con quegli occhietti dalle palpebre alcun poco abbassate, con quelle animate labbra che sembran pronte a scoccare un motto contro chi li guarda, con quelle fattezze magroline senza che ne rimanga per nulla offesa la leggiadria giovanile. Qui non si tratta di 400 o di 500, d'antico o di moderno: sono opere perfette, che non temono il confronto d'alcun'altra: c'è l'arte consumata dei cinquecentisti senza nessuna delle loro ridondanze, c'è lo scintillio dello spirito moderno, c'è la venustà e semplicità antica. Si potrà eguagliarne, superarne mai la grazia schietta del vero, la manifestazione della vita che fluisce, pulsa, vibra sotto l'epidermide, l'ingenuità infantile, la vivezza dell'intelligenza, la forza del volere che irraggia dai loro volti.

Ma quei due busti non sono soli: tengono loro degna compagnia il busto di Gesù bambino nella chiesa dei Vanchettoni a Firenze che guarda di sotto in su come fanno i fanciulli timidi, d'un realismo incantevole; e il suo compagno, rappresentante S. Giovannino, non più realistico, ma col volto gentile esprimente mestizia meditabonda, dolcissima. (1) Il bimbo che fu ritratto nel Gesù

(1) Questa differenza fa credere al Tschudi che sia d'altra mano e posteriore; ma supponendo il primo di Desiderio da Settignano, le opere di quest'artista hanno tali disuguaglianze, andando dall'imitazione accurata del vero al manierismo, che sembrerebbe plausibile il credere anche della stessa mano i due busti.

suddetto, servì pure da modello per uno squisito busto della collezione Dreyfuss, ed ha un cert'aria comune di famiglia coll'altro della Collezione Miller di Vienna che ride del fresco, gaio, schietto riso dell'infanzia, non solo con la bocca che lascia vedere la doppia fila dei fini dentini, ma con gli occhi che si restringono innondati di gioia, nel naso birichino che si dilata, nelle fossette che si affondano deliziosamente su ambe le guance...

Chi parlava di questi busti era solito lasciarsi andare a lodi entusiastiche: parevano la creazione più geniale, la prova più splendida della versatilità d'ingegno di Donatello. Ma ecco che al solito, la critica germanica viene a guastare la festa: lo Tschudi, nel suo recente lavoro, dopo aver tolto a Donatello le Madonne tutte che gli si attribuivano (meno una che concede possa supporsi di lui), gli nega anche la paternità dei bambini suddetti e d'altri a loro somiglianti. Nè il lettore creda che si tratti d'una delle solite ipotesi fantastiche, di cui i critici d'arte sono tanto fecondi: le ragioni esposte dallo Tschudi meritano seria considerazione; e quando siano da lui o da qualche altro svolte con maggiore ampiezza e con maggiore abbondanza di raffronti artistici, vinta a poco a poco la ripugnanza che sulle prime svegliano, saranno forse riconosciute per vere.

Lo Tschudi consiglia a prendere come termine di confronto il S. Giovannino in pietra del Museo Nazionale che non si può dubitare sia di Donatello: esso in realtà, senza la menoma ricerca di grazia così nella fattura come nelle forme o nell'espressione, si mostra affatto diverso dai busti, su cui verte la questione. Ma siccome in questi ultimi domina appunto la grazia e la finezza, per cercare se possa averli scolpiti Donatello non bisogna confrontarli con una delle sue opere più rigorosamente imitate dal vero, bensì con quelle poche in cui anch'egli subordinò il realismo pretto alle ricerche dell'attrattiva infantile: tali sono gli angeli in terracotta che stanno sull'alto dell'edicola di S. Croce, i due che tengono una corona sotto una delle nicchie d'Or San Michele, quelli del sepolcro De' Medici nella sagrestia di S. Lorenzo, il così detto *Amore* del Museo Nazionale, e qualche altro. In questi abbiamo visi paffutelli, fattezze piacenti, occhi vividi, senza nulla dell'adusto che ha il S. Giovannino e del volgare di parecchi putti della Cantoria: nel così detto *Amore* poi un franco riso dalla bocca si diffonde ad illuminare tutto il volto. Qui viene spontaneo il confronto col

meraviglioso bimbo ridente della collezione Miller, e riconosco schiettamente di trovarvi la differenza che trovo pure fra i più graziosi angioletti di Donatello ora citati e i busti che fin qui gli si attribuivano: nei primi una larghezza di modellato, un alcunchè di forte e di severo anche nella grazia, che non si trova negli altri. In questi al contrario domina la delicatezza nella tecnica e la finezza nell'espressione, le quali armonizzando fra loro in modo perfetto, senza cadere nel molle o nel ricercato, produssero opere nel loro genere insuperabili. Paragonandoli coi bambini e i giovinetti che Luca della Robbia pose nella sua Cantoria, si trovano diversi, ma ispirati da un'indole artistica della medesima natura, portata al tenero, al delicato, al soave: e sono questi caratteri appunto che più scarseggiano nelle opere autentiche di Donatel'o. Ne' suoi fanciulli si indovinano agevolmente gli uomini che egli soleva scolpire: vigorosi, austeri, pieni di carattere. Ciò non potrebbe pensarsi dell'altro gruppo di fanciulli che, cresciuti, ci figureremmo più volentieri agili, disinvolti, eleganti, coll'intelligenza superiore alla forza, belli per bellezza gradevole più che per vigoria di carattere.

Potè Donatello avere ingegno così pieghevole e mano così obbediente da giungere a scolpire tanto gli uni quanto gli altri? La cosa non sarebbe affatto impossibile, ma estremamente difficile, sapendosi che non riuscirono a far ciò neanche altri artisti di primissimo ordine, quali Raffaello e Michelangalo. Sono piuttosto gli ingegni mediocri e privi d'originalità che usano diversi stili plausibilmente, senza però la forte nota individuale che fa il grande artista. La meravigliosa varietà d'attitudini per cui si esalta Donatello, appunto per essere meravigliosa, diviene sospetta; ma per giungere alla coraggiosa risoluzione di togliergli un numeroso gruppo d'opere fra le più attraenti che gli si attribuissero, bisogna trovare quale altro artista possa averle eseguite.

Lo Tschudi dà quest'onore a Desiderio da Settignano, *il bravo Desiderio sì dolce e bello* (come lo chiamava Giovanni Santi), il quale se fu bello e dolce, può dirsi che infuse la propria natura nei busti che gli si vogliono dare. Anche le Madonne che lo Tschudi gli attribuisce « per la fresca purezza e per le morbide e graziose forme » dice egli, rivelano « una amabile e indipendente individualità di artista. » Fra i bambini che esse tengono in braccio e i busti controversi egli trova *consonanza di tratti:* a me veramente par di vedervi piuttosto che vera consonanza di tratti, che

significherebbe, se non sbaglio, analogia di tipo, una somiglianza nella maniera intesa in largo senso; ma un alcunchè di comune vi si trova.

« Tale nostra credenza, scrive lo Tschudi, è confortata anche da altra circostanza, poichè tutti quei tipi, la seria testa di bambino con semplice capigliatura presso il Dreyfuss; il giovinetto che guarda furbescamente della chiesa dei Vanchettoni, sulla fronte del quale ricade un ricciolo ribelle; e il ragazzo ilare della collezione Miller, si rivedono in molteplice varietà nel prezioso fregio de' cherubini nell'atrio della cappella Pazzi in S. Croce. » Prezioso davvero se, come farebbero credere queste righe, nelle teste che lo adornano si trovassero uniti gli altissimi pregi dei busti ora sparsi per l'Europa; ma andandole a vedere con tale aspettazione c'è da rimanere delusi, per non aver lo Tschudi prevenuto il lettore che troverebbe un'opera decorativa e come tale diligentemente lavorata; ma senza le finezze d'espressione che si ammirano nei busti. Hanno maggiore analogia di forme e di merito coi bambini delle Madonne ora attribuite a Desiderio, il quale può dirsi con quasi intera sicurezza autore così di esse come del fregio de' Pazzi; ma la differenza fra quest'ultimo e i busti, dovrà attribuirsi all'essere quello opera decorativa e quindi meno accurata nè studiata sul vero, oppure all'essere una semplice imitazione dei busti eseguiti da altro e più valente artista.

Lo Tschudi non cita a sostegno della sua tesi i notissimi bambini reggenti le targhe che formano uno dei maggiori pregi del sepolcro Marsuppini in S. Croce. Crederebbe egli forse che non fossero di Desiderio? Spero che no. Ma allora perchè non citarli, quando sono più importanti del fregio per essere di tutto tondo, a figura intera ed eseguiti colla cura richiesta dal doversi veder da vicino e dal luogo di primaria importanza, a cui erano destinati nel monumento? Il fanciulletto di sinistra ha i capelli tirati sulla fronte e che si allungano di dietro sul collo in modo non uguale, ma analogo ai busti di Faenza e di Casa Martelli. ma il viso paffutello non ricorda il tipo di questi e sebbene molto bello non giunge al eguagliarli. Il suo compagno di destra, più magrolino, oltre che per l'analogia dei capelli, rassomiglia ai busti suddetti nel tipo; ma non raggiunge la loro finezza d'espressione. Un riflesso del medesimo tipo si rivede nei due fanciulli posti al basso

del tabernacolo di S. Lorenzo; ma è un riflesso molto sbiadito: essi mostransi una imitazione o ripetizione fatta a memoria.

Se queste osservazioni fossero esatte, ne verrebbe la conseguenza che tra i fanciulli che sono o si credono di Desiderio, non se ne trova alcuno, il quale eguagli i busti di Faenza e di Casa Martelli: questi perciò, ammesso che fossero di lui, sarebbero i suoi capolavori. Potrebbe quindi continuarsi a crederli di Donatello, tanto superiore a Desiderio, e spiegarvi la loro incontestabile analogia con alcuni fanciulli e colla maniera di Desiderio supponendo che quest'artista, ammiratore di quelle due opere del suo maestro più conformi alle proprie tendenze di qualsiasi altra opera di lui, talvolta siasi ispirato ad esse e tal altra le abbia apertamente imitate. C'è però una difficoltà. Se nei busti di Faenza e dei Martelli, sotto la delicatezza dell'esecuzione e la finezza della espressione, esiste così grande sicurezza di fare e tanta vigoria di carattere, da potersi attribuire a Donatello, nei numerosi busti loro compagni la delicatezza della tecnica e la docilità con cui l'artista riprodusse le forme dei fanciulli che ritraeva, paiono incompatibili col fare tanto soggettivo di Donatello, sicchè cresce di molto la difficoltà d'attribuirli a lui. Bisognerebbe quindi darli a Desiderio, seguendo fin qui l'ipotesi dello Tschudi; ma essi alla finitezza, alla grazia e alla sottomessa imitazione dei modelli uniscono tale incanto d'arte da dover ammettere che chi li fece può ben essere riuscito a fare gli altri due, tanto più che dandoli a Desiderio non si esclude da essi ogni influenza di Donatello. Tutt'altro: Desiderio, senza la fortificante influenza del suo maestro, non sarebbe mai giunto a fare opere di tanto valore.

Egli era artista delicato, ingegnoso, ma senza vigore; le sue figure a persona intera sono fiacche; le teste eseguite senza l'aiuto del vero o d'un'altra scultura, mostrano subito le debolezze della maniera. I due bimbi del monumento Marsuppini sono ammirabili ma l'attrattiva che loro viene dalla movenza incerta, così caramente infantile, si dovrà in tutto al volere deliberato dell'artista o non ne sarebbe apparso un qualche rimasuglio anche nelle statue d'uomo di tutto tondo, se avesse dovuto eseguirne? Desiderio da Settignano, senza Donatello, ci avrebbe dato dei bimbi morbidi e carini; ma troppo lisciati e alcun poco fiacchi, e non si avrebbe avuto certo da discutere se certe opere dovessero assegnarsi a lui oppure a Donatello. Ma coll'esempio dell'Amore e dei tanti altri

vigorosissimi bimbi di Donatello, esempio ravvalorato dalla viva parola del maestro, diviene plausibile la supposizione che Desiderio possa avere scolpito dei busti di tanto pregio. Quelli fra essi che si scostano di più dal fare di Donatello e che possono quindi tanto meglio credersi di Desiderio, servono ad attenuare la differenza che si trova fra i fanciulli autentici di questi e i due S. Giovanni di Faenza e dei Martelli. La gentilezza e la delicatezza che formano il vincolo comune ai numerosi busti dei quali parliamo, li legano molto più strettamente al fare di Desiderio che a quello del suo maestro, purchè si riconosca negli altri loro più solidi pregi la diretta influenza di quest'ultimo. E finchè qualcuno non rechi innanzi nuovi documenti o più forti ragioni, credo che l'ardita ipotesi dello Tschudi sia da accettarsi.

VII.

Il Vasari, nel proemio alla parte seconda delle *Vite* dice di essere stato alcun poco in dubbio se dovesse porre Donatello fra i quattrocentisti o fra i cinquecentisti « per aver in sè solo le parti tutte che a una a una erano sparte in molti, poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne e con le antiche medesimamente. » Del San Giorgio poi dice che « certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità, nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donatello in questa. »

Raffaello Borghini segue, al solito, il Vasari. Nel *Dialogo della Pittura* di Lodovico Dolce, l'Aretino dice che fra gli scultori moderni, non si trova *niun pari* a Donatello « e un solo Michelangelo superiore. » In questo parere si accorda pure Benvenuto Cellini che chiama il *gran* Donatello e il *maraviglioso* Michelangelo « li maggiori uomini dagli antichi in qua. » Il Baldinucci da ultimo scrive che Donatello « fu il primo che non solamente uscisse in tutto dalla maniera vecchia, *che pure avevanlo fatto altri avanti a lui*, ma che facesse opere perfette e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi scultori greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. »

Questi giudizi concordano nell'esaltare Donatello per *vivacità*

e *prontezza*, perchè vengono a dire la stessa cosa anche il Dolce e il Cellini, che si restringono a paragonarlo a Michelangelo, uno dei cui primi caratteri è appunto la *vivacità* e *prontezza*. E tali pareri furono ratificati dalla critica moderna, la quale però non tenne abbastanza conto della giusta riserva fatta dal Baldinucci, e non contradetta dagli altri, che cioè l'arte fosse già uscita dalla maniera vecchia prima di Donatello. Preso l'abbrivo, si esagerò nella lode fino a divenire ingiusti verso gli artisti suoi contemporanei, non col proclamare grande Donatello, chè lo fu realmente, ma col voler dare a lui la gloria di avere aperto tante nuove vie all'arte, che non gli spetta, o deve averla comune con altri.

Può ammettersi senza dubbiezze che nelle statue Donatello andò innanzi a tutti gli scultori del suo secolo; ma ciò non basta a' suoi panegiristi che lo vogliono *creatore* della statua moderna. A sentirli, prima di lui le statue non erano che un accessorio: erano in realtà meno numerose, ma se ne potrebbe stendere un non breve elenco di notevoli anche per dimensioni, e che avevano importanza per sè sole. Se col secolo XV il loro numero crebbe, ciò si deve ad una causa molto semplice, esposta anche dal Villari, benchè egli segua l'opinione corrente. « Le più belle chiese di Firenze, dice egli nel suo recente discorso su Donatello, erano state compiute nel secolo precedente, e bisognava adornarle con statue. »

La serie di quelle per cui lavorò le sue Donatello, era cominciata prima della sua nascita: era cominciata la serie per la facciata di S. M. del Fiore sfortunatamente poi dispersa, come era cominciata l'altra pel campanile di Giotto, le cui nicchie vuote chiedevano statue fino dal secolo precedente. Prima di lui si fece peggio, ma si fece non poco e quanto era possibile nelle condizioni dell'arte d'allora; e se egli ebbe modo di superare gli antecessori, ciò fu il risultato dello studio metodico e diretto dal vero che vedemmo già cominciato prima di lui. Egli, coll'applicazione di tale metodo, superò nelle figure di tutto tondo i suoi contemporanei e andò alla pari coi più grandi d'ogni altro tempo: questo è molto e dovrebbe bastare.

Lo si fa introduttore nell'arte italiana della così detta *terribilità*: in essa egli fu insuperabile; ma non bisogna dimenticare Jacopo della Quercia, delle cui mezze figure abbiamo detto qualche cosa più in alto. E non si vede manifesto lo stesso intendimento

artistico (per non dilungarci a citare altri esempi) nelle prontissime sibille del pulpito di Giovanni Pisano a Pistoia?

Donatello « è stato il primo a scolpire sul marmo quella psicologia dell'infanzia, della quale solo oggi la filosofia ha scoperto il valore, » dice il Villari. Di ciò abbiamo già parlato in un precedente articolo, ed ora che collo Tschudi può credersi l'Annunciata di S. Croce non anteriore alle Cantorie pel duomo, apparisce tanto meglio l'importanza dei fanciulli che Luca della Robbia pose nella sua, ove trovasi ben altra *psicologia* che nella gazzarra, in loro confronto, uniforme dei fanciulli di Donatello! E non mi pare che possano dirsi col Villari da lui *creati* nè l'espressione vera delle passioni umane, nè la verità dei ritratti, nè la scultura storica, nè la bellezza più ideale e cristiana, nè la solennità tragica, nè il conflitto drammatico...; ma per dimostrarlo occorrerebbe troppo spazio.

Quanto alla rappresentazione della donna, lo stesso Müntz riconosce che essa « non occupa nell'opera di Donatello il posto al quale avrebbe diritto. » La gentilezza, la grazia, la soavità delle forme come la tenerezza dei sentimenti, d'onde nasce la seduzione della donna, non si confacevano alla forte e rude indole di lui, la quale dà un fondo presso che unico alle sue opere autentiche. Egli fu vario; ma entro i limiti consentiti dall'energia nel carattere e dalla forza e austerezza nella passione.

Il Rio scrive di lui che « non giunse mai all'ideale religioso preso nella sua alta accezione; » e non ha torto, intendendo *ideale religioso* nel senso mistico quale apparisce nelle pitture dell'Angelico e nelle sculture di Benedetto da Majano; ma non aveva torto neanche il Perkins proclamando Donatello « il primo e più grande degli scultori cristiani, » se si considera l'espressione religiosa nella sua maggiore austerezza e quale doveva mostrarsi in realtà nei primi rozzi cristiani, nei santi che motteggiavano di fronte ai supplizi, negli anacoreti che si maceravano senza pietà, nei credenti presi da religioso orrore alla vista dei miracoli. Al Cristo morto sostenuto da angeli di Padova e all'altro del Museo di South Kensington manca la mistica idealità che avrebbe desiderata il pio scrittore francese; ma possiedono tal vigore d'espressione rassegnata, da potersi veramente designare col tradizionale vocabolo italiano di *Pietà*.

È nell'espressione dell'esuberante vitalità fisica e dell'energia

morale, nella vigorìa del carattere, nella forza delle passioni gagliarde, nella potenza drammatica che Donatello andò tanto innanzi ad ogni altro, da far credere che egli le introducesse pel primo nell'arte italiana: sono poco note, ma così originali, sicure e squillanti, e modulate in così diversi modi, che bastano da sole a porre Donatello fra i più grandi artisti che siano mai esistiti.

G. B. Toschi.

LYDIA

XVI.

— Egli ha avuto dei gravi dispiaceri — diceva Thèa parlando di suo cugino, alla sera, intanto che l'ombra entrava nel salotto.

— Gravi dispiaceri? — ripetè Lydia macchinalmente guardando nel buio, dove non c'era nulla, ma dove le sembrava di veder scintillare gli occhi di Keptsky.

— Ha lasciato il reggimento — continuava Thèa, baloccandosi colle nappe della sua vestiglia — mio marito è un po' in collera con lui... che farci? Se si potesse conoscer tutto!

— Tu non parti così presto?

— No, vedi bene, lo devo abbandonare ora che ha bisogno di conforti?

Queste parole produssero in Lydia uno strano contrasto di gioia e di dispetto. Avrebbe voluto sapere di più; ma Thèa non aggiungeva altro, muta e immobile, allungata sul divano, dove la sua vestaglia biancheggiava nel crepuscolo.

Il silenzio venne a mettersi fra le due amiche, il grave silenzio di quell'ora; e col silenzio, con l'oscurità, ognuna si sprofondò nei propri pensieri, isolandosi, dimenticando, volando colla fantasia nella dolce ebbrezza del sognare ad occhi aperti.

Davanti alla figura di Thèa, lunga supina, messa in rilievo dal candore dell'abito, Lydia scompariva, raggomitolata in una profonda poltrona, le braccia strette alla vita.

Nell'ampiezza del salotto, il respiro delle due donne non si avvertiva. Dalle finestre aperte entrava un odor di fiori, una frescura di rugiada cadente, un aliare di insetti cercanti il nido. E i pensieri turbinavano leggeri, audaci; venivano le larve, i fantasmi del passato; venivano i sogni, i desideri del futuro; turbinavano, lievi nell'ombra, urtandosi, scostandosi, respinti dal divano alla poltrona; invisibili, eppure così sentiti che le membra trasalivano nel silenzio.

Da quella oscurità azzurra usciva, raggiante di luce propria il volto di Keptsky.

Esse lo vedevano, nella sua calma di semi-dio, nella imponenza della sua altera bellezza; quella fronte elevata, luminosa; la linea della guancia di una purezza classica, il profilo nobile, il mento fermo e gentile, la bocca perfetta nell'immobilità, affascinante nel sorriso e gli occhi colore di due cupi zaffiri. Per un fenomeno strano degli spiriti, non solo ognuna di esse sentiva la presenza di Keptsky, ma sentivano entrambe che l'altra pure la sentiva.

Dal fondo della poltrona, Lydia teneva gli occhi ostinatamente fissi sul divano, dove anche il bianco dell'abito a poco a poco scompariva nelle tenebre, e solo, punteggiato dal raggio di una stella, il gran ventaglio chinese della baronessa, a fiori rossi, si agitava lentamente, dolcemente, come sotto l'impulso di un languore voluttuoso.

Ma a furia di guardare, le palpebre si abbassarono. Un torpore l'invadeva nel benessere di una posa sommamente comoda, colle gambe appoggiate fino al ginocchio sulla poltrona lunghissima, le spalle affondate nella imbottitura, tutte e due le braccia distese piatte sui bracciuoli. Il corpo si addormentava, si dimenticava e da questo sopore sfuggiva il cervello, libero, sempre più libero nella dolcezza delle tenebre.

Lydia sentiva veramente qualche cosa che si staccava da lei, volando, che le dava l'impressione vertiginosa del movimento nel riposo; la duplice, soave impressione di assistere con una parte riposante di sè stessa all'altra parte che si agitava nel mondo dei sogni.

Le sembrava di vivere due vite ben distinte, ben definite: la materia abbandonata a sè stessa, nell'oblio di un soffice guanciale, letto non tomba; e la fantasia, seguendo l'istinto alato, ridiven-

tata anima ideale, tuffarsi nell'infinito. Due sensazioni, due godimenti.

A poco a poco però, mentre il corpo le si appesantiva, torpido, e sembrava una massa inerte, anche le sensazioni si confondevano. Aveva la percezione di una morbidezza senza poter distinguere se fosse nelle braccia, nelle spalle o al cuore; se fosse il contatto della poltrona o la memoria di una carezza. Si sentiva bene, ma era perchè stava bene o perchè vedeva bello? E che cosa vedeva? E vedeva poi realmente? Era solamente sicura di sentire? O non sognava invece? Od era forse morta e assisteva in ispirito alla trasformazione di sè stessa?

A un tratto l'oblio la invase tutta. L'ultima sua sensazione fu di essere divenuta leggera, qual piuma trasportata nell'aria, via via, come cullata da braccia amorose, nell'abisso dello spazio.

La sensibilità de' suoi nervi, restringendosi sempre verso il centro, s'era ridotta al solo battito del cuore; improvvisamente perdette anche questa percezione.

Passò un minuto o passò un ora?

Si destò al suono di una musica che pareva un sospiro, pareva il mormorio della brezza corrente tra gli alberi del giardino. Musica, profumo, freschezza di rugiada, tutto ciò veniva a lei nella calma della notte, misto a lembi di sogno, a battiti d'ali invisibili, a un vanire dolce di fantasmi sotto il primo trasalire dei nervi che tornavano alla vita.

Dal mondo delle larve dov'ella usciva, le restava ancora negli occhi un barbaglio stanco, un fluttuare di veli, un succedersi di forme, di colori, di profili dissolventi, finchè ripresa a gradi a gradi la coscienza del proprio essere aperse gli occhi, nel buio, e ascoltò.

Quei suoni erano dolci, come preghiera mormorata sotto le vôlte di una chiesa cattolica, nella penombra violacea dei vetri istoriati; ma erano anche teneri e ardenti come baci lungamente attesi, come baci d'amore scoccati da labbro a labbro. Erano note vellutate, larghe, limpide, tratte dai tasti con mano vigorosa, eppure soave che faceva pensare a una passione repressa.

Lydia si sollevò a mezzo sulla poltrona magneticamente attratta verso quei suoni, collo spirito eccitato dalle recenti fantasticherie e con una disposizione alla mestizia simile a quella che si prova dopo una abbracciatura.

Chiamò: Thèa! Mosse alcuni passi, brancicando; il divano era vuoto.

Da una porticina in fondo che metteva all'altro salotto, un filo di luce rompeva le tenebre. Guardando quel lievissimo faro, Lydia comprese che anche la musica veniva di là, e vi si diresse, sempre a guisa di sonnambula, a guisa di chi, avendo fatto un lungo viaggio di mare, non riesce a star saldo alla terra.

Seduto al piano, di cui una sola candela era accesa, stava Keptsky. Lo si vedeva di profilo, colla testa leggermente piegata indietro, la parte superiore del volto immersa nell'oscurità; la bocca, davanti alla fiamma della candela, mostrava il sorriso fino, spirituale, a cui la freschezza vermiglia delle labbra dava appena una sfumatura di sensualità delicata.

Accanto a lui, dalla parte dove la candela era spenta, biancheggiava un mucchio di trine sul tappeto. Era la baronessa accovacciata sopra un cuscino, colla fronte contro la tastiera, nell'abbandono confidenziale e voluttuoso di una grande estasi.

Lydia si fermò sulla soglia, muta, con uno scoramento nel cuore, una malinconia e una sensazione nuova, una avidità, un desiderio ignoto ma prepotente che le metteva dell'acredine nel sangue, per cui si sentiva ferita, qui, là, in mille punti del corpo. Soffriva come non aveva mai sofferto da che era al mondo, aggrappata allo stipite di quell'uscio, sentendosi sola, sola, sola...

Intanto, la testina bruna di Thèa si era appoggiata tutta sugli avori del piano, mescendo agli accordi musicali un gemito lungo e straziante. Keptsky colle dita leggere, le premette alcune ciocche di capelli, ed ella sollevò il capo, guardandolo con un'occhiata lunga. Egli prese dalle sue mani il ventaglio chinese, a fiori rossi, e glie lo spiegò sopra il volto, chinandosi lentamente, guardandola egli pure in fondo agli occhi.

In quel momento Lydia si sentì dare un tuffo nel sangue, le pupille le si velarono, le si piegarono le gambe e così, senza sapere il perchè, perchè soffriva, perchè moriva, si lasciò sdrucciolare lungo lo stipite dell'uscio, fino a terra, mordendosi le mani per non gridare.

Nella dolcezza del mattino, nella squisita infantile dolcezza del giorno che incomincia, Lydia dimenticava l'incubo della sera prima.

Passeggiando in giardino, in attesa dell'asciolvere, Keptsky l'accompagnava, gentile, attento informandosi della sua salute, trovandola un po' pallida.

Egli aveva un modo di parlare insinuante, una voce di cui era padrone e che modulava con un'abilità strana. Ascoltava meglio ancora che non parlasse, accompagnando il pensiero di chi parlava. Con Lydia, molto piccola di statura, egli stavasi un po' chino, in attitudine rispettosa; da' suoi occhi, cupamente azzurri, scendeva verso lei un raggio di benevolenza intelligente, quasi carezzevole; un dolce calore usciva dai suoi sguardi come dalle sue parole e da ogni minimo gesto. La natura che gli aveva prodigati tutti i doni, s'era alleata ancora le più grandi raffinatezze dell'educazione. Sulla sua maschia bellezza di slavo erano passate, quali sfumature fatte da un abile pittore a un ritratto un po' duro, le abitudini del lusso, dell'eleganza, e una certa mondanità di buon genere piena di sapere e di grazia.

— È vero ch'ella ci vuol lasciare? — disse a un tratto, scostando premuroso un ramo d'acacia che minacciava il volto di Lydia.

— Ma... — fece Lydia, imbarazzata per la prima volta in vita sua, sentendo in quel punto che il ritorno le dispiaceva — non conviene abusare dell'ospitalità.

Che frase sciocca, volgare! E lei, avvezza a dirigere le più brillanti conversazioni, non aveva trovato altro per rispondere a Keptsky!

Egli la guardò con un sorriso indulgente, mormorando:

— Quando l'ospitalità è amicizia schietta...

Non rispose. Avrebbe voluto dire troppe, troppe cose e la quantità la incagliava nella scelta. Si sentiva trascinata a spiegare a quello sconosciuto tutte le sue teorie sulla vita, sugli affetti; le sembrava naturale e necessario di aprire il suo cuore a Keptsky, ma avrebbe voluto dirgli tutto, o meglio, che egli potesse comprenderla tutta senza spiegazioni. Che amico sarebbe Keptsky! Simpatico, intelligente, culto, spiritoso... Una puntura di invidia la morse, pensando che egli era cugino di Thèa e tornò a passarle davanti agli occhi la scena della sera prima, con un bisogno spasmodico di intimità, di confidenze ricambiate.

Keptsky parlava ora dell'Italia che viaggiava per la prima volta e che lo entusiasmava; ma Lydia vedeva sempre un ven-

taglio chinese, a fiori rossi, disteso sopra una testina bruna. Improvvisamente chiese:

— Ci starebbe, in Italia, per tutta la vita?

— Secondo...

Girando il capo, Lydia incontrò lo sguardo di lui, profondo, perduto dietro a una visione; e nello stesso tempo il suo cuore, come se avesse messo l'ali, prese a battere seguendo quello sguardo incontro alla visione ignota.

Per alcuni istanti non parlarono, continuando a camminare adagio sulla ghiaia del viale, all'ombra tenera e fresca delle acacie. Le sembrava, a Lydia, che non si sarebbe stancata mai, tanto i suoi piedini posavansi leggeri e l'aria tutto intorno la abbracciava mollemente, quasi portandola.

Se non fosse stata imminente l'ora dell'asciolvere, avrebbe incominciato a discorrere per davvero.

Intanto pensava alla infinita varietà di temperamenti, classificandoli a norma di alcune sue particolari osservazioni, per cui era venuta a distinguere cinque categorie ben distinte di persone: i *caldi*, i *freddi*, i *tiepidi*, i *morbidi*, i *pungenti* — qualità queste che si fondevano e confondevano spesso, non tanto però da privarla di un campionario scelto.

Don Leopoldo, per esempio, era, secondo lei, morbido e freddo: Thèa morbida e calda; Calmi freddo e pungente. A quale categoria apparteneva Keptsky? Il dubbio non era possibile; egli aveva la migliore amalgama, tiepido e morbido.

La campana dell'asciolvere diede il primo rintocco.

— Lo sapevo — disse Lydia fra sè, senza affrettare il passo, anzi fermandosi a cogliere un ramo di geranio.

Keptsky pure si fermò.

Lydia alzò il braccio, in una posa che le era famigliare per mettere in mostra la mano diafana, solcata di venine azzurre, colle unghie color di rosa curate e coltivate come un fiore.

— Vada, sa... non faccia complimenti.

Era sicura che egli non si sarebbe mosso. Infatti rispose, chinandosi sul ramoscello ch'ella aveva spiccato: — Adoro i gerani.

— Rossi? — fece Lydia, mostrando i dentini con un sorriso un po' forzato.

— No. Meglio questi gerani color carne screziati di viola; mi danno l'idea dell'ardore unito al sentimento... l'unica poesia vera.

La campana tornò a suonare.

— Hanno fame! — esclamò Lydia allegramente, mettendosi a correre; e correva solamente, per rispetto alle convenienze, ma aveva voglia di saltare, di cantare, di far mille pazzie.

Da pochi istanti le era venuta addosso una mattana, quasi una reazione di tutti i pensieri malinconici che l'avevano tormentata il giorno prima.

Uno specchio, nel salotto, l'arrestò. Come erano luminosi i suoi occhi!

XVII.

S'era stabilito alla Villa un genere di vita così regolare e sistemato, come se dovesse durare per sempre. Nè la baronessa nè Keptsky non accennavano di partire per Vienna. Lydia, che aveva gettata là una frase allusiva al suo prossimo ritorno in città, non ne parlò più dietro una semplice, leggerissima insistenza di Thèa.

Ognuna di queste persone, compiendo il giro quotidiano dell'esistenza in comune, sembrava avere come i pianeti un giro di rotazione propria, un interesse particolare, enigmatico A certe ore Thèa scompariva, Keptsky andava a tirare di fioretto nella sala del bersaglio, la contessa Colombo si appisolava sui divani, Lydia fantasticava. Ritrovandosi all'ora del pranzo, si guardavano di sott'occhi, e quasi credendo di trovare dei cambiamenti di fisonomia. Molte volte Lydia aveva osservato che Thèa era pallida; molte volte Thèa si era accorta che Lydia prendeva sempre più un'aria preoccupata, pensierosa. Studiandosi così, a vicenda, dimenticavano di parlare.

C'era Keptsky però, sempre svegliò, galante, brioso, col suo spirito elastico e pieghevole che si adattava a qualsiasi ambiente, padrone della situazione qualunque essa fosse, capace anche di giuocare una partita a *whist* colla contessa, facendole dei complimenti, senza diventar verde.

L'ammirazione di Lydia per questo giovane cresceva di giorno in giorno. Ella provava vicino a lui un sentimento tale d'entusiasmo, di piacere, che non riusciva a frenare. Del resto, come lo avrebbe potuto? Non era ella avvezza al abbandonarsi sempre e tutt'aquanta a ciò che l'attirava? E se non c'era più nulla al

mondo che l'interessasse, fuorchè Keptsky, perchè non doveva interessarsi a Keptsky?

Avevano poi tanti addentellati per intendersi: l'ingegno sottile, pronto; i gusti raffinati; l'amore dell'eleganza; il bisogno del piacere. Non mancava nemmeno il contrasto fisico, che è la più grande attrattiva fra i due sessi; egli alto, forte; lei delicata come una figurina di Sévre.

L'ammirazione toccò il colmo, un giorno, che Lydia lo sfidò al tiro della pistola, tenendosi forte di riuscire una volta su dieci e che egli canzonandola, gettò per aria uno scudo e lo colpì a volo.

Ma le partite belle le facevano di soppiatto, con tutta l'emozione di una congiura, mettendoci la droga del mistero. Alcune sere, quando la contessa aveva potuto afferrare il parroco, accontentandosi di un tarocco o di un tresette; quando la baronessa era chiamata altrove per dare o per sorvegliare un ordine, Keptsky si avvicinava a Lydia, misurando certi passi comicamente tragici che la mettevano subito di buon umore, e a voce bassa, solenne, le mormorava:

— Domani?

Per solito, la risposta di Lydia era uno scoppio di risa dentro le trine del suo fazzoletto. Al che egli soggiungeva:

— L'ora?

E lei, soffocando la voce:

— Quando canta l'allodola.

— Il motto d'ordine?

Oh! quello poi variava tutte le volte. La prima era stato: *Perruque blonde et collet noir;* la seconda: *Good sawe the queen;* la terza: *Se fossi sicuro.* Questo l'aveva voluto lui, Keptsky.

L'indomani, appena spuntava l'alba, mentre tutti dormivano alla Villa, essi si trovavano pronti e pronti erano due cavalli; un'altra passione che li avvicinava. Thèa, alla quale i medici avevano proibita l'equitazione, aborriva questo esercizio e Lydia, nell'innocente sotterfugio, non vedeva che un modo lecito di soddisfare il suo gusto senza urtare quello dell'amica.

Partivano dunque, al galoppo, come due amanti in fuga; stavano fuori qualche ora, più che fosse possibile; tornavano, ancora inosservati, alla Villa addormentata, e per tutto il giorno, guardandosi negli occhi, essi avevano la gioia del loro segreto.

Erano giunti, rapidamente, all'intimità. Lydia gli raccontava tutto, tutta la sua vita passata, incominciando dall'infanzia; gli descriveva le sue governanti, facendolo ridere con tratti umoristici, con particolari grotteschi; e poi gli diceva la sua noia alle lezioni di piano, la sua smania per il ballo e per la corsa; il tripudio del primo viaggio, l'emozione della prima festa - e sua madre, e don Leopoldo, e Costanza ed Eva, cose e persone si affollavano dalla sua mente alle sue labbra, con una foga, una irresistibilità di confidenza, d'abbandono.

S'ella avesse potuto eseminare il sentimento che la trascinava verso Keptsky; se fosse stata capace di definirlo avrebbe concluso che Keptsky era per lei il nido, il porto, la protezione, la felicità, l'oblìo. Era arte, era religione, era amore, era tutto insieme quello che generalmente si trova poco per volta, che si sboconcella nelle piccole soddisfazioni di tutti i giorni, perdendo in briciole la metà della sostanza.

Keptsky le si era presentato sul tramonto della sua giovinezza, come il finale grandioso di un'opera sciupata, il riassunto di tante forze sperperate, il tratto di genio di un'autore incompreso.

Finalmente ella amava.

Mille rivelazioni le davano, ad ogni ora una sorpresa nuova. Si sentiva buona, dolce, piena di compatimento. Incontrando, nei campi, i fanciulli dei contadini si fermava ad accarezzarli tutta intenerita, presa da una simpatia che rimoveva le sue viscere di donna. I poveri la commovevano; un vecchio cieco che passava le giornate seduto sopra un muricciolo, pregando per i suoi figli morti, le strappò lagrime di vera pietà. Perfino il cielo, gli alberi, l'intera natura le apparivano con forme e colori nuovi, più umanamente vivi.

Non avendo ancora rivelato a sè stessa il suo amore, non chiedeva neppure se Keptsky l'amasse. In tale periodo di formazione, bastava alla sua felicità, la presenza del Dio ignoto. I giorni volavano così rapidamente che le restava appena il tempo di godere, e questo godimento che non aveva ancora un nome, questo bocciolo che non era ancora fiore, come ogni forza trattenuta e chiusa, le dava rapimenti intensi. — Keptsky, è impossibile ch'io non vi abbia conosciuto in un altro mondo; dobbiamo essere stati amici o parenti; perchè non saprei spiegare diversamente il fatto strano ch'io vi *sento in me.*

Ragionavano spesso di questa sensazione, che egli attribuiva a forza magnetica. Per convalidare il suo asserto, le diceva che egli non aveva mai potuto pensare all'Italia senza provare una fitta al cuore, e che questo era certamente più che un presentimento, era un fluido lontano, ma potente, che agiva a sua insaputa.

— Siete spiritista?

— Sì. Gli spiriti governano il mondo; nulla noi facciamo per noi stessi. Non sempre un angelo ci guida, però credo che uno spirito ci domina sempre.

Parlando spesso francese erano venuti a darsi del voi, naturalmente, quasi senza accorgersene; ma il contegno corretto di Keptsky, l'ardore ingenuo di Lydia, toglievano ogni idea volgare a questa famigliarità.

Quello poi che piaceva immensamente a Lydia era la parsimonia di Keptsky, la grande naturalezza de'suoi complimenti, per cui sembravano niente più che l'espressione di un'opinione.

Gentilissimo colle donne, non aveva la pretesa di far la corte, la solita corte smaccata e imprudente che nella maggior parte dei casi è il solo contrapposto che gli uomini sanno trovare a una indifferenza grossolana. Sotto questo rapporto somiglinva un po' a Calmi; ma quanto, quanto più simpatico! Tutto in lui svelava una razza e una educazione infinitamente superiore. E poi aveva quella morbidezza di velluto, quel tepore di raggio, che allacciava senza stringere e scaldava senza bruciare.

Oh! la mia classificazione come è giusta — pensava Lydia, cavalcando al suo fianco, sembrandole che l'aria stessa mossa da lui diventasse morbida e tiepida.

E voleva che a sua volta le raccontasse le memorie dell'infanzia; tanti anni passati in un castello della Podolia, senza vedere nessuno, colla compagnia triste di una vecchia governante sempre ubbriaca; e poi il collegio, freddo, austero, la pedanteria dei maestri, le scappate degli scolari; e poi l'entrata nel mondo, irrompente, come un puledro che ha rotto il freno, poi la brillante divisa degli usseri, la vita gaia di Vienna, e quello che non diceva — ma che Lydia indovinava — il meglio.

Come deve essere stato amato! — pensava ancora Lydia, guardandolo alla sfuggita — Una così assoluta bellezza unita a tanta grazia.

Gli domandava qualche cosa, per poterlo guardare negli occhi,

per vedere l'arco dolcissimo delle sua labbra sui denti bianchi. Una volta gli chiese se, oltre la vecchia governante troppo amica dell'acquavite, nessun'altra donna avesse sorriso alla sua infanzia.

Egli rispose di no; di essere giunto ai sedici anni senza conoscere una donna giovane. Ma — soggiunse — ma nella solitudine della Podolia, piccino ancora, ebbi l'intuizione della donna.

— Abbandonato come ero, e precoce, quando la mia governante russava sotto alla tavola, io che non avevo sonno, mi arrampicavo nella libreria, prendendo tutto, leggendo tutto, avidamente finchè durava la sera; e sono lunghe le sere dell'inverno russo.

— Conosceste la donna nei libri?

— Si. O meglio, le donne di cui si parlava in quelle pagine, mi schiusero la via a immaginare un essere fantastico, sovrumano, al quale io prestavo tutte le bellezze e che fu per dieci anni il più adorato dei fantasmi. Nelle *Mille ed una notte*, uno de' miei libri favoriti, ciò che mi colpiva di più non ereno i vasi fatati da cui sorgeva il Genio, le lampade meravigliose, le isole incantate; no, io sognavo dietro le pallide sultane dai lunghi capelli intrecciati di perle. La bella Schemselnihar, così ardentemente amata, io la vedevo passeggiare ne' suoi giardini aperti al solo califfo; quei giardini dove la ghiaia era di pietre preziose, le fontane d'acque odoranti, i padiglioni di raso; dove le schiave giravano mute e silenziose proteggendo quel grande amore di un re. E Badura, la principessa dai larghi occhi di gazzella? E l'appassionata Tormenta? Tutte, tutte io le amavo quelle donne, schiave, regine o fate.

Errando poi, solo, nelle foreste speravo sempre che mi apparisse il dolce volto de' miei sogni. Non a caso dico volto, sapete? perchè le mie donne consistevano in due occhi raggianti, una bocca amorosa e una lunghissima chioma. Non avevo nessuna idea del corpo femminile; le mie donne, vere chimere, terminavano con un paio d'ali.

Lydia avrebbe voluto sapere ancora di più, sapere se egli aveva preso in pace la caduta di quelle ali. Ma come chiederlo? Ella taceva allora, spronando il cavallo, con un bisogno di moto, un bisogno di respirare l'aria a pieni polmoni.

Keptsky la lasciava correre per un po' di tempo. Quando si decideva a raggiungerla, nessuno dei due parlava; continuavano al trotto serrato, cogli occhi fissi sulla lunghezza della strada. A poco a poco rallentavano il passo, le redini ondeggiavano, gli sguardi,

fuggendo da un punto all'altro, riuscivano ad incontrarsi. In quel momento Lydia viveva, per intensità di giubilo, i trent'anni già passati della sua esistenza.

Ma perchè non poteva stare sempre con Keptsky? Ogni altra cosa sembrava così scolorita in confronto al piacere di vederlo e di ascoltarlo!

Una mattina volle provare a uscir sola, senza avvertirlo.

Rifece i medesimi sentieri che faceva con lui, passando sotto gli stessi alberi, spronando, rallentando la corsa; ma come tutto era differente! Che cosa fredda, monotona! Presa da una malinconia atroce spinse il cavallo a galoppo, finchè giunse a un gruppo di salici dove il giorno prima egli si era inpigliato colla faccia; ne strappò due o tre ramoscelli, vi immerse le guancie e la bocca, deliziosamente; indi riprese a galoppare come una disperata, gridando nell'aria: Riccardo, Riccardo.

Don Leopoldo non stava troppo bene; aveva i suoi reumi, aveva una coriza, desiderava abbracciare la nipotina.

— Tornerai — diceva Théa a Lydia, vedendola tanto spiacente nel dover abbandonare la Villa.

— No, no — singhiozzava Lydia — ho un presentimento di sventura.

— Forse, non troverai più mio cugino.

Ella stava per rompere in pianto, ma si fermò davanti allo sguardo di sfinge della baronessa.

Alla sera, con Keptsky, non potè nascondere la sua contrarietà, che palliava con una finta inquietudine per la salute di suo zio.

— Non vi vedrò più Keptsky.

— Perchè?

— Perchè sì. Una voce me lo dice.

— Non la voce del cuore. Essa parla a me, in questo momento e mi dice tutto il contrario.

La guardava dolcemente, circondandola col raggio cupo dei suoi occhi. Non era nulla, eppure Lydia si sentiva consolata.

Per tutta la sera egli le stette vicino, occupandosi di lei sola.

Una volta appena, avendogli Théa rivolta la parola in un dialetto tedesco ignoto a Lydia, egli si alzò e andò a parlare a bassa voce con sua cugina. *Je vous espliquerai ça plus tard;* le disse per ultimo sorridendo e venne a riprendere il suo posto accanto a Lydia.

— Dunque a rivederci?

— Sì, fermamente.

— Théa mi ha fatto credere che partirete presto...

— Si inganna. Nessun spirito mi chiama laggiù.

Si lasciarono così, mezzo sorridendo, con una lunga stretta di mano.

XVIII.

Don Leopoldo non aveva proprio niente di serio, ma, povero vecchio, al pari dei bambini, amava le carezze, e Lydia sapeva accarezzare tanto bene, quando voleva.

Si trovava appunto in un periodo di tenerezza; il suo nascente amore la rendeva buona. Sentendosi ricca, faceva elemosina d'affetto.

Passò due giornate intere presso la poltrona dello zio, a leggergli la *Revue,* a cullarlo, a baciucchiarlo. Spesso il suo pensiero era assente, ma la parola le veniva sempre dolce sulle labbra, e se qualche volta le gentilezze prodigate a don Leopoldo avevano nella sua mente un'altra destinazione, c'era anche lo slancio spontaneo che le faceva esclamare: caro il mio vecchietto! — e questo era tutto per lui.

Non andò guari che gli parlò di Keptsky. Esso divenne anzi l'unico tema di conversazione; accadeva bensì che don Leopoldo si addormentasse, udendo la ventesima descrizione degli occhi azzurri di Keptsky; ma ciò non impediva a Lydia di continuare, poichè l'attenzione di don Leopoldo era un coefficiente di poca importanza, in confronto alla necessità che ella aveva di parlarne.

Provò, in quei giorni, la più grande intuizione di vita intima. Scoperse nella casa un orizzonte di felicità non mai avvertito prima. Le cortine distese, le poltrone avvicinate, un cuscino gettato per terra, le facevano nascere pensieri teneri e dolci.

Se stesse per rifare l'esistenza? Le sembrava di avere sbagliato tutto, di aver preso ogni cosa alla rovescia. Una riflessione la rese triste: si ricordò una sera in cui Calmi era alle prese con un sigaro nuovo, perchè non tirava; ella gli disse: provi dall'altra parte; egli rispose: per i sigari, come per gli uomini, non vi sono

nè due strade nè due destini; quando non vanno, bisogna far così. E aveva gettato il sigaro dalla finestra.

Ma questa vampata pessimista durò poco. Ella stringeva la felicità e non voleva lasciarla per delle teorie.

Aspettava notizie dalla Villa; sperava che Théa insistesse per farvela tornare. Tutta una settimana passò, nondimeno, e le notizie non vennero. Allora incominciò ad essere nervosa.

Si era in agosto, la città spopolata, il caldo insopportabile; e tutte queste noie ella incolpava alla noncuranza di Keptsky. Pensava a lui di giorno, di notte, sempre. Chiudeva gli occhi e lo vedeva. Un suo *groom* aveva la stessa voce di Keptsky; quale profanazione!... ma era nello stesso tempo una gioia.

Non avendo amiche nè ritrovi, usciva il mattino per tempo, sola, come già faceva altre volte, prendendo sempre la strada fuori dalla porta che conduceva alla Villa; le sembrava così di avvicinarsi a lui, di respirare un po' dell'aria sua, e, senza saperlo, una speranza le folleggiava nel cuore.

Fu mediocremente sorpresa — forse la sorpresa era sorpassata dal piacere — un mattino, incontrando Keptsky a cento passi da casa.

— Ve lo avevo detto che ci saremmo riveduti.

— Sì, sì, è una bella sorpresa questa; vi ringrazio.

Era commossa: le tremava la voce. Le sue manine, nelle mani di lui, stavano aggrappate e salde, quasi temesse di vederselo sfumare davanti.

— Ebbene — fece Keptsky sorridendo — vi posso dunque accompagnare?

— Certo.

— Che dirà il mondo?

— Non me ne parlate! — esclamò Lydia con disgusto.

— *La France c'est vous* — soggiunse Keptsky, e tornò a sorridere per la seconda volta.

Senza aggiungere altro, ella continuò a camminare nella via solitaria, a passi lesti, portando la leggerezza aerea della sua felicità.

— Vi presenterò a mio zio.

— Ci conto.

— Ma prima camminiamo, camminiamo... vorrei volare.

Dopo una cinquantina di passi dovette fermarsi; levò dal

petto un fazzolettino di batista color celeste e si fece vento alle guancie.

— E Théa?

Questo nome cadde così improvvisamente fra loro due, che il giovane, ad onta del suo grande dominio su sè stesso, ebbe un istante di esitazione.

— Mia cugina mi ha incaricato di salutarvi.

Non aggiunsero altro. Una rimembranza molesta era passata qual lampo nella mente di Lydia, ma la cacciò via subito. La realtà era lì, bella, tentante, affascinante.

Parlarono delle loro gite a cavallo. Lydia gli chiese se avesse cavalcato ancora negli scorsi giorni.

— No, mi avrebbe fatto troppa malinconia.

Come a lei. Ah! che tentazione di gettargli le braccia al collo.

Per non tradirsi si pose a ridere, facendo risuonare i braccialetti, tirando i guanti che le scivolavano giù dalle braccia, e dopo un po' di tempo, disse:

— Che caldo, nevvero?

Guardarono il cielo, tutti e due, con grande attenzione, sentendo che i loro sguardi si incontravano in quel punto lontano.

E poi parlarono di libri, di giornali, di musica.

— Vedrete il mio piano; è un capolavoro di eleganza, e che sonorità! Io vi accompagnerò e voi mi canterete la serenata di Gounod: *Quand tu dors...*

Si pose a gorgheggiare sottovoce, mollemente.

— Più distacco nei toni, così: *Quand tu dors, ton sourire me semble plus beau.*

Egli aveva una voce calda, giovane, che dava brividi di piacere, che sembrava solleticare il midollo delle ossa.

Non c'era nessuno intorno a loro. Davanti, la campagna, a tergo le mura della città; ed era come se fra essi e l'universo ci fosse di mezzo un abisso.

Il discorso cambiò ancora. Egli disse che aspettava lettere da Vienna, che intendeva di prolungare il suo soggiorno in Italia più che fosse possibile, che l'Italia era stata per lui una rivelazione.

— Se mi permettete di non ridere, vi confesserò che io torno a vedere qui il dolce fantasma della mia infanzia, le pallide sultane dai capelli lunghi, dagli occhi di gazzella. Non avete mai sentito voi il desiderio di un mondo immateriale, di un amore fatto di sogni?

No, non lo aveva mai sentito, ma non importa; capiva lo stesso, capiva tutto.

Egli continuò:

— Il desiderio dell'impossibile che ci strugge, che ci tormenta, che ci avvelena ogni gioia passata e ci spinge febbrilmente avanti, sempre avanti...

Una frescura era scesa su di loro, mite, leggera come un velo di piccole perle; vaporava nell'aria un odore sano di terra bagnata.

— Piove — disse Lydia; e aperse l'ombrellino di merletti.

— Vi riparerà poco.

— Meglio che nulla.

— Siete di coloro che si accontentano del poco? — domandò Keptsky, togliendole l'ombrellino di mano, per reggerglielo.

Lydia non rispose. Con un movimento grazioso, pose la sua manina libera sul braccio di lui.

— Avete ragione — fece egli sorridendo, stringendola a sè — meglio che nulla...

Andavano di buon passo, ma la pioggia cresceva, l'ombrellino sembrava un cencio lavato. L'abito di Lydia, di finissima tela, le si incollava sulle braccia, sulle anche, attorcigliandosi intorno alle gambe come un cavatappi.

— Non posso più correre — disse Lydia a un tratto.

— Perchè?

— M'è entrata l'acqua nelle scarpe, sono fradicie.

Tentava di ridere, stringendosi al braccio del suo cavaliere, colla spalla appoggiata al petto di lui.

— Se potessi prendervi in braccio!

Ella fremette tutta e per un momento chiuse gli occhi, lasciandosi trascinare. Erano alle porte della città.

— Ora troveremo una carrozza.

Infilarono il sobborgo, lungo, spopolato, dove appena qualche fanciullo diguazzava nei rigagnoli della strada.

— Che cosa dirà mio zio!

Keptsky la incoraggiava, portandola quasi di peso, cercando per lei i posti più asciutti, essendo lui stesso intriso d'acqua, ma badando solamente a lei. A uno svolto, vedendo che si stendeva un'altra via lunga, deserta, allagata da sembrare un fiume, Lydia fu presa da scoraggiamento.

— Non ne posso più!

— Fermiamoci — diss'egli.

Ripararono sotto la porta di una casa in costruzione.

Ella si appoggiò al muro, tremante, intirizzita, colla faccia pallida dove sfolgorava tuttavia la gioia di trovarsi vicina a lui.

— Siete così delicata che ho paura abbiate a prendere qualche male...

Lydia si strinse nelle spalle, rassegnata e sorridente.

— Lasciatemi asciugare i vostri piedi.

Ella ne sollevò uno, fiduciosa e grata, con uno sguardo di bambino che si abbandona alla madre.

— Povero piccolo piedino!

Aveva un paio di calze sottili come una ragnatela e delle scarpe scollate, con fibbie di lustrini neri. Keptsky lo asciugò bene, colla sua pezzuola e poi lo tenne ancora fra le mani un pochino per riscaldarlo.

— L'altro ora.

Nel cambiamento perdette l'equilibrio, si appoggiò un istante sulla spalla di lui. Risero entrambi; Lydia rideva tuttavia col piede nelle mani di Keptsky, intanto che lui lo asciugava. Rideva, ma avrebbe anche pianto, perchè si sentiva serrare alla gola da una emozione grandissima, da una gioia così strabocchevole, così acuta, che le metteva un velo davanti agli occhi.

Egli la guardò con tenerezza

— State un po' meglio?

Accennò di sì, col capo.

— Appoggiatevi a me; sarete più comoda che a ridosso del muro.

Lydia accondiscese, essendosi prima levati i guanti che erano tutti inzuppati; ma presa da una improvvisa e stranissima vergogna per le sue braccia che restavano mezzo nude, tentò di nasconderle tutte e due sotto il braccio di lui. Gli era così vicinissima.

— Che cosa pensate? — disse Keptsky, dopo un po' di silenzio.

— Non lo posso dire.

Ella pensava che sarebbe morta volentieri in quel momento, se il suo corpo, dissolvendosi, doveva abbracciare quello di Keptsky.

Comprese egli ciò che passava nell'animo di Lydia? Si chinò verso di lei, mormorando:

— Cara, cara...

Ella si scosse; fece per ritirare le sue braccia, ma egli le tenne avvinghiate.

Un uomo usciva dalla casa; si fermò un istante accanto a loro, li guardò con indifferenza e aperto un largo ombrello di cotone si allontanò.

— Non abbiate paura — disse Keptsky accorgendosi ch'ella tremava; e presa una delle sue mani la strinse con tanta dolcezza appassionata, ch'ella si sentì svenire.

— Keptsky — mormorò, sollevando gli occhi, dove era un infinito desiderio d'amore.

Non dissero altro, cogli sguardi perduti negli sguardi, ascoltandosi palpitare.

La pioggia stava per finire; qualche goccia appena calava ancora dai tetti, dagli sporti delle finestre.

Senza parlare uscirono dalla casa che li aveva riparati. A metà via incontrarono una carrozza vuota.

— La fermo? — chiese Keptsky.

— Sì.

Le loro voci erano cambiate, frementi come le corde di un arpa dopo la tormentosa voluttà dei suoni.

Egli la prese in braccio e la pose nella vettura, accomodandole intorno le vesti molli.

Grazie — disse lei, porgendogli la mano.

Keptsky la baciò, delicatamente, prima di chiudere lo sportello; ma Lydia tornò ad aprirlo.

— A rivederci. Presto.

La carrozza si era già mossa, Keptsky le sorrise, da lungi.

Il ritorno fu tutto un sogno. Lydia si trovò a casa, cambiata, asciugata, rivestita, coi piedi entro due pianelline di raso *éliotrope* e seduta accanto allo zio, senza poter dire a sè stessa come tutto ciò fosse avvenuto.

Don Leopoldo teneva la *Revue des deux mondes* aperta sui ginocchi, avendo tra i ginocchi e la *Revue* uno scialle di flanella a scacchi bianchi e neri. La sua povera mente affievolita era divisa fra due pensieri: il temporale che aveva côlto sua nipote e il nuovo romanzo incominciato; al punto che quando Lydia entrò, egli le disse per prima cosa:

— È incominciato il nuovo romanzo.

Poi si pose a rimproverarla dolcemente per le sue scappate, accumulando la pioggia, i suoi reumi, il riserbo di una fanciulla e i parafulmini che non fanno sempre l'ufficio loro.

Lydia lo lasciava dire; aveva appoggiata la testina sullo scialle di flanella e i borbottamenti del vecchio le facevano l'effetto blando di una ninna nanna. Solamente per acquietarlo, gli raccontò che non era rimasta sola sotto la pioggia, che il più bello, il più nobile, il più elegante dei cavalieri l'aveva protetta e scortata, ma abbandonandosi alla gioia di nominare Keptsky, si dilungò nei dettagli, nella dolcezza di trovarsi tutta molle d'acqua sotto l'arco di una porta...

— È un piacere da lavandaia — interruppe don Leopoldo, a cui un barlume dello spirito antico fece schiudere le labbra sorridenti sulla dentiera.

Quante principesse vorrebbero essere lavandaie! pensò Lydia.

— Il romanzo nuovo è di Feuillet — continuò don Leopoldo, tornando alla seconda idea — si chiama *La Morte*.

Lydia non ascoltava. Aveva davanti agli occhi il collo di Keptsky, un pezzettino di collo tra l'orecchio e il mento, bianco, muscoloso, che si perdeva in alto sotto i capelli castagni, tagliati corti, che aveva un profumo forte di giovinezza, il profumo di un prato tagliato di fresco.

— *La Morte* — tornò a dire don Leopoldo, segnando coll'indice scarno il frontespizio del romanzo.

— Che hai, zio?

— Vuoi leggere?

— Ora no, se non ti dispiace, più tardi; sono un po' stanca.

— La flanella, Lydia, la flanella.

Il vecchio volle togliersi lo scialle d'in su i ginocchi per metterlo addosso alla ragazza.

— No zio, sto bene.

— Allora...

Si fermò, colla bocca aperta, l'occhio imbambolato, non ricordandosi più quello che voleva dire. A poco a poco chiuse le palpebre preso da un torpore senile; la testa gli ciondolò sul petto, le mani gli si allentarono, lasciando sfuggire la *Revue* che cadde per terra.

Ah! — fece Lydia, trasalendo — ella vedeva ancora il collo di Keptsky.

XIX.

Quando Calmi, sapendo Lydia in città venne a trovarla, ella gli disse subito cogli occhi che lampeggiavano:

— Mi marito.

— Da senno?

— Di passione. Sono innamorata del conte Keptsky, il quale pur essendo il più bel giovane dell'universo, mi fa l'onore di preferirmi.

Keptsky! — Faceva intanto l'avvocato, almanaccando — Non mi è un nome nuovo.

— È impossibile che lo conosca. È austriaco; si trova da un mese in Italia.

— E in un mese?...

— Le pare strano, nevvero, ma è così. In un mese ci siamo visti ed amati. Ecco una cosa che ho dovuto provare per credere.

— Keptsky, Keptsky.

— È inutile, non lo conosce.

— Eppure non mi è nuovo. Forse ne sentii parlare al Circolo, appunto da amici miei che tornavano da Vienna.

Alcuni giorni dopo questo dialogo, Calmi diceva a Lydia.

— Il suo Keptsky non si chiama Riccardo?

— Sì, Riccardo.

La fronte di Calmi si rannuvolò.

— Perchè me lo chiede?

— Perchè il Keptsky di cui ho udito parlare si chiama precisamente Riccardo.

— E così?

— Così non potrei farle i miei complimenti

— Calmi, sono scherzi di cattivo genere.

— Dica che sarà un equivoco.

— Il conte Riccardo Keptsky, tenente negli usseri della Guardia non può essere confuso con nessun altro.

— Negli usseri della Guardia? ma è lui!

Si guardarono in faccia pallidi.

Lydia tremava come una foglia; l'avvocato sentiva tutta la responsabilità delle sue parole; ma senza uscire dalla abituale freddezza soggiunse:

— Non ritiro quello che ho detto a proposito del tenente Riccardo Keptsky, obbligato a dare le sue dimissioni di ussero della Guardia per malafede e debiti di giuoco. Resta a stabilire l'identità del suo fidanzato ed è quello che io farò, se me lo permette, in nome della vecchia amicizia.

Un tremito nervoso contraeva a Lydia gli angoli della bocca, mentre stracciava colle dita, la seta del suo ventaglio.

— Calmi, se non fosse lei che mi parla, lei che conosco da quindici anni, lei che ha visto morire mia madre... le giuro, non l'avrei lasciata finire.

— Ed io le giuro che l'interesse che le porto, non basterebbe a farmi uscire da una stoica indifferenza, se in fondo al mio cervello di scettico non ci fosse ancora una coscienza di onest'uomo.

Si lasciarono male, irritati, diffidenti. Lydia pianse tutta la sera e avrebbe voluto sfogarsi con don Leopoldo, ma don Leopoldo non capiva niente. Allora decise di andare l'indomani a trovare Théa, raccontarle tutto e chiederle consiglio.

Giunse alla Villa in uno stato da far pietà.

Ogni viale, ogni albero, ogni sentiero le rammentavano i bei giorni passati, quel recente incanto di un amore che l'aveva dominata tutta. Rivedeva Keptsky, la sua nobile fronte, i suoi occhi belli e luminosi, e il sorriso e la voce. — Impossibile! — mormorava tra sè — impossibile! Eppure aveva un affanno nel petto che la schiantava.

Fu ricevuta dalla contessa Colombo, che le disse essere sua figlia leggermente indisposta, non vedere nessuno, ma che certamente, avrebbe fatto un'eccezione per lei.

Dopo mezz'ora comparve Théa — Entrò nel salotto e corse subito ad abbassare tutte le cortine, gridando che c'era una luce da acciecare; poi abbracciò Lydia con grande espansione, con un entusiasmo quasi esagerato; e incominciò a parlare, a parlare vorticosamente, con una eccitazione di tutti i nervi, con la voce che strideva. Lydia, prostrata, le chiese, se sapeva nulla; al che la baronessa rispose che certi segreti non si possono tenere celati, ch'ella si era accorta fin dal principio dell'impressione fatta sul cuore di suo cugino, ch'ella stessa lo aveva spronato a dichiararsi, e nulla la colmava di maggior gioia che un simile matrimonio. Tornò ad abbracciarla, baciandola sonoramente sulle guancie.

Lydia rinasceva, le si allargava il cuore. Ah! come aveva po-

tuto dubitare di lui? E su che appoggio? Per delle ciarle di *club*, per un pettegolezzo volgare. Arrossiva adesso.

Per nulla al mondo avrebbe osato ripetere a Théa quelle calunnie. Le disse appena, vergognandosi dell'insinuazione:

— Tu lo conosci bene?

— Riccardo?... come un fratello; l'onore e la lealtà personificati. Non è ricco...

— Oh! — interruppe Lydia con un gesto vivace.

Si intrattennero ancora, diffusamente, sul matrimonio. La baronessa aveva annunziato il suo ritorno definitivo a Vienna, ma dietro insistenza di Lydia promise di fermarsi per farle da madrina.

— Sacrifico l'amor materno all'amicizia — soggiunse con enfasi — sono due mesi che mio figlio mi aspetta, ma aspetterà ancora. Voglio condurti io all'altare.

Lydia lasciò la Villa in un'estasi beata. Era come se avesse subìta una operaziane da cui dipendeva la sua vita.

Il giorno dopo venne Keptsky tenero, amoroso, con un velo di malinconia che lo rendeva irresistibile. Lydia, che si sentiva in arretrato d'amore e quasi colpevole di lesa fiducia, lo accolse con tutte le sue grazie.

— Mi sembrate triste?

— Un po'.

— Tristezza e amore possono dunque andare d'accordo?

— Più spesso di quanto si creda. Ho ricevuto una brutta notizia.

Ella riprincipiò a tremare, ma si chetò subito, quando seppe che si trattava di una perdita di denaro.

— Se non è che questo!

— Mi amereste anche se fossi povero Lydia?

Che raggio celeste ne'suoi occhi! Un'ombra soavissima ne smorzava l'ardore, mentre stringeva le mani della sua fidanzata, continuando a voce bassa e fervente, la voce di un fanciullo che si confessa per la prima volta.

— Temo di non essere degno di voi.

— Oh! Riccardo...

— Ho avuto una gioventù dissipata; sono stato imprudente, avventato, mi sono creato molti nemici.

Lydia era indignata per la malignità del mondo. Ecco dunque

tutte le colpe di Keptsky: imprudente, avventato; e se nè confessava come di falli gravi, spontaneamente.

Avrebbe voluto essere regina per innalzarlo fino a lei. Quelle confidenze accrescevano il suo amore, mettendogli accanto una compassione, un desiderio di riabilitarlo, di compensarlo. Lydia era ben fatta per sfidare la società e meglio di chiunque poteva comprenderne l'odio.

Egli le parlò a lungo de'suoi dissesti finanziari, dell'avere abbandonato il reggimento per un puntiglio d'onore; e de'suoi progetti per l'avvenire e del desiderio di vivere il loro primo anno di matrimonio in Podolia, nell'antica casa de'suoi avi.

Lydia acconsentiva a tutto, in silenzio, rispondendo appena alle sue strette di mano, col cuore così gonfio di tenerezza che non poteva esprimersi in altro modo.

La storia di Keptsky non era la sua? Incompreso, viziato, solitario in mezzo alla gente, troppo nobile per piegarsi alle bassezze dei più, indipendente, temerario, fiero, sdegnoso. Piccole lagrime le colavano dagli occhi lungo le guancie. I vili! I vili! Mesceva la sua vita a quella di Keptsky; rinnovava i suoi dolori, i suoi disinganni per dividere meglio quelli di lui e in questo cruccio profondo, una profonda contentezza le veniva, pensando che il destino li aveva riuniti, che tutto si poteva ancora dimenticare, cancellare, che sarebbero così felici da non avere nemmeno più odio per il mondo, ma solo un grande, un infinito oblio...

Non ricordava nè Calmi, nè le sue accuse, quando ricevette un laconico bigliettino dell'avvocato: « Vi è un solo Riccardo Keptsky il quale non è conte, non è tenente degli usseri poichè ne venne cacciato e non è nemmeno un uomo onesto avendo truffato al giuoco. » Lydia rispose: « Non riconosco a nessuno, nemmeno ad un antico amico, il diritto di calunniare l'uomo che io stimo più di tutti al mondo. »

Calmi non replicò, nè per lettera nè a voce. Evidentemente la sua intenzione non era quella di ingolfarsi in un delicato affare di famiglia.

Intanto Lydia pensava: Come si fa presto ad esagerare! Una leggerezza, un'infrazione di disciplina, un momento esaltato, un colpo di avversa fortuna, ed eccoti un uomo a terra; gli si contesta perfino il titolo di nobiltà. Senza fatica, le tornavano alla mente

le numerose circostanze che l'avevano gettata, anch'essa, in balìa dell'opinione pubblica, e rideva di un riso mordace, fatto di sprezzo.

Non era conte. E quand'anche? La nobiltà l'aveva scritta in viso, più di chiunque era degno di portarne i distintivi. A voler rivedere le buccie a tutti quelli che inalberano una corona sulle loro carte da visita, ci sarebbe da distruggere mezza nobiltà. Faceva spalluccie, tra nauseata e indifferente.

E poi pensava ancora: Ha commesso degli sbagli? Non ha pagato forse un debito di giuoco? Oh! i grandi delitti del codice mondano. Ha... (cercava nella sua mente qualche cosa di più grave ancora, ma crollando la testa concludeva). Ebbene, fosse pure colpevole, io lo amo. Non è una bella parte dell'amore, il perdono? Non ha detto Gesù: chi è senza colpa getti la prima pietra?

Cacciato dal reggimento: Queste parole tornavano a vibrare nei nervi di Lydia, ad assolutoria terminata, e un sudore freddo le bagnava allora le tempie. Si figurava Keptsky avvilito, fatto segno ai sarcasmi, obbligato ad abbassare quella bellissima testa, e fuggire, andare in esilio, solo, abbandonato... Tutti i suoi nervi si stendevano, battuti; dal cuore le saliva un'onda impetuosa che le faceva gruppo in gola e si scioglieva poi, scompariva alle estremità dandole l'impressione di essere dissanguata. Le braccia le cadevano, lente; moveva le labbra sulle quali sembravano volare in silenzio delle preghiere e dei baci. Non poteva, non poteva condannarlo!

E dopo avere accolto Keptsky colpevole, sentiva di amarlo ancora di più. Una specie di furore appassionato la attaccava a quest'uomo che ella difendeva in faccia al mondo e in faccia a sè stessa. Keptsky senza macchia apparteneva ancora alla società; così era tutto suo. Ella fremeva, gettando questo guanto di sfida all'ipocrita società poichè l'odio che fermentava in fondo al suo amore le prestava forza da titano.

Il disgusto della vita le faceva apparire divino l'amore che ella non aveva mai conosciuto e che la dominava ora con tutta la violenza delle passioni in ritardo. Il tempo perduto la incalzava; la minaccia dei capelli bianchi le diceva: affrettati a godere. E Keptsky era a'suoi piedi, ardente innamorato, bello come un bel sogno.

Egli aveva lasciato la Villa di sua cugina per stare in città, accanto alla fidanzata, dalla quale andava due volte al giorno. In meno di una settimana fece la conquista di don Leopoldo, per modo

che il povero vecchio aspettava Keptsky con una impazienza quasi eguale a quella di Lydia. Siete un *charmeur*, diceva Lydia a Keptsky. Sui miei libri di bambina mi ricordo di aver visto un incantatore di serpenti; voi gli somigliate un poco.

Egli sapeva accarezzare le piccole debolezze di don Leopoldo; aveva l'arte di interessarlo, lasciandolo parlare e fingendo una attenzione scrupolosa. Sembrava che egli, Keptsky, l'elegante giovane della fine del secolo, fosse contemporaneo al vecchio gentiluomo, tanto sapeva vestire lo spirito di quei tempi lontani, fondersi immedesimarsi colle rimembranze e coi rimpianti di lui.

Una impressionabilità fina, geniale, una delicatezza da mimosa, una intelligenza sottile, pronta ad afferare tutte le sfumature del pensiero, erano queste le doti speciali di Keptsky, le doti esterne che si univano alla sua grande bellezza slava.

Quando Keptsky non era presente, don Leopoldo e sua nipote ne parlavano, esaltandosi a vicenda, scoprendogli ogni giorno nuove attrattive. Dalla Villa poi giungevano, un dì sì e l'altro no, dolci bigliettini di Théa, pieni di lieti pronostici, con lamenti rassegnati e discreti perchè Keptsky non si lasciava più vedere.

Si era già scritto per le carte di regola; il matrimonio fissato ai primi di ottobre; tutto scorreva liscio, blando, senza intoppi, in un cielo sereno.

Lydia si occupava del corredo colla sua lunga esperienza di civettuola; avrebbe voluto poter riunire in un fascio tutte le armi de' suoi trionfi passati, se non che l'enumerazione non era facile, e certe bizzarrie che a vent'anni erano state coronate dal successo, come le avrebbe arrischiate a trentatrè?

Il rimpianto di una giovinezza perduta, perduta così inutilmente, si mesceva alla gioia di questi preparativi. Come era stata fresca, viva! Come erano stati folti i suoi capelli! e bianchi i suoi denti! e il suo collo rotondo!

Oh! se ella potesse dare a Keptsky, oltre il cuore, l'avvenenza intatta, l'avvenenza di una volta; essere sua per l'affetto e per il piacere, essere l'amore, ma anche la voluttà, ma anche il tripudio di due giovinezze!

Non era innocente; sapeva la larga parte che tengono i sensi nell'amore dell'uomo, e, cresciuta al culto della forma, adorava troppo il bello per non crederlo indispensabile. Baciava le sue mani, ringraziandole quasi per essersi conservate in tutta la purezza delle

linee. Si consultava davati allo specchio, provava e riprovava acconciature.

Dopo essersi lavata con acqua odorosa, sparse le guancie di polvere di riso, messa una leggera tinta di carminio sulle labbra, una sfumatura sotto gli occhi, un abito che le stava bene, lasciava lo specchio soddisfatta, e nell'espansione nel contento i suoi occhi brillavano, il sorriso si schiudeva fresco come una volta. Ma lei sola conosceva gli scoramenti della sera, quando nella sua camera la luce spietata delle candele segnava bruscamente le ombre, mettendo in rilievo le angolosità. Era un affanno pauroso ad ogni velo che cadeva, una contemplazione insistente, minuta e nello stesso tempo sbigottita e indignata, come di un avaro che trova lo scrigno vuoto.

Chi aveva appassito la sua bellezza? Non i baci, non le carezze ardenti che bruciano le carni nell'ora del delirio e sembrano lasciare il solco; non i desideri che maturano le estasi degli amplessi e dissolvono in un istante la vita di molti anni. Ella, vergine e pura, non si era data all'amore; il tempo l'aveva presa.

Oh! tornare indietro, tornare indietro! Questo l'anelito supremo, il grido straziante di Lydia.

XX.

Prima di affiggere le pubblicazioni, don Leopoldo volle riunire ad una serata gli amici più intimi, onde annunciare in forma ufficiale il matrimonio.

Vennero Calmi, Lante, i Castel Gabbiano, uno degli Strutti, la contessa Colombo, Théa, pavoneggiando la sua importanza di madrina. Lydia aveva scritto un bigliettino affettuosissimo alla signora Avella, invitandola, ma Eva era in puerperio; le rispose augurandole ogni possibile felicità.

Quella pubblica presentazione di Keptsky fu per Lydia un vero trionfo. Tutti la complimentavano, lasciandosi dietro occhiate d'ammirazione e d'invidia all'indirizzo di Keptsky, che erano per lei la più squisita soddisfazione, quasi una rivincita sul maritarsi così tardi.

Si avvicinò a Calmi, sorridendo dall'alto della sua felicità, agitando un ventaglio di velo su cui erano dipinti degli amorini.

— Le ho perdonato, sa; siamo generosi. Non le voglio nemmeno chiedere, per non vederla confusa, il suo giudizio personale sul mio fidanzato.

Calmi non rispose subito, ma la guardò con una serietà così piena di commiserazione ch'ella sentì vacillare la propria fermezza.

— Vediamo, cattivo scettico, perchè mi vuol turbare queste ore di gioia?

Sedette accanto a lui, dolce, carezzevole, coll'intenzione di persuaderlo. Era il suo più vecchio amico, dopo tutto, e quella freddezza, quel disprezzo, non potevano lasciarla indifferente.

— Calmi, sia ragionevole; le pare ch'io possa dare molto peso a quistioni di titoli, di debiti, di follie giovanili, quando il colpevole, ravveduto, mi dedica tutta la sua vita, tutto il suo amore?

— Senta — disse Calmi, facendo uno sforzo per dominarsi — non è il momento per discorrere di queste cose; del resto non mi ascolterebbe, non è vero? Quand'anche le dicessi che egli è...

Si frenò a tempo. Un pallore livido invadeva le guancie di Lydia.

— Vede bene, cara amica, che non è ancora abbastanza forte per sostenere la verità.

Non l'aveva mai chiamata *cara amica;* una compassione profonda lo commoveva suo malgrado.

— Sarò forte, ma... non ora. Ha ragione lei, non ora.

Si alzò di scatto, correndo correndo come una macchina montata, finchè cadde, quasi, nelle braccia di Théa.

— Bellina mia, come sei pallida! — esclamò la baronessa, accomodandole maternamente i capelli sulla fronte.

— Dimmi che mi vuoi bene, Théa, ho bisogno di sentirmelo ripetere.

— Ecco uno che te lo ripeterà meglio.

Con un gesto grazioso la baronessa indicò Keptsky, che si avanzò sorridendo verso la sua fidanzata; ed egli pure disse, cambiando di subito il sorriso in un affanno ansioso:

— Siete pallida, mia Lydy.

Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Guardandolo, Lydia dimenticò le parole di Calmi.

Ma passò la notte, venne l'indomani: le parole gravi di Calmi le tornavano alla memoria. Avesse avuto una madre, un fratello a cui affidarsi..

Ad ogni modo volle togliersi la spina. Lo mandò a chiamare, pregandolo, per quanto stimava di più al mondo, di dirle tutto quello che sapeva a proposito di Keptsky.

L'avvocato vide che non era più il caso di indietreggiare nè di mascherarsi dietro mezze parole. Si trovava davanti a un dovere di galantuomo; egli era in obbligo di chiarire la verità a quella fanciulla che gliela domandava, sul punto di formare il suo avvenire.

— Quello che mi chiede è serio, molto serio. Non so se altri nel mio caso accetterebbe la responsabilità di distruggere una fede così viva. Io l'accetto. Se avessi una sorella, se questa sorella stesse per isposare Riccardo Keptsky, io le direi, come dico a lei, Lydia Valdora: Keptsky è un ipocrita.

Era preparato a vedere Lydia in deliquio, ma non ne fu nulla. Stette ritta nella sua poltroncina, le dita aggrappate a' bracciuoli, le labbra contratte, gli occhi dilatati — relativamente tranquilla. Con un filo di voce gli chiese:

— Le prove?

— Senza beni di fortuna, avvezzo ad una vita brillante, dopo essersi retto per molto tempo sulla fortuna del giuoco...

Lydia interruppe con asprezza:

— Queste non sono prove.

— Obbligato infine a dare le dimissioni di ufficiale, disperato, senza un soldo, rovinato nella riputazione, venne in Italia dalla sua amante, baronessa Won Stern...

— Le prove, le prove — mormorava Lydia, soffocata.

— Le prove verranno. Intanto consideri la situazione: da una parte Keptshy disperato, alla vigilia del suicidio; dall'altra l'amante che non può salvarlo, che non ha mezzi disponibili, e fra loro, ingannata e tradita da entrambi...

Ella fece un gesto supplichevole. Troppe volte aveva subita l'umiliazione di sapersi amata per i suoi denari; questa volta non poteva sopportarla. Le sembrava di fare un cattivo sogno dal quale tentava invano destarsi; le venivano dinanzi agli occhi scene passate, dettagli che prima le erano parsi insignificanti, occhiate, parole a voce bassa, segni di convenzione; l'agitazione di Théa per l'arrivo di Keptsky, i loro colloqui intimi e quella sera in cui li aveva sorpresi accanto al pianoforte...

Vedendola così assorta, Calmi pensò che ella combatteva l'e-

strema battaglia e volle venire in suo aiuto con un argomento decisivo.

— Infine le disse — una prova chiara, inconfutabile di tutto ciò...

Ma Lydia non lo lasciò finire. In preda ad una esaltazione dolorosa, tese le braccia verso Calmi, col viso stravolto, tutta palpitante e contratta a guisa di naufrago che tenta afferrare l'ultima tavola di salvezza.

— Non importa, non mi dica più nulla. Che abbia mancato alla parola, che abbia truffato, che sia fuggito come un ladro, che sia stato l'amante di Théa, tutto tutto gli perdono. Ora è mio, capisce Calmi? è mio, lo amo, lo voglio. Che importa a me quello che è stato? Che importa come lo giudica il mondo? Io lo amo.

Parlava convulsamente, a voce rotta e supplichevole, con gli occhi velati di lagrime.

Calmi si sentiva a disagio, in quella parte di carnefice; era anch'egli un po' turbato. Le prese le mani lentamente, con molta dolcezza, scegliendo le parole che potessero ferirla meno, la venne persuadendo che non giovava illudersi, Keptsky essendo legato più che mai alla baronessa sua complice.

— E allora — si pose a gridare Lydia, sotto il parossismo di una improvvisa reazione, investendo l'avvocato — perchè non ha parlato prima? Perchè ha lasciato che il matrimonio si facesse pubblico; perchè non si è presentata lealmente, apertamente, in faccia a tutti, sostenendo la sua accusa? È dunque lei l'ipocrita che non ha il coraggio delle proprie opinini, è lei che ferisce a tergo come i vili!

Due macchiette vermiglie colorirono momentaneamente le guancie di Calmi; sollevò i freddissimi occhi, e guardandola bene in faccia rispose:

— Si ricordi come ha ricambiato i miei primi avvertimenti; io non avevo nessun diritto per insistere. Allora poi conoscevo solamente la metà di queste che lei chiama accuse. Sulla fede di amici che hanno vissuto a Vienna nella medesima società di Keptsky, le dissi che egli era un cavaliere d'industria, o giù di lì. Da pochi giorni una circostanza, che a lei premerà poco di sapere, mi pose tra le mani tutto il nodo dell'intrigo.

Lydia, che aveva ripreso un apparente dominio di sè stessa, lo pregò a spiegarsi interamente.

— La baronessa, che lei crede stabilita alla Villa, è infatti alla

Villa per forma, ma viene in città tutti i giorni e si trova con Keptsky dalle due alle sei.

— Le ore che egli non passa con me! — gemette Lydia; ma presa da una speranza ostinata, soggiunse: — Tuttavia ciò non vorrebbe dire gran che; sono cugini, sono amici, hanno degli interessi comuni...

— Per questo sì; ma è persuasa che se fossero interessi leciti non anderebbero a dibatterli in una camera d'affitto? Perdoni se non metto veli; non mi sembrano del caso.

— Voglio vedere! — esclamò Lydia a un tratto.

— Vedere che cosa?

— Essi.

— Sarebbe la prova più convincente — disse Calmi prontamente; — ma per vedere...

Lydia, comprendendo la reticenza, ebbe un sogghigno pieno di sarcasmo:

— Oh! non ho falsi pudori. Dovrebbe conoscermi e sapere che non indietreggio davanti a nulla. Mi conduca con sè.

— Dove? — balbettò Calmi con imbarazzo.

— In quella casa. È appunto l'ora.

— Ma lei non sa...

— So, so, non si preoccupi di questo.

— Ma io vado per solito...

— M'immagino, anderà con un'altra compagnia. Oggi faccia penitenza. Non sono ancora tanto brutta da farla vergognare!

L'ironia pungente, disperata di quest'ultima frase colpì l'avvocato più che tutto il resto. Egli tentò ancora di smuoverla da quel progetto arrischieto; ma Lydia gli si buttò ai ginocchi scongiurando, e quando egli l'ebbe rialzata gli gridò, coi denti stretti, risoluta:

— Se non vuole darmi la prova che le domando, crederò che ella ha mentito.

— Andiamo — disse Calmi.

— Sulla soglia di quella casa Calmi fece arrestare la vettura da nolo che aveva presa per condurre seco Lydia.

Ella, nervosa, voleva scendere subito, ma l'avvocato si lusingava ancora di poterla trattenere; le diceva:

— Aspetti. Li vedrà uscire. Qui è sicura.

Per un momento Lydia si chetò, poi l'eccitazione la riprese, violentissima. Aveva visto dal fondo della via venire Théa, a passi lenti e molli, facendo ciondolare l'ombrellino sull'indice. La sua corazza di lustrini neri scintillava al sole.

— È lei! — gridò, con un grido senza suono, che le si perdette nell'ugola.

Théa passò davanti alla carrozza, voltando la testa dall'altra parte; si fermò un secondo, gettando una lunga occhiata in giro, indi scomparve rapidamente nella porta.

— Egli non è venuto — disse Lydia.

Un triste sorriso increspò le labbra dell'avvocato, vedendo come la povera creatura si attaccava alla speranza.

— Egli è già di sopra.

— Scendiamo, allora.

— Aspetti un po'.

— No, no, scendiamo.

Aperse violentemente lo sportello, trascinando l'avvocato.

Lydia non vide nulla, nè la scala, nè l'uscio. Si trovò, più morta che viva, in uno stanzino sconosciuto, quasi buio, una specie di ripostiglio. Calmi l'aveva fatta sedere e le stava accanto, tenendole le mani, come un operatore che conta le pulsazioni del paziente.

Dal tramezzo, sottilissimo, s'udiva nella camera attigua il bisbiglio di due voci. Lydia tratteneva il respiro. Erano parole staccate, che non si capivano bene; ma una voce chiara, a lei nota, disse a un tratto, con accento spiccato: *Patience, ma chérie.*

— Basta, nevvero? — mormorò Calmi, sentendo le unghie di Lydia che gli penetravano nelle carni.

Ella non rispose. Si era lanciata verso la parete, incollando l'orecchio. La voce di Théa, strana, velata, mormorava con abbandono:

— *Ce n'est pas que je sois jalouse de cette poupée, mai je t'adore, tu sais...*

— *Mon amour!* — fece Keptsky.

Lydia si staccò dalla parete girando su sè stessa, e cadde nelle braccia di Calmi, il quale la portò di peso in carrozza.

Era già sera, ed egli non l'aveva ancora abbandonata un istante.

— Grazie, Calmi; ella è buono, più buono di quanto avrei immaginato; ma è inutile...

Dicendo « è inutile » Lydia si toccava il cuore, se lo sosteneva come un povero membro disfatto; stesa vestita sul suo ampio letto, in mezzo alle tede della coperta e ai lacci d'amore, il cui vivo azzurro risaltava nell'ombra viola dei cortinaggi, facendo cornice al viso che sembrava di cera.

Egli stesso non sapeva in qual modo consolarla, sentendo la impotenza delle parole davanti a quella disperazione terribilmente muta. A tratti, dopo un silenzio penoso, tentava le parole: rassegnazione, coraggio... Ma Lydia lo interrompeva con un gesto; finalmente, quasi rispondendo a tutto ciò che egli non aveva potuto dire, mormorò piano, interrompendosi sovente per respirare:

— Vede il vantaggio di coloro che sono abituati a soffrire?... io non posso, non posso! E il vantaggio di quelli che credono? e di quelli che amano? Io non posso, non posso; non amavo che lui!

— La vita è lunga, amica mia; verrà la consolazione, verrà l'oblio.

— Ho finito di vivere.

— Vi sono pure tante ragioni per riprincipiare...

— Non io... Ho provato d'ogni cosa. Perchè dovrei rassegnarmi?... Perchè dovrei lottare? Non ho nessun ideale che mi sostenga; non ho nemmeno più la possibilità di godere, perchè, guardi, i capelli bianchi incominciano...

Parve a lui un rimprovero l'amarezza di quella frase? o vide in essa la condanna di quello scetticismo che atterra e non riedifica?

Egli abbassò la fronte, scorato.

Un'ora trascorse ancora. Lydia chiese:

— Quante sono le ore?

— Dieci. Vuole coricarsi?

— Si.

— Domani discorreremo.

Lydia non rispose. Scese dal letto, barcollando un po'. Un lume era acceso dietro il paravento, e nel cerchio della luce qualche cosa scintillava sul tavolino, qualche cosa che Lydia guardò con insistenza; ma avendole chiesto, l'avvocato, che cosa cercasse, rispose:

— Nulla.

Lo accompagnò sull'uscio, pallidissima, eppure ferma.

— Le mando la cameriera?

— No. Dica pure in anticamera che non ho bisogno di nessuno. Grazie.

Calmi stava per uscire. Lydia lo richiamò, gli pose le mani sulle spalle e, così, a un palmo dal suo viso, gli disse, tenendogli gli occhi negli occhi:

— Per un gran pezzo ella ebbe cattiva opinione di me, vero?...

— Verissimo — rispose Calmi, quasi contento ch'ella potesse pensare ad altro. — Ma ora no, ora...

— Si, ora mi vuole un po' di bene... Troppo tardi! tutto troppo tardi!

La mattina seguente, accorrendo coll'animo pieno d'agitazione e di tristezza, Calmi trovò l'appartamento aperto, i servi piangenti, la camera di Lydia, trasformata in cappella funebre, con due ceri accanto al letto, e ai piedi di questo don Leopoldo, senza lagrime, cogli occhi imbambolati.

Ella giaceva composta sui guanciali; le sue manine abbandonate sulla sponda, gli occhi chiusi, i capelli sciolti lungo il petto, tutto il volto di una pallidezza marmorea che ne accentuava il tipo delicato. Da un nastrino nero che le cingeva il collo un diamante scintillava; era ancora vestita.

La cameriera sollevò un lembo della coperta, mostrando a Calmi una chiazza di sangue al posto del cuore e, sul tavolino, il piccolo *rewolver*, che sembrava un gioiello nel suo astuccio di velluto.

(Fine).

NEERA.

LA "SOCIETA ITALIANA" DI BERLINO

Lontano di qui, al di là delle Alpi nevose, e sotto un cielo inclemente che di rado ricorda le tepide letizie del luminoso cielo italico, vive ormai da mezzo secolo una generosa accolta di spiriti bizzarri, germanici la maggior parte, entusiasti d'Italia sì, che ogni nostro avvenimento, prospero o nefasto, ripercuotesi in quegli animi con una viva commozione di gioia o di dolore. È, diremo così, una specie di nostra isola o colonia ideale nel mezzo del colossale impero germanico: un lembo di serena meteora, riflessa lassù dal fulgore del nostro orizzonte fra l'accidia fumida di quelle nebbie sconsolate. Non c'è da lusingarsi al pensiero di codesta geniale irradiazione della nostra gloriosa bellezza al di là de' naturali confini? Non quelli pochi soltanto di noi, che in questi ultimi anni soggiornando o passando per le tedesche regioni ebbero la ventura, lontani dalla patria, di risentirne su altre labbra gli accenti, di ritrovarne l'affetto in altri cuori, ma quante sono in Italia anime gentili debbono commoversi di questa spontanea e tenace simpatia, che nel paese straniero rinfocola ed alimenta lo amore verso la patria italiana. Nè, si badi, questa società italico-berlinese è una qualsiasi di quelle burocratiche associazioni estere, che vivano stentatamente su suolo, che non è il proprio, una vita pressochè ignobile. Tuttochè assai modestamente nel familiar colloquio e ne' suoi inni essa si denomini nient'altro che « Crocchio, » pure essa ha fasti sì onorevoli, ed accolse e tuttora accoglie nel suo seno notabilità d'ogni ceto o grado, e d'ogni paese sì cospicue, che ben potrebbe gareggiare di gloria con qualsiasi altra superba associazione di siffatto genere. Se pure altrove una associazione

congenere esiste. Par dunque giusto e doveroso, che se n'occupino un po' i periodici nostri, e dopo che anni addietro, in diverso tempo, ne dettero qualche cenno prima, ch'io mi sappia, l'*Illustrazione italiana* (21 marzo 1880), e poi il *Fanfulla* domenicale (16 aprile 1882), spetta ora all'*Antologia* il divulgarne una più ampia notizia. Anche perchè non abbiano a ripetersi dagli stranieri stessi gli acerbi rimproveri della nostra incuria o indifferenza persino in ciò che più da vicino ci tocca e ci lusinga. Ora, dico, che la società ha felicemente compiuto il suo mezzo secolo di vita; e che a celebrarlo ha dato fuori la cronaca di quella cinquantenne esistenza. Una curiosa pubblicazione, fregiata di litografia e di *fac-simile*, esibente una amena storia di vicende più o meno burlesche, varii manipoli di prosa e di versi, con articoli di statuto e brindisi. (1) Scritta e compilata in italiano da tedeschi, sarebbe ingiusto il considerarla men che benevolmente sotto l'aspetto linguistico o stilistico: tanto più che l'« Avvertenza » stessa invoca dal lettore italiano un po' di indulgenza per ciò che concerne la forma. E sarebbe, più che ingiusto, inconsulto il voler rintracciare gemme poetiche in quelle libere composizioni versaiole, per lo più improvvisate, e sorte nella festiva giovialità di un convegno alla buona o di un simposio co' fiocchi. Mentre poi anima tutta quella prosa per quanto poco corretta e quella verseggiatura non sempre legale, tanto generoso spirito di entusiasmi e di fratellevol simpatia. E quando vi occorrono dovunque, caldi e benevoli, gli accenni alle nostre glorie, e scattono spontanei gli inni ai nostri affetti più cari. Quel che qui si deve, è segnalare con gratitudine le benemerenze di questo focolare propagatore di idee e di affetti italiani nella insigne capitale della Prussia: rilevare dalla curiosa pubblicazione un piccolo studio, che poi non è senza interesse: perocchè esso riesca come una gioconda escursione su una pagina di nostra storia contempororanea, civile e letteraria, e trattata e svoltasi all'estero.

*
* *

Come colà sorgesse una Società siffatta, in tempi com'erano quelli di cinquant'anni or sono, potrà forse anche non parere del

(1) *Società italiana di Berlino* 1836-1886 (in occasione della festa del suo cinquantennario). Berlino, F. Sittenfeld, 1886.

tutto strano: oggi, che la civiltà ha così stretti i legami fra popolo e popolo, e che l'amore e la fratellanza universale trapela da ogni poro della umana famiglia, e scorre a rivoli per il mondo con un esempio finora inaudito. Ma non può fare poca meraviglia in chi col pensiero si riporti a quelle condizioni politiche e sociali, e pensi le varie e tumultuose vicende che seguirono poi. Per l'istituzione di quel geniale convegno, allora (cioè nel '36) e su quel suolo, non vi voleva di meno della tempra maschia e generosa di un italiano, anzi romano, quale fu Francesco Cosimo Valentini. E a preservarla dipoi da ogna scossa, nella varia vicenda delle umane peripezie, ci voleva il sacro amore per l'Italia: quell'amore che a nome del nobile consesso, affermava con splendido discorso (*Rede*) Wilhelm Weber, e col festivo canto di giubilo (*Iubellied*) Paolo Kayser. Singolare carattere d'uomo fu davvero il Valentini, il fondatore del « Crocchio » italiano: del quale ci duole che ragioni di economia non ci lascino qui maggiormente rinfrescare la memoria, laddove il farlo sarebbe utile, e non difficile ora sulla scorta de' cenni che amorosamente ne somministra l'opuscolo che abbiamo fra mano. Non ci voleva di meno di quell' italiano, per di più romano, soldato di Napoleone I, medico dell'armata francese in Russia, prigioniero di guerra prima, poi contumace dannato a morte, e scampato a quella triste sorte miracolosamente; indi maestro di lingua italiana a Berlino, con discepoli e discepole, quali il principe Guglielmo, ora imperatore, l'imperatrice Augusta, e la principessa Carlo. Egli, non contento di tutte queste glorie, e di cooperare alla associazione degli animi con quel mezzo di alta diffusione ideale che è la lingua, parendogli scarsa o troppo ristretta a ciò l'opera sua di docente, si mette attorno a compilare e compila un grande dizionario italiano-tedesco; il più gran dizionario tedesco che noi abbiamo. E come ha finito il dizionario, e siamo appunto nel 1836, fonda la « Società italiana. » E quando, vecchio, non può più attendere ad essa e ad altro, si ritira, come un Cincinnato, nella sua solitudine di Freienwalde, e là vagheggia lavori di cultura agricola e di abbellimento; e a quella sua nuova residenza, perchè meglio gli ricordi l'Italia, e dell'Italia abbia un sentore, pone il nome di « Monte Caprino. » Ultima forma ad espressione che riveste il suo amor di patria o l'operosità sua propagatrice di elementi nazionali all'estero.

*
* *

Certo della *Società italiana* egli non fu solo l'istitutore, ma per tutto il tempo che la resse, l'anima. Bisogna vedere, con che alacrità la concepisce e la attua. Nei *ricordi* della cronaca la fondazione è segnata sotto la data del 3 ottobre « previa un'adunanza » d'adesione. Non si crederebbe: in quella prima seduta si videro riunite, nell'amor per l'Italia, celebrità tali, quali appena si potevano augurare. Basterà ricordare, oltre il Valentini, il Kopisch, pittore e poeta, traduttore della *Divina Commedia;* Schinkel e Rauch, illustri l'uno architetto, scultore l'altro; archeologi ed eruditi quali il Passalacqua, il Panofka, lo Zumpt; il dotto generale di Minutoli, Meroni console, Wilken bibliotecario, e, sopra tutti, l'illustre Leopoldo Ranke, il sommo storico di Germania, una delle ultime glorie scomparse. La riunione ebbe allora luogo in una sala di Iagor, *Unter den Linden*, 23. Fu subito eletto il seggio: Valentini, direttore; Passalacqua vice-direttore, Schnackenburg segretario, e Claude cassiere. Il direttore inaugurò quelle sedute con un singolare discorso, di cui piacemi riportar questo passo: « La nostra società dir possiamo che nasce oggi; se conservar la vogliamo, se bramiamo che vegeti e prosperi, fa di mestieri fondarla su stabili basi, acciochè poi gli abusi che introdur vi si potrebbero non la vadano magagnando e in poco tempo crollare non la facciano » (pag. 3). Poi si discusse e si sanzionò lo statuto: e nell'articolo primo è detto chiaro lo scopo della Società:

« Art. 1. La Società italiana di Berlino è una riunione di per-
« sone colte, i cui membri si raccolgono una volta il mese, tanto
« per ragionare d'argomenti d'arti e di scienze, quanto per man-
« tenere vivo l'amore degli italici studi, e concorrere a viemag-
« giormente promuoverli. » Erano artisti anzi tutto, letterati, *touristes*, consoli ed uomini di Stato, quanti insomma amavano « il bel paese » o per averlo visitato, o per averne studiato i documenti di civiltà. Non c'è neppur bisogno di pensare a Goethe prima e a Platen poi, i quali nella prima metà di questo secolo furono de' più noti ed illustri, che con l'esempio e con gli scritti accendessero e propagassero l'amore dell'Italia in Germania. Nei popoli nordici è quasi innato questo anelito alle calde e variopinte esuberanze dei paesi meridionali. Il tedesco per di più è di natura sua girovago ed esploratore. L'Italia, oltre l'incanto della natura,

aveva ed ha la forte attrattiva delle sue dovizie artistiche e delle sue reliquie storiche disseminate per ogni dove. Per questo, anche allora, che le vie ferrate del Brennero e del S. Gottardo non erano aperte, calavano nondimeno comitive di tedeschi a visitare Venezia, Firenze, Roma e Napoli... Nulla di più dolce poi, rimpatriati, che trovar colleghi o compagni della goduta fortuna, con cui scambiarsi le impressioni e rinfocolare i ricordi. Ciò favorì naturalmente l'attecchire e lo svolgersi della nostra « Società. » Si riuscì subito, agevolmente a metter assieme una quarantina di soci. I soci si distinsero poi in attivi ed onorari (« di voce attiva e passiva » statut. § 4). Se anche allora, non so: ma adesso il socio attivo è tenuto al pagamento di una quota fissata, ed ha l'obbligo di una conferenza almeno per biennio. I versi fioccano sin dalla prima seduta. Meno male che questa volta sono di un italiano, l'avvocato P. Conticini, e da quattro italiani sono, con un indirizzo, offerti ai soci: Alberto Lenzoni, i professori D. Mazzoni e G. Calandrelli e il Conticini stesso. E come saggio del primo delitto poetico valga questa sola strofa, ove la nostalgia della patria fra le brume berlinesi sentimentalmente s'effonde:

O benedetti, patria, i tuoi frutteti
che fan ridente la bimare sponda!
i tuoi laghi, i tuoi monti e gli oliveti
che fra gli aranci il tuo bel sol feconda!
Benedetti i bei colli ed i vigneti
per vendemmia festanti, onde la fronda
al festivo tuo popolo è cortese
di mille gioie che non son qui intese! (*Pag. 51*).

Gli inizii furono dunque splendidi, e pei primi anni la vita della società fu serena e tranquilla. Il Valentini stesso ammaniva da solo le ricreazioni letterarie, scorrendo « i diversi campi della lingua e della letteratura italiana » (pag. 34); e pensava lui ad invitare mensilmente i soci con lettere su cui era stampato: « *L'itala lingua solo si favella.* » Quali argomenti in particolare egli svolgesse non ci è dato sapere, causa la perdita del primo registro degli atti sociali. Solo si ha memoria di un primo episodio eroicomico, che avvivò allegramente quegli oscuri primordi di vita. Singolare che sin dal principio la società rifletta fedelmente le varie fasi dello svolgimento della nostra storia. Chi crederebbe che le prime umoristiche

scaramucce che si battessero nel geniale convegno furono per lo appunto linguistiche? Uno storico della Società narra come alcun tempo dopo la fondazione capitassero a Berlino, e fossero aggregati al crocchio, tre italiani, anzi toscani: un conte, un prete ed un avvocato (pag. 6). Si dibattè anche là la vieta diatriba della lingua toscana o romana o italiana che dir si voglia: e a definire la comica baruffa ci volle l'intervento della gioviale generosità del socio prof. Gans, il quale i varii dissidenti sull'aspirazione o terminologia toscana invitò ad un fraterno banchetto in casa sua. E poichè a sciogliere una quistione di lingua non doveva mancare una linguistica freddura, così uno degli ospiti, con lepida allusione al nome dell'anfitrione, recò il seguente brindisi, che per la chiusa pare una sciarada:

Un dì l'oche salvarono
con le lorogrida *appieno*
e Roma e il Campidoglio
dal gallico oste infreno. (*sic!*)

Il nome ancor propizio
di quel buon animale
or salva il crocchio italico
dal rovinar totale. (*Pag. 8*).

Nel '10 si rividero gli statuti e forse si determinò allora quel che ancor oggi vige, che cioè le adunanze ordinarie s'avessero a tenere l'ultimo lunedì d'ogni mese in una sala dell'*Hôtel Imperial* con intervento di ospiti « del sesso virile » e che l'ultimo lunedì di novembre si dovesse celebrare la festa annuale con ospiti « dell'uno e dell'altro sesso. » Notevole che le donne non partecipassero ordinariamente di quella riunione, la quale volendo essere di carattere italiano, credeva appunto di doversi segnalare per spirito di gentilezza e di buon umore. E come mai ciò senza la grazia e le galanteria femminile? Il favore, che l'allegra comitava suscitava ovunque, consigliò tre anni dopo ad allargare la cerchia de' soci, il cui numero da quaranta fu portato a cinquanta. « Spalancate così le porte della nostra Società, si videro entrarvi tre ministri plenipotenziari italiani ed uno inglese presso la corte di Prussia, cioè il conte d'Agliè, ministro del regno di Sardegna; il barone Antonini, ministro delle due Sicilie; il conte Carlo Rossi, il conte Westmorland, ministro della Gran Brettagna; nonchè altri signori d'alto grado, come il ba-

rone von Quast, il maresciallo von Rochow, i signori Sasse e von Balan, consiglieri di legazione; nel 1846 Giacomo Meyerbeer, ed altri illustri letterati e scienziati... » (pag. 25).

*
* *

L'anno '48 « fatale a molti troni » riuscì pure disastroso alla italica Società. A testimonianza di che basti questo caratteristico resoconto dell'adunanza 31 luglio di quell'anno:

« Il segretario della Società avendo perduto in conseguenza delle violenti scosse politiche testa e memoria, aveva negletto di far gli inviti: quindi i pochi membri che da loro stessi s'eran ricordati della giornata, non trovando nulla preparato, si ritirarono senza adunanza e senza cena comune.

« Scritto in penitenza e a confessione del peccato del segretario negligente, firmato A. Abeken. »

Ed è di quel periodo un altro episodio molto buffo, in cui scherzevolmente si fanno entrare i sospetti della censura, (un riflesso anche questo di que' tempi nostri!) nella revisione di certi versi, con cui si invitavano i soci alla comun cena, dove il provvido tesoriere aveva promesso di portare « certi fiaschi di aleatico da lui stesso assaggiato e trovato eccellente » (pagina 11). Prevalendo allora l'accademia, al segretario era stato imposto di stendere l'avviso in rima. E ce ne volle prima che il presunto censore concedesse sul foglio l'*imprimatur*! Ma il peggio fu, pure allora, che la vecchiaia indusse il Valentini a cedere il regno, da lui tenuto con sì dolce tirannia, che d'allora in poi il capo fu chiamato « tiranno. » Il 30 ottobre, accettate a malincuore le dimissioni, fu dai soci, seduta stante, redatta una lettera di ringraziamento al benemerito fondatore, della quale nel nuovo opuscolo si pubblica il *fac-simile*. E sotto v'è la firma autografa di tutti i soci, con a capo lo Schnakenburg, assunto alla carica di direttore. Quivi fra gli altri figurano due nuovi illustri nomi: quello di O. Gerhard, e più quello del venerando L. Wiese, pedagogo insigne, e ordinatore immortale dell'istruzione classica nella Prussia.

È per lo meno notevole, come questo singolare nucleo italico, cui le Alpi e le brume disgiungono dalla patria nostra, risenta nel suo piccolo dei rivolgimenti e delle tendenze per cui si trova in vario tempo a passare la penisola. E se ne' più pacifici tempi precedenti il '48 il Valentini si contentava di ricrear la brigata con

studi di lingua o con esercitazioni letterarie, come ad esempio « la traduzione d'un coro del *Faust*, » o tutt'al più con un discorso « *sulle viste politiche e sullo scopo morale della* Divina Commedia, » e gli altri, specialmente dotti, l'intrattennero su argomenti archeologici, come il Panofka e lo Zahn, o artistici, come il Grell e il Rungenhegen, o numismatici come il Prand; intorno al '48 e dipoi l'attenzione del convegno è quasi esclusivamente rivolta alla illustrazione delle nuove condizioni politiche dell'Italia. Ed ecco il Wiese trattare del nuovo papa, e leggere squarci di una sua operetta, intitolata: « *Primordi del pontificato di Pio IX* »; e occuparsi poi del Gioberti. E il Neroni parlare della congiura tramata a Roma e scoperta da Ciceruacchio; il Wolff discorrere della situazione politica in Italia, e lo Zimmermann ragguagliare dell'opera dell'About « *La question romaine*, » e raffrontare Garibaldi a Napoleone III; altri, infine, come lo Schnackenburg, illustrare le nostre gloriose vittorie di Solferino, S. Martino e della pace di Villafranca. In tutto questo movimento, qual più natural ed acconcia forma letteraria, si sbizzariva e lottava da noi la satira; e la satira fa le spese delle letture, ed esilara gli animi eccitati de'convenuti di Berlino. La cronaca ricorda come allora il Gerhard, messe da parte le anticaglie, comunicasse alcuni fogli interessantissimi del *Don Pirlone*; e il Wiese stesso desse lettura di certa sua satira politica, *Il Somaro romano*, e l'Abeken di « alcune poesie satiriche manoscritte relative agli ultimi avvenimenti politici d'Italia » (pag. 13). Nella seduta del 3 ottobre 1850 poi fa il giro degli allegri soci uno scherzo ingegnoso, trasmesso da Roma, una specie di *rebus* o anagramma politico, una diceria a doppia partita, e quindi anche di vario senso, a seconda che la lettura procede verticalmente od orizzontalmente:

Morte a	Pio IX
Mazzini	viva lungamente!
Le repubblica e	il più dolce governo
il più infame governo	è il potere dei preti!
Abbasso	
il dominio del popolo	Regni eterno!

Il Wiese fu senza dubbio il più benemerito di codeste letture politiche; egli, che in una serie di discorsi rappresentò il nostro movimento filosofico e religioso, e rilevò la tendenza religioso-politica

del sacro poema, e indagò nella nostra letteratura d'allora il carattere patriottico che la contraddistingueva (pag. 20). D'allora ne'conviti i brindisi *all'Italia*, alla *nuova Italia* volarono più fervidi che mai: e di parecchi la cronaca esibisce il testo. Noi andiamo oltre, che gli avvenimenti incalzano.

Nel '65 l'Italia è tutta intenta a celebrare il 6° centenario della nascita del suo maggior poeta. Dell'Alighieri anche prima di questa data la Società si era largamente occupata, ed oltre i lavori citati, non sarà male ricordare qui quelli del Kopisch intorno al libro dell'Ozanam *Dante e la filosofia cattolica*; del Bellermann *Sul Veltro allegorico;* dello Schnackenburg sulla *Vita nuova*; del Wolff su *Catone;* del Pellegrini da Venezia (sic) su *Maestro Adamo;* del cav. Lanci romano sulle pene infernali; del dottor Teodori sugli intendimenti della *Divina Commedia*. E Carlo Witte aveva su Dante e pel mezzo del Weise comunicati già certi suoi appunti critici. Ora nel '65 il crocchio è in gran festa per Dante, e celebra il centenario dantesco con una seduta solenne, cui intervennero fra gli altri il von Mühler, ministro della istruzione, Lepsius ed Abeken consiglieri di Stato, von Lauer, ambasciatore degli Stati Uniti d'America. Ed ecco uno squarcio della descrizione, tratto dalla cronaca: « ... Dopo le 7 e mezzo, persone ornatissime dell'uno e dell'altro sesso, una sessantina in tutto, si riunirono nelle sale dell'*Arnim Hôtel*. Il busto di Dante coronato di lauro d'oro stava eretto nella gran sala... Il direttore aprì la seduta solenne con un discorso in italiano, dimostrando come Dante fosse il fondatore dell'unità della lingua. Parlò quindi della *Divina Commedia*... ; accennò all'accurata edizione di Carlo Witte e della felice sua traduzione tedesca, che encomiò sopra l'altre due del Blanc e del Braun.. Al discorso italiano del direttore tenne dietro uno tedesco del professor Wiese. L'effetto da esso prodotto sull'adunanza fu profondissimo. Signori e signore, dotti e profani furono ugualmente incantati d'aver avuto un ritratto così chiaro della vita di Dante e della architettura della sua Divina Commedia... » (pag. 23). Per quell'occasione il Sieber aveva musicato il *Pater nostro* del « Purgatorio » e il noto sonetto della « Vita nuova », *Tanto gentile e tanto onesta pare*, ecc. Nè si sfogò tutto allora e sbollì quindi l'entusiasmo per l'*altissimo poeta*: chè nel '69, inaugurandosi a Dresda per opera del Witte la *Società dantesca*, cui un re traduttore di Dante aveva concesso il suo protettorato, re Giovanni di Sassonia,

parecchi membri del crocchio vi accorrono e vi riodono i componimenti musicati dal Sieber per il crocchio. E per gli anni che vengono poi figurano ancora quali lettori danteschi, il Meinecke, lo Schnakenburg, e il Klostermann.

L'avventurosa alleanza della Prussia con l'Italia contro l'Austria ha un'eco in un brindisi del '66 che incomincia:

Che vedo? tutti gli Stati
armati e in piena guerra
per iscacciar gli austriaci
dall'usurpata terra.

E vedo pur la Prussia
cogl' Itali alleata
cacciar di già gli austriaci
dalla Germania armata.

E all'Italia s'inneggia dopo i felici fatti del '70-71, mentre il prof. Del Vecchio risponde con un canto a « Prussia la forte e Italia la bella » (pag. 18). Il traforo del S. Gottardo, che veniva ad aprire una nuova via ai discendenti di Arminio innamorati dell'Italia, accendeva l'estro del venerando ottuagenario Maercker, il quale in un caldo inno lirico cantò il *Trionfo d'amore*. È curioso, che dalla cronaca non risulti qual pietosa eco avesse fra i soci nel '78 la lugubre nuova della morte del re Vittorio Emanuele. Laddove la commozione che il tristo attentato alla vita del giovine Umberto nello stesso anno suscitò in quegli animi, vi è attestata da un telegramma del Re in risposta ad uno inviato dalla società (pag. 19). Recentemente Re Umberto che move alla visita dei colerosi di Napoli è salutato e festeggiato in una lunga poesia di Schmidt-Cabanis, tradotta dal Rossi; e all'onomastico di Margherita originalmente così inneggia il Rossi stesso nel '84:

Quando in aprile, al tepido spirare
d'aura leggera, il calice dei fiori
vediamo aprirsi e i campi verdeggiare
e pingersi de' più vaghi colori,
di primavera alla varia armonia
l'alma ci gode come a melodia.

Un fiorellin, senza fraganza, è vero,
candido, con botton d'or fra le foglie,
spunta sui clivi e margini primiero,
quando l'ultime nevi il verno scioglie;
fiorellin che gli spirti innamorati
noman Sibilla candida dei prati.

Essi contemplan pieni d'esultanza
questo aspettato messager d'amore;
i loro cuori s'empion di speranza
e dicon sospirando: oh se'tu il fiore
che fa la primavera sì gradita?
più bello sei pur sempre, o margherita!

Anche d'Italia il bel giardin si abbella
d'un vago fior che già sul Po s'apriva;
ch'ora dal Tebro, qual benigna stella,
spande dovunque sua luce giuliva;
dalle nevi dell'Alpi al suol sicano
esso è d'ogni alma eletta il talismano.

*
* *

In mezzo a questi avvenimenti, quali lieti quali tristi, tutti serii e gravi, non mancarono nella vita intima della Società le disastrose avventure. Essa pare essere stata più d'una volta afflitta da quella che oggi direbbesi la questione finanziaria; e negli atti v'ha memoria di un periodo così poco florido, che durante quello si dovette omettere la bella e garbata consuetudine di far gli inviti per mezzo di eleganti cartoline nominali. E dovendosi ricorrere agli annunzi pubblici de' giornali, fu necessità pe' soci il *ribattezzamento* o travestimento de' nomi. Dal che si ha altra comica caratteristica, che, come già quelle menzionate delle lotte linguistiche e degli adombramenti della censura, richiama l'Italia e la nomenclatura delle sue arcadiche accademie. I nomi o casati furono resi italiani o camuffati. Lo Schnakenburg diventò *Castel-Cicala*, Wiese, *Prati*, Wolff, *Ser Lupi*, Vittich, *Bianconi*, Gerhard, *Alfeo*, Samson, *Sansovino*, ecc. La vergogna di un *deficit* minacciata nella relazione del tesoriere fu una sera sventata mediante l'eroica proposta del socio Tölken, il quale alzatosi gravemente, dette un buon esempio col far suonare il getto d'un tallero sul tavolo sociale.

La gioia dell'onore salvato ispirò lo Schnakenburg, che compose il celebre canto: « Il crocchio liberato », il quale, musicato dal Sieber, dal '63 in poi viene cantato in tutte quelle festive riunioni. Il canto epico-lirico è caratteristico sì, che merita d'essere qui riferito, almeno nella versione che già ne dette il Rossi:

Vi fu una volta un Crocchio,
Un Crocchio!
Viveva dì lietissimi,
Lietissimi!
Con timpani, con tondi,
Vantava gran signori,
Artisti e rimatori —
Ed anche buoni fondi!

CORO Ed anche buoni fondi!

D'un tratto quel buon Crocchio.
Buon Crocchio,
Il viso fe' mestissimo,
Mestissimo.
Mandò sospir profondi...
Malgrado i suoi signori,
Artisti e rimatori,
Ah! ribassâr suoi fondi!

CORO Ah! ribassâr suoi fondi!

Si disse allor nel Crocchio,
O Crocchio!
Con aria assai perplessa,
Perplessa
Dai grandi suoi signori,
Artisti e rimatori:
« Il Crocchio sen va in fumo! »

CORO Il Crocchio sen va in fumo!

Ma v'era un uom nel Crocchio,
Nel Crocchio,
Che s'avanzò e disse: « Oh, oh! »
E disse: « Oh, oh!
Saldar lo vo' benino

Se ognun di voi, signori,
Artisti e rimatori,
Darà qualche quattrino. »

CORO Darà qualche quattrino.

Allor volâr nel Crocchio
Ah! Crocchio
Di qua, di là, qual paglia,
Qual paglia,
Monete ben sonanti
Di quei grandi signori,
Artisti e rimatori.
Il Crocchio andò avanti.

CORO Il crocchio andò avanti.

E, vedi, vive il Crocchio,
Il Crocchio,
Di nuovo dì lietissimi
Lietissimi!
E dà feste anche adesso
Co' grandi suoi signori,
Artisti e rimatori,
E invita anche il bel sesso.

CORO E invita anche il bel sesso.

Questo canto orale è ormai divenuto *classico*, ed è stato ristampato più volte.

*
* *

Quest'anno, a celebrare il giubbileo, il signor Weber ha stampata una notevole orazione; (1) una orazione non solo piena dei più generosi affetti per l'Italia, ma tale che rivela il conoscitore profondo delle ragioni della nostra cultura. Ed egli ben significava tutta l'importanza della instituzione, che brevemente illustriamo, quando asseriva, proceder essa non da un passeggiero bisogno di contatto o convivenza, ma svolgersi con naturale sviluppo dal suolo della stessa cultura germanica. (pag. 4). E quante acute ed

(1) *Dank an Italien.* — Berlin, 1887.

amorose cose non osserva egli intorno alle reciproche influenze ed agli scambi delle due letterature, dopo aver proclamato i meriti della nostra con parole, che a noi fanno battere il cuore! Poi il dottor Paolo Kayser, che è un fervido amatore della nostra Italia, statista e letterato insigne, compose un *Iubellied*, le cui strofe sono pure state messe in musica. È una geniale canzone, piena di movimento drammatico e di affetto per noi, a rime, con riprese e ritornelli, mista qua e là di voci italiane, le quali danno un singolar carattere al componimento. Tesse liricamente la storia del « Crocchio, » affermandone, come già si disse, la saldezza degli intendimenti e dell'affetto ispiratore. Prelude ricordando l'entusiasmo de' primi viaggi italici, quando l'Alpi erano ancora barriera aspra e ardua ai fervidi viaggiatori del nord.

Wie war doch noch vor fünfzig Iahr
Das reisen nach Italien rar!
Zu fuss, mit Post und vetturin
Wer wollte so durch Welschland ziehn? —
Das thaten nur pittori,
Scultori, professori,
Kurzum, die fondatori
:,: Von unsrem caro Crocchio,
Von unsrem lieben Crocchio. :,:

« Allora — soggiunge — ritornati in patria dopo il lungo e non facile viaggio, come ci coceva il ricordo de' bei giorni goduti! »

Und heimgekehrt ins Vaterland,
Vom Tevere zum Sprea-Strand,
Entflammte sie der Sehnsucht Gluth
Wie Feuer, das in Aetna ruht.
O tempi sì beati,
Vergangen, ach! passati,
Wer macht Euch ritornati?
:,: Hell leuchtete ihr occhio,
Sie gründeten den crocchio. :,:

E si riunivano, a cacciare co'dolci ricordi, co'maccheroni, co'vini e con la musica il tedio della vita quotidiana:

Einmal im Monat schwelgten sie
Vereint in studi italici,

Des Lebens Müh und Pein entrückt
Und durch Erinnrung hoch beglückt.
Sie assen maccheroni,
Sie tranken vini buoni
Und sprachen dolci suoni.
:,: So war's in unsrem Crocchio,
In unsrem lieben Crocchio. :,:

« Adesso — continua — le vie delle Alpi sono aperte, e il viaggio in Italia è divenuto un luogo comune. Tutti ci vanno. Quale è quella coppia di sposi freschi che non si spinga almeno fino a Venezia? Così avviene che ora i più dopo tutto trovino questo moto parecchio penoso (*peinlich*), e il bel paese trovino non troppo pulito e decente (*reinlich*), nè si appaghino di quella vita alquanto meschina (*kleinlich*). »

Ma essi, artisti, tutta quella vita l'osservano con ben altro occhio. E al paese italico, come a quel popolo, come a quell'arte rimangono amorosamente fedeli:

Wir haben nach der Stifter Art
Italien Liebe treu bewahrt,
Fur seine Kunst, sein Volk und Land
Sind wir, wie jene, heiss entbrannt.
Dies bleib'uns stets tesoro,
Selbst nach den nozze d'oro;
D'rum rufen wie in coro:
:,: Heil unsrem caro crocchio,
Evviva il nostro crocchio! :,:

Nella vita comune, dopo le *nozze d'oro*, difficilmente occorre un ardore così vivace e squisitamente amoroso.

*
* *

Ma vediamone meglio (che è quel che più c'interessa) la qualità e la quantità dei lavori, che la Società nel suo laborioso tirocinio coltivò e promosse. E notiamo innanzi tutto, come in questi ultimi anni gli argomenti delle varie letture furono prevalentemente letterari e scientifici. Trattarono della lingua e dei dialetti italici il Mahn, il Buchholz, il Pennisi-Calanna. Della poesia popolare s'oc-

cuparono il Goldbeck, il Marelle, il Gaspary, l'Engel. Di letteratura o di storia discorsero i seguenti autori coi rispettivi soggetti: Jacob, *Giordano Bruno;* Philipp, *il Principe del Machiavelli;* Fischer, *il Lucifero del Rapisardi; i nuovi studi su l'Etna; il Tasso; l'Ariosto; Cavalleria rusticana di G. Verga;* Gaspary, *Leopardi; Aleardo Aleardi; V. Imbriani ed il Faust del Goethe;* Meinecke, *Augusto Vera;* Engel, *Bernardino Zendrini; i proverbi italiani raccolti dal Pasqualigo;* Valentini, *La commedia dell'arte; Il Carnevale di Roma;* Kayser, *Il trionfo della morte nel camposanto pisano;* Buchholz, *Giovanni Meli e le sue poesie;* Simmel, *La psicologia di Dante; la Laura del Petrarca;* Badstübner, *Le pitture fiorentine; il Foro romano; il palazzo de' Cesari;* Marchesi, *Giuseppe Parini;* Eberty, *Proverbi toscani;* Schott, *Raffaello Sanzio,* Weber, *Trasformazioni edilizie di Roma moderna; Goethe in Italia;* Maecker, *i moderni filosofi italiani;* Kunheim, *Sulla maremma toscana* e *sui prodotti suoi metalliferi;* Budy, *i Valdesi;* Griep, *Visita alla Certosa di Pavia;* Klostermann, *Escursioni storiche nell'ex-regno delle due Sicilie;* Rossi, *Carlo Denina a Berlino; Costumi ed usi nuziali piemontesi; Ugo Foscolo; il Pasquino e la satira in Italia...* ed altri.

Pubblicazioni speciali non si può dire che la Società n'abbia fatte, se togli le piccole, che concernono la storia del sodalizio. Solo in due diverse occasioni pubblicò due Strenne, divulganti le più famose poesie patriottiche nostre: le classiche canzoni del Petrarca, del Filicaia, del Foscolo e del Leopardi all'Italia; gli inni del Mameli, del Mercantini ecc.; traduzioni heiniane dello Zendrini; poesie dell'Aleardi, dello Zanella, del Carducci.

Nell'*Elenco dei membri* figura un buon numero di soci italiani: e, tralasciando i surriferiti, vanno qui menzionati. Vi è un ingegnere Milani, un avvocato Bindocci, il celebrato astronomo Domenico Ragona, il Tosi, che morì ministro d'Italia a Belgrado, un Salvotti barone, i filologi Bossi e Marchesi; certo Cagnasso di Torino; il prof. Del Vecchio; la celebre poetessa Pignocchi di Bologna; l'illustre prof. Palmieri, che dalla *Società* ebbe anche un diploma d'onore; i professori d'italiano Pirani ed Ungaro, lo scultore Gilli, Tanera primotenente, un Dorella di Venezia, due giornalisti: il Paroncelli ed il Gagliardi; e finalmente il Rossi, console in ritiro e professore aggiunto della imperiale Università berlinese. Non figurano tra i membri, ma nella *cronaca* sono menzionati, quali ita-

liani che parteciparono in qualche modo ai lavori della Società, Salvatore Farina ed Enrico Ferri.

Direttore attuale è F. Valentini, figliuolo del fondatore. Egli è succeduto al Wiese, che, ritiratosi a Potsdam, vi fondò un *circolo dantesco:* una propaggine, da segnalarsi del benemerito crocchio di Berlino. Nell'ultima revisione degli statuti si credè bene di togliere ogni limite al numero dei soci attivi; ma, nonostante questi vari allargamenti, il numero di essi non accenna a muoversi d'intorno a quella prima cifra fissata della quarantina. Pochi, ma ragguardevoli. E ragguardevolissimi sono: il Kulmeind, console d'Italia a Berlino; l'Heydebreck, consigliere intimo di legazione; il venerando Meineke, giudice di tribunale; il dottor Kayser, consigliere attivo di legazione nel dipartimento degli affari esteri; l'Engel, direttore del *Magazin für die Literatur des Ausland;* il dottor Fischer, direttore delle poste; il Weber, primo sindaco e che fu l'oratore festeggiatissimo della solennità recente; il Rossi, mentovato, e qualche altro. Tutto insieme, fra soci attivi ed onorari, fra ospiti e dame, una geniale riunione di spiriti superiori, di anime ad un tempo austere e gentili, la cui varietà è rappresentata da individui d'ogni ceto e di ogni nazione, e a cui serve di unità e di perno l'amore generoso dell'Italia. Modesta com'è, la sua cinquantenne esistenza la Società l'ha vissuta sotto quattro direttori, sette vicedirettori, quattro segretari, tre tesorieri, duepapi, tre re di Prussia e due re d'Italia.

*
* *

Non valeva la pena, tolta appunto l'occasione del recente festeggiamento, ricercare un po' più da vicino e con diligenza i fasti di questa generosa associazione, che in sè compendia interessi ideali di due popoli? ed esporli nella *Antologia,* che amorosamente persegue fra noi l'illustrazione d'ogni più alta idealità letteraria? Da quel geniale consesso noi stessi udimmo una volta invocarsi qualche cosa di corrispondente da parte nostra. E nell'ultima festiva adunanza l'oratore non si peritava di dire, che come la Germania, così anche l'Italia dovrebbe festeggiare la ricorrenza di quegli anniversarii.

Ora, chi oserebbe negare i servigi non esigui che nel glorioso quinquantennio la *Società italiana* di Berlino rese agli studi italici in Germania? Nè, anche al di fuori di codesto esempio, sarà lecito

di affermare quanto una istituzione consimile potrebbe giovare all'incremento della nostra cultura? È inutile dissimularlo; per quanto oggi si vada allargando lo studio della lingua tedesca, alla letteratura italiana rimane tuttora troppo estraneo quel vasto e fervido movimento d'idee che è la cultura germanica. Per molti ancora di noi la letteratura tedesca è poco più che le principali opere di que' grandi che si chiamano Goethe, Schiller, Lessing ed Heine; la letteratura, insomma, del secondo risorgimento classico. E sebbene a quello sia succeduto un periodo di minor gloria, o, se anche vogliamo, di decadenza, chi tuttavia disconoscerà l'importanza della odierna produzione, la quale mostra ancora nelle sue fibre tale robustezza di vigoria, che ricorda quella delle sue querce secolari, e da cui tuttora si move un alito sano d'idealità, quasi come un acre effluvio emanato dalle sue vergini foreste? Or bene; o io sbaglio forte, o una Società germanica a Roma, nella città eterna, sarebbe, a parer mio, il più acconcio mezzo a diffondere tra noi la conoscenza di una letteratura, che nessuno negherà sia fra le contemporanee una di quelle, che più largamente s'industriano ad illustrare il pensiero moderno.

GIOVANNI SETTI.

L'ARME DELL'AVVENIRE

FUCILI A RIPETIZIONE.

Il fucile Vetterli corre sicuro pericolo di essere relegato tra i ferri vecchi dei musei, e senza neppure avere avuto, in quindici anni, occasione di provare a tutti la sua potenza sul campo di battaglia. La meccanica guerresca lo condanna. Peccato!

Con soli 4 chilogrammi di peso, con un calibro - o diametro dell'anima - di poco più di 10 millimetri, con una celerità di caricamento da permettere sei colpi *accuratamente sparati* in un minuto, con una velocità iniziale media di metri 435, con una gittata che arriva a metri 2700, il povero fucile Vetterli sta per essere messo in riposo. Non subito però, che prima passerà lui pure per la *posizione ausiliaria*, come fucile ridotto a *ripetizione*.

È indubbio che le armi a fuoco progrediscono di giorno in giorno, sempre su su lungo la parabola del progresso.Non posso, pur troppo, che chiamarla parabola: il progresso si fermerà toccato il culmine del suo ramo ascendente, e per quanto sia arrischiato fissare *a priori* dei limiti nella progressiva applicazione di studi meccanici guerreschi, pure starei per dire che oggi, sotto certi riguardi, qualunque ulteriore progresso in fatto di celerità di tiro per un fucile da fanteria, oltre quello toccato dal nostro Vetterli, segna un punto di regresso nei risultati pratici del tiro di una buona truppa.

Non così dico circa a studi balistici che ci procurino maggior radenza di tiro.

Ma le due questioni — che non hanno fra di loro nessun punto di contatto — vennero in questi giorni trattate spesso assieme, ed assieme confuse. Così se il reclamare con tanta fretta ed insistenza e trepidanza un fucile di maggior potenza di tiro può avere le sue ottime ragioni, il trepidare perchè non abbiamo un fucile a *magazzino* bello e pronto, come suol dirsi, è per lo meno una esagerazione che si può solo perdonare ai non pratici della materia.

Una ardita iperbole, della quale, da poco in qua, se ne infiorano gli scritti che trattano dei fucili, si è quella delle *traiettorie rettilinee*.

La *traiettoria* sappiamo essere la linea curva descritta dal proietto fuori dell'arma durante il suo tragitto nell'aria, e la forma della traiettoria la sappiamo determinata dalla velocità iniziale, dall'angolo di proiezione, dalla gravità e dalla resistenza dell'aria.

L'iperbole ora detta mi spiace assai assai; e questo fiore rettorico nel campo della balistica mi sa almeno di gramigna.

Intanto dei quattro principali fattori che danno forma alla traiettoria, due non temon progressi balistici affatto, e sono: la resistenza dell'aria e la gravità; e non solo stanno in un sicuro egoismo ma si occupano ancora di rendere poco vulnerabile dal calcolo anche l'angolo di proiezione, cioè l'angolo formato dalla direzione secondo la quale il proiettile abbandona la bocca dell'arma coll'orizzonte.

Però gli studi balistici combattono rigorosamente contro questi avversari ed oramai ogni palmo di terreno che conquistano è una gloriosa conquista.

Si lotta colla resistenza dell'aria presentandole minor presa, affusolando e rimpicciolendo i proiettili anteriormente e dando loro un movimento a mo' di succhiello; si lotta colla forza di gravità cercando coll'aumento di velocità nei proietti di far loro percorrere un lungo spazio lasciandoli per un *brevissimo tempo* sotto l'azione di quella forza nemica. Ed è innegabile che, come sempre avviene di due combattenti, l'uno attivo e l'altro passivo, che il passivo perde anche se più poderoso; in questa lotta l'attività febbrile delle applicazioni balistiche, la vince sulla inerzia assoluta di due poderosissime forze. Nè mi si fraintenda: chiamo inerte la *gravità*, poichè essa non sa fare la benchè menoma aggiunta alla sua forza immensa, mercè la quale fa percorrere a qualsiasi corpo, e quindi anche ai proiettili, in una direzione verticale — d'alto in

basso — degli spazi proporzionali ai quadrati dei tempi impiegati a percorrerli.

Così un proiettile abbandonato a se stesso e nel vuoto discende, in forza della gravità, di 4 metri e 90 in un minuto secondo; in 3 minuti secondi discende di una quantità proporzionale al quadrato del tempo, cioè di 3 che è 9; e 9 volte 4 metri e 90 danno metri 44.10. Questa forza centripeta adunque non rallenta, come l'aria colla sua resistenza, la corsa al proiettile, ma lo trascina in basso di una quantità che va grandemente crescendo più è lungo il tempo durante il quale essa forza può agire.

Vi è però un nemico alla forza di gravità ed è *l'angolo di proiezione* — che noi, tanto per intenderci, famigliarmente possiamo chiamare *inclinazione dell'arma o della canna*, supponendo di sparare su di un piano orizzontale — ma esso non può dare più di tutto quello che possiede e gli studi balistici lo hanno completamente sfruttato.

Si vide che la forza della gravità agiva dall'alto in basso e si volle contrastarla col gettare il proiettile dal basso in alto, pur avendo *solamente bisogno di gettarlo distante ed orizzontalmente*. Il ragionamento è spiccio e chiaro: prima che la gravità abbia fatto discendere di tanto un proiettile di quanto io, gettandolo, l'ho a bella posta innalzato, sarà passato tanto tempo quanto me ne occorreva perchè esso sia giunto, colla velocità che possiede, al punto che volevo giungesse.

Senonchè, pur troppo, mano mano che crescono i minuti secondi segnanti la durata del viaggio del proiettile, questo scema grandemente di velocità per la resistenza dell'aria, e la forza di gravità moltiplica di secondo in secondo le sue legioni che tirano il proiettile a terra. Perchè vi è un grosso guaio non riparabile adoperando il buon ausiliario dell'inclinare la canna dell'arma, e quello si è che la strada che si fa percorrere ad un proiettile, per mandarlo da uno in altro punto, si allontana tanto più dalla linea retta quanto più si vuol contrastare la forza di gravità e la traiettoria divenendo sempre più curva diviene anche *sempre più lunga*, e quindi il proiettile nel percorrerla impiega tanto più tempo, cioè sta più lungamente sotto l'azione della gravità la quale ingigantisce a vista.

Così elementarmente — molto elementarmente — comprendiamo gli elementi della lotta ed i risultati del combattimento. Da un lato

strenua ed attivissima la velocità del proiettile, aiutata dall'angolo di proiezione; d'altro lato la poderosa forza di gravità sorretta dalla resistenza dell'aria, che per le regioni terra terra di cui si tratta è implacabilmente costante di forza e di azione.

Si capisce senz'altro che conosciute le forze avversarie, sempre quelle, e la loro tattica, sempre immutabile, ed i loro grandissimi vantaggi quanto più *dura* il combattimento, si tratta essenzialmente di ricorrere a tutti quei mezzi che permettono al proiettile di giungere a segno nel minor tempo possibile.

Ma le esigenze tattiche per quanto riguardano il tiro delle armi a fuoco non si fermano alla soluzione del ploblema di lanciare un dato proiettile sempre più lontano, e specialmente per il tiro di fucileria si cerca che il proiettile abbia nella sua corsa a percorrere il maggiore *spazio battuto* possibile.

E per *spazio battuto* si intende quello lungo il quale un dato bersaglio sarebbe sempre colpito in qualunque sua posizione.

Se con un dato fucile noi spariamo un certo numero di cartucce uguali, e regoliamo il puntamento in modo da mandare il proiettile della 1ª cartuccia a cadere in terra a cento metri da noi lontano, e quello della 2ª a 200 metri e così via, noi facciamo descrivere a questi proiettili tante differenti traiettorie.

Però tutti questi proiettili, mano mano che si allontaneranno di più da noi colla loro caduta, impiegheranno nel tragitto maggior tempo di quelli che li hanno preceduti, cioè sentiranno maggiormente l'influenza della forza di gravità, a controbilanciare la quale descriveranno — causa la maggiore inclinazione della canna — una traiettoria più curva, cioè più alta di quella precedente.

Se tutte queste traiettorie, sino a quella che determina la gittata massima di un'arma, lasciassero la loro impronta nell'aria, avrebbero per punto comune di partenza la bocca del fucile e per punti di arrivo altrettanti punti lontani, sul terreno, cento metri l'uno dall'altro. Si noterebbe una certa armonia nei loro rami ascendenti e discendenti, e nel loro complesso le traiettorie riuscirebbero tanto più radenti il suolo quanto più si avvicinano alla più corta; ed inversamente, poichè la più arcuata è la più lunga. Ora quali sono i bersagli della fucileria? Gli uomini ed i cavalli. I piedi dell'uomo di fanteria ed il capo del più alto cavaliere sono i limiti estremi del complessivo bersaglio della fanteria in battaglia. Calcoliamo l'altezza di tale bersaglio in metri 2.50 ed esso ci sia

segnato da un cavaliere il quale, passo passo, parta dal punto di sparo e vada sino a 2700 metri lontano, ove è caduto il proiettile del 27° ed ultimo sparo. Questo cavaliere cammini mantenendosi nel piano di tiro, quello che press'a poco comprende le 27 traiettorie, e poniamo ancora che la bocca del fucile sia a livello col piano del terreno sul quale vennero eseguiti i tiri. Se le traiettorie fossero rimaste segnate nell'aria, tutte 27 taglierebbero da principio il bersaglio composto del cavallo e del cavaliere: poi, mano mano che il bersaglio si allontana dal punto di sparo, la traiettoria più arcuata gli sfiorerebbe il capo, ed in seguito non lo toccherebbe più, diventando sempre più alta di metri 2.50. Ad un dato punto anche la 26ª curva lo abbandonerebbe, poi lo abbandonerebbe la 25ª, la 24ª e così via. All'altra parte del fascio o meglio ventaglio delle traiettorie, quando il cavaliere avrà passato i cento metri di distanza dal punto di sparo, anche la prima traiettoria lo abbandonerà, poichè per ipotesi il proiettile incontrò il terreno a soli 100 metri di distanza. Anche la 2ª traiettoria ai 200 metri di distanza non taglierà più i garretti del cavallo, nè al di là dei 300 metri la terza e così via.

Il cavaliere nella sua marcia adunque si mette al sicuro, ad ogni 100 metri di percorso, da una delle 27 traiettorie a cominciare dalla più corta e più radente al suolo, poi si mette mano mano al sicuro dalle più lunghe che sono, come sappiamo, anche le più alte. Ma però tutte le traiettorie che si innalzano al disopra dei m. 2 50 hanno pure il loro ramo discendente che correrà dall'altezza di m. 2.50 sino a toccare il suolo, e queste dunque taglieranno, nella discesa, un'altra volta il bersaglio.

In tale supposto, se si fosse sparato col nostro Vetterli e colle attuali cartucce, la traiettoria più corta, quella pei 100 metri di distanza, non elevandosi nella sua maggiore arcatura più di 22 centimetri, avrebbe sempre tagliato il bersaglio, e lo spazio battuto che ad essa si riferisce sarebbe appunto di 100 metri. Così la 2ª traiettoria, la 3ª, la 4ª, la 5ª, la 6ª, la 7ª, che si elevano al massimo, e rispettivamente, di metri 0.46, 0.72, 1.02, 1.32, 1.68, 2.05, taglierebbero il bersaglio in tutto il loro percorso; e poichè la 7ª giunge ai 700 metri, diremo che, tenendo la linea di mira al suolo naturale, e puntando al piede del cavallo che si trovi a 700 metri lontano, la traiettoria può colpire qualunque bersaglio alto m. 2.50 e collocato dai 700 metri alla bocca della canna. Ma se, per esempio,

si vuole colpire un bersaglio a mille metri di distanza, la traiettoria tocca la massima altezza di metri 3.72 e si comprende come tutto lo spazio percorso dal proiettile dai m. 2.50 di altezza per giungere ai m. 3.72 e per dopo ridiscendere sino ai 2.50 è tutto spazio nel quale il bersaglio si può impunemente trovare, certo di essere incolume. E naturalmente quanto più si innalza la traiettoria tanto più aumentano questi spazi invulnerabili e di altrettanto diminuisce l'estensione degli *spazi battuti*, cioè l'efficacia del tiro di fucileria.

Assodiamo qui intanto che gli spazi battuti sono tanto più corti quanto è maggiore la gittata, quanto più lontano è il bersaglio: e per conseguenza l'espressione di traiettoria *rettilinea* diviene tanto più iperbolica quanto più è lontano il nemico che si vuol colpire.

Il nostro Vetterli, per gittare un proiettile lontano 1700 metri, ha bisogno di fargli descrivere una traiettoria che si innalzi sino a 17 metri sulla linea di mira; l'ideale sarebbe non solo quello che non si elevasse più di m. 2,50 per poter colpire un cavaliere ovunque si trovasse sul suo piano di tiro, ma che non si alzasse più di m. 1.56 per poter colpire anche il più piccolo dei fantaccini in piedi. E poi vi sarebbero gl'incontentabili che vorrebbero appunto toccare la *traiettoria rettilinea* per poter colpire qualunque fante posto in ginocchio o bocconi sul terreno. Il nostro proiettile intanto, con una velocità iniziale di 435 metri, per distanze sino a 400 metri, dà uno spazio battuto quasi altrettanto lungo, e sin qui gli si può concedere il vanto di segnare *traiettorie rettilinee*. E non è qui luogo ad investigare e discutere su quanto possa fare in processo di tempo la meccanica guerresca a questo proposito. Gli spazi battuti cresceranno in ragione del crescere della velocità iniziale impressa ai proiettili, velocità che permettendo di scemare l'angolo di tiro, darà delle traiettorie sempre più tese.

In guerra adunque quella fanteria armata di fucile di maggior gittata sarà, per questo riguardo, in favorevoli condizioni di vincere, non solo per poter offendere l'avversario a tale distanza da non temere di riceverne i proiettili, ma specialmente perchè nelle minori distanze, cioè anche nella zona efficace del fuoco avversario i suoi proiettili avranno, per qualsiasi distanza, dei corrispondenti spazi battuti più estesi di quelli che essa offrirà all'avversario. E ciò è indubbio, poichè i proiettili che a parità di peso vanno a maggior distanza, sono animati da maggiore velocità iniziale e

percorrono traiettorie più tese — a parità di distanza — di quelle percorse da proiettili animati da minor velocità.

Ho detto qui su « a parità di peso, » e so bene che vi entra anche e precipuamente la forma, il moto di rotazione, la densità del metallo, ecc., ma press'a poco ci intendiamo egualmente, non volendo in queste brevi pagine cambiare l'argomento dei fucili a *magazzino* con una discussione di balistica. Ho accennato al peso, perchè appunto è sul *peso del proiettile* che generalmente si tratta in questi giorni.

Mi premeva invece poter concludere che saggiamente un esercito deve curare per le sue armi a fuoco, specialmente di fanteria, che esse siano sempre all'altezza delle migliori in fatto di radenza di tiro, cioè all'altezza di quelle che possono vantarsi di esser sempre più vicine ad ottenere delle *traiettorie rettilinee*.

Ora dunque è quasi giustificato che si metta il campo a rumore, quando noi sentiamo che un altro esercito, fra i nostri vicini, va armandosi di fucili di maggior potenza e di miglior qualità balistiche dei nostri.

Però i giudizii e le determinazioni affrettate sono di danno anche a questo proposito. L'efficacia del tiro di fucileria in battaglia fu ed è sempre ovunque così meschina, che la preoccupazione di possedere un'arma di tiro che potrebbe chiamarsi, come porta la moda « *excelsior* » mi fa ricordare di quel tale che non volendo più passeggiare a cavallo spese molti quattrini in una bellissima vettura che poi non poteva adoperare per mancanza di strade.

Nelle applicazioni meccaniche si progredisce febbrilmente e valorosamente ogni giorno, ma per alcune di esse è quasi lecito segnare *a priori* delle colonne d'Ercole, e sono quelle nelle quali l'uomo è e rimane sempre il mezzo principale delle loro esplicazioni. Questo progresso continuo delle armi a fuoco portatili circa all'aumento della gittata dei proiettili, se questo maggiore aumento non portasse maggiore radenza di tiro, avrebbe già toccato i suoi limiti estremi. Con fucili della gittata efficace di 3 mila metri è molto se si agisce effettivamente a 1,500 metri. Si dirà forse che a maggiori distanze non si usa sparare e che l'alzo nostro è graduato solo sino a 1,600 metri perchè a tale distanza lo spazio battuto, per il forte angolo di caduta, è di soli sette metri e mezzo per un bersaglio alto m. 1.80, e le cartuccie sono sprecate. Ma tale ragionamento, quando in progresso di tempo si otterrà a quella di-

stanza, una trentina di metri di spazio battuto, dovrebbe cadere: eppure si può pronosticare che non cadrà e che la fanteria, come regola non aprirà mai il fuoco a distanze notevolmente superiori alle attuali. I bersagli composti di fanti e cavalieri, a distanze maggiori di 1,600 metri, quando si vedono, riescono tanto rimpicciolìti da non prestarsi ad una buona punteria. È inutile correr dietro ad ipotesi di battaglioni e di squadroni lontanissimi sul campo di battaglia, disposti su terreni in pendio verso di noi, e che ci offrano larghi e facili bersagli ai nostri tiri, quando la moderna tattica del combattimento, ci fa trovare innanzi alle nostre fanterie delle fanterie nemiche che ci fulminano coi loro tiri a 400 metri dietro un muro, a 300 metri entro un fosso, a 250 metri dietro una siepe o sul margine di un bosco. Ai bersagli lontani deve pensare l'artiglieria che sprecherebbe molti dei suoi colpi sparando contro catene di cacciatori, ed ai bersagli più prossimi deve pensare la fanteria che non vorrà, non potrà, non saprà sparare mai a 2 chilometri lontano quando sia decimata da un fuoco di fanteria nemica che, anche a 200 metri lontano, oggimai può chiamarsi a bruciapelo.

Mi si potrebbe obbiettare che della maggior gittata non se ne fa ormai una questione principale, che essa è un corollario, una conseguenza, se non praticamente utile, al certo mai dannosa, dell'ottenere traiettorie sempre più tese; e che su questo terreno si può progredire molto con un vantaggio grandissimo. Non nego, che sarebbe puerile trarre in campo qui le possibili opposizioni per le quali si potrebbe gettare un forte sospetto sull'estensione di tale progresso. Così non dirò che la velocità iniziale per crescere ha bisogno di maggiore aiuto dalla polvere, la quale a sua volta richiede meggior densità e forza nelle pareti della canna, maggior lunghezza di questa, maggior peso del fucile, maggior rinculo, nè dirò di altrettali malinconie che affliggono tante persone che impiegano la loro dottrina assiduamente alla soluzione di tali quesiti. Anzi mi piace supporre l'impossibile, che cioè sino a 1600 metri si arrivi ad ottenere una traiettoria tanto tesa da potersi considerare rettilinea; nè voglio quindi, nella discussione, esser chiamato meticoloso.

Questa futura perfettissima arma avrà l'inestimabile valore di non richiedere più tante linee di mira quante sono quelle del nostro Vetterli, che ne conta 15. Anzi con essa si potrà sparare, per ipo-

tesi da me concessa, a tutte le distanze sino a 1600 metri, con una sola ed immobile tacca del traguardo. Come maneggio dell'arme tutto il gran vantaggio consiste in questo che il soldato non sarà più costretto a graduare l'alzo a seconda delle varie distanze, e che saranno eliminate tutte le difficoltà che ora esistono, e ben gravi, di giudicare con buona approssimazione la distanza del bersaglio. Basterà per esempio che il soldato punti al centro del bersaglio, senza nessuna preoccupazione se il nemico che vuol colpire sia lontano da lui trecento metri o cinquecento o mille, per essere sicuro, *sparando* bene, di colpire nel segno. Non per niente avrà in mano un fucile che darà traiettorie rettilinee.

E dite poco, voi, non esser costretti a giudicar la distanza, non esser tenuti a graduare l'alzo? Io, per conto mio, lo dico *veramente poco*. A molti sembrerà una eresia, ma la mantengo inalterata.

Il *poco* è un adiettivo tanto lontano dal *nulla* quanto e più del *molto*: e la misura delle distanze in battaglia è per ora di sì grande importanza che a me pure prese la smania di studiare *telemetrìa*. Ma le fanterie odierne, tutte, sono le mille miglia lontane dall'aver diritto di toccare tale questione. Essa presuppone un *buon tiratore*, e le fanterie, fino ad oggi, tirano malissimo.

So bene che questo vero non tutti lo voglione credere, forse, e metto l'ipotesi migliore, per eccessivo spirito di amor proprio. E so ancora che si ricorre ad ogni mezzo per giustificare il meschinissimo risultato del fuoco di fucileria in battaglia. Si sostengono alla meno peggio i pretesti insussistenti, e quando poi si incontra un argomento valevole a levar parte della responsabilità dalle spalle del soldato pei suoi colpi sbagliati, allora si dà a questo argomento proporzioni fenomenalmente grosse. Così è per l'alzo.

Come volete, si dice, che il soldato possa aver tanta calma in battaglia da cambiare la graduazione dell'alzo a seconda della distanza? Come volete che il soldato possa colpire nel segno, anche se gradua l'alzo secondo le indicazioni del superiore, se il superiore ha poi sbagliato nel giudicare la distanza del bersaglio? Il soldato, si continua a dire, in quanto a puntare e sparare, punta e spara bene, od almeno mediocremente, e se non avesse quel gingillo di alzo da graduare, e se non gli si indicassero distanze sbagliate, vedreste quanto sarebbe più grande l'efficacia del suo tiro.

Così, costoro, logicamente, tirano alla conclusione seguente: « date al soldato un fucile a traiettoria rettilinea, abolite cioè l'alzo

mobile, che è quanto dire abolite la misura della distanza, ed avrete un terribile tiro di fucileria. »

Queste, per ora almeno, sono baie da dire alla luna.

Per fare prognostici sull'efficacia del tiro di fucileria in battaglia, basta studiare, senza partiti presi, l'efficacia di esso in tempo di pace. Naturalmente non bisogna arrestarci al numero dei bersagli colpiti a 200 metri di distanza, che in tal caso il *percento* di essi rispetto ai colpi sparati può trarci allegramente in inganno. Solo che si porti il bersaglio a 400 metri e si faccia sparare contro di esso un intero plotone dopo una corsa di 50 metri, i miseri risultati si manifestano palesamente; e li chiamo miseri, poichè in tempo di pace, in quelle condizioni di distanze esattamente calcolate, coll'attuale radenza di quella traiettoria e con un bersaglio alto 1.80 non si dovrebbe aver meno del 100 per 100 di colpi utili. Chi mi sa spiegare differentemente il fatto di una mezza compagnia di ottanta uomini che sparando 400 colpi contro un bersaglio rappresentante una batteria di 6 pezzi non imbercia un colpo solo, se non col dire che il fantaccino non ha *pratica* del suo fucile? Qui la distanza era stata esattamente stimata, tutti gli alzi erano graduati per quella, ogni soldato aveva scelta la miglior posizione di sparo, ed ebbe completa libertà di impiegare nel puntamento tutto il tempo che credeva necessario a ben prender la mira.

Se alle circostanze favorevolissime che accompagnarono questo fatto ed altri simili all'estero e da noi, se ne aggiungono altre contrarie, quali sono quelle che nascono in un combattimento vero, pur togliendo quelle di un alzo sbagliato, è ovvio dedurre l'infelice risultato della fucileria in battaglia.

In questi giorni è viva la questione che investiga le cause di tale inefficacia di fuoco; alcuni proclamano che l'azione cruenta della battaglia mette i fucili sopra altrettanti *affusti di muscoli palpitanti* sui quali è impossibile qualsiasi puntamento, e dicono concisamente « *la fanteria in battaglia non punta;* » altri, ed io con questi, (1) pure ammettendo la grande contraria influenza del combattimento sul tiratore, basandosi sulle risultanze del tiro in tempo di pace, dicono semplicemente « *la fanteria in pace non sa sparare.* »

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, luglio e settembre. « *Postulati discutibili sul tiro della fanteria.* »

Questi secondi trovano essere esorbitante pretesa quella di fare di una recluta, tolta all'aratro, un buon tiratore facendogli sparare durante *tre lunghi anni di ferma solamente centosessant'otto cartucce.*

Così gli uni propongono di abolire l'alzo, il quale, se è vero che il soldato non punta, risulta infatti un dannoso gingillo; e gli altri propongono di mantenere i tiri a segno in permanenza tutto l'anno, facendo sparare ad ogni soldato più di due mila colpi.

Ma l'economia condanna spietatamente questi secondi, e coi fucili a *ripetizione* si proclama solennemente che il soldato in guerra *non punta e non deve puntare.*

*
* *

Nei più remoti tempi, nei più tarlati documenti che trattano di balistica si legge che per colpire il bersaglio, saputa la distanza e data all'arma la voluta inclinazione, bisogna *dirigere la mira in maniera che l'occhio del tiratore, il fondo della tacca del traguardo, la sommità del mirino e l'oggetto che si vuol colpire si trovino sulla stessa visuale.*

In questi tempi di elzeviri legati in tela e oro, e di traiettorie rettilinee, purtroppo non rimane che attenersi, per colpire il bersaglio, a quella vecchia regola. Su tale strada il progresso non ha proceduto di un millimetro; è forse mortificante il dirlo, ma è una confessione sincera. Tanto sincera che la bizza ci prende ed esclamiamo: ebbene, non si punti più!

Ma in battaglia che cosa vogliamo fare coi nostri proiettili, se non colpire?

E come possiamo colpire, se non puntando?

Alcuni riposano fiduciosi nel possesso, di là da venire, delle traiettorie rettilinee, e questi cadono in tale sproposito che più grosso non si saprebbe ideare; infatti, più i proiettili avranno maggior velocità, corrispondente a traiettorie sempre più tese, più occorrerà un ottimo puntamento, poichè i colpi sparati bassi andranno quasi completamente perduti (i proiettili, avendo maggior penetrazione, rimbalzeranno di meno), ed i colpi sparati alti, anche con pochissimo errore di punteria, manderanno i proiettili così lontani sul campo di battaglia da non offendere neppure le riserve nemiche. Supposta una traiettoria rettilinea, se lo ricordino i fautori del *puntamento colle sole braccia*, è condizione assoluta, per

colpire il bersaglio, quella di un ottimo puntamento coll'occhio, a seconda delle vigenti prescrizioni teoriche in tutti gli eserciti. Si pensi seriamente che il vantaggio grandissimo degli spazi battuti tanto aumentati andrà perduto sempre più se non si avrà sollecita e continua cura di avere buoni puntatori nel tiro a segno; tirando a casaccio, i colpi alti ed i colpi bassi daranno a migliaia i proiettili assolutamente sprecati.

E per colpo alto o colpo basso non intendo mica quello sparato colla canna del fucile in posizione molto anormale a quella richiesta per colpire al bersaglio. Col nostro Vetterli, cioè con un fucile che ad 800 metri dà una traiettoria alta metri 2.55 sulla linea di mira, basta alzare la bocca del fucile di 7 millimetri più del dovuto perchè il proiettile vada a 900 metri, cioè a 100 metri più lontano del bersaglio che si voleva colpire. Così essendo (e non è altrimenti), domando di quanto andrà più lontano il proiettile quando la traiettoria corrispondente agli 800 metri potrà aversi solo alta 1 metro sulla linea di mira, se nel puntamento la bocca del fucile avrà una posizione sbagliata in più anche di 3 soli millimetri.

In oggi, sparando, per esempio, a 700 metri, coll'alzo degli 800, si è sicuri di sbagliare un bersaglio alto metri 1.80, ma si è anche certissimi di colpirne un altro che si trovi per combinazione su quel piano di tiro a 100 metri più indietro del primo. Se un soldato, sparando contro un nemico a 400 metri lontano, riceve, all'atto dello sparo, un urtone, o per tremito naturale delle braccia, o per errore di alzo, produce un maggiore elevamento alla bocca della canna di 6 o 7 centimetri, potrà ancora ragionevolmente sperare di colpire, casualmente, qualche nemico ad un chilometro e mezzo lontano. Ma con un fucile a traiettorie tesissime, guai a quel tiratore che commetterà nel puntamento un errore di un solo millimetro di elevamento o di abbassamento nel mirino dalla sua giusta posizione!

Parmi adunque abbastanza dimostrato che il tiro a segno deve esser tanto più scrupolosamente curato quanto più il fucile che si adopera concede maggiori spazi battuti, cioè traiettorie più tese.

Vediamo ora se i fucili a serbatoio od a magazzino, detti impropriamente « a ripetizione, » possano in qualche modo sminuire le esigenze di un puntamento esatto. Le rivoltelle e le mitragliatrici sono da tempo armi a ripetizione. Le rivoltelle e simili armi

a tiro cortissimo, pel loro impiego contro bersagli grandissimi, appunto per la piccola distanza alla quale si spara, potevano e possono trascurare qualunque accurato puntamento. In quanto alle mitragliatrici, la loro stabilità di posizione costante, una volta eseguito il primo puntamento, permette un tiro continuato senza un controllo che ad ogni colpo rettifichi la posizione di sparo. Ma nè l'una, nè l'altra di queste ragioni stanno per i fucili *a magazzino.* Non stabilità di posizione, trattandosi di *un affusto di muscoli palpitanti;* non bersagli che, rispetto alla distanza alla quale si spara, stiano in proporzione coi bersagli contro i quali si tira adoperando la rivoltella.

Conviene qui ricordare che, fatta la media, nelle ultime battaglie combattute, specialmente in Europa ed in America, fra i colpi di fucile sparati ed i proiettili che colpirono l'avversario, per ogni tre feriti da proiettili di fucileria si trovò il corrispondente numero di mille colpi sparati. Dunque il 3 per mille di tiri utili di fucileria. Il nostro proiettile di piombo trafilato pesa 20 grammi, e la nostra cartuccia ne pesa 35. A questa stregua si ottiene di ferire un solo nemico sul campo di battaglia lanciando circa 7 chilogrammi di piombo, fuso in 333 proiettili.

Un altro dato della campagna di Boemia, nel 1866, si è questo: che i soldati di fanteria tedesca consumarono in media 7 cartucce a testa durante tutta la campagna. E con tali dati, combinandoli assieme, ci risulta che il fuoco di fucileria di 47 soldati bastò solo, in media, a mettere un solo nemico fuori di combattimento. Ora, adoperando la regola elementare del *tre*, è evidente che, essendo difficilissimo, e spesso impossibile, moltiplicare il numero dei soldati tanto da duplicare, per esempio, i risultati del tiro, portando a 6 per mille i colpi utili, si sia ricorso al mezzo di moltiplicare il numero delle cartucce da lanciarsi sul nemico.

Gettare sul nemico una fitta pioggia di proiettili, coprire col piombo tutta la zona d'azione nemica sul campo di battaglia. Questo a un dipresso l'enunciato del quesito sul quale studiano indefessamente tattici ed armaiuoli.

Di qui la preoccupazione di munire il soldato di un gran numero di cartucce. Ma la cartuccia pesa 35 grammi e solamente con 100 cartucce si ha il peso non indifferente di tre chilogrammi e mezzo, col quale si otterrà meno di *un terzo per cento* di tiri efficaci. Si vorrebbe dunque poter duplicare la dotazione del sol-

dato, e duplicare anche la dotazione cartucce dei carri che muovono colle truppe per rifornirle di munizioni. Ma non si può già pensare a duplicare il peso da far sopportare agli uomini ed ai traini; dunque? Dunque si ricorra a proiettili più leggeri. Viene in discussione la densità del metallo, il volume del proiettile, la sua forma, e la riduzione dei calibri delle armi. In quanto ai calibri già si tratta di armi da guerra di 8 millimetri e di 6 millimetri; proiettili cilindro-ogivali grossi come cannucce di penna ed anche meno. In quanto al peso della cartuccia si pensa, oltre al proiettile, di alleggerire il bossolo metallico, di alleggerire la polvere, e molti, senza il menomo scrupolo e senza rompicapi malinconici di velocità iniziali, di gettate, di radenze di tiro, di penetrazione od altro, prendono le bilance in mano e dicono semplicemente che riducendo il peso dell'attuale cartuccia della metà, si può duplicare la dotazione delle cartucce. E questo è chiaro come il sole!

Ma coi nostri fucili calibrati a più di 10 millimetri, questo non si può fare; dunque pensi il Governo, e tosto, a darci altre armi di calibro 6, e magari di calibro 5. Il nostro Vetterli, questo catenaccio lo si lasci, al più al più, alla milizia territoriale, e non alle truppe di prima linea che debbono aver tante cartucce quante bastino a coprire il campo nemico!!

Questi miracoli di riduzione li vedremo, ma in buona fede temiamo che coloro i quali fanno un sol fascio di volume, peso, forma, nei proiettili e nelle cartucce, insieme a traiettorie rettilinee, a spazi battuti, a velocità di sparo, abbiano a ricevere delle grandi disillusioni.

Io penso che, mentre in balistica si dà alla riduzione dei calibri un significato e la si studia come mezzo per ottenere maggior radenza e precisione di tiro, pur accettando, se mai, come un piccolo beneficio, *la piccolissima e forse insignificante riduzione di peso della cartuccia*, molti si credono che la riduzione di calibro sia un espediente per diminuire, forse per dimezzare il proiettile.

E dimostrano così di non sospettare neppure quali strenue lotte si debbono combattere per guadagnare 20 metri di velocità iniziale, per ridurre di un gramma il peso di un proiettile, per compensare la diminuzione nel diametro della pallottola colla lunghezza del suo asse.

Ma in siffatta materia siamo in ottime mani, che non adoperano certamente la stadera per compensare il calibro di un'arma col

peso della cartuccia; e per nostra ventura il culto del Vetterli è sempre altissimo nell'esercito malgrado le più inconsulte e premature voci di allarme.

La media delle cartucce sparate da ogni soldato di fanteria durante una campagna, od una battaglia, è un dato più curioso che utile; esso non ci dice quanti furono i soldati che non ebbero occasione di sparare, e neppure ci svela il numero di quelli che si trovarono tatticamente in buona ed efficace condizione di far fuoco e dovettero rimanere inerti per mancanza di munizioni. Di tutte le più dolorose situazioni di una truppa questa è indubbiamente la peggiore e la più dannosa. Gli episodi di combattimento ad arma bianca spariscono sulla scena cruenta della battaglia, e nelle guerre future, pel sempre crescente valore del fuoco, non rimane alcuna ragionevole speranza di poter compensare con attacchi alla baionetta la mancanza di cartucce; e questa verità è tanto generalmente sentita che si tratta la tesi, e la si sostiene validamente, di togliere la baionetta come un pesante ed inutile arnese. Così essendo, la cura di aumentare la dotazione di cartucce al soldato è fra tutte lodevolissima. Ma tale aumento non può nè potrà mai essere proporzionale alle moderne velleità di coprire di proiettili il campo nemico, velleità che per molti vengono manifestate coll'adozione dei fucili *a magazzino* od *a ripetizione* che dir si vogliano.

Tali fucili non sono una novità, tutt'altro: sibbene giornalmente si producono fucili a ripetizione di nuovi sistemi meccanici, tutti risolventi differentemente il problema di avere *un tiro rapidissimo*. Inferiormente o superiormente al fucile, nella sua posizione di sparo, lungo il fusto della cassa, internamente od esternamente al calcio, vengono introdotte in tubi, in bossoli, in imbuti, le cartucce in un dato numero. Queste con un meccanismo più o meno semplice, più o meno celere, si dispongono nella camera della canna e ne escono dopo sparate, per dar luogo alle cartucce successive. Il tiratore adunque invece di essere obbligato ad ogni sparo di prendere una cartuccia dalla giberna e di introdurla nella camera, come avviene nei fucili *a caricamento successivo*, e nel nostro Vetterli, ha mezzo di prepararsi prima il fucile, collocando nel serbatoio tutte le cartucce che esso contiene, risparmiandosi in seguito, con notevole economia di tempo, il movimento di *caricamento successivo*.

Non è qui luogo a citare neppure alcuni dei tanti svariati sistemi di tali armi; solo si può dire che si fecero fucili capaci di contenere nei loro serbatoi sin dodici, sedici cartucce, penosamante spinte in tubi cilindrici, in fondo ai quali una molla a spirale potente cercava di ricacciarnele, portandole successivamente in tale posizione da poter essere introdotte, col movimento di un manubrio od altro, nella canna. Si può dire pertanto che — anche non tenendo conto del tempo richiesto a rifornire il serbatoio dell'arma — il tempo economizzato nella carica fu e rimane solamente quello che si impiega a prendere una cartuccia dalla giberna e collocarla nella camera della canna.

Sono generalmente note le opposizioni ed i contrasti che si fecero alle armi a ripetizione come armi da guerra per fanteria. Ma oramai questi oppositori — ed io nel numero — debbono rassegnarsi ad aver completamente perduta la partita. Ma non per questo sarebbe lodevole che si abbandonasse il campo della discussione, mentre su di esso si può ancora raccogliere qualche piccolo frutto.

Nel suo complesso la partita è perduta perchè sarebbe oramai pericolosissimo condurre contro un nemico munito di fucile a ripetizione una fanteria armata anche del miglior fucile a caricamento successivo. Per le masse, il rumore, il fumo, la quantità dei proiettili valgono troppo più di qualunque vantaggio di traiettorie rettilinee e di puntamento esatto; l'apparato scenico ha sul campo di battaglia, per tutti, e molto più sul soldato, un valore troppo grande, che sarebbe stoltezza cercare di diminuire a furia di ragionamenti. Nella quasi certezza adunque di avere, con un futuro possibile avversario, a sostenere il fuoco di un'arme a tiro celere, è saggio, come da noi si fa, di provvedere prestamente a munire le nostre truppe di un'arma *creduta dalle masse* terribile e poderosissima di per sè, senza bisogno di aggiuntivi che valgano la pena di sentirne parlare. Ed è poi altrettanto saggio sventare sollecitamente i mali ai quali ci potrebbero condurre le esagerazioni sulla efficacia di tiro di tali armi, e l'allontanamento o la trascuranza di quelle regole sul puntamento che sono necessaria base per sapere usare un fucile.

Tra i fucili a ripetizione sono migliori certamente quelli, rispetto solo al meccanismo di caricamento, che si prestano ad un celere rifornimento di cartucce nel serbatoio e che permettono di

cambiare il sistema a *ripetizione* in sistema a *caricamento successivo* a volontà del tiratore.

Il maggior numero di cartucce da introdurre nel serbatoio dell'arma generalmente richiede maggior impiego di tempo, tempo che forse si guadagna dovendo a parità di colpi eseguire un minor numero di rifornimenti di quanto si sia costretti a fare con un'arma a piccolo serbatoio.

I grandi serbatoi però sembrano condannati dal tempo e dal causare troppo peso al fucile quando sono pieni di cartucce, e dalla facilità colla quale il soldato può consumare tutte le cartucce in esso contenute, quando nella foga del combattimento si dimentichi gli insegnamenti avuti circa la disciplina del fuoco.

Sostenitore di un fucile da guerra a *caricamento successivo*, accetto logicamente come il minore dei mali un fucile a piccolo magazzino, comprendente poche cartucce. Con esso diviene necessario un maggior numero di rifornimenti, maggiori pause nello sparo, e si facilita la vigilanza del superiore e si rende in parte possibile una azione disciplinata di fucileria; dico *disciplinata*, non dico *efficace*.

Generalmente le armi a retrocarica richiedono un movimento di apertura dell'otturatore, un movimento per introdurre nella camera della canna la cartuccia, un movimento di chiusura dell'otturatore, un movimento per puntare il fucile ed un movimento di scatto. Ciò per la generalità dei fucili a retrocarica a caricamento successivo, come appunto per il Vetterli. In alcuni il movimento di scatto serve anche per chiudere l'otturatore.

In un'arma a ripetizione, supposte le cartucce nel serbatoio, il movimento di mettere la cartuccia nella culatta dell'arma si fa automaticamente, ed è determinato generalmente dal movimento di apertura dell'otturatore; con questo si espelle il bossolo della cartuccia sparata e si presenta all'orlo della camera la cartuccia nuova. In totale, economia di un movimento.

Se al Vetterli sopprimiamo il movimento di mettere la cartuccia dalla giberna alla camera della canna, ne rimangono quattro: aprire l'otturatore, chiuderlo, puntare il fucile e sparare, scattando il grilletto.

Ritenendo necessario il passaggio della posizione di *punt* a quella di *pronti*, dopo ogni sparo per ricaricare l'arma con qualsiasi fucile a ripetizione, non vedo, oltre quella anzidetta, altra economia di tempo.

Per essere imparziale, in tali confronti, debbo accennare all'attuale nostra giberna.

Essa è formata da una cassettina rettangolare di lamiera, rivestita di cuoio annerito. Comprende 3 pacchi di 8 cartucce ciascuno, separati in tre scompartimenti col mezzo di due diaframmi di latta saldati alle pareti lunghe della cassettina. Questa giberna ha un coperchio a molla che richiede lo sforzo della mano per alzarlo o per abbatterlo.

La giberna è scorrevole intorno alla fascia di cuoio o cinturino del soldato. Il pacco che contiene le 8 cartucce è di cartoncino forte con spigoli vivi; una fettuccia sporgente dal lato del coperchio permette di aprirlo strappandolo da tre dei quattro lati ai quali è incollato. In guerra, di fronte al nemico e nella zona del fuoco, non occorre dirlo, la giberna conterrà un certo numero di cartucce sciolte: i pacchi verranno antecedentemente aperti, vuotati gl'involucri e buttati via. Le cartucce sciolte si disporranno in qualche maniera nei tre scompartimenti metallici; talune rimarranno in piedi, altre coricate, altre oblique, e durante il movimento della marcia, avendo il loro peso preponderante dalla parte della pallottola, si ridurranno generalmente, appena si possano muovere, col proiettile in basso. Senonchè mentre l'intera cassetta senza i due scompartimenti lascerebbe mezzo di introdurre facilmente le dita per prendere una cartuccia, i due scompartimenti rendono difficile questa operazione quanto più le cartucce si trovano in fondo e coricate, e quanto più sono grosse e tozze le mani dei nostri soldati.

Nei tiri a volontà, quando il soldato può impiegare anche un lungo tempo per estrarre una cartuccia, stando nella posizione in piedi od in ginocchio, i difetti della giberna non si fanno molto palesi, ma nei tiri accelerati, nei cambi di posizione sul terreno, e nella posizione del soldato bocconi al suolo, quei difetti sono così grossi da costituire un danno incalcolabile. Nei tiri celeri non basta adoperare il tatto, ma il tiratore deve guardare in quale dei tre scompartimenti vi son cartucce, e quali sono le meglio disposte per essere estratte. Se poi succede che una cartuccia si metta in traverso, essendo più lunga della larghezza della giberna, essa resiste ad uno sforzo notevole delle dita, e non uscendo impedisce alle altre di uscire. La tattica insegna al soldato di avanzare sotto il fuoco del nemico al passo di corsa per tratti di qualche diecina di metri e poi di coprirsi cogli ostacoli naturali del terreno; ora cor-

rendo e colla persona naturalmente inchinata innanzi, se il soldato dimentica di abbattere il coperchio, addio cartucce, esse vengono seminate per via. Nè si può dire « il soldato deve ricordarsi di chiudere la giberna. » Quello che io narro vidi succedere le cento volte in tempo di pace; figurarsi poi di fronte al nemico! Siamo noi, vigili tutori dell'ordine e dell'economia delle munizioni, che dobbiamo munire il soldato di una cartucciera che presti bene l'opera sua indipendentemente dalla memoria e dalle condizioni fisiologiche del combattente.

Il soldato in combattimento userà pressochè sempre, e tanto più in avvenire, la posizione di *a terra;* bocconi al suolo presenta il più piccolo bersaglio al nemico, guadagna maggior spazio battuto ai suoi tiri, ottiene maggior rimbalzo ai suoi proiettili e si serve del migliore appoggio alle sue braccia per eseguire una buona punteria.

Ora non si può sparare in tale positura tenendo la giberna sul ventre; occorre farla passare sul fianco destro ed appena se ne apre il coperchio le cartucce pel loro peso si versano sul terreno: ciò e tanto vero che in tempo di *pace*, durante le lezioni di tiro a segno, è uso ovunque di lasciare che il soldato estragga, nella posizione di *a terra*, le sue cinque certucce della lezione, e se le metta accanto a sè a destra ed a portata comoda della mano; e perchè le cartucce non si imbrattino di terra, nel quale caso si debbono mano mano pulire accuratamente, sapendosi che il più piccolo granello di sabbia impedisce l'introduzione della cartuccia nella canna, si distende sotto di esse un telo di tenda. È possibile in guerra tutto ciò? Ed è possibile che un soldato che abbia disposto accanto a sè un mucchietto di cartucce al segnale di *avanti* o di *ritirata* stia a raccogliere e mettere nella giberna le sue munizioni prima di muoversi?

Un parallelo adunque di celerità fra il Vetterli a ripetizione e quello a caricamento successivo non può essere che molto parziale e discutibile nei suoi risultati, se non si risolva prima il problema di una cartuccera che impedisca la perdita delle munizioni e che permetta l'estrazione della cartuccia senza il concorso dello sguardo e senza bisogno di spostarla per rendere possibile al soldato la sua posizione coricata, e specialmente senza maggior perdita di tempo oltre quello strettamente necessario.

Il fucile Vetterli a ripetizione ora in esperimento da noi, presentato col nome di Bertoldo Vitali, od anche semplicemente Vitali,

come ne corre l'uso, ha un serbatoio sotto la culatta mobile capace di 4 cartucce; aprendo l'otturatore una di esse si innalza orizzontalmente e si mette in posizione tale da infilare la camera della canna quando l'otturatore nel chiudersi la spinga innanzi. Riaprendo l'otturatore questo espelle il bossolo della cartuccia sparata e lascia libero il movimento di ascensione della seconda cartuccia del serbatoio e così via. Mediante un coperchio a ghiera si può isolare il serbatoio impedendogli di funzionare, ed allora il fucile si cambia in sistema a caricamento successivo. In complesso si può avere il fucile pronto per lo sparo e contenente 5 cartucce, 4 nel serbatoio, 1 nella camera della canna.

Vi furono testè a Gallarate tiri di esperimento e di confronto, e due giberne *ad hoc* pel tiro a ripetizione. Le cartucce con un solo movimento vengono estratte a 4 alla volta dalla giberna e introdotte, per lo spacco longitudinale superiore del serbatoio, nel serbatoio stesso.

Occorre poi una giberna per le cartucce sciolte, che si debbono adoperare quando si vuol far uso dell'arma a caricamento successivo.

I risultati pratici di celerità diedero 24 colpi in 90 minuti secondi: il confronto nelle infelici condizioni di giberna anzidette, diede al fucile Vitali una celerità doppia, rispetto al tiro con caricamento successivo.

Quando i fucili si caricavano dalla bocca, con 24 movimenti, e con una celerità di un solo colpo per minuto — se non avvenivano incagli — la febbre dell'impazienza doveva cogliere il soldato che vedeva passare lentissimo il tempo ed infruttuosamente pel suo fuoco, mentre aveva innanzi a buona portata il nemico che gli offriva largo bersaglio. Quello spreco di tempo utile per agire col fuoco era dovuto alla lunga manovra di caricamento. Le armi a retrocarica provvidero a risparmiare la perdita di tempo: più celere è il caricamento e più colpi si possono sparare in un dato tempo; senonchè non si tratta solo di sparare, ma di colpire: e per colpire convien puntare il bersaglio. L'arma è puntata quando la linea di mira passa per l'occhio, per l'alzo, pel mirino e per il centro del bersaglio.

Occorrerà sempre un certo tempo per caricare l'arma, ed un altro per eseguire la punteria: il primo sarà suscettibile di diminuzione con perfezionate applicazioni meccaniche, ed il secondo

potrà scemare con un attivissimo esercizio del soldato; ma poichè tanto nell'uno quanto nell'altro tempo entra un'azione individuale e non solo manuale ma intelligente trattandosi di punteria, così non è a sperare che il futuro progresso meccanico assorbisca, in fatto di tempo, anche quello richiesto dall'intelligenza e dall'occhio del tiratore. Io ritengo indubbiamente che si possa stabilire un limite assoluto di celerità di tiro, a questo modo: ridotto trascurabile il tempo impiegato a caricare l'arma, in un minuto si potranno fare dal soldato tanti colpi quante volte in esso minuto si sarà compresa l'operazione di prendere di mira il bersaglio e di scattare il grilletto. Ed a questa stregua comprendo che si possa giungere a 16 spari al minuto, ossia a 24 spari in 90 secondi. Ora invece si giunge col fucile Vitali ad altrettanta celerità pure dovendo impiegare un tempo notevole alla manovra di caricamento. Come avviene ciò? Avviene che si sopprime il tempo necessario alla punteria e questo lo si impiega ad eseguire la carica.

Che si sopprima il puntamento è naturale conseguenza del non vedere più il bersaglio dopo il secondo sparo; ed infatti gli esperimenti di Gallarate dimostrarono subito che la truppa, appena aperto il fuoco, si trova ad avere innanzi una densa nube di fumo che le copre alla vista non solamente il bersaglio ma tutta la prospettiva sul nemico.

Nè alcuno si meravigliò di tal cosa: anche nella istruzione provvisoria sul tiro, del 1881, era detto: « Dopo tre o quattro colpi il fronte si copre di un denso fumo che impedisce la vista del bersaglio; il soldato tira senza puntare; la truppa sfugge dalle mani dei capi, ed il fuoco degenera in un inutile spreco di munizioni. » Quindi, anche ammesso che la celerità di sparo, nei limiti ora detti non sia di danno al puntamento, gli effetti della celerità di sparo impediscono di poter puntare.

Abbiamo così un tiro nel quale cessa l'azione intellettiva e visiva del soldato e subentra l'azione di una mitragliatrice. La mitragliatrice meccanica è puntata prima di aprire il fuoco dal tiratore e poi *opera immobile e sicura* del suo approssimativo puntamento; la mitragliatrice-uomo è puntata in principio dall'uomo stesso, e poi *agisce mobile e dubbia* in un puntamento dei più variabili ed indeterminati. Queste le elementari risultanze del paragone. Nessuno può predire il valore di un coefficiente negativo da opporre all'efficacia di un tiro fatto in tali condizioni; è però le-

cito affermare che la efficacia di fucileria scemerà sempre più, quanto più le armi avranno traiettorie tese, quanto più si prolungherà il fuoco, cioè quanto più tempo sarà passato dall'ultima impressione prodotta dal bersaglio sulla retina del tiratore. E taccio degli elementi morali.

Ora noi sappiamo che un puntamento approssimativo può essere compensato da un bersaglio tanto grande da contenere tutta la rosa verticale ed orizzontale dei tiri, e poichè non possiamo sperare che un soldato od un cavaliere nemico cambi le sue dimensioni per offrire maggiore presa ai nostri proiettili, così questo ingrandimento lo dobbiamo unicamente aspettare da un notevole ravvicinamento del bersaglio stesso.

Ma la tattica del combattimento insegna a tutti di presentare minor bersaglio al fuoco nemico più questo ci è vicino: motivo questo secondo che ci costringe ad aspettare l'inimico proprio alle minime distanze per aver qualche probabilità di colpirlo sparando ad occhi chiusi.

Mi sembra di aver toccato i principali argomenti che riguardano le armi a retrocarica dei due sistemi e di poterne venire alle seguenti conclusioni.

Fra le armi a ripetizione, migliore quella che ha un serbatoio capace di poche cartuccie, dando essa maggiori soluzioni di continuità al fuoco stesso, e lasciando quindi un lontano barlume di speranza che in qualcuna di esse vi entri la voce del comando a farsi sentire.

Allo stesso modo che un diligente tiratore di artiglieria o di fanteria rettifica i suoi tiri sugli errori commessi nei tiri precedenti, così nell'esecuzione di un tiro rapido a bersaglio nascosto si devono intercalare delle interruzioni tanto lunghe quanto bastino ai soldati per poter *vedere la posizione del bersaglio onde rettificare il puntamento.* In un minuto di tempo il nemico può, di corsa, allontanarsi od avvicinarsi di circa 200 passi, può mettersi perfettamente al riparo, può portarsi a destra od a sinistra di quanto basti perchè tutti i colpi accelerati nostri vadano perduti, se si continuasse a sparare con un puntamento approssimativamente uguale a quello del primo sparo.

Cominciando il fuoco accelerato colle cinque cartucce, mi parrebbe, dopo aver rifornito il serbatoio altre due volte e vuotato, con un totale di *tredici colpi sparati*, doversi sospendere il

tiro per riscoprire il bersaglio e giudicarlo in grandezza e posizione: questa per stabilire il puntamento normale pei tredici tiri successivi, quella per determinare se devesi continuare col fuoco a ripetizione oppure con quello a caricamento successivo. E mi pare ancora che sparati i primi cinque colpi convenga solo rifornire il serbatoio, e non mettere la quinta cartuccia nella camera, per non cambiar giberna, a meno che non si sia pensato ad una comodissima disposizione di alcune cartucce sciolte.

A tale proposito accenno ad un'idea. Non si potrebbero collocare tre cartucce in tre cavità praticate nel massiccio del calcio parallele e vicine fra di esse, in posizione parallela alla parte del calciolo che tocca il terreno, cioè in posizione verticale quando l'arma è alla posizione di *pronti?* Se tali cartucce sporgessero dalla cassa, e dall'estremità opposta al proiettile, di un 12 millimetri, da dare comoda presa all'indice ed al pollice, esse sarebbero a portata celerissima della mano per il caricamento; ad impedire l'uscita involontaria di tali cartucce mille modi esistono facili e semplici.

Un fucile a ripetizione è ormai fatalmente necessario; la diminuzione del calibro è solo utilissima quando essa implichi *maggior tensione di traiettoria*, cioè maggior *spazio battuto;* altrimenti, come sola diminuzione di peso al soldato per aumentare le munizioni, essa non franca certo la spesa, avendo altri mezzi economicissimi per alleggerire il fardello del soldato.

Per ubbidire, e saggiamente, ai regolamenti ed alle istruzioni militari, noi andiamo da lunghi anni insegnando alla truppa, quali dogmi indiscutibili sul tiro a segno e sul combattimento di fucileria che « il saper far fuoco con calma e senza mai sprecare i colpi è qualità essenziale alla truppa di fanteria » .... che « colui che spara *senza vedere il nemico*, o quando trovasi fuori portata, o *con precipitazione senza puntare*, è un uomo senza coraggio, un cattivo soldato » .... che « per colpire conviene che all'atto dello scatto la linea di mira, o visuale dell'occhio destro, passi pel fondo del traguardo, per la sommità del mirino e per l'*oggetto che si vuol colpire.* »

Coll'introduzione del fucile a ripetizione, nei tiri celeri, il soldato è costretto a sparare *senza vedere il nemico e con precipitazione.*

Per l'ufficiale adunque sorge un altro delicato ed importan-

tissimo còmpito: quello di conciliare nella mente del soldato le prime indiscutibili prescrizioni regolamentari colla nuova situazione creatagli dal fucile a ripetizione. Guai per noi se per isventura si radicasse nel pensiero della truppa la convinzione che si può *compensare un puntamento trascurato col maggior numero di colpi sparati e colla maggior radenza delle traiettorie.* Il tre per mille attuale di tiri utili non crescerebbe neppure di un punto, anche con un consumo doppio di cartuccie.

Ogni nostro sforzo mi pare debba invece essere diretto ad incidere nella mente del soldato quest'altro articolo di fede « la maggior bontà di un fucile richiede *assolutamente* maggior precisione di puntamento, e la maggiore abilità del tiratore è maggiormente richiesta quando non si vede il bersaglio, cioè nei tiri accelerati. »

Va in questi giorni allargandosi l'opinione che basti lanciare sul campo nemico una grande quantità di proiettili in breve tempo, lasciando che le traiettorie rettilinee facciano il rimanente; ma chi sente il culto del fucile deve ribattere tale sproposito e sostenere che la maggior potenza delle armi a fuoco portatili, per essere veramente efficace, richiede sempre maggiore abilità nei tiratori.

G. Bertelli, *capitano.*

MEMORIE D'UNO SMEMORATO

Nello studio dove abitavamo non ci si poteva più vivere! Si stava in una soffitta al sesto piano di una altissima fabbrica, dove quando il cielo era sereno, si bruciava come in un forno... Nei giorni di pioggia poi anche i quadri ad olio diventavano all'acquarello.

E come questo fosse poco, disotto a noi, abitava una numerosa famiglia alla quale, Dio glie lo perdoni, risale l'odio implacabile, atroce che ho sempre avuto per le suonatrici in genere e per i pianoforti in specie.

Il papà, un lungo e grosso omaccione con un barbone nero che gli scendeva fin a coprirgli la metà dell'abito scolorito, era impiegato nelle regie poste... e suonava il trombone.

Quando tornava in casa, mentre la moglie gli apprestava il desinare, entrava nel suo istrumento e... apriti terra! cominciava il terremoto.

Le figliuole poi, non facevano altro in tutto il santo giorno che tormentare un povero pianoforte a coda il quale mandava certi suoni, emetteva certi lamenti da intenerire un sasso.

Ricordo: un giorno, mentre il trombone del nostro vicino brontolava più fastidiosamente del solito, il mio compagno di studio (dico di studio e non di lavoro, perchè nè io nè lui abbiamo mai lavorato!) misurando l'angusta soffitta col passo dell'uomo che ha da dire cose gravi, mi confidò che un nuovo tormento veniva ad aggiungersi al trombone ed al pianoforte...

— A coda! mormorai io.

— Già.. Ed è a coda anche il nuovo istrumento di tortura...

— Come?...

— Guarda! mi disse allora il mio amico, e aperta la finestra mi accennò una gabbia di vimini, appesa alla muraglia, entro la quale nereggiava un merlo spennacchiato. Poi richiuse le imposte e incominciò a discorrere per provarmi che noi due, lì dentro a quella soffitta, ci logoravamo le intelligenze... Che bisognava trovare uno studio decente... Che non era possibile rimanere più a lungo in quel bugigattolo. E poi, concluse incrociando le braccia sul petto. Non hai mai pensato...

— A che cosa?...

— ... Che se ci dessero l'ordinazione di dipingere un gran quadro saremmo costretti a rifiutarla per mancanza di spazio?...

— Sarebbe doloroso!...

— ... Per noi e per l'arte nazionale!

— Hai ragione!...

Alla fine, restammo d'accordo sulla necessità di cercarci uno studio comodo e largo dove avremmo potuto dipingere il gran quadro.

*
* *

Di studii se ne visitarono a via Sistina e lungo la via Margutta; nei nuovi quartieri e pei vicoli popolosi e pittoreschi della vecchia Roma. Alcuni avevano l'ampio finestrone aperto su'giardini e sui cortili, altri ricevevano la luce da una larga finestra nel mezzo del soffitto.

Quasi tutti gli studii che visitammo conservavano ancora sulle pareti, visibilissime, le traccie di coloro che li avevano abitati e sulle porte verniciate di fresco facevano ancora capolino le iscrizioni graffite sul legno. Nomi d'artisti e di modelle, sentenze e appuntamenti, caricature e disegni, diremo così, allegri, si alternavano grottescamente.

Su la riquadratura della porta di uno studio sfittato che visitammo, leggemmo questa iscrizione, che non m'è più uscita dalla memoria: *Quando si sta dentro e non s'apre a chi bussa è una porcheria. Sono stufo di camminare e metto le carte in mano all'avvocato.*

Quale dramma, in così poche parole!

Fra i tanti studi che visitammo, l'unico che ci piacque fu un comodo stanzone in via Margutta.

Ne chiedevano ottanta franchi al mese di pigione e per di più c'era tale un pasticcio di depositi e di anticipazioni che ci fece venire la pelle d'oca!

— Ottanta franchi, come vedono, è tutt'altro che caro! — ci diceva il padrone che ci accompagnava, sbatacchiando le due chiavette con la destra.

— Oh! si figuri!... Un' inezia!...

— E poi, come vedono, questo studio ha tutti i comodi... Due porte, e strizzava maliziosamente gli occhi, acqua da bere..

— E questo è il guajo!

— Come?...

— Già, vede, noi l'acqua non la beviamo mai!

— Scherzano?...

— Sul serio... E poi, vede, ripresi io mestamente, c'è qui il mio amico che all'età di sette anni ebbe la sventura di morire annegato nel Tevere... e da quel momento in poi non può più soffrire la vista dell'acqua...

E mentre il padrone, che aveva finito di giocherellare con le chiavette, ci guardava trasecolato, ce ne andammo.

Finalmente, si trovò lo studio che ci conveniva. Era uno stanzone, in una misera fabbrica sepolta fra le vigne e gli orti fuori di una porta della città, che stava per essere abbandonata da un pittore triestino.

La fabrica dai muri scalcinati e anneriti, sui quali si abbarbicavano l'edera e le parietarie, si sarebbe scambiata a prima vista per un vecchio fienile se in un angolo non vi fosse stata inchiodata una targa di legno fradicio dove si leggeva, sbiadita dal tempo, questa iscrizione.

STABILIMENTO

DI

STUDII DI PITTURA E SCULTURA

Difatti in quella casa c'erano studii per pittori e scultori. I primi occupavano il primo piano che era anche l'ultimo; i secondi stavano nelle stanze terrene.

Ma, oltre alle stanze consacrate all'arte, c'erano in quella fabrica anche tre camere le quali, benchè anticamente servissero, come le altre, d'incomodo asilo agli artisti, avean finito con l'esser destinate all'industria.

Nella prima abitava una torma di lavandaie e di stiratrici; nell'altra dimorava un vecchio contadino che fabricava ombrelli; l'ultima era nè più nè meno che uno spedale per i cani, tenuto da una vecchia popolana che a vederla quando cuoceva i medicamenti per le sue bestie, fra il fumo che usciva dalla caldaja, pareva una strega che preparasse filtri e incantagioni!

Il padrone dello studio ci accolse affabilmente quando andammo a proporgli di cederci in affitto lo stanzone del triestino.

Ci accolse affabilmente, in manica di camicia; e come il sole splendeva in quella mattina più del solito lucente e l'aria era serena, ci forzò a sederci su un murello, accanto alla porta della sua casa, per far insieme quattro chiacchiere. Ci parlò di S. Pietro, della cappella Sistina, di Michelangiolo, di Raffaello e poi volle ancora raccontarci l'eroica difesa di Roma dell'anno milleottocentoquarantotto alla quale aveva preso parte... e non smise, che quando la sua serva venne ad annunciargli che il pranzo era pronto.

Allora, dopo averci chiesto i nostri nomi, e averli segnati con un mozzicone di lapis in un libricciuolo foderato di carta pecora, ci lasciò.

Nel pomeriggio andammo a pigliar possesso dello studio. Chiedemmo dove fosse il numero sei (perchè ogni studio avea il suo numero segnato sulla porta e ci avevano detto che lo stanzone che dovea lasciare il triestino era il numero sei) e ci indicarono una scaletta. Salimmo e, attraversato un corridojo oscuro, trovammo alfine la porta del nostro studio.

— ... Ecco il sei, dissi picchiando a una porta socchiusa dove era segnato questo numero.

Un uragano di furiosi abbajamenti e di guaiti scoppiò dietro a noi.

S'udì una voce urlare per rabbonire i cani irritati e poi... Silenzio!

Bussai di nuovo più forte...

— E avanti per dio! tuonò, allora, una voce minacciosa di dentro allo studio... e noi dato un calcio alla porta entrammo e restammo ritti, impalati vicino all'uscio.

Nello stanzone un giovinotto radunava in una cartella pochi disegni. Qualche quadretto stava gittato in terra e un tavolino a tre gambe s'appoggiava grottescamente al muro per non cadere.

— Buon giorno; disse il giovinotto senza neppure guardarci.

— Buon giorno! rispondemmo noi all'unisono, e, posate in terra le nostre cartelle, restammo silenziosi a guardare la figura magra e don chisciottesca del pittore che s'affannava a riporre in un fagottino alcuni pezzi di stoffa.

A un tratto si voltò a noi e: Se vogliono accomodarsi, ci disse, non facciano complimenti... Prego!...

Nella stanza non c'era neanche l'ombra d'una sedia!

— Grazie, ripigliammo noi... Troppo buono!... Grazie!...

Il pittore, intanto, avea radunato entro un largo foglio di carta sudicia una quantità di boccette vuote, di pennelli logori, di colori andati a male; s'avvicinò al finestrone e li gittò fuori; poi andò in un angolo dello studio, prese due ciabatte vecchie e le tirò con forza fuori della finestra. Le due ciabatte mulinarono un istante nel fondo del cielo nuvoloso, come due uccellacci neri; e caddero negli orti.

Intanto avea incominciato a piovere e il pittore seguitava sempre a gittare gli oggetti inutili dal finestrone; ma poi crescendo la furia dell'acqua, richiuse la vetrata e portandosi le mani sui lombi, facendo arco della schiena, mugolò con voce nera: Accidenti alla pittura e a chi l'ha inventata!...

E volgendosi a noi, che eravamo sempre lì ritti come due coristi, seguitò: Me lo sanno dire loro chi l'ha inventato questo flagello di Dio?...

— ... Mah!... io no davvero... esclamai quasi per respingere l'accidente. Però c'è chi dice l'abbiano inventata i greci...

— Allora, accidenti alla Grecia! proruppe con voce sicura il giovanotto, e appoggiando le gomita al davanzale della finestra, si mise a guardare col naso sui vetri, la campagna che si stendeva verde per la pioggia fino ai colli ultimi che annebbiati si confondevano col cielo nuvoloso.

— Bah! fece poi, levandosi bruscamente, come se volesse scacciare dei pensieri tristi... Bah! non ci pensiamo!.. E preso il fagotto di stoffe e le cartelle, ci disse: Stiano bene... Me ne vado. Ecco la chiave...

— Con quest'acqua?..

— Ci sono abituato..! Oh! guarda, lasciavo Lucia... fece poi come risovvenendosi, e andò a pigliare un disegno che avea dimenticato in terra.

Era una testina di ciociara segnata coi pastelli. - Ma già ora

non so dove metterla, riprese poi... La terranno loro per mio ricordo... ci disse porgendola a noi.

— Grazie! Ma lei non se ne va, ora... disse il mio amico sbarrandogli la via dell'uscio.

— Non posso fermarmi, debbo partire.

— Parte?...

— Vado a Napoli... Se desiderano qualche cosa...

— Ma allora se parte gli vogliamo augurare il buon viaggio... Qui sotto c'è un'osteria?... Non è vero?...

— Purtroppo! fece il pittore.

L'acqua intanto rinforzava e il mio amico uscì e tornò, di lì a poco, con un litro e tre bicchieri.

— Alle vostra salute e alla vostra fortuna.

— Alla vostra, soggiunse il pittore e urtammo i tre bicchieri che mandarono un trillo allegro in quello stanzone triste.

— Evviva.. Evviva... gridò una voce di sotto alle tavole del pavimento.

— Oh Mario... Ci sei?... gridò il triestino, chinando la testa verso l'assito...

— Nel mio studio piove acqua... nel tuo vino eh!.. Si beve?...

— Vieni su!

— Vengo — rispose la voce di sotto al pavimento di tavole e s'udì il colpo d'un uscio che si chiudeva.

— È lo scultore che sta qui sotto... ci disse allora il pittore: e non aveva finita la frase che la porta dello studio s'aprì e entrò un giovinotto tarchiato, vestito con un camiciotto di tela gialla, con un berretto rosso alla turca in capo. Restò sorpreso nel vederci e poi chiese al triestino: Non sei partito?

— Parto stasera... Bevi... E mentre vuotava il resto del vino in un bicchiere disse allo scultore: Ti presento i nuovi inquilini.

Ci inchinammo e lo scultore urtò il suo bicchiere coi nostri; poi voltosi a un tratto gridò al pittore — E tu?... Non bevi!

Il litro era vuoto.

— Aspetta, fece lo scultore e uscì.. Bravo giovinotto!.. Bravo giovinotto!.. ci disse il triestino posando il bicchiere vuoto sul tavolino: Loro si trattengono qui...

— Accidenti come vien giù! esclamò la scultore rientrando di corsa, fradicio d'acqua, cavando il litro e un bicchiere di sotto al camiciotto.

Vuotato il litro il triestino ne volle pagare uno anche lui e allora le parlantine si sciolsero, si cavarono di tasca le pipe... e s'incominciò a parlare come se ci fossimo conosciuti da cento anni.

*
* *

Quando abbandonammo lo studio, sul cielo rasserenato brillavano le stelle e il vento fresco della notte faceva svolazzare il fiocco della cravatta allo scultore che, ricalcatosi in testa il cappello a cencio, parlava furiosamente, trinciando l'aria con la mano aperta.

— Michelangiolo, Tiziano, Raffaello, Correggio, diceva, eccoli qua questi quattro nomi che ci stanno sospesi eternamente sul capo come quattro spade di Damocle... La forma, il colore, la grazia, il chiaroscuro!... E noi eccoci qua a bussare alla porta del gran teatro dell'arte, dove si rappresenta quella bella commedia che è il *Vero!*... Cari amici, i buoni posti son presi... Non ci resta che qualche posto di piccionaja... E si sbottonava nervosamente la giacca. Poi accese il sigaro e scotendo la testa continuò. — Lavoriamo, sudiamo, sgobbiamo, facciamo la gran statua, il gran quadro; e l'ultimo droghiere che gitterà, passando frettoloso, una occhiata sulla nostra opera che avrà costato a noi tante lacrime e tanto sudore, mormorerà allontanandosi il solito Michelangelo per la forma, l'inevitabile Tiziano pel colore, l'ineluttabile Raffaello per la grazia e l'immancabile Correggio pel chiaroscuro. Siamo nati troppo tardi!... i buoni posti son presi!...

E gittando il sigaro, ripigliava animandosi sempre più: - E il bello è, che ad ogni istante mi sento urlare alle calcagna da cento voci: lavora... lavora... vagabondo! Ma per chi debbo lavorare? Per il publico? Giusto! Proprio per questo ignorante imbecille e pitocco che dice di amare i suoi Michelangeli, i suoi Tiziani, i suoi Raffaelli e i suoi Correggi... perchè il dirlo non costa niente!...

Per la gloria? E chi l'ha mai conosciuta questa strega!...

Dunque!... Per chi debbo lavorare? Per chi?... E s'era fermato in mezzo alla via con le mani sui fianchi fissando il terreno fangoso.

— Per i posteri! soggiunse allora il triestino con voce tenera, appoggiandosi al muro.

— Bravo!.. Bravo perdio! Proprio per loro voglio logorarmi la vita! Per questi scrocconi dell'umanità!

E che obbligo ho io di lavorare pei posteri? Forse per dare il gusto, di qui a mille anni, a un lustrascarpe milionario di comperare una mia statua per un milione di scudi?...

Bella soddisfazione! E poi, scusa, ripigliava lo scultore investendo il triestino e afferrandolo per la giacca; scusa, perchè mai io dovrei lavorare pei posteri... In fondo poi cosa hanno fatto loro per noi? Niente!

— Hai ragione! Niente!.. sentenziò il triestino... Niente!...

Intanto il vento fresco della notte fischiava nella stradicciuola fangosa, sul cielo brillavano le stelle e dalle vicine campagne venivano i canti dei grilli e il gracidare profondo delle rane.

*
* *

Il giorno dopo, appena tornato allo studio, andai a far visita allo scultore e lo trovai che lavorava attorno a un busto di creta. Ci stringemmo la mano come vecchi amici e mentre allungavo lo sguardo sul suo lavoro: — Per carità, mi disse, non guardi... È roba da morire... Lavoro dalla fotografia ed è proprio un martirio! Ma come si fa?..

— Peraltro somiglia, dissi confrontando la testa alla fotografia che lo scultore m'avea presentata.

— Mah! sentiremo cosa ne dirà il committente!... Giusto ora deve venire...

— Ah! Se verrà qui, allora vuol dire che gli ultimi colpi di stecca glie li darà avendo a modello il vero... No?...

— Ah! riprese allora lo scultore ridendo. Il committente è il figlio di questo busto.

— Ah! dunque il busto...?

— È morto! soggiunse l'artista accarezzandogli il naso col pollice; lo modello per commissione del figlio che mi ha mandato questa infame fotografia...

A questo punto s'udì picchiare alla porta.

— Gli levo l'incomodo, feci io.

— No... No... resti, ripigliò lo scultore; e volgendosi verso la porta, gridò: Avanti...

Un omaccione, avvolto in un mantello di panno nero foderato di lanetta verde, comparve su l'uscio, esclamando: Bongiorno!

— Bongiorno, riprese lo scultore stringendogli la mano grassa e forzandolo a non togliersi il cappello a cono.

Io intanto m'ero rincantucciato in un angolo del sofà, sulla stoffa del quale si mescolavano ai ghirigori del tessuto schizzi di gesso e sberleffi di creta secca.

— Dunque?... Il busto? ripigliò il provinciale, asciugandosi con un fazzoletto ampio di colore il sudore che gli scolava giù per le gote infiammate.

Lo scultore s'era avvicinato al cavalletto e aspettava, con le mani nelle tasche dei calzoni, innanzi alla testa di creta. Nello studio non s'udiva che il ronzio di un moscone che s'era impigliato in una tela di ragno su l'ultimo vetro del finestrone.

— Dunque?... riprese il buon uomo, impacciato, girando qua e là per lo studio gli occhioni tondi...

— Eccolo! disse alla fine lo scultore, accennando la testa di creta.

Ci fu un altro istante di silenzio; poi il provinciale spalancò gli occhi, e appuntando l'indice al busto di creta e gli occhioni in volto all'artista, esclamò con voce amara e rassegnata: Questo è mio padre?...

— Non le piace? dimandò lo scultore, aggrottando le ciglia.

— Mah!...

— Mah! caro lei, interruppe allora l'artista animandosi, caro lei, dalla fotografia... capirà, si lavora così a un presso a poco...

— Eh! Già, sicuro! Capisco! La fotografia è un presso a poco, balbettava il pover'uomo; ma mio padre era grasso... e mio padre non aveva barba...

— Come non aveva barba? riprese allora l'artista impazientito, e questa cosa è?... E mostrava al provinciale la fotografia da cui avea ricavato il busto.

Il buon uomo prese la fotografia, e come l'ebbe vista divenne bianco d'un tratto, ed esclamò: Ma questo non è mio padre!...

Difatti era avvenuto un deplorevole equivoco. Il fotografo incaricato di spedire all'artista la fotografia, in luogo di un ritratto ne avea mandato un altro.

— Ed ora, chiese lo scultore, come s'accomoda? Lei m'ha mandato una fotografia, m'ha scritto che ne cavassi un busto; il busto l'ho fatto... Dunque?...

Seppi dipoi come l'avevano accomodata. Per venticinque lire di più sul prezzo stabilito, lo scultore s'impegnò di togliere la barba al busto, e di consegnarlo in tutto e per tutto somigliante al nuovo ritratto che gli sarebbe stato mandato.

*
* *

La stanza vicina alla nostra l'avevano presa a pigione tre pittori paesisti. Tre figure, che a vederle insieme non si poteva fare a meno di sorridere. Il primo, grassoccio e alto come un granatiere, vestiva un costume di velluto di un colore indefinibile, che a seconda della maggiore o minor quantità di luce che vi piovea sopra, cangiava di effetto. Perciò lo chiamavano il camaleonte. Il secondo, un giovinetto lungo e secco, nervoso come una donna isterica, vestiva sempre una lunga palandrana nera, sempre sbottonata che gli scendeva fino alle calcagna; l'ultimo, basso e tarchiato, con la faccia grassa coma una luna piena, con una selva di capelli rossastri e ricciuti, portava sempre uno stiffelius verdastro e un paio di stivaloni alla scudiera. I primi due più che dipingere il paesaggio, lo ragionavano. Il terzo ascoltava sempre le discussioni de' suoi compagni accigliato e silenzioso, e all'ultimo, quando i due per il lungo e forte parlare restavano con la gola secca senza voce, chiosava tutti i discorsi, tutte le discussioni invariabilmente, con queste parole: Non si può essere esclusivisti! È questione di coscienza. L'arte è una laguna!...

I due giovinotti avevano idee differenti circa l'arte del paesaggio.

Il camaleonte non ammetteva che si potesse togliere, neanche per scherzo, niente, nemmeno un filo d'erba dalla scena che si ricopiava dal vero. L'altro invece gridava con la sua vocetta di galletto accapponato, stirandosi la barbetta, che il vero si deve copiare non come si vede, ma come si ama. E lui, lo amava come lo avevano visto Claudio di Lorena, il grande Claudio e il Pussino. Nutriva un odio furioso contro gli ortolani, e faceva risalire a quei poveri faticatori delle campagne la causa della mancanza di buoni maestri di paesaggio.

— Perdio, gridava, torcendosi come una biscia, perdio!... piantano gli alberi dove non fanno bene!...

Ed è per questo, soggiungeva poi, è per questo che io non voglio copiare il paesaggio che mi fabricate voi ignorantemente, o mascalzoni!... È per questo che io me lo voglio far e creare da me il paesaggio e non voglio ricopiare i vostri alberi messi fuori di posto... Caro mio... fino a che gli ortolani e i vignaroli non conosceranno

il *Liber veritatis* del grande Claudio (e qui, se lo aveva in testa, si levava il cappello); fino a che non sapranno piantar gli alberi dove devono esser piantati perchè facciano bene nel paesaggio, non avremo mai grandi paesisti... E io preferisco sempre di farmelo da me il mio paesaggio e di compormelo come lo amo io...

Allora l'altro, il camaleonte, faceva una carica a fondo contro Claudio di Lorena e il terzo, quello dei capelli ricciuti, dondolando il suo testone ripeteva invariabilmente: Non si può essere esclusivisti!... È questione di coscienza... L'arte è una laguna...

Del resto, benchè tutti e tre i nostri vicini avessero differenti idee sul paesaggio, in una cosa, pure, andavano perfettamente d'accordo: nel non lavorar mai.

Accanto ai tre paesisti abitava un vecchio copista che tutti chiamavano il professor calendario.

— Ma perchè mai lo chiamate così? chiesi un giorno allo scultore siciliano col quale eravamo divenuti intimi.

— Ah!... Perchè si tinge la barba!

— E che cosa c'entra la barba col calendario?

— C'entra benissimo! Vedi: il mese, come sai, è composto di quattro settimane...

— Ebbene?...

— Ebbene: il professore si tinge la barba una volta al mese; per cui dal primo giorno del mese all'ottavo, la barba del professore è nera... Dall'otto al sedici è marrone; dal sedici al ventiquattro i peli divengono rossicci; dal ventiquattro in su diventano gialli, e quando la barba del professore è gialla, vuol dire che siamo alla fine del mese...

— E allora è orribile essere al verde, ripresi io ridendo; ho capito. Vicino allo studio del professore v'era una terrazzina scoperta dove i modelli andavano a sgranchire le membra nei momenti di riposo, e per solito dalle dieci alle dieci e mezzo c'era (tempo permettendolo) rappresentazione.

Ci andavano spessissimo a fumar la pipa e a passeggiare... Torquati Tassi e Beatrici Cenci, Cardinali Ippoliti e moschettieri, Danti e conti goldoniani, frati dalle tonache scolorite e guerrieri medioevali.

E qualche volta ci si fermavano apostoli ed evangelisti, e non era difficile di vederci qualche padreterno leggere pacificamente il giornale o discorrere a tu per tu con le ciociare di Sora.

Dalla terrazza salendo una scalettina di legno si andava in una specie di piccionaia, dove abitavano una pittrice tedesca vecchia come una mummia, e un giovinotto magro e sparuto che era venuto a Roma, mandatovi in pensione dal municipio di una città delle Puglie a studiarvi l'arte.

Il giovinotto non appena arrivato in Roma, andò a visitare il museo vaticano per studiarvi la *Trasfigurazione* di Raffaello. Lassù conobbe la vecchia tedesca che copiava il quadro del grande maestro e si videro appena, che si unirono accomunando a maggior gloria dell'arte la loro miseria e il culto per il divino Raffaello.

Il giorno andavano in giro per i musei; all'imbrunire tornavano nel loro studiolo e quello che facessero là dentro nessuno lo ha mai saputo.

Un giorno, ricordo, il pugliese venne nel nostro studio a dimandarmi non so più che cosa e restò a ciarlare per qualche tempo con me. Io lo incoraggiavo con le dimande a parlare, e lui mi raccontava come il suo municipio lo avesse mandato a Roma togliendolo dalla campagna dove guidava le pecore.

— Fin da bambino io scolpivo col temperino nel legno i ritratti dei miei compagni, mi diceva.

— Già... ripresi io... artisti, volere o volare, si nasce...

— Eh! qualche volta anche si muore!... magari di fame, soggiunse il pugliese, e cavato dalla tasca un quaderno che gli dava noja per gestire, perchè parlando il giovinotto agitava nervosamente le braccia lunghe e magre, lo posò sul mio tavolino.

Io, mentre seguiva i suoi racconti, gittai lo sguardo sul manoscritto e vi lessi in cima alla pagina scritto in bel carattere rotondo questo titolo:

Del modo come ti dovrai regolare per dipingere vecchie megere irate e brutte a guisa di furie infernali.

Non mi potei trattenere dal ridere forte e come il pugliese s'avvide che avevo letto il suo manoscritto, di verde che era divenne di bragia, e nervosamente si ricacciò in tasca il quaderno.

— Ma perchè, gli dissi, ripone in tasca il suo lavoro e arrossisce? Alla buon'ora, lei almeno è uno di quelli che studiano sul serio...

— Riderà bene chi riderà l'ultimo... riprese il giovinotto, e siccome io lo lodava del suo amore all'arte si rabbonì e incominciò

a parlarmi di certe preparazioni, che avea esperimentate con fortuna.

— Perchè è inutile illudersi, mi disse poi, gli antichi preparavano tutti! E questa è la ragione dell'eccellenza della loro arte.

Ah! se potessi avere nelle mani un quadro di Tiziano!... Glie lo vorrei far vedere...

— Che cosa?

— ... Quello che c'è sotto!

— E che cosa vuole che ci sia?...

— ... Ma lei si vuol levare un gusto? rispose allora interrompendomi il pugliese... lei vada in una galleria, gratti un cielo di un quadro di Tiziano e vedrà che ci trova sotto...

— Ma ci vada lei, ripigliai io ridendo, e vedrà che di certo ci troverà sotto per lo meno un paio d'anni di prigione!...

— Ma lasci andare gli scherzi!... Lei raschi un cielo del Tiziano e vedrà che sotto al bleu ci troverà il cinabro!

Eh! caro lei, oggi la pittura si fa a orecchio... Oggi non si prepara più... Non si vela più, e pure dica quello che vuole; ma la forza dei veneziani consiste appunto nelle velature e nelle preparazioni!

E mentre io lo ascoltavo prese a discorrermi di Cennino Cennini e di un professore suo amico che gli aveva dato consigli e precetti di pittura.

A un tratto, mentre mi parlava di certe astruserie sui varii sistemi di dipingere, si arrestò di botto e sprofondando una mano nella tasca del suo abito ne cavò fuori due uova.

— Come?... Due uova! dissi interrogandolo.

— Già due uova! E sa che ne farò?

— Oh! Lo immagino!...

— No... No!... Con queste, e faceva ballare le uova sul palmo della mano, rafforzerò la spina dorsale del mio quadro!... E vedrà che smalto acquisterà il cielo del mio dipinto!...

Io lo guardavo sorpreso, e lui contento della mia ignoranza posò le uova sul tavolino e rificcata la mano nella tasca ne cavò una cartina rivoltata...

— Che cosa è?... gli chiesi.

— Guardi, disse aprendo la carta... È miele, e me lo mostrava, con questo farò il terreno! E come io rideva, modellando col pollice nel vuoto, riprese a dire:

— Guardi bene.... Qui nero d'avorio... e agitava il pollice come se desse il colore sul suo quadro; qui sopra una brava velatura di giallo battuto impastato col miele... e quando sarà diseccato una buona lavata con questo...

— Che cosa c'è di nuovo?... chiesi additando un nuovo involto che avea cavato di tasca.

— È sapone! guardi... e in così dire mi mostrò un pezzo di sapone nero da lavandaia.

— E vedrà che solidità piglierà il mio dipinto!

— Oh! di certo!...

E mentre si rimetteva in tasca le uova, il miele e il sapone mormorava fra sè: Vedremo se riesce! Mah! provando e riprovando s' impara... non è vero,?

— Di certo! ripresi io che non osavo più contradirlo e allungai lo sgardo su un nuovo involto che gli usciva da un'altra tasca dell'abito. Il pugliese s'avvide della mia curiosità, e cavato di tasca la carta la svolse. C'era dentro una fetta di pane nero.

— E se è lecito, che cosa ci dipingerà?... ripresi io sorridendo e accennando il pane...

— Il mio pranzo, ripigliò il pugliese fieramente: e se ne andò a sperimentare le sue preparazioni.

Il giorno dopo lo rividi e gli dimandai che successo avevano avuto le sue esperienze. Diventò rosso, si confuse, annaspò poche parole e mi stese la mano per partire...

Compresi tutto! Il disgraziato non aveva avuto la forza di resistere agli stimoli dello stomaco vuoto, e così il miele che dovea stemperar coi colori per il terreno del suo quadro, lo avea spalmato sulla fetta di pane... Le due uova, che amalgamate ai colori del cielo dovean dar luce e smalto al suo dipinto, le avea cotte al tegame... Il sapone... Oh! il sapone era l'unica cosa che avea serbata per la sua pittura... almeno a giudicarne dalle sue mani!

*
* *

Ma forse il più bel tipo fra tutti era il segretario dello stabilimento degli studi.

Un omino piccino e magrolino, con una barbettaccia biancastra su le guancie rugose color di terra cotta, coi riccioli incolti della sua capigliatura che gli uscivano di sotto alla tesa unta del

suo cappellino a cencio. Era vecchio d'anni, e perchè camminava a passi misurati e con una certa languidezza di movimenti, gli avean cangiato il nome, e lo chiamavano *Nicoletta*.

Lo chiamavano segretario; perchè era lui che spazzava gli studi, che faceva gli sgomberi, che portava in giro i quadri; infine perchè era lui che faceva qualunque altro servizio potesse occorrere agli artisti che abitavano nello stabilimento.

Fino a qualche anno addietro avea esercitata la professione del modello; poi avea abbandonata l'arte perchè, come solea dire, i tempi s'annuvolavano!... E rubando poche tegole alle vicine case, qualche tavola fradicia per gli studi e qualche albero secco nelle vicine campagne, s'era costruita una specie di capanna a ridosso di un muro della fabrica e in quel rifugio vivea tranquillamente e filosoficamente le sue giornate, fumando la pipa e fabricando le torcie di resina. E il vecchietto che nella sua gioventù con la sua arte del modello avea avuto trionfi senza numero, non se ne lamentava.

So' solo! diceva sempre... *So' solo e sarv' ognuno, quanno ho magnato io, hanno magnato tutti!...* e fabricava torcie a vento; interrompendo il suo lavoro quando gli artisti (che egli chiamava affettuosamente: quelli regazzi!) lo richiedevano di qualche servizio.

Nicoletta avea incominciato a lavorare giovanissimo con Torwaldsen; avea posato da padreterno nello studio di Podesti, da... immacolata concezione nello studio dell'Agricola; Tenerani lo avea effigiato in marmo vestito da greco...

Egli avea vestito il robone rosso da consigliere della repubblica veneta nello studio del Celentano; Fracassini lo avea dipinto, ricoperto di stoffe preziose, in costume da grande di Spagna; Rosales da romano antico... Fortuny da vecchio nobile del Cinquecento... Poi... poi il buon Nicoletta visto che i tempi si annuvolavano, si ritirò dalla professione.

Ma pur fabricando torcie a vento era restato sempre affezionato agli artisti. Pur di rendere un servigio a un artista si sarebbe buttato dalla finestra. Dolcissimo, affabile di carattere avea però due odii i quali non s'erano spenti in lui neanche dopo aver abbandonato il mestiere del modello. Odiava ferocemente due cose: la pittura di paesaggio e i manichini.

La pittura di paesaggio per lui era una cosa vile e miserevole: roba da gentuccia volgare che, come solea dire lui, *nun ci*

ha gnente nè qui, e così dicendo s'appuntava l'indice sulla fronte... *nè qui*, e si batteva con la destra il taschino sdrucito del suo corpetto.

Questa era per lui la definizione dell'arte del paesaggio. E soggiungeva poi: *A dipigne l'arberi tutti so boni... Puro le donne!* Ma per vederlo andar fuori dei gangheri al mite vecchietto bisognava nominargli il manichino! Allora non ragionava più. Stralunava gli occhi ferocemente, stringeva i pugni e... *Canajie..*, urlava con voce irata... *canajie!... che rubbeno er pane a li poveri modelli!...* e diventando rosso come un pomodoro maturo, se ne andava tossendo rabbiosamente.

E quando saliva negli studi per spazzarli, come poteva farlo senza che potessero vederlo, andava furtivamente ad allentare le chiavi che servono a moderare le giunture ai manichini... E quando vedeva il povero manichino dinoccolato e cascante s'allontanava sghignazzando e contento.

*
* *

Dalla parte ove s'era fabricata la capanna il modello fabricante di torcie a vento, v'erano tre studii da scultore e una cantina ch'era chiamata il museo. Nel museo si raccoglievano continuamente gli oggetti utili ed inutili che gli artisti, partendo lasciavano negli studii o perchè fosse loro di noia trasportarli altrove o più spesso in pagamento di qualche mese di fitto.

Visitai una volta il museo col padrone degli studii al quale aveva chiesto un cavalletto. Là dentro nella penombra si accumulavano alla rinfusa cavalletti e tavolini, cornici vecchie e sofà con la stoffa strappata, cuscini sventrati e sedie senza paglia, cassette da dipingere sgangherate e disegni andati a male, busti di gesso senza naso e fagottini di cenci, statue senza testa e manichini ammuffiti, ombrelli da pittore senza stoffa e chitarre rotte, quadri sfondati e pennelli logori; e mille altri oggetti.

Il museo si apriva quando qualche nuovo arrivato avea bisogno di qualche mobile per il suo studio o quando partiva qualche vecchio inquilino. Per solito il museo s'apriva verso gli ultimi del mese, chè ogni mese arrivava sempre qualche nuovo affittuario.

Ne ho vista di gente venire e partire da quegli studii! Per lo più venivano dei giovanotti che facevano risuonare allegramente

gli ampii stanzoni con la letizia dei loro canti; venivano in quegli stanzoni con una cartella sotto il braccio, un pane in tasca e una pipa in bocca; si fermavano per qualche mese e ripartivano allegramente... alcuni per andare a conquistare un posto nella storia dell'arte.. altri per andare a finire i loro giorni in un lettuccio di qualche ospedale.

Pure, di tanto in tanto, vi capitava qualche vecchio col volto giallo dalla fame, con gli abiti dimessi; ed erano figure sconosciute di copisti di galleria, ai quali i lunghi patimenti avean quasi sconvolta la ragione.

I copisti!...

Oh! Io non ho mai conosciuta una classe di persone così tragicamente comica, così dolorosamente umoristica come i copisti di galleria. Strani e ridicoli impasti d'artista e d'impiegato!

Bisogna vederli quando al mattino di buon'ora se ne vanno taciturni e serii al lavoro; bisogna osservarli quando seduti innanzi alle loro tele levigano coi larghi e morbidi pennelli le carni delle Veneri e delle Madonne nel cospetto dei capolavori dell'arte antica; fa d'uopo ascoltarli quando nei momenti di riposo, adunati in crocchio, parlano d'arte e dei loro maestri favoriti!...

Già, perchè ogni copista ha il suo autore prediletto... Anzi ce n'è di quelli che non riproducono che un solo quadro di un dato autore e a lungo andare finiscono poi col persuadersi che il quadro che copiano sia opera loro.

Ne conobbi uno di copisti, in galleria Borghese. Era in sui cinquant'anni, e a vederlo, di primo acchito, lo si sarebbe scambiato per un impiegato alle pompe funebri. Stiffelius nero... cravatta nera... cilindro nero... camicia... stavo per dir nera!

Lo conobbi quando era in voga l'autore che copiava... anzi il quadro dell'autore che riproduceva; perchè non faceva che riprodurre sempre il medesimo quadro: la *Speranza* di Guido Reni.

Ne aveva fatte tante e tante riproduzioni... tante, che nel suo mondo lo chiamavano: *lo speranzoso*. E sugli ultimi le sue copie le faceva di memoria. Ne dipingeva due al mese, invariabilmente e campava col frutto del suo lavoro.

Ma un bel giorno, non so per qual ragione ci fu ristagno nello smercio delle Speranze di Guido Reni; e al povero copista finirono i guadagni.

Lo rividi qualche anno addietro. Avea smesso il cappello a

cilindro e lo stiffelius, ed era assai male in arnese; lo rividi, quando venne a chiedere in fitto una stanza nello stabilimento di studii! L'ebbe; e vi trasportò un cumulo di Speranze di Guido Reni...

Poichè al povero copista avveniva una cosa strana! Avea durato per venticinque anni di seguito a dipinger sempre invariabilmente due copie al mese del quadro di Guido, e la forza dell'abitudine non gli permetteva di smettere.

Per lui dipingere due Speranze di Guido Reni al mese era divenuta una fissazione, una malattia, una necessità... una fatalità alla quale inutilmente provava di ribellarsi.

Tentava di svagarsi... Cantava... Beveva del vino... quando aveva di che comprarne... Fumava dei sigari... quando glie ne davano; ma tutto era inutile! Tentava di stordirsi... Niente! Verso i quindici di ogni mese diveniva triste, malinconico, taciturno, intrattabile; e la nostalgia della Speranza di Guido Reni lo investiva, e non riacquistava la sua pace che dopo essersi chiuso nello studio e d'aver dipinto le due copie mensili della Speranza di Guido... le quali manco a dirlo, andavano ad accrescere il cumulo delle altre speranze... purtroppo! irrealizzabili.

Ne conobbi un altro che non copiava che Leonardo da Vinci. Quando parlava dell'immortale pittore diceva sempre: noi! I quadri del Vinci li chiamava: i nostri capolavori. Sapeva la vita del grande pittore a memoria e la narrava così, come se raccontasse la sua. Le giornate le passava in galleria; e la notte, come tornava in casa, andava a un tavolino, ci metteva su le mani aperte a ventaglio e chiamava il grande Leonardo e discorreva a tu per tu con lui come con un suo fratello. Metteva perfino innanzi al tavolino le sue copie e si facea dare dei consigli.

Un giorno osservammo che era malinconico. Gli chiedemmo il perchè e lui ci narrò con le lagrime agli occhi che avea litigato con Leonardo per una certa velatura di lacca che il grande pittore voleva si desse a una ultima opera del copista.

— Perdio!... esclamava lacrimando il copista, non capisce che se gli diamo la velatura roviniamo il quadro!... — Era desolato! Durò parecchio la lite e prese anche una brutta piega. Già. Un giorno, ricordo, lo scontrammo col braccio al collo.

— Guardate! come m'ha conciato Leonardo, ci disse... E ci mostrava il braccio appeso al fazzoletto... L'ingrato... l'altra sera sempre per quella tal velatura abbiamo questionato di nuovo e mi

ha dato un pugno che ancora ne sono indolenzito. E come noi ci provavamo a consolarlo... ci disse: Che forza che ha quel vecchio!... Eh! già.. altre tempre!... Altri uomini i nostri vecchi! e guardandoci come se volesse rimproverarci la nostra fiacchezza se ne partì.

Lo rivedemmo poi contento e felice. Ci venne incontro con aria di letizia ineffabile e ci disse: Abbiamo rifatta la pace!... Abbiamo rifatta la pace!! Guardate un po'... e in così dire ci mostrava una palla di bigliardo che ripose immediatamente in tasca: ora non mi scappa più; l'ho fatto entrare qui dentro... Siamo ridoventati amici! Ieri sera l'ho condotto a teatro; come s'è divertito! Era così contento che me lo sentivo ballar qui... qui; e si toccava il cocuzzolo con la mano scarna. La mania dello spiritismo lo aveva impazzito.

Una delle sue fissazioni negli ultimi tempi era di comperare degli uccellini e di lasciarli liberi.

Così faceva Leonardo.

L'ultima volta che lo vidi fu una domenica di maggio in piazza del Popolo nell'ora del passeggio. Aveva comperato un mazzo di palloncini a gaz da due soldi e sciogliendoli lentamente uno ad uno li mandava in aria, fra gli schiamazzi dei monelli, gridando che così faceva Leonardo.

Due guardie lo condussero fra le risa della folla... al manicomio.

Ma i tipi più carini fra i vecchi artisti che capitavan fra noi eran quelli i quali, benchè induriti nei precetti vieti dell'accademia, avean provato un fremito al vedere le schiere giovanili muovere baldanzose a combattere in difesa della nova arte.

Così quel vecchio giumento che rammentando gli strepiti delle battaglie caracollava grottescamente, all'udire il clangore delle trombe.

E che cosa grottesca era vederli affannati e furiosi tentar di sciogliersi dai forti e tenaci legami che li avvincevano all'arte del Camuccini e dell'Agricola!

Non scorderò mai uno di costoro, che dovendo dipingere un quadro d'altare raffigurante il battesimo di Gesù provava torture d'inferno per non poter andare a dipingere il suo quadro sulle rive del Giordano.

E all'ultimo, non volendo perder l'effetto della verità, costrinse i suoi modelli, uno vestito da Gesù e l'altro da San Giovanni Bat-

tista, a restare in posa coi piedi immersi in una catinella piena di acqua!

Ma, ripeto, di vecchi fra noi ne capitavan pochi. Per lo più venivano dei giovinotti; venivano, sostavano qualche mese e ripartivano lietamente.

*
* *

Un solo, venne pieno di letizia e di speranza; venne e non partì!

Era un giovinotto simpatico e bruno venuto di Spagna a Roma per studiarvi l'arte. Povero e spensierato, il giorno lavorava sempre cantando; la sera dormiva nel suo studio fra i suoi bozzetti e la sua miseria.

Quando all'imbrunire noi uscivamo dagli studii, passando innanzi alla stanza dello scultore, gli si dava la buona notte e lui di dentro ci rispondeva cantando a squarciagola una canzone dei suoi paesi: una canzone dove c'entravano un re moro e una gitana di Sevilla; e mentre ci si allontanava facendogli il bordone, sentivamo la sua voce sempre squillare; poi a poco a poco affievolirsi... Volgendoci, nella campagna sul cielo azzurro scuro vedevamo rosseggiare per la luce della lampada il fenestrone dello studio, dove lo scultore passava le sue notti, lieto e spensierato, fra i suoi bozzetti e la sua miseria. Una sera come al solito gli urlammo la buona notte, e la canzone del re moro non risuonò nella quiete della campagna.

Bussammo alla porta: una ciociara venne a dirci che lo spagnuolo aveva la febbre. Entrammo e trovammo lo scultore nascosto nella sua cuccia. Si levò a sedere sul letto e: Mi sento bene, ci disse ridendo... Ho un po' di febbre... e si faceva schermo con la mano agli occhi per non vedere il lume che lo infastidiva... Non è niente... Grazie... Grazie disse e si raggomitolò fre le coltri.

Uscimmo rattristati e la ciociara rimase a vegliarlo.

L'indomani sapemmo che il povero scultore aveva la perniciosa. Venne un medico e l'ubriacò di chinino.

Volevamo condurlo via dallo studio; ma il medico non volle.

— Oggi non è possibile... Sarebbe peggio... Vedremo domani... se il male scema; e mentre parlava guardava curiosamente i bozzetti ch'erano disseminati nello studio. Vedremo domani, disse ancora e, dopo un'altra guardata ai bozzetti, uscì.

L'indomani lo scultore peggiorò, e, perduta la ragione, discorreva pazzamente del suo paese, della sua casa... della sua mamma. Delirava, e come il delirio cessava, ricadeva stordito sul lettuccio e il sudore gli sgocciolava dalla fronte giù per le gote infiammate. Poi cominciava di nuovo a vaneggiare, e allora, brancicando con le mani le coperte, smaniando, con voce rauca e lamentosa chiamava ancora la sua mamma.

Agli ultimi momenti ebbe come un'allucinazione, e forse fu il conforto della sua ultima ora.

Noi, che lo assistevamo piangendo, chiamava con altri nomi, forse quelli dei suoi cari, e quando l'agonia cominciò a straziarlo abbracciò tenacemente la ciociara, che singhiozzava, e chiamandola sempre « mamma... mamma, » baciandola e ribaciandola le morì fra le braccia, chiamandola sempre, fino a che gli restò un filo di voce, sempre « mamma... mamma... mamma... »

Mi trovai sullo stazzo, innanzi allo studio del povero scultore, quando un commissario venne a suggellarne la porta

Nicoletta reggeva una candela; il commissario, con le fettuccie nella sinistra e col suggello in bocca, bruciava la ceralacca rossa sulla fiamma, e una quantità di monelli che avevano interrotto i loro giuochi stavano a vedere.

Il sole illuminava lietamente il prato verde, e i mandorli in fiore bianchergiavano sul cielo sereno.

A un tratto capitò una modella in cerca di lavoro, e vedendo il commissario e Nicoletta che ponevano i suggelli alla porta, venne innanzi curiosamente, e vedendomi mi domandò che facessero.

— È morto, le dissi, additandole la porta dello studio dello scultore.

— Morto!... Morto!... proruppe allora con voce dolorosa la modella, morto! E restò a capo chino, immobile. Poi rialzò la testa, guardò il commissario che accendeva il sigaro alla candela, e scotendo la testa: *Come sò furtunata*, esclamò, *come sò furtunata... Adesso che m'aveva promesso un par de stivaletti de brunella!*

C. Pascarella.

VITTORIA REGINA

I.

Mezzo secolo di regno! Alle cinque del mattino del 20 giugno 1837 l'arcivescovo di Canterbury, il lord Ciambellano, il grande scudiere del Re e il medico del Re, eran venuti via dal castello del Windsor, dove insieme colla Regina avevano raccolto l'ultimo fiato di Guglielmo IV morente, e picchiavano alla porta del palazzo di Kensington. Ogni cosa vi taceva. Ebbero a picchiare e suonare più volte, prima che il portinaio aprisse. Entrati nella corte, aspettarono ancora; infine un servo, tutto pieno di sonno, gl' introdusse in una camera terrena, e, andato via, parve dimenticare che vi stessero. Suonarono ancora, e il servo tornato disse loro, che la Principessa Vittoria che avevano chiesto di vedere, dormiva così dolcemente, ch'era peccato svegliarla e non osavano. Insistettero: Noi siamo venuti dalla Regina, dissero, per affari di Stato; e persino il suo sonno deve cedere. La giovane fu svegliata. In pochi minuti fu su, e venne dai suoi visitatori. Gli fu detto: Il Re è morto; viva lungamente la Regina. Accolse la triste nuova piangendo. E rivolta all'arcivescovo, la prima sua parola fu questa: Io vi chiedo di pregare per me.

Vittoria aveva 18 anni. Era nata il 24 maggio 1819. Figliuola del Duca di Kent, che bambina la chiamava il suo piccolo fiore di maggio, non si sarebbe previsto alla sua nascita che fosse destinata al regno. Ma dei due fratelli maggiori del Duca, Giorgio IV era morto nel 1830 senza figliuoli, e di Guglielmo IV s'era da più anni persa

ogni speranza che ne avesse. Vittoria seppe a 12 anni ch'essa figliuola unica sarebbe succeduta al regno. Non gli s'era mai fatto cenno che ciò potesse essere. La baronessa Lehzen, sua institutrice, mentre si discuteva in Parlamento la legge che fissava la successione — disse alla madre — Maria Luisa Vittoria di Sassonia-Coburgo — ch'era giunta l'ora di far sapere alla fanciulla che luogo ella teneva nell'albero genealogico della famiglia. La madre acconsentì; ne fu posto uno nel suo libro di storia della fanciulla. Quando l'aprì, si maravigliò di veder cosa che non aveva mai visto. « Non è parso necessario, riprese l'institutrice, ch' Ella lo vedesse prima d'ora. » — Vedo, ripigliò la fanciulla, che sono più vicina al trono che io non pensavo. — Appunto così, rispose l'altra. E dopo alcuni momenti la principessa replicò: Ebbene, più d'un fanciullo se ne vanterebbe, ma non vedono le difficoltà. V'è molto splendore, ma v'è molta responsabilità.

E mentre così diceva, aveva levato l'indice della sua mano destra, e poi dette la mano all' institutrice, e continuò: Io sarò buona; io intendo ora, perchè voi abbiate insistito tanto che io imparassi il latino. I miei cugini, Augusto e Maria, non l'hanno mai fatto; ma voi mi avete detto, che il latino è il fondamento della grammatica inglese, e di ogni espressione elegante, e io l'ho imparato, secondo il desiderio vostro; ma io intendo assai meglio ora, perchè voi lo desideravate. » E le dette di nuovo la mano, e ripetè: « Io sarò buona. » L'istitutrice qui le fece osservare: « Però vostra zia Adelaide è ancora giovine; può avere figliuoli, e questi succederanno al padre, e non voi. » « E io non sarò dispiacente, riprese la fanciulla, se così fosse; so quanto amore mi porta mia zia Adelaide, e come si strugge di avere figliuoli. » Molti anni dopo, Vittoria, rileggendo la lettera, in cui la Baronessa Lehzen le descriveva questa scena della sua fanciullezza, confermò, che questo era stato il sentimento con cui fu accolta da lei la prima notizia di poter esser regina. « Io gridai molto, scrisse, nel saperlo, e questa eventualità l'ho deplorata sempre. »

Ora, queste parole della fanciulla danno tutti i tratti della donna. Manifestano una indole di rettitudine, di schiettezza, di bontà singolare; e con questo, un talento di osservare se stessa, che porta seco quello di osservare gli altri e le cose. S'è visto in tutta la lunga vita sua: se ne possono raccogliere tratti che lo provano, dai suoi primi anni, dai suoi anni maturi, e da quelli, che si pos-

sono dire della sua vecchiaia. Non credo facile ritrovare una persona di donna, in cui la potenza d'amare sia andata così di pari colla potenza del riflettere. Si sposò il 10 ottobre del 1840 col principe Alberto di Sassonia Coburgo. Aveva sentita inclinazione per lui sin dacchè l'avea visto la prima volta a quindici anni. Nessuna scelta poteva esser migliore Alberto aveva una gran gentilezza e fermezza d'indole; cuore benevolo e caldo; ingegno sagace e tutto volto a fini pratici e moralmente e socialmente buoni. Marito di Regina, non Re, egli intese con grande equilibrio di mente quale la sua parte dovesse essere, e l'eseguì puntualmente; « sommergere la *propria sua esistenza* individuale, così scriveva il 1850 al duca di Wellington, in quella di sua moglie, non mirare a nessun potere per sè o da sè, cansare ogni contesa, non assumere nessuna separata responsabilità innanzi al pubblico, ma fare della posizione propria una parte della sua, empire ogni lacuna ch'essa, come donna, avrebbe naturalmente lasciata nell'esercizio delle sue funzioni reali, continuamente ed ansiosamente vigilare ogni parte dei pubblici affari, per essere in grado di consigliarla e assisterla in ogni momento in qualunque delle molteplici e difficili questioni o doveri, sia internazionali, sia politici o sociali o personali, che gl'incombono », mettere tutto il suo tempo e le facoltà sue a disposizione di lei, « come natural capo di sua famiglia, soprintendente della sua casa, amministratore dei suoi affari privati, solo consigliere *confidenziale* in politica, e solo suo assistente davanti agli ufficiali del Governo, oltre ad essere marito della Regina, tutore dei suoi reali figliuoli, privato segretario del sovrano e suo permanente ministro. » Ma, se concepire così bene una parte siffatta non era facile, la difficoltà di recitarla era molto più grande. Nè le sarebbe stato possibile se egli non avesse amato la Regina, come fece, sin che morì nel 1861, ed ella non avesse amato lui, e mentre visse e dopo morto. Relazioni così per sè delicate e piene di germi di contrasto, come sono naturalmente quelle di un marito non Re e di una moglie Regina, soprattutto in un Governo, libero, non si sarebbero potute mantenere per nessuna definizione di diritti o di doveri scritta o pensata, se un'affezione schietta, sincera, esclusiva, costante non avesse supplito ciò che in qualunque simile definizione sarebbe pur sempre mancato. E l'esempio di virtù domestica, che da tale affezione proveniva, diventava esso stesso una forza morale di grande efficacia. La Regina lo intendeva. Nel 1848 il principe presiedette per la prima volta a una riu-

nione pubblica della Società per il miglioramento della condizione delle classi operaie; vi fece un discorso pieno così di buon senso come di sincera filantropia: se, da una parte, chiedeva agli operai di far fondamento sopra di sè, dall'altra non negava che si dovesse venire in aiuto a quelli che si mostravano pronti ad aiutarsi da sè. Da quel giorno il principe entrò nalle grazie della nazione più che sin allora non avesse fatto, e nessuno se ne sentì più lieta della Regina; sicchè, quando nell'ottobre del 1844, alla inaugurazione della Borsa reale, ed essa ed il marito ebbero prova dalla folla, attraverso cui passavano, dell'affetto che provava per tutt'e due, essa scriveva a Re Leopoldo di Belgio. « Era un bello e gradito spettacolo vedere molte diecine di migliaia di popolo adunate, più ancora che il giorno della incoronazione, e tutti in così buono umore e così devoti (*loyal*). Io ricordo di rado uno spettacolo pubblico di cui io sia rimasta più contenta; e il mio amato Alberto è stato accolto dal popolo, con tanto entusiasmo che più non si può. Anche i giornali sono molto buoni e fanno piacere. Dicono, che nessun sovrano è stato mai amato più di me (oso ripeterlo), e *ciò* per cagione della nostra felice vita (*home*) domestica, e del buono esempio ch'essa dà. »

Se la fanciulla si sgomentava, anzichè si compiacesse di poter essere Regina, si vede, che la donna intese quale oggi la Regina deve essere. La Regina non è più oggi in mezzo d'una sola casta o classe; non è vista nelle sue abitudini, spiata nei suoi affetti, e sfruttata nelle sue passioni soltanto da quella. Tutta quanta la nazione sta intorno al trono, e la guarda. Non basta piacere a' pochi; bisogna piacere a tutti. A' pochi si piace in più modi, poichè più sono i modi in cui si giovano di quelli che lor piacciono; ma a' molti, a tutti non si piace, se non elevandosi in una sfera alta, a cui tutti mirino con soddisfazione di animo. La famiglia reale, in una monarchia moderna, se deve mantenere tutta l'efficacia sua nel paese, e salvere il principio con cui si regge, deve essere esemplare di virtù: se non è tale, ne scende per vie sottili nel cuore del popolo il disprezzo, e questo, prima o poi, dà frutti amari.

II.

Ricorda in quella lettera il giorno della coronazione. Vittoria fu coronata soltanto un anno dopo dacchè era ascesa al regno, il 23 giugno del 1838. Alle dieci del mattino la processione solenne uscì dal palazzo di Buckingam. L'aprivano i trombettieri e le guardie del corpo. Seguivano gli ambasciatori forestieri. Il maresciallo Soult rappresentava la Francia; la folla applaudiva con alti e prolungati evviva il nobil francese, che altra volta aveva combattuto l'Inghilterra e ora veniva a onorarne la Regina: il duca di Wellington, l'antico nemico, gli strinse la mano quel giorno. Seguiva la famiglia reale, e prima la duchessa di Kent, seguita dalla Brigata della casa, e da tutta quanta la corte in gala, e quindi veniva la Regina in una carrozza tirata da otto cavalli di colore isabella. Una gran folla, venuta da ogni parte, lungo le vie mostrava con ogni segno la gioia onde sentiva riempirsi l'anima.

Intanto la Badia di Westminster era piena di gente e della più eletta gente. Lord e lady, cavalieri e giudici, membri del Parlamento, ufficiali di mare e di terra, vescovi e clero; ed altri molti rappresentani di ogni ceto. A mezzogiorno il corteggio reale guidato dal decano di Westminster, entrò nel coro. Alti ufficiali dello Stato portavano le bibbie, i *regalia*, le spade di Stato, gli scettri, avanti alla Regina, che apparve vestita, come vuole la funzione della incoronazione, di velluto chermisi, orlato di nastro d'oro e d'armellino e un semplice cerchio d'oro sul capo. L'applauso col quale fu accolta, fu rotto dal canto dell'antifona: « Io mi sentii lieto, quando voi mi diceste: entriamo nella casa del Signore.» La Regina si mise ginocchioni. La cerimonia cominciò colla « Ricognizione. » L'arcivescovo di Canterbury presentò la Regina al popolo, dicendo: « Signori, io vi presento la Regina Vittoria, l'incontestata Regina del Regno; sicchè voi tutti che siete venuti qui oggi a renderle omaggio, siete disposti a farlo? » La Regina condotta dall'arcivescovo, girò graziosamente il capo a settentrione, a mezzogiorno, a oriente, a occidente; il grido « Iddio salvi la Regina Vittoria » echeggiò per le lunghe e scure ali del tempio.

Quindi furono cantate le litanie, e celebrato il servizio della Comunione. Poi il vescovo di Londra salì sul pulpito, e predicò sul

passo delle Cronache, 2, XXXIV, 31; « E il Re stette in piè nel luogo suo ordinario, e fece patto nel cospetto del Signore, promettendo di camminare dietro al Signore, e di osservare i suoi comandamenti e le sue testimonianze e i suoi statuti, con tutto il cuore e con tutta l'anima sua. »

Finito il sermone, alla Regina furon poste queste domande: « Avrebbe osservata la legge? mantenuta la religione dello Stato? Rispose di sì, e posta la mano destra sugli Evangelii, ginocchioni, aggiunse: Le promesse che io ho fatto dianzi, io l'eseguirò e le terrò: così mi aiuti Iddio. » Quindi baciò il libro, e sottoscrisse il giuramento. A questo il coro intonò *Veni Sancte Spiritus*. Seguì la santa unzione con queste parole: « Siete voi unta, benedetta e consecrata Regina sopra questo popolo, che il Signore vostro Iddio v' ha dato a reggere e governare, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen »

Dopo qualche ceremonia e preghiera, il decano preso la corona sulla tavola della Comunione, la consegnò all'Arcivescovo e questi la collocò con reverenza sul capo alla Regina; e nello stesso momento, i Pari e le lor mogli si posero le lor coronette, e da migliaia di bocche, tra il battere dei tamburi, e il tuonare dei cannoni lontani, proruppe altissimo di nuovo il grido: Iddio salvi la Regina. Ma lo contenne la voce dell'Arcivescovo che impartì la benedizione, e il canto del *Te Deum*.

Sua Maestà si sedette quindi sul trono e ricevette l'omaggio dei suoi sudditi di maggior grado Poi, si levò la corona, e prese la santa Comunione; e rimise ancora la corona sul capo, e cogli scettri nelle mani, risalì sul trono L'antifona: Alleluia! giacchè Iddio Signore onnipotente regna, chiuse la cerimonia solenne. Il corteggio ritornò di dove era venuto, tra acclamazioni ed augurii non meno fervidi

Dopo cinquanta anni di regno, la regina Vittoria non ha trovato nel celebrare il suo giubileo minori e meno calde e sincere testimonianze di affetto. Altri re d'Inghilterra, Enrico III, Eduardo III, Giorgio III hanno celebrato il lor giubileo; ma la pompa con cui è stato celebrato il suo, non ha mai avuto la pari. Il maggiore dei giornali inglesi, poche ore innanzi, che la cerimonia seguisse, scriveva: « ognuno deve riconoscere, che la voce d'un potente popolo festoso, la voce che re e principi, più che non abbiano mai fatto, son venuti da lontano a udire, è in tutto giustificata e meritata. I sud-

diti di Sua Maestà hanno un nobile soggetto di altera riflessione nel pensare al lungo e glorioso regno di lei. I loro sentimenti possono soltanto essere di simpatia e d'orgoglio, quando si mediti la sua storia privata. Nessun monarca nella storia ha mai toccato più profondamente il cuore della nazione con atti di bontà più pieni di criterio e con prove di più genuina simpatia » Come il 28 giugno del 1840 l'Inghilterra sentiva nella giovine Regina tutta sè stessa e se n'augurava fortunato e benefico il regno, così il 21 giugno 1887 essa ha sentito da capo nella vecchia Regina tutta sè stessa, e s'è congratulata con essa e con sè d'un lungo, fortunato e benefico regno.

Le feste, che sono state fatte, assai più grandi e magnifiche oggi, che non sono state quelle del 1840, non le descriverò io qui: ne accennerò soltanto una. Anche nella Badia di Westminster la Regina è andata a rendere grazie a Dio. Qui dove riposano i predecessori loro, tra la loro polvere, i re d'Inghilterra, osserva Geremia Taylor, celebrano i più gloriosi eventi della propria vita. Non mai assemblea più illustre, più risplendente di re, di principi di Asia e di Europa s'era raccolta nell'antico tempio; non credo, anzi, si sia mai vista raccolta in altro luogo. I loro nomi soli riempirebbero più pagine. La Regina, seguìta dai suoi numerosi figliuoli e figliuole, dei suoi generi e nuore, entra vestita di nero; non ha mai smesso il nero dacchè le è morto il marito. Solo, per l'occasione lieta e solenne, ha consentito a portare un berretto di trina spagnuola bianca, e s'è messa sul petto gli ordini della Giarrettiera e la Stella d'India. Come dovesse essere celebrata la cerimonia religiosa era stato stabilito da lei stessa nel suo Consiglio. Appena la Regina si fu seduta sotto il maraviglioso baldacchino, e le si furono collocati accanto, nell'ordine debito, tutti quelli a cui ne spettava l'onore, il servizio religioso è principiato. Officiano, come cinquanta anni innanzi, l'arcivescovo di Canterbury, il decano di Westminster e il vescovo di Londra. La Regina stessa ha scelto parte delle musiche da suonare, tra quelle composte da suo marito morto, già ventisei anni fa; lo vuole così compagno al trionfo suo e della nazione. Del Principe consorte è il *Te Deum*, cantato dopo che la Regina è stata benedetta; e n'è notevole e profondo l'effetto negli animi. Poi l'arcivescovo di Canterbury s'alza e pronuncia tre preghiere, delle quali recherò qui solo la prima:

« Potentissimo Iddio, noi offeriamo umilmente alla tua Divina Maestà la nostra preghiera e grazie di cuore per la nostra graziosa Sovrana signora, la Regina Vittoria, a cui tu hai compiuto 50 pieni anni di sovranità. Tua è la lode, s'essa per la tua grazia ha adempiuto l'ufficio, che tu gli hai commesso nel giorno che ponesti la corona sul suo capo, ordinandole di fare giustizia, d'impedire il crescere delle iniquità, e proteggere la Santa Chiesa di Dio; di difendere le vedove e gli orfani; di restaurare le cose andate a rovina; di mantenere le cose, che sono restaurate; di punire e riformare ciò che va male, e confermare ciò che è in buon ordine; di osservare la legge Regia e i vivi oracoli di Dio. Noi ti benediciamo che tu hai udito attraverso il dolore e attraverso la gioia la nostra preghiera ch'essa dovesse possedere sempre i cuori del suo popolo. E noi umilmente ti preghiamo, che per gli anni avvenire essa possa rallegrarsi nella tua forza, e, alla risurrezione del giusto, entrare nel tuo regno immortale. Per Gesù Cristo il nostro Signore. »

Poi fu cantata la preghiera del popolo: « Ti esaudisca il Signore. » Seguì la lettura dei versetti Pet. 11, 6, 18; e quindi intuonata l'antifona: « Benedetto sia il Signore tuo Dio, che si dilettò in te a collocar te sul suo trono e ad essere Re per il Signore tuo Dio. » Altre due preghiere per ottenere da Dio l'accordo tra i principi e i popoli cristiani, sicchè cessassero le discordie, e tutti contribuissero a promuovere il regno del Signore, furono recitate e con queste la cerimonia finì. Persino i più cinici ne provarono una impressione seria, profonda. La Regina vi assistette commossa. Tutti erano commossi intorno a essa.

Così, cinquanta anni non avevano alterato, si può dire, nulla in quello che non ha per sè ragione di alterazione; poichè ha fondamento nel più intimo concetto di Dio e dello Stato. Questa società inglese, così progressiva per ogni via, si tien ferma in questo: che mantiene una sola e medesima meta a ogni via. Nessuna ha più sviluppato la libertà civile e politica: presso veruna è maggiore e più ardita la libertà del pensiero. Ma l'ordine sociale e morale, nelle sue origini divine e nei suoi rispetti umani, vi resta fermo. Il Lord Ciambellano e il Lord gran Siniscalco hanno diretta la gran cerimonia ultima; il tempio, che ha visto celebrarne altre da secoli, ha visto celebrare questa; tutti gli ordini ecclesiastici e laici hanno mantenuto il posto e compiuta la parte che mantengono e compiono da tempo immemorabile: se sotto una superficie così vecchia

tutto si muove, la vecchia superficie non si spezza nè si dilegua. La Chiesa si regge sullo Stato, lo Stato sulla Chiesa: eppure è padrona di sè la Chiesa nel moto delle sue idee, padrone lo Stato nel proprio, e nella cura dei suoi interessi e nella tutela dei suoi diritti. Il protestantesimo ha preso lì una forma che non è riuscito a prendere in nessun altro paese. Non gli è impedita quella ch'è la sua vita, variare, moltiplicarsi; ma accanto alle altre forme, che si sviluppano dentro, esso ne mantiene una, in cui una tradizionale gerarchia abbraccia la maggior parte della nazione, e la unisce in un vincolo non dissolubile col Principe riconosciuto capo.

III.

Ma se, guardato in complesso, nel rispetto delle tradizioni, nella sintesi delle sue intuizioni morali e sociali, nel sentimento del diritto e della natura del consorzio del Dio coll'uomo, su cui fonda e regge la stabilità della società umana, lo spirito del popolo inglese non è mutato, ogni altra cosa, si può dire, nello Stato è mutata. Gl'Inglesi, i quali hanno della storia loro d'ogni giorno più chiara e precisa notizia che nessun altro popolo abbia della sua, esaminano molto misuratamente, pacatamente, le mutazioni succedute nei cinquanta anni. Sono davvero meravigliose! Da prima si contano; erano nel Regno Unito 25,650,000 nel 1837; sono 37 milioni in quest'anno; che vuol dire, son cresciuti del 44 0[0. Non però in ogni parte del regno del pari: in Inghilterra e nel paese di Galles del 90 per cento, da 15,000,000 a 28,000,000; in Scozia del 60 per cento, da 2,500,000 a 4,000,000; e la cresciuta del numero totale sarebbe maggiore se in Irlanda, nello stesso intervallo di tempo, la popolazione non fosse scemata da 8,000,000 a 5,000,000. Però di questa ultima diminuzione si consolano: 8,000,000 in Irlanda cinquant' anni fa eran troppi; metà sempre vicina a morire di fame, e tutti non mai liberi dal pericolo di morirne davvero. « La diminuzione continua che s'è andata verificando dal 1846 in poi, dell'anno che il raccolto delle patate fallì, quantunque accompagnata nei primi anni da molta umana sofferenza, pure fu essenzialmente un sano processo di accomodamento della popolazione alle risorse, ed è accompagnato, malgrado taluni gravissimi danni, da un miglioramento nello stile della vita, che non sarebbe potuto

occorrere se il principal fondamento di questo avesse continuato ad essere quella cultura. Sicchè la riduzione della popolazione in Irlanda è un effetto dello stesso sforzo verso un miglioramento materiale, che in Inghilterra è stato accompagnato da un rapido accrescimento di essa. » Nelle quali parole d'uno scrittore inglese v'è certamente del vero, ma non tutto il vero.

L'aumento di popolazione non è stato meno notevole che nel Regno-Unito, in ogni altra parte dell'Impero britannico. Quando si escluda l'India, la popolazione delle colonie britanniche ammontava a poco più di 4,000,000; ora, è altrettanta quella sola dell'Australia e della Nuova Irlanda,che cinquanta anni fa non numeravano più di 100,000 abitanti. Il Canada e le colonie vicine sono salite da 1,250,000 a 5,000,000: le colonie del mezzogiorno dell'Africa da 131,000 a 2,000,000; e se si tien ragione dell'aumento succeduto nell'India occidentale e a Ceylon, si ritrova, che i 4,000,000 sono quadruplicati, e che la popolazione dei possessi Britannici, in fuori dell'Impero Indiano, è oggi d'un 16,000,000, dei quali assai più che la metà sono di razza britannica. D'altra parte, questo Impero, che durante il regno della Regina, si è esteso, consolidato e stabilito come non era mai stato sinora, ha, secondo ogni indizio, più che raddoppiata la sua popolazione in questo intervallo di tempo: sicchè, se cinquanta anni fa il Governo britannico, estendeva l'autorità sua sopra 90,000,000 direttamente e 40,000,000 in soprappiù indirettamente, oggi conta più di 200,000,000 nella sola India britanica, e 55,000,000 in soprappiù negli Stati indigeni che ne dipendono. Maravigliosa potenza, alla quale la storia non ne può paragonare nessun'altra per estensione di territorio, e sopratutto per diversità di nazioni e numero di abitanti. Sono 308 milioni di uomini! L'accrescimento della ricchezza non è stato meno portentoso. Nel 1841, in Manchester, su 10 mila persone, se ne contavan 2 mila che guadagnavano solo 2 *s.* 2 1|4 *d.* per settimana, e 4 mila soltanto 1 *s.* 1 1|2 *d.*; nè questa era una condizione di cose eccezionale nei distretti sia manifatturieri, sia agricoli, in un tempo, per giunta, in cui il grano valeva tra 60 e 70 s. per quarto di quintale. (1)

(1) La lira sterlina, chi non lo ricordasse, vale lire 25.54 delle nostre; lo scellino n'è la 20ª parte, e il penny (*d.*) è la 12ª parte dello scellino.

Il *quarter* è la 4ª parte del *Hundredweight* (Zentner), che equivale a kil. 50.80. La libbra è la 28ª parte del *quarter*. Una tonnellata è 20 *Hundred* = 2240 lbs. Ho tradotto hundredweight (cwt) per *quintale*.

I salarii, nello stesso intervallo di tempo son cresciuti del 40, 50 o 60 per cento, ed è cresciuta in vie maggior misura la consumazione dei commestibili, dei quali usa il comune della gente. Mentre cinquant'anni sono una persona consumava cinquanta libbre di zucchero in un anno, ora ne consuma 70; mentre consumava 1 1[4 lb. di thè, ora ne consuma 4 3[4; mentre si contentava di meno d'una lb. di tabacco, ora ne compra per 1 1[2. In principio del regno il valore annuale delle case d'un reddito maggiore di 10 lire sterline, era di 15 milioni di lire sterline, ora è di 60 milioni; e le somme depositate nelle casse di risparmio in quest'intervallo di tempo, da 14 milioni sono ascese a 90 milioni di lire sterline.

Certo, questa agiatezza non è diffusa egualmente, nè mai sarà, sinchè l'umana natura resta quella che è. « Checchè si faccia, persino in momenti di molto attivo commercio, v'ha sempre chi non sa trarne giovamento per sè; v'hanno persone avanti a cui la fortuna passa; altre che rimangono senza impiego, e parecchie che restano malamente retribuite. Ma, a ogni modo, questo si può affermare, che mentre sul principio del regno milioni di persone erano in una condizione di abietta, opprimente povertà, intollerabile per esse e vergognosa per un Governo civile, oggi la gran maggioranza è ben nutrita, ben vestita, meglio, se non bene alloggiata, equamente pagata e discretamente istruita. »

Veniamo a' commerci. La differenza tra il movimento di questi al principio del Regno e ora, è quella che corre tra il commercio di un piccolo Stato e quello di un grande impero. Alla prima data, il valore delle importazioni inglesi ammontava a 66,000,000 di lire sterline, e quello dell'esportazione a 58,000,000: alla seconda le importazioni son valutate a 374,000,000, l'esportazioni a 271 milioni: il che vuol dire che il commercio estero della nazione è salito da 120,000,000 di lire sterline a poco più di 650,000,000.

È naturale che un così grosso aumento di commercio estero deva essere alimentato da un corrispondente sviluppo di commercio interno. E così è coi fatti. Le due principali manifatture inglesi sono quelle del cotone e del ferro. Ora, quanto alla prima la importazione del cotone è quasi o affatto duplicata durante il Regno, e per conseguenza la popolazione del Lancanshire, il distretto dell'Inghilterra, ove n'è più attiva la manifattura, è cresciuta da 1,500,000 abitanti a 3,500,000. Del ferro, invece, la manifattura

s'è ottuplicata, da poco più d'un milione di tonnellate nel 1837 e cresciuta a poco più di 8,000,000 nel 1883: e questa cifra spiega il Cleveland, da una tranquilla regione di pastori che era, si volta in una regione coperta di villaggi di minatori, che alimentano la gran città nuova di Middlesbrough; la trasformazione subìta dal distretto di Furness: l'incremento della popolazione nel mezzogiorno della Scozia, dove Ayr ha moltiplicato i suoi abitanti del 50 per cento, Edimburgo del 77, Renfrew del 97, Lanark del 187, e Selkirk gli ha quadruplicati: e infine il vasto sviluppo di città come Birmingham, Wolverhampton e Sheffield. I commerci di lana tessuta e filata non son progrediti meno notevolmente. Nel 1845 l'ammontare della lana paesana o importata fu circa di 77,000,000 di libbre nel 1885 di meglio di 500,000,000. E si badi, che nel periodo la lana prodotta in paese è andata diminuendo da 157,000,000 a 120,000,000; e quella importata dalle colonie crescendo da 31,000,000 di libbre a 430,000,000. Il che mostra quanta maggior vivacità ha acquistato il commercio colle colonie, incentivo non piccolo a mantenerle fide all'impero e contente di farne parte.

S'intende che grande istrumento e spinta a così grandi espansioni di commerci, sono stati i mezzi accelerati di trasporto, e i meccanismi inventati per produrre più prontamente e sicuramente che non facesse la mano dell'uomo. La scienza, discendendo dall'altezza sua, s'è mescolata nella vita, e ne ha mutato e ne muta le condizioni. In nessun'altra parte del mondo, eccettochè forse gli ultimi anni negli Stati Uniti — l'altro grande e meraviglioso consorzio politico anglo-sassone — è stata altrettanto operosa. Quanti sieno stati i meccanismi nuovi introdotti nelle manifatture, non si potrebbe qui dire; ma alcune cifre mostreranno quanto uso si sia fatto della forza motiva del vapore, ritrovata nelle sue applicazioni principali nell'Inghilterra stessa. Nel 1837 v'erano 200 miglia di strade ferrate aperte; nel 1882 18,457; il numero dei passeggieri per miglio aperto trasportati, alla prima data, di 9,937, alla seconda di 35,479. Si senta questo calcolo. « Quando il Porter, proprio innanzi che le ferrovie prendessero a estendersi rapidamente, il che fu nel 1836, calcolò il traffico per vettura, lo stimò a 358,295,652 miglia percorse da una sola persona. Il che, rispetto alla popolazione del tempo, voleva dire che ciascuna persona viaggiava 13 miglia. Il prezzo medio di trasporto per miglio era di 5 *d.*, e la velocità poteva essere computata a 9 miglia per ora. Ora, cia-

scun abitante del Regno Unito percorre 148 miglia, a ragione di 25 a 30 miglia per ora, e colla spesa di 1 1[4 *d.* per miglio. Così una distanza undici volte maggiore può essere percorsa in un tempo non affatto quattro volte più lungo, e a un costo non tre volte più grande. Se ciascun uomo non potesse spendere più che facesse prima, viaggierebbe anche così 52 miglia. Se non potesse spendervi più tempo, percorrerebbe 39 miglia e risparmierebbe 1 *s.* 6 *d.* Ma se il suo viaggio fosse solo di 13 miglia, risparmierebbe un 5 *s.*, e lo compirebbe in mezz'ora. Il totale vantaggio è triplice. Egli può viaggiare più lontano, più presto e a più buon mercato. Se queste tre relazioni si prendono insieme, il comodo d'un viaggio attualmente è in proporzione con quello in passato, di 11 a 1. In realtà, si può dire che ciascuna persona percorre oggi un undici volte e mezzo la distanza che percorreva nel 1837, e faccia ciascun miglio del suo viaggio in poco più del terzo del tempo che v'impiegava prima, e con poco più del quarto della spesa che prima gli bisognava. »

Ed è enorme, poi, l'aumento nel trasporto delle merci. Nel 1842 se ne trasportava per 5,129,000 tonnellate; nel 1885 se n'è trasportato per 257,000,000. Il ricavo del lor trasporto forma ora il 53 per cento del ricavo totale, ed ammonta a sopra i 35,000,000 di sterline; mentre nel 1842 era di sole 1,072,313. Nè con questo la navigazione di costa è scemata. Nel 1836 il totale dei carichi e scarichi delle navi (*entries and clearances*) ammontò a 21,100,000 tonnellate; nel 1885 a 51,813,000. Persino la navigazione interna per canali ha trasportato merci nel 1868 per una metà più che non facesse trenta anni innanzi. Si può dire, che il peso di merci spedito da ciascuna persona è salito da una tonnellata e sei quintali che era nel principio del regno, a 9 tonnellate.

Doveva crescere ed è cresciuta in proporzione la navigazione di lungo corso. Alcuni numeri mostreranno e l'incremento suo e le mutazioni, che hanno subìto e subiscon tuttora le navi che la fanno. Nel 1836 il tonnellaggio delle navi a vapore era di 67,691 tonnellate, e il lor numero 600: nel 1885 quello è di 3,973,483, questo di 6,644: invece le navi a vela erano 19,788 con un tonnellaggio di 2,282,053 tonnellate alla prima data, 17,018 con un tonnellaggio di 3,455,562 alla seconda. Se le prime soverchiano, le seconde si salvano, ingrossandosi. Nel 1831 il tonnellaggio di tutte le navi approdate ai porti del Regno unito o partite da essi per paesi forestieri o possessi britannici e venuto da quelli o da

questi era stato di 7,061,069 tonnellate; nel 1885 è stato di 64,281,522, in questi due numeri il tonnellaggio Britannico è rappresentato da 5,037,050 nel primo, da 46,389,055 nel secondo. Se, quindi, il tonnellaggio totale è cresciuto di 810 per cento, il Britannico è cresciuto dell'820. Così, questo, dopo aperto coraggiosamente il commercio nei suoi porti a tutte le nazioni, mantiene con virile sforzo l'antico primato.

Le poste, i telegrafi, i canapi sottomarini ci darebbero uguali risposte; ma è tempo di rivolgerci da questi mirabili indizi di prosperità materiale e di vigorìa nel crearla a quelli dell'operosità spirituale, che la corona e la spiega. Giacchè, certo, in questo espandersi di commerci, di manifatture, di trasporti è gran parte della vita di una nazione, ma non ne sta nè il tutto, nè il meglio. Se in tali cose si manifesta più alle viste fiacche dei molti, quelle acute dei pochi ne cercano le fondamenta e la radice nel moto libero e gagliardo dell'intelletto che cerca o che crea. La scienza e le lettere sono non solo la dignità d'una nazione, ma il sostegno e la fonte. Non l'ornano, come si dice, ma la fanno. Ora, in scienza e lettere, l'Inghilterra negli ultimi cinquanta anni, non solo non è stata superata da nessun'altra nazione, ma le ha superate, si può dire, tutte. In scienza, in quella scienza, che non fa suo principale fine promuovere le utilità della vita, ma ricercare il vero, senza darsi pensiero, se ne deva trarre vantaggi o no, sono inglesi le maggiori scoperte dell'ultimo mezzo secolo. La dottrina molecolare della costituzione della materia, la dottrina della conservazione della energia, la dottrina dell'evoluzione vi sono nate e divenute adulte. In nessun paese la scienza sperimentale è stata intesa con più larghezza, o s'è elevata più alto. In nessun paese s'è contentata meno d'andar dietro soltanto all'analisi di fatti particolari e sommarli insieme, e ha voluto più penetrare in quell'ordine razionale dell'universo, la cui scoperta è l'oggetto d'ogni scienza fisica. Nè lo Spencer nè soprattutto il Darwin trovano in nessun'altra nazione chi li pareggi. E come nella scienza, così in ogni ramo di letteratura l'Inghilterra ha avuto uomini di primo grado e tali da illustrare un secolo, o certo, di grandissimo valore. E forse ha superato tutti una donna, George Eliot. Ma si badi, in questa, ch'è stata scrittrice di novelle, l'elemento artistico è stato superato dall'elemento etico più che in nessun altro. Però, se questo carattere in lei soverchia, è comune, in maggiore o

minor grado, a tutta quanta la letteratura del paese. Non vuole essere arte oziosa e vana. È arte che non si discosta dall'uomo, che vuole produrre in lui un effetto buono. È arte elevata, pura, piena di una serietà profonda, anche quando pare che rida. Si sente *responsabile*; ed è istrumento di progresso intellettuale e morale, è mezzo alla società nel cui seno vive e s'alimenta, d'intendere ed avanzar se medesima. Del resto, si può dire che tali tratti sono distintivi della letteratura inglese in tutta la sua storia, o quasi tutta, e rispetto a essi supera di certo ogni altra. E ogni segno conferisce a sperare che non li deva perdere nell'avvenire.

Intanto, mentre la prosperità materiale ha fatto così grandi progressi e la scienza ha ricercato così addentro nella natura e il genio delle lettere ha gettato tanta luce, la costituzione politica dell'Inghilterra, pure non alterando i suoi congegni, s'è profondamente mutata. V'è tuttora la Corona, i Pari, i Comuni; e le loro relazioni sono rimaste quelle che erano da secoli. Pure, dentro questo organismo, ch'è rimasto di fuori lo stesso, un principio nuovo si muove: una nuova forza si agita; e la bilancia del potere, rimasta in apparenza la stessa, è inclinata da pesi che prima non vi si adoperavano. L'Inghiterra è diventata, di paese aristocratico, che era, una democrazia. Le leggi elettorali del 1867, del 1884, del 1885, hanno fatto delle classi operaie l'elemento più forte, perchè più numeroso del paese; hanno dato all'opinione del maggior numero la prevalenza sulle opinioni di ciascun luogo; e la legge che ha surrogato lo scrutinio segreto al palese, ha messo in grado tali opinioni di esprimersi liberamente, mentre in pari tempo la legislazione contro le corruttele elettorali ha reso possibile anche a persone men ricche di ottenere un seggio in Parlamento.

Una così gran mutazione politica s'è fatta sentire da per tutto: prima che succedesse e dopo, ha influito nell'indirizzo e nell'opera della Legislazione e dell'amministrazione inglese, sì per parte dei comuni o d'altre autorità locali, sì per parte dello Stato. Al popolo, diventato più potente o che s'avviava a diventarlo, s'è dovuto pensare di più. La finanza inglese ha mutato la sua base, per opera soprattutto del Peel e del Gladstone; la letteratura, il giornale in ispecie, non si son contentati più delle classi a cui si dirigevano prima, e hanno provveduto all'istruzione di quelle, che intanto una grande, una mirabile diffusione della scuola popolare metteva in grado di giovarsene; l'igiene pubblica è di-

ventata una cura assidua, e la più utilmente dispendiosa; da per tutto all'operaio, la cui salute ci è parsa di tanto interesse, sono stati apparecchiati, disposti luoghi in cui potesse rinfrancare le membra e lo spirito. Lo Stato, con nuovo concetto, s'è creduto « in diritto e in obbligo d'intervenire dove occorresse raddirizzare una ingiustizia o un gravame, che risultasse dalla gara delle forze individuali. E quindi quella legislazione paterna, che era il grande oggetto dell'antica economia di spazzar via, è stata surrogata da un nuovo corpo di statuti non meno penetranti nella loro operazione. Sicchè oggi è pienamente ammesso in pratica, che la diagnosi delle malattie sociali al punto di veduta del capitale era errata, e la cura, che il capitale si procurava di farne, inadeguata. Ogni anno le cose proibite crescono di numero, e crescono di numero gl'ispettori perchè la proibizione si osservi; il che vuol dire che il sentimento dello Stato è, che l'antica legislazione aveva torto, non perchè paterna, ma perchè invecchiata; e lo Stato sotto la guida della democrazia, non è diventato meno attivo e inquisitoriale, di quello che fosse sotto la monarchia assoluta. »

Ma ciò ha avuto e ha di proprio l'Inghilterra, che questa maggiore attività dello Stato non ha precluso o attenuato l'attività dei privati, sopratutto nelle alte classi. Queste, che si son viste portar via il potere politico, hanno procurato, per ogni mezzo e beneficando, di mantenere intera la loro influenza sociale, istrumento indiretto di potere. Si deve a esse l'iniziativa d'instituzioni, che poi lo Stato s'è appropriato; ma la loro inventiva, inspirata da un sentimento cristiano, più profondo, più operoso nella società inglese che in ogni altra, non perciò ha cessato e cessa di cercare e trovare nuovi provvidenze per le classi men fortunate, perchè queste riconoscano in quelle che stanno loro di sopra, non un ostacolo, ma un aiuto, non inimici, ma amici, e la pace sociale cresca in sicurezza e in durata. Si può certamente dire che oggi l'Inghilterra è quello dei paesi di Europa, in cui la pace e l'armonia delle classi è maggiore; eppure nei principii del regno e per molti anni, parve quello, in cui fosse messa a maggior pericolo.

Questo, nei lineamenti principali, è il quadro del mezzo secolo occupato dal regno della regina Vittoria. Nè tutto si deve a lei, nè si può dire, che di tanto bene nulla si deve a lei. In molte parti e in più d'un momento l'influenza della donna, della regina è stata sentita. Infinite altre cause hanno, non v'ha dubbio, con-

corso e talune più potenti di molto. Ma i popoli che hanno il genio non dell'analisi, ma della sintesi, hanno bisogno d'una persona, d'un nome, in cui raccogliere i mille e sparsi particolari dei fatti. Una tal persona, un tal nome è a ragione per le due generazioni d'inglesi, vissute in questi cinquanta anni, quello di Vittoria regina, e non può essere che il suo.

Certo, questo quadro ha ombre; e qui è stato presentato tutto in luce. Ahimè; l'Irlanda! Ma pure rispetto all'Irlanda, quanta non è stata la cura amorosa, che ne hanno voluta fare degli uomini di Stato inglesi in questo intervallo di tempo; e se l'effetto non ha ancora in tutto risposto, se ne può dare la colpa non alla poca, ma alla troppa larghezza e indulgenza di alcune delle leggi, delle quali è lor parso che questa cura avesse bisogno. A ogni modo, niente prova o lascia temere, che la prova difficile a cui l'Inghilterra è posta rispetto all'Irlanda, e le altre, che le serba come a ogni altro paese, l'avvenire, essa non la possa vincere. La sua complessione, dopo tanta fatica, è tuttora sana e robusta, e non mostra, in nessun suo membro, segno di stanchezza o paura.

BONGHI.

RASSEGNA POLITICA

L'attività parlamentare — I provvedimenti finanziari — L'on. Crispi e i radicali — L'esposizione di Parigi — Disegni di legge da discutersi — La riforma del Senato — I provvedimenti per l'Africa — Italia e Inghilterra — La questione egiziana — La convenzione anglo-turca — Il Ministero inglese — La Bulgaria — Il nuovo Ministero serbo.

I lavori parlamentari, nell'ultima quindicina, hanno progredito con ammirabile ed insolita alacrità. Non si può negare che il Ministero rinnovato li ha condotti con vigore, confermando così l'opinione da noi manifestata, che le assemblee legislative danno i frutti che chi sta al Governo ne sa trarre. A un Ministero timido, fiacco corrisponde quasi sempre un Parlamento fiacco anch'esso e che si consuma in isterili lotte. Se, invece, alla direzione della cosa pubblica stanno uomini dalla volontà determinata e dalla mano ferma, anche i Parlamenti ne sentono l'azione gagliarda. Nel presente gabinetto, il Crispi e il Saracco, e il primo assai più del secondo, sono uomini energici e risoluti, e, da che entrarono nel Ministero, la vita parlamentare si è fatta più rigogliosa ed attiva. Le discussioni intorno ai provvedimenti finanziarii sono state, relativamente, ordinate e brevi; il ministero ha ceduto su alcuni punti e segnatamente sulla questione dei decimi sull'imposta fondiaria, il che ha grandemente agevolato l'approvazione dei provvedimenti anzidetti. L'abolizione del secondo decimo è stata mantenuta; il Ministero ritrarrà i nove milioni e mezzo che perde per essa da alcuni aumenti della tariffa doganale e da un lieve rimaneggiamento della tassa sugli spiriti. Il dazio sui cereali, come avevamo preveduto, non ha incontrato gravi ostacoli; tutto l'omnibus finanziario, come lo chiamano, è dunque arri-

vato felicemente al suo destino. Ma è vero, al tempo stesso, che il riordinamento delle nostre finanze richiede altri rimedi dei quali converrà discorrere a novembre. Nella Camera e nel paese si vien formando una corrente in favore di un imposta a larga base la quale valga a colmare il disavanzo di settanta milioni che oramai pare accertato. Quale abbia a essere quest'imposta nessuno, per ora, sa indicare con precisione; ma è fuor di dubbio che la necessità di rivolgere a tale scopo gli studi in tempo utile, si fa ogni giorno più evidente.

Oltre i provvedimenti finanziari, molte altre questioni furono agitate nella Camera. È innanzitutto notevole che l'onorevole Crispi ha voluto rimuovere sospetti che ancora da taluno si sentivano sul conto suo, e che trovavano alimento negli antichi suoi vincoli coi radicali. Si ricordava da molti, che alla vigilia di diventare ministro, l'onorevole Crispi recatosi a Milano vi aveva ricevuto la visita di parecchi caporioni del partito avanzato.

La stampa radicale aveva salutato con benevolenza il suo arrivo al potere che secondo lei doveva dare un nuovo indirizzo al Governo. L'on. Crispi ha prontamente dissipato gli equivoci, e glie ne va data lode, perchè in tal guisa si è assicurato l'appoggio di tutti coloro che vogliono un Governo forte e vigile custode delle leggi e dell'ordine pubblico L'occasione di assumere questo contegno gli è stata offerta dagli stessi radicali con la loro interpellanza sul concorso del nostro Governo all'esposizione universale di Parigi.

È noto che nessuna potenza europea ha tenuto l'invito del Governo francese. Può essere che ad alcuni Stati non sia piaciuto di festeggiare il centenario del 1789, ma per ciò che riguarda il Governo italiano, è certo che questa considerazione non ha esercitato nessuna influenza sulle sue risoluzioni. Furono motivi di ordine economico che lo persuasero ad astenersi, essendo ormai posta in dubbio da tutti l'utilità di siffatte esposizioni. Il rifiuto pertanto non è stato una dimostrazione politica; avrebbe potuto essere invece interpretata come una dimostrazione politica l'accettazione se l'Italia sola, fra tutte le potenze europee (comprese le più liberali) si fosse recata ufficialmente a Parigi. Questo fu il concetto svolto dall'onorevole Crispi il quale ha poi scandalizzato i radicali coi suoi apprezzamenti sulla rivoluzione francese. Eppure le opinioni manifestate a tale proposito dall'onorevole ministro dell'interno non erano nuove e già prima di lui le avevano virilmente sostenute altri uomini schiettamente liberali. Non è da dimenticare che l'Inghilterra aveva conquistato le pubbliche libertà assai prima della Francia, e che

la rivoluzione francese è stata preceduta da quella degli Stati Uniti. Nelle leggi, nei costumi, nell'indirizzo politico erano liberali parecchi Governi, italiani prima del 1789. È ancora da discutere se la rivoluzione francese con le sue violenze non abbia ritardato, anzichè affrettato, il trionfo della libertà. L'onorevole Crispi ha accennato a questi dubbi smentendo in tal guisa ciò che da taluno si pensava di lui. Nè più gradite riuscirono ai radicali le sue affermazioni intorno alla libertà che la monarchia guarentisce al popolo italiano. Il ministro dell'interno si è adunque separato apertamente dal partito avanzato che su lui faceva assegnamento; egli ha dato prova solenne di volere e saper tenere a freno i nemici delle istituzioni. I radicali che si lagnavano dell'onorevole Depretis, ricorderanno ora la favola del Re Travicello. Nè dobbiamo lasciar passare inosservato che uno dei compagni dell'onorevole Crispi è oggi l'onorevole Zanardelli il quale non avendo protestato, assume la responsabilità di quanto fu detto dal suo collega.

Si ha torto, però, di esagerare gli effetti di questa condotta, quasi che l'onorevole Crispi avesse rinnegato il proprio passato e gl' ideali lungamente accarezzati nella politica e nell'amministrazione. Il ministro dell' interno sarà fermissimo, non nè dubitiamo, nel mantenere il rispetto dovuto alla legge. Di questa sua fermezza abbiamo avuto testè un'altra prova. I radicali immaginando che l' ultimo mutamento ministeriale avesse riaperto il periodo dei comizi tumultuosi, avevano divisato di tenerne uno nientemeno che in Campidoglio. L'onorevole Crispi ha detto di voler essere tollerantissimo in materia di comizi; ciò nonostante, però, il comizio dei radicali in Campidoglio è stato vietato dalle autorità di sicurezza pubblica. Padronissimi i radicali di riunirsi, ma a condizione che non invadano il suolo pubblico e non offendano la libertà degli altri cittadini. Vietato l'accesso al Campidoglio, è venuto meno nei radicali lo scopo del *meeting*. Così pure nutriamo scarsa fiducia che sia per produrre effetti utili la formazione di un Comitato per agevolare in via privata la partecipazione degl' industriali italiani alla Esposizione di Parigi. In primo luogo, ci pare che gl' industriali italiani si mostrino poco persuasi che loro convenga di mandare i loro prodotti a Parigi; e poi, checchè se ne dica, l'iniziativa di questo Comitato è stata presa dai radicali, e per quanto essi assicurino di non esser mossi da alcun concetto politico, nessuno ci crede. Nè basta a mutare o temperare il colore politico del Comitato, l'adesione di alcuni uomini notoriamente moderati, i quali, a nostro avviso, non hanno calcolato bene le probabili conseguenze della loro arrendevolezza.

La Camera ha pure votato i provvedimenti per l'Africa dei quali ci occuperemo fra breve. E si credeva generalmente che dopo questo voto essa avrebbe sospeso i suoi lavori. Ma il Ministero insiste affinchè si deliberi anche sugli altri disegni di legge già pronti per la discussione. Nessun dubbio, pertanto, che verrà votata la legge pel riscatto delle decime, essendone la discussione già inoltrata. Ma gli onorevoli Crispi e Saracco (poichè sono essi principalmente i promotori di tutta questa attività) riusciranno del pari a far discutere e votare la legge dei Ministeri e quella per i prefetti? Della prima più nessuno si rammentava, e si credeva generalmente che, caduto il Ministero che l'aveva proposta, non se ne avesse più a parlare. Invece all'improvviso l'onorevole Indelli ne ha presentato la relazione, proponendo alcune modificazioni che si ha ragione di credere sieno state concertate con l'onorevole Crispi. Stando a quanto si assicura, la Commissione, e per essa l'onorevole Indelli, escluderebbe l'istituzione del Ministero della Presidenza, e mantenendo la proposta di istituire i Ministeri del tesoro e della posta e dei telegrafi, concederebbe al Governo la facoltà di mutare d'ora innanzi, per decreto reale il numero e le attribuzioni dei dicasteri. Si vuol vedere in ciò un ritorno dell'onorevole Crispi all'antico suo proposito di abolire il Ministero dell'industria e del commercio. Ma a questo punto sorge spontanea una domanda. Come può l'onorevole Depretis, ch'è stato il primo e vero autore di questo disegno di legge, acconsentire alle modificazioni radicali che vi si vorrebbero introdurre? Le insistenze affinchè esso fosse prontamente discusso e votato, vennero fatte dal ministro dell'interno di accordo col presidente del Consiglio, oppure soltanto dall'onorevole Crispi, senza il consenso dell'onorevole Depretis? Notisi che quest'ultimo, essendo da qualche tempo infermo, non potrebbe prender parte alla discussione di proposte che tanto lo interessano.

Tutto ciò ne rende perplessi nel far previsioni che si potrebbero fondare sopra una insufficiente conoscenza dei fatti. Neanche la legge sui prefetti passerà così liscia come taluno immagina. Essa consacra una specie di arbitrio ministeriale, facendo un'eccezione alla legge generale delle pensioni, per modo che il ministro dell'interno possa liberamente disfarsi di tutti i prefetti nei quali non ha fiducia e che non crede abbastanza ligi alle sue mire politiche. Il progetto di cui ci occupiamo, abolisce pure l'incompatibilità parlamentare per ciò che concerne la nomina dei prefetti, il che pone in grado il ministro dell'interno di sceglierli fra i suoi amici politici che siedono nel Senato o nella Camera elettiva. Molti vedono in questa proposta il segno precursore di prossime elezioni gene-

rali; e così prende corpo il sospetto che l'onorevole Crispi voglia procedere ad una grande epurazione del personale delle prefetture, e per mezzo di questa prepararsi la via a far eleggere una Camera la quale gli dia modo di condurre a compimento il suo programma.

Del resto, che l'onorevole Crispi sia generalmente reputato tenacissimo delle sue idee, è provato anche dal fatto che, appena lui diventato ministro, si sono ridestate alcune questioni che parevano sopite: quella a cagion d'esempio della riforma del Senato. L'onorevole ministro dell'interno rispondendo ad una interrogazione del senatore Alvisi, si è mostrato pieno di deferenza verso l'alto Consesso ed è giunto perfino ad assicurare che la riforma del Senato non si farà se il Senato stesso non ne prenderà l'iniziativa.

Parecchi senatori hanno tenuto delle riunioni private per esaminare il da farsi; furono ripresi gli studi che tempo addietro erano stati incominciati su questo argomento, ma ci pare difficile che, per questa via, l'onorevole Crispi raggiunga il proprio intento. L'opinione prevalente nell'Assemblea vitalizia, è che non si possa per la nomina dei senatori, diminuire la prerogativa reale senza violare lo Statuto. Ciò escluderebbe l'introduzione del principio elettivo nell'Alta Camera. A che cosa pertanto si ridurrebbe la riforma? A pochi particolari di secondo ordine, mentre l'onorevole Crispi ha sempre, in passato, propugnato la tesi che il principio elettivo, almeno in parte, sia indispensabile per restituire al Senato il vigore di cui ha bisogno per esercitare il suo ufficio moderatore.

Non possiamo qui, per incidente, esaminare una controversia tanto grave. Noi però siamo d'avviso che se si volesse rientrare sinceramente nello spirito dello Statuto e restituire al Senato i diritti che prima di questi ultimi anni non gli erano stati contrastati, e rinsanguarlo con nuovi elementi (fossero pure di nomina regia), la Camera vitalizia sarebbe pur sempre in grado di rendere utili servigi alla cosa pubblica. Ma abbiamo poca speranza che si voglia seguire il nostro consiglio. Non è un segreto per alcuno che l'onorevole Crispi si oppone alla nomina di nuovi senatori e che forse spera di costringere con questo mezzo il Senato a capitolare. E si può esser certi che insisterà eziandio per effettuare un' altra parte del suo programma, quella cioè che riguarda l'indennità ai deputati.

Abbiamo detto più sopra che la Camera elettiva ha votato i provvedimenti per l'Africa. Il Ministero aveva chiesto venti milioni, che gli furono concessi dopo breve discussione.

L'onorevole Crispi e il ministro della guerra fecero alcune dichiarazioni che però non valsero a determinare l'estensione delle operazioni militari che si vogliono intraprendere. Su questo punto la Camera ha rispettato il silenzio del Governo. È chiaro che la maggioranza ha voluto lasciare ai ministri l'intera responsabilità di ciò che saranno per fare. Assai più esplicito è stato l'onorevole Crispi intorno ad alcuni punti di politica generale. Dopo aver detto che la pace è assicurata, almeno per ora, ha soggiunto che fra l'Italia e l'Inghilterra esiste un pieno accordo su tutte le questioni e segnatamente sulla questione egiziana. Queste dichiarazioni hanno acceso la fantasia dei novellieri. E immediatamente qualche giornale ha riferito la voce di uno sbarco di truppe italiane a Suez nel caso che il Sultano si ostinasse nel rifiuto di ratificare la Convenzione anglo-turca. Quel rifiuto restituirebbe al Governo inglese tutta la sua libertà di azione, e si ritornerebbe per tal modo, all'antico concetto di un'azione comune dell'Italia e dell'Inghilterra in Egitto — concetto, che altravolta, come tutti ricordano, non potè aver effetto per colpa dell'Italia. Noi registriamo queste voci a titolo di cronaca e unicamente per far notare che trassero origine dalle parole dell'onorevole Crispi, alle quali si è voluto attribuire un'importanza che forse non dovevano avere. D'altronde poi questa eventualità di un azione comune essendo subordinata alle sorti della Convenzione anglo-turca, bisogna innanzi tutto aspettare che queste si decidano. Il Sultano esita, non perchè egli personalmente non apprezzi i vantaggi della ratifica, ma per le pressioni che su lui esercitano la Francia e la Russia. Non sappiamo se queste pressioni abbiano assunto il carattere di minaccia; è certo però che in Inghilterra l'opinione pubblica non desidera ardentemente che la Convenzione venga ratificata. Dicono i più autorevoli giornali inglesi che l'Inghilterra ha dato prova del suo buon volere e della sincerità delle sue intenzioni di sgomberare l'Egitto, ma che, in fondo, se queste sue buone disposizioni non saranno apprezzate come si meritano, a lei non dorrà di lasciare indefinitivamente le sue truppe in Egitto. Per quanto si consideri la cosa da ogni lato, non si capisce qual vantaggio la Francia e la Russia sperino dalla loro opposizione ad un accordo che toglierebbe alla questione egiziana l'asprezza che ora la rende pericolosa.

Sulla condotta da seguire rimpetto a queste difficoltà sono concordi tutti i partiti in Inghilterra. Lord Salisbury nelle questioni estere ha l'appoggio della nazione, la quale ha mostrato tutta la sua grandezza e la sua potenza veramente straordinarie nelle recenti feste pel Giubileo

della regina Vittoria. Ce ne occupiamo di proposito in un articolo contenuto nel presente fascicolo, e qui tornerebbe superflua qualunque altra parola relativa alla immensa dimostrazione di devozione e di affetto che il popolo inglese ha tributato alla sua graziosa Sovrana. Tutte le case regnanti d'Europa vi si erano fatte rappresentare, e il duca di Aosta venne accolto a Londra con speciali onoranze. Fu assai notata la presenza del principe imperiale di Germania, sulla salute del quale continuano a correr le voci più contraddittorie. Pure, stando alle notizie più accreditate, pare che ogni pericolo imminente sia scongiurato. Anche le condizioni di salute del vecchio Imperatore Guglielmo hanno cagionato in questi ultimi tempi qualche inquietudine. Ma egli pure sembra rimesso per quanto glielo consente la grave età. È ancora incerto se, durante l'estate, s'incontrerà coll'imperatore d'Austria-Ungheria; più incerto ancora se si recherà a fargli visita, come altre volte, lo Czar.

Non è possibile farsi delle illusioni riguardo alla tramontata alleanza dei tre imperatori. Se anche lo Czar e l'imperatore di Germania si incontrassero, questo non sarebbe che un atto di deferenza personale del primo verso il secondo, ma non ne potremmo trarre decisive conseguenze politiche. La qual cosa non toglie che la lunga vita dell'imperatore Guglielmo debba considerarsi come una guarentigia di pace. Fino a che egli starà sul trono della Germania, sarà difficile che lo Czar si lasci trascinare ad imprese che lo mettano in conflitto col suo venerato congiunto. La Russia, in questo momento, si mostra arrendevole anche nella questione della Bulgaria, e non è improbabile che finalmente le potenze interessate riescano ad accordarsi sul candidato al trono bulgaro. Sono pure migliorate le relazioni fra la Reggenza Bulgara e il Gabinetto di Pietroburgo. Da questa parte, come suol dirsi, l'orizzonte si rischiara.

La Russia procede con prudente moderazione, ma non tralascia perciò di curare e tutelare in ogni miglior modo possibile i propri interessi.

Essa ha conseguito una ragguardevole vittoria diplomatica a Belgrado, dove è avvenuto un cambiamento ministeriale che ha sottratto la politica della Serbia alla influenza di Vienna per gettarla in balìa a quella di Pietroburgo. Il nuovo ministero Ristic sarà un docile strumento della Russia, la quale ha avuto in Serbia una preziosa alleata nella regina Natalia. Il re Milano, per attenuare alquanto l'impressione che questi fatti hanno dovuto necessariamente produrre nella Corte austriaca, si è recato a Vienna; ma tutt' al più il Governo austro-ungherese potrà non tener lui personalmente responsabile del mutamento avvenuto in

Serbia; chè sulle intenzioni del signor Ristic non gli è lecito illudersi. Sventuratamente la protezione dell'Austria-Ungheria non ha giovato gran fatto alla Serbia, e la debolezza del re Milano è dovuta agli infelici risultati della campagna da lui intrapresa, per consiglio del Governo di Vienna, contro la Bulgaria. Il re Milano è dunque costretto a subire la legge impostagli dal partito russofilo, e se tentasse di resistere, si esporrebbe al pericolo di perdere il trono. Si è detto ch'egli, sconfortato, volesse abdicare e chiedere anche il divorzio. Ma nè l'uno nè l'altro di questi fatti si è finora avverato; anzi si assicura ufficialmente che non si avvereranno.

Roma, 1° luglio 1887.

X

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

La guerra di Camollia e la presa di Roma. Rime del secolo XVI a cura del dottor FRANCESCO MANGO. — Bologna, Romagnoli.

Questo volumetto che forma la 218 dispensa delle *Curiosità letterarie* edite dal Romagnoli, contiene alcuni poemetti inediti del secolo XVI, cioè: *La guerra di Camollia* e la *Presa di Roma*, una *Lamentatio Romae* in terza rima, un *Capitolo* pure in terza rima sopra la morte del signor Giovanni De Medici, e altre piccole poesie pur di soggetto politico. Sono tolte tutte quante da manoscritti della Comunale di Siena, e pubblicate dall'egregio professore Francesco Mango. Non ostante lo scarso pregio artistico, son pure importanti come testimonianza di due fatti celebri di quel secolo, e come nuovi documenti di quella epopea, d'argomento politico che incominciata forse dal Pucci nel secolo XIV continuò a fiorire anche nei due seguenti. Aggiungasi che, quantunque gli autori di queste poesie siano ignoti, giacchè le congetture fatte dal professor Mango lasciano luogo a dubbiezze, esse appartengono certamente ad autori contemporanei ai fatti che si descrivono, e però del miglior periodo letterario del secolo XVI. La pubblicazione fattane dal Mango segue fedelmente, anzi troppo fedelmente, la grafia del manoscritto, e diciamo troppo fedelmente gli errori di prosodia e di punteggiatura, anche quelli che leggermente e, ci pare, senza niuno arbitrio pericoloso, si poteano correggere; onde segue che il senso zoppica assai di frequente, e l'intelligenza resta difficile per tutti coloro che non siano pratici degli antichi testi. Crediamo che sarebbe stato conveniente curare la prosodia, dove si poteva farlo senza alterazione delle forme genuine, o almeno disporre la punteggiatura in modo, che il senso riuscisse chiaro: chè se non si voleva toccar punto l'originale, nulla vietava di supplire con parentesi e notarelle, le quali interpretassero via via la scorretta e malagevol lettera del Codice senese.

Fiori biblici. Versione poetica di Giulio Carcano edita per cura e con introduzione del prof. Augusto Conti. — Firenze, Tip. di Mariano Ricci, 1887.

Lo spirito di Giulio Carcano, della sua vita, dei suoi libri, che sono gran parte della vita di lui, dei suoi contemporanei, della Riforma letteraria, fu questo: ispirarsi nell'idea e nell'amore di Dio, della patria, della famiglia, tre amori che contengono tutti gli amori; esprimerli con sincerità, sottomettendo a servizio loro la parola, non a servizio della parola il significato; rappresentare immaginosamente nell'arte la coscienza dell'uomo e trarla in alto; ammirare, fare ammirare la natura come opera di Dio, non immiserita nell'artifizio. Così scrive veramente e degnamente del gentile poeta e letterato lombardo l'amico suo degnissimo, il professore Augusto Conti, al cui parere volle il Carcano si sottoponessero le sue *Versioni bibliche*. Queste sono dal Conti, nella dotta prefazione, giudicate la più bella cosa di lui; perchè nei sentimenti della Bibbia, alla quale s'ispirarono insigni scrittori e pensatori anche moderni come l'Alfieri, il Manzoni, il Tommaseo, il sentimento del Carcano si ritraeva tutto; e indi havvi una fedeltà non servile, anzi una spontaneità che par veramente cosa originale. Se la difficoltà della scelta in tanta copia di bellezze e l'angusto spazio ce lo avessero qui consentito, avremmo recati più saggi a conferma del giudizio del Conti e del nostro. Ma chi leggerà i *Fiori biblici* del Carcano, oltre ammirare la bellezza della forma piana, facile, vera, elegante, proverà nell'animo sentimenti ora miti e soavi, ora forti ed alti, ma sempre puri e sereni.

STORIA.

Contributi alla storia di Lodovico il Bavaro e del suo tempo del dottor Antonio Chroust. I. *La spedizione romana di Lodovico il Bavaro (1327-1329)*. – Gotha, F. A. Perthes, 1887, pag. VIII-270.

Il lavoro che abbiamo sott'occhio non si propone solamente d'esporre come la spedizione romana di Lodovico il Bavaro abbia avuto luogo, ma vuole sopra tutto mostrare come Lodovico fin dal principio del suo governo cercasse a tutt'uomo di metter piede in Italia e tirare dalla sua il partito ghibellino. Con ciò il lavoro del Chroust assume le proporzioni di una storia della politica italiana di Lodovico fino all'anno 1329, riservando ad una seconda parte di studiare la politica dall'anno 1330 al 1347. L'autore però si è occupato anche d'altro. L'introduzione è dedicata agli anni 1313-26, e qui naturalmente non poteva a meno di rivolgere la sua attenzione a Federico il Bello, che, almeno per un certo tempo, aveva trovato favore in Italia, e agli accordi degli anni 1325 e 1326. Anzi crediamo che l'autore abbia espresso in proposito qualche idea nuova. Nè altrimenti gli parve necessario di tener dietro alla lotta dei partiti in Italia, ed esporne la efficacia sulla politica di Lodovico, almeno nelle sue fasi principali. Per la storia della spedizione romana propriamente detta, l'autore ha avuto davanti a sè i lavori del Tesdorpf e dell'Altmann; ma pensiamo che il suo segni un progresso in confronto di quello dell'Altmann, perchè si occupa del conflitto politico-ecclesiastico di Lodovico con la Curia romana, sebbene entro

certi limiti richiesti dall'economia del lavoro. In realtà gli avvenimenti dell'anno 1328 non possono venire lumeggiati appieno che tenendo dietro a quelle lotte, che si combatterono con armi spirituali ed ecclesiastiche tra i seguaci di Lodovico e la Curia. Qui però c'era l'eccellente lavoro del Müller, *La lotta dei Lodovico*, ecc., che certamente appianò la via all'autore: anzi in generale egli ne accetta i resultati, salvo che non divide la opinione del Müller per ciò che riguarda le teorie del *defensor pacis* e della sua influenza su Lodovico.

Degli avvenimenti dell'anno 1329 due specialmente voglion essere considerati più da vicino. La conciliazione di Lodovico e il nuovo conflitto coi Visconti, che seguì poco dopo, e che terminò col trattato del giugno 1329, tutt'altro che onorevole per Lodovico; inoltre la formazione di una lega dell'Alta Italia nell'autunno di quell'anno, la quale con Parma alla testa, voleva farla finita colla signoria di Bertrando del Pogetto legato pontificio nell'Italia settentrionale, e perciò si strinse a Lodovico. Nondimeno i confederati, tra i quali si trovavano anche i Visconti, si separarono allora senza aver conseguito alcun notevole resultato, e ciò spiega eziandio, perchè la esistenza della Lega non abbia finora attirato l'attenzione degli storici. Le sei appendici aggiunte discutono alcune questioni controverse, come la catastrofe dei Visconti nell'anno 1327, su cui le fonti sono molto discordi, e la questione del collegio dei cardinali dell'Antipapa. Altre appendici si propongono di chiarir alcuni punti oscuri delle relazioni. Notiamo particolarmente la sesta, in cui l'autore cerca di dimostrare, e lo fa con sufficiente sicurezza, che l'enigmatico Porcaro del Villani non sia altri che il burgravio Federico IV di Norimberga. Certamente il libro, scritto con perfetta conoscenza delle fonti, non può mancare di attirare l'attenzione degli Italiani, e ne attendiamo con impazienza la continuazione.

Alessandro Farnese duca di Parma. — Narrazione storica e militare, scritta colla scorta di documenti inediti da Pietro Fea, e corredata di due carte topografiche. — Roma, Fratelli Bocca.

Sì certo, fu il buon Balbo colui che toccando le vicende della decadenza italiana, pur si animava ammirando l'opera dei grandi individui superstiti alla grandezza della nazione, presso le genti straniere; ed eccitava gli italiani (sovratutto i giovani) a studiarne e narrarne le gesta. La nobil voce non ha suonato nel deserto e come il Montecuccoli ha trovato il suo storico nel Campori, così è venuta la volta di Alessandro Farnese, al quale ha dedicato un grosso volume di oltre 500 pagine Pietro Fea. E bello e conforta l'animo il vedere ogni tanto uscir della volgare schiera alcun giovane con qualche poderoso lavoro a dimostrare che sotto l'Italia che fa il chiasso ci è l'Italia che lavora, come dicevami non ha guari un illustre scienziato. È un onore per il paese che sia vivo ancora il culto per i nostri grandi, e non vivo soltanto per farne declamazioni con ispropositi in un *meeting*, ma per istudiarne anni ed anni la vita e le gesta, impadronirsene e narrarle. E questa vita del Farnese è davvero lavoro di lunga lena, che forte ha occupato il pensiero dell'autore e impostogli viaggi, studi e fatiche. Dall'archivio di Parma, da quello di Simancas e più ancora da quello di Napoli è venuta fuori una quantità di documénti e di notizie che hanno permesso

allo scrittore di dare idea compiuta del grande personaggio di che si occupa, di conoscerne non solo le opere maggiori, ma le minori ed i pensieri, e di rettificare giudizi che altri recò su di lui alla leggiera. Immensa mole di cose sta innanzi allo storico di Alessandro Farnese, che in pochi anni egli operò gesta memorande in quasi tutti i paesi di Europa; e se delle più insigni tutti conoscono qualche cosa, perciò appunto l'uomo sale a tanta importanza da destare vivo desiderio di conoscere le cose minori di lui e le intime. E quanto teatro non si apre allo studioso di cose militari! e quali furono i segreti andamenti della politica in quelle vicende? e potè Alessandro agire a suo talento, o mille ostacoli venutigli da nemici o da amici lo costrinsero spesso a fare ciò che non avrebbe voluto, o voluto diversamente? Se il Fea ha potuto procedere sicuro per tale vastità davvero ch'egli deve bene compiacersi e noi rallegrarci della sua opera, alla quale dovrà ormai far ricorso chiunque voglia conoscere addentro Alessandro Farnese. Gli eruditi (mi sia lecito dire questa ragione che tutti hanno oggidì nell'intimo del cuore), si distinguono in due categorie: gli scienziati dell'erudizione, e i pedanti. I primi sanno salire dal fatto all'idea, e su quelli di qualsivoglia nazione grandeggia il Muratori, che vede da un mare di carte e di documenti uscire come immenso poema la vita dell'Italia: i secondi immersi sino alla punta del naso nei tattarelli senza concetto, ne infarciscono (tanta ne è la copia) gli ampi volumi, gravi alla lettura come cappe di piombo. Il Fea rapidamente procede per la via della scuola migliore, e può di leggeri convincersene chi confronti il lavoro giovanile della *Storia dei Bersaglieri*, ricchissima di fatti minuti accuratamente conservati, cogli opuscoli di cose politiche e militari (e segnatamente con quelle sulle vicende di Francia del 1870, e la biografia del Lamarmora) e questi con la storia di Alessandro Farnese. La padronanza della materia è sempre maggiore, sicchè in questo ultimo lavoro procede dai fatti copiosi e bene accertati a dar giudizio dell'uomo e del secolo, e dalla cronaca e dalla monografia arriva alla vera storia. La fortuna ha favorito l'autore, chè il Farnese non è di quegli eroi, che si conservano tali, a patto di essere conosciuti soltanto per metà, ma è invece riuscito maggiore che la sua fama; e se non fossero alcune mende che egli ebbe in grado minore degli altri grandi del secolo, potrebbe essere quasi in ogni cosa tolto a modello. I dotti della storia, della politica e della guerra sapranno fare il debito conto di questa opera; noi la raccomandiamo ai giovani. Siamo già sazi di vaniloquii! La gioventù italiana deve alimentarsi di studi severi, di libri che lascino vital nutrimento, che elevino l'animo a qualcosa di grande, che facciano sentire dentro il desiderio e la brama di poterli un giorno imitare.

FILOSOFIA.

Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore, ossia i Fondamenti del Realismo per Luigi Ferri. — Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei.

Annunziamo volentieri questo lavoro che è la prima parte di una *Memoria* dell'esimio prof. Ferri già presentata all'Accademia dei Lincei; la qual parte tratta, per ora, soltanto del fenomeno e della relativa percezione nella Filosofia greca fino a Plotino inclusivamente. L'argomento

in esso trattato è di una grande importanza sì teorica che storica: teorica perchè si riferisce ad uno de' più gravi problemi filosofici, forse a quello da cui dipende la sorte stessa degli altri; storica, perchè si collega a tutto quel *fenomenismo* filosofico che, cominciatosi a costituire specialmente per opera dei Sofisti, e continuatosi, sotto forme e nomi diversi, in quasi tutto il corso della Filosofia, negli ultimi tempi si è rinvigorito con Hume e più ancora col Kantismo, dal quale è passato nel Positivismo attuale. Il Ferri crede che, compreso, apprezzato e risolto bene il problema del fenomeno e della relativa percezione, si possano gettar le basi d'un vero *realismo* filosofico. Il punto che, nella trattazione dell'argomento, egli prende più direttamente di mira è anche quello che più intimamente vi si collega, cioè quello della relatività o non relatività della conoscenza umana. Ora il pensiero che costituisce, secondo il Ferri, come il cardine del lavoro, fino al punto a cui viene condotto, è questo: che nella Filosofia greca, riguardo a questo problema, sono stati messi innanzi tre concetti fondamentali, cioè il platonico, l'aristotelico, l'atomistico. « Il primo e il secondo ammettono la relatività del sensibile e la sua differenza dall'essere in se, quantunque intendano l'essere in sè o la realtà che è principio del fenomeno in modo assai diverso, e quindi anche differiscano profondamente nel determinare il vincolo dell'uno coll'altro. Pel platonismo il fenomeno sensibile è una parvenza della realtà trascendente nel senso, suscettiva d'una doppia spiegazione (mimesi e metessi) in causa della doppia forma di soluzione che il problema dall'origine degli esseri ha ricevuto negli scritti di Platone (*Timeo* e *Dialoghi metafisici*). Per Aristotile il fenomeno sensibile è il risultato relativo degli atti del soggetto e dell'oggetto, ossia del senziente e del sentito, ed è spiegabile colla distinzione ed unione di due potenze che rispettivamente lo contengono come virtuale, avanti che le loro energie lo rendano, unendosi, attuale. Per l'atomismo il fenomeno sensibile è pure legato al senso e al relativo; esso dipende dalla emissione dei simulacri, condizione della sua relatività e della sua distinzione dalla cosa in sè. In ognuno di questi concetti le parti che si possono chiamare geometrico-meccaniche del sensibile, sono considerate come obbiettive, indipendenti dal senso e dipendenti dalla natura dei corpi e della materia... Tutti gli altri concetti si riducono a questi: anteriori li preparano, posteriori li modificano; quelli (come l'eleatico e l'eracliteo) concorrono a formarli; questi (come lo stoico e il platoniano) ad attenuarli o ad esagerarli. Al di fuori di essi non ne appare alcuno nuovo ed originale; per trovarlo bisogna varcare il rimanente dell'antichità, il medio evo e il rinascimento e giungere alla filosofia moderna (pag. 26). » — Tal si è il pensiero fondamentale di questa prima parte. Quanto al merito della trattazione, fin d'ora possiamo dire che essa è fatta con quella cura, con quel sodo giudizio e con quella chiarezza che il Ferri mette generalmente nei suoi lavori, e, per giunta, ricorrendo d'ordinario alle fonti, colle quali sono documentate le teoriche esposte. Una delle parti meglio trattate è quella che concerne Platone e Aristotile, e specialmente quella di Aristotile. Son pure interessanti e notabili i paragoni che l'Autore fa tra questi due grandi filosofi greci non solo rispetto all'argomento trattato, ma anche rispetto ad altri punti che vi si collegano, come per esempio, rispetto alla sensazione, allo spazio, al tempo, e alla relazione di sensibile e d'intelligibile. Terminiamo questo cenno, esprimendo il vivo desiderio che l'Autore pubblichi presto la seconda parte del suo lavoro, senza la quale il lettore non può farsi un concetto

compiuto del medesimo, nè può darne un giudizio definitivo. Allora torneremo volentieri sull'argomento, sì per riferirne ulteriormente, sì anche per mettere innanzi, ove occorra, qualche nostra idea in proposito.

SCIENZE ECONOMICHE.

Saggio sul sistema tributario in Italia e sui suoi effetti economici e sociali di GIULIO ALESSIO. Vol. II: *Le Imposte indirette e le tasse.* — Torino, Bocca, 1888, pag. VII-1005.

La prima parte di quest'opera fu pubblicata nel 1883 e contiene una larga trattazione delle imposte dirette. In questo secondo volume, molto più grosso ed anche migliore, sono discusse le questioni che riguardano le imposte indirette, le tasse e il sistema tributario in generale. L'autore parla da prima delle imposte sui trasferimenti di proprietà, accennando alle opinioni e ai giudizi di vari scrittori, e cercando di dimostrare ch'esse mancano di un fondamento giuridico e non hanno che una ragione puramente finanziaria. Entra nei particolari dell'argomento, ed esamina lo stato presente e la storia delle leggi italiane in questa materia, ne istituisce alcuni confronti colle legislazioni estere e ne apprezza e valuta gli effetti con numerosi dati e prospetti statistici. A ciò fa seguire una breve trattazione delle tasse sui trasporti, pedaggi, tasse ferroviarie, marittime e simili; nella quale, dopo di avere ricordato i principii teorici del Sax, considera le condizioni speciali e le disposizioni legislative dell'Italia. Indi passa a trattare l'arduo e vastissimo tema delle imposte di consumo, facendo dapprima una pregevole rassegna dei concetti teorici, esposti dagli economisti delle varie scuole, e riferendo di poi molti dati storici, legislativi e statistici per dimostrarne i caratteri, l'assetto e gli effetti economici. E quivi l'autore esamina l'ordinamento dei dazi e delle imposte di consumo in Italia nella sua formazione successiva e nei più minuti particolari riguardanti le singole materie tassate, la fissazione delle tariffe, la gravità e le conseguenze economiche e via dicendo. Parla di poi delle tasse propriamente dette, o diritti che lo Stato percepisce nei vari rami di amministrazione per alcuni servigi speciali; ne svolge il concetto moderno e ne fa l'applicazione ai singoli casi, che si riscontrano nella finanza italiana, come tasse postali, telegrafiche, civili, giudiziarie, scolastiche e simili. E infine considera il sistema tributario dello Stato nel suo complesso e negli elementi diversi di cui si compone, per rispetto ai principii generali da cui dev'essere governato e alle norme di ripartizione, di coordinazione e di riscossione delle imposte; e cerca di valutarne la potenza finanziaria, o la differente produttività delle sue varie parti relativamente all'aumento crescente delle spese pubbliche, discutendo in tal guisa la grave quistione dell'equilibrio o bilancio della finanza pubblica. Nell'ultimo capitolo è trattato brevemente l'argomento controverso delle finanze locali, accennati i caratteri e le basi diverse dei sistemi vigenti nei vari paesi, in Inghilterra, in Francia e in Italia, dimostrati i difetti dell'ordinamento amministrativo del comune in Italia, e specialmente del sistema tributario fondato sul dazio di consumo e sulle sovrimposte, e discusse alcune questioni connesse di secondaria importanza. L'opera, di cui abbiamo dato un'idea approssimativa, non essendo possibile di riassumerne in breve il contenuto, si distingue per ricco corredo di dati, attinti a fonti ufficiali od altrimenti attendibili, e per ampia discussione di argo-

menti sulle tracce dei più autorevoli scrittori. Ciascuno dovrà riconoscere nell'autore i meriti di una grande diligenza e accuratezza di ricerche, e di una conoscenza non comune delle materie e delle dottrine finanziarie. Ma considerato dall'aspetto puramente scientifico il suo libro presenta uniti ai pregi innegabili alcuni difetti non lievi. Prepondera la parte pratica o l'esposizione dei fatti, e la parte teorica è assai deficiente; la trattazione delle varie parti non serba una giusta proporzione, la elaborazione dei dati ci sembra qua e là incompleta. Le idee e opinioni dottrinali dell'autore non sono coordinate ad un concetto sistematico chiaro e determinato. E quindi egli non ci dà ragione delle vicende e trasformazioni storiche delle imposte indirette o del sistema tributario, e non dimostra il significato delle riforme effettuate nei tempi moderni, in quel modo a un dipresso che il Wagner e lo Stafford Northcote han fatto relativamente alle leggi sul sistema daziario dell'Inghilterra. Non parliamo di altre lacune minori, che riguardano le fonti bibliografiche e storiche dell'argomento.

SCIENZE GIURIDICHE.

La proprietà mineraria. Studio giuridico-economico dell'avv. Celestino Segni. — Sassari, tip. Lodovico Manca.

La questione della proprietà mineraria non conta una letteratura molto estesa; e merita lode l'autore di averne formato oggetto de' suoi studî, ora specialmente che gli scioperi avvenuti nei distretti industriali della Francia l'hanno, per così dire, rimessa all'ordine del giorno. Insieme ci piacque di vederla studiata da un sardo, che appunto nella sua isola natìa poteva trovare occasione di utili raffronti, e a cui certo, non poteva sfuggire la somma importanza sociale del problema. Nondimeno ci pare che il lavoro sia riuscito piuttosto affrettato, e senza una sufficiente preparazione: laonde non crediamo che se ne potrà trarre gran vantaggio. L'A. comincia da un cenno storico del diritto minerario nell'epoca greco-romana, nel medio evo e nelle epoche successive sino ai nostri giorni, e passa quindi a discorrere del sistema da preferirsi in materia di miniere. Ma per ciò che concerne la legislazione mineraria dei Greci, si contenta di riprodurre le poche righe che ne scrisse il Blanqui nella sua *Storia della economia politica*; e per l'epoca romana si appoggia in gran parte agli studi del De Gioannis, distinguendo due stadî: uno dei tempi della Repubblica e dei primi secoli dell'Impero, l'altro dei tempi successivi. Nel primo periodo la miniera sarebbe stata una accessione del suolo, e come un frutto spettante al proprietario della superficie; mentre nel secondo si sarebbe applicato eccezionalmente il regime della regalìa per certe specie di minerali, cioè per l'oro e l'argento. E quanto al primo periodo non abbiamo nulla da osservare, tranne che il principio avrebbe potuto risultare anche da altre leggi, oltre quelle citate dall'autore, per esempio dalla L. 77 D. de contr. empt., che riguarda il rapporto tra compratore e venditore. Invece non crediamo che la interpretazione data dall'autore alla legge di Valentiniano per dimostrare come il principio della regalìa s'introducesse presso i Romani, regga alla critica. Egli dice che indubbiamente questa legge si riferisce alla ricerca dell'oro nei luoghi privati concessa a tutti per le esigenze dello Stato; ma a ben guardare non si concede nulla. Si dice solo che lo scavatore doveva pagare una contribuzione allo Stato, ed è proba-

scavare nelle loro terre, se pure non si riferiva ai luoghi di pubblico dominio. Certo, se avesse inteso di attribuire ad ogni terzo la facoltà di cercar oro nelle terre dei privati, avrebbe tenuto conto del diritto dei proprietari, come ha fatto poi coi marmi. La legge *Cuncti* che vuole riservata una decima al proprietario del suolo, dove i marmi erano scavati, ne riconosce implicitamente la proprietà.

Molto più deficiente è la parte che studia il diritto minerario nel medio evo. L'autore asserisce che dalla caduta dell'Impero d'Occidente fino al secolo XII mancano i documenti per poter chiarire quale dovesse essere la condizione delle miniere, e dimentica le *Variae* di Cassiodoro, per tacere di altre fonti. Ma anche pei tempi successivi ci ha colpito la scarsa suppellettile di documenti che l'autore ha consultato. Egli non conosce il diploma di Comita d'Arborea pei Genovesi, nè quelli del vescovo di Bergamo per gli uomini di Ardesio, o di Amedeo V, o del patriarca d'Aquilea ecc. che pure gettano tanta luce sulle condizioni dell'industria mineraria in qnei tempi. Non conosce nemmeno tutte le leggi, a cominciare dalla costituzione *de regalibus* di Federigo I, e venendo giù alle ordinanze di Carlo II, ai capitoli ed ordini minerali del Consiglio dei X, e agli statuti della Val di Brosso. Almeno avesse esaminato un po' attentamente le condizioni dell'isola di Sardegna; ma non lo fa, e si ristringe a dire che prima della dominazione aragonese vigeva il principio della più ampia libertà di esplorazione e coltivazione della miniera, mentre soltanto gli aragonesi vi avrebbero surrogato il principio della regalìa. Il che, per lo meno, ci sembra arrischiato. Noi sappiamo cioè che già nell'anno 1131 Comita II giudice d'Arborea donò al comune di Genova una metà delle vene argentifere esistenti nelle montagne del regno arborese, e promise la quarta parte delle miniere d'argento nel regno di Torres quando l'avesse conquistato. Ad ogni modo l'autore dimentica qui ciò che osserva, però, in altro luogo, che cioè il principio della regalia può verificarsi sia che lo Stato faccia una speciale concessione della miniera o non lo faccia e invece ne riconosca la proprietà a favore dell'inventore; e dimentica eziandio, che non furono solo gli Aragonesi che attribuissero al governo una parte del minerale estratto; ma che un *diritto*, come dicevasi, sulla vena e sui metalli, si trova già ai tempi della dominazione del comune di Pisa. Un'altra lacuna riguarda le scuole. Noi sappiamo che nel medio evo molti giureconsulti accettavano il principio dell'accessione e altri quello della regalìa; ma l'autore non se ne occupa. Gli stessi giureconsulti che aderivano al principio della regalìa, s'ispiravano parte alle teorie romane e parte alle teorie germaniche. Ricordo da un lato il Bossio, il Torre, il De Ripol, dall'altro il De Luca e il Richeri. Il sistema che l'autore preferisce è quello proclamato già dai Romani, e riprodotto dalla legislazione Leopoldina, che attribuisce la proprietà della miniera al proprietario del suolo. È l'opinione del Cepolla, del Farinaccio, del Dunoyer e del De Gioannis, per tacere di altri, e l'autore cerca di dimostrarne la convenienza con ragioni giuridiche ed economiche; ma anche per questo lato non aggiunge nulla a ciò che altri avea detto: anzi riproduce testualmente alcune pagine del Dunoyer. Aggiunge che la *buona tradizione* del diritto italiano segue i concetti di lui; ma non è vero. A prescindere dal diritto romano, la tradizione legislativa fu costantementee favorevale alla regalìa; ma l'autore potrebbe dire che non era la buona!

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Fra le pubblicazioni inviateci dalla Casa Treves di Milano, meritano di essere segnalate: *La vita a Parigi*, (1836) di Falchetto. *L'Abbadessa di Jouarre*, dramma di E. Renan tradotto da E. Panzacchi.

— Si annunzia di prossima pubblicazione il secondo volume della *Storia critica della Rivoluzione francese*, del professore Licurgo Cappelletti. In detto volume si narrano gli avvenimenti succeduti in quel periodo di tempo che comincia coll'apertura dell'Assemblea Legislativa e termina con la morte di Luigi XVI.

— Il signor Alessandro Bandi di Vesme ha in punto uno studio sul *Soggiorno di Torquato Tasso in Piemonte*. È condotto su documenti inediti, e tratterà la questione della autenticità di parecchi sonetti attribuiti al Tasso.

— Il signor Giuseppe Gigli sta dando le ultime cure ad una raccolta di *Novelle popolari pugliesi*, che illustrerà con uno studio sull'argomento.

— La *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli si è arricchita di un nuovo volume: *I drammi pastorali di Antonio Marsi*, per cura del signor Malo Palmarini. Secondo il signor Palmarini sarebbe quello di Marsi il cognome del letterato napolitano del secolo XV più noto sotto il nome di *Epicuro*.

— Nel mese scorso è stata inaugurata a Ferrara, nella Biblioteca civica, la Tribuna Ariostesca, nella quale sono state raccolte quasi tutte le edizioni dell'*Orlando Furioso* con gli autografi che là si hanno dell'Ariosto.

— Il *Bollettino della Biblioteca Centrale Nazionale* di Firenze, pubblica una curiosa tabella statistica: quella delle pubblicazioni italiane nell'anno scorso. Nel 1886 furono edite in Italia 10681 opere in italiano, 101 in francese, 23 in inglese, 15 in tedesco, 5 in spagnuolo, 4 in greco, 201 in latino e 4 in armeno. Furono tradotte in italiano dal francese 211 opere, dall'inglese 24, dal tedesco 42, dallo spagnolo 4, dal greco 13, dal latino 34, dal russo 4, dal danese 1, dal chinese 1, dall'indiano 1. È notevole che il maggior numero dei libri pubblicati si riferisce, toltine gli statuti e bilanci, a materie religiose.

(Notizie estere)

Gustavo Desnoiresterres, noto pe' suoi copiosi e utilissimi studi sul Voltaire, ha edito per la casa Perrin di Parigi un volume su *Le chevalier Dorat et les poètes légers au* XVIII *siècle*.

— È uscita la terza serie degli scritti critici di Ferdinando Brunelière (Parigi, Hachette). Contiene studi sul *Descartes, Pascal, Le Sage, Marivaux, Prevost, Voltaire et Rousseau, classiques et romantiques*.

— La casa editrice Plon ha pubblicata, tradotta in francese, la *Corrispondenza del principe Adamo Czartoryski*, uno dei più efficaci patrocinatori della causa polacca.

— I signori Vacquerie e Meurice han pubblicato un volume inedito, *Choses vues*, di Victor Hugo. Sono appunti presi dal poeta secondo le sue letture o le sue impressioni; e ve n'è de' curiosi e degl' importanti.

— Negli *Etudes littéraires sur le dix-neuvième siècle* di Emilio Faguet (edito a Parigi da Lecène e Oudin), si leggono articoli sul Taine, lo Schereo, il Brunelière, il Montégut e il Bourget.

— È stato venduto a Parigi, per 5,500 lire, il manoscritto autografo di una *Storia della Corsica*, scritta in francese da Napoleone Buonaparte quando era sottotenente di artiglieria.

— L'ultimo di giugno si è chiuso il concorso bandito dall' Istituto di Francia al premio Volta. Sono 50,000 lire da pagarsi all'autore della scoperta più importante fatta sulle applicazioni pratiche della elettricità.

Sono infinite le pubblicazioni in prosa e in versi uscite in questi giorni pel Giubileo della regina Vittoria d'Inghilterra. Accennammo ad un'ode del Swimbourne. Abbiamo ora innanzi un elegantissimo *numero unico*, che è ricco di belle incisioni. Sembra che la moda de'numeri unici abbia così varcato anche la Manica.

— Sta per uscire in luce la *Vita di Leone XIII* del dottor O'Reilly, scritta col permesso del pontefice e su documenti in parte comunicati da lui medesimo (Londra, Jampson Low e C.).

— Samuele Longfellow, figlio del poeta, ha pubblicato un volume di supplemento alla vita da lui scritta di suo padre. S'intitola *Final Memorials of Henry Wadsworth Longfellow*, e l' ha edito l'editore Kegan a Londra.

— Il volume XXII della *Encyclopedia Britannica* contiene le sillabe *Sib-Szo*. Vi notiamo un articolo su *Siena*, del prof. Cesare Paoli.

— *Dalmazia, il Quarnero e l' Istria* s' intitolano tre volumi, ora editi a Oxford, del signor T. G. Jackson, che illustrano i monumenti della costa adriatica orientale. L'opera è ricca d'incisioni e di carte

— Col titolo *Sea Music*, (la musica del mare) uscirà nel luglio una antologia che raccoglierà le più belle poesie o passi di poesia sul mare, che si trovino negli scrittori inglesi da Shakespeare a'giorni nostri.

— Nella raccolta de' *Grandi scrittori* uscirà quanto prima la vita del Carlyle per Riccardo Garnett e quella di Kaats per W. M. Rossetti.

— La casa Macmillan e C. ha posto in vendita il primo volume del suo *The Victoria Shakespeare*, una nuova edizione delle opere del grande poeta, dedicata alla regina Vittoria. É stampa bellisima, e ricca di appunti critici.

— Il maggiore Enrico Knollys ha pubblicato (Londra, Chapmann ed Hall) un volume di *Schizzi della vita nel Giappone*: la critica inglese trova notevole in questo libro i capitoli che si riferiscono alle forze militari di cui il Giappone può disporre.

— Saranno tra breve edite le memorie del generale Grant, avendo la vedova di lui acconsentito alla pubblicazione.

— La signora Maude Valérie Witte ha tradotte in inglese le *Lettere da una città meridionale* scritte da Axel Munthe. La *città meridionale* è Napoli che si è studiato ne'suoi aspetti principali. Fra gli altri capitoli è notevole *L'apologia dei Lazzaroni*.

— In un'asta pubblica è stato venduto a Londra il *Ritratto di madama di Pompadour*, del Boucher, per lire sterline 10,395; pari a franchi 259,875.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La *Società Veneta* e la *Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni* durante l'anno 1886 — Corso legale dei biglietti di banca — Mercato monetario — Rassegna delle borse.

Nel giorno 26 del mese ora scorso convennero a Padova gli azionisti della Società Veneta e quelli della Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciajerie di Terni per udire la relazione dei rispettivi Consigli di amministrazione sull'andamento delle due gestioni nel passato anno e per procedere all'approvazione de bilanci sociali.

Queste ricorrenze che per altri Istituti sono spesso quello che si dice una *preoccupazione* di borsa, per la Società Veneta e per gli Azionisti di Terni riescono invece ad un vero ritrovo di famiglia, nel quale l'ultimo a entrare è per l'appunto lo spirito delle borse. Ciascuno conviene a questa adunanza con animo tranquillo e sereno, per fare o per sentire un chiaro e onesto rendimento di conti e per scambiare bonariamente le domande e spiegazioni che possono occorrere a dare una idea più particolareggiata degl'interessi e delle cose. Insomma non c'è pericolo di fegato grosso.

Abbiamo voluto mettere in evidenza queste qualità, perchè sono inerenti alla natura delle egregie persone che dirigono le due aziende e comuni alla gran parte di quelli che vi si interessano, e perchè esse valgono a determinare e intendere il resto.

La relazione del Consiglio di amministrazione della Società Veneta è distribuita in sei parti.

Nella prima, che tratta dei lavori di costruzioni per conto d'altri, il Consiglio dà conto dei lavori eseguiti e di quelli ancora in corso e delle liquidazioni avvenute. Ricordiamo specialmente quelli relativi al Porto di Genova e quelli per l'acquedotto di Napoli. Gli uni sono stati condotti innanzi con la massima alacrità, in modo che il nono anno di appalto ha potuto essere chiuso con un premio di tonnellate 41,253.17. Gli altri

hanno condotto alla consegna e collaudo di tutta l'opera. Restano alcune differenze con la Compagnia concessionaria, ma i contratti esistenti pongono la Società Veneta al coperto da qualunque perdita.

La parte seconda dà ragione dei lavori di costruzione per conto esclusivo della Società.

Furono ultimate e aperte al pubblico esercizio alcune linee ferroviarie e di tranvie, come la Cividale-Udine, la Camposampiero-Montebelluna e quella da Bologna ad Imola; e vennero spinti con la maggiore alacrità i lavori già iniziati per altre.

Fu posto mano all'acquedotto di Padova, pel quale v'è speranza che possa essere condotto molto innanzi e quasi ultimato in quest'anno; e sono annunziati, come prossimi, nuovi lavori di costruzione a Napoli sul Viale Tasso, sul Corso Vittorio Emanuele e a Capodimonte.

Questi ultimi dovrebbero dare vita a un nuovo rione con abitazioni civili.

La parte terza discorre delle costruzioni di ferrovie che la Società deve poi esercitare e degli affari industriali nei quali è associata ad altri. Poichè il dire di tutto sarebbe cosa assai malagevole per lo spazio, ci restringeremo ai punti più rilevanti.

Uno di questi è indubbiamente lo sviluppo dato alle fornaci di Chiorza e Cannizzai che ha permesso alla Sacieta Veneta di rendersi, con molto suo onore, e, speriamo, con util suo, una società esportatrice di laterizi di qualità perfetta. In grazia di questa nuova applicazione della industria italiana, i prodotti della Società Veneta hanno potuto essere scaricati in lontani lidi d'Oriente, e ora le continue ricerche dall'Egitto, dalla Turchia, dalla Grecia e da altri paesi fanno sperare che essi, nonostante la concorrenza, avranno uno smercio proporzionato all'attività degli stabilimenti e alla loro produzione.

Un altro punto che non dev'essere pretermesso è quello che riguarda alla costruzione del canale industriale e dell'acquedotto di Verona. L'ingegnere Crotti, che ha collaudato questi lavori, dice che la Società Veneta *ha saputo conciliare i suoi interessi col perfezionamento delle opere al di là degli obblighi contrattuali*, e aggiunge che questa condotta è *ben degna di chi volle e seppe innalzare in Italia monumenti industriali che non hanno rivali all'estero.*

Ricordiamo pure il compimento dato alla nuova strada del Parco Margherita in Napoli: lo sviluppo dei lavori di edificazione sulle zone della parte bassa e i lavori di preparazione per la esecuzione del nuovo rione dalla Piazza Principe Amedeo alla strada di Chiaia, del quale è concessionaria la Società generale immobiliare. Vinte le difficoltà amministrative che hanno potuto ritardarne l'andamento, anche i lavori del rione potranno essere spinti innanzi con la usata alacrità, come gli altri.

Ma ragion vuole che prima di lasciare la parte terza accenniamo aziandio alle cure date dall'amministrazione della Società Veneta per trarre il maggior profitto dalle applicazioni della lignite, e a quello da essa poste per sottrarre il minerale dell'Elba alle domande incessanti

dell'estero e volgerlo interamente ad uso della produzione italiana. Concorrono al primo intento gli esperimenti fatti e da fare all'estero sulla lignite di Gavorrano che fin qui è la più reputata in Italia; gioverà al secondo lo stabilimento di alti forni a Civitavecchia, pel quale tutto è disposto affinchè possa funzionare nell'anno venturo.

La parte quarta, la quale si attiene alle proprietà ed imprese che la Società Veneta esercita per conto proprio, presenta alcune poche particolarità che possiamo sorpassare.

Venendo alla parte quinta della relazione, ci gode l'animo di poter dire che l'esercizio delle strade ferrate e tranvie, del quale essa si occupa, ha dato nello scorso anno buoni risultamenti e che questi hanno corrisposto nell'insieme alle previsioni fatte.

Sono da eccettuare le secondarie romane, le quali hanno prodotto rapidamente un aumento che è riuscito maggiore di quello sperato, e le ferrovie consorziali e la linea Conegliano-Vittorio che hanno dato, per cause diverse, una diminuzione. Quella avvenuta sulle prime è d'indole transitoria; l'altra, che dipende dalla sopravvenuta apertura del tronco di ferrovia Cornuda-Belluno, potrà essere compensata largamente dal maggior traffico della linea Montebelluna Camposampiero, se la Società delle ferrovie meridionali non si rifiuterà più a lungo all'allacciamento a Montebelluna. Le considerazioni che ne dimostrano la opportunità e convenienza sono evidentissime. Basta il dire che la linea di Montebelluna abbrevia la distanza da Belluno per Padova di chilometri 22, e da Belluno per Vicenza di chilometri 47.

Noi speriamo che la Società delle meridionali cederà al legittimo desiderio della provincia di Padova e degli altri interessati a quell'allacciamento; nel caso opposto, crediamo che il Governo non potrà esimersi dal provvedere affinchè gl'interessi generali prevalgano e non soggiacciano ad uno stato di cose che finirebbe davvero col divenire intollerabile.

Quel che diciamo per la fervovia Montebelluna-Camposampiero vale anco per le altre che sono o possono trovarsi in una condizione analoga.

Anche le tranvie esercitate dalla Società hanno dato risultamenti soddisfacenti.

L'ottima prova ottenuta dall'esercizio delle ferrovie secondarie romane sembra aver indotto l'Amministrazione della Società Veneta nel proposito di sollecitare, con la costruzione di pochi chilometri, una più diretta comunicazione fra i Castelli romani e la Capitale. Noi la incoraggiamo a perseverarvi e ad attuarlo, poichè lo avvicinare Roma alle sue castella e il rendere facili e frequenti le comunicazioni fra l'una e le altre, diviene di più in più una vera necessità sotto tutti i rispetti.

La parte sesta ed ultima della relazione riesce agli Istituti di previdenza della Società e al bilancio.

Apprendiamo da essa che i primi funzionano perfettamente e con grande soddisfazione del personale tecnico e amministrativo.

In quanto al secondo, l'Amministrazione osserva che sebbene qualunque esercizio di una nuova intrapresa sia lento nel dare effettivamente i risultati che se ne sperano, pure anche il bilancio della gestione

per l'anno 1886 permette che essa possa disporre di un dividendo di lire 20 per azione pagabile da oggi, 1° luglio, presso gli Stabilimenti o le Ditte indicate in uno speciale avviso. È lo stesso dividendo dato agli azionisti nello scorso anno; ma bisogna riflettere che l'ultimo bilancio, a differenza dell'altro, ha dovuto sopportare il carico degli interessi della prima serie di 8,000,000 di lire in obbligazioni, già emessa. Perciò le 20 lire date ora hanno un pregio ancora maggiore di quelle che poterono essere messe a disposizione degli azionisti nel bilancio antecedente.

Sul conto delle obbligazioni, l'Amministrazione ricorda che la prima serie emessa a cura della Banca generale ebbe un risultato splendido, poichè fu coperta ben 45 volte; che la seconda di altri 8,000,000 da emettersi è impegnata con la stessa Banca e che della terza, di 4 milioni, potrà disporre a suo piacimento.

Questi 20 milioni insieme sono destinati, come si sa, ad abilitare la Società Veneta ad attendere ai buoni affari che esigono una immobilizzazione di capitali, quantunque transitoriamente, e a provvedere con tutto suo agio agl'impegni che derivano da essi.

Noi abbiamo piena fiducia che il credito già sperimentato dalla Società in altre contingenze e in modo tanto favorevole riuscirà ad essa propizio anco nell'avvenire, e le consentirà di attuare il suo programma, con la maggiore utilità, in tutta l'ampiezza.

E ora eccoci all'adunanza degli azionisti della Società degli Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Terni.

La relazione sulla gestione dell'anno scorso è la prima fatta da poi che lo stabilimento di Terni ha cominciato a muovere tutti i suoi poderosi congegni ed è entrato in piena attività, e dacchè il piano finanziario stabilito per assicurarne la vita e l'andamento ha avuto completa attuazione. Perciò, per quanto parca di parole, essa ha un particolare interesse anche pei risultamenti finanziari che presenta, i quali fanno toccar con mano come quegli che ha ideato la grande impresa abbia veduto giusto anche sotto questo rispetto.

Infatti sino da questo, che può esser considerato come il primo anno d'esercizio, il capitale sociale ha potuto ottenere la remunerazione del 5 0|0. Se, da una parte, si considerano le difficoltà inerenti all'avviamento di tanto grande opera, e quelle incontrate nella formazione del personale operaio e nell'organamento del lavoro che dovette avvenire nello stesso tempo nel quale erano messi in movimento numerosissimi istrumenti, e se dall'altra si guardano gli effetti finanziari ottenuti, è d'uopo riconoscere che questi hanno sorpassato indubbiamente le migliori previsioni.

Chi avrebbe potuto pretendere che il prezzo venale delle prime rotaie tolte dai laminatoi appena messi in movimento, che quello delle prime corazze fucinate al maglio gigantesco, il quale per lo innanzi non si era mosso che per mostrare la propria mole, sarebbe riuscito rispondente ed adeguato al prezzo di costo? Ciò non è avvenuto certamente ma il lavoro eseguito dipoi è bastato a compensare le prime perdite.

Intanto la stessa relazione avverte che quantunque le difficoltà accennate vadano scemando di giorno in giorno, pure non sono superate del tutto; e che solamente nel 1888 lo stabilimento potrà lavorare in condizioni normali.

Oltre a ciò, la stessa relazione accenna a due altri fatti che hanno molta importanza. L'uno è che fino dal primo anno l'amministrazione dell'agenda ha inteso il bisogno di accrescere i mezzi di produzione per provvedere a tutte le richieste; l'altro è che gli esperimenti fatti colla ghisa ricavata dal minerale nazionale ha dato ottimi risultamenti, per modo che nell'anno venturo essa potrà essere adoperata assai largamente.

Infatti l'alto forno di Bovegno in Val Trompia funziona già in modo conveniente e dà ghise ottime; a Civitavecchia saranno iniziati in tempo brevissimo i lavori per la erezione di due potenti alti forni e di forni a *coke* destinati a lavorare il minerale dell'isola d'Elba.

La escavazione delle miniere di lignite, di proprietà della Società, che serve ad alimentare la fabbricazione del ferro, procede e si estende, in guisa da dimostrare la opportunità di usare questo combustibile.

I mezzi con i quali è stato provveduto all'aumento della produzione sono un nuovo forno Martin Siemens e relativi accessori e l'ingrandimento dell'impianto per la fabbricazione dell'acciaio Bessemer per raddoppiare la quantità che ne può essere prodotta. Inoltre la fabbricazione speciale dei grossi pezzi occorrenti alle amministrazioni della guerra e della marina hanno richiesto l'impianto di macchine potentissime e di utensili adatti.

In questo modo la produzione che, cominciando dall'anno prossimo, dovrà ammontare ad almeno 25 e forse a 30 milioni di lire, potrà procedere senza alcun impedimento e senza alcuna limitazione.

In riguardo alla esecuzione del piano finanziario antecedentemente deliberato dai soci, la relazione avverte che gli ultimi quattro milioni di nuove azioni, destinate a completare il capitale sociale di 16 milioni, sono state collocate coi criteri più convenienti alla Società, e che al 10 novembre 1886 il loro ammontare era stato regolarmente versato. Nella distribuzione delle nuove azioni, molte domande di persone le quali desideravano di entrare a far parte della Società non poterono essere soddisfatte.

La relazione ricorda anche l'avvenuta emissione delle 32,000 obbligazioni al nome della Società e l'ottimo esito sortito dalla sottoscrizione ad esse. Come i nostri lettori sanno, la sottoscrizione venne aperta nei giorni 6 e 7 aprile scorso e fu coperta 7 volte.

Questi sono i risultamenti dati dalla grandiosa impresa nel primo anno di suo esercizio; queste le promesse per l'avvenire. Noi che ne abbiamo seguito col maggior interesse il nascere ed il crescere, e non abbiamo dubitato mai nè degli effetti economici nè di quelli finanziarii di essa, siamo contentissimi delle prime prove che ha dato e dei frutti che ne sono usciti, ma non ne abbiamo sentito alcuna meraviglia. E crediamo più che mai che il Colosso di Terni, allorchè sarà libero di tutti i suoi

movimenti, si affermerà con fatti ben maggiori che risponderanno appieno alle speranze fondate su esso.

La proroga del corso legale dei biglietti di banca al 30 giugno 1888 è ormai un fatto compìto. Essa fu approvata dal Parlamento, sanzionata dal Re, e promulgata dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 151 con la legge del 30 giugno ora scorso. La proroga è stata conceduta, ferme stanti le speciali prescrizioni degli articoli 15 della legge 30 aprile 1874, n. 1120, 16 della legge 7 aprile 1881, n. 133, e 2, 3 e 4 della legge 28 giugno 1885, numero 3167.

La concessione di questa nuova proroga trovò vivaci oppositori negli Uffici della Camera e nella Giunta nominata da essi per l'esame del disegno di legge. Perciò ne avemmo un segno manifesto nella relazione della stessa Giunta, dalla quale apparve che tanto la maggioranza quanto la minoranza della Commissione furono unanimi nel deplorare il lungo indugio nella presentazione del promesso disegno di legge di riordinamento degli Istituti e le eccedenze risultate da qualche tempo in qua nella circolazione dei biglietti.

Se non che, in quanto ai modi per provvedervi, le opinioni riuscirono diverse, e mentre la maggioranza si contentò di dare al suo pensiero la forma di un ordine del giorno, la minoranza preferì quella precettiva di legge. L'una era forse inopportuna; l'altra sarebbe indubbiamente riuscita dannosa perchè avrebbe recato turbamenti serii.

Ma ormai non è più il caso di ciò. Diremo solamente che la relazione della Commissione della Camera si fonda, caso nuovo, su i si dice, e stringendola bene, tutto il costrutto che si può cavare da essa è quello di aver dato forma e pompa di provvedimento ad un semplice ripiego che si risolve in uno spostamento di valute metalliche dalle casse del Tesoro in quelle delle banche. Ma ci associamo ad essa ben volentieri nel riconoscere che un aumento della circolazione fiduciaria delle banche sarebbe dannosissimo. Questa è anche la nostra opinione.

Molto più pratica che quella della Commissione della Camera è riuscita la relazione della Commissione permanente di finanza del Senato. Basta citarne i termini che sono i seguenti:

« La Commissione permanente di finanza, mentre per l'esecuzione delle leggi che regolano la circolazione fa atto di fiducia nel Governo del Re, e bene si associa al voto che finalmente il Parlamento provvegga all'ordinamento degli Istituti di emissione, riconosce che, nelle condizioni presenti così di legge come di fatto, la proroga del corso legale è provvedimento di evidente necessità. Parimenti riconosce che la proroga del corso legale non può scompagnarsi dalle disposizioni, a cui il disegno di legge si riferisce. Ne propone pertanto al Senato l'integrale approvazione. »

Abbiamo fiducia che il Governo manterrà l'impegno di presentare a novembre il desiderato disegno di legge sugli Istituti di emissione. Ma frattanto auguriamo che la stampa prenda in esame il poderoso argo-

mento in questo intervallo e vi prepari l'opinione pubblica, poichè è utile, anzi è necessario che si faccia su esso la più ampia discussione, essendo essa sola atta a tor via i pregiudizi ancora esistenti e a mettere la questione nei veri termini che rispondano alla situazione delle cose e agli interessi generali del paese.

La seconda metà di giugno ha veduto le principali piazze americane esposte a dure prove, poichè hanno dovuto sopportare il peso di ingenti disastri commerciali e di una vera crisi di borsa.

Già da qualche tempo nei mercati del caffè e del grano si erano formate delle potenti coalizioni fra commercianti nello intento di imporre la loro volontà, facendo aumentare artificialmente i prezzi dei generi negoziati da essi. Infatti quelli del caffè erano saliti da 6 1|2 *cents* per libbra a 22 *cents*. La cosa andò dapprima a gonfie vele; ma in questi ultimi giorni le notizie di un abbondante raccolto, le limitazioni poste nelle sovvenzioni dai banchieri nella previsione di un restringimento di danaro ed altre cause che non sono ben note, ebbero il potere di cagionare un ribasso ragguardevole nei prezzi, il quale riuscì a rompere la coalizione ed a produrre un *crac* formidabile.

Al disastro avvenuto nel mercato del caffè ne succedette immediatamente uno anche più rovinoso in quello dei grani: i fallimenti, fra le stesse Ditte di prim' ordine, seguirono ai fallimenti, in guisa che in soli tre giorni essi oltrepassarono il numero di 22, e la perdita che ne derivò ascese a più che 2 milioni di sterline.

Per altro, la influenza di questi fatti sul mercato monetario non fu sfavorevole, giacchè le vendite sfrenate avvenute nel mercato dei grani dettero la spinta a larghe esportazioni verso l'Europa, e in conseguenza il cambio della sterlina e quello del franco soggiacquero ad un ribasso che li ridusse al punto atto a determinare la importazione dei metalli preziosi.

Sarebbe stato da credere che questa disposizione di cose avrebbe valuto a recare qualche sollievo al mercato; e infatti per un paio di giorni i prezzi delle sicurtà americane dimostrarono una tendenza spiccata all'aumento. Se non che il fallimento di una delle principali banche di Chicago, la quale aveva fatto delle anticipazioni larghissime, che dovettero esser ritirate di un tratto, consigliò alle altre banche una maggior prudenza nel concedere prestiti. Da ciò un sensibile restringimento di danaro e una debolezza generale nei prezzi di tutti i valori.

Ma fuvvi anco di peggio. Il giorno 24 giugno, mentre tutti i mercati commerciali e quello di Wall Street in particolare si trovavano sotto l'influenza dei fatti accennati, venne propagata la notizia della morte improvvisa di Jay Gould, successore di Vanderbilt. Il *Times* afferma che per quasi la metà della giornata, nonostante la pronta smentita della notizia, i mercati rimasero in preda ad un vero timor panico, e che le fluttuazioni dei prezzi riuscirono così violente, che da un momento all'altro si ebbero differenze di 5 a 10 dollari. Le azioni della linea Man-

hatten, perdettero 40 dollari: quelle della Missouri Pacific, 11 dollari; quelle della New England 6; e frattanto il danaro per i bisogni del giorno fu negoziato al 30 e al 40 per cento.

Il telegramma da New-York al *Times*, il quale recava queste notizie, terminava con le seguenti parole: « La crisi avvenuta è stata una delle più violente che rammenti la storia delle borse americane; il ribasso dei prezzi è stato senza esempio, sebbene abbia avuta brevissima durata. »

Infatti, come fu accertato che la notizia la quale aveva messo lo spavento nella speculazione era falsa, il partito dell'aumento tornò in campo e riuscì a vincere la corrente contraria e a rimettere il mercato nelle condizioni normali.

Le variazioni nel cambio americano sono state sensibili. Durante la crisi nei mercati del caffè e del grano scese da 4 84 $^3/_4$ a 4 83 $^3/_4$ per la carta a 60 giorni; poi, e precisamente nel giorno 24, riuscì a 4 83; da ultimo, seguendo rapidamente la corrente del ribasso, ha chiuso a 4 82. A questo prezzo non ha toccato ancora il *gold point*, ma, tuttavia, già è stato domandato a Londra 1 milione di dollari in oro.

I saggi del danaro hanno variato ogni giorno e a seconda dei luoghi: a Chicago, in media, è stato praticato il saggio dell'otto per cento; a New-York quello del 9 per cento. Ma tanto sull'una piazza, quanto sull'altra è stato fatto anche il 10 e il 12 per cento, prescindendo dal giorno 24, che, come abbiamo veduto, ha segnato saggi favolosi.

Le situazioni delle Banche associate dal 6 al 21 giugno presentano l'aumento di 4 milioni nel fondo metallico, quello di 1.1 milioni nella eccedenza della riserva, e quello di 6. 5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico riesce maggiore di 32 milioni; per contro la riserva presenta la diminuzione di 55. 7 milioni.

È noto qual sia la connessione che passa tra il mercato di Londra e quello di New-York. Anche quando le conseguenze degli eccessi, ai quali si abbandona talvolta la speculazione americana, non possano avere una influenza diretta sulla piazza londinese, pure questa non può restarvi indifferente.

Così, appena giunsero a Londra le prime notizie dei disastri commerciali ai quali abbiamo accennato dianzi, sorse immediatamente il timore di grosse domande d'oro e il saggio dello sconto acquistò subito una maggiore fermezza. Questa poi divenne ancora più spiccata, quando, caduto il cambio a 4.83, e di poi a 4.82, cioè a 3 e a 4 per mille contro Londra, il mercato libero ebbe a sottostare effettivamente a qualche domanda d'oro. Il saggio per la carta a 3 mesi salì dapprima a 1 1|8, e di poi a 1 1|4 per cento.

È per altro da avvertire che al corso presente del cambio, queste domande non possono riuscire troppo considerevoli giacchè non dànno che un lieve profitto: affinchè avvenisse l'opposto, occorrerebbe che il cambio della sterlina cadesse ancora di qualche *cent.*

Un'altra causa di maggior fermezza nel prezzo del danaro si ebbe

nel fatto del ritiro dalla Banca d'Inghilterra di lire 250,000 in due soli giorni, a destinazione della Germania. Questo movimento fu la conseguenza di una modificazione avvenuta nel corso del cambio su Berlino, il quale cadde da 20.36 1[2 a 20.34 e vi rimase.

Le previsioni dei giornali finanziari inglesi in riguardo all'andamento di quel mercato nei giorni prossimi sono contraddittorie. L'*Economist* è di opinione che il presente aumento del prezzo del danaro sia effimero e che, pagati i dividendi, la inclinazione al ribasso riprenderà il sopravvento.

Lo *Statist*, per contro, prevede considerevoli ritiri di oro in un tempo prossimo, tanto a domanda dell'America del Nord, quanto a domanda dell'America del Sud, e crede che ai saggi nominali di 7[8 o di 1 per cento, ne debbano succedere altri più remunerativi.

La liquidazione della fine del mese è riuscita facile e il saggio del riporto è oscillato fra 2 1[2 e 3 1[2 per cento; sulle rendite russe vi è stato un *déport* di 1[16; sui valori americani il riporto ha agguagliato a 3 1[2 e 4 per cento.

I dati pubblicati dal *Board of Trade* sul movimento commerciale del mese di maggio sono abbastanza favorevoli. Essi presentano un aumento di lire 1,102,000 nelle importazioni, in confronto collo stesso mese del 1886, e un aumento di lire 197,000 nelle esportazioni.

Le transazioni nell'argento sono state poco attive; il prezzo dell'oncia è variato nell'intervallo soltanto di qualche sedicesimo. Chiude a 44 1[16.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal dì 8 al 22 corrente, fanno vedere che il fondo metallico è rimasto quasi invariato, poichè riesce minore di appena 200,000 lire nostre; per contro la riserva offre l'aumento di 11.9 milioni.

Da anno ad anno il primo capitolo è maggiore di 66.1 milioni; il secondo, di 68.6 milioni. La proporzione tra la riserva e i depositi agguagliava all'ultima data il 47 1[2 per cento contro 41 1[4 al 23 giugno 1886.

*

Ordinariamente la fine del semestre porta nel mercato di Parigi un restringimento abbastanza vivo dello sconto; ciò avviene anche in quest'anno. Fino al giorno 20, gli affari fra le banche e i banchieri hanno proceduto in modo facilissimo; ma dipoi sono divenuti alquanto laboriosi e qualche volta sono riusciti anche difficili; per altro i prezzi dello sconto non presentano una variazione che si possa dire notevole.

I datori di danaro hanno mantenuto il saggio di 2 1[8 per cento per le firme di prim'ordine, e quello di 2 1[4 e 2 3[8 per le accettazioni dell'alto commercio e di banca.

I cambi sono rimasti in generale piuttosto calmi; ma hanno fatto eccezione quello su Berlino, il quale è stato trattato largamente a 123 e 4 per cento per il breve, e quello su New-York che è salito a 523 3[4 per la carta a 60 giorni. Nè l'uno nè l'altro sono ancora al punto per la esportazione dei metalli preziosi da Parigi; ciò non ostante già è stata

diretta da Berlino qualche domanda d'oro al mercato libero, e si teme che ne giungano da un momento all'altro dall'America.

Lo *chèque* su Londra è oscillato fra 25.23 e 25.22 1[2; la carta sull'Italia tra 7[16 e 9[16 di perdita per la breve e tra 1[16 e 1[8 per cento per quella lunga.

Il dividendo della Banca di Francia per il primo semestre dell'anno corrente è stato stabilito nell'importo di fr. 78, contro 87.62 nell'anno passato. In relazione al dividendo sta la somma degli utili netti conseguiti, i quali sono ascesi a fr. 12,615,978, rimpetto a 14,892,873 nel 1886, e a fr. 17,628,828 nel 1885.

Le situazioni della stessa Banca, dal 9 al 23 giugno, offrono lo aumento di 16.6 milioni di lire nel fondo metallico, e la diminuzione di 11,3 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo è minore di 123.1 milioni, il secondo è maggiore di 241.7 milioni.

I bisogni della fine del mese e del semestre, una grossa scadenza di cedole e le domande cagionate al mercato di Berlino dalle ultime emissioni hanno imposto una certa riserva ai prenditori di sconto per modo che la carta scelta non vi ha trovato danaro fuorchè a 2 5[8 e anche a 2 3[4 per cento. Questo saggio non ha nulla di straordinario; ma, rimpetto alla grande abbondanza del danaro nei giorni antecedenti, ha potuto far credere che le condizioni monetarie del mercato stessero per modificarsi. I giornali finanziari, dalla parte loro, hanno avvalorato questa credenza discutendo seriamente sulla probabilità di un prossimo aumento nello sconto ufficiale della Banca di Germania. Ora, per altro, essi stessi ammettano che avevano corso troppo nelle loro previsioni, e riconoscono che la Banca Imperiale non può condursi, almeno per il momento, a prendere il provvedimento accennato. Infatti, aumentando lo sconto, la Banca verrebbe ad ammettere che le condizioni del mercato monetario sono ora meno buone che nel passato; e andrebbe contro la emissione del nuovo prestito germanico, che è imminente. Del resto in poco meno di un mese i saggi del mercato libero sono quasi raddoppiati.

La nessuna opportunità di deliberare un aumento nella ragione dello sconto ufficiale nelle condizioni presenti, apparisce anche dall'esame dell'andamento dei cambi e della situazione della Banca. Essa ha una circolazione di 1056.3 milioni e un fondo metallico di 1029.7 milioni; questi dati dicono abbastanza eloquentemente, senza bisogno di commenti, quale sia la sua posizione. Quanto ai cambi, quelli su Parigi, Londra e Amsterdam sono quasi al punto che permette l'importazione dei metalli preziosi dalle suddette piazze. Il primo ha chiuso a 80.65, il secondo a 20.34 1[2, il terzo a 58.65. La Banca di commercio e di sconto d'Amburgo ha già ricevuto da Londra un mezzo milione di marchi in verghe d'oro, e secondo la *Boersenhalle* ne saranno ritirati fra breve altri 2 milioni dalle casse della Banca d'Inghilterra, non ostante che il cambio fra 20.34 1[2 e 20.35 non lasci quasi alcun margine d'utile a queste operazioni.

La esecuzione del prestito germanico, del quale si è parlato ormai da lungo tempo,è stata commessa a un consorzio composto della Seenhandlung e della Bank für Handel und Industrie. Dell'ammontare del prestito, che ascende a 170 milioni di marchi, 100 milioni sono stati presi a fermo dallo stesso Consorzio. Il tipo scelto dal ministro è quello del 3 1|2 per cento; esso risponde al credito dello Stato e favorisce nel miglior modo gli interessi del Tesoro, in relazione alle condizioni del mercato.

La liquidazione di fine mese è passata facilmente: il prezzo dei riporti ha dovuto naturalmente risentirsi della situazione generale del mercato monetario; ma il saggio medio che è stato fatto non ha oltrepassato il 3 1|2 per cento. La liquidazione ha dimostrato un certo scoperto rappresentato quasi unicamente dalla piccola speculazione. Il mercato soffre sempre di una grande penuria d'affari, che è confermata chiaramente dai dati relativi all'imposta sulle transazioni di borsa. Mentre questa imposta era riuscita nel mese di gennaio ad un importo di 719,000 marchi, essa venne discendendo e 691,000 in quello di febbraio, a 599,000 nel mese di marzo, a 534,000 in aprile e a 525,000 nel maggio. Da un anno in qua la diminuzione agguaglia a 300,000 marchi.

Dal 7 al 23 giugno il fondo metallico della Banca è aumentato di 13.1 milioni di lire nostre; il portafoglio è cresciuto di 47.2 milioni; le anticipazioni hanno avuto l'aumento di 2.4 milioni.

Da anno ad anno il 1° capitolo presenta l'aumento di 137.2 mil. La proporzione fra esso e la circolazione adegua a 97.47 per cento.

Per riguardo al mercato monetario di Amsterdam, possiamo dire che è continuata e anche cresciuta la domanda del danaro e che il saggio dell'interesse per le anticipazioni su titoli è salito da 2 1|2 a 3 0|0.

Nessun cambiamento di entità è da avvertire nell'andamento dei cambi.

Lo sconto libero a Pietroburgo è rimasto al 5 0|0: ma il prezzo del rublo su Berlino ha subìto una forte perdita ed è disceso da 186 1|2 a 182.05.

L'aggio sull'oro a Bucarest, che era ribassato a 14.10 per cento, è risalito a 15.30 0|0. Questo aumento è attribuito agli approvvigionamenti resi necessari dal pagamento della cedola sulla rendita e da quello degli interessi sulle obbligazioni delle strade ferrate.

Le disponibilità dei mercati nostri sono diminuite notevolmente un po' per effetto della ragione tenuta nel riparto delle obbligazioni ferroviarie, un po' per i bisogni soliti del mercato dei bozzoli che si è trovato nel suo pieno sviluppo. In conseguenza il saggio dello sconto libero è salito a oltre il 5 per cento, quantunque l'estero non abbia smesso di scontare la carta italiana a minor prezzo, e i riporti sono riusciti difficili e onerosissimi. Quello sulla rendita è stato spinto fino a 50 centesimi; quelli sui valori hanno variato dal 5 all'8 per cento.

Per contro, il movimento favorevole nei cambi, già avvertito nell'ultima rassegna, è continuato senza interruzione. Il cambio su Berlino in particolar modo è disceso da 123.60 a 123.35. Il *chèque* su Francia è riuscito al disotto di 100.50 e in qualche piazza è stato offerto anche a 100.45. La Londra a 3 mesi, all'opposto, ha avuto qualche domanda a 25.22.

Si può sperare che questa condizione di cose migliorerà ancora, purchè dall'America non sopravvengano sorprese atte a mutare la situazione monetaria dei mercati europei. In quanto al ristringimento verificatosi nei mercati nostri, si può credere che lo sfogo già dato a buona parte delle domande determinate dal mercato dei bozzoli, lo stacco della cedola, i pagamenti degl'interessi e dividendi su altri titoli e i rimborsi di forti somme alle imprese ferroviarie, ritorneranno presto il mercato nelle condizioni normali e che il danaro riuscirà di nuovo piuttosto abbondante.

Le notizie più recenti sulla presente campagna bacologica accennano ad una condizione di cose, la quale non corrisponde in tutto alle prime previsioni fatte.

Sembra che il freddo avutosi nel principio della stagione, poi il caldo soffocante sopravvenuto d'un tratto mentre i bachi salivano al bosco, abbiano nociuto loro in modo da cagionare varie perdite e da far sì che la qualità di bozzoli ottenuta non fosse sempre della migliore.

In sostanza, per quanto ancora non si possa affermare nulla di positivo, gli indizi che si hanno fanno supporre che il raccolto non sarà così brillante come si era sperato sul principio; ma è da credere che non riuscirà nemmeno inferiore a quello dell'anno scorso, o che la differenza ragguaglierà a poca cosa.

Esaminando le situazioni della Banca nazionale dal 31 maggio al 20 giugno, apparisce un aumento di 500 mila lire nel fondo metallico e quello di 4.3 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio presenta l'aumento di 3.1 milioni, le anticipazioni danno la diminuzione di 13.9 milioni, la circolazione riesce minore di 10.3 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è diminuito di 21.7 milioni; il portafoglio eccede di 28.2 milioni; la circolazione di 27.9 milioni.

Le situazioni degli altri istituti, dal 31 maggio al 10 giugno, fanno vedere un aumento di quasi 3 milioni nel fondo metallico, e quello di 16.7 milioni nel portafoglio, e presentano la diminuzione di 12.9 milioni nella circolazione.

Il confronto da anno ad anno dimostra che il fondo metallico è diminuito di 5.6 milioni, che il portafoglio è aumentato di 58.3 milioni e che la circolazione è cresciuta di 34.1 milioni.

Ripresa degli affari, aumento nelle rendite e nei valori e tutto quello che era stato sperato o desiderato in relazione alle emissioni avvenute e alle altre che sono pendenti, tutto è sfumato. La speculazione ha continuato ad astenersi e i due partiti, quello dell'aumento e quello del ri-

basso, sono stati condotti alla inazione o poco meno, vuoi per la ripugnanza all'operare, che è riuscita comune ad entrambi, vuoi per la mancanza della contropartita.

Noi ci saremmo contentati, fino dal 16 giugno, di riuscire a un consolidamento dei corsi; ma anche questo desiderio, per quanto fosse allora modesto, è rimasto deluso.

Hanno contribuito a questo stato di cose la prolungata indisposizione dell'Imperatore di Germania, le incertezze sulla salute del Principe imperiale, le difficoltà sorte in riguardo alla convenzione anglo-turca e i timori destati dai nuovi turbamenti avvenuti nel mercato americano. Nei rispetti nostri si è aggiunta anche la malattia del Presidente del Consiglio, che si è mostrata più grave e complicata del solito e ha tenuto sospesi gli animi.

Risultamento generale: una decisa avversione a prendere nuovi impegni e una propensione marcatissima a liberarsi quanto più presto possibile di quelli già assunti.

Il mese di luglio, che è un mese grasso, potrà attenuare in parte gli effetti di questo stato di cose; ma considerando l'andamento del passato, non osiamo sperar troppo. Per quanto sieno innegabili le contingenze accennate e per quanto esse possano aver avuto ragionevolmente un certo peso sulle borse, pure non dobbiamo dimenticare che i casi presenti, i quali fanno il paio con altri non ancora remoti, sono sopratutto l'effetto di una situazione viziata intrinsecamente e che nulla può valere acciò essa venga mutata di botto.

Il peggioramento avvenuto nei principali mercati ha avuto uno speciale riscontro nella borsa di Roma che ha chiuso il mese in mezzo ad una agitazione vivissima, accompagnata da un generale deprezzamento nella rendita e nei valori. Ricordammo altra volta che il passato continuava a pesare su essa e che forse altre espiazioni l'aspettavano.

I fatti ne sono stati assai presto la conferma. Ma dobbiamo soggiungere che se una buona parte di quel che è avvenuto è stata meritata, l'insieme delle cose è riuscito a dimostrare che manca la misura ormai e che molti hanno perduto la bussola. Del resto la liquidazione, anche in grazia degli scarsi impegni esistenti, ha proceduto con la regolarità consueta.

E ora eccoci ai corsi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 30 giugno		1887 15 giugno	1887 30 giugno	1886 15 giugno		1887 15 giugno	1887 30 giugno
85 72	3 % ammortizz. .	84 35	84 —	104 30	Rend. belga 4 %.	101 25	101 15
83 37	» perpetuo....	81 90	80 70x	75 —	» oland. 2 1/2.	73 3/4	73 5/8
—	» nuovo.....	—	—	59 7/8	» spagn. (P).	67 1/4	67 1/2
110 40	4 1/2 per cento...	108 80	108 60	101 62	5 % it. Parigi....	99 57	99 35
101 5/16	Cons. inglesi.....	101 3/16	101 3/4	100 7/8	» » Londra...	98 3/4	98 1/2
106 30	Rend. german. 4 %	106 10	106 10	99 90	» » Berlino...	93 35	98 20
105 30	» prussiana 4 %	106 20	106 10	101 87	» » Italia.....	100 60	100 20
100 15	» russa (B)...	97 30	97 50	68 65	3 % » »	68 25	68 25
85 20	» aust. (carta).	81 60	81 25	97 50	Roma. Prest. Roth.	98 90	98 85
117 30	» » (oro)...	112 30	112 75	97 60	» » Blount	98 40	98 —
103 30	» ungherese....	102 45	102 50	97 65	» » Cattol.	97 —	97 —

I fondi di Stato, in generale, presentano diminuzione; quella di maggior conto cade sulle rendite francesi che hanno ribassato, in media, di 35 centesimi, e sulla nostra che ha perduto 40 centesimi. I consolitati inglesi, all'opposto, hanno avuto l'aumento di 1|4 per cento.

Banche Italiane.

1886 30 giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno	1886 15giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno
2273 —	B. Naz. Italiana....	2192 —	2199 —	820 —	B. di Torino.....	885 —	885 —
1185 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	435 —	» Sconto e Sete..	513 —	410 —
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	684 —	» Tiberina.....	582 —	575 —
1160 —	» Romana.....	1176 —	1179 —	247 1/2	» Sub. e di Milano	241 —	240 —
660 —	» Generale	698 —	690 —	307 —	Credito Torinese ..	328 —	330 —
725 —	» Lombarda.....	770 —	770 —	515 —	» Meridion..	575 —	570 —

Banche stranifere.

1886 30 giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno	1886 15giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno
2210 —	B. Austr.-Ungar.	2196 —	2222 —	157 —	Deutsche Bk.....	162 —	162 1|4
3025 —	» Naz. Belgio..	2870 —	2830 —	647 —	Banque de Paris..	743 —	750 —
4090 —	» di Francia...	4120 —	4101 —	1010 —	Compt. d'Esc.	1022 —	1023 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7512 —	525 —	Créd. Lyonnais....	560 —	566 —
156 0|0	» Impero germ.	457 —	458 —	456 —	Soc. Générale.....	465 —	455 —
515 —	» Neerlandese..	460 —	438 —	483 —	Banque d'esc.	470 —	475 --

I valori bancari non hanno avuto movimenti di entità, e nell'insieme sono rimasti fermi. Fanno eccezione le azioni della Banca generale che sono discese da 698 a 690, e quelle della Banca Tiberina che hanno variato da 582 a 575.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 30 giugno	*Obbligazioni*	1887 15giugno	1887 30 giugno	1886 15giugno	*Azioni*	1887 15giugno	1887 30 giugno
326 —	Pal. Trapani.....	319 —	319 —	733 —	Meridionali.....	779 —	779 —
323 —	» di 2ª emissione	312	312 —	406 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
323 —	Sarde (A).....	322 1/2	321 —	579 —	Mediterranee.....	622 1/2	618 —
327 —	» (B).....	321 —	323 —	570 —	Sicule	600 —	605 —
326 —	» nuove.....	323 —	325 —	575 —	Gottardo.....	280 —	280 —
500 —	Pontebbane.. . ..	486 —	490 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
— —	Società Veneta....	502 —	502 —	319 —	Società Veneta....	329 —	329 —
328 —	Merid. Austriache .	302 —	303 —	310 —	Mantova Modena..	310 —	310 —
329 —	Meridionali italiane	322 50	322 1|2	560 —	Buoni Meridionali .	554 —	556 —

Anche le obbligazioni e le azioni ferroviarie hanno chiuso ferme, ma senza aver avuto movimenti importanti. Le obbligazioni Pontebbane, da 486 sono salite a 490, i buoni meridionali, da 554 a 556. Le azioni Mediterranee, all'opposto, sono rimaste deboli da 622 1|2 a 618.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 30 giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno	1886 30 giugno		1887 15giugno	1887 30 giugno
503 —	Bologna	522 —	520 --	502 —	Palermo.....	500 —	500 —
491 —	Cagliari	325 —	325 —	491 —	Roma	486 1|2	486 1|2
514 —	Milano	504 —	498 —	—	Banca Nazionale ..	492 —	490 —
500 —	Napoli.....	509 —	510 —	505 —	Siena.....	500 —	500 —
				512 —	Torino,.....	509 —	508 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn	1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn
515 —	C. F. di Francia..	514 —	514 —	100 1/2	C. F. Prussiano...	101 40	101 40
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco..	99 25	99 25

Le obbligazioni fondiarie italiane e straniere non fanno vedere variazioni degne di nota.

Valori locali. *Milano.*

1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn	1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn
298 —	Cotonificio.....	333 —	331 —	348 —	Zuccheri.....	330 —	332 —
1213 —	Lanificio.....	1496 —	1488 —	3590 —	Omnibus.....	3155 —	3155 —
328 —	Linificio.....	294 —	293 —	330 —	Navigaz. Generale	362 —	359 —

Valori locali. *Roma.*

1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn	1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn
1950 —	Acqua Marcia..	2007 —	2038 —	371 —	Fondiaria Italiana.	425 —	368 —
600 —	Condotte.....	515 —	525 —	945 —	Banco di Roma...	900 —	800 —
1720 —	Gaz.....	1705 —	1710 —	289 —	Banca Prov.....	277 —	275 —
510 —	Omnibus.....	312 —	300 —	749 —	Banca Industriale.	701 —	695 —

I valori locali di Milano offrono qualche ribasso: le azioni del Lanificio, che sono quelle che hanno perduto di più, sono discese da 1496 a 1488.

Quelli della Borsa di Roma hanno avuto un andamento assai irregolare. Le azioni dell'Acqua Marcia e quelle delle Condotte presentano un aumento di 31 e di 10 lire rispettivamente; quelle del Banco Roma e della Banca industriale offrono invece una diminuzione che riesce a 100 e a 16 lire.

Valori diversi.

1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn	1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	245 —	240 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	314 —	311 —
523 —	Obblig. Immob....	502 50	501 —		*Estero*		
978 —	Azioni »	1226 —	1205 —	707 —	Cr. Mob. Austr....	704 —	707 50
987 —	Mobiliare Ital.....	1020 —	1010 —	2124 —	Az. Suez.....	2038 —	2017 —
500 —	Prestito Roma.....	502 —	490 —	442 —	» Panama.....	398 —	390 —
492 1/2	Unific. Napoli.....	477 —	471 1/2	1331 —	» Ch. Orléans...	1292 —	1291 —
— —	Obblig. di Terni...	472 —	470 —	1579 —	» » Nord.....	1546 —	1545 —

I movimenti di maggiore rilievo avvenuti nei valori diversi cadono sulle azioni Immobiliari e nell'Unificato di Napoli. Le prime hanno perduto 21 lire; il secondo 5 1/2.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 30 giugn		1887 15giugno	1887 30 giugn	1886 30 giugn		1886 15giugno	1887 30 giugn
245 0/0	Arg. f. Parigi...	267 —	267 —	25 23	Londra chèque...	25.34	25.35
44 5/8	» Londra...	44 —	44 1/8	25 08	» 3 mesi...	25.24	25.23
99 90	Francia chèque...	100.60	100.45	123 15	Berlino 3 mesi...	123.60	123.40

I cambi riescono meno fermi: quello su Berlino è disceso da 123.60 a 123.40.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LE "NUOVE RIME„

DI

GIOSUÈ CARDUCCI (1)

I.

Ave, o rima! In questo volume essa ha riprese le vele ed il governo della nave carducciana, che passa cantando. Ed io ne sono contento e penso che quanti ha lettori ed ammiratori in Italia, anzi nel mondo, il poeta delle *Odi barbare* non ne saranno scontenti.

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin verso rima!

Dalla esperienza di questo ultimo settennato, tutto concesso alle libere combinazioni, anzi ai rimescolamenti della metrica italiana, è uscita, se non m'inganno, e non credo d'ingannarmi, la riprova e la conferma d'un giudizio che ebbi ad esprimere subito dopo la pubblicazione di *Mors*, di *Ruit hora,* delle odi *Alle fonti del Clitunno* e *Alla stazione.* La nuova forma lirica, intorno alla quale s'affollarono subito tanti ammiratori, era un fenomeno splendido ma destinato a rimaner solitario. Anche se non l'avessero tentata innanzi il Tolomei, il Chiabrera, il Fantoni, il Tommaseo e gli altri, la rinnovazione dei metri latini era fatale nel Carducci e doveva

(1) Bologna, Nicola Zanichelli.

accadere per un intimo bisogno del suo ingegno e come naturale derivazione della sua cultura. Io ho sempre pensato che i germi del metro classico italianizzato cominciassero a fermentare nella sua testa fin da quando egli principiò a trasferirsi tutto con l'ammirazione e con lo studio assimilatore negli antichi: dunque fino dalla sua adolescenza. — Forse non s'è considerato abbastanza il fatto che nessun poeta italiano moderno ha avuto una istruzione così rigidamente classica come il Carducci; ch'egli può dirsi allevato e cresciuto sulle ginocchia dei poeti latini, d'Orazio in ispecie; e che quando giovinetto si diceva devoto « al santo carme antico » e più tardi con misurata superbia si proclamava « ultimo figlio dei sacri poeti eolii » quelle non erano frasi vaghe ma erano (come suole nel Carducci) la espressione di un concetto chiaro e d'un fatto in sostanza vero. Anche i più classici fra i nostri ultimi poeti, lo stesso Parini, il Monti, e il Foscolo, subirono poco o molto le seduzioni dell'arte contemporanea; sentirono le correnti esotiche penetranti per tempo fino ne' serbatoi d'Arcadia; e dall'Ossian, dal Goethe, dal Gray, dal Joung, dal Fontanelle, dal Rousseau cavarono invenzioni e colori di poesia, lasciandosi anche andare fino alla imitazione deliberata di un completo organismo letterario e poetico. Circa il Parini ci ha abbastanza ammaestrato colle sue *Pariniana* lo stesso Carducci; per il Monti valga il volume dello Zumbini ancor che possa parere traente a conclusioni eccessive; per il Foscolo parlano abbastanza chiaro intere sue poesie giovanili e un'aura che investe tutto il carme *I sepolcri* e quattro quinti almeno del *Jacopo Ortis*.

Diversissimi, in questo, gli esordi della vita poetica del Carducci; nel quale diresti che fiorirono sullo stesso tronco e a un tempo istesso il culto della poesia e un senso diffidente, anzi a dirittura malevolo, per quelle che allora si chiamavano conquiste e glorie moderne dell'arte italiana e forestiera. Il tempo mitigò poi e l'esperienza e lo studio corressero quei recisi e fieri giudizi giovanili; ma allora essi lo avevano tutto nel loro dominio. Intanto, come per antidoto, la prima giovinezza del poeta maremmano fu tutta un bagno nei classici latini e greci appena temperato di qualche linfa petrarchesca. Leggete *Juvenilia*: da Orazio e da Tibullo non solo passano a manipoli pensieri, immagini, locuzioni; passano anche (nota giustamente il Chiarini) (1) alcuni accenni

(1) *Ombre e figure*. Saggi critici, pag. 417 e seguenti.

della metrice antica. È come un basso fondamentale che regge qua e là la melodia del verso italiano e tende ad avvolgerla, a penetrarla tutta e di mano in mano a riplasmarla a sua propria similitudine. Così si formò e crebbe il numero antico nella poesia carducciana. Quando quel lavoro fu compiuto, anche l'ode barbara era bell'e fatta; e usciva senza sforzo e quasi di maniera inconscia dall'animo del poeta, come un frutto maturo che si stacca naturalmente dal suo ramo.

Dunque prodotto eccezionale da un terreno eccezionale. E quello che sia accaduto dopo tutti abbiamo visto e vediamo. A qualche ingegnosa e bella imitazione certo la nuova poesia del Carducci ha dato origine: furono come echi vivamente provocati lì per lì da quella geniale e seducente intonazione; ma il rinnovemento della metrica nella poesia italiana (che proprio non ne aveva bisogno!) restò nei desiderî di chi l'aveva preconizzato; ma in corrispettivo di qualche buona strofa alcaica quanti vecchiumi coriacei e contorsioni più che alfieriane e affettazioni più che fidenziane tirate per forza nella limpidità del nostro bel linguaggio poetico! E quanti vaniloqui inarmonici ficcati attraverso i suoi accordi così ricchi, dilettosi e che spontanei! E che fecondità monotona, e che noia, e che peste, e fastidio!... In conclusione, l'episodio rimane episodio e le parentesi parentesi. Giosuè Carducci farà ancora delle odi barbare e saranno sempre cose degne di lui; ma quando sorgesse un ingegno di potenza pari o prossima alla sua io sono convinto che, appunto per questo, tutto farebbe tranne che delle odi barbare. E intanto i tipi melodici della poesia italiana rimangono quelli di prima; e la ragione si è che quei tipi sono bellissimi, ricchissimi, svariatissimi e acconci a tutte le forme della lirica, dell'epica e della drammatica. Lo vedete? Dopo tanti assaggi e promesse, dopo che si è creata a forza di discorsi una specie di iperistesia acustica per nove combinazioni d'arsi, d'accenti, di piedi e di cesure, quando la poesia italiana vuole poi approdare a qualche cosa che suoni e tocchi davvero, ecco che essa non sa fare di meglio che pigliare dei vecchi endecasillabi o dei *vili* settenari e li combina e li rima bravamente insieme come al tempo che Berta filava. — Benvenute intanto le *Rime nuove!*

II.

Il volume delle *Rime nuove* non contiene, nel senso librario della parola, molte novità. Oramai in Italia, anche più che altrove, è difficile che un libro di versi non sia stato innanzi pezzo per pezzo già somministrato al pubblico nei fogli periodici o quotidiani. Trattandosi poi di un poeta come Carducci che la curiosità del pubblico persegue ora avidemente in tutte le sue più minute pubblicazioni, non è valso che alcune di queste liriche siano uscite da prima in poco diffusi giornali di provincia. L'indomani correvano ripubblicati nei punti più opposti della penisola. A me, per esempio, in queste 337 pagine ben poco è occorso di veramente nuovo e inedito: solo nel secondo libro i sonetti che hanno i numeri XVI, XX, XXI e XXV: nel terzo *Primavera cinese*, *Mattino alpestre*, *Ballata dolorosa:* nel quarto nulla: nel quinto la seconda parte della lirica *Davanti a san Giusto:* nel sesto *La leggenda di Teodorico*, *Faida di Comune* e *Ninna Nanna di Carlo V:* nel settimo nulla, nell'ottavo nulla; e finalmente i soli tre ultimi capi dell'*Intermezzo* e per due terzi il *Congedo.*

Eppure questo volume del Carducci, così scarso degli allettamenti dell'inedito, esercita un fascino di curiosità e una attrazione di lettura e di studio che agguaglia e supera forse, in questo, i più aspettati e cercati e discussi volumi carducciani. La qual cosa non si spiega abbastanza con la cresciuta autorità del poeta e molto meno con l'indole aggressiva e battagliera d'alcune parti di esso. Le forti polemiche suscitate dai sonetti *Ça ira*, quando uscirono la prima volta in opuscolo, sono adesso un mite ricordo in cui volteggiano pacificamente i nomi del Bonghi, del Tabarrini e di non so chi altro; alcuni frizzi dell'*Intermezzo* che qualche anno addietro parvero dardi infuocati cui risposero parole di dolore e accenti d'ira, adesso toccano poco più che la prima pelle e fanno sorridere d'un sorriso buono. Una vasta serenità domina il volume delle *Rime nuove* pur così pieno d'estri vivaci e passionati; e questa è la serenità dell'arte. Perchè tutti ormai prima d'ogni altra cosa sentono nel Carducci l'artista grande nelle manifestazioni della sua forza piena, e ciò costituisce, a mio credere, il maggiore dei suoi trionfi, il più legittimo, il più meritato. Giosuè Carducci non s'è fermato mai. Con modi e per vie sue, egli ha proseguita con

sincerità una linea d'ascensione così perseverante che ha finito per guadagnarsi, con l'ammirazione artistica, il rispetto morale di tutti. Anche i restii, i dissenzienti e i malevoli più deliberati, sono stati da ultimo attratti nel grande e affollato circolo che il popolo italiano è venuto formando intorno al poeta, che sta nel mezzo tutto intento al lavoro della sua meravigliosa officina.

Sentiamolo.

Il poeta è un grande artiere,
Che a 'l mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:
Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio e l'occhio gaio.
Non a pena l'augel snia
E giulla
Ride l'alba a la collina,
Ei co 'l mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor ne la fucina.
E la fiamma guizza e brilla
E sfavilla
E rosseggia balda, audace,
E poi sibila e poi rugge
E poi fugge
Scoppiettando da le brace.
Che sia, ciò non lo so io;
Lo sa Dio,
Che sorride al grande artiero.
Ne le fiamme così ardenti
Gli elementi
De 'l amore e de 'l pensiero.
Egli getta, e le memorie
E le glorie
De' suoi padri e di sua gente,
Il passato e l'avvenire
A fluire
Va nel masso incandescente.
Ei l'afferra, e poi da 'l maglio
Co 'l travaglio
Ei lo doma su l'incude.
Picchia e canta. Il sole ascende,
E risplende
Su la fronte e l'opra rude.
Picchia. E per la libertade
Ecco spade,
Ecco scudi di fortezza.
Ecco serti di vittoria
Per la gloria,
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istorïati
A i penati
Tabernacoli ed a 'l rito:
Ecco tripodi ed altari,
Ecco rari
Fregi e vasi pe 'l convito.
Per sè il pover manuale
Fa uno strale
D'oro, il lancia contro 'l sole,
Guarda come in alto ascenda
E risplenda:
Guarda e gode, e più non vuole. (1)

Non ho mica citato così a lungo solo per mettere sotto agli occhi dei lettori un saggio semplice e stupendo di potenza descrittiva. Più che per la poesia, io qui ho citato per la poetica. Mentre tanta brava gente si affatica, con le teorie e con la pratica a rappresentarci l'arte come un pettegolezzo vano o un ruffianesimo vile, Giosuè Carducci, sull'ultima pagina del suo volume, con poche strofe adamantine ci ha segnate le linee caratteristiche dell'arte com'egli la senta e la intende e la fa. È un pezzo di Scopa e di Michelangelo in mezzo a delle figurine di Sèvres o a dei ventagli giapponesi. E il poeta ha l'aria di dire accomiatandosi: badate, o brava gente! Io nella adorazione della bellezza di quest'arte sacra ho attinte le forze che mi abbisognavano per essere il lottatore di ieri e il trionfatore d'oggi.

III.

Le *Rime nuove* sono state dunque definite una specie di antologia carducciana; e per una parte del volume e in un certo senso limitato, non a torto.

Che criterio preciso abbia poi seguito il poeta nella ripubblicazione di certe liriche piuttosto che di certe altre è molto difficile, io penso, l'affermare. Per citare qualche esempio, nel sonetto *Omero* abbiamo una emendazione notevole a due ultimi versi della seconda quartina, i quali dicevano:

Nausicaa bella che i regali ammanti
Lava del fiume alla purissim'onda,

e sono stati mutati in questi due sicuramente migliori e per loro

(1) Congedo.

stessi e come seguito a quei che precedono e come chiusa alla prima parte del componimento:

Nausicaa dimmi e de 'l re padre i manti
Lietamente lavati a la bell'onda.

Ma tutto ciò non vale a far tacere la domanda: perchè prescegliere questo sonetto, il quale per una certa enfasi scade alquanto nelle terzine, mentre al sonetto *Virgilio*, che pare nato per vivergli accanto ed è così squisitamente virgiliano di condotta e di forma, negò il poeta i favori della ripubblicazione? Molte di queste domande si potrebbero volgere scorrendo il volume nè tutte di mera curiosità. Nel complesso della scelta credo che questa idea abbia prevalso: lasciate da parte *Iuvenilia* e quelle liriche del secondo periodo, che per il loro carattere molto spiccato hanno già, nella distribuzione dell'opera poetica del Carducci, trovata una categoria distinta, prescegliere di quelle che presentano una maggiore affinità di fattura e di intenzione artistica con le liriche nuovissime e relativamente o assolutamente inedite. Cronologicamente infatti quelle appartengono all'epoca, così decisiva pel Carducci poeta, nella quale messosi in libera comunicazione con la poesia moderna e massime francese, inglese e tedesca, studiò, scelse, assimilò, rivestendo il puro fondo classico della sua lirica di nuovi colori e animandola di movimenti insoliti, che tanto diedero da pensare ai suoi primi ammiratori. I discorsi e i pareri furono molti; ma sta in fatto che per questo tramite la fama di Carducci prese in pochi anni un campo immenso e arrivò a mutarsi d'italiana in mondiale. Il proposito di esprimere la nostra vita moderna con versi di corretta forma antica era stato, io credo, piuttosto enunciato che eseguito da Andrea Chenier. Arrivò il Carducci, tutto toscanità, tutto vibrante nei muscoli di vigoria classica e aperto l'animo a tutte le commozioni della vita contemporanea; affrontò il problema e lo espugnò. Tante battaglie, tante vittorie!

Per noi che ricordiamo, la lettura delle *Rime nuove* è adesso tutto un geniale risveglio di date e fatti memorabili per la nostra vita intellettuale ed artistica. — Ecco il sonetto al *Bove* ove l'esuberanza del colore con la correttezza plastica e monumentale delle linee impasta e armonizza così meravigliosamente. Mi par ieri ch'io incontravo a Ferrara il De Sanctis; era entusiasta del sonetto uscito allora e ripeteva l'ultima terzina:

E de 'l grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

L'acuto uomo soggiungeva: da questa ricchezza coloritrice di epiteti aspettiamoci ira di dio per opera degli imitatori. E pare che non abbia colto che troppo nel segno! — *Dante, il Sonetto, Notte d' inverno, Funere mersit acerbo, Colloqui con gli alberi, Sole e amore, Visione, Mito e Verità* formano un bellissimo gruppo di sonetti, che la memore predilezione dell'autore deve tenere da un pezzo riuniti nella sua mente; ed ecco perchè ricompaiono uniti nella seconda parte del volume, insieme a sonetti nuovi.

Dante, onde avvien che il core e la favella
Ergo adorando al tuo fier similacro,
E me su 'l verso che ti fea già macro
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?
Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
Invano sale a dio di stella in stella.
Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelta con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d'Olona.
Son chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risuona:
Muor Giove e l'inno del poeta resta.

Inventare e creare per il poeta non è altro (come fu dimostrato da Platone al Manzoni) che uno speciale scuoprimento e rappresentazione viva di fatti e concetti già esistenti nel regno della natura o dello spirito. In quanti studiosi di Dante non s'è avverato e non s'avvera tuttavia il contrasto fra le idee politiche e teologiche che governano la *Divina Commedia* e l'ammirazione estetica che essa vale ad eccitare nelle facoltà più forti e serene dell'animo nostro! Giosuè Carducci coglie la sincerità di questo contrasto e lo colorisce in quattordici versi che formano, io penso, uno dei pochi sonetti perfetti della letteratura italiana. Citiamone un altro che gli faccia degno riscontro:

Or ch' ai silenzi di cerulea sera
Tra fresco mormorio d'alberi e fiori
Ella siede, e in soavi aure ed odori
Freme la voluttà di primavera,
Tu di vetta all'antica alpe severa
Tra i verdi a l'albor tuo tremoli orrori

Le cerchi, o luna, e quella dolce altera
Fronte del tuo più vivo raggio irrori,
  Tal forse, o greca dea, la pura fronte
Chinavi, in cuor d'Endimïon pensosa,
Sul tuo grande sereno arco d'argento,
  E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,
Raggiati da la faccia luminosa,
Scendean d'amore a ragionar co 'l vento.

Ecco l'*Idillio maremmano*. Ricordo che l'autore me lo lesse nelle bozze di stampa mentre apparecchiava la edizione Barbèra, anzi me lo donò perchè ne facessi il piacer mio. Ed io lo pubblicai in un giornale bolognese, premettendo una breve avvertenza nella quale molto dimessamente esprimevo la mia opinione che, lettolo, i lettori avrebbero sul Carducci mitigato almeno il loro giudizio, e smesso di reputarlo poeta sempre ispido e duro, non buono ad altro che a esprimere crucciati iracondi e a scagliare maledizioni. Benchè avessimo già varcato il settanta, non era ancora prudente mandare in volta una lirica del Carducci senza un po' di preavviso e di commento apologetico. Per la verità però debbo aggiungere che, se qualcuno aggrinzò il naso a « Trissottino » ed ai « vigliacchi d'Italia » l'*Idillio* in generale piacque assai. La fragranza almeno, se non la bellezza, di quel mazzo di fiori di campo arrivò al senso del pubblico; e le stupende terzine erano lodate e ripetute:

Co 'l raggio de l'april nuovo che innonda
Roseo la stanza tu sorridi ancora
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda
. . . . . .
  Ove sei? senza nozze e sospirosa
Non passasti già tu: certo il natio
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;
  Chè il fianco baldanzoso ed il restio
Seno ai freni de 'l vel promettean troppa
Gioia d'amplessi al marital desio.
  Forti figli pendean da la tua poppa
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando,
A 'l mal domo caval saltano in groppa
  Com'eri bella, o giovinetta, quando
Tra l'ondeggiar de'lunghi solchi uscivi
Un tuo serto di fiori in man recando,
  Alta e ridente, e sotto i cigli vivi
Di selvatico foco lampeggiante
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi.
. . . . . .
  Al tuo passar siccome a la sua dea
Il bel pavon l'occhiuta coda apria
Guardando, e un rauco strido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,
Come oscura e incresciosa è trapassata!
Meglio era sposar te, bionda Maria!
. . . . . .
O lunghe a 'l vento sussurranti file
Di pioppi! oh a le bell'ombre in sul sagrato
Nei dì solenni rustico sedile,
Onde bruno si mira il piano arato
E verdi quindi i colli e quindi il mare
Sparso di vele, e il campo santo a lato!
O dolce fra gli uguali il novellare
Su 'l quïeto meriggio e a le rigenti
Sere vegliar d'intorno al focolare!

E non si finirebbe più di citare se si secondasse il diletto che prova l'animo rivedendo ad una ad una queste liriche colle quali l 'estro di Enotrio si estrinsecava nella sua forte maturità, simpatico e seducente anche quando si lasciava andare ad alcune stramberie, che somigliavano gli scambietti di un buon cavallo per esuberanza di forza.

Si leggono anche con gran piacere riunite in una parte del volume, l'VIII, le più importanti traduzioni dall'Herder, dal Platen, dall'Uland, dal Goethe, dal Romancero, etc. In esse è notevole vedere come la sovrastanza dei pensieri e delle forme originali non generi mai alcun impaccio al traduttore, che muove liberamente tutte le energie del suo stile, come in componimento suo proprio. L'assimilazione è anzi così completa che spuntano osservazioni di un genere al tutto opposto. Quando è, in fatti, che leggendo queste traduzioni si potrebbe dire: ecco qua lo stile di Herder, dissimile in questo e questo dallo stile di Goethe, di Platen, di Heine? Bisogna proprio concludere che la traduzione poetica sia opera essenzialmente in difetto, se anche dai più nobili suoi pregi scaturiscono mancamenti.

IV.

Ma veniamo alle liriche veramente nuove, ossia riunite la prima volta in volume. È la maturità del poeta che si mantiene, si esplica e anche di qualche tratto si perfeziona. Vengono subito incontro alcuni sonetti i quali, o m'inganno, o sono delle cose più squisitamente concepite e lavorate dalla maestria ceselletrice del Carducci. Il quale mantenendo il sonetto italiano nella sua precisa essenza tradizionale, a forza d'arte è qui riuscito a liberarlo del tutto da tutto ciò che era venuto acquistando di schematico e di

convenzionale e a restituirlo nella sua pura forma aristocratica quale assunse dei migliori trecentisti e dal Petrarca. Se la qualifica di perfetto, massimamente in arte, non mi spaventasse, direi che perfetti sono i sonetti: *Santa Maria degli angeli*, *Traversando la maremma pisana*, *Martin Lutero*, *Fiesole*: seguono a non grande distanza: *Dietro un ritratto dell' Ariosto*, *A una bambina*, *A madamigella Maria L.*, *San Giorgio di Donatello*. I sonetti: *Ora e sempre*, *In riva al mare*, *Dietro un ritratto*, *Momento epico* mi piacciono assai meno.

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!
E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Sul pian laborïoso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!
Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite solitario alto splendore,
Quel de 'l tuo paradiso in sulle porte,
Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

E leggasi subito l'altro sonetto sopra Lutero:

Due nemici ebbe; e l'uno e l'altro vinse
Trent'anni battaglier Martin Lutero;
L'uno il diavolo triste e quello estinse
Tra le gioie de 'l nappo e de 'l saltero.
L'altro l'allegro papa e contro spinse
A lui Cristo Gesù duro ed austero.
E di fortezze i lombi suoi precinse,
E di serenità l'alto pensiero.
— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —
A lui d'intorno il popol suo cantava
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire.
Pur, guardandosi addietro ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

E, per compiere il raffronto, leggasi anche quello alla Maremma:

Dolce paese, onde portai conforme
L'abito fiero e lo sdegnoso canto
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza intanto.
Ben riconosco in te l'usate forme
Con gli occhi incerti fra il sorriso e il pianto,
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme
Erranti dietro al giovanile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai fu invano;
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;
E domani cadrò. Ma di lontano
Pace dicono ancor le tue colline
Con le nebbie sfumanti e il verde piano
Ridente ne le pioggie mattutine.

Ognuno di questi sonetti sarebbe buona materia ad una lunga dissertazione sul tipo di quelle che Giovanni della Casa e Torquato Tasso non sdegnavano di consacrare a 14 soli versi del Petrarca, notando i pregi più spiccati, le più intime finezze, le mende lievi. Li ho trascritti uno dietro l'altro, confidando che i lettori v'abbiano colta la pruova di quanto io affermava più sopra, circa le maggiori perfezioni introdotte dal Carducci ne' suoi ultimi sonetti. L'emancipazione da ogni vincolo indebito della forma preconcetta qui mi pare completa e mirabile. La melodia si svolge e scorre giù per le terzine e per le quartine con la scioltezza di un prezioso metallo liquido entro le curve di uno stampo perfetto. La mente corre per il confronto a certe romanze brevi e finissime dello Schuman, ove le forme musicali pare che sfumino inavvertite nella idealità astratta della musica.

E, a proposito di idealità, io qui voglio anche esprimere un'altra impressione che ho ricevuta dalla lettura delle *Rime nuove:* ed è che in questo volume il Carducci abbia messa una nota di spiritualità religiosa, insolita per lui, anzi nuova affatto. È ben possibile che io m'inganni, ma non credo d'essermi ingannato. È una nota lieve lieve che somiglierei a un tremulo sopracutissimo vibrante nella pura sommità del suo spirito. Certo, il poeta che ha scritto il sonetto a frate Francesco, non dovrebbe più sentire per lo spiritualismo cristiano quel fastidio estetico, che ne' suoi entusiasmi pagani ebbe altre volte ad esprimere. Ripensate inoltre l'ode: *In una cattedrale gotica* e la famosa apostrofe al « semitico nume, » poi comparate ciò con l'alito dolce che spira nella lirica sessantunesima e che ha per solo titolo un verso di Guido Cavalcanti. Leggete attentamente *Martin Lutero*, *Il canto dell'amore*, *Congedo;* meditate tutto il volume e forse vi persuaderete che in quello che dico io qualcosa di vero c'è. Non si mancherà di rispondermi: — poesia oggettiva. — E lo credo anch'io, che diavolo! Ma credo anche fermamente che nelle sue oggettività l'arte non cessi mai d'esprimere in qualche guisa tutto l'artista e l'uomo. Ho io bisogno di dirvi che in questo non altro vedrei che una nuova forza e una nuova ascensione dello spirito progrediente del Carducci? Quando egli un giorno, tra le irritazioni

di non so quale polemica, sopra un giornale, fece aperta e cruda dichiarazione di materialismo, confesso che provai dentro di me un senso disarmonico, come se mi fosse comparso dinanzi il telamonio Aiace e m'avesse confidato che l'inverno soffre di geloni ai piedi.

« L'enorme mistèr dell'universo » come lo chiamò il Carducci, fu ed è tormentato da molte soluzioni; e tutte forse piccolette e inadequate; e chi sa quante altre soluzioni si tenteranno dal genere umano bisognoso di sapere! Ma il materialismo crudo e supino alla Cabenis e alla Buchner, ma la soluzione che pone questo universo come una macchina solamente cieca e sorda, mi pare, fra tutte, la meno dicevole allo spirito di un poeta ed è quella che ai grandi poeti d'ogni tempo ha sorriso meno. Ma questa è estetica mia soggettiva e niente altro.

V.

Nel volume delle *Rime nuove* hanno una parte importantissima, quelle che io chiamerei liriche a contenuto epico. Formano gruppo nella parte sesta con quella notissima *Sui Campi di Marengo* e sono tra le maggiori novità del volume anche perchè *La Leggenda di Teodorico*, *Faida di Comune* e *Ninna Nanna di Carlo V* non vennero mai, ch'io almeno mi sappia, pubblicate in alcun giornale. Nessuna di queste tre, a mio giudizio, può contendere il primato con quella *Sui Campi di Marengo* specialmente per la magnificenza veramente epica della chiusa; ma delle tre, le due ultime gli stanno molto degnamente vicine e si disputano fra di loro il primo posto.

Quanto merito abbiano avuto i sonetti di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone e le cronache pisane e Albertino Musatto e le Cantilene e Ballate del quattrocento, stampate dal Nistri, nella formazione di *Faida di Comune*, io non so nè ho pazienza d'indagare. So che in questo componimento è sommamente ammirevole il colorito storico ottenuto con mezzi, all'apparenza, semplici e primitivi, con quel sapore schietto e quasi grezzo di linguaggio che pare proprio raccolto vivo vivo da uno che abbia vissuto in quel tempo e sia stato sul luogo. C'è insomma in questa poesia, la quale sembra che si contenti di camminar terra terra, una potenza grande d'illusione rappresentativa:

Manda a Cuora in val di Serchio,
Pisa manda ambasciatori:

Del comun di Santa Zita
Ivi aspettano i migliori.
  Ecco vien Bonturo Dati,
Mastro in far baratterie:
Ecco Cino ed ecco Pecchio,
Che spazzarono le vie.
  Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,
Detti ancor bocche di luccio:
Il miglior di tutti è Nello
Merciaruol popolaruccio.
  Tutti a nuovo in bell'arnese
Co 'l mazzocchio e con la spada:
Il fruscìo de le lor sete
Empie tutte la contrada.
  Il fruscìo de le lor sete
Chiama il popolo a raccolta:
Gran dispregio han su le ciglie:
Parlan tutti in una volta.

Ecco come il capo de' Pisani, parlando *onesto e breve*, annunzia i propositi della pace che Pisa offre a Lucca:

  Vincitori si, ma stanchi
Di contese e cristïani,
Noi veniamo a segnar pace
Coi Lucchesi noi Pisani.

Ego, Annibal, peto pacem. Ma i Lucchesi rispondono parole d'ingiuria alle donne di Pisa e gli odii si riaccendono più feroci:

  ..... a Pisa, in Ponte,
Tra gli albor crepuscolari,
Era accesa una candela
Di sol sedici danari.
  Stava presso la candela
Tremolante ne 'l bagliore,
Co' pennoni de 'l comune
A cavallo un banditore.
  E sonava a più riprese
Da la tromba e urlava forte:
— Viva il popolo di Pisa
A la vita ed alla morte!
  Cittadini di palagio,
Mercatanti e buoni artieri;
E voi conti di Maremma
Dai selvatici manieri;
  Voi di Corsica visconti,
Voi marchesi de' confini;
Voi che re siete in Sardegna
Ed in Pisa cittadini;
  Voi che in volta da 'l levante
Maïnaste or or la vela:
Pria che arrossi la Verruca
E si spenga la candela,

Fuori porta de 'l Parlascio,
Su, correte arditamente!
Su, su, popolo di Pisa,
Cavalieri e buona gente!
Fuori porta de 'l Parlascio
Con gran cuore, a lancia e spada!
Uguccion de la Faggiola
Messo ha in punto la masnada.
Tutto ferro l'ampio busto,
Ed il grande capo ignudo,
Sta su 'l grande caval bianco
E imbracciato ha il grande scudo,
Che ben quattro partigiane
Regge, e, come fosser ceci,
De' lucchesi i verrettoni
Regge infitti a dieci a dieci: —
Così grida il banditore,
E la gente accorre armata.
Va col sole di novembre,
Va la fiera cavalcata.
Va per grigie irsute stoppie
Da la brina inargentate,
Va per languidi oliveti
Va per vigne dispogliate.
Forte odora per le ville
La vendemmia già matura:
Ahi, quest'anno San Martino
Dà la mala svinatura!

Ma nella *Ninna Nanna di Carlo V* la poesia si eleva tanto ch'io non esito a crederla uno dei più potenti getti lirici dell'animo del Carducci. Qui la fantasia riflette la storia con adombramenti e accenni densi, rapidi, pieni d'efficacia maravigliosa. M'è rimasta viva dentro la memoria una delle più eloquenti pagine di Vincenzo Gioberti, che è nei prolegomeni del suo *Gesuita*: è la pagina in cui giudica Carlo V, tracciando un quadro di quella mente così acuta ma gretta e contradditoria, di quella volontà così forte ma irrequieta, torbida e ingenerosa; con tutta quella immensa potenza, che ebbe in mano gli imperi cristiani e non seppe che farne e non riuscì che a danno; con tutta quella immensa ambizione che dovette finire scorata e avvilita tra le mura di un convento. Nel fondo del quadro l'Europa spezzata per sempre nella sua unità morale, con lo smembramento delle schiatte, gli accentramenti politici capricciosi e snaturati, ogni lume di libertà spento, l'impero ereditario, la Inquisizione, i gesuiti... Questo quadro passa balenando dinanzi alla mente intanto che le tre fate del Carducci cantano presso la culla e Margherita d'Austria sta aguc-

chiando la bianca camicia. Terenzio Mamiani ebbe giustamente a paragonare le liriche di questo genere ad un'« alta specula » da cui lo sguardo si lancia a un tratto per larghi orizzonti. E in questa sua lirica il Carducci nulla ha tralasciato per produrre in chi legge questo effetto di vasta e rapida visione. La scelta felicissima delle rime e la loro disposizione, con quella insistenza a far sempre rimare di seguito insieme tutti gli ultimi versi d'ogni quartina, danno al canto delle tre donne un rombo lungo e pauroso di malaugurio. Chi sono queste tre donne? Forse son di quelle che inseguirono per Oreste tutte l'isole dell'Egeo, sorte vicino a Forres, nella triste landa scozzese, armeggiarono intorno alla caldaia aspettando il sir di Caudore. E adesso cantano:

Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:
Salve, o pollone della triste razza
Che dee la terra cristiana aduggiare.
La discordia dei sangui per tre rivi
E il bulicame dei pensier cattivi
E l'accidia degli impeti mal vivi
Sale nel tuo cervello a fermentare.
. . . . . .
Poi tutt'e tre — Nel tuo cuor brabanzone
Il mezzogiorno ed il settentrione
Saran con torbid'impeto a tenzone
Per poi in calma livida fiaccare.
O primo ereditario imperatore,
O primo dell' Europa accentratore,
Su 'l vecchio tempo che libero muore
Vien la rete dinastica a gittare.
Su 'l vecchio tempo che libero nasce,
A cui Lutero dislaccia le fasce
E di midolle di pensier lo pasce,
Vien la rete ecclesiastica a gittare...

Se questo mio scritto potesse essere meglio che una prima corsa rapida attraverso il volume delle *Rime nuove*, toccando e tralasciando, senza dire nè manco il perchè; se mi fosse dato di intrattenermi in un esame particolareggiato e paziente ove anche le più piccole manifestazioni dell'arte carducciana potessero venire discorse e discusse, io vorrei invitare i lettori a far meco una lunga fermata intorno a quelle liriche brevi, che sono specialmente distribuite nel secondo libro e nelle quali parmi che un aspetto tanto considerevole si riveli dell'animo e dell'arte del poeta nostro. Ad esse per l'intonazione dello stile e per il soggetto va naturalmente a congiungersi dal libro quinto la *Notte di maggio* che è una evocazione

delle sestine petrarchesche, una veramente meravigliosa evocazione nella quale sembra che s'accordino tutte le più care voci e si fondano le più dolci tinte della notte e della primavera. Oh se i nostri giovani poeti, che tanto godono a sentirsi chiamare sui giornali poeti *coloristi*, studiassero a modo quelle finissime sestine! Si persuaderebbero, forse, che altro è tingere artisticamente, altro è schizzare contro una tela i tubetti pieni di colore e rovesciarvi addosso la tavolozza; e che prima di vantare la derivazione carducciana bisogna aver capito che altro è imitare il Piazzetta, altro il Correggio.

Candida, vereconda, austera luna:
Che vapori e tepor per l'alta notte
Salieno a te da gli arborati colli!
Parea che in gara alle virginee stelle
Si svagasser le ninfe in mezzo al verde
E un soave sussurro era ne l'onde.
Non tale un navigar d'oblio per l'onde
Ebbero amanti mai sotto la luna,
Qual io disamorato entro il bel verde:
Chè solo ai buoni splender quella notte
Pareami, e dagli avelli e da le stelle
Spirti amici vagar vidi sui colli.
O voi dormienti nei materni colli,
E voi d'umili tombe a presso l'onde
Guardanti in cielo trapassar le stelle;
Voi sotto il fiso raggio de la luna
Rividi io popolar la cheta notte,
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Quest'arte, finita senza che si veda l'artifizio, e che s'appaga dalla propria finezza, senza novità vistose, senza strappi violenti alla corda della sensibilità e colpi intronanti le facoltà dell'umana ammirazione, è veramente la grand'arte aristocratica in cui si compiace il Carducci alla quale egli fin da' suoi primi anni ha serbato un culto e in seno alla quale egli ama di rifugiarsi tranquillamente per riattingere tutta la freschezza dell'estro e dell'ingegno. Il volume ha parecchie di queste liriche nuove, per lo più brevi e d'argomento intimo, ch'io chiamerei delle libazioni sacre all'arte pura, compiute dal poeta quando più tacciono intorno a lui i rumori della vita ed egli, scorto da affetti suoi veri, può meglio ascendere alla contemplazione del proprio ideale. Si chiamano: *Mattino alpestre*, *Vignetta*, *Mattinata*, *Serenata*, *Dipartita*, *Disperata*, *Ballata dolorosa*, e fanno buonissima compagnia a *Panteismo*, *Nostalgia*, *Pianto antico*, *Autunno romantico*, *Primavera classica* ed altre già conosciute.

VI.

Siamo alle traduzioni: *Ça Ira* e l'*Intermezzo* chiudono il volume. *Intermezzo* è come un frammento de' *Giambi* ed *Epodi* arrivato dopo. Le parti già pubblicate avevano confermata la fama di Carducci umorista, d'un umorismo che meriterebbe uno studio a parte; singolare e originale quando non piglia troppo i toni di Enrico Heine. I primi sette capi dell'*Intermezzo* sono un vivissimo e bizzarrissimo sfogo del poeta il quale se la piglia con il *caro cuore* giulebbato e sfruttato da certe affettazioni sentimentali. Confesso che io, pure ammirando le belle trovate e la forma della satira e della lirica magistralmente fuse insieme, ho sempre alla lettura provato un certo freddo, come per vuoto sottoposto e ho dubitato che il componimento non manchi di una soggetta materia vera e solida. La satira insomma mi ha qui un poco l'aria di un poderoso pugno avventato all'aria da uno che creda d'avere dinanzi a sè un avversario fantastico. Ma crede proprio il Carducci che di questa erba trastulla della sentimentalità molto si cibi la nostra generazione procacciante e positiva? E che questo proprio sia il piede da cui zoppichiamo? Quando il nobile fastidio d'ogni umana volgarità tira l'animo del poeta da quel dibattito a mio credere alquanto sconclusionato, oh allora è un'altra faccenda! Allora egli libera delle serque di strofe che sono un vero incanto di spontaneità, di ricchezza, di pura e nobilissima poesia.

Va', ditirambo mio triste e giocondo,
Vola dove ti frulla.
Nulla tu cerchi per l'immenso mondo
E non ci trovi nulla.
Nuova terra, altri cerchi e nuovo polo
E lontani orizzonti.
Sol ch'io potessi riposare il volo
Su' miei paterni monti!
A 'l sol che tra le selve snelle mira
Co 'l tremolar de' raggi
Ne 'l suol molle di musco, che respira
Desio di fior selvaggi;
Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi
Che s'addormir piangenti,
Cantan fra verdi faggi e marmi bianchi
I ruscelli e i torrenti.

. . . . . .

Non contro a te suoni maligno il verso,
Terra a cui non risposi

Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lagrimosi
De l'infanzia. O sedente a 'l tirren lido,
Poggiato il fianco ai monti,
A dio, Versilia mia, ligure nido
Di longobardi conti.
Se da le donne tue maschia dolcezza
Tenne il mio tosco accento,
Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,
Per il mio monumento,
Pe 'l monumento che vuo' farmi vivo
Lungi da la mia culla
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo
Che non costano nulla.
Altrui le glorie. O dïamante bianco
Entro gli azzurri egei,
Paro gentil, da 'l cui marpesio fianco
Uscian d' Ellas gli dei,
Tu che da Nasso ove Arïanna giacque
In seno al bello iddio,
E Delo errante dove Febo nacque
Nume de' greci e mio,
Archiloco vedesti a i giambi ardenti
Scior fra i tuoi nembi il freno
E de' tristi alcïoni in fra il lamento
Ir l'elegie d'Eveno.
A me d' Italia Archiloco omai lasso
Ed Eveno migliore
Dona, Paro gentil, tanto di sasso
Ch' io v' intombi il mio cuore,
Questo cuore che amor mai non richiese
Se non forse a le idee,
E che ferito fra le sue contese
Ora morir si dee,
Vo' sotterrarlo, e mi fia dolce pena
Ne l'opra affaticarmi.
O Paro, o Grecia, antichità serena
Datemi i marmi e i carmi.

I dodici sonetti di *Ça Ira* costituiscono un'*épos* il quale, mentre potrebbe credersi una mera contemplazione storica, è invece pieno d'un sentimento vivo di attualità. In Europa (chi lo avrebbe pensato venti anni fa?) il primo centenario della rivoluzione francese si apparecchia di mezzo a un forte risveglio della diffidenza e degli istinti conservativi. In Italia (chi lo avrebbe detto un anno fa?) un ministro, uno statista liberale, in pieno Parlamento, ha sentito il bisogno di produrre delle attenuanti alle glorie dell'ottantanove e per poco non ha ripresa e fatta sua la tesi storica del Capefigue e del nostro Ranalli sulle ristrette benemerenze della rivoluzione in ordine ai progressi della civiltà moderna. Natura-

listi tedeschi e storici, perfino francesi, seguono a buttare acqua sull'ardore dei memori entusiasmi. In senso assoluto sarebbe ingiustizia somma; ma è forse giusta punizione alle scuole liberali per aver troppo fidato nell'idea astratta di libertà e per avere aspettato ogni pubblico bene da lei sola, mentre essa non è altro che condizione di bene e coefficiente di bene.

Ma che che sia di questo, è certo che per il poeta battagliero e girondino qui era materia di una fiera e nobile battaglia; e Carducci ha sentito il bisogno di darla. Contro la minacciata restaurazione in Francia egli pensò e lanciò *La sacra di Enrico V.* È una fantasmagoria macabro-satirica, e contro quel fantasma bastava. Ma per i grandi ideali dell'ottantanove, ma per gli eroi della epopea patriottica del 92 ci voleva di più; ed ecco fieramente alliniati i dodici sonetti del *Ça Ira.* Intorno ai quali si fece un gran battagliar di censure e di difese, parendo ad alcuni che, in certi punti, il poeta s'innebriasse perfino di giacobina ferocia con oltraggio ai sensi d'umanità. Il poeta, mutati gli endecasillabi in prosa, si difese da par suo. Come opera d'arte i sonetti di *Ça Ira* hanno persuasa l'ammirazione anche in coloro, che per i loro intendimenti veri o esagerati li detestavano.

Dalla rassegna d'un libro di versi è ben difficile approdare a ciò che comunemente intendasi una conclusione; e la mia è stata tanto ricca di citazioni e sobria di commenti che il meglio ch'io possa fare è di lasciare che il lettore la cerchi e la formuli, se ne vuole una, dentro di sè. Se poi la mente da quest'ultimo volume del Carducci muova a pensare tutta l'opera sua, ormai ingente, di poeta e di letterato, una cosa scaturisce, parmi, evidente: ed è che noi dobbiamo veramente felicitarci con il genio della nostra schiatta, la quale in tanta mediocrità di ogni cosa, ha potuto produrre un artista nel quale i pregi superano i difetti per modo che si stupisce a pensarlo del nostro tempo; un artista che i suoi compaesani cominciarono a non comprendere e ad avvertire appena; e adesso gli stranieri ammirano e ci invidiano. Morto Victor Hugo, a cui vorreste chiedere « il carme secolare del popolo latino » che pochi anni or sono, Giosuè chiedeva con ansia reverente al cantore della *Leggenda dei secoli?*

ENRICO PANZACCHI.

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DELL'INGHILTERRA

GIUDICATI DA DUE STORICI INGLESI

Il professor Seeley ha della storia un concetto suo proprio. Essa è, secondo lui, una scienza politica. Narrare semplicemente i fatti; studiare i costumi, le passioni, i caratteri dei personaggi è un lavoro quasi ozioso, che fa *decadere* (è la sua frase) la storia nella letteratura. Bisogna invece cercar le cagioni dei fatti; esaminarne le conseguenze; valersi dello studio del passato per intendere il presente, indovinar l'avvenire, e suggerire agli uomini di Stato quale è la più savia condotta che essi bebbono seguire. Un libro di storia deve quindi proporsi la soluzione di qualche problema scientifico, deve *finire con una morale*. Egli si è, nel lavoro che vogliamo ora esaminare, proposto di dare un rapido sguardo alla storia dell'Inghilterra, specialmente durante il secolo XVIII, in cui essa fondò la propria potenza, e così studiarne, comprenderne le presenti condizioni, il probabile avvenire. E ne è venuto fuori un libro di molto pregio, che merita di essere conosciuto tra noi. (1) Come lavoro storico esso è certo assai incompiuto, unilaterale. Gli uomini e le loro passioni, i loro caratteri sono, insieme con le qualità intelletuali, morali e militari della nazione, lasciati da parte, quasi fossero senza valore nella presente ricerca. Restano solo alcuni

(1) I. R. Seeley, *Te Expansion of England:* London Macmillan, 1883.

fatti generali, le loro cause e le loro conseguenze. Ma il libro si può, sotto un certo aspetto, dire un segno dei tempi, ed ha il vantaggio singolarissimo di gettare una gran luce sullo stato presente della pubblica opinione in Inghilterra, sulle cagioni per le quali questa pubblica opinione va mutando, e di farci meglio comprendere alcuni problemi politici che si agitano colà, e che altrimenti resterebbero, per noi almeno, assai oscuri.

Le origini della potenza e della politica dell'Inghilterra non bisogna, secondo il professor Seeley, cercarle nella storia de' suoi re o del parlamento, e neppure nella natura del suo popolo, ma nella storia del suo commercio. Due grandi viaggi, quello di Cristoforo Colombo e quello di Vasco di Gama decisero il nuovo destino del mondo. Il Mediterraneo non fu più il gran centro del commercio, che divenne invece d'allora in poi oceanico. Questo fatto rovinò l'Italia, che sarebbe perciò decaduta, se anche gli stranieri non l'avessero invasa, e giovò invece all'Olanda, alla Spagna, al Portogallo, alla Francia ed all'Inghilterra, che dovevano lottare fra loro pel monopolio del nuovo commercio mondiale. L'Inghilterra, potenza allora militare, ma non marittima nè commerciale o industriale, era indietro alle altre nazioni. Le sue lane, per essere lavorate, andavano nelle Fiandre, per le quali essa faceva allora la parte che fa ora l'Australia per l'Inghilterra. Il commercio di trasporto era fatto dall'Olanda, ed il porto di Amsterdam era il grande emporio del mondo. La Spagna ed il Portogallo avevano fondato grandi colonie in America già nel secolo XVI, quando l'Inghilterra poteva dirsi in ciò appena principiante.

Queste colonie, diversissime da quante ne avevano mai avute l'antichità o il Medio Evo, divengono ora il fatto più importante nella storia moderna. Esse sono la conseguenza naturale della espansione dell'Europa, che manda al di là dell'Atlantico l'esuberanza della sua popolazione, la quale va in paese nuovo, vastissimo, ricchissimo di tutti i beni di natura, e che specialmente nel Nord è scarsissimamente popolato. Gl' indigeni all' est delle *Rocky Mountains,* nel territorio degli Stati Uniti, non passavano i 300 mila. Ed è anche questo un fatto importantissimo. Tutto sarebbe andato diversamente; la storia moderna avrebbe avuto un altro destino, se gli Europei avessero trovato nell'America del Nord un popoloso impero, come nella China o nell'India orientale. Solamente per lo scarso numero degli indigeni poterono infatti formarsi colonie, che

non furono conquiste, e non furono neppure Stati indipendenti, come quelle fondate in antico dai Greci. Le conquiste indeboliscono spesso la madre patria; le colonie al modo dei Greci ingrandiscono la nazione e diffondono la sua coltura, senza rafforzare lo Stato da cui sono separate. Le nuove colonie furono invece un ingrandimento del popolo, dello Stato e del territorio nazionale. Ma per questi vantaggi appunto, il possesso del nuovo mondo fu contrastato fra le principali nazioni d'Europa, e ne nacque una serie sterminata di guerre, che hanno tutte una stessa cagione, e sole ci spiegano la storia d'Europa, ne costituiscono anzi l'unità. Di fronte ad un tal fatto, osserva il professore Seeley, scomparisce quasi la stessa importanza politica della Riforma, giacchè anche quelle che paiono guerre religiose dell'Inghilterra sono in fondo guerre commerciali. Essa non esitò mai ad allearsi con le potenze cattoliche contro le protestanti, ogni volta che il suo interesse commerciale lo richiedeva.

Il primo avvenimento notevole in questa gara di nazioni è la guerra della Spagna contro l'Olanda, che fu favorita dall'Inghilterra perchè protestante e perchè la Spagna preponderava in America ed in Europa. Le Fiandre che facevano allora parte dell'Olanda, furono rovinate, e i loro operai andarono in Inghilterra dove trapiantarono le loro fiorenti industrie. L'Olanda che era invece paese commerciale e navigatore, non solamente si salvò; ma, guerreggiando sul mare, attaccando le colonie spagnuole, fondandone altre per proprio conto, respinse la Spagna e divenne più fiorente che mai, quasi padrona del commercio europeo.

Ma tra le cinque nazioni che si disputarono allora il dominio dei mari, due per la loro piccolezza, dovevano inevitabilmente soccombere. Il Portogallo cadde per sessanta anni sotto lo Spagna. E l'Olanda fu vittima della protestante Inghilterra, che si unì alla cattolica Francia per rovinarla. E però il fatto più notevole della storia inglese nel secolo XVII, non è, secondo il prof. Seeley, la rivoluzione o l'uccisione del re Carlo I, ma l'intervento di Cromwell negli affari d'Europa, per fare non una guerra religiosa, come aveva desiderato e sperato, ma una guerra commerciale. Dopo aver levato la Giamaica alla Spagna, si volse contro l'Olanda Questa politica fu continuata da Carlo II, che, unito alla Francia, assalì l'Olanda, per toglierle le sue principali colonie insieme col monopolio del commercio, dopo di che l'Inghilterra tornò amica dell'Olanda. La Spagna,

dopo la distruzione della grande armata per opera degli Inglesi, dopo la guerra nelle Fiandre era, per questa ed altre molte cagioni, in decadenza. Così la disputa si ridusse ad un duello fra l'Inghilterra e la Francia allora potentissima e fiorente. Ne seguì una lotta gigantesca, che riempì il secolo XVIII e finì col trionfo dell'Inghilterra. Secondo il Seeley questa ebbe la vittoria non per alcuna eccezionale qualità de suo popolo; ma perchè la Spagna e la Francia, insieme con la lotta per la conquista del nuovo mondo, eran continuamente impegnate in guerre continentali con altri popoli, per altre cagioni. La Spagna era impicciata in Italia, la Francia lottava colla Germania. L'Inghilterra invece, aiutata dalla sua posizione insulare, non ebbe che un solo pensiero; non seguì che una sola politica estera, e divenne così una grande potenza militare in terra ed in mare, per tutelare il suo commercio e la sua industria, che la resero finalmente la più ricca nazione del mondo.

Con molta penetrazione storica il professor Seeley mette in chiaro, come tutte le guerre fatte dall'Inghilterra dal 1688 al 1815, non ostante la loro infinita varietà, e le loro diversissime apparenze, ebbero sempre un solo e medesimo scopo: abbassare la potente rivale che le contrastava il dominio dei mari ed il monopolio del commercio, non solamente in America, ma ben presto ancora nell'India. Le maggiori probabilità di vittoria sembravano allora in favore della Francia. Infatti se al tempo di Giacomo I l'Inghilterra dava uno statuto alla Virginia ed a New England, la Francia fondava più al nord le colonie dell'Acadia e del Canadà. Se più tardi William Penn fondava la Pensilvania, il francese La Salle andava alle sorgenti del Missisipì, e percorrendo l'intero corso del fiume, sino al golfo del Messico, dava origine alla Louisiana. Tutto faceva perciò credere che l'America del Nord sarebbe restata alla Francia. Fu anzi da questo momento che la lotta fra essa e l'Inghilterra divenne un duello a morte. Se l'Inghilterra non avesse avuto la sua posizione insulare, se non si fosse disinteressata compiutamente nelle questioni continentali, per tener di mira solo l'interesse del suo commercio, essa avrebbe dovuto soccombere. Che la sua lotta con la Francia ebbe sempre un solo e medesimo carattere, lo prova, secondo il professor Seeley (forse qui egli esagera alquanto) anche la guerra sostenuta contro Napoleone I. Questi l'assalì solamente come la potenza dominatrice dei mari e del commercio; e per la medesima ragione non andò in Ir-

landa, che le era nemica; ma in Egitto, sperando così di tagliarle la via dell'India, e impadronirsi di Malta.

Ma già era seguito un altro fatto, il più importante di tutti per la storia dell'Inghilterra e del mondo: la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1776), conseguenza della rivoluzione che ne cacciò l'Inghilterra. La Francia aveva aiutato i ribelli, e compiuto così le sue vendette. La faccia del mondo si mutava di nuovo.

Sebbene le colonie americane non fossero conquiste, ma espansione naturale della popolazione d'Europa, questa aveva sempre creduto di doverne cavare vantaggio, e le chiamava perciò suoi possedimenti. La lontananza contribuiva a farle considerare come parti staccate, diverse dalla madre patria. L'Inghilterra era stata la più liberale, e le sue popolazioni ovunque erano arrivate, si erano costituite con governi rappresentativi, che furono non solo tollerati, ma riconosciuti e protetti. Questo però era appunto ciò che metteva l'Inghilterra in contraddizione col suo intento di voler cavare vantaggio dalle colonie, che chiamava anch'essa *possedimenti*. Le tasse che poneva a suo profitto esclusivo, non erano gravi; ma riuscivano incomportabili, perchè in contraddizione col diritto dei popoli, che si presumeva di trattare come liberi, e che tali in ogni modo si sentivano. Così ne vennero la rivoluzione e la indipendenza, in conseguenza della quale s'andò formando in Inghilterra il concetto, che le colonie si dovevano tenere solamente fino a che non erano uscite di minore età, per lasciarle poi libere a se stesse. L'Inghilterra, si disse allora, doveva contentarsi di fondare, colle sue colonie, popoli liberi in tutto il mondo. Più tardi anche questa idea mutò. Quando infatti si diffusero le dottrine del libero commercio, persino la tutela temporanea parve ingiustificata. Allora si cominciò addirittura a chiedere: Perchè aver delle colonie? E vi fu un partito che voleva abbandonarle.

Mentre però si costituiva la repubblica degli Stati Uniti, in modo da fare ben presto maravigliare il mondo, ingrossava un'altra questione. L'Inghilterra aveva in Oriente fondato colonie di natura affatto diversa. L'India è un paese densamente popolato, che rappresenta il passato, come l'America rappresenta l'avvenire. L'Inghilterra l'ha conquistata e la tiene soggetta con un esercito di soli 65,000 uomini, i quali prima del gran *Mutiny* del 1857 erano

45,000. Con questi comanda disposticamente a 200 milioni di uomini, oltre gli Stati protetti. Pretende di non volere usufruire i vantaggi della conquista, ma solo far pagare agl' Indiani le spese del Governo e della guerra. Certo essa è colà un potere dispotico, mentre in America era, come è adesso nel Canadà e nell'Australia, un governo liberale. In che modo mai, domanda il professore Seeley, questo popolo inglese che dovette indietreggiare dinanzi alla ribellione di tre milioni d'Americani, potè conquistare e può dominare più di 200 milioni d'Indiani, i quali pure sono buoni soldati? Quando esso incominciò la conquista v'erano in Inghilterra appena 12 milioni di uomini, che avevano guerra anche altrove. Il nostro autore dimostra chiaramente che questo non è niente affatto un miracolo o un prodigio, ma un fatto naturalissimo. L'India non ha unità, nè nazionalità, nè patriottismo. Diversi popoli, diverse lingue, non mai un Governo che la unisse, sempre esposta alle conquiste. L'impero maomettano cominciò nel 1524 e solo alla fine del secolo era molto esteso. Non comprendeva però il Deccan, che fu conquistato solo nel 1683, e allora incominciò subito la sua decadenza, che in poco più di venti anni era compiuta. Così può dirsi che gl'Inglesi sono stati i primi che siano riusciti a riunire stabilmente l'India sotto un solo governo. Le religioni sono due, il Maomettismo ed il Braminismo. Il primo è però la religione degli antichi conquistatori, ed ora è professato da 50 milioni. Il Braminismo invece è veramente la religione indigena, che seppe resistere a tutto. Anche il Buddismo, che pure era nato in India, fu respinto. Sicchè nella gran maggioranza può dirsi che vi sia unità religiosa, e questa costituisce un serio pericolo per la dominazione inglese. Ma la religione di Brama, prosegue il prof. Seeley, non è mai riuscita a creare il patriottismo. Se avesse potuto, gl'Inglesi non sarebbero rimasti in India 24 ore.

Quando nel 1707 cominciò a decadere l'impero maomettano, ne seguì un periodo d'anarchia, nel quale tutto ciò che v'era rimasto di forza governativa cercò di far conquiste per suo conto. Da per ogni dove si formarono specie di compagnie di ventura, e non appena trovavano un capo audace ed accorto, iniziavano qualche conquista, più o meno grossa e durevole, secondo le proprie forze. Così infatti aveva avuto origine anche lo stesso impero mongolico, così portava la natura del paese, e ognuno ora si provava. Era naturale che si provasse anche la Compagnia commerciale inglese, che si era colà

costituita, ed aveva avuto dall'Inghilterra il monopolio del commercio orientale. L'essere straniera non le nuoceva in un paese che non ebbe mai spirito nazionale; stranieri erano stati anche i musulmani. Le dava anzi il vantaggio d'avere alle spalle l'Inghilterra, la quale infatti venne a poco a poco trascinata nella guerra. La Compagnia cominciò a conquistare per difendere il suo commercio, specialmente contro i Francesi che facevano lo stesso. E queste conquiste si poterono compiere con due mezzi, l'uno e l'altro scoperti dai Francesi. Il Dupleix aveva capito che gli eserciti indigeni erano deboli per mancanza di disciplina e di comando; ma che il soldato indiano era capacissimo della disciplina europea. Aveva ancora capito e provato che, per la mancanza di patriottismo, chiunque avesse voluto soldati per combattere gl'Indiani, li avrebbe trovati nell'India stessa. Con questi due mezzi la Compagnia, che era commerciale di fronte all'Inghilterra, ma era stata come un Divano sotto il gran Mogol, appena che questo fu spazzato via, fece non propriamente una conquista, ma ciò che potrebbe dirsi meglio una rivoluzione, un colpo di Stato, una guerra civile, se vuolsi, la quale ebbe però nella realtà tutti gli effetti della conquista. La lotta che la Compagnia dovè sostenere contro i Francesi, quando la Francia e l'Inghilterra combattevano fra loro, obbligò questa ad intervenire. Così fu finalmente mandato un governatore civile e militare, ed a poco a poco, di guerra in guerra, fu costituito l'Impero delle Indie. Ma questo Impero fu costituito in grandissima parte col sangue e col valore indiano Oggi i soldati inglesi sono 65,000, ma l'esercito è di 200,000. Durante il *Mutiny* v'erano 45,000 Europei e 235,000 Indiani; nel 1808 25,000 Europei e 130,000 Indiani; nel 1773 v'erano 9,000 Europei e 45,000 Indiani. Tutte le grandi guerre *inglesi* dell India furono combattute da eserciti in cui quattro quinti erano Indiani. Lo stesso *Mutiny* fu sottomesso dal valore indiano. Esso fu una rivoluzione militare. Si sollevarono ad un tempo Musulmani e Indiani, riuniti da spirito di corpo nell'esercito del Bengal. Ma i soldati di Bombay e di Madras restarono indifferenti, e quelli del Punjab non solo restarono fedeli, ma furono la prima forza (6 reggimenti di fanteria e 5 di cavalleria, cui s'unirono poi 4 reggimenti di Sikhs) colla quale si affrontò il *Mutiny*.

Nell'India si trovano ora tre società distinte. Tribù montanare e barbare; cinquanta milioni di Musulmani, che hanno spirito indi-

pendente e sono avversi all'Inghilterra; gl'Indiani propriamente detti, per la massima parte seguaci di Brama, ed una volta civili, sono oggi assai sottomessi. Al di sopra di tutto ciò vennero gl'Inglesi ad impiantare la civiltà cristiana. L'Inghilterra non fu mai e non è oggi alterata o modificata dagl'Indiani, come una volta fu Roma dai Barbari. Le guerre non le costano nulla, perchè sono pagate dall'India con cui ha inoltre un commercio di 60 milioni di sterline. Il Cristianesimo non fa colà alcun vero progresso, e non si può dire se l'innesto della civiltà inglese abbia al carattere degli Indiani fatto più bene o più male. Progredisce l'agricoltura, aumentano prodigiosamente le opere pubbliche, il commercio, la ricchezza; ma non migliorano le condizioni intellettuali e morali dello spirito indiano; nè diminuisce punto la distanza che separa i due popoli, e l'odio con cui i vinti (sebbene sottomessi) guardano i vincitori. Tutti coloro che una volta comandavano e governavano colà sono ora più degli altri oppressi, e spesso risulta a loro danno anche quello che si fa a vantaggio delle moltitudini e dei poveri. Coloro che, dopo il *Mutiny*, l'Inghilterra ha voluto educare all'europea, dando ad essi anche uffici bene retribuiti, le riescono sempre più avversi. Tutto questo tiene vivi dei germi di malcontento, che nella unità musulmana e nella braminica possono trovare la materia infiammabile. Un nuovo *Mutiny* si può quindi da un momento all'altro temere; ma si può prevedere che se scoppiasse, sarebbe come quello del 1857 sottomesso, per le stesse ragioni e cogli stessi mezzi. Del resto, quali che siano le previsioni dell'avvenire, qualunque l'opinione che s'abbia sui vantaggi maggiori o minori che l'Inghilterra cava dall'India, se anche essa fosse convintissima che la conquista fu un errore rovinoso, non potrebbe ora abbandonare il paese, per mille ragioni. E tra le altre molte anche questa, che v'ha distrutto le poche forze governative che v'erano una volta, sicchè il suo ritiro equivarrebbe a gettare nell'anarchia più desolante centinaia di milioni di uomini. Il mantenere questo vasto impero è perciò l'occupazione principale dell'Inghilterra, è il fatto che dal 1830 dirige tutta la sua politica estera, che l'ha condotta in Egitto, e la pone in pericolo di trovarsi da un momento all'altro trascinata in una guerra europea.

Questo pericolo è assai grande, perchè in India non v'è solo da temere un *Mutiny;* ma il paese può essere invaso, e c'è chi sembra deciso a invaderlo. Dall'Asia centrale o dalla Persia per

la via dell'Afganistan si può penetrare in India. Di qui essa fu in passato per ben otto volte invasa. L'Inghilterra, è vero, vi penetrò dal mare, mutandone radicalmente tutte le condizioni e relazioni commerciali. Ma la Russia, avanzandosi ora verso la vecchia strada, minaccia di voler anch'essa invadere di là; è già arrivata al confine dell'Afganistan con le sue strade, coi suoi armati, ed ha già ridotto la Persia in istato di quasi dipendenza. La Russia europea ha più d'80 milioni di abitanti sopra 2 milioni di miglia. L'Inghilterra si ritiene, ciò non ostante, in grado di respingerla, come si ritiene in grado di sottomettere un nuovo *Mutiny*. quando scoppiasse. Se però i due fatti seguissero nel medesimo tempo, neppure i più fidenti san dire quale ne sarebbe il risultato finale. Potrebbe certo, fra i molti eventi possibili, seguirne, dopo una guerra lunga, difficile, disastrosa, la perdita dell'India ed il principio della decadenza dell'Inghilterra. E però non c'è da farsi alcuna maraviglia se, in mezzo alle mille complicazioni cui un tale stato di cose dà ogni giorno origine, questo sia il pensiero dominante dell'Inghilterra, la preoccupazione continua dei suoi uomini di Stato e de' suoi scrittori.

E mentre che essa è rivolta a guardare e studiare questo colosso di dispotismo militare che è la Russia, un altro fatto di natura opposta richiama continuamente la sua attenzione al di là dall'Atlantico. Quei tre milioni d'Americani che nel 1776 proclamarono la propria indipendenza, divennero ben presto 50, ora son già vicini a 60, ed alla fine del secolo saranno 80 milioni: che cosa avverrà quando l'Inghilterra sarà quasi uno Stato microscopico, al paragone di due siffatti colossi? Finora essa dirigeva almeno la politica dell'Europa, e poteva così opporre un valido baluardo alla Russia; ma dacchè è sorto l'Impero germanico, è desso che prevale in Europa.

Il rapido, il portentoso incremento dell'America ha perciò ispirato agl'Inglesi una serie di considerazioni e teorie affatto nuove, spesso anche affatto opposte alle vecchie tradizioni da cui erano stati finora guidati. L'Italia, così osserva il signor Seeley, fondò le città libere del Medio-Evo, e colle sue signorie trovò i principii fondamentali dello Stato moderno. Essa non seppe però mettere in armonia la libertà con l'unità del nuovo Stato. E fu questo il problema che seppe risolvere l'Inghilterra per mezzo del governo rappresentativo. Ma lo Stato moderno, diventato nazionale e libero, non aveva finora potuto oltrepassare

mai certe proporzioni. Era anzi opinione universale, che gli Stati grandi, colossali come la Russia, non potrebbero essere altro che organismi inferiori, i quali solo mediante il dispotismo e la violenza riuscirebbero a tenere insieme le loro parti eterogenee, senza poter mai arrivare ad un vigoroso svolgimento di libertà e di civiltà. Ne era una prova la Russia, come ne erano stati una prova i grandi imperi dell'Orinte. Lo stesso impero romano s'era corrotto, ed era caduto sotto il peso della sua grandezza. La storia non aveva offerto un solo esempio in contrario. Ma ora invece questo esempio si trova appunto nell'America, la quale chiaramente dimostra, che con la forma federale, è possibile fondare uno Stato immenso, liberissimo e prospero. Se la Russia europea ha più di 80 milioni di abitanti sopra due milioni di miglia, gli Stati Uniti si estendono sopra quattro milioni di miglia inglesi con una popolazione che fra non molto avrà raggiunto la medesima cifra. Essi han potuto sostenere una guerra civile, che in quattro anni consumò un milione di uomini, e circa due mila milioni di sterline, e dopo ciò sono più ricchi, più prosperi di prima, non sanno come impiegare gli avanzi del loro bilancio.

Tutto questo ha talmente colpito l'immaginazione degl' Inglesi, che ne è seguìto, sotto i nostri occhi, un mutamento grandissimo nella pubblica opinione, visibile anche agli osservatori meno esperti. Quaranta o trenta anni fa bastava scrivere un libro che dicesse male degli Americani, per venderne in Inghilterra un gran numero di copie, buono o cattivo che fosse. E se pochi anni fa si domandava ad un Inglese: Siete mai stato in America? La più frequente risposta era: — Non ho nessuna voglia di vedere un paese che è solo una cattiva copia dell'Inghilterra. Noi non abbiamo nulla da imparare colà. — Oggi in vece un viaggio in America è quasi parte essenziale della educazione d'un gentiluomo inglese, specialmente se aspira alla vita politica. E i più ne ritornano pieni d'ammirazione per quel paese, che una volta deridevano e biasimavano tanto.

Non è molto tempo che io mi trovavo a Londra, invitato a colazione da un Inglese, il quale è membro del Parlamento, autore di opere pregevolissime, ha avuto parte nel Governo e tornava allora per la quarta volta, io credo, dall'America. Avendogli chiesto quale impressione ne avesse riportata, mi rispose in presenza di tutti: — Se dovessi rinascere, e potessi scegliere la mia nazionalità, credo che vorrei essere americano piuttosto che inglese. —

Come! io dissi, e perchè? — Perchè io credo che il loro modo di vivere renda gli uomini più felici che da noi. — Fui grandemente meravigliato nel vedere, che nessuno degl' Inglesi presenti si mostrasse scandalizzato d'una tale risposta. Non andò guari che sentii nell'albergo un negoziante scozzese stabilito a Liverpool, dire: — Nel commercio noi non facciamo adesso altro che imitare gli Americani. Solamente li seguiamo nei loro nuovi trovati, sei mesi o un anno dopo che essi hanno cominciato. — Io capisco bene che tutto ciò non prova nulla. Sono opinioni individuali, che possono essere esagerate, erronee, ed esprimere solo il pensiero di chi le espone. Ma il sentirle ripetere senza che si sollevino vive proteste, è certo un segno dei tempi, massime se si riflette che ora appunto l'America traversa una crisi di politica corruzione, che dà molto da pensare ai migliori e più affezionati alla libertà e prosperità di quel gran paese.

Ma qui mi si permetta che io citi un esempio d'assai maggior peso. Uno degl' ingegni più originali dell' Inghilterra, molto conservatore in politica, autore d'opere pregevolissime di storia e legislazione comparata, sir Henry Maine, ha recentemente pubblicato un nuovo libro: *Popular Governement* (London, Murray, 1885). In esso egli afferma e dimostra che la Costituzione inglese si va rapidamente decomponendo, e apre da ogni lato le porte alla democrazia, senza volere o saper mettere alcun argine ai pericoli che questa inondazione porta seco inevitabilmente. La Camera dei Lord ha perduto ogni potere, e noi siamo, egli dice, già quasi di fatto governati da una sola assemblea politica, con una Commissione parlamentare, che si chiama Ministero. « È una Convenzione teoreticamente onnipotente, sotto il comando di una Commissione segreta di salute pubblica, la quale è però impedita nell'esercizio del suo potere da una continua ostruzione, alla quale cerca ogni giorno sfuggire con qualche ghigliottina morale. » Il Governo inglese fu quello che prima di tutti trovò ed applicò la esatta divisione dei poteri. In questa divisione e nell'equilibrio che ne risultava, il Montesquieu, il quale primo la espose teoreticamente, dopo averla scoperta e studiata nella nostra costituzione, che egli tanto ammirava, faceva consistere la garanzia vera della libertà: *le pouvoir arrête le pouvoir*. Nessuno, così esso osservò, poteva mai uscire dai suoi giusti e ben determinati confini, e il dispotismo era perciò impossibile, come erano impossibili l'anarchia e la

demagogia. Su questo medesimo concetto si fondarono gli autori della costituzione americana, i quali s'ispirarono appunto alla costituzione inglese ed all'*Esprit des lois*. Invece in Inghilterra tutto è oggi mutato, alterato, falsato, e la divisione è diventata una confusione di poteri. Le leggi sono formulate e presentate quasi tutte dal Ministero, cioè dal potere esecutivo, sia per propria iniziativa, sia perchè così vuole il partito che lo sostiene. La Camera, cioè il potere legislativo, si occupa di ben altro. Essa con le continue interrogazioni dirige e spesso inceppa il Governo, giacchè la lotta dei partiti è ridotta allo sforzo continuo fatto da una metà degli uomini più intelligenti del paese, per impedire che l'altra metà riesca a governare. E così la nazione che trovò la divisione dei poteri l'ha totalmente invertita e falsata. Ma v'è anche di peggio. In mezzo alla corrente democratica che da ogni lato invade il paese, non v'è alcuna differenza di procedura, sia che si tratti d'approvare una legge ordinaria, o una legge che alteri sostanzialmente la costituzione. Un *bill* che dia all'Irlanda l'*Home rule*, o raddoppi il numero dei votanti, o muti la costituzione, deve percorrere la stessa via che una legge qualunque la più insignificante. Basta avere la maggioranza de'deputati, per osare ogni cosa. Una volta che s'è ottenuta l'approvazione della Camera dei Comuni non v'è più ostacolo reale di sorta, nè v'è più tempo a riflettere. Se la Camera dei Lordi vuol resistere, si minaccia di sopprimerla. Questo è, secondo sir Henry Maine, il pericolo più grosso che minacci l'Inghilterra e può portarle mali gravissimi. La presente corruzione politica americana, egli dice, deriva della massima funesta: *the spoils to the victor*. Il partito che vince muta tutti gl'impiegati dell'amministrazione, e pone in seggio i suoi. Ma v'è una corruzione politica anche peggiore, che può manifestarsi adottando una legge che passi la proprietà da una classe ad un'altra della società, e questo è per noi il pericolo più vicino. Nè c'è da meravigliarsene gran fatto, egli prosegue. Democrazia vuol dire governo dei molti, ed esso è il più difficile di tutti, perchè più di tutti esposto all'ignoranza, all'avidità delle moltitudini. Una lunga esperienza di secoli ha finora dimostrato, che esso finisce sempre col cadere nel dispotismo mostruoso di un solo o d'una oligarchia. Tale almeno è stata finora la lezione di tutta la storia.

Ebbene (ed è questo il punto a cui volevamo venire) lo stesso scrittore prosegue: V'è però una sola nazione, la quale più saviamente d'ogni altra ha ponderatamente discusso il problema del

miglior modo, in cui possa operare la democrazia, e lo abbia meglio risoluto, mettendo poi a prova con la esperienza il risultato delle sue meditazioni. Questa nazione è l'America, ed essa finalmente ha col fatto provato che v'è pure un modo di rendere tollerabile la democrazia. La Costituzione degli Stati Uniti, così conclude Sir Henry Maine, è la più importante istituzione politica dei tempi moderni (*is much the most important political instrument of modern times*). L'America adottò in sostanza la costituzione inglese, ma l'adottò e la mantenne quale essa era prima delle sue recenti e funeste alterazioni; quando cioè il re Giorgio III ricusava di sottomettersi ad un Governo di Gabinetto. I fondatori della Confederazione americana seguirono la opinione del re Giorgio, che noi abbandonammo. Certo essi dovettero per necessità tralasciare alcune parti della nostra Costituzione. Non potevano istituire nè un Re, nè una Camera dei Lordi, perchè un Re non v'era in America, e mancava anche un'aristocrazia. Ma essi dettero prova d'una straordinaria sagacia, nel riempiere i vuoti che in questo modo rimanevano.

Il primo e fondamentale carattere di questa nuova Costituzione, prosegue Sir Henry Maine, sta nella saggia e ben definita divisione dei poteri, nelle più ampie garanzie trovate perchè la legge fondamentale dello Stato non possa, senza molte prove e lunga procedura, essere modificata. Occorrono due terzi dei voti del Senato e dei rappresentanti, e la deliberazione deve allora essere approvata da tre quarti delle assemblee di tutti gli Stati. Questi sono ora trentotto, ed hanno ciascuno due assemblee; occorre quindi il voto di altre 58 assemblee per fare quello per cui a Londra basta in sostanza il voto dei Comuni. Tutto è in essa mirabilmente, minutamente determinato, perchè questa è un'altra della necessità imposte alla democrazia. Infatti un solo punto della Costituzione americana fu lasciato incerto, quello della schiavitù, che non venne in essa neppur menzionata, perchè non si osò risolvere la questione, affrontando deliberatamente gl' interessi esistenti. E questa incertezza portò a suo tempo la guerra civile, che distrusse con sanguinosa violenza la schiavitù. Il potere esecutivo è tutto nel Presidente, che in alcune questioni lo esercita col consenso del Senato. Ma il Senato non sorveglia e non dirige il potere esecutivo. Il Ministero non siede in Parlamento; le interrogazioni sono eccezionali e si fanno per iscritto; il Presidente ha il diritto di

veto, e ne fa uso. Le leggi sono proposte, compilate e votate dal Senato e dai rappresentanti. Una Corte suprema di giustizia, istituzione essenzialmente americana, annulla tutte le deliberazioni, sieno del Presidente, delle Camere e degli Stati, che giudica incostituzionali. Non risolve però le questioni generali ed astratte; bisogna che sorga un conflitto, e che qualcuno porti il caso particolare dinanzi ad essa. Ma ancora più importante nella Costituzione americana, è il Senato: « una delle politiche istituzioni più potenti nel mondo. In fatto di dignità ed autorità esso ha confermato tutte le grandi speranze de'suoi fondatori. » Ogni Stato, piccolo o grande che sia, manda due senatori, i quali sono eletti dal suo Parlamento. E così quella suprema assemblea che costituisce il carattere dominante della Costituzione americana, è fondata sopra un principio, che è la negazione della uguaglianza e però della democrazia, di cui serve perciò a prevenire i pericoli e i danni. Se il Senato fosse stato fondato sopra il censo, come alcuni volevano, non sarebbe riuscito, perchè la libertà democratica genera la disuguaglianza delle fortune, ma l'odia, mentre accetta la disuguaglianza che ha un'origine storica.

Questo principio storico è anzi, secondo il Maine, il solo che si possa opporre, nella democrazia, al principio che fa dei poteri politici e delle assemblee lo specchio fedele delle passioni e della ignoranza delle moltitudini. E così, con la divisione dei poteri ben definita e garantita, con la difficoltà di mutare la costituzione, e soprattutto con un Senato fondato su principii anti-democratici, l'America ha potuto rendere stabile la democrazia, ponendo solidi argini al suo straripare. La democrazia sembra oggi destinata a trionfare per tutto, e però il problema che occupa e deve occupare la mente dei più grandi pensatori del secolo, è quello appunto di trovare le istituzioni che le impediscano di essere rovinosa. La vecchia esperienza, le vecchie istituzioni create in altri tempi, per altre società, riescono ora insufficienti e pericolose, perchè senza alcuna difesa contro pericoli che non si conoscevano, e che sono nati da condizioni affatto nuove. La sola Costituzione americana si è reso conto del problema, e lo ha in gran parte risoluto. Di certo v'è, anche secondo sir Henry Maine, più di un punto in cui anch'essa non è riuscita. Le garanzie per la elezione del Presidente non hanno impedito il farlo cadere in piena balìa dei partiti. La concessione di compensi dati ai senatori e rappresentanti

« pei servigi resi, accertati per legge, pagati dal tesoro, » ha aperto la via a molti abusi. Questo sistema di pagare in America il lavoro legislativo costituisce anzi, secondo il Maine, una grande inferiorità di fronte alla costituzione inglese, anche alterata e falsata come essa è ora. Ma questo non è un carattere sostanziale della Costituzione degli Stati-Uniti, e non si può quindi mettere in dubbio che gli Americani siano riusciti a risolvere un problema che pareva sinora insolubile. La sagacia dei fondatori della Costituzione trasparisce in ogni pagina degli scritti con cui l'apparecchiarono e la commentarono, in ogni pagina della storia americana. Essa può riempire d'ammirazione e d'invidia tutti gl'Inglesi. (*It may well fill Englishmen who now live* in fæce Romuli *with wonder and envy*). Tali sono le ultime parole di questo libro eccellente.

Ed ora, per tornare finalmente al discorso interrotto, se così parlano in Inghilterra gli uomini di Stato più conservatori, si può facilmente immaginare come debbano parlare i più liberali; nè ci sarà da meravigliarsene. È certo un fatto che, sebbene la società inglese rimanga assai aristocratica, le idee democratiche fanno in essa ogni giorno più rapido cammino, e la Costituzione stessa s'è alterata e va per questo verso sempre più alterandosi. Potè resistere all'uragano della rivoluzione francese; ma oggi pare che non trovi la forza per resistere alla corrente del secolo, alle simpatie che ispira l'America, all'ammirazione che si sente per la rapidità dei suoi progressi economici, che son davvero portentosi. Piuttosto che lasciarla in balìa del caso, la prudenza suggerisce di cercare addirittura un qualche mutamento radicale, che la metta in armonia con le mutate condizioni della società, salvandola dai pericoli che la minacciano. A questi studi perciò la mente di molti Inglesi è oggi rivolta.

Certo una conseguenza di questi studii e delle crescenti simpatie per la Costituzione americana è anche l'idea recentemente sorta, con la quale si chiude il libro del professor Seeley. Esso è anzi scritto addirittura per dimostrare la necessità di riformare la Costituzione inglese, fondando una nuova e grande Confederazione imperiale dell'Inghilterra, Scozia, Paese di Galles, Irlanda, inseme con tutte le colonie, quelle bene inteso che hanno una popolazione inglese, come il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, ecc. Gli Stati Uniti, si dice in conclusione, hanno provato che, con la forma federale, è possibile di fondare uno Stato immenso, unito e forte, pur-

chè composto d'un sol popolo. Oggi col telegrafo e col vapore si può dire che non esistano più distanze, e tanto tempo ci vuole per andare da San Francisco a Nuova York, quanto ce ne vuole per andare da Nuova York a Liverpool. La confederazione proposta non presenta quindi nessuna insuperabile difficoltà pratica, e con essa, anzi solamente con essa, dice il professor Seeley, il popolo e la monarchia inglese potrebbero ripigliare la posizione che così lungamente tennero nel mondo, e che ora vanno perdendo.

L'avvenire soltanto potrà dimostrare se questa idea è pratica o fantastica; ciò dipende sopra tutto del modo col quale sarà accolta dalle colonie. Certo l'ardore che manifestarono nel dichiararsi pronte a pigliar parte nella guerra da cui l'Inghilterra pareva minacciata in Egitto, farebbe credere che l'idea trovi anche in esse favori. Ma basterà tutto questo a vincere le divergenze, i conflitti degl'interessi e dei caratteri nazionali o almeno regionali? Riusciranno gl'Inglesi a fare quello che, in tutta la loro lunga e gloriosa storia, non seppero mai fare, cioè vivere in termini di perfetta uguaglianza con altri popoli, anche se del loro medesimo sangue, e trattarli veramente alla pari? Questo noi ignoriamo affatto. Certo è però che oggi vi sono in Inghilterra giornali, e v'è un partito che sostiene queste idee. La recente esposizione ed il Congresso coloniale miravano a rafforzarlo; ed il libro del professor Seeley è come il tentativo di un programma storico e razionale del partito stesso.

Noi crediamo che queste idee facciano meglio comprendere anche l'origine del recente *bill* sull'Irlanda, presentato dal Gladstone, il quale deve la sua immensa popolarità, non solo al suo grande ingegno politico ed alla sua potenza oratoria, ma non poco ancora al trionfo crescente dei principii democratici, che egli rappresenta e sostiene con grandissimo calore. E ci rendono ragione del gran favore con cui, in principio, pareva che fosse accolto il suo *bill*, favore che anche oggi alcuni gli concedono, non ostante il suo clamoroso ed inevitabile naufragio. Il *bill* non proponeva in fatti altro che applicare all'Irlanda il governo coloniale, facendone quasi uno Stato confederato dell'Inghilterra. Sembrò quindi un'idea originale ed ardita, con la quale non solo si rendeva giustizia ad un popolo lungamente oppresso, ma si dava un primo passo verso quella sperata confederazione, che dovrebbe, secondo alcuni, rialzare la potenza inglese. E tutto ciò lo rendeva popolare. Se non che esso restava a mezza via, o, per meglio dire, andava troppo in-

nanzi da un lato, e rimaneva troppo indietro dall'altro. Fare dell'Irlanda una colonia secondo il vecchio sistema inglese, avrebbe portato inevitabilmente alla conseguenza che la storia del passato indicava, cioè ad una separazione più o meno lontana. E lo scopo desiderato da tutti era invece, non di separare l'Irlanda, ma di unire o almeno avvicinar le colonie.

Fu questo il punto in cui *bill* evidentemente falliva. Dare all'Irlanda un Parlamento locale, per risolvere affari puramente irlandesi, è un concetto che, nelle presenti condizioni della pubblica opinione in Inghilterra, non mette spavento. Anche alcuni di coloro che sono avversi al vagheggiato Impero confederato, s'indurrebbero ad approvare un radicale decentramento, che trasformasse la costituzione inglese, dando non solo all'Irlanda; ma anche alla Scozia, al Paese di Galles ed all'Inghilterra stessa una grande e nuova autonomia, non esclusi i Parlamenti regionali. Ma ciò non è possibile, senza trasformare sostanzialmente il Parlamento nazionale, su di che l'opinione pubblica non sembra matura, non vede chiaro, ha una grande avversione a consentirvi. Perciò il Gladstone proponeva di dare all'Irlanda un Parlamento locale, togliendole il diritto d'intervenire nel Parlamento nazionale, che doveva secondo lui restare inalterato nella sua costituzione. Ma ciò rendeva prima o poi inevitabile la separazione, creando uno stato di cose insostenibile, ed in contraddizione diretta coi principii del diritto pubblico inglese. L'Irlanda sarebbe rimasta sottoposta ad alcune tasse nazionali, senza poterle discutere; avrebbe continuato a far parte dell'esercito e della flotta nazionale, senza aver voce nel dichiarare la guerra o concludere la pace. Tutto ciò doveva necessariamente rendere inattuabile il nuovo *bill*, e portò la protesta degli unionisti, la divisione del partito liberale, il naufragio della proposta. È difficile supporre che un difetto così manifesto della legge restasse invisibile solo alla intelligenza acuta e alla pratica sagacia del Gladstone. Ma forse egli non trovò altro modo per ottenere il voto degli Irlandesi, i quali mirano però alla separazione, che l'Inghilterra non vuole. E da un altro lato concedere un Parlamento locale alla sola Irlanda, lasciando intatto il Parlamento nazionale coll'intervento dei deputati irlandesi, diveniva quasi una quadratura del circolo Quando avrebbero dovuto e quando non avrebbero dovuto votare? Ecco perchè noi abbiamo detto che il Gladstone concedeva troppo o troppo poco. Se avesse concesso meno agl'Irlandesi, non

avrebbe avuto i loro suffragi; ma non avrebbe neppure diviso il suo partito, e non si sarebbe trovato in balìa dei Parnellisti. Se avesse proposto addirittura la forma confederata, con un nuovo Parlamento nazionale, poteva essere accusato di visionario, ma non di poca coerenza logica, e di poco rispetto ai principii. In ogni modo la questione non è finita, e dopo l'approvazione del nuovo *bill* di coercizione presentato dai conservatori, rimarrà aperta come prima. È questa la ragione per la quale neppure ora la potenza del Gladstone è finita, non ostante l'abbandono dei suoi migliori e più savi amici.

Tutte queste discussioni, tutti questi disegni, e, se si vuole ancora, questi sogni, che pure hanno avuto ed hanno la forza di agitare profondamente l'Inghilterra, provano che essa è in uno stato di grande trasformazione, che la sua costituzione politica e la costituzione dei suoi partiti non rispondono più ai bisogni mutati del tempo, sono in una decomposizione che rende necessaria una profonda modificazione, senza la quale il paese può andare incontro a gravi pericoli, e trovarsi nella impossibilità di continuare, come pel passato, a governare saggiamente se stesso. Tutto questo gl'Inglesi non lo negano. Ciò che anzi dimostra la grandezza vera di quel popolo si è il fatto, che tutti riconoscono i presenti pericoli, tutti, così i liberali come i conservatori, ammettono l'esistenza di uno stato di cose assai minaccioso, lo studiano e ne cercano i rimedi.

Per quanto le condizioni d'Italia siano profondamente diverse da quelle dell'Inghilterra, io credo che giovi anche a noi lo studio di questi grandi fenomeni storici, e problemi politici. Se non altro potrà temperare il nostro cieco entusiasmo per certe teorie costituzionali, per certi dommi sulla inalterabile divisione dei partiti, teorie e dommi che, nati in una e per una società diversa dalla nostra, minacciano ora di naufragare nella società stessa che li produceva. E d'altronde, come già osservammo, il nuovo problema fondamentale, che si presenta oggi a tutta la vecchia Europa, e richiede inesorabilmente una soluzione, è da per tutto lo stesso: trovare il modo con cui il trionfo della democrazia sia reso possibile, senza mettere a pericolo l'esistenza della libertà e della società stessa. E ciò non potrà riuscire se non ci persuadiamo una volta, che i vecchi partiti, le vecchie teorie, molte delle istituzioni che furono create quando nella società governano i po-

chi, non possono rimanere inalterate, quando invece il governo è già e sarà sempre più in mano dei molti. Il fatto indiscutibile, che l'antica e gloriosa costituzione inglese, da cui tante altre nacquero, su cui tanti pensatori ed uomini di Stato formarono la loro politica educazione, non ottiene più il suo scopo, ed ha, secondo l'opinione dei più accorti in quel paese, bisogno d'essere sostanzialmente modificata, merita tutta la nostra attenzione. Ed è perciò che noi abbiamo voluto render conto di due opere importanti, che, in diverso modo, s'occupano di questo grave problema.

P. VILLARI.

FASTI DELL'ALPINISMO

1.

Qualche erudito potrebbe sostenere che l'attrattiva per le grandi ascensioni altro non sia che un caso di atavismo. Erano figli delle montagne i nostri progenitori del Thibet. Sul Gaurisankar, sul Tchamalary, sulle altre cime altissime credeano stessero i troni di Siva e di Gami alma genitrice dei fiumi, delle piante, degli animali, dei popoli. Costruivano sulle vette santuari in forma di colli, con massi enormi sovrapposti a piramidi. Uno sul Mihintala portava sovra l'ultima guglia un grossissimo brillante che scintillava al sole come fiamma.

Dai piedi alla cima spargevano di gelsomini le viottole per arrivarvi; un rajah faceva distendere sui sentieri tappeti lunghi una dozzina di miglia perchè i fedeli non portassero sulle sacre pendici l'immonda polvere delle bassure.

Certo ormai l'atavismo e l'evoluzione sono ingredienti buoni per ogni argomento, dalla zoologia alla sociologia e alla criminologia; ma, per quanto si possa essere avvezzi a stiracchiature questa dell'atavismo alpino non passa; i paradossi, per poterli gabellare, bisogna almeno imbastirli con ragioni plausibili.

Chi sa se invece questa brama d'isolarsi sulle grandi altezze non dipenda dal pessimismo, dalla noia, dalla stanchezza che più o meno travagliano la lieta generazione alla quale apparteniamo? Gli antichi erano più felici, avevano più distrazioni. Tanta parte del mondo era per essi fortunatamente ignota. La mitologia popolava ogni cantuccio di visioni e di sogni.

Non avevano libri che pretendessero spiegare e definire tutto, ma invece un campo sterminato aperto all'immaginazione, alle ipotesi. Avevano la curiosità dei nuovi arrivati, godevano i piaceri d'una giovinezza spensierata.

Nel medio evo non vi era tempo di annoiarsi. Una vecchia epoca si sfasciava, una nuova sorgeva, tra periodici terrori del finimondo, fra strani ingombri di superstizioni e di fedi ardenti. Desta invidia quella prepotente barbarie paragonata alla nostra civiltà borghese!

Allora dovea essere un bel vivere! In quei castelli, come nidi d'aquile eretti sui fianchi dei monti, e dei quali non si veggono adesso che le nere rovine! Si poteva cavarsi ogni capriccio. Si mandavano i Grisi a rapire Lucie, o a dispensare legnate. Si piombava addosso ai manieri nemici.

V'erano armadure, visiere, ponti levatoi, paggi, e una delizia di diritti feudali, senza parlare delle corti d'amore, delle scale di seta, dei tornei, delle principesse e delle figlie di re da conquistare a colpi di lancia. V'erano banditi, santi, eroi!

Ora, tutti eguali! Una specie di società anonima o per accomandita. Nessun *jus*, nessun privilegio. I soliti tornei elettorali, ove non si guadagna che una medaglia, e dalle belle neppure un fiore!

Si è sazi, nauseati. Il nuovo sentimento che s'è chiamato *alpinismo* nacque appunto nella patria dello *spleen*. Si obbedisce al bisogno di uscire da ciò che è consueto e uniforme. La campagna? Bellissima, ma è sempre quella. La conosciamo ormai e l'ammiriamo da tanto tempo! La primavera? Ritorna sempre eguale colle sue eterne mammole, colle sue margheritine, colle sue rose tante volte odorate e coi suoi reumi!

Noi, piccoli atomi, c'industriamo a creare un po' di novità per illuminarci passabilmente le notti, e dai torcetti di pino, dal sego, dall'olio, dal petrolio, siamo arrivati al gas, alla luce elettrica; e invece il sole? Sempre lo stesso lucernone che gira sulla volta celeste. Le stelle? Sempre là inchiodate, come punti d'oro, su quella monotona soffitta. La luna? Non può a meno di divenire antipatica con tante confidenze d'innamorati ascoltate col suo eterno faccione impassibile.

Poi di tutta questa vecchia scena del mondo s'è ormai tanto parlato e scritto, i poeti solo adesso si dànno a fare i pessimisti,

ma finora vi hanno appiccate tante frange di romanticismo e di sentimentalismo! Gli scienziati ne fecero così minuta analisi, vi sfrondarono tante illusioni! È impossibile non esserne ristucchi.

Resterebbero i viaggi; ma anche ad essi è tolto l'incanto. Tutto è descritto, tutto è inventariato. E poi, aveva ragione Duruy: *On ne voyage plus, on arrive.* Si monta in ferrovia, si trasmigra da un albergo all'altro, da una all'altra città, e tutte più o meno, da Sidney a Pietroburgo, si rassomigliano; non v'è più un'avventura possibile, nè briganti, nè bestie feroci, nè castelli abitati da spiriti. Neppure sui Carpazi vi sono più vampiri!

Le grandi ascensioni trasportano via da quest'afa melensa. Si prende almeno una boccata d'aria nuova non respirata da tutti. Si va ad affacciarsi fuori da questo decrepito mondo. Si va a vedere qualche cosa di straordinario, d'insolito, qualche cosa che non succede ogni giorno sotto la punta del nostro naso o innanzi ai nostri occhi svogliati, qualche cosa che almeno non fu vista da Omero, da Orazio, da Virgilio, da Cicerone, una natura che non fu amata da troppo tempo e da troppi, una verginità che ancora resta.

2.

Ma intanto è ormai quasi interamente vinto il santo esercito di vergini che Goethe diceva riserbato al Signore del Cielo nelle inaccessibili altezze. Le nevose cime sono quasi tutte conquistate. A mantenerle inviolabili non valsero ghiacci, valanghe, catastrofi. Da tutte le parti del mondo ardenti amatori penetrarono in quei regni ritenuti invincibili.

Quanti episodi degni di poema e di storia! Quante vittorie di ferree volontà sprezzatrici d'ogni pericolo! Sulla vetta del Dufour Spitz (m. 4638) nel Monte Rosa giunsero prima, dopo sforzi inauditi, due guide. Ulrick ne fu ricacciato dal vento. Primi alpinisti vi posero il piede i famosi Adolfo ed Ermanno Schlagintweit. Sulla cima del Gran Paradiso (m. 4061) colsero la prima palma Cowel e Dundas.

Poche fortezze ebbero tanti assalti quanti n'ebbe il Cervino (m. 4482). Tyndall la prima volta vedendolo, vi ravvisava eterna desolazione, selvatichezza funerea. Solo la guida Bennen, che morì poi sotto una valanga sull'Haut de Cry, non sapeva pronunciare

la parola *impossibile*; tutte le altre neppure sognavano d'avventurarvisi. — «Andremo, dicevano a Tyndall e a Whymper, *n'emporte où*, ma sul Cervino? Mai!» — E questo *mai* ripetevasi in tutte le lingue di quella vallata poliglotta.

Vi si arrischiava l'abate Gorret, l'orso della montagna che tutti conoscono prode quanto robusto. Inutilmente. Vani tanti altri tentativi.

Visto dal Riffel e da Zermatt il Cervino ha figura d'una colossale piramide, liscia, scoscesa. Dal Breuil mostra la cima in forma di quadrato torrione con la punta conica d'una cresta acuta che viene a affacciarvisi. Per chi sale dal lato d'Italia le pareti e le rocce appariscono ancora più grandiose e solenni.

Sotto al picco Tyndall s'avvolge un cornicione in guisa di falda coperta di neve; somiglia a un bianco solino e fu chiamato *Cravatta*.

Quale fascino esercitò sui due inglesi che se ne disputarono la conquista! Impegnavasi fra loro un duello a morte.

Venuto dalla vetta maestosa del Weisshorn, Tyndall l'attaccava una prima volta, e poi d'anno in anno, invano. Portava da Londra funi, scale, ramponi. Si agguerriva con salite di prova, bruciando nell'ossigeno delle alture la pinguedine della vita sedentaria, avvezzando ai nivei bagliori lo sguardo, all'aria sottile i polmoni, alla fatica i garetti.

Ma neppure Whymper perdeva tempo. Saliva con cacciatori di camosci, s'arrampicava su pel ghiaccio di Zmutt.

Una volta, abbandonato dai compagni, solo, trascinandosi afferrato a corde uncinate, stramazzò, si ferì, fu riportato abbasso malconcio. E dopo pochi dì era ancora addosso all'indomabile avversario, e aveva piantato per futuri assalti sopra la Tour la famosa *grande corde*.

E Tyndall colle guide Bennen, Walters, e coi Carrel spingeasi fino al picco che ora porta il suo nome; vi appendeva una scala, e doveva ancora retrocedere dinanzi a insormontabili muraglioni a picco.

L'altro ritenta coll'aiuto della corda piantata dal rivale; vuole essere primo a scalare il balcone della maliarda, giunge fino alla cravatta, è nuovamente sconfitto.

Passarono altri due anni. Felice Giordano che legò il suo nome alle ascensioni del Cervino e ne fè la descrizione geologica, avea

eccitate all'impresa le guide italiane. E i Carrel, Carlo Gorret, Jean Joseph Maquignaz s'arrampicavano infatti un memorabile giorno fino quasi al picco Tyndall, e veggono rotolare dalla vetta più eccelsa dei sassi, odono partire dall'alto degli urrà di trionfo...

Il Cervino era vinto. Con lord Douglass, con Hadow, con Hudson e colle guide Croz e Taugwald, Whymper era arrivato alla cima!

3.

Gloriosa salita, ma altrettanto tragica discesa! Discendevano di precipizio in precipizio insieme legati. Sovra un burrone orribile sdrucciolò il giovane Hadow; la corda fatalmente non tesa diede a Croz uno strappo. Stramazzò anche Croz, trascinandosi dietro lord Douglass e Hudson. Con rapidità di baleno il vecchio Taugwald attorciglia a uno scoglio la fune, questa al nuovo urto si spezza..... I quattro corpi piombano nell'abisso da mille e trecento metri di altezza.

Tyndall intanto col suo *eccellente amico* Hirst, ritornava pacifico dal Colle di Gadmen. S'era fermato qualche istante a Stein, continuò la via ed ecco gli si accosta una guida che ravvisandolo per un inglese: — « Conosce lei, gli chiede, il professore Tyndall? » — « Sì, un po' » — risponde — « E non sa? Il povero signore fu inghiottito dal Cervino! »

Così gli avvenne di udirsi raccontare la propria morte come già avvenuta, sulla montagna idolatrata. Questa la parte comica; ma tosto presagì qualche disgrazia. A Jmhof raccolse esatte notizie. Più avanti non si parlava d'altro. E tra le quattro vittime mancava ancora il cadavere di lord Douglass!

Morte rapida, pronta, scevra d'ogni agonia dovea probabilmente essere stata quella dei caduti. L'immediata perdita della coscienza aveva dovuto impedire ogni dolore. Pure, correvano voci di patimenti... Se il perduto fosse ancora vivo e ferito, affamato, esausto?...

Si è presto spacciati quando si resta sepolti in scoscendimenti di sabbia o di terra; se ne fe' la prova coi conigli. Anche un sepolto vivo calcolasi non respiri nella bara più di quindici o venti minuti. Breve supplizio! Ma nella neve! V'ha esempi di viandanti estratti vivi dopo otto, dopo dodici giorni, qualche volta con vitrea maschera di ghiaccio, morti poi di cancrena.

Bisognava cercare lord Douglass, disputarne alla neve almeno il cadavere. Tyndall fè venire da Ginevra mule cariche di corde, martelli, uncini. Nessuna delle guide di Zermatt acconsentì ad accompagnarlo, si accaparrò un minatore di San Nicolò. Voleva portarsi sul pendìo d'onde erano precipitati i compagni di Whymper, piantarvi forti anella di ferro, appendervi funi, calarsi giù lungo lungo la linea che aveano dovuto seguire i corpi lanciati nello spazio...

Aspettò quasi un mese a Zermatt, ma il tempo inflessibile colle continue burrasche gli contrastò il pietoso disegno. E in cima al Cervino non arrivò che più tardi, con Maquignaz.

Un'ultima delusione gli apparecchiava il gigante. Quando fu sulla vetta una nebbia fitta che arrivava dall'Italia lo avvolse nel suo manto gelido e denso. Ma a un tratto la nebbia sparì. Si svelò sul suo capo il cielo limpidissimo. Ai suoi piedi le praterie di Zermatt comparvero illuminate dal sole. Le montagne circostanti sfolgorarono di luce. Rare nuvole vagando quà è là accrescevano magnificenza al paesaggio. Lo salutavano il Dente d'Erinne, il Dente Bianco, il Gabelhorn, i Mischabel, le altezze che dividono il Lyskamm dal Rosa, tutto un mondo di ghiacciai e di picchi, e il Weisshorn la cui cima egli primo avea salita e che gli pareva la più nobile e la più bella di ogni altra.

Avea incontrato salendo i frammenti delle sue prime spedizioni; sovra il picco gli avanzi delle tende, più in alto un pezzo della scala piantata sulla neve come vessillo.

Ben potea dire soddisfatto, toccando la cima: — otto anni durò questa lotta tra il Cervino e me!

4.

Chi con un solo colpo d'occhio voglia dalle falde alle sommità ammirare il sublime spettacolo del sovrano dei monti d'Europa, vada a Courmayeur e ascenda il Crammont (m. 2763). — « Il se présente, dice Saussure, de la manière la plus brillante,il se mble avoir écarté et rejeté sur ses épaules son manteau de neige et de glace pour laisser voir a decouvert la structure de son corps... Les heures que je passais au sommet du Crammont sont celles de ma vie dans lesquelles j'ai gouté les plus grands plaisirs que puissent donner la contemplation et l'étude de la nature. »

In quella cima gli alpinisti d'Aosta hanno eretta la capanna dedicata al grande autore dei *Voyages dans les Alpes;* lassù è salita la più graziosa e augusta delle nostre alpiniste, la Regina Margherita.

Cominciando a guardare da sinistra veggonsi dai fianchi dell'Aiguille du Glacier (m. 3817) scendere i ghiacciai dell'Estelette e dell'Allèe Blanche, l'Aiguille de Trê-la-tête (m. 3920) dominante il vallone del Miage, il contrafforte del Brouillard accatastato fino alla vetta (m. 4807); verso il mezzogiorno gli orridi valloni del Brouillard, di Fresnay e della Brenva, e quest'ultimo che dal Moulin si rompe in cascata. S'alzano il monte Maudit (m. 4468), il Bianco di Tacul (m. 4249), la Torre Rotonda (m. 3790), il Colle del Gigante, il ghiacciaio di Rochefort sul quale torreggia il Dente del Gigante, la Guglia e il Dôme di Rochefort, il ghiacciaio delle grandi Jorasses, i paurosi valloni di Pra Sec e di Tronchey.

In fondo si affacciano colla bruna piramide del Cervino le masse nevose del Rosa, il Fallère (m. 3062) sovrastante alle altre cime dal gran San Bernardo ad Aosta; poi la bianca punta accuminata della Grivola (m. 3969), la Tersiva (m. 3513), il monte Pourrì (3288) e il gruppo di vette della più grande montagna tutta italiana che porta nome così degno della sua bellezza: Gran Paradiso.

Sul Crammont la memoria evoca e riepiloga i drammi del Monte Bianco. Le scene sono tutte là davanti. Misteriosa montagna! Bella nei suoi orrori, nella muta sua storia! Per la prima volta solo verso il 1600 segnavasi in una vecchia carta geografica col malauguroso titolo di Maledetta.

Il nome d'oggi l'ebbe solo nel secolo scorso quando Windham e Pococke osarono esplorarne il Montanvers e i bassi lembi del Mare di ghiaccio.

Poi quanti sforzi per salirvi! Come vi si ostinava Bourrit, il buon pittore entusiasta! Fu egli che eresse il primo ricovero al Montanvers. E Balmat! Dopo essere rimasto attendato solo sul grande Plateau, stabilito un piano d'attacco, ritorna e vince finalmente col dottore Paccard. Vi accompagna poi sulla cima il grande rivelatore delle Alpi, Saussure, il 3 agosto 1786. Data memoranda! Dimorò sedici giorni sul colle del Gigante il grande naturalista. Fu il precursore di tanti altri che, dopo di lui, attendati fra'geli di Groenlandia fermaronsi a studiare sulle alte cime la meteorologia, l'alti-

metria, la fisica, la fisiologia, quali Martin, Bravais, Le Pileur, Pitscher, Tschudi, Tyndall, Gastaldi, Giordano, Baretti, Taramelli, Mosso, Piero Giacosa.

Bisogna vedere i fasti del Monte Bianco in Durier e in Stephen Darve. Vi si arrampicano americani per festeggiare sulla vetta l'anniversario della loro indipendenza. Mathews che primo salì il Monviso, vi ascende solo senza guide; e senza guide volle salirvi il buon Mario Rey, a diciassett'anni, il caro giovane che ancora piangiamo portato via dal franamento d'un masso. Morshend vi guadagna il soprannome d'arrabbiato: in un solo giorno, solo, va e ritorna, da Chamounix.

Il piccolo Piano può vantarsi d'essere rimasto imperterrito tra le orde di Alula; e il giovinetto Orazio Falkner di avere sfidati i pericoli del Cervino la notte orribile in cui vi moriva Borckardt. Ed ecco Perazzi che conduce sul Monte Bianco pel versante italiano Giulio Anelli di dodici anni, e sul Colle del Gigante la sua piccola Lina di sette anni e mezzo.

Arrivano sulla vetta Orazio Saussure di quattordici anni, Armando Verneuil di quindici, Alice Loppe di sedici e vi risalì a diciott'anni col settuagenario marchese di Turenne. Ne raggiungono le sommità Maria Paradis, Enrichetta d'Augeville, madama Millot, Emmelina Lewis, le sorelle Murray, le sorelle Kinaham, Elena e Anna Pigeon, la contessa Rignon, la baronessa De Rolland, miss Brevoort, Mary Isabella Straton vi si avventura nel cuore dell'inverno.

Atomi che non temono le ire del colosso! Tratto tratto con zampate di leone irritato si vendica. Divora i suoi assalitori. Li inghiotte in freddi sepolcri. Ne ristituisce i cadaveri dopo dieci, venti, quarant'anni o mai più.

Ambrogio Coutet guidando Wurbrand e Schwenkirken affondava in un crepaccio; il suo compagno volle a ogni costo esservi calato per riportarne vivo o morto l'amico. Non trovò nulla.

Uno dei fratelli Young spariva scivolando da un pendìo di neve. Sotto una valanga sparivano il capitano Arkwright e la guida Simond. Marshall sparì nel ghiacciajo del Brouillard. La signora Marke, mentre legata colla sorella e colla guida attraversava un crepaccio, scivolò; la corda si ruppe; scomparve.

Tre americani e otto guide perdevansi nel 1870 sorpresi dalla

tormenta. Sei giacciono non si sa dove. Degli altri si ritrovarono i resti, e sulle ossa d'uno un foglio coi caratteri ancora leggibili.

Note pietose come i saluti ultimi di naufraghi, consegnati in anfore chiuse in mezzo all'oceano o su scogli d'isole deserte!

« Mi chiamo Bean, dicevano quei caratteri. Sono di Baltimora. Ritorno dalla cima, colle guide e coi compagni Mac Corkendale e Randal. Lasciata la vetta fummo avviluppati da turbini di neve. La notte è scura. Siamo accovacciati in una tana nel ghiaccio. Mi sento male... »

E poi:

— « Oh mia Hessie, da due giorni e due notti siamo perduti tra burrasche orribili, sepolti nella neve, a un'altezza di quindicimila piedi. Nessuna speranza di salvezza. Mancano i viveri. Siamo agghiacciati, sfiniti. Mi resta forza soltanto per scriverti: addio. Muoio nella fede di Cristo, nel pensiero del tuo amore... Ci ritroveremo in cielo... »

Più sotto con sgorbi di mano irrigidita:

— « Il freddo è mortale. La neve infuria. Le guide sono prostrate, inerti... Chi troverà questo foglio, lo mandi per pietà alla mia Hessie. *Hessie Bean, Jonesborough, Stati Uniti, America.* »

5.

Tra le punte del Monte Bianco restava non è guari indomito un diabolico torrione, il Dente del Gigante. Guarda dalle nuvole a 4013 metri, sul ghiacciajo di Rochefort tra le Grandi Jorasses e le Guglie marmoree. Invano aveanlo attaccato i più temerari e nobili cuori del mondo. Si era tentato ogni mezzo, anche razzi lanciati che dovevano portare dall'altro lato corde per servire di appoggio.

Un inglese inferocito avrebbe voluto scavarvi colla dinamite un accesso. Mummery, l'arrampicatore celebre che scoprì nuove vie nel Cervino, giunto alle sue falde, capitolò anch'egli, e vi lasciò scritto: *absolutely inaccessible by fair means.* »

Ma un giorno cosa si vede da Courmayeur?

La folla cosmopolita che in estate vi si raccoglie era contristata da una recente catastrofe. Accingendosi a salire un'altra cima ancora vergine, la Guglia Bianca del Peteret, erano periti l'insigne fisiologo inglese Balfour e la guida Pedrus de Saas. Cento cannoc-

chiali erano appuntati sulla montagna. Cercavansi i luoghi famosi per vecchie e nuove disgrazie.

E vicino alla cima del terribile Dente, quasi piccoli punti neri sospesi in aria, apparvero delle forme umane che s'arrampicavano, s'arrampicavano...

Erano i figli di Quintino Sella, col cugino Gaudenzio e colla guida Maquignaz. Da molti anni ormai il fiero occhio d'aquila di Jean Joseph spiava, spiava avidamente, e in modesto silenzio apparecchiavasi con quei giovani a una salita ch'era piuttosto un volo. Accampati insieme nella capanna sul Colle del Gigante, vi avevano affrontato d'ogni maniera tribolazioni per fissare corde, aprire coi martelli gradini. Forniti di arpioni di ferro, di funi fortissime, di scale con bastoni trasversi, lavoravano, lavoravano.

E quel mattino, dopo una traversata quasi aerea sulla prima falda, traendosi lungo uno spigolo afferrati alla fune, posando la estremità del piede su qualche scabrosità appena sporgente, da un colatoio, avvinghiandosi colle mani alle rughe taglienti, giunsero su una stretta spianata di neve.

Ivi era arrivato anche Mummery; reliquia della sua sconfitta, restava il bastone. Si era appena al principio! La rocca presentava inespugnabile aspetto, strapiombata, cinta da precipizi. Soltanto nel mezzo un'esile spaccatura permise che vi si configgessero piuoli e una corda lunga una trentina di metri. Vi si afferrarono, impugnandone poi un'altra che s'era fatta penzolare più su, finchè trovaronsi in un pianerottolo così angusto da potervisi appena fermare pigiati.

Impossibile andare avanti riuniti. Si divisero. Tre, rassegnati, sostarono, aspettando, coll'ansia pei compagni, nell'aerea garetta. Alessandro, Gaudenzio, Jean Joseph e Daniele Maquignaz si avviarono verso l'ignoto, verso l'imprevedibile.

Era tanto aspro il sentiero che appena la punta del piede trovava sostegno in qualche straterello sporgente, in qualche infossatura strettissima. Uno alla volta, allacciati, ghermiti al capo di una fune che Jean Joseph avea sospesa più in alto, scrostando col piccone la roccia, avanzavano, avanzavano come mosche sul vetro, in luoghi ove per reggersi occorreva piantare arpioni di ferro, restando tutti quattro penzolanti sul baratro orribile.

E sguisciarono via per uno di quegli indiavolati passaggi che in montagna chiamano *camini*, e che Maquignaz sobrio sempre di

epiteti, chiamò quella volta il *malo passo*. Come se gli altri fossero stati buoni! Ma questo era verticale, strapiombato nel vuoto, voragine più d'ogni altra paurosa.

E su, su, nonostante, su per due chiodi e per una doppia fune munita di nodi, su, a forza di ginocchia, di piedi, di gomiti, di braccia, d'ugne, su come funamboli a quattromila metri d'altezza, ansanti, colla respirazione oppressa, nell'aere gelato e rarefatto.

Succedevano altri stretti ballatoi, altri spigoli sempre più erti. Era sovr'essi che da Courmayeur vedevansi con trepida meraviglia quelle forme umane sospese nell'aria.

L'ultimo giro più scabroso d'ogni altro, dopo una lieve cresta, li condusse alla cima.

Nessuno vi era mai arrivato altro che il fulmine. Se ne scorgevano sugli sconnessi frammenti di protogino le orme vitree. Jean Joseph, non uso a esclamazioni, gridò: Viva l'Italia! La bandiera tricolore sventolò sull'ultimo sasso.

Discesero con infinite precauzioni e con maggiori stenti; raggiunti i compagni, questi coll'infaticabile Jean Joseph rifecero la via.

— « L'aspettare era crudele, scrisse poi nel suo racconto Alessandro Sella. Li vedevamo a un filo di distanza dalla morte senza poterli in nessuna maniera soccorrere. Li vedevamo librati quasi in aria su per rocce così a picco d'onde parea che da un istante all'altro dovessero staccarsi e piombare... » —

Ma anche la seconda comitiva ritornò salva. Passata la notte nel ricovero alpino, trovarono l'indomani a Saint-Didier e a Courmayeur popolazioni festanti che, solleticate nel loro buono e patriottico orgoglio nazionale, li accolsero fra mille applausi.

E così sta per finire anche la verginità delle montagne. Presto le ascensioni alpine non alletteranno più come nella loro epoca eroica che diventerà leggendaria. Verrà un giorno in cui le Alpi ci sembreranno anch'esse piccole e nane. Proveremo guardandole lo stesso fastidio da cui è preso il burbero nostro amico Gorret quando trovandosi in pianura, esclama raccapricciando: — « Qu'il serait de nous si le monde etait plat? » —

Somiglieremo al montanaro, quale con sentimento da alpinista, lo descrive Manzoni, allorché « s'avanza nel piano e il suo occhio si ritira disgustato e stanco dall'ampiezza uniforme, e l'aria gli

pare gravosa e morta, s'inoltra mesto e disattento, e pare che gli si levi il respiro... »

Faremo come Whymper che finito in Europa il suo *apprenticeship to the art of mountaineering* si diè a cercare nel mappamondo altre montagne *of the most exalted reputation*, e se ne andò via in America, sul Chimborazo, sul Cotopaxi. E sazi anche delle Cordillere, sazi dell'Imalaja, sazi delle cime della Nova Zelanda, (lasciando in disparte l'Africa per non creare imbarazzi ai ministri della guerra e degli esteri) invocheremo gli aereostati per volare via più su, più dentro al cielo, più fuori della terra... Ma poi?

PAOLO LIOY.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA[1]

(Scene quasi vere)

I.

La Provvidenza aveva fatto di tutto per render felice Mattia, od almeno per contentarlo; non vi essendo riuscita per settanta anni, si era smarrita di coraggio, lasciando che la disgrazia gli

(1) *Lettera aperta all'amico e collega carissimo Giovanni Faldella:*

Ti ricordi? Un giorno del passato anno, girellando per la campagna soleggiata dall'arte, contenti di trovarci insieme, molto lontani dagli stradoni polverosi dell'accademia, i quali tratto tratto, per un acquazzone di arte novissima, diventano pozzanghere, si venne a dire della distinzione che fanno taluni fra la letteratura amena e... quell'altra, che è poi la letteratura grande, dotta, illuminata e seria.

Si espresse il sospetto che quella letteratura massima o massiccia, nel più dei casi non sia grande se non nell'arroganza; e io andai fino ad affermare che qualche volta è semplicemente buffa, e tu mi desti ragione. Corroborammo l'affermazione con esempi e con risate, che fecero ammutolire le cicale negli alberi vicini.

Si passò poi in rassegna tutta quanta l'arte, per arrivare di buon passo all'arte nostra. E qui ci fermammo volontieri, essendo tutti e due d'accordo nel lamentare l'imbecillità di certa critica solenne, che va in giuggiole, o almeno dice così, quando può ripescare negli archivi una novella sconclusionata, in cui non è pensiero, nè arte, o nemmeno stile; nel compatire allegramente un arrogante illustre, il quale un giorno negò ogni valore alla prosa per conceder tutto alla poesia, e un altro giorno disse ira di Dio del romanzo e dei romanzieri, mettendoci tutti in un fascio, e arriverà finalmente, se pure non è arrivato, a dire che l'arte è... lui soltanto.

Ma come mai, dicevamo, si può esprimere sul serio questa disistima per una *forma* letteraria? Che il romanzo sia una forma amena e popolare,

piombasse addosso. Sì, perchè Mattia fino al Settantotto era sano come un pesce sano; aveva una compagna che lo sapeva tutto a memoria e gli voleva un bene dell'anima, un figliuolo intelligente e buono, che si faceva onore all'Accademia; aveva gli agi guadagnati colla sua pittura, aveva la stima dei vicini, aveva l'ammirazione dei lontani. Un altro ne avrebbe avuto d'avanzo; Mattia no, perchè egli si era innamorato de' belli occhi della Gloria.

Quando era stato tutto un mese davanti al cavalletto, mattina e sera, colla tavolozza in pugno; quando si era tirato indietro mille volte a dir poco per giudicare l'opera propria; quando si era accostato altre mille fino a toccarla col naso; quando finalmente deponeva tavolozza e pennello sul trespolo per fregarsi le mani perchè aveva finito, credete voi che Mattia fosse contento?

Della sua tela sì, perchè, guardata da vicino e da lontano, aveva la solidità di colore dei veneziani, l'idealità dei fiorentini del buon tempo, la sicurezza di disegno dei pittori vecchi, senza nessuna delle sprezzature che i giovani hanno messo di moda; della sua tela sì, era proprio contento, ma non già della... critica.

No, non era contento della critica scimunita, della critica be-

potrebbe sembrare un disastro alla gentuccia *letteruta* (come scrivesti tu), la quale non si pasce se non di radici; ma chi ha appena un dito di cervello sotto il cappello a stajo non stenta a riconoscere che se tutte le forme letterarie possono dire qualche verità, il romanzo può dirne più delle altre, unicamente perchè è più ascoltato.

Per contro è verissimo che questa popolarità della forma narrativa, ha allagato l'Italia di racconti in cui, tolto il titolo solleticante e la favoletta inverosimile (e appunto per ciò data per *vera*), si nota peggio che mai la grave malattia di cui la letteratura italiana, a essere sinceri, è afflitta da parecchi secoli: l'*anemia del pensiero*.

E non bastando il diluvio di romanzucci piovuti in Italia, vi è il guajo dell'inondazione, perchè le Alpi non sono dighe abbastanza sicure da non lasciar straripare il romanzaccio.

A dir poco, due milioni di quasi analfabeti si nutrono quotidianamente del *fatto vario* del romanziere famosissimo e francese che cento giornali imbandiscono in appendice, timorosi che un cattivo giorno di magro possa essere troppo scarsa la cronaca dei fatterelli grassocci e pepati, fornita dai tribunali e dalla questura.

Niente di male, dicevamo noi. Non pretendendo che i direttori di giornali si piglino la scesa di capo di correggere il gusto del pubblico, arrivavamo fino a dire che il lettore arguto forse si forma a poco a poco, potendo essere benissimo che fra cento spugne di appendici, si prepari un cervello che capisca e gusti.

stiale, della critica impotente ad altro che a dar la tortura all'arte. Non era contento di *Sincerus*, il quale predicava nella vecchia gazzetta in nome d'una teorica raccattata alla diavola sui libri e messa in cielo come dogma; non era contento di *Novus*, che in un'altra gazzetta spropositava allegramente il primo giovedì d'ogni mese, dando la celebrità ai giovanetti impazienti, la baia agli altri.

Sapeva bene che *Sincerus* non aveva mai sporcato una tela, e che per farsi fama di critico autorevole gli era bastato abbeverarsi nel truogolo (Mattia diceva *truogolo*) dove l'arte d'ogni tempo ha ripulito i proprî pennelli; sapeva che *Novus* aveva voluto essere artista, e perchè non era riuscito se non a far ridere i compagni di scuola, aveva scelto bravamente di far paura ai professori nelle gazzette. Ma queste considerazioni non lo consolavano. Avrebbe voluto che tutti gli artisti, quanti sono veramente tali, quanti sono gl'innamorati del bello, si alzassero superbamente in faccia a questo mestiere impotente che chiamano critica, e ne ridessero in coro.

Invece avveniva allora, e forse segue il medesimo ancor oggi

Solo ci doleva che certi grossi critici (ahi! tanto grossi!) avessero a sentenziare della forma romanzesca, badando solo a qualche appendice di giornali capitata loro sott'occhio, mentre per noi era chiaramente dimostrato che quella sorta di critici, peggio se illustri, non si sono degnati mai di leggere tutto un libro *ameno*, e farvi poi un pensiero serio.

Quel giorno le cicalate finirono con la conclusione che chi facesse lo esperimento di scrivere la novella o il racconto ad uso soltanto del lettore che pensa qualche volta, correrebbe il rischio di non più trovare nemmeno i lettori, i quali non vogliono assolutamente pensare mai.

Scrivendo questo libro, ho dubitato che un po' di quelle idee manifestate allora mi fossero rimaste aderenti alle pareti del cranio, e non stupirei che un lettore ingenuo ti avesse a domandare:

— Perchè *scene*, perchè *quasi vere?*

E tu fa per bocca mia questa risposta altrettanto ingenua:

— Perchè questo libro non è una novella, nè un racconto, nè un romanzo; si accontenta di essere qualche cosa di meno; ma pretende di stare una spanna più alto. Non è una *storia*, perchè l'autore, avendo fatto finora il romanziere, non può aver perduto tutto il vizio di dire le bugie; ma è sincero nell'attenzione che egli ha messo per aprire il solco di certe rughe del cuore umano *poco vedute*. Io dico *poco vedute*, perchè l'uomo sociale è stato, in ogni tempo, industrioso nell'ingannare sè stesso.

Milano, 1887.

S. Farina.

che i pittori d'ingegno si facessero lodare dal cattivo compagno di scuola diventato critico. Quel *Novus*, per esempio, non solamente lodava l'arte nuova, ma l'adulava accortamente dicendo ira di Dio dell'arte vecchia. Così i pittori di primo pelo non ridevano più, se non in segreto, accettavano, adulavano alla loro volta il critico, chiedendogli a faccia tosta il giudizio, la lode, e il cielo gli confonda, anche il consiglio.

Dunque una volta Mattia non era contento della critica; tutt'altro. Aveva anzi radunato una quantità di spropositi d'arte, di contraddizioni, che si leggevano in appendice, e se appena appena gli si porgeva il destro ne citava un paio perchè la gente ingenua vedesse e toccasse il malanno che stava addosso alle arti belle.

Fortuna che questo malanno era sopportabile in grazia di Tomasina, la quale da trent'anni aveva la missione di coltivare la pittura e l'amor proprio di suo marito, d'incoraggiarlo quando la critica aveva spropositato peggio, di sostenere la sua fede perchè non si smarrisse nella strada della gloria. E quando finalmente Mattia, facendola in barba a *Sincerus* ed a *Novus*, era riuscito a portare all'estero l'arte sua e il proprio nome, era ancora Tomasina che gli aveva sorriso il sorriso della gioventù, un sorriso a cui mancavano molti denti, ma pieno sempre del vecchio amore.

Poi Tomasina se n'era andata all'altro mondo, dolente di obbedire alla gran voce prima di aver chiuso gli occhi a quel poveraccio tanto glorioso e tanto debole, da volere l'immortalità e d'accontentarsi della lode. Perchè Tomasina aveva visto giusto, e non confondeva la gloria, a cui Mattia guardava qualche volta da lontano, coll'approvazione che egli incontrava tutti i giorni nella sua strada.

Tutti i giorni, è un modo di dire; il vero è che non la incontrava sempre; che *Sincerus*, almeno una volta il mese, lo tanagliava nell'appendice; che *Novus*...

— E che importa a te di *Sincerus* e di *Novus?* entrava a dire Tomasina; se tu sei glorioso, se la tua fama cresce ogni giorno, se i forestieri che arrivano a Milano vogliono visitare il tuo studio, stringerti lá mano, assicurarti che i tuoi quadri sono ammirati nei loro paesi...

— È vero, è vero, conveniva Mattia con rassegnazione; e mi pagano anche, e mi pagano bene. Ma pure si è fatti di carne, si vive e si gode della carne che ci avvicina. Del resto hai forse ragione tu,

la critica maligna non mi farà più male del morso d'una zanzara. E per dire il vero, nella vita dell'artista le zanzare non sono inutili, perchè gli avversari possono fare più bene degli amici. I grandi artisti hanno sempre avuto un nemico prezioso a cui devono la loro grandezza.

Avendo proferite queste frasi piene di senno filosofico, ne aveva voluto dire ancora una più filosofica e rassegnata, che aveva fatto crollare la testa a Tomasina.

— Queste due zanzare mi possono mordere quanto vogliono; io le schiaccierò con l'arte mia.

Poi quando Mattia si era curvato in lagrime sul lettuccio dell'amica, della compagna, per dirle che rimanesse ancora, che non lo lasciasse solo, essa strinse al petto scarno la testa gloriosa, pronunziando per l'ultima volta la parola che aveva servito per trenta anni: *coraggio.*

Dopo che Tomasina se ne fu andata in cimitero, Mattia aveva voluto resistere; e al figliuolo che gli scriveva da Arnheim lettere piene di affetto, proponendo di lasciare non copiata la testa del *Colonnello Los* di Franz Hals, per correre a piangere a fianco di suo padre, Mattia rispondeva con baldanza: « Io sono forte, ed ho l'arte, la mia consolatrice; resisterò. Tu che sei giovine studia la tecnica della gran pittura fiamminga; troverai pur troppo a Milano dei giovinetti, i quali non sanno ammirare più nulla, e, studiando unicamente il vero, sono appena appena copisti... »

Solamente dopo aver esposto nel suo studio la sua ultima tela grandiosa, si era sentito prendere dallo scoraggiamento, ed aveva chiamato il figliuolo perchè lo aiutasse a medicarsi.

Quella tela era veramente un po' accademica, ma aveva la solidità di colore, la sicurezza di disegno che nemmeno i più invidiosi negavano a Mattia. Da un fondo luminoso, in cui s'indovinavano abbozzi di quadri celebrati, si staccava una bella figura, tutta nuda, sfolgorante nelle carni bianche, intatte; appoggiava un piede al terreno, ma teneva la testa levata in alto, e gli occhi scrutatori cercavano mondi lontani. La bella creatura sembrava proprio volersi alzare al cielo, ma essere trattenuta... Da che mai? Forse da un ramoscello d'edera, che le aveva afferrato il piede gentile. Tutt'intorno si moveva una folla d'artisti giovani, i quali lavoravano il marmo e stavano al cavalletto, senza voltarsi nemmeno a dare un'occhiata alla nuda magnifica; solo, in un canto, un artista

canuto, ma innamorato ancora, accennava alla ragazza di non se ne andare.

Ebbene, il quadro di Mattia ebbe la peggiore sventura che possa toccare ad un artista: non fu inteso.

Ma era stata colpa dell'artista se il suo concetto non entrava tutto d'un pezzo nel cervello del pubblico. Ne conveniva egli stesso. Perchè fare economia di quattro parole di titolo? Perchè non dire per esempio: *L'arte incurante della carne?* Sarebbe stata una bugia enorme, ma almeno moltissimi vi avrebbero creduto. Che fanno gli artisti modernissimi quando assicurano d'aver avuto un'idea? Battezzano la cornice, niente più.

Mettete in un fondo nero un torso di cavolo, o qualche altra cosa, annunziate dalla cornice che avete espresso un concetto filosofico, e gli ammiratori della filosofia non mancheranno.

Sì, perchè il pubblico è stato sempre molto incline alla filosofia... sì, perchè il pubblico...

Il pubblico, in questa occasione, si era dimostrato quello che è sempre (io non dico che cosa è, Mattia diceva *filosofo*); ma che dire della critica di *Sincerus*, il quale nella magnifica nudità non aveva visto se non *la modella eterna*, cioè l'arte, che può essere la carne o l'anima? E che dire poi della critica di *Novus?*

Stando nascosto dietro la tela, con un artifizio adoperato già da Apelle, Mattia lo aveva pur visto venire, col suo codazzo di pittori imberbi; guardare attentamente, avvicinarsi, scostarsi, avvicinarsi ancora; non aveva aperto bocca.

— Va' a casa, imbecille — sono parole autentiche pensate da Mattia dietro la tela — pensaci bene, e spropositerai meglio; stamperai il tuo sproposito giovedì.

Ma era venuto il primo giovedì, ne era venuto un secondo ed un terzo, e *Novus* non si era degnato di fiatare.

Questa fu la critica che fece uscir dai gangheri quell'uomo glorioso.

Non gl'importava un fico, come potete credere, di quello che avrebbe scritto *Novus;* avesse anche stampato che Mattia aveva dipinto il trionfo della carne, padronissimo; ma almeno la sua propria carne sarebbe stata contenta; invece, stando in silenzio *Novus*, la carne trionfava di Mattia.

Fu allora che scrisse a suo figlio Tito di piantare il colonnello Los e di tornare a casa.

E quando se lo ebbe stretto forte al petto combattuto da tante tenerezze sopite, da un dolore che si svegliava acuto, quando lo ebbe guardato negli occhi buoni, come per ritrovarlo intero, allora lo condusse nello studio davanti alla sua tela. Non diceva parola per lasciare intatte le prime impressioni.

Quel giovinotto pallido e sereno esaminò lungamente, come un vecchio artista, e infine si buttò al collo di suo padre, che respirava appena come un esordiente.

— Ah! Ti piace? E dimmi; tu intendi quello che ho voluto esprimere?

Tito ebbe bisogno di guardare la tela ancora, poi disse tranquillamente:

— *Il trionfo dell' idea!*

Ed era proprio il titolo del quadro che Mattia non aveva scritto in un cartellino a piè della cornice.

Egli aveva baciato in fronte il figliuolo, poi, sedendo sul trespolo, aveva detto con dignità:

— Sì, è l'idea dominatrice di tutta quanta l'arte; è l'idea senza la quale non si è altro mai che copisti; l'idea tutta nuda, per significare che è la verità. Quel nudo non è classico, e a me non pare nemmeno accademico, ma è bello, perchè la verità dev'essere anche bella se ha da innamorare l'artista. Osserva bene la nudità di questa fanciulla; è casta. Il suo sguardo va oltre la terra; un ramo d'edera le afferra un piede; è umana. Intorno a lei si affaccenda molta gente, che, negando l'ideale, si credono artisti; un solo di tanti si ferma a guardare, ed ha i capelli bianchi...

Sì, è bello, bello, bello; rispondeva sottovoce Tito; mi piace il colorito smagliante delle carni; molta biacca, tinte verdastre, poco minio, poco cinabro; e su tutto ciò una leggera velatura; non è così? Il cielo luminoso in fondo; biacca, turchino e minio; qui, dove luccica quel mucchio di stelle, poche pennellate di cobalto. Sì, mi piace proprio.

Anche quel modo grammaticale di lodare *il trionfo dell'idea* non era spiaciuto all'artista glorioso, il quale fu contentone di potere svelare il segreto della propria tavolozza a suo figlio, che l'aveva indovinato.

II.

Erano stati giorni lieti quelli passati insieme, al cavalletto, padre e figlio, dipingendo tutti e due, accostandosi ciascuno ogni tanto ad interrogare ciò che l'altro aveva messo sulla tela. Tito si accontentava di ammirare in silenzio; Mattia, forte della propria autorità, dava qualche volta un consiglio, per lo più diceva *bravo* o *bravissimo*, e quando diceva *bravissimo* sentiva il bisogno di abbracciare il giovine artista, non ostante gl'impacci delle due tavolozze e dei due appoggiamani.

Perchè quel giovine di ventidue anni era già un vero artista. Egli non sapeva ancora mettere molta filosofia nelle sue tele; confessava ingenuamente che la vita non gli sapeva dare se non l'immagine delle cose; ma si sforzava di penetrarne il senso arcano, *l'anima*, come diceva lui.

— Per ora non so far altro, confessava umilmente.

Fece anche meglio in seguito; e quando, l'anno dopo, aveva esposto a Brera la sua *Campagna Lombarda*, tutti i milanesi restarono ammirati e stupiti che ad un pittore d'ingegno fosse bastato fare quattro passi fuor delle mura per trovare un quadro vivo e pieno di sentimento. Tito Bondi aveva derivato la poesia da una gora pantanosa, in cui certamente al crepuscolo si affacciavano le rane a dire il rosario in coro.

Mattia fu contento che il suo figliuolo cominciasse dov'egli non era arrivato se non a prezzo di tante fatiche, cioè a scuotere la gente addormentata, e costringerla a dire *bello* davanti all'immagine d'una natura indifferente, anzi brutta. Fu tanto contento che perdonò a *Novus* quest'altra sentenza da pigliar colle molle: « Vedete bene; la verità salva l'arte; a Tito Bondi è bastato fermarsi davanti ad una gora per fare un paesaggio splendido; il suo merito è di avere espresso fedelmente quello che ha visto. »

— Bada bene, figliuolo, disse Mattia; puoi accettare la lode di *Novus*, se ti piace; l'accetto io pure... per quel poco che vale. Ma tu sai meglio di me che accade precisamente tutto il contrario; non è la verità che salvi l'arte, la quale non ha bisogno di essere salvata da chicchessia, ma è l'arte eterna che salva la verità. E sta appunto in ciò il gran merito dell'artista, che è di spargere una velatura sulle cose indifferenti, e farle belle. Tu hai

idealizzato un pantano, ed è la tua gloria. Non so quello che accada agli scrittori, ma nessuno mi toglie dal capo che i paesaggi che essi rappresentano con la penna siano sparsi sempre di un po' d'ideale, anche quando sono verissimi. Perciò essi dicono qualche cosa: dicono se non altro come gli ha visti l'autore; e tu sai che di dieci persone, le quali guardino, nove vedono qualche cosa che ciascuna per conto proprio ha messo nell'oggetto guardato.

— E il decimo? interrogò sorridendo Tito, per dargli l'allegria di sparare un razzo.

— Il decimo è il copista, è l'usciere, che facendo l'inventario si crede più vero di tutti, perchè è scrupoloso nel non dir nulla; perchè non è ideale, ma è semplicemente falso. Pensa bene a quel che ti dico: la verità, senza l'ideale, è meno di niente.

Tito aveva pensato un poco a queste e ad altre cose che gli era andato dicendo suo padre, vi aveva pensato in silenzio, e Mattia potè immaginare di averlo convinto, vedendo di lì a poco una tela incominciata, in cui si affacciava da un cielo di nebbia una testina di fanciulla tutta promesse. Ed aveva detto tirando a indovinare:

— Hai voluto esprimere a tuo modo la mia *idea;* tu mi nascondi il corpo della fanciulla divina per fermare meglio l'occhio sulla testa. Bada che forse hai ragione. Intanto la tua testa è maravigliosa; te lo dico io; ma promette troppo, e non so se manterrà le sue promesse; temo che l'*arte*, anche quando siamo riusciti a fermarla ed a farci guardare, sia più severa e più sdegnosa. A me almeno è costata molta fatica.

Il giovine si era fatto rosso a queste parole, e non aveva osato confessare a suo padre che quella testina tutta promesse non era l'arte, non era l'ideale, non era nemmeno un'idea come un'altra, ma solamente una fanciulla che gli sembrava più viva di quante fanciulle aveva visto fino allora, e che gli faceva soffrire le pene del purgatorio, promettendogli il paradiso.

Mattia aveva inteso benissimo che la pittura sana non era entrata per nulla nel rossore di suo figlio, e quando volle sapere di che male soffrisse l'arte di lui, trovò la bellissima forma di una ragazza di diciott'anni.

Si chiamava Cesira, era sbarcata appena in terra d'artisti, ed aveva già dato la tortura a molti facendo la modella a due lire l'ora. Dicevano che posava unicamente per la testa, che per mostrare nudi

un braccio, un omero e poco più, si era fatta pregare molto; e che per guardare quella poca grazia il pittore aveva conchiuso un vero trattato.

Aveva dovuto essere prima di tutto maturo molto, convenirne più del necessario, e promettere che nell'ora di posa non sarebbe penetrata anima viva nello studio. Infine l'artista aveva giurato sulla propria calvizie di non dir nulla agli altri meno calvi di lui, ma non credendo egli alla propria calvizie, tutta la *Famiglia artistica* fu informata della cosa.

Si era saputo più tardi che la pudica Cesira aveva avuto un innamorato, e non già platonico, e la famiglia artistica si era formata il criterio che la ragazza volesse arrivare per la via dell'arte al matrimonio.

Ma Tito Bondi assicurava che l'idea di Cesira era un'altra, che se avesse voluto trovare un marito, se ne sarebbero immediatamente presentati dieci. Avrebbe anche potuto aggiungere che l'autore della *Campagna Lombarda*, giovane a ventidue anni, agiato, quasi indipendente (perchè il vecchio Mattia non avrebbe visto nulla di male che il figlio si portasse in casa una forma così ideale) si era lasciato fuggir di bocca una parolina matrimoniale, e che Cesira la semi-casta aveva risposto picche.

Dopo aver fatto girare la testa a molti, Cesira un giorno aveva abbandonato la famiglia artistica per consacrarsi al dramma e alla tragedia. Molte volte aveva fatto allusione al proprio disegno, dicendo agli artisti innamorati di lei e del vero, che essa pure obbediva alla verità, e perciò faceva la modella; ma che un giorno o l'altro una verità diversa e più potente l'avrebbe chiamata a voce alta, ed essa allora avrebbe piantato la pittura. E intendeva dire d'una voce di palcoscenico.

E infatti un capocomico famoso accettò la bella modella promettendo di farne in poco tempo l'amorosa della compagnia, e anche qualche cosa di più se desse retta al suoi consigli. Cesira aveva ripetuto con entusiasmo queste parole che le aprivano le porte della gloria, e Tito Bondi le aveva ascoltate in silenzio. Poi con voce tremante il giovane balbettò:

— Cesira, pensateci ancora; io vi voglio un gran bene, e si potrebbe essere tanto felici. Ho un'arte, e sarebbe l'arte vostra, la vostra più che la mia, perchè voi mi dareste l'ispirazione.

Ma Cesira aveva crollato la testina bella.

— Comprendo tutto, vi ringrazio; ma ognuno porta con sè la propria sorte.

Tito l'aveva vista partire ad occhi asciutti, per andarsene a Roma; e tornato a casa fece impensierire il vecchio Mattia non toccando quasi cibo, nè pennelli per molti giorni.

Poi l'arte, l'eterno amore, si era affacciata ancora nel cervello del giovine, e la famiglia artistica aveva potuto credere che quell'amore fosse caduco come tutte le cotte dei pittori.

Solo suo padre non si era lasciato ingannare; nell'umore taciturno del figliuolo, nelle tele che incominciava e non finiva, egli aveva visto che Tito pensava ancora a quella donna fatale; solamente sbagliava anche lui, come la famiglia artistica, attribuendo la persistenza della malattia amorosa ad un desiderio insoddisfatto. Tito avrebbe potuto dire che Cesira, impietosita da un amore ingenuo e forte come non avrebbe mai incontrato il simile sul palcoscenico, si era data a lui interamente; che gli sonavano ogni tanto nel cervello le parole drammatiche della resa; che vedeva ancora l'atto indifferente ma tragico con cui si era rassegnata al sagrifizio; e che sentiva ogni volta il turbamento infernale di quell'ora di paradiso.

« Voglio contentarvi; voglio che non pensiate più a me, voglio che mi possiate dimenticare. »

Erano le parole che Tito aveva ripetuto a sè stesso mille volte per sentirne ancora il suono; non ne mancava una. Dopo di che Cesira aveva chiuso gli occhi.. Ah! li chiudeva anche il giovine quando non si voleva credere abbandonato del tutto.

Ma erano passati molti mesi e Cesira non aveva dato nessuna notizia di sè. Un giorno, da Buenos Ayres, giunse finalmente una lettera della commediante: annunziava di essere divenuta la prima amorosa, d'essere applaudita ogni sera, di essere finalmente arrivata e felice. *Arrivata* e *felice* erano sottolineati. E conchiudeva:

« Nulla mi manca, proprio nulla, perchè io sono madre di una bella bambina, e siete stato voi a darmela. Non ve lo volevo dire, sapete? perchè vi conosco e temevo che questa notizia potesse guastare la vostra pace, mentre a me ne dà tanta. Ci ho pensato meglio; e vi dico che mi avete resa gloriosa, dandomi l'unica felicità che mi mancasse. Non v'inquietate di nulla e siate felice anche voi; io amerò molto la mia creatura, e le ho già insegnato il nome vostro. »

Il povero giovane lesse due volte come uno smemorato; non sapeva bene che cosa andasse ricercando nella notizia allegra che rimescolava tutto il suo vecchio dolore; ma finalmente, in un angolo di quella lettera di quattro pagine fitte, trovò queste parole dimenticate dalla prima amorosa nella foga dello scrivere e aggiunte dopo, probabilmente quando ebbe recitato a voce alta ciò che aveva scritto: « La mia bambina si chiama Bianca... »

Il primo pensiero di Tito Bondi era stato quello di correre, come si trovava nello studio, senza cappello, in maniche di camicia, difilato a Buenos Ayres per baciucchiare la propria creatura, e anche per stringersi al petto quella madre tanto bella, e pregarla, e scongiurarla, e costringerla, se fosse necessario, ad accettare il nome, la casa, l'avvenire, tutto il grande amore che le aveva già offerto una volta. Ma siccome quel viaggio richiedeva quasi un mesetto, e i vapori postali non partono tutti i giorni per la Plata, ebbe agio di riflettere, e formulò un telegramma conciso ma chiaro, che gli parve dover riuscire efficacissimo.

« Tito felice rinnova proposta, scongiura torniate subito; vi aspetta col primo postale. Scrive. »

Rileggendo, si era avveduto che bisognava cancellare le parole *rinnova proposta*, perchè potevano dare l'idea d'un dubbio; rileggendo ancora, cancellò la parola *scrive*. Ma quando ebbe fatte queste cancellature, e mandato il dispaccio, non essendo ancora ben sicuro che Cesira si arrendesse, scrisse.

E dimostrò con molte parole questo unico assioma: « La felicità che mi avete concesso e che io non vi chiederei più, è diventata una necessità, un dovere per tutti. Non vi è lecito respingere l'uomo che vuole essere il padre della propria creatura. »

Mandata questa lettera che decideva dell'avvenire, ebbe bisogno di raccogliersi per fare nella solitudine molte riflessioni inutili. Il risultato fu che, scrivendo a quel modo, scrivendo senza riflettere, scrivendo subito, egli aveva fatto molto bene per molte ragioni.

Notiamole in buona fede: *perchè* il dovere va innanzi a tutto; *perchè* non vi è maggior dovere di quello che stringe un padre a sua figlia; perchè l'istinto stesso dell'amore è fatto di pietà; perchè il sangue...

Il perchè del sangue non entrò bene nemmeno nel cervello

di Tito, il quale, volendo immaginare come era fatta la piccina a cui aveva dato la vita, non trovò mai altro che le forme della madre tanto bella.

Tutto quel giorno aveva avuto la febbre; si era detto cento volte; « a quest'ora Cesira ha ricevuto il telegramma, pensa ai fatti suoi, parla al capocomico, si decide, telegrafa per avvisare la partenza... »

Quando il suo pensiero infilava questa strada, Tito era proprio felice, e se non si buttava nelle braccia di suo padre e non gli confidava la sua grande speranza, era perchè il suo pensiero si metteva subito in un viottolo cieco, dove il desiderio trovava prima una muraglia alta e forte, l'indifferenza della donna, poi una più alta e più forte, la vanità della commediante.

E nondimeno, dopo aver aspettato un telegramma senza molta speranza per due giorni interi, si era accorto che al suo dispaccio mancava qualche cosa d'essenzialissimo, e lo corresse con un altro:

« Se vi occorre denaro per viaggio, telegrafate. »

Cesira non telegrafò, non venne col primo postale, nè col secondo, e nemmeno scrisse. Tutte le notti Tito sognava Cesira; la sognava bella ed arrendevole come era stata una volta; la sognava innamorata. Svegliandosi, trovava il proprio desiderio inquieto di farla sua per sempre. In queste visioni del sonno e della veglia, egli voleva che entrasse anche la bambinella color di rosa, altrimenti non sarebbe stato degno del nome di padre; ma vi entrava fuggitivamente quasi chiedendo scusa all'uomo buono, che le faceva l'elemosina di chiamarla figlia.

Tito sapeva che tutti i mercoledì parte un vapore postale per la Plata; e non volendo darsi vinto, aveva scritto ogni lunedì una lettera di quattro pagine fitte, crescendo il tono ogni volta, aumentando in buona fede la tortura che diceva di patire, perchè non poteva nemmanco immaginare il visino gentile della sua Bianca. Dopo molti mesi di silenzio aveva annunziato disperatamente che se Cesira non rispondesse quest'ultima volta, non avrebbe scritto più nulla, ma sarebbe andato in persona.

Minacciata così, Cesira rispose una lettera che faceva cascar le braccia.

« Io non potrei essere vostra, perchè sono di altri, perchè sono stata di tanti. Credetelo. Non ho mai amato nessuno, sono

incapace di amare; voglio bene unicamente alla mia piccina, e sono grata a voi che me l'avete data. Siete giovane, siete artista, innamoratevi d'una buona fanciulla, come ce ne sono tante, e sarete felice. »

Tito Bondi si era proposto di non dir nulla a suo padre finchè ogni cosa fosse intesa; diceva a sè stesso: « non sgomenterò quella cara testa che sogna, finchè non sia venuta l'ora; » ma quando vide crollare tutta la sua speranza, si sentì preso da una pietà di sè stesso, che lo indusse a ricercare una parola di quel sicuro amore.

Mattia crollò il testone canuto, e trovò per istinto la via del cuore di quell'ammalato. Disse melanconicamente:

— La tua malattia la conosco; so che pene fa soffrire.

Non disse altro, ma con queste parole si assicurava la confidenza; e infatti il giovine, sapendo di trovare scavato nell'anima di suo padre uno stesso dolore, spento ma intelligente ancora, si era affrettato a versarvi tutto sè stesso.

Quando avevano letto insieme quella lettera che non lasciava sopravvivere nulla, Tito disse con amarezza: « è una commedia, » e Mattia rispose: « sì, è una commedia, ma è sincera. »

E spiegò il proprio concetto:

— Tutte le commedianti scaltre fanno così; mettono sempre una parte della verità negl'inganni. I più bravi a far la commedia sono quelli che possono qualche volta ingannare sè stessi. Ai miei tempi ho visto tante attrici piangere; ne vedrai tu pure. Ciò che scrive Cesira è la verità, e ti puoi chiamare fortunato se nella commedia che fa in questo momento a Buenos Ayres, chi sa con chi, a te siano toccate le parole sincere. Fa' a modo mio; non ci pensare più, se puoi; ma quando ci pensi, voglio che ne parli al tuo vecchio amico. Guariremo più presto, e se avremo la fortuna d'innamorarci d'una buona fanciulla...

Tito aveva protestato in silenzio, accontentandosi di diniegare con un moto del capo; all'ultimo aveva interrotto per assicurare in buona fede:

— Credilo, babbo mio, Cesira o un'altra sarebbe per me indifferente; ma il pensiero che quella disgraziata è madre, e che il mio amore è responsabile d'aver dato la vita ad un'infelice...

Mattia fu brutale e non gli lasciò finire la frase.

— E che ne sai tu se quella bambina è nata dalla tua colpa?

La madre non ti scrive forse che si è data e si dà ad altri? Sarebbe capace di ricominciare se tu facessi la corbelleria di sposartela.

— La sua stessa schiettezza... balbettò Tito scoraggiato; la sua abnegazione... il suo disinteresse...

E allora Mattia fu indulgente; prese nelle proprie la mano di suo figlio e gli parlò semplicemente, in tono dimesso, coll'aria di non volerlo nemmeno convincere.

— Pensiamoci insieme: vediamo quanto valga la schiettezza d'una commediante, se non sia sempre un inganno, anzi il più audace degli inganni. Vediamo se in quella che chiamiamo abnegazione non entri la vanità — perchè se vi entrasse appena appena, non crederemmo più all'abnegazione. Al disinteresse poi, non ci credo assolutamente. Chi sa a quanti altri avrà affibbiata quella maternità di cui si dice orgogliosa...

— Ora sei ingiusto, babbo; essa non domanda nulla...

— Perchè non ha bisogno; perchè forse ottiene senza domandare. Chi ti dice che non domanderà più tardi, quando, avendo bisogno, non sarà sicura di ottenere? Ma allora sarai guarito e potrai anche far l'elemosina, se ne avrai voglia...

— Ti assicuro che io sono guarito...

— E se scendi in fondo alla tua coscienza, disse Mattia, vedrai che lo scrupolo paterno non entra per nulla nella tua smania.

Egli non disse, e sarebbe stato inutile, che nell'anima inquieta di Tito viveva ancora il desiderio di quella vaghissima madre.

Ci viveva tanto, che quel giorno stesso il giovine aveva inviato un'altra lettera dicendo (che cosa non disse in quella lettera di otto pagine?) dicendo che, se volesse tornare, ora e sempre, lei e la sua creatura sarebbero accolte a braccia aperte.

Aveva scritto senza confidarsi con anima viva, ma si pentì e non volle serbare segreti per suo padre, il quale disse unicamente questa parola: *aspettiamo.*

Aspettarono infatti insieme otto settimane ancora, immaginando che Cesira pensasse meglio ai casi suoi; poi Mattia non aspettò più, e Tito aspettò ancora per molti mesi.

Mattia il glorioso era arrivato al quarto d'ora della disgrazia. La provvidenza, abbandonando lui, lo mise in braccio a suo figlio, che aveva anch'esso un gran bisogno di staccarsi dalla smania amorosa per guardare in faccia a un dovere. Per dir tutto in poche

parole: Mattia si ammalò di paralisi, complicata di amaurosi. Col tempo la paralisi fu vinta, ma l'amaurosi rimase; Mattia era condannato a non vedere mai più i capolavori proprii, a non leggere mai più le appendici delle gazzette. Le quali, tutte d'accordo, stamparono che l'illustre, il venerando Mattia, il pittore, che aveva dato all'arte tante tele celebrate, non avrebbe dipinto più nulla.

In quel coro si erano uniti con tutta la buona volontà *Sincerus* e *Novus*, adoperando press'a poco le parole medesime. Se non che *Sincerus* si accontentava di chiamare *illustre* il povero cieco; *Novus* aveva abbondato negli epiteti e gli dava ora dell'*illustre*, ora del *venerando*, e una volta dell'*illustre e venerando* insieme, per farla finita.

III.

La cecità era stata un colpo crudele della sorte per quel vecchio glorioso. Per due anni interi aveva consultato gli oculisti più famosi, non ricevendo mai nessuna lusinga, ed egli lusingandosi sempre; s'immaginava e diceva che un bellissimo giorno, fissando la parete nera che gli stava sempre davanti agli occhi, la vedrebbe accendersi e splendere, da costringerlo a chiudere le palpebre.

« Vedrai, aveva detto a suo figlio, il mio malanno è venuto a un tratto, e così se n'andrà. »

Ringraziava i critici, che quando lo avevano creduto spacciato si erano accorti che egli poteva essere *illustre* e *venerando*, ma era sicuro che un giorno dovrebbero rintascare quelle lodi prodigate come monete, che sonerebbero per l'ultima volta per non avere corso mai più.

« Voglio vederli ridiventare avari, quando avranno visto e toccato che io sono vivo ancora, e ancora artista. »

Tito diceva sempre di sì, e metteva anzi nella bugia un tantino di enfasi perchè dal tono di voce il vecchio la potesse credere la verità.

Ma due anni di aspettazione e di fede stancano anche le illusioni più robuste.

Nella notte che lo circondava, il tempo, come lo spazio, si era perduto a poco a poco, e se ora Mattia guardava ad un avvenire altro non vedeva se non il proprio passato glorioso continuarsi nel presente. E perciò si era rassegnato.

Quell'inverno si era fatto portare nello studio un'ampia seggiola e aveva voluto che fosse collocata innanzi al finestrone per modo che il sole ad una certa ora gli battesse sulle gambe. Stava là per ore intere, in silenzio, poi a un tratto sorrideva ad un'immagine gioconda che si era affacciata nel buio.

— Che stai facendo ora? domandò un giorno a suo figlio.

— Metto un po' di nero nel fondo per staccare meglio la figura; ma ho quasi finito; un momentino ancora e ti dirò se sono contento.

Quando seppe che la macchia nera del fondo *faceva bene* nel quadro, e che la figura aveva più aria di prima, il vecchio artista fece una domanda inutile, alla quale Tito rispose semplicemente, dopo di essersi curvato a guardare meglio l'espressione della faccia del cieco.

— Babbo, tu pensi ad altro.

— Non è vero, disse Mattia, ma col sorriso smentiva la negazione.

— Tu hai qualche cosa da dirmi, continuò Tito; dimmela subito.

Prima Mattia rise forte all'invito amorevole, poi si fece serio e tacque lungamente, mentre suo figlio continuava a lavorare davanti al cavalletto. A un tratto, come se continuasse un dialogo avviato, il cieco entrò a dire:

— Io ho capito tutto; il babbo tuo ci vede ancora.

— Che cosa hai capito? balbettò Tito, curvandosi per istinto a guardare suo padre negli occhi; hai indovinato il tema del mio quadro nuovo? Volevo tacere perchè mi vergognavo della mia debolezza; sì, babbo, hai ragione; quella donna si è cacciata nella mia testa, e non avrò pace fin che non ne l'abbia fatta uscire. Tu sai che agonia è copiare un'immagine, che si affaccia nel cervello e si nasconde. Però posso dirti che come artista soltanto m'innamora, ma come uomo, è una cosa finita, propriamente finita.

Mattia non rispose, ma continuò a sorridere in un certo modo misterioso.

— E credi che arriverai in tempo? disse poco dopo.

— A che?

— La sai bene la massima mia: tutto il lavoro incominciato nell'anno dev'essere finito a San Silvestro.

— Spero, disse Tito; ma quelle parole e il lieve sorriso che durava ancora sulla faccia serena del cieco gli fecero venire una

idea. E subito staccò silenziosamente dalla parete un telaio preparato, e lì per lì, con pochi tocchi di carbone segnò le prime linee d'una testa pensosa che s'incorniciava nella spalliera altissima di un antico seggiolone.

Il cieco stava in ascolto.

— Ora non capisco più; sento lo sfregamento del carbone sulla tela nuova; tu lavori sopra un altro telaio?

— Sì, rispose Tito ridendo; è una testa molto difficile; quando le teste sono difficili il miglior sistema è di cancellarle; ma io non cancello, perchè in quello che ho fatto ci è del buono.

E Mattia fu lusingato di sapere ch'egli aveva una testa difficile.

— Ma se tu ci vedi meglio di me, soggiunse il giovane artista dopo un lungo silenzio, è inutile che facciamo la commedia; dimmi la verità: non ti fai un'idea della tela che sto dipingendo?...

— Chi sa? Forse sì, disse il cieco. In un canto della tela, un seggiolone antico, come questo, nel seggiolone un vecchio con una testa difficile, molta barba bianca e molti capelli bianchi; gli occhi aperti che non guardano più le cose della terra perchè hanno visto molte cose del cielo... Va bene così?

— Va benone. A San Silvestro il tuo ritratto sarà finito.

— Mi posso muovere? domandò di lì a poco Mattia.

— Sì; smetto..

Tito si rammaricava in cuore che quell'idea naturale di dipingere la bella testa del padre cieco non fosse venuta a lui prima che al vecchio, il quale probabilmente da molti giorni posava coscienziosamente per il proprio ritratto. E per punire sè stesso, voltò contro la parete la solita Cesira, salvo a rivoltarla più tardi.

Mancavano dieci giorni a San Silvestro, e a quel tempo il ritratto doveva essere finito, non già perchè Tito avesse fatto sua la massima vantata dal padre, ma perchè Mattia avrebbe compiuto i settantaquattro. Avendo lavorato con lena due giorni interi, la vigilia di Natale il giovane artista potè dirsi contento dell'opera propria, e Mattia potè respirare liberamente.

— Perchè, vedi, figliuolo mio, sono quasi due mesi che tu ci lavori.

— No, babbo... non credo...

— Sì, proprio due mesi; fa il conto; hai cominciato il 20 ottobre, quel giorno dell'acquazzone, e hai detto così, mi par di sentirti ancora: «piove, la nostra passeggiata è perduta; mettiti davanti

alla finestra ed ascolta come la pioggia picchia sulle vetrate; io intanto... sporcherò una tela nuova...» E quando volli sapere che cosa avevi fatto, mi dicesti che non ti era riuscito nulla di buono. Da quel giorno tu hai sempre lavorato all'improvvisata che mi volevi fare; di' che non è vero, se poi... lo vedi? La provvidenza, figliuolo, ci aiuta tutti quanti, dà agli sventurati la forza di sopportare la sventura, dà ai ciechi la doppia vista.

E siccome Tito, credendosi obbligato a rispondere qualche cosa, fece allusione alla guarigione in cui non sperava nemmanco lui, Mattia tentennò il capo e sorrise senza amarezza.

— Tu dici così, ma non credi tu stesso. Però senti: voi altri che ci vedete, che camminate diritti, che volate sulla vostra giovinezza, non potete pensare senza orrore alla disgrazia di chi non vedrà più nulla, di chi ha una gamba di legno, di chi si trascina appena tanto è debole. Ma è un inganno della vostra pietà. I ciechi, gli storpi, i monchi e gli ammalati godono anche la loro parte di cielo. Se sono riusciti a farsi l'abitudine, possono essere felici come la gente che ha due gambe buone e due occhi che portano lontano. La rassegnazione sembra una virtù molto difficile; così è sembrata a me per un anno intero. Ma ora che ho perduto ogni speranza...

— Non dir così, babbo.

— E perchè non dovrei dirlo, se questa speranza, dopo avermi medicato per tutto un anno, se n'è andata lasciandomi una forza, che non mi abbandonerà più?

Avendo infilato quella via il cieco vide subito che poteva andare fino al proprio desiderio segreto, e vi andò di buon passo.

— Mettiti bene in capo che io non posso più patire di nulla; vivendo d'un passato che non può essermi tolto, trovo nella memoria tutte le sorgenti del mio godimento. Ma tu non crederai che si possa vivere senza un desiderio almeno... io ne ho uno...

— Dimmelo.

— Sì? Te l'ho a dire? Te l'ho a dire proprio?

Non lo disse. Il desiderio suo era che Tito scegliesse una compagna, non già per lui solo, ma anche per quell'egoista di Mattia; una donnina che fosse bella, che aiutasse il figlio a sperare, che accarezzasse la cecità rassegnata del padre.

Il cieco aspettava un indizio che gli permettesse di proseguire; e quando Tito si lasciò sfuggire un sospiro, egli vi aggiunse una risata discreta, e non fiatò più.

Ma sembrava fatto a posta; quel giorno Barbara ebbe il coraggio ostrogoto di servire in tavola due braciuole, che dalla gratella erano andate a finire nella cenere: e Tomaso si lasciò pigliare ancora una volta dal suo vecchio amore per il vino vecchio del suo vecchio padrone.

E allora il cieco spiattellò il proprio desiderio segreto.

Tito ascoltò in silenzio la parola paterna, e non rispose, ma baciò il testone canuto.

Più tardi tornò a dire:

— Peccato che tu non sappia sonare il pianoforte; peccato che non lo sappia sonare nemmeno io; quanto volentieri a quest'ora si farebbe insieme un po' di musica! Ma di' un po'; se ogni sera venisse in casa un sonatore, che si mettesse al cembalo un'ora o due... non sarebbe bello?

Il cieco applaudì.

— Uno che sonasse tutta la vecchia musica di Cimarosa, di Rossini... Sicuramente, sarebbe bello. Se poi volesse leggere qualche novella, o qualche poesia, sarebbe anche meglio: ma un sonatore od un lettore si annoierebbe presto; avrei più fede in una lettrice...

Dovette convenire anche Tito che gli uomini sono meno pazienti delle donne, e che un'antica maestra, una vecchia zitellona, una vedova senza figli...

— Ma perchè vecchia, ma perchè antica? interruppe il cieco; se la lettrice fosse giovine e la parola sua fosse argentina; se la sonatrice fosse allegra e bella, che male ci vedresti? Tu t'immagini forse che uno, quando è vecchio e cieco, sia indifferente alla gioventù ed alla bellezza? Ma non per nulla siamo rimasti per cinquant'anni artisti.

Tito convenne di buon grado anche in questo.

— E allora trovami tu una ragazza intelligente, che voglia adattarsi a passare qualche ora con un vecchio cieco; ce ne devono essere tante, che non aspettano altro. Se non me la trovi tu, sai che faccio io? mi metto alla finestra e grido: « Una bella ragazza che sappia sonare il pianoforte e che abbia voce chiara e amabile per fare la lettura, troverebbe un buon collocamento. » Scommetto che si fermerebbe molta gente, e che non tarderei a trovare il fatto mio.

Tito vide in questa idea venuta a lui, migliorata da suo padre,

lo scampo alla necessità che gli si era affacciata tante volte, e che lo avrebbe tormentato sempre più; diciamo la necessità di prender moglie. E andò un passo più avanti del cieco.

— Se poi fra queste concorrenti se ne trovasse una buona tanto da poter tener luogo della figliuola che ti manca...

— Ebbene... allora...

— Allora potresti pregarla di rimanere sempre in casa, fin che non trovasse marito.

Il cieco sospirò di nascosto, e disse semplicemente:

— Dunque trovamela subito.

La stessa sera Tito andò a dire alla *Famiglia artistica* che lo aiutasse a salvarsi dal matrimonio, trovando una sonatrice per il padre cieco; e un vecchio artista, famoso, anche lui, per avere cominciato molte tele senza averne mai finita una, lo prese in disparte.

— Io ho due figliuole, gli disse con solennità, sono allieve del Conservatorio... Vedo che lei non sa che io sono il Salvi; tutti le diranno chi è il vecchio Salvi; suo padre forse mi conosce. Le mie figliuole verranno in casa sua perchè il vecchio Bondi possa scegliere. Ma le posso dire che sonano tutte e due benone, che Giuditta è bellissima, che Sofia è tanto buona..

— Mandi Sofia, si affrettò a dire Tito.

— Perchè Sofia e non Giuditta? domandò il vecchio Salvi.

— Perchè le bellissime ragazze sono sempre meno pazienti delle... altre, rispose il giovine sorridendo.

— La sorte ha voluto renderle pazienti tutte e due, affermò il vecchio con sussiego. Lasci fare a me: gliele mando domani al mezzodì.

Vennero infatti all'ora indicata; Giuditta si presentò la prima sull'uscio del salotto, si tenne un momento ritta nel vano per fare la riverenza, poi si scostò lentamente per scoprire Sofia, che era tanto minutina e dimessa, quanto la sorella appariva alta, sicura di sè... e bella.

Mattia, che le aspettava sul vecchio seggiolone, quando si accorse che le ragazze erano entrate, disse lentamente:

— Mi scusino se non posso riceverle come vorrei; or ora verrà mio figlio, che ci vede; ma se hanno la bontà di accomodarsi... lì ci sono delle sedie.

Giuditta si accomodò subito, Sofia rimase in piedi, non ostante

che la sorella le accennasse di imitare il suo esempio. Dissero *grazie* entrambe.

In quel punto entrò Tito.

— Sono qua, babbo; buon giorno, signorine.

Ma ne salutò fuggitivamente una, fu dal primo momento incatenato dalla bellezza dell'altra; la quale si era rizzata un momentino, e si era rimessa a sedere spargendo intorno a sè una malia, unicamente col moto del capo e con lo splendore degli occhi neri.

— Lei, signorina, è Giuditta? balbettò il poveraccio divincolandosi da quella bellezza feroce.

— Sissignore; e questa è Sofia, mia sorella. Il babbo ci ha mandate da loro perchè ci vedano; soniamo tutte e due, e ciascuna di noi può fare la lettura ad alta voce; mia sorella sa più di me, perchè è la maggiore; io sono più allegra. Ma di' qualche cosa anche tu, Sofia.

— Che vuoi che dica? Abbiamo molta parte del giorno libera...

— E possiamo disporre di tutto il tempo necessario, interruppe Giuditta. Ma il pianoforte dov'è?

— Ci sarà domani, disse il cieco; ma prima mi dicano: quale di loro è la più paziente?

— Sofia!

— Lei che ha parlato è?...

— Giuditta.

Tito si lusingò che questa risposta potesse risolvere il quesito per Sofia, ma il cieco ci pensava ancora, e rispose:

— Brava Giuditta. E lei, Sofia, che cosa dice? È della stessa opinione?

— Mia sorella mi vanta sempre, non mi lascia mai tempo di dire bene di lei.

— Il bene che si può dire di me, lo posso dire io stessa, assicurò Giuditta: sono allegra... ecco.

Ma una lieve reticenza diceva a Tito: « io sono bellissima, e posso essere generosa con mia sorella, che al confronto, è bruttina. »

Evitando di guardare quel fascino, Tito non sapeva come fare ad avvertire suo padre che Giuditta era troppo bella ed audace, e lui troppo giovine e troppo artista da resisterle a lungo. Ma per fortuna anche il cieco non si sentiva forte per risolvere ad-

dirittura, e non si potendo consultare con suo figlio fece una pensata.

— Sentano, signorine; il vecchio Salvi le ha mandate perchè io faccia la scelta; ma io, che sono un cieco astuto, le scelgo tutte e due. Vogliono? Quando non potrà venire Sofia, verrà Giuditta; e quando mai una di loro avesse altre occupazioni o si annoiasse troppo leggendo e sonando per un artista invalido... potrà mandare sempre sua sorella. Vogliono?

— Altro che! disse Giuditta.

— Sono contento! e mi facciano il piacere di dire al babbo che il vecchio Bondi conosce e stima molto il Salvi.

— Grazie! rispose Sofia con un lieve tremito di contentezza, che non isfuggì al cieco.

Giuditta era attenta a spiare nello specchio dirimpetto se quel giovinotto fosse proprio tanto indifferente, come voleva parere.

Quando le due sorelle se ne furono andate, rimase nel cervello di Tito l'impressione dell'atto freddo con cui Giuditta lo aveva salutato in anticamera, guardandolo appena appena sbadatamente. Sofia invece gli aveva sorriso un sorriso buono, mostrando denti uguali e candidi, lo aveva guardato con occhi non tanto accesi come quelli di Giuditta, ma grandi, intelligenti e pensosi.

Veramente egli non aveva badato molto a Sofia, ma pure si ricordò di quegli occhi e di quel sorriso, quando il cieco gli chiese:

— Ebbene? Che te ne sembra? Sono belle, non è vero?

E siccome la risposta non fu pronta, Mattia lasciò fiorire sulle labbra la soddisfazione maliziosa:

— Vuoi sentire quel che penso io di quelle ragazze?

— Sì; sentiamo che concetto te ne sei fatto; io, per dire la verità, non ho ancora avuto tempo di farmene uno. Comincia da Giuditta...

— Giuditta è bella, o almeno crede di essere..

— È vero. È bellina, ma si crede bellissima.

— È magra... piuttosto alta, sì?... deve avere due occhietti piccoli che caccia in faccia alla gente; e forse non è nemmanco allegra, come si vanta...

— È vero, è verissimo, approvò Tito; ma in quel ritratto di maniera gli occhi meravigliosi chiedevano giustizia, e il giovane artista credette di essere coscienzioso correggendo così: solamente gli occhi di Giuditta non sono piccoli.

– Non sono però tanto belli, come quelli di Sofia... È vero?

— Forse; ma sono pieni di luce.

— Sofia, continuò il cieco incoraggiato dal buon successo, Sofia è più piccola, più modesta, più melanconica, più attenta. Dev'essere una di quelle buone figliuole che nascondendosi sempre, dicono ogni giorno qualche virtù. Non ti pare?

Tito ci pensava.

— Può essere; ma non l'ho osservata bene.

— Segno che è brutta, disse Mattia; e questo mi dispiace.

Allora Tito si pentì d'essere stato troppo sincero, ed assicurò che al contrario Sofia era bella quanto Giuditta, ma la sua bellezza non era di quelle che fanno colpo...

IV.

Il giorno successivo, dopo il desinare, venne Sofia, e rimase due ore col vecchio sonandogli Cimarosa. Quella musica gaia faceva penetrare ondate di luce nel cervello melanconico del cieco, il quale alla fine d'ogni pezzo diceva *brava* e batteva le mani.

— Bravissima! disse in ultimo; e mi dica, signorina, lei non sente nell'allegria di Cimarosa una nota di pianto?

— Tutta la musica piange; rispose la fanciulla con semplicità.

— Può essere, soggiunse Mattia, dopo aver pensato un momento a quelle parole; quando si ha il cuore preparato alla melanconia, tutta la musica piange; ma io vorrei sapere che la mia piccola amica non è melanconica.

— Non sono molto allegra, ma nemmeno melanconica, assicurò Sofia timidamente; non parlavo di me: dicevo che la musica può sembrare allegra agli spensierati; è sicuro che certa musica non dice nulla, ma quella non è musica, è chiasso.

Parlava con parola facile ed armoniosa, ma si faceva rossa in viso come se il cieco potesse scorgere nella frase sfuggitale un'affettazione che essa non vi aveva messo.

Il cieco pensava invece:

— Questa bella donnina è piena di sentimento; peccato che Tito non sia rimasto!

Tito non era rimasto perchè si teneva sicuro che sarebbe

venuta Giuditta, e non gli spiacendo mortificare la vanità di quella civettuola, voleva anche sottrarsi al fascino. Perchè, ahi!... Tito, avendo frugato nel proprio cervello, aveva riconosciuto che una medesima cellula nutriva uno stesso amore prepotente per l'arte e per la bellezza. E ancora aveva visto che Mattia non era l'uomo più adatto per arrestarlo sulla china della corbelleria quando mai si fosse incamminato ad innamorarsi un'altra volta; piuttosto vi avrebbe contribuito con uno spintone paterno.

Ora quando il cieco gli disse della venuta di Sofia, e della bellezza e delle grazie e della bontà di quella creatura, il giovane artista disse in segreto: « Me lo dovevo immaginare: Giuditta verrà domani, ma Oloferne difenderà la propria testa, non si lasciando trovare in casa. »

Diceva questo un po' per celia, un po' per davvero; non gli dispiacendo di corbellare sè stesso, esagerava la debolezza erotica del proprio temperamento.

Ma il giorno dopo venne ancora Sofia, e allora il giovine non seppe più che cosa pensare. Decise di rimanere sempre in casa di piè fermo.

La bellissima fanciulla non venne nemmeno il domani e quando Tito vide Sofia arrestarsi nel vano dell'uscio a salutare timidamente, ebbe per istinto un po' di rancore che si riserbava a spiegarsi più tardi. Ma fu cortese con quella ragazza meschina, che sembrava scusarsi di non essere bella quanto Giuditta.

— Sono sempre io, disse sorridendo; mia sorella non ha potuto venire.

Il cieco non nascose la propria contentezza, e rispose:

— Lei, signorina, è sempre la benvenuta; fra di noi si è già fatto amicizia; più tardi faremo amicizia anche con sua sorella, ma sono contento che essa non abbia potuto venire oggi. Così mio figlio potrà sentire come suona lei la nostra vecchia musica.

Così dicendo teneva il capo rivolto verso Tito, come per aggiungere sottovoce:

— Esamina bene questa donnina; non è vero che è proprio bella? Osserva come guarda, come sorride; con che vocina e con che manierine parla. Quando avrò finito io, fammi il piacere di dirle anche tu una parola gentile.

Tito intese ogni cosa, e non titubò menomamente nell'accontentare quella ragazza bruttina, che gli chiedeva misericordia con due

grandi occhi buoni, con un visino patito, con una bocca troppo grande.

Fece anche di più. Sapendo di non correre pericolo, si tenne accanto a lei, quando essa fece correre le dita sulla tastiera come per risvegliare il pianoforte. E quando, dopo molte volate, arpeggi ed ottave da stordire, annunziò la sinfonia del *Barbiere*, Tito si mise tranquillamente a sed re in modo da guardarla in faccia. Pericoli non ce n'era proprio. Non ostante il proprio temperamento amoroso, potrebbe stare dinanzi a quella ragazza tutta quanta la vita senza scaldarsi la fantasia. Fu il primo pensiero che gli venne questo di domandarsi come mai una linea sbagliata in una faccia femminile possa mutare tutto l'ordine di sentimenti che sarebbe capace d'ispirare. Guardando ben bene Sofia, mentre sonava a capo basso, Tito notò che la faccetta pallida aveva un ovale delicato, che la fronte sua era pura come se non fosse stata mai invasa da altre idee fuor che da quelle suggerite da Gioacchino Rossini; notò gli occhi buoni velati da lunghe ciglia, che ogni tanto si alzavano ad interrogare la musica; notò che nel mento tondeggiante si scavava una fossetta. E infine convenne che quella testina avrebbe potuto scaldare la testa d'un giovinotto, il quale non fosse mai stato al fuoco vivo, come era stato lui, se un pennello intelligente avesse potuto assottigliare l'estremità del naso, cancellare un po' di bocca.

La sinfonia del *Barbiere* faceva ancora il chiasso delle ultime battute, quando Tito, rimasto incolume, ne aumentava il rumore battendo le mani.

— Brava! Brava! Brava! disse il cieco, e rivolgendosi a suo figlio aggiunse: che cosa te ne pare?

Tito, potendo guardare al sicuro gli occhioni sereni, ne abusava fino a dar soggezione alla ragazza.

— La musica che preferisce lei, signorina, è proprio questa del *Barbiere* che ci ha sonato con tanta grazia?

Sofia fu sincera; a costo di ferire l'ideale del cieco, disse che il suo gusto era per la musica più moderna e più... sentimentale.

— Bellini, allora fu pronto a suggerire Mattia, oppure Donizetti...

— Si, ma Bellini e Donizetti hanno fatto cantare la voce umana; non hanno fatto parlare il pianoforte come Beethoven, Chopin..

E senza aspettare d'essere pregata, incominciò la *Sonata appassionata*, mandando in estasi il giovine artista e accontentando il

vecchio. Quando poi la ragazza, lasciandosi trasportare dal proprio temperamento, sonò la *Marcia funebre* di Chopin, Mattia trovò una lagrima negli occhi ciechi.

— Scusi, disse Sofia vedendo il vecchio intenerito a quel punto, scusi, non credevo di farle pena.

— Non me n'ha fatto, sono anzi contento; gli occhi mi servono ancora a qualche cosa, se hanno potuto piangere.

In quelle due ore la ragazza finì di guadagnare il cieco, il quale volle baciarla in fronte.

— Il tempo è freddo; si copra bene, signorina; cacci le mani nel manicotto, perchè se le venissero i geloni non potrebbe più sonare come ha fatto oggi... E dica.. dove abita lei? chi l'accompagna a casa?

— Sto a quattro passi di qui, e non ho paura della gente.

— Non importa che lei non abbia paura; oggi è domenica, vi sono sempre degli ubbriachi per le vie; se mi permette, l'accompagnerò io... disse Tito.

— Grazie, non è necessario; ci ho già chi mi accompagna.

Si fece rossa in viso all'idea che queste parole potessero essere intese malamente, si affrettò a soggiungere:

— Ci ho mio cugino...

Ancora non bastava. Balbettò una parola: Tonio...

— Buona notte! disse poi rinunziando a giustificarsi.

— Buona notte! ripeterono Bondi padre e figlio.

Il vecchio aspettò che la ragazza fosse uscita per dire:

— Ha l'innamorato! Ma già bisognava immaginarlo! È tanto bella!

Tito non fiatò, e Mattia aggiunse fra sè e sè: *peccato!*

(Continua).

S. Farina

LA POLITICA ECCLESIASTICA DEL GOVERNO ITALIANO

E LA CONCILIAZIONE COL PAPA (1)

L'idea della conciliazione è entrata da alcuni giorni, come si suol dire, in una nuova fase. Appunto, quando le teste parevano in via di accendersi, il Vaticano versò opportunamente un secchio d'acqua da una parte, il governo ne versò un altro da un'altra e le fantasie cominciarono a tranquillarsi. Perchè, bisogna convenirne, noi abbiamo questo di bene talvolta e di male più di frequente, che c'infochiamo in un subito dietro un'idea come zolfanelli, ma poi colla stessa facilità ci spegniamo contenti di aver potuto distrarci osservando quella fiammella. Il che non significa che l'idea della conciliazione sia già sepolta e dimenticata. È cosa troppo grande e troppo controversa, implica troppe persone e troppe conseguenze, suscita troppe speranze e troppi timori, per passare con tanta rapidità. Bensì per fortuna nostra siamo già preservati da uno di quegli esaltamenti improvvisi, che ci furono già funesti in tante occasioni, e le menti si dispongono a quella calma, ch'è la prima di tutte le condizioni per veder chiaro e senza la quale diventa non solo inutile, ma dannosa la discussione. Ora, poichè da un lato l'idea non è, nè sarà per un pezzo dimenticata, e dall'altro

(1) La *Nuova Antologia*, fedele alle sue antiche tradizioni di liberalismo, accoglie con piacere questo lavoro, quantunque esso non s'accordi del tutto con un altro da lei pubblicato di recente, credendo utile di aprire l'adito alla discussione più ampia circa un soggetto non meno grave, che controverso.

si può parlarne con serenità e imparzialmente, non pare fuori di proposito il dirne qualche cosa, benchè da un punto di vista alquanto differente da quello che abbia fatto in questa *Rivista* un grande ingegno e un grande scrittore; dirne col rispetto dovuto alle opinioni degli altri, ma in pari tempo con quella schiettezza e sincerità, senza la quale è molto meglio di non dir nulla.

I.

A chi non è più nell'età della giovinezza questa parola di conciliazione non giunge nuova. Si cominciò a pronunciarla sommessamente nel 1860, dando voce di un certo protettorato del Papa sulla confederazione, che avrebbe dovuto formarsi degli Stati italiani, e poi più forte negli anni 1867, 68 e 69, nel qual tempo alcuni si proponevano di venire a Roma, cosa in verità un po' difficile, col consenso del Papa. Solo che allora cotesti alcuni appartenevano ai liberali, ed anzi, come vedremo, erano proprio al Governo. Miti e compunti s'affaticavano ora coi giornali, ora colle missioni diplomatiche a dimostrare al Papa, come il potere temporale, di cui si disponevano a sollevarlo. non fosse per lui che un ingombro e un peso, prendendosi in santa pace i fulmini di Pio IX, che si difendeva furiosamente dando loro per la testa degli ipocriti e dei mentitori. Ora invece la stessa parola fu pronunciata prima di tutto dagli amici del Vaticano, ai quali poi i fatti che succedettero congiunsero non pochi d'altro colore.

Oggidì la conciliazione è desiderata da tre categorie di persone; dai fanatici che senza capire o voler capire il mondo in cui vivono, mirano a vedere ristabilito a qualunque costo il potere temporale; dai credenti sinceri, che senza occuparsi di questo, o riputandolo morto irreparabilmente e per sempre, vorrebbero avere la loro coscienza tranquilla mercè l'acquiescenza del Papa alle leggi e alle istituzioni che ci governano; in fine da un certo numero di uomini politici, che amano la religione per gli altri, considerandola come una guarantigia di ordine e di pace.

Lasciamo stare i furiosi che vorrebbero ristabilito il potere temporale. Una conciliazione che disfacesse l'Italia non si capisce che cosa concilierebbe. Meno ancora poi si capisce, come vivano in questa condizione di sonnambulismo dopo 17 anni; come non

vedano che la caduta del potere temporale avvenne più tardi di quella dei poteri temporali degli arcivescovi e dei vescovi, solo perchè le evoluzioni sono tanto più lente, quanto più grandi sono i corpi in cui si compiono, ma era un avvenimento della stessa natura e quindi conforme a una legge storica; come la morte sua tranquilla e coll'acquiescenza di tutto il mondo sia stata prova di una morte naturale, da cui nessuno l'avrebbe salvato; come la stessa cosa sia stata provata dai fatti posteriori e fra gli altri dalla mutazione che avviene sotto i loro occhi in Roma; una mutazione così sterminata, e in cui s'impigliano tanti interessi, che quando il Governo italiano, ci si passi l'ipotesi, dicesse al Papa di aver risolto di abbandonarla, il Papa stesso, per sentimento di carità verso il suo paese, sarebbe costretto a dirgli di smettere il disastroso pensiero. Di questi adunque è inutile di parlare.

Quanto ai credenti sinceri, ma atti a farsi una ragione del loro tempo, si può dire che l'idea della conciliazione, palese o nascosta, sia stata un desiderio e una speranza loro, dacchè incominciarono i dissidi colla Chiesa. Il più delle volte, comprendendone l'impossibilità, dissimulavano o tutto al più mostravano di riguardarla come un compito riservato all'avvenire. Ma ancora vivente Pio IX, che pure non ristava dall'imprecare, andavano augurandogli un sucessore, che meno inasprito dai casi del suo lungo e fortunoso pontificato ed esente dall'obbligo di rivendicare un trono, che non aveva mai avuto, potesse dignitosamente rassegnarsi ai fatti compiuti e dare ascolto a quei sentimenti di umanità e di concordia, che gl'inspirerebbe l'altissimo ministero purificato dalle cure mondane e dalle ambizioni del regno. Queste speranze crebbero grandemente, come si seppe ch'era stato eletto successore a Pio IX il cardinale Pecci. Per verità esse non parvero confermarsi nei primi anni del suo pontificato. La speranza sopratutto di alcuni pochi più intelligenti, che sorgesse in lui un vero e grande riformatore della Chiesa, il quale nell'adattamento di questa ai tempi preparasse le ragioni intime di un accordo durevole cogli Stati, svanì subitamente ai primi atti suoi. Inoltre non mancarono neppure da parte sua parole acerbe contro l'Italia e la civiltà, con cui è pure costretto a fare i suoi conti anche il papato, ove non miri a non intendersi con nesssuno. Nondimeno egli non assunse mai quell'aria mistica, di cui si compiaceva il suo impetuoso predecessore e ciò per indole naturale, per amore di ereditaria semplicità, per maggiore attitudine a intendere

i tempi ed anche forse perchè fino da prima era avezzo a vivere nel regno del peccato. Più rassegnato, più riflessivo, più prudente, ricordandosi che la Chiesa cattolica ha per antico e savio costume di resistere fino a che può credere di farlo con frutto, per poi cedere come la resistenza diventi inutile, così da accettare per condizioni normali in un paese quelle stesse che ricusa come intollerabili in un altro, egli volse la sua sollecitudine a calmare le tempeste che le furiose novità improvvisate dalla Chiesa sotto Pio IX, la *sine labe*, le canonizzazioni, il Sillabo, la proclamazione dell'infallibilità e il suo fare da Gregorio VII avevano suscitato, non solo in Italia, e non solo negli Stati, ma nelle coscienze dei fedeli. Dissimulò, tollerò, tacque o parlò a tempo con temperanza e con misura, e in breve, poichè il secolo troppo distratto dalle imprese, dai negozi e dalla borsa, non si sente molto inclinato alle faccende che chiama teologiche, non pochi dissidii, senz'essere ricomposti formalmente con un patto, caddero in dimenticanza per modo che non se ne parlò più, ciò che basta perchè più non ci sieno.

Sopra tutto però Leone XIII rivolse le sue sollecitudini all'impero germanico, in cui i mali umori contro la Santa Sede erano stati esacerbati dalla costante opposizione del centro composto in gran parte di cattolici, e ciò sicuro che pel predominio politico da esso acquistato in Europa, ricomposta la pace nell'impero, meno difficile sarebbe riuscito il consegurla negli altri paesi. Le pratiche per un accordo apparvero così faticose e così stentate e durarono così lungamente, da far nascere il dubbio, se il principe Bismarck le prendesse sul serio, o non mirasse ad altro che a pascere i suoi nemici di speranze destinate a svanire alla prima occasione. Forse fu questo il disegno suo sulle prime e forse anche prima di venire ad una conchiusione, voleva avere una prova vistosa del potere del Papa sui partiti, che da tanti anni gli stavano contro. In vero egli non l'ebbe che della sua buona volontà. Ma il fatto è che si accontentò anche di questa e contro le previsioni, finì col cedere in tutto o quasi tutto alla Santa Sede. Le leggi del maggio furono revocate, si riapersero i seminari ch'erano stati chiusi, si riammisero nello Stato quasi tutti gli ordini religiosi banditi, si rinunciò al *veto* per la nomina dei parroci e la pace fu ristabilita. Quanto ai liberali, che gli rimproveravano le sue contraddizioni, rispose loro ch'egli non era nè un filosofo, nè un teologo, ma un politico e come tale non prendeva consiglio che dalle opportunità,

che quello che gli stava a cuore era l'ordine e la tranquillità del paese, e gli importava di liberarsi dagli impicci delle questioni secondarie, in vista di pericoli che potrebbe portar seco un avvenire non lontano.

Questo fatto, con cui il principe Bismarck, senza badare alla contraddizione in cui veniva a cadere con sè medesimo, metteva fine a quel grandioso *Kulturkampf*, così strombazzato 10 o 12 anni fa, e rendeva omaggio alla grandezza del papato, per quanto derivasse da condizioni politiche differentissime dalle nostre, ebbe come doveva avere il suo contraccolpo fra noi. Non solamente infatti esso appagava quei credenti sinceri, che serbavano la conciliazione nell'animo come un voto di coscienza, ma rispondeva al desiderio anche di quei non credenti pei quali la conciliazione, anzichè un voto di coscienza, è una faccenda di Stato.

Senza dire che il mostrar di pensarla come il principe Bismarck non è cosa che faccia dispiacere all'amor proprio di nessuno, è innegabile che l'Italia ha oggi nell'impero germanico il fondamento della sua esistenza. Le sue vittorie le aprirono le porte di Roma e le sue conseguenze ve la mantengono. Ciò si vedrebbe da tutti senza eccezione il giorno in cui il predominio in Europa passasse ad un'altra potenza; perchè le forme di Governo non sono una guarentigia sicura contro certe imprese, e non è ancora perduto nella notte dei secoli il fatto che una repubblica ristabilì un Papa. A una parte quindi degli uomini politici del nostro paese non pareva fuor di ragione il supporre, che la mutazione non piccola avvenuta nella politica ecclesiastica della Prussia, dovesse o potesse, prima o dopo (intervengono qui le solite gradazioni) tirarne dietro di sè un'altra simile in uno Stato legato alle sorti sue dalla forza degli avvenimenti e costretto a cercarne col secondarlo un'amicizia sincera.

Ma a ciò è da aggiungere il sentimento, sia pure indeterminato e vago, di pericoli interni, non urgenti, nè gravi, ma pure innegabili anche fra noi. Noi usciamo da una rivoluzione, che quantunque senza grandi scosse apparenti, pure scassinò molte cose, per necessità in parte, in parte anche per la vanità impaziente di imitar gli altri. Il principio di autorità funesto nella scienza, ma su cui nondimeno si regge tutta la vita, fu indebolito da cima a fondo appunto nella vita, da una sequenza mai più finita di novità improvvisate, di cui a non pochi appariscono scarsi i frutti.

Il bisogno di ridonar forza a sentimenti e principii, dei quali la società campa più e meglio che non di leggi, di ristabilire insomma il fondamento dell'ordine e della giustizia nel santuario della coscienza, che sola può esserne vigile e fidato custode, appare ogni dì da un cumulo di fatti, che a volte impensieriscono i più fiduciosi. In mezzo alle irrequietezze di ambizioni premature, al farsi largo affannoso e febbrile, alle vanità e alle invidie, che minacciano prender forma di istituzioni, si sente la necessità di dar sesto ai cervelli, ricomponendo gli animi a quella tranquillità, e a quello spirito di sofferenza, su cui si regge una società che non può fare tutti felici. E a questo può servire sopra tutto un potere morale, che manca allo Stato, il più gran potere conservatore e restauratore che esista nel mondo civile, e che lo Stato non può continuare a combattere, senza indebolire con lui sè stesso.

Posto quest'ordine di pensieri e queste inclinazioni degli animi era naturale che l'esempio della Prussia finisse a parere poco meno che decisivo per noi. Certamente le nostre immaginazioni meridionali lavorarono subito su questo tema andando molto al di là del vero. Ci fu un momento, in cui non già nel resto d'Italia, ma in Roma, a forza di raccogliere, di connettere e di interpretare segni e indizi, si giunse a fantasticare di pratiche segrete del Governo col Vaticano, cosa non supponibile a nessun modo anche senza le chiare e precise affermazioni del Ministero in risposta all'interpellanza Bovio. È però innegabile che un concorso, visibilmente non accidentale, di fatti non tutti di poco conto, giustificava supposizioni anche ardite. Il ritiro volontario o imposto dell'ambasciatore Keudell, che dopo tanti anni di gradito soggiorno in Roma riputò sè o fu riputato dal Governo suo disadatto a tempi molto mutati da quelli in cui vi era venuto; il linguaggio al tutto nuovo dell'enciclica del Papa verso l'Italia; l'apparire di opuscoli, che non senza apparenza di ragione, si credettero consigliati o suggeriti; uno scambio insolito di cortesie fra il Vaticano e il Governo e voci in gran numero e sempre crescenti ripetute, commentate, ingrandite con manifesto favore dalla maggior parte dei giornali anche talvolta sin poco innanzi mal disposti verso la curia romana, dovevano indurre i più a credere probabile e forse prossimo un avvenimento desiderato con quell'effetto di accendere le fantasie, che certo non giova alle faccende di Stato.

II.

In noi Italiani è forte l'imaginazione, e ne fa prova il nostro valore in tutte le arti creative, ma appunto per questo è debole la memoria. Ed è naturale, perchè quando le cose si vedono come sono e come si sono viste restano fedelmente infisse nel pensiero, non c'è più luogo a lavorarvi intorno raffazzonandole a proprio piacere. Noi invece, avendo la dote di imaginar facilmente, facilmente dimentichiamo.

Se così non fosse, non vi sarebbero ora parecchi che rammaricati delle condizioni presenti e della difficoltà di recarvi rimedio, mettono tutto il dissidio in cui ci troviamo colla Chiesa a carico dello Stato. A sentirli si direbbe che lo Stato sia andato a cercarlo per capriccio e per procurarsi una distrazione, dove per verità distrazioni dal 1859 ad oggi ce ne furono in Italia abbastanza anche senza di questa. Qualche brevissimo cenno, che rammenti il passato non è quindi fuor di proposito. Ci dorrebbe assai di far dispiacere a qualcuno, ma la storia è storia, e certo non sarebbe di buon augurio per la conciliazione il cominciare dal sopprimerla.

I papi rimasti liberi nella capitale del mondo, a cui i popoli erano abituati a inchinarsi, si prevalsero della loro posizione per acquistare via via maggiore autorità e maggior potere. La Chiesa, da una semplice associazione di credenti diventò uno Stato e questo Stato, servendosi ora delle armi spirituali per interessi mondani, ora di armi mondane per gli spirituali, andò usurpando facoltà e diritti, che appartenevano alla potestà civile. Così procedettero le cose fino alla riforma, nel qual tempo popoli e principi più lontani dalla Santa Sede, stanchi dell'oppressione, cominciarono a ribellarsi. La Santa Sede naturalmente si difese colle sue duplici armi, aiutata da quelli che le rimasero devoti e in parte anche vinse; ma non così che lo stesso ordine di idee, che aveva provocato la ribellione e la separazione dalla Chiesa di alcuni Stati, non passasse a poco a poco anche negli altri che le si erano conservati fedeli, con quest'unica differenza, che lasciate da parte le questioni religiose, i dissidi si restrinsero alle civili. Anche i principi cattolici, prima ancora che sorgessero le libertà politiche, si volgono in quel periodo che si suol chiamare di assolutismo illuminato, a ricuperare dalla Chiesa i diritti di cui essa s'era impadronita

nel medio evo spogliandone il potere civile. Per guisa che la storia delle relazioni della Chiesa cogli Stati si divide in due grandi periodi; l'uno che va dal 750 al 1500, nel quale la Chiesa allarga il suo dominio appropriandosi le facoltà che spettano allo Stato; e un altro dal 1500 ad oggi in cui lo Stato rivendica queste facoltà contro la Chiesa.

Queste rivendicazioni però non furono mai compiute, mai intere, mai chiaramente determinate, ora per le timidezze e le esitanze dei principi minacciati dalla Chiesa, ora per le intemperanze e le violenze dei popoli. Si disputò molto, si fecero molte confusioni, si finì col transigere dalle due parti e col far patti, e in fine benchè gli Stati o in un modo o in un altro, un po' d'amore, un po' per forza, ottenessero qualche cosa, la Chiesa anche perdendo terreno, perchè nessuno resiste ai tempi, riuscì a conservare gran parte de'suoi istituti e tutte poi le sue pretensioni medioevali, trascinandosi dietro una civiltà, che non combina più con quella dei popoli. Ciò riguarda tutti gli Stati cattolici, non per niente rimasti vecchi con tutto lo sforzo che fecero per rinnovarsi, ma più specialmente riguarda l'Italia, dove a luoghi l'assolutismo illuminato del secolo scorso e il governo italico avevano bensì fatto qualche cosa, ma dove poi quasi tutto era stato ristabilito nelle condizioni di prima dalla reazione che tenne dietro al 1815, senza aggiungere che una parte considerevole del territorio apparteneva alla Santa Sede. Era quindi inevitabile che con questo medioevo conservato dalla Chiesa, lo Stato italiano, uno Stato nato e cresciuto colla libertà, si incontrasse prima o dopo, cogli effetti che ne seguirono.

Dalle audaci prove e dai disinganni del quarantotto il Piemonte aveva acquistato la cognizione più utile così ai popoli, come agli individui, quella di sè stesso. Vinto, ma non umiliato, costretto a un indugio, ma deliberato a ricominciare, esso comprese la necessità di raccogliere per qualche tempo sopra di sè quell'attenzione, che solo sciupandosi prematuramente e stancando il mondo con la sua irrequietezza, avrebbe per allora rivolto al di fuori. Ma proponendosi di sviluppare rapidamente tutte le forze materiali e morali del paese, non avrebbe potuto seguire altra via che quella percorsa dalle altre nazioni prima di lui.

Guidato da uomini nei quali l'idealità non si scompagnava dal senso pratico, e persuaso che la libertà politica non è che fonte

di corruzione e di abusi dove non la circondi e la regga una civiltà proporzionata, si dedicò a darle una base solida nelle condizioni economiche e nelle disposizioni delle teste e degli animi del paese. Quindi l'incremento degli studi protetti dalla libertà dell'indagine, la soppressione della manomorta, l'abolizione dei privilegi del clero, l'aumento insomma della coltura e del lavoro, i fattori della vita moderna, diventavano per il regno subalpino l'intento predominante d'una politica meno appariscente e vistosa, ma opportuna e provvida nel periodo di raccoglimento, che tenne dietro alle sue sventure. Prevedendo, in questa nuova direzione ch'egli si prefiggeva, di incontrare sul suo cammino la Chiesa, com'era accaduto alle altre nazioni, e desideroso di evitarne, o di attenuarne l'opposizione, pensò prima di tutto a rimovere per via di accordi gli impedimenti che sarebbero stati opposti da lei. Ma le pratiche iniziate con la Santa Sede, fino dal 1847, quando per la elezione di Pio IX speravasi in un cangiamento di disposizioni, e ripigliate poi, rimasero senza frutto. Quindi il Ministero, a capo del quale stava allora un uomo che nessuno accusò di esagerazioni contro la Chiesa, il D'Azeglio, costretto a procedere da solo, presentò la legge 15 febbraio 1850, che aboliva le giurisdizioni privilegiate ecclesiastiche, ed ebbe il nome di legge Siccardi. Fu questa il principio di altre riforme, nelle quali perseverò senza spavalderie retoriche, ma senza timide esitazioni, rivendicando contro l'opposizione ostinata e crescente della curia romana, l'indipendenza dello Stato. È impossibile ripensare oggidì alla solidità di convincimento e alla virilità del coraggio di quegli uomini così sicuri di sè stessi nel governo di un piccolo paese, che sfidava da solo, coll'Austria nemica e gli altri Stati poco benevoli, la reazione rinascente contro il quarantotto oltrechè dalla Santa Sede, da molta parte d'Europa, senza comprendere che non fu fortuna, nè caso, se esso raccolse intorno e sè tutta l'Italia, unificata prima ancora che dalle armi, da un sentimento concorde di rispetto e di ammirazione.

Ma poichè il Piemonte diventò l'Italia, nuove necessità s'aggiungevano a quelle di prima imponendo la continuazione della stessa politica verso la Chiesa. Prima di tutto il compimento dell'unità, un sogno pochi anni innanzi, ma ormai miracolosamente pressochè un fatto, diventava impossibile senza la caduta del potere temporale, già solennemente annunciata. Fino dal 1861 con una specie di vaticinio il Parlamento italiano aveva proclamato Roma ca-

pitale d'Italia; nè occorreva di più, perchè lo Stato si trovasse nel più aspro conflitto colla Santa Sede. Ma inoltre la necessità di liberarsi da vecchie istituzioni, per mettersi in accordo coi nuovi tempi, che il Piemonte avea sentito per sè dieci o dodici anni prima, era più imperiosa e più urgente per l'Italia rannodata intorno a lui.

Per vero un certo spirito moderno, penetrato in Lombardia e in Toscana colle riforme Giuseppine e Leopoldine, era sopravvissuto all'oppressione politica degli ultimi anni. Ma in altre parti la rivoluzione francese e i Governi napoleonici erano passati troppo presto, per lasciare nelle istituzioni, e nelle idee vestigi non cancellabili dalla reazione vestita di forme sentimentali e poetiche, che succedette al 1815 e continuò fino al 48. Il quale poi, figlio dei tempi che l'avevano preceduto, fu pure una specie di rifioritura romantico-religiosa. La voce di Pio IX, era parsa quella della tromba che desta i morti; ma poi tutto era svanito in un catafascio di reminiscenze medioèvali e di reminiscenze rivoluzionarie sorprese di trovarsi insieme; in un tumulto di croci, di alberi di libertà, di processioni e di berretti frigi, di piume, di stiletti, di canti, di grida e di confusioni, nelle quali pareva che nessuno capisse nulla e che, fuori l'esperienza solo più tardi fruttifera del disinganno e dell'errore, lasciarono l'Italia quella di prima.

Perciò quest'Italia unita al Piemonte trovò sè stessa molto più vecchia, che non s'aspettava. In alcune parti vigeva ancora la censura ecclesiastica per la stampa; l'insegnamento era quasi esclusivamente in mano del clero con questo frutto, che in qualche provincia il numero degli analfabeti toccava il 95 per cento degli abitanti; il matrimonio, fondamento del viver civile, era pure regolato esclusivamente dalla Chiesa, che manteneva un numero sterminato di impedimenti col solo fine di riscuotere le tasse; una imposta ecclesiastica colpiva con vario nome la maggior parte dei terreni anche liberi da altri vincoli, scemandone il valore e rendendone più difficile la trasmissione; ciò dove la proprietà fondiaria non era per un quarto, per un terzo e fino per la metà in mano dei vescovi, dei capitoli, delle chiese e delle corporazioni religiose, che la sottraevano all'industria privata; e tuttavia con un patrimonio ecclesiastico vistosissimo, in potere d'un'aristocrazia semi-feudale, un clero militante povero, e maltrattato; e con questo un infinito numero di feste e di processioni, e tumultuosi pelle-

grinaggi ai santuari; miseria, ozio, ignoranza, esaltamenti fantastici, mendicanti a torme per le vie e per le chiese, dispense di pane e di minestra a orde di poveraglia dalle porte dei conventi; ecco in poche parole la condizione del popolo minuto, o in tutte, per alcune di queste condizioni, o di una parte delle nostre provincie per alcune altre, quando si formò il regno. Si potevano le cose lasciar così? Volevamo prepararci così a diventare una gran nazione e ad occupare un gran posto nel mondo? Certo, se le riforme si fossero potute fare col consenso della Chiesa, sarebbe stato assai meglio; chi non lo capisce? Ma poichè questo consenso chiesto e tornato a chiedere non si potè aver mai; poichè anzi la Chiesa, non solo stette ferma, ma come se nulla accadesse intorno a lei, continuò a muoversi in direzione contraria a quella dello Stato, era dolorosa, ma inevitabile necessità di scegliere fra il desistere e il farle, senza o contro di lei. Non c'era via di mezzo: o rinunciare al programma di compiere l'unità d'Italia e di avviare il paese sull'orme della civiltà comune a tutti i popoli colti, o rassegnarsi al conflitto colla Chiesa; o abdicare agli intenti materiali e morali del risorgimento italiano, o subirne le conseguenze, aspettando giustizia dal tempo.

Ma se il conflitto era necessario, tale non era punto il modo in cui fu condotto. Alla politica ecclesiastica italiana è mancato un unico e costante concetto direttivo. Nel perpetuo va e vieni d'uomini appartenenti a diversi paesi e differentissimi di tradizioni, di studi e di idee, si alternavano troppo spesso le tolleranze che tradivano la paura colle violenze che offendevano la giustizia. Un fiato che spirasse respingeva subitamente le cose da una parte, che poi dal fiato opposto venivano sospinte da un'altra. Mancavano nel medesimo tempo e i covincimenti chiari e la fermezza per farli prevalere. Aggiungansi le strettezze della finanza urgentissime appunto allora, nelle quali quel lauto patrimonio ecclesiastico pareva un ristoro mandato dal cielo. Quindi il pencolare, non solo fra sistemi opposti, ma fra opposte voglie, cedendo ora all'una, ora all'altra. Ciò si vide segnatamente nelle dispute suscitate dal progetto presentato dal ministro Pisanelli nel gennaio del 1864 e poi da quelle del progetto, che gli tenne dietro nel novembre dello stesso anno, del ministro Vacca, usciti tutti e due da desideri e propositi opposti e non conciliabili.

Non è qui luogo di rifare una storia, che esce dai limiti di

questo lavoro e richiederebbe un libro. A due punti però conviene accennare, in quanto nel viluppo di idee confuse, che si manifestarono su questa materia due successivamente prevalsero lasciando un segno nell'indirizzo della politica verso la Chiesa.

Via via che prima in Piemonte poi nell' Italia era durata la controversia, dall'asprezza medesima della battaglia e dal desiderio di preparare una pace durevole per l'avvenire, era sorto e cresciuto facendo scuola il pensiero della separazione fra Chiesa e Stato sulla base degli uffici propri di ciascheduno. Tutto ciò che v'ha di spirituale alla Chiesa; tutto il temporale allo Stato. Quindi alla Chiesa il conferimento degli uffici; allo Stato l'immissione in posseso dei beni. (1) I beni non furono mai proprietà del clero, e la Chiesa stessa ne ha sempre convenuto. Ciò è tanto vero ch'esso amministra anche adesso i benefici vacanti. D'altra parte lo Stato regola e deve regolare da solo le forme della proprietà. Allo Stato quindi anche il determinare le forme della proprietà ecclesiastica, le sue divisioni, il modo della sua amministrazione e le condizioni del suo godimento. Era questa la base del diritto esistente allora ed esistente anche adesso. Si trattava quindi soltanto di trarne le conseguenze; le quali dovevano riuscire, non già a spogliare la Chiesa del suo patrimonio per le finanze dello Stato, ma a ripartirlo in modo più equo fra l'aristocrazia ecclesiastica e il clero inferiore, così da migliorarne le condizioni, da ravvicinarlo per mezzo dell'amministrazione dei beni al popolo, facendo sì che per via di esso e dell'unione col laicato avesse potuto penetrare anche nella Chiesa uno spirito conforme ai tempi.

Queste idee già bastantemente sparse nel paese, erano penetrate molto profondamente nella Camera. La prova è che, quando il progetto del ministro Vacca fu portato agli uffici, questi lo respinsero concordamente come informato soltanto a principii fiscali e diedero alla Commissione parlamentare l'incarico di farne un altro. La Commissione riuscì composta di Ricasoli, Giorgini, Corsi, Mordini, Biancheri, Cordova, Borgatti, Ugdulena e De Luca, alcuni ancora vivi, e certo poi vivi e morti non guastamestieri, nè rompicolli. Sia detto questo per amore di verità, e a proposito di di-

(1) A questo proposito ci par dovere di giustizia ricordare i molti lavori del senatore Giuseppe Piola, in cui la temperanza d'uno spirito equilibratissimo va del pari con l'acume dell'ingegno e col più largo sapere.

scorsi che si sentono adesso. La Commissione studiò la cosa colla massima coscienziosità e diligenza, non di rado interpellando anche persone estranee al Parlamento, e il frutto de' suoi studi fu il controprogetto 7 febbraio 1865, accompagnato dalla relazione Corsi.

Con questo lavoro la Commissione s'era proposta di risolvere veramente il problema, che i ministri Pisanelli e Vacca avevano bensì riconosciuto essenziale nelle relazioni, ma che poi nei progetti non avevano avuto l'animo di affrontare. Intento suo principale era stato di rispettare l'ufficio spirituale della Chiesa, ma in pari tempo di modificarne le condizioni materiali ed esterne in guisa, che a poco a poco avesse dovuto seguirne un cangiamento nelle sue disposizioni verso la società civile e un miglioramento nelle sue relazioni collo Stato. Il principio a cui s'informava tutto il disegno era la separazione dello Stato dalla Chiesa, separazione che veniva fatta dallo Stato stesso, perchè la Chiesa, conservando ambizioni di altri tempi, ricusava di acconsentirvi. Esso non toccava il dominio della Chiesa sulle coscienze, ma ciò che riguarda la vita materiale e civile e, che continuando a sussistere secondo il diritto medioevale, è contrario ai bisogni e al diritto d'oggi. In tali condizioni sono appunto i beni ecclesiastici, che colla coscienza non hanno a fare e nei quali lo Stato può e deve ingerirsi per regolarne la forma, come s'ingerisce in tutte le altre proprietà col Codice civile.

Per effetto di questi principii, colla chiara coscienza del fine da conseguire e con tutto il coraggio necessario a raggiungerlo, la Commissione introduceva nell'amministrazione dei beni due cangiamenti radicali. Prima di tutto aboliva il beneficio ecclesiastico, ch'è il godimento di un bene temporale per la prestazione di un ufficio e si risolve quindi, come dice il nome stesso, in un feudo; poi restituiva i beni, o meglio le rendite, perchè i beni dovevano essere convertiti, ai fedeli istituendo le congregazioni diocesane e parrocchiali. La prima di queste riforme aveva la sua ragione nel Codice civile; la seconda, che pare una gran novità, ha il suo precedente nelle attuali fabbricerie, composte di laici, e che non trattavasi che di allargare. I beni però venivano anche ripartiti diversamente da quello che sieno oggi. Non provvedendosi che 59 mense, le sedi vescovili da 229, quali sono oggi, venivano ridotte al numero delle provincie dello Stato, come fu fatto in Francia. Infine come conseguenza dell' introduzione d'una rappresentanza laica nel-

l'amministrazione dei beni, la nomina del parroco veniva restituita al popolo, che l'aveva avuta per tanti secoli. Tutte le riforme si riducevano quindi o nell'estensione alla Chiesa del diritto comune, o in un ritorno alle condizioni giuridiche della Chiesa stessa nei primi tempi, di quei tempi ch'essa pure chiama i migliori suoi.

Non è il caso di entrare maggiormente nell'esame di queste riforme, anche troppo splendide per la misura del coraggio che ci trovavamo di effettuarle. Basti che questo progetto fatto dalla Camera nel 1865 segna il punto più alto, cui giunsero le idee giurisdizionali nel conflitto colla Chiesa. Come appena fu pubblicato, non pochi tra quelli, che avevano propugnato più caldamente i principii accolti dalla Commissione, e potrei nominarne più d'uno, si volsero subitamente in contrario. Si sollevarono quindi obbiezioni opposte a quelle che prima s'erano fatte valere contro i progetti Pisanelli e Vacca, sostenendo che vi si trascuravano gli interessi del fisco, cioè che non si pigliava abbastanza sul patrimonio ecclesiastico, come se il fine inspiratore d'una riforma, che implicava così grandi intenti civili e morali, avesse dovuto essere quello di prendere quattrini. Il vero è che appunto allora cominciò a pullulare un'idea opposta, l'idea della libertà della Chiesa, di fare con questa contento il Papa e di venire a Roma col suo consenso, un'idea tanto pratica, che senza le vittorie della Prussia, prima che a Roma, saremmo arrivati a Pekino. Comunque, essa guadagnò parecchi dei più autorevoli pei quali tutta la questione colla Chiesa si riduceva al poter temporale. Quindi il progetto della Commissione fu messo a dormire, e tutti questi sforzi vani, tutto questo arruffio di discordi opinioni generò una stanchezza per cui parve prudente il mettere ogni cosa in tacere per un po' di tempo e infatti per un anno e mezzo non se ne parlò più.

Nell'estate del 1866, essendo imminente la guerra coll'Austria, il Ministero deliberò di cogliere l'occasione per tornare alla carica, e presentò un progetto per la soppressione delle corporazioni religiose, e l'incameramento dei beni, riservando ad altro tempo la questione più grave e difficile del riordinamento del patrimonio ecclesiastico. Davasi per motivo la necessità che lo Stato avesse in mano una sostanza con cui far fronte alle urgenze della guerra o da offrire in garanzia di un prestito, e in fretta e in furia fu votata la legge 7 luglio 1866. Ma tosto dopo apparvero i primi effetti delle nuove idee. Finita la guerra, si spedirono circolari alle

autorità amministrative inculcando loro di procedere coi maggiori riguardi all'esecuzione della legge 7 luglio. Più tardi si richiamarono i vescovi alle loro sedi, e si iniziarono trattative colla curia romana, o meglio si mandò un inviato a Roma coll'incarico di convertire il Papa. In fine il progetto di legge presentato dai ministri Scialoja e Borgatti il 17 gennaio 1867 rivelò un cangiamento totale di principii e di intenti.

Il progetto comprendeva due parti, la prima regolava la libertà della Chiesa; colla seconda si divideva il patrimonio ecclesiastico fra Chiesa e Stato. La libertà della Chiesa consisteva in questo che la Chiesa era dichiarata immune da ogni speciale ingerenza dello Stato. In conseguenza di questo principio lo Stato rinunciava al diritto di nominare i vescovi, a quello di esigerne il giuramento, nonchè all'altro di concedere l'*exequatur* alle nomine fatte dalla Santa Sede. Contemporaneamente la Chiesa acquistava la proprietà e la libera disposizione di tutto il patrimonio ecclesiastico, che le fosse rimasto dopo aver pagato allo Stato 600 milioni, circa il terzo del suo valore, che stimavasi di altri 1200. In fine il diritto canonico acquistava forza di legge, per modo che si sarebbe potuto domandarne l'esecuzione ai tribunali, in tutte le relazioni fra la Chiesa e i suoi membri, in quanto però non vi ostassero il diritto politico e le leggi dello Stato.

A pensarvi ora pare un sogno, che a distanza di meno di due anni e senza cangiamento nessuno nei rapporti fra Chiesa e Stato, dovessero venir fuori due progetti così radicalmente opposti per regolarne le condizioni. Essi mostravano sicuramente che di idee e di spirito inventivo non c'era penuria nel nostro paese. Ma come mai, se allo Stato conveniva l'uno, poteva convenirgli l'altro? E se l'uno aveva un fondamento giuridico, come all'altro non sarebbe mancato?

Secondo la Commissione parlamentare lo Stato, prevalendosi dei diritti che erano nelle sue mani in forza di consuetudini o di concordati, modificava le condizioni materiali della Chiesa, senza rinunciare per questo alle guarentigie contro gli abusi. Nel progetto Scialoja invece la Chiesa otteneva senz'altro la più assoluta libertà, rimanendo quella di prima. Secondo la Commissione, non solamente essa non diventava proprietaria dei beni, ma le era tolta anche la detenzione fiduciaria e l'amministrazione, che passavano alle congregazioni diocesane e parrocchiali. Nel progetto ministeriale invece

non già la Chiesa nel senso di comunione dei fedeli, vale a dire di clero e di laici, ma il solo clero diventava proprietario assoluto di una sostanza di 1200 milioni. La Commissione riduceva le diocesi da 229 a 59, faceva un congruo assegno ai vescovi, ma scemava indirettamente il loro potere sul clero minore, del quale migliorava le condizioni e che per la parte temporale veniva a dipendere dalle congregazioni parrocchiali. Il Ministero lasciando intatto lo sterminato numero delle diocesi, faceva dei vescovi altrettanti principi feudali, il cui potere sul clero inferiore diventava tanto maggiore, quanto più essi dalla proprietà dei beni e dal diritto canonico eseguibile davanti ai tribunali erano resi più sicuri e più forti. Mentre la Commissione s'era adoperata di riunire il clero al laicato, ravvicinandolo, per quanto era fattibile colle condizioni materiali, alla vita moderna, il Ministero sembrava fare ogni sforzo per formare del clero una casta più solida e più chiusa che non fosse mai stata. In fine la prima, proponendosi la vera questione e andandone al fondo, modificava le condizioni esterne della Chiesa così da prepararne per l'avvenire una pace durevole collo Stato; l'altro invece non solo lasciava per sempre la Chiesa qual era, ma la riduceva nel clero e ne aumentava il potere scemando quello dello Stato, o in altri termini riconoscendo da una parte il medio evo per appagare la Chiesa, dall'altra spogliava lo Stato dei mezzi di difesa, poneva i germi di conflitti sempre più gravi per lo Stato.

A un disegno di questo genere un certo consenso, o almeno una certa acquiescenza della Santa Sede si poteva sperare. Quei 1200 milioni, di cui il clero era fatto da un punto all'altro assoluto proprietario con facoltà di accrescere indeterminatamente i suoi acquisti, un certo fascino dovevano averlo sulla curia romana. E in fatti benchè un'approvazione formale non sia venuta mai, una certa sospensione d'animo ci fu. Ma il fatto è che il progetto portato nel febbraio del 1867 agli uffizi, fu respinto da tutti colla ricusa perfino di esaminarlo. E fu allora che il Ricasoli, che pure aveva fatto parte della Commissione del 1865 (tanto le idee del Governo erano mutate!) sciolse la Camera e indisse le elezioni, ringraziando però anche i ministri Borgatti e Scialoja. (1)

(1) Sia detto questo colla libertà che appartiene alla storia, ma in pari tempo col rispetto dovuto alla memoria d'uomini di grande ingegno e di rettissimo animo.

Colla nuova Camera si trovò un'uscita pigliando una parte dei beni per le finanze, ma riservando ad altro tempo tutte le questioni relative a una nuova ripartizione del patrimonio ecclesiastico che rimaneva e alla sua amministrazione, e da questa transazione venne la legge 15 agosto 1867. Trascorsero altri tre anni nei quali il Governo stette oscillando fra contrarie voglie e difficoltà, l'impazienza di acquistar Roma, un rispetto non confessato al vecchio Pio IX, e Napoleone che minacciava di quà e i radicali che romoreggiavano e compromettevano di là, onde il partito meno pericoloso, quantunque assai poco promettente, tornava sempre a parere quello di convertire il Papa. Finalmente si entrò in Roma in modo differentissimo da quello che quasi tutti avevano preveduto, non per la porta, ma per la breccia e, in luogo di prevalerci dell'occasione fuggevole di un Governo nei primi tempi irresponsabile, restammo attoniti della nostra audacia e poco meno che pentiti del fatto nostro. Fidenti troppo facilmente che un nuovo spirito sarebbe sorto spontaneo nella Chiesa spoglia del potere temporale e diplomatici per natura più che rivoluzionari, volgendo lo sguardo agli altri assai più che a noi, demmo al Papa le guarentigie. Le quali furono giuste, savie, ottime, degne del grande ingegno che le concepì e formulò, in quanto rendevano il Papa indipendente dalle leggi dello Stato e ne assicuravano la piena e assoluta libertà verso gli Stati stranieri; ma se io non m'inganno, premature nei rapporti interni, in quanto prima di aver finito di dividere la competenza fra Stato e Chiesa, rinunciavamo ai diritti dello Stato. Ciò tanto più che in quel momento, il dì dopo che al Papa era stato tolto il regno, questo regalo sarebbe stato, come fu, raccolto, ma non apprezzato. Nella impossibilità di offrire compensi che valessero un trono, tant'era tenerci quello che avevamo, aspettando tempi in cui le nostre rinuncie avessero potuto essere meno infruttuose. E tanto più ancora che nelle guarentigie stesse era fatta prudente e savia riserva dei diritti dello Stato per la ripartizione e l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico (articolo 18); il che importava la conseguenza di mantenere, come furono mantenuti almeno provvisoriamente, l'*exequatur* e il *placet*, che pure chiamavansi armi spuntate ed irrugginite, e che in una condizione giuridica normale lo Stato non dovrebbe avere. In conchiusione lo Stato in un momento di tanta incertezza volle preveder troppo e nell'opera sua traspare il pensiero recondito di molti, che o

per sentimento religioso, o indifferenza od altro, convenivano nel ridurre tutta la questione col papato al poter temporale sperando prima o dopo in una futura conciliazione.

III.

Oggi questo futuro desiderato è il presente. Ma una delle cose più difficili a imaginare è su che base questa conciliazione possa avvenire. Che cosa daremo al Papa che l'accontenti e ce lo renda amico? Io, confesso, non poche volte mi sono torturato il cervello per indovinarlo, ma non ebbi la fortuna di trovar nulla. Questo però non importerebbe, perchè la misura del cervello mio non è quella di tanti altri. Ma il guaio è che, avendo veduto quello che da altri fu scritto a questo proposito, ed inoltre consultato uomini di gran valore e di meritatissima autorità, non mi fu dato di sentir da nessuno, in che cosa la conciliazione possa consistere, nè in qual modo si possa ottenere. Se si toglie qualche partito addirittura impossibile, che appunto colla sua manifesta impossibilità dimostra quanto questa ricerca sia vana, tutti rimangono sorpresi, quando dal dominio quasi senza confini dei sentimenti, dei desideri e delle speranze si viene a ridursi in quello tanto ristretto del fare.

La conciliazione concepita vagamente e senza chiarire nè agli altri nè a sè in che debba consistere, è certamente un bell'ideale. Chi non deve in massima desiderare che nel proprio paese non vi sieno dannosi conflitti fra due poteri, che hanno pure un grandissimo intento comune, il bene di tutti, e la Chiesa cooperi insieme collo Státo al miglioramento civile? Non è appunto questa benevola e concorde unità, che fece la fortuna di altre nazioni da noi più ammirate, le quali sospinte dalle due forze congiunte a operare nella medesima direzione, progrediscono tanto più presto delle cattoliche, trascinate invece dall'una in una direzione e dall'altra nell'opposta. La cosa è troppo evidente perchè possa suscitar dubbi, in quelli, che vedendo il mondo qual è, considerano la religione come la soddisfazione utile anche umanamente di un bisogno altissimo, che nobilita e ingrandisce l'umanità, e che alcuni possono non sentire, ma che i più sentirono, sentono e sentiranno. Però gli ideali quasi sempre purtroppo vivono di oscurità e di mistero, e

come uno attirato dalla naturale curiosità si accosti al silenzioso recesso a cui l'attira colle vaghe e indistinte forme il fantasma arcano, fantasma e fascino si dileguano.

Tutti si ricordano di aver veduto vent'anni fa un quadro, su cui era figurato Vittorio Emanuele che dava il braccio a Pio IX. Lo stesso quadro tornò fuori in questi giorni mutati i due personaggi. E oggi come allora il quadro si ammira non senza un sentimento dolce di benevolenza e di pace. Non dimentichiamo però che oggi per l'Italia non si tratta di fare un quadro, in cui si veda rappresentato quel vago ideale; si tratta di metterlo in effetto, di dargli vita nel mondo dei fatti con leggi ed istituzioni destinate e atte a durare, si tratta insomma di una faccenda di Stato, e delle più complesse e difficili che mai si sieno vedute, che abbraccia il passato, il presente e il futuro, e come si lega per necessità alla nostra storia, così si congiunge coll'indirizzo della nostra civiltà e colle sorti riservate dall'avvenire al nostro paese.

Come si è visto dal breve cenno storico premesso e come del resto tutti sanno, le cause di dissidio furono due; il potere temporale e la divisione della competenza fra lo Stato e la Chiesa, ossia la determinazione dei diritti e dei poteri che spettano all'uno e alla altra. Ora, se i dissidi si devono togliere, bisogna cominciare dal togliere o almeno dall'attenuare le cause da cui derivarono, e appunto a questo rivolsero alcuni il loro pensiero cercando i temperamenti e le attenuazioni.

Una di queste, possibile, ma di poca utilità per il Papa, sarebbe la sostituzione di un fondo all'assegno dei tre milioni. Ciò semprechè il fondo si riducesse, come del resto fu proposto, a una proprietà privata regolata dal Codice civile ed eguale a tutte le altre. Perchè, se come altri desidererebbero, e il desiderio si farebbe più forte quando la cosa esistesse, questa proprietà dovesse costituire una specie di fondo tutelato da una propria legge, avremmo ancora, benchè rimpicciolito, il potere temporale. L'estensione sua sarebbe infatti, avuto riguardo alla rendita di questa provincia, di circa 100,000 ettari, che vorrebbe dire un quadrato di circa 35 chilometri di lato, e in tutto questo spazio, che di necessità comprenderebbe molti paesi e molti abitanti, lo Stato non potrebbe entrare per far la coscrizione, esigere le imposte, ecc. Ammessa poi una volta la massima di un potere temporale piccolo, nulla impedirebbe che questo data l'occasione diventasse grande, come avvenne altra volta.

Ma più pericoloso sarebbe il pensiero di altri di concedere al Papa da Roma al mare una striscia di terreno, per la quale potesse essere in relazione diretta e libera con tutto il mondo e cogli Stati stranieri. Oltrechè avremmo anche qui il potere temporale, allargabile secondo le opportunità, la necessità di ingrandire la striscia verrebbe subito. Vorremmo infatti che la striscia da Roma al mare giungesse a una spiaggia arida e solitaria, a cui nessuno approda e da cui nessuno potrebbe salpare? Perchè servisse al suo fine bisognerebbe che mettesse capo a un porto e di porti non c'è che Civitavecchia, perchè gli altri non ne hanno che il nome. E così per il porto e per la striscia, se la guarentigia non fosse vana, un esercito straniero potrebbe sbarcare e appoggiato da un altro che operasse nel settentrione, incamminarsi a Roma. Certo in questo caso l'Italia, tra il rispetto del privilegio conceduto e la necessità di difendersi, non esiterebbe. Ma che vorrebbe dire? Assunto l'impegno, si troverebbe nell'impossbilità di osservarlo e commetterebbe un' infrazione, che darebbe origine a nuove querele e forse alla necessità di nuove concessioni e guarentigie sempre maggiori.

Ma ben più grave sotto ogni aspetto è la proposta di mettere la legge delle guarentigie, o un'altra che si facesse, sotto la tutela delle potenze straniere, o in altri termini di affidare a queste potenze la mallevaria dell'indipendenza del Papa. Una proposta di questo genere, a dire il vero, non si comprende. Quanto al Papa, è probabile che gli sembrasse abbastanza insulsa. Certo e Pio IX e Leone XIII non ristettero dal battere sul bisogno di indipendenza della Santa Sede verso i cattolici e verso gli Stati stranieri. Ma ciò sempre per dimostrare la necessità del potere temporale, non perchè l'Italia sia venuta meno all'osservanza delle guarentigie. In verità maggiori prove di indipendenza di quelle che offerse al mondo il papato stesso pel corso di ben 17 anni ne' suoi conflitti con tutti o quasi gli Stati civili, non si sarebbero potute avere. Anzi, se il Papa avesse avuto il potere temporale da perdere, ci avrebbe pensato un po' più a darne tante. Che farebbe egli adunque di un regalo di cui non ha mai mostrato di aver bisogno, nè manifestato il desiderio? Egli rimarrebbe quello di prima, quando non gli fosse di consolazione l'avere impiccolito noi, perchè noi veramente diverremmo tutt'altri da quelli che siamo.

C'è alcuna delle potenze, la quale sia venuta a dirci, che il

Papa non ha mostrato per cagione nostra di possedere verso di lei tutta quella indipendenza, che desiderio suo sarebbe stato egli avesse? Ce n'è una sola, a cui il potere della Santa Sede sia parso per qualche fatto nostro troppo piccolo e miri a renderlo maggiore? Da Pipino in qua ciò è accaduto assai poche volte agli Stati; il che non è punto estraneo alla facile acquiescenza di questi Stati stessi alla caduta del potere temporale. In diciassette anni cosa che par mirabile, nessuno fiatò, nessuno si mosse. Anzi se una voce fu udita, fu che il Papa godesse di un'indipendenza soverchia sotto l'egida del Governo italiano. E noi così fortunati, noi così felici all'ombra della nostra lealtà, dovremmo darci le mani attorno per suscitar dubbi contro noi stessi? Noi dovremmo invitare le potenze a intervenire in casa nostra, per regolare le nostre relazioni col Papa e metterci spontaneamente sotto una specie di protettorato straniero? Ma chi non vede che al più leggero dissidio con uno di questi Stati protettori, magari per una questione di dogana o di contrabbando, ci troveremmo esposti all'accusa che non rispettiamo l'indipendenza del Papa? Il mondo è per il momento tranquillo, ma non durerà sempre così. E dobbiamo essere proprio noi, noi i primi, noi i soli a studiarci di preparare le cose in maniera da avere dei viluppi e dei conflitti internazionali? Crediamo che il nostro paese sarebbe più forte, o più debole che non sia oggi? Alle potenze avremmo dato in mano un appiglio buono in tutte le occasioni contro di noi, e al Papa, poichè la Santa Sede non sarà sempre occupata da Leone XIII, dovremmo cedere in ogni cosa, perchè ad ogni opposizione nostra egli avrebbe aperto l'adito al ricorso alle potenze contro di noi. Il nostro paese diverrebbe il custode responsabile del Papa; e tutt'altro che l'Italia avesse assorbito in sè il potere temporale, il potere temporale sarebbe l'Italia. E allora, diciamolo netto, meno male l'Italia di prima, l'Italia divisa, l'Italia oppressa, l'Italia dei nostri sogni giovanili, intraveduta fra le congiure e i patiboli, col suo Piemonte dalla libera testa virilmente eretta contro di tutti, speranza pura da disinganni.

Certo infinitamente meglio un concordato col Papa, sebbene sia cosa ripugnante ai tempi e in parte al nostro diritto pubblico interno e sebbene ancora, quando non si trova che cosa dargli, sia difficile di potervi arrivare. Ma supposto che fosse il contrario, almeno non assumeremmo impegni diretti cogli altri Stati e avremmo

a fare col Papa solo. Se però non impegni, ne seguirebbero obblighi, che legando l'Italia al papato e il papato all'Italia, diminuirebbero la libertà di tutti e due. Imaginiamoci che noi ci fossimo trovati stretti al Papa dieci o dodici anni fa, quando in Germania ferveva così aspra la battaglia contro la Santa Sede. Noi alleati per forza storica della Germania, non ci saremmo trovati involti nelle ire, che divampavano contro il Papa? E il Papa, legato a noi da un patto e più dalle convenienze che ne dipendono, avrebbe avuto tutta la libertà di difendersi, che raccolse dalla sua posizione isolata? Quando poi il principe Bismarck avesse mandato a dirci di moderare il Papa, che avremmo potuto fare? Avremmo potuto rispondergli, come abbiamo risposto con tanta lealtà e verità, che per virtù delle nostre leggi non avevamo alcun potere sopra di lui? E chi può dire, quanti viluppi di questo genere possono sorgere nel corso dei tempi? La storia del papato fu sempre, tolti brevi intervalli, storia di lotta cogli Stati, e più, sia in un modo, sia in un altro, noi tenderemo a far tutt'uno della vita nostra e della sua, più ci troveremo avvolti in difficoltà, che accresceranno la nostra debolezza e renderanno incerte le sorti del nostro paese.

Ma il conflitto pel potere temporale è ancora una cosa piccola a petto di quello che riguarda la divisione della competenza fra Chiesa e Stato. Quanto al petere temporale Leone XIII è già molto più remissivo di Pio IX; i successori suoi saranno di mano in mano più rassegnati di lui; e verrà il tempo in cui discorrere di ristabilire il potere temporale sembrerà presso a poco come parlare di risuscitare la repubblica di Venezia o il ducato di Borgogna. Ma è un'altra faccenda quella di determinare i limiti della potestà della Chiesa, oggetto di controversia collo Stato prima che il regno del Papa fosse nato e che durerà molto dopo di lui. Le ragioni sono parecchie, ma fra le altre c'è qnesta semplicissima: il Re è morto, ma il Papa è vivo.

L'esempio della Prussia ha avuto, dicevamo, e doveva avere, un'influenza grande, presso tutti quelli, che desiderano la conciliazione anche fra noi. Anche prescindendo dagli obblighi, che trae con sè, se non forse un'alleanza formale, certo la comunanza innegabile degli interessi e delle sorti, la provata saviezza sua, il suo consiglio sempre avveduto e sempre sicuro, e il fascino che accompagna, seguace indivisibile, la potenza e la fortuna, dovevano dare a quest'esempio un'autorità grande in un paese, che

all'autorità s'abbandona assai volentieri. Non pochi quindi si fermano a dire, che noi dobbiamo fare quello che fece la Prussia, persuasi di dir qualche cosa e paghi di trovarsi in buona compagnia pensandola come il principe Bismarck. Ma noi richiameremo, come fece il principe, alle loro sedi i vescovi? Da molti anni tutte le sedi sono occupate. Permetteremo la riapertura dei seminari? Non li abbiamo mai fatti chiudere, e ne annoveriamo ben 242, almeno per il numero, in concorrenza certamente per loro non difficile nè per noi vantaggiosa, coi 116 ginnasi e con gli 84 licei dello Stato. Riammetteremo nello Stato le corporazioni religiose? Non furono mai bandite e vivono e fioriscono meglio di prima in modo che in molti luoghi, ma anche in Roma, si fabbricano sontuosi palazzi, che parlano agli occhi meglio che non facciano ai cervelli tanti discorsi. Rinuncieremo alla vigilanza dello Stato per la pubblicazione delle encicliche, delle bolle e degli altri atti della Chiesa e renderemo libera la corrispondenza del pontefice coi vescovi? Nessuno se ne immischia da tanti anni e ognuno ne ha la prova nella qualità delle cose, che furono pubblicate, senza che un'anima mettesse un fiato per lamentarsene. Oppure abdicheremo il diritto di apporre il *veto* alla nomina dei parroci? Fra noi, è vero, dalla legge delle guarentigie fu provvisoriamente mantenuto in vigore il *placet*; ma si riduce a una mera formalità e non se ne usa per movere opposizione da tanto tempo, come da tanto tempo non si fa uso dell'*exequatur*, per mettere in possesso delle temporalità i vescovi, essendo stato detto più volte in un orecchio ai procuratori generali e ai procuratori del Re di non mostrarsi meticolosi e di lasciar correre, importando allo Stato sopra tutto di evitar dissensi e litigi. Anzi le cose son giunte a tale che i vescovi, obbligati dalla legge delle guarentigie ad annunciare la loro nomina, per ottenere il godimento delle loro rendite, sottraendosi anche a questo leggero incomodo, fanno fare la domanda ora dal sindaco, ora dai parroci, ora da altre persone estranee, e il Governo tuttavia s'accontenta e dà l'*exequatur*, certo evitando così le seccature, ma restando dalla parte dei vinti anche in cosa pur piccola senza guadagno di autorità per lo Stato, il quale, secondo una sentenza sempre vecchia e sempre nuova nel nostro paese dovrebbe o non far le leggi o farle osservare.

A questo proposito non sarebbe difficile di citare parecchie altre leggi, messe a dormire dallo Stato per desiderio di pace,

quelle p. e. sui seminari. I quali, istituiti dal Concilio di Trento col preciso ufficio di preparare i chierici alla carriera ecclesiastica tenendoli a convivere entro l'istituto, accettano invece contro ripetuti divieti anche alunni esterni e laici, che preparano alle carriere civili; e a questo effetto hanno non solamente assai spesso le scuole elementari, ma talvolta anche le tecniche, che certo non si possono credere un avviamento al sacerdozio. Nè più difficile sarebbe il provare con poche cifre, che l'Italia ancora oggi ha un numero di diocesi, di seminari, di preti, di frati e di monache molto, ma molto maggiore di quello di qualunque altro Stato cattolico, ossia che la Chiesa è tuttora nel nostro paese in condizioni di forza assai più grande, che non sia in quella Francia, o in quel Belgio, da cui ci vengono di frequente fantastiche censure. Tutto ciò non mancherebbe di una certa opportunità, perchè la più bella risposta da dare agli stranieri è questa, che pensino a mettere essi la Chiesa nelle condizioni in cui è fra noi e poi parleremo. Tuttavia, non volendo andare troppo lontano, volentieri lo lasciamo.

Ciò che importa qui è questo, che di quanto diede la Prussia per accomodarsi col Papa, noi con tutto il desiderio di compiacergli non potremmo dar nulla, per la ragione assai semplice che la Chiesa fra noi l'ha già ed ha anche molto di più. Fra noi dunque, è evidente, o questa conciliazione, per via di un patto, o di una legge al modo suo, non si può fare, o, se si può, deve farsi per effetto di concessioni e di rinuncie molto differenti e molto maggiori di quelle colle quali l'ottenne la Prussia.

E ciò posto, che cosa faremo? Rinuncieremo a ciò, che secondo il diritto moderno invalso già anche negli altri paesi cattolici, e secondo i principii seguiti fino ad un certo punto da noi stessi, forma parte della competenza e della potestà dello Stato? Ci obbligheremo, supponiamo, a non fare una legge sul divorzio, per quanto essa sia la conseguenza logica del matrimonio civile? Oppure interdiremo allo Stato ogni ingerenza nel patrimonio ecclesiastico? Aboliremo quindi l'articolo 18 della legge sulle guarentigie, ammettendo che la Chiesa continui a regolare la proprietà a modo suo e perciò vi sieno nello Stato due forme di proprietà, l'una feudale sotto la tutela del diritto canonico e l'altra libera governata dal Codice civile? In altri termini riconosceremo nella Chiesa il diritto di far leggi, che regolino la tra-

smissione, il possesso e il godimento dei campi e delle case, rendendo perpetuo un privilegio, che non compete a nessuno di fronte allo Stato? Ciò vorrebbe dire ammettere che Stato e Chiesa sono due poteri eguali, che intervengono a regolare colla loro autorità le stesse cose, hanno le stesse facoltà, lo stesso obbiettivo, la stessa competenza; vorrebbe dire riconoscere da una parte il medio evo, dall'altra l'età moderna, chiuderli in un campo indiviso in cui debbano necessariamente incontrarsi e rendere perpetuo il dissidio abdicando una volta per sempre a ogni speranza di futuro miglioramento.

Con questa rinuncia a ogni riforma futura a cui lo Stato si obbligasse, riceverebbe un colpo grande la sua sovranità. Non v'è nessuno, amico o nemico, a cui uno Stato che accettasse questo impegno, non paresse rimpiccolito. E nondimeno non basterebbe. Entrati una volta per questa via saremmo dalle convenienze trascinati molto più in là.

Non dimentichiamo che quello che ora scontenta il Papa, non è il futuro, il quale sta nelle mani di Dio, ma è il presente; non è ciò che potremo fare e per manifeste ragioni rimane incerto, ma ciò che abbiamo fatto. O bene, o male, con o senza un concetto direttivo, esitando e pencolando fra intenti opposti, alcune riforme lo Stato fu costretto a farle e sono in pratica da molti anni e la Chiesa non ristà dal riprovarle. Quì è il soggetto dei dissidi e qui bisogna guardare per giungere alla conciliazione. Aboliremo dunque il matrimonio civile, tornando a dar forza di legge agli impedimenti canonici, ciò che non fa nessuno? Ristabiliremo la esenzione dei chierici dalla leva, spingendo al sacerdozio giovani senza vocazione e formando della carriera ecclesiastica il mezzo di sottrarsi ai doveri verso lo Stato? Ridoneremo la personalità civile alle corporazioni religiose, togliendo ogni limite al loro diritto di acquistare e ristabilendo la mano morta, col pericolo provato dall'esperienza che mezza una provincia diventi a poco a poco proprietà dei monasteri? Richiameremo in vita i benefizi semplici, per tornar a vedere in mezze le famiglie il solito abatino di dodici anni giuocare alla palla col tricorno? Oppure richiameremo in vigore per lo Stato il calendario ecclesiastico, dando vacanza agli impiegati nei giorni di festa e commettendo alla polizia la chiusura delle botteghe, o proibiremo i funerali civili, portando in chiesa a forza quelli che non credono, o ridoneremo la

ispezione delle scuole ai vescovi, o ristabiliremo la censura ecclesiastica sulle pubblicazioni? Nessuno, non dico dei liberali, ma dei conservatori, che non entrino nel partito clericale, vuol queste cose. Ognuno ammette che tutto questo, o anche una parte qualunque di questo, sarebbe un ritorno impossibile a tempi ormai lontani, e dai quali ci dividono non solo le leggi, ma le abitudini e i costumi, sarebbe addirittura sconfessare noi stessi e cercare di comporre un dissidio con la Chiesa suscitandone un altro più grave dentro di noi. Un ritorno di questo genere sarebbe oggi, tutti lo intendono, una grande imprudenza. E allora che cosa vogliamo? Una transazione che sancisca una mistura purchessia, mezzo diritto moderno e mezzo medioevo, la Chiesa obbligata a cantare il *Tedeum* il giorno dello Statuto, e lo Stato ad andare in processione colla torcia la festa del *Corpus Domini!* E sotto quest'apparenza l'identica condizione di prima, cioè a dire tutte le cause di dissenso, che continuerebbero a sussistere e produrrebbero il solito effetto ad ogni occasione. E allora di quà la Chiesa a lagnarsi, che lo Stato non è intervenuto alla processione, e lo Stato a protestare, perchè la Chiesa non ha cantato. E sono queste le grandi idee con cui ci proponevamo modestamente di dare alla nostra legislazione un indirizzo che servisse di esempio ai popoli nelle loro relazion colla Chiesa? (1)

IV.

Leggiamo alcuni articoli del *Sillabo* pubblicato coll'enciclica *Quanta cura* l'8 dicembre 1864, esattamente 10 anni dopo la promulgazione del dogma dell'*Immacolata*, proclamato per la prima volta nella storia della Chiesa dal solo Papa.

Art. 12. « Sia maledetto chiunque dice, che i decreti della Santa Sede e delle congregazioni romane impediscono il libero progresso della scienza. » — Art. 14. « Sia maledetto chi dice che negli studi filosofici non si deve tener alcun conto della rivelazione soprannaturale. » — Art. 16. « Sia maledetto chi dice che gli uomini possono con qualunque mezzo trovare la via della salute eterna. » — Articolo 17. « Sia maledetto chi dice doversi almeno sperare nella sa-

(1) V. il lavoro importantissimo pubblicato ultimamente dal senatore Cadorna, presidente del Consiglio di Stato.

lute eterna di tutti quelli, che non si trovano nel seno della vera Chiesa di G. C. » — Art. 22. « Sia maledetto chi dice la sommessione, alla quale sono obbligati i professori e gli scrittori cattolici, si limita alle cose, che un giudizio infallibile della Chiesa impone a tutti di credere come articoli di fede. » — Art. 24. « Sia maledetto chiunque dice che la Chiesa non ha il diritto di impiegare la forza e non ha nessun potere temporale nè diretto, nè indiretto. » — Articolo 77. « Sia maledetto chi dice non convenire più al nostro tempo che la religione cattolica sia considerata, come l'unica religione dello Stato a esclusione di tutti gli altri culti. » — Art. 80. « Sia maledetto chi dice che il pontefice romano può e deve riconciliarsi e mettersi in armonia col progresso, il liberalismo e la civiltà moderna. » Il 18 luglio 1870 il concilio proclamò il dogma dell'infallibilità del Papa e soli due mesi dopo gl'Italiani entrarono in Roma, coll'approvazione o l'acquiescenza degli Stati d'Europa, sgomenti da questo impetuoso risorgere del medio evo.

Se il culto spiegabilissimo di antiche memorie indimenticabili, quel culto che famiglie e popoli gentili professano al proprio passato, ci avesse conceduto più riflessione e più calma, posto fine al poter temporale e unita all'Italia Roma, avremmo indugiato a trasportarvi la capitale. Noi non avremmo dovuto far di Roma la capitale del Governo, se non quando fedeli all'ordine di idee seguito fino al 1865, avessimo finito innanzi tutto di dividere chiaramente la competenza fra Stato e Chiesa. Quando prima di trasportare la capitale in Roma, avessimo con una nuova ripartizione e una nuova amministrazione dei beni ecclesiastici, riunito il laicato al clero e migliorato le condizioni, il più delle volte compassionevoli, di quel sacerdozio laborioso ch'è a contatto col popolo e l'ha in mano, la caduta del potere temporale sarebbe stata il compimento dell'edificio e avremmo potuto immuni da rischio affrontarci col papato.

Senza dubbio, inutile dirlo, si sarebbe unito un motivo di più all'irritazione del Papa. Ma, poichè il Papa era Re, e ad un Re non si può fare sfregio maggiore, che non sia quello di togliergli il regno, quest'aggiunta a quel tempo, in cui ci giustificava il contegno suo e ci tutelavano le simpatie dell'Europa, non avrebbe mutato l'andar delle cose. Ridotta la Chiesa entro i confini del suo potere spirituale, ossia tolte le cause di dissidio collo Stato, il tempo avrebbe modificato a poco a poco le disposizioni degli animi e aperto l'adito a una conciliazione solida e duratura.

Ma a tutt'altro doveva condurci la libertà della Chiesa. Con questo concetto prematuro, che finiva a ingrandire il Papa, in un momento in cui nel Papa veniva concentrata tutta la Chiesa, si sancivano tutte le incompatibilità e tutti i contrasti del medio evo, si riconosceva naturale e legittima la sua opposizione allo Stato, le si davano i mezzi di farla valere, si rendeva impossibile ogni miglioramento per l'avvenire. Certo la Chiesa deve diventare libera; ma quando? Quando ritorni ad essere una vera Chiesa, quando cioè, restringendosi nell'ufficio che le appartiene, cessi di competere collo Stato. Ma fino a che lo Stato pretende, secondo le idee moderne, di comandare da solo in tutto ciò ch'è temporale, e la Chiesa, secondo le sue tradizioni, aspira essa pure al comando in questo dominio stesso, dire che in ciò essa è libera, è dire che lo Stato non avrà mai più pace. Qual è infatti questa libertà che volete dare alla Chiesa? È quella che intende la Chiesa, o quella che intende lo Stato? Se è quella che intende lo Stato, allora i beni ecclesiastici sono soggetti al codice civile come tutte le altre proprietà, si abolisce la mano morta, si sopprime ogni privilegio dei chierici, si regola il matrimonio indipendentemente dal diritto canonico, si considera e si protegge l'indagine come un diritto umano, si esime la stampa dalla censura dei vescovi. Se invece questa libertà è quella a cui pretende la Chiesa, i beni ecclesiastici sono regolati dal diritto canonico, non c'è più limite all'estensione della mano morta, il matrimonio non è più un atto civile, ma un sacramento, l'ispezione delle scuole ritorna ai vescovi, risorge la censura sulla stampa. Nel primo caso avete lo Stato libero, ma inevitabilmente coll'opposizione della Chiesa, nel secondo la Chiesa libera, ma colla schiavitù dello Stato.

Siccome però quest'ultima conseguenza non è desiderata da nessuno, ne viene di necessità che la difesa dello Stato contro una Chiesa ultrapotente sia affidata alle opinioni e alla coscienza pubblica, o in altri termini alla propagazione della miscredenza. Quindi la libertà della Chiesa sorgeva, malgrado le contrarie apparenze, da un pensiero profondamente scettico, nel quale si pareva dirle: « Sii pur grande, io non ti temo e non ti curo. Il potere, ch'io fingo di concederti, ti sarà tolto per altra via. I tempi diradano le file de' tuoi seguaci, e la scienza ch'è nelle mie mani basterà a debellarti. » Pensiero infelice, pensiero erroneo, se mai ce ne fu alcuno, perchè il bisogno di credere è un bisogno umano come

quello di pensare e offeso si vendica, schiacciato risorge, pensiero infine, che in luogo di ricuperare con aperta lealtà i diritti dello Stato, ne scuote le fondamenta.

Ma se lo Stato ha di che dolersi, la Chiesa non è lieta. Il dissidio suo con tutti gli Stati l'avverte delle sue condizioni. Esso non è fra la Chiesa e l'Italia, ma fra la Chiesa e la civiltà. Un insieme di idee, di abitudini e d' interessi ripugnanti ai tempi toglie alle istituzioni religiose e indirettamente alla stessa fede, una parte di quell'autorità e di quel credito che alla Chiesa, anche più che allo Stato, importerebbe di conservare. Perciò una riforma religiosa, che modificando quel tanto ch'è modificabile, pacificasse la coscienza col pensiero moderno, fu ed è il desiderio ed il sogno, non solo di tutti i pensatori, ma di tutti i credenti tormentati dal dolore di dover sacrificare l'uno all'altra.

Ora è difficile per lo Stato il rimettere mano alla sua riforma. L'opera sua fu tronca a mezzo, quando i tempi erano singolarmente propizi, e ormai diminuiscono le occasioni di ripigliarla. Diciassette anni trascorsero spargendo calma ed oblio. Ma ben può lo Stato guardarsi da nuovi errori. Ciò che si richiede sopra tutto è che non si anticipi sui tempi per impazienza, come si fece in altre occasioni, che per vaghezza di lusinghieri ideali non si corra a volerli abbracciar subito, trascurando i mezzi che soli possono renderli utili, che con risoluzioni improvvisate e febbrili non si faccia violenza al naturale andar delle cose. In tempi nei quali tutto dipende dalle opinioni, la conciliazione deve venire spontanea dagli animi, non essere imposta da patti artificiosi che nulla potrebbero sopra di loro. Il rispetto e la devozione sempre crescente verso Leone XIII, la fede sua conciliabile col culto del sapere e coll'amore a una patria in cui è venerato, alimentano una speranza che può ancora restar delusa, ma a cui s'abbandonano tutti coloro, che vogliono in pari tempo salvi i diritti dello Stato e salva la religione. Possa Leone XIII trovare il coraggio di essere un Papa veramente riformatore! Possa egli vincere le tante difficoltà, da cui è circondato, e disprezzando ambizioni volgari, per affissarsi in un fine altissimo, ridonar pace alle menti turbate e fare della fede un poderoso elemento di forza alla sua terra rigenerata! Sotto questi auspicii e con questi voti tutti possono desiderare la conciliazione.

A. Gabelli.

GEOGRAFIA E VIAGGI

NEI DUE CONTINENTI

Paludi e foreste; terremoti ed eruzioni.

Chi conosce le spiagge italiane nella lunga distesa da Livorno a Napoli, basse, poco coltivate, infestate quasi dappertutto dalla malaria, sa quanto micidiale sia l'influenza delle acque stagnanti sull'organismo umano, e come la loro azione deleteria renda spopolate quelle contrade mietendo la vita dei più imprudenti o più deboli. Il picciol numero degli abitanti reagisce a sua volta sulle condizioni locali, mancando le braccia all'agricoltura ed ai lavori di risanamento; onde se con mezzi poderosi non si procede a prosciugare e dissodare le terre, il flagello si fa più intenso col tempo. E pure che cosa son mai le nostre maremme toscane, o le paludi Pontine, così tristamente celebri, di fronte alle sconfinate distese di acque stagnanti che in altre regioni occupano superfici assai maggiori, quali sono, per non uscire dall'Europa, le paludi di Pinsk in Russia?

I giornali di Pietroburgo ci forniscono importanti notizie su queste paludi, al cui prosciugamento si lavora da molti anni. Sono le più grandi dell'Europa, estendendosi sopra una superficie di circa settantamila chilometri quadrati, fra le città di Kiew, Mohilew e Brest-Litovsk. Appena quindici anni fa, quella regione era un focolare di miasmi e di febbri, contro il quale non pareva pos-

sibile nessun rimedio, giacchè le acque non avevano scolo naturale, e il livello del suolo era in molti luoghi inferiore a quello dei fiumi vicini. E però non si fece mai nessun tentativo per bonificare quella vasta estensione di terreno, grande quanto tutte le provincie meridionali della nostra Italia. Ma nel 1873 il governo russo nominò una commissione speciale, comandata dal generale Jilinsky, con l'incarico di esplorare e di livellare le paludi di Pinsk, e dopo parecchi anni di lavoro indefesso, fra mille difficoltà e pericoli, la Commissione presentò una relazione particolareggiata, una gran carta geografica della regione.

In tutto il Polessiè non vivono più di cinquecento mila abitanti, ossia appena sette per ogni chilometro quadrato. Solamente una quarta parte del suolo è coltivata ed abitata; il resto è coperto di foreste e di acque stagnanti. Vi scorre nel mezzo il gran fiume Pripet, influente del Dniepr; gli affluenti di sinistra del Pripet, che scendono dalle alture dei Carpazi, sono ricchi di acque, e in primavera, quando squagliano le nevi nella Volinia meridionale, le acque del Pripet s'innalzano di parecchi metri sul livello ordinario, e inondano, presso la borgata di Turow, un territorio della larghezza di venti e più chilometri. Verso l'agosto le acque ritornano a poco a poco nel letto consueto, depositando nei luoghi inondati un'enorme quantità di sabbia e di fango che si accumula a quella degli anni precedenti. Gli abitanti contribuiscono anch'essi a far peggiorare le condizioni del suolo, innalzando dighe e argini da per tutto, con lo scopo di utilizzare le acque pei mulini o per la pesca, che dopo l'agricoltura costituisce la loro principale occupazione.

Il Polessiè presenta adunque l'aspetto di due vaste pianure leggermente inclinate verso il corso del Pripet, e coperte di paludi. La massima differenza di livello tra le acque del fiume e i punti più elevati, non oltrepassa cinquanta metri. L'acqua stagnante impedisce ai vegetali utili di crescere, e solo nelle estati più secche vi si può raccogliere fieno di buona qualità.

Le paludi comunicano quasi tutte l'una con l'altra; le abitazioni sono confinate nei luoghi relativamente asciutti che formano specie di isole o meglio di istmi fra le paludi, sicchè per recarsi da un villaggio ad un altro si è costretti a far giri lunghissimi, il che rende scarse e difficili le comunicazioni. In molti luoghi non si può passare se non sopra assi di legno collocate apposi-

tamente sul suolo, e spesso i contadini quando sono in viaggio portano seco sul dosso dei buoi una piccola barca per passare laddove le acque sono più profonde. D'inverno i viaggi sono meno difficili, le paludi essendo trasformate in vasti campi di ghiaccio.

Le esalazioni delle paludi sono causa di febbri maligne nella stagione estiva. Una gran parte del suolo è occupato da foreste di abeti, di quercie e di aceri, ma in generale, se si eccettuano i luoghi più alti, gli alberi crescono stentati e facilmente infradiciano, avendo le radici nel sottosuolo paludoso. Nè, per la mancanza di mezzi di comunicazione, è proficuo il taglio di quelle foreste, condannate a perire inutilmente. In certi luoghi meglio esposti si coltiva il prato per l'allevamento del bestiame, ma finora con pochi risultati.

Nel 1873 il Governo russo decise di procedere al prosciugamento delle paludi, e la Commissione speciale nominata per esaminare il livello e l'idrografia del paese ebbe ad osservare che il letto del Pripet era abbastanza inclinato, sicchè poteva offrire uno scolo sufficiente per le acque. Fu adottato il progetto del generale Jilinsky per il prosciugamento generale del Polessié a mezzo di una regolare canalizzazione, e nel 1875 furono incominciati i lavori nel corso inferiore del Pripet, presso al suo sbocco nel Dniepr. Le grandi arterie furono scavate a spese dello Stato; i canali più piccoli a spese dei proprietari sussidiati dallo Stato, i quali sul principio si mostrarono riluttanti a concorrere a quell'opera di bonificamento; ma convinti ben presto della sua utilità finirono per assecondarla con tutte le loro forze, tanto che dal 1882 in poi il Governo si è veduto costretto a non concedere sussidi se non a quei proprietari che posseggono terre limitrofe a quelle dello Stato. I contadini concorrono anch' essi al bonificamento mediante un'imposta da cinque a dodici rubli per focolare, ripartita in due o in quattro anni, oppure mediante prestazioni in natura per una somma equivalente.

Si mise mano ai lavori in tre punti diversi, a Rieciza, presso il Dniepr, a Turov presso allo sbocco della Lova nel Pripet, e nei dintorni del lago Gid nel distretto di Sluzk. Oggi le acque di undici affluenti della Beresina, del Pripet e del Dniepr sono già incanalate, su una superficie di un milione di deciatine, ossia circa undici mila chilometri quadrati, dei quali quasi una quinta parte nei terreni dello Stato. Nel distretto di Turov la rete dei canali che rac-

colgono le acque della palude di Volokow ha circa trenta chilometri di lunghezza, e da otto a quindici di larghezza. Sulla riva sinistra del Pripet è stato similmente scavato un altro canale lungo quaranta chilometri Nel 1877 si mise mano al prosciugamento parziale del Polessiè occidentale, ossia dei distretti di Kobrin e di Slonim nel governo di Grodno. Sino al 1885 in tutta la zona di bonificamento erano stati aperti più di due mila chilometri di canali.

I risultati finora conseguiti con queste opere grandiose sono incalcolabili. Si è potuta costruire una strada ferrata da Pinsk a Homel, circa quattrocento chilometri, oltre a duecento e più chilometri di strade ordinarie nel distretto di Mosyr. Più di duecentomila deciatine di suolo paludoso sono già convertite in praterie; le foreste, prosciugate, migliorano e permettono il taglio regolare degli alberi, che vengono facilmente trasportati sui canali navigabili aperti nelle loro vicinanze; quaranta mila deciatine di terre una volta abbandonate perchè coperte dalle acque, sono oggi rese all'agricoltura. La produzione delle terre bonificate è salita in nove anni da cinque a trenta milioni di rubli, e il valore del suolo è aumentato di un terzo.

I vulcani di fango non sono specialità esclusiva dell'isola di Sicilia, ove il Macaluba spesso erutta acque calde miste a fango, ma se ne trovano qua e là in vari punti del globo. Nella penisoletta di Apsceron formata dai monti del Caucaso che s'inoltrano ad oriente nelle acque salse del Caspio, e alla quale le recenti scoperte di ricchissimi pozzi di petrolio conferiranno in un avvenire non remoto immensa importanza commerciale, sorge a sedici chilometri dalla città di Baku un vulcano di fango detto il Lok-Bathan. Nella notte dal 17 al 18 gennaio di quest'anno gli abitanti di Baku udirono a un tratto uno strano rumore, simile all'eco prolungata di un colpo di cannone, e l'aria ne fu scossa talmente da far tremare i vetri delle finestre. Il cielo, sino allora sereno, apparve ad un tratto, dalla parte di libeccio, rosso come per un immenso incendio, e in mezzo a quel fiammeggiante chiarore fu vista una nuvoletta bianca. Poco dopo le 11 di sera (circa le nove pomeridiane di Roma), gl'impiegati della stazione di Ponta che si trova vicinissima al vulcano, videro sorgere dalla cima del Lok-Bathan un'enorme colonna di fuoco che illuminava tutto il paese come se fosse pieno giorno, e spargeva tutt'intorno un calore sen-

sibile, sino a circa due chilometri dal cratere. Dopo dieci minuti l'altezza di quella colonna di fuoco incominciò a diminuire, e in mezzo ad essa si vedevano salire e scendere corpi opachi, che ricadevano sui fianchi del vulcano, ma senza arrivare alla stazione. Verso l'una dopo la mezzanotte si udì una nuova esplosione e l'eruzione riprese forza; e così pure verso le quattro del mattino. Altre esplosioni, ma sempre più deboli, si ripeterono nei due giorni seguenti. Si calcola a più di mezzo milione di sagene cube (circa cinque milioni di metri cubi) il volume del fango liquido eruttato dal vulcano.

In un altro angolo dell'immenso Impero Russo, la cui superficie supera quella di tutta la Luna, il suolo fu scosso da forti terremoti nei tre giorni 6, 7 e 8 giugno. Il centro del disastro fu a Vernoè, città di recente fondazione, situata tra il fiume Ili e la catena dei monti Ala-tau, non lungi dal confine cinese; il numero delle vittime oltrepassò i duecento; le rive del lago Issyk-Kul si abbassarono di circa un metro, e caddero due mila case di pietra nella sola città di Vernoè e nel vicino sobborgo di Almatinskaia, mentre le case in legno, che pur vi sono numerose resistettero alle scosse.

Il teatro di questi paurosi avvenimenti è pochissimo conosciuto in Europa. La prime notizie di quella regione furono date dal capitano Pomeranzev, che nel 1851, a capo di una spedizione militare, fece il rilievo dei monti Ala-tau e del lago Issyk-Kul. Allora la città di Vernoè non esisteva. Più tardi vi furono mandate altre spedizioni, e il paese fu annesso all'Impero.

Il territorio del Trans-Ili, del quale Vernoè è capitale, si estende tra il gran fiume navigabile Ili a tramontana e il gran lago Issyk-Kul a mezzogiorno; a levante confina con la provincia di Kulgia che appartiene all'Impero Cinese, ed a ponente è limitato dal deserto sabbioso di Tau-kum. La superficie totale eguaglia presso a poco quella del Piemonte. Il fiume Cilik lo divide in due parti quasi eguali; l'orientale è un arido deserto, l'occidentale ove si trova Vernoè, è ben irrigata e fertile; l'aria vi è pura e salubre, il clima temperato, le acque eccellenti, vi prospera la vigna e i campi e le praterie sono d'una ricchezza straordinaria. La città fortificata di Vernoè è situata lungo la via commerciale fra Taschkent nel Turkestan, e Kulgia città cinese sull'Ili; e sorge non già sulle rive stesse dell'Ili, secondo il primo progetto del capitano Pomeranzev, ma settanta chilometri più a mezzogiorno, a poca di-

stanza dai contrafforti dell'Ala-tau, ed a venticinque chilometri dalle sorgenti della Piccola Almata, influente dell'Ili, in posizione opportuna pel commercio e per la colonizzazione. I dintorni sono fertili e irrigati da molti canali. La città contava nel 1870, circa 10 mila abitanti, dei quali più di due terzi erano Russi, il rimanente Chirghisi, Calmucchi, Sarti e Tartari, ed un centinaio fra Cinesi ed Ebrei. La maggior parte degli abitanti, circa settemila, seguivano la religione ortodossa, i mussulmani erano in numero di 2,537, e i buddisti 390. Oggi gli abitanti superano forse i 18,000.

La scienza geografica si è arricchita in questi ultimi mesi di parecchie pregevoli opere pubblicate in Inghilterra, che fra tutti i paesi d'Europa è pur sempre quello che in fatto d'esplorazioni ha il primato. I viaggiatori inglesi ricevono un'educazione finita prima di abbandonare il suolo natale, e sono così in grado di osservare con esattezza scientifica e di descrivere ammirabilmente le lontane contrade, ove li chiamano gli affari, o le missioni governative e religiose, o l'amore della scienza. Oggi le regioni affatto sconosciute son poche; nelle carte geografiche dell'America, dell'Asia e dell'Africa stessa, sono scomparsi o almeno assai rimpicciolìti quegli spazi bianchi, che sino a pochi anni addietro formavano la disperazione dei geografi. Quindi la semplice descrizione dei paesi non presenta più l'interesse della novità, se non è accompagnata da osservazioni di scienze naturali, economiche o storiche. Uno di questi libri è per l'appunto quello pubblicato pochi giorni or sono, a Londra, col titolo: «The Great Silver River» da Sir Horace Rumbold, ministro britannico a Buenos-Ayres, e che si occupa principalmente dell'immigrazione europea nell'Argentina. Ma più interessante e di maggior valore scientifico è un'altra opera, anch'essa pubblicata a Londra, col titolo: «Notes of a Naturalist in South America.» L'autore è il signor John Ball, conosciuto come valente alpinista e cultore di botanica. Nel 1882 il Ball partendo da Panamà percorse la spiaggia occidentale dell'America, la Patagonia, l'Argentina e il Brasile, accuratamente osservando e descrivendo. Le più belle pagine son quelle dedicate alle Ande, che egli studia con l'occhio dell'alpinista e dello scienziato, e quelle in cui parla della flora e delle montagne del Brasile. Egli afferma e dimostra che il sistema orografico del Brasile, relativamente poco

elevato, non arrivando in nessuna cima a 3000 metri, è molto più antico delle Ande gigantesche; tanto antico che l'aria e la pioggia hanno avuto il tempo di ridurre al livello attuale l'altezza di nove o diecimila metri che alla loro origine dovevano avere quelle montagne. Egli nega, a questo proposito, la teoria del Croll intorno ai cambiamenti secolari sulla superficie terrestre, teoria fondata sulla supposizione che la temperatura dell'emisfero australe sia più bassa di quella dell'emisfero boreale. Il Ball dimostra che questa differenza non esiste, o che se esiste è in senso precisamente opposto, l'emisfero australe godendo di una temperatura media alquanto più elevata di quella dell'altro emisfero. I fenomeni che il Croll attribuisce a cause remote, come quella poc'anzi esposta, l'autore li spiega con altre cause più immediate e visibili, quali sarebbero i cambiamenti avvenuti nel corso dei secoli nella distribuzione relativa delle terre e delle acque.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

Discours et conférences par Ernest Renan (Paris Calmann Lévy) — *Concours littéraires* par Camille Doucet (Calmann Lévy) — *Portraits de femmes* par Arvède Barine (Paris, Hachette) — *Vercingetorix*, drame en cinq actes par Ed. Schuré (Paris, Alphonse Lemerre).

Ernesto Renan è uno di que' rari scrittori, che, appena incominciarono a manifestare il loro ingegno, salirono in Olimpo e non ne discesero più. Sebbene entrato assai tardi, a motivo specialmente de' suoi scritti che parvero irreligiosi, nell'Accademia Francese, anche fuori dell'Accademia, quando apriva la bocca a parlare, la sua parola era ascoltata come un oracolo. Egli ha sentito, per tempo, l'afflato del nume; ma un nume francese non somiglia agli altri numi; una vena di elegante buonumore gli dà una gaiezza che impedisce agli abitanti di quell'Olimpo ov'egli ci trasporta di sbadigliare, il che non accade facilmente negli altri Olimpi; quest'Epicuro di Francia, che ha sognato in Oriente, tempera le sue malinconie nordiche col sorriso d'Ellenia, e rende piacevoli le cose più gravi.

L'editore Lévy ci offre ora raccolti i discorsi accademici e le principali conferenze che Ernesto Renan tenne in quest'ultimo decennio. È veramente una specie di convito divino al quale siamo invitati: se nel principio o nel fine de' discorsi, richiedendolo l'occasione e la convenienza, il Renan si deve spesso ripetere, rinnovando pressappoco, con la stessa aria compunta e lo stesso intenerimento, i medesimi modesti rin-

graziamenti, quando lo spirito di lui si slancia, porta con sè ogni volta de' bei lampi, i quali, anche dopo dieci anni, mandano ancora un assai vivo riflesso. La sua filosofia rimane sempre amabile, la sua dottrina evidente e luminosa, la sua satira fine ed elegante. Incomincia la serie dei discorsi con quello che egli fece nel 1879, pel suo così tardo ricevimento nell'Accademia Francese. Con quale arguta canzonatura egli punge i suoi illustri colleghi che tardarono tanto a riceverlo nel loro consesso: « Justes, vous l'êtes jusque dans vos délais. On arrive à votre cénacle à l'âge de l'Ecclésiaste, âge charmant, le plus propre à la sereine gaieté, où l'on commence à voir, après une jeunesse laborieuse, que tout est vanité, mais aussi qu'une foule de choses vaines sont dignes d'être longuement savourées. » In nessun paese esiste un'Accademia simile a quella di Francia, una scuola così perfetta di buon gusto, di delicatezza, di educazione civile. L'Italia è ingombra di accademie; alcune rendono agli studii servigi segnalati; ma, per quanto possa accrescersi importanza, l'Accademia Reale de' Lincei non ha ancora quel carattere di serenità olimpica, omogeneo, organico, sapiente e civile che appartiene all'Accademia Francese. Del resto, ogni confronto tra le due Accademie è anche ozioso, l'una essendo Accademia scientifica, l'altra letteraria; ma la letteratura fu intesa dal Richelieu fondatore dell'Accademia Francese, nel modo più alto. Ministri letterati di gran fama come furono il Mamiani, il De Sanctis, il Bonghi avrebbero avuto autorità per creare in Italia una grande Accademia nazionale letteraria ad immagine della francese, coronatrice suprema della gloria de' grandi scrittori italiani. Allora un Edmondo De Amicis e scrittori di ugual merito non si troverebbero condannati all'ostracismo dalle grandi Accademie reali.

Come potrebbe, come dovrebbe essere concepita e creata una grande accademia italiana ce lo dice il Renan, quando ci rappresenta il carattere dell'Accademia Francese: «Vous trouvez que le poète, l'orateur, le philosophe, le savant, le politique, l'homme qui représente éminemment la civilité d'une nation, celui qui porte dignement un de ces noms qui sont synonymes d'honneur et de patrie, que tous ces hommes-là, dis-je, sont confrères, qu'ils travaillent à une oeuvre commune, à constituer une société grande et libérale. Rien ne vous est indifférent; le charme mondain, le goût, le tact, sont pour vous de la bonne littérature. Ceux qui parlent bien, ceux qui pensent bien, ceux qui sentent bien, le savant qui a fait de profondes découvertes, l'homme éloquent qui a dirigé sa patrie dans la glorieuse voie du gouvernement libre, le ditatif solitaire qui a consacré sa vie à la vérité, tout ce qui a de

l'éclat, tout ce qui produit de la lumière et de la chaleur, tout ce dont l'opinion éclairée s'occupe et s'entretient, tout cela vous appartient; car vous repoussiez également et l'étroite conception de la vie qui renferme chaque homme dans sa spécialité comme dans une espèce de besogne obscure dont il ne doit pas sortir, et la fade rhétorique où l'art de bien dire est confiné dans les écoles, séparée du monde et de la vie. » Se, con un così largo e nobile concetto di un'accademia nazionale, si allargasse e trasformasse in Italia la benemerita, ma troppo ristretta Accademia della Crusca, mutandone anche il vieto titolo, sarebbe possibile il dare all'Italia un glorioso e potente istituto letterario, simile a quello di Francia; ma la riforma per riuscire veramente geniale, ha bisogno d'esser fatta con animo grande e da un uomo di alti propositi, passando sopra tutte le meschine considerazioni gerarchiche e burocratiche, che guidano, pur troppo, nell'ora presente più che i due terzi della vita pubblica italiana; così che anche uomini di bellissimo ingegno, di spiriti indipendenti, che destavano le maggiori speranze prima di salire al potere, entrati a pena nel giro burocratico, si riducono a far come gli altri, e perdono il coraggio d'ogni nobile iniziativa, o le stesse nobili cose iniziate lasciano cadere in modo sconcio. Sarebbe utile che tali uomini venuti al potere, per ricevere qualche nuova buona ispirazione, trovassero ancora il tempo di leggere libri come questo del Renan; pur troppo, però, non solo io non ho questa speranza, ma temo assai che queste parole stesse non trovino lettori là dove la cosa pubblica si maneggia, e dove ogni ministro o segretario generale potrebbe fare che il libito diventasse licito in sua legge. Si ha un bell'accusare la Francia di vanità, di leggerezza, di superficialità; ma, per ora, essa sola sa parlare all'uomo, di qualunque nazione sia, una lingua ideale. Altra volta furono i Greci, poi vennero i Romani; se nel rinascimento, l'Italia avesse potuto costituirsi, come ora, in nazione, sarebbero venuti gli italiani a portare al mondo la parola civile. In grazia di Luigi XI, di Francesco I, di Enrico IV, di Richelieu, di Luigi XIV, di Voltaire, della stessa esorbitante rivoluzione francese e di Napoleone I, la parola rimane alla Francia. La Germania sarà più dotta, ma la Francia è pur sempre la nazione letterariamente più civile, e la sua coltura ha il merito di sapersi fare universale.

« Ailleurs, esclamava giustamente (e tutte le sue parole sono buone a ripetersi e meditarsi in Italia) il Renan, la littérature et la société sont choses distinctes, profondément divisées. Dans notre pays, grâce à vous, elles se pénètrent. Vous vous inquiétez peu d'entendre annoncer

pompeusement l'avénement de ce qu'on appelle une autre *culture,* qui saura se passer du talent. Vous vous défiez d'une *culture* qui ne rend l'homme ni plus aimable ni meilleur. Je crains fort que des races, bien sérieuses, sans doute, puisqu'elles nous reprochent notre légéreté, n'éprouvent quelque mécompte dans l'espérance qu'elles ont de gagner la faveur du monde par de tout autres procédés que ceux qui ont réussi jusqu'ici. Une science pédantesque en sa solitude, une littérature sans gaieté, une politique maussade, une haute société sans éclat, une noblesse sans esprit, des gentilshommes sans politesse, de grands capitaines sans mots sonores, ne détroneront pas, je crois, de sitôt, le souvenir de cette vieille société française si brillante, si polie, si jalouse de plaire. Quand une nation, par ce qu'elle appelle son sérieux et son application, aura produit ce que nous avons fait avec notre frivolité, des écrivains supérieurs à Pascal et à Voltaire, de meilleures têtes scientifiques que d'Alembert et Levoisier, une noblesse mieux élevée que la nôtre au XVII et au XVIII siècle, des femmes plus charmantes que celles qu'ont souri à notre philosophie, un élan plus extraordinaire que celui de notre révolution, plus de facilités à embrasser les nobles chimères, plus de courage, plus de savoir-vivre, plus de bonne humeur pour affronter la mort, une société, en un mot, plus sympathique et plus spirituelle que celle de nos pères, alors nous serons vaincus. Nous ne le sommes pas encore. Nous n'avons pas perdu l'audience du monde. Créer un grand homme, frapper des médaillons pour la postérité, n'est pas donné à tous. Il y faut votre collaboration. Ce qui se fait sans les Athéniens est perdu pour la gloire; longtemps encore vous saurez seuls décerner une louange qui fasse vivre éternellement. » Queste parole sarebbero eloquenti, dette da qualsiasi accademico di Francia; proferite dal Renan, acquistano una efficacia straordinaria e non ammettono contradizione, essendo il Renan nel secolo nostro, come il Voltaire nel secolo passato, così grande scrittore anzi un così gran principe della gloria, che una sola loro lode è dai savi più ambita di parecchie decorazioni.

Nel suo discorso di ricevimento, il Renan fece, com'è noto, l'elogio d'un grande scienziato, di Claude Bernard. Il lodatore e il lodato erano degni l'uno dell'altro; e la parola non è mai tanto nobilmente adoperata che alla consacrazione di tali genii, l'emanazione più splendida e più immediata dell'anima divina. Quando il Renan sale sulle alture, il suo ingegno spazia sicuro come in proprio dominio. Egli sente ciò che vi ha di religioso nella vita di un grande scienziato, e ci comunica la sua impressione: « C'était un spectacle frappant, ci dice egli parlando

del Bernard, de le voir dans son laboratoire, pensif, triste, absorbé, ne se permettant pas une distraction, pas un sourire. Il sentait qu'il faisait œuvre de prêtre, qu'il célébrait une sorte de sacrifice. Ses longs doigts plongés dans les plaies semblaient ceux de l'augure antique, poursuivant, dans les entrailles des victimes, de mystérieux secrets. » Claude Bernard terminò la sua vita operosa e piena di gloria meditando sopra il problema della fermentazione che presiede alla prima origine della vita; ma Dio non gli concesse di penetrare il grande mistero. « O fragilité de la vie humaine, prorompe mestamente il Renan, ma per incolparne la natura, o jeu cruel d'une nature marâtre qui se plaît à briser stupidement une tête formée par quarante ans de méditations et où va éclore la plus belle combinaison du génie... Il mourut sans avoir pu réaliser son rêve; il mourut triste, pensant à l'idée destinée à périr avec lui, et disant: « C'eut été pourtant bien beau de finir par là! » Claude Bernard era un apostolo della fisiologia, ed aveva tutti i sacri entusiasmi di un sacro apostolato; perciò l'insieme della sua vita, giudicato da uomini non volgari, apparve grande « Le talent qu'inspire une doctrine, conchiudeva il Renan, est, à beaucoup d'égards, la mesure de sa vérité. Ce n'est pas sans raison qu'on ne peut être grand poete qu'avec l'idéalisme, grand artiste qu'avec la passion du bien et de la liberté ». Ed è pure così che tutti i nobili ingegni devono accostarsi al lavoro intellettuale; è questo il solo modo di resistervi e di non cadere per via, soprafatti da assalti ingenerosi, da insidie perverse e dallo scherno plateale degli sciocchi.

L'allusione alla civiltà germanica offese parecchi dotti tedeschi, e un amico del Renan glie ne fece rimprovero; egli si difese con una eloquente lettera *à un ami d'Allemagne*, onde mi piace staccare il seguente passo della conclusione: « L'humanité est quelque chose d'assez frivole; il faut le savoir si l'on aspire à la gagner ou à la gouverner. Pour la gagner, il faut lui plaire; pour lui plaire, il faut être aimable. Or, vos hommes d'Etat prussiens ont tous les dons, excepté celui-là. Force de volonté, application, génie contenu et obstiné, ils ne se sont montrés inférieurs pour les qualités solides à aucun des grands génies politiques du passé. Mais ils se sont trompés en se figurant qu'avec cela on peut se dispenser de plaire au monde, de le gagner par des bienfaits. Erreur! On ne s'impose à l'humanité que par l'amour de l'humanité, par un sentiment large, libéral, sympatique, dont vos nouveaux maîtres se raillent hautement, qu'ils traitent de chimère sentimentale et prétentieuse. On ne discute pas contre des poses, contre des modes

passagéres; mais il est bien permis de dire qu'une ostentation d'égoisme et de froid calcul n'a jamais été le ton des grands hommes qui meritent de figurer éternellement au Panthéon de l'humanité. »

Lo stesso Renan, che aveva lodato il Bernard, suo predecessore nell'Accademia Francese, venne incaricato, nell'anno 1882, di ricevere il nuovo accademico Pasteur, un altro scienziato scopritore e divinatore: chè la sola potenza arcana della divinazione crea veramente il genio; si può essere eruditi quanto si vuole, ed anche scrittori perfetti; non s'arriva alla sovranità del genio se non per impeti divinatorii, nella scienza come nella poesia. Viene il giorno in cui i nuovi pedanti s'incaricheranno di provare che Goethe, e Victor Hugo, Humboldt e Bopp mancavano di vocazione; ma chi li ascolta? Ogni rumor vano deve cessare, e la giustizia della storia s'incarica di ristabilire la perfetta armonia, assicurandosi, come dice con frase felice il Renan contro il nulla « en faisant des œuvres qui restent. » Il Pasteur succedeva al Littré, un altro dotto. un filosofo e filologo sapiente, sul quale anche il Renan dice nobili parole. Il Pasteur non ama la filosofia del Comte; il Renan, che non l'accetta neppure, la difende innanzi all'Accademia « À la philosophie de M. Littré, egli dice, vous en préférez une autre qui, vous le supposez, aurait ici *un dernier refuge*. Oh! ne vous y fiez pas trop, messieurs. La zone de notre protection littéraire est bien large; elle s'étend depuis Bossuet jusqu'à Voltaire. Souvent, nous aimons à être l'asile des blessés hors de combat; la cause qui aurait chez nous son dernier refuge pourrait donc être assez malade. Nous ne patronnons pas les doctrines; nous discernons le talent. Voilà comment nous n'avons jamais de déconvenues ni de démentis. Tout passe et nous ne passons pas; car nous ne nous attachons qu'à deux choses, qui, nous l'espérons seront éternelle en France: l'esprit et le génie. Nous respectons toutes les formes dont on peut revêtir une croyance élevée. »

Il Renan non ha egli stesso alcuna fede precisa; è uno scettico perfetto; ma ha il rispetto per tutte le credenze profonde; può sorridere amabilmente di tutte, ma ogni fede sincera o nobilmente espressa lo seduce; « Pour moi, quand on nie ces dogmes fondamentaux, j'ai envie d'y croire; quand on les affirme autrement qu'en beaux vers, je suis pris d'un doute invincible. J'ai peur qu'on n'en soit trop sûr et, comme la mystique dont parle Joinville, je voudrais par moments brûler le paradis par amour de Dieu. » E il Littré, pel Renan, come per molti altri, è rimasto un santo della scienza; a proposito di lui, il Renan ricorda la vita semplice di Spinoza, un altro santo della filosofia moderna,

e questo raffronto mi pare felicissimo. Il Renan gli decreta il titolo di grande innanzi al mondo, e questo titolo sicuramente gli rimarrà; il presagio della gloria del Littré è in queste sue ultime parole: « Le temps, qui est beaucoup pour les individus, n'est rien pour ces longues évolutions, qui s'accomplissent dans la destinée de l'humanité. Déjà, du sein de la vie individuelle, il est permis de s'associer à cet avenir, de travailler à le préparer, de devenir ainsi, par la pensée et par le coeur, membre de la société éternelle, et de trouver en cette association profonde, malgré les anarchies contemporaines et les découragements, la foi qui soutient, l'ardeur qui vivifie et l'intime satisfaction de se confondre sciemment avec cette grande existence, satisfaction qui est le terme de la béatitude humaine. »

Del discorso pel ricevimento del Cherbuliez fatto nel maggio dell'anno 1882, parmi, se la memoria mi regge, aver dato a suo tempo notizia in una delle precedenti rassegne. Segue il discorso per il ricevimento del Lesseps, pieno di alti pensieri, e di simpatie per colui che fu chiamato con ragione, a motivo delle sue grandi opere, il più grande tra i Francesi moderni: « On vous aime, gli dice il Renan, on veut vous voir, et, avant que vous ayez ouvert la bouche, on vous applaudit. Vos ennemis appellent cela votre habileté. Nous autres, nous appelons cela votre magie. Les âmes ordinaires ne comprennent pas la séduction des grandes âmes. La fascination du magicien échappe aux pesées vulgaires; les qualités enchanteresses sont un don gratuit, une grace octroyée, et parce qu'elles sont impondérables, la médiocrité les nie. Or, c'est l'impondérable qui existe vraiment. L'humanité sera toujours menée par de secrets philtres d'amour, dont la foule ne voit que les effets superficiels; comme la raison dernière du monde phisique est dans des fluides invisibles que l'oeil ordinaire ne sait pas discerner. »

La gloria maggiore del Lesseps non è soltanto negli effetti materiali della immensa intrapresa da lui concepita e condotta a termine, ma nella fede che lo sostenne e ch'egli ha comunicato a migliaia, anzi a milioni di suoi collaboratori. Non si lasciò vincere da nessuna ostilità, da nessuna maldicenza; permise anche che lo si chiamasse ciarlatano pel gran rumore che, pel successo della intrapresa, si dovette fare nella stampa intorno al suo nome, pel numero infinito di conferenze e di congressi che egli dovette tenere ed ove gli convenne perorare. Egli solo sapeva dove voleva arrivare e procedette imperterrito fino alla meta; nel giorno del trionfo, i nemici scomparvero e si sentì solamente più l'applauso. Il giorno in cui il Lesseps andò a sedere nell'Accademia Francese, gli an-

tichi nemici si provarono a versare un po' di fiele, per mostrare che il Lesseps poteva essere un uomo di gran merito, ma che l'onore meno conveniente per lui era quello dell'Accademia Francese; il discorso vittorioso del Renan li confuse e li fece tacere per sempre. Per chi lavora nella luce e per la luce, con energia intensa, il trionfo finale è sicuro. « Le roi d'Abyssinie, ricorda ancora il Renan, a dit de vous: « Lesseps, qui est de la tribu de la lumière. » Ce roi, vraiment, parle d'or. Nous sommes tous de cette tribu-là. C'est une règle militaire de marcher au canon, de quelque côté qu'on l'entende. Nous autres, nous avons pour loi de marcher à la lumiere, souvent sans bien savoir où elle nous conduit. »

Ma l'epilogo del discorso sopra il Lesseps mostra ancora che il Lesseps è arrivato dove egli voleva, e che perciò, al posto in cui giunse ammirato ed amato, egli si trova pienamente felice. « Vous devez être heureux, Monsieur, content de votre vie, indifférent à la mort, car vous êtes brave. Vous éprouvez, disiez-vous dans une de vos conférences, quelque inquiètude en songeant qu'au jour du jugement dernier, l'Eternel pourra vous reprocher d'avoir modifié sa création. C'est là une crainte bien éloignée; rassurez-vous. S'il y a quelqu'un dont l'attitude dans la vallée de Josaphat ne me cause aucune appréhension, c'est bien vous. Vous y continuerez votre rôle de charmeur, et quant au grand juge, vous saurez facilement le gagner. Vous avez amélioré son oeuvre; il sera sûrement content de vous. — Après Lamartine, vous avez, je crois, été l'homme le plus aimé de notre siècle, celui sur la tête duquel se sont formés le plus de légendes et de rêves. Nous vous remercions-d'avoir, en un temps dont le défaut est le dénigrement et la jalousie, donné a notre peuple attristé l'occasion d'exercer ce que le coeur humain a de meilleur, la faculté d'admirer et d'aimer. La nation qui sait aimer et admirer n'est pas près de mourir. »

Seguono nel libro altri discorsi importanti: Rapport sur les prix de vertu, Discours prononcé à la distribution des prix du lycée Louis-le-Grand, Discours prononcé à Tréguier, Discours prononcé à Quimper, Discours à la conférence *Scientia*, Discours à l'Association des Étudiants, Adieu à Tourguéneff, Discours pour l'inauguration du médaillon de MM. Michelet, Quinet, Mickiewicz, Discours prononcé aux funérailles de M. Stanislas Guyard, Discours prononcé aux funérailles de M. Villemain, Qu'est ce qu'une nation? (pieno di idee elevatissime), Identité originelle et séparation graduelle du judaisme et du christianisme, Le Judaisme comme race et comme religion, L'Islamisme et la science.

Gli ultimi discorsi specialmente meriterebbero per la gravità del loro contenuto, un attento esame; ma la natura di queste rassegne, nelle quali è necessario rendere conto, ad una volta, di libri diversi e disparati, mi obbliga a fermarmi, quando invece sosterei così volentieri nella compagnia d'uno scrittore che invita sempre il suo lettore a pensieri altissimi; tali scrittori sono rari: quando si incontrano se ne subisce il fascino. Uomini dotti, scrittori eleganti, politici esperti, artisti valenti abbondano forse; ma direttori sapienti dello spirito umano ad un alto segno sono pochi. Senza alcun proposito didattico ed educativo, il Renan, come scrittore, è un grande maestro, un nobile educatore; i credenti come i non credenti, devono riconoscere in questo evocatore di alti pensieri e di sensi magnanimi, sempre fedele alla sua missione di scrittore civile, uno dei grandi ispirati da Dio. Sono tanti gli scrittori che trascinano il lettore a bassi pensieri e sentimenti, che il risentir nella voce limpida di un bel genio di Francia, agitarsi una parola più larga e più alta che c' invita a tener fede a tutti i nostri più cari ideali, è un grande conforto, un nobile ammaestramento anche per i nostri scrittori che sentono meglio il decoro e l'ufficio civile delle lettere.

Perciò io ripeterò sempre ai nostri giovani: custodite quella fede che più vi è cara nell'anima e siatene gelosi; quando vi sembri che vacilli, ritempratevi nella lettura di un autore il quale se bene passi per un miscredente, ha una fede incrollabile e sublime negli alti destini dell'umanità e crede per tutti noi riuniti insieme.

E poichè siamo in Olimpo, e ci rincresce, senza dubbio, discenderne, restiamovi un altro poco per render conto dei *Concours littéraires*, dei quali nel decennio 1875-1885 fu relatore Camille Doucet, sécretaire perpétuel de l'Académie Française. Queste relazioni, quantunque di poca pretesa, sono modelli di buon gusto e potrebbero esser prese come guida a molte relazioni per i nostri premi accademici, nelle quali, per lo più, manca un'alta ispirazione e quella armonia di giudizi arguti e di sentimenti delicati, che fa del relatore un vero e proprio giudice olimpico. Le nostre relazioni accademiche sono per lo più molto disuguali, ora gravi e prolisse, ora leggiere e superficiali, ora di uno stile troppo strano e bizzarro, ora prive affatto di stile, povere, aride, scolorate. È utile che il relatore sia sempre uno solo e che questo scrittore rimanga uno scrittore squisito; il nostro Cesare Guasti fu spesso, nell'Accademia della Crusca, un tal relatore; ma forse il compasso modera troppo la sua prosa eccellente, alla quale si può desiderare un poco più di calore. Ma poichè gli atti dell'Accademia della Crusca sono, per gli ordinamenti nostri accademici, quasi elande-

stini, e poco si occupa il pubblico di quanto si dice nella più letteraria delle nostre Accademie, è molto più facile per noi lo studiare i modelli accademici francesi che i nostri, trovandosi in Francia facilmente editori e divulgatori per qualsiasi scritto di un accademico.

Leggiamo dunque la prosa del Doucet, che è ottima; il premio per sè stesso a chi lo riceve è cosa utile ed onorevole; ma, se il premio s'accompagna con una lode garbata data da una tribuna mondiale, da un uomo venerabile, è chiaro che l'esser premiato in Francia deve far molto maggior piacere che l'esserlo in Italia, ove, per un giorno, si proclama il nome del premiato in ristretto consesso, che non trova eco, e poi il suo nome si perde nell'oblìo, fra il tumulto delle discussioni politiche, che sole sembrano veramente agitarci e commoverci.

In questa storia dei premi decretati dall'Accademia Francese, noi abbiamo, se non tutta, almeno molta parte della storia letteraria francese contemporanea e, senza dubbio, una parte luminosa. Le relazioni annue del Doucet vorrebbero avere l'andamento d'una semplice cronaca; e il gran numero di premi sopra i quali il relatore deve informare, lo obbligano a restringere per lo più in poche righe i giudizi e le sentenze: il che impedisce, senza dubbio, di trovar piacevole la lettura dell'intero volume, irto di nomi e di titoli diversi; ma non vi è forse pagina nel volume, dove non brilli la migliore qualità del genio francese, l'amabilità discreta condita di arguzia.

Un libro tutto attraente ci viene offerto da una scrittrice che si cela sotto il nome di Arvède Barine. I suoi *Portraits de Femme* (madame Carlyle, George Eliot, Une détraquée, Un couvent de femmes en Italie, Au XVIe siecle, Psychologie d'une sainte), ci fanno passare per una galleria piena di luce. Il primo ritratto è, fra tutti, il più interessante; Arvède Barine ci rappresenta Jane Welsh, la moglie di Carlyle come la sua vittima; le mogli dei grandi uomini sono destinate a esser vittime, essa pensa; e questa sentenza potrebbe illustrarsi con numerosi esempii da Socrate a Dante, da Dante a Goethe, a Byron; la leggenda accusa poco cavallerescamente sempre la donna querula, noiosa, gelosa, inetta a comprendere le meraviglie chiuse nel genio del grand'uomo; ma il male è che il pubblico vede i genii nella loro manifestazione esterna più luminosa; la moglie del grand'uomo, lo ha osservato in veste da camera, e non è disposta a stare innanzi ad esso in continua adorazione, poichè nelle sue attitudini domestiche egli non è sempre brillante. Sopra le mogli de' grandi uomini sarebbe a scriversi un libro intieramente nuovo, originale ed istruttivo Il grand'uomo non è sempre buono; e alle mogli

conviene generalmente assai meglio un marito buono che un marito grande.

La conclusione potrebbe essere che i grandi uomini dovrebbero lasciarsi adorare da tutte le donne, ma non sposarne nessuna, a meno che non trovassero, sulla loro via, un'anima fine, capace d'inspirarli, e di dominarli colla sua bontà inspiratrice. La donna che adora soltanto il grand'uomo, senza aggiungergli nulla, è destinata ad esserne vittima; il torto dei grandi uomini fu d'avere il più delle volte, per disprezzo del sesso migliore, sposato donne incapaci di comprenderli, o adoratrici effimere di alcune loro qualità esterne e della loro gloria rumorosa; una donna può essere non meno forte dell'uomo grande, quando della sua bontà e soavità infinita sappia fare una forza continua e benefica. Carlyle era un originale, e aveva sposato una donna che minacciava essa pure riuscire originale. È difficile che due originali possano andare molto d'accordo, e volere insieme, nello stesso modo, la medesima cosa; gli urti sono inevitabili, quando uno non cede e non si sacrifica. Incredula, scettica, fantastica, la signorina Welsh metteva da principio la qualità dello spirito al di sopra dei veri e profondi sentimenti, e ben presto si accorse che il suo grand'uomo era un demonio; ma, una volta fatto il gran passo, subì la sua sorte eroicamente.

« C'est en faisant des plans d'ouvrages avec Carlyle, scrive Arvède Barine, que leur liaison s'accentua et mûrit. Ils devaient être collaborateurs; Carlyle du moins l'affirmait avec la fourberie inconsciente des prétendants qui n'hésitent pas à promettre la lune et Jane Welsh le croyait naïvement. Elle l'épousa même un peu dans cette vue. Pour une fille d'esprit, c'était se mal connaître en hommes; mais elle avait toujours vécu à Haddington, et Thomas Carlyle ne ressemblait pas du tout aux héros qu'elle avait vus dans ses livres; il était fait pour dérouter. » Il ritratto fisico del giovine Carlyle non è molto seducente nelle linee che ne traccia la rivendicatrice di sua moglie: « Le front était bas, les cheveux en broussailles, l'oeil enfoncé et dur, le dessin de la bouche arrêté, le menton un peu en avant; rien de l'homme du monde dans la tournure, l'ensemble point banal du tout, mais point attirant. C'est sur cette physionomie hérissée que Jane Welsh, avec l'intuition de son sexe, distingua le sceau du génie. Elle vit tout de suite, avant que personne s'en fût douté, que cet ours mal léché et qui mordait serait un grand homme, et elle décida tout de suite aussi qu'elle aurait une influence sur sa destinée. » Ma, quando incontrò Carlyle, e ne divenne amica, Jane Welsh aveva già il suo cuore di fanciulla impegnato. « Elle l'avait donné

à Edward Irving. Les circostances les avaient séparés; mais l'un et l'autre avaient gardé au coeur une blessure profonde et difficile à guérir. Les passions dignes de ce nom, celles qui ne se bornent pas à influer sur une destinée, mais qui la font, ne laissent pas derrière elles de place pour une autre passion semblable. Le coeur n'est pas nécéssairement desséché et épuisé, mais il aimera d'une autre manière. Il est des sensations que l'on n'éprouve pas deux fois et qui appartiennent à tout jamais à celui ou à celle qui les a fait naître, même lorsque la haine a remplacé l'amour. Irving, plus atteint ou moins énergique, eut la cervelle dérangée par le chagrin et mourut jeune. Jane Welsh s'attacha peu à peu à Carlyle par l'attrait intellectuel, par l'estime, par un coin de vanité et d'ambition excusables chez une jeune fille, non par l'amour proprement dit. » Se la cosa fu tale, la moglie di Carlyle è forse meno da compiangersi; cercava e sperava soltanto la gloria di divenir moglie d'un uomo destinato alla celebrità; questa gloria pareva bastarle; e dell'amore tutti e due dissero e ne scrissero molto male; ne furono puniti. Entrambi, nel loro primo linguaggio, avevano spinta la sincerità fino quasi alla brutalità; naturalmente, dovettero sentirsene più volte piagati; la indipendenza in amore è la negazione stessa dell'amore; questi due indipendenti che si sposavano non potevano ripromettersi un'unione felice; e, come disse il Froude, alla vigilia delle nozze, i due fidanzati s'incoraggiavano l'un l'altro, come due condannati che se ne vanno al patibolo. Jane aveva subìto il fascino del suo demonio, e, al momento decisivo, col presentimento della sua futura infelicità, non ebbe il coraggio di ritirarsi; sentiva che una fatalità la spingeva a sacrificarsi. Nella luna di miele, Carlyle descrive così il suo stato e le sue relazioni con la sua sposina: « La casa è perfetta e fornita di quanto può occorrere; quanto a mia moglie, posso dire che essa è superiore a tutte le altre donne e che mi ama con una devozione la quale rimane per me un mistero, perchè io non l'ho meritata. Essa è gaia e contenta come una lodola e guarda con tanta grazia la mia faccia ingrugnata, che mi fiorisce in cuore una speranza ogni volta che noi ci guardiamo. La verità è che ieri io fui uggioso, malato d'insonnia, nervoso, bilioso, atrabiliare, e tira pur via. »

Il primo quadro non promette molto; e si è tentati a conchiudere non già che i grandi uomini non dovrebbero pigliar moglie, ma che gli orsi dovrebbero esser sempre lasciati viver soli; e come orso, il Carlyle era veramente perfetto. La signora Carlyle non tardò ad accorgersene, e il suo gran merito fu d'aver saputo rassegnarsi con una filosofia che il Renan avrebbe molto approvata: « Molte cose piccole, essa diceva,

che non hanno nessuna importanza quando se ne ride, diventano dolorose se si prendono troppo sul serio. » La signora seppe adattarsi alla condizione quasi servile a cui la condannò il suo tiranno domestico, facendole conoscere tutte le privazioni, tutte le mortificazioni. Quando morì, il Carlyle, che era buon critico, fece l'analisi delle buone qualità della povera eroina; ma questa analisi è la sua condanna; la lodola della luna di miele volle cantar gaiamente nella casa del grand'uomo fino all'ultimo suo sospiro, e quando egli degnava accostarsi a lei nel salotto, per una scarsa mezz'ora, essa era sempre pronta a fargli festa. « Pareva sentire, la nobile e cara anima, che quel momento era come la pupilla della sua intiera giornata, il fiore di tutto il suo lavoro quotidiano. Essa aveva sempre qualche cosa di gaio a dirmi; per lo più, una graziosa storiella che raccontava originalmente, con una festività non chiassosa. Ne'giorni più tristi, non uscì mai dalle sue labbra una parola che potesse rattristarmi od annoiarmi; essa teneva per sè tutto ciò ch'era triste e lo serbava gelosamente. »

Ma, poichè nessuna curiosità letteraria mi par sana, se non riesce educativa, io approfitto di questa rassegna per riferire il contenuto di una lettera che ci mostra una cosa che Arvéde Barine ha forse pensato, ma non ci ha detto, cioè, che se Carlyle fu un grand'uomo (per mio conto, un uomo egoista non merita questo titolo; il Carlyle può essere stato un grande scrittore, ma un grand'uomo non fu e non merita d'esser tenuto per tale), la sua compagna fu certamente una gran donna; e il suo merito fu tanto più grande in quanto che seppe divenir tale, senza saperlo. Nell'anno 1828, Carlyle s'annoiava ad Edimburgo, e decise, da vero ipocondriaco, di isolarsi nel luogo più sconsolato e deserto della Scozia, a Craigenputtock, ove la sua giovine moglie, figlia unica, educata pel mondo e per gli studii, avrebbe dovuto seguirlo. Lo seguì in silenzio e vi rimase sei anni; ciò che vi sofferse lo indoviniamo da una lettera ch'essa scrisse non a Craigenputtock, ma dopo, non per far sapere ciò che aveva fatto lei, ma per consolare, con un esempio, un'amica che aveva bisogno di un simile conforto. La signora Carlyle non ha avuto tempo di comporre dei libri, bastandole che ne facesse l'uomo di genio che l'aveva associata al suo destino; ma per me la sua lettera vale tutti i libri di Tommaso Carlyle, e tutti gli uomini di cuore che la leggeranno, saranno, io credo, disposti a sentire come io sento: « Io m'era recata, essa scrive, con mio marito, ad abitare una piccola proprietà (che apparteneva alla famiglia Welsh) persa in un padule pantanoso. Il luogo era triste e uggioso. Per sedici miglia all'ingiro

non si trovava nulla da comprare; non una bottega, non un ufficio di posta. E noi eravamo poverissimi, e quel che peggio, nella mia qualità di figlia unica essendo io stata educata per un grande stato, potevo scrivere bene il latino e m' intendevo di matematica, ma ero ignorantissima per tutto ciò che riguarda la vita pratica. In tali condizioni straordinarie, mi convenne imparare a cucire. Dovetti riconoscere, pur troppo, che i mariti sogliono farsi de' strappi ai calzoni e perdere spesso i bottoni, e che io sola avrei dovuto provvedere al riparo. Dovetti pure imparare a far da cucina, nessuna servaun po' capace consentendo a vivere in una terra così isolata, e mio marito digerendo con difficoltà, il che rendeva terribile la mia situazione. Per colmo de' mali, il pane che portavano da Dumfries *gli inacidiva lo stomaco*, ed era perciò mio stretto dovere di sposa cristiana di fare il pane in casa. Feci dunque venire la *Cottage Economy* di Cobbett, e incominciai a fabbricare un pane. Non aveva alcuna idea della fermentazione della pasta e del modo di scaldare il forno; avvenne dunque che io potei mettere in forno il primo mio pane solamente all'ora in cui io avrei dovuto andarmene a letto, e rimasi sola desta in quella casa che sorgeva in mezzo ad un deserto. Suonò un'ora dopo la mezzanotte, poi suonarono le due, poi le tre; ed io rimaneva sempre là, sola, col corpo affranto dalla fatica, col cuore oppresso da un sentimento di abbandono e di degradazione. Io, che ero stata così carezzata nella mia famiglia, ove tutti pensavano al mio benessere, a cui non domandavano altro se non che io coltivassi il mio ingegno, ero ridotta a passar la notte per sorvegliare la cottura d'un pane, che forse domani non si troverà neppure essere un pane. Tali pensieri mi facevano impazzare, tanto che appoggiai il capo sulla tavola e mi misi a singhiozzare! Fu allora, non so neppur io come, che mi venne in mente Benvenuto Cellini, il quale passò tutta una notte al forno da cui doveva uscire il *Perseo*, e mi domandai d'un tratto: Dopo tutto, innanzi all'Eterno vi è forse una differenza così grande tra un pane e una statua di Perseo, quando l'uno e l'altra rappresentano una cosa sola, il dovere? La volontà ostinata del Cellini, la sua energia, la sua pazienza, la sua ingegnosità, ecco le cose veramente mirabili, delle quali la statua di Perseo è soltanto l'espressione accidentale. Se egli fosse stato una donna, ed avesse dovuto vivere a Craigenputtock con un marito malato di dispepsia, a sedici miglia di distanza da un cattivo fornaio, quelle sue stesse buone qualità egli avrebbe adoperato a fabbricare un pane. Io non posso dire quanta consolazione questo pensiero sparse sulle tristezze

della mia vita negli anni in cui abbiamo vissuto in quel luogo selvaggio, ove di tre donne della mia famiglia che m'avevano preceduto, due erano impazzate, ed una era morta briaca. »

Io spero che questa lettera commovente penetrerà facilmente nelle nostre scuole superiori femminili, come nelle loro antologie, e darà occasione di molte riflessioni ai nostri educatori. Ma una specialmente non deve andar perduta, e mi par questa: che nella storia dello spirito umano, per una legge provvidenziale, ogni esempio, anche il più remoto e apparentemente più disparato, senza che si possa prevedere dove e quando, può riuscire benefico.

Lo spensierato Cellini avrebbe mai pensato nello scrivere la sua Autobiografia che, dopo trecento anni, il racconto drammatico ch'egli ci fa della fusione in bronzo del suo *Perseo*, avrebbe bastato a sostenere la virtù eroica di una moglie scozzese? Tutto si concatena nella storia e tradizione del pensiero e del sentimento umano, le nuove creazioni sono il prodotto frequente di lontani motivi con nuove e varie combinazioni; il che è utile non solo agli interessi materiali, ma molto più agli interessi morali. La mia conclusione rimane dunque una sola: facciamo il bene arditamente, senza curarci del frutto e del plauso; e non ci curiamo neppure degli ingrati e dei maligni; se l'opera nostra fu veramente buona, in qualche angolo della terra, in qualche anima solitaria, in qualche forma della vita, a un tempo qualsiasi, potrà fecondarsi. La gente volgare può esclamare; e che importa a me individuo di quello che succederà, quando io non sarò più di questo mondo? Certo chi esce in questa esclamazione non è nato a cose grandi, e ne farà soltanto delle piccole. A questo modo, se ogni secolo avesse soltanto pensato a sè, e non seminato nulla per il futuro, il mondo sarebbe ora un deserto e la vita avrebbe un pieno ristagno.

Dopo aver pubblicato la bella lettera della signora Carlyle, l'autrice, con quella finezza intuitiva propria d'una donna, si domanda come mai, per quale singolare attrattiva, un egoista così spietato, così ruvido quale il Carlyle si rivela nelle sue relazioni famigliari, abbia potuto vincere l'animo di una tal moglie e indurla ad un sacrificio di sè così sublime, « Les lecteurs, osserva l'autrice, sont peut-être surpris qu'une femme intelligente, faisant des vanités de ce monde le cas extrémement médiocre qu'elles méritent, ait supporté toutes ces choses, et encore beaucoup d'autres par ambition, pour le plaisir assez creux d'avoir un mari célèbre. Les lectrices ne s'y sont certainement pas trompées. Elles ont deviné que la petite « alouette » s'était éprise de son mari; d'où sa force et sa fai-

blesse. Comment cela arriva-t-il? Comment ce parvenu dur et rechigné, contempteur assidu de la femme, eut-il le secret de se faire adorer? Par quel contre-coup énigmatique un régime uniforme de dédains et de rebuffades mit-il le feu à un coeur tendre et passioné? C'est là un de ces mystères dont la clef échappe. L'esprit souffle où il veut, l'esprit féminin surtout, et le sage s'incline devant ses décrets sans prétendre les sonder. Il est aisé d'expliquer par où Carlyle pouvait et devait intéresser une femme supérieure; qu'il ait inspiré l'amour, voilà l'inexplicable. »

La signora Carlyle morì sessantenne, infelicissima; il Carlyle si accorse della immensa perdita che aveva fatta, solamente quando essa non era più; egli l'aveva trattata male fino all'ultimo, dopo averle chiesto tutto, umiliandola anche; lei morta, la rimpiansc e le rese giustizia, dolendosi talora che essa non fosse più là per poterle dire ciò che non le aveva mai detto: che egli l'aveva amata. Ma se l'amore fosse fatto a quel modo, ogni donna dovrebbe averne paura. L'amore degli egoisti!

Il volume di Arvède Barine contiene anche un ampio studio sopra la grande scrittrice di romanzi inglesi Mary-Ann Evans più conosciuta sotto il nome di George Eliot, un saggio sopra la puritana emancipatrice del secolo scorso Mary Wollstonecraft Godwin, un articolo brioso sopra una badessa italiana del secolo decimosesto (Donna Felicia Rasponi) di cui la monaca Suor Serafina ci descrisse la vita, la psicologia d'una santa (Santa Teresa). Io lamento soltanto che Arvède Barine non abbia conosciuto la calda e pittoresca vita di Santa Caterina da Siena, scritta in francese da Margherita Albano Mignaty, che le avrebbe fornita buona occasione di aggiungere alcune altre belle pagine a questo volume dèl resto attraentissimo.

Un gentile poeta francese ci offre un dramma gallico, nel quale la corda dell'amor patrio è fatta vibrare fortemente. Se i francesi odierni conoscono l'esistenza e le gesta di un loro antico eroe gallico, lo devono alla generosità del suo vincitore, signore del mondo e storico insigne, che gli rese giustizia. Vediamo, prima di esaminare il dramma di Edoardo Schurè, in qual modo Giulio Cesare, nel settimo libro de' suoi commentarii *De Bello Gallico,* ci rappresenti *Vercingetorige.* Figlio di Celtillo, un capo dell'Arvernia, che aveva ambito il regno, e però era stato trucidato, quando la Gallia è quasi intieramente soggiogata da Cesare, medita di liberarla dal dominio straniero. I suoi proprii parenti, lo zio paterno Gobannitione gli sono contrarii; ma egli persiste nel suo disegno, e ribella a Cesare tutti i Galli dall'Arvernia fino al mare. Riconosciuto come duce supremo, arma fanti e cavalli, mette nell'esercito una forte

e severa disciplina; per infimi delitti fa tagliare orecchi ed acciecare; per delitti gravi, fa torturare e consegnare alle fiamme i rei. Cesare avvertito in Italia della ribellione e del capo che i ribelli hanno trovato, se ne commuove, e accorre immediato, con grave pericolo della propria vita, piomba inatteso in mezzo agli Arverni, e s'avanza ai confini dei Biturigi; Vercingetorige, che stava assediando Gergobinna o Gergovia, gli muove incontro. Succede un primo scontro tra la cavalleria germanica di Cesare e la cavalleria gallica; i cavalieri di Vercingetorige sono respinti. Cesare prende Novioduno, assedia Avarico. Vercingetorige, intesi i progressi di Cesare, riconosce che, a indebolire il nemico, gioverebbe impedirgli di vettovagliarsi, distruggere prima tutti que' luoghi dove il nemico potrebbe rifugiarsi e provvedersi. Detto, fatto; riunito il consiglio, i capi approvano, e venti città dei Biturigi sono consegnate alle fiamme. Solamente Avarico come una delle più belle città della Gallia si vuol salva, e si risolve di difenderla dalle armi di Cesare. Vercingetorige si ferma, in luogo munito, a sedici mila passi dal campo di Cesare, e di là esplora tutte le mosse del nemico e ne è minutamente informato e dà molta noia al nemico, intercettandogli, quando gli riesce, le vettovaglie, che gli Edui e i Boi, vivamente esortati da Cesare continuano a somministrargli, ma in modo stanco e fiacco, onde l'esercito romano incomincia a patirne, senza tuttavia lagnarsene, per quella fierezza che conveniva ai vincitori delle Gallie (nulla tamen vox est ab iis audita populi Romani majestate et superioribus victoriis indigna).

Alfine Vercingetorige accosta il proprio campo al campo di Cesare, mettendosi in luogo forte; Cesare vede il pericolo, e sebbene i suoi propri soldati lo incitino alla pugna, la ricusa, e ritorna ad assediar più strettamente la città di Avarico. I Galli, per confessione di Cesare, erano abilissimi a costrur mine, per le quali gli approcci de' Romani venivano minacciati, e avevano solidissimi muri di difesa, non facilmente superabili. I Romani esortati da Cesare costruiscono un terrapieno, fino all'altezza del muro; quando questo è quasi pronto, i Galli per una galleria sotterranea lo minano, e dalle mura vi gettano ogni sorta di materie incendiarie. Ma, riuscito vano l'attacco degli assediati contro i Romani, i Galli deliberano di sgombrare la città, e soli ottocento di circa quarantamila abitanti riescono a salvarsi; la città viene espugnata; nè i vecchi, nè le donne, nè i fanciulli si risparmiano. Vercingetorige, che avea consigliato prima di dare alle fiamme Avarico, si mostrò assai fiacco nel difenderla, e quando la città fu presa levò il campo, da quel rovescio di fortuna non avvilito, ma anzi più fortemonte incitato a provvedere alla salvezza

della patria, e a ribellare altri popoli, e a ricercare aiuti pronti ed efficaci per combattere Cesare più virilmente.

Venuta la primavera, composti i dissidii allora insorti tra gli Edui, Cesare si prepara alla guerra, divide in due parti l'esercito, l'uno affidando a Labieno, perchè muova contro i Senoni ed i Parisii, l'altro guidando egli stesso contro Gergovia. Ma, respinto al primo attacco, le sedizioni degli Edui lo distolgono da questa intrapresa; quasi tutta la Gallia insorge e si schiera sotto le insegne di Vercingetorige; allora Labieno, che ha vinto i Parisii, accorre e si ricongiunge con Cesare; due volte i Galli impegnano battaglia, e due volte sono sconfitti dai Romani; alla seconda battaglia, i capi s'arrendono, compreso Vercingetorige. L'attitudine incerta degli Edui diede molta noia a Cesare in questa guerra; ma essi non furono poi di nessun valido aiuto a Vercingetorige, invidiosi perchè l'impero fosse passato ad un Arverno; essi soli avrebbero voluto comandar quella guerra; ma la guerra incominciata, rimasero poi neutri; due de' loro capi tuttavia, quantunque di mala voglia, si sottomisero a Vercingetorige (Inviti summae spei adolescentes, Eporedorix et Viridomarus, Vercingetorigi parent) ed ebbero un comando, insieme con Commio Atresate e Vercassivellauno Arverno cugino di Vercingetorige, per venire con una moltitudine di Galli raccolta da varie provincie in aiuto del sommo duce assediato in Alesia. Quando alcuni de'difensori di Alesia, ritardando gli aiuti già incominciavano a parlare di resa, si levò un fiero patriota gallo di nome Critognate e pronunciò un discorso vigoroso contro la resa della città, che Cesare ci riportò, certamente in modo compendioso, ma sufficiente a darci un' idea de' discorsi che si tenevano dai Galli, e che parrebbe il discorso d'un moderno Boulanger, tanto è appassionato, tanto pieno d'odio per lo straniero, tanto caldo di sentimenti patriottici. Critognate fa un confronto tra lo scopo con cui i Romani fanno la guerra, tanto diverso da quello degli altri popoli; gli altri popoli vi possono assalire, uccidere, predare; i Romani soggiogano, sostituiscono le proprie leggi, il proprio costume, alle leggi, al costume del paese da essi vinto, riducendolo in perfetta servitù. Quel Critognate aveva, senza dubbio, una grande perspicacia, e avrebbe potuto chiamarsi l'Ulisse di quell'epopea celtica.

Ma, stando al racconto che ce ne lasciò Cesare, unica autorità che abbiamo intorno a quella guerra, Vercingetorige fu egli veramente un grande capitano? Che cosa fece egli veramente di efficace contro Cesare? Proclamato capo, raccolse un esercito, e lo oppose a Cesare, ritardandone le vittorie, ma perdette le occasioni di vincerlo, come a giu-

dicarne dai Commentari, egli avrebbe potuto, quando Cesare, con molte difficoltà, assediava Avarico; nè delle assenze di Cesare per sedare gli Edui ribelli seppe ritrar profitto, e le due sole volte che impegnò una grande battaglia con Cesare, rimase vinto. Il Vercingetorige della storia, ossia di Cesare, ci appare dunque molto inferiore al personaggio leggendario che gli odierni storici e poeti della Francia amano rappresentarci; si vede in lui personificato tutto il genio della vecchia Gallia che insorge contro i Romani, come in Germania la lotta contro i Romani è personificata dal personaggio d'Arminio; Vercingetorige diviene un'insegna, direi quasi un mito storico, intorno al quale vengono ad aggrupparsi misteriosi fantasmi dell'età celtica. Le parole di Critognate raccolte da Cesare ci permettono di comprendere quanto quei Galli fossero agitati e commossi all'arrivo di Cesare, e pieni di ardori bellicosi; il duce di quell'intrapresa magnanima era un giovine guerriero; perchè quel giovine guerriero, fra tante gelosie dei capi Galli per il comando, fosse prescelto doveva avere una vocazione, una predestinazione; Edoardo Schurè ha scoperto la ninfa Egeria di quell'eroe, la fata evocatrice del suo valore, la druidessa Gwynfea, sacerdotessa di Belen, e per questa scoperta, gittò un nuovo interesse drammatico nella figura e nella vita del popolare eroe celtico.

Esaminiamo ora l'intreccio del dramma che è di sua intiera creazione, come ne converranno agevolmente tutti i lettori dei Commentari di Cesare.

Il primo atto si compie nel santuario druidico dei Carnuti; Katmor, il grande sacerdote, deve presiedere il consiglio dei capi Galli, intorno alle cose della patria; Virdomaro, Critognate, Cativolto, Litavico, Vergasil sono tra questi capi; il bardo Ardven preoconizza col canto la scelta del nuovo Brenno d'Arvernia, del giovine Vercingetorige.

Il poeta ci rappresenta il capo Virdomaro, come geloso della gloria di Vercingetorige, come suo avversario, quasi come traditore dei Galli; perchè, onorando un eroe, il Schuré ha consentito a disonorare il nome di un altro capo, del quale Cesare ci dice soltanto che obbediva *invitus* al capo Arverno, io non arrivo bene a comprendere.

Gli Edui credevano di meritare essi il comando supremo che era passato agli Arverni ed era quindi naturale che un capo Eduo, illustre e coraggioso, si rassegnasse mal volentieri a sottomettersi ad un capo Arverno; ma per questo appunto che Viridomaro si sottomise e che fu anzi tra quelli che accorsero a combattere per liberare Vercingetorige assediato in Alesia, merita più tosto di essere ammirato che vilipeso.

Sarebbe dunque forse opportuno in una pubblica rappresentazione del dramma sostituire al nome storico di Viridomaro un altro nome fantastico, per non correre il rischio che la storia diventi strumento di una calunnia poetica, dalla quale l'animo gentile e generoso del poeta abborre sicuramente.

Le prime parole che Vercingetorige, rimasto solo, pronuncia, lo presentano bene.

César, tu me poursuis et ton regard m'obsède!
Depuis sept ans, partout, jour et nuit, je te vois.
Mon oeil n'a rencontré ton regard qu'une fois,
Mais ce regard d'acier m'a dit: « Je suis ton maître! »
« Ta race et ta patrie et tes dieux sont à moi »
Et mon sang courroucé t'a repondu: Peut-être!
Ce coeur qui bat si haut du moins n'est pas à toi!
Tant que je porterai le chef sur mon épaule
Et mon épée au poing, tu n'auras pas la Gaule!

Questa sfida solenne bastava; ciò che dice in seguito il capo Arverno è più languido, e superfluo; e in drammatica, specialmente, tutto ciò che è superfluo riesce dannoso.

Dopo il monologo di Vercingetorige, appare la vergine sacerdotessa Gwynfea, con una corona di verbena in capo, bianco-vestita, nude le braccia, una falce d'oro sospesa alla cintola; vede il giovine eroe e lo evoca con queste parole:

.....Fils de Celtil
Dors-tu?.....

Segue una scena quasi amorosa, tra la fata e l'eroe, ove sono molte espressioni felici e versi eleganti; ma temo che lo spettatore abbia a trovare che Vercingetorige e Gwynfea discorrono troppo a comodo; il giovine capo inorridisce all'idea che i Galli hanno fatto torturare e morir sul rogo suo padre; ma egli stesso, al dire di Cesare, per lievi colpe, metteva alla tortura i suoi Galli; tutta la sentimentalità che Vercingetorige spiega in questa prima scena con Gwynfea, e in altre parti del dramma, non sembra accordarsi troppo con l'idea che possiamo farci di quell'eroe; che una druidessa lo inspirasse, e lo premiasse col suo amore si comprende; un Vercingetorige superstizioso si capisce; un Vercingetorige sognatore e ragionatore elegante mi persuade poco; ma forse io m'inganno. Quando Vercingetorige lascia Gwynfea, amata da

lui come una vergine sorella immortale, si presenta Virdomaro, il quale ama egli pure la bella druidessa; ma in modo grossolano, e materiale.

Naturalmente, Gwynfea respinge qualsiasi proposta amorosa di questo satiro, e gli preconizza ch'egli tradirà il suo capo e che morrà schiavo; rimasto solo Virdomaro, dopo una scrollata di spalle, conchiude con un'antitesi che non avrebbe dispiaciuto a Victor Hugo, ma di cui rimane alquanto dubbio il colore storico e locale.

Trahir? Oui, pourquoi pas? Mais esclave de qui?
De toi, peut-être, o fée, o cueilleuse de gui;
À moins que je te dompte et que tu sois la mienne
Ah! conduire aux enfers cette vierge gardienne
Serait le ciel; la perdre, un tourment éternel!
L'enfer pour elle irait escalader le ciel,
Enfer et ciel déjà par elle me possédent!

I capi delle Gallie si radunano in consiglio armato; Katmor di sotto la sacra quercia, evoca i Galli alla guerra.

Il solo Virdomaro parla contro la guerra, e consiglia di tenersi amico Cesare, o almeno di fingersene amici, per abbandonarlo alla prima occasione propizia, e si offre egli stesso da mediatore; allora si leva Vercingetorige e parla:

Depuis sept ans
Je veille, je m'apprête en esilence et j'attends
L'heure de la révolte. Elle éclate et déchire
La nuit de son éclair. Je n'ai qu'un mot à dire
Pour soulever demain l'Arvernie et ses clans
Et hérisser nos monts de fers étincelants.
Armes, gens, tout est prêt; chacun brûle d'envie
De combattre; en trois jours, nous prenons Gergovie
Et plantons en volant sur la fière cité
L'étendard de la Gaule et de la Liberté.
Mais à ce grand signal, autour de ma bannière
Il faut qu'à mon secours vienne la Gaule entière!

Alcuni capi stanno per Vercingetorige, altri per Virdomaro; per comporre il dissidio, si risolve di ascoltare la vergine profetessa Gwynfea. Essa, dopo una poetica invocazione, quasi lirica, dice che quando il sacro vischio fiorirà, si troverà l'eroe che deve guidare i Galli; si mettono a cercare; il vischio è fiorito; il ramo fiorito, come simbolo di vittoria è presentato al figlio di Celtillo, a Vercingetorige, che attacca il ramo alla spada.

Un armoricano grida, che l'Armorica deve precedere; un Arverno, cha deve precedere l'Arvernia; Vercingetorige, leva la spada, gridando che non è più questione di un'Armorica o di un'Arvernia, ma di una Gallia unita, di una patria grande.

I capi si dichiarano sodisfatti, e tutti partono animosi col grido: à *Gergovie*, dove il capo supremo li ha convocati.

Nel secondo atto, Cesare trovasi accampato innanzi a Gergovia; dà ordine per l'assalto e comanda sopra ogni cosa a Fabio che Vercingetorige non gli scappi.

Intanto riceve le lettere di Roma che lo richiamano e dà ordine che si risponda al Senato.

Je me bats aujourd'hui, je répondrai demain.

Quindi Cesare ha un ritrovo segreto con Virdomaro, il capo degli Edui, traditore de'Galli, il quale consiglia Cesare a desistere dall'assalto di Gergovia, nel quale teme che il suo odiato rivale Vercingetorige riporterà la vittoria. Cesare vuol vincere in campo Vercingetorige, ma sarebbe lieto d'impedire che gli Edui gli venissero in aiuto, e però patteggia col traditore, che gli promette di scagliarsi con gli Edui contro Vercingetorige e di riportargli la testa del capo de' Galli.

Il primo assalto fatto a Gergovia da Labieno, gli è favorevole, quando il Brenno Vercingetorige fa una sortita violenta con un'orda armata di Galli; le legioni romane piegano; Cesare stesso si gitta nella mischia, cade da cavallo, perde la sua spada vittoriosa; tutte invenzioni poetiche del Schuré; poichè la storia ci dice soltanto che un attacco dei Romani contro Gergovia fu respinto, che in quell'attacco caddero settecento soldati, e che inseguendo i Galli i vinti Romani, la decima legione, che era la legione di Cesare, rattenne l'impeto de'vincitori; dopo di che Cesare levò il campo e lo portò presso gli Edui. Per quanto la facoltà *quidlibet audendi* sia concessa ai poeti, mi pare che per far grande Vercingetorige, il poeta non avesse bisogno di far perdere a Cesare la propria spada. Vergasil ha trovata nel campo la spada di Cesare e la porta al sommo duce suo fratello:

O mon frére! Voici ton glorieux trophée!
Sur le lieu du combat j'ai trouvé cette epée
C'est celle de César!

Con un po' d'ingenuità, Vercingetorige risponde:

Mon frére bien aimé,
Merci! — Vous le voyez, César est désarmé.

Ce Glaive a fait trembler les peuples de la terre,
Comme la foudre pâle et comme le tonnerre.
Livide de colère, il a soif de mon sang.
Mais dans ma main tranquille, il frémit impuissant
Et dompté désormais.

La spada di Cesare non cadde mai nelle mani di Vercingetorige; ma è dubbio che, se questo fosse mai accaduto, Vercingetorige ne avrebbe menato così gran vanto. Ottenuto quel trofeo, il Brenno pensa mandarlo in dono al tempio di Belen, di cui Gwynfea è sacerdotessa, e incarica il fratello e il bardo Ardven, di portarglielo, e di dirle, che egli, tra poco, verrà a visitarla, e intanto li prega di portarle i suoi saluti; Virdomaro indovina che in quelle parole si cela un segreto messaggio d'amore, e conchiude il secondo atto con queste parole:

Ils s'aimaient donc! oh! prêtresse infame,
Tu l'attends! mais je sais un poison pour ton âme!
Ah! Vercingetorix! je te tiens sous mon dard,
A toi la femme! à moi le Glaive de César.

E qui il lettore indovina alla sua volta che il dramma veramente incomincia; nel terzo e quarto atto il poeta ha versato il meglio della sua inspirazione poetica. Il padre di Gwynfea trema per lei e per la Gallia.

Il vincitore appare; l'inspiratrice e l'inspirato si rivedono, si parlano; e il fuoco d'amore penetra i due petti; allora il fuoco dell'altare druidico si estingue; e Gwynfea ne rimane atterrita; il tempio è profanato col bacio dato dall'eroe alla vergine; il Brenno la vorrebbe salutar regina; ma Gwynfea sente che perderebbe, entrando nel mondo, con profani affetti, ogni sua virtù fatidica.

Vercingetorige vede nel rifiuto della vergine una condanna, un supremo ed eterno addio; ma Gwynfea lo consola con la speranza d'un altra vita, e gli fa intendere che si può amare anche a distanza:

Oh! comprends le bonheur de s'aimer a distance
Et de se posséder dans l'éternelle absence
D'une éternelle étreinte et d'une immense foi!

Ma Vercingetorige non sembra intenderla così, e non si rassegna; oramai non gli importa più d'altro cielo, e vuole che Gwynfea si danni con lui; Gwynfea non resiste alla seduzione.

I due amanti si allontanano; Virdomaro li insegue e li spia; e viene

a sottrarre dal tempio la spada di Cesare; con questo trofeo, Virdomaro minaccia il suo rivale caduto fra le braccia di Gwynfea.

Et maintenant, prêtresse,
Savoure avec ton Brenn l'amour et son ivresse,
Ce fer, fils de Celtil, me rend maître de toi,
Et ta tête en roulant à tes pieds me fait roi!

Il quarto atto ci porta sotto le mura di Alesia; si combatte; i Galli son vinti; Virdomaro conduce gli Edui contro Vercingetorige, levando insegne romane; Cesare domanda ai capi Galli di consegnar loro vivo Vercingetorige, al quale intanto è giunto il doloroso annunzio che Gwynfea è morta, avvelenata per la perfida novella che le fu recata della morte di Vercingetorige; al giovine eroe vinto da Cesare, perchè venga risparmiata la Gallia, non rimane altro che arrendersi; ma, anche nel consegnarsi al vincitore, egli lo minaccia e lo sfida.

Il quinto atto è a Roma; Vercingetorige è solo nel suo carcere e dice un lungo monologo; lo spirito di Gwynfea gli appare per consolarlo, per portargli la pace dell'eterna aurora, l'annunzio della morte vicina, e del suo amore infinito. Cesare lo trascinerà al suo carro trionfale; quindi un littore gli taglierà la testa, a meno che egli non dimandi nel circo de 'gladiatori perdono a Cesare per sè e per la Gallia. Naturalmente il fiero Gallo non domanderà nulla; e muove, invece, intrepido verso i littori che dovranno troncargli il capo.

Tale il soggetto del nuovo dramma francese, soggetto che non può di certo esser molto simpatico a lettori latini. Ma il signor Schuré lo ha trattato con nobiltà e con originalità, per l'episodio di Gwynfea, la quale anche venendo dopo gli amori degli angeli, Omfale, Dalila, Rea Silvia, la Vestale, Elsa, Norma ed Aida, per la virtù poetica e specialmente immaginativa dell'autore, può destare un interesse nuovissimo. Sopra la scena francese, molti de' discorsi potrebbero essere abbreviati e l'ultimo atto che non aggiunge nulla al dramma, si sopprimerebbe con vantaggio. Il dialogo avrebbe forse bisogno, per riuscire più efficace, di essere maggiormente spezzato, più ruvido, più concitato; ma alla lettura anche i discorsi lunghi ed ornati, per la loro eleganza, riescono ad affascinare: e in ogni modo, se l'autore non otterrà forse mai per questo dramma la corona scenica, meriterà di certo il premio di poesia.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La fine della Sessione — Il Senato — Le leggi delle decime e dei prefetti — Il discorso del generale di Robilant — Notizie d'Africa — La convenzione anglo-turca — La questione bulgara — L'elezione del Principe di Coburgo — Il generale Boulanger — Il Ministero francese — La legge militare nel Belgio.

La Sessione legislativa è terminata; l'onorevole Crispi a nome del Governo, ne ha annunziato in chiari termini la prossima chiusura. La nuova Sessione verrà aperta in novembre con un discorso del Trono che ne riassumerà il programma. Affinchè il terreno fosse sgombro, il Gabinetto, e per esso il ministro dell'interno, ha voluto che il Senato non prendesse le vacanze prima d'aver compiuta la votazione dei disegni di legge ch'erano stati approvati dalla Camera elettiva. E il Senato, mostrandosi pieno di condiscendenza verso il Ministero, ha votato rapidamente tutte quelle leggi; alcune delle quali gravissime. Non franca neppure la spesa di rammentare qualche timido tentativo di opposizione al disegno di legge per l'abolizione delle decime e a quello per i prefetti. Per dire il vero, le obbiezioni al primo non avevano più solido fondamento, dopo che la Camera dei deputati, accogliendo alcuni emendamenti a tutela dei diritti dei privati, aveva tolto ogni dubbio intorno alla giustizia e alla utilità di quel provvedimento, che in fin dei conti doveva considerarsi come una nuova legge di perequazione tra le diverse provincie del Regno. I più insigni giureconsulti della Camera vitalizia lo difesero a spada tratta, e il peso dell'opposizione fu sostenuto quasi esclusivamente dall'onorevole Brioschi, più per ragioni politiche che per ragioni giuri-

diche. La legge relativa ai prefetti poteva esser causa di più ampia discussione, e l'onorevole Crispi ne ha tratto occasione per esporre al Senato alcuni suoi intendimenti. Il discorso dell'onorevole ministro dell'interno è stato notevole per molti riguardi, quantunque alcune delle cose da lui dette non avessero diretta relazione coll'argomento principale. L'onorevole Crispi vuole dei buoni prefetti, e persuaso della necessità di sottrarli alle indebite ingerenze parlamentari, promette di non confondere, finchè sarà ministro, la politica con l'amministrazione. E noi con sincera soddisfazione prendiamo atto di queste dichiarazioni e non dubitiamo che il ministro farà seguire i fatti alle parole. Resta però sempre a vedersi se la nuova legge risponderà allo scopo testè accennato. È fuor di dubbio ch'essa attribuisce al ministro dell'interno facoltà sconfinate rimpetto ai prefetti, e, checchè se ne dica, apre la via all'arbitrio ministeriale. Legge unicamente e rigorosamente amministrativa finchè il Crispi terrà il portafoglio dell'interno, può diventar legge politica il giorno in cui all'onorevole Crispi succederà un ministro meno scrupoloso.

Essa sarà facilmente un'arma di partito e questo ci pare il lato debole e pericoloso della riforma testè consacrata dal voto del Parlamento. Quanto al diritto rivendicato dal Governo di scegliere i prefetti nella Camera dei deputati, esso è un passo decisivo verso l'abolizione di un gran numero d'incompatibilità parlamentari. La legge delle incompatibilità come avevamo preveduto a suo tempo, ha fatto cattiva prova. Notiamo ch'essa era uno dei punti fondamentali del programma della Sinistra, che ora, ammaestrata dall'esperienza, non esita a ripudiarla e a disfare l'opera propria. Però, anche le obiezioni che vengono mosse alla scelta dei prefetti nella Camera elettiva, sono assai gravi, e noi stessi le abbiamo esposte altra volta. Oggi il discutere tornerebbe inutile. L'onorevole Crispi ha ottenuto le facoltà estesissime che domandava; è da augurare che se ne valga, come ha promesso, pel bene dell'amministrazione a cui presiede e che tutti i prefetti sieno all'altezza del loro ufficio.

Non ci faremo ad esaminare in quali condizioni la proroga del Parlamento abbia lasciato i partiti. In questo ultimo scorcio di Sessione, l'onorevole Depretis non ha preso parte ai lavori legislativi. La sua salute grandemente affievolita l'ha costretto al riposo. Ora il presidente del Consiglio è a Stradella e così gli avversari come gli amici suoi fanno voti, che nella città natia ricuperi almeno in parte l'antico vigore. Egli stesso suol dire che in lui se la carne è inferma lo spirito è pronto, della qual cosa abbiamo avuto prova in due fatti: nell'energia per cui l'ono-

revole Depretis ha impedito che, lui assente, si discutesse la legge sui Ministeri, e nel suo costante e deciso rifiuto di cedere ad altri l'*interim* degli affari esteri.

Eppure molti mettono in dubbio che un ministro ammalato e lontano dalla capitale sia in grado di dirigere con mano ferma la politica estera la quale, nel presente momento, è cagione di tante inquietudini. Può sorgere ad ogni istante la necessità di risoluzioni pronte, immediate. Nessun ministro degli affari esteri, negli altri Stati d'Europa, ha questo anno abbandonato il posto e l'opera della diplomazia, mentre scriviamo, ferve più attiva che mai.

I giornali ufficiosi negano che l'onorevole Crispi abbia insistito presso l'onorevole Depretis, affinchè gli affidasse l'*interim* degli esteri o almeno acconsentisse alla nomina di un segretario generale. Non siamo in grado di giudicare il valore della smentita; però siamo d'avviso che l'onorevole Crispi se avesse insistito davvero, meriterebbe lode.

Il dicastero degli esteri ha bisogno di un occhio vigile, di una mente previdente, di una mano sicura. Egli è perciò che, in generale la sinistra impressione l'abbandono in cui pare oggi lasciato. Secondo un'altra versione, però, salvate le apparenze, l'onorevole Crispi avrebbe per un tacito accordo, una specie di supremazia sugli altri ministri, e a lui si dovrebbe far capo anche per le questioni estere. Non sappiamo che cosa contengano di vero queste voci; soltanto domandiamo che tutte le responsabilità sieno ben determinate e non si rinnovi per esse, lo stato d'incertezza che si ebbe a deplorare durante il Congresso di Berlino. Comunque sia, ci conforta il pensare che la posizione dell'Italia è stata assicurata dal Ministero precedente e segnatamente dal generale di Robilant mediante l'alleanza con l'Austria-Ungheria ed anche per mezzo degli accordi con l'Inghilterra da noi più volto accennati. Le linee principali della nostra politica estera non possono dunque mutare, ma i frutti di quell'alleanza e di quegli accordi possono essere diversi secondo la maggiore o minore abilità dei nostri ministri. Intanto si lamenta, e giustamente, che sia stata sospesa la pubblicazione dei documenti diplomatici che, ai tempi del Robilant, veniva fatta con grandissima frequenza e liberalità. Quel ministro amava la pubblicità assai più che non mostrino d'amarla i così detti uomini parlamentari. Recentemente ancora, il generale di Robilant ha dato al Senato alcuni ragguagli sulla questione africana, che meritano d'esser tenuti in serio conto. Lo si è accusato d'imprudenza perchè comunicò all'alta assemblea una lettera del Negus dalla quale si desumono le ragioni che persuasero il nostro

Governo a richiamare la missione Pozzolini. Non arriviamo ad indovinare quali inconvenienti quella lettera abbia potuto produrre. Siamo con l'Abissinia nello stato di guerra, ed è assai naturale che le disposizioni del Negus a nostro riguardo sieno fatte palesi, anche affinchè l'opinione pubblica non erri ne' suoi giudizi intorno alle cose africane, come troppo spesso ha errato da qualche tempo in qua. Certo è che all'estero nessuno ha trovato meno conveniente la condotta del conte Di Robilant nell'occasione di cui discorriamo. Ci siamo fermati alquanto su questo incidente, perchè esso è stato l'unico raggio di luce che ha illuminato la questione africana. Per tutto il resto, neanche la discussione del Senato sul credito di venti milioni domandato dal Governo, ha dissipato le tenebre. Tutto è oscuro in Africa, compreso lo scoppio della polveriera di Taulud, che non si sa ancor bene se sia stato fortuito o doloso e che ha costato la vita a parecchi dei nostri soldati. Ora si fanno le più attive indagini per iscoprirne le cause, ma importa innanzitutto che si eserciti la più rigorosa vigilanza sugli indigeni della nostra colonia, sui forestieri che vi convengono dall'Europa e dall'Africa, ed anche sulle tribù vicine che ci si professano amiche ed alleate e delle quali è lecito di mettere in dubbio la lealtà.

La questione africana ci porta nuovamente a parlare delle voci da noi già registrate nella passata rassegna, e secondo le quali un accordo sarebbe intervenuto tra il nostro Governo e l'Inghilterra per uno sbarco eventuale di truppe italiane a Suez. Nulla è venuto finora a confermare quelle notizie; che anzi da alcuni giornali autorevoli furono smentite. A noi pare prematuro l'entrare in questo argomento. Se qualche accordo fosse stato veramente conchiuso tra l'Inghilterra e l'Italia, riguardo all'Egitto, esso sarebbe necessariamente subordinato alla convenzione anglo-turca. Se questa convenzione otterrà la sanzione della Porta e l'approvazione delle Potenze, non sarà più il caso di parlare di un'azione italiana nell'Egitto, che gl'inglesi stessi si obbligherebbero sgombrare in un dato termine. — Ma se la convenzione rimanesse priva di effetto, l'Inghilterra riacquisterebbe o, per dir meglio, conserverebbe la sua libertà d'azione, ed in tal caso non ci parrebbe da respingersi in modo assoluto, come fa taluno, l'ipotesi di un'azione comune anglo-italiana. Ripetiamo, però, che il discorrerne è per lo meno inopportuno, finchè le sorti della convenzione anglo-turca non sono decise. Il fatto si è che oggi sono più che mai incerte. La partenza del signor Drummond Wolf, da Costantinopoli, annunziata tante volte, è stata altrettante volte rinviata. Il Sultano è restio a concedere all'Inghilterra il diritto di rioccu-

pare militarmente l'Egitto, ogni qualvolta lo creda necessario; vorrebbe invece che questo diritto di occupazione fosse riservato esclusivamente alla Turchia, confermando in tal guisa l'alta sovranità di questa sull'Egitto. Ma in fondo le resistenze del Sultano non sono dovute che alle pressioni della Francia e della Russia. La lotta è fra queste due Potenze e l'Inghilterra e difficilmente se ne possono prevedere i risultati.

In Inghilterra l'opinione pubblica non si preoccupa gran fatto del possibile rifiuto della Porta di ratificare la Convenzione. Si osserva, e con ragione, che quel rifiuto non recherà alcun vantaggio alla Francia e alla Russia, giacchè avrà per conseguenza che il Governo inglese non richiamerà le sue truppe dall'Egitto e si crederà implicitamente autorizzato a tenervele indefinitamente. Il linguaggio della stampa inglese di tutti i partiti si è fatto aspro, principalmente contro la Francia. Si capisce, dicono i giornali inglesi, che la Russia avendo interessi diametralmente opposti a quelli dell'Inghilterra, procuri di suscitare a quest'ultima degli imbarazzi; ma qual ragione ha la Francia di punzecchiare con tanto accanimento il Governo inglese? Non fu essa invitata, a suo tempo, a prender parte all'occupazione dell'Egitto? E se le è piaciuto di respingere allora l'invito, perchè si lagna? Perchè non vuol subire le conseguenze logiche, inevitabili di quel rifiuto? Dobbiamo dire, alla nostra volta, che il ragionamento dei giornali inglesi è giusto. E aggiungeremo ancora che la Francia, in previsione all'avvenire, commette un grave errore compromettendo l'amicizia dell'Inghilterra che dovrebbe tenersi preziosa, come pure avrebbe dovuta tenersi preziosa e cara quella dell'Italia.

Non minore incertezza regna intorno alla questione bulgara. La Sobranje ha eletto il nuovo principe e ha chiamato al trono un Coburgo, luogotenente nell'esercito austriaco. Già una deputazione si è recata ad offrirgli la corona, già il nuovo eletto ha risposto accettando in massima, ma ponendo per condizione l'approvazione delle potenze. Ora quest'approvazione par tutt'altro che assicurata. Gli ostacoli principali vengono, com'era da aspettarsi, dalla Russia, la quale incomincia dal negare la legittimità della Sobranje, vale a dire dell'Assemblea che ha eletto il Principe. Secondo lei, la Sobranje, a cagione della sua origine, non può rappresentare legalmente il popolo bulgaro, e la Reggenza non è che una accozzaglia di avventurieri i quali governano con la violenza e col terrore. Per conseguenza il Governo russo persiste nella sua antica politica, e vuole che la Reggenza e la Sobranje si dimettano; che si nomini un nuovo

Governo provvisorio, ben inteso sotto gli auspicî della Russia, e questo provveda all'elezione di una nuova Sobranje, la quale potrà legalmente eleggere il principe.

Gravi obiezioni si fanno pure da Pietroburgo alla scelta del Coburgo, di cui son noti i vincoli con la Corte austriaca. Così essendo le cose, non si può sperare che la Russia conceda la propria approvazione. Ma che cosa faranno le altre Potenze? La Francia conformerà la propria condotta a quella della Russia. L'Inghilterra e l'Italia non hanno alcuna ragione di non tenere per valida l'elezione, ma il loro consenso non basta. L'Austria-Ungheria è obbligata a grandi cautele, perchè essendo stata tratta direttamente in causa dal Governo russo, non vorrà assumere la responsabilità di un conflitto immediato. Quanto alla Germania, la sua politica è stata finora di non compromettersi nella questione bulgara e di aspettare la risoluzione delle altre Potenze, quantunque propenda a secondare l'Austria-Ungheria. Se tutte queste difficoltà non verranno superate prontamente, che cosa farà il nuovo principe di Bulgaria? Molti dicono che sebbene egli abbia invocato l'appoggio delle Potenze, tuttavia ne farà anche a meno, e forse segretamante incoraggiata da alcuni dei Gabinetti che non osano procedere apertamente, si recherà senz'altro a Sofia a prendere possesso del trono colla speranza che la Russia si contenterà di protestare senza ricorrere alle armi. Per verità pare impossibile che la Reggenza abbia fatto eleggere il principe senza aver prima acquistato la certezza che l'elezione non sarebbe riuscita vana.

Per quanto non esista alcun vero e proprio pericolo di guerra imminente, è però fuor di dubbio che, da qualche tempo, le complicazioni si sono nuovamente inasprite ed è scemata alquanto la fiducia che si possano tutte risolvere in via pacifica. Nessuno accenna a disarmare, al contrario è generale lo studio di accrescere i mezzi di offesa e di difesa. Si esplorano tutti i classici campi delle passate battaglie, si moltiplicano le fortificazioni, si addestrano alle manovre, con ardore febbrile, le flotte e gli eserciti. E da tutti si pensa con ragione che la guerra sarebbe forse un male minore di quelli che presentemente ci travagliano.

Argomento di non lieve inquietudine son pure le condizioni interne della Francia, quantunque a parer nostro se ne esageri grandemente la gravità. I disgustosi incidenti avvenuti alla partenza del generale Boulanger non hanno certamente giovato a rafforzare questo strano personaggio. L'entusiasmo de' suoi fanatici ammiratori è caduto nella parodia, e in Francia, come altrove, l'arma più potente per uccidere un uomo è il ridicolo. Il Boulanger che, soffocato dalla folla, sviene nella

stazione della ferrovia; il Boulanger che si arrampica sopra una locomotiva per partire; il Boulanger, il cui nome serve di ritornello ad una canzone da trivio; questo Boulanger, diciamo, vien perdendo agli occhi dei francesi le eroiche qualità che la fantasia popolare gli aveva attribuito. I radicali, dei quali aveva ricevuto l'appoggio, capiscono finalmente che l'apoteosi del Boulangor sarebbe la consacrazione di una dittatura militare che porrebbe fine al regime repubblicano. Il Clemenceau, che è stato tra i più fedeli amici del generale Boulanger, ha sentito il bisogno di biasimare severamente le recenti dimostrazioni. Lo stesso Boulanger ha cercato, come suol dirsi, di gettare un po' d'acqua sul fuoco. Ad alcuni cittadini di Clermont-Ferrand, che si erano recati ad ossequiarlo, ha detto che uscito dal Ministero della guerra intendeva consacrarsi interamente all'adempimento dei suoi doveri militari, senza occuparsi di politica. E per togliere qualsivoglia pretesto a nuovi disordini egli si è astenuto anche dal passare in rassegna le truppe a Clermont-Ferrand. Caso nuovo codesto di un generale che non passa in rassegna i suoi soldati per non accenderne l'entusiasmo!

Una prova che il *morbo Boulanger* accenna a diminuire, l'abbiamo anche nel fatto che la festa nazionale del 15 luglio è passata a Parigi senza gravi inconvenienti. A questo lieto risultato ha cooperato il fermo contegno del Governo, e soprattutto l'energico linguaggio adoperato alla Camera dei deputati dal signor Rouvier. Il Ministero francese che da prima era giudicato poco vitale, ora, in seguito agli ultimi fatti, ha acquistato maggior vigore. Il signor Rouvier vuol governare coll'appoggio dei repubblicani, ma non respinge i voti della Destra, e al tempo stesso, si separa nettamente dal partito radicale. Esso potrà adunque governare finchè la Destra, composta per la massima parte di monarchici e di imperialisti, gli concederà il proprio aiuto. Ma si ritroverà di nuovo in pericolo se la Destra rifarà l'antico giuoco e si coalizzerà a' suoi danni coi radicali. Non c'è alcuna probabilità che ciò si avveri per ora, ma nulla guarentisce che non si abbia ad avverare alla ripresa dei lavori parlamentari, se il Ministero non farà allora ai conservatori tutte le concessioni che questi dimandano e che esso non può far loro senza perdere i voti dei repubblicani moderati. Comunque sia, salvo casi impreveduti e imprevedibili, il Gabinetto Rouvier ha la vita assicurata per alcuni mesi, e dobbiamo rallegrarcene perchè si sa da tutti che il presente Ministero francese desideva la pace. Il che, però, non ha impedito che facesse votare la legge militare già preparata dal generale Boulanger, e che il nuovo ministro della guerra, generale Ferron ha strenua-

mente difesa dinnanzi alla Camera. Ma non si può dar torto alla Francia se, al pari di tutti gli altri Stati di Europa, pensa a premunirsi e a rafforzare i suoi ordinamenti militari.

Anche la Camera dei rappresentanti del Belgio ha discusso in questi giorni un disegno di legge relativo al servizio personale nell'esercito. Quantunque fosse stato presentato dal Ministero conservatore, i conservatori, pochi eccettuati, gli hanno votato contro. Quel disegno di legge tendeva ad abolire un gran numero di esenzioni dal servizio militare; consacrava, in altre parole, un principio che è stato oramai proclamato nella maggior parte degli Stati d'Europa, l'obbligo, cioè, di tutti i cittadini di prestar servizio nell'esercito. La questione grave era quella dei seminaristi. Il Ministero conservatore aveva cercato un temperamento, per conservarne in via provvisoria l'esenzione, ma questa non era dichiarata in modo abbastanza esplicito da togliere il dubbio che un Gabinetto liberale potesse abolirla senza ricorrere nuovamente al Parlamento. I clericali che nella Camera belga sono in maggioranza, nel dubbio hanno respinto la legge. Ma non avendo il Gabinetto posto sulla medesima la questione di fiducia, il Belgio non va incontro ad una crisi ministeriale.

Roma, 16 luglio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Storia della letteratura italiana di A. Gaspary, tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, con aggiunte dall' autore. Vol. Primo (dalle origini fino a tutto il Petrarca). – Torino, Loescher, 1887, pag. 494 in-8.

Quest' opera del Gaspary, della quale è pubblicato finora il solo volume primo, prova sempre più con quanto amore e diligenza i dotti tedeschi si occupino della nostra letteratura. Non è nè un lavoro molto esteso, nè un libro compendioso, ma si tiene in quel giusto mezzo, che basta per una cultura assai profonda, senza entrare nell'erudizione propriamente detta. È un accurato riassunto degli studi italiani (compresi anche i più recenti), ma con criteri proprii e, in generale, molto aggiustati e benevoli. Non sapremmo in qual altra storia, anche fatta in Italia, si potrebbe trovare una trattazione così filata ed organica della letteratura nostra fino al Petrarca, e dove tutto fosse, come qui, collocato al suo posto e degnamente giudicato, senza esagerazioni, nè stolti dispregi. Una introduzione chiara e succosa raccoglie le notizie sugli studi del Medio Evo, riguardati in relazione colle istituzioni dell' Impero e della Chiesa, non che de' Comuni. Seguono, molto ben distinte, e più che sufficientemente spiegate, le varie scuole liriche, epiche, religiose dell' Italia bassa, superiore e media. La *nuova scuola* fiorentina col suo gusto per l'allegoria ci porta molto naturalmente fino a Dante, del quale e delle sue opere, specialmente della maggiore, si discorre a grandi tratti, ma sotto aspetti comprensivi ed acuti. La *prosa* fra Dante e il Petrarca compie e dichiara meglio ciò che è stato detto

sulla poesia e sulle opinioni dominanti nel secolo XIV. Si vede poi l'erudizione classica sciogliersi a poco a poco dalle dottrine e dalle tradizioni della civiltà medievale, e costituirsi per sè, come nel Petrarca; del quale si parla quanto è necessario a far conoscere l'uomo, il suo vario e molteplice sapere, e le novità da lui introdotte nella poesia italiana. Fin qui giunge il primo volume. È da credere che il secondo (di cui aspettiamo con desiderio la pubblicazione), completi quest'ultima parte, abbracciando l'età del Boccaccio ed il Quattrocento: un terzo tratterà, come può suppersi, del Cinquecento; e due altri basteranno per i secoli XVII-XIX. Così in cinque volumi potremo avere (se il seguito corrisponde al buon principio) una storia letteraria italiana, che abbracci i principali risultamenti degli studi fatti, e riesca più positiva e più organica delle precedenti. Abbiamo ricordato i pregi di quest'opera, già da altri lodata, per venire ad annunziarne la traduzione fattane or ora dallo Zingarelli. Questa è stata riveduta dall'autore, e da esso corredata di miglioramenti, correzioni, giuntarelle, massime nella parte bibliografica, tantochè, per esattezza e compiutezza di dati storici, è da preferirsi all'originale stesso tedesco. E ciò ne affida anche quanto alla fedeltà nel renderne i concetti. Quello bensì che non contenta in questa versione è la forma italiana o, per dir meglio, poco italiana; sia per l'uso non infrequente di vocaboli impropri (fin nella prima pagina si trova *una flebile tradizione del classicismo*, invece di *fievole*, ecc.), sia per troppa aderenza alle forme tedesche, sia specialmente per i provincialismi della sintassi, fra i quali primeggiano l'uso quasi costante dell'indicativo invece del congiuntivo, dopo i verbi *credere*, *parere*, ecc. contro la consuetudine toscana e della maggioranza de' buoni scrittori, e lo sconcio e irregolare costrutto *lo si*, *li si* (p. es. *lo si accende*, *li si ama*, ecc.) contrario alla logica ed all'indole della lingua. E non diciamo questo per svilire l'opera dello Zingarelli, al quale anzi diam lode d'essersi accinto ad una fatica ingrata e d'averla sostenuta con zelo e diligenza, ma per mostrare sempre più la necessità, che negli stessi istituti superiori si prosegua, come pur troppo non si fa, lo studio della lingua italiana, della sua grammatica, delle sue schiette forme.

Quarant' anni di vita artistica, di Ernesto Rossi, con proemio di Angelo De Gubernatis. Vol. 1° — Firenze, tipografia editrice di L. Niccolai, 1885.

La lettura di questo libro è cagione di diletto ad un tempo e di sconforto. Vi si trova riassunta, almeno in gran parte, la storia del teatro drammatico italiano negli ultimi quarant'anni. L'autore vi fa passare

davanti agli occhi quasi tutti i più valenti artisti che illustrarono la nostra scena durante questo periodo. Molti di essi sono scomparsi, alcuni vivono ancora e la voce loro pare l'eco lontana di una gloria che fu. Mille aneddoti s'intrecciano in queste pagine a savie considerazioni sull'arte e non manca neppure qualche escursione nel campo della politica, dove Ernesto Rossi, emulo anche in ciò del suo maestro Gustavo Modena, ha sempre ambito di mietere allori. Il Rossi appartiene inoltre alla schiera degli artisti che portarono alto il nome italiano, ed esercitarono davvero una specie di apostolato quando l'arte e il teatro erano mezzi potenti ed efficacissimi per servire gl'interessi e preparare l'avvenire della patria. — Questi ricordi di Ernesto Rossi son preceduti da un diligente proemio del De Gubernatis. «Se l'artista, egli scrive, avesse voluto offrirci un libro di sole avventure, non gli sarebbe forse stato difficile, tanti scandali egli vide tra le quinte e nella sua vita girovaga, compilarci un romanzo alla Gil Blas, o alla Casanova, con grande profitto materiale suo e dell'editore; ma, com'egli è stato sempre un nobile artista, così tenne lontano dalle sue memorie ogni ricordo men nobile, provando come si può interessare molto il lettore, anche senza ricorrere allo scandalo e senza compromettere alcuno. Nè mi sembra questo un picciol merito in un libro di tale natura. Questa idealità, che riscontriamo ora, nello scrittore, può darci la misura dell'idealità dell'artista, che mirò sempre in alto nell'arte sua, disdegnando ogni cosa volgare ed i facili allettamenti e travestimenti di una moda effimera e fallace.» Lo sconforto nasce inevitabilmente dal confronto che si è tratti a fare tra le grandi speranze che nei giorni del nostro riscatto avea fatto sorgere l'arte italiana e le miserrime condizioni nelle quali essa trovasi presentemente. Il libro del Rossi è per questo riguardo un cumulo di rovine. Comunque sia, esso ci conduce piacevolmente a traverso l'Italia, la Francia, il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra. Ci auguriamo che al primo volume seguano presto gli altri che l'egregio artista promette e che accompagneranno il lettore in altre regioni. Intanto il volume già pubblicato va caldamente raccomandato a tutti coloro che tengon dietro alle vicende del teatro drammatico, e si occupano con amore di questa parte importantissima della nostra letteratura.

Il ghetto di Roma di Ettore Natali. Vol. I.— Roma stabilimento tipografico della *Tribuna*, 1887.

È un volume che, pur essendo condotto sui materiali accumulati in lunghi anni dalla pazienza degli eruditi di cose romane, si fa nondimeno leggere tutto d'un fiato: il che vuol dire che, tenendo conto delle altrui ricerche, il signor Ettore Natali se ne è per altro valso a suo modo, dando loro vita di efficace rappresentazione a comporre un quadro fedele della condizione degli ebrei in Roma ne' varii secoli. La trattazione va da' primi ebrei che vennero in Roma e dalle persecuzioni del periodo imperiale fino a' giorni nostri raggruppando fatti e aneddoti in modo che ne sia chiaro lo svolgimento degli usi e, fa piacere poterlo osservare, il crescere continuo della civiltà. Perchè a molte considerazioni induce il lettore questo libro, ponendogli sott'occhio una lunga e lacrimevole istoria di abusi, di miserie, di persecuzioni; il comico vi si accompagna spesso al tragico, ma sì che dia pure esso, a chi lo ripensi, quasi un senso di terrore. Per esempio, fanno certo sorridere le prediche alle quali gli ebrei erano forzati di assistere (e talvolta per non udire si turavano le orecchie con la cera o col cotone); ma vi fu tempo in cui alle insolenze del predicatore erano condotti a suon di sferzate; e i birri stavano in chiesa attenti con la bacchetta in mano a risvegliare chi si assopisse o a richiamare chi non osservasse il silenzio. A proposito delle dispute, il signor Natali avrebbe potuto rallegrare quel suo capitolo con riferire o rammentare una delle più bizzarre poesie di Enrico Heine, *La disputa*, dove Rabin Juda combatte a oltranza con sillogismi e citazioni Frate Jose francescano. Dopo dodici ore di argomentazioni, il re si volge alla bellissima consorte:

Dite, quale è il vostro avviso:
Da qual parte è la ragione?
Pel rabino o pel guardiano
Sta la vostra decisione?

Donna Blanka il guarda fiso,
E pensosa le manine
Con le dita in croce preme
Contro il fronte, e parla alfine:

Chi ha ragione non so dire;
Ma mi sembra, seriamente,
Che il rabino ed il guardiano
Putan ambo orribilmente.

Notiamo tra' capitoli più importanti quello su' libri rari posseduti dalle scuole di Roma, sulla censura papale e l'insegnamento talmudico. È curioso notare che neppure il Talmud potevano gli ebrei leggere nella forma genuina: era loro conceduto soltanto un adattamento *ad usum Delphini*. Il signor Natali non ha creduto dovere apporre note e citazioni al suo libro, appunto per farlo più agevole alla lettura; non dimeno stimiamo che appagherebbe il desiderio di una parte de' suoi lettori se ponesse almeno una bibliografia delle opere da lui consultate, onde sieno in qualche modo possibili i riscontri. Una tale appendice renderebbe, nel concetto di molti, anche più importante il bel lavoro del signor Natali.

Ametiste. Versi di Mario Alberto Panizzardi. — Genova, A. Donath, editore, 1887.

In questo libretto del signor Panizzardi la materia poetica è più gentile che vigorosa e nuova. Sono brevi componimenti descrittivi intramezzati il più sovente di parole d'amore. È uso odierno, nè faremo rimprovero al signor Panizzardi di essersi lasciato sedurre da questa comune frenesia del descrivere troppo, che riesce monotono, e del descriver minuto, che riesce inefficace. L'autore delle *ametiste* è molto giovine, ed è naturale che i giovani corran dietro alla moda. Ma noi lo consigliamo a seguire invece gli esempii classici, e a lasciare il pennello e la tavolozza ai pittori. Così non gli accadrà, descrivendo una stazione di notte, di parlare dell'*ombra che fascia i neri carrozzoni*, e poi degli *occhi delle macchine spalancati nella tenèbra* e infine della *luce rossa spruzzante l'opaca e densa tenebria*. Ombra, tenèbra e tenebria opaca e densa! troppa roba in una lirica di sedici versi. Che avrebbe dovuto dir Dante per descrivere il buio dell'inferno?... Fatta però la parte ai difetti della nuova maniera, queste *ametiste* escono certo dal comune, e ve ne sono varie non solo pregevoli ma addirittura belle. Citerò, per tacere di moltissimi altri, i versi intitolati *moestitia* e la *pioggia sul mare*. In questi la descrizione è fatta bene e anche con lodevole sobrietà. Ottima poi per verità psicologica è la canzone pel becchino a pagina 14, e commovente oltre ogni dire quella *in memoriam* a pagina 54. Solo nella strofetta finale mi spiacciono quelle rime *lui*, *miei*, *bui rei;* nè so comprendere come il poeta, che ha molta grazia e agilità di stile, non abbia sentita l'asprezza di quei suoni. Il signor Panizzardi ha indubbiamente un buon ingegno, un buon cuore, buoni studii, e le sue poesie non piaceranno soltanto a chi cerca un diletto fugace.

STORIA.

Storia della civiltà nel suo naturale svolgimento fino al presente, di Federico di Hellwald. Prima traduzione italiana dell'avv. V. Wantrain Cavagnari. Fascicolo I. — Genova, 1887.

Di questa opera si sono già fatte ad Augusta tre edizioni; ed è dalla terza edizione che l'egregio prof. Cavagnari ha tratto la sua traduzione italiana. La quale, pregevole per la fedeltà e per la chiarezza e proprietà della forma, si raccomanda pure per uno studio critico sulla opera stessa, che la correda. Giova sperare che il Cavagnari saprà sorprendere e spiegare il vizio cardinale che informa il sistema dell'Hellwald, e che consiste nel trascurare quasi affatto l'elemento psichico come fattore autonomo della civiltà, quando invece ne è il principale. Male si può parlare di legge naturale come fondamento della civiltà, perocchè a noi quella legge non sia conosciuta che nella sua manifestazione in questo microcosmo che si chiama la *Terra*. E che sappiamo noi della legge che governa la vita degli altri pianeti, degli altri sistemi, dell'universo, ch'è pure legge naturale? La quale, considerata quale essa apparisce agli abitanti della terra, è assolutamente impotente a servire di guida nella conoscenza della civiltà umana; ed ove la si pigli come tale, conduce a congetture paradossali. « Nulla di più agevole, scrive l'A., che il provare che le leggi morali ebbero per fondamento, durante l'epoca storica, le esigenze del benessere sociale. » Fissata questa genesi della legge morale, se ne doveva dedurre, come fece l'A., un antagonismo fra quella legge e la legge naturale. « Le nostre idee di moralità, scriv'egli, sublimano il lato morale e intellettuale dell'amore sessuale, a spese del lato fisico, che ci appare in una luce disonorante. La natura combatte questo errore con sofferenze fisiche e morali; una quantità enorme di malattie e di vizi, che sono unicamente da attribuirsi all'astinenza forzata, pullulano in silenzio nei due sessi, e minano il benessere fisico delle generazioni venture... Tali malattie e tali dolori sono affatto sconosciuti a popoli che obbediscono ad altre leggi, secondo il nostro criterio, immorali. » La conclusione che si trae da questo discorso è la seguente: che la umana civiltà sia il portato di una serie di offese recate alla legge naturale, e che fra la legge naturale e la morale esista un fatale antagonismo. La verità è invece che la legge morale è il complemento della legge naturale; e che ciò che l'A. chiama « esigenze del benessere sociale » derivando da esse la legge morale, è invece una esi-

genza della natura umana, fatale come la legge naturale stessa. Aspettiamo adunque con desiderio lo *studio critico* sull'opera dell'Hellwald, che il traduttore ci annunzia. Editore della presente traduzione è il solerte libraio di Genova A. Donath. Il medesimo pubblicherà fra breve un lavoro assai interessante di Enrico Harisse, intitolato « Christophe Colomb et Savone, » in cui si impugna la opinione recentemente sostenuta dal signor Peragallo, che il Colombo sia nato a Savona, e si dimostra con nuovi e irrefutabili documenti la sua origine genovese. Così sarebbe chiusa alfine una controversia storica, che, ancora pochi anni sono, si disperava di poter veder risoluta; e Genova apprezzerà ora anche più il monumento eretto al suo gran concittadino.

Romani e Longobardi, di Lodovico Francesco Ardy. Contributo ad una storia delle relazioni fra i Longobardi e la Chiesa. — Genova, 1887.

Abbiamo voluto fare cenno di questo lavoro, sebbene nè per la mole, nè per il contenuto meritasse di essere segnalato, per dare un mònito al suo autore e ai giovani che seguono lo stesso metodo di studii, che questo è sbagliato di pianta. Le grandi sintesi storiche, come è questa che il signor Ardy si è proposto di fare rispetto al suo soggetto, devono essere state precedute da corrispondenti analisi, cioè a dire, da uno studio accurato, profondo sul soggetto stesso. Questo studio è mancato al signor Ardy; e se egli può dare in questo suo scritto buon conto de' suoi studi universitari e del suo ingegno, non lo dà egualmente buono dalla larghezza e severità delle sue ricerche. Sopra un argomento che fu trattato da tanti critici e sviscerato in ogni aspetto, egli non conosce che assai imperfettamente la letteratura storica moderna, e non ci è parso ch'egli nemmeno conosca le *Istituzioni longobarde* di F. Schupfer; altrimenti avrebbe fatto tesoro di quella stupenda diagnosi che l'illustre giurista dell'Ateneo romano tesse sulla influenza esercitata dal romanziere sull'incivilimento progressivo dei Longobardi. Questa mancanza di preparazione scientifica è rivelata anchè dal disaccordo, che si avverte fra il titolo del lavoro o il suo contenuto. Delle 26 pagine ond'esso consta, le sole ultime cinque trattano l'enunciato dal titolo, e il contributo promesso ad una storia delle relezioni fra i Longobardi e la Chiesa si riduce a dimostrare, che la doppia natura assunta già allora dal papato provocò lo scoppio della lotta fra Longobardi e papi, non ostante la spirito religioso che animava i primi. Come il lettore vede, è un contributo questo che non aggiunge nulla a ciò che si è sempre saputo.

Nelle pagine precedenti l'autore fa una corsa a traverso la barbarie

germanica, la civiltà romana e l'impero; in questa corsa la forma sdrucciola talvolta. A pagina 9 leggesi questo passo: « Per quello poi che riguarda l'Italia in generale, questo studio *diverrebbe* importantissimo, qualora si *consideri* che in essa la Chiesa rappresenta, ecc. » E sdrucciola pure la sostanza. A pagina 14 leggiamo questa genesi del feudalismo: « L'elemento ecclesiastico romano, scrive l'autore, in cui si rifugia tutta la coltura del tempo, si congiunge con l'elemento barbarico, e tutti e due forti, l'uno dell'autorità soprannaturale, l'altro delle armi, si oppongono al rumore laico e stabiliscono la feudalità, prima origine di certi diritti che furono tenuti per secoli come basi indiscutibili d'ogni vivere civile. » Questo periodo basta a dar conto della grande inferiorità in cui la coltura storica dell'autore trovasi rispetto alla grandezza del tema che egli si è proposto di trattare.

ARCHEOLOGIA.

La vita de'Greci e de'Romani, di E. Guhl e W. Koner. Manuale di Archeologia secondo i testi ed i monumenti figurati. Seconda edizione, riveduta ed ampliata da Carlo Giussani. Parte I: *La Grecia*. — Torino, Loescher, 1887, pag. 420 in-8.

Noi abbiamo, fra grandi e piccoli, infiniti trattati di archeologia classica o di antichità greche e romane; ma sia per la mole non disagevole, sia per le numerose e accuratissime riproduzioni di monumenti, sia per l'ordine e la continuità della trattazione non sapremmo trovarne uno così largamente utile alla generalità delle persone, come il presente. Fare una rassegna dei monumenti de' Greci e de' Romani, dal tempio, fino alle vesti ed alle armi, anzi fino alle mense ed ai funerali, descrivendoli con quella misura che mentre appaga l'erudito di professione, si adatti al semplice dilettante, e da ciascuna serie di monumenti fare sbocciare, a dir così, la vita greca e romana; ci parve il miglior mezzo per congiungere la istruzione al diletto e somministrare materia non meno di una grata lettura, che d'un esercizio sodo e proficuo. Di quest'opera, già tradotta nel 1875 ed ora molto migliorata ad accresciuta, è uscito il primo volume che contiene la *Vita de' Greci*, ornato di 369 incisioni. Seguirà nel prossimo autunno la seconda parte, che comprende la *Vita de' Romani*. La nuova edizione pertanto non solo ha il vantaggio d'esser fatta sulla quinta ed ultima tedesca, ma raccoglie anche i miglioramenti introdotti nella versione francese (Parigi, 1884) e, quel che val

più, una quantità di note ed appendici, con cui il dotto traduttore Giussani ha somministrato rettificazioni, giunte, schiarimenti posteriori all'ultima edizione tedesca, non senza parecchie incisioni nuove. È stata poi riveduta e ricorretta sia quanto alla fedeltà, sia quanto alla chiarezza della forma italiana. Per quei nostri lettori che non conoscessero ancora il *Manuale*, trascriviamo qui i titoli dei 18 capitoli in cui è divisa questa prima parte « Culto e templi primitivi — I tre ordini architettonici — Successive trasformazioni del tempio — I tipi più perfetti del tempio greco — Decorazioni ed edifici complementari dei templi greci — Mura di difesa — Porte e torri — Acquedotti, porti, ponti, strade — La casa — I sepolcri — I luoghi per le pubbliche riunioni e per gli esercizi — I luoghi de' pubblici divertimenti e spettacoli — I mobili — Utensili — Le vesti — La vita e le occupazioni della donna — Educazione e istruzione — La musica — Gli esercizi del corpo e le gare ginnastiche — Le armi da guerra — La navigazione — Pasti e conviti — Rappresentazioni drammatiche — Cerimonie del culto — La morte e i funerali. » Da ciò si vede che non meno l'archeologo o l'architetto, che il filologo e lo studioso dei classici, possono grandemente giovarsi del presente *Manuale*, che servirà ad affinare il gusto sulle eleganti forme delle fabbriche greche, e dar modo di giudicare storicamente intorno alle successive variazioni dell'architettura antica, e non meno come il miglior commento gran parte delle difficoltà, che si trovano negli autori greci da Omero a Demostene. Uno studio ordinato e continuato di tutta la materia, quale l'offre il libro del Guhl e Koner, meglio d'un dizionario come quello del Rich o d'un trattatello d'antichità, che sfiori la parte più superficiale degli argomenti, porrà nelle menti de' giovani un buon fondo d'erudizione, tanto più saldo e duraturo, quanto le cognizioni organicamente congiunte in un tutto si illustrano meglio e si conservano più esattamente, di quelle slegate e frammentarie. Alla bontà del libro si unisce poi anche la tenuità del prezzo, perchè tutti e due i volumi stampati ed incisi con quella perfezione che è propria del chiaro editore Loescher, si daranno per sole 16 lire.

S. Silviae Aquitanae. Peregrinatio ad loca sancta. Ex codice arretino depromsit Ioh. Franciscus Gamurrini — Romae, 1887.

L'illustre autore di questo lavoro dottissimo, già noto ai letterati per le sue importanti pubblicazioni di antichità etrusche, ha mostrato nello scritto che annunziamo che egli con la vasta sua erudizione sa trattare con la stessa competenza e sicurezza le questioni della storia italica pri-

mitiva e gli argomenti di letteratura e di archeologia cristiana. Egli felicemente scoprì, or sono alcuni anni, nella biblioteca di s. Maria dei Laici in Arezzo un codice in cui si conteneva oltre il trattato di s. Ilario di Poitiers sopra i misteri, anche una descrizione di un viaggio ai luoghi santi eseguito verso la fine del quarto secolo. Diè subito annunzio in alcuni periodici letterari di così bella scoperta, ma poi avendovi posto intorno studi più accurati ed essendo riuscito a determinare la persona che intraprese quel viaggio ed il tempo preciso in cui avvenne non che molte altre particolarità d'importanza grandissima ne ha fatto una edizione critica arricchita di commenti e di note, unendovi pure un fac-simile in fototipia del manoscritto prezioso. Il codice del viaggio in Terra Santa si compone di 44 pagine in pergamena di scrittura così detta *beneventana* ovvero longobardo-cassinese usata generalmente dal secolo nono al duodecimo. Esso appartenne al monastero di Monte Cassino donde fu portato in Arezzo non sappiamo in che tempo, ma certo assai anticamente. Manca il nome dell'autore dell'itinerario essendo incompleto il codice: ma risulta dal contesto che esso fu scritto dalla persona medesima la quale intraprese il viaggio e questa persona fu certamente una donna illustre partita dalla Gallia. Il benemerito scopritore con lungo studio e con diligenti confronti ha potuto constatare che quella matrona fu Sivia di Aquitania sorella di Rufino prefetto, nominata nella storia di Palladio, (1) e che il viaggio fu compiuto fra gli anni 381 e 388 dell'èra nostra. Il manoscritto mancante delle prime pagine comincia dalla visita al monte Sinai e poi continua col viaggio in Egitto. Si reca dopo ciò la pellegrina in Gerusalemme, quindi nel paese dei Nabatei e di lì nella Mesopotamia fino alla città di Carre. Nel ritorno tocca Selencia, e giunta in Costantinopoli, ivi si pone a scrivere alle sue venerabili sorelle che abitavano nella Gallia informandole minutamente di tutto ciò che avea veduto nel viaggio. È importante la pittura viva che fa la illustre donna delle più insigni città dell'antico Oriente, dei monumenti egizi, assiri, greci e romani e sopratutto la descrizione dei santuari cristiani della redenzione i quali ancora si trovavano in tutto lo splendore della magnificenza Costantiniana. Ma ciò che riesce intieramente nuovo nel codice aretino e degno di studio speciale è la notizia che la pia matrona unisce al suo itinerario sulle sacre ceremonie praticate a Gerusalemme nella settimana di Pasqua. Infine questo prezioso documento viene ad arricchire le nostre cognizioni sullo stato dell'Oriente e dei Luoghi Santi prima dell'invasione

(1) *Historia Lausiaca*, c. 143.

araba, e corona quella serie di altre simili descrizioni in gran parte di età posteriore già pubblicate dal Tobler e poi dalla Società dell'Oriente latino. Dobbiamo dunque esser grati al ch. Gamurrini il quale ha cavato dall'oblio dei secoli questo tesoretto letterario e lo ha così splendidamente illustrato con la sua dottrina.

PEDAGOGIA.

Retorica greca e latina compendiata ad uso delle Scuole classiche dal professor Guido Suster. — Roma, Paravia, 1887, in-8, di pag. 104.

Ha ragione l'autore: mancava ancora alle scuole classiche italiane un manuale che, compendiando lucidamente le più notevoli teorie professate dagli antichi retori greci e latini sull'arte dello scrivere, servisse di guida e di lume ad un tempo per la lettura che i nostri giovani fanno sulle opere immortali degli antichi prosatori. Non poteva dunque comparire con maggiore opportunità questo che il professor Suster offre ora per primo ai nostri ginnasi e licei. Al merito dell'opportunità, diciamolo subito, s'aggiunge ancor quello del metodo buono, della chiarezza e della brevità ond'esso è fatto. L'A. giovandosi degli studi fatti in Germania e delle indagini proprie, ed attenendosi alla quintuplice partizione dell'eloquenza e della retorica che ne fecero i retori antichi, dopo breve introduzione destinata alla definizione della retorica ed alla sua importanza, tratta nella I parte dell'*Invenzione* applicata ai tre generi d'eloquenza giudiziaria, deliberativa e dimostrativa, nella II della *Teoria dell'ordine*, nella III dell'*Elocuzione*, nella IV e nella V della *Memoria* e della *Recitazione*. Di tutta questa materia, di per sè molto vasta e complessa, egli ne dà un quadro ristretto bensì, ma altrettanto succoso, conciso, chiaro ed ordinato in modo che lo studioso vi trova in poche pagine concentrato e direi quasi schematicamente e storicamente rappresentato quanto dell'antica retorica greca e latina gli è più necessario di sapere perchè egli possa comprendere in tutto, ed in tutto apprezzare il valore delle prose classiche, massime delle orazioni. Pochi manuali davvero, destinati ad uso delle scuole, svolgono, senz'essere punto ingombrati di note e di citazioni, così acconciamente come questo, materia sì ampia e complessa. Non è tuttavia senza difetti. Pecca, a parer nostro, un po' nella proporzione, giacchè, mentre le teorie dell'*Invenzione* e dell'*Elocuzione* sono svolte con sufficiente ampiezza, quelle dell'*Ordine* e della *Memoria* e della *Recitazione* sono trat-

tate con troppa brevità. Quanto agli esempi, meglio sarebbe stato riportarli anzichè puramente citarli. Così qualche termine tecnico greco e latino avrebbe voluto essere, come tutti gli altri, seguito dal suo corrispondente italiano, od essere meglio dichiarato, come sarebbe a dire dell'*actio* e della *interrogatio* a pag. 17, dei *loci* e delle *imagines* a pag. 85. Ma, anche con questi difetti, scusabilissimi del resto nella compilazione sempre difficilissima d'un manuale di sì fatta maniera, il compendio del professor Suster è degno di lode e meritevole d'entrare ben presto in tutte le nostre scuole classiche. Anzi gli auguriamo che egli ne possa fare quanto prima una ristampa scevra di tutte quelle mende che in una prima edizione sono quasi inevitabili.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scolastica ed Umanismo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana del prof. Giuseppe Toniolo. — Pisa, P. Nistri e C., 1887, pag. 104 in-8.

Questo discorso pregevole è come la sintesi o il sunto di un'opera più vasta che l'autore sta per comporre sulla storia delle dottrine economiche in Toscana, e di cui è attesa la pubblicazione con vivo interesse. Intanto egli descrive in queste pagine le due correnti del pensiero, l'una scolastica o teologica e l'altra umanistica o razionalistica, che si agitarono per molto tempo e si combatterono, arrecando il loro contributo agli studi politici ed economici; e ne mette in rilievo le tendenze e i moventi con giudizio equanime e larga coltura generale. E quindi accenna a vari scrittori, teologi, canonisti, storici, filosofi, statisti, uomini d'affari e simili, appartenenti all'uno e all'altro indirizzo, che trattarono argomenti economici, di prezzi, di moneta, di commercio, d'imposte, di credito e via dicendo; riferisce alcuni dei loro concetti più salienti, e delinea i caratteri delle loro dottrine economiche. Il prospetto ch'egli ci offre è per più rispetti molto interessante, e lascia comprendere l'importanza dell'argomento e il modo con cui è trattato dall'Autore. Alla ricerca paziente delle fonti varie si accoppia un ricco corredo di cognizioni generali, principalmente filosofiche e storiche; e il soggetto è tale che formerà certo sufficiente compenso allo studio dedicatovi. Noi ci riserbiamo di giudicarne i risultati, quando l'opera sarà compiuta e pubblicata, e apprezzarne al giusto i pregi e il valore. Non esitiamo però fin d'ora ad esprimere un dubbio che ci è sorto nella mente, leggendo il presente

discorso: ed è che l'Autore consideri le dottrine economiche degli scrittori medievali, essenzialmente frammentarie e legate a circostanze di fatto, da un punto di vista troppo elevato, e le giudichi a norma di criteri assoluti e sistematici; ch'egli, dimentico talvolta delle condizioni reali, si aggiri nella sfera delle idee e opinioni filosofiche. Insomma è nostro desiderio, ch'egli metta in piena luce quell'accordo intimo che vi è tra le dottrine e le istituzioni civili della Repubblica fiorentina, tra la teoria e la pratica, e possa giudicarle a norma di criteri storici e relativi.

Essai sur l'ammortissement et sur les emprunts d'Etats par M. Cucheval-Clarigny. — Paris, Guillaumin, pag. 172 in-8.

L'argomento trattato dall'autore in questa pregevole monografia è di un'attualità e importanza incontestabile, e la tesi da lui sostenuta circa la necessità di provvedere alla estinzione graduale del debito pubblico corrisponde ad uno dei bisogni più vivi e dei problemi più difficili dell'amministrazione finanziaria. Egli parla del sistema di ammortamento come fu da prima ordinato in Inghilterra e dimostra le alterazioni che dovette subire successivamente a cagione di varie circostanze, e gli scarsi risultati ottenuti, non conformi alle speranze illusorie che se n'erano concepite. E indi dimostra le trasformazioni più recenti ed efficaci dello stesso sistema, e sopratutto gli effetti utili delle ripetute conversioni delle rendite ad alto interesse in rendite a basso interesse e delle rendite perpetue in rendite temporanee e vitalizie, accennando alle principali operazioni di simil genere, e in ispecie a quelle divisate negli ultimi anni dal ministro Childers in una misura sproporzionata, che nocque al loro successo. In egual modo egli espone i tentativi fatti nel medesimo senso in Francia, tentativi che son terminati coll'abbandono completo di qualsiasi istituzione o disposizione legislativa, che provveda alla conversione o all'ammortamento graduale del debito pubblico che ha raggiunto oramai proporzioni colossali. E poi dimostra gli splendidi risultati ottenuti negli Stati Uniti d'America mercè l'ammortamento e la conversione delle rendite pubbliche. L'autore conclude con alcune osservazioni sul modo più conveniente di stipulare i prestiti, ch'è quello praticato negli ultimi tempi dall'Inghilterra, e consiste nell'assumerli per breve periodo e provvedere alla loro estinzione con un ammortamento regolare, fondato sovra un avanzo di entrate ordinarie ed anche con la conversione delle rendite perpetue in temporanee o vitalizie. E la esposizione sobria e obbiettiva de'fatti è la riprova palpabile di queste conclusioni generali.

System der Finanzwissenschaft; ein Hand-und Lesebuch für Geschäftsmänner und Studierende (Sistema della Scienza delle finanze; manuale per uomini d'affari e per studenti) von WILHELM ROSCHER. — Stuttgart, I. G. Cotta, 1886, pag. x-679 in-8.

Questo trattato di scienza delle finanze è il quarto volume del « Sistema di Economia politica » che l'illustre professore dell'Università di Lipsia ha pubblicato in un periodo non breve di anni; e contiene un ampio svolgimento di quei principii che l'autore molto tempo addietro espose nell'operetta: « Grundriss zu Vorlesungen ueber die Staatswirthscchaft » comparsa nel 1843. In mezzo alle pubblicazioni contemporanee così diverse e ai cambiamenti introdotti ultimamente nello studio di questa materia, il libro del Roscher ha caratteri propri nella forma e nell'ordine di esposizione, e conserva qualcosa di antico. Il metodo adoperato consiste, com'è noto, in un giudizioso accoppiamento dei principii teorici, più comuni, con una serie innumerevole di particolari, desunti dalla storia delle istituzioni e delle dottrine. L'intiera trattazione della finanza pubblica è divisa in sei parti; nelle quali si parla via via delle entrate pubbliche aventi carattere privato o semi-privato (demani, tasse, regalie e simili), delle imposte in generale, delle imposte in particolare, delle spese pubbliche, dell'equilibrio fra le spese e le entrate e dell'amministrazione finanziaria. L'autore seguì l'ordine naturale e storico, in cui ci si presentano gl'istituti della finanza, un ordine formale che sta in mezzo fra la Cameralistica antica e il sistema introdotto dal Rau. L'esame dei vari cespiti di entrate pubbliche sta in prima linea; indi viene la trattazione delle spese e del bilancio dello Stato, e l'esposizione dei principii che devono regolarne l'equilibrio, e che riguardano anche l'uso del credito. Nel sistema dell'autore tra le fonti di entrata si annoverano anche le regalie, le quali non hanno soltanto un'importanza storica, ma anche attuale; e insieme colle industrie esercitate dallo Stato, come ad esempio quelle dei trasporti, sono collocate le regalie della moneta, della birra, del lotto, del tabacco e del sale. Ma sarebbe un errore il credere che l'opera del Roscher non differisca per ciò da quelle più antiche delle discipline camerali e dello stesso Rau, che nella maggiore copia di dottrina. Sotto l'involucro antico, quasi cameralistico, si contengono idee moderne che l'autore qua e là accoglie con fino discernimento e temperanza di giudizio. Così egli adotta per le spese pubbliche e per l'intiera economia dello Stato, il principio della « riproduttività » dello Stei, principio che si connette coll'esistenza di un sistema costituzionale, in cui le spese e le entrate

trovano la loro norma e la base del loro equilibrio. E qua e là riassume brevemente e assai bene i risultati di lunghe e importanti discussioni sulle imposte, sui prestiti pubblici e via dicendo. Nel suo sistema eclettico si riflettono i caratteri delle dottrine dominanti insieme colle vicende principali e le fasi successive della finanza pubblica. La copia straordinaria delle notizie di ogni genere, la scelta giudiziosa degli argomenti, l'esposizione obbiettiva e serena della materia, così varia, sono pregi non comuni e incontestabili del suo libro, che, al pari degli altri, riesce molto istruttivo e interessante. Certo l'autore non segue una via sua propria e ben definita, non adotta o stabilisce un principio sistematico, a cui tutto si coordini l'insieme dei fatti, non propone nuove dottrine fondamentali, che valgano a modificare i caratteri e mutare lo indirizzo della scienza delle finanze. Ma di ciò non possiamo fargli un addebito grave, avuto riguardo allo stato poco soddisfacente in cui si trova ancora questa nobile disciplina, alla incertezza delle opinioni, alla prevalenza di concetti erronei e contradditori, e d'ipotesi vaghe, immaginarie, e all'insucesso dei sistemi teorici, ideati e sostenuti dai più autorevoli scrittori. E però l'eclettismo dell'autore, così modesto nella forma e colorito nella sostanza è forse preferibile a molte costruzioni fantastiche, ed è certo una espressione fedele dello stato presente delle cose. Può qualificarsi anzi come un metodo essenzialmente *descrittivo* così delle istituzioni finanziarie nelle loro vicende e trasformazioni successive, come delle dottrine nella loro genesi, nel loro svolgimento e nella loro condizione attuale. Per questo rispetto l'opera del Roscher ha dei vantaggi innegabili e riesce grandemente utile ai cultori di queste discipline.

Der natürliche Arbeitslohn (Il Salario naturale) von Dr. Conrad Schmidt. — Jenea, Gustav Fischer, 1887, pag. 87 in-8.

Untersuchungen ueber den Preis des Getreides (Ricerche intorno al prezzo dei cereali), von Joannes Hansen. — Jena, G. Fischer, 1887, pag. 78, in.8, con tre tavole litografiche.

Sono questi i primi due fascicoli di una pubblicazione scientifica, diretta dal professore Elster e intitolata: *Staatswissenschaftliche Studien*, nella quale pare che vogliano raccogliersi i più pregevoli lavori dei giovani che si educano alle discipline politiche e sociali nelle Università germaniche. Lo Schmidt nel suo lavoro, compiuto nella Università di Königsberg, quale dissertazione di laurea, fa una esposizione critica delle principali dottrine relative al salario naturale. Parla da prima della dottrina degli economisti classici, Smith, Malthus e Ricardo, secondo i quali il

prezzo del lavoro come di qualunque altra merce è regolato dal principio del costo di produzione, che in questo caso è determinato dai bisogni necessari della classe lavoratrice; e ne dimostra la insussistenza e le intime contraddizioni, stantechè al lavoro non si può applicare il concetto del costo di produzione, il quale si risolve appunto in lavoro. Indi esamina la dottrina del Thünen e quella del Marx e di altri socialisti; i quali tutti ammettono che il salario naturale dipende, non dai bisogni dei lavoranti, ma dalla produttività del lavoro e deve proporzionarsi ad essa. Se non che il Thünen parificando in tutto il capitale al lavoro, cerca di determinare il salario ad una parte del prodotto e stabilisce una formula matematica di ripartizione dello stesso prodotto fra i due agenti della produzione; laddove il Marx e gli altri socialisti non riconoscendo la produttività del capitale, sostengono che l'intiero valore del prodotto spetti al lavoro e sia il salario naturale. E l'autore facendone la critica, dimostra come il concetto del Thünen sia arbitrario, utopistico, non conforme alle leggi che governano l'economia; e come il concetto socialistico nella sua applicazione richieda un mutamento sostanziale del sistema economico vigente. I tentativi fatti sinora per determinare e stabilire il salario naturale possono dirsi falliti; in qualsiasi maniera non è possibile, nè secondo il principio del costo di produzione, nè secondo la norma della produttività concepire e fissare qualcosa di simile al valore naturale del lavoro. Non rimane che studiare i motivi, i quali esercitano influenza sovra il saggio dei salari, e vedere in qual modo potrà ottenersi un concetto adeguato del salario normale. E qui l'autore pone in rilievo l'influenza prevalente di alcune circostanze morali, come le soddisfazioni abituali della classe operaia, la forza con cui essa sostiene le proprie pretese e la resistenza che incontra nella opinione pubblica; e cerca di dimostrare come da ciò dipende principalmente la ragione diversa dei salari. Infine tratta di alcune questioni che riguardano gli effetti derivanti da un aumento di salari nella distribuzione e circolazione delle ricchezze, nel commercio internazionale e simili, confutando le obbiezioni, che se ne ricavano contro lo stesso aumento. In questa parte, come in tutta la esposizione critica delle dottrine intorno al salario, l'autore dimostra acume di osservazioni e rettitudine di criterii scientifici; ma non ci sembra egualmente felice la parte positiva del suo lavoro. Il concetto del salario naturale, fondato sovra motivi psicologici, è come campato in aria, e manca di quella base obbiettiva, necessaria, che deve ricercarsi nelle relazioni dell'uomo col mondo esterno o nei fattori essenziali della economia.

Il secondo fascicolo contiene un saggio molto pregevole e interes-

sante di economia agraria, nel quale sono studiate le variazioni dei prezzi relativi ai quattro cereali più importanti, frumento, segala, orzo e avena, con speciale considerazione alla quantità di materia nutritiva ch'essi contengono. E l'autore, attingendo alle opere classiche del Phaer, v. der Goltz e molti altri, tratta il suo tema con metodo positivo, copia di dati e precisione d'idee. Determina e chiarisce il movimento dei prezzi, ne investiga le cause e accenna le conseguenze che ne derivano nell'agricoltura. E giunge a queste conclusioni: che la quantità di materia nutritiva, contenuta in ciascuna specie di cereali, è la causa prima e più efficace del prezzo corrispondente e che in secondo luogo contribuiscono al medesimo effetto ed esercitano un'influenza modificatrice sul prezzo le altre circostanze le quali si riferiscono all'uso diverso e all'utilità del prodotto. E in questo modo colle variazioni dei prezzi si spiegano i cambiamenti che avvengono nella produttività e nella varia estensione delle culture agrarie. Il lavoro dell'Hansen è frutto di accurate ricerche ed esempio imitabile di quegli studi, che hanno per base la osservazione obbiettiva e imparziale dei fatti.

SCIENZE GIURIDICHE.

La palingenesi della procedura civile di Roma per A. Zocco-Rosa. — Roma, E. Loescher, pag. 284.

Che cosa sia il libro è presto detto. L'autore comincia dal trattare delle origini della procedura civile romana nella coscienza dei nostri avi: la studia nell'*Enchiridion* di Pomponio e nelle *Istituzioni* di Gaio; e passa poi ad esporre le teorie che sono state escogitate in proposito, per terminare con uno studio sulle origini della procedura romana secondo la scienza.

Parlando dell'*Enchiridion* di Pomponio, egli non si nasconde che contenga molti errori di fatti, di nomi, di date; ma non crede che sia giustificato il disprezzo, in cui alcuni lo tengono: ad ogni modo se ne serve soltanto, non altrimenti che di Gaio, per rintracciare qual fosse la coscienza storico-giuridica dei Romani intorno alle origini della loro procedura; e sotto questo aspetto la fonte ha indubitatamente il suo valore. Ciò che ne risulta è questo, che la tradizione romana riallacciava il sistema di procedura, conosciuto sotto il nome di *legis actiones*, alla legge decemvirale: *il lege agere* avrebbe significato *lege XII tabularum agere*, che si sarebbe sostituito ad un più antico *agere ex consuetudine*. L'autore poi

continua le sue ricerche attraverso i secoli, e ne deduce che i giuristi, per lungo tempo, non han fatto che riprodurre i brevi cenni di Pomponio. Primo il Vico si sarebbe messo per una nuova via, distinguendo nella storia dei popoli tre età: quella degli Dei, quella degli Eroi e quella dei Cittadini, e riannodando la procedura umana primitiva alla età degli Eroi. Ma gli stessi giudizî eroici dipendono dai primi giudizî divini: anzi cotesta loro origine divina ne spiega il formalismo; e solo più tardi, sostituiti i giudizî umani o cittadineschi agli eroici, cessò quel labirinto di parole sacramentali e di simboli in cui erano prima intricati. Tale è la teoria del Vico, che può rivedersi riprodotta anche in Francia e in Germania; ma l'autore non l'accetta, come quella che confonde la sorgente degli istituti giuridici con la loro formulazione e sanzione. La religione è venuta dopo, per proteggere l'infanzia del diritto, e gli stessi punti di contatto che si son trovati tra il diritto sacro e le azioni della legge, mostrano solo codesta influenza.

D'altra parte, dice bene lo Zocco-Rosa, alcune formule, lungi dal lasciar trasparire la vaporosa figura degli Iddii, rivelano il braccio robusto degli uomini, che un giorno con l'asta in pugno provvedevano da loro all'attuazione del diritto. L'autore però non accetta neppure l'opinione di coloro, che, abbandonato l'indirizzo teologico, vorrebbero che le *legis actiones* fossero in uso da lunghissimo tempo in Roma, quando si pubblicarono le XII tavole, e queste non avrebbero fatto che migliorarle e riordinarle. Egli combatte strenuamente cotesta teoria dal punto di vista esegetico e storico; e invece ne accoglie una terza, secondo cui le *legis actiones* sarebbero sorte soltanto dopo la legge decemvirale. Diremo meglio: l'accoglie dal lato esegetico; ma non anche dal lato storico, perchè essa trascura troppo quell'antico periodo consuetudinario, in cui pur vivevano, sebbene in uno stato grezzo, i germi del posteriore *lege agere*. L'Autore ha ragione anche qui: il *Sacramentum*, la *Manus iniectio*, la *Pignoris capio*, prima di essere disciplinati dalla legge scritta, rappresentavano un sistema di *privata difesa* fondato sui costumi della comunità. Il *moribus agere*, non divenne che tardi un *legibus agere*, adattandosi alla *lex;* e nondimeno anche allora la privata difesa non poteva dirsi proscritta: fu solo disciplinata legislativamente.

Un'altra questione è questa: se sia possibile di rintracciare la procedura-madre, da cui quella dei Romani discese? e a tal uopo l'Autore spinge lo sguardo al di là di Roma, studiando quel lato ben più antico della sua procedura, che ebbe nell'Asia centrale la prima fase della sua elaborazione. In sostanza egli s'inspira ai metodi della filologia compa-

tata, per vedere se qualcosa di simile non sia da tentare anche per la scienza giuridica; e restringendo per il momento le sue ricerche alle forme procedurali, comincia dal raffrontare quelle dell'antica Roma con quelle arcaiche di altre genti indo-europee, specie dei Germani; poi le analizza, e a mezzo dell'analisi segrega da ultimo il fondo, che può dirsi comune a tutte, dagli elementi peculiari di ciascuna. Così arriva a questi due resultati: che il fondo dell'antica procedura romana è ariano; e che esiste una procedura-madre comune alle forme procedurali dei popoli indo-europei. Naturalmente noi non possiamo seguire l'Autore in queste sue ricerche. E ce ne dispiace. Ci restringiamo a osservare che i raffronti sono copiosi e riguardano specialmente tre punti: la rivendicazione dei mobili, quella degli immobili, e la esecuzione forzata. Il resultato è questo: che la procedura romana, nella sua duplice forma revindicatoria ed esecutiva, è veramente affine alle procedure revindicatorie ed esecutive di tutte quelle genti, che un dì insieme coi Latini trassero vita comune sulle sponde dell'Oxo. Infine l'Autore passa a segregare gli elementi, che possono dirsi comuni alla procedura arcaica indo-europea; e trova veramente questo fondo comune, che implicitamente ne effigia lo stadio primitivo ed originario. C'è stata una prima procedura, che può dirsi madre delle altre, usata da Germani e da Celti, da Greci e da Romani. E la cosa parrà naturale per poco si pensi alla originaria comunità di tutte queste genti. Anche separandosi, esse doveano portare con se l'elemento fondamentale ed originario dei loro istituti giuridici, che poi svolsero a loro modo, sotto la influenza del diverso ambiente in mezzo a cui vissero. L'Autore finisce formulando una legge che ci pare giustissima: « Le schiatte, provenienti dai medesimi progenitori, nelle loro emigrazioni conservano, per forza di atavismo, un fondo comune di elementi glottici, etici, giuridici, il quale determina delle affinità e delle omonomie nelle loro lingue, nei loro costumi, nel loro diritto, malgrado il loro reciproco oblio e la lontananza delle sedi di loro immigrazioni. »

Del resto il libro ha i suoi pregi e i suoi difetti. L'Autore è giovane, e anche il libro si risente naturalmente dei difetti della gioventù. C'è una certa ridondanza di frase e di erudizione, e una preoccupazione, piuttosto spiccata, di mostrarsi dotto, anche più che nol comporterebbe la natura dell'opera. La edizione poi è molto scorretta: anzi ne conosciamo poche che lo sieno tanto; e nondimeno non esitiamo ad asserire che l'opera è buona e si può leggere con profitto. Diremo più: l'Autore tenta addirittura una nuova via, con lo scopo di dare agli studi del diritto romano un ca-

rattere anche più scientifico che non abbiano attualmente. Per parte nostra crediamo davvero che gli studi di legislazione comparata possano giovare grandemente ad illustrare l'antica storia giuridica di Roma; e se finora non si è riesciti a ricostruirla coi pochi ruderi che ne abbiamo, fu appunto per certo spirito gretto con cui si studiarono. Si staccò il diritto romano dalla grande famiglia dei popoli ariani, e rotta così la catena della continuità storica, si finì col non capirci più nulla. Molte volte lo si segregò perfino dall'ambiente, in mezzo a cui si svolse, non badando che il diritto è la vita, e vuol essere avvicinato alla vita, se non vuole isterilire in vane formule vuote di senso. Molte volte tutta la grande sapienza romanistica si ridusse alla interpretazione esegetica del frammento: una tendenza che si è rivelata specialmente in Germania, e che noi abbiamo preso di là senza badare che essa, più che una scienza rigogliosa di vita, rappresenta una scienza già decrepita, che si regge male sulle grucce. Ciò spiega perchè noi facciamo plauso di cuore a coteste ricerche, le quali finiranno col dimostrare che, al pari della lingua, anche il diritto è tutt'altro che un organismo compiuto in se stesso e sviluppato da se stesso.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Tra le pubblicazioni inviateci dagli editori Successori Le Monnier di Firenze meritano di essere segnalate ai lettori le seguenti: Zanella Giacomo, *Varie versioni poetiche.* Volume di pag. 340. — Berardi Domenico: *Le funzioni del Governo nell'Economia sociale.* È premessa a questo importante lavoro una breve lettera dell'insigne economista Francesco Ferrara, colla quale loda lo scritto e ne segnala l'utilità.

— La stessa Società Editrice pubblicherà fra breve la traduzione dell'opera di G. Rae, che ha per titolo: *Il socialismo contemporaneo.* Un volume in-16.

— Si è recentemente ristampata l'importante opera del Capecelatro: *Storia di San Pier Damiano e del suo tempo.* Questo libro illustra stupendamente la storia e la civiltà del secolo undecimo.

— È uscito il 6° fascicolo del nuovo *Catalogo dei Codici Palatini* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Vi si comprendono i codici che vanno dal numero 253 al 274; e contengono scritture (per lo più di poesia) di autori varî dei secoli XV-XVIII. Notabili specialmente: un curioso zibaldone di autori senesi (cod. 256), alcune raccolte messe insieme da Francesco Redi e da Lorenzo Bellini, e parecchi manoscritti che valgono a compiere la conoscenza della poesia satirica e giocosa nel secolo XVII.

— La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha fatto acquisto in questi giorni di alcuni manoscritti autografi di Giovan Battista Niccolini, assai importanti per la nostra letteratura. Vi è fra questi il piano *in prosa* dell'*Arnaldo da Brescia*, e vi è pure, di questa stessa tragedia, il primo getto in versi dell'atto primo e di alcune scene del secondo, in cui il manoscritto, oltre a differire, in più luoghi, dalle stampe, con le quali si è posto a confronto, abbonda di correzioni e di cangiamenti, che servono a mostrare quanto studio e quanta cura ponesse il sommo poeta nel far la traccia dei suoi lavori e nel perfezionarli. Sono pure comprese nel presente acquisto più di 125 lettere di illustri letterati, scritte quasi tutte al Niccolini, e per la massima parte di argomento letterario; e fra queste sono degne di nota quelle di F. Bellotti, di Salvatore Betti, di Giovanni Carmignani, di Pietro Giordani, di F. D. Guerrazzi, di Giuseppe La Farina, di G. Libri, di Andrea Maffei, del Poerio, del Vannucci e di altri.

— Nelle vicinanze della via Merulana si è scoperto un'antico tempio nei sotterranei del quale erano agglomerati moltissimi oggetti votivi in terra cotta. Da un vaso con l'inscrizione arcaica *Minervae dono dedit* si deduce che ivi fosse un tempio di Minerva, e secondo ogni probabilità quello celeberrimo di Minerva medica che sorgeva appunto sull'Esquilino, e fino ad ora ricercato inutilmente dagli archeologi.

— Presso la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino si è rinvenuta una curiosa iscrizione che nomina un *curator collegi peponariorum* cioè di una società di venditori di poponi — Circa il medesimo luogo si è rinvenuto un frammento epigrafico con la indicazione ISIS · ET · SERAPIS, nome appunto della terza regione d'Augusto, dentro i cui confini si trova quel luogo e dove sorgeva un altro tempio d'Iside.

— Negli sterri per il palazzo della Banca nazionale sono tornate in luce due iscrizioni dedicate a Silvano (SILVANO SANCTO). È probabile che ivi fosse un sacrario di quella rustica divinità.

— Nei lavori dell'esedra di Termini demolendo il vecchio emiciclo vi si rinvennero dentro circa 70 monete dei tempi di Diocleziano: la quale scoperta conferma che l'emiciclo suddetto appartenesse alle terme di quell'imperatore.

— Nell'eseguire la nuova fogna presso piazza Sforza Cesarini si è rimesso in luce un grande cippo del pomerio della antica Roma con l'iscrizione dell'imperatore Adriano.

— Nelle demolizioni del Ghetto presso la Regola si è scoperto il lastricato di travertini di una grande piazza antica alla profondità di sette metri sotto il piano moderno.

— In occasione della festa dei martiri ss. Giovanni e Paolo (26 giugno) è stata ultimata la prima escavazione nel sotterraneo della loro chiesa sul Celio, dove si veggono gli avanzi della loro casa. Si è aperto al pubblico quel sotterraneo importantissimo per la sua costruzione e per gli affreschi del quarto secolo che ne adornano le pareti.

— Rinnovandosi la grande scalinata dell'Aracoeli si è constatato che quei gradini furono fatti nel secolo decimoquarto con gli avanzi di monumenti diversi e specialmente sepolcrali. È falso dunque ciò che scrisse Pomponio Leto che fossero adoperati per quella fabbrica i marmi del tempio del Sole sul Quirinale.

— Demolendosi l'emiciclo delle Terme di Diocleziano, sul principio della via Nazionale, si sono scoperti avanzi di un edifizio assai antico, ricoperto poi dalle colossali costruzioni delle Terme. Dalle epigrafi delle fistole aquarie si ricava che tale edifizio appartenne ad una nobile matrona di nome Cornelia, moglie di Lucio Volusio Saturnino il quale fu console nei primi anni dell'êra nostra.

— Nel vasto sepolcreto di via Salaria, più volte accennato, si sono rinvenute alcune iscrizioni che ricordano i curatori delle antiche tribù;

i quali erano i capi amministrativi delle medesime ed assistevano i censori nell'operazioni del censimento.

— Nelle vicinanze del luogo ove si dissero rinvenuti gli avanzi del tempio di Minerva medica, si è trovata una statua di scultura medievale e perciò molto rara rappresentante un Papa seduto in cattedra. Avendo questi la tiara adorna di una sola corona, deve essere un pontefice anteriore a Bonifacio VIII, il quale aggiunse un altro sorto al primitivo, mentre il vero triregno fu introdotto da Urbano V.

(Notizie estere)

A Parigi (presso il signor Lemerre) si è pubblicato l'ultimo volume dell'opera: *La veridique histoire de la nouvelle Espagne*, par le capitaine Bernal Diaz del Castillo. Questo lavoro, dovuto a M. Josè Maria de Heredia interesserà tutti coloro che si occupano delle passate vicende della nazione spagnuola.

— Il noto letterato Federigo Masson ha fatto stampare dall'editore Plon e C. un lavoro assai interessante, che meritò dall'Accademia francese il premio Montyon, intitolato: *La Marquise de Grignan, petit-fils de madame de Sévigné.*

— Dagli editori Maisonneuve et Leclerc si è stampato un lavoro che ha per titolo: *Moise, Jésus et Mahomet.* N'è autore M. Simon Lévy.

Un libro pieno d'interesse pei letterati e per gli artisti, edito ora dalla Casa editrice Dantu, è questo: *Offenbach sa vie et son oeuvre* di M. André Martinet.

— È venuto in luce il quarto fascicolo della dotta pubblicazione del prof. Hyvernat: *Les actes des martyrs de l' Egypte.* Questo fascicolo contiene la traduzione dal copto e la illustrazione degli atti di Didimo, di Pietro d'Alessandria, e di Sarapamon.

— La libreria Guillaumin ha messo in luce un lavoro che s'intitola *La France dans l'Afrique du Nord.* L'autore è il signor Louis Vignon, capo di gabinetto al Ministero delle finanze. È un lavoro che tratta le più importanti questioni che si collegano ai possedimenti mediterranei francesi.

— P. Leroy Beaulieu ha pubblicato per la stessa Casa Guillaumin un suo volume l'*Algérie et la Tunisie* come complemento dell'opera sua sopra *La colonisation chez les peuples modernes.*

— La Casa editrice A. Ghio di Parigi ha posto in vendita il libro già annunziato di Constant Blondeaux sopra *Le Christianisme, sa valeur morale et sociale.*

— *Le Dossier du general Boulanger.* È un lavoro che sta per escire dalla *Librerie illustrée*, e contiene tutti gli scritti, le canzoni, e fino le caricature relative al generale. Questo lavoro, compilato da qual-

che ingegno bizzarro, non mancherà ora di esser ricercato e letto con avidità.

— La nuova *Società di Storia diplomatica,* fondata non è molto a Parigi, ha stabilito di avere, oltre la sua speciale *Revue d'histoire diplomatique,* una continua corrispondenza con delegati appositi ne' varii paesi. Per l'Italia è stato nominato il barone Manno, segretario dell'Accademia delle Scienze in Torino.

Nella *Edinburgh Review* è uscito uno studio su L'*Epistolario di Gino Capponi*, che tien conto di tutte le più importanti pubblicazioni italiane sull'argomento.

— Il *Journal of hellenic studies* ha un articolo sulle recenti scoperte delle terrecotte tarantine. L'autore, Arturo J. Evans, nota che sta in esse la importanza maggiore degli ultimi scavi.

— Il numero di giugno del *Journal of the Statistical Society* contiene una nota di Achille Loria sulla influenza dei dazi protettori nei paesi nuovi e negli antichi.

Il chiar. P. Grisar ha pubblicato recentemente in Germania nella *Zeitschrift für die Katolische theologie* uno studio storico sul *Liber pontificalis*, cioè sull'antica raccolta delle vite dei papi, documento di grandissima importanza che giunge fino al secolo nono.

— Il medesimo autore ha fatto una edizione critica della vita del pontefice s. Gregorio il grande scritta da Paolo diacono: *Pauli diaconi Vita Gregorii papae ad manuscriptorum fidem edidit* H. Grisar.

— Il principe Giorgio, nipote dell'Imperatore di Germania, ha pubblicata una nuova tragedia, *Corradino di Svevia.*

— Il signor W. Bode ha pubblicato a Berlino una sua opera sulle belle arti in Italia nel rinascimento: *Italienische Bildhauer der Renaissance.*

— Ferdinando Gregorovius sta pubblicando una nuova edizione della sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, nella quale ha introdotto importanti correzioni ed aggiunte.

— La università di Heidebelberg ha premiato l'opera del dott. B. V. Head intitolata *Historia Nummorum.*

— Il governo prussiano ha comprato alcuni affreschi di pittori tedeschi fatti eseguire nel 1815 in Roma dal Console generale Bartholdy, e ha commesso a un pittore fiorentino di staccarli e trasportarli a Berlino. Sono stati pagati quarantamila marchi.

— A Zurigo gli studenti della facoltà letteraria di quella università hanno rappresentata in greco l'*Antigone* di Sofocle.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Re a Terni — Notizia di una relazione del Collegio dei Commercianti di Berlino per l'anno 1886 — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nel Bollettino antecedente abbiamo dato un sunto dell'ultimo rendimento di conti tanto della *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche*, quanto della *Società degli alti forni, fonderie e acciajerie di Terni.*

Ora, in riguardo all'ultima, occorre un'aggiunta, la quale è determinata dalla recente visita del Re a Terni.

I nostri lettori sanno da un pezzo quale sia la nostra opinione sul conto del grandioso stabilimento e quale la stima e fiducia che sentiamo per l'egregio Uomo che ne è stato il fondatore e per i suoi collaboratori valenti. Perciò crediamo che essi, partecipando ai nostri sentimenti, consentiranno facilmente con noi che il fatto altissimo al quale abbiamo accennato non deve passare senza una registrazione anche in queste pagine, sebbene quello che stiamo per dirne sia già noto a molti in gran parte. Per dare un'idea esatta quanto più possibile della cosa, seguiremo Sua Maestà in tutti i suoi passi.

Il Re fu ricevuto alla Fonderia dall'alto personale della Società, che il comm. Breda, Presidente, ebbe l'onore di presentargli in modo distinto. Poi, accompagnato dall'ingegnere Ferra, capo-servizio, fece una rapida rivista dello stabilimento. Vide la fabbricazione dei tubi, incominciando da quelli di metri 1.25 di diametro fino a quelli di 3 centimetri, e rimase soddisfattissimo di aver trovato un impianto serio

e razionale, dove la specializzazione del lavoro è resa manifesta anche ai profani.

Successivamente il Re, risalito nel treno che stazionava nello stabilimento, mosse verso l'Acciajeria. Egli fu accompagnato dal commendatore Breda, dal direttore generale commendatore Rognetta, dagli ingegneri signori Dodement, Rizzini, Brunetta e Rigutti e da tutti gli altri del suo seguito. Giungendo all'Acciajeria, fu ossequiato dall'ingegnere Vanzetti capo di servizio, dall'ingegnere Bouvard e da tutto il personale che vi è addetto.

Nella immensa spianata che si apre dinanzi alle officine si svolgono 12 chilometri di enormi tubature d'acqua, gaz e aria compressa e 12 chilometri di ferrovia.

Fatte dal commendatore Breda le presentazioni necessarie, S. M. intraprese la sua visita incominciando dal laboratorio chimico. Veduto questo, passò successivamente alle officine delle prove alla trazione, alla sala della macchina soffiante pel Bessemer, all'officina dei prodotti refrattari e a quella delle prove alla flessione. In quest'ultima potè constatare che una rotaja, poichè ebbe avuto uno sforzo alla flessione di 20 tonnellate, tornò allo stato orizzontale. Venendo alla prova all'urto, vide un'altra rotaja piegarsi al colpo di una massa cadente da 8 metri di altezza, e del peso di kil. 600, e poi, ad un secondo colpo, rifarsi pienamente dritta. Presentandosi nel cantiere, trovò in esso oltre a 3 mila tonnellate di rotaje pronte alla partenza, e mostrò il maggiore gradimento pel bello impianto.

Appresso visitò la grande sala dell'acciajo Bessemer, dove assistette a tutte le operazioni di trasformazione della ghisa in acciajo prendendovi grandissimo interesse e chiedendo notizia di tutte le particolarità della operazione.

Esaminati i varii forni di riscaldamento delle verghe per la fabbricazione delle rotaje e i pozzi Giers, passò alla sala dei laminatoi, dove vide la fabbricazione delle rotaje da 36 kil. al metro per l'amministrazione della Mediterranea. Intanto, avendo sempre al suo fianco il commendatore Breda, egli ebbe ad esternargli più volte la sua sorpresa e a dirgli che già si aspettava una cosa grandiosa, ma che la realtà sorpassava grandemente la sua aspettazione, e che il maraviglioso impianto onorava grandemente il paese e l'uomo che avea saputo idearlo e condurlo a termine.

Venne quindi nella sala dei rifinimenti delle rotaje e poi in quella della laminazione delle travette, dei ferri sagomati in genere e delle

grosse lamiere. Visitate queste, entrò nel riparto dell'acciajo Martin Siemens, destinato specialmente alla fabbricazione delle corazze per la nostra marina.

Qui Sua Maestà volle prendere cognizione e visione di tutto questo impianto, che è una specialità assoluta. Assistette poi alla fusione di quattro grandi colate di Martin per la formazione di una massa di sessanta tonnellate.

Ecco intanto una particolarità degna di nota. Mentre S. M. si approssimava alla prima grande *poche* sulla fossa di colata, fu avvicinata da un capo operaio, il quale rispettosamente Le disse: *Maestà fate attenzione; qui potreste essere bruciata.*

Il Re rispose:

Ci stai tu e non bruci; eppure hai la pelle come me. Dunque posso starci ancor io. Se mai, saremo in due.

Poco dopo, uno dei magazzinieri porse a S. Maestà la mano e visibilmente commosso Le disse: *Maestà, venga spesso fra noi, qui vi è tutta gente che La ama.*

Sua Maestà, pregata dal comm. Breda, aprì la valvola di colata dell'acciajo della prima vasca e presenziò poi la colata delle altre tre fino ad operazione completa.

Ammirò inoltre tutti i particolari del gran ponte scorrevole per le manovre dei pezzi destinati alle corazze e le grue di sollevamento, e quindi entrò nelle sale della fabbricazione dei cerchioni, e assistette a tutta la interessante operazione.

Dopo ciò, intervenne nella grande tettoia del maglio di cento tonnellate e fu ammiratissimo della sua svelta e solida costruzione. Egli ricordò che già l'avea veduta in lavorazione a Venezia due anni fa nella officina della Società Veneta a S. Elena.

Ebbe allora principio la forgiatura di un grosso pezzo da corazze, che, tolto dal forno, passò sotto ai colpi del gran maglio.

Sua Maestà, visibilmente scossa dalla imponenza di tutto l'apparato, dai facili movimenti del maglio e delle due grue circolari di manovra, esternò a tutti il suo grande compiacimento.

Passò poi a vedere la tempera delle corazze, visitò la grande sala dei rifinimenti di esse e quella dei compressori per l'aria occorrente a tutti i magli, e per ultimo vide la sala delle illuminazioni elettriche.

Finita la visita, rimontò nelle carrozze e si diresse alla palazzina della Società, dove era stata apprestata una refezione.

Avvenne intanto un fatto singolare, inaspettato, che fu la visita di

monsignor Belli, vescovo di Terni, accompagnato da due canonici. Monsignore espresse il desiderio di ossequiare Sua Maestà. Lo accolse il commendatore Peruzzi del seguito; il quale lo fece salire al piano superiore e s'intrattenne con lui fino al giungere di Sua Maestà.

Il ricevimento fu cordialissimo. Il Re stette con monsignor Belli oltre a mezz'ora; poi accomiatatosi, lo fece accompagnare dal maggiore De Sanctis, aiutante di campo di servizio, fino alla carrozza.

Poco dopo Sua Maestà si recò alla fabbrica d'armi, diretta dal bravo colonnello Zanolini, e stette in essa circa due ore mostrandosene soddisfattissima. Quindi ritornò all'acciajeria dove lo aspettava il treno reale pronto per la partenza.

Tutti gli operai, che all'arrivo nel mattino erano rimasti nelle officine, si trovarono alla sera nel gran piazzale per salutare il re. Erano oltre a quattro mila. L'accoglienza fu imponentissima; i viva e gli applausi furono unanimi, incessanti.

Sua Maestà, visibilmente commossa, ringraziò ripetutamente; poi volgendosi un momento verso il comm. Breda, *ecco* - disse - *caro Breda, la sua grande famiglia.*

E disse il vero, poichè mente e braccia, capitale e lavoro, sono in fraterna associazione a Terni, come negli opifici e nei cantieri della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche, e procedono all'unisono.

Alle 5.20 il treno reale entrava nella stazione e ne ripartiva alle 5.25. Tutta Terni si era riversata in quel punto per vedere ancora una volta il Re, e acclamarlo. La folla, insofferente di qualunque riparo, irruppe nella stazione, e circondò il treno salutando ed acclamando, e non cessò finchè il Re non fu tolto a'suoi occhi.

Sua Maestà, contentissima della visita a Terni, ha espresso il suo intendimento di tornare un'altra volta all'acciajeria per riscontrarne con più agio i dettagli. Potrà allora vedervi anche i prodotti fini per la guerra e per la marina, che la società di Terni è in grado di preparare eziandio per la esportazione, all'infuori di qualunque concorrenza tanto per la qualità quanto per i prezzi.

Accompagnarono Sua Maestà i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della guerra, il suo primo aiutante di campo generale Pasi e vari altri.

La volta scorsa, essendo mancato assolutamente lo spazio, non potemmo dare una nota tratta dalla relazione della Società Veneta

in riguardo alle commissioni già eseguite dalla Società di Terni e a quelle in corso presso di essa. Vi provvediamo con questo.

La nota diceva che la fabbricazione delle corazze e delle rotaie veniva fatta senza interruzione; che le prime sono consegnate di mano in mano che son pronte; che delle seconde ne erano state fornite al Governo per 11,616 tonnellate e che dietro ad una nuova commissione di 150 mila tonnellate dalla stessa parte, lo stabilimento si trovava assicurato un lavoro per circa 5 anni.

Aggiungeva poi che l'amministrazione della Società avea concluso altre forniture per la marina, fra le quali si doveva tener conto specialmente di quella di ferri a *T* del peso di 75 chilogrammi il metro corrente, che rinomate officine dell'estero non avevano potuto fabbricare per quanto vi si fossero adoperate con ogni mezzo.

Molte di queste cose, se non tutte, sono già note ai nostri lettori. Ma noi abbiamo voluto ricordarle appunto per darne lode al Governo e specialmente al ministro della marina, il quale ha avuto buona parte nello sviluppo dello stabilimento di Terni.

I bigotti della libera concorrenza, gli ombrosi delle associazioni del capitale e quelli che ai grandi e nuovi mezzi di produzione preferiscono gli antiquati e i minuscoli, vedono con dispiacere lo affermarsi dei colossi e non risparmiano la loro critica a quelli che li secondano. È un modo strano d'intendere gli interessi della grande industria e quelli del paese che vi si connettono; ma questo modo c'è e cerca per quanto può di farsi valere.

Rispettiamo tutte le opinioni e le intenzioni oneste; ma non possiamo negare a noi stessi che se v'è caso al quale torni che la *democrazia è l'invidia*, esso è offerto indubbiamente da quello che dà in riguardo a Terni la coalizione dei pregiudizi di scuola e di pratica ai quali abbiamo accennato in antecedenza. E non dubitiamo di soggiungere che essi in buona parte sono echi mitingai napoletani che si fanno strada tanto maggiormente quanto più riescono rumorosi alle orecchie. In altri termini, la testa c'entra poco o niente.

Frattanto, e a buon conto, il risanamento di Napoli, se i savii non fanno argine, o se il Governo non vi mette le mani, rischia di divenire un proverbio.

Vorrebbesi mai fare altrettanto dello sviluppo futuro dello stabilimento di Terni?

Noi crediamo che per l'onore e per l'interesse dell'Italia e anco per la sua stessa difesa non riusciremo mai a questo. Però salutiamo

la visita reale a Terni come un lietissimo avvenimento pel presente e come un fausto auspicio per l'avvenire, e abbiamo piena fiducia che il paese intelligente e patriottico andrà all'unisono con la mente e con l'animo del suo Re e che il credito sentirà il dovere di secondare questo accordo e si terrà onorato e pago delle conseguenze.

A conferma della Sua ammirazione e de' Suoi sentimenti, S. M. chiamato il comm. Breda al Quirinale, ha voluto consegnargli di propria mano le insegne del Gran Cordone della Corona d'Italia.

Le nostre congratulazioni all'egregio insignito, ai suoi valenti collaboratori e ai bravi operai dello stabilimento. — EXCELSIOR!

La Camera dei commercianti di Berlino ha pubblicato testè la sua consueta relazione per l'anno 1886. È un documento pregevolissimo e di particolare interesse per tutti quelli che si occupano di cose economiche e che desiderano di tener dietro con profitto all'andamento dei vari paesi. Tuttavia noi, stretti dal freno dello spazio, non possiamo estenderci oltre ad alcuni cenni sulla parte generale di esso.

Guardando agli avvenimenti economici dell'anno 1886, la relazione osserva che essi presentano gli stessi caratteri di quelli occorsi nell'anno antecedente e ne differiscono soltanto nel prezzo di alcune merci, poichè si riscontra fortunatamente che per alcune di queste esso è aumentato. Ma deve soggiungere che la diminuzione continuata nel prezzo del danaro, la preferenza data dal pubblico ai titoli di stato e l'eccessivo accumulamento dei capitali nelle banche sono indizi abbastanza chiari che nè il commercio nè l'industria hanno ripreso l'andamento desiderato.

Meritano poi particolare attenzione i seguenti accenni alla questione monetaria. La relazione rileva il misero stato nel quale è caduto il prezzo dell'argento e gli sforzi che vengono fatti da ogni parte per sollevarlo. Accennando agli Stati Uniti, ricorda che, rimpetto alla questione monetaria, essi sono in una posizione alquanto differente da quella degli altri Stati di Europa, poichè hanno un particolare interesse nella produzione dell'argento, e che gli uomini di Stato del paese hanno i loro occhi rivolti giustamente agli atti della Commissione inglese, donde sperano il principio di un accordo tra l'Inghilterra, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti sulla grossa questione pendente. Ma finisce col dichiarare che la speranza di questo accordo è illusoria.

Toccando delle operazioni di credito fatte in Germania nell'anno passato, mette in evidenza che esse sono state larghe e fruttuose. La parte che riguarda ai cambi è interessantissima. Ecco come ne discorre.

La grande attività del mercato tedesco nell'assumere i valori esteri doveva necessariamente far rappresentare ai cambi una parte assai importante. Tuttavia è un fatto degno di nota che essi sono rimasti favorevoli alla Germania durante tutto l'anno e hanno permessoo una discreta importazione d'oro nel paese. L'Inghilterra e la Russia sono quelle che vi hanno contribuito più che altre.

La favorevole situazione dei cambi ha il suo riscontro nel movimento commerciale. Secondo i calcoli approssimativi della statistica imperiale, le esportazioni dell'anno 1886 hanno agguagliato l'importo di 3056 milioni di marchi; le importazioni sono riuscite a circa 2900 milioni di marchi. Un'altra ragione si trova nell'aumento avvenuto nello *stock* dei titoli esteri pagabili in oro, donde la Germania trae il modo di cuoprire una parte considerevole delle somme di cui essa è debitrice verso l'estero per i prestiti assunti.

Dopo ciò non può recar maraviglia che la relazione dei commercianti di Berlino si tenga stretta sempre più al tipo aureo e ne venga esaltando la convenienza su qualunque altro. Difatti essa crede che soltanto per esso il mercato tedesco abbia potuto dimostrare che è atto a tenere un posto eminente nel commercio mondiale, e fa voti che la valuta tedesca all'estero acquisti un riconoscimento indiscusso come valuta d'oro. Allora — soggiunge — allora soltanto gli sforzi fatti a questo intento potranno dirsi riusciti interamente, quando pel riconoscimento della cambiale in marchi quale mezzo legale di pagamento, le operazioni transoceaniche della Germania saranno regolate direttamente e senza intervento di terzi.

Ma il punto della relazione che ci tocca più da presso e che vuol essere messo ancor più in chiaro nel nostro interesse, è quello che riguarda ai rapporti commerciali tra la Germania e l'Italia e ai rapporti futuri fra i due paesi nel governo della tariffa. Ad esso pertanto abbiamo creduto di dover consacrare la maggior parte di questo articolo, per quanto, rispetto al tempo nel quale quel punto è stato trattato e dinanzi ai fatti sopravvenuti, riesca necessariamente abbastanza incompleto.

Tra l'Italia e la Germania — dice la relazione — sono esistite finora le più corrette e soddisfacenti relazioni di commercio. Intorno al commercio speciale dell'Italia, e specialmente intorno a quello fra essa e la Germania, le pubblicazioni del *Movimento Commerciale,* anno 1885, e quelle del *Deutsch Handels Archiv,* anno 1886, contengono notizie interessanti. Devesi osservare che da 23 anni a questa parte l'importazione dell'Italia ha sorpassato costantemente la sua esportazione; ma

l'anno 1885 aggravò ancora questa situazione di cose, poichè un cattivo raccolto aumentò notevolmente la eccedenza dell'una sull'altra. La statistica officiale dell'Italia attribuisce all'importazione tedesca pel 1885 un valore di 120,428,000 lire, e all'esportazione dell'Italia verso la Germania quello di 105,250,000 lire. Fra gli articoli di esportazione dall'Italia nella Germania i più importanti sono i seguenti: Sete greggie e filate (per 38 1|2 milioni di lire), seta da cucire, rimasugli di seta greggia e pettinata, cotone greggio, tessuti serici, paglia lavorata (sopra 7 1|2 milioni di lire), olio di olivo, essenze, zolfi, confetti e conserve in zucchero e miele, estratto di cedro, semi di senape, medicinali e numerose droghe, pelli, in ispecie di pecora e capra, mandorle, riso, portogalli e limoni, uova (sopra 9 milioni), marmi in blocco e segati, legumi e piante, legno colorato, oli volatilizzabili, cappelli, coralli, lana greggia, cristalli, burro, mobili e altri oggetti.

La esportazione dalla Germania verso l'Italia è formata principalmente dagli articoli che seguono: macchine, zucchero, filati di seta, filati di lana, confezioni, spirito, parecchie materie chimiche e droghe, filati di canapa, filati di lino, tessuti di canapa, di lino e di lana, bottoni e passamanterie, calzature, carta in legno, in paglia e simili, carta, carta da parati, zingo in lastre e in foglie, locomotive, apparecchi di rame, caldaie, vagoni di ferrovie, oggetti diversi per orefici, oreficerie, istrumenti ottici, matematici ed altri, specchi, forniture da orologi, orologi da tasca, pietre preziose, oggetti di porcellana e di *fayence*, colori diversi, saponi profumati, pianoforti, tabacco, cicoria, luppoli, farine, formaggi, riso, olio di palma e di cocco, stearine, grassi di ogni specie, *caoutchouck* ed altro.

Si vede da ciò che una gran parte delle varie industrie tedesche sono interessate nel commercio con l'Italia, benchè lo sviluppo dell'industria italiana abbia rallentato lo scambio in alcuni dei nostri principali articoli, quale, ad esempio, quello delle lane, come si rileva dalle relazioni di parecchie Camere di commercio tedesche, per gli ultimi anni.

Se non che presentemente la inclinazione in Italia ai dazi protettivi, industriali ed agricoli, ha preso una forte preponderanza, e già il Governo nella metà di decembre dello scorso anno è venuto alla denunzia dei trattati di commercio con l'Austria-Ungheria e con la Francia, di modo che essi alla fine del 1887 non saranno più in vigore. Questo è anche per la Germania un avvenimento che ha una grande importanza politica e commerciale. Il trattato di commercio tra l'Italia e la Germania scade col 1° febbraio 1892, ma esso può essere denunziato

da ciascuna parte sino dal 1° febbraio 1888, restando in vigore per sei mesi dopo la denunzia. Questo trattato vincola soltanto pochi dazi italiani per gli alcaloidi, zinco, istrumenti matematici e di fisica, ma esso è per la nostra industria della più alta importanza per la ragione della *clausola della nazione più favorita*, poichè numerosi e importanti articoli di esportazione tedesca sono compresi nelle tariffe convenzionali stabilite nei contratti coll'Austria-Ungheria e della Francia con l'Italia. Non appena queste tariffe convenzionali non avranno più vigore, l'Italia acquisterà piena libertà di rialzare i dazi, specialmente sulle manifatture tessili e di ferro. La situazione relativamente favorevole nella quale trovasi l'esportazione tedesca verso l'Italia andrebbe a cessare in gran parte col principio del 1888, se le modificazioni alle quali è volta l'opera di una Commissione parlamentare italiana incaricata della revisione della nuova tariffa doganale, fossero accettate. La *Gazzetta del Popolo* di Torino ha accennato nella metà del decembre scorso al lavoro di questa Commissione. Secondo le notizie date da essa, la nuova tariffa doganale porta gli articoli soggetti a tariffa da 205 a 348.

Il dazio d'importazione sulle stoffe greggie è alleggerito, le macchine e altri strumenti di lavoro sono gravati leggermente. All'opposto gli articoli di lusso vengono daziati del doppio. Il dazio d'importazione per i filati di canapa e di lino è aumentato da 23 a 25 e da 38 a 120 lire rispettivamente; quelli per la lana greggia e per i tessuti di lana sono cresciuti da 57 a 62 lire e da 100 a 120 lire. Il dazio sul *tull* è portato da 250 a 400; sui merletti, da 300 a 500; sui nastri, da 90 a 120; sul velluto, da 120 a 130; sul *peluche* da 155 a 215. I metalli sono per la maggior parte gravati di un doppio dazio d'importazione.

Il Governo italiano ha dichiarato officialmente alla Camera di esser pronto ad intavolare delle trattative per la conclusione dei nuovi trattati. È da credere che tanto la Francia, quanto l'Austria-Ungheria metteranno nei negoziati la maggiore avvedutezza per salvaguardare lo interesse dei proprii cespiti di esportazione. Ma anche la Germania non potrà nelle circostanze accennate stare inoperosa; essa non potrà certamente limitarsi ad aspettare quello che per le trattative cogli altri Stati le deriverà dalla clausola della nazione più favorita. Fin qui i trattati commerciali germanici sono stati basati su questa clausola, senza speciali tariffe a parte, meno qualche eccezione, come nei trattati commerciali con l'Italia, con la Spagna e la Grecia; ma dietro all'esperienza fatta e dietro ai reclami del commercio e dell'industria queste tariffe speciali sono divenute necessarie. Intanto è certo che la Francia,

appigliandosi ad un sistema di trattati ben regolato e prudente, che si è saputo assicurare per 10 anni, dal 1882 al 1892, ha procacciato a se stessa grandi vantaggi. Nello stato odierno delle cose, mentre le teorie protezioniste invadono gran parte dell'Europa, noi potremo dare una certa stabilità all'industria e all'esportazione nazionale soltanto mediante queste tariffe speciali coi singoli Stati.

Fin qui la relazione che abbiamo ricordato. Noi potremmo osservare intorno ad essa varie cose; ma l'articolo già lungo ce lo impedisce. Basti per ora di aver fatto vedere come la pensino i Commercianti tedeschi sul conto delle relazioni commerciali fra i due paesi; un'altra volta torneremo con più agio sull'argomento.

Non ostante i disastri avvenuti nelle principali piazze americane ai quali accennammo l'ultima volta, sembra che la gente di commercio e di finanza sia ritornata alla calma e alla fiducia dei giorni antecedenti. Non tutti i mali vengono per nuocere. Rispetto a quelli recenti si è dovuto considerare che la caduta di varie Banche e Case commerciali che avevano dedicato il loro danaro e la loro attività alle speculazioni sfrenate, al giuoco sui cereali e sui caffè, è stato piuttosto un vantaggio, che un danno. Oltre a ciò quelli che ne hanno sofferto sono stati relativamente pochi, e la perdita che essi hanno avuto non ha toccato punto l'interesse generale.

Sparito a questo riguardo il timore delle conseguenze temute sul principio, è rimasta tuttavia la grave questione dell'alto prezzo del danaro. La scarsità di esso che in parte è artificiale, ma in parte è reale e proveniente dalla ristrettezza della riserva nelle casse delle Banche e dall'accumulamento di somme ragguardevoli presso il Tesoro, e riuscita meno intensa durante la quindicina scorsa per effetto del pagamento delle cedole, dei dividenti, delle pensioni, dell'interesse sulle obbligazioni, ecc., che ha portato sul mercato una somma da 70 a 80 milioni di dollari. Ma i più credono che questa larghezza relativa sarà soltanto temporanea, e che prevarranno presto saggi esageratamente alti. Nell'intervallo, quelli per la carta a breve termine hanno variato da 3 a 9 per cento, con una media di 5 1[2 per cento; quelli per la carta lunga, da 5 a 6 per cento.

Il cambio su Londra, che lasciammo a 4.82, salì poi a 4.82 1[2, ma è finito al primo prezzo; quello su Parigi è aumentato da 525 3[8 a 525 3[4. Ambedue hanno fatto un nuovo passo verso l'esportazione dell'oro dall'Europa.

Or sono alcuni giorni, sono stati pubblicati i dati della situazione del Tesoro al 30 giugno scorso. Risulta da essi che durante l'anno fiscale, il debito pubblico è diminuito di 19,707,645 dollari, ossia di circa 98 milioni e mezzo di franchi; per tal modo l'ammontare del debito degli Stati Uniti, al cominciare dell'esercizio presente, si trova ridotto a 1.279.4 milioni di dollari, cioè a 6 miliardi e 143 milioni di franchi.

La relazione dei signori Dunn e C. di New York, ci fa sapere che durante il primo semestre 1887, i fallimenti in America toccarono il numero di 4912, contro 5156 nello stesso tempo del 1886, e che le passività rappresentate da essi ammontarono a 55,138,000 dollari contro 50,434,000 nel primo semestre dell'anno antecedente. L'aumento che si riscontra nelle passività, è il frutto dei recenti disastri a Cincinnati, Chicago e New York.

Le situazioni delle Banche associate, dal 21 giugno al 2 luglio, offrono la diminuzione di 2.5 milioni nel fondo metallico; quella di 6.6 milioni nella eccedenza della riserva, e quella di 4.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 37.5 milioni; la eccedenza della riserva, all'opposto, presenta la diminuzione di 55.2 milioni.

La scadenza del 30 giugno non era ancora passata e già il mercato monetario inglese era divenuto più facile, dietro al pagamento dei dividendi semestrali su di un grande numero di valori. Perciò il saggio della carta a tre mesi, ch'era salito a 1 3|4 per cento, discese nuovamente a 1 1|2 per cento.

Dopo quella data due altri fatti vennero ad accrescere ancor più la facilità del mercato monetario: furono il pagamento delle cedole sui consolidati, e un leggero aumento nei cambi di New York e di Berlino. Per conseguenza i saggi dello sconto continuarono a discendere, e mentre la carta a tre mesi veniva negoziata a 1 1|8 per cento, i prestiti brevi erano poco domandati eziandio a 3|4 per cento. Questi saggi si sono mantenuti senza variazioni sino alla fine della quindicina, sebbene nel giorno 12 il cambio su New York sia caduto nuovamente a 4.82. Per altro, non ostante questa condizione di cose nel mercato libero e la inclinazione che esso dimostra a saggi eccezionalmente bassi, le situazioni della Banca d'Inghilterra fanno presentire che il minimum ufficiale non potrà essere mantenuto per lungo tempo al livello odierno. Infatti, considerando quelle comparse fra la data del 15 giugno, che segna il principio delle

esportazioni d'oro dalla Banca d'Inghilterra, e il 14 luglio, che è l'ultima, apparisce che il fondo dell'Istituto è diminuito da 602.5 milioni a 561.2 milioni; la riserva, da 385 milioni a 321.2 milioni; e la proporzione tra questa e gli impegni, da 48 1|8 a 40.6 per cento. Questo fatto, una minore importazione di oro che si prevede dall'Australia, e la nessuna probabilità che l'Inghilterra possa riceverne per ora dall'Europa e dall'Egitto, mentre è esposta al pericolo di grosse domande dall'America, dovranno secondo ogni apparenza condurre il primo Istituto inglese a prendere in un tempo non lontano qualche provvedimento a sua difesa.

In quanto all'andamento dei cambi su Berlino e su New York, le opinioni che prevalgono sono contradditorie; ma in generale si crede che, quando i saggi del mercato di Londra rimangano così bassi, tanto l'uno quanto l'altro, nel caso più favorevole, resteranno oscillanti sul punto d'oro. Frattanto, quello su Berlino, che lasciammo a 20.34, è migliorato a 20.36; quello su New York, come già abbiamo accennato, è ritornato a 4.82, che è stato anche il prezzo di chiusura della quindicina antecedente.

La liquidazione di Borsa, incominciata il giorno 12, è riuscita assai più facile di quella della fine del mese, e il prezzo dei riporti ha adeguato in media al 2 per cento.

Alcune compre d'argento, fatte per conto della zecca di Londra, hanno dato un po' di fermezza al mercato del metallo bianco; le verghe hanno avuto l'aumento di 1|8. Chiudono a 44 5|16.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 22 giugno al 14 luglio, fanno vedere che il fondo metallico è diminuito di 32.5 milioni di lire nostre, e che la riserva è scemata di 60.1 milioni di lire.

Da anno ad anno il primo capitolo riesce maggiore di 31.9 milioni: il secondo di 35.1 milioni.

La proporzione tra la riserva e gli impegni agguaglia a 40.6 per cento contro 44 1|2, alla data del 22 giugno.

Il restringimento del danaro sul mercato di Parigi, al quale accennammo l'ultima volta, ha fatto nuovo progresso, tanto che lo sconto sul mercato libero ha quasi toccato il saggio officiale, e chiude a 2 5|8 per cento.

Questo aumento è il frutto, in parte, di parecchie emissioni già compiute, e dell'opera di preparazione per quella delle nuove obbligazioni della Compagnia di Panama, che verrà aperta il 26 corrente, e

in parte delle maggiori domande di danaro che si manifestano generalmente in questo tempo dell'anno, per i bisogni della campagna.

Il fatto più importante della quindicina, in riguardo al mercato parigino, è stato la presentazione alla Camera del progetto di bilancio rettificativo pel 1888, il quale ha prodotto la migliore impressione nel ceto finanziario. Il progetto del signor Rouvier, rimpetto a quello dell'ex ministro Dauphin, presenta un totale di economie che adegua a 130 milioni: di questi 70 milioni sono dati da minori spese straordinarie pei lavori pubblici, e 60 milioni da economie su quelle della guerra e della marina.

Per ciò che concerne le entrate, il progetto di bilancio prevede un aumento di riscossione nell'importo di 44 milioni, provenienti da tasse già esistenti e dall'applicazione di leggi già votate.

I cambi, in generale, sono rimasti favorevoli alla piazza parigina; ma fanno sempre eccezione quelli su Berlino e su New York, che presentano un ulteriore inasprimento. Il primo da 122 3|8 per il breve, ha chiuso a 122 11|16, più 4 per cento di sconto; il secondo, da 523 3|8, è salito a 523 3|4.

Tuttavia le domande d'oro rivolte alla Banca di Francia sono riuscite di poca entità, e sono state soddisfatte con un premio tra 1 1|2 e 2 per mille. L'argento fine ha fatto 290 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia dal 23 giugno al 15 lugio, offrono la diminuzione di 15.8 milioni nel fondo metallico e l'aumento di 94.2 milioni e di 87.9 milioni nel portafoglio e nella circolazione.

Come riferimmo a suo tempo, la Banca Nazionale del Belgio, il 10 maggio scorso, vènne nel partito di aumentare lo sconto officiale dal 2 1|2 al 3 per cento, non per riguardo alla situazione monetaria della piazza, ma per arrestare una sensibile diminuzione alla quale andavano soggetti il fondo metallico e il portafoglio estero. Infatti, alla data accennata, il primo era caduto a 97 milioni, il secondo a 78.5 milioni. Per altro, il provvedimento preso non valse a raggiungere lo scopo, giacchè così l'uno come l'altro capitolo continuarono a subire una perdita costante. In questa condizione di cose, la Banca Nazionale ha dovuto ricorrere nuovamente allo strumento dello sconto aumentando il proprio *minimum* officiale dal 3 al 3 1|2 per cento. Ciò è avvenuto il 13 corrente.

Secondo la situazione del 7 luglio il fondo metallico adegua a 94.2 milioni; il portafoglio estero riesce a 68.9 milioni.

La Banca ha stabilito un dividendo di franchi 54 pel primo semestre.

Lo sconto sul mercato è facile da 2 5|8 a 3 per cento: il cambio su Parigi chiude a 100.20; quello su Londra a 25.27.

Soddisfatti i bisogni della fine del mese e del semestre e quelli pel pagamento della cedola; effettuata in modo splendido la sottoscrizione al nuovo prestito germanico 3 1|2 per cento, che è stato sottoscritto sette volte, il mercato monetario di Berlino è ritornato straordinariamente abbondante, ed il saggio dello sconto è riuscito di nuovo ad un prezzo che non potrebbe desiderarsi più mite.

Esso è sceso successivamente da 2 5|8 a 2 1|4, 2, 1 3|4 per cento. Il giorno 13 è arrivato fino a 1 5|8 per cento. Questo miglioramento nella situazione monetaria del mercato è attribuito dalla stampa finanziaria di Berlino alle considerevoli vendite di fondi russi avvenute in questi giorni. Ora si avverte che l'esuberanza del danaro sembra ricercare un impiego a preferenza nei fondi tedeschi, e a prova di ciò si adduce che il nuovo prestito germanico è segnato ad un corso molto elevato.

In coerenza col movimento avvenuto nel mercato libero, la Banca Imperiale ha potuto ridurre successivamente lo sconto privato da 2 3|4 a 2 3|8 e infine a 2 per cento.

Come si vede, il mercato germanico è tornato alle buone disposizioni delle settimane antecedenti, ed ora si può affermare che le sue condizioni sono veramente ottime. Tuttavia va notato che appunto in questi ultimi giorni il saggio è rivenuto a 1 3|4 e che in questo momento il danaro si mostra meno facile. Ciò è avvenuto in vista del versamento che ricorre il 18 in conto del nuovo prestito tedesco.

Passando al mercato dei cambi, è da avvertire che, nonostante la parte larghissima che la Germania ha preso nelle ultime operazioni internazionali, i cambi sull'estero non si sono risentiti menomamente delle rimesse che devono esserne la conseguenza. Al contrario essi sono rimasti stazionari e con inclinazione piuttosto in favore della Germania. Questo fatto riesce alquanto strano rimpetto all'abbondanza del danaro esistente, e all'uso che prevale presso parecchie case di banca di fornire i loro portafogli di carta su Londra e Parigi non appena il saggio del danaro discenda al di sotto del 2 per cento, per vantaggiarsi di un aumento eventuale del cambio sulle piazze stesse. Sembra per altro che queste operazioni sieno fatte ora molto limitatamente. Inoltre l'arbitraggio che, per effetto della calma che regna sul mercato dei fondi pubblici, è condannato all'inazione, non può dare alcuna direzione ai cambi esteri.

In conseguenza di questa condizione di cose il cambio su Parigi è

sempre a 80.60; quello su Londra a 20 35; quello sull'Italia e 10 giorni è a 80.15.

Il fondo metallico della Banca dell'Impero tra il 23 giugno è il 7 luglio è scemato di 26.7 milioni di lire. Questa diminuzione cade sulla situazione dell'ultima settimana di giugno, allora che i bisogni erano più urgenti; dipoi non è avvenuto che un movimento insignificante. Gli impieghi riuniti hanno avuto l'aumento di 77.5 milioni; la circolazione dimostra quello di 90 milioni di lire.

Da un anno all'altro si riscontrano le seguenti differenze. Le specie metalliche crescono di 120 milioni; gl'impieghi sono maggiori di 35 milioni; la circolazione eccede di 56,2 milioni di lire.

Col mese di luglio è ritornata anche nel mercato viennese una situazione monetaria più facile. Nelle liquidazioni, in luogo dei riporti si è avuto un *déport* su quasi tutti i valori: ciò ha contribuito a facilitare lo svolgimento di esse, e a far vantaggiare i corsi specialmente delle rendite.

I saggi dello sconto hanno subito un notevole raddolcimento. Quello della carta di prima qualità è sceso da 3 5[8 a 3 per cento; quello della carta commerciale, da 3 7[8 a 3 1[4 per cento.

In sostanza il mercato viennese, che al pari degli altri mercati ha dovuto sottostare alle esigenze della fine del semestre, è ritornato in condizioni abbastanza buone. Intanto nei circoli finanziari si crede che il mese di luglio apporterà una grande abbondanza monetaria, e che essa potrà affermarsi e perdurare quando i bisogni del raccolto, che si annunzia promettentissimo, non eccedano i limiti consueti.

Le valute e le divise estere hanno avuto un lieve miglioramento. Il napoleone d'oro è sceso da 10. 06 a 10.04 1[2, il marco da 62. 27 a 62.25. Lo *chèque* su Parigi è ritornato a 50. 27 1[2 e quello su Londra a 126. 85.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 23 giugno al 7 luglio, offrono l'aumento di 2 milioni di lire nel fondo metallico, quello di 41. 7 milioni negli impieghi e quello di 46. 7 nella circolazione.

Da anno ad anno si riscontra l'aumento di 25.7 milioni di lire nel fondo metallico; quello di 52. 2 milioni negli sconti e anticipazioni, e quello di 53, 2 milioni nella circolazione.

Dopo la scadenza del 30 giugno le disponibilità del mercato di Amsterdam sono aumentate considerevolmente, e lo sconto per le anticipazioni è divenuto facilissimo a saggi che variano dal 2 al 2 1[2 per cento.

Come è noto, il mercato di Amsterdam fa una larga negoziazione delle sicurtà americane; ora pare che, durante l'ultima crisi di Borsa a New York, esso si sia lasciato prendere alla falsa notizia telegrafata in Europa della morte del signor Gould, la quale, come abbiamo accennato a suo tempo e a suo luogo, produsse un ribasso violentissimo nei valori americani. In conseguenza la piazza olandese, a somiglianza di quelle americane, soggiacque a un timor panico, e dovè pagare l'atroce menzogna con parecchi milioni di perdite.

I cambi non hanno avuto nell'intervallo movimenti di entità; solamente quello su Londra è disceso da 12.07 a 12.05 1|2 per il breve, riuscendo così ancor più favorevole al mercato olandese.

La campagna condotta dalla stampa germanica contro le finanze della Russia ha fatto perdere terreno a tutti i cambi di Pietroburgo coll'estero. Quello su Berlino, che poche settimane or sono era ritornato a 184 1|2, è venuto scendendo, durante la quindicina, fino a 177, e dipoi si è riavuto alquanto ed ha chiuso a 180. Quello su Londra, da 22 7|8 è caduto a 21 1|2, e vi è rimasto; quello su Parigi, che ai primi di luglio era segnato a 226 1|2, sta ora a 225 1|2.

Per altro nei rispetti del mercato monetario, la situazione apparisce migliore, poichè esso è abbastanza facile ed abbondante. Lo sconto libero è sceso da 5 per cento a 4 1|2 per cento.

L'aggio sull'oro a Bukarest è oscillato in questo intervallo da 13.90 a 14.10, che è il prezzo di chiusura.

Le previsioni fatte l'ultima volta in riguardo ai mercati nostri hanno avuto già una conferma dai fatti, giacchè le disponibilità riescono meno ristrette e lo sconto libero è disceso nuovamente al disotto del 5, e varia intorno a 4 3|4 per cento.

Per altro, non ostante che il pagamento degli interessi sulle cedole e dei dividendi abbia portato una buona messe di capitali nei mercati, e che sieno oramai cessati i più forti bisogni per la campagna bacologica, le condizioni delle diverse piazze non hanno potuto ritrarne vantaggio adeguato, giacchè buona parte dei capitali uscitine pei bisogni delle campagne circolano ancora nelle provincie.

In sostanza la situazione, nei rispetti monetari, è divenuta assai meno tesa, e tutto lascia supporre che nei giorni prossimi potrà avere un ulteriore miglioramento e ritornare in condizioni più agevoli.

Frattanto è da avvertire che i banchieri trovano facilmente all'estero danaro a 4 per cento.

I cambi, in questi ultimi giorni, hanno dimostrato qualche maggior fermezza in conseguenza di una certa ricerca di carta e, più specialmente, del ribasso subìto dalla rendita. Ma è da credere che col miglioramento delle condizioni generali, le cose, anche per questo rispetto, riprenderanno l'avviamento dei giorni antecedenti.

Sul raccolto dei bachi non si hanno ancora notizie ufficiali e precise; ma pare ormai accertato che esso non ha corrisposto alle prime previsioni nè per quantità nè per qualità. Pure non è da credere che sia riuscito in generale un raccolto poco buono e deficiente: vi sono state qua e là delle fallanze, e la quantità complessiva dei bozzoli prodotta non sorpasserà quella dell'anno scorso. Questo è quanto sembra si possa asserire.

Nel mercato della seta si era manifestata durante gli scorsi giorni molta attività ed animazione; ora vi si avverte una situazione alquanto piú calma, non ostante che la domanda si mantenga sempre normale. In conseguenza i prezzi rimangono stazionari ma fermissimi. I possessori secondano le domande senza avanzare pretese troppo elevate, ma sanno in pari tempo resistere e tener su il nobil genere in relazione alle condizioni create dal nuovo raccolto.

L'ultima situazione della Banca Nazionale è quella al 20 giugno, che è stata data la volta scorsa. La situazione al 30 non verrà pubblicata se non dopo che sarà stato determinato il dividendo pel 1° semestre. Ciò avrà effetto il giorno 20.

Gli echi delle dimostrazioni fatte al genérale Boulanger, i timori sorti di nuovi disordini nella ricorrenza della festa nazionale francese del 14 luglio e la guerra di borsa indetta con singolare accanimento da una parte della stampa berlinese contro i fondi russi, sono stati nella quindicina ora scorsa i principali avvenimenti che hanno occupato e anche tenuto in sospeso le borse. Prima di questi fatti e di questi timori, le notizie in diverso senso sulla questione della ratifica della convenzione anglo-turca ebbero una parte preponderante nella influenza su i mercati e specialmente su quello francese che dimostrò di essere il più appassionato; ma sopravvenuti i boulangeristi e il ribasso del rublo e dei fondi russi, le due questioni ebbero il sopravvento su qualunque altra.

Stiamo per dire che furono ancora più potenti di quella bulgara»

risorta di poi con la nomina del Coburgo-Gotha al Principato e con la opposizione che sembra volervi fare la Russia, o almeno una parte della stampa moscovita che è in voce di rappresentarla.

Ma fortunatamente per la Francia, in primo luogo, poi per i mercati, il Boulanger e i suoi e tutti quelli che hanno tolto a pretesto il suo nome per pescare nel torbido, trovarono una resistenza inespugnabile nella coscienza del signor Rouvier e nel sentimento della responsabilità verso lo Stato che egli ebbe comune con tutte le frazioni della Camera francese, meno qualche eccezione isolata. Donde avvenne che i turbolenti furono rimessi presto al loro posto, e il Boulanger, colpa sua, si trovò ripudiato da tutte le parti della Camera.

L'attitudine energica del Governo, l'appoggio che essa ebbe nella rappresentanza del paese, tolsero di poi agli intransigenti, se non la volontà, certamente il modo di fare della festa nazionale un baccano a seconda dei loro sentimenti ed interessi; e poichè la festa fu finita, la l gge potè scrivere che non era stata violata.

Venendo alle borse, dobbiamo dire che come esse furono dapprima oscillanti e incerte, così divennero poi meno sfiduciate, anzi tentarono, scongiurata la burrasca, di salutare l'avvenimento con un moto che parve l'inizio di una ripresa e non fu in sostanza che l'effetto di un sollievo momentaneo per un pericolo aggiornato. In quanto alla guerra di borsa su i fondi russi, essa è venuta rallentando alquanto, e il pubblico, o sia stato stanco del giuoco o non abbia avuto altra ragione di secondarlo, ha dal suo canto diminuite le vendite e fatto luogo ad una situazione meno angustiata.

In conclusione, gli effetti dell'andamento al quale abbiamo accennato sono stati i seguenti: La rendita italiana è potuta aumentare dal dì 1 al 7 luglio dal corso di 98 a quello di 98.40; poi è discesa da quest'ultimo corso all'altro di 97.90. E come per la nostra rendita, così andò la vicenda per tutti gli altri fondi di Stato. Tuttavia il titolo più colpito fu quello russo: infatti esso cadde da 97.50 fino a 94, e soltanto in ultimo potè tornare nella borsa di Berlino al corso di 95 3|8.

È anche da registrare che nel giorno di lunedì 11 il russo 1873 perdette due punti e che il rublo ribassò da 178 a 176.

Ora, che cosa avverrà? Se guardiamo la situazione indipendentemente dalle particolari condizioni delle borse, non possiamo disconoscere che la questione bulgara è irta di gravi difficoltà, sebbene non crediamo che le potenze europee vorranno di proposito, e per compiacenza alla Russia, spingere le cose fino al punto da mettere alla disperazione il

Governo e il popolo bulgaro. Sotto altri riguardi, dobbiamo ammettere che per quanto il signor Rouvier abbia acquistato molto di forza e di stima in questi giorni e il suo progetto di bilancio abbia soddisfatto in parte i varii interessi e l'aspettazione del momento, pure non è escluso che in un tempo prossimo egli stesso debba ricorrere al rimedio del prestito come ad unica salvezza. E questa è la considerazione principale che pesa sulle rendite francesi.

Guardando poi alle condizioni particolari delle borse, si vede chiaramente che ciascun giorno che passa ne aumenta il vuoto. Non v'è speculazione da un pezzo; non v'è pubblico che possa farla risorgere. Lo stesso Stock-Exchange, convinto che l'ostinarsi contro la situazione sarebbe tempo perso, ha dato il primo l'esempio di arrendervisi vacando il sabato ancor prima del tempo.

Dunque noi crediamo che per quanto in alcuni sia vivo il desiderio di una campagna di estate, e per quanto questo desiderio si spieghi con la inerzia e con le delusioni del passato, pure andremo innanzi come siamo andati in addietro. E soggiungiamo che sarà gran ventura se in mezzo a questa condizione di cose si potrà ottenere un consolidamento dei corsi e preparare con ciò i mercati ad una maggiore attività in autunno.

La liquidazione di metà mese a Londra è riuscita facilissima e con riporti miti; quella nella borsa di Parigi, non essendovi impegni, viene annunziata come priva d'interesse e immune da qualunque sorpresa. I riporti, stando alle prime notizie, sono insignificanti.

E ora eccoci ai corsi:

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio
85 05	3 % ammortizz. .	84 —	83 90	104 50	Rend. belga 4 %.	101 15	101 25
83 02	» perpetuo....	81 70x	81 30	75 3/4	» oland. 2 1/2.	73 5/8	73 3/4
—	» nuovo.....	—	—	60 1/4	» spagn. (P).	67 1/2	66 5/16
110 60	4 1/2 per cento...	109 60	109 45	99 37	5 % it. Parigi....	99 35	97 20
101 3/16	Cons. inglesi.....	101 3/4	101 9/16	98 1/2	» » Londra...	98 1/2	96 1/8
106 40	Rend. german. 4 %	106 10	106 60	100 —	» » Berlino...	98 20	97 70
105 90	» prussiana 4 %	106 10	106 40	99 55	» » Italia.....	100 20	97 90
99 75	» russa (B)...	97 50	96 10	68 35	3 % » »	68 25	67 —
85 22	» aust. (carta).	81 25	81 50	97 70	Roma. Prest. Roth.	98 85	98 92
117 —	» » (oro)...	112 75	113 50	97 80	» » Blount	98 —	97 80
103 50	» ungherese....	102 50	100 85	97 85	» » Cattol.	97 —	98 50

Le rendite, in generale, presentano un leggerissimo aumento, ma fanno eccezione la rendita russa, che da 97,50 è discesa a 96.10, dopo essere caduta a 94, e le rendite francesi le quali, in media, hanno per-

duto un quarto. L'aumento di maggior conto è toccato alla rendita ungherese: le buone notizie sul raccolto l'hanno fatta salire da 112.85 a 113.50.

Banche Italiane.

1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio
2270 —	B. Naz. Italiana....	2199 —	2000 —	816 —	B. di Torino.....	885 —	875 —
1184 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	433 —	» Sconto e Sete..	410 —	425 —
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	575 —	» Tiberina.....	575 —	574 —
1130 —	» Romana.....	1179 —	1191 —	248 —	» Sub. e di Milano	240 —	239 —
648 1/2	» Generale	690 —	681 —	304 1/2	Credito Torinese ..	330 —	325 —
720 —	» Lombarda.....	770 —	774 —	505 —	» Meridion..	570 —	573 —

Banche straniere.

1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 30 giugno	1887 15 luglio
2212 —	B. Austr.-Ungar.	2222 —	2222 —	157 0/0	Deutsche Bk.....	162 1/4	159 —
3027 —	» Naz. Belgio..	2830 —	2815 —	657 0/0	Banque de Paris..	750 —	733 —
4120 —	» di Francia...	4101 —	4135 —	1016 —	Compt. d'Esc.	1023 —	1038 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7512 —	522 —	Créd. Lyonnais....	566 —	560 —
156 0/0	» Impero germ.	458 —	458 —	456 —	Soc. Générale.....	455 —	455 —
515 —	» Neerlandese..	438 —	435 —	475 —	Banque d'esc.	475 —	466 —

I valori bancari hanno avuto varia vicenda. Fra essi vanno ricordate le azioni della Banca Romana e quelle della Banca di Torino, che hanno guadagnato 12 e 10 lire rispettivamente, e le azioni della Banca Generale, le quali, all'opposto, hanno perduto 9 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 luglio	*Obbligazioni*	1887 15giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio	*Azioni*	1887 15giugno	1887 15 luglio
323 —	Pal. Trapani.....	319 —	319 —	723 —	Meridionali.....	779 —	755 —
323 —	» di 2ª emissione	312 —	312	407 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
323 —	Sarde (A).....	321 —	322 —	565 —	Mediterranee.....	618 —	600 —
323 —	» (B).....	323 —	318 —	573 —	Sicule	605 —	590 x
328 —	» nuove.....	325 —	325 —	572 —	Gottardo.....	280 —	280 —
490 —	Pontebbane.. . ..	490 —	492 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
— —	Società Veneta....	502 —	510 —	295 —	Società Veneta....	329 —	320 —
325 —	Merid. Austriache .	303 —	290 x	310 —	Mantova Modena..	310 —	325 —
330 —	Meridionali italiane	322 1/2	324 —	550 —	Buoni Meridionali .	556 —	543 x

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste pressochè invariate; le azioni, all'opposto, presentano diminuzioni sensibili. I ribassi di maggiore entità sono: quello di 24 lire nelle Meridionali, e quello di 18 lire sulle Mediterranee.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 luglio		1887 15giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 15giugno	1887 15 luglio
503 —	Bologna	520 —	506 —	513 1/2	Palermo.....	500 —	500 —
494 —	Cagliari	325 —	325 —	496 —	Roma	486 1/2	485 —
513 1/2	Milano	498 —	497 1/2	—	Banca Nazionale ..	490 —	490 —
507 —	Napoli.....	510 —	510 —	505 —	Siena.....	500 —	500 —
				513 —	Torino.....	508 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio
515 —	C. F. di Francia..	514 —	514 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	101 40	102 70
120 —	» Austr.....	125 —	120 —	100 1/2	» di Monaco..	99 25	101 60

Le cartelle fondiarie hanno mantenuto i loro corsi e non dànno materia ad osservazioni speciali.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio
295 —	Cotonificio.....	331 —	330 —	311 —	Zuccheri.....	3[illegible]2 —	325 —
1180 —	Lanificio.....	1488 —	1484 —	3100 —	Omnibus.....	3155 —	3155 —
325 —	Linificio.....	293 —	290 —	348 —	Navigaz. Generale	359 —	354 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio
1936 —	Acqua Marcia..	2038 —	2105 —	350 —	Fondiaria Italiana.	368 —	354 —
500 —	Condotte.....	525 —	520 —	939 —	Banco di Roma...	800 —	840 —
1760 —	Gaz.....	1710 —	1780 —	283 —	Banca Prov.....	275 —	273 —
499 —	Omnibus.....	300 —	307 —	789 —	Banca Industriale.	695 —	703 —

I valori locali propri alla borsa di Milano, sono rimasti deboli; per contro quelli negoziati nella borsa di Roma hanno avuto un aumento assai ragguardevole. Le Azioni dell'Acqua Marcia hanno guadagnato 67 lire; quelle del gaz, 70 lire; quelle del Banco Roma, 40 lire.

Valori diversi.

1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio	1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 15 luglio
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	240 —	240 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	311 —	312 —
520 —	Obblig. Immob....	501 —	500 —		*Estero*		
1005 —	Azioni »	1205 —	1791 —	717 1/2	Cr. Mob. Austr....	707 50	707 —
915 —	Mobiliare Ital.....	1010 —	993 —	2023 —	Az. Suez.....	2017 —	1980 —
500 —	Prestito Roma.....	490 —	489 —	413 —	» Panama.....	390 —	383 —
479 —	Un fic. Napoli.....	471 1/2	462 —	1332 —	» Ch. Orléans...	1291 —	1290 —
— —	Obblig. di Terni...	470 —	472 —	1534 —	» » Nord.....	1545 —	1540 —

I valori diversi chiudono tutti con tendenza debole, tanto quelli italiani quanto quelli esteri. Fra i primi è da accennare alle azioni Immobiliari, da 1205 a 1191 e a quelle del Mobiliare Italiano, da 1010 a 993. Fra i secondi, il ribasso ha colpito maggiormente le azioni del Suez, che da 2017 hanno chiuso a 1980.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 luglio		1887 15 giugno	1887 14 luglio	1886 15 luglio		1887 15 giugno	1886 15 luglio
265 —	Arg. f. Parigi...	267 —	290 —	25 27	Londra chèque...	25.35	25.35
44 —	» Londra...	44 1/8	44 1/16	25 10	» 3 mesi...	25.23	25.25
100 10	Francia chèque...	100.45	100.57	123 20	Berlino 3 mesi...	123.40	123.85

I cambi sono ritornati fermi, specialmente quello su Francia che da 100.45 è salito a 100.57, dopo aver toccato anche il corso di 100.60.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	18giugn.1887	367.5		123.5	»		»	1832.0		41.0	1861.5	Eccd. somma L. 21,8	6	4
di New-York	25 » 1887	362.5		115.5	»		»	1827.5		41.5	1846.0		a	»
	2 luglio 1887	366.5		110.5	— 1.0		—13.0	1818.0		41.5	1835.5		6 1/2	5
Capitale	3 » 1886	322.5		201.5	+ 44.0		—94.0	1778.5		39.0	1887.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	30giugn.1887	579.7		»	»		»	772.6	»	583.3	805 7		2 0/0 10 marzo 1887	1 1/2
Capitale	7 luglio 1887	561.7		»	»		»	960.2	»	638 3	830.1	40		
	14 » 1887	560.0		»	— 19 7		»	917.5	»	632.5	785.0	60/0		
L. 363,825,000	15 » 1886	528.0		»	+ 32.0		»	960.0	»	639.2	794.0			
Banche Scozzesi	22magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2014.2	»	»	»	»
Francia	23giugn.1887	1210.0	1187.3	»	»	»	»	484.1	413.0	2651.3	261.0		3 22 febbr. 1883	2 5/8
Capitale	30 » 1887	1207.6	1182 8	»	»	»	»	633.1	418.4	2753.5	661.9	88.6		
	7 luglio 1887	1206.4	1180.7	»	— 3.6	— 3.6	»	564.2	416.0	2724.8	612.1			
L. 182,500,000	8 » 1886	1365.4	1126.0	»	—159.0	+51.7	»	589.3	409.1	2831.5	639.3			
Italia														
Banca Nazionale	10giugn.1887	173.8	22.1	40.7	»	»	»	334.7	85.4	566.4	61.2		5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 3/4
	20 » 1887	173.8	22.0	46.2	»	— 0.1	+ 5.5	372.3	70 9	571.0	52.8	40 0/0		
Capitale	20 » 1886	180.6	36.8	44.2	— 6.8	—14.8	+ 2.0	344.1	82.7	543.1	64.7			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	10giugn.1887	120 3	19.5	65.6	»	»	»	263.0	60.7	393.8	116.2		5 1/2 28 ott. 1886	
Capitale	20 » 1887	120.4	19.9	63.4	+ 0.1	+ 0.4	— 2.2	263.6	60.8	406.4	121.9	60.0/0		
L. 101,750,000	20 » 1886	118.9	26.8	75.9	+ 1.5	— 6.9	—12.5	206.7	60.2	368.3	82.6			
Grecia														
Capitale	31magg.1887	4.1		»	»		»	25.9	17.8	95.6	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	23giugn.1887	94.3		»	»		»	311.5	11.6	363.9	66.3		3 0/0 11 lugl. 1887	3 0/0
Capitale	30 » 1887	92.8		»	»		»	325.2	11.8	371.6	72.5	30.5		
	7 luglio 1887	94.2		»	— 0.1		»	312.8	»	368.2	64.3			
L. 850,000,000	8 » 1887	108.7		»	—14.5		»	289.6	»	353.8	65.9			
Svizzera	11giugn. 1887	54.1	26.2	»	»	»	»	»	»	131.3	»		2 1/2 14 maggio 1887	2 1/2 a 3 0/0
Capitale	18 » 1887	54.2	29.5	»	»	»	»	»	»	129.7	»	64.1		
	25 » 1887	54.2	25.0	»	+ 0.2	+ 1.2	»	»	»	136.6	»			
L. 117,000,000	27 » 1877	49.9	16.8	»	+ 4.3	+ 8.2	»	»	»	123.0	»			
Spagna	18giugn.1887	303.3		»	»		»	877.1	»	587.0	304.6		4 10 mag. 1885	»
Capitale	25 » 1887	310.2		»	»		»	903.1	»	584.3	348.5	43.5		
	2 luglio 1877	326.6		»	+ 23.3		»	898.3	»	595.2	356.5			
L. 150,000,000	2 » 1886	218.8		»	+107.8		»	813.2	»	492.8	211.3			
Olanda	18giugn.1887	128.2	209.2	»	»	»	»	66.3	83.0	408.2	49.6		2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	25 » 1887	128.1	209.6	»	»	»	»	63.6	89.1	405.2	52.6	78.85		
	2 luglio 1887	128.4	209.3	»	— 0.3	+ 0.1	»	64.2	88.4	416.6	50.7			
a L. 33,600,000	3 » 1886	164.8	206.6	»	—36.4	+ 2.9	»	72.9	77.9	427.7	64.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	18giugn.1887		33.1	25.8	»		»	20.1	16.2	101.1	50.7	38.5	»	»
	26 » 1887		36.1	25.8	»		»	20.0	16.2	102.1	48.4			
	22 » 1885		36.4	21.8	— 0.3		— 0.1	18.1	13.9	92.7	45.4			
Austria Capitale L. 225,000,000	23giugn.1887	165.9	354 0	4.5	»	»	»	328.6	63.8	913 5	11.8	54.70	4 22 febb. 1883	3 1/2
	30 » 1887	165.9	353.8	5.1	»	»	»	366.9	70.2	932.8	9.0			
	31 luglio 1887	167.2	354 6	4.6	+ 1.3	+ 0.6	+ 0.1	364.4	69.8	959.2	5.7			
	7 » 1886	159.0	337.7	3.7	+ 8.2	+16.9	+ 0.9	323.5	58.2	963.2	15.5			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31magg.1887		16.0	»	»		»	30.9	5.6	41.1	15.0	38.9	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	30magg.1887	17.4	4.3	»	»	»	36.5	37.1	53.2	31.5	15.0	32.7	4 3 febb.1885	»
Banche private Capitale L 78,230,026	30magg.1887	25.7	2.7	»	»	»	»	157.8	125.4	82.7	3[illegible]1.4	34.4	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30magg.1887		48.8	»	»		»	33.5	18.5	53.9	12.3	90.5	4 1 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30giugn.1887		80.6	»	»		»	12 9	31.3	114.1	22.8	70.6	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23giugn.1887	1029.7		31.5	»		»	520.0	56 6	1056.5	491 5	87.1	3 1/2 20 ottobre 1886	1 3/4
	30 » 1887	1003.1		27.6	»		»	584.6	101.1	1201.5	430 1			
	7 luglio 1887	1033.0		28.1	— 26.7		— 3.4	572.5	79.1	1116.5	448.1			
	8 » 1886	882.9		22.0	+120.2		+ 6.1	518.6	98.9	1030.3	280.2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30magg.1887		113.6	»	»		»	319.1	28.7	234.8	75.5	48.3	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	2giugn.1887	687 3	4.5	1131.3	»	»	»	83.2	61.6	3997.0	621.0	17.1	5 1/2 23 dic. 1885	»
	15 » 1887	681.3	4.5	1123.6	»	»	— 7.7	82.0	61 4	3[illegible]9.3	616.2			
	15 » 1886	681.3	4.5	1122.1	»	»	+ 1.5	80.8	46.1	3[illegible]7 8	[illegible]42 4			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaie di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

er schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

FEDELE [1]

I.

È un libro curioso, originale, eminentemente *suggestivo* — a proposito del quale si potrebbero discutere parecchie questioni morali, estetiche, artistiche e musicali.. ; un libro in cui si ritrovano condensati e come distillati tutti i grandi pregi, e al tempo stesso i difetti dell'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis*. Dopo averlo letto ci restano in cuore ed in mente impressioni così diverse; fantasmi così vari ci si aggiran d'intorno, dalla pallida Fedele al mostruoso dottor Marcon, dal tragico cieco Zuane al comico maestro Chieco, dalla romantica Bianca all'umoristico Don Rocco — uno *zio Tobia* prete — che ci pare quasi impossibile che sian creazioni di uno stesso cervello, raccolte in uno stesso volume. E perchè i contrasti riescano ancor più sensibili, ai Racconti s'alternano i più svariati *Intermezzi*, o versioni dalla musica; dalla placida *Garotta* di Martini, al passionato *notturno* di Chopin; dai trilli del minuetto di Boccherini, alle funebri apocalittiche visioni di Beethoven.

A mio giudizio, la nota caratteristica predominante, anche quando è velata o sottintesa, in questo volume, è la nota umoristica; di un *humour* alla Gian-Paolo, che passa dalle più eteree finezze alla più ardita caricatura; ma che compenetra tutto: la situazione, i caratteri, il dialogo. È l'umorismo di un poeta, di un pensatore, e di un attento osservatore nel tempo stesso.

(1) Fogazzaro. *Fedele*, ed altri racconti — Milano, Galli, ed. 1887.

Esaminiamo prima i *Racconti*, e dopo discuteremo sul tentativo e sulla esecuzione degli *Intermezzi*.

Il primo racconto da cui s'intitola il volume, *Fedele*, mi rammenta alcune deliziose novelle di Hoffmann, *Don Juan*, *Antonia*, *Kreisler*. Non che vi sia imitazione e neppure reminiscenze; ma per una certa analogia di argomento e di caratteri, per il fondo musicale, e per una felice fusione di fantastico e di reale nella situazione e nelle descrizioni. Il pianista Zuane è creazione essenzialmente hoffmanniana; come la *trovata* e le ultime pagine di *Ermes Torranza*. Il Fogazzaro è ingegno originale, e che istintivamente ripugna da ogni imitazione; ma la naturale indole del suo ingegno lo avvicina molto più ai romanzieri tedeschi che ai francesi o agli inglesi. Egli è della famiglia dei Richter e degli Hoffmann, degli Auerbach e degli Heyse; e non ha nulla o quasi nulla di comune col Balzac, col Thacheray, col Flaubert. Il suo modo di concepire una situazione, di descrivere un paesaggio, di fare un ritratto; il suo metodo di analisi e di esposizione, la sua *mise en scène*, il suo umorismo, il suo stesso dialogo, hanno sempre qualche cosa di nordico, di germanico.

Siamo all'*hôtel* Brocco, sul San Bernardino. Il paesaggio alpino è, al solito, dipinto magistralmente dal Fogazzaro. Nevica, benchè sia d'agosto. Gli effetti di luna tra 'l turbinio della neve son descritti da paesista poeta. Fra la eletta società dell'albergo vi è una misteriosa creatura, Fedele: una giovine veneziana, delicata e graziosa piuttosto che bella, dagli occhi di un colore mutabile come quello del suo mare; che vive modesta, taciturna, appartata, metodica nel suo regime di vita; vestita semplicemente, abito grigio, *toque* nera, guanti neri; amantissima della musica.

Una sera v' è concerto. Suona il pianista Zuane, povero e cieco, artista mediocre e cervello esaltato, un musicomane della vecchia scuola. Il Fogazzaro ce lo presenta così: « Vidi bene lo Zuane in viso davanti alle candele del piano, quando egli aspettava, in piedi, che aprissero lo strumento, e che ne portassero via le montagne di musica e si accomodassero gli sgabelli. Altissimo della persona, si teneva immobile ed eretto come una statua d' imperatore antico, levando sopra noi tutti la faccia più marmorea e tragica che io abbia incontrato mai. Era una faccia color di cera, senza un pelo, dal naso scultorio, dall'austera fronte imperiosa, piena d'anima

sopra gli occhi sinistramente chiusi, piena quasi di un arcano sguardo che vi si spandesse sotto cercando uscita »...

I pezzi suonati son molti, troppi per un artista notevole per l'esattezza più che per l'espressione; e il pubblico si annoia spaventato del lungo programma. Comincia a abbandonare la sala... Ma una cosa inaspettata lo trattiene. Una signora si è offerta di terminare il concerto con un pezzo vocale. È la signora Fedele. Si toglie i guanti, si asside al piano, e accompagnandosi da sè, canta la famosa *Aria di chiesa*.

« Ero in piedi vicino a lei; e potevo vedere il leggero tremito delle sue mani, l'inquietudine delle sue labbra. Mi chinai per dirle all'orecchio che avrei potuto pregare l'allievo del Conservatorio di accompagnarla. Scosse il capo nervosamente, e cominciò subito con mano sicura il preludio. Prima di finirlo, mi diede un'occhiata come per dirmi « Le pare? » mostrandomi il suo viso pallido, ma risoluto.

« Vorrei potere esprimere la timida dolcezza accorata del suo canto, quando incominciò sotto voce:

Pietà, Signore,
Di me dolente.

« Guardai involontariamente i Prina e i Trèzel, dei cui bisbigli, dei cui sorrisi ironici mi ero bene accorto. Non sorridevano più. Gli occhi miei tornando lentamente al piano, incontrarono a caso il volto del cieco, mentre la dolce voce saliva con un fremito di passione alle parole:

Se a te giunge il mio pregar,
Non mi punisca il tuo rigor.

« Lo Zuane porgeva il viso accigliato verso la musica, ascoltando a bocca semiaperta. A un tratto lo vidi piegarsi a destra, sussurrare qualche cosa a un vicino che gli rispose guardando la Fedele, come se gli parlasse di lei. Essa cantava con uno straziante spasimo della voce:

Ah, non fia mai che nell'inferno
Io sia dannata al fuoco eterno.

« Lo Zuane si alzò in piedi con una faccia terribile, agitò le braccia verso la parte opposta al pianoforte, come per farsi strada

fra la gente. Tutto il pubblico si voltò, e zittì così imperiosamente, che egli si fermò sull'atto e si ripose a sedere.... Ma la signora Fedele s'imbarazzò nell'accompagnamento, smarrì l'intonazione, e si coperse il viso con le mani. »

Allora c'è un po' di agitazione perchè si sospetta una relazione fra l'atto del cieco e il turbarsi di lei... ma poi si batton le mani, si fa cerchio intorno alla signora, si cerca di rianimarla. Il piatto per le offerte va in giro, e vi piovono le monete. Anche la Fedele vuol deporvi la sua offerta, e toltosi di dito un anello lo posa sul piatto. Ma il fiero cieco ringrazia, non vuole un centesimo, e prega che il denaro vada ai colerosi di Marsiglia. Gli dicono che sul piatto vi è anche un anello. « Il cieco stese un braccio, brancicò le monete del piatto, prese l'anello, lo palpeggiò con le dieci dita, alzando la fronte » e rifiutò il dono come le monete.

Per un incidente che non ha ombra di artificio e viene naturalissimo, l'autore è confidente dello Zuane e della Fedele. Il primo nella sala vuota del concerto, alla presenza della stessa Fedele che vuol rimanere, e che egli crede già partita, si sfoga così: « Non potevo prendere il denaro guadagnato da lei, capisce? È mia nipote, l'ho allevata io, l'ho educata io... Una cosa orribile! Mi ha tradito. » E con parole concitate ed amare fa la sua storia, le speranze riposte nella Fedele, nel suo glorioso avvenire d'artista; e come per un capriccio d'amore secondo lui, dopo tante promesse e giuramenti, aveva abbandonato l'arte per prendere un marito che le proibì di andar sul teatro.. Ma Dio è giusto, e le ha fatto morire il marito...

E lei? Ah la confessione di lei è di una soavità, di una tenerezza ineffabile:

« Mi perdoni, diss'ella, appena usciti all'aria aperta, se le reco tanto disturbo. È la prima e l'ultima volta, sa? Non mi vedrà più, mai più: non udrà più neppure il mio nome. Fedele è il mio nome di battesimo. Non posso essere altro che fedele. — Su queste ultime parole la sua voce si abbassò, quasi si spense, come se avessero qualche triste senso nascosto... Con quel viso, con quella voce, con quel tenero nome insolito, mi pareva una delle creature che si amano in sogno.

« Mi ha posto nome lui, Fedele — diss'ella. Ha ben capito, non è vero, che è mio padre? Poveretto, non lo ha voluto dire. Gli

pareva troppa vergogna. Non dico mica di non aver colpa, sa. È vero che avevo promesso a Dio e alla Madonna. Povero papà, forse avea fatto troppo conto sulle promesse di una bambina: forse il Signore non ne ha fatto tanto. Ma non voglio mica giudicarlo, povero papà. È la disgrazia nostra, di tutti, che abbia un sentimento così. Io non ho nessuna amarezza con lui. Solo non ho potuto... — Non seppe reggere al ricordo delle parole dure che più l'avevano offesa: le mancò la voce. — È stata troppo amara, soggiunse dopo un istante, sospirando. Troppo amara! Perchè lui, caro, gli voleva bene, malgrado tutto, al mio papà; e quel che ho fatto per tornare col mio papà, me lo ha insegnato lui dal paradiso. Solo non voleva che andassi sul teatro. Il papà credeva che dopo la disgrazia, lo avrei contentato: ma non è mica possibile; bisogna bene che lo ubbidisca più di prima mio marito, caro. Oramai ho perso tutte le speranze che il papà faccia pace. Neanche l'anello della povera mamma è giovato a niente. Me l'aspettavo, sa, ma volevo pur tentare un'ultima volta... »

II.

Un'idea di Ermes Torranza, e *Il fiasco di Maestro Chieco* hanno una certa analogia di *motivo*, si somigliano nell'idea fondamentale, mentre differiscono essenzialmente nei particolari. Nel primo racconto, Ermes, l'amante morto, riconcilia Bianca col marito, creatura insignificante, ma buono e innamorato della moglie. Nel *Chieco* è l'amico che si sacrifica per veder amato e felice l'amico; e lo fa lietamente, stordendosi fra le risa, con una *verve* umoristica che ne fa un tipo dei più originali. Ermes è un poeta, un mistico, uno spiritista Chieco è un musicista napoletano, dai gesti animati e grotteschi, dalla parola immaginosa, pittoresca, tutto vita, tutto fuoco. Questo simpatico violoncellista si serve della musica, dei nomi di insigni maestri, di paragoni, di nomenclature musicali, per esprimere tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni... Per esempio egli dipinge una donna così: « La vedrai. È una musica, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. È la più morbida fine musica ch'io conosca; è del Bach, per Sebastiano!... Tu sai, o piuttosto tu non sai, come disegna Bach. Ebbene, quando lei si muove, e io vedo svolgersi tutte le linee del suo dolcissimo corpo e ondu-

lare in aria, così così, dietro a lei, io penso sempre alla musica di Bach... Ha un orecchio, per esempio, che lo può fare solo il mio violoncello. Non ti parlo degli occhi; non son mica il Padre Eterno, per poterne parlare! Ma le mani, per Bach, le mani! C'è un birbaccione di professore tedesco che gliele studia con gli occhiali e gliele ha trovate *psichiche*... È l'anima? Ah, l'anima è musica italiana del Settecento, così ricca di vena, così delicata nello scherzo, così composta e precisa nel sentimento, sempre penetrata da una ragione luminosa... »

Ermes Torranza, sentendosi morire, ha scritto a Bianca una lettera cha le dev'essere consegnata il giorno dopo la morte di lui: e in questa lettera dolcemente e nobilmente malinconica, di un'alta spirituale poesia, le dà, concludendo, un consiglio e un annunzio. Il consiglio è questo: « Pensi che qualche diritto ceduto in silenzio, qualche torto patito senza sdegno, non per timore ma per pietà delle persone ingiuste che pensan di offenderci, leva l'anima nostra al disopra del loro contatto irritante. Torni con suo marito. Non vi è tanto amore nel mondo, da gittar via questo che è pur fedele, pur tenero, e non toglie la pace. »

E questa è la promessa, l'annunzio: « Se si ricorda le nostre conversazioni sul mondo invisibile e sui fenomeni che il secolo nega perchè lo umiliano, non troverà strano che io desideri manifestarmi a Lei, dopo la mia morte, in qualche modo sensibile. La sera del giorno stesso in cui riceverà questa lettera, si trovi sola, fra le dieci e le dieci e mezzo, nella sua saletta del piano. Apra la porta che dà sul giardino; le ombre della notte devono poter entrare. Suoni quindi la breve introduzione della romanza che Le ho inviata venti giorni sono. Dopo questo, se Dio permette ch'io sia presente e possa darne segno, anche lieve, lo darò.. È tempo di dirvi addio, Bianca. Ho qui davanti a me la testina leonardesca che vi somiglia. Questo dolce sole d'ottobre che passa fra i miei libri chiusi, brilla sul quadretto. Vi vedo viva, poso la penna, e vi guardo... »

Le pagine nelle quali il Fogazzaro ci descrive Bianca che aspetta la visita del caro spirito sono tra le più belle e più artistiche che egli abbia scritto, e superano, a me pare, le più notevoli in questo genere che si leggono e si ammirano in *Malombra*. Non so trattenermi dal riferirne i passi più notevoli:

« Bianca entrò in una sala non grande, ma molto alta, tutta

istoriata di affreschi mitologici, quasi vuota; e accese con mano ferma le candele del suo piano, attraversato a un canto. La lenta luce si allargò, a destra, sopra un tavolino zeppo di musica; a sinistra, sopra una giardiniera; in alto, su per le membra enormi di non so quali divinità. Non v'erano altri mobili in tutta la sala; i passi della giovine signora vi pigliavano un suono lungo, vibrante.

« Ella guardò l'orologio. Le dieci erano imminenti. Cercò un pezzo di musica e lo posò sul leggio del piano. Poi si trasse dal petto il ritratto di Torranza, guardò a lungo la calva testa scultoria del poeta. Oh, voleva bene contentarne l'ultimo desiderio, quand'anche fosse una follia; voleva fedelmente comporgli la scena poetica, cui egli avea forse pensato con qualche compiacimento prima di morire!.. Si giustificava così con sè stessa, dei suoi preparativi e della sua emozione, senza confessarsi che aspettava davvero, con uno scuro istinto del cuore, qualche cosa di straordinario. Posò il ritratto sul leggio e stette un momento, involontariamente, in ascolto. Che cosa si moveva dietro a lei? Niente; un foglio scivolava dalla catasta della musica. Bianca si piegò a leggere i versi riprodotti sulla copertina del pezzo che aveva davanti. Erano stati composti, lo sapeva, fra il contrasto della passione col sentimento religioso, da un giovine amico di Torranza, morto pochi mesi dopo presso la donna non sua che amava malgrado sè stesso, in silenzio..

« Le finestre spalanca alla luna;
« T'inginocchia, mi sento morir...

Bianca si coperse il viso con le mani. Immaginava con un brivido quel che proverebbe se udisse piangere vicino a sè, nel vuoto. Le pagine della romanza non volevano star aperte, si chiudevano ogni momento fastidiosamente. Le fermò col ritratto di Torranza, e suonò, sotto voce, le quindici o venti battute di introduzione che ricordano molto, in principio, la *Dernière Pensée musicale* di Weber.

« Dio! Come parlava quella musica! Che amore, che dolore, che sfiduciato pianto! Entrava nel petto come un irresistibile fiume, lo gonfiava, lo tormentava... Bianca si alzò con gli occhi bagnati di lacrime, andò ad aprire le imposte della porta che mette in giardino. « Le ombre della notte (aveva scritto Torranza) devono potere entrar nella camera.

« La notte era chiara. Gli alberi del giardino si vedevano sfumati nella nebbia lattea. Non un sussurro, non un soffio; la nebbia, muta e sorda, era immobile.

« Bianca tornò con un leggero tremito al piano. Guardò ancora l'orologio: erano le dieci e un quarto. Allora si decise, si raccolse nella musica che aveva davanti, bandì ogni altro pensiero, come se vi fosse dietro a lei un'attenta folla severa, e strappò dal piano, con la sua grazia nervosa, il primo accordo... Ella suonava ansando, per lo sforzo di metter tutta l'anima nella musica, di non pensare a quel che forse verrebbe dopo. Le fu impossibile eseguire le ultime note smorzate dell'introduzione; il cuore le batteva troppo forte. Passarono dieci, venti, trenta secondi eterni.

« Silenzio.

« Bianca alzò un poco la testa. In quel momento due colpi sommessi, affrettati, suonarono vicino a lei, che balzò in piedi con un subito ritorno di energia calma, e stette in ascolto.. Altri due colpi affrettati, più forti dei primi; poi un tocco leggero sulla soglia della porta aperta alle ombre della notte. Bianca guardò. Era entrata un'ombra, una figura umana. La giovine signora gittò un grido. — Emilio! — diss'ella. Era suo marito.

« Mi aspettavi bene? Diss'egli supplichevole, fermandosi.

« Fu un lampo. Bianca vide confusamente che Torranza, chi sa come, aveva combinato questo, e rispose: Sì, — buttando le braccia al collo di suo marito... »

Ho voluto riportare questo non breve frammento perchè in esso si rivela evidentissima l'abilità caratteristica del Fogazzaro di dare a scene fantastiche o semifantastiche un carattere di precisa realtà, mediante la scrupolosa verità dei particolari. La stanza, il paesaggio di fuori, ogni movimento, ogni atto di Bianca, sono di una inappuntabile verosimiglianza. E così è in tutto *Malombra*. In questa rara dote, il Fogazzaro è paragonabile solamente a Edgarde Poe e a Nataniele Hawthorne.

III.

A molti lettori non dubito che la gemma del libro parrà *Pereat Rochus*. Questo prete campagnolo che ignora il mondo come un neonato, e guarda uomini e cose con un cipiglio grottesco e

minaccioso, mentre è un miracolo d'ingenuità, di bontà, di pietà, ci fa sorridere e ci commuove nei ripetuti suoi sacrifizi — e quando dice addio alla sua chiesa e lascia la parrocchia, camuffato nel gran soprabito del professore Marin, non serbando di suo che gli scarponi coi chiodi, ci strappa le lacrime. Povero prete! E quanti ve ne sono su nelle solitarie parrocchie de' monti, di questi preti primitivi, che fanno esclamare ai loro rari visitatori: *sancta simplicitas!* Vada per i molti preti delle grandi città, inaspriti dalle ostilità quotidiane di cittadini e Governo, viventi una vita di scherma continua, e rappresentanti una religione d'amore e di carità col fiele sulle labbra e l'amarezza nel cuore. Disgraziati anche loro! molto più del disgraziato don Rocco.

Lo Zuane e don Rocco son due figure originalissime e indimenticabili. A taluno parve che don Rocco sia troppo semplice, troppo buono... Io non credo. In paesi remoti dai grandi centri ne ho conosciuti anch'io dei don Rocco, e so che essi esistono. Il male è che per certuni non è *a priori* ammissibile un prete buono ed ingenuo; per costoro, credere un Dio, vuol dire essere clericali; esser prete, vuol dire esser birbante ed ipocrita... Ma lasciamo là: di tali critici e di tali lettori il Fogazzaro, lo so, non si cura gran fatto.

I Racconti intitolati *Schumann, Eden Anto, Una goccia di rhum*, son di minore importanza; e lo scherzo, o comico o umoristico, vi predomina. Nel primo, l'autore fa la caricatura, la parodia delle interpretazioni poetiche della musica, e si direbbe disposto a canzonare i suoi stessi *Intermezzi*... La scena è brillante, il dialogo arguto, frizzante, i personaggi schizzati con rara bravura ci sembrano vecchie conoscenze. Nell'insieme vi è uno *chic* di aristocratica eleganza, e un senso di modernità che ci attira come nei bozzetti di Enrico James.

Che dire di *Eden Anto?* Un grottesco bibliofilo, buon diavolo pieno di debiti, che preferisce di bruciare una preziosa edizione dell'Ariosto piuttosto che consegnarla a un creditore che la esige ma non ne capisce punto il valore bibliografico e storico, non è il soggetto più divertente. E poi questo povero Vasco va troppo per le lunghe a disperarsi, e muore troppo sentimentalmente. Insomma, un racconto noioso. Ma vi si trova un ritratto stupendo che sembra una incisione del Callot.

« Due immani piedi che invadono l'uno il levante, l'altro il po-

nente; due divergenti gambe colossali; uno zimarrone mostruoso; nessuna traccia di collo, ma due vaste spalle curve, e un testone tanto affogato in esse che la tesa del cappello posa sulla schiena; un enorme braccio proteso in fuori sopra una mazza troppo corta; ecco il dottore Marcon *a posteriori.* »

In *Liquidazione*, lettera aperta al direttore di un giornale di Roma, il Fogazzaro sembra (dico *sembra* perchè fortunatamente non è poi stato così) rinunziare a scrivere; e ne dice le ragioni. L'intonazione è umoristica, ma sotto l'*humour* traspira il dolore, il disgusto, e l'indignazione; e vi è una professione di fede, una protesta di artista e di uomo. Le dieci pagine di *Liquidazione* sono preziose a chiunque voglia ben conoscere l'indole dell'ingegno, e l'anima del Fogazzaro; hanno un doppio valore autobiografico e psicologico. Ne estraggo due frammenti caratteristici:

... « Io vedo un mondo diverso da quello che vedono i miei confratelli d'arte; diverso dal vero, insomma. Vedo un mondo ove appare del brutto, del sudicio, del vile, più ancora che non ne rispecchino certi libri dei miei colleghi; e vi appare anche del buono, del bello, che non esiste certo perchè in quei libri non si trova mai. Pare impossibile, ma io non vedo dei grandi uomini che tutti vedono, e vedo poi delle donne grandi che nessuno conosce. Leggo le fantasie degli scogli alpini benchè sieno così alte, e non posso leggere quelle di certi scrittori benchè sieno così basse. Vedo in tutte le anime qualche riflesso bagliore di una luce ignota, di una idea sovrana; e non posso vedere la luce dell'*idea sperimentale* neppure nel cervello di Emilio Zola. Non vorrei che una goccia di maledetta poesia fosse stata mista al cristallo delle mie lenti; perchè l'artefice fece queste lenti prima che il romanzo diventasse *scienza.*

. . . . . .

« Avrei dei paesaggi quasi finiti. Ma ohimè, non c'è abbondanza d'altro in Italia. Il sentimento della natura da dieci anni in qua, ce lo hanno tutti; ed hanno una ricchezza di tavolozza ch'io non possederò mai. Non ho cobalto, si figuri; come farò a descrivere un cielo che adesso paia tollerabile? Come saprò io mettere in un volume i colori che altri oggi sa mettere in un sonetto?

. . . . . .

« Io sono solito tenere un fiore sul mio tavolino da lavoro. Se mai vi fosse nel mondo qualche semplice creatura di molto

cuore e di poco spirito che avesse lette le cose mie con una tal quale benevolenza per esse e per me, le offrirei la bianca ultima rosa che muore sulle carte abbandonate. Ci siamo amati, la povera regina ed io. Ella era una mistica poesia, uno slancio idealista della terra amorosa, e mi diede la sua idea di bellezza, il suo arcano spirito di fragranza. Io le diedi un rispettoso culto, una dimora semplice dove nè voce nè pensiero mai poterono offendere la sua fiera purezza.

« Avrei ancora, signor Direttore, un po' di vecchia fede, che mi ha servito, lo dico apertamente, a scrivere. Ma se la vendo, come vivrò? »

IV.

Ora che con una rapida analisi ho dato un' idea dei *Racconti*, prima di venire a' discorrere degli *Intermezzi*, fo una breve sosta, per esaminare le caratteristiche più salienti di questo bello, nobile, originale ingegno italiano. Egli le ha indicate da sè nelle poche pagine di *Liquidazione:* fede; vivo e religioso sentimento della natura; simpatia umana; culto della donna.

Fede. — Non una idolatria di *routine,* un'abitudine meccanica di rituale, un'acre e invidiosa e egoistica teologia intollerante — ma quel divino senso e riflesso della divina parola, quell'universale e umanitario cristianesimo, che San Paolo definì con le memorande parole ai Romani e ai Corintii, e al quale hanno risposto tutti i nobili cuori, da Dante a Mazzini, da Schiller a Manzoni, da Michelangiolo a Ruskin. Non quel falso cattolicismo diventato una mummia dagli occhi di vetro, tutta drappi marciti e fetido catrame e orribili ragnateli; il cui rituale, fedele alla lettera e sordo e ribelle allo spirito, somiglia alle meccaniche e stereotipate attitudini dei geroglifici di un obelisco egiziano, piuttosto che alla figura ed al simbolo della eterna e vivente Verità rivelata: ma quella religione veramente cattolica ed apostolica, universale, umana, razionale e liberale, che deriva dal *Sermone sulla Montagna*, e che l'eretico Rousseau intese o intravide meglio dell'ortodosso De Maistre.

Viste con l'occhio della Fede, la Vita e la Natura appariscono al Fogazzaro sacre e severe. La vita è cosa seria per lui: è l'istante fuggevole ed irrevocabile da cui dipende un infinito futuro; l'azione

presente che, se anche in apparenza insignificante, avrà remote e incalcolabili conseguenze. Bella e formidabile, tragica e necessaria, la vita è un dono tremendo; e la sua esplicazione, su cui è fisso l'occhio di Dio, è osservata dal Fogazzaro con religiosa ed umana simpatia, non con una fredda, indifferente, scientifica curiosità.

Così nelle descrizioni naturali, nei suoi paesaggi in prosa ed in verso, il Fogazzaro traduce sempre ed esprime le delicate e profonde armonie della natura esteriore coi sentimenti dell'anima umana; come Dante e il Manzoni, come Virgilio e Wordsworth, come tutti i veri poeti paesisti. La Natura che ha grazie infinite ha anche infiniti terrori e misteri, ha abissi disperati e gorghi profondi, e perfide calme e tempeste, come il cuore dell'uomo. Essa è un mistero nella sua essenza, è una religione nel suo simbolismo. Lo Schelling diceva, e ripeteva il Carlyle, che la Natura è *soprannaturale* all'occhio del contemplatore. L'infinito della materia è trascendentale e inesplicabile come l'immortalità dello spirito.

Il paesaggio del Fogazzaro è pittura, non transcrizione: è un ritratto, non una fotografia: la lente che guardò e vide fu un occhio umano, cioè un'anima umana. La sua descrizione è sobria, ma ci dà sempre la *fisonomia* dei vari paesaggi. Preferisce il paesaggio alpestre; e ce lo dipinge vaporoso ed iridato, fresco, puro, immacolato, pieno di echi e di misteri, di candore e di profumi. Mi ricorda le pagine di Ruskin e le tele di Corot.

Simpatia umana. — E questo è il più forte magnetismo dei libri del Fogazzaro. È un uomo che parla dell'uomo. E *Miranda*, *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Ermes Torranza;* non sono in fondo che *storie di un'anima*. Non c'illudiamo: ciò che essenzialmente manca a questa letteratura che si chiama e *non* è naturalista, — è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi romanzieri, da Cervantes a Tolstoï. Dai naturalisti e sperimentali francesi l'uomo è, per così dire, guardato dall'alto. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che dalle cime del loro superbo *obbiettivismo* osservano, numerano, e classificano degli animali inferiori?

Notate ancora, che il romanzo così detto naturalista e che si vanta fondato sulla personale *esperienza*, è quello che da qualche tempo dà più nel convenzionale e nell'artificioso. E poi, ma di che nuova esperienza si parla? Tutti i grandi romanzi, cominciando dal

Don Chisciotte e venendo fino a *Daniele Doronda* e *Anna Karenine* son basati sulla personale esperienza. Credete che questa sia una trovata o un privilegio dei Goncourt e di Zola? Nulla di più *vissuto*, di certi vecchi romanzi francesi, come *Manon Lescaut*, *le Neveu de Rameau*, *Madame de la Pommeraye*, *Adolphe*, *Obermann*. Nulla di più sperimentale del *Wilhelm Meister*, e di *Quintus Fixlein*. E i vecchi romanzi inglesi di Fielding e di Smollett dove li lascio? e quel capolavoro di realtà e di passione, quel prodigioso studio di carattere che si chiama *Jane Eyre?*

Culto della donna. — E in prova di questo squisito sentimento di ciò che v'è di più puro, di più nobile, di più poetico, e di più eroico nel cuore della donna, il Fogazzaro ci ha offerte le quattro figure di Miranda, di Marina, di Elena, e di Fedele! Le quali si elevano come pure stelle nel cielo dell'arte contaminato da tanti turpi fantasmi battezzati con nomi di donna.

Mi ricordo aver letto qualche mese fa in un reputato giornale letterario che il prediligere nel dramma o nel romanzo caratteri di donna è segno di sentimentalismo romantico; — che oggi il vero eroe è l'uomo, il maschio, il gran viaggiatore, l'intrepido naturalista, ecc. E infatti se si guarda a quali funzioni hanno ridotta e limitata la donna certi romanzieri contemporanei pare che l'opinione di quel critico sia molto accettata in Francia e in Italia. Però, noto, *en passant*, che queste donne-animali si vendicano ferocemente dei loro orgogliosi *sperimentatori*. Le *cocottes* diventan tiranne — le Marneffe gastigano gli Hulot — e la pornografia già comincia a esser punita da una capricciosa e dispotica pornocrazia.

John Ruskin nel suo aureo volume *Sesame and Lilies* parlando dell'idea che ebbero della donna i grandi scrittori e i grandi artisti antichi e moderni, osserva giustamente che i più alti, severi e virili fra essi, son quelli che più esaltarono l'eterno ideale femminino — e cita Sofocle, Virgilio, Dante, Shakespeare, Michelangelo, Byron, W. Scott — e si potrebbero aggiungere Goethe, Schiller, Shelley, Browning e Victor Hugo. — Shakespeare, nota il Ruskin, non ha propriamente eroi, ma eroine; non vi è una sola figura virile perfettamente eroica in tutti i suoi drammi. Otello lo sarebbe, se la sua passione e la sua semplicità non lo facessero facile zimbello degli intriganti malefici che lo attorniano. Coriolano, Cesare, Antonio, hanno una forza vacillante e cadono nella loro

superba vanità. Amleto è un indolente e sonnolento speculatore, Romeo un giovinetto impaziente, il Mercante di Venezia è fiaccamente soggetto all'avversa fortuna, Kent nobile di cuore ma rozzo e brutale di modi, Lear padre capriccioso e re ingiusto, Macbeth un tiranno. Mentre invece non vi è quasi dramma di Shakespeare che non contenga una donna perfetta, sostenuta da una nobile speranza e da un fermo proposito: Cordelia, Desdemona, Isabella, Ermione, Imogene, la regina Caterina, Silvia, Perdita, Viola, Rosalinda, Virgilia, hanno tutte il carattere di un alto eroico tipo d'umanità. Si noti anche che la catastrofe di ogni dramma Shakespeariano è sempre cagionata dalla follia o dalla colpa di un uomo — la redenzione, quando c'è, sempre dalla saggezza, dalla virtù, o dal sacrifizio di una donna. Lady Macbeth, Regana e Gonerilla, sono, e si sente subito, eccezioni mostruose, spaventosi fenomeni nelle ordinarie leggi della vita.

Ma è tempo davvero ch'io passi a parlare degli *Intermezzi* del Fogazzaro.

V.

Egli ci dice in una nota premessa al nuovo volume, che raccogliendo in esso sette novelle pensò di frapporvi alcune poesie a modo d'intermezzi, com'è uso trattenere gli spettatori, fra un atto di commedia e l'altro, con qualche breve pezzo di musica. « I miei intermezzi, egli ci dice, sono appunto versioni dalla musica. La musica genera ombre vane, per così dire, di sentimenti; gioia e dolore senza causa, desideri, sgomenti, pietà senza oggetto, baldanze superbe che cadono con l'ultima nota... Suggerisce confuse immagini alla fantasia; arriva a significare torbidamente un dialogo, un dramma, incomprensibili perchè la lingua ne è ignota... » E il Fogazzaro ha tentato di fermare con la parola ritmica i fuggenti fantasmi evocati dalle note musicali; di scrivere ciò che quella *lingua ignota* potrebbe forse significare: e così gli venner composti i cinque *Intermezzi* su temi di Boccherini, Martini, Clementi, Chopin, e Beethoven.

È riuscito come solo, secondo me, si poteva riuscire in questa disperata impresa — cioè fino a un certo punto. E vorrei poter provare *perchè* fino a un certo punto è riuscito, e perchè in gran parte non ha raggiunto l'intento. L'*indefinito* è il carattere essen-

ziale della musica: essa ci offre una rapida successione di fantasmi, di sentimenti, e di sensazioni, vaghi, imprecisabili ed ineffabili. La poesia invece ferma plasticamente il fantasma e l'immagine, e dà loro forma e colore. Quando si ode della musica (della buona, si intende) non possiamo distinguere se essa esprime il nostro passato o il nostro avvenire: ricordiamo vagamente, deliziosamente un passato lontano, aspiriamo a un lontano futuro; ma il presente che gli separa, ci sfugge: essa esprime quel che nessuna parola in nessuna lingua umana può esprimere; e quindi è *intraducibile.*

Il Fogazzaro è riuscito soltanto quando si è limitato a *imitare* il soggetto e il carattere di un dato pezzo musicale, servendosi dei mezzi propri e naturali all'arte poetica: non è riuscito quando ha voluto seguire passo a passo e *tradurre* con la parola le note del maestro. Per esempio, è riuscito nel delizioso *minuetto* dal Boccherini; non è riuscito volendo tradurre i gemiti e i sogni di Chopin.

Nel *minuetto* siamo proprio nel secolo decimottavo, e vediamo il cavaliere e la dama. Eccone il principio:

DAMA (*ballando*).

Sebben rido così, sospiro nel mio cuore.

CAVALIERE (*ballando*).

Sebben rido così, è il riso mio dolore.
(*Riverenze*).
M'inchino a Lei, Signora.

DAMA.

Signore, a Lei m'inchino.

CAVALIERE.

La musica è dolcissima, è splendido il festino.
(*Si avvicinano ballando*).
Doman sarò lontano, ti stringo in fantasia
Sul cor, ti bacio gli occhi, ti do l'anima mia.
(*Si allontanano*).
Ballar bisogna e ridere, avendo a gola il pianto.

DAMA (*ironicamente*).

Sì, sì, ballare e ridere: siamo felici tanto!
(*Riverenze*).

CAVALIERE.

M'inchino a Lei, Signora.

DAMA.

Signore, a Le' m'inchino.
Che grazia, che malizia nel trillo del violino!
. . . . . .

Ma se leggiamo la versione da Chopin, non si capisce, non si può capir nulla. Si direbbe il linguaggio affannoso e convulso di un febbricitante.

Ecco anche di questa il principio, per saggio:

— CHOPIN — *Opera 17, n. 4* —

Placido posa il mio amore, nè un lieve respir si sente;
Lò vo' svegliare pian piano, gli vo' cantar dolcemente.
Non dormir, folle amor mio; non sai? la diletta è qui.
Ancor? No, no! Mi fai male! Ah, scherzi, forse, così.
Deh, scherza, sì, con un riso balza su, stringimi al cuor!
Non lo fai? Ma perchè mai? Or mi sdegno, mio signor.
Avevo, signore, un dono qui sulla bocca per Lei;
Or no, non più, ho male al core, tu l'amor mio più non sei.
No, così parlai per gioco, scherzo io pur, non t'adontar,
Perdono! Son gaia, vedi! Vo' rider, caro, e danzar.
Che folle gioia danzare nelle tue braccia possenti,
Come portata dal mare, come aggirata dai venti;
Col viso stretto al tuo petto, bevendo il tuo ebbro diletto,
Bevendo te pien di me che un tal paradiso aspetto!
E dormi ancor? Palpitando, le man ti bacio, che gel!
Che gel! Non so, non intendo, che abbia la man fedel.
Tremo, mi slancio alla bocca; è gel. Ti abbraccio sul cor;
Tace! Che angoscia! M'ascolta; ti parlo a ginocchi, amor.

E così di seguito, fino in fondo... Ecco, se quel disgraziato Chopin — disgraziato in tutto — leggesse questa *traduzione* della sua musica, credo che la troverebbe più *infedele* di Giorgio Sand..

Vi son poi dei versi addirittura impossibili, sibillini, e che non son versi, come ad esempio questo:

Bevendo te pien di me che un tal paradiso aspetto.

Chopin è un genio musicale essenzialmente lirico ed elegiaco, nervoso, malato, *rêveur*, quasi sempre patetico. Certi suoi *notturni*, certe *mazurke*, gli stessi suoi *waltzer* sono impregnati di lacrime: i ritmi marcati, ma ineffabilmente tristi, fanno quasi male al cuore; come un odore troppo forte, come un *lied* di Heine, o un sonetto della Browning. — Come tradurre in versi una tal musica? Impossibile. Si poteva, si potrebbe solo prendere, per così dire, il *motivo*, e nulla più: e fare una poesia sia pur triste, sia pur *rêveuse*, ma che voglia dir qualche cosa. I versi dell'*Intermezzo* di Fogazzaro a me pare che non dicano quasi nulla.

Ripeto; la musica dei grandi maestri suscita talvolta all'occhio del poeta fantasmi di cui egli può giovarsi efficacemente, senza uscire dai limiti dell'arte sua, e senza far discendere la poesia, arte madre e suprema, al rango di interprete. Il Mendelssohn ci racconta in una delle sue lettere, che avendo suonato in presenza di Goethe una grande sinfonia di Sebastiano Bach, il poeta gli disse: « M'è parso di vedere una processione di gran personaggi in abiti di gala scendere lentamente i gradini di una larga scala di marmo. » Se Goethe avesse riprodotta nei suoi versi perfetti questa visione, avremmo avuta una stupenda poesia di più: ma si sarebbe potuta chiamare una *traduzione* di Bach? No. — Si potrebbe dire soltanto che fu *ispirata* da Bach.

Giorgio Sand, udendo suonare un violinista tedesco, si raffigurava la pallida e tragica figura di Satana; e la ritroviamo vivente e formidabile nelle pagine di *Consuelo*. Giorgio Sand non prese che l'ispirazione, e restò libera creatrice nella sua arte. Hoffmann, invece, volle un giorno tradurre, come ha tentato oggi il Fogazzaro, le note con le parole, e ne resultò un pasticcio che non è più nè musica nè poesia. Eccone un esempio:

— « *Accordo Si bemolle maggiore* (*accentuato*). Che lieta vita nei campi e nei boschi nei bei giorni di primavera! Tutti i flauti, tutti gli oboe che durante il lungo inverno giacquero distesi come morti negli angoli polverosi, si sono destati; e rammentano e ricantano le loro arie più dolci, e le trillano allegramente come gli uccelli fra i rami fioriti...

« *Si bemolle maggiore* (*smanioso*). Gli spiriti propizi agitano le loro ali d'oro. Un caldo vento occidentale si lamenta come un misterioso segreto dei boschi; e quando passa, i vecchi abeti si domandan fra loro: Perchè il nostro amico è sì triste? »

È musica? è poesia? Secondo me, non è nè l'una nè l'altra. È un semplice *tour de force*, un capriccio da dilettante, tanto nell'autore del *Violino di Cremona* come nello scrittore di *Fedele*.

Da un pezzo in qua, sono diventate di moda queste invasioni o sovrapposizioni di un'arte nell'altra. I poeti vogliono dipingere, cesellare, suonare, nei loro versi. I pittori la vogliono far da poeti. Gli architetti, ahimè, vogliono anch'essi poetare e dipingere. I musicisti non sanno più, credo, nemmeno loro che cosa vogliono... E tutti s'ingegnano di lavorare a un edifizio babelico e mostruoso. Ma la barocca e superba torre è destinata a crollare o a restare a mezzo: ne abbiamo già il segno precursore, il sicuro presagio, nella *confusione delle lingue*.

ENRICO NENCIONI.

LETTERE E DOCUMENTI

DEL

BARONE BETTINO RICASOLI (1)

La mattina del giorno 5 giugno di quest'anno, avvicinandomi verso le sette a Siena per ferrovia, dalla parte di Asciano, vedeva sventolare la bandiera tricolore sull'alta torre del *Mangia*. La stazione e la vicina porta *Camollia* erano imbandierate. Dal convoglio scesero in brillanti uniformi, degli uffiziali di milizia mobile. E scese molta gente del contado in abito festivo; donne e giovanette, tutte con quel largo cappello di paglia fina, ornato di nastri e di fiori, che fuori di Toscana possono portare soltanto le figlie dei ricchi. Veniva di lontano dalla città l'armonia vivace e allegra d'una fanfara. Il sole era splendido. Era la prima domenica di giugno; il giorno officiale cioè della festa dello Statuto e della unità nazionale.

Fui tentato d'entrare anch'io nella città, in cui è magica l'impronta artistica del passato; ma io era partito da Roma la sera innanzi, con una meta, che mi premeva toccare al più presto. Rimanendomi tempo, mi sarei fermato al ritorno. Un giovane vetturino, che mi fece pagare abbastanza cara l'accettazione della mia dimanda, onde non avrebbe potuto vedere la rivista militare, mi accolse nella sua pulita carrozzella. Demmo le spalle a porta Ca-

(1) Volume II. Dal 1° giugno 1849 al 27 aprile 1859. — Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° ottobre 1886.

mollia; dirigendoci verso levante. Il cavallo morello, con una bella penna di fagiano sulla testa, procedeva rapido e sicuro per le discese; e pareva che poco sentisse il peso nelle salite. Tutta la strada era un salire e scendere.

Quando fummo al ponte sopra un torrente, più ricco di fama, che copioso d'acqua, che si getta più lungi nell'Ombrone, il giovane vetturino, rivoltosi a me, con quel suo dolcissimo accento senese, disse: — Signore, questa è l'Arbia. — Ed io ricordai Montaperti, e

lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Quella era infatti la valle dell'Arbia; ed io era diretto a Brolio.

Avea visitato più volte il barone Bettino Ricasoli nel suo palazzo di Firenze e nella suburbana Villetta del Pellegrino, ricca di tanto meravigliosa varietà di rose; e nella Villa di Belvedere, che ha dinanzi la cupola di S. Pietro, e domina tutta Roma. A Brolio non era mai stato: e poichè l'aspetto e la natura dei luoghi, nei quali uno lungamente visse, esercita maggiore o minore influenza sul carattere suo morale, desiderava vedere il paese e il castello nel quale visse un uomo per indole e per costume così singolare: e che per le opere compiute nella seconda parte della sua vita, ha preso un posto, che gli assicura l'immortalità nella storia nazionale.

È montuosa, agreste, boschiva regione il Chianti, celebre per la bontà de' suoi vini; tra i quali quel di Brolio ha acquistato bella rinomanza, per opera assidua e costante del barone Bettino, che sull'esempio delle pratiche francesi nella Borgogna e nel Bordelese, usò ogni studio di migliorarlo e perfezionarlo. Il paese, nullostante che gli alberi e i campi verdeggiassero, e qua e là spiccassero i rosei campi di trifoglio, non è punto ridente: è d'un aspetto piuttosto severo, ed anzi triste. In quella monotona successione di valli e di poggi, frequenti i boschi cedui, ma non gli alberi di alto fusto. Nelle alture, massicci edificî, che già furono castelli e fortilizi, come Vitignano, S. Giusto alle Monache, Lucignano; ed ora fattorie o borgate di piccoli possidenti o mezzadri.

Non s'incontrano bettole nè osterie. A Piannella, poco distante dal punto in cui, al settimo miglio da Siena, si distacca dalla strada provinciale, che va da Siena a San Giovanni in Valdarno, quella

che mette a Brolio; un ufficio rurale di posta, uno spaccio di sale e tabacco, ed una stazione di carabinieri. La strada, diramandosi, rimane larga, quasi come se fosse provinciale; ma si fa alquanto più erta. Meno sono i campi coltivati, e più le selve e i boschi. Solamente nelle vicinanze del Castello si vede una vigna, ma non ampia.

La mia credenza, forse comune a molti, cioè che il Chianti fosse tutto coperto di vigne, vidi essere erronea. La vite vi si coltiva di preferenza in filari. I ministri della fattoria mi dissero, che sull'intero raccolto dell'uva, quattro quinti è di filare, ed un quinto di vigna. La superficie coltivata d'un podere, a parte il boschivo, è di circa 10 ettari: ogni podere ha campi a grano, che rende in media dodici per seme, viti, olivi e gelsi. Vivente il barone Bettino, furono 68 poderi in una sola azienda. Oggi sono divisi in due. Ogni casa di contadino ha in quella stagione maggiore o minore quantità di stuoje di bachi da seta: finchè visse il barone Bettino ne ebbe anche il Castello. Quando più imperversò l'atrofia dei bachi da seta, egli curò con felice successo la produzione d'una semenza sana. Mi parve fosse il beneficio, che più volentieri ricordassero i contadini, coi quali cercai di favellare.

Là dove comincia l'erta del Castello, una scritta in marmo sul pilastro d'un cancello, che dà adito ad una casa colonica, detta *la Grotta*, avverte che ivi possono aver ricovero e trovar ristoro bestie ed uomini: e che la Chiesa e gli spalti del Castello, ma non altro, possono essere visitati senza permesso per tre ore del giorno, che variano secondo le stagioni. Un'altra più breve scritta, infissa nel muro, poco dopo l'ingresso del Castello, in vicinanza ai magazzini, avverte che i contadini debbano entrare non più di due alla volta.

A un'ora di cammino da Brolio è il castello di *Meleto* a tramontana; appartenente anch'esso ai Ricasoli Firidolfi, nei quali si accasò l'unica figlia di Bettino. Meleto è eminente in un'altura. Brolio è invece dominato da Monte Fienali, e da Monte Luco Berardenga: all'altezza sul mare di quasi 600 metri, è più alto di Meleto, ma non apparisce. Brolio fece già parte dell'appannaggio dei Marchesi di Toscana. Appartiene alla famiglia Ricasoli, fino dalla metà del secolo XII, con diritti feudali, che Pietro Leopoldo fece del tutto cessare. Fa parte del Comune di Gaiole; ove negli ultimi anni della vita il barone Bettino fece le funzioni di sindaco, ed ora è sindaco il suo ni-

pote Giovanni, nato di sua figlia Elisabetta e di Alberto Ricasoli Firidolfi.

Mentre avevamo sostato un poco alla Grotta, vidi passare una comitiva nuziale, diretta alla Chiesa parrocchiale di S. Regolo, poco distante dal Castello. Andavano in fila ordinata; senza canti, nè suoni. Reduci dalla Chiesa, aspettarono il mezzo giorno per mettersi a tavola: e durante tutto il desinare furono colpi di schioppo, che, a uno, a due, a tre per volta rimbombavano, unico segno di allegra festa.

Un lungo viale di cipressi di svariate specie conduce al Castello; dal quale in opposta direzione ne scende un altro, che mette pur esso alla strada provinciale. Due torri del vecchio cassero in pietra, spiccano nereggiando in mezzo alle moderne bizzarre costruzioni in mattoni rossicci. Si veggono le mura in pietra, alte e massiccie che sostengono la spianata: e costeggiando due dei cinque lati del Castello si arriva alla porta; che si apre in una depressione di terreno.

Non fossati, nè ponte levatoio, nè feritoie per fucili o cannoni. Mantiene il suo carattere di costruzione anteriore all'invenzione delle artiglierie. Però resistette anche ai cannoni degli Aragonesi condotti dal focoso duca di Calabria nel 1452; e in premio n'ebbero i Ricasoli d'essere fatti popolani a Firenze: vale a dire, con linguaggio odierno, la cessazione della incompatibilità coi pubblici uffici.

Sul frontone della porta d'ingresso è una iscrizione in marmo che ricorda come nell'anno 1773 vi fosse accolto il Gran Duca Pietro Leopoldo in visita pel Chianti, dai Ricasoli signori del luogo e Baroni della *Trappola*. Curioso titolo d'una Baronia! Motteggiando sul significato comune e metaforico della parola, vi si divertirono gli avversari del Ricasoli nel 1859; chiamandolo senz'altro Barone della Trappola, o non omettendo d'aggiungerlo al cognome. — Ma *Trappola* è castello dell'alto Val d'Arno: fu de' Pazzi; dai quali lo acquistò Bindaccio di Albertazzo Ricasoli nel 1330. Gli uomini della terra sollevatisi, lo consegnarono alla repubblica fiorentina nel 1374. Oppressa la repubblica, Cosimo I lo restituì con titolo di Baronia al senatore Giulio Ricasoli nel 1564.

Questo titolo della Trappola non si legge in una iscrizione apposta dal Barone Bettino sulla porta dell'interno, che dà adito alla gran sala, nella parte del Castello che è di nuova costruzione. La

collocò per ricordare la visita fattagli dal re Vittorio Emanuele. Vi si legge:

VITTORIO EMANUELE II
PRIMO RE D'ITALIA
PER VIRTÙ DI LUI E DEI POPOLI FATTA UNA
VISITÒ CON EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO
IL BARONE BETTINO RICASOLI
IN QUESTO AVITO SUO CASTELLO
A' DI 22 D'APRILE 1863.

Questa visita è anche raffigurata in due quadri del pittore Norfini; in uno dei quali è l'arrivo, nell'altro la partenza del Re. Nel primo è il Barone a cavallo, che è disceso al cominciare dell'erta, per incontrare il Re, dove ha principio il viale dei cipressi: nell'altro è il congedarsi del Re dal Barone, nel piazzale del Castello. In quei quadri vi è abbastanza di color locale; ma sono freddi. Il miglior pregio è la somiglianza dei ritratti in figure di piccola dimensione.

Lo stemma dal turrito castello, che sovrasta alla porta, ha in giro l'impresa « *Bonus cum bonis, Perversus cum perversis.* » Quella non fu unica impresa della famiglia, che ebbe anche varietà di stemmi. Furono imprese Ricasoliane anche *Candidior intus; Rien sans peine; Frangar non flectar.* Quest'ultima sarebbe stata impresa degna di lui. Per quale processo psicologico egli rimettesse in luce e adottasse quella strana divisa de' suoi maggiori, non saprei dire. Per certo non è l'evangelico *ben per male;* ma ben per bene, e mal per male. È un pervertimento della frase biblica, *cum perversis perverteris.*

I fiori, le piante, gli alberi sempre verdi, di rare esotiche essenze, poco tolgono alla severità del luogo. Si vede in lontananza da ponente la distesa della città di Siena. Vi regna un perfetto silenzio. Pare che nell'aria domini uno spirito invisibile. Corse fama che i contadini lo vedessero di notte aggirarsi sugli spalti, o dietro i merli delle cortine e delle torri; merli quadrati o guelfi, come furono quasi sempre i Ricasoli. Ne'giorni di grosso temporale, quando più infieriva il vento e la pioggia, lo vedevano passare di lontano a cavallo: com'egli soleva fare in vita.. Ma queste fantastiche popolari visioni, mi diceva ingenuamente uno degli addetti al Castello, sono oramai smentite.

E doveva amare la rapida corsa; se nel 1853 ebbe comprato un cavallo arabo, lusingandosi che lo portasse da Brolio a Firenze in 4 ore. Non se ne impiegano di meno adesso, con 44 chilometri di ferrovia, tra Firenze e S. Giovanni in Val d'Arno.

È antichissima la chiesetta, nella quale in ogni giorno festivo soleva il barone Bettino ascoltare la messa. Mi feci mostrare il suo posto. È il secondo a sinistra dell'altare: se dico *a cornu epistolae* mi intenderanno bene tutti coloro, che senza saperne di liturgia, lessero le sottili distinzioni fra quello e il corno *evangelii*, in occasione del *tedeum* cantato a S. Maria del Fiore, per l'inaugurazione della facciata, con intervento del Re. — Il primo posto fu sempre occupato da sua moglie Anna fin che visse: morta lei, rimase sempre vuoto.

Semplice e severa è l'architettura della chiesa. Tre mosaici veneziani adornano l'abside: l'Annunziazione in faccia, la Donna e Gesù nel tempio a sinistra, Gesù che predica nel deserto a destra. Di dietro all'unico altare si scende nel sotterraneo, ove sono le tombe.

Vi arde perenne una lampada. Una cassa di noce colla scritta « Bettino di Luigi, nato il 19 marzo 1809, morto il 23 ottobre 1880 » ha due o tre corone di fiori secchi. — Nelle due nicchie aperte nello stesso muro, le casse mortuarie della moglie Anna, morta nel 1852, e della figlia Elisabetta, morta nel 1865, colle quali così trovasi congiunto. Nel muro opposto, due casse che contengono i cadaveri di due nipoti, morti nell'infanzia.

Un rozzo altare di pietra nel centro della cripta; e nient'altro.

Colla mente e l'animo pieni di quella vista, salii a visitare l'interno del castello. Gli appartamenti assai modestamente ammobigliati. Una piccola galleria di quadri; i due più grandi quelli del Norfini. Parecchi paesaggi; ritratti d'amici, e molti ritratti del barone Bettino, in varie età della vita. Un solo della moglie, piccolo ad olio, che tiene sulle ginocchia la figlioletta. Della figlia Elisabetta parecchi busti al naturale in marmo e in bronzo.

Due sole sale cospicue. La grande al piano terreno, ornata di stemmi, di mazze, di spade, d'armature antiche, in piedi. Un'altra al primo piano, che ha pur essa stemmi, elmi, corazze ed armi. Ma in questa richiama l'attenzione specialmente un quadro grande, di cui si parla in questo nuovo volume delle lettere ricasoliane: è la moglie che dal letto di morte stende la scarna mano sulla figlia Elisa-

betta, coronata dei fiori nuziali, e sul genero Alberto, e li benedice. Assistono il barone Bettino, immoto nel dolore, e i fratelli Gaetano e Vincenzo. Anche questo è lavoro del Norfini. Dovea farlo il conte Carlo Della Porta, amico suo: ma nel più bello gli venne meno la virtù visiva.

Il più modesto appartamento, che da un lato è assai povero di luce, è quello, ove soleva abitare il barone Bettino. Piccole e basse le camere; le stoffe, i mobili, i letti, sono d'una semplicità, che non si crederebbe. Nessuno di quegli agi, niente di quel moderno *comfort*, onde si piace la vita odierna, anche nelle case delle famiglie di mezzana agiatezza. Camere e mobili da certosino.

E attiguo avea il suo laboratorio chimico e la sua officina. Benchè sapessi che nella giovinezza egli si era sopratutto occupato di chimica e di fisica, quella fu per me una sorpresa.

Una lunga stanza, bassissima, con bottiglie, fornelli, storte, lambicchi in gran numero. Una macchina elettrica, di quelle più antiche, a disco rotatorio: uno scheletro umano, e piccoli scheletri di cani e cavalli.

Eppoi una farmacia completa. Il barone Bettino spediva ricette pei domestici, ed anche pei contadini. I nipoti, nuovi proprietari, la conservano: ma per proprio uso portano da Firenze i preparati, di più comune uso, che la chimica farmaceutica appresta.

In quel laboratorio chimico il Barone passava le lunghe ore: in quello potè dare una base scientifica alla fabbricazione del vino di Brolio; nome enologicamente famoso, prima di divenirlo storicamente. Altrettanto accadde a Marsala.

Che meraviglia se i contadini, sapendo quelle sue abitudini, e vedendo di notte l'ombra del Barone attraverso le vetrate delle gotiche finestre, lo prendessero quasi per un mago; ed ora la leggenda ne accompagni la memoria e il nome? Certo è, che egli vivo ispirava in quelle genti semplici non affetto od altro tenero sentimento; ma soggezione e temenza. Per altro oggi è altresì ricordato come benefattore della regione; da esso elevata a un grado maggiore di benessere, mediante i progressi agrari, ai quali attese con intelligente e instancabile costanza.

Visitando ogni parte del Castello, vidi lo stanzone, nel quale soleva fare i bachi da seta. Non vi sono che le finestre in buono stato. Un'altra grande sala, che aspetta all'interno il restauro che ha già avuto all'esterno, ha nelle quattro pareti i ritratti degli an-

tenati. Soldati, ecclesiastici, magistrati, cavalieri di Malta o di Santo Stefano: sono tutti in gran disordine. Coperti di polvere; tele bucate o rose dai topi. Non verificai se vi fosse per avventura anche quel canonico Pandolfo, autore di libri ascetici eruditi; che all'età di 50 anni convertì in una specie di consorzio religioso la novella boccaccesca di Rustico: onde sconsacrato, fu fatto morire nelle carceri del Sant'Uffizio a Santa Croce in Firenze.

Prima di uscire dal Castello tornai a rivedere la tomba.

Lassù Bettino Ricasoli tornò a vivere per quasi dieci anni; quanti comprende il secondo volume delle sue lettere; meno il tempo in cui stette colla famiglia in Svizzera, o viaggiò da solo all'estero. In questo volume sono 133 sue lettere: 148 di altri a lui. S'aggiungono documenti e scritti vari.

Dalla reazione austro-lorenese in Toscana si va alla caduta di quella dinastia. Un telegramma in data 27 aprile 1859, nel quale gli è fatto invito di tornare a Firenze, donde il Gran Duca parte, chiude il volume.

Intorno a quella che nel concetto del Barone Ricasoli e dei suoi amici dovea essere restaurazione del Principato civile in Toscana, con liberali istituzioni; e fu invece reazione contro ogni spirito ed ogni istituto di nazionalità e di libertà, non si trovano in questo secondo maggiori notizie di quelle, che si lessero nel primo volume. Se in qualche luogo parla ad amici o del Guerrazzi, o del processo che egli subì, il quale col titolo di *Apologia* gli diede occasione e materia di pubblicare un poderoso volume autobiografico e politico; lo fa senza ripetere le irose parole e immoderate, che colpivano tutto un partito, scritte quando Guerrazzi era al potere, e negli impeti della lotta. Il suo avversario era in carcere, sottoposto ad uno di quei processi, che non sogliono finire altrimenti, che con una condanna. In una lettera accenna alla malaccortezza del Guerrazzi di non avere cercato, quando n'aveva tempo, uno scampo. Condotto dal Governo toscano, il processo non poteva avere quella soluzione che pare agghiacciasse di terrore Gino Capponi, quando temeva che Guerrazzi potesse cadere in balìa degli austriaci. Radi e brevissimi cenni ne sono nelle lettere. O ne andarono perdute; o al Ricasoli, deluso nelle sue aspettative, riusciva penoso ricordare; ed essere apparso per la forza degli eventi ingeneroso verso il vinto nemico.

Nè il libro contribuisce alla storia del 27 aprile 1859; quella data

che diede materia a Neri Corsini per scrivere la *Storia di quattr'ore.* E fu invero momento solenne, che decise delle sorti d'una dinastia; piccola cosa, in confronto di quello, che fu dare il tracollo alla bilancia; e mettere Toscana per la sola via, che riuscendo all'unità politica, assicurava la indipendenza d'Italia.

Sulla parte, che ebbe Ricasoli in quell'avvenimento non sono concordi le testimonianze degli scrittori contemporanei. Chi dice essersi lui adoperato perchè il granduca Leopoldo accedesse alla alleanza col Re di Sardegna; o ripugnandogli questo, per rispetto a patti coll'Austria, abdicasse in favore del figlio, più libero e franco per mettersi in una via di politica nazionale: ed essersi allontanato da Firenze, quand'ebbe perduta la speranza che il Principe seguisse i suoi consigli. Altri invece scrive, che fermo nel pensiero dell'unità nazionale, fuori della quale non vedeva salute, ricusasse di unire la propria all'opera di Neri Corsini, di Cosimo Ridolfi, di Gino Capponi presso il Granduca: e facesse col suo pertinace rifiuto venir meno il proposito di un indirizzo con larga sottoscrizione al principe; che a senno dei proponenti doveva essere segno ad un tempo dei voti del popolo, e giustificazione presso l'imperiale casa austriaca.

In un avvenimento così importante e non lontano, mentre sono ancora vivi molti dei testimoni, e taluno degli autori, pare impossibile non avere certezza sopra una particolarità di non piccola importanza. Ma non pare a me sia da dubitare, che il Ricasoli fosse alieno da quelle pratiche; e che per non immischiarvisi andasse appunto a Livorno. L'autonomia toscana avea i suoi rappresentanti in Cosimo Ridolfi e in Gino Capponi, com'essi sempre candidamente confessarono: e Leopoldo Cempini, uno dei capi della Società nazionale, che preparò gli avvenimenti del 1859 e ne ebbe in mano le fila, parve fosse indettato con lui, quando gli telegrafò a Livorno, che tornasse a Firenze, dacchè n'era partito il Principe; cioè era rimosso l'ostacolo al suo ingresso nella vita politica.

In questa opinione mi confermerebbero i fatti anteriori al 1859, e i posteriori. Per un decennio fu il barone Ricasoli alieno dal Principe, dalla sua Corte, dal suo Governo. Salito al Governo nel 1859, la prima volta come ministro dell'interno a Carlo Buoncompagni, commissario pel Re Vittorio Emanuele in Toscana, proseguì sin dal primo giorno il concetto unitario, con la sicura risolutezza d'un piano lungamente meditato.

Ma a rimuovere ogni dubbio intorno agl'intendimenti ed alla

azione del Ricasoli nell'aprile del 1859, pare a me che basti leggere una sua lettera scritta il 14 ottobre 1856 dalla sua solitudine di Brolio. Non erano ancora trascorsi tre anni; nè quella del barone Ricasoli era tempra di mente e d'animo da mutare pensieri e propositi. La lettera è scritta al fratello Vincenzo, che trovavasi a Torino.

« Vedrai Azeglio. Se vuol sapere com'io la pensi, diglielo pure. Non mi vergogno delle mie convinzioni. Aborro dai progetti eunuchi; e eunuchi considero tutti quelli, che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia. Bisogna essere sviscerati amatori di rivoluzioni per proclamare questo disegno; perchè è un fatto che bisognerebbe scacciar l'Austria e con essa quei principi che non si vogliono più; e per far questo, bisognerebbe che il popolo italiano, con alla testa i principi che debbono restare, si legassero in armi per andare contro agli uni e agli altri e scacciarli. Ora questa è una strana idea, quando si sa che nessun Principe, salvo il Piemonte, andrebbe contro l'Austria, e così è provato che nessuno dei Principi attuali, salvo il Re di Sardegna, si potrebbe muovere contro l'Austria; quindi per prima cosa è necessaria la rivoluzione per scacciare tutti i Principi e muoversi poi concordi contro l'Austria.

« Ora supponendo che una così bella risoluzione sortisse il desiato effetto, mi pare che sarebbe uno stolto consiglio rifare l'Italia con due o tre Principi, piuttosto che darle subito quell'unità gagliarda e feconda cui tendono tutte le cose, di qualunque sorte sieno, siccome si vede ogni giorno chiaramente: cosicchè se all'unità non si venisse oggi, si verrebbe poi, previa però una seconda rivoluzione per scacciare quelli tra Principi che non devono restare, cioè quelli che vi saranno, *meno uno, quello che deve restare.* »

Può darsi che questi pensieri sembrassero fantasie d'un solitario a Massimo d'Azeglio, il quale, cavaliere intrepido e gentile dell'indipendenza d'Italia, non ne credette possibile l'unità; e non ne fu infervorato neppure quando fu compiuta per via di rapidi e straordinari eventi. Ma forse in quel tempo fecero sorridere, se li conobbe, lo stesso Conte di Cavour, il quale non credeva allora possibile l'unità; pronto però ad accoglierne il concetto e proseguirlo con sapienza ed audacia, quando l'altissimo ideale fosse potuto entrare nell'ordine dei fatti. Gli avvenimenti siffattamente incalzarono, che già nel 1860 il Cavour era unitario; e nell'anno appresso, che per lui non giunse alla metà del corso, proclamò Roma, compimento dell'unità, la

capitale d'Italia. Ricasoli nel concetto unitario indubbiamente lo precorse.

Nei primi due anni di questo decennio, durante il quale rimase politicamente inoperoso, la insofferenza della nuova servitù della patria, gli fece vagheggiare e porre in atto il disegno di vivere qualche tempo fuori d'Italia, insieme alla famiglia. per compiervi la educazione della figliuola. Visse un anno e mezzo in Svizzera, tra Lucerna, Zurigo e Ginevra: sopratutto a Ginevra. Il resto del tempo sempre a Brolio; meno qualche gita all'estero per tener dietro ai progressi della agricoltura ed acquistare macchine agrarie. Alla prima Esposizione parigina prese parte; e vi ebbe premi ed onori.

In questo volume trovano ampia risposta i due quesiti che io poneva innanzi, percorrendo le pagine del primo. Questo mette in chiaro quali furono i suoi sentimenti, e le sue convinzioni. Marco Minghetti, ahi! così prossimo in quei giorni alla fine dell'operosa vita, esortandomi per iscritto il 9 ottobre dell'anno scorso, a proseguire, come faccio, a ragguagliare il pubblico intorno ai volumi ricasoliani, di mano in mano che vedessero la luce, soggiungeva: « Se ben ricordo, Bettino una volta, essendo soli, mi disse ch'era falso, che fosse protestante. Ma era cristiano severo e poco consono alla Curia. » Basterebbe questa testimonianza per rimuovere dall'animo ogni dubbio; il volume offre ampia materia su quest'argomento.

Del pari si dilegua la fantastica leggenda intorno alla moglie. Si raccoglie nel volume, che questa non accogliesse lietamente l'annunzio del progetto del viaggio e della dimora in Svizzera: ma presto vi si rassegnò, persuasa dal marito, che ciò conveniva alla educazione della figliuola. Dall'elogio, che di Anna Ricasoli pubblicò Raffaele Lambruschini, intimo della famiglia, il 24 ottobre 1852, pochi mesi dopo la morte di essa, sappiamo che anche il ritiro da Firenze a Brolio nel 1839 non le era sulle prime andato a genio: ma poi vi si acconciò. « Credi tu necessario al bene della figliuola far questo? Eccomi pronta. Mi domandi tu se la cosa mi va a genio? Per ora, no. Ma forse appresso mi andrà. Proviamo: cominciamo. Ti dirò, dopo un anno, se mi parrà poter seguitare. Ma di questo ti accerto, che o nella prova o nella continuazione io non farò le cose a mezzo. Assegnami la parte che mi tocca: l'adempirò con tutta me stessa. » Avea allora essa ventotto anni; e il marito appena due più di lei.

La solitudine è rifugio ai grandi dolori. Di quattro figliuoli, tre femmine e un maschio, dei quali la sua buona moglie Anna lo avea reso padre, sola gli restava Bettina. Il quadretto ad olio, che sta nella sala, o galleria delle colonne, raffigura Anna Ricasoli, che tiene sulle ginocchia la bambina Elisabetta; la quale scherza con un mazzettino di fiori. Per quanto si possa giudicare dal quadro, dipinto duro e appena mediocre, era una figura gracile, ma intelligente e simpatica: colla testa leggermente inclinata sulla spalla, nella guisa che sono i ritratti, ed è la statua alla *Consolata* in Torino, della Regina Maria Adelaide, madre del Re. Semplice n'è il vestire; indizio di semplici costumi. Dal più vecchio contadino, che capitò alla Grotta nella mia breve dimora, sentii chiamarla, ricordando il passato, *la buona signora.* Questa risposta m'è rimasta impressa: quella donna ricordata così, trentacinque anni dopo la morte, deve essere stata amata da quelle genti. Ad altra mia dimanda, fatta a un gruppo d'individui, cioè se il barone fosse amato in vita, e pianto in morte, ebbi da uno degli addetti alla fattoria questa riposta. « Ah! signore, egli era un potente. » Ond'io credetti replicare: « il Re Umberto è più potente assai, ch'egli non fosse, eppure è amato dal popolo. »

Il barone Bettino dopo il recesso a Brolio non ebbe letizia di altra prole. La moglie lo assisteva anche nell'azienda agricola: dell'allevamento dei bachi faceva gradita occupazione; e da una lettera del marito a Lambruschini si trae, come in una stagione le increscesse assai trovarsi debole, in guisa da non potere attendere ai bachi. Un male grave, insanabile che le serpeggiava per le viscere, si manifestò nella primavera del 1852. Ai tre di luglio, nell'ora vespertina morì d'ulcere cancerosa allo stomaco.

Come mi parve bello riportare parecchi passi d'una lettera intorno ad una malattia sofferta dalla moglie nel 1840; così dovrei riportare tutte le lettere dell'ultima decade di giugno 1852, e il Diario scritto in quei giorni fino all'ora della morte, nella quale scrisse. « Ore 5 e mezza. Quell'anima benedetta spira, e quasi tentassi ritenerla e accoglierla in me, involontariamente mi getto sulle spoglie esanimi, abbracciandole e baciandole. Addio, mia diletta! per rivederci in Paradiso, nella beatitudine eterna. Il sacrifizio è consumato; e la mia vita sarà ormai coperta da un velo di perenne melanconia. »

L'unione d'un essere imperioso con uno debole e rimesso, potè

avere quieta e tranquilla convivenza; ma non mai o troppo di rado quella intima felicità, che nasce dal consenso spontaneo in un volere. Fra quei due, uno voleva, l'altra obbediva; soggetta al marito, di cui conosceva e rispettava la morale superiorità. Quando fu certa della prossima fine, volta al marito gli disse. « Perdonami se non ti ho contentato, se non ti ho fatto felice, te ne chiedo perdono... Lo so che mi perdoni e ne ho le prove. » Narrando la pietosa scena, egli conchiude. « Io non posso ristare dalle lagrime, sì forte ho il cuore commosso, e piango come un bambino... Io amava questa donna. » E in quella commozione d'affetti, essa ottiene da lui la promessa, che sarebbero anticipati gli sponsali della figlia Bettina.

Essa avea in cuor suo scelto il genero; assai prima che il marito, fra i pretendenti alla mano della figlia, avesse riconosciuta la convenienza della scelta; per la quale si raccoglievano in uno tre rami della casa Ricasoli. (1)

Benedirli; invocare sul capo benamato della figliuola e su quello del genero la benedizione del cielo, fu l'ultima vera felicità di quella santa donna sulla terra. « Ah! Bettino mio! sento che finisco, ti raccomando i figli, non ti scordare di me... » furono le ultime parole e la raccomandazione estrema.

È da sperare, che la pubblicazione di questo volume, dileguerà la leggenda, che taluno mi rimproverò d'avere ricordata. Ma io

(1) L'antica stirpe, che fu il ceppo della famiglia *Ricasoli*, si divise successivamente in tre principali rami.

Uno si staccò nel XII secolo in Malapresa di Alberto di Guido, col cognome *De' Firidolfi*, probabilmente *de filiis Rodulphi*. Dal posseduto Castello si chiamò ancora *da Ponzano*. Unica superstite di questo ramo è la signora Lucrezia, madre del signor Alberto, vedovo di Elisabetta e padre di Giovanni Ricasoli; l'odierno proprietario di Brolio.

Gli altri due rami si dipartirono nel secolo XIII e XIV da Ranieri e da Ugo, figli di messer Alberto de' Ranieri de' Firidolfi; il quale cominciò a tramandare ai posteri il nome *Da Ricasoli*, per la signoria del castello di questo nome, ora distrutto.

Raineri fu l'autore dei Ricasoli detti da *Meleto*, dal castello omonimo, non lontano da Brolio. Da questi discende il predetto signor Alberto.

Da Ugo venne il ramo, che si disse da *Brolio*; che ha il titolo baronale della Trappola. Da questo ramo venne il barone Bettino; a cui premorì l'unica figliuola, lasciando due figli. Dei due fratelli di lui Gaetano e Vincenzo, il primo è morto l'anno scorso, lasciando una sola figliuola, e il secondo è senza figli.

non mostrai punto di prestarvi fede. La verità delle cose ora è certa, per qualunque uomo di buona fede.

Morta la moglie, il Ricasoli sentì la solitudine, e gliene rincrebbe. Si era recato il 14 luglio presso l'amico Lambruschini per trovare distrazione e conforto: e in uno sfogo dell'animo, che più sente e più si espande eccitato da un vero dolore, rivela sè medesimo, quale per natura era disposto, e quale per abito si era formato. « D'un tratto eccomi solo e disoccupato, e che dico? Sciolti i legami domestici pei quali gustavo i piaceri, perfino il sacrifizio. Rotta pertanto la base della mia vita, or mi conviene trovarne un'altra.

« Le inclinazioni personali ripigliano qui il loro impero e il freno loro è l'onesto.

« Se alla occupazione di padre di famiglia avessi associata una specialità, v'era la professione, il mestiere che correva a riempire i vuoti. Sventuratamente sento i danni di venti anni consumati a non imparar nulla.

« Per fare il padre di famiglia e il capo di casa, lasciai la pittura, per cui avevo largo trasporto; del pari la chimica, del pari la storia naturale.

« Per uffici pubblici non ho genialità. Ne accetterei quando fossero di quelli e in quelle circostanze dove potessi avere molto *potere* ed essere *capo*. Sento in me grande controgenio per tutto ciò, che non sia *azione* congiunta ad *autorità*. Giudico il posto secondo l'autorità. Amo il bene; ma più amo di farne; poco bado ai sacrifizi.

« Comanderei alla genialità, quando l'occasione mi si presentasse; in specie se vi fossero congiunti pericoli, e un che di straordinario. Tutto questo però dico, col riservo di vedere se fossi o no fornito delle qualità necessarie.

« Per esempio, preferisco essere consigliere d'un municipio di campagna, che di Firenze. L'influenza è maggiore e più proficua. Nella città, d'altronde, v'è più copia di capacità. Ecco a che patti lascierei la vita pensosa e solitaria per la quale inchino. »

Coerente a questi intimi sentimenti, si trovò pronto a secondare l'invito fattogli in aprile 1859. Nel 1861-62, e nel 1866-67 fu presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia e ministro dell'interno; nell'altissimo ufficio corrispose alla fiducia della nazione; ma non fu maggiore, di quel che fosse stato nel Governo della

sola Toscana. Alle condizioni ordinarie di Governo per mettere in evidenza le qualità di Bettino Ricasoli, erano preferibili le straordinarie; nelle quali la norma ad operare meno si cerca in leggi o regolamenti, che negl'impulsi dell'animo.

Lo vedremo governatore della Toscana e presidente al Ministero in Italia; prima e poi fu consigliere comunale a Terranova Bracciolini e a Gaiole. Non vi furono per lui uffici intermedî. Non isdegnava però i minori, nei quali credeva poter fare il bene. Nè dimenticherò mai d'avere avuto l'onore d'essergli collega nel Consiglio d'amministrazione degli Asili rurali, diretti da Ottavio Gigli romano, uomo di non comune ingegno, e benemerito della popolare istruzione; dalla quale lo distrassero negozi mal intrapresi o mal riusciti. Belle quelle domeniche, in cui convenivano alle adunanze nel palazzo dei Giudici in Piazza delle Travi, Ricasoli e Gino Capponi e Terenzio Mamiani, per trattare con amorosa sollecitudine degli Asili rurali per l'infanzia. Carlo De Cesare ed io, minori di età e tanto minori d'autorità, compivamo il Consiglio. Di quei sei io solo rimango in vita; per ricordare le loro virtù, e gli ammaestramenti della loro sapienza.

Anche nelle cose di religione si appalesa in questo volume quale ei fosse realmente. La libertà di coscienza, che era in lui assoluta, portò primi i clericali e i bigotti a metterlo in voce di protestante: il volgo ripetè sbadatamente la voce maligna. Così al suo amico Lambruschini, il quale senza essere un protestante, desiderava che la Chiesa cattolica riformasse dottrine e costumi, e si spogliasse degli ingombri mondani e temporaleschi, fu dato per derisione il nomignolo di Luterino, ossia piccolo Lutero. (1)

In una lettera al Lambruschini del 12 decembre 1849 da Zurigo discorre lungamente della religione in relazione ai fini dell'umanità, ed all'indole dei varî popoli. « Le condizioni del protestantismo, egli dice, sono dolorose. Esso ha le piaghe del cattolicismo, le ha anche più profonde, senza averne la semenza vitale. » — E dopo alcune osservazioni di fatto soggiunge: » Più che mai dico che il protestantismo non ha i germi di vita. » E rispetto alla propaganda protestante, dopo le fallite speranze in Pio IX, esclama: « Bel

(1) A far conoscere i pensamenti del Lambruschini in argomento religioso, giova la lettura della sua opera postuma, col titolo *Pensieri d'un Solitario*, pubblicata per cura del Tabarrini, Firenze, 1887.

ripiego! come se non si potesse restare buoni in mezzo ai cattivi; rimanere cattolici e buoni figli di Dio... Oh! non varrebbe meglio cogli scritti e colle parole lavorare a ridurre il cattolicismo, la vera espressione del vangelo, e dei bisogni dell'umana natura? » E dopo avere parlato dell'aridità del culto de'protestanti, che distrugge la poesia del sentimento, o meglio il sentimento stesso, volge il pensiero alla sua Firenze, e conchiude: « Il nostro Duomo vale per sè solo a richiamare a Dio un'anima perduta, che solo un istante ebbe la sorte di entrarvi dentro. » — Il grandioso, il sublime erano appresi e sentiti dall'animo suo nella natura, nell'arte, nella religione, nella dottrina dell'umano pensiero. Egli dopo la chimica e la storia naturale studiò, più d'ogni altra disciplina morale, la scienza e la storia delle religioni. Egli era incapace di concepire un uomo di Stato, che non annettesse importanza all'idea e al sentimento religioso, così nell'individuo che nella società.

Il libro ha una sola lettera alla figlia Bettina. È scritta il 6 agosto 1850. Pare una specie di testamento; poichè parla di quel che la figlia far debba, rimettendosi colla madre in patria. La esorta però a non lasciarsi trascinare a risoluzioni inconsulte. « Distingui gli errori del cattolicismo dalla sua essenza; deplora le invasioni delle umane passioni: cerca di tenerne netto il tuo spirito; ma non per questo non abbandonare la religione de'tuoi padri. » Ma il restare cattolico nelle forme, non impediva, secondo lui « il libero sviluppo dello spirito che dovea essere affatto indipendente da queste, ed elevarsi progressivamente ai più sublimi veri. »

La libertà del pensiero, ribelle a teologia ed a teologi, faceva di Ricasoli quel che furono e sono la più parte dei più culti e liberali uomini del tempo e del paese nostro; non dico gli scettici nè gl'increduli, ma quelli che professano per convinzione e per sentimento ossequio a Dio e ad altri supremi principî, fondamento della giustizia e della morale. Terenzio Mamiani e Marco Minghetti furono di questi: Gino Capponi osservò anche le pratiche religiose. — La lettera del Ricasoli alla figlia è come una professione di fede. Cristiano fervente e un po' mistico; ma non cattolico a'sensi del catechismo e del Sillabo. Però è ben provato, che non pensò di abbandonare il cattolicismo per farsi protestante; e che anzi neppure idealmente preferiva il protestantismo al cattolicismo.

In quel triste decennio niuna vita pubblica fu nella Toscana,

dominata dalle armi o dagli influssi austriaci. D'intorno a sè Ricasoli non vedeva cagione di speranza nè di conforto; onde volgevasi col pensiero al Piemonte, dove il fratello Vincenzo percorreva onoratamente i gradi della milizia. La missione egemonica e nazionale del Piemonte riconobbe fin dal 1849 e vi si affidò. Ma in quella prostrazione delle forze italiane; e prima che gli eventi mostrassero la virtù politica di Vittorio Emanuele e il genio di Cavour; non è da meravigliare, se in quel tempo egli credesse, che per la brevità della vita non avrebbe visto alcun risultato generoso e grande. La Toscana cessò; non potrà più essere che la provincia d'un altro Stato: così scrivevagli il fratello Vincenzo a Zurigo, sui primi del 1850. Nella corrispondenza dei due fratelli è l'aspirazione profonda ad una Italia futura.

Quando il Piemonte, con sapiente ardimento, che gli aperse la via agli alti destini, partecipò all'alleanza anglo-francese, e mandò i suoi soldati colla bandiera italiana, sollevata dal campo di battaglia di Novara, in Crimea; il Ricasoli ne esultò. Gli parve bella e promettente cosa il dare segno di vita, l'unirsi in una azione comune colle due più potenti e civili nazioni; intravvide che dei destini d'Europa non si sarebbe più deciso, senza che l'Italia avesse fatta udire nei politici congressi la sua voce. Alla spedizione gloriosa, e così feconda di risultati, prese parte il fratello.

Egli frattanto, sdegnoso d'ozio, proseguiva la fruttuosa cultura dei campi, studiandone tutti i miglioramenti. Alle avite tenute di Brolio e di Terranova, ne aggiunse una in Maremma presso Grosseto; alla quale applicò i metodi della cultura in grande, usando le macchine, che egli avea acquistato in Inghilterra. Ne rese conto alla Accademia dei Georgofili nella adunanza del 2 giugno 1856; e quella pregevole memoria fa parte degli scritti vari in appendice al volume. Un'altra memoria del 17 luglio 1857 rende conto dell'uso delle macchine mietitrici in quella sua maremmana *Barbanella*; alla quale, come terreno nuovo, da trasformarsi per le intelligenti cure del proprietario, prestò sempre le maggiori cure.

Il bisogno di agire, la naturale inclinazione non aveano bisogno di stimoli. Ma uno n'ebbe nella perdita d'una causa civile; di cui per dir vero pare che egli esagerasse le conseguenze. Comunque sia, egli ebbe il proposito di riparare anche a un dissesto

patrimoniale. Siccome di quella causa egli parla più volte, volli informarmene; e seppi, che delle tre figliuole di Filippo Bonaccorsi di Tredozio, padre di Anna, una era andata moglie al conte Malvezzi Campeggi di Bologna; ed era premorta al padre, senza lasciar prole. Credettero il Ricasoli, e il Conte Guarini di Forlì, mariti alle altre due sorelle superstiti con prole al padre, che tra loro due dovessero dividersi il patrimonio paterno: e tale invero parrebbe dovesse essere la ragione del diritto comune. Contrastò il Malvezzi, e pretese consuccedere anch'esso, per non so quale diritto derivantegli da patto nuziale; e dopo aspro contendere, nel quale scesero in lizza i più reputati giureconsulti del foro bolognese, romano e fiorentino, il Malvezzi ebbe la vittoria: onde i due cognati dovettero cedere ad esso un terzo della sostanza Bonaccorsi.

Il barone Bettino, che ricusò sempre venire ad accordi, tanto era persuaso della sua buona ragione, non sapeva darsene pace: pativa meglio il danno, che il dolore della sconfitta; ma anche quello volle prontamente riparare.

Un'altra memoria del 19 novembre 1855 narra com'egli opportunamente, e con felice resultato attuasse l'allevamento dei bachi nella fattoria di Terranova, affinchè sopperisse alla mancanza del prodotto delle viti, annientato dalla crittogama. « L'arte è tutto nell'allevamento dei bachi » egli scrive; e in una lettera del 19 giugno 1858, pubblicata nel *Giornale Agrario*, narra d'una strepitosa raccolta di bozzoli fatta a Terranova e a Brolio, mercè appunto del sapiente allevamento, secondato in quell'anno da propizia stagione.

Gli avvenimenti aveano maturato con insperata rapidità: s'avvicinavano i nuovi tempi. Egli allora esce dal suo ritiro di Brolio, e concerta con Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, e Celestino Bianchi la fondazione della *Biblioteca civile dell'Italiano;* di cui furono pubblicati alcuni volumi, e fu troncata dagli avvenimenti del 1859.

Il programma, com'egli scriveva a Giovanni Battista Giorgini il 4 dicembre 1857, era quello di pubblicare libri sopra ogni materia di sapere umano, col fine di parlare sempre d'Italia. Leggendo le lettere di Bettino Ricasoli, si trova in più luoghi la viva espressione di un forte rammarico, per non sentire in sè stesso la virtù di scrivere libri per la educazione del popolo italiano. Quasi a compensare il proprio difetto, egli contribuì costantemente col suo da-

naro. Ne fu largo alla *Biblioteca civile* nel 1858; come ne era stato nel 1848 al giornale *La Patria*, e come più tardi fu al giornale fiorentino *La Nazione*.

I suoi propositi sono fermi; le idee chiare e nette. Non vuole in Toscana alcuna dimostrazione costituzionale; materia accessoria rimpetto al gran principio d'indipendenza e di nazionalità. Cogli amici poi quasi si sdegna, perchè rivolgono gli animi e gli ossequii ad altri, che al Re Vittorio Emanuele; nel quale egli vede l'oggetto e il fondamento di tutte le speranze italiane.

In data del 21 marzo 1859 furono mandati da Firenze due indirizzi al conte di Cavour, ed all'Imperatore Napoleone III, quando la guerra era bensì aspettata e desiderata, ma non dichiarata. È notevole quel che egli ne scrisse al Giorgini il 5 aprile: « Ti ricorderai di quella *broda* o *farinaccio* che fosse, e che fece da indirizzo a Napoleone e da lettera a Cavour, che firmai di tanto mal garbo. Leggi le carte, che ti unisco, e vedrai che se ne chiede nientemeno che la pubblicazione. Io ho decisamente risposto, che mi rifiutavo alla pubblicazione di quel foglio, che io avea firmato unicamente, perchè io vi aveva letto soltanto la espressione d'un omaggio particolare e personale al Cavour per l'opera sua instancabile e generosa a pro dell'Italia; che ove invece avesse dovuto pigliare valore e importanza di atto politico civile, avrei desiderato, che fosse altrimenti nella sostanza e nella forma. » Si mostrava però oltremodo favorevole alla pubblicazione d'un indirizzo al Re Vittorio Emanuele; che fosse documento importante della storia contemporanea, degno della persona a cui s'indirizzava, e degno della Toscana, nel cui nome si parlava.

La lettera è del 5 aprile; il 23 era dichiarata la guerra tra l'Austria e il Piemonte; il 27 era rovesciata a Firenze la dinastia austro-lorenese; il 30 aprile i primi soldati francesi entravano in Torino. La pubblicazione della *Biblioteca civile* passa in seconda linea. Egli si sente uomo d'azione. Il telegramma di Cempini, che chiude il volume, gli è diretto a Livorno presso il Consolato Sardo; dove aspettava la notizia dei prossimi avvenimenti.

Nel volume che seguirà vedremo Ricasoli all'opera; sempre intento alla meta, energico nell'azione, schivo di viltà, sprezzatore di pericoli, incrollabile nei propositi: spesso con una certa rigidità e selvatichezza, che da taluno fu giudicata alterigia, e che gli proveniva così dall'indole, che dalle lunghe abitudini solitarie ed agresti.

Prima di finire mi sia concesso esprimere un desiderio ai chiarissimi editori Tabarrini e Gotti; ed è quello di essere meno parchi di loro note nei volumi che seguiranno. Vi sono nomi e fatti che il tempo coperse presto d'oblio, o di cui non si diffuse largamente la notizia. In questa specie di pubblicazioni, i particolari lumeggiano l'uomo e la situazione.

Della causa, il cui esito infausto avea vivamente impressiosionato il Ricasoli non è, per esempio, cenno alcuno. E chi era l'Odaldi, di cui si parla spesso nella prima parte del volume, e pare fosse dal Ricasoli tenuto in molta considerazione? Che cosa avvenne ad Arcidosso e all'Incisa nel 1849? Che cosa a Massa nel 1850? E pare fosse un fatto importante, se G. P. Vieusseux credè doverne scrivere il 14 maggio a Ricasoli, che trovavasi a Zurigo; e dire che pigliava un aspetto molto brutto pei ministri.

Chi tra parecchi marchesi Sauli, che salirono in fama, tra i quali Francesco, senatore del Regno, ancora vivente, era l'amico di Ricasoli, che andò a visitarlo a Brolio? L'affare doloroso della strada ferrata, di cui si parla in una lettera a Lambruschini, credo per particolari notizie che riguardasse l'Aretina, promossa dal Ricasoli ed avversata dal Governo toscano; ma il libro non lo fa sapere.

Gli egregi editori hanno supposto che i lettori sapessero tutto quel che essi sanno: ma simile supposizione pur troppo non è sempre fondata.

Speriamo che non passi l'anno, senza che venga in luce il terzo volume di quest'epistolario.

G. Finali.

LE FORZE IGNOTE

E LE LORO SINGOLARI MANIFESTAZIONI

Nel presentare ai nostri lettori una serie di fatti, talvolta singolari ma tutti certamente interessanti, non abbiamo altro scopo che d'informarli di una delle questioni oggidì più discusse e sulle quali le incessanti ricerche sui fenomeni dell'ipnotismo, della suggestione, del magnetismo, attirano la curiosità del pubblico. Di certe manifestazioni non è sempre possibile, almeno per ora, il rintracciare le cause e il dare spiegazioni in armonia colle nostre conoscenze; da ciò una tendenza ad ammettere l'esistenza di forze nuove, mal definite per l'incertezza degli effetti che le caratterizzano. Tuttavia, mentre una retta intelligenza deve guardarsi dal cedere al fascino del misterioso, non può rifiutarsi ad ammettere un fatto per la ragione che non lo comprende o non lo spiega. Perchè il nostro spirito è così fatto, che gli sembrano naturali certi fenomeni, come quello della gravitazione di cui è ignota l'intima natura, solo perchè li vede ripetersi continuamente.

Le prove di certe manifestazioni non comuni sono oggi numerose; anzi, troppo numerose, in modo che se ne può fare una scelta ed attenersi a quelle più serie e più sicure. Raccogliendo con cura tutte le notizie relative a siffatte manifestazioni di forze mal definite, il de Rochas ha compilato un libro nel quale ha pure esposto il risultato di esperienze proprie. Egli ha così dato alla luce un'opera originale, ricca di documenti tratti dalla leggenda e dalla storia, oltremodo interessante. Senza discutere qui, perchè

noi non facciamo della critica, quali fenomeni l'autore accetta con troppa facilità, e quali precauzioni trascura nelle proprie esperienze, intendiamo di offrire ai nostri cortesi lettori una breve rassegna del libro, dal quale sembra che l'autore voglia ridurre tutte le misteriose manifestazioni di quelle forze chiamate da altri magnetiche, psichiche, neuriche, spiritiche, alla manifestazione di uno stato elettrico, più o meno intenso, particolare a tutti i corpi animati od inanimati. E tanto più ci persuadiamo che una tale rassegna non possa tornare discara, perchè del libro in questione, stampato in numero limitatissimo di copie, non crediamo che ai nostri lettori sarebbe facile di procurarsi un esemplare.

Riporteremo in fine di questo studio sulle forze mal definite, alcune recenti e singolari esperienze del Thore, verificate dal Crookes, che sembrano anch'esse, in attesa di spiegazione migliore, rivelar l'esistenza di una forza mal nota e speciale agli organismi viventi.

È soltanto da pochi anni che la influenza di certe sostanze e dei poli di una calamita sul corpo umano, specialmente nel caso di malattie dipendenti da disturbi nervosi, è stata riconosciuta ed ammessa. I rari tentativi fatti prima che il Burq eseguisse le sue esperienze di metalloterapia ottenendo dei risultati decisivi, lasciarono il pubblico incredulo. Ma quando le ricerche del Burq, del Charcot, del Maggiorani e di tanti altri mostrarono di quali singolari proprietà fossero dotati i metalli, le sorgenti elettriche o le vibrazioni di un diapason, nell'eccitare la sensibilità o nel trasferirla da un punto all'altro del corpo, allora questa incredulità dovette in parte cedere dinanzi alla prova dei fatti. Fu in seguito a tali esperimenti, che risorse l'antica idea che i corpi fossero dotati di una speciale polarità, e che da taluno si tentò di stabilire, coll'aiuto di numerose ricerche, le leggi di questa polarità.

Tali ricerche dovevano essere eseguite su persone dotate di una particolare sensibilità. A queste persone, addormentate o sveglie, basterà di toccare l'esterno del dito mignolo con un pezzo di vetro elettrizzato, col polo positivo di una pila o col polo nord di una calamita, perchè immediatamente il dito si contragga. E la contrazione sparirà non appena si tocchi il dito con un bastone di resina elettrizzato, col polo negativo di una pila, o coll'estremità sud di una calamita. L'effetto di contrazione può prodursi anche pel contatto d un fiore, di un acido, di certi metalli, e la

risoluzione della contrattura, per mezzo dell'estremità inferiore di una radice di una pianta, di una base, o di altri metalli. Siffatta diversità di effetti ha indotto ad ammettere che nelle due serie di corpi esistano due sorgenti di forza, due dinamidi differenti, di cui potrebbesi chiamar positiva la prima e negativa la seconda. Sperimentando sui *sensitivi* con corpi positivi e negativi, il Dècle avrebbe riconosciuto che nel corpo umano, testa e tronco sono positivi a sinistra e negativi a destra; braccia e gambe sono positive dal lato del mignolo, e negative da quello del pollice. Negli animali questa ripartizione della polarità sarebbe analoga a quella dell'uomo. Nei vegetali, freschi o secchi, la polarità positiva trovasi verso il fiore, e la negativa verso la radice; in un frutto, è negativo il gambo, e positivo il lato opposto.

Definite così le polarità dei corpi, si avrebbe che due polarità dello stesso nome (isonome) poste vicine o a contatto, producono subito contrazione o repulsione; due polarità invece di nome contrario (eteronome), producono risoluzione od attrazione. Secondo il Dècle, sono le persone facili a cadere nello stato ipnotico, quelle che mostransi più sensibili alla polarità dei corpi, ed il de Rochas afferma di aver trovato anche, benchè in piccolo numero, individui impressionabili allo stato di veglia. In alcuni soggetti potevasi produrre il sonno e la insensibilità, col semplice contatto di alcuni fiori sul lato sinistro del capo. Se alla mano di un individuo così addormentato, avvicinavasi una calamita in modo che il polo nord corrispondesse al mignolo, ed il polo sud al pollice, immediatamente la mano si contraeva, e bastava per far cessare la contrazione che l'operatore appoggiasse la propria mano su quella del soggetto, in modo da far toccare i pollici coi mignoli.

Nelle precedenti ed in molte altre esperienze si vede esser sempre il contatto della mano o di qualche corpo, effettuato in maniera che polarità di segno contrario si corrispondano, quello che produce sonno o contrazione muscolare. Uno dei soggetti citato dal de Rochas, non poteva più staccare le proprie mani una volta che gli era stato ordinato di presentarle coi mignoli (positivi) a contatto; e la contrattura degli avambracci spariva solo quando le mani erano poste tra le gambe (negative). Avveniva pure talvolta che uno di questi soggetti sensibili si addormentasse da sè stesso, col solo contatto dei propri pollici sulla parte destra della fronte; o che due soggetti, posti l'uno accanto all'altro e

perciò in contatto isonomo, si cagionassero una scambievole contrazione delle braccia e delle gambe vicine, o che restassero uniti quando, posti uno dinanzi all'altro, avevano le parti del corpo in contatto eteronomo. Le contrazioni in generale risolvevansi da loro stesse in pochi minuti.

Alla obbiezione che fenomeni di questa specie verificansi assai di rado, il de Rochas risponde col far notare come le persone dotate della grande impressionabilità necessaria per ottenerli costituiscono delle vere eccezioni. Allo stato di sonnambulismo prodotto in certi individui dalle cause in questione, possono attribuirsi alcune estasi o distrazioni storiche, come quella di Socrate, il quale, a quanto scrissero Platone ed Aulo Gellio, restava talvolta immobile, in atto di profonda meditazione, da un mattino all'altro. S. Agostino parla del prete Calama che cadeva in catalessi quando si voleva; cosa che anche Cardano narra di aver potuto fare. Il dottor Despine, nel corso di certe sue osservazioni mediche, ebbe a trovare delle sonnambule le quali, appoggiando i diti su certi punti del collo, potevano cadere in sincope od in istato letargico.

Dalle loro recenti ricerche sulla polarità dei diversi corpi, il Dècle ed il Chazarain avrebbero riconosciuto che animali e vegetali sono bipolari come l'ago calamitato o la pila, mentre i minerali sono unipolari allo stato polverulento, divenendo bipolari allo stato solido; e finalmente che la luce rossa o verde è positiva, ed è negativa quella gialla od azzurra. In quanto alle cause che favoriscono la sensibilità dei soggetti, il de Rochas indica l'attenzione dei soggetti stessi, la elevata temperatura e la secchezza dell'aria, e la ripetizione delle esperienze. Senza riportar l'elenco di alcuni corpi colle loro proprietà positive e negative, oppure dotati di una ben determinata polarità, noteremo che la pelle di un animale, sebbene conciata, conserva la polarità che possedeva quando l'animale era vivo: negativa la parte destra e positiva la sinistra. Si vuole anzi che da questa polarità dipendano le irregolarità segnalate dall'Hagenbach, quando elettrizzava un tubo di vetro colle varie parti di una pelle di gatto. Un'altra proprietà delle persone sensibili è quella che sul loro corpo un'azione isonoma produce l'anestesia prima della contrazione; in modo che se colla punta nord e positiva di un ago calamitato si punge una regione negativa il soggetto risente la puntura, mentre non prova alcuna sensazione se la regione punta è del pari positiva. Anche que-

sto fenomeno d'insensibilità sarebbe stato conosciuto imperfettamente dagli antichi, perchè nel medio evo ammettevasi che un ago od un coltello calamitato, attraversavano le carni senza cagionar dolore.

Le proprietà magnetiche per lungo tempo ritenute come appartenenti unicamente al ferro, vennero invece riconosciute anche in altri corpi, in seguito alle delicate ricerche di abili sperimentatori quali Muschenbroeck, Faraday, Matteucci, Becquerel. Si riconobbe così che le roccie e le ceneri erano attirate dalla elettrocalamita, e che varie sostanze foggiate ad ago e poste tra i poli di essa, disponevansi ora secondo la linea di congiunzione dei due poli, ed ora normalmente a tale direzione; in modo da far classificare i corpi, per queste due proprietà, in magnetici e diamagnetici. Secondo le esperienze iniziate da Volta, due corpi conduttori posti a contatto, senza l'intervento di azioni fisiche o chimiche, possono svolgere elettricità. Faraday osservò che i metalli strofinati con varie sostanze presentavano elettricità negativa, meno che collo zolfo che gli elettrizzava positivamente. Anche in due fili dello stesso metallo posti a contatto ma a temperature diverse, si possono sviluppare correnti dirette ora in un senso ed ora in un altro. Alcuni cristalli come lo spato d'Islanda, il topazio del Brasile, ecc., manifestano elettricità se vengono compressi; altri, quali la tormalina, il cristallo di rocca, presentano dei poli magnetici sotto l'influenza del calore. Altri cristalli invece, come quelli dell'ossido di stagno, sono fortemente polarizzati nelle ordinarie condizioni, in modo da attrarre l'ago di una bussola sensibile.

I vegetali possiedono pur essi azioni magnetiche. Si è veduto che ponendo entro a delle capsule, in comunicazione con un elettrometro condensatore, della terra umida in cui erasi seminato del grano, si ottenevano manifestazioni di elettricità negativa mentre il germe spuntava. Il Becquerel rilevò che sotto l'azione della corrente, la germinazione di alcuni semi posti sul cotone entro capsule piene d'acqua, era affrettata o ritardata a seconda del segno degli elettrodi che facevano capo alle capsule. Lo stesso fisico, insieme ad altri, trovò che immergendo due punte ad altezze differenti nella corteccia di un vegetale, si aveva una corrente dall'alto in basso. Correnti elettriche si sarebbero del pari riscontrate tra le due estremità dei frutti, e dicesi che basta tagliare trasversalmente un limone, e spremerne le due metà in due capsule unite fra loro con uno

stoppino di cotone bagnato, per osservare le deviazioni di un reometro i cui fili siano immersi nelle due capsule.

Del resto questa elettricità può in alcuni vegetali assumere una notevole intensità, come avviene nella *Phytolacca electrica*; la rottura di un ramoscello di questa pianta, produce nella mano una viva commozione, e alla distanza di sei metri la bussola già risente la influenza della pianta stessa. Tale proprietà elettrica è massima alla metà del giorno, e si annulla durante la notte; su questa pianta nè insetti nè uccelli cercano rifugio, e nelle sue vicinanze il terreno non contiene alcun minerale magnetico. Generalmente si ammette che la elettricità favorisca la germinazione; venne così riconosciuto che in alcune località o colpite dalla folgore, o prossime a impianti elettrici, la vegetazione è più abbondante. Sono note a tale proposito l'esperienze del Siemens sull'azione della luce elettrica sullo sviluppo delle piante e dei fiori, in modo che in una sala della « Royal Society » i bottoni di un tulipano, esposti ai raggi di una lampada elettrica, si schiusero completamente in 40 minuti. Ciò ricorda come i magnetizzatori ed i fakiri indiani, asseriscano di attivare la vegetazione mediante l'azione del proprio fluido vitale.

Devesi al Nobili di aver provato la esistenza di una corrente elettrica nell'organismo animale; l'esperienza consisteva nel preparare, come faceva Galvani, una gamba di rana e nel farla immergere colle due estremità in due capsule piene d'acqua salata. Un galvanometro di cui i due fili terminavano nelle due capsule, indicava sempre una corrente diretta dai piedi alla testa, dai muscoli ai nervi. Matteucci riconobbe in seguito che siffatta corrente muscolare dipendeva dalla temperatura, e che col freddo cessava del tutto. Le ricerche di fisiologia hanno permesso di riconoscere quelle correnti nel cuore, nei muscoli, e di stabilirne le leggi. L'esistenza della corrente muscolare è stata provata dal Bois-Reymond col far tenere ad un individuo le dita immerse in due recipienti con acqua salata, in comunicazione coi fili di un galvanometro. Quando i muscoli di un braccio si contraggono fortemente senza muovere le dita, si vede nel galvanometro una deviazione prodotta da una corrente che va dal recipiente del braccio non contratto, all'altro braccio. La deviazione dell'ago calamitato può esser resa maggiore col togliere dai bracci, mediante vescicatorii, la pelle che forma un cattivo conduttore, oppure secondo

quanto indica il Buff, eseguendo l'esperienza con una catena di persone che tengonsi unite per le mani preventivamente bagnate; in quest'ultimo caso la deviazione può giungere a 10 e 12 gradi. Consegue da tutto questo che un muscolo contratto è negativo rispetto ad un muscolo in riposo.

Il fatto riportato dall'Hermann dei girini che orientavansi secondo la direzione dell'ago entro un liquido sottoposto all'azione della corrente, e le numerose specie di pesci elettrici di cui alcune parti del corpo sono positive ed altre negative, mostrano come la polarità si ritrovi anche in certi animali. Mediante le correnti che sviluppansi nei pesci elettrici, si possono calamitare degli aghi di ferro dolce; proprietà singolare di cui si hanno esempi nella specie umana tra i nevropatici, come qu llo citato dal Despine di una orologiaia, la quale nei giorni che precedevano le sue crisi nervose, rendeva calamitati tutti gl'istrumenti che toccava. Si hanno pure esempi di persone, dal corpo delle quali sprigionavasi in grande copia la elettricità, sotto forma di scintille o di scosse. A questo proposito è celebre quell'Angelica Cottin, osservata anche da Arago, che per qualche tempo presentò dei fenomeni elettrici di una estrema violenza, come se la fanciulla fosse stata una macchina elettrica; fenomeni che consistevano specialmente in attrazioni e repulsioni di oggetti talvolta pesantissimi. Altri esempi analoghi a quelli della Cottin si sono avuti in seguito, e recentemente il dott. Féré ha curato alla Salpétrière un'ammalata, sul cui corpo i panni aderivano con un forte crepitio e dalla quale ottenevansi scintille assai lunghe. (1)

(1) A questi esempi di organismi dotati di così grande energia elettrica, se ne hanno da contrapporre altri d'individui che potrebbero chiamarsi anelettrici. Una persona ci scriveva lo scorso anno, a proposito di un nostro articolo sull'ipnotismo e lo spiritismo, di aver avuto un compagno di scuola il quale poteva afferrare impunemente colla mano un mucchio di monete d'argento fortemente elettrizzate. In un giornale di Genova si citava un ragazzo che nelle fiere resisteva a qualunque sedicente donna elettrica, e prendeva senza fastidio i soldi posti sul fondo di un bacile pieno di acqua fortemente elettrizzata. Aggiungeremo che Humboldt, nelle sue ricerche sul galvanismo, aveva osservato che una catena di dodici o quattordici persone che tengonsi per mano, producono delle contrazioni in una ranocchia se l'ultima e la prima toccano rispettivamente l'armatura di un muscolo e di un nervo dell'animale; ma che malgrado tutte le precauzioni possibili, vi sono

È noto che la nostra terra può paragonarsi ad una gigantesca calamita di cui i poli trovansi nelle regioni glaciali. Inoltre vi sono grandi masse, come la collina dell'Heidelberg presso Zell, citata dall'Humboldt, che ha pur essa dei poli e una linea neutra. Questi poli magnetici della terra sono soggetti a spostamenti periodici, ed è parimenti nota la teoria di Ampère secondo la quale sul nostro globo esistono delle correnti elettriche parallele all'equatore magnetico e che vanno da ovest ad est. Nell'atmosfera, ad una certa altezza, si ha sempre dell'elettricità positiva, che nelle giornate calme tocca regolarmente due massimi e due minimi; invece durante le tempeste gli elettrometri rivelano enormi quantità di elettricità, le quali cangiano di segno ad ogni istante. Questa carica elettrica dell'atmosfera durante le giornate molto asciutte, può manifestarsi in mille modi, e Livingstone scriveva che nei deserti dell'Africa australe quando soffiava il vento caldo del nord, le penne degli struzzi caricandosi di elettricità erano capaci di comunicare forti scosse, e che stropicciando le vesti ottenevansi emanazioni luminose. Singolarissimi poi e ancora imperfettamente spiegati, sono certi effetti dei fulmini nel cangiare semplicemente di posto corpi pesantissimi come grossi muri, nel colpire alcune persone a preferenza di altre vicine, nel fondere la lama di una spada senza toccare il fodero, ecc.

Oltre al magnetismo dell'atmosfera si hanno prove d'un magnetismo della luce, come dimostrò il Crookes facendo deviare, sotto l'influenza d'un magnete, il fascio luminoso che andava da un capo all'altro di un tubo privo d'aria e attraversato da una corrente elettrica continua. Anche Davy aveva osservato che l'arco voltaico era attratto e respinto dal polo di una forte calamita, e più tardi il Despretz provò che su quest'arco agiva il magnetismo terrestre. Devesi ricordare Faraday, che ottenne pel primo la deviazione di un raggio di luce solare per opera della calamita. Per mezzo di altre esperienze, col far ruotare un globo di vetro nel quale era stato fatto il vuoto e coll'applicarvi la mano, oppure muovendolo in vicinanza di corpi elettrizzati, si possono ottenere entro al globo delle manifestazioni luminose. Infine certi raggi in-

certe persone che interposte nella catena, impediscono la produzione delle contrazioni. Humboldt riteneva che tale proprietà isolante fosse conseguenza di uno stato patologico, e specialmente di affezioni reumatiche.

visibili pel nostro occhio, possono essere resi visibili per mezzo di sostanze le quali, come una soluzione di solfato di chinina, un vetro di uranio, il solfuro di bario, hanno la proprietà di modificare l'ampiezza delle ondulazioni luminose.

L'attrazione che può esercitarsi sul corpo umano forma uno dei fenomeni che i magnetizzatori asseriscono essere possibili, ma che quando sono sottoposti ad un esame rigoroso, rientrano nell'ordine di quelle attrazioni o repulsioni che si ottengono da un soggetto ipnotizzato. Anche in questi fenomeni si vuol trovare una prova della esistenza della polarità. È frequente il caso di soggetti immersi nel sonno ipnotico, che non vogliono più abbandonare la mano di una persona che gli ha toccati; talvolta basta posare la mano largamente aperta su le spalle di un individuo sensibile alle pratiche ipnotiche e del tutto sveglio, perchè esso non possa più andare innanzi, e cada anche rovescioni. Il Dufour, nel riportare questo fatto, ritiene che la propulsione per opera del contatto della mano provenga da una estrema eccitabilità dei muscoli del dorso del soggetto. Nelle ricerche sull'isterismo si è trovato che delle persone in istato di catalessi sono invincibilmente attratte dalla calamita. Tuttavia è degno di nota che tutti i fenomeni in questione possono esser prodotti per suggestione, e che a subire tale suggestione basta al soggetto il più lieve indizio della volontà dell'operatore. Il de Rochas ha cercato di ottenere la prova che oltre a questa attrazione che possiamo dire morale, possa esistere un'attrazione fisica. Ma per quanto abbia adoperato bilancie sensibili, ed anche quella immaginata dal nostro Mosso, non è mai giunto a verificare in un soggetto di cui teneva le mani fissate per contatto alle proprie, una diminuzione di peso.

Devono essere del pari ritenuti come fenomeni di suggestione, quelli per i quali i magnetizzatori affermano di poter rendere i corpi più o meno pesanti. Si può infatti, per mezzo della suggestione, ottenere che un soggetto non possa smuovere, malgrado sforzi violenti, un oggetto lievissimo; ma l'inverso si ottiene soltanto sino ad un certo limite, il che prova che con la suggestione si può distruggere del tutto la forza muscolare, ma esaltarla solo in parte. Nondimeno si è cercato di dimostrare mediante strumenti registratori, la possibilità per alcune persone di produrre colle proprie emanazioni, dei cangiamenti nel peso dei corpi. A questo proposito sono celebri l'esperienze del Crookes sulla forza che egli

chiama psichica, le quali venivano eseguite dall'Home nella maniera seguente.

Il primo degli apparati che usavansi consisteva in una tavola di *acajou* lunga 90 centimetri e larga 24, di uno spessore di 2 centimetri e mezzo, la quale appoggiava alle estremità su due regoli più piccoli. Coll'uno dei capi la tavola era collocata su di un solido sostegno; l'altro capo era sospeso ad una specie di dinamometro, di cui l'ago spostavasi indicando lo sforzo esercitato da una trazione verso il basso sull'estremità della tavola. Nelle esperienze il soggetto posava la punta delle dita sulla tavola, là dove essa appoggiavasi sul sostegno fisso, o per ispiegarci meglio, là dove la tavola, che veniva a formare una specie di leva, aveva il proprio fulcro. Uno sforzo su questo punto non può, come è noto, fare agire una leva; e invece sotto la pressione delle dita del soggetto si vide l'ago del dinamometro oscillare in alto ed in basso, come se all'estremità mobile della tavola si esercitasse una potente pressione.

Eguali movimenti si ottennero quando l'operatore non appoggiava direttamente le proprie dita sul legno, ma interponeva fra le dita e la tavola oggetti facilmente deformabili, come una scatola di cartone. Il Crookes verificò ancora che le oscillazioni più sopra notate, le quali corrispondevano ad uno sforzo di sei libbre inglesi, non indicavano più che uno sforzo di circa due libbre, quando egli saltava sulla estremità libera della tavola. È inutile poi aggiungere che se anche il soggetto, senza che le altre persone presenti se ne accorgessero, avesse premuto un poco al di qua del fulcro, avrebbe dovuto esercitare una pressione enorme per ottenere un effetto appena sensibile.

Un'altra disposizione dell'esperimento consisteva nel porre al disopra del fulcro dell'apparato precedente, un vaso di vetro pieno d'acqua. Dentro quest'acqua, sorretto da un sostegno esterno, immergevasi un vaso di rame, munito di fori nel suo fondo. In tale modo era impossibile, a chi immergeva la mano nell'acqua del recipiente di rame, di esercitare qualsiasi pressione sul vaso di vetro, in contatto diretto colla tavola. Per prendere poi un diagramma delle oscillazioni prodotte sull'indice del dinamometro, si fissò all'indice una punta che lasciava traccie dei suoi movimenti sulla superficie di un cilindro girante. Anche in queste esperienze, mentre la mano di uno dei presenti immersa nell'acqua non manifestava

azione alcuna sul dinamometro, da quella del signor Home emanava tale fluido psichico, che sul cilindro girante l'indice del dinamometro dava un diagramma variante ondulato. Anche a distanza, senza aver contatto coll'acqua, il signor Home sarebbe riuscito a produrre gli stessi fenomeni.

Finalmente, una quarta serie di esperimenti si fece adoperando una disposizione assai più sensibile delle precedenti. Essa consisteva in un solido sostegno, sul quale trovavasi fissato una specie di tamburello; sulla pelle di quest'ultimo appoggiavasi una punta situata all'estremo di una leva, che all'altro suo estremo lasciava traccia dei proprii movimenti su di un vetro affumicato, il quale poteva essere uniformemente spostato. Nè spingendo il sostegno, nè battendo sul suolo, la leva presentava movimento alcuno; quando invece una signora, dotata di una rilevante forza psichica, appoggiò sul sostegno le proprie mani, immediatamente la punta che trovavasi sul tamburello si mise a saltellare, producendo un forte crepitio e dei diagrammi sensibilmente ondulati. Il Crookes afferma che la manifestazione di questi fenomeni è sempre accompagnata da un particolare raffreddamento dell'aria, ed osserva pure che lo spossamento dei soggetti prova che l'emissione della forza psichica deve avvenire a spese della forza vitale.

La possibilità di ottenere tale movimento degli oggetti ma a distanza, della quale tanto si occupò il conte de Gasparin, doveva essere in parte ammessa dagli antichi, perchè Tertulliano parlando delle virtù dei maghi, accenna a miracoli ottenuti per mezzo di catene di persone, ed a sedie e tavole che emettono profezie. Anche Agrippa nella sua opera sulla vanità delle scienze, tratta un po' vagamente di questo potere di attrazione dei maghi. Non è qui il caso di riassumere il curioso libro del de Gasparin, ma è degno di nota che le sue esperienze sulle tavole giranti, ripetute da una Commissione di scienziati inglesi, tra i quali trovavansi sir Lubbock, il Crookes, l'Huxley, ecc., indussero la Commissione anzidetta ad ammettere la esistenza di una forza capace di smuovere dei corpi pesanti senza contatto, e dipendente dalla presenza di esseri umani. Senza insistere su queste manifestazioni, che oggi costituiscono come una prerogativa dello spiritismo, e che i lama della Siberia o i fakiri dell'India riproducono in modo meraviglioso, diremo solo come secondo il de Rochas, le spiegazioni date su tali manifestazioni non possano per ora combattersi in mancanza di spiegazioni

migliori, e nemmeno accettarsi in attesa delle indagini della scienza positiva.

Ed eccoci ora dinanzi alla più singolare fra tutte le manifestazioni più o meno misteriose di cui abbiamo fatto cenno. Trattasi della proprietà del corpo umano di sollevarsi nell'aria; fatto straordinario, in opposizione a leggi immutabili, ma di cui in tutte le epoche ed in ogni paese si registrano prove così numerose, da far dubitare che possano essere conseguenze di allucinazioni o di soperchierie. Di questa proprietà si parla nella vita di Apollonio come posseduta dai saggi dell'India, i quali potevano sollevarsi un poco da terra; nei libri sacri indiani si allude continuamente a questo fatto, ma generalmente sotto una forma mistica che ne rende oscura la interpretazione. Il Jacolliot scrisse di aver veduto un fakiro che per varie volte parve sollevarsi senza appoggio nell'aria, ma non esclude la possibilità di essere caduto, per opera del fakiro, in istato ipnotico, durante queste ed altre esperienze meravigliose. In varie pubblicazioni recenti stampate nell'India, scienziati indigeni narrano di avere osservato il fenomeno prodursi in asceti in estasi, ed uno di questi, Giuseppe Potamram Doolabhram direttore della Scuola d'astronomia di Baroda, dà tutti i particolari del fenomeno, pur rinunciando a spiegarlo « col linguaggio della scienza occidentale. »

Fra noi gli esempi di ascensioni del corpo umano, trovansi numerosissimi negli annali del cristianesimo. È noto il volo di Simon Mago, che sotto gli occhi di Nerone e del popolo radunato, dopo essersi sollevato in aria precipitò a terra. Durante la cerimonia d'iniziazione di Giuliano l'apostata ai misteri di Diana in Efeso, iniziato e iniziatori furono trasportati in alto. Assai interessante è a proposito del soggetto di cui trattiamo, una serie di ascensioni di santi e beati che il Crookes ha tratte dagli *Acta sancta*, e delle quali il maggior numero si riscontra fra spagnuoli e italiani. A questi voli di santi bisogna poi aggiungere i viaggi aerei che si dicevano essere possibili alle streghe e alle fattucchiere, e sui quali i processi del medio evo contengono tanti particolari. Sono poi conosciute le ascensioni del signor Home riportate dal Crookes come di una realtà indiscutibile.

Il sonno estatico delle isteriche può spiegare molte di queste ascensioni, che talvolta fanno in sogno anche persone del tutto sane. Altra spiegazione può inoltre trovarsi nelle posizioni strane

incomode e giudicate insostenibili, che prendono le isteriche nei loro accessi, come l'isterica citata dal Brown-Sequard la quale stava per dodici ore in punta di piedi sulla spalliera del letto con la testa rovesciata all'indietro. Il dottor Charbonnier-Debatty spiega l'ascensione del corpo umano come prodotta da repulsione elettrica tra il corpo e la terra e dalla diminuzione di peso dipendente dal gonfiarsi del ventre delle isteriche. (1) In ogni caso sembra essere più ammissibile l'intervento di forze elettriche riconosciute esistenti in limiti variabilissimi nell'organismo umano, ed a queste azioni elettriche pare che riferiscansi gli scrittori indiani allorquando ammettono che la vita dipende dalle reazioni delle forze positive e negative del nostro organismo, e aggiungono essere capaci i soli « occultisti » (yoghi e fakiri) di comandare a queste forze, esaltandole quando vogliono.

Da questo passando ad un altro tema, il de Rochas tratta dello stato ipnotico, stato anormale del cervello per paralisi o eccitazione di alcune facoltà, e di un certo stato speciale detto di credulità sul quale egli ha eseguito numerose esperienze. Come è già noto, lo stato ipnotico passa per tre fasi distinte che sono quello di catalessi, di sonnambulismo e di letargia. Nel primo le membra mantengono la posizione data od il movimento impresso, e manca la sensibilità cutanea; nel secondo questa insensibilità persiste e si possono suggerire idee, che trasformansi in atti od in sensazioni di cui il soggetto non conserva il ricordo al suo svegliarsi; il terzo ha tutto il carattere del sonno ordinario, l'insensibilità è completa, salvo che nei muscoli si possono provocare violente contrazioni. Ma nel raggiungere queste tre fasi caratteristiche, lo stato ipnotico passa per una serie di sfumature, proporzionate alla intensità delle eccitazioni, la prima delle quali produce nel soggetto una specie d'intorpidimento, senza che la sua coscienza od il suo pensiero scompariscano; in modo che il soggetto si muta in un vero automa ubbidiente, posto tra la veglia e il sonno.

Lo stato ipnotico può ottenersi con mezzi differenti; col fissare un oggetto brillante come faceva Braid, o con un ordine perentorio come usava l'abate Faria. A questi mezzi deve aggiungersi

(1) È cosa notoria quale parte abbia avuto nel medio evo per la condanna delle isteriche, credute fattucchiere, questo rigonfiarsi del ventre che le rendeva insommergibili nell'acqua; proprietà ritenuta prova manifesta della virtù diabolica posseduta dalle accusate.

anche l'influenza della polarità. In generale ammettesi che il sonno nervoso, come quello naturale, dipende da un rallentamento della circolazione sanguigna nel cervello; stato di anèmia cerebrale che può ottenersi in maniere e con intensità diverse. Le numerose esperienze che il de Rochas riferisce, portano un interessante contributo alle moderne conoscenze sull'ipnotismo, e sono anche preziose perchè il loro autore con grande onestà registra tanto i successi quanto gl'insuccessi ottenuti. Citeremo come assai singolare quella in cui al soggetto suggerivasi che avrebbe sentito un certo profumo od un determinato sapore, quando avesse chiamato il padre o la madre; l'effetto di tale suggestione durò alcuni giorni con grande meraviglia del paziente. A questo fenomeno si collegano le sensazioni di profumi o di sapori soavissimi, che certi beati e certi santi dicevano di sentire durante le loro preghiere. Alcune suggestioni a scadenza stabilita riuscirono perfettamente; invece altre suggestioni per le quali al soggetto doveva in un momento determinato sanguinar la faccia, increspersi la pelle, ecc., non ebbero altro effetto che la comparsa di un forte malessere. Senza risultato restarono pure certe ricerche sulla visione a distanza, durante le quali anzi il soggetto vide solo ciò che era un semplice parto della sua immaginazione. Degna di nota poi è la possibilità di un ritardo nelle percezioni di un sonnambulo; per tale ritardo si crederebbe che il soggetto possa leggere, per esempio, il titolo di un libro chiuso, titolo che invece egli aveva veduto senza leggerlo quando il libro era aperto. Anzi secondo il Revillout, certe anastesie o paralisi, passeggiere, non sarebbero altro che la conseguenza di un ritardo nelle sensazioni provocate.

La possibilità delle suggestioni allo stato di veglia è stata ammessa da molti sperimentatori, benchè tali suggestioni sembrino speciali ad un ristretto numero d'individui. Il de Rochas ha potuto stabilire alcune leggi relative a tale stato che egli chiama di credulità, meno intenso del sonnanbulismo ma a quest'ultimo del tutto analogo pei fenomeni che presenta. Lo stato di credulità, anch'esso dipendente da un rallentarsi della circolazione sanguigna, può ottenersi per mezzo di una sorpresa come quella prodotta da un comando brusco, da una luce viva e subitanea, da una forte emozione, o anche dalla paura. Giobbe infatti parla della grande paura che precedeva le sue visioni. La sospensione del pensiero può servire pur essa a produrre lo stato di credulità, intermedio tra la

veglia e la catalessi; tale sospensione può ottenersi col fissare un oggetto, col pensare a una data cosa, colla ripetizione di suoni monotoni come si fa in alcuni caffè del Cairo e di Damasco, con frizioni dolci e regolari.

Le azioni della polarità dello stesso nome, specialmente sul cervello, sarebbero anch'esse capaci di originare lo stato di credulità; a questo proposito, ricordando la polarità decisa che presenta un ramo d'una pianta, il pensiero corre subito alle verghe dei maghi, alle bacchette delle fate, a quella di Circe, ecc. Altro mezzo dipendente dalla polarità è quello della imposizione delle mani, di cui nella vita di Gesù e degli apostoli trovansi tanti esempi quando trattasi di guarire gli ammalati. Finalmente può ottenersi lo stato di credulità col porre ostacolo, mediante la compressione di certi vasi, all'affluire del sangue arterioso al cervello, o con una rapida rotazione come fanno i dervisch turchi, la quale probabilmente caccia il sangue alla circonferenza del cervello, impedendogli l'accesso nella pia madre. Anche un colpo od una scossa improvvisa, arrestando momentaneamente il cuore, producono un effetto simile ai precedenti. Nell'antichità dovevasi conoscere la proprietà del soffio per produrre lo stato ipnotico, e per togliere una infermità causata da allucinazione o da suggestione. Troviamo infatti, Gesù che fa uso del soffio per guarire un cieco, e Origene cita i maghi egiziani capaci di cacciar le malattie col soffio: *morbus essufflantes.*

In quanto al grado di realtà delle allucinazioni, sembra che certe modificazioni delle immagini vedute dalle persone ipnotizzate, dipendano semplicemente dalle modificazioni che, prodotte per esempio da strumenti ottici, subiscono anche gli oggetti in vicinanza delle immagini stesse. Tra l'esperienze fatte dal de Rochas, a questo proposito, caratteristica è quella in cui ad un ipnotizzato si suggeriva di guardare con un binocolo un uccello immaginario posato su di un albero. L'ipnotizzato scorgeva piccolo o grande l'animale, a seconda che guardava dall'una o dall'altra estremità del binocolo; ma l'uccello non mutò più dimensioni quando lo si guardava nel cielo, precisamente perchè mancavano dei punti di riferimento. A più soggetti raccolti in una sala oscura si suggerì che il lampadario era acceso; essi avevano infatti la sensazione di una luce generale, ma non potevano indicare le altre persone che trovavansi nella sala. Le suggestioni poi possono raggiungere un forte grado di potenza; si può impe-

dire ad un individuo, con una suggestione sia nello stato di veglia che di sonnambulismo, di attraversare una data linea, o di colpire con una spada, come nella scena del *Faust*, un'altra persona. Si può anche, come abbiamo notato in addietro, aumentare o diminuire lo sforzo muscolare di un soggetto, e colle suggestioni si riesce ad ottenere delle guarigioni che hanno del miracoloso, specialmente negli stati nervosi o nelle malattie prodotte da emozioni improvvise. Anche le allucinazioni dei sonnambuli possono raggiungere un forte grado d'intensità, e divenire talvolta pericolose, cagionando anche la morte per spavento.

Per ispiegar questi singolari fenomeni dell'ipnotismo, il de Rochas presenta una sua teoria, la quale fondasi sulle modificazioni che può subire la circolazione sanguigna per l'eccitazione o la paralisi di alcuni punti del sistema nervoso, modificazioni che hanno poi un riflesso nella massa cerebrale. Nel nostro organismo esistono dei nervi di senso che ci trasmettono le vibrazioni esterne, le quali poi si trasformano in pensiero, e dei nervi motori che trasformano il pensiero in movimenti esterni; i primi adunque trasmettono le vibrazioni dall'esterno all'interno, i secondi dall'interno all'esterno. Se si ammettesse che questi nervi possono vibrare nell'uno e nell'altro senso, tutte le condizioni della nostra esistenza sarebbero alterate, perchè non sapremmo più distinguere il reale dall'immaginario. Questa anomalia si verifica negli ipnotizzati, per la ragione che il loro cervello cessando di funzionare non può più esercitare alla periferia la propria azione di arresto sulle due specie di vibrazioni dei nervi. Ed ecco come potrebbe spiegarsi la trasformazione del pensiero in una allucinazione o in un atto malgrado la volontà dell'ipnotizzato, di cui i nervi vibrano per effetto di eccitazioni interne come vibrerebbero per eccitazioni esterne. Secondo il de Rochas gl'individui atti alle esperienze d'ipnotismo non sono riconoscibili ad alcun segno e possono incontrarsi in tutte le condizioni sociali; questa sensibilità ipnotica sarebbe a siffatte persone di giovamento perchè permetterebbe loro, mediante autosuggestioni, di dominare i sensi, le passioni e di sfidare il dolore.

I fenomeni dell'ipnotismo possono anche prodursi negli animali coi mezzi istessi coi quali si ottengono negli uomini. È nota la esperienza del P. Kircker consistente nell'ipnotizzare una gallina con una riga tracciata col gesso sul terreno. Si hanno del

pari esempi di persone le quali collo sguardo, colle frizioni sul capo, con cantilene, erano capaci di domare i cavalli i più viziosi. Differenti animali possono cadere in catalessi, o per effetto della musica, o quando si giunga a fissarne per qualche tempo lo sguardo su di un oggetto. In Egitto si usa di comprimere la testa della vipera *nayè* per farla cadere in uno stato tetanico che la rende somigliante ad un bastone, ed è forse per un procedimento analogo che alla presenza del Faraone le verghe di Aronne e degl' incantatori si trasformarono in serpenti.

La influenza della polarità nella produzione o nella risoluzione dello stato di credulità, può dare curiosi risultati allorquando se ne prolunghi l'azione. Il de Rochas è giunto a trasferire il movimento di una data parte del corpo dei suoi soggetti sensibili, alla parte simmetrica, sottoponendo questa parte ad un'influenza polare di segno contrario. Sia agendo su di uno come sui due lati del cervello, si ha che le azioni isonome (dello stesso segno) producono le suggestioni e il sonno, e che le azioni eteronome (di segno contrario) distruggono invece la suggestione, che sostituiscono con un'allucinazione del tutto opposta, determinando da altimo uno stato di congestione del cervello. In questo modo un soggetto che vede azzurro un cerchio tracciato sulla carta, lo vede giallo per un'azione eteronoma. Si può ottenere ancora una trasposizione di sapori e d'odori, sembrando al soggetto essere amaro ciò che prima era dolce, o fetido ciò che era profumato; un suono acuto si converte in grave, ecc. La spiegazione di questi invertimenti si avrebbe col supporre che nelle azioni su di un lato solo del soggetto si ha un trasferimento della corrente nervosa da un lato all'altro, mentre per le azioni bilaterali si hanno due di queste correnti di senso opposto che prima si annullano, e poi per la loro mutua compressione producono effetto contrario al primo. Siffatte alternanze tra la suggestione primitiva e la sua complementare, vennero anche ottenute da Binet e Féré facendo agire delle calamite sulle isteriche.

Più strane assai sono le esperienze relative all'azione, su individui isterici, dei medicamenti senza contatto e che da principio parvero inammissibili. Furono i dottori Bourru e Burot che per i primi, cercando di guarire coll'applicazione di metalli un malato per metà paralitico in seguito a convulsioni isterico-epilettiche, videro che questo malato era sensibile a certi medicamenti, anche se tenuti a distanza. Con ripetute esperienze si potè riconoscere la realtà

di questa azione, e stabilire gli effetti di alcune sostanze. Si trovò così che i narcotici producono il sonno, il quale tuttavia presenta caratteri differenti, in relazione alle proprietà già note dei narcotici impiegati. Lo stesso dicasi delle sostanze medicinali, come l'emetico che cagiona forti nausee o la scamonea che dà luogo a contrazioni intestinali; l'azione degli alcool, a seconda della loro origine, apparve anch'essa ben determinata. Cogli antispasmodici si sono avuti effetti impreveduti; alcuni infatti provocano il sonno, altri producono stati particolari, come quello di profonda estasi religiosa speciale all'acqua di lauro-ceraso, o quello più singolare della valeriana che fa imitare all'ipnotizzato i movimenti di un felino. Talune sostanze hanno azioni del tutto loro proprie, ed in generale le essenze concentrate cagionano moti violenti e tristezza, e le essenze diluite producono moti dolci e idee allegre.

Le esperienze sopra citate appariscono esenti da soperchieria, tanto più che si operava quasi sempre su dei soggetti che ignoravano completamente ciò che si voleva da loro. Avendo ripetuto con buon esito tali esperienze, il de Rochas fa alcuni confronti storici non privi d'interesse. Così a proposito della trasformazione in gatto caratteristica della influenza della valeriana, egli ricorda la credenza che avevasi nel medio evo che le fattucchiere potessero cangiarsi in questa specie di felini. Relativamente alla azione del lauro-ceraso, trovasi in tutti gli antichi autori, che il lauro fresco o abbruciato aveva parte importante negli oracoli delle pitonesse di Delfo, di Tebe e di Delo. Anzi Tibullo scrive che un ramo d'alloro posto durante il sonno presso la testa, procura sogni deliziosi. Era adunque per la sua azione ispiratrice che tenevasi il lauro in infusione nell'acqua lustrale. Con altre piante, celebri nelle pratiche delle stregonerie, si ottennero sugli ipnotizzati effetti diversi; così sotto l'influsso dei semi di elleboro, che gli antichi credevano di aver la virtù di guarire la pazzia, un soggetto si pone a dar consigli agli uni ed agli altri; i semi di giusquiamo risvegliano idee colleriche, e la mirra ed il belzuino danno origine allo stato di ammirazione ed all'estasi.

Altri esempi si hanno di tradizioni o credenze relative alla azione di certe erbe. Giovan Battista Della Porta si occupa, per esempio, dell'influenza che possono esercitare il giusquiamo, la bella-donna e lo stramonio mescolato al cibo, per far credere ai convitati d'esser trasformati in bestie. Circe trasforma in bestie i compagni

di Ulisse, mediante succhi funesti mescolati al cibo, e vengono poscia restituiti alla primitiva loro forma per virtù di un'altra erba. Sant'Agostino parla di fatti consimili, e nella vita di S. Macario si tratta di un'allucinazione la quale faceva credere agli astanti che una donna fosse stata mutata in cavallo. Talvolta questi cangiamenti di personalità possono essere conseguenza di uno stato nervoso, ed in tale stato deve esser caduto Nabuccodonosor, a quanto ne scrive Daniele, quando si credette trasformato in bove. Nel medio evo simile idea di possibili trasformazioni in animali assunse in alcuni luoghi tutto il carattere di un'epidemia, e molti individui andavano coperti di pelli, imitando le belve, ed erano in tale stato feriti ed uccisi. Alle unzioni fatte colle sostanze più sopra citate, devono attribuirsi certi sogni di gite al sabba o di viaggi aerei, che gli indemoniati credevano sinceramente di aver fatto. Non mancano nelle antiche opere le ricette per fabbricare questi unguenti, e nemmeno le testimonianze dell'agitazione in cui cadevano le persone che ne facevano uso; in una opera edita nel 1746 in Francoforte ed in Lipsia, sono raccolte le ricette di unguenti atti a produrre i sogni che si desiderano.

Il primo a ricercare quali emozioni potevansi ottenere mediante contatto e pressione di determinate zone del corpo negli individui ipnotizzati, fu il Braid che nel 1842, dopo molti insuccessi, determinò il modo di operare ed i punti da toccare per risvegliar determinate idee. Alcuni sperimentatori moderni dicono di aver ottenuto con acconcie pressioni sul cranio degli isterici, la perdita della parola, del linguaggio scritto, della memoria, ecc. Altri invece hanno ottenuto, col far passare una corrente in alcuni punti del capo, dei movimenti nel volto e nelle membra, oppure hanno riconosciuto che durante le esperienze di trasferto delle senzazioni, i malati accusano dei centri dolorosi nettamente localizzati nel capo a seconda del senso sul quale si agisce. Il de Rochas ha ripetuto queste esperienze ottenendo solo in parte i risultati già riferiti; egli ha trovato, per esempio, che una pressione alla radice del naso cagiona la perdita della memoria e sopratutto della personalità; ed è questo il punto in cui i dilettanti del pugilato cercano di colpire l'avversario per istordirlo. Comprimendo il centro delle tempia a destra od a sinistra si produce l'afasia, vale a dire che il soggetto conserva completamente la mobilità degli organi della bocca, ma diviene incapace di articolare. Questi stati prodotti

dalle compressioni si fanno sparire mediante le frizioni, e non è improbabile che sui risultati di queste azioni per compressione, abbia influenza lo spessore della scatola ossea del cranio.

Abbiamo già ricordato che le correnti elettriche producono certi effetti sul corpo dei soggetti e tali effetti sembra che dipendano dalla direzione di queste correnti, e dalla orientazione e sensibilità degl'individui coi quali si sperimenta. Relativamente ai fenomeni di contrazione o risoluzione che si producono a seconda del senso in cui la corrente percorre il corpo del paziente, si può supporre che la diversità dell'effetto dipenda dall'andare la corrente artificiale in senso contrario o nello stesso senso delle correnti naturali che abbiamo veduto esistere nel corpo umano. Le esperienze eseguite dal de Rochas, rese difficili dalla loro delicatezza, sulla influenza che ha nella produzione del fenomeno la orientazione del soggetto, non hanno ancora condotto a leggi fisse. Si è trovato che lo stato ipnotico è prodotto con rapidità più o meno grande, a seconda della orientazione, da una corrente orizzontale che gira attorno al capo del paziente; al quale proposito è degno di nota che il professor Bianchi ha riconosciuto la esistenza nella maggior parte degli uomini di una corrente naturale che va da sinistra a destra. Si è anche trovato che la direzione delle correnti naturali poteva venir cangiata dalla sospensione del respiro; e siccome gli orientali affermano che questa sospensione del respiro ha parte principale fra le pratiche degli asceti per sollevarsi dal suolo, ciò induce a pensare alla possibilità che in certi organismi e sotto date latitudini, le correnti naturali possano raggiungere tale intensità da fare equilibrio, per la repulsione colle correnti terrestri, al peso del corpo.

Anche sulla così detta forza nervosa radiante, che i magnetizzatori chiamano fluido, il de Rochas ha fatto delle ricerche, e dice di aver riconosciuto che delle radiazioni positive sono emesse dall'occhio sinistro, e negative dal destro; per le mani il segno delle radiazioni sarebbe inverso. Nelle mani è probabilmente la contrazione muscolare quella che produce una maggiore intensità della corrente naturale, e forse il potere fascinatorio di certi individui consiste in un'analoga contrazione dell'occhio. Pensando allo sviluppo di elettricità che deve aversi nell'organismo come risultato delle reazioni chimiche che vi si producono, alla divisione di questa elettricità in positiva e negativa nelle varie membra che

funzionano così da condensatori, si avrà un'altra spiegazione dell'eccesso di fluido positivo e negativo che irradia dalle dita. Si ritiene dai magnetizzatori che in questi fenomeni abbia principale influenza la volontà dell'operatore; e infatti ciò può avvenire sia per effetto di suggestioni, sia per una produzione maggiore di elettricità. Se, come si crede, l'atto di volizione atto a provocare un movimento muscolare, richiede la scarica di una certa quantità di attività nervosa o di elettricità raccolta in una parte del cervello, è possibile che, come fa la torpedine, un individuo possa utilizzare tale scarica per ottenere un effetto che non sia di moto.

Un fenomeno dello stato ipnotico al quale per ora ben pochi prestano fede è quello della suggestione mentale, della trasmissione cioè del pensiero o delle sensazioni da individuo a individuo. Tuttavia osservazioni rigorose sembrano accennare alla possibilità di questo fenomeno, di cui i lettori possono trovare una raccolta di prove nelle recenti opere del Gurney e dell'Ochorowicz. Il de Rochas non potè mai coi propri soggetti ottenere suggestione mentale alcuna. La possibilità di questo fenomeno straordinario non è adunque ancora definitivamente provata; tuttavia l'Ochorowicz ha cercato di darne una spiegazione, ritenendo che le modificazioni prodotte nel substrato dalle impressioni cerebrali che formano il pensiero, possano diffondersi in ogni senso e, a seconda del mezzo che incontrano e colle leggi dell'equivalenza, trasformarsi in calore, in luce, in movimento. Queste ultime trasformazioni si ottengono sperimentalmente, ma non sempre è necessario un conduttore tangibile; nel fotofono del Bell è un raggio di luce quello che trasmette le vibrazioni della parola ad un punto lontano, ed il pensiero può passare da un cervello ad un altro, precisamente perchè l'ultima trasmissione delle vibrazioni si fa in un mezzo analogo a quello da cui sono partite.

Il lavoro di cui ci occupiamo si chiude con un breve studio sulla divinazione, ammettendo che l'uomo possa, entro certi limiti, indovinar l'avvenire. Infatti tutto dimostra che l'universo è soggetto a leggi immutabili, di cui a noi non è dato di abbracciare l'insieme. Nondimeno avviene talvolta che giungiamo a conoscerne una piccola parte, e questa conoscenza più o meno imperfetta dipende allora o dalla osservazione e dal ragionamento, o da una specie d'istinto: *concitatione quadam animi,* come la chiama Cicerone trattando dell'arte divinatoria. In questo caso: lo storico

che prevede certi avvenimenti, l'astronomo che determina l'epoca di certi fenomeni futuri, l'uomo di genio che scorge d'un tratto la soluzione di un problema, il contadino il quale per indizi che non sa spiegare sente il soppravvenir di un temporale, sono nè più nè meno che degl'indovini. In quanto poi alla possibilità di sviluppare questo potere divinatorio nell'uomo, devesi notare che filosofi e fisiologi concordano nell'ammettere che siffatta proprietà dipende da quelle azioni, che hanno per effetto d'indebolire i legami tra l'elemento fisico e quello psichico. È provato storicamente che gl'indovini dell'antichità si ponevano nello stato ipnotico per ricevere l'ispirazione, provocandolo generalmente per mezzo di emanazioni gassose di cui non esistono più traccie. Anche in oggi in Oriente gl'indovini, per leggere nel futuro, si pongono in istato ipnotico fissando lo sguardo su di un punto brillante, sull'unghia unta con olio, ecc. Anzi a questo proposito è singolare il vedere come in certe opere arabe di molti secoli or sono, le fasi ipnotiche e le loro manifestazioni meravigliose, trovansi descritte colla massima fedeltà e con minuta esattezza.

Alle curiose manifestazioni di forze mal definite di cui abbiamo sinora trattato, vogliamo aggiungere alcune notizie su altre manifestazioni singolari ottenute recentemente dal Thore, per le quali quest'ultimo si domanda se, sino a migliore spiegazione, esse non dipendano dall'azione di una nuova forza. Le esperienze del Thore vennero eseguite con un semplice istrumento, formato da un cilindretto di avorio lungo 24 millimetri e di un diametro di 5 millimetri, sospeso ad un pezzo di filo di bozzolo. Un sostegno pieghevole permette di alzare o di abbassare questo cilindretto senza imprimergli forti scosse, e si ha così una specie di pendolo che si tiene su di una tavola ben fissa, ed in un ambiente nel quale non possano prodursi correnti d'aria.

Se quando ogni cosa è in questo modo disposta, ed il pendolo sta in piena quiete, si avvicina al cilindretto sospeso un secondo cilindro eguale al primo e tenuto ben verticale, si vede che mentre i due cilindri trovansi alla distanza di circa un millimetro, quello sospeso si pone a ruotare e che questo movimento di rozione non ha altra causa di arresto che la torsione del filo. Se il cilindro libero si avvicina dal lato sinistro dell'operatore al cilindro sospeso, la rotazione di questo si compie nel senso delle

lancette di un orologio; se l'avvicinamento si eseguisce a destra, la rotazione ha un senso inverso. L'esperienza per quanto ripetuta dà sempre gli stessi movimenti; la natura della sostanza con cui sono formati i due cilindri non sembra avere influenza alcuna sul fenomeno, il quale si produce anche quando invece di un cilindro libero, si avvicina a quello sospeso il taglio di una carta tenuta colla mano, od anche un semplice capello teso.

Si è riconosciuto dal Thore che la velocità di rotazione sembra dipendere dalla lunghezza e vicinanza dei due cilindri, e dal diametro del cilindro sospeso. Dei diaframmi interposti tra l'operatore e l'apparato, perturbano il movimento quando sono ad una distanza dai cilindri minore di 20 centimetri; disposti di fianco od in alto non danno luogo a perturbazione veruna. Se invece al di là dei cilindri si pone un diaframma semicilindrico rivolto coll'apertura verso l'operatore, le rotazioni già indicate vengono invertite. La luce non agisce sul fenomeno, che non sembra dipendere da influenze elettriche perchè i cilindri bagnati nell'acqua restano sempre attivi. Il dipendere il senso di rotazione del cilindro sospeso dalla sola posizione dell'operatore, farebbe adunque dubitare che l'origine della forza motrice, sconosciuta, si trovi nell'operatore stesso.

Queste esperienze vennero continuate per vedere se potevasi ottenere qualche dato per la spiegazione del fenomeno. Si trovò, per esempio, che quando l'operatore e i due cilindri stanno in uno stesso piano le manifestazioni della forza raggiungono un minimo, mentre il loro massimo si manifesta in un piano perpendicolare al primo; in questo piano poi se il cilindro fisso sta a destra per l'operatore, l'intensità della forza apparisce circa doppia di quando il cilindro fisso trovasi a sinistra. La intensità della forza varia per uno stesso operatore durante le varie ore della giornata, e da operatore ad operatore. Il Thore riporta una serie di osservazioni fatte, dalle quali risulterebbe che la rotazione del cilindro sospeso viene turbata ed anche annullata se due persone tengono il cilindro fisso con mani opposte. La rotazione manca pure se il cilindro mobile è posto tra due cilindri fissi. L'interposizione di una o più lastre di vetro tra l'operatore e l'apparecchio, diminuisce l'intensità delle rotazioni ma non il loro senso.

Se invece di operare con un cilindro sospeso si opera con due, l'avvicinarsi di un terzo cilindro fisso nel prolungamento del piano

dei primi due, cagiona la rotazione di questi come per un solo cilindro mobile. Si osserva tuttavia che il cilindro più lontano da quello fisso, prende una velocità di rotazione maggiore dell'altro. Se invece il cilindro fisso è tenuto fra i due cilindri mobili, questi ruotano in senso inverso secondo la legge sopra indicata. Il Thore, volendo eliminare da queste esperienze qualsiasi causa d'errore, le ripetè più volte operando in camere sature di umidità, oppure sotto l'influenza del calore radiante emanato da vasi pieni d'acqua bollente, e infine entro stufe asciutte od umide in cui la temperatura raggiungeva i 40°. L'operatore agiva sempre colla bocca e col naso coperti per non influire col respiro sul movimento dei cilindri, rendendo più sensibile l'esperienza coll'adoperar come cilindro sospeso, un cilindro d'avorio vuoto.

Di queste esperienze del Thore, che si possono ripetere con tutta facilità, non può trovarsi una spiegazione nella incosciente volontà dell'operatore per produrre il fenomeno, come lo Chevreul dimostrò avvenire pel pendolo esploratore o per la bacchetta divinatoria. S'è voluto allora cercare la causa del fenomeno in un movimento dell'aria ambiente causato dall'irraggiamento calorifico del corpo umano, e si è detto ancora che formando l'apparecchio del Thore una sensibilissima bilancia di torsione, essa doveva risentire le più piccole influenze elettriche. Il Crookes invece, ripetute le esperienze del Thore e verificatane scrupolosamente la esattezza, ha letto un suo lavoro alla Società Reale di Londra, lavoro pieno di particolari interessanti che per esser brevi ci duole di non poter riassumere, nel quale egli ritiene che si possano spiegare i risultati delle esperienze colle radiazioni calorifiche e colle proprietà della materia radiante. Il Crookes confessa tuttavia che malgrado la sua teoria, alcuni fenomeni restano inesplicabili.

Alle obbiezioni sopra riferite il Thore ha risposto riportando i risultati di nuove esperienze, eseguite precisamente collo scopo di ribattere tali obbiezioni. Così i cilindri sottoposti in maniere diverse all'evaporazione dell'acqua bollente, mantennero inalterati i loro movimenti. Di più, se il movimento fosse prodotto dalle radiazioni calorifiche dell'operatore, interponendo fra questo e l'apparecchio un grosso pezzo di ghiaccio, si dovrebbe rovesciare il senso di rotazione dei cilindri; il che non avviene. D'altronde tale rovesciamento si sarebbe dovuto manifestare quando il Thore operava a una temperatura di 40°, vale a dire superiore a quella dell'orga-

nismo umano, che in tal caso avrebbe agito come il pezzo di ghiaccio, assorbendo le radiazioni calorifiche dell'ambiente. Inoltre l'aria in movimento non può spiegare certi movimenti, perchè il Crookes gli ha veduti prodursi del pari nell'aria rarefatta e nel vuoto. Anche in vicinanza dei poli di una calamita il cilindro muovevasi nel solito modo, e la rotazione avveniva persino quando al cilindro fisso sostituivansi i due poli della calamita stessa. Elettrizzando i due cilindri si ottennero, come era facile il prevedere, attrazioni e repulsioni ma nessuna rotazione; le rotazioni invece si mantennero inalterate, sia in prossimità di conduttori nei quali circolavano forti correnti, sia sotto l'azione di vibrazioni sonore.

Proseguendo le proprie ricerche e sempre cercando d'eliminare l'influenza di azioni fisiche, il Thore ha ottenuti nuovi e curiosi risultati. Operando su tre cilindri mobili sospesi, ha trovato per esempio che dei tre cilindri quello di mezzo aveva una velocità minore degli altri due, e quello esterno, rispetto al cilindro fisso eccitatore, la velocità massima. Con due cilindri, tra i quali ponevasi un regolo sottile di legno, avevasi che influenzando coll'orlo di una carta il cilindro di destra, era invece quello di sinistra che ponevasi a ruotare pel primo e più velocemente. Effetti analoghi a tutti quelli descritti si ottennero anche operando non più su cilindri ma su dischetti sospesi, che rotavano in un senso o nell'altro a seconda che avvicinavasi alla loro superficie, superiore od inferiore, l'orlo di una carta. Lo stesso dicasi per aghi sottilissimi formati con sostanze diverse e sospesi ad un filo di bozzolo; esperienze queste ultime che avrebbero una certa analogia con quelle del Barety. Dai risultati ottenuti il Thore conclude che, per cercare una spiegazione dei fenomeni devesi portare la investigazione sull'operatore e non cercarne la causa nelle forze fisiche conosciute. La forza in questione sarebbe così una nuova proprietà inerente all'organismo umano, e forse più in generale a tutti gli organismi viventi.

E sarà tempo di far punto. Rimane adunque dimostrato da quanto abbiamo riferito, che i famosi effetti di forze sconosciute che credevansi pienamente spiegati dai fenomeni dell'isterismo, rientrano in parte nella serie dei fatti inesplicati. Il negare la possibilità di questi ultimi è un modo comodo ma poco bello di mascherar la mancanza di spiegazioni plausibili; d'altra parte i poteri occulti

non resistono al moderno progresso scientifico. Secondo il nostro parere è questione di tempo, e per mezzo di attitudini nuove, di nuovi metodi di ricerca, si giungerà a scoprire le cause di fenomeni che oggi ci sembrano strani; e forse ancora per opera di questi ad avere le soluzione di problemi per noi ora troppo complessi. Ed il meraviglioso moderno confrontato con quello antico avrà questo di caratteristico, che invece di condurci alla bugiarda superstizione ci condurrà alla scoperta del vero.

ERNESTO MANCINI.

STANLEY

NELLA REGIONE DEI LAGHI EQUATORIALI

Son trascorsi poco più di venti anni — eravamo nel mese di marzo del 1867 — quando il telegrafo portò in Europa una dolorosa notizia: Livingstone era morto.

Chi era Livingstone, e come era morto? Nessuno ignorava chi egli fosse, giacchè mai nessuno fra i tanti esploratori, che avevano contribuito a squarciare il velo tenebroso ond'era avvolto il *Continente Nero*, aveva raggiunto la popolarità del celebre viaggiatore scozzese. Sconosciuto da tutti quando approdava per la prima volta nell'estrema punta meridionale dell'Africa, egli in breve aveva oscurato la fama di tutti i suoi predecessori, e arricchita la scienza geografica di preziosissime scoperte che a poco a poco aveano fatto mutare le idee degli Europei sulla conformazione e sull'aspetto di quelle contrade, sino allora affatto sconosciute. In pochi anni scoprì due dei più grandi laghi dell'Africa, il Niassa, del quale si sospettava appena l'esistenza sotto il nome di lago dei Maravi, e il Tanganica, il cui posto era segnato in bianco nelle carte geografiche, come quasi tutto il resto dell'Africa centrale e meridionale; fu il primo viaggiatore europeo che risalisse il corso della Rovuma, che esplorasse il corso superiore dello Zambese, e il bacino del Congo.

E nel marzo del 1867 un telegramma da Zanzibar annunziava la morte dell'intrepido viaggiatore, con tanta precisione di particolari che non pareva lecito di metterla in dubbio. Un indigeno

dell'isola Johanna, un certo Musa, capo della scorta del Livingstone, era ritornato a Zanzibar, raccontando come il viaggiatore bianco, partito da Ngomano, fosse stato assalito dai Mazitù nelle vicinanze di Mponda e ucciso a colpi di scure: egli stesso, testimone del fatto, si era salvato a stento. Ma per quanto quella notizia avesse tutte le parvenze della veridicità, il presidente della Società Geografica di Londra, sir Rodrigo Murchison, non vi prestò fede, e in due mesi preparò una spedizione che si doveva recare sul luogo della catastrofe, e che partì infatti sotto il comando del Young, il 6 giugno 1867; risalì lo Zambese, poi lo Scirè e giunse a Marenga, villaggio sulle rive del Niassa, ove fu assicurata dal capo del paese che Livingstone era vivo e continuava il suo viaggio verso ponente. Poco dopo una carovana araba, giunta a Zanzibar dall'interno dell'Africa, affermò di aver veduto nel paese dei Marungu *l'uomo bianco dalla barba grigia,* come lo chiamavano gli indigeni. Non vi era più dubbio che il Livingstone fosse ancora vivo; ma certezza non se ne ebbe in Europa se non dopo che lo Stanley lo ebbe ritrovato sulle rive del Tanganica.

Un giornalista americano, sir James Gordon Bennet, proprietario del *New York Herald,* aveva concepito l'ardito proponimento di fare quella spedizione, tutta a sue spese, e diede allo Stanley l'incarico di andare in traccia del gran viaggiatore scozzese. Chi era lo Stanley? Un semplice redattore del *New York Herald,* allora affatto sconosciuto, ma che pochi anni dopo era già annoverato fra i più celebri esploratori africani.

Quel primo viaggio, che gli diede fama e popolarità, fu forse il più bello e il più poetico fra quanti ne compì l'ardito *yankee,* sebbene poco ne vantaggiasse la scienza. Egli ce lo ha descritto minutamente nel suo libro *How I found Livingstone,* con gran semplicità di parola e con molta modestia; libro che fece il giro dei due mondi e fu tradotto in tutte le lingue civili.

Non ripeterò male ciò che lo Stanley disse bene; chiunque abbia vaghezza di conoscere i primi passi mossi dal celebre americano sulla grande e pericolosa via delle esplorazioni africane legga quel libro. Solo aggiungerò che all'ardire, e alla fermezza da lui dimostrate in quell'impresa, fu pari la buona fortuna che gli permise d'incominciare la sua carriera di esploratore col ritrovare il Livingstone perduto nel cuore dell'Africa, sulle rive del Tanganica.

Ritornato in Europa lo Stanley, come tutti coloro che hanno compito grandi cose, trovò molti increduli, ma anche molti ammiratori, e la stessa Regina Vittoria gli offerse in dono una magnifica tabacchiera d'oro tempestata di brillanti.

L'Africa è una terra ammaliatrice. Chi vi è stato una volta non ha che un solo intenso desiderio, quello di ritornarvi. Il sole infocato che invia torrenti di luce sulla terra, le solitudini sabbiose e sterminate, le foreste impenetrabili e misteriose, la novità di tutte le cose e degli uomini non possono non colpire l'europeo animato dall'amore della scienza o dalla brama di vedere nuovi paesi e nuovi popoli. Il viaggiatore ritornato a casa dimentica le febbri, dimentica le paludi malsane, dimentica le barbarie degli indigeni, e anela il momento di gettarsi un'altra volta nelle braccia della pericolosa sirena. E lo Stanley anch'egli fece ritorno nell'Africa, l'attraversò da levante a ponente, e visitò il bacino del Congo, ove scoperse laghi e cascate che portano il suo nome.

Che cosa sia il Congo non è qui il caso di ripetere, essendosene tanto parlato in questi ultimi anni, che ormai fra coloro che si dilettano di tener dietro ai recenti progressi geografici nessuno ignora la geografia di quel fiume e dei suoi affluenti, la storia dei viaggiatori che lo esplorarono, e l'azione benefica che esso potrà forse un giorno esercitare per l'incivilimento dell'Africa Centrale.

Dopo due anni di continui viaggi e di sofferenze inaudite, affrontate con coraggio a tutta prova e con intrepidità piuttosto unica che rara, lo Stanley nel gennaio del 1878 fece ritorno in Europa stanco, invecchiato, abbattuto dal clima della perfida Sirena africana che uccide coi suoi amplessi. Ma egli non era uomo da lasciarsi vincere tanto facilmente; la robustezza fisica non era in lui inferiore all'energia dell'animo, e pochi mesi di soggiorno nella Svizzera bastarono per restituirgli le forze.

Si era appena rimesso in salute quando gli giunge una lettera dei commissari del Re del Belgio, che lo invitavano ad un colloquio a Parigi. Stanley si reca all'appuntamento, e così nell'agosto del 1878 fu deliberata da parte della Società internazionale africana la prima intrapresa nel Congo, la quale come è noto condusse alla fondazione dello Stato del Congo.

Poco dopo la spedizione arrivava nell'Africa. Dissimulando il suo vero scopo, Stanley si recò prima sulla costa orientale, esplorò alcuni fiumi che sboccano nell'Oceano Indiano, risalì per 40 miglia

il Lufigi, assoldò a Zanzibar una squadra di indigeni e di europei, poi nell'agosto del 1879 arrivò per mare alla foce del Congo.

Non istarò a parlare lungamente dell'opera di lui in quelle regioni, chè poco o nulla rimarrebbe a dire dopo tutto ciò che se ne è scritto, e specialmente dopo la pregevole pubblicazione dello stesso Stanley sul Congo e sulla fondazione del nuovo Stato; pubblicazione della quale meritamente si occuparono tutti i giornali e le riviste scientifiche dell'Europa, e che al pari degli altri libri precedentemente scritti dallo Stanley, è stata tradotta in tutte le lingue. E sorvolando altresì sulla gara operosa impegnatasi fra lui e il Brazzà di Savorgnan nell'aprire libere e facili comunicazioni fra l'Atlantico e quel punto del Congo detto Stanley Pool, dove il viaggiatore americano fondò una stazione, alla quale in onore del suo regal patrono diede il nome di Leopoldville, e dove il Congo non più ingombro da rapide e da cateratte, ricomincia ad essere perfettamente navigabile, ricorderò soltanto come nel corso di quella spedizione, e precisamente a Manianga, lo Stanley fu assalito da una febbre ardentissima che lo condusse all'orlo del sepolcro, e che egli stesso non sa dire se fosse cagionata dalle correnti di venti freddi che soffiano ogni giorno nella vallata del Congo, o dallo star troppo esposto ai cocenti raggi del sole, o dal calore irradiato dalle rocce, o dall'agitazione nervosa prodotta dal continuo lavoro, o dalla fredda temperatura della stagione alla fine delle piogge. Il fatto si è che la febbre lo assalì per la prima volta il 4 maggio; cinque giorni dopo era già diventata continua e non gli lasciava nè anche un piccolo intervallo per prendere le medicine. Profittando di un breve momento in cui le febbre pareva diminuita prese 20 grani di chinino sciolto nell'acido d'idrobromuro, e poco dopo cadde svenuto. Ecco come egli stesso racconta le varie fasi della sua malattia:

« Quando rinvenni dallo svenimento mi sentii eccezionalmente debole, ma siccome subito dopo si poteva manifestare un altro attacco feci pesare una seconda volta 30 grani di chinino e scioglierli nell'acido e bevvi avidamente la medicina, proprio a tempo poichè un momento dopo perdetti i sensi ed ebbi un'idea indeterminata e completamente confusa di quanto mi circondava.

« Per altri sei giorni la febbre mi tenne fra i suoi artigli. Ogni 24 ore si manifestavano tratto tratto piccole pause durante le quali godeva pienamente dei miei sensi e vedeva e sentiva tutto quanto avveniva intorno a me e quello che si diceva. Però queste

pause erano di troppo breve durata, in guisa che io riceveva soltanto l'impressione del fatto che ero molto malato, straordinariamente debole e che mi trovava sulla cima del monte affatto solo coi due piccoli negri Makruki e Dualla, i quali mi assistevano, e che finalmente il signor Braconnier veniva una volta al giorno a visitarmi per propormi un nuovo mezzo, per lodarmi il valore di una bevanda, di un uovo battuto o per dimostrarmi l'urgente necessità di prendere dosi sempre maggiori di chinino nella tenace fiducia che solo questo medicamento poteva arrestare i progressi della terribile malattia.

« Il quattordicesimo giorno era tanto debole che poteva appena alzare il braccio e non era in grado di sedere sul letto senza essere sostenuto... Quando prendeva la medicina le cui dosi ascendevano a 50 grani di chinino, e lasciava cadere la testa sul guanciale, sentiva il forte martellamento nel cervello che veniva aumentato dal cuscino e sembrava il continuo rullìo di un tamburo, sino a che alla fine perdetti i sensi e dimenticai i miei dolori e la continua debolezza.

« Intanto Dualla aveva pesato 60 grani di chinino, vi aveva versato sopra un paio di goccie di acido di idrobromuro ed aveva mescolato la soluzione con un'oncia di madera e fu lui che mi avvicinò il bicchiere alle labbra, perchè io non sarei stato in grado di farlo per tutto l'oro del mondo.

« La forte medicina guizza come un fulmine nelle mie vene: sento il suo effetto possente invadere rapidamente i miei sensi che stanno per svanire, e prego Dualla di dire ai miei compagni che si affrettino ed accorrano prima che sia troppo tardi. Poco dopo sento il rumore di molti passi in vicinanza della tenda, le pareti laterali vengono rimosse, e scorgo gli astanti seduti in file semicircolari ai raggi del sole chiaro, ma non ancor cocente.

« I miei compagni europei si avvicinano a piedi del letto, ed io mi sforzo di arrestare i sensi fuggenti, di parlare ai compagni, di consigliare loro quello che dovranno fare quando tutto sarà finito. Sembra che i miei pensieri siano divisi tra l'immenso desiderio di dir qualche cosa di comprensibile e la strana e fissa idea di una tomba aperta che sempre più si avvicina, mentre lontan lontano brilla una gran luce bianca il cui foco splendido e chiaro mi attira, malgrado i miei sforzi estremi di concentrare la mia attenzione sulla folla che tace ed attende. Tento e ritento, con im-

mensa pena di pronunciare le parole che non vogliono venir sulle labbra.

« Guardami Alberto, esclamo io, non muoverti. Fissa i tuoi occhi sui miei, onde io possa dirti qualche cosa.

« Ed il giovane marinaio che ha stretto fortemente la mia mano dirige continuamente i suoi occhi nei miei per rendermi possibile di vincere la sonnolenza opprimente, sino a che alla fine diventa chiara ed intelligibile la frase che io caccio e che mi è di tanto sollievo nella mia miseria: « Sono salvo! » grido.

« Poi, ad un tratto, un'oscura nube scende su di me, la conoscenza di quanto mi circonda si dilegua, ed un obblio che dura parecchie ore mi stringe e mi avvolge »...

Ma non essendomi proposto di raccontare quanto egli fece nel Congo, teatro delle sue maggiori gesta, e sperando d'altra parte che non sia ancor giunta l'ora di scrivere una biografia accurata e completa dell'illustre esploratore americano, mi limiterò a dire come lo Stanley, ricco di gloria, ritornasse per la terza volta in Europa. Ogni altro, che non avesse sortita da natura la ferrea tempra di lui, si sarebbe trattenuto in paesi civili a godervi il ben meritato riposo, ma lo Stanley è di quegli uomini pei quali l'ozio è il nemico maggiore, e trascorso un brevissimo periodo di sosta, eccolo a cimentarsi per la quarta volta coi pericoli dei viaggi africani, e questa volta, come la prima, con uno scopo umanitario, per soccorrere due europei perduti nel centro dell'Africa, e circondati da moltitudini ostili, due cavalieri dell'*Orlando Furioso* che combattevano da soli contro interi eserciti.

Il lettore non avrà certamente dimenticata la terribile sollevazione del Sudan capitanata dal Mahdi contro il dominio egiziano, la quale finì col cacciare interamente le truppe egiziane da tutto l'immenso territorio che avevano occupato nel bacino medio del Nilo Bianco e dei suoi affluenti di sinistra. L'ultimo grande episodio di quella insurrezione fu la presa di Kartum e la morte di Gordon, avvenimenti che ebbero grandissima importanza anche per noi, giacchè chi può dire quale altro indirizzo, e forse più fortunato, avrebbe preso la nostra politica africana se Kartum non fosse caduta in mano delle fanatiche squadre dei seguaci del Mahdi? Fu quella un'insurrezione tremenda; le truppe egiziane parte furono tagliate a pezzi, parte si salvarono ritirandosi dinanzi agli Arabi trionfanti, e gl'Inglesi stessi, che avendo occupato l'Egitto dopo

il bombardamento d'Alessandria, si credevano obbligati di sostituirglisi nel dominio e nell'influenza sul Sudan Orientale, non poterono tenere il campo contro un nemico reso ardito dalle vittorie e dal fanatismo religioso, e dovettero limitarsi a proteggere il Basso Egitto e le spiagge del Mar Rosso, ove più volte furono costretti a venire alle mani con Osman Digna, luogotenente del Mahdi.

Conseguenze del ritiro delle truppe egiziane furono da una parte l'occupazione di Keren e del Sennahit compiuta dagli Abissini in seguito al trattato che prese il nome dall'ammiraglio Hewett che lo conchiuse, e l'occupazione di Massaua da parte delle nostre truppe. Nell'interno del continente africano le conseguenze furono quali facilmente si potevano prevedere: l'esaltazione del fanatismo religioso nei Mussulmani, e il rincrudimento del loro odio antico e non mai spento contro gli Europei. In molti luoghi i missionari cristiani furono trucidati senza pietà, o assoggettati a dura prigionia: le chiese e le stazioni già fondate da loro vennero date in preda alle fiamme, e fu negato l'accesso ai viaggiatori bianchi ai quali prima era permesso, se non altro, di attraversare il paese. La barbarie africana combatteva l'ultima battaglia per la sua esistenza contro l'invadente civiltà europea.

Ma non tutte le truppe egiziane si ritirarono dinanzi al vittorioso Mohammed Ahmed. Uno scienziato tedesco, il dottor Schnitzler, più conosciuto sotto il nome di Emin Bei, che governava le provincie equatoriali in nome dell'Egitto, e Lupton successore del Gessi sul Bahr-el-Gazall, o Fiume delle Gazzelle, resistettero con valore e fortuna contro i Mahdisti, e con loro erano due viaggiatori europei, il capitano Casati, italiano, che da più anni esplorava il Bahr-el-Gazall e l'Uelle e il tedesco Junker che l'anno scorso potè finalmente ritirarsi attraverso l'Unioró e l'Uganda, e arrivare sano e salvo a Zanzibar, e quindi in Europa.

Il Lupton, circondato tutt'intorno dalle orde del Mahdi, resistette valorosamente per ben due anni, ma nel 1884, tradito dai suoi, fu costretto ad arrendersi al capo Keremallah, che lo mandò prigioniero a Omdurmana nel Kordofan; le ultime notizie di lui arrivarono in Europa circa dodici mesi addietro, poi nulla più. Insuperbito da questo successo, il Keremallah intimò a Emin Bei di sottomettersi al Profeta, ma come scriveva il capitano Casati in una lettera al capitano Camperio da Vadelai il 30 dicembre

del 1885 e pubblicata nel *Sole* di Milano, non ostante che i Danagla, con a capo il comandante del distretto di Macraca, facessero quasi in massa un *esodo*, asportando armi e munizioni tolte dai magazzini del Governo, fu deciso di resistere; e i bravi soldati sudanesi, dopo di essersi difesi in Amadi, assediata dai Danagla e dai neri del Bahr-el-Gazall reclutati da Keremallah, il giorno che la fame li pose a duro cimento, preferirono, anzichè arrendersi, aprirsi un varco con le armi tra la cerchia di ferro che li stringeva, e buona parte di essi poterono ridursi in Macraca, ed a Rimo diedero una sanguinosa sconfitta alle truppe di Keremallah che li inseguivano, ed ai neri che si erano uniti ad esse. Keremallah si ritirò allora, era l'aprile del 1885, verso il Nord, ma Emin Beì rimasto con pochi uomini, senza armi e senza munizioni, fu costretto ad occupare una linea difensiva nella quale potesse procurarsi facilmente i mezzi di sussistenza; e però la sede della Mudiria fu trasportata a Vadelai. Quivi, ormai da due anni, si trovano Emin Beì e il Casati, in mezzo a popolazioni ostili che non concedono loro il passo. Un dispaccio da Zanzibar, giunto in Europa nello scorso aprile, c'informava che verso la fine del 1886 Emin Beì aveva tentato di aprirsi un passaggio attraverso l'Uganda, ma il re Muanga, figlio e successore di Mtesa, e nimicissimo dei cristiani, si era opposto alla sua marcia. Similmente sarebbe fallito un secondo tentativo dalla parte di Caraguè, a ponente del Victoria Nianza, ed Emin Beì sarebbe stato costretto a ritornare a Vadelai lasciando nell'Unioro un distaccamento sotto il comando del capitano Casati.

La probabilità, anzi la quasi certezza che ai due Europei sarebbe toccata la stessa fine infelice che toccò al povero Gordon, commosse tutti coloro che prendono a cuore la sorte dei nostri viaggiatori in Africa. Le Società geografiche di Londra e di Edimburgo presero l'iniziativa per mettere insieme una spedizione destinata a soccorrere Emin Beì, e ne offersero il comando allo Stanley. Questi, sempre pronto a prestar l'opera sua in tutto ciò che richiede ardire ed energia, col consenso di Re Leopoldo, e fornito di mezzi abbondanti si mosse da Londra il 21 gennaio 1887 e s'imbarcò a Brindisi sul *Tanjore*, il 24 gennaio, alla volta di Alessandria, donde si recò al Cairo per consigliarsi con lo Schweinfurth e col Junker, arrivato nella capitale dell'Egitto il 12 gennaio. Invece di procedere per la via più breve, ma più difficile, ossia quella che da Zan-

zibar conduce all'Unioro sulle rive dell'Alberto Nianza, lo Stanley risolvette di recarsi a Vadelai per la via del Congo, assai più lunga, ma che ha sull'altra il vantaggio di potersi percorrere in gran parte per acqua. Da Zanzibar si doveva recare per mare sino a Banana alla foce del Congo; poi da Banana a Matadi sul Basso Congo in piroscafo impiegando due giorni a percorrere i 180 chilometri che separano quelle due stazioni; quindi compire a piedi in 18 giorni di marcia i 280 chilometri da Matadi a Leopoldville, in quel tratto non essendo navigabile il Congo a cagione delle cascate. A Leopoldville si sarebbe nuovamente imbarcato su di un piroscafo sino a Kissingo per l'Alto Congo, l'Ubangi e l'Uelle, impiegandovi da 30 o 40 giorni, e finalmente in piroga sull'Alto Uelle o a piedi lungo la vallata per 400 chilometri in 20 giorni di marcia sino a Vadelai.

Questo itinerario supponeva che l'Uelle si congiungesse realmente con l'Ubangi e che la navigazione fosse possibile per tutto il corso del fiume. In caso diverso lo Stanley avrebbe attraversata la regione sconosciuta che si trova fra Stanley-Fall e l'estremità meridionale del Lago Alberto.

A questo viaggio, che pochi anni addietro sarebbe stato affatto impossibile, si accinse lo Stanley con la stessa disinvoltura con la quale altri si recherebbe ai bagni di mare o ad un luogo qualunque di diporto. Arrivò a Zanzibar il 22 febbraio, ove trovò che il Mackenzie avea già preparato ogni cosa perchè la spedizione potesse imbarcarsi subito. Erano in tutto 709 uomini. Il 18 marzo arrivò a Banana alla foce del Congo, e ne ripartì il giorno appresso per Matadi ove arrivò il 21, e dove l'aspettava uno dei suoi agenti, il signor Rose Troups con 250 uomini reclutati sul luogo. Un altro agente, il signor Ingham, con altri 200 uomini, attendeva lo Stanley a Leopoldville.

E mentre l'Europa tutta ansiosamente aspettava che l'intrepido esploratore il quale l'aveva ormai abituata a non udire di lui altro che trionfi, un telegramma freddo, crudele nella sua concisione, annunziava il 21 di questo mese la morte di Enrico Stanley, ucciso dagli indigeni sulle rive del Congo.

Inutile soggiungere che come falsa fu la notizia della morte del Livingstone alla quale lo Stanley dovette il principio della sua gloriosa carriera di esploratore, così è da sperare che falsa egualmente sia la notizia della morte di lui. Ci conforta in questa spe-

ranza il fatto, che la triste nuova non ha fondamento se non in una voce giunta a Saint-Thomé dai missionari di Matadi. Nessun messaggero è arrivato direttamente dalla spedizione alla spiaggia; anzi un telegramma ricevuto a Bruxelles il giorno 20 di giugno annunziava al Governo belga che lo Stanley era arrivato ad Aruvimi, confluente dell'Ubingi nel Congo, e che ne era ripartito il 2 giugno. E però speriamo che presto ci sia riserbato di rivederlo in Europa con Emin Bei e col nostro Casati; splendido coronamento di una vita generosamente impiegata.

F. Minutilli

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

V.

Tonio aspettava all'aperto da un'ora almeno, con le mani in tasca, interrogando ogni tanto il cielo rigido, che prometteva una bella nevicata per Ceppo; stando sulla soglia di casa Bondi, batteva i piedi perchè non s'irrigidissero, oppure attraversava la strada, per mutare maniera di battere i piedi, ma senza mai perdere di vista il portone di casa.

Finalmente la fanciulla aspettata apparve:

— Tonio! eccomi

— Oh! sei tu? disse il giovinotto.

— Sì, sono ancora io.

Si strinse nello scialle e si avviarono a braccetto.

Per un poco tacquero tutti e due. Sofia si era accostata il manicotto di pelo alla bocca, Tonio pensava a quello che potrebbe dire per uscir dal silenzio.

— Giuditta non ha potuto venire nemmanco questa volta, disse la ragazza; me ne dispiace.

— Non fa nulla, rispose melanconicamente Tonio; e poi, senti, quasi è meglio così; tu sei tanto buona, con te posso parlare; essa invece non mi ascolta.

— Che cosa hai di nuovo da dirmi? interrogò Sofia parlando nel manicotto.

— Sempre le stesse cose; ho fatto scuola tutto il giorno, ma non me la sono potuta levar d'attorno un momento; essa è stata sempre lì nel mio cervello, indifferente e bella... tanto bella e tanto indifferente!

— Povero Tonio!... Ma chi sa poi se Giuditta è tanto indifferente come te l'immagini. Un po' di bene te lo vuole di sicuro...

— Questo sì! assicurò il maestro di scuola lasciandosi andare alla credulità; anche l'altr'ieri mi ha detto: se tu mi potessi offrire uno stato come voglio io, non avrei nulla di più caro che d'esser tua, Tonio. Te lo ricordi; ha detto proprio così: *non avrei nulla di più caro.*

Ma, ricadendo subito nella sfiducia, aggiunse:

— Sicuro; se io potessi darle lo stato che desidera!

Diceva questo con molta melanconia, ma senza ombra di amarezza, come se fosse una cosa stabilita così, dal cielo o dall'inferno.

— Lo sai tu, Sofia, qual è lo stato che accontenterebbe tua sorella? Io glie l'ho domandato tante volte e non mi ha mai risposto. E pure, se essa mi amasse solamente un poco, si potrebbe essere tanto felici insieme! Facendo scuola tutto il giorno mi busco da vivere; e quando vedessi la necessità di fare la scuola serale, sarei tanto contento di affaticare il doppio per lei E poi, non ha la sua musica? potrebbe dare delle lezioni anche essa. A me sembrerebbe una cosa tanto facile essere felici in due. Non pare a te pure, Sofia?

La domanda era di quelle che non aspettano risposta. Fecero un tratto di strada in silenzio, poi Tonio ripigliò:

— Bisognerà pure che mi risolva a non pensarci più; a dirle che cerchi la sua felicità per un'altra strada. Non troverà Tonio a darle noia, te lo assicuro io. Al mondo ci sono tante belle ragazze... e un uomo vale quanto un altro.

Sofia acconsentì a ridere un momentino; poi disse seria:

— Basta saperla aspettare, la felicità arriva sempre; nessuno ne è più degno di te, povero Tonio!

— No, non mi compiangere; non voglio essere il povero Tonio; io sarò infelice, ma forte. Vedrai; tu non mi conosci ancora, anche Giuditta non sa come sia fatto il cuore, che le ha chiesto l'elemosina. Verrà giorno in cui saprò venirle incontro, e fissare gli occhi nella sua bellezza senza tremare. Vedrai.

Tacque per dar tempo a quella visione di formarsi tutta nel suo cervello. Tante volte vi si era provato inutilmente; ma ora che l'aveva presentata a sè stesso a voce alta, gli sembrava una cosa facile. Si vide tanto indifferente quanto era stato appassionato, sicuro di sè quanto era stato debole nell'umiliarsi; ascoltava il suono melanconico delle parole che avrebbe proferito; erano poche parole gravi e virili da meravigliare molto la bella creatura. Senza verun proposito di vendicarsi, egli forse sarebbe vendicato.

— Vedrai!... ripetè a questo punto

La visione continuava. Ora nel cervello di Tonio si presentava Giuditta innamorata e melanconica; diceva: «Tonio, possibile che tu non mi voglia bene?» e Tonio rispondeva: «il mio cuore se n'è andato; che cosa vuoi farne di un uomo che non ha il cuore? Tu sei giovine e bella; innamorati di un altro e sarai felice.»

Erano giunti in vista della casa abitata da babbo Salvi; ad una finestra tonda del quinto piano, sopra le grondaie, appariva la luce di una candela. La visione scomparve.

— Ci è lume alla sua finestra! mormorò il giovane; chi sa mai a che pensa?

— Addio, Tonio, disse Sofia scostando il manicotto dalla bocca; fatti coraggio!

— Oh! sì, sì; ma tu dille...

— Che cosa vuoi che le dica?... chiese Sofia dopo avere aspettato inutilmente.

— Non le dir nulla; sarà meglio.

L'accento smentiva le parole.

Sofia si curvò per passare l'usciolo basso e stretto che si apriva nel portone chiuso, si volse ancora nell'ombra, chinandosi a stringere la mano di suo cugino

— Coraggio! ripetè sospirando.

— Vedrai... vedrai...

Non disse altro; la ragazza scomparve.

Tonio attraversò la via e stette un poco a guardare la luce immobile, che scendeva melanconicamente dal quinto piano; poi la luce si mosse, e il poveraccio pensò: «Ora Sofia è arrivata, ora le parla di me.»

Alla finestra tonda si accostò un'ombra, una faccia appiccicandosi al vetro guardò nel buio; sembrava dire: «Sei lì, povero Tonio? ascolta come batte il tuo cuore.»

Poi la luce e l'ombra della finestra si agitarono un'altra volta, scomparvero; sulla strada il cuore innamorato martellava ancora.

— Figliuole, disse il vecchio Salvi, vedendole venire dalla loro camera; la cena è pronta, e voglio che mi diciate qualche cosa di questa cavolata.

Giuditta si affrettò a guardare nella pentola fumante, e non ci vedendo altro che fumo, domandò:

— Che cosa ci è dentro?

— Ci è un cavolo, disse ridendo; ma ci è proprio. E ci è ancora molta cotenna di lardo, e il poco lesso avanzato dal desinare. Voglio che me ne diciate qualche cosa...

Sofia si affrettò a scodellare, e Giuditta potè accontentare il babbo, dicendo:

— Buona! bonissima; ma scotta!..

— E tu, Sofia, che ne dici?

Sofia aveva scodellato la grossa porzione di suo padre e scodellava la propria.

— Buona! disse approvando con un cenno del capo e con un sorriso.

— E allora, buon appetito! consigliò il vecchio soddisfatto della propria parte di cuoco.

Per non mangiare in silenzio, il vecchio Salvi, che quel giorno era di buon umore, intercalava ogni tanto delle esclamazioni che dicessero alla sua progenitura, a sè stesso e agli invisibili il buon effetto prodotto da ogni cucchiaiata.

— Questa è scesa diritta perchè sapeva dove andare — quest'altra ha riempito un posticino in un cantuccio — questa ha fatto tacere un nervo affamato che gridava troppo forte — questa...

Le ragazze ridevano per incoraggiare il babbo, il quale propose un quesito:

— Vediamo: perchè noi tre assomigliamo ai giocatori di bussolotti?

Le ragazze si guardarono in faccia esagerando il loro sbigottimento.

— In questo momento solo, oppure sempre? domandò Sofia.

— In questo momento, disse il babbo a bocca piena.

Ci pensavano; e Giuditta disse:

— È troppo facile: perchè facciamo sparire la cavolata...

Babbo Salvi fece un risolino malizioso.

— Ci sei andata vicino...

E Sofia disse:

— Perchè la cavolata è calda, e ad ogni cucchiata noi ci soffiamo dentro prima di metterla in bocca..

— Al soffio la cucchiata sparisce.. e il giuoco è fatto. Brava Sofia!

Dopo aver riso forte, continuò a sorridere.

Quando le ragazze vedevano di buon umore il babbo, erano sicure che egli era contento della propria pittura; ma non era avvenuto mai che dopo aver fatto sparire la cavolata, o il risotto, o il minestrone, comparisse qualche altra ghiottoneria. Questa era un'arte di prestigio ignota ancora a babbo Salvi. Invece quel giorno babbo Salvi sbottonò la giacchetta, e dalla tasca interna con molta malizia estrasse un involto rosso che depose sulla mensa. Le ragazze si curvarono più del necessario a guardare il fenomeno, e Sofia, come se non potesse più resistere alla curiosità, allungò un dito per toccare; incoraggiata dall'esempio, Giuditta fece altrettanto. Avevano fiutato che si trattava di cacio di Gorgonzola, ma stettero ferme ad aspettare che il babbo lo avesse rivelato come gli paresse meglio per mantenere il tono del buon umore.

La celia di babbo Salvi fu questa, di scoprire lentamente l'involto rosso per lasciarne apparire un altro blu, e di nuovo uno rosso, e ancora uno blu; finchè, dopo molto ridere, Sofia e Giuditta di comune accordo dichiararono che avevano capito tutto, e che tutti quegli involti non vestivano un bel niente. Allora il genitore si affrettò a spogliare di altre due camicie il cacio di Gorgonzola, che apparve tutto nudo, trionfando sulla mensa.

— Che idea ti è venuta quest'oggi di portare a casa il cacio di Gorgonzola? interpellò Giuditta.

Babbo Salvi non rispose, ma brandendo il coltello con molto mistero spartì la gorgonzola in quattro parti; ne offrì una a ciascuna delle figlie, una a sè stesso, lasciò l'ultima sulla mensa per gl'invisibili. Quest'ultima porzione era piccolissima, perchè, secondo la dottrina del pittore Salvi, gl'invisibili sono bensì ghiotti e vogliono mangiare di tutto, ma si contentano di poco.

All'ultimo disse:

— Non vi voglio far penare; Nerone mi ha dato tre numeri; gli ho giocati, ed ho vinto...

— Quanto? dissero insieme le ragazze.

— Poco... trenta lire; ma mi fanno comodo.

— Gl'invisibili potrebbero essere più generosi, disse Giuditta; per essere stato imperatore di Roma, Nerone non è splendido.

— Contentiamoci, Giuditta; Nerone fa quel poco che gli è concesso nell'altro mondo, dove non sono più nè imperatori nè sudditi, ma solamente spiriti alti e bassi... che non possono far male...

— Per fortuna! interruppe Giuditta, se no il tuo Nerone sarebbe capace di ricordarsi le prodezze che compiva in terra; per esempio quando...

— Taci... disse Sofia.

In quel punto si udì un colpo secco sulla credenza; i tre commensali si guardarono in silenzio. Poi babbo Salvi cominciò a parlare con voce profonda e cogli occhi fissi sul punto dove si era manifestata la collera dell'invisibile.

— Nerone, se pure l'amico nostro non ha avuto le sue ragioni di umiliarsi pigliando ad imprestito questo nome odioso, Nerone è mutato. Se gli sarà concesso d'incarnarsi un'altra volta, darà prova di pentimento con tutti; ma intanto con babbo Salvi e con voi altre si è sempre comportato con bontà, e noi lo ringraziamo di tutto cuore.

Il vecchio artista parlava alla credenza con voce melliflua, per pigliare colle buone lo spirito di Nerone; e quando ebbe finito aspettò un momento ancora per essere sicuro di averlo placato, poi mutando modi e con un accento stizzosetto, disse a Giuditta:

— Già da te non si può avere una parola indulgente; la signorina è sempre pronta a condannare; prego il cielo che tu non abbia mai bisogno d'essere compatita ed assolta.

Giuditta non si scompose, ma allungò un braccio verso suo padre; aveva la mano candida al cui paragone la bianchezza sospetta della tovaglia faceva una figura pessima; e senza muovere il corpo menomamente per accostarsi, agitava le dita sulla mensa, perchè il vecchio vi pigliasse una carezza.

Egli volle resistere ancora un poco, disse che quella severità nel giudicare gli altri avrebbe poi dovuto essere accompagnata da qualche altra virtù (e non espresse quale), da qualche altra cosa (non disse nemmeno più virtù), da... insomma...; e allora si arrese, e strinse la manina inquieta che si moveva sulla mensa.

— Caro! disse Giuditta; m'impazientavo, sai? Dunque si ha proprio a dir grazie a questo spirito se ha mandato un ambo?

— E a chi vorresti dirlo? chiese il vecchio.

— Non so bene; lo direi, mi pare, al caso indifferente.

— Dicessi almeno: « alla provvidenza, » interruppe Sofia.

— Per te tutto è provvidenza. Quando un padre di famiglia si ammala, la malattia è stata provveduta perchè i figliuoli patissero l'appetito. E se il padre muore, è la provvidenza o la società che lo fa almeno seppellire?

— La società obbedisce alla provvidenza, disse Sofia.

— E per obbedirle, fa strillare gli orfani, non è cosi?...

— I disegni dell'invisibile sono impenetrabili, assicurò con voce grave il vecchio pittore.

Ma Giuditta non dava retta; la boccuccia bella voleva dire ancora poche parole, e le disse:

— Già, col mistero voi altri accomodate ogni cosa; tutte le cose stupide o brutali le ha fatte il caso cieco e sordo, non è vero? e se ogni tanto ne imbrocca una di vostro genio, allora vi pare che veda ed ascolti, e diventa la provvidenza.

Babbo Salvi cercò una frase nuova capace di sfasciare tutto quel cattivo ragionamento, e non la trovando ne ripetè una di cui si era servito inutilmente tante volte.

— I disegni dell'invisibile sono impenetrabili.

Disse queste parole fissando la credenza d'abete, come per invitare Nerone ad intervenire.

Giuditta, che aveva indovinato l'intenzione di suo padre, ascoltò in silenzio, accennò anzi alla sorella di star zitta, e quando le parve che la credenza non avesse voglia di contentare il vecchio, disse ridendo:

— Nerone è occupato altrove.

Ma la credenza scrosciò forte in quel momento; babbo Salvi e Sofia si guardarono alla sfuggita; Giuditta crollò il capo continuando a ridere.

Rifacendosi seria, la bella ragazza entrò a dire:

— Vediamo un poco come possiamo spendere queste trenta lire...

— Vediamo, disse babbo Salvi.

— Teniamole da parte, propose Sofia; non mancheranno le occasioni di farle servire...

— Oh! questo sì. Non mancheranno mai le occasioni; anzi ne avremo sempre almeno un paio, che si saranno presentate senza che noi ci degnassimo di badare. L'altro mese, per esempio, spirava la moda d'autunno, spirava anche il nostro cappellino di paglia rimasto in vita per miracolo alla fine dell'estate, perchè era nero. Se il cappellino avesse potuto parlare, avrebbe detto allora che una occasione più bella d'essere lasciato in guardaroba tutto l'inverno non si sarebbe presentata mai più. A me lo va dicendo alla muta, sempre che me lo metto in testa; ma chi gli dà retta!

— A me pure, disse Sofia, va dicendo qualche cosa di simile; ma è proprio il caso di dire: chi gli dà retta? Io no, sicuro, e nemmeno tu, Giuditta, perchè noi pensiamo che il babbo ha bisogno di tante cose!

— Io non ho bisogno mai di nulla, affermò il vecchio con molta dignità.

— Sì, tu hai bisogno di un cappello meno unto, e fra poco avrai necessità di un buon paio di scarpe, perchè quelle che hai indosso sono lì lì per lasciar le suole sul lastrico. Invece il nostro cappellino, ricoperto da una piuma e da un cencio di velluto, non dirà più a nessuno che è di paglia; può aspettare ancora... non è vero, Giuditta?

— Sì, è vero; può affliggerci ancora un poco.. sospirò la ragazza.

Babbo Salvi aveva curvato la testa sul petto, per non far scorgere un sorriso malizioso; ma le figliuole lo notarono, e subito Giuditta battendo le mani disse:

— Di' la verità, babbo; tu hai vinto un terno!

— Gesummaria! che cosa ti salta in capo? disse prontamente il vecchio; per carità non lo stare a credere nemmeno un momentino. Un terno! Ma se avessi vinto un terno, sapete voi che cosa farei?... Non ve lo immaginate nemmeno... Farei... tante cose. Ma, se non è un terno, è forse qualche cosa di meglio: ho venduto un quadro!

— Un quadro! dissero insieme le figliuole.

— Cioè una tela... che sarà messa in cornice. Ho venduto il paesaggio napoletano... quello del Vesuvio...

— L'hai finito? disse Giuditta.

— Non ci sono mai tele finite per un artista, sentenziò il vecchio. Un signore francese ha inteso parlare dei miei sgorbi, ed ha

voluto vedere il mio studio. « Non ci ho studio, » ho detto io; « un cavalletto nella mia stanza da letto; molte tele incominciate, nessuna finita. » « Non importa, voglio vedere, » ha detto lui. Stamane è venuto; ha visto la *Campagna napoletana*; gli è piaciuta e l'ha presa com'era; non ha voluto nemmeno che aggiungessi i colombi che si dovrebbero levare a volo, quando il ragazzo corre per mandarli via dal mucchio di grano.

— Quale ragazzo? disse Sofia, non me lo ricordo.

— Non ti ricordi del ragazzo seminudo che mi ha fatto penare tanto?

— Ah! sì, quello che prima avevi messo in groppa a un asinello, e poi in cima ad un pino e finalmente sull'aia. Sì, ora me lo ricordo; mi piaceva quando era in groppa all'asinello...

— Piaceva anche a me; ma mi venne in mente che sarebbe stato meglio nudo come un piccolo selvaggio di bronzo, sotto il sole napoletano... e sta meglio infatti, ma avrebbe avuto bisogno di due pennellate ancora per dire le sue ragioni a voce alta... Peccato che quel francese non ne abbia voluto sapere.

Babbo Salvi aveva fatto tanta esperienza inutile nella propria vita d'artista, e pensava in buona fede che questa volta avrebbe ottenuto ciò che non gli era riuscito mai, cioè di rimettere una tela incominciata sul cavalletto senza farne un'altra da finire più tardi.

— Ve la voglio mostrare, disse preso dalla sua malattia.

Lo sgomento balenò negli occhi delle due ragazze, e Giuditta disse alla sorella, appena il babbo fu scomparso nella sua camera:

— Bisogna impedirgli di guastare la sua tela; questo tocca a te.

Sofia non trovò parole per rispondere; quando il vecchio Salvi tornò con la tela in mano, erano tutte e due desolate.

— È inutile, più la guardo, e più vedo la necessità di gettare un poco di luce sul grano; anche una pennellata di ombra farebbe staccare meglio la figurina... con tre o quattro tocchi di biacca i colombi si leverebbero davanti a questo monello... Non ti pare, Sofia?

Presa così di fronte, la povera ragazza fu astuta per istinto, e dopo essere stata a guardare la tela in silenzio, disse parlando a sè stessa:

— Sì, mi pare; questo braccio del ragazzo si staccherebbe con un po' di scuro nell'ombra; il grano con due tocchi di giallo e di

biacca sembrerebbe proprio d'oro. Ma tutto questo è inutile, ora che il contratto è fatto, aggiunse con fermezza.

— Perchè inutile? se io posso migliorare l'opera mia, se per far questo mi tocca lavorare ancora, in che vedi il male?

— Tu non sai se il compratore sarà contento; ci è della gente così stramba che l'arte non l'ammira se non nei difetti. E tu lo sai! Se migliorando quello che è per te è un difetto, avessi a cancellare quello che pare un pregio al compratore francese..

— Hai ragione, disse il vecchio artista ridendo.

Ci pensò ancora in silenzio ed aggiunse:

— E poi ho promesso di consegnarla stasera al Manin; la porterò io stesso. Aiutami a levarmi dagli occhi la tentazione.

Ah! finalmente si respirava!

In un momento le due ragazze ebbero nascosto la tela in una gran fascia di carta e difeso la fascia con un giro di cordicella; dopo di che Giuditta disse:

— Quanto?

— Non molto; ma ci sta un cappellino per te, uno per tua sorella; per me un paio di scarpe nuove e un cappello, se vi sembra proprio necessario...

— Altro che necessario!

— E poi ancora qualche altra cosa; ma siccome bisogna fare economia...

— Quanto? ripetè Giuditta.

— Lo vuoi proprio sapere: cento lire!

La somma parve bellina, veramente bellina, ma nessuna delle ragazze lo diceva perchè ora toccava a babbo Salvi esprimere una contentezza rassegnata

— Sì, cento lire non sono molte, diss'egli, se pensiamo in che acque pesca la pittura moderna; del resto la colpa è anche mia; se sapessi accontentare me stesso di poco, il pubblico si accontenterebbe magari di nulla. Ma io faccio l'arte e non il mestiere. Questa tela incominciata vale mille lire almeno; potrei finirla in poche ore e farmi pagare anche più, come fanno certuni che conosco io; ma allora non varrebbe piu cento, e mi sembrerebbe di rubare in casa mia.

A questo punto babbo Salvi ebbe un impeto di rettorica, e rizzandosi fieramente in faccia alle sue figliuole, come fossero lì, a posta, a rappresentare il mondo burattino, il mondo corbellatore e

corbellato, mentre le povere ragazze avevano tutt'altro per il capo, aggiunse con enfasi queste parole magnifiche:

— Io non sarò mai fra i mantenuti dell'arte; mi piace meglio dare l'obolo mio alla divinità; pagare in ginocchio, adorando e soffrendo.

Per solito, quando gli era venuta fuori una di quelle frasi con cui medicava la propria povertà, il vecchio artista, ingenuo in fondo in fondo, stava a ripetersela sottovoce per ammirarla ancora, e qualche volta ne sorrideva per il primo nel fitto della barba brizzolata.

Quella sera, essendo di buon umore, ne rise forte addirittura, e invitò le due ragazze a far eco.

— Dare l'obolo in ginocchio alla divinità... ti piace, Sofia, e a te, Giuditta?

La frase era piaciuta a tutte e due, di sicuro, ma nè Sofia nè Giuditta espressero la propria soddisfazione altrimenti che con un sorriso.

Solamente, appena babbo Salvi se ne fu andato con la tela per consegnarla all'*Albergo Manin*, Giuditta disse con amarezza:

— Mi fa proprio ridere; ah! che prurito ho avuto di dirgli il mio pensiero. Scommetto che ti è venuta in mente la stessa cosa.

— A me non è venuto in mente nulla.

— Io invece mi sono ricordata la favoletta della volpe e dell'uva. « I mantenuti dell'arte! » Il segreto di saper stare al mondo non consiste forse nell'essere i mantenuti di qualcuno?

— Oh! Giuditta!

— Non stare a credere nulla di male. Voglio soltanto dire che quando un uomo o una donna ha un capitale qual si sia, l'ingegno, come il babbo, o la bellezza, come... noi, è colpa sua se non arriva alla ricchezza. L'altro giorno il professore di letteratura ci ha parlato della meccanica celeste; ha detto che è una cosa alta, che pochi la intendono. Ma io l'ho intesa a modo mio; la meccanica celeste ha fatto anche più del necessario per far arrivare noi donne quando ci ha dato una molla, cioè un po' di bellezza.

— Oh! Giuditta; ripetè Sofia.

— Non capisci proprio nulla; disse la bella ragazza con accento dispettoso; ebbene sì, ho detto *mantenere*, è questa la parola che ti offende? Ma sta tranquilla; io voglio farmi mantenere

da un uomo ricco, che non possa scapparmi mai più; io voglio farmi mantenere da mio marito. Rassicurati, sono molto astuta, sarò molto virtuosa.

Sofia crollò il capo.

— Io credeva che la bellezza ti fosse stata data per farti amare...

— Sicuro! Appunto per questo...

— Sì, ma non per questo soltanto; anche per amare.

Giuditta crollò le spalle; Sofia continuò:

— A che ti servirà l'essere amata, se non contenta il tuo cuore?

— Il mio cuore si contenta di poco, e se voglio si contenterà di niente; tu piuttosto bada a quello che fai; se ti credi in dovere di amare ognuno che ti dice le belle paroline...

— A me nessuno dice le paroline, perchè io non sono bella...

— Ma sì che sei belloccia tu pure; affermò Giuditta con indulgenza; solamente bisognerebbe che tu non chinassi gli occhi a terra più del necessario, e non avessi sempre quell'aria di dire ai giovanotti: non mi state a guardare, tanto non ne vale la pena.

Balenò nella faccetta buona della ragazza la vanità contenta, ma subito si spense.

— Non mi domandi di Tonio; disse per isviare il sentimento, che si stava aprendo la strada nel suo cervello.

— Giusto! sta bene, Tonio? Povero Tonio, non si vuol persuadere che butta via il suo tempo ad innamorarsi di me.

— Ma tu che cosa hai fatto per non alimentare questa passione? gli hai detto che non ti piace, che non sarai mai sua?

— Questa non sarebbe stata la verità, e non gli avrebbe fatto piacere. Tonio è un bel giovinotto... gli ho detto che se egli avesse una posizione da contentare i miei gusti, io non avrei nulla in contrario a sposarlo. E siccome questa posizione è difficile che l'abbia mai...

— Bisognerebbe spiegare meglio il tuo pensiero; se no quel poveraccio crede che potrà bastare ammazzarsi di lavoro, perdere gli occhi per far la scuola serale di disegno per arrivare fino a te.

— È vero. Glielo dirò domani. Andrò io a fare la musica dal cieco; probabilmente mi aspetta... non ti ha chiesto perchè non sono andata ancora?

— No, rispose Sofia; purchè qualcuno suoni, si contenta.

— E il giovine?

Questa domanda era preparata da un pezzo, e Sofia l'aveva vista affacciarsi più d'una volta.

— Con quello mi sembra che non ci sia niente da fare, disse sorridendo.

— Chi lo sa! Non ti ha dimostrato nessuna curiosità di sapere perchè io non sono venuta? Non ti ha detto nulla?

— Nulla, proprio nulla

Giuditta, andando a letto, pensava:

— Quella povera Sofia è innamorata di Tonio; è meglio che io glielo lasci. Purchè non sia innamorata anche di Tito! Ne è capacissima. L'amore sembra fatto a posta per essere offerto dalle ragazze brutte a chi non ne vuole.

VI.

La mattina successiva babbo Salvi fu costretto dalle sue ragazze ad entrare nella bottega del cappellaio dirimpetto, dove si trovò alle prese con cinquanta cappelli a staio tutti stretti: e già sperando di non trovarne uno a misura del proprio testone, non perdeva di vista il vecchio indumento, e una volta se lo mise ancora in capo per guardarsi nello specchio; vedendosi spelato agli orli, ammaccato in più luoghi, ammise che la sua testa era forse fatta male, e non era sincero, ma disperò sinceramente di trovare un coperchio nuovo.

— È inutile, disse quando il bottegaio tornò a lui con due cappelli; vedrà che saranno stretti anche questi.

Infatti uno era ancora stretto.

Ma il cappellaio sorrise come sorride un cappellaio, che ha la fede robusta; non dubitava menomamente che nel suo magazzino non si trovasse da coprire anche il testone del vecchio artista; solo, perchè babbo Salvi non perdesse la pazienza, assicurò che pochi avevano una testa come la sua.

— Per lo più gli uomini si contentano di poca testa, disse celiando; provi questo...

Quello finalmente era così largo da scendere fino al naso. Sofia e Giuditta, che assistevano all'impresa difficile, risero insieme col

babbo e col cappellaio; e dopo questa risata la fede tornò in tutti e quattro; solamente quando babbo Salvi ebbe il suo *coperchio* nuovo (egli si era impuntato a dargli questo nome che gli sembrava faceto), volle ancora esaminare quello che gli era sceso sul naso, e non disse nulla.

Fu Giuditta la prima a suggerire al babbo di recarsi quella sera in casa Bondi, insieme con lei.

— Tanto gli dobbiamo una visita, ci aspettano. Vuoi?

— Sì.

Non gli sarebbe venuta mai l'idea di mettersi faccia a faccia con Mattia Bondi, col famoso Mattia Bondi, se non per dirgli quello che pensava della sua pittura leccata, della sua pittura filosofica, e più che tutto della sua fortuna; non lo avendo fatto mai quando l'artista celebrato era sano, ora che egli era cieco sentiva una riluttanza che non sapeva spiegar bene. Chi sa? il vecchio ricco e famoso potrebbe esclamare: *anche lei è venuto!* e pigliare per un omaggio all'artista ciò che in fin dei conti non sarebbe se non un atto doveroso, o, a dir molto, un omaggio alla sventura. È vero che babbo Salvi aveva smesso la fierezza, quando aveva proposto le sue figliuole per divertire il cieco, ma allora aveva umiliato il padre povero, l'artista no; anzi nell'umiliazione di sè stesso e delle figliuole, gli era sembrato di dire superbamente al rivale fortunato: « vedete a che riduce l'amore dell'arte? » E a volte immaginava che, con queste parole, il suo caso fosse spiegato luminosamente da non lasciar luogo ad equivoci; e che Mattia scendendo in fondo alla propria coscienza, potesse vedere la distanza che lo separava dalla gloria vera.

Queste idee, queste ombre si erano combattute fieramente nella grossa testa di babbo Salvi ogni volta che le figliuole gli avevano detto di andare in casa del cieco.

Questa volta Giuditta fu più fortunata, e il babbo disse *sì* senza pensarci. Pensandoci dopo, non si pentì nemmeno, e solo stupì dentro di sè di averlo detto alla prima. Le figliuole anche esse rimasero meravigliate della condiscendenza, non si potendo immaginare che un coperchio nuovo potesse aver tanta padronanza sopra un vecchio testone.

Insomma quello stesso giorno babbo Salvi andò a far visita al vecchio Mattia. Andò solo, non avendo voluto che nessuna delle figliuole lo accompagnasse, tanto si sentiva forte nel suo cappello

nuovo (egli diceva *nella sua miseria*); vi andò di buon passo, e, introdotto nello studio, dove Tito gli voltava le spalle lavorando a fare il ritratto di suo padre, si arrestò sulla soglia.

Tito non aveva udito il rumore, e continuava a lavorare davanti al cavalletto; ma il cieco, volgendo verso di lui la testa luminosa, sembrava guardare fissamente.

— Disturbo? domandò babbo Salvi con disinvoltura, presentando il cappello nuovo come uno scudo.

— Niente affatto! rispose allegramente Tito, andandogli incontro colla tavolozza, coll'appoggiamano e col pennello ancora in pugno. Qual buon vento? Sai chi è, babbo?

— È Primo Salvi.

— Proprio io, rispose Salvi, stringendo la mano di Tito, che per offrire una stretta aveva afferrato un pennello coi denti; proprio io; mi scusi, se ho tardato di venire da lei; il mio dovere era di venire subito.

Mattia porgendo tutte e due le mani al collega disgraziato, disse:

— Sì, l'ho aspettato; ma non mi stia a parlare di dovere; l'ho aspettato per ringraziarlo, per dirle che con questo po' di capelli bianchi mi sono innamorato. È stata quella sua figlia impertinente a farmi la burletta. Ho indovinato subito che era lei perchè lo aspettavo, ed anche perchè da un pezzo non viene più nessuno a trovare l'artista cieco; nessuno di quelli che ci venivano sempre; invece altri, che non erano venuti mai mi fanno visita qualche volta, perchè la sventura ha almeno questo di buono, che concede da una parte quello che toglie dall'altra.

Gli anni e la cecità avevano reso Mattia verboso più del necessario; perchè, non potendo interrogare nella faccia degli interlocutori l'effetto delle proprie parole, non si sapeva contentare di dire le idee a mezzo.

Primo Salvi, senza pensarci molto, rispose:

— È vero, io non sono venuto mai, perchè ci venivano tanti.

Ma appena ebbe pronunziato queste parole, si meravigliò di scorgervi un significato tutto diverso da quello che egli aveva immaginato; e non seppe dire a sè stesso se ora veniva a visitare l'artista cieco per generosità, oppure perchè tutte le piccole invidie, tutte le piccole collere, che gli erano sembrate fierezze grandi, fossero placate da una sventura. Era un quesito da risolvere a

casa, più tardi, se ne avesse voglia; ma intanto poteva star sicuro che nell'intenzione di Mattia Bondi avevano un significato ingenuo e che se vi entrava un tantino d'amarezza non era sicuramente per lui.

— Forse è stata un po' di fierezza, confessò umilmente babbo Salvi; ho sempre temuto d'essere confuso cogli adulatori. Io sarei stato schietto... avrei detto il mio pensiero.

Mattia ascoltava con molta docilità, preparato a sentirsi dire una piccola impertinenza.

— Non sempre sarei stato d'accordo cogli altri, perchè ciascuno ha le proprie... debolezze... ma quando le avessi detto che in sostanza... nessuno ammirava le sue tele quanto me... lei forse mi avrebbe messo nel mazzo con tutti gli altri.

Lusingato dal giro che aveva preso la frase in bocca di babbo Salvi, il cieco lasciava vagare sulle labbra un sorriso, che illuminava la sua testa gloriosa. E rispose lentamente:

— La lode in bocca d'un adulatore mi ha sempre dato il suono di una moneta falsa; mi è sempre piaciuta la sincerità, mi piace questa sua schiettezza.

Dicendo così, s'immaginava di essere propriamente nel vero, perchè infatti quella schiettezza di Primo Salvi lo accontentava. Se ne accontentò anche Primo Salvi, pensando che quando si dice schiettezza non s'intende già impertinenza brutale, e che quanto all'ammirazione...

Non ebbe tempo di compiere il proprio pensiero, perchè il cieco proseguiva:

— Ma non sa quante volte io mi sono occupato di lei, fin da quando espose a Brera, si ricorda? l'abbozzo d'una *Madonna della peste*... se ne ricorda?

— Altro! altro!

— Ha poi finito quella *Madonna?*

— L'ho cancellata...

— Peccato! Mi ricordo di aver notato certe nuvole basse che pesavano sulla terra come il flagello di Dio; da quel tempo non perdei di vista il nome suo, e mi accadde molte volte di fermarmi davanti alle sue tele, che non erano mai molto finite, se ricordo bene. Le pare?

— Altro! altro!

Babbo Salvi non voleva sviare quella lode, che gli andava in

tanto sangue, ma in un'altra occasione avrebbe detto baldanzosamente che per lui quelle tele erano finite, che gli artisti veri devono vedere i quadri in un modo diverso dal pubblico grosso. Ma se avesse detto questo, probabilmente sarebbero entrati in una discussione, e allora l'artista cieco non avrebbe più potuto medicare le ferite che facevano tanto male a babbo Salvi. Lasciò che compiesse quell'opera di misericordia, senza interromperlo.

— Sì, signor Salvi; ho avuto sempre desiderio di conoscerlo, per incoraggiarlo; — perchè sono molto più vecchio di lei — le avrei detto che nei suoi abbozzi vi era sempre una pennellata che parlava. E dica, è vero che non vuol mai finire un quadro?

— Sì, è vero; confessò babbo Salvi; forse amo troppo l'arte mia, l'amo tanto da non mi accontentare; ho fatto nel mio cervello tanti quadri che mi sembravano belli, ma quando gli ho fissati con entusiasmo sulla tela, mi hanno lasciato dispettoso; allora li ho cancellati, qualche volta col pennello, qualche volta colla pietra pomice...

Era la prima volta che babbo Salvi guardava in faccia il proprio peccato senza sentirsi umiliato e nemmeno pentito, perchè durante la confessione il cieco glorioso continuava a mormorare: *peccato!*

— Peccato! ripetè ancora.

E Primo Salvi compì la propria confessione.

— Così ho sciupato tutta la mia vita.

— Non dica così...

— Scusa, babbo, disse Tito dal cavalletto, volta un tantino la testa... a sinistra... così. — Scusi anche lei, signor Salvi, se continuo a lavorare; il tempo se ne va, e questa testa dev'essere finita per san Silvestro.

— Faccia il comodo suo... Il ritratto del babbo, non è vero?

— Sì, è una testa difficile...

Primo Salvi osservò attentamente il cieco, e dopo un poco convenne anche lui che la testa di Mattia era difficile.

— Che ci posso fare io? disse il cieco.

— Sì, ha una testa difficile, affermò babbo Salvi; e messo in vena di corbellare sè stesso, soggiunse: mi pare che io la cancellerei tante volte.

Fu una risata discreta.

— Mi vuol lasciar vedere quello che ha fatto? chiese il Salvi;

e avuta la licenza si andò a mettere di fronte al cavalletto, stette un poco a guardare il ritratto e l'originale, e disse: « Bravo! bravo! »

Ripigliando il posto di prima soggiunse:

— Pieno di luce!... Che cosa stavo dicendo?

Mattia non sapeva più.

— Quando?

— Io le diceva che colla mia incontentabilità, col soverchio amore dell'arte mia, ho sciupato la vita... e lei mi pare che volesse dire qualche cosa...

— Ah! Non dica così; le sue tele sono ammirate dagli intelligenti; ogni artista sa che un abbozzo può valere un quadro finito: sa che tante volte il quadro finito è il maggior nemico dell'abbozzo — solamente l'amore dell'arte va inteso con un po' di umiltà; finire i quadri incominciati è un dovere; il pubblico vuol la parte sua; e si può dire in odio del pubblico tutto quello che si vuole, ma se l'arte deve essere una missione, non si ha a dimenticare il pubblico, che dà il.. pane, il plauso, il coraggio... e perfino la gloria.

Babbo Salvi non rispose. Ricercava in quelle parole gravi, pronunziate con una lentezza solenne, un significato che fosse rimasto inavvertito per lui; e non lo trovando, crollò il capo.

— La gloria! a vent'anni l'ho guardata in faccia anch'io; sembrava mi sorridesse ; ma ora ho imparato che la gloria della pittura non comincia se non dopo che il pittore è ben morto.

Il cieco si oscurava in viso, ma Primo Salvi lo medicò così:

— Io conosco una persona, che ha meritata la gloria vera, ma è viva ancora, e non l'avrà forse se non quando sarà morta.. il cielo la conservi! Tempo addietro questa persona ha avute le sue battaglie; ora le hanno data una tregua perche si è ammalata. Speriamo che guarisca e che il cielo confonda tutti gli avversari.

Mattia, senza parlare, allungò la mano perchè babbo Salvi la stringesse. Avrebbe potuto mettere le cose nella vera luce, correggere almeno il criterio che quell'artista sbagliato si era formato della gloria, facendogli toccare con mano che un uomo può essere immortale ed accontentarsi di essere vivo; ma scelse di essere umile in silenzio.

Quando babbo Salvi annunziò che aveva abusato abbastanza,

Mattia lo pregò di non dir così, che anzi aveva fatto un'opera di misericordia, e che ne facesse ancora spesso.

— E non dimentichi di mandarmi la signorina Sofia dopo pranzo.

Andando a casa di buon passo, babbo Salvi vide il cappellaio sull'uscio di bottega, e potè immaginarsi che entro il cappello nuovo ci avesse una testa ancora più grossa e novissima. Per via riflettè un poco, ma poco poco, a tutte le parole che aveva detto per consolare il cieco, alle bugie pietose che gli erano venute in bocca, alle adulazioni meritorie con cui aveva pagato quel poveraccio illuso ma sincero.

E infine per togliere di mezzo anche l'ombra del pentimento, affermò forte in faccia alle figliuole la propria contentezza di aver fatto visita a quel cieco illustre, a quell'artista, sodo, acuto, pieno di criterio... nel giudicare le pitture degli altri.

— Che cosa ti hanno detto? domandò Giuditta.

— Tante cose.

E disse quali, nel disordine con cui gli si presentavano alla mente. Ma Giuditta non si accontentava ancora; essa voleva sapere una cosa, e perchè il babbo non la diceva, interrogò:

— Non ti hanno domandato perchè non sono mai andata in casa loro invece di Sofia?

— No, non me l'hanno domandato. Ma, in sostanza, dicano quello che vogliono gli altri, per me Mattia Bondi è un grande artista.

Più tardi, ripetendo la stessa frase, rimpicciolì le dimensioni di Mattia Bondi, ma non tanto che il cieco non si potesse accontentare; disse che era un artista di molto valore... un artista che sapeva il fatto suo...

E per tutto quel giorno non indietreggiò altro.

VII.

Dopo il desinare, Giuditta disse alla sorella:

— Stasera andrò io a fare le sonatine al cieco. Non ti dispiace? Credi che non saranno scontenti del cambio?

— Perchè scontenti? rispose ingenuamente Sofia; è il tuo dovere andarci; non si era rimasti d'accordo così?

Giuditta andò. Costretta ad aspettare in salotto, intanto che

il servitore andava a dire ai padroni che era arrivata quell'altra, ne approfittò per guardarsi in uno specchio di fronte, pensando che non potesse venirle incontro il cieco solo; infatti vennero tutti e due, padre e figlio; ma subito la bella si avvide che erano tutti e due ciechi, perchè quello che ci vedeva non le metteva gli occhi in viso come la prima volta.

Furono però cortesi; vollero prima un po' di ciancia appena appena, poi della musica, troppa musica che la meravigliosa ragazza fu costretta a sonare dando le spalle al prossimo, senza nemmeno potersi rifare guardando nello specchio che era troppo alto e non abbastanza inclinato da riflettere tutta la sala, per chi stava a sedere sopra lo sgabello del pianoforte. Pure sonò il meglio che potè e sonò benissimo; fece sfoggio di tutta la sua bravura d'allieva del Conservatorio, che per via di arpeggi, e sopratutto di molte scale, vuole salire a qualche cosa.

E interrogata, spiegò il suo ideale, che era di diventare una concertista di pianoforte da girare tutto quanto il mondo.

« Facendo girare la testa a ogni abitante maschio dei due emisferi, » aggiunse mentalmente Tito, che si era tenuto al fianco di suo padre sul divano.

« Fino a tanto, » aggiunse ancora mentalmente la magnifica ragazza, « fino a tanto che un brav'uomo, come m'intendo io, non mi arresti per avere tutta la felicità che posso dare con la mia bellezza. »

E per dire questo alla muta si era voltata di scatto, facendo fare allo sgabello un giro di vite.

Tito era sempre rimasto sull'avvisato; si conosceva troppo bene, o forse si conosceva troppo male da non credersi battuto abbastanza da una gran burrasca. Temeva la bellezza femminile, perchè vi aveva naufragato una volta; ma non sapeva che certe anime deboli si temprano con la osservazione di sè stessi, e che allora la debolezza può essere la forza di tutta quanta la vita.

Di quella mossa di Giuditta sullo sgabello, Tito intese tutto il significato, e ne sorrise; ma pure non guardò la pianista, che veniva spiegando al vecchio Mattia la propria idea.

Il cieco approvava tutto col capo, e all'ultimo disse:

— Mi rallegro; non sarò io a dirle: badi, va incontro a molti dolori che saranno pagati forse con poche soddisfazioni. Si vince

ogni cosa da chi sa patire, e lei mi sembra innamorata della gloria...

— La gloria! Io innamorata della gloria! Ma niente affatto innamorata! A che serve la gloria? Come è fatta la gloria? Chi l'ha vista mai da vicino? Quelli che l'avrebbero sono troppo morti, quelli che l'avranno sono troppo vivi.

Giuditta espresse questi concetti ridendo e celiando, e infine confessò che non se gli era fatti lei; non aveva avuto tempo di pensare certe cose; ripeteva quello che aveva sempre inteso dire a tavola, dal babbo.

— So benissimo come la pensa il babbo; me l'ha lasciato intendere oggi stesso; egli crede di amare unicamente l'arte e di non pensare alla gloria; invece ne è innamorato cotto anche lui; non glielo stia a dire, perchè andrebbe in collera; ma può credere ad un cieco che da molto tempo guarda nell'anima umana, e vi scorge cose poco vedute.

Giuditta, fissando attentamente la faccia del vecchio, notò che Tito le aveva messo gli occhi in faccia due volte, fuggitivamente; e che la terza volta non li staccò più.

— Sarà benissimo, disse Giuditta tanto per dire qualche cosa quando il cieco ebbe finito; e non sapendo dove mettere lo sguardo per non dar soggezione, lo girava qua e là, poi lo chinò a terra un momentino, per rialzarlo sfolgorante e piantarlo addosso al giovinotto.

Ma Tito sostenne l'urto senza barcollare, perchè, avendo pensato a Cesira e ad altre donne belle, a Sofia ed altre ragazze buone, Giuditta era rimasta lì, in faccia a lui, mentre egli era altrove. Infatti per il resto della serata si sentì tanto al sicuro da offrirsi di accompagnarla a casa, come aveva fatto la prima volta con Sofia.

La bella ragazza rispose melanconicamente *grazie*, perchè la nuova disinvoltura di Tito le faceva intendere che aveva sprecato tutta la strategia. Ma non disperava ancora.

Non si era ricordata nemmeno più di Tonio, che a quell'ora faceva sentinella, e indovinandolo all'altro lato della strada, non lo volle vedere. Il poveraccio, che già aveva mosso un passo per venirle incontro, si sentì inchiodato a terra da quella sbadataggine. Dopo un poco, la seguì da lontano, attratto dalla sua disgrazia.

Osservava e pensava senza amarezza: « Lui è un bel giovane, è ricco, è quello ch'essa cerca; egli le parla forte, senza voltare il capo verso di lei; ora tace; tacciono entrambi; sarebbe mai vero che non ne fosse innamorato? »

Ma ad ogni mossa del capo di Giuditta, ad ogni parola mormorata che l'aria rubava a quei due per mordere il seno del disgraziato, egli sentiva crescere la propria disgrazia. Però tacevano molto; erano venuti quasi al portone di casa, non avevano detto gran che. Poi Giuditta si fermò, si fermò anche Tonio.

« Sono arrivata! » disse Giuditta.

E il bellissimo giovinotto non disse *peccato!* come Tonio aveva immaginato che i bei giovinotti dicessero sempre a tutte le donnine belle; disse invece, e Tonio udì benissimo: « le raccomando di salutare il babbo e la signorina Sofia. »

Poi salutò profondamente e tirò diritto senza nemmeno voltarsi. Allora Tonio sentì la spinta di una molla segreta e in due salti fu sul portone.

Giuditta l'aveva aspettato.

— Bel modo il tuo! gli disse appena fu a tiro; non presentarti subito, e seguirmi da lontano, per far nascere, magari, il sospetto che io ti avessi dato la posta in istrada, o che tu...

— Oh! Giuditta!

— È la verità; se ti fossi presentato subito, non ci sarebbe stato nulla di male; avrei detto al signor Tito che sei mio cugino. Così, non sapevo che fare; sicuramente egli deve essersi accorto che tu mi accompagnavi... come me ne sono accorta io.

— Oh! Giuditta; non lo stare a credere, non si è nemmeno voltato una volta...

Giuditta continuava implacabile:

— Ti avrei chiamato io, per castigarti; ma ho pensato: chi sa? è capace di dire una corbelleria, di compromettermi.

— Oh! Giuditta!

— Ma ti saresti meritato che io ti castigassi.

— Ho temuto d'essere importuno, sospirò Tonio, e perciò non mi sono presentato subito; quel signor Tito è un bel giovine.

— Che ne importa a te? e a me che ne importa?

— Dici davvero che non te ne importa?

— Nè di lui, nè di te, nè di altri; lo dovresti sapere a memoria; io non sarò mai moglie d'uno che non sia ricco. È parlar

chiaro, mi pare. Addio, Tonio, dimenticami presto; è per la tua felicità che ti do questo consiglio.

Tonio rimase su quel portone come se la felicità lo avesse cacciato di casa.

Giuditta, rientrata in casa, trovò sua sorella al tavolino con dinanzi il calamaio da tasca e un quaderno di carta; ma non ebbe la curiosità di sapere che cosa avesse scritto.

Girò per la camera, deponendo qua lo scialletto, slacciando alla finestra i nastri del cappellino, e tornando a deporre il cappellino sul letto, accanto allo scialle.

Aveva detto appena *ciao*, *Sofia*, entrando; ora non diceva più altro. Alla fine, vedendo che Sofia, rimasta a sedere, seguiva tutte le sue mosse, voltando gli occhi e la testa, si cominciò a lamentare:

— Non dici nulla, questa sera?

— Tacevo perchè devi aver tu qualche cosa da dirmi... Io so bene che cosa...

— Sì, ho da dirti che in casa di ciechi non ci vado più.

— Ti hanno detto qualche parola disgustosa?

— Nessuna parola... nè disgustosa nè altro; ma ti ho a dire che mi sono seccata, e non ci ricasco; il cieco, tanto tanto, può passare, ma l'altro, quel tuo signor... come lo chiami?... Tito...

— Perchè mio? domandò ingenuamente Sofia.

— Perchè te lo lascio; perchè non so che farmene.

Sofia si era fatta rossa rossa, e taceva per timore di rispondere una parola grave da offendere sua sorella, che era nel buon momento di mettere broncio.

Dopo un poco, Giuditta si pentì delle proprie parole, e disse con amorevolezza:

— Non sono punto in collera, sai? anzi ti voglio dire le ultime parole di questo tuo... di questo Tito... le vuoi sapere?... ha detto: « le raccomando di salutare la signorina Sofia... » come vedi, io non ho mancato. Credo che potresti fare qualche cosa con lui... se avessi giudizio.

— Perchè non ne fai... qualche cosa tu stessa? rispose Sofia con tranquillità.

— Se ti dico che per me non ci è nulla a fare, prima di tutto perchè non mi piace, e poi perchè dev'essere già innamorato.

A questo punto notò che sua sorella stava scrivendo, e le dimandò:

— A chi scrivevi?

— A nessuno, rispose prontamente Sofia.

Ed era la verità.

Scriveva a sè stessa, scriveva al suo cuore inquieto ma forte, al proprio desiderio indocile, al pensiero alato, scriveva così: « pazienza ancora per poco; troverete la forza della quale unicamente si vive. »

Non era scritto qual fosse questa forza.

(Continua).

S. Farina

LA RIFORMA DEL SENATO [1]

I.

Fedele Lampertico, nel suo libro *Lo Statuto e il Senato,* cita parole scritte da me in questa stessa Rivista più di tre anni fa e non ne par contento. Io, dopo avere affermato che « nè autorità regia, nè Senato, nè potere esecutivo mantenessero nessun loro diritto di rimpetto alla maggioranza della Camera dei deputati » aggiungeva rispetto al Senato, ch'esso « rileggeva ed approvava le leggi che la Camera gli mandava, per cattive che fossero. » Il Lampertico annota: « *Chiunque abbia letto questo studio* — il suo — *con animo imparziale avrà riconosciuto: 1° che non dissimili giudizi si sono portati sopra il Senato sin dai primissimi tempi dello Statuto; 2° che se allora il Senato non li meritava, non li merita adesso* (pag. 110).

Ora, io ho letto con attenzione il pregevole studio del Lampertico, ma non v'ho trovato punto dimostrato nè il primo punto, nè il secondo. V'ho trovato, invece, provato che il Senato, non per colpa dei senatori principalmente, ma dei Ministeri, soprattutto dal 1876 in qua, non ha compiuto l'ufficio suo, per modo che se ne dichiari contento esso stesso o possano chiamarsene contenti gli altri.

Citerò di ricambio lui, e più largamente ch'egli non ha fatto me: « *Non dobbiamo dissimularci,* scrive nella pagina seguente

(1) *Lo Statuto e il Senato.* Studio di Fedele Lampertico. — Roma, Forzani e C., tipogr. del Senato, editori. 1886.

a quella da cui ho citato dianzi, *che le leggi, bene spesso riducendosi per le cagioni generali, che già dicevamo, a grandi compromessi e transazioni d'interessi vari, più volte è avvenuto, che quelli, i quali erano naturalmente propensi a darvi appoggio, insieme ad altri, che sono disposti a favorire il Governo, soverchiarono più volte ogni più legittima e discreta opposizione.* » Così, dunque, a parer del Lampertico, si forma « di volta in volta » una maggioranza nel Senato; e si vede questa « *rendere impossibile al Senato l'esercizio delle sue attribuzioni più incontrastate.* » E s'ha l'effetto che « *allora uomini d'una autorità universalmente riconosciuta, e dagli Uffici del Senato chiamati a far parte dell'Ufficio centrale,* » rimangono « *soli nella loro opposizione* » e il Governo riesce a impedire al Senato « *di rinviare all'altra Camera persino leggi* « *la cui dizione* » *si riconosce erronea e in perfetta contraddizione* « coi propri intendimenti. » (pag. 211).

Non si crederebbe; nelle parole mie censurate dal senatore, che doveva trovar confutate dallo studio di lui, non è detto nulla di altrettanto grave. Anzi il senatore ripete più in là « *crudamente il vero. Quando il deputato va a deporre la pallottola nell'urna, si conforta bene spesso nel pensiero, che alle imperfezioni della legge rimedierà* la sapienza del Senato; *è l'espressione dell'uso. E molte volte questo è l'augurio che ad alta voce non si peritano di esprimere gli stessi ministri. Viene la legge in Senato e si vuole* — cioè i ministri vogliono — *che la legge si approvi nè più nè meno come al Senato è venuta dalla Camera dei deputati.* » E il Senato, s'intende, cede.

Io potrei citare molte altre testimonianze dello stesso genere; ed avrò forse occasione di farlo più innanzi. Per ora mi fermo a queste. Che cosa vogliono dire? Vogliono dire che il Senato, per la composizione sua — per la composizione soprattutto di quella tanta parte del Senato, che davvero attende all'ufficio — non è in grado, a dirla altrimenti, d'incutere ai ministri che non ne vogliono tener conto, il rispetto delle attribuzioni sue, e con un virile esercizio di queste, mantenere realmente osservato l'articolo dello Statuto, che n'è il fondamento, quell'articolo 3, che dichiara il potere legislativo *collettivamente esercitato* dal Re, dal Senato e dalla Camera dei deputati. Se la parte del Re non è rimasta grande, quella del Senato s'è poco meno che obliterata. Si potrebbe rasso-

migliare a quelle membra dell'organismo animale, che, poichè ci sono, s'ha a dire, che a qualcosa servissero, ma ora servono poco meno che a nulla, anzi addirittura a nulla.

Dicevo, che questo si può affermare con più precisione non di tutto il Senato, ma di quella parte di Senato che attende all'ufficio. Giacchè, dalle tabelle aggiunte al libro, di cui ho fatto mio testo, appare che i senatori, se non s'è aggiunto qualcuno dopo chiusa la XV legislatura, sono oggi 315, ed erano 319 nel 1880; ora la media dei presenti nelle adunanze pubbliche del Senato, è stata dal 1874 al 1886 di 21 per cento, e non mai più di 33 per cento, e persino di soli 14 per cento. Il che vuol dire, che se questa piccola minoranza di senatori attivi non sa, nè può, per il modo in cui risulta composta, adempiere, a detta del senatore Lampertico, il dover suo, v'ha poi una gran maggioranza di senatori che restano del tutto inoperosi nelle lor case, e non si curano per nulla dell'ufficio conferito loro dal Re, e le più volte chiesto, implorato con grandi preghiere, commendatizie e scongiuri; da questo molto maggior numero il titolo è tenuto in conto di una mera onorificenza, buona a dare influenza a chi n'è insignito, a rendergli in più rispetti più comoda la vita, e soprattutto a fornirlo di viglietti, che permettano di viaggiare gratuitamente da un capo all'altro d'Italia. Bisogna, però, aggiungere, per essere schietti, che può essere, anzi certamente lo spettacolo di quello che il Senato è ridotto a fare, è causa, che il numero dei senatori renitenti cresca, giacchè molti, non avendo in sè fiducia di potervi rimediare, si risolvono a non prendervi parte essi stessi. Di certo, il numero cresce; dalla I alla VII legislatura la media della presenza fu di 52, il massimo di 59, il minimo di 46; dalla VIII alla XI la media di 26, il massimo di 35, il minimo di 20. Ora se l'aumentare del numero degli inerti ha altre ragioni, ha anche senza dubbio quella che dicevamo; e ch'è, certo, la più onorevole, se non la più scusabile di tutte. Adunque così, a detta del senatore Lampertico, sta il Senato: i pochi, che ci vengono, non possono far bene; e i più non ci vengono.

Davanti allo scadimento di un grande instituto pubblico, si sogliono produrre negli animi due opposte disposizioni. L'una è: — taciamo; chè la gente non se ne dovesse accorgere, e l'instituto cadere del tutto; — l'altra è: — parliamo; perchè coloro a cui preme, ci pensino; e provvedano a cercar mezzi di restituirlo nel vigore di

prima, o piuttosto in quello che gli spetterebbe per ragion di diritto e di utilità. — La seconda disposizione è solo efficace e vince. Non può, quindi, non esser lodata a parer mio, l'iniziativa del senatore Alfieri nella tornata del 16 dicembre 1881, in cui egli presentò al Senato la mozione, che la Presidenza nominasse *una Giunta di cinque senatori incaricata di redigere un indirizzo al Re, perchè facesse oggetto d'esame l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato e vi portasse tutti i perfezionamenti compatibili con lo spirito e possibilmente con la lettera dello Statuto.* La mozione non ebbe per allora seguito; poichè il regolamento, come suole, tanto la *impedì* che l'*uccise.* Ma nella tornata del 31 marzo 1886 un senatore di molto minore autorità, l'Alvisi, interrogò il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, l'onorevole Depretis, se non fosse venuta l'ora *di pronunciare nel programma per l'elezioni una parola sulla possibile riforma del Senato;* e il Presidente rispose *non essere egli avverso a priori, di proposito deliberato, ad alcune riforme nell'organismo dello Stato ma, doverne venire la proposta dallo stesso Corpo,* in cui la riforma si dovesse fare. Le quali parole parvero, quindi, un invito a proporla; e di fatti, molti senatori si disposero a consultarsene tra di sè e v'invitarono altri con lettera a stampa dell'8 aprile. Nella riunione che tennero il giorno dopo, il senatore Cambray-Digny ebbe incarico di nominare una Commissione di sei senatori, la quale formulasse le precise proposte, che la riunione più larga avrebbe poi discusse e votate. Furon presentate tali proposte il 1° luglio di quest'anno: non sappiamo, che discussione se ne facesse; ma la conclusione fu questa, che la Commissione ebbe molti ringraziamenti, ma non quello che sarebbe parso il migliore, l'adozione di qualcuna delle conclusioni sue La riunione, anzi, se ne cavò con uno di quegli ordini del giorno, come noi li chiamiamo malamente, che affermano molte generalità ragionevoli, ma non stringono nulla. (1) A ogni modo s'affermava di nuovo, che la

(1) Eccolo: « L'assemblea, ringraziando la Commissione dell'opera fatta ed accogliendo il concetto fondamentale della sua Relazione, che cioè possa e debba provvedersi a migliorare gli ordinamenti del Senato ne'limiti che sono loro sapientemente tracciati dallo Statuto, invita la Commissione stessa, perchè, aggregandosi all'uopo quelli elementi che credera più opportuni, presenti delle proposte le quali tendano a sviluppare e a dare efficacia ai concetti contenuti nello Statuto in riguardo alla composizione del Senato,

riforma si dovesse fare, ma s'affermava anche che non si sapeva in che dovesse consistere.

Pure, dalla tornata del 21 giugno di quest'anno si sarebbe aspettato di più. In questa allo stesso senatore Alvisi era parsa buona occasione a muovere la quistione di riforma la discussione del bilancio di spesa per il Ministero dell' interno, e dai discorsi di parecchi senatori, che attenuarono, confermarono, continuarono le parole di lui, si sarebbe potuto arguire, che le idee fossero già più mature e sul tenore delle riforme e sul procedimento a seguire, che dall'ordine del giorno votato poi nella riunione privata non appare. L'onorevole ministro dell' interno, ch'era questa volta l'onorevole Crispi, si contenne, nelle dichiarazioni ch'ebbe a fare, negli stessi termini adoperati più di un anno innanzi dal suo predecessore, che durava del resto presidente del Consiglio. E fu prudenza tanto più notevole, ch'egli aveva già da privato scrittore combattuto la nomina regia dei senatori, e propugnata l'elezione di essi per parte degli stessi elettori che eleggono i deputati, ma a doppio grado ed in appositi collegi elettorali, opinione che non si può credere nè priva di ragioni, nè eccessiva, perchè, senza dire che ha illustri ed autorevoli esempii nel Belgio e altrove, è stata quella del conte di Cavour.

Intanto la sessione ultima del Senato, nei suoi due periodi, dal 10 giugno 1886 al 13 marzo e del 18 aprile al 12 luglio 1887 non ha punto mostrato, che nessuna delle magagne del Senato mostrasse disposizione a risanare, sia di quelle, delle quali esso ha la colpa, sia di quelle, molto maggiori di gravità e di numero, delle quali ha colpa il Ministero. In questo intervallo di tempo sono stati presentati al Senato 179 progetti di legge; ne ha piuttosto approvati che discussi 170. Di questi soli 7 gli erano stati presentati in iniziativa, tutti, eccetto due, di poca importanza. (1) E si badi che di questi

a riordinare, nello scopo di renderlo più efficace e confacevole alla sua alta missione, l'esercizio delle sue funzioni.

(1) Eccoli: 1° Aggiunta alla legge 8 giugno 1874, n. 1937, serie 2ª, concernente l'ordinamento de' giurati ed i giudizii avanti le Corti di Assise. (Presentato al Senato il 12 giugno 1886. Approvato il 27 novembre 1886). 2° Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore. (Presentato al Senato il 28 giugno 1886. Approvato il 25 gennaio 1887). 3° Modificazioni alla legge 4 dicembre 1858 sull'avanzamento nell'armata di mare. (Presentato al Senato il 29 giugno 1886. Approvato il 24 gennaio 1887). 4° Ordinamento del

sette appunto uno dei due che dicevo di maggiore importanza, trasmesso alla Camera, non è stato nè riferito nè discusso nè votato da questa; il che ha reso la fatica del Senato poco meno che vana. Certo quelli che il Senato non ha discusso, sono stati presentati in iniziativa ad esso e sono di grande importanza; (1) ma in quella stessa tornata del 21 giugno fu benissimo spiegato dai senatori al ministro dell'interno, che pareva volesse farne loro censura, come non era stato per colpa del Senato, che almeno quattro di quei progetti di legge non s'erano potuti discutere, bensì per colpa delle vicende e delle mutazioni dei Ministeri. Invece dalla Camera al Senato, nello stesso periodo sono stati trasmessi 163 progetti di legge; (2) e questi il

credito agrario. (Presentato al Senato il 29 giugno 1886. Approvato il 27 novembre 1886). 5° Perenzione d'istanza ne' giudizii avanti la Corte dei Conti. (Presentato al Senato il 27 novembre 1886. Approvato il 21 gennaio 1887). 6° Sulle servitù di passaggio, sui consorzi, sulla sicurezza de' lavoratori, e sulla polizia de' lavori nell'esercizio delle miniere, cave, torbiere, ed officine mineralurgiche. (Presentato al Senato il 20 novembre 1886. Approvato il 5 luglio 1887) 7° Modificazioni alla legge del 20 marzo 1865, n. 2248 sulla sanità pubblica. (Presentato al Senato il 2 giugno 1887. Approvato il 16 giugno 1887) — Il 2° non è stato discusso dalla Camera: e neanche il 6°, mi pare. Dico, *mi pare*, perchè i resoconti compilati rispettivamente dalle segreterie del Senato e dalla Camera dei deputati non riproducono sempre gli stessi titoli delle leggi; il che non è bene; per esempio, la legge n. 3 io devo supporre che sia quella, che nel resoconto della Camera è intitolata: *Modificazioni alla legge 4 dicembre 1858 sull'avanzamento nella regia armata*, adottata dalla Camera il 2 giugno 1887 (n. 4528).

(1) 1° Riforma dell'ordinamento giudiziario. *Pronto alla discussione, relatore senatore Costa.* 2° Modificazioni ai Codici di procedura civile e penale. *Pronto alla discussione, relatore senatore Costa.* 3° Modificazione alla legge sull'istruzione secondaria classica. *Allo studio presso l' Ufficio centrale.* 4° Sorveglianza e manutenzione delle strade comunali. *Allo studio presso l'Ufficio centrale.* 5° Riordinamento del Consiglio di Stato. *Pronto alla discussione, relatore senatore Finali.* 6° Disposizioni intese a promuovere i rimboscamenti. *Allo studio presso l' Ufficio centrale.* 7° Codice della pubblica igiene. *Allo studio presso la Commissione.* 8° Modificazioni alla legge sull'ordinamento ed a quella sugli assegnamenti del regio esercito. *Ritirato con regio decreto del 17 aprile 1887.* 9° Disposizioni a tutela della sicurezza esterna dello Stato. *In esame presso l' Ufficio centrale.* — I quattro progetti, ai quali si applica la ragione detta sopra, sono il 1°, il 2°, il 5° e il 7°

(2) Il resoconto dei lavori del Senato dà 170 progetti di legge discussi ed approvati da esso; di questi iniziati in esso sette; sicchè altri 163 gli sarebbero stati trasmessi dalla Camera. D'altra parte il resoconto dei lavori della Camera dà 180 progetti di legge approvati da essa; ora, come

Senato gli ha approvati tutti, senza modificazione di sorta, eccetto tre soli di assai piccola importanza con modificazioni di poco momento che la Camera ha accolto. (1) Ora, non si possono fare che due supposti soli; l'uno che il Senato ha inghiottito sì gran desinare di leggi, perchè gli comparse uscito dalla cucina della Camera perfetto o quasi perfetto; l'altro che l'ha fatto, perchè, qualunque ne fosse il suo giudizio, la piccola assemblea che le ha votate, d'un 80 senatori al più, e la molto più piccola che le ha discusse o per lo più sentite soltanto leggere, non ha avuto modo nè lena di rigettarne, indugiarne, modificarne nessuna. Certo la seconda ipotesi n'è la vera. Talora la votazione segreta di più d'una di queste leggi è stata preceduta dalla votazione palese di qualche ordine del giorno, che manifestava gli scrupoli del Senato nell'accettarla; quantunque non ci sia rimedio meno razionale e meno efficace, e il Senato stesso l'ha toccato con mano, e più d'un senatore l'ha avvertito che di quegli ordini del giorno il Ministero, che v'assentì per trarsi d'impaccio più presto, non aveva poi tenuto nessun conto. Adunque, le leggi il Senato le vota assai spesso, non perchè buone, ma quantunque, allo stesso parer suo, cattive: e questo succede, perchè i Ministeri voglion così, e nel Senato attivo non v'è forza sufficiente oramai ad opporsi ad un volere qualunque del Ministero. E che questa forza vi manchi, non può essere se non l'effetto d'una causa sola; la dipendenza, in cui sono dal Ministero troppi senatori, o perchè impiegati in una o altra amministrazione o perchè creature sue; e forse d'un altra:

di questi gliene sarebbero stati trasmessi cinque dal Senato, il numero di quelli che la Camera avrebbe trasmesso al Senato, ascenderebbe a 175; sicchè il Senato ne avrebbe lasciati non discussi nè votati 12. Ma non so quali sieno; nè m'è bastato l'animo di scoprirli, comparando gli elenchi. Le segreterie delle due Camere potranno dirlo. Certo, se non v'è errore, questi progetti che trasmessi dalla Camera al Senato, non sono stati votati da questo, devono essere, se ci sono, di ben poca importanza; e non s'intenderebbe, perchè non siano stati votati cogli altri nella foga degli ultimi giorni. Credo che le differenze derivino dall'essere nel resoconto del Senato registrati come uno solo, progetti di legge che il resoconto della Camera registra come parecchi.

(1) Istituzione di una cattedra dantesca. Seconda proroga del termine fissato dall'articolo 18 della legge 15 gennaio 1885 sul risanamento della città di Napoli. Aggiunte all'elenco delle opere idrauliche di seconda categoria.

quella natural fiacchezza, che invade a mano a mano un'Assemblea, la quale si sente venir meno il terreno su cui si regge.

II.

Il male è riconosciuto da troppe parti, perchè non esista; e mi paiono molto strani quei senatori, che da una parte lo confessano, e dall'altra si lagnano che col parlare di riforme si confermi. Poniamo che sia stato poco prudente parlare di riforme: ciò non fa che non se ne sia parlato e non se ne parli; e gli scongiuri non bastano a cessarne il discorso. Vero, che invocare una riforma intanto scema credito; ma, per ricuperare il credito, una volta che la riforma si sia invocata, non v'è altro modo che farla. Ora, che riforma dev'essere?

Coloro i quali si occupano di riformare in parte o in tutto gli Stati, sogliono credere, che ciò che preme, è scuotere i congegni. Così a' più i quali hanno trattato e trattano le questione della riforma del Senato in Italia, sembra che questa debba consistere nel mutare il modo di nomina dei senatori: e non già perchè credono che così si avrebbero senatori migliori degli attuali, ma perchè credono, che dal lor modo di nominarli verrebbe più forza e più sentimento di forza alla Camera di cui farebbero parte, di rimpetto a quella dei deputati. Vedremo, se in uno o in altro di tali congegni proposti vi sia la virtù, che se ne spera. A ogni modo, io non sono inclinato a credere, che la vita stia nello scheletro; m'è parso sempre che, eccetto casi di estrema corruttela e il presente, certo, è tutt'altro che tale, la riforma efficace si compia, anzichè col variare qualche giuntura di ossa, col muovere lo spirito del paese, intorno all'istituto che n'ha bisogno, e penetrarnelo e vivificarnelo.

Ma qui è la principale difficoltà nostra. Lo spirito del paese, di certo esiste: ma come muoverlo? Sarebbe, di certo, l'ufficio della stampa politica. Ma la stampa, almeno la quotidiana, se togli uno o due giornali — ma a due, dubito che non ci s'arrivi — non è libera in Italia. La stampa è libera rispetto alla legge; ma è ligia e serva dei suoi bisogni, e degli uomini politici ai quali è addetta. Essa dovrebb'essere la parola del paese a questi; è la parola di questi al paese. Se deve parlare del Senato, non s'eleva a giudicarne

l'azione, secondo è conforme o no al carattere suo; ma lo grida patriottico o il contrario, secondo piace o no, e giova o no al Ministero che il giornale porta in palma di mano. Sicchè dalla stampa il paese in questo rispetto, come in tanti altri, non che essere diretto, è traviato; e invece d'unire influenze, atte a correggere e rinvigorire l'instituto, n'escono di quelle atte a guastarlo e indebolirlo peggio.

Ciò che la stampa politica quotidiana non vuol fare, gli scrittori privati non possono fare. La mia esperienza mi prova che nessun libro o opuscolo, di materia soprattutto politica, è atto a richiamare sopra il soggetto che tratta, una larga e seria attenzione, e a eccitare intorno ad esso una discussione ardente e feconda. Il pubblico italiano mostra avere un piccolissimo gusto di tutto quanto concerne l'organismo dei poteri pubblici. A ciascun italiano basta di ingegnarsi a cavare da quelli che ci sono, il maggior profitto che può per sè. Sicchè, davvero, libri o opuscoli sul Senato, come se ne sono letti molti e ne vengono fuori, non riusciranno, neanche se fossero eccellenti, a creare intorno al Senato un'atmosfera in cui si rinforzi e si ritemperi.

Siamo dunque, costretti a cercare soprattutto i rimedii nel giro di disposizioni di legge o di provvedimenti di governo, sperando, per attuarli, in ministri, ai quali, inspirati da un alto concetto d'interesse pubblico, piaccia d'avere ai fianchi un Senato meno comodo che non sia il presente.

Per ricercare quali queste disposizioni di legge o provvedimenti possono essere, bisogna prima fissare, che cosa oggi un Senato sia. Il primo movente della mozione dell'Alfieri citata dianzi fu questo, che, come la Giunta, che riferiva sulla legge elettorale del gennaio aveva per la prima avvertito, si credette vi fosse un'intima relazione tra l'allargamento del suffragio politico, e una costituzione del Senato, che deve a questo una maggior forza dirimpetto a quella, che da un più diffuso suffragio veniva sulla Camera dei deputati. Io non credo che questa relazione ci sia. Nel Belgio il Senato è elettivo, e il suffragio è più ristretto che in qualunque altro Stato costituzionale. In Prussia il suffragio è universale e il Senato non è elettivo. Il vero è che più è esteso il suffragio, ond'esce la Camera dei deputati, e più è difficile costituire un'altra Camera, che le serva di freno e di contrappeso, o a uno qualsiasi degli altri fini, per cui si suol dire, che un'altra Camera ci deve essere.

In somma, più diventa democratica la Camera dei deputati, più è in grado di presumere ch'essa rappresenti *tutto* il popolo e più ci si deve aspettare che non soffra contradizione al voler suo, una volta formato ed espresso. Se la Camera dei deputati ha vita da una indistinta totalità di elettori, da poco meno che tutta intera la cittadinanza raccolta nei collegi, non può avere un'autorità che la pareggi, nessun'Assemblea che si fondi sopra una parte di elettori, o sopra suffragi, attraverso i quali la volontà di elettori si manifesti meno immediatamente, liberamente, direttamente. Quest'altra Assemblea che si pretende per soprappiù d'essere un Senato, e superiore alla prima, parrà un'oligarchia alla Camera eletta per il voto di tutti. Peggio se i membri di quest'altra Assemblea devono avere prolificazioni di senno e di capacità, che i primi non hanno. Sarà questa una seconda cagione perchè la democrazia orgogliosa della Camera dei deputati disdegni e non tolleri l'aristocrazia paurosa della Camera, dei senatori. Dicevo paurosa; e così sarebbe. Avremmo il Senato; ma a un patto, che nessuno degli ufficii del Senato sarebbe adempiuto. Così in più d'un paese monarchico si son viste e si vedranno rimanere le monarchie.

Forse, l'affermazione mia di dianzi che nessuna relazione vi sia tra l'allargamento del suffragio e la costituzione del Senato va temperata così: che, cioè, quanto più s'allarga il suffragio da cui è eletta la Camera dei deputati, tanto meno un Senato elettivo è possibile.

Che cosa, oggi, è o può essere in realtà il Senato? Se il principal contrassegno di un'Assemblea politica è questo ch'essa possa col voto suo disfare e rifare il Ministero, il Senato non è più tale, o almeno non lo è nel grado in cui è tale la Camera dei deputati, non lo è, che nel grado in cui è tale una Camera di deputati in un regime non parlamentare, ma meramente costituzionale, come, per esempio, il prussiano. Certo, nè il Senato nè la Camera dei deputati del Congresso degli Stati Uniti disfà o rifà un Ministero; ma costà il potere esecutivo deriva immediatamente dal popolo, e sta di finco al Congresso, non dietro di esso. Nel regime parlamentare, secondo il tipo inglese a cui si confà il nostro, l'Assemblea, che non ha mai avuto, o, nella coscienza sua e del paese, ha smarrito il diritto d'influire col suo voto nella composizione del Governo, non è politica quanto e come un'Assemblea che conserva questo diritto.

Ed è ammesso anche che un Senato non potrebbe alla lunga respingere una legge, che la Camera dei deputati volesse. Se il Re fosse anch'egli contrario alla legge, potrebbe, quando trovi ministri che consentano con lui, sciogliere la Camera dei deputati, ma se gli elettori rimandassero la stessa, o ne mandassero una, che, rispetto alla legge, convenisse colla precedente, sarebbe, non incostituzionale, ma pericoloso persistere a rifiutarla, e non si dovrebbe, certo, se non in un estremo caso L'ufficio ordinario del Senato è di correggere le leggi che la Camera gli trasmette, e darle modo di ripensarci; ovvero, di prepararle quelle, che, come bisognose di maggiore competenza e di più tranquilla e seria discussione, il Ministero gli commette, o inizia esso stesso. Tutti vedono e sentono, che uno dei principali difetti del sistema parlamentare è la grande incompetenza dei ministri, talora, e dei deputati, spesso, nell'opera delle legislazioni: incompetenza grande, sì perchè la pratica manca agli uni e agli altri, sì perchè manca loro la tecnica di ciascuna materia legislativa, e sì ancora e soprattutto perchè sono influiti da correnti di opinione politiche e passeggiere. Questa competenza spetta soprattutto a un Senato di averla, e di darne prova. Dico di darne prova; giacchè averla non basta. Se talora le Giunte ragionano con molta dottrina e di bilanci e di leggi, e poi le votazioni seguono, come se nessuna osservazione fosse stata fatta, è competenza che non serve. La competenza che serve, è quella che si mostra coi voti, ed è accompagnata dalla fiducia, che il voto conforme a coscienza è solo adatto a indicare. La fiducia deve essere tanta, che inspiri a ciascuno la risoluzione di compiere il dovere proprio, senza pensare con che e con quanto effetto lo faccia.

Ora, a quest'ufficio bisogna autorità di grado e di dottrina e indipendenza di posto e di carattere. Il senatore Lampertico, dottissimo, non cita nel suo libro e però, si direbbe che ignora un detto di Montalambert, che mi pare la migliore sentenza che sul soggetto presente si sia pronunciata: *Pour que le Sénat soit quelque chose, il faut que chaque sénateur soit quelqu'un.* L'autorità del Senato, a dirla altrimenti, non è che la somma delle autorità proprie dei singoli uomini che lo compongono. Nello studio del Lampertico, v' hanno molte tabelle utili; una sarebbe più utile di tutte; quella dei nomi di senatori morti via via dal 1848 sinoggi confrontati coi nomi dei senatori che si sono andati surrogando loro via via. Si potrebbe facilmente giudicare se la somma dell'autorità

di questi secondi nomi è pari a quella dell'autorità di quei primi. Se è pari, cerchiamo altre ragioni della necessità d'una riforma del Senato; se non è pari, questa basti.

L'autorità che deriva dai servigi resi allo Stato, dalla lunga esperienza, dall'ingegno, dalla dottrina, è l'ultima contro cui la democrazia ricalcitra, quantunque anche contro essa infine ricalcitri. Quest'autorità, che non si scompagna mai o di rado da una pari dignità di condotta e da una grande indipendenza di crattere, è quella che bisogna soprattutto salvare nel Senato, se si vuol mantenerne l'utilità. Ora, nessun sistema elettivo è atto a mantenergliela.

Noi vediamo, quanto un suffragio, diretto, immediato, largo è adatto a mantenerla alla Camera dei deputati. E non è chiaro a tutti ch'essa ha molto più potere, che autorità? Ch'è assai più temuta che rispettata? Un suffragio, comunque si combini, ristretto, a due gradi, con diverso collegio, non può alla prima e alla lunga, eleggere uomini, soprattutto onorevoli, per le qualità che dicevo. Sarà, prima o poi, corrotto da influenze diverse. Lascerà prima o poi per terra, le menti più elette del paese, le coscienze più fiere, più intemerate: e poichè elegge a tempo, lascierà i senatori, come sono i deputati, soggetti alla peggiore delle servitù, alla servitù degli elettori, a seguire quelli, che son presunti averlo scelto a guidare. Il Senato elettivo, comunque eletto, sarà una Camera dei deputati debole, senza nessuna della qualità che gli devono appartenere in proprio, e con tutte le cattive qualità, che in una Camera dei deputati non è possibile, che prima o poi non s'insinuino.

Il problema è questo: avere il Senato supremamente autorevole. Così, i ministri lo rispetterebbero: e lo rispetterebbe, eccetto in casi di gran commozione pubblica, la Camera. Così, i diritti e gli ufficii che lo Statuto gli assegna, li conserverebbe tutti; e non rischierebbe, come rischia ora, di vederseli sottratti dalla Camera, — più per opera dei ministri che per volontà di questa stessa — ed esso impotente a difenderli.

Di quello che l'autorità sia e come si mantenga i Romani furono i maestri: che intesero meglio di ogni popolo antico come dovess'essere costituito un corpo in cui l'autorità, qualunque fossero le vicende del suo potere immediato, continuasse a risiedere. Due modi, almeno dacchè si fu sviluppata la libertà popolare, vi furono per entrare nel Senato Romano, la più illustre delle assem-

blee che portarono questo e quella onde è stato trasmesso a ogni altra; l'uno esservi nominato dal censore, l'altro, avere esercitato una magistratura che vi desse diritto. Il censore aveva obbligo di nominarvi i cittadini migliori; e la nomina fatta ogni quinquennio, era a vita, purchè uno non si rendesse indegno dell'onore e dell'ufficio, nel qual caso il censore stesso aveva ogni quinquennio il diritto di cacciarlo via. E questo diritto esisteva anche rispetto a quelli, che la magistratura ricoperta portava per sè stessa in Senato. Le quali due vie di pervenirvi restaron le sole, anche quando la repubblica si mutò in imperio; giacchè al principe, come tale, non appartenne altra facoltà in ciò, se non quella che gli veniva dall'ufficio che rivestiva di censore. E certo, al Senato rimase tanta autorità, dirimpetto a' Comizii popolari, che possiamo non ostante le molte differenze ragguagliare alla nostra assemblea elettiva, se poi dirimpetto agl'imperatori e alle legioni, che tempi di corruttele e di abiezione tristissimi e dentro il corpo stesso e fuori non bastarono a levargli in tutto autorità e credito, anzi di tratto in tratto sin quasi agli ultimi anni dell'impero sconquassato e cadente ne mostrò tanto, che par quasi incredibile e maraviglioso. Dov'è la radice di un consesso così durevole? In questo, che il diritto che veniva dalla magistratura ricoperta, era per sè cagione, che il senatore ascrivesse a sè il posto conseguito; e il diritto che veniva dalla nomina del censore, suggellava agli occhi della cittadinanza il valore della persona che n'era onorato. D'altra parte, la libertà del censore nel nominare chi gli pareva, faceva, che in lui fosse grande la responsabilità e la sentisse tale; e insieme, perchè il censore, dopo quello e alcuni altri atti, cessava, l'eletto per tal modo non si teneva legato a lui, non si credeva in obbligo nè aveva modo di comportarsi come sua creatura. E infine la pratica degli affari doveva esser grande in uomini, che, posti così alto nella stima pubblica, non potevano rimanere nell'ufficio se non continuando a meritarlo, e non vi erano giunti, se non dopo avere atteso per lunghi anni a' pubblici affari o avere acquistato riputazione di poterlo fare, e a cui non era lecito di riporre la dignità nell'ozio, e di trarre dall'onore conferito loro dallo Stato il vantaggio di non adempirne i doveri.

So quanta parte di questo esempio non è imitabile; e so ancora, come, non ostante congegni così in genere buoni l'instituzione ebbe pure periodi di gran debolezza e corruzione. Nessuna

cosa umana e per nessun mezzo n'è salva. Pure qualcosa di imitabile v'è; e quanto è tale, su nessuna costituzione di Senato s'innesta meglio, che su quella che il nostro Statuto vuole.

Tutti sanno quale questa costituzione sia: il Re nomina i senatori. L'ufficio è vitalizio; il numero non è limitato. Pure il diritto di nomina del Re è soggetto a due condizioni; non può nominare persone che abbiano meno di quaranta anni; non può nominare persone, che non appartengano a una o a più di ventuno categorie. (1)

Le categorie sono abbastanza larghe e numerose, perchè al Re resti facoltà ampia di scelta; eppure, basta che vi sieno, perchè al Senato appartenga una revisione della nomina, e il giudizio se la nomina non esca fuori di esse. Sicchè si può dire, che sino a un certo punto, si combina il diritto di nomina del Re con un diritto quasi di coortazione per parte del Senato.

Le categorie formulate, com'era naturale, in conformità dell'ordinamento amministrativo dello Stato nel tempo che lo Statuto fu pubblicato e scritto, hanno ricevuto via via quella diversa applicazione, che le mutazioni dell'ordinamento stesso hanno subito

(1) Per chi non avesse lo Statuto davanti, riproduciamo qui l'art. 33: « Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: 1° Gli arcivescovi e vescovi dello Stato. 2° Il presidente della Camera dei deputati. 3° I deputati dopo tre Legislature o 6 anni di esercizio. 4° I ministri di Stato. 5° I ministri segretari di Stato. 6° Gli ambasciatori. 7° Gl'inviati straordinari, dopo 3 anni di tali funzioni. 8° I primi presidenti e presidenti del Magistrato di Cassazione e della Camera de' conti. 9° I primi presidenti dei Magistrati d'appello. 10° L'avvocato generale presso il Magistrato di Cassazione ed il Procuratore Generale dopo 5 anni di funzioni. 11° I presidenti di classe de' Magistrati di appello, dopo 3 anni di funzioni. 12° I consiglieri del Magistrato di Cassazione e della Camera de' conti dopo 5 anni di funzioni. 13° Gli Avvocati Generali o fiscali generali presso i Magistrati di Appello dopo 5 anni di funzioni. 14° Gli uffiziali generali di terra e di mare. Tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado di attività. 15° I consiglieri di Stato dopo 5 anni di funzioni. 16° I membri de' Consigli di Divisione, dopo tre elezioni alla loro Presidenza. 17° Gl'Intendenti generali dopo sette anni di nomina. 18° I membri della Regia Accademia delle Scienze, dopo sette anni di nomina. 19° I membri ordinari del Consiglio superiore d'Istruzione Pubblica, dopo sette anni di esercizio. 20° Coloro che con servizi eminenti avranno illustrata la patria. 21° Le persone che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione de' loro beni o della loro industria. »

dal 1848 sinoggi. Se il Senato fosse lasciato più libero o avesse usato più della sua libertà avrebbe fatto il medesimo rispetto al § 21; cioè, via via che il sistema d'imposta è mutato e le imposte sono cresciute, avrebbe accresciuta la quota d'imposta, stata necessaria ad abilitare al Senato.

Se l'Italia non possedesse in quelle ventuno categorie un trecento persone di riconosciuta e rispettata autorità, che raccolte insieme dessero per sè valore al consesso di cui fanno parte, sarebbe da disperare del paese. Ma l'Italia le ha, di certo; ciò che manca, è chi sappia e voglia trovarle.

Il Re, dice lo Statuto, deve trovarle, e non v'ha, senza dubbio, ufficio più degno, più proprio del Re in un regime parlamentare. Egli è il solo nello Stato, che, pure curando il buono indirizzo del suo governo, stia e si senta ed è sentito di sopra a' partiti che l'agitano ed aspirano a guidarlo. Egli è il solo, chiamatovi naturalmente a riguardare, sciolto da ogni ombra di parte, da ogni colore al perturbatore e ingannatore, il merito, la virtù dell'ingegno e dell'animo e premiarlo e adoperarlo. Dicevo, proprio ufficio del Senato essere oggi la revisione dell'opera legislativa della Camera e il sindacato amministrativo del Governo, senza pretendere l'efficacia politica di quella su questo. Come il Senato, quindi tanto meglio opera quanto più nell'esercizio della sua funzione è lontano da ogni spirito di parte, così il Re è il più adatto a comporlo, perchè è libero sostanzialmente da ogni spirito di parte egli stesso. Si può dire, che il Senato effettua nell'opinione sua di revisione e di sindacato, così e sin dove gli spetta, il criterio stesso del Re nel comporlo.

Ma se al Re s'addice così bene, così appropriatamente, per le ragioni che dico, la nomina dei senatori, è naturale, ch'egli si dovrebbe circondare d'un Consiglio per farlo. Per quanta sia l'attenzione d'un principe a seguire il movimento intellettuale ed economico del paese, non è possibile, che ve ne ponga tanta da bastare lui solo a ricercare e trovare chi più vi si segnali. Quale dev' essere questo Consiglio?

Oggi s'è introdotta questa pratica nei paesi latini parlamentari — son rimasti, del resto, solo due — che unico consiglio del Re deva e possa essere il Consiglio dei ministri, quel Consiglio che il Re nomina e dimette ad arbitrio dei voti delle Camere,

e che rappresenta la maggioranza di queste. Ora, questa dottrina è falsa; e la consuetudine che n'è nata, è causa, che il Re, che secondo lo Statuto, deve nominare i senatori, non ne nomina in realtà neanche uno, ma appone semplicemente la firma sua alla nomina che il ministro gli propone.

Sicchè questa prerogativa è stata affogata, ingoiata dal Gabinetto, come ogni altra. Non è parsa un'eresia giorni sono, che il Re potesse non sanzionare una legge, e supremamente, audacemente incostituzionale fargliene richiesta? Ai Re di Stati parlamentari fa comodo rinunciare praticamente all'esercizio della prerogativa, rimettersene d'ogni cosa a' ministri; ma giunge il giorno — e talora all'improvviso — che le monarchie parlamentari, così spogliate di mano in mano d'ogni lor propria iniziativa, naufragano.

Noi abbiamo convertita la dottrina inglese, che il Re non può peccare, in quest'altra che il Re non può fare, una dottrina che vale che il Re di quello che faccia, non risponde lui, ma altri il quale vi ha acconsentito, per lui, in quest'altra, che il Re non ha nulla a fare, altro che ad applaudire o ad essere applaudito. Ma i Re che non possono fare, in breve o alla lunga si scopre che possono non essere; e gli applausi cessano: e si ricordano di averne avuti, leggendo di quelli che in lor vece salutano altri.

E quando così la prerogativa del Re di nominare i senatori è abbandonata in tutto al Ministero, succede, che la composizione del Senato muta affatto carattere. La nomina a un'Assemblea, il cui carattere politico è così impallidito è fatta soprattutto per una ragione politica. Un motivo, che se non è in tutto illegittimo, è pure eccezionale, diventa il principale della scelta. Giacchè si può dare, che, come in Inghilterra per il *bill* di riforma elettorale nel 1832, il Re debba acconsentire di aggiungere al Senato tanti senatori, quanti occorrono perchè passi una legge di una estrema necessità politica, alla quale il Senato, così com'è, è avverso; ma non può il motivo generale, perenne, quasi unico della nomina dei senatori, formare in Senato una maggioranza ligia al Ministero. Quando ciò succeda, l'autorità del Senato, se anche non paia tutta spenta, subito, è in realtà spenta, e la morte almen morale segue davvicino la malattia. Ora, da quel motivo eccezionale diventato così prevalente e quasi assoluto, nascono tutti i mali del Senato, tutti quei mali a' quali si cerca rimedio.

Allora, i Ministeri nominano senatori non i deputati, che sono ancora operosi e accreditati nella Camera, ma quelli, per lo più, che gli elettori hanno rigettato e nel cui collegio sperano possa riuscire un amico loro; ovvero gli svogliati d'ogni lavoro o desiderosi di vita pubblica più comoda e più tranquilla, o più pieni di vanità o più insistenti a voler essere messi al sicuro; in somma, passa alla Camera alta, lo scarto di quella che si dice bassa.

Il medesimo più o meno ha luogo rispetto a tutte le amministrazioni dello Stato. I Ministeri, di solito, scelgono non i migliori, ma i più ligi ad esso. La nomina a senatore non è effetto, molte volte, d'una concordia di opinioni tra il Ministero e l'eletto, ma n'è la causa. Chi è nominato, si crede vincolato a chi nomina. I senatori diventano i clienti dei ministri. Come, nelle più delle categorie, l'entrata in Senato non dipende dall'avere rivestito una magistratura, ma dalla scelta del ministro tra i molti che la rivestono, e, dall'altra parte, in più d'una di tali magistrature v'è ancora luogo a promozione, il senatore si sente legato al Ministero, sì per il favore della scelta e sì per la speranza della promozione. È notorio che oramai, se un Ministero potesse temere un'opposizione al Senato da mettergli a pericolo una legge che gli preme, gli basterebbe un giorno per chiamare in Roma dalle prefetture, dai tribunali, dalle cattedre, tanti senatori quanti gli occorrerebbero e più ancora per sopraffarla. Il peggio strazio è fatto delle categorie ultime; giacchè c'è pure una virtù di rappresentanza e una efficacia d'influenza nelle ricchezze; ma i Ministeri se ne servono per sciegliere a senatori quelli, che, non avendo altro titolo, hanno almen quello di non essere troppo poveri.

Ed è naturale, poi, che in un Senato composto così accada tutto quello, che il senatore Lampertico dice nelle parole citate da lui a principio di questo scritto. È meraviglioso, anzi, che non accada peggio. Un corpo politico non ha altra difesa dei propri diritti che in sè medesimo. I ministri possono tutti ripetere di volerli rispettare, promettere di rispettarli; e dirlo di buona fede; ma in realtà, se non vi sono sforzati, non lo fanno. Se non vi sono sforzati preferiscono accumulare leggi nella Camera dei deputati, e presentarle poi in un mucchio al Senato; allargare le competenze della Camera dei deputati, e restringere quelle del Senato. Lasciando interpretato largamente l'articolo 10 dello Statuto, che vuole presentati prima alla Camera dei deputati soli i progetti di legge che

importano *imposizione di tributi, approvaziane di bilanci e dei conti dello Stato;* ottenere per votazione di bilancio stanziamenti di fondi, che si dovrebbero chiedere per legge, e così via via. È nella natura delle cose, tanto più che da simili abusi non potrebbe trattenere un Ministero se non sola una vera e profonda e sincera cognizione di quello che sia il regime parlamentare, e come si deve condurre, perchè duri, cognizione che non ha avuto se non il Cavour, il quale l'ha praticata anche e poi il Minghetti che non l'ha praticata sempre. O che si vuole! Pensino i senatori, che prima d'essere ministri, sono stati i più clamorosi contro la mala condotta dei Ministeri verso il Senato, diventati ministri non solo non fanno diversamente, ma fanno peggio. È, ripeto, nella natura delle cose.

Le forze politiche tanto valgono, quanto mostrano di valere. Ed il patriottismo di ciascuno sta non nel lasciarsi sopraffare, come per ispirito partigiano si sente dire ora dagli uni, ora dagli altri, ma nell'impedire d'essere sopraffatti. Giacchè, ove operino altrimenti, apparecchiano la distruzione delle istituzioni, che era lor obbligo di mantenere, e che s'immaginavano, forse, colle lor mollezze di mantenere.

Concludo.

La riforma del Senato non s'otterrà mediante nessuna modificazione più o men grave di articoli dello Statuto, nè la richiede. Verrà, invece, naturalmente ed efficacemente da una più perfetta osservanza dello Statuto, che da molti anni in qua, soprattutto, non si vede. Verrà dal rinvigorimento della prerogativa regia, rinvigorimento, del resto, necessario non solo in questo. Verrà dalla diminuita ingerenza del Gabinetto, pericolosa sopratutto, perchè si esercita sotto il coverchio della prerogativa, e si libera così da ogni censura. Verrà, in somma, dall'autorità che per la qualità delle persone scelte a comporre il Senato, si raccoglierà in questo, se dev'essere, di fatti, come è in parole il primo corpo dello Stato. E queste generalità qui mi bastano, nè m'occorre entrare nelle più minute quistioni circa il modo, in cui il Consiglio che aiuti il Re a nominare i senatori dev'esser composto. Meglio un Consiglio di senatori stessi, uno per ciascuna categoria.

Certi, a sentire proposto, augurato, previsto da me un rinvigorimento di prerogativa regia, avranno riso. Io non credo che

hanno riso a ragione. Se io leggo bene nell'avvenire non mi pare che le monarchie periranno, neanche le parlamentari, se si correggeno. Che se non si correggessero, delle due parti cui esse si compongono, monarchie e parlamenti, piuttosto i secondi periranno che le prime. (1)

BONGHI.

(1) Ci par bene di riferire qui l'ordine del giorno proposto dal senatore Carlo Alfieri nella tornata del 16 dicembre 1881:

« Affermando la piena armonia della propria potestà legislativa colla più ampia libertà popolare al pari che colla stabilità e maestà della monarchia costituzionale;

« Riconoscendo il valore precipuo della propria costituzione, nella base di categorie per le quali è aperta la via al senatoriato a tutti i cittadini, sotto condizione di rappresentanza evidente in essi di attitudini politiche superiori, o di servizi eminenti resi al Re ed alla patria;

« Convinto che di fronte al suffragio allargato ed all'accrescimento di autorità che ne deriva alla Camera de' Deputati, occorre mantenere al Senato adeguata partecipazione allo esercizio del potere legislativo;

« Il Senato invita il Governo del Re a raccomandare alla Maestà Sovrana di prendere a revisione l'esercizio della regia prerogativa rispetto al Senato, al fine di portarvi tutti quei perfezionamenti compatibili collo spirito e possibilmente colla lettera dello Statuto; i quali valgano:

« *a*) a rendere vie più evidente la genuina rappresentanza significata dal sistema delle categorie;

« *b*) ad assicurare, anche per l'avvenire, la piena indipendenza del Senato;

« *c*) a rendere l'opera del Senato più estesa e più efficace nella patria legislazione;

« Affida alla Presidenza la nomina di una Giunta di 5 senatori, incaricata di redigere un indirizzo al Re conforme alle massime dianzi esposte;

« e passa alla discussione degli articoli della legge per la riforma elettorale. »

OZII CAMERTI

—

BALLATE.

I.

Io non m'ebbi da tempo ombrìe sì grate
nè tal gorgoglio di bell'acque amiche.
Qui poso. Intorno stridono le spiche
fluttuando nel gran sole d'estate.

Stridon secche le spiche fluttuando
curve nel peso de' maturi grani:
rossi fiori e cilestri hanno tra loro.
Passan voci lontane a quando a quando
nel meriggio fiammante, e de' lontani
mietitori lampeggian nel lavoro
le falci su per l'alta messe d'oro.
Come di me, fratelli, oggi mi pente!
oh potessi tra voi sanar la mente
ne l'ore gaiamente e bene oprate!

II.

È qui folta una siepe e ben fiorita
lungo il sentiero che dechina al basso;
rustica siepe; ma, s'io scendo, il passo
sempre m'indugia, e a riguardar m'invita.

Bacche mature e fiori umidi e freschi
vi fan ghirlande; qual rosato e quale
bianco ed azzurro, o i bei petali ha d'oro.
Ma come di fallaci iridi adeschi
tra foglia e foglia il ragno e impigli l'ale,
è, a vederlo, mirabile lavoro.
Su vi ronzan di pecchie alacri un coro,
svolazzano farfalle irrequïete.
Dove a' lontani apparve alta quïete,
ne l'insidie e ne l'opre urge la vita.

III.

Meco ho un Virgilio; ma non chieggo a'suoi
versi le sorti o l'alta eco di guerra;
vo rusticando seco, e insiem la Terra
madre saluto tra 'l mugghiar de' buoi.

Suona un mugghio di buoi lento e si spande
per la campagna: rinnovando il solco,
con Fiorentina Pomposina appare.
E per me intanto, a la caldura grande,
Mopso pastore e Melibeo bifolco
gareggiano i più bei canti a cantare.
Così vorrei non lunge a un alveare
legger de l'api le belle opre e buone;
e facesser ronzando esse bordone,
o candido Virgilio, a' versi tuoi.

IV.

Così canta la mamma al fantolino;
e lo dondola lieve in su' ginocchi,
spiando il lento velarsi de gli occhi:
— C'era una volta un grillo canterino.

Cantava questo grillo in mezzo al lino;
vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
dammene un filo! — E che ne vuoi tu fare?
— Calze e camicie pe 'l mio corredino.
Dice il grillo: — Se vuoi, ti do l'anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare.
Ma quando furon dinanzi a l'altare.. —
Sul molle luccicor de' sonnolenti
occhi batton le palpebre frequenti:
già sorride ne' sogni il fantolino.

V.

Sopra un popol di minime formiche
io mi son fatto paventoso dio.
Suscito guerre, mostri orrendi invio,
struggo le pazïenti lor fatiche.

La città smantellai de le sue mura,
la scoverchiai, v' immisi e tronchi e sassi
ismisurati, e belve e stranie genti:
ma la nobil progenïe secura
le bastite guarnia, sgombrava i passi,
ricacciava o prostrava gl' invadenti.
Vidi un ragno fuggir da i fieri denti
che indosso si traea gli azzannatori.
Tanta han virtù que' piccioletti cuori
difensando le patrie industri biche.

VI.

Su l'Appennino, a forti genti amico,
più schietto fiore ha l'itala semenza;
ond'io meglio tra voi, Chienti e Potenza,
sento la patria e 'l viver nostro antico.

Ma come la zia Tora il pargoletto
Giulio Cesare involse in fascio d'erba
sì che scampasse a le feroci mani,
troppe omai volte udire ebbi diletto,
con quante il luogo altre memorie serba
e di Mario e di Sisto e de' Varani.
Quando veggo che ondeggiano alti i grani
e le falci appressar de' mietitori
— Ben altre storie, io penso, e assai maggiori
or maturan su 'l colle al sole aprico! —

VII.

Fan gazzarra i villani oggi su l'aia;
poi che tra gli oppi pampinosi eresse
Luglio in giocondi cumuli la messe,
e i campi ha raso la falce fienaia.

Via dal molto rumor del saltarello
che là su l'aia s'agita e tempesta
(piegansi i fianchi in ondeggiar lascivo,
ora provoca questa ed ora quello,
balzano i piè su la terra calpesta),
tacito io salgo pe 'l mietuto clivo
spigolando a diporto; e in un giulivo
pensier già veggo il rosso forno acceso,
e bei pani rotondi, e sotto il peso
la madia scricchiolar de la massaia.

VIII.

In lavorar ballate ho gran diletto
sotto una quercia a l'ôra mattutina.
Ogni fil d'erba luccica di brina,
son cinguettii nel verde ombroso tetto.

Alfin m'è dato cesellare il verso
lungamente, e poi lucida la rima
incastonarvi ed intrecciar collane,
senza che in cuor mi punga il tempo perso.
Ma di man spesso mi fuggì la lima
le cantilene a udir de le villane,
e de le vacche il muggito lontane,
e le ghiandaie strane e l'usignolo.
Anche mi aggrada il variopinto volo
seguir su' fiori di ronzante insetto.

IX.

Talor sento di noi pietà sì forte
che perdere vorrei la coscïenza
de l'esser nostro, ed obliarmi; e senza
tema o speme piegar sotto la sorte.

Quando con la cicuta il reo malore
de la vita guarì, Socrate a' suoi
sereno arrise, e offerto un dono e' volle
ad Esculapio, il dio risanatore.
Tu, non stretto da' Dodici, o Tolstoi,
trovi salute in rivoltar le zolle
e secar tronchi, oh sapïente folle!
Oprando utile altrui col buon villano
così vorrei scordar me stesso e 'l vano
fluttuar de la vita e de la morte.

X.

Figli, mio trepidato unico bene,
stretti a languir su' fetidi cortili,
oh v' infondano queste aure sottili
rosso e vivace sangue entro le vene.

Strugger la vita pe 'l difficil pane
o pe' contesi affetti, ahimè riserba
a voi questo la vita, o figli miei.
Però gagliardi ne le membra sane
crescervi sotto il sole, in mezzo a l'erba,
trà gioconde fatiche almen vorrei.
Quanta parte di me, stolto!, perdei
ne l' insonne cercar l'altrui pensiero;
voi, qui ne' campi... Oh mia Gina, oh mio Piero,
laggiù, ne l'afa, a noi tornar conviene!

XI.

Ben so, ben so che mondi altri lontani
sono le stelle, e navigando vanno
l'oceano infinito, e in sè non hanno
odio o pietà de' piccioletti umani.

Pur, grato inganno, crederle mi piace
consenzïenti a noi vergini care.
Onde spesso salir con la pupilla,
allor che intorno lo stellato tace,
soglio dal Carro estremo a la Polare;
e quindi poi calar dove scintilla
nel suo groppo di luce alta e tranquilla,
vaghissima a veder, Cassiopea.
Da la curva del ciel, propizia dea,
essa arride a' miei sogni antelucani.

XII.

Apre la Notte il suo stellato velo
a confortare i campi arsi dal giorno:
da le brune montagne intorno intorno
cupola scintillante ergesi il cielo.

Suona un alto perpetuo concento
d'invocati imenei sotto le stelle
silenzïose in lor fulgido giro;
scorre pe 'l cuor de l'uomo il fiotto lento
de le memorie, e l'ore dolci e belle
ei torna a ripensar con un sospiro.
Per che tanto mi dolgo? a che mi adiro
io così fragil forma e passeggiera?
Ha la Vita in eterna primavera
fior sempre nuovi su l'eterno stelo.

Camerino, luglio 1887.

GUIDO MAZZONI.

AGOSTINO DEPRETIS

Da gran tempo lo stato di salute dell'onorevole Depretis destava gravi inquietudini. Già del deperimento delle sue forze fisiche si eran visti non dubbi indizi al tempo delle elezioni generali. Invece di recarsi a fare il solito discorso a suoi fedeli elettori di Stradella, era rimasto a Roma ed avea parlato davanti a una riunione di poche centinaia di persone, dalle quali gli era stato offerto un banchetto. E probabilmente avrebbe evitato anche quella fatica, se ad esporre il suo programma non lo avessero costretto prima il Minghetti, poi il Cairoli. Tutti rammentano che a quel banchetto giunse accasciato, affranto, disfatto; che, contrariamente al suo costume, parlò stando seduto e a voce bassa e quasi inintelligibile. L'impressione fu allora dolorosa. Le elezioni riescirono favorevoli alla politica ministeriale; il presidente del Consiglio parve riaversi e ritornò alla Camera. Ma non era più l'uomo di prima. La parola gli usciva stentata dalle labbra, il frizzo non scoppiettava più tanto frequente, per udire i discorsi del vecchio atleta parlamentare bisognava scendere nell'emiciclo e avvicinarsi al banco dei ministri. Eppure nessuno lo giudicava finito o prossimo a finire. S'era formata intorno all'onorevole Depretis una specie di leggenda che lo dichiarava immortale. Per una strana associazione di idee, si incominciò a credere che potesse un qualche giorno morire, quando lo si vide, nell'ultima crisi ministeriale, abbandonare ad altri una parte della sua autorità politica. Si capì che l'uomo si sentiva stanco e non più in grado di sostenere la lotta gigantesca che gli sarebbe stata necessaria per conservare intatta la dittatura parlamentare, da lui per tanti anni esercitata senza contrasto.

L'uomo sano non avrebbe ceduto; si sarebbe ritirato dal Ministero come aveva fatto altre volte, e, postosi a capo di una formidabile opposizione, dopo qualche mese avrebbe riconquistato

gloriosamente il potere. Invece tutti i suoi sforzi si ridussero a non uscire dal Governo, il che ottenne a prezzo di concessioni che, in altri tempi, gli sarebbero parse intollerabili. Rinunziò perfino al Ministero dell'interno che era stato il suo prediletto campo di azione, per andare agli esteri, egli che alla politica estera non aveva mai attribuito che una mediocre importanza! Il Crispi, per verità non lo sgomentava; lo aveva avuto collega altra volta nel Ministero e compagno per tanti anni nell'opposizione. Lo conosceva pertanto *intus et in cute* e sapeva che egli, il Depretis, se un giorno si fosse sentito nuovamente in forze, avrebbe ripreso facilmente il sopravvento sul ministro dell'interno. E quando questa speranza non si fosse avverata, forse non gli dispiaceva di lasciare la sua eredità politica al Crispi. Certamente lo preferiva a tutti gli altri capi della Sinistra, dei quali aveva avuto occasione di pesare il valore politico; lo preferiva ai dissidenti, che accusava di aver disfatto la maggioranza, e finalmente lo preferiva anche agli antichi *Minghettiani* perchè tra essi, morto il Minghetti, non vedeva più alcun uomo politico e parlamentare che potesse dirsi veramente di primo ordine.

Quando l'onorevole Depretis partì per Stradella, molti dissero apertamente che non sarebbe più ritornato a Roma. Poi vennero le notizie di un lieve miglioramento; si seppe, o quanto meno, narrarono i giornali del suo rifiuto di affidare ad altri l'*interim* degli esteri e della sua ostinata resistenza a coloro che lo esortavano a nominare, per quel dicastero, un segretario generale. La lampada mandava gli ultimi sprazzi di luce, il gladiatore, col corpo crivellato di ferite, tentava ancora rialzarsi. L'illusione fu breve, e dopo un supremo sforzo, il vecchio uomo di Stato giacque e per sempre.

Al Depretis morto non furono risparmiati gli assalti che avevano bersagliato il Depretis vivo; e al tempo stesso sulla sua tomba si rinnovarono gli inni apologetici ch'egli, quando era all'apogeo della sua potenza soleva ascoltare con la filosofica indifferenza di chi sa che al Campidoglio, è vicina la Rupe Tarpea. Volendo scrivere di lui imparzialmente e giudicarne l'opera politica, conviene dimenticare ciò che ora e in passato ne fu detto dagli amici zelanti e dagli avversari accaniti. Mai come nel presente caso, la verità è stata in mezzo alle opposte sentenze. Per giudicare l'onorevole Depretis converrebbe avere qualcuna delle qualità che egli possedeva in sommo grado: la serenità, l'equanimità, la lunga esperienza degli uomini e delle cose.

La vita di Agostino Depretis va divisa in tre periodi: il periodo della giovinezza anteriore ai grandi rivolgimenti del 1848; quello dell'attività politica e parlamentare dal 1848 al 1876; e finalmente l'ultimo, dal 1876 fino ad ora, che ci presenta l'uomo di governo, ed è senza dubbio il più notevole Fu detto a ragione che se il Depretis fosse morto prima del 1876, egli non avrebbe tenuto che un posto secondario nella storia del nostro paese. Come

cittadino e uomo politico aveva reso importanti servizi alla patria; non più di tanti altri però, la cui morte ebbe sincero tributo di pianto, ma non suscitò le solenni dimostrazioni che solo agli uomini illustri sono dovute. E infatti, quasi tutti i suoi biografi riassumono brevemente i due primi periodi testè accennati e si fermano di preferenza sull'ultimo.

Il partito nel quale il Depretis militò fino alla pacifica rivoluzione parlamentare del 1876, contava nelle sue file parecchi uomini insigni, Garibaldi nel campo dell'azione, Rattazzi in quello dei consigli politici. Di questi uomini il Depretis non aveva potuto essere che il luogotenente. Della Sinistra dopo la morte del Rattazzi si ripetè ciò che era stato detto, forse con maggior ragione, dopo la morte del conte di Cavour, cioè che rimanevano soltanto i generali di Alessandro. Ma ora si potrebbe aggiungere che dopo la morte del Rattazzi, il Depretis è stato veramente il successore di Alessandro, se pure, quanto alla fortuna politica, non lo ha superato. Il che conferma che certe attitudini degli uomini hanno bisogno dell'ambiente e delle occasioni per isvolgersi completamente.

Nato il 31 gennaio 1813 a Mezzana Corti presso Voghera, addottoratosi in legge nell'Università torinese, Agostino Depretis fu di buon ora fra i giovani liberali che prepararono il riscatto della patria.

Chi visse in quei tempi, ricorda come la provincia a cui apparteneva il Depretis, sebbene unita al Piemonte, fosse, a cagione della vicinanza, in relazioni continue con la Lombardia soggetta alla dominazione austriaca. Non solamente prima del 1848, ma anche dopo, fino alla guerra del 1859, in quei paesi di confine dove era grande la facilità di passare dall'uno all'altro Stato, si congiurava, si raccoglievano armi, ferveva, per così dire, un'attività patriottica maggiore, per avventura, che in qualunque altra parte d'Italia. Fu in quel tempo che il Depretis conobbe la famiglia Cairoli stabilita nella vicina Pavia e che dell'attività sopradetta era il centro principale. Ma il voler narrare la storia di quei fatti ci condurrebbe ad enumerare una serie di particolari che non si connettono strettamente col nostro assunto. Era naturale eziandio che, appena scoppiato il movimento delle cinque giornate, il Depretis si recasse, a Milano. In quel frattempo gli elettori lo mandarono alla Camera dove sedette immediatamente a sinistra e votò con la parte più avanzata. Di quella legislatura era il solo deputato superstite. Trascorse le procelle del 1848 e del 1849 ebbe principio in Piemonte quel leale e regolare esperimento delle istituzioni parlamentari che per merito principalmente di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour doveva condurre ai grandi fatti della nostra redenzione. Gli avversari del Conte di Cavour erano di due specie ben diverse, da un lato i conservatori che dopo le leggi Siccardi poterono intitolarsi anche clericali, i quali accusavano il gran ministro di offendere i diritti della podestà religiosa e, finan-

ziariamente, di condurre l'Italia al fallimento. Uno dei più rispettabili campioni di questo partito fu il Conte di Revel già ministro di Carlo Alberto. Dall'altra parte c'era la sinistra che voleva essere o parere più liberale del Conte di Cavour, più sollecita ch'egli non fosse del bene e dell'avvenire della patria, più avveduta, più coraggiosa nella scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo. Fallita la prova del connubio fra il Cavour e il Rattazzi la sinistra fu capitanata da quest'ultimo.

L'opposizione conservatrice e clericale procurò al Conte di Cavour numerose molestie, ma non fu mai seriamente pericolosa poichè non aveva base nel paese che istintivamente era tratto là dove il Grande Statista voleva portarlo. Il Conte di Cavour di questi oppositori non si curò mai gran fatto; rivolse invece la propria abilità a giovarsi anche dell'opera della Sinistra. In fondo egli sapeva di aver comune con quella parte dell'opposizione lo scopo finale. Il dissidio sorgeva sul metodo, ma era dissidio secondario e al Conte di Cavour pareva utile che ci fosse. Un governo in sostanza rivoluzionario, ma che era costretto a salvare le apparenze e a mostrarsi scrupoloso osservatore dei doveri internazionali, doveva desiderare che in certe determinate occasioni, lo si credesse obbligato a fare delle concessioni a un partito più avanzato. Tale è stato l'ufficio della sinistra nel governo del Conte di Cavour. L'impercettibile frazione repubblicana di quel partito non si pasceva che di rettorica. Di socialisti, di anarchici, allora non v'era traccia nel piccolo Piemonte. La sinistra era un partito esclusivamente parlamentare, un partito impaziente che accusava il governo di soverchia lentezza.

La storia dirà che il Conte di Cavour ha sempre capito il gioco della Sinistra e ha saputo servirsene a tempo e luogo pel compimento de'suoi disegni; ma che la Sinistra di rado ha capito i sottili accorgimenti e la finissima arte diplomatica del ministro che sui campi di Crimea voleva iniziare la liberazione dell'Italia. Della sinistra subalpina furono, a quest'ora, dimenticati molti errori, come quello di essersi fieramente opposta alla spedizione di Crimea. Fra i più aspri oppositori fu pure il Depretis e ne fanno fede i rendiconti della Camera subalpina. Ma fra il Cavour e i suoi avversari correva la distanza che esiste tra il genio audace e previdente e il patriottismo che non legge chiaro nel futuro. Il Conte di Cavour non serbò rancore a quelli che la spedizione avevano osteggiato, si sentiva superiore ad essi, e sapeva che avrebbero finito per rendergli giustizia. Del resto è vero che non poteva da tutti giudicarsi *a priori* la spedizione di Crimea come fu poi giudicata a fatti compiuti. Gli effetti probabili di essa sfuggivano ai più; molti la votarono unicamente per l'immensa fiducia che nutrivano pel ministro che l'aveva proposta, non già perchè fossero persuasi della sua utilità.

Il Conte di Cavour ebbe pur questo di particolare che, quanto

quanto più si inoltrò nel cammino, tanto maggiormente allargò la cerchia degli uomini ai quali, nel momento opportuno, si rivolse con animo sincero, per averli collaboratori. Nel periodo epico del nostro risorgimento, quasi tutti i più autorevoli uomini della sinistra ebbero da lui incarichi, furono da lui adoperati a qualche scopo pel quale li riteneva più specialmente adatti. E si servì anche del Depretis che allora, fra gli uomini politici, non era ancora in prima linea. Lo mandò Governatore a Brescia, e più tardi prodittatore in Sicilia. E l'averlo posto ai fianchi di Garibaldi fu atto veramente abile che dimostra come il Conte di Cavour conoscesse e valutasse esattamente le qualità del Depretis, seguace delle dottrine più liberali, propugnatore qualche volta, nell'Opposizione, di partiti arrischiati, ma cauto, prudente appena aveva assunto la responsabilità dell'azione. Queste qualità si vennero rafforzando col trascorrere degli anni. Proclamato il regno d'Italia, morto il Conte di Cavour, Agostino Depretis seguitò a militare col Rattazzi che nel 1862 gli affidò il portafogli dei lavori pubblici, ma non s'atteggiò a nemico irreconciliabile del partito moderato e nel 1866 potè essere chiamato a far parte di un Gabinetto presieduto dal generale Lamarmora. Gli venne affidato il portafogli della marina e non abbiamo bisogno di rammentare ch'era ministro quando avvenne il disastro di Lissa. L'opinione pubblica si scagliò ingiustamente contro di lui. E diciamo a bello studio ingiustamente, perchè il Depretis non aveva colpa e poteva respingere con fronte alta la responsabilità di quei fatti. E poichè ancora di questi giorni in alcune necrologie del compianto Presidente del Consiglio, l'infausto nome di Lissa è stato rammentato e non certamente a titolo di onore per lui, ci sia lecito di ricordare alcuni particolari di quel brutto episodio.

Il Depretis era stato nominato ministro della marina alla vigilia della guerra, quindi a lui non si poteva muovere rimprovero di non aver provveduto le cose necessarie alla flotta. Non è punto provato che le nostre navi non fossero in grado di combattere e di vincere. È anzi provato il contrario. La flotta italiana era per numero e per qualità superiore all'austriaca. E neanche regge l'appunto mosso al Depretis di non aver tolto il comando all'ammiraglio Persano. Non si dovrebbe dimenticare che il Persano andava debitore della sua immeritata fortuna a Massimo d'Azeglio ed a Cavour. Di lui, per verità, si aveva poca stima nell'armata memore della campagna di Ancona, ma nel paese intorno a Persano si era formata un'aureola di gloria. Se il comandante della flotta avesse dovuto essere nominato per plebiscito, il Persano avrebbe senza dubbio raccolta l'unanimità dei suffragi. Ignoriamo in qual concetto lo tenesse il Depretis; sappiamo però che nessuno, comunque giudicasse il Persano, avrebbe allora osato porre un altro ammiraglio a capo della flotta. Posto in sospetto dalle incertezze

e dagli indugi veramente inesplicabili dell'ammiraglio, il ministro della marina si recò in Ancona. L'Italia era sotto l'impressione della giornata di Custoza; le vittorie della Prussia facevano presagire imminente la fine della guerra; l'opinione pubblica domandava imperiosamente che per noi non si chiudessero le ostilità senza aver luminosamente rivendicato l'onore delle armi italiane. Furono le pressioni di questo sentimento universale in Italia, che spinsero le nostre truppe nell'impresa del Trentino e la flotta a cercare, in qualsivoglia modo, l'occasione di combattere nell'Adriatico. Imperocchè, al punto in cui si trovavano le cose, la partenza della flotta da Ancona non aveva più un obbiettivo determinato, salvo quello di incontrare per caso la flotta austriaca e di infliggerle una sconfitta. Degli ordini perentori dati al Persano furono responsabili tutti gli altri ministri al pari del Depretis, il quale altro non fece che trasmetterli all'ammiraglio. La battaglia di Lissa è stata uno di quei fatti che sfidano le previsioni dei ministri, e per questo riguardo il nome di Depretis va immune da ogni macchia. La partenza della flotta fu imposta da alte ragioni patriottiche e politiche; il combattimento si mutò per noi in una disfatta perchè il comando delle navi era affidato ad un uomo che alla prova si mostrò peggio che inetto, ma che a quell'ufficio era stato chiamato dal favore popolare e dalla stima in cui era tenuto dagli uomini più insigni di tutti i partiti.

Uscito dal ministero il Depretis rimase quasi in disparte fino alla morte del Rattazzi. Era ritornato al suo antico e modesto posto nella Sinistra. Nè, morto il Rattazzi, fu chiamato senza gravi contrasti alla direzione del suo partito. Molti dei suoi colleghi si stimavano da più di lui e vantavano maggiori titoli patriottici. Ma prevalsero altre considerazioni che avevano anch'esse il loro peso. Innanzi tutto sulla sua fede monarchica e sulla sua devozione alla dinastia non cadeva dubbio; il che aveva una grande importanza per un partito che ambiva il governo. La sua antica pratica del Parlamento era pure da tenersi in conto; il carattere schiettamente liberale delle sue opinioni era noto. E perchè dovremmo noi tacere un altro giudizio che di lui si recava a Sinistra? I suoi correligionari vedevano in lui la stoffa di un re travicello; lo sapevano mite, lo credevano debole, facile da spodestare. Il campo restava aperto a tutte le ambizioni e il Depretis non era riputato ostacolo per veruno. I fatti hanno dimostrato quanto queste previsioni fossero errate.

Tuttavia nel lungo lavoro, nelle pazienti trattative che precedettero la crisi del 18 marzo, il Depretis non ebbe parte precipua. Il Nicotera, come tutti sanno, fu il grande artefice, il manipolatore di quella crisi. Egli conchiuse le alleanze, egli distribuì i vari uffici fra i combattenti, egli li guidò all'assalto. Il Depretis avrebbe condotto al potere la Sinistra per altre vie, e avrebbe certamente evitato di condurvela tutta. Ma caduto il Ministero

moderato, a lui pure spettava il frutto della vittoria, ed egli lo colse, e da quel giorno, a chi non lo conosceva che superficialmente, si rivelò sotto un aspetto in gran parte nuovo.

Non rifaremo qui la storia degli ultimi undici anni. Il Depretis tenne la presidenza del Consiglio e il Ministero delle finanze dal 24 marzo 1876 al 25 dicembre 1877; e poi la presidenza e il Ministero degli esteri fino al marzo del 1878. Lasciato il Ministero vi rientrò nel dicembre del 1878 quando cadde il Cairoli, e riprese la presidenza e il portafogli degli esteri che tenne fino al 14 luglio 1879. Il 25 novembre tornò ministro dell'interno nel gabinetto presieduto dal Cairoli e dimessosi quest'uomo politico nel 1880, il Depretis ripigliò la presidenza del Consiglio e la tenne fino alla sua morte, scambiando di nuovo, qualche mese fa, il portafogli dell'interno con quello degli esteri. I primi tempi del governo della Sinistra furono tempestosi. Quello che era giunto al governo era un partito ardente, assetato di potere, che agli elettori ed ai contribuenti aveva promesso sgravi di imposte, riforme politiche e amministrative, istituzioni democratiche. La Destra aveva compiuta la sua parabola e i suoi migliori uomini si erano sciupati. Essa però lasciava il paese in buone condizioni finanziarie e in ottime condizioni politiche soprattutto rimpetto all'estero. Ma vi era una parte del programma della Sinistra che i moderati non potevano effettuare e che il paese domandava. Era da temersi che insieme alla parte buona ed accettabile delle idee dell'antica opposizione, trionfasse anche la parte cattiva e pericolosa.

Il merito principale del Depretis è stato appunto quello di aver condotto in porto molte leggi che non soffrivano indugio, senza lasciarsi trascinare a tentativi di dar corpo a tutte le utopie de' suoi amici politici. Egli più che altro, è stato il moderatore del suo partito, e siccome la grande maggioranza del paese, pur mostrandosi sazia del governo dei moderati, continuava in sostanza ad essere moderata e non desiderava i salti nel buio, così il Depretis che meglio dei suoi colleghi rispondeva a questo stato dell'opinione pubblica, acquistò in breve una forza contro la quale si spezzarono, per lungo tempo, i conati de' suoi avversari ed anche quelli di parecchi che gli professavano amicizia.

Lunga sarebbe l'enumerazione delle leggi votate mentre egli tenne il governo. Non di tutte era palese la necessità, non tutte riuscirono perfette. L'abolizione del macinato iniziata mentre egli non era ministro ed aveva lasciato il posto a Cairoli, forse non sarebbe stata presentata da lui, prima di aver acquistato la certezza che le finanze dello Stato non ne avrebbero ricevuto danno. Le due leggi veramente da lui volute e che patrocinò con assidua costanza fino a che non le vide approvate son quella per la perequazione fondiaria e la riforma elettorale. La perequazione fondiaria è un atto di giustizia e di riparazione, ma gli valse l' odio di tutti coloro che dall'ingiustizia traevano profitto. Dal giorno in cui su quella legge

si mostrò irremovibile, incominciò a declinare la sua fortuna e ad ingrossare il numero de' suoi nemici. In quella legge vanno ricercate le cause e la spiegazione dell'ultima crisi. La riforma elettorale rispondeva anch'essa ad una necessità da tutti riconosciuta. Al Depretis fu rimproverato l'arrendevolezza riguardo all'articolo 100. Ma si potrebbe rispondere, in primo luogo, che nella pratica quell'articolo non ha prodotto gli inconvenienti che se ne temevano, e inoltre che all'articolo 100 non si sarebbe arrivati se il partito moderato quando era al potere, avesse preso l'iniziativa di una riforma elettorale entro ragionevoli confini. È proprio di queste riforme di oltrepassare il segno quando non sono fatte in tempo. Però, come già abbiamo osservato, le elezioni fatte finora con la nuova legge non hanno giustificato i timori di coloro che reputavano inevitabile un'invasione della demagogia. I fatti, checchè ne dicano, sembrano aver dato ragione al Depretis, anche sulla questione dello scrutinio di lista che egli diceva essere il correttore del suffragio universale.

In questi undici anni, dei quali almeno sette si possono dire di dittatura parlamentare del Depretis, molte questioni furono risolute, molte parti dell'amministrazione pubblica riordinate. La questione ferroviaria definita, il Corso forzoso abolito sono frutti anch'essi di questo Governo che taluno denominò personale, ma che ad ogni modo ebbe in alto grado il rispetto delle forme rappresentative e non violò mai alcuna libertà essenziale. La dittatura dell'onorevole Depretis era il risultato, la conseguenza della situazione parlamentare. Quando si dice che egli sgominò, confuse, distrusse i partiti per governar meglio, si afferma cosa meno che vera. Le antiche divisioni de' partiti sono scomparse perchè non esistevano più le questioni dalle quali avevano avuto origine. Nella nostra Camera elettiva non abbiamo conservatori nè clericali, abbiamo soltanto liberali appartenenti a varie gradazioni poco diverse le une dalle altre. La confusione, poichè si vuole adoperare questa parola, si era manifestata prima ancora del 1876 durante il Governo dei così detti moderati, quasi immediatamente dopo che il Conte di Cavour e Garibaldi avevano compiuto l'opera loro e i diversi metodi per fare l'Italia si erano incontrati e riuniti in un metodo solo. La divisione illogica dei partiti durava per le abitudini contratte, per le ambizioni personali, per gli astii non ancor spenti di altri tempi e di altre lotte. Gli uomini dell'antica Destra non avrebbero potuto più governare senza prendere ad imprestito alcune delle idee della Sinistra, che dal suo canto non avrebbe potuto essere Governo senza copiare e proseguire in molti passi l'indirizzo della Destra.

Quello che impropriamente fu denominato *trasformismo*, è stato in sostanza l'affermazione di uno stato di cose che già prima era nella mente e nella coscienza di tutti. Di quelle divisioni non si rendevano più ragione i nuovi elementi che entravano nell'Assemblea e che, non avendo partecipato alle titaniche lotte del periodo

eroico non conservavano i rancori nè gli entusiasmi di quel tempo. Sappiamo che la mancanza di partiti bene distinti è la negazione del sistema parlamentare, ma il Depretis a questo inconveniente non poteva recar rimedio. Egli era persuaso che nè l'antica Destra avrebbe avuto modo di ricostituirsi, nè la Sinistra sarebbe stata in grado di conservare lungamente il potere se avesse voluto ostinarsi nella contemplazione di certi ideali ormai sfatati, e, peggio ancora, raggiungerli per mezzo di uomini fatti schiavi di violenti passioni e ignari delle esigenze del tempo presente. E procuròche una nuova maggioranza, operosa, liberale sorgesse sulle rovine del passato. Era naturale che in questa impresa si incontrasse col Minghetti, equanime anch'egli e superiore alle guerricciuole personali, quando seguiva il proprio impulso e non si lasciava guidare dai consigli altrui. Questi due uomini adunque, si unirono, lavorarono insieme allo stesso scopo; eppure la concordia fra loro non fu mai piena ed intera. Diffidarono spesso l'uno dell'altro. Al Minghetti sapevano di amaro certi ostracismi che il Depretis credeva necessari. Il Depretis voleva rimanere egli al Governo escludendo dal Ministero tutti gli uomini più ragguardevoli, e, per conseguenza, più compromessi, così della Destra come della Sinistra. Pareva egoismo e non era che un concetto giusto delle condizioni della maggioranza la quale essendo composta de'più svariati elementi, si sarebbe facilmente scissa davanti ad un Ministero che, avesse richiamato sulla scena gli uomini del passato. A questo concetto, bisogna pur dirlo, il Depretis è rimasto fedele finchè ha potuto.

Per contentare la parte più moderata della Camera, accettò alla Presidenza dell'Assemblea il Biancheri, affidò il portafogli della guerra al Ricotti, quello degli esteri al Robilant, ma non avrebbe fatto un passo di più verso l'antica Destra. Un'altra gravissima accusa fu spesso ripetuta sul suo conto, ch'egli stesso si compiacesse di distruggere gli uomini di qualche valore, che per la necessità delle cose era costretto a prendersi per colleghi. La verità si è che la maggior parte di questi uomini si distrussero colle proprie mani. Il Depretis ebbe più di una volta non poco da fare per salvare se stesso e non essere trascinato nella loro rovina. Ad ogni modo la formazione di un governo che, pur fondandosi su salde basi doveva essere anche qualche cosa di diverso da quello degli antichi partiti, è stato l'atto più importante della sna vita. Sventuratamente quando il maestoso edificio pareva dovesse resistere alle ingiurie del tempo, presero a bersagliarlo e a deturparlo in ogni peggior guisa le impazienti ambizioni degli uomini. Morto il Minghetti era mancato a quelle ambizioni il freno più potente. Non diremo che l'edificio sia uscito intatto dall'ultima crisi, ma come abbiamo detto fin da principio, il Depretis pensava che vivendo avrebbe potuto conquistare più tardi il terreno perduto e che in ogni peggiore ipotesi il Crispi, il quale da tanto tempo si era tenuto in disparte e aveva conservato una certa libertà d'azione,

era da preferirsi a quelli che avevano tentato di mandare a picco l'opera dell'onorev. Depretis, quando proprio pareva che dovesse essere definitivamente assicurata.

Il 29 luglio del corrente anno Agostino Depretis moriva a Stradella. Non ha sempre fatto tutto il bene che poteva fare, non ha sempre impedito il male che poteva impedire. Ma di qual uomo politico si può dire altrettanto? Uomo parlamentare abilissimo, oratore efficace, esperto amministratore è stato il ministro che conveniva all'Italia nel decennio testè trascorso. La distanza tra lui e il conte di Cavour segna la diversità fra i nostri tempi e quelli del Ministro che ha fatto l'Italia. Ma pel Depretis non è piccola gloria l'averla guidata incolume in mezzo a tanti scogli. E perciò egli ha diritto alla gratitudine degli Italiani.

UN EX-MINISTRO.

RASSEGNA MUSICALE

Ancora dell'*Otello* di Verdi — I concerti municipali — La proprietà delle opere dell'ingegno — I conservatorii e i licei musicali in Italia — Le scuole di canto — Le scuole di composizione e il loro indirizzo — Le scuole di pianoforte e di violino in Italia e in Francia — Il sistema protezionista applicato alle arti — Preparativi per la stagione invernale — Il *Lohengrin* a Milano — Il programma del teatro Municipale a Roma — I direttori d'orchestra.

Dopo l'*Otello* del quale abbiamo, a suo tempo, ampiamente discorso, nessun fatto importante ha richiamato l'attenzione di coloro che s'occupano di cose musicali. — Ci augureremmo che in ogni anno avesse vita un capolavoro come quello del Verdi, ma ormai intorno ad esso nulla potremmo aggiungere a quanto ne fu scritto da noi e da altri. Una sola osservazione ci piace di fare, ed è che questo *Otello* non esce ancora dai confini dell'Italia con la rapidità che sarebbe da desiderare nell'interesse dell'arte italiana. Ora si vedono i danni della mancanza di un teatro italiano solidamente ordinato a Vienna, a Berlino, a Parigi. Bene è vero che neanche a Londra dove, quest'anno, tre teatri italiani erano aperti contemporaneamente, l'*Otello* è stato riprodotto, ma i teatri italiani di Londra hanno anch'essi una vita molto precaria, piena di angustie e molto diversa da quella assai prospera a rigogliosa che conducevano un tempo. A Vienna e a Berlino, dove di opera italiana non si ha che di tanto in tanto qualche rappresentazione straordinaria, destinata a mettere in luce l'abilità di un artista celebre, i teatri tedeschi non si piegano alle esigenze degli editori italiani, le quali sconvolgerebbero usi e consuetudini che hanno profonde radi i ne' teatri dell'Austria e della

Germania. Le direzioni di quei teatri mantengono inviolata la loro autorità e non ammettono l'ingerenza dell'editore e neanche quella di un maestro compositore come il Verdi. Non vogliamo discutere su questo punto assai delicato; la verità si è che quei teatri sono ragguardevolissime istituzioni artistiche, delle quali non si potrebbe senza pericolo alterare il carattere. Quando si considera che in ciascuno dei teatri imperiali di Vienna e di Berlino vennero, quest'anno, nel corso di dieci mesi, rappresentate circa cinquanta opere appartenenti alle scuole più diverse, incominciando da Glück per giungere fino ai tempi nostri, non si ha il coraggio di dar torto a chi vuol conservare quegli ordinamenti. Si può dunque esser certi che se a Vienna e a Berlino verrà posto in iscena l'*Otello*, non si comprometteranno in verun modo gl'interessi artistici che in quei teatri meglio forse che altrove son rappresentati e tutelati. Altrimenti si aspetterà a riprodurre il capolavoro verdiano assai più tardi.

A Parigi, checchè se ne dica, la Direzione dell'*Opéra* transige più facilmente con gli editori e, sopratutto coi maestri a buon diritto celebri. Questa volta però, anch'essa resiste, ed è incoraggiata alla resistenza da un gran numero di maestri francesi che, in nome di uno stupido *chauvinisme*, combattono tutta la musica che non è stata scritta in Francia e da francesi. All'*Opèra* verrà dunque allestita nella prossima stagione invernale la *Dame de Monsoreau* del maestro Salvayre, ma le trattative per riprodurre l'*Otello* sono andate a vuoto, almeno fino a questo momento. Del resto le esigenze dell'editore, del maestro, nonchè di alcuni artisti che spalleggiati dal maestro e dall'editore si reputano indispensabili, rendono impossibile la rappresentazione dell'*Otello* anche nella maggior parte delle capitali dell'estero, dove esiste ancora il teatro italiano a Madrid e a Pietroburgo, per esempio. È probabile invece che venga riprodotto a Lisbona. In Italia farà rapidamente il giro dei principali teatri. Già lo hanno udito Milano, Roma e Venezia. Ora saranno chiamate a giudicarlo fra breve Brescia e Parma, e in carnevale Modena e Napoli, senza contare che lo si riprodurrà nuovamente a Roma. Ma non importa; l'*Otello* avrebbe dovuto essere un avvenimento mondiale e non solamente italiano. Questo carattere mondiale lo ebbe in origine, ma per conservarglielo sarebbe stato necessario di agevolarne le immediata rappresentazione nei principali teatri dell'estero. Senza dubbio, non si tratta che di una sosta, di un indugio, ma avremmo preferito che l'arte italiana non avesse trascurato questa favorevole occasione di riaffermarsi. Si direbbe quasi che di questo

Otello si è voluto fare una specie di idolo da tenersi celato agli occhi delle moltitudini. L'antico primato della musica italiana era dovuto in gran parte alla facilità ch'essa aveva di espandersi, di diffondersi rapidamente. Per l'*Otello* il timore che il fiato dei profani ne offuscasse le bellezze è giunto fino al punto di fare scrivere dal ministro della guerrà l'incredibile circolare con cui si vieta alle musiche militari di eseguire l'ultima opera del Verdi. Citiamo questo fatto come un esempio di umana aberrazione. Non è già che noi proviamo uno straordinario diletto quando le musiche militari ci fanno udire la riduzione di qualche opera teatrale, ma a questa stregua converrebbe condannare tutte indistintamente le riduzioni, incominciando da quelle per canto e pianoforte, o peggio ancora, per pianoforte solo le quali certamente non riproducono che molto imperfettamente il concetto dell'autore. Ma nessun maestro o editore ha mai rinunziato a questa sorgente di lucro. Le riduzioni per *banda* potranno anche riuscire sgradite a chi possiede uno squisito sentimento artistico, ma questo non avviene solamente per l'*Otello*. Esse ad ogni modo non hanno mai recato danno ad un capolavoro. Non c'è ragione di vietare le riduzioni dell'*Otello* e di tollerare quelle del *Lohengrin* e della *Walkirie*, contro le quali nessuno, prima d'ora, ha mai protestato. In fondo, queste riduzioni hanno anche un lato utile, perchè rendono famigliari al volgo certi procedimenti artistici ai quali non è abituato. Se il principio proclamato nella circolare del ministro della guerra dovesse esser seriamente e logicamente applicato, si arriverebbe gradatamente all'abolizione delle musiche militari e dei cosidetti concerti municipali e l'arte ci perderebbe per un altro verso. Non crediamo che il Verdi e il Ricordi, editore dell'*Otello*, abbiano esattamente calcolato le possibili conseguenze di un atto del quale nessuno vede i vantaggi. E ci stupisce che il Verdi lo abbia permesso. La musica dell'autore del *Nabucco* e dell'*Aida*, fa parte, per così dire, della nostra vita nazionale. Un Verdi non *popolare* non lo si intenderebbe, sarebbe un maestro diverso da quello che ha una pagina incancellabile non solamente nella nostra storia musicale ma eziandio in quella del nostro risorgimento. La musica dell'*Otello*, per quanto scritta con alti criteri artistici, ha pur sempre, checchè se ne dica, il merito della chiarezza e il carattere popolare delle altre opere del Verdi. Perchè fare per essa un'eccezione che nulla, a parer nostro, vale a giustificare?

La questione che abbiamo toccata di volo, si connette con molte altre che riguardano la proprietà delle opere dell'ingegno e i confini entro i quali essa dovrebb'essere contenuta, poichè sarebbe facile di-

mostrare come oggidì si sia giunti al punto di sottrarre la proprietà letteraria ed artistica a qualsivoglia vincolo o servitù. È dessa una proprietà privilegiata fra tutte le altre specie di proprietà, e, come più volte abbiamo avuto occasione di dire in questa rivista, lo spingere un principio giusto ad esagerate e ingiuste conseguenze, produce, tosto o tardi, un movimento non meno funesto di reazione. Ben è vero che la circolare più volte rammentata non si fonda sopra alcun articolo di legge, ma è stata dettata unicamente da un sentimento di deferenza verso il maestro Verdi.

Tutte queste considerazioni, ben inteso, sono estranee ai meriti dell'*Otello* che siamo stati fra i primi a proclamare; e neanche vorremmo che le nostre parole paressero meno riverenti verso l'illustre compositore. Il quale avrà le sue buone ragioni per fare ciò che ha fatto, ma non avendole egli palesate al pubblico è naturale che non siamo in grado di apprezzarle. Del resto non è questo il più grave ostacolo alla diffusione dell'*Otello*. La difficoltà maggiore per gl'impresari consiste nel trovare, per quest'opera, interpreti che dal maestro o dall'editore vengano accettati. Anche su questo punto si esagera forse alquanto. Ricordiamo che parlando dei cantanti dai quali l'*Otello* venne eseguito a Milano, abbiamo detto come si potessero a nostro avviso, trovar parecchi artisti abbastanza adatti alle parti principali dell'opera e, in ispecie, a quella di Otello e di Desdemona. Le difficoltà ci parevano, per avventura, maggiori per la parte di Jago, quantunque anche per questa non riuscisse impossibile di trovare altri baritoni oltre il Maurel che fu il primo ad eseguirla. Le nostre previsioni incominciano ad avverarsi. Per la riproduzione dell' *Otello* nei teatri italiani non s'impone più esclusivamente la terna che lo ha eseguito a Milano. Altri soprani, altri tenori, altri baritoni, si cimenteranno davanti al pubblico in questo spartito e così si distruggerà la falsa opinione ch'esso richieda artisti specialissimi e quasi *ad hoc*. E respirano anche i disgraziati impresari, i quali avendo una qualche libertà di scelta, non saranno più costretti a pagare seimila lire per sera un tenore — che tale è precisamente la somma che il *divo* Tamagno ha domandato ed ottenuto per cantare di nuovo l' *Otello* a Roma. Anche per queste paghe degli artisti la reazione è inevitabile; sventuratamente essa si manifesterà quando gl'interessi dell'arte e dei principali teatri italiani saranno irreparabilmente compromessi. Ma degli interessi dell'arte e del teatro non si curano gli artisti di canto che diventano milionari in pochi anni. In un paese come il nostro dove non si eseguiscono che le opere moderne, bastano la voce e alcune felici di-

sposizioni musicali per salire sul palcoscenico e conseguirvi i primi onori. La prova della inferiorità degli artisti italiani sta nel fatto che la maggior parte di essi non sono in grado di eseguire altre opere fuor di quelle che si possono dire della giornata e ch'essi hanno imparato a guisa di pappagalli. All'ordinamento dei nostri teatri e alla conseguente facilità che hanno gli artisti di corrispondere alle esigenze del ristrettissimo repertorio dei teatri medesimi, è da attribuirsi lo stato miserando in cui è caduta l'rte del canto in Italia. Da qualche tempo si fanno lodevoli sforzi per rialzarla. Abbiamo più volte accennato gli ottimi risultati delle scuole di canto del Liceo di Pesaro, augurando che il bnon esempio trovasse numerosi imitatori. Quest'anno alle scuole di canto furono consacrate cure grandissime anche nel Liceo musicale di Roma. Chiamato alla direzione di questi Istituti l'egregio maestro Filippo Marchetti, il nuovo direttore ha immediatamente rivolto la propria attenzione all' insegnamento del canto. Questo, nel Liceo di Roma era ed è tuttora affidato a tre maestri, ma ciascun allievo non riceveva più di quaranta minuti di lezione la settimana. Qual profitto poteva aspettarsi da un sistema di questa fatta? La colpa, per vero dire, non era dei maestri ma del regolamento. Il Marchetti coll'appoggio della Commissione amministrativa, si è affrettato a modificarlo in via di esperimento. Ciascun allievo riceve mezz'ora di lezione ogni giorno; di più ha l'obbligo di assistere alle lezioni che ricevono i suoi compagni, il che costituisce per lui un utile supplemento d'istruzione. Con questo metodo si mira a due scopi: innanzi tutto a dare un insegnamento efficace, e inoltre ad abbreviare la durata del corso di canto, e ridurlo possibilmente a quattro anni, come è a Pesaro, dove si riesce a formar un buon artista di canto perfino in tre anni. Queste, però sono eccezioni; il corso di quattro anni è, a parer nostro, il più regolare ed in ogni caso, dev'essere sufficiente a formare un cantante, secondo il vero significato della parola.

La necessità di abbreviare la durata dell'insegnamento del canto nei Licei e nei Conservatori è evidente se si vuol combattere la concorrenza di una turba di maestri guastamestieri e d'ingordi agenti teatrali i quali danno la caccia alle belle voci, e quando trovano un giovane o una giovane che ha ricevuto questo dono da madre natura, l'adescano con mille lusinghe. L'Italia è piena di questi mercanti di carne umana. che vincolano gl'incauti per mezzo di contratti e dopo aver loro insegnato a cantare pappagallescamente tre o quattro opere, li mandano sulle così dette tavole del palcoscenico e ne fanno oggetto di speculazione. Alcuni di questi cantanti, dotati di ferrea tempra e di straordinario sen-

timento artistico, resistono a questo sistema e percorrono anche una gloriosa carriera. Ma ciò accade di rado; per contro, quante belle voci si sciupano miseramente, quante vite si spezzano, quante carriere finiscono in sui primordi! Bisogna dunque combattere gl'incettatori, e il mezzo più efficace si è, che nei Conservatorii e nelle serie scuole di canto, la durata dei corsi venga diminuita, raddoppiando se occorre, il numero delle lezioni. Ciò, come fu detto poc'anzi, è stato fatto nel Liceo musicale di Roma. Quest'anno se ne sono incominciati a vedere gli effetti, i quali si manifesteranno anche maggiormente in seguito, giacchè l'esperimento avendo prodotto frutti soddisfacenti, al nuovo ordinamento delle scuole di canto verrà dato, nell'anno prossimo, quel carattere di stabilità che quest'anno non poteva avere.

Un altro guaio delle scuole di canto, nei Licei e nei Conservatori, sempre eccettuato quello di Pesaro ch'è la mosca bianca, sta nella mancanza quasi assoluta di allievi uomini; la qual mancanza si lamenta pure a Roma dove le belle voci maschili abbondano. Quest'anno, se non erriamo, le scuole di canto del Liceo di Roma non avevano che un solo allievo maschio, *rara avis,* il che potrebbe porgere materia a numerose considerazioni che omettiamo per amore di brevità, ed anche per non suscitare irritanti discussioni. Oggi al far bene si preferisce il far presto; bisogna assolutamente che i nostri Conservatori tengano conto dei tempi, vale a dire che si ordinino in modo da poter impartire agli allievi di canto una compiuta istruzione musicale in un tempo considerevolmente più breve di quello che fu necessario fin qui; il che ripetiamo, si può ottenere aumentando le ore di lezione. Naturalmente ciò porta pure seco un equo aumento degli stipendi dei professori. Un professore di canto che abbia l'obbligo di dar tre ore di lezione ogni giorno, non può essere pagato come un impiegato d'ordine del Ministero. E dovremmo pur insistere sopra un'altra opinione già più volte manifestata, vale a dire che i maestri di canto dei Conservatori e dei Licei s'abbiano da scegliere di preferenza fra gli artisti che si sono ritirati dalle scene dopo aver dato prove di saper cantare davvero. Il nome e l'esempio di un professore-artista sono attrattive per un giovane allievo. Conviene però scegliere questi insegnanti fra quelli che quando percorrevano la carriera teatrale non furono lodati solamente per la bellezza e la potenza della voce, ma seppero farsi applaudire principalmente per l'arte squisita con cui la voce adoperavano e per l'intelligenza e pel gusto fine nell'interpretazione della musica e nella rappresentazione dei personaggi.

Poichè abbiamo fatto cenno del Liceo musicale di Roma e dei saggi

che vi furono dati quest'anno, ci si consenta qualche osservazione intorno alle scuole di composizione. Anche queste daranno migliori frutti in avvenire. Un'utile riforma introdotta dal direttore è stata quella di far eseguire alcune composizioni degli allievi. L'insegnamento puramente teorico non può produrre considerevoli risultati, se non gli va unita la pratica; se l'allievo, cioè, non vien posto in grado di giudicare da sè l'effetto di ciò che ha scritto. Il Marchetti se n'è mostrato egli pure persuaso, ma, finora non ha potuto effettuare che in piccola parte, il suo disegno. La ristrettezza dei locali e la mancanza di una sala per le esercitazioni rendono impossibili le esecuzioni a piena orchestra. Degli allievi non si è, dunque, potuto eseguire che qualche pezzo *a solo*, qualche coro, qualche composizione strumentale da camera. È da sperare che anche a questo inconveniente si riparerà quando la nuova sala delle esercitazioni che si sta edificando, sarà condotta a termine. Però, in confronto del passato, è stato fin d'ora un gran progresso lo scarso studio pratico che gli allievi hanno potuto fare sulle proprie composizioni. Riguardo all'indirizzo di queste scuole a Roma ed altrove, dovremmo ritornare sulle cose già dette più d'una volta. Non vogliamo che l'ingegno di giovani sia posto sul letto di Procuste, ma chi studia un'arte deve conoscerne innanzi tutto le regole fondamentali salvo a giovarsene più tardi con la più ampia libertà. Quindi è indispensabile la severità nei primi insegnamenti. Quanto al formare il gusto degli allievi ed al conservare, come da molti si domanda, il carattere nazionale della nostra scuola musicale, è un'altro affare. Il carattere nazionale della nostra musica si conserverebbe facilmente se si avesse cura di porre sotto gli occhi degli allievi i capolavori della scuola italiana. Ciò non è. Da gran tempo gli studi di composizione nella maggior parte dei Conservatorii e dei Licei musicali italiani si fanno sui capolavori della musica tedesca. Non è già che noi vogliamo bandir questi dalle nostre scuole; soltanto protestiamo contro l'obblio nel quale è lasciata dai professori di composizione nei Conservatorii italiani la nostra musica e in ispecie quella dei secoli XVII e XVIII. Noi vorremmo che la musica italiana fosse scelta di preferenza per i programmi delle esercitazioni. Qualche segno di salutare resipiscenza anche per questa parte s'incomincia a notare, ma convien mettersi risolutamente per questa via. Il consiglio del Verdi *torniamo all'antico* (ch'è sulle bocche di tutti) non significa nulla per noi oppure significa che nelle scuole italiane si devono studiare i capolavori antichi della musica italiana, aggiungendo ad essi, ma non in misura soverchiante, quelli della musica straniera.

Riguardo alle altre parti dell'insegnamento nei nostri Conservatorii, le osservazioni da noi svolte, in questa rassegna altra volta, valgono ancora adesso. In generale i Conservatorii e i Licei musicali italiani somministrano alle orchestre un buon numero di istrumentisti. Anzi è questo il loro lato utile. Ma è sempre esuberante il numero dei pianisti. Nei Conservatorii è indispensabile il pianoforte come studio complementare, in ispecie per i compositori e i cantanti, ma sarebbe tempo di restringerne notevolmente la diffusione come studio principale. Queste scuole di pianoforte non servono ad altro che a gettare parecchie centinaia di spostati, d'ambo i sessi, sul lastrico delle grandi città. L'inconveniente da noi notato in Italia, incomincia ad essere avvertito anche in Francia. Contro le scuole di pianoforte che tendono a moltiplicarsi in modo veramente inquietante, ha intrapreso una vera campagna un egregio artista, il Reyer, al quale hanno immediatamente fatto eco molti altri artisti e critici di vaglia. Il che però non ha impedito che questo anno, nel Conservatorio di Parigi, a contendersi il premio nelle scuole femminili di pianoforte, si presentassero quarantadue concorrenti. La stampa francese ha dunque ragione di domandare che si rechi qualche rimedio a questo stato di cose.

I recenti saggi del Conservatorio di Parigi hanno posto in luce un'altra piaga comune ai Conservatorii italiani; ed è il numero ognor più considerevole delle donne nelle scuole di violino. Anche nel Liceo di Roma le allieve di violino erano quest'anno assai numerose. Poche sono quelle che si mettono in grado di campar la vita dando dei concerti; per tutte le altre lo studio del violino riesce assolutamente inutile, non essendo ammesse a suonare nelle orchestre dei teatri. Noi consideriamo la questione solamente come si presenta a Roma. Qui è fuor di dubbio che bisogna ammettere le suonatrici di violino nelle orchestre, oppure avere il coraggio, e, diciamolo pure, la buona fede e la carità di limitarne grandemente il numero nelle scuole del Liceo. Vediamo con piacere che la questione vien posta nei medesimi termini in Francia. Soltanto è da notare che in Francia, l'ammissione delle donne nelle orchestre incontra ostacoli forse ancor più gravi che da noi, e perciò i giornali francesi domandano di preferenza che dalle scuole di violino del Conservatorio sieno escluse le donne, salvo qualche eccezione nel caso di attitudini straordinarie. È assai probabile che il Governo francese, dal quale il Conservatorio di Parigi dipende, prenda qualche provvedimento a questo riguardo; noi dovremmo imitarlo, o, meglio ancora, precederlo.

A proposito di provvedimenti del Governo francese, n'è stato preso recentemente un altro ch'è prova dello spirito gretto ed esclusivo che pare abbia invaso da qualche tempo la Francia in tutte le questioni relative alle arti. Essendo stato osservato che in alcune scuole e specialmente in quelle di violino, il numero degli alunni di nazionalità francese era scarso in confronto di quello degli allievi di nazionalità estere, il Governo ha ordinato che d'ora innanzi in ciascuna scuola del Conservatorio non si possano ammettere più di due alunni stranieri. Quanto siamo lontani dai tempi nei quali un italiano, il Cherubini, era direttore del Conservatorio di Parigi! Del resto, ripetiamo, questo *chauvinisme,* come lo chiamano, signoreggia ogni cosa in Francia. Però il *protezionismo* applicato alle scuole musicali è una novità. Basterà quel decreto ministeriale a far sì che il Conservatorio di Parigi si popoli di alunni di nazionalità francese, destinati a diventare grandi artisti? I francesi sono, come suol dirsi, un popolo *assimilatore*, soprattutto nelle scienze e nelle arti. Hanno sempre saputo far proprio e rinnovare il tributo scientifico ed artistico che loro portavano le altre nazioni. Ora quel tributo respingono e aboliscono. È da prevedere che mancando alla loro attività l'alimento che ricevevano dall'estero, l'arte francese finirà per intristire e spegnersi miseramente. Ma questo è affare che riguarda i francesi e del quale a noi è lecito dolerci unicamente nell'interesse della civiltà dei popoli.

Fuori del campo didattico, nessun altra questione è sorta in questi ultimi tempi, che meriti l'onore di una profonda discussione. A Milano, a Roma, a Napoli si preparano gli spettacoli per la stagione invernale. Gl'impresari procedono sempre coi medesimi criteri che produrranno, ben inteso, i soliti frutti. È aspettata a Milano con grande curiosità la riproduzione del *Lohengrin* alla Scala. È noto che il capolavoro di Wagner vi fu accolto assai male qualche anno fa. Milano e Parigi sono le sole importanti città del mondo dove le opere del Wagner vennero sistematicamente respinte.

A Parigi è una questione di mal'inteso patriottismo, ma per qual ragione Milano si è mostrata, finora, ostile al Wagner? Non ci riesce d'indovinarlo. Si dice che della cattiva accoglienza toccata altra volta al *Lohengrin* non è colpevole il pubblico milanese, poichè lo si chiamò a giudicare quell'opera in pessime condizioni di esecuzione. Quest'anno, senza dubbio, il *Lohengrin* sarà meglio eseguito, e si vedrà se il pubblico della Scala muterà il proprio giudizio. Ciò, per verità, non ha più che un'importanza relativa. Il *Logengrin* e in generale i lavori del

Wagner, sono entrati nel dominio della storia musicale, nè dipende più dai gusti di un pubblico, sia pur quello autorevolissimo di Parigi o di Milano, l'accrescerne o il diminuirne il valore. Il *Lohengrin*, in ispecie è nel repertorio di tutti i principali teatri del mondo, e non lo si discute più neanche dagli avversari del sistema wagneriano. Alla Scala si dovrebbe pur rappresentare un'opera nuova di zecca; probabilmente sarà il *Nestorio* del Gallignani, maestro di cappella al Duomo. — A Napoli, la principale attrattiva del San Carlo sarà l'*Otello* nuovo per quel pubblico. A Roma ci si facevano sperare grandi cose, ma conviene andar cauti nel far pronostici. Finora non è neanche ben deciso su quali scene verranno dati gli spettacoli sussidiati dal Municipio, se all'Apollo o all'Argentina. È da far voti che per quel tempo sia pronto l'Argentina che vince di gran lunga l'Apollo per le condizioni acustiche. — Il programma pubblicato dall'impresario Canori, ha il grave difetto di esser privo di novità. L'*Otello* è già stato rappresentato al teatro Costanzi; le altre opere furono udite fino alla sazietà.

L'opera nuova del maestro Puccini e l'*Edmea* del Catalani sono promesse pel mese di maggio che non è compreso nella stagione sussidiata dal municipio. E poi, quanto all'opera del Puccini non si sa ancora se l'autore l'avrà condotta a termine per quel tempo. Nella grande stagione di carnevale-quaresima, la curiosità del pubblico si rivolgerà, non già agli spartiti, come abbiamo detto, notissimi, ma all'esecuzione. All'impresario e al municipio come tutti sanno, è mancato l'appoggio del maestro Faccio sul quale facevano assegnamento. Fu grandemente esagerata, però, l'importanza artistica di questo disgustoso incidente. Non abbiamo qui da giudicare la condotta del Faccio: diciamo soltanto che l'avvenire di un teatro dipende dal suo ordinamento artistico assai più che dalla persona del direttore d'orchestra. Ora se il Faccio avesse acconsentito a venire a Roma, la sua presenza non avrebbe punto mutato il programma della stagione, nè, per conseguenza, dato al nostro teatro municipale un indirizzo molto diverso da quello che, in forza di quel programma (rimasto immutato anche dopo la diserzione del Faccio) dovrà necessariamente avere. Il Faccio a Milano quale azione ha esercitato sull'andamento della Scala? Noi non siamo di quelli che hanno negato ad un tratto l'abilità del Faccio unicamente perchè non ha mantenuto il proprio impegno verso il municipio di Roma. E sappiamo d'altro canto che all'ufficio del direttore d'orchestra va unita nei moderni spettacoli una grande responsabilità. Ma di quest'ufficio non possiamo allargare soverchiamente i confini senza andar incontro ad una grande con.

fusione. Il direttore d'orchestra è risponsabile, fino ad un certo punto, della esecuzione degli spettacoli, ma non della scelta di essi, non del programma e tanto meno dell'ordinamento del teatro. Ogni qual volta ci è accaduto di dover trattare questa delicata questione, abbiamo insistito affinchè al direttore d'orchestra fosse concessa una grande autorità nella cerchia delle sue funzioni, ma non ci è mai passato per la mente di sostituire l'autorità sua a tutte le altre che in un ben ordinato teatro devono svolgersi liberamente e sapientemente.

E ci piace di dichiararlo affinchè non ci si attribuiscano, come troppo spesso accade, opinioni diverse da quelle che da tanti anni professiamo.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'on. Depretis — Le dimissioni del Ministero — L'*interim* degli affari esteri — L'on. Crispi e i partiti parlamentari — La conciliazione e i documenti pontificii — La questione africana — La mediazione dell'Inghilterra — La convenzione anglo-turca — Il Principe di Coburgo e la Bulgaria — Le dimostrazioni ai Sovrani — Gli ultimi fatti in Francia.

La morte dell'onorevole Depretis è giunta in mal punto a turbare la quiete politica nella quale era immerso il paese, e che pareva dovesse durare fino alla riapertura del Parlamento. Dell'uomo politico che l'Italia ha perduto si discorre in altra parte della Rivista; l'ufficio nostro, pertanto, si riduce ad esaminare le conseguenze di quel funebre avvenimento. La soluzione dell'ultima crisi ministeriale aveva già posto fine, checchè se ne voglia dire, a quella specie di dittatura morale e parlamentare che l'onorevole Depretis da gran tempo esercitava. Se il presidente del Consiglio fosse morto quando era ancora padrone ed arbitro della politica italiana, ben altra impressione avrebbe ricevuto il paese. Ma il Ministero uscito dalla crisi testè rammentata, era stato costituito in modo da rendere agevole il passaggio del potere dalle mani dell'onorevole Depretis a quelle dell'onorovole Crispi. Questi appena assunto il portafogli dell'interno, aveva fatto sentire la propria azione non solamente nel dicastero più specialmente affidato alle sue cure, ma in tutte le parti della pubblica amministrazione. Le condizioni di salute del presidente del Consiglio lo costringevano al riposo, e il vigore dell'onorevole Crispi era in piena attività E poi si ha un bel

dire, ma in Italia il ministro che dà l'indirizzo al Governo è quello dell'interno, e l'onorevole Depretis abbandonando il palazzo Braschi per rifugiarsi alla Consulta, aveva in certo modo abdicato. Questo si pensava da molti, anzi dai più. Certo se il presidente del Consiglio si fosse riavuto a Stradella e fosse ritornato a novembre a Roma pienamente ristabilito in salute, sarebbe stata possibile ancora qualche nuova sorpresa. Ma coloro che avvicinavano il Depretis, sapevano che per la sua guarigione sarebbe stato necessario un miracolo; lo sapevano meglio di ogni altro i suoi colleghi del Gabinetto. Nessuno, per verità, prevedeva tanto prossima la catastrofe, ma nessuno riputava neppure probabile che l'onorevole presidente del Consiglio migliorasse tanto da far ritorno fra qualche mese alla capitale. La qual cosa diciamo perchè solo così si spiega come il paese, pur provando un sentimento di profondo e sincero cordoglio per la morte del vecchio ministro, non ne abbia poi sentito un grave sgomento e non si sia preoccupato oltre misura degli effetti politici che ne potevano derivare, e che erano, si può dire, preveduti. Il primo atto del Ministero, dopo aver perduto il suo Capo, fu di presentare al Re le dimissioni. Così era stato fatto anche alla morte del conte di Cavour. Mentre scriviamo, la Corona non ha preso nessuna risoluzione intorno a queste dimissioni, ma si ritiene che incaricherà l'onorevole Crispi di assumere la Presidenza. E si prevede che l'onorevole Crispi si asterrà per ora dal modificare il Gabinetto, tanto più essendo chiuso il Parlamento. Intanto il Re gli ha affidato l'*interim* del Ministero degli esteri, e questa era una necessità imprescindibile, perchè, morto l'onorevole Depretis, e non essendo stato nominato il Segretario generale, in quel dicastero non vi era più alcuno che avesse la responsabilità degli affari, e fosse in grado di corrispondere con le Cancellerie degli altri Stati e col Corpo diplomatico. Ora si domanda se questo *interim* durerà fino alla riapertura della Camera nel mese di novembre, oppure se verrà subito nominato un titolare degli affari esteri. Noi su questo punto confessiamo la nostra ignoranza. All'onorvole Crispi fu sempre attribuito il desiderio di dirigere la politica estera, ma d'altra parte son pur noti gli ostacoli che a lui renderebbero malagevole, a lungo andare, quell'ufficio. Comunque sia, non vogliamo entrare nel mare delle congetture e notiamo solamente che il paese aspetta fiducioso le deliberazioni della Corona, la quale si è sempre saputa informare allo spirito delle nostre istituzioni.

A taluno sarebbe parsa preferibile la convocazione immediata del Parlamento. Ma questa era difficile, perchè nella stagione presente

pochi deputati sarebbero accorsi a Roma, e quei pochi non avrebbero acconsentito a fermarvisi più di un giorno o due Non era dunque da sperare che, in siffatta guisa, si illuminasse di viva luce la situazione parlamentare, la quale non incomincierà a manifestarsi un po' chiaramente che in novembre. Come si formerà la maggioranza? Gli amici personali dell'onorevole Depretis (che erano ancora numerosi) rimarranno fedeli all'onorevole Crispi? Quella frazione dell'antica destra che considerava l'onorevole Depretis come il moderatore del ministro dell'interno, appoggierà del pari quest'ultimo diventato presidente del Consiglio? E i dissidenti che dopo avere inutilmente sperato di essere chiamati dal Crispi a far parte del Gabinetto, tuttavia lo appoggiavano unicamente per timore che l'onorevole Depretis, da essi aspramente avversato, ripigliasse il sopravvento, perdureranno nel benevolo contegno, oppure si volgeranno contro il nuovo presidente del Consiglio, o subordineranno a certe condizioni il loro appoggio? Come si vede, i dubbi son parecchi e tutti gravi. La risposta può essere una sola: l'onorevole Crispi avrà la maggioranza che si saprà procurare con gli atti proprii. Ora siccome sugli atti futuri e sulle intenzioni dell'onorevole Crispi regna ancora una qualche incertezza, così conviene attendere che questa si dissipi. Noi, per conto nostro, non ci sentiamo in grado di pronunziare giudizi o di arrischiare previsioni. Quali progetti preparerà il nuovo Capo del Ministero per la prossima sessione? Se fosse vero che la presenza del Depretis, quantunque disfatto dall'età e dai malanni, era un freno salutare, se il Crispi libero da ogni vincolo entrasse a vele spiegate nel mare infido delle riforme politiche, se nella politica egli accennasse ad allontanarsi più o meno radicalmente dall'indirizzo seguito da qualche anno in qua, se tutto ciò si avverasse, è fuor di dubbio che un forte partito a lui avverso non tarderebbe a formarsi nella Camera elettiva. L'opposizione potrebbe farsi tanto numerosa da costringerlo a chiedere alla Corona la facoltà di ricorrere alle elezioni generali. E non bisogna dimenticare, a questo proposito, che le elezioni si farebbero colla nuova legge sui prefetti, arma formidabile a disposizione del Governo. Ma a che smarrirci in queste o in altre simili congetture? È assai più verosimile che il Crispi, ammaestrato dall'esperienza, senza rinunziare agli ideali del suo antico programma, proceda cautamente e non si esponga al pericolo di perdere l'appoggio di tutta quella parte della Camera e del paese che vuole un Governo liberale ed energico, ma al tempo stesso, savio e prudente. Se da essa si staccasse, l'onorevole Crispi non potrebbe reggersi che con l'aiuto dei radicali, il che contrasterebbe stra-

namente coi discori da lui pronunziati in recenti occasioni. Nessun uomo politico si è trovato, come lui, in condizioni tanto favorevoli per fondare la propria autorità sopra una maggioranza forte e compatta.

Intanto non si può negare, che dopo l'ingresso dell'onorevole Crispi nel Ministero, si è sentita una mano più ferma nella cosa pubblica. Se ne ha una prova non ispregevole nel fatto che ricomparsa anche quest'anno l'epidemia in alcune province e segnatamente in Sicilia, non si ebbe a lamentare, come in passato, la confusione nei provvedimenti sanitari e tanto meno furono fatte concessioni ai pregiudizi del volgo. L'onorevole Crispi ha avuto il coraggio di combattere apertamente qualcuno di quei pregiudizi e di mantenere inviolato il rispetto alle leggi e di non scendere a transazioni con la piazza invasa dalla paura. Nè meno corretta è stata finora, a nostro avviso, la sua condotta in altre questioni ancor più gravi. Citeremo, a cagion d'esempio, la riserva in cui egli si è tenuto riguardo alla conciliazione col Papato. Il Governo non ha fatto alcun passo imprudente ed ha ragione di rallegrarsene. La circolare del cardinale Rampolla e la lettera del Pontefice hanno posto in chiaro come l'invito fatto al Governo italiano dall'Allocuzione del 23 maggio, mirasse a trascinarci in negoziati ai quali sarebbe poi mancata ogni solida base, giacchè è assurdo il credere che l'Italia possa ancora prestarsi ad una discussione sul potere temporale del Papa. Se la mite forma dell'Allocuzione doveva preparare la domanda di rivendicazioni territoriali, dobbiamo esser lieti che il Ministero abbia evitato di compromettersi. La risposta telegrafica del Re al Patriarca di Venezia che lo esortava a non sancire la legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, rimarrà memorabile. Fu quella risposta che determinò la pubblicazione dei documenti pontificii destinati a restar segreti. In fondo la campagna intrapresa è tornata a danno del Vaticano. Essa ha posto in luce, innanzi tutto, che la grande maggioranza degli italiani, lungi dal perseguitare la Chiesa, desidera di vivere in pace con essa, ma non comprerà mai questa pace al prezzo di un'offesa al diritto nazionale.

I giornali clericali affermano che in Italia esiste una forte corrente in favore della conciliazione. È vero, ma è pure dimostrato che i più ardenti fautori della concordia tra l'Italia e il Papato sono anche irremovibili nella loro fede unitaria. All'estero la circolare Rampolla e la lettera di Leone XIII furono, non meno che in Italia, cagione di stupore. Nessuno dei Governi ai quali vennero comunicate le idee additate ai Nunzi dal cardinale segretario di Stato d'ordine di Sua Santità, ha dato alla Santa Sede il minimo incoraggiamento a proseguire in

quella via. Il parlare del potere temporale oggidì è tale una aberrazione che non sappiamo come Leone XIII non abbia visto da sè che quel linguaggio non sarebbe stato preso sul serio da verun Gabinetto europeo. Quei documenti sono stati giudicati serenamente anche nel campo clericale. Esiste nel partito clericale una frazione considerevolissima che è stanca di questa lotta col Regno d'Italia per una causa irremissibilmete perduta. Costoro vorrebbero entrare nella vita pubblica per aver modo di difendere più efficacemente i principii conservatori e gl' interessi religiosi, come li difendono i clericali della Francia, della Germania e del Belgio. Aggiungasi che a Roma i clericali hanno tratto larghissimo profitto dal nuovo stato di cose e il ritorno sotto il dominio del Pontefice significherebbe per essi nientemeno che la rovina. Sono adunque i primi a giudicare assurda quella speranza e a respingere quell' ipotesi. Ciò che essi domandano si è di essere autorizzati a recarsi alle urne. La lettera e la circolare del cardinal Rampolla hanno sparso una grande costernazione nel partito clericale che dopo l'Allocuzione pontificia aveva aperto l'animo a sogni più ardenti.

Un altra questione nella quale si parrà la *nobilitate* dell'onorevole Crispi è quella dell'Africa. Si avvicina l'autunno, il tempo cioè in cui si dovrà da parte nostra iniziare un'azione militare che giustifichi i maggiori crediti votati dal Parlamento. Qual fede meritano le voci di un tentativo di mediazione del Governo inglese fra l'Italia e l'Abissinia? Il Ministero inglese le ha smentite e ciononostante si persiste ad affermare che l'Abissinia si è rivolta all' Inghilterra per chiederle i suoi buoni uffici. A tale proposito giova notare che in Ingilterra il Governo e la stampa hanno costantemente esortato l' Italia a vivere in buoni termini coll'Abissinia. Ma d'altra parte, la colpa del conflitto non è da attribuirsi all' Italia, la quale è stata assalita. Anche dopo il fatto di Dogali si è sempre detto da noi che il disegno di una guerra formale coll'Abissinia doveva essere scartato. Lo scopo nostro è soltanto di stabilire il prestigio delle nostre armi e della nostra potenza in quelle regioni e d'impedire che succedano altri fatti simili a quello di Dogali. Fino a che questo scopo non sarà stato raggiunto, ci par difficile che l' Inghilterra possa esercitare utilmente la sua mediazione. Il Governo inglese, in questo momento, ha altre cure. Come si prevedeva, il signor Doummond Wolff è partito da Costantinopoli senza aver ottenuto che il Sultano ratificasse la Convenzione anglo-turca riguardante l' Egitto. La diplomazia turca ha seguìto anche in questa occasione la sua solita politica di indugi e di tergiversazioni. Ora la Turchia, e la Francia

e la Russia che l'hanno malamente consigliata, s'accorgono di aver passato il segno. Il Governo inglese ha ragione di dire che quella Convenzione era vantaggiosa principalmente alla Turchia, inquantochè assicurava la partenza delle truppe inglesi dall'Egitto. La Francia e la Russia, e segnatamente la prima, avevano un interesse grandissimo ad agevolare lo sgombero. Era tanto di guadagnato, salvo a risollevare la questione una volta che l'Inghilterra, valendosi della facoltà stipulata nella Convenzione, avesse voluto rioccupare militarmente l'Egitto. Il rifiuto di ratificare la Convenzione ha restituito al Governo inglese tutta la libertà d'azione e lo ha sciolto da ogni riguardo verso la Porta e le altre Potenze che insistevano affinchè non indugiasse più oltre a risolvere la questione egiziana. L'errore commesso è tanto evidente, che, stando alle notizie più accreditate, la Turchia dopo la partenza del signor Dummond Wolff, avrebbe tentato di riprendere le trattative col Gabinetto inglese, proponendo un altro disegno di Convenzione. L'Inghilterra che non sacrifica mai il proprio tornaconto a vani puntigli, presterà ascolto alle proposte della Turchia se ci troverà il proprio interesse, ma non ha più bisogno di affrettarsi nè si mostrerà molto inclinata alle concessioni. Intanto lo stare in Egitto le giova finchè la questione d'Oriente si mantiene così minacciosa. E l'aver definita con la Russia la questione dei confini dell'Afganistan, la rendè più libera togliendole una grave preoccupazione.

La questione della Bulgaria è sempre allo stesso punto. Dopo il rifiuto della Russia di ritener per valida l'elezione della Sobranje, il principe di Coburgo non ha osato di accettar l'invito fattogli di recarsi immediatamente a Sofia. L'aver esitato lo ha danneggiato presso i bulgari e gli ha reso sempre meno favorevole l'esercito devoto ancora al Principe di Battemberg che lo guidò alla vittoria. Si credeva generelmente che il principe di Coburgo avesse abbandonato ogni velleità di salire sul trono bulgaro, ma ora invece si assicura che non ne ha interamente smesso il pensiero. Da un lato avrebbe fatto fare qualche ufficio a Pietroburgo per vincere l'opposizione della Russia, ma se questa non si piegasse, gli basterebbe, per mettersi in viaggio alla volta di Sofia, una parola d'incoraggiamento dall'Austria. Si dubita molto che a Vienna si voglia assumere una responsabilità tanto grave. L'incoraggiamento esplicito dell'Austria-Ungheria, contrariamente alla volontà della Russia, potrebbe avere per conseguenza la guerra, il che appunto si vuol evitare. Tutt'al più l'Austria-Ungheria incoraggerà il principe di Coburgo a recarsi in Bulgaria a suo rischio e pericolo, promettendogli quell'appoggio

morale che nei momenti critici ha un valore molto problematico. Quali sieno presentemente le condizioni della Bulgaria non si sa bene perchè di là non giungono che notizie contradittorie. Ma è da prevedere che se non si pone fine agli indugi e alle incertezze, quello sventurato paese cadrà in preda dell'anarchia, il che potrebbe dar modo alla Russia di effettuare i suoi disegni, se pure, prima di giungere a tale estremità, i bulgari non richiameranno il Battemberg o non proclameranno la repubblica, dichiarando al tempo stesso la propria indipendenza.

Le inquietudini per le complicazioni internazionali non sono cessate nè cesseranno per ora. Anche in quest'anno, però, i pericoli di guerra sembrano rimossi. Si continuerà nello stato di pace armata e delle spese militari che dissanguano i contribuenti. Manco male quando esse danno frutti soddisfacenti per la difesa dello Stato, come quelli che se ne hanno in Italia, dove le esercitazioni della flotta e le manovre militari hanno riempito di conforto e d'orgoglio tutti coloro che vedono nell'esercito e nella marina la maggior guarentigia della nostra unità. La presenza del Re a Livorno e a Verona, come già prima la visita dei Sovrani a Siena, ha somministrato al popolo italiano l'occasione di rinnovare le dimostrazioni di riverenza e di affetto alla dinastia. A Siena hanno partecipato a queste dimostrazioni perfino alcuni noti avversari del principio monarchico. Gli è che lo spettacolo della vicina Francia ha finito per convertire in Italia alla monarchia anche parecchi repubblicani di buona fede. Ciò che accade in Francia invita i popoli a meditare. Non solamente le leggi son meno liberali che da noi, non solamente la repubblica non ha dato ai francesi la prosperità economica nè gli altri benefizi che se ne aspettavano, ma ora è chiaro che la repubblica si avvia ad una dittatura militare. È questione di tempo. Chi sarà il dittatore? Chi si impadronirà della Francia e sostituirà la forza delle bajonette alle libere manifestazioni della volontà nazionale? Per ora è in predicato il generale Boulanger, ma se egli non sarà da tanto, non tarderà a sorgere qualche altro generale più avveduto e fortunato. Chi è stato a Parigi per la festa del 14 luglio, ha potuto fare il confronto tra il presidente Grevy costretto a percorrere le vie in mezzo ad una selva di armi e di armati che lo proteggevano contro il furore della plebe e il nostro Re Umberto che attraversava le vie e le piazze di Livorno senza scorta in mezzo agli evviva e alle benedizioni del popolo festante. Quali di questi due governi deve dirsi veramente popolare e democratico?

Abbiamo detto che forse il Boulanger non è ancora il generale destinato a soggiogare la Francia. A lui manca la virtù del saper tacere

— virtù indispensabile a chiunque mediti e prepari un colpo di Stato e ch'ebbe in sommo grado Napoleone III. Il generale Boulanger ha permesso che nei giornali si pubblicassero lettere da lui scritte ad amici oppure a lui attribuite, come quelle che vennero alla luce nella *France*. In esse si riferiva che novantaquattro generali gli avevano offerto il proprio aiuto per impadronirsi del Governo, e che il partito monarchico gli aveva fatto delle proposte da lui rifiutate. Era naturale che queste rivelazioni mettessero il càmpo a rumore. E siccome il deputato Laur aveva assunto la responsabilità delle corrispondenze indirizzate alla *France*, così a quest'ultimo fu intimato di palesare i nomi dei novantaquattro generali fedifraghi. Finora questi nomi non vennero rivelati, ma l'incidente ha suscitato una fierissima tempesta.

Il Laur ha sfidato il Cassagnac, il Boulanger ha sfidato il Ferry che in un suo discorso lo aveva coperto di contumelie. Per il generale Boulanger, non esistono più i vincoli della disciplina militare. Clermont-Ferrand, dove egli comanda un corpo d'armata, è diventato un centro di maneggi e di intrighi. Il Boulanger abbandonato dal Clemenceau, è ora interamente in balìa del Laur, del Derouléde, del Rochefort. Il governo avrebbe avuto non una ma cento ragioni di destituirlo, ma non lo ha fatto perchè ha temuto che in tal guisa si ravvivasse pel Boulanger il favore popolare. Ha preferito di lasciare che si ingolfasse in una serie di errori che gli hanno grandemente scemato il credito. Contro di lui viene anche adoperata l'arma del ridicolo che ha ucciso tanti uomini in Francia. La verità si è che il generale Boulanger ha fatto troppo rumore senza concluder nulla, ma dato il carattere volubile del popolo francese, chi non sa approfittare del momento opportuno, invano spera di riacquistare più tardi il tempo perduto. Tale ci pare il caso del generale Boulanger il quale se veramente meditava qualche cosa contro il presente governo ha lasciato passare l'ora propizia.

La Francia ha sete di novità, ma il generale Boulanger, sventuratamente per lui, non è più una novità.

Roma, 31 luglio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Dante e S. Anselmo. Cunizza da Romano. La verità sulle colpe di Cunizza, di Alberto Agresti. — Napoli, tipogr. di Luigi de Bonis, 1887.

Il prof. Agresti, libero docente di letteratura dantesca nella regia Università di Napoli, mostra, anche a giudicarne da queste dissertazioni, delle disposizioni non comuni alla retta intelligenza del divino poema; l'una è quella di non pretendere al nuovo, ma di contentarsi di dar chiarezza e certezza con argomenti positivi a luoghi spiegati superficialmente o passati quasi inavvertiti da commentatori; l'altra, oggi assai rara, è di tenere nel debito pregio la teologia e gli studi religiosi del medio evo, e giovarsene con cognizione di causa per illustrare uno scrittore tutto nutrito di religione e di teologia. Di che fa fede specialmente il primo opuscolo, frutto dello studio da lui posto in Sant'Anselmo. Alcuni luoghi danteschi sulla redenzione, sul peccato originale, sulla risurrezione dei corpi, sulla giustizia di Dio, riscontrati da lui colle parole di Sant'Anselmo (una tra le fonti della *Divina Commedia*), ricevono una luce tutta chiara e spontanea quale non aveano saputo dargli i precedenti interpreti, come l'Agresti fa toccar con mano, registrando ed esaminando con rara diligenza e pazienza le loro diverse opinioni. Qual concetto poi si facesse Dante di Sant'Anselmo appare dalla conclusione di questo opuscolo, dove l'Agresti cerca il perchè, mentre gli altri dottori del Paradiso sono dal poeta onorati di qualche lode o qualificazione notevole, il solo nome di Anselmo sia presentato nudamente; e lo trova, ci pare con molta ragionevolezza, nella singolare umiltà di

quel santo, quale traspare dalle frequenti espressioni delle sue opere, e quale dovette anche Dante attribuirgli. Di più generale importanza sono gli studî, che seguono, su Cunizza da Romano e sulla verità delle colpe attribuitele. Come si spiega, domandano i commentatori, che una sì infame peccatrice, siasi pur convertita in tarda età, venga dal poeta sollevata alla gloria del paradiso? E che c'è di vero nelle infedeltà di lei con Sordello e con altri? Il prof. Agresti affronta con dotta e imparziale critica tal questione, e dopo maturo esame dei documenti, perviene a stabilire che le colpe di Cunizza furono esagerate da odii partigiani, che le circostanze in cui la donna si trovava le attenuarono assai, e che ad ogni modo la sua conversione e le numerose opere di carità compiute a sollievo del prossimo, rendono ragionevole il giudizio del poeta. E in uno di quei paralleli, che in Dante sono così spessi e così significanti, studia la relazione fra le tre adultere della *Divina Commedia*, la Francesca nell'Inferno, la Pia nel Purgatorio, la Cunizza nel Paradiso. Francesca non si pentì mai, e ancora ricorda il tempo felice nè sa perdonare a chi l'uccise, onde è dannata a pena eterna; Pia si pentì, ma tardi, e deve scontare la sua negligenza nell'antipurgatorio; Cunizza vecchia, consacrò alla penitenza « forse alcuni anni, quando caduta dalla sua altezza, fuggiasca, quasi povera, riparava in Toscana, e viveva di ospitalità, e si spogliava finanche di quelle ultime ricchezze, che sono i diritti che si vantano e non si possono esercitare. Onde ella ebbe un purgatorio breve o, forse, prontamente la beatitudine. » Eppure, come ben riflette l'autore, mentre Francesca, morta in peccato, guadagna tutte le simpatie dei critici sentimentali che la vorrebbero posta in Inferno solo temporaneamente (quasichè il poeta cattolico non parlasse chiaro), non si rendono ragione della vecchia peccatrice beatificata, che seppe profittare del tempo concessole da Dio. Tanto è vero che il criterio religioso, certo il primo o un de' primi che regolino Dante, diventa nei secoli di scetticismo uno degli ultimi. Ma l'Agresti, che lo tiene sempre, come dev'essere, in cima de' suoi pensieri, potrà vedere in Dante sempre più, e più chiaramente, quello che a molti è sfuggito; onde noi lo esortiamo a proseguire coraggiosamente per la sua via.

Madrigali di Pasquale Papa con proemio di Angelo de Gubernatis. — Firenze, coi tipi dell'*Arte della stampa*, 1887.

Angelo De Gubernatis chiama questi madrigali del sig. Pasquale Papa, fiori di prato e di campo; e ne loda il sentimento e il linguaggio delicatissimi. Se non tutto è in essi del pari felicemente immaginato

ed eseguito, certo vi è nel libretto sì schietta facilità di suoni e sì garbata cura di lingua, che siamo lieti di poter convenire col nostro valente collaboratore nella lode ch'egli ha dato al giovine poeta. Il quale mostra di aver letto e di rammentare anche alcuni modelli stranieri, per esempio l'Heine; ma sa sottrarsi alle reminiscenze troppo forti, e contempera con esse le ragioni dell'arte classica nostra, specialmente attingendo da' rimatori di maniera popolare. Eccone un esempio:

Voi risplendete più che sol di maggio
voi siete aulente più che maggiorana;
avete tolto ad una melagrana
l'incarnatino della vostra bocca,
ed il frescor selvaggio
ad un'appiòla non peranco tocca:
gli occhi avete rubati alle gazzelle,
e la fierezza al nardo:
mettete un po' d'amor nel vostro sguardo,
e sarete la bella fra le belle.

Non dobbiamo per altro tacere che qualche volta il fantasma poetico ci sembra ricercato troppo; e il fiore artificiale non fa bel vedere tra gli altri suoi fratelli di campo. Sta bene quello che osserva il De Gubernatis accennando agli epigrammi dell'Antologia palatina: ma in essi il concetto lezioso trova sempre, com'era nell'arte de'greci, anche bizantini, forme ben determinate. In alcuni de' Madrigali del sig. Papa sentesi invece quello sforzo impotente, che si lamenta nell'arte di molti tra i giovani nostri migliori, di rappresentare anche ciò che le parole non possono rappresentare, perchè non verità reale o ideale, ma puro e semplice gioco di ravvicinamenti tra cose opposte o troppo diverse. Ci spiegheremo meglio riferendo un altro componimento:

Come le spighe d'oro
alla meridiana aura d'estate
mareggiano nei campi a solatìo,
così nel campo aprico del cor mio
fremono, o mio tesoro,
le messi che ci avete seminate.
Or che s'accende propizia la luna,
o falciatrice, a mieter vi scendete,
voi che la falce avete
nel raggio ardente dell'iride bruna.

Chi ripensi il senso di questo madrigale, non appagandosi della parte esterna di esso, difficilmente riescirà a capire che cosa l'autore

voglia dire. Una falce nel raggio d'un'iride che falcia le messi nel campo aprico d'un cuore! Oh via, il sig. Papa può darci cose molto migliori (questo suo stesso libretto ce lo dimostra) di sì fatti arzigogoli senza capo nè coda.

Versicoli di Luigi Virbio. — Torino, Angelo Baglione, 1887.

Apro il volume elegante; e subito m'incontro in versi che non vorrei davvero trovarvi. Ricordi tu (dice il poeta ad una Rodope) ricordi il letto geniale su cui *tanti baci sorbivi e me ne davi?*

E gli aneliti rotti e le dolcezze
dei bene scossi spasimi d'amore?

Ormai parevano uscite di moda queste sconcezze senza ragione d'arte, che troppo prevalsero. Nè vale a scusa che il signor Virbio in altra ode ci trae seco in un sifilicomio a farci inorridire degli effetti del male che avvelena i baci della venere terrestre. La poesia non ha obbligo di filosofeggiare e farsi banditrice di morale, ma deve serbare incolumi i confini dell'arte; e i confini dell'arte stanno da un lato nel vero, dall'altro nel decente. Lasciando da parte ciò, ecco un altro saggio del poetare del signor Virbio:

Addio, addio,
dolce amor mio.
Con che dolore
vi dico addio,
dolce mio amore!

Da'quali versucci è chiaro ch'egli fa spesso rime tanto per far qualcosa, non avendo nulla nella mente che meriti di esser detto. Così, anzi che cercare di dar vita alle immagini del suo pensiero con la virtù delle parole e de'suoni, compone versi di questo genere:

In giro al letto mio luridi sogni per le nere
tenebre gian sinistri vagolando pertinaci.
Strane eran specie. Gorgoni, grifoni atri, chimere,
lemuri, lerce streghe, turpi lamie, arpie rapaci,
draghi, vampiri, idre, centauri, satiri, versiere
grifagne; sozzi rospi, megere orride, minaci
sfingi; in sembianza tetra di stragrandi gufi e allocchi
svolazzando altri mostri spalancavano i truci occhi.

Chi scorra il libretto vi sentirà come varii sapori stranamente mischiati insieme, con una forte impepata sopra di imitazione stecchettiana

(a dir vero, questa è ormai in ritardo). Un cuoco valente può anche dalla miscela di cibi diversi trarre un sapore buono; ma quando il cuoco è inesperto, chi vorrà accettare le sue bizzarrie? È tale è il caso del signor Virbio.

STORIA.

Carlo Emanuele III di Savoja a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico militare corredato di carte o piani, per Carlo Buffa di Perrero, colonnello di fanteria. — Torino, 1887.

Su la famosa campagna di guerra Sardo-Ispano-Franca del 1744, che fu uno dei più mirabili trionfi delle armi piemontesi; le quali, dopo di essere state vinte tre volte, a Pietralunga, a Demonte, alla Madonna dell'Olmo, obbligarono gli eserciti di Francia e di Spagna a levare l'assedio di Cuneo, già quasi debellata e a ripassare le Alpi; molti scrissero nel passato e nel presente secolo. Nel passato ne scrissero il marchese di Saint-Simon (*Histoire de la guerre des Alpes ou campagne de* MDCCXLIV, Amsterdam, 1770); il conte Galleani d'Agliano (*Le guerre del Piemonte dal 1741 al 1847*, pubblicate per cura di L. Cibrario nel 1840); l'abate Minutoli (*Rélations des campagnes faites par S. M. et par ses généraux avec des corps séparés dans les années 1742 et 1748*); e nel presente, trattarono, fra gli altri, l'argomento Alessandro di Saluzzo e Domenico Carutti. Ad onta però di tanti studi, nè tutti i luoghi oscuri del grande evento erano stati rischiarati, nè le controversie cui esso dà origine, risolute. Questo doppio risultato fu ottenuto dall'egregio Buffa di Perrero col presente lavoro, dettato con la scorta di documenti, tratti, parte dal regio Archivio di Stato in Torino, e parte dalla Biblioteca Reale. « Anche la tradizione della guerra dello scorso secolo, scrive l'A., viva ancora nelle nostre Alpi, non fu non poco utile, e così l'avere potuto studiare accuratamente il terreno da me percorso palmo a palmo per ben sei anni. Quasi ovunque ancor si osservano le tracce dei trinceramenti in pietrame od in terra, e quelle della famosa strada dei cannoni costruita da Carlo Emanuele III. » Abbiamo adunque in questo libro del signor Buffa di Perrero un lavoro critico e originale; di quei lavori che accrescono di qualche nuova pagina il gran libro della storia; e tanto più deve essere cagione di compiacimento la comparsa di esso, quanto che la nuova pagina aggiunta per esso alla storia è pagina di gloria italiana. — Premesso breve cenno storico su la guerra della

successione d'Austria e lo ammontare delle forze degli eserciti belligeranti, che l'A. correggendo le affermazioni del Saint-Simon, fassa a 48,000 uomini pei Gallo-Ispani, a 38,600 per i Sardi; egli passa nei capitoli III e IV a descrivere il piano di guerra dei primi, nel secondo periodo della campagna, e il sistema difensivo dei Piemontesi. Riguardo al piano di guerra dei Gallo-Ispani, egli rileva come essendo nata divergenza tra i due duci francese e spagnuolo, si ricorresse al verdetto delle due Corti alleate; effetto del quale verdetto fu il cambiamento della loro linea di operazione, sostituendosi a quella della riviera di ponente i passi del Delfinato per invedere il Piemonte. La condotta tenuta dall'esercito Sardo davanti a questo mutamento fu giudicata variamente dai critici. L'autore nostro la approva e la loda. « Fu buon consiglio, dic'egli, quello del re Carlo Emanuele di tenersi sulla difensiva, limitandosi a tormentare, come fece, l'avversario alle spalle e sui fianchi, senza troppo compromettersi. » Il cambiamento della linea di operazione portò per effetto una sosta delle armi durata tre mesi; e ciò, osserva l'A., fu tutto a danno dell'invasore; al quale il tempo era tanto più prezioso, in quanto che gli conveniva approfittare della buona stagione per compiere qualche atto decisivo, di cui ogni ritardo poteva compromettere l'esito. Di fronte alla decisione degli alleati, prosegue egli, a Carlo Emanuele III presentavasi il doppio partito: 1° di prendere arditamente l'offensiva: 2° di rimanere sulla difesa. Il primo non fu seguìto a cagion della insufficienza di forze: il secondo obbligò i Piemontesi a cambiare la posizione, dovendo premunirsi contro l'invasione dal Ginevra al Colle di Tenda. Dopo una estesissima esposizione delle operazioni compiute dai due eserciti, corredata di dotte e acute osservazioni, l'autore riassume le cose discorse, divisando in questa guisa le cause del successo finale dei nostri. La prima causa egli la trova nell'indole della guerra, che era nazionale pei nostri; « onde tutti gli elementi vivi dello Stato Subalpino vi parteciparono con grande entusiasmo. » Altre cagioni furono: la unità del comando, retto da valoroso e sapiente capitano; il lodevole andamento strategico, e l'abilità con la quale vennero condotte le operazioni intese alla preparazione degli atti tattici. Ultima e non minore causa fu il ben inteso impiego delle forze. « Non è meraviglia, nota saviamente l'A., se le accennate favorevoli condizioni paralizzassero l'azione della fortuna dei singoli atti tattici propizia all'avversario che era pure superiore di forze. » E conchiude: « L'infante Don Filippo condusse l'esercito Gallo-Ispano per la via della vittoria all'insuccesso. Carlo Emanuele III di Savoja, superiore agli insuccessi incontrati sulla sua via, fra essi marciò alla

vittoria! » Particolare pregio dà al libro del signor Buffa l'aggiunta di sei belle carte rappresentanti il teatro della guerra, e di 17 documenti inediti tolti dal regio Archivio di Stato in Torino.

PEDAGOGIA.

Il metodo delle fasi storiche nella educazione. Studio critico di CAROLINA AMADORI. — Alessandria, M. Botto editore, 1887.

Psicologia dell'infanzia dal tre al sette anni per BERNARDO PEREZ. Traduzione italiana con prefazione e note del dott. CESARE LOMBROSO. — Milano, Trevisini editore, 1887.

Recensioni pedagogiche di PITAGORA CONTI. — Palermo, Pedone Lauriel editore, 1887.

Nel suo trattato sull'*Educazione* Erberto Spencer afferma che l'educazione del fanciullo deve accordarsi, tanto nel modo quanto nell'ordine delle materie, collo svolgimento dell'attività psichica dell'umanità, considerata nelle sue varie e successive fasi storiche. Molti scrittori di cose pedagogiche elevarono subito a principio vero e dimostrato l'ardita e non dimostrata sentenza dello Spencer, e la turba degli istitutori giurò sulla parola del novissimo Aristotile della pedagogia. La signorina Amadori, allieva dell'Istituto superiore femminile di magistero in Roma, atteso l'ingegno pronto e perspicace di cui è fornita e la bontà degli studi fatti, vide che nella sentenza Spenceriana racchiudevasi più un grave quesito da risolvere che un principio pedagogico già dimostrato. Il problema studiato dall'Amadori poteva meglio formularsi nel modo seguente, come dice lei stessa nella prefazione: « Se l'apprendimento e la genesi del sapere nell'individuo seguano, oggi, la stessa via tenuta dall'umanità nel suo svolgimento psichico e storico. » Ma poichè il Comte aveva distinto, nella sua *Philosophie positive,* il metodo storico da quello dommatico, dimostrando che l'intelletto umano tende, nell'apprendimento del sapere, a sostituire a poco a poco il metodo dommatico a quello storico; e poichè lo Spencer, non interpretando bene il pensiero del Comte, aveva creduto che il *metodo delle fasi storiche* sia proprio della filosofia positiva del Comte: ecco la ragione del titolo assegnato dall'autrice a questo suo lavoro. L'Amadori non ammette come vera la sentenza dello Spencer, anzi la combatte con validi argomenti, con acume critico e con una dialettica non comune. Non diremo che la giovane insegnante abbia risoluto pienamente quest'arduo quesito, che ha tre aspetti, psicologico, pedago-

gico e gnoseologico. Ma ella, non foss'altro, è riuscita a lumeggiarlo, e fa sperare molto bene di sè negli studi pedagogici, fondati sulla filosofia. Questa insomma è una tesi ben fatta e rigorosamente scientifica, che farebbe onore ai più bravi giovani dottori usciti dalle nostre Università.

Intorno al nuovo libro del Perez, fatto tradurre nella nostra lingua dal solerte e benemerito Trevisini, non occorre spendere molte parole, essendo ben noto non pure in Francia ma in Europa l'illustre cultore della psicologia infantile, la quale giova non solamente alla pedagogia sì anche alla filosofia, e segnatamente al problema sull'origine e sul valore delle prime cognizioni umane. Bensì riguardo alla Prefazione del Lombroso, ci corre obbligo di fare una osservazione capitale. Il Perez avverte che, seguendo il metodo eclettico e non il biografico, non ha preteso di darci una compiuta psicologia del bambino. Comunque sia, egli tratta della psicologia infantile in generale, e non istudia le mere tendenze particolari ed eccezionali dei bambini. Il Lombroso, invece, raccoglie dati, cifre ed osservazioni particolari intorno a certe anomalie fisiche e morali di alcuni bambini per dimostrare certe sue teorie, per esempio che il *criminale nato risale fino alla prima infanzia,* e quindi per formare una pedagogia morale profilattica basata sulla psicologia, fisiologia e patologia del fanciullo! Ma l'eccezioni, siano pur vere e bene osservate, non potranno mai diventare massime o leggi costanti e generali.

Nelle *Recensioni* pedagogiche di Pitagora Conti bisogna distinguere l'esposizione sommaria delle opere di alcuni insigni pedagogisti moderni, quali sono Locke, Pestalozzi, Rousseau, Kant, Girard, la Necker, Rosmini, Rayneri, Lambruschini, Tommasèo, Spencer e Bain, dal giudizio del nostro autore. Imperocchè l'esposizione, preceduta da brevi cenni sui rispettivi autori, è generalmente fedele e bastevole a darci un concetto chiaro di quella data opera; ma il giudizio, brevissimo e ordinariamente reciso, non è sempre imparziale e sereno. Si può, verbigrazia, preferire od anche ammirare la pedagogia dello Spencer, ed essere giusti ad un tempo col nostro Rayneri, e però non giudicare l'opera di quest'ultimo come « un tentativo storico abortito di *pedagogia teologica.* » Perchè chiamarla pedagogia essenzialmente *teologica?* E se il tentativo del Rayneri, che non fu certo il primo a scrivere di scienza pedagogica, fu davvero *storico*, perchè abortì? I nostri giudizi vanno dunque sempre ponderati e, occorrendo, spiegati.

RACCONTI.

Sigaretta di Michele Lessona. — Torino, Brero, editore, 1887.

Dire che un libro di Michele Lessona si legge d'un fiato è inutile; e sarebbe del pari inutile aggiungere che un libro di lui è onesto quanto piacevole. *Sigaretta* è la prima parte, quasi il prologo, d'un romanzo che le ultime parole del libro ci annunziano. Il Lessona stringe amicizia con un curioso tipo di seminarista divenuto addetto ad un serraglio ambulante come mostratore e vantatore delle belve, più posticce che vere, ammirate nelle ferree gabbie dal pubblico ignorante: e da lui, dopo conversazioni piene di un arguto umorismo, è indotto alla conoscenza della padrona del serraglio, *Sigaretta*, la quale salvò già la vita a quello sciagurato e si palesa ne' modi, nella coltura, negli accorgimenti, di più alta condizione che l'ufficio suo non additi. Per farla breve; *Sigaretta* è, insieme col marito, una cospiratrice mazziniana che si vale del girovago mestiere ad annodare le fila onde sperano i generosi la libertà della patria. Poco qui se ne narra: si sa che muore miseramente: ma per buona ventura essa morendo ha dato al seminarista un manoscritto, *La vita di Sigaretta,* da far recapitare al Lessona. È da credere che questi non indugerà a lungo di comunicarlo al pubblico. Rare volte ci è capitato di leggere un racconto così disinvolto e gaio ed arguto: siamo certi che il seguito non sarà inferiore alla bontà del principio. Il Lessona tante e sì varie attitudini ha ormai dimostrato che nessuno si meraviglierà vedendolo a un tratto divenuto anche un buon romanziere.

La presenza del Nume. Racconto di Orazio Grandi — Milano, Giuseppe Galli, 1887.

È una storia semplice e piana narrata con maniera efficacemente originale. Massimo e Paolina vicini di villa si erano amati da bambini; ma le vicende della vita li avevano separati; lui era andato a Vienna addetto alla nostra Ambasciata, e colà preso da altra passione giovanile, dopo un amaro disinganno, aveva cercato l'oblio nei facili piaceri; lei aveva sposato un brav'uomo, proprietario campagnuolo e in ultimo sindaco di Vico-Ausano. Si ritrovano dopo sei anni e si ridesta l'antica fiamma: la Paolina non è felice; il marito le vuol bene, ma non la capisce; c'è in casa una cognata, vecchia zittellona, che l'odia e la tiran-

neggia; la morte della sua unica bambina l'ha lasciata senza conforti e senza difesa; sicchè si darebbe facilmente in braccio al suo amico d'infanzia, come ad un salvatore, se questi eroicamente non fuggisse il comune pericolo, ripartendo per paesi stranieri. Questo romanzetto psicologico è svolto senza nessuno sfoggio di analisi interna; anzi è una continua serie di scenette e di dialoghi per la più parte rusticani, in mezzo a cui s'indovinano i sentimenti sempre più caldi dei due protagonisti ed anche, mettendoci un po'di buon volere, l'ultima risoluzione del virtuoso amante. Il Grandi è un eccellente pittore della natura, e sa animare i suoi paesaggi con garbate figurine tratte dalla vita reale: all'antipatica cognata, fa riscontro la nobile e buona, Donna Claudia, madre di Massimo; e compiono il quadro l'ottimo Sante, marito di Paolina, l'enologo Raveggi, il notaio poeta, l'antico sindaco colla sindachessa, e soprattutto lo zio vescovo che nelle parole dette sul suo letto di morte spiega il concetto morale del lavoro. La lingua, salvo qualche nèo sfuggito alla fretta, è di buon conio paesano; e lo stile corre via rapido e spigliato. Sicchè il nuovo racconto del Grandi non è indegno degli altri che gli han dato meritata lode, ed offre onesta e piacevole lettura.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia dei Banchi della Sicilia del prof. Vito Cusumano: *I Banchi privati.* — Roma, Ermanno Loescher, 1887, pag. 313 in-8.

È questa la prima parte di un'opera vasta e originale che l'autore ha intrapreso di scrivere sui Banchi della Sicilia nei secoli xiv, xv e xvi. Nel presente volume è abbozzata la storia dei Banchi privati con un ricco corredo di notizie e di dati, desunti in massima parte da documenti inediti, ed illustrati con accenni e confronti, ricavati dalle migliori opere storiche e memorie sullo stesso argomento. Premesse alcune brevi, ma interessanti, considerazioni sulle industrie, sul commercio e sulla circolazione monetaria della Sicilia nei tempi di mezzo, l'autore parla dei cambiatori e dei banchieri privati, narrando le loro origini e principali vicende, e descrivendone partitamente le operazioni diverse e i mezzi adoperati a tal uopo, come il commercio dei metalli preziosi e del frumento, il cambio delle monete e le lettere di cambio, i depositi e i pagamenti per banco, i mutui, le fedi di partita di banco, di deposito e di credito e simili. Entra nei particolari di queste operazioni ed arreca molteplici esempi, i quali dimostrano lo sviluppo commerciale della Si-

cilia e la origine e natura delle istituzioni bancarie nei secoli anzidetti. Un'attività meravigliosa di negozi e di traffici si spiegò in quel tempo nelle principali città dell'isola; molti mercanti vi accorrevano dalle altre parti d'Italia per motivi di commercio, e specialmente Pisani, Genovesi, Veneziani e Fiorentini, arrecandovi le proprie consuetudini e gl'istrumenti dell'arte loro, libri di commercio, titoli di credito e simili; e una grande libertà era concessa all'industria bancaria nelle sue forme e applicazioni varie. Così a mano a mano venne formandosi la classe cospicua dei banchieri privati, o, per meglio dire, mercanti banchieri, che esercitavano funzioni molteplici, commerciali e di credito, e precedettero le banche pubbliche, in questi uffici e nell'uso di alcuni titoli fiduciarii, quali la *fede* di *credito* a la *ditta* o *biglietto* di *banca*. E l'autore dimostra con vari esempi le origini, le forme ed applicazioni diverse di questi titoli, confermando in parte e in parte correggendo i risultati delle ricerche fatte dagli scrittori precedenti sullo stesso argomento. La *fede di credito*, egli dice, diffusa nell'Italia meridionale nei secoli XV e XVI « dapprima non fu che una semplice ricevuta, un'*apodixa*, rilasciata dal banchiere al depositante; poscia per dati depositi e con date condizioni si trasformò in una *certificatio banci;* la quale a sua volta, perfezionandosi produsse la *fede di partita di banco*, da cui ebbero nascimento in tempi posteriori le *fedi di deposito* e le *fedi di credito*. Questo processo di selezione la *fede di credito* compì pienamente presso i banchi privati, dai quali, com'è naturale, la creditò la Tavola di Palermo, e sicuramente i Banchi Pii di Napoli dai banchieri di quella città » (p. 227). E similmente la *dicta banci* ch'era una specie di *pagherò*, « una promessa di pagamento, a scadenza determinata, rilasciata dal banchiere per conto di un terzo, e talvolta per conto proprio, specialmente nel caso di vendita di qualche gabella all'asta pubblica ed in generale per estinguere qualche debito nell'interesse di terze persone » (pag. 250), era usata comunemente in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI; e nella stessa sfera di azione dei banchieri privati si svolse e perfezionò a mano a mano, acquistò mercè le leggi di Re Alfonso la parità giuridica colla lettera di cambio, e si accettava nei pagamenti quale moneta effettiva per modo che esercitava le funzioni del biglietto di banca, era un biglietto di banca *rudimentale*. « Come la cambiale nei primi tempi fu collegata ad un fatto specificato, da cui si rese in seguito indipendente per diventare una semplice promessa di pagamento, così pure la ditta di banco, surta dalla obbligazione del banchiere per una causa determinata, per un appalto, per vendita all'asta pubblica, ecc., fece in seguito astrazione dalle cause

speciali che ne determinarono l'origine, e si trasformò nell'odierno biglietto di banca » (pag. 272). Di questo processo storico degli istituti bancari, che prima si effettuò nella cerchia dei banchi privati, l'autore dimostra i punti salienti, dichiarandoci alcune pagine nuove e importanti di storia economica. Il libro è pieno di particolari utili e interessanti, che riguardano le operazioni, le consuetudini e la vita dei mercanti-banchieri, e le loro relazioni coi privati e coll'amministrazione pubblica: ed ha quindi un'importanza speciale, non solo per gli studiosi della economia, ma anche per i cultori del diritto commerciale. L'autore ha cercato opportunamente nelle pratiche e nelle massime prevalenti presso i molteplici banchieri privati le origini e i precedenti di quelle istituzioni, che poi furono appropriate dai banchi pubblici ed ebbero in essi uno svolgimento ulteriore. E passando in rassegna una schiera numerosa di fatti, ne dimostra i caretteri generali, riferendosi, non solo alle condizioni speciali di quel tempo e alle leggi ma alle idee predominanti, alle massime e alle decisioni dei giureconsulti più rinomati e simili. Uomini e tempi, quasi del tutto dimenticati, rivivono in questo libro, che ha per ogni lettore, amante delle cose antiche, una grande attrattiva. Certo non tutte le parti sono egualmente pregevoli, nè l'esposizione della materia ci sembra uniforme: alcuni punti rimangono poco chiariti, come le relazioni degl'istituti bancari colle basi e vicende del sistema monetario; e di altri fatti generali, quale è da prima lo sviluppo e poi la scomparsa dei banchi, non è dimostrata chiaramente la ragione obiettiva. Inoltre molte notizie di persone o di fatti, che ingombrano la esposizione del testo, erano forse meglio collocate in un'appendice. Ad ogni modo i pregi dell'opera sono di gran lunga maggiori di queste ed altrettali mende, e costringono anche la critica più severa ad ampie lodi. E all'autore che con difficili e pazienti indagini ha potuto raccogliere una quantità cospicua di nuovi materiali sulla storia dei banchi, ed ha saputo illustrarli con piena intelligenza, e con criteri giuridici e storici, desunti dagli scrittori più autorevoli, antichi e moderni, noi mandiamo l'augurio, ch'ei possa compiere presto e felicemente l'opera sua.

Recherches statistiques sur la tendance à une moindre fécondité des mariages, par J. V. Tallquist. — Helsingfors, 1886, in-8.

La diminuzione costante della fecondita de' matrimoni, che in Francia cominciò a manifestarsi fin dal principio di questo secolo ed è maggiore che non in altri Stati d'Europa, ha dato luogo a vivaci discussioni e ipotesi varie. Si è parlato da taluno della degenerazione fisica o della

decadenza morale della razza francese; ma contro queste supposizioni sta il fatto, che in altre parti del mondo, come nel Canadà e in Algeria, la medesima razza mostra eccellente attitudine a moltiplicarsi e si aumenta rapidamente. Gli altri motivi allegati d'ordine diverso e relativi a circostanze accidentali non possono darci una completa spiegazione di quel fatto, a cui è rivolta l'attenzione di molti pubblicisti e statisti. L'Autore dello scritto citato di sopra cerca di dimostrare con larga copia di dati e uno studio accurato delle fonti la tesi del Bertillon, che la diminuzione di fecondità, la quale in proporzioni minori si trova negli altri Stati civili di Europa, è un effetto di motivi psicologici che si connettono intimamente col progresso della civiltà; stantechè collo sviluppo della ragione e della previdenza si rinforza il ritegno morale o l'astinenza, contrariamente a ciò che avviene presso i popoli selvaggi o semibarbari, dominati principalmente dagl'istinti animali. A tal uopo egli studia le varie manifestazioni del risparmio e della previdenza in molti paesi, e ponendole a confronto colla fecondità matrimoniale, dimostra che quanto è maggiore il numero dei depositi nelle casse di risparmio, altrettanto è minore il numero delle nascite e viceversa. E similmente, ma in modo meno perfetto, al numero dei depositi corrisponde l'età degli sposi, il momento più o meno tardivo in cui il matrimonio è contratto. Per la Francia questa dimostrazione non è completa, perchè i capitali accumulati si riversano, più che nelle casse di risparmio, in altri impieghi maggiormente lucrosi; ma la divergenza è solo apparente, e ricompare in altra forma il nesso tra i due fatti anzidetti. Confrontando la fecondità legittima dei vari dipartimenti col numero relativo dei depositi nelle casse di risparmio e di assicurazione, si trova una corrispondenza perfetta nelle loro variazioni, e cioè l'una trovasi in ragione inversa dell'altro. Oltre di ciò l'autore per dimostrare l'influenza che il benessere economico esercita sul numero delle nascite, istituisce un confronto tra questo numero e il consumo più o meno grande di carne nelle principali città della Francia, e trova qui parimenti un rapporto inverso. In tal modo egli spiega il tenue aumento della popolazione francese, dovuto all'azione di due cause concomitanti, cioè il grado elevato di civiltà e l'agiatezza diffusa tra le classi sociali. E da queste affermazioni che l'Autore corrobora con un ricco corredo di dati statistici, ricava alcune conseguenze pratiche di non lieve importanza. Confuta l'opinione dell'Oettingen, che il ritegno matrimoniale non possa esercitare alcuna influenza sulla fecondità; mentre ei ne osserva gli effetti nella maggior parte degli Stati europei, così per rispetto all'età dei coniugati come alla cifra de-

crescente delle nascite. Ed inoltre l'autore ritiene che il progresso della civiltà debba opporre un argine all'eccesso di popolazione; a misura che le idee moderne penetrano nei bassi strati sociali e mercè l'astinenza libera scema la fecondità degli uomini, il proletariato sarà ridotto a proporzioni minori, miglioreranno le condizioni economiche e igieniche delle classi povere e al numero diminuito delle nascite farà riscontro ed equilibrio la cifra scemata della mortalità dei bambini. E qui l'Autore entra in alcuni particolari tecnici di secondaria importanza, che noi per brevità dobbiamo tralasciare. La sua tesi concepita e illustrata ingegnosamente con ricchezza di dati e con pieno possesso ed abile maneggio del metodo statistico, non è posta fuori di ogni dubbio e al coperto dalle critiche ragionevoli. La interpretazione di alcuni fatti e la istituzione di certi confronti ci sembrano alquanto artificiali e pregiudicate da un concetto prestabilito. Ma sopratutto a noi pare, che le condizioni della civiltà e le idee morali, a cui l'Autore attribuisce così grande importanza, non abbiano i caratteri e l'efficacia di cause prime e non ci diano una spiegazione completa e razionale della minore fecondità e degli altri fatti relativi al movimento pella popolazione; perchè ritrovano esse medesime la loro ragione obbiettiva in altre cagioni primarie di ordine positivo, come sarebbero le cagioni economiche generali. Il progresso della civiltà, considerato in sè stesso, indipendentemente dalle cause che lo producono, sarebbe un fatto inesplicabile, e quindi incapace di darci la spiegazione di altri fatti sociali.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La casa editrice A. Donath di Genova ha intrapreso un'edizione italiana sulla terza edizione tedesca della *Storia della civiltà nel suo naturale svolgimento fino al presente,* del Di Hellwald, con uno studio critico di V. Wautrain Cavagnari.

— È uscito il volume VI della *Somma Teologica* di S. Tommaso, edita dalla Tipografia del Senato per ordine di Leone XIII. Vi si contengono gl'indici, il lessico e i documenti.

— Per occasione di laurea il dottor F. Guglielmo ha ripubblicato pe' tipi di N. Zanichelli la relazione del *Viaggio aereo da Bologna a Pola* fatta nel 1803 dal conte Zambeccari, dal dottor Grossetti e da Pasquale Andreoli.

— Il prof. Enrico Mestica ha in pronto per le stampe un importante studio su *Varino Favorino,* umanista del secolo xv, che fu maestro di greco a Leone X e compilò il primo dizionario di quella lingua. L'opera è condotta su lettere e documenti inediti.

— Nel recente fascicolo della *Rivista Storica italiana* notiamo un importante studio di U. von Tschudi su *Donatello e la critica moderna.*

— Sta per uscire il terzo fascicolo di quest'anno del *Bollettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia,* diretto dal can. Santoni. Conterrà, tra il resto, un importante studio *sulla zecca di Roma nel secolo XII* di V. Capobianchi.

— Sotto il titolo *Aneddoti letterarii,* Guido Biagi ha raccolto in un volume edito da'Fratelli Treves alcuni suoi studii ed articoli di storia e di letteratura.

— È uscito il terzo e quarto fascicolo del volume terzo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*. Contiene varii studii, tra i quali notiamo uno del D'Ancona sopra alcune note di viaggio di Michele De Montaigne nel Trentino; nuove ricerche del prof. Albino Zenatti su Andrea Antico da Montona; una commemorazione del Del Lungo a proposito di una lettera del Tommaseo. Gli editori assicurano che la bella pubblicazione verrà d'ora in poi in luce con maggiore regolarità.

— La R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena ha aperto il concorso a due premi di 600 lire l'uno, sui temi seguenti: 1° L'economia politica nelle Accademie italiane dalla seconda metà del secolo XVIII e nei Congressi degli scienziati della prima metà del secolo XIX. 2° Fare una esposizione storico-critica delle teorie economiche, finanziarie e amministrative negli ex-Stati di Modena e Parma e nelle Romagne sino al 1848. Il termine del concorso è stabilito nell'ultimo di decembre dell'anno venturo.

— La Biblioteca Nazionale di Firenze ha acquistato l'archivio dell'impresa teatrale Lanari e C., che consta di sessantasei grosse filze e che è molto importante per la storia del teatro italiano in generale, e per quello fiorentino in particolare contenendo autografi delle più notevoli celebrità artistiche. Vi si trovano lettere di Rossini, Donizetti, Pacini, Mercadante, Verdi, Meyerbeer, Ricci, Paganini, Pietro Romani.

— La Biblioteca Casanatense di Roma ha fatto acquisto di una importante serie di istruzioni e relazioni di Nunzi pontifici dei secoli XV, XVI e XVII; e di un Priorista fiorentino del secolo XV, con aggiunte dell'anno 1515.

— Il giorno 25 settembre si inaugurerà a Milano il primo Congresso nazionale dei professori delle Università italiane: le sedute si terranno nel locale dell'Istituto tecnico superiore. Il ministro Coppino ha accettata la Presidenza onoraria del Congresso offertagli dal Comitato promotore. Questo ultimo si compone del Consiglio direttivo del giornale l'*Università* che si stampa a Bologna; ci appartengono i professori dell'Ateneo bolognese E. Villari, F. Bertolini, G. Cocconi, P. Albertoni, F. Delpino, E. Brizio. Le adesioni fino ad ora pervenute al Comitato passano le trecento.

(Notizie estere)

È stato pubblicato il volume *La Connaissance des Temps* pel 1888. Il primo volume della serie comparve nel 1679.

— Giulio Lemaître ha pubblicato nella *Revue Bleue* uno studio su Barbey d'Aurevilly, che fa parte della sua serie *I Romanzieri Contemporanei.*

— Il signor Attilio Sarfatti ha trovato nella Nazionale di Parigi un manoscritto, malamente catalogato come *Lettere del 1495,* nel quale si contengono varii capitoli inediti, e mancanti in altri codici, del *Diario* di Marin Sanudo. Sono trentasette capitoli di molta importanza per notizie e documenti rispetto alla calata di Carlo VIII in Italia.

I signori Eduardo E. Hale e E. E. Hale, iuniore, hanno edito (Boston, fratelli Roberts) un importante volume su *Franklin in Francia,* compilati sopra i documenti originali.

— Il Swimbourne ha scritto uno studio intitolato *Whitmania* contro gli entusiasti di Walt Whitman del quale si occupò in questo periodico Enrico Nencioni. Sarà pubblicato dalla *Fortnightly Review* nel suo fascicolo di agosto.

— È uscito il IV volume della *History of the Irish Confederation and the War in Ireland* di John T. Gilbert. Contiene molti documenti di alta importanza riferentisi a' cattolici irlandesi nel 1644 e 45.

— La tipografia della Università di Cambridge ha edito un'opera di M. Torr su *Rodi nell'eta moderna.* Il Torr è autore d'un'altra opera assai reputata su *Rodi nell'antichità.*

— Notiamo nell' ultimo volume della *Quarterly Review* un articolo intitolato: *Layard's italian schools of painting.*

— La Società Reale Storica di Londra ha in questi giorni stabilito di discutere largamente nell'ottobre prossimo la grave questione dell'insegnamento della storia nelle scuole. V'interverranno gl'insegnanti più autorevoli della materia.

È a buon punto la nuova edizione, negli *Auctores antiquissimi* dei *Monumenta Germanica*, delle *Variae* di Cassiodoro. Si attendono i risultati dell'esame di alcuni manoscritti che si conservano nelle nostre biblioteche.

— Nella parte degli *Scriptores* nei *Monumenta* stessi il dott. H. Simonsfeld continua lo studio della storiografia veneziana, e il dott. Holder-Egger si occuperà segnatamente di Sicardo e Salimbene. Inoltre vi si riprenderà la pubblicazione degli scritti polemici dell'epoca delle lotte per le investiture, e si curerà l'edizione critica delle opere di Pier Damiano.

— Sulla leggenda calabrese di Pesce Cola, onde derivò la famosa ballata dello Schiller, *Il Palombaro,* leggiamo un importante studio nell'ultimo fascicolo della rivista *Zeitschrift für Völkerpsycologie und sprachwissenschaft.* Anche ne tratta con molto acume il signor C. Aldenhoven nella *Die Nation* in un numero del mese scorso, concludendo che lo Schiller dovè certo attingere ad una fonte italiana che è difficile determinare.

— Il prof. Pressel ha scoperto ad Heilbronn, in Germania, due lettere di Lutero (l'una è del 1524, l'altra del 1527) e cinque di Melantone che vanno dal 1555 al 57.

— La Commissione Storica Sassone pubblicherà tra breve la *Corrispondenza tra Melantone e Camerario.*

— Il giornale *Das Echo* di Berlino annunzia la scoperta di molte lettere inedite di Ferdinando Lassalle. Saranno pubblicate in un volume dentro l'anno corrente.

— Il prof. Remigio Stölze ha pubblicato nei *Blätter Fur dar Bauersiche Gymnasialschulwejen* uno studio sull'andamento degli studii nei Licei e Ginnasi italiani.

— Il prof. Tobler ha trovato nella Biblioteca imperiale di Berlino un manoscritto del *Decamerone*, membranaceo; il quale si afferma aver qualche importanza filologica.

— A Iena sta per essere inalzato un monumento alla memoria di Fritz Reuter, il più originale scrittore umoristico in dialetto della Germania moderna.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito durante l'anno 1886
Mercato monetario — Rassegna delle borse.

A compiere il nostro esame intorno alle gestioni de' sei Istituti di emissione nel passato anno, dovevamo ancora vedere le relazioni delle due Banche Toscane. Il ritardo da parte nostra nel mettervi mano è provenuto dal proposito fatto di occuparci di ambedue insieme questi Istituti e dall' indugio insolito che è stato posto dal maggiore nella pubblicazione de' suoi conti annuali.

La relazione alla quale alludiamo ci è pervenuta or sono pochi giorni; perciò possiamo sciogliere questa volta la nostra riserva, dando una breve notizia e del rendimento dei conti della *Banca Nazionale Toscana* e di quello della *Banca Toscana di Credito.* Cominceremo, naturalmente, dalla prima.

Con l'anno 1886 si è compiuto un quinquennio dacchè il Direttore Generale presente è stato chiamato alla direzione dell'Istituto. Egli trae argomento da questa ricorrenza per riandare la via percorsa; perciò, anzichè esporre nudamente i dati relativi al passato esercizio confrontandoli con quelli dell'esercizio antecedente, estende il confronto all' intero quinquennio, e pone i risultamenti dell'ultimo anno rimpetto a quelli ottenuti nel 1881.

Nel bilancio sottoposto ultimamente all'esame degli azionisti, il portafoglio è segnato nell'importo di 42.9 milioni; in quello al 31 di-

cembre 1881 figurava per 23.1 milioni. L'aumento che risulta a favore del 1886 adegua a 19.8 milioni. Il movimento delle operazioni della stessa specie è riuscito a 260.1 milioni nell'ultimo anno e a 151.7 milioni nel primo; perciò esse sono cresciute di oltre a 108 milioni. Distinguendo il movimento per piazze, apparisce che fra quelle della Toscana quattro hanno dato diminuzione, la quale per Firenze adegua a 31.7 milioni, e che le altre, in generale, hanno prodotto un aumento di poca entità. Perciò il maggiore alimento agli sconti è venuto dagli stabilimenti operanti nelle altre parti d'Italia, i quali sono stati fondati tutti dopo il 1881.

Anche le operazioni di anticipazione, per quanto ristrette sempre ad un importo poco considerevole, sono state pressochè raddoppiate. Ammontarono a lire 3.5 milioni nel 1881, adeguarono a 6.6 milioni nel 1886. Inoltre i *conti correnti guarentiti,* che sono una forma più moderna e spedita di anticipazione, dettero nell'ultimo anno un movimento di lire 29.4 milioni.

Riunendo le operazioni di sconto, di anticipazione e di conto corrente guarentito, che sono quelle che dànno la misura dell'attività dello Istituto, si hanno i dati che seguono: nell'anno 1881 lire 155.3 milioni, nel 1886 lire 296.1 milioni. Differenza a favore dell'ultimo anno lire 140.8 milioni.

L'aumento avvenuto in tutti i traffici dovette necessariamente indurre un maggior movimento in quegli strumenti di credito che servono alle rimesse di fondi. Nel 1881 la Banca non emetteva che *biglietti ad ordine;* dipoi imprese la emissione degli *assegni bancari* estesa anche alle piazze ove sono corrispondenti propri; ora si appresta a porre a disposizione del pubblico anche vaglia cambiari gratuiti. Nel 1881 la Banca emise biglietti ad ordine per lire 21 milioni; nel 1886 l'ammontare di essi e degli assegni dette in complesso 107.6 milioni.

La circolazione media dei biglietti adeguò nell'esercizio decorso a 70.5 milioni, con un massimo di 79 milioni nel mese di decembre e un minimo di 66.3 milioni in quello di aprile. La media del primo anno considerato era ascesa a lire 49.4 milioni.

Il baratto dei biglietti ammontò rispettivamente pei due anni a 358.7 milioni e a 114.4 milioni. L'aumento sta in relazione alla entità delle operazioni ed al maggior numero di sportelli aperti al cambio; ma è da avvertire che mentre nell'anno più lontano il baratto provenne per lire 82.7 milioni da presentazioni del pubblico e per lire 31.7 milioni dalla riscontrata, in quello più recente le domande del pubblico si ridussero a

lire 16 milioni e la riscontrata crebbe a 342.7 milioni. La spesa occorsa per provvedere al baratto diminuì da lire 507.732 a lire 90.240.

Il movimento delle casse rispecchia la cresciuta attività dell'Istituto. Ascese a lire 679.8 milioni nel 1881 e a 2.290.3 milioni nel 1886: ciò val dire che nel giro di 5 anni è stato più che triplicato.

In riguardo agli uffici propri ed alle rappresentanze della Banca, la relazione rammenta come nel 1881 essa non possedesse altri stabilimenti all'infuori di quelli stabiliti nelle 8 provincie toscane. Dipoi venne impiantando quelli di Massa, Bologna, Genova, Padova ed Ancona, e nel decorso anno, per non ritardare ulteriormente la osservanza di una precisa disposizione di legge, istituì anche una filiale in Roma. In pari tempo provvide a creare legali rappresentanze pel cambio dei biglietti nello intento di aquistare a questi il corso legale in un più vasto ambito, e assunse corrispondenti ordinari per la esazione dei recapiti di commercio. Cominciando l'anno corrente le rappresentanze della Banca funzionavano in 30 diverse provincie; i corrispondenti ordinari erano 168; le piazze rese bancabili per essi ammontavano a 413.

Dalla parte sua, la Banca Nazionale Toscana, mediante una convenzione stipulata nello scorso ottobre, ha assunto la rappresentanza della Cassa di Risparmio di Milano per le operazioni di credito fondiario. Perciò gli stabilimenti della Banca funzionano ora come agenzie del credito fondiario della Cassa.

La relazione accenna poi come sia stata alienata una buona parte dello *stock* di rendita posseduto dalla Banca nello intento di procurare maggior larghezza di mezzi alle ordinarie operazioni; e infine rende conto delle pratiche fatte per dare un definitivo assetto alla vecchia pendenza della ferrovia marmifera di Carrara.

In sostanza la Banca Toscana si è coperta del suo credito verso la Marmifera mediante la cessione ottenuta di una parte delle azioni sociali, e ha provveduto a che sieno fatti lavori di completamento alla ferrovia, i quali ne accresceranno la produttività e renderanno rimunerativa la impresa. Ai mezzi necessari ai nuovi lavori è stato provveduto colla emissione di altrettante obbligazioni al nome della Marmifera per l'importo di 4 milioni nominali, le quali furono emesse non ha guari col concorso della Banca Generale.

Per tal modo, definita in ogni parte questa disgraziata pendenza, la Banca può attendere che i nuovi provvedimenti presi le arrechino il beneficio che le cure diuturne e i lunghi studi le hanno meritato.

Gli utili netti dell'esercizio sono riusciti nell' importo di lire 1,121,548

che è di poco maggiore di quello dell'anno scorso. Essi hanno permesso un'assegnazione di lire 56,077 alla riserva e la distribuzione di un dividendo di lire 35 per azione, pari al cinque per cento sul capitale versato.

E ora veniamo alla relazione della *Banca Toscana di Credito*. Ma avvertiamo subito che su essa dovremo trattenerci assai poco, giacchè riesce molto più stringata che di ordinario. Tuttavia ecco quanto se ne può ricavare spigolando nella relazione del direttore, in quella dei censori e nelle tavole statistiche.

Dal complesso apparisce che l'esercizio 1886 è stato meno attivo di quello antecedente, così per le operazioni fatte, come per l'utile ricavatone.

Il movimento generale delle Casse ascese a lire 177.3 milioni, con una diminuzione di 18 milioni rimpetto a quello dell'anno antecedente.

Gli sconti adeguarono a 9254 recapiti per la somma di lire 21.8 milioni, contro 9618 recapiti per lire 30 milioni nel 1885. La scadenza media di essi riuscì a 70 giorni, l'importo medio a lire 2311.02.

Le anticipazioni contro pegno ascesero in tutto a 300 mila lire: il movimento dei conti correnti guarentiti adeguò a 30 milioni. Le operazioni della prima specie nell'anno antecedente avevano dato 11 milioni di lire; quelle della seconda erano riuscite a 22.3 milioni.

I *Conti di Banca* produssero un movimento di lire 126.7 milioni rimpetto a 151.1 milioni nel 1885.

La circolazione media dei biglietti ammontò all' importo di lire 13,948,775, il quale riesce minore di lire 297,155 di quello dell'anno antecedente. Per altro, tenendo conto che la consistenza media di cassa, cioè la differenza tra la circolazione reale e quella autorizzata, ascese a lire 1,388,658, e che, in media, rimasero a conto corrente nelle Casse della Banca Nazionale e del Banco di Napoli, in dipendenza della *riscontrata*, lire 267,258, si ha un totale di lire 1,655,916, il quale rappresenta la parte di circolazione rimasta improduttiva. L'importo corrispondente del 1885 fu quello di lire 1,561,742; perciò la relazione considera che la minore attività spiegata dalla Banca nel passato anno sia rappresentata dalla differenza che apparisce dai due dati, cioè dalla somma di lire 94,175.

Il cambio dei biglietti agguagliò a 75.6 milioni nell'anno ultimo e a 68.5 milioni in quello antecedente. Il baratto richiesto dai privati ascese rispettivamente pei due anni a lire 416,450 e a lire 260.660. La

spesa occorsa per farvi fronte tolse all'Istituto lire 33,679, cioè lire 3,102 in più che nel 1885.

Le cambiali cadute in sofferenza nell'anno importarono lire 11,202; nel bilancio al 31 dicembre poterono essere segnate nello importo di lire 6,836; quelle degli anni antecedenti vi figurano per lire 13,272.

Gli utili dell'esercizio ascesero a lire 640,022; le spese ammontarono a lire 335,980, donde un utile netto di lire 304,042, il quale, rimpetto a quello dell'esercizio antecedente, presenta una diminuzione di lire 20,712. Essa proviene da un minore importo di spese per lire 43,780, e da una diminuzione di lire 64,491 riuscita negli utili. Con gli utili conseguiti sono state distribuite agli azionisti lire 13 per azione, pari a 5.20 per cento sul capitale versato. Il dividendo è stato identico a quello dell'anno scorso.

Questi i risultamenti dell'esercizio espressi in cifre. La conseguenza che ne viene tratta dagli stessi amministratori della Banca è questa: che non possa continuare ancora a lungo nel metodo di vita tenuto fin qui, non perchè essa esponga la Società a pericoli e danni, ma perchè non vi sarebbe il pregio dell'opera. Perciò la relazione avverte che da parte del Consiglio di amministrazione sono stati condotti studi seri e ponderati allo scopo di trovare un efficace rimedio a questa condizione di cose, e che alla mente di esso si sono presentate due soluzioni: o fondersi con la Banca nazionale toscana o mantenere la propria autonomia, ponendo modo di allargare il campo di azione della Banca.

Per altro, poichè deve fra breve termine essere presentata una proposta di legge la quale modificherà le condizioni di vita degli Istituti di emissione, così è sembrato opportuno allo stesso Consiglio di sospendere ogni deliberazione in proposito, e di riservarsi di far noti agli azionisti i risultamenti dei propri studi quando saranno note le condizioni che verranno fatte a tutti gli Istituti di emissione in genere ed alla Banca toscana di credito in ispecie.

Come commento dalla parte nostra ai dati riferiti e alle considerazioni espresse in riguardo così all'uno come all'altro Istituto, abbiamo poco da aggiungere.

La relazione della Banca Nazionale Toscana si illustra da sè. Essa dimostra quanto l'opera del Direttore generale dell'Istituto sia riuscita opportuna ed efficace, e quanto sia stato il vantaggio che questo ha potuto ritrarne. Mercè sua, sono state tratte di mezzo, senza soverchio onere per la Banca, vecchie, interminabili pendenze, e ne sono state

composte altre vantaggiosamente; il movimento delle operazioni è stato quasi duplicato; l'attività dell'Istituto è stata estesa a centri per esso ignorati e divenuti fonte dei maggiori profitti; in fine la stessa Banca è stata posta sopra una base solida e atta a darle sempre maggiore sviluppo e a farla prosperare.

Perciò noi, senza discutere dei principî, senza entrare ad esaminare se l'estendersi in uno stesso campo di azione di Istituti plurimi, diversi fra loro per natura e forza, e depositari tutti della funzione delicatissima della emissione, sia ora e possa riuscire in ogni caso un bene reale per il nostro paese, siamo ben lieti di poter tributare sincero elogio all'egregio uomo, il quale, mirando al maggior bene dell'Istituto del quale gli sono state affidate le sorti, ha messo ogni suo potere nel raggiungere questo scopo e vi è riuscito.

In riguardo alla Banca minore noi dobbiamo convenire pienamente nelle considerazioni espresse dal relatore e approvarne le conclusioni.

Vivere per vivere, mentre la vita riesce sterile e non arreca profitto nè a sè nè ad altrui, non può essere lo scopo di un Istituto, nè quello degli azionisti che gli forniscono i propri capitali, nè quello delle egregie persone che vi spendono opera sagace e premurosa.

Nella penultima settimana del mese ora scorso la situazione del mercato americano divenne più facile, e tale è stato anche l'andamento dell'ultima. Perciò i prezzi del danaro sono riusciti più dolci che nel passato e hanno oscillato dal 3 al 6 per cento.

Ma v'è timore che la calma ora dominante nel mercato non possa durare e che i bisogni determinati dal raccolto, il quale sembra assai buono, possano produrre serie difficoltà monetarie.

I cambi su Londra e Parigi sono rimasti da qualche tempo inerti; il primo a 4.82 $^3/_4$, il secondo a 5.23 $^3/_4$. A questi saggi non v'è caso di ritiri d'oro dal continente, perchè manca la convenienza di farli. Ma questo stato di cose durerà?

I dati delle situazioni delle banche associate dimostrano che la loro condizione è piuttosto difficile. La somma degl'impieghi è diminuita nell'intervallo di 85 milioni di lire nostre; la eccedenza della riserva è di 42.5 contro 57.1 milioni alla data del 24 luglio dell'anno scorso.

Dalle bozze di stampa del rapporto del signor Kimball, direttore della zecca, pervenute per favore alla Direzione del *Chronicle*, si rileva che la produzione dell'oro degli Stati Uniti durante l'anno 1886 è stata di 34,869,000 dollari, e che quella dell'argento è ascesa a 51,321,500.

Confrontando questi dati con quelli del 1885 si ha un aumento nell'oro di 3,068,000 ed una diminuzione nell'argento di 278,500 dollari. La California è quella che ha prodotto la maggior quantità d'oro (14,725,000 dollari); il Colorado è quello che ha dato la maggior quantità di argento (16,000,000 di dollari).

Ecco ora lo stato dello stock d'oro e d'argento visibile negli Stati Uniti:

	Oro	Argento
Stock delle monete al 1° gennaio 1887..	560,195,387	324,856,467
Verghe nelle zecche.....	81,431,262	7,033,391
Stock totale al 1° gennaio 1887.....	641,626,649	331,889,858
Stock al 1° gennaio 1886.....	564,141,130	325,821,383
Aumento...	77,485,519	6,068,475

Lo stock d'oro era al 1° gennaio 1887 distribuito nel modo seguente:

Tesoro, 89,980,991; — Banche Nazionali, 153,040,665; — Banche di Stato; 24,734,684; — altre Banche e nelle mani dei privati, 292,439,047. Ciò dà un totale di 560,195,387.

Quando avremo ricevuto il rapporto del signor Kimball, torneremo sull'argomento.

Finchè l'America del Sud non ha chiesto invii d'oro dall'Inghilterra in conto del prestito argentino, la sola minaccia di una domanda da quella parte ha valuto più volte, durante varie settimane, a determinare lì per lì una certa fermezza nei saggi del mercato libero. Ma dacchè questi invii sono incominciati effettivamente e anche per somma ragguardevole, il movimento nei prezzi è riuscito minore di quello che se ne poteva e doveva attendere. Sui primi della seconda metà del mese ora scorso, questi prezzi erano, per la carta a 3 mesi, quello di 1 3[8; per i prestiti a corta scadenza, quello di 3[4 a 1[2 per cento. La fine del mese ha chiuso col saggio di 1 1[2 per cento per i prestiti a tre mesi; con quello di 1[2 per cento a 3[4 per i prestiti da un giorno a un altro e con quello di 3[4 a 1 per cento per i prestiti a cinque giorni.

Frattanto la offerta è stata sempre maggiore della domanda; ma è probabile che ora le cose muteranno perchè una nuova emissione di buoni del Tesoro prenderà dal mercato circa 620 mila sterline.

La situazione della Banca d'Inghilterra, tenuto conto delle varie circostanze, apparisce piuttosto debole. Il fondo metallico ammonta a 21.7

milioni di sterline, contro 21.6 nel 1886, 26.9 nel 1885 e 24.3 nel 1884. Come si vede, esso riesce molto minore di quello posseduto dall'Istituto negli anni antecedenti in questo tempo, e sorpassa di appena 100,000 sterline quello dell'anno scorso. Ma allora il saggio officiale stava a 2 1[2 per cento e poco dopo fu elevato al 3 1[2. La riserva nelle due ultime settimane è scemata da 13.05 a 12.418; la proporzione è discesa da 40.8 a 40 per cento.

Da tutte le cose dette si può concludere che o la Banca ricorrerà al solito mezzo di diminuire le disponibilità del mercato libero per determinare un aumento nel prezzo dei saggi o si condurrà presto ad aumentare il *minimum* del saggio officiale. V'è chi dice che essa abbia già ricorso al primo mezzo.

Lo *chèque* su Parigi è oscillato da 25.23 a 25.21 1[2; quello sulla Germania ha avuto un piccolo aumento che ha fatto cessare gli acquisti d'oro per quella parte. L'argento fino ha chiuso ben tenuto a 44 1[8 pence per oncia. L'anno scorso di questo tempo era a 52 pence, ossia al prezzo più basso al quale sia giunto.

Nella settimana al 23 luglio e nell'ultima le operazioni di sconto nella piazza di Parigi sono state più attive del solito; perciò i corsi hanno potuto mantenersi nel primo periodo a 2 3[8 per le accettazioni dell'alto commercio, a 2 1[4 per le firme di Banca e a 2 per cento per tutte le prime firme. Nel secondo hanno variato da 2 1[2 a 2 5[8 per cento.

Nessun ritiro d'oro è stato fatto dalla Banca di Francia, poichè tutti i cambi si trovano al punto d'oro per la esportazione. Il cambio americano è rimasto, come si è veduto, a 523 3[4. Lo *chèque* su Londra si è tenuto costantemente alto a 25.23, ma è riuscito nella fine del mese a 25.21 1[2. Il marco è a 122 9[16, più 4 per cento.

Il premio dell'oro è a 1 1[2 per mille contro 1 per mille nel 1886. L'argento fino fa 260 di perdita.

La situazione della Banca di Francia al 28 luglio in confronto con quella antecedente presenta l'aumento di 3.6 milioni nel fondo in oro e quello di 2.7 milioni nel fondo in argento. Gl'impieghi e i depositi dànno una differenza in più di 48.8 milioni e di 69.9 milioni. Ciò ha determinato una riduzione di 24.6 milioni nella circolazione e un miglioramento nella proporzione da 88.3 a 89.

Il mercato monetario di Berlino è rimasto abbondantissimo. Il saggio

di sconto è variato da 1 5|8 a 1 3|4 per cento; quest'ultimo è stato anche il prezzo di chiusura.

I cambi esteri, meno quello su Francia che è aumentato da 80.60 a 80.70, hanno avuto pochissimo movimento. La Londra breve è variata da 20. 36 a 20. 35. Il rublo è a 178. 40; il cambio sull'Italia ha chiuso a 80. 15.

La liquidazione è riuscita conforme alle previsioni, cioè facile pel concorso dello scoperto e con riporti offertissimi da 2 1|2 a 2 per cento.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico dal 7 al 23 luglio presentano un notevole aumento di forze. Il fondo metallico è cresciuto di 19.5 milioni di lire. Gli impieghi in sconti sono rimasti presso a poco stazionarii; le anticipazioni sono scemate di 29.5 milioni. La circolazione, in grazia del movimento degli altri capitoli e dell'aumento di 77.8 milioni nei depositi, è diminuita di 54 milioni di lire. Intanto la proporzione fra la riserva e gli impegni della Banca sta a 100 per cento contro 94.43 per cento nell'anno scorso.

Da anno ad anno riscontriamo gli aumenti seguenti. Nel fondo metallico, di 102.6 milioni; negli impieghi, di 103 milioni; nei depositi, di 176.9 milioni; nella circolazione, di 50.5 milioni.

Nella piazza di Vienna la situazione monetaria è tornata alquanto ristretta. Ciò è avvenuto specialmente per i numerosi bisogni che si sono dovuti soddisfare nella recente campagna. Le liquidazioni settimanali sono state fatte agevolmente, ma il saggio medio dei riporti che è agguagliato al 4 1|4 per cento, è stato più caro del solito.

Nel mercato dello sconto i saggi sono riusciti generalmente più alti. Quello della prima carta è aumentato da 3 a 3 1|2 per cento, e quello della carta commerciale da 3 1|4 a 3 3|4 per cento.

L'avvenimento finanziario più notevole della quindicina è stato il ribasso delle valute metalliche, il quale si collega con l'eccellente risultato del raccolto. Ora è certo che non mancheranno all'Austria-Ungheria l'oro e le specie monetate, poichè l'estero verrà a dargliene in cambio dei grani e delle farine. Per quel che riguarda all'Ungheria in particolare, si calcola che la somma del raccolto ragguagli 740 a 750 milioni di fiorini, ossia 1 miliardo e 500 milioni circa di franchi. Ora nel 1885, che fu pure un buon anno pel raccolto, l'importo di questo non era giunto che a 717 milioni di fiorini: vi è dunque questa volta un aumento notevolissimo.

In conseguenza di questa situazione le valute e le divise estere

hanno avuto un miglioramento sensibile. Il napoleone d'oro è sceso da 10.04 1[2 a 9.97; il marco da 62.25 a 61.77 1[2, ossia ad un corso che da lungo tempo non era più segnato. Lo *chèque* su Parigi è diminuito da 50.27 1[2 a 49.85; quello su Londra da 126.85 a 125.85.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 7 al 23 corrente, troviamo l'aumento di 5.5 milioni di lire nel fondo metallico e la diminuzione di 77.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La circolazione della Banca è diminuita, in conseguenza, di 66.2 milioni di lire.

Nel mercato olandese continua l'abbondanza del danaro; il saggio per i prestiti su titoli è negoziato correntemente intorno a 2 1[2 per cento.

I cambi non hanno avuto variazioni di entità, se si eccettui quello su Parigi il quale con un movimento che riesce alquanto sfavorevole alla piazza olandese è salito da 47.77 1[2 a 47.85. Lo *chèque* su Londra è tornato a 12.07.

Le condizioni del mercato di Pietroburgo sono rimaste presso a poco quelle dell'altra volta; ma la situazione in riguardo al corso dei cambi è ancor peggiorata.

Vi hanno contribuito in buona parte la voce corsa e ripetuta che la banca dello Impero germanico stesse per modificare le condizioni inerenti alle anticipazioni sui titoli russi e la persistenza messa dalla stampa germanica nelle sue rappresaglie rimpetto all'ukase imperiale del 26 giugno che è giustamente considerato come la negazione del diritto.

Ma dacchè fu noto che la Banca si era astenuta dal prendere qualunque deliberazione in riguardo ai fondi russi, le cose ebbero un leggero miglioramento. Così il prezzo del rublo su Berlino ha potuto chiudere a 178.40 dopo corsi anco più bassi; il cambio su Londra a 21 1[16 e quello su Parigi a 221.34. I corsi di chiusura della quindicina antecedente erano stati quelli di 180, 21 1[2 e 225 1[2 rispettivamente.

Il comitato del commercio e delle industrie di Odessa ha pubblicato testè una sua relazione sull'andamento del commercio nell'anno 1886. Per effetto della crisi che non ha cessato d'infierire sulle diverse industrie e dell'aumento dei diritti sui cereali deliberato da vari paesi, il commercio di Odessa ha subito una notevole diminuzione. Esso ha prodotto nel 1886 un movimento di affari per la somma di 141,916,797 rubli contro 150 milioni di rubli nel 1885 e 186 milioni nel 1884.

Il cattivo raccolto ha fatto diminuire le esportazioni del frumento da 45.2 milioni di rubli nel 1885 a 23.2 nel 1886. Al 1° gennaio 1887 si trovava in Odessa uno stock di frumento che agguagliava a 7.75 milioni di pouds contro 11.4 milioni al 1° gennaio 1886.

I mercati nostri sono tornati più facili e meglio provveduti di disponibilità, di guisa che lo sconto libero ha potuto negli ultimi giorni della quindicina essere trattato per la buona carta lunga a 4 1[2 ed anche a 4 per cento. Le liquidazioni di borsa hanno portato momentaneamente una qualche ristrettezza; ma essa è sparita assai presto.

Per altro la buona carta lunga scarseggia, perchè essa è cercata così dai banchieri che la dànno molto facilmente all'estero, come dagli Istituti che investono in essa i capitali che sono depositati a frutto nelle loro casse.

I prezzi dei riporti sono riusciti abbastanza miti. Quelli sulla rendita sono stati trattati da prima fra 32 1[2 e 35 centesimi, e dipoi intorno a 30 centesimi; quelli sui valori da 4 1[2 a 5 e 6 per cento, a seconda dei luoghi e dei clienti.

I cambi sempre fermi ed aziandio con qualche aumento. Pare che l'arbitraggio ne sia stata la causa principale; i bisogni del commercio, che per ora tacciono, non vi entrano.

Dopo la determinazione del dividendo sulle azioni della Banca Nazionale pel primo semestre 1886 è stata pubblicata, come preannunziammo la volta scorsa, la situazione dell' Istituto al 30 giugno. È apparso da essa che gli utili netti conseguiti sono ascesi a lire 9,286,499.03 contro lire 9,371,117.12 nel semestre corrispondente dell'anno scorso. Di questa somma lire 8.4 milioni sono state distribuite agli azionisti in ragione di lire 42 per azione, lire 628,000 sono state mandate al fondo di riserva che per conseguenza ammonta a 38,356,000 lire, e il resto è stato portato a nuovo.

La valutazione dello stoek della rendita della Banca è rimasta intatta al corso di 86 pel quale sta da vario tempo nel bilancio.

Il confronto fra le situazioni della Banca nazionale dal 30 giugno al 20 luglio fa vedere un aumento di quasi 7 milioni nel fondo metallico, dei quali 6.8 milioni nel fondo in argento, e quello di 6.4 milioni nei biglietti di Stato. Gli impieghi sono diminuiti di 23.9 milioni; la circolazione è stata ristretta di 19 e mezzo milioni. In conseguenza di questi movimenti e di altri che per brevità tralasciamo, la proporzione

tra il fondo metallico e la circolazione è aumentata da 36.8 a 40.4 per cento.

Da anno ad anno le differenze di maggior rilievo sono la diminuzione di 12. 3 milioni nel fondo metallico, l'aumento di 49.3 milioni negli impieghi e quello di 48.4 milioni nella circolazione.

Le situazioni degli altri Istituti, fra il 30 giugno e il 10 luglio, presentano una diminuzione di 2.4 milioni nel fondo metallico, quella di 23 milioni nella circolazione, e, per contro, l'aumento di 7.2 milioni negli impieghi.

Da anno ad anno il fondo in oro cresce di 1.7 milioni, mentre quello in argento diminuisce di 12.3 milioni, e quello dei biglietti di Stato di 13.8 milioni.

Il portafoglio apparisce aumentato di 71.2 milloni; la circolazione di 49.3 miltoni.

Venendo alle borse, potremmo sbrigarcene facilmente e presto rimandando il lettore a quello che ne scrivemmo la volta scorsa. Le osservazioni fatte allora si attagliano nello stesso modo anche alla situazione presente.

Pure ricorderemo che la guerra di borsa ai fondi russi è continuata quasi con lo stesso accanimento che vedemmo nello iniziarsi di essa, e che lo *Stock-Exchange*, il quale vede in fondo con piacere la depressione crescente di quei titoli, ha in questa parte secondato del suo meglio i venditori di Berlino.

Se non che a sminuire alquanto gli effetti di questi attacchi, se non a farli cessare del tutto, hanno contribuito varie contingenze, come la nessuna modificazione avvenuta per ora nel trattamento dei titoli russi da parte della Banca dell'Impero germanico, l'intervento attivo di Pietroburgo e quello del mercato d'Amsterdam che hanno reagito con gli acquisti.

Ora pare che sia subentrata un po' di calma; ma forse essa è più apparente che reale, perchè l'*ukase* imperiale del giugno e il manifesto disprezzo di esso pel diritto permangono. Onde può accadere che i proprietarii tedeschi, feriti nei loro interessi in Russia, tornino ai loro attacchi contro il credito di quel paese con più vigore che mai.

Dobbiamo pur registrare che la famosa convenzione anglo-turca è abortita interamente e che la eterna questione dell'Afghanistan, la quale si faceva sentire annualmente sui mercati con ricorrenze periodiche, è stata alla fine composta.

Ma resta la questione bulgara. Noi non prestiamo fede alle dicerie manifestamente interessate che vengono dipingendo il governo di quel paese in pieno disordine, ma non possiamo dissimularci che l'opposizione della Russia e il rifiuto di essa a qualunque compromesso determinano uno stato di cose che non è scevro di pericoli.

Frattanto le borse hanno continuato a distinguersi per il vuoto che le circonda e per la nullità degli affari che ne è la conseguenza. L'uno e l'altra sono aumentate dacchè ha avuto effetto la liquidazione della fine del mese, la quale si può considerare come terminata anco per Parigi. Quello che la borsa parigina si aspettava dalla emissione delle obbligazioni Panama è rimasto frustrato quasi interamente.

Ora, per concludere, alcuni si lusingano che la scarsità degli impegni e la persistente abbondanza del denaro possano favorire una qualche ripresa degli affari anco nella stagione che corre. I dati ai quali essi si appoggiano sono veri; pure, tenuto conto di varie altre circostanze, persistiamo a credere che poco o nulla si farà per ora, salvo il caso di un po' di fuoco d'artifizio su qualche valore.

Quel che vorremmo soprattutto nelle contingenze presenti, sarebbe il mantenimento dei corsi. Se ciò accadrà e se il mercato americano non verrà a turbare il regolare andamento delle cose con qualche sorpresa, potrà darsi che l'autunno riesca fruttuoso anco per le borse.

Per le particolarità della situazione d'ora ci riferiamo ai dati raccolti nelle tabelle che seguono.

Le Borse italiane sono riuscite inattive per la rendita e discretamente operose per i valori, specialmente all'approssimarsi della liquidazione per l'interesse che alcuni hanno avuto a rilevarne i corsi. Se non che l'osservazione che facciamo per le Borse in generale si attaglia in modo particolare alla Borsa di Roma. La trascuratezza di essa per la rendita è stata questa volta marcatissima; il giuoco sui valori quando al ribasso, quando all'aumento, è riuscito più spiccato e visibile che di consueto.

Il mese è chiuso con un fatto doloroso, che è pur troppo vivo nella mente e nell'animo di tutti. Inutile dire che alludiamo alla morte del cavaliere Depretis, Presidente del Consiglio. Per quanto il fatto fosse aspettato, pure è giunto improvviso e amarissimo. L'Italia ha perduto un cittadino instancabile e devoto; il Re un suddito affezionato e fedele; il Parlamento il suo Nestore, un amministratore provato e un duce abilissimo. Ma fortunatamente il Depretis ha saputo coronare la sua carriera politica con un atto di singolare previdenza, del quale il Re, il Governo e il Paese dovranno essergli tenutissimi.

Pur troppo l'Italia è stata provata più volte da perdite dolorose; ma nulla ha potuto scoraggiare mai la fibra del suo popolo, anzi essa, in mezzo a questi casi, si è rivelata sempre più robusta. Crediamo che il presente consuonerà col passato, e che il patriottismo di tutti farà il resto.

Intanto, anco da parte nostra, mandiamo l'estremo vale all'estinto di Stradella e una sentita parola di compianto e di conforto alla Vedova desolatissima e al figlio che ne piangono con l'Italia la perdita.

E ora diamo il movimento dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
84 70	3 % ammortizz. .	83 90	83 90	103 95	Rend. belga 4 %.	101 25	101 40
82 85	» perpetuo....	81 30	81 17	75 5/8	» oland. 2 1/2.	73 3/4	74 50
82 05	» nuovo.....	—	—	60 7/16	» spagn. (P).	66 5/16	65 7/8
110 35	4 1/2 per cento...	109 45	109 22	99 45	5 % it. Parigi....	97 20	96 77
101 7/16	Cons. inglesi.....	101 9/16	101 11/16	98 3/4	» » Londra...	96 1/8	96 —
106 30	Rend. german. 4 %	106 60	107 —	100 30	» » Berlino...	97 70	97 70
105 75	» prussiana 4 %	106 40	106 90	99 85	» » Italia.....	97 90	97 70
99 85	» russa (B)...	96 10	93 50	69 25	3 % » »	67 —	— —
85 35	» aust. (carta).	81 50	82 80	98 80	Roma. Prest. Roth.	98 92	— —
112 —	» » (oro)...	113 50	112 65	100 40	» » Blount	97 80	— —
101 —	» ungherese....	100 85	101 20	100 60	» » Cattol.	98 50	— —

Dai prezzi segnati si scorge che vario è stato il movimento delle rendite. La rendita francese ed italiana hanno perduto in media un quinto; la rendita russa, perdurando gli attacchi della stampa officiosa tedesca contro i titoli russi, è scesa da 96,10 a 93.50. All'opposto i consolidati inglesi, le rendite tedesche e quelle austriache e ungheresi, le due ultime in ispecie, presentano aumento.

Banche Italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
2260 —	B. Naz. Italiana....	2202 —	2198 —	825 —	B. di Torino.....	875 —	—
1180 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	435 —	» Sconto e Sete..	425 —	427 1/2
545 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	380 —	» Tiberina.....	574 —	569 —
1130 —	» Romana.....	1191 —	—	247 —	» Sub. e di Milano	239 —	—
655 —	» Generale.....	681 —	681 —	301 —	Credito Torinese..	325 —	—
725 —	» Lombarda.....	774 —	771 —	505 —	» Meridion..	573 —	—

Banche straniere.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
2150 —	B. Austr.-Ungar.	2222 —	2210 —	157 0/0	Deutsche Bk.....	159 —	159 0/0
3215 —	» Naz. Belgio..	2815 —	2900 —	647 —	Banque de Paris..	733 —	733 —
5060 —	» di Francia...	4135 —	4130 —	1012 —	Compt. d'Esc.	1038 —	1033 —
7412 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7512 —	520 —	Créd. Lyonnais....	560 —	558 —
145 0/0	» Impero germ.	148 0/0	148 0/0	456 1/4	Soc. Générale.....	455 —	453 —
495 —	» Neerlandese..	435 —	435 —	419 —	Banque d'esc.	466 —	457 —

I valori bancari non offrono nulla di rilevante. Notiamo solamente che l'azione della banca Nazionale del Belgio è aumentata da 2845 a 2900 franchi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 31 luglio	*Obbligazioni*	1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio	*Azioni*	1887 15 luglio	1887 30 luglio
312 —	Pal. Trapani.....	319 —	322 —	734 —	Meridionali.....	755 —	753 50
396 —	» di 2ª emissione	312	312 —	407 —	Pal. Trapani.....	410 —	400 —
306 —	Sarde (A).....	322 —	322 —	570 —	Mediterranee.....	600 —	600 —
303 1/2	» (B).....	318 —	318 —	570 —	Sicule.....	590 x	590 —
304 —	» nuove.....	325 —	323 —	280 —	Gottardo.....	280 —	280 —
464 —	Pontebbane.. . ..	492 —	492 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
— —	Società Veneta....	510 —	502 x	293 —	Società Veneta....	329 —	300 x
309 —	Merid. Austriache .	290 x	290 —	270 —	Mantova Modena..	325 —	—
306 —	Meridionali italiane	324 —	325 —	550 —	Buoni Meridionali .	543 x	545 x

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste pressochè invariate. Fra le azioni quelle della Società Veneta hanno perduto 9 lire ex-dividendo di 20 lire; le Palermo-Trapani, 10 lire; le altre non presentano oscillazioni importanti.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
510 —	Bologna.....	506 —	506 25	512 —	Palermo.....	500 —	499 75
495 —	Cagliari.....	325 —	325 —	474 1/2	Roma.....	485 —	— —
514 —	Milano	497 1/2	497 —	500 —	Banca Nazionale..	490 —	— —
508 —	Napoli.....	510 —	508 75	500 —	Siena.....	500 —	500 —
				506 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
515 —	C. F. di Francia..	514 —	510 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	102 70	102 70
120 —	» Austr.....	120 —	120 —	100 1/2	» di Monaco..	101 60	101 60

Le cartelle fondiarie hanno mantenuto i loro corsi.

Valori locali. *Milano.*

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
295 —	Cotonificio.....	330 —	328 —	326 —	Zuccheri.....	325 —	324 —
1204 —	Lanificio.....	1484 —	1460 —	3200 —	Omnibus.....	3155 —	3200 —
324 —	Linificio.....	290 —	291 —	340 —	Navigaz. Generale	354 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
1960 —	Acqua Marcia..	2105 —	— —	346 —	Fondiaria Italiana.	354 —	— —
594 —	Condotte.....	520 —	— —	940 —	Banco di Roma...	840 —	— —
1760 —	Gaz.....	1780 —	— —	283 —	Banca Prov.....	273 —	— —
470 —	Omnibus.....	307 —	— —	753 —	Banca Industriale.	703 —	— —

I valori proprii alla piazza di Milano sono rimasti deboli meno gli omnibus che sono aumentati da 3155 a 3200.

I valori prediletti alla piazza di Roma hanno avuto sul finire della quindicina un discreto movimento che per alcuni è anche riuscito notevolissimo. Tali sono le azioni dell'acqua Marcia da 2105 a 2170 e quelle del Gaz da 1780 a 1800.

Valori diversi.

1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1887 15 luglio	1887 30 luglio
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	240 —	— —
				— —	» Cassa Sovvenz.	312 —	314 —
520 —	Obblig. Immob....	500 —	— —		*Estero*		
1013 —	Azioni »	1191 —	— —	719 —	Cr. Mob. Austr....	707 —	706 1/4
960 —	Mobiliare Ital.....	993 —	984 —	2060 —	Az. Suez.....	1980 —	1967 —
498 —	Prestito Roma.....	489 —	— —	463 —	» Panama.....	383 —	372 —
478 3/4	Unific. Napoli.....	462 —	461 —	1341 —	» Ch. Orléans...	1290 —	1306 —
— —	Obblig. di Terni...	472 —	— —	1602 —	» » Nord.....	1540 —	1512 —

I valori diversi continuano ad essere deboli. Il Mobiliare italiano ha perduto ancora 9 lire; le azioni Suez sono scese da 1980 a 1967 e le Panama da 383 a 372.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 luglio		1887 14 luglio	1887 30 luglio	1886 31 luglio		1886 15 luglio	1887 30 luglio
285 —	Arg. f. Parigi...	290 —	260 —	25 30	Londra chèque...	25.35	25.37
42 3/4	» Londra...	44 1/16	44 5/16	25 10	» 3 mesi...	25.25	25.27
100 20	Francia chèque...	100.57	100.62	123 35	Berlino 3 mesi...	123.85	124.—

La perdita sull'argento è scesa da 290 a 260. I cambi sono leggermente aumentati in ispecie lo *chèque* su Francia da 100.57 a 100.62, e il Berlino a 3 mesi da 123.85 a 124.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

Recentissime pubblicazioni:

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

In corso di stampa:

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo

F.LLI TREVES

MILANO
Via Palermo, N. 2,
e Gall. Vitt. Eman., 51.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A VENEZIA

L'Esposizione internazionale di panificazione
DI MILANO

Le feste di Firenze
PER L'INAUGURAZIONE DELLA FACCIATA DEL DUOMO
E PEL CENTENARIO DI DONATELLO

SARANNO RICCAMENTE ILLUSTRATE
DALL'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Vi collaboreranno gli scrittori più competenti e i più valenti artisti.

ABBONAMENTO STRAORDINARIO
dal 1.° Maggio al 30 Settembre
LIRE 14.

PREMIO lo splendido Numero Unico VERDI e L'OTELLO formato in-folio riccamente illustrato da *cinquanta incisioni* e una grande tavola in cromolitografia, ecc.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Editori L. ROUX & C. -- Torino

con Filiale in Napoli, Strada Quercia, 19

Di prossima pubblicazione:

I NICHILISTI

DI

I. SCHERR

Prima traduzione italiana di **Vittorio Artom**

Un volume in-8

ADELAIDE RISTORI

STUDI ARTISTICI E RICORDI

Un volume in-8 di pagine 500

RECENTI PUBBLICAZIONI:

LE CONQUISTE E LA DOMINAZIONE DEGL'INGLESI NELLE INDIE

del Senatore **Clemente Corte**

Lire 10 — Due volumi in-8 — ***Lire 10***

L'opera importante, e non prima tentata da altro italiano, oggigiorno acquista un titolo di speciale opportunità, perocchè, nell'agitarsi delle nazioni europee per iniziare e fondare lontane colonie e regni e possedimenti oltre mare, giova, specialmente a noi italiani, avere sott'occhio la narrazione dei sacrifici immensi d'ogni natura che hanno costato simili imprese alle nazioni che ci hanno preceduti. Il senatore Clemente Corte vi si è accinto con quella larghezza di intendimenti civili e con quella preparazione di studi e di ricerche che sono tutte sue proprie: la sua storia è quindi riescita completa sotto ogni rapporto, e tale che, per lucidità di esposizione, per abbondanza di documenti e per retto criterio, ci può essere invidiata anche dall'Inghilterra, dove pure non mancano simili opere.

GIOVANNI FALDELLA

CLERICALI

Un volume in-12, ***Lire 3,50***

Non v'ha libro di un'attualità più palpitante di questo. Checchè si dica o si scriva da alcuni teorici di gabinetto, i quali vorrebbero foggiato il mondo a loro capriccio, la questione religiosa si impone al pari della questione sociale: l'una anzi tende ad accostarsi all'altra. Allo stato attuale delle cose, la religione è un bisogno delle masse, e nel sentimento religioso risiede una forza che sarebbe stoltezza negare, e stoltezza ancora maggiore trascurare lasciando che se ne valgano i nemici delle istituzioni. Il Faldella esamina serenamente la questione religiosa, ne studia le fasi successive per le quali è passata, e si augura che i migliori ingegni ed i patrioti sinceri vi si applichino così che ne possa venir bene alla patria nostra. Il libro del Faldella, arguto, brioso, vivace, è l'opera di un sincero e schietto liberale, che alla vacuità di certe teorie *a priori* ante pone il positivismo dell'osservazione diretta.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

er schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Regg'o Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

ROMEO E GIULIETTA [1]

Parte Seconda.

La novella del Boisteau. Il poema del Brooke e la novella del Painter — Lope de Vega e lo Shakespeare — La commedia di Lope de Vega *Castelvinos y Monteses.*

Quando e come la pietosa storia di Romeo e Giulietta passò dalla nostra nelle letterature straniere?

Nella prima parte di questo scritto, esaminando le imitazioni dello Shakespeare dall'*Adriana* del Groto, io nominai uno scrittore francese, Pietro Boisteau, e due inglesi, Arturo Brooke e Guglielmo Painter, che trattarono letterariamente la storia di Romeo e Giulietta prima del gran tragico inglese; ed accettando senza osservazioni (che ivi sarebbero state fuori di luogo) l'opinione più comune fra i critici shakespeariani, che cioè il Brooke e il Painter abbiano attinto dal Boisteau, parlai degli scritti de' due inglesi come derivati dalla novella dello scrittore francese. Cosicchè la risposta alla mia domanda è bell'e fatta: — Il francese Boisteau fu quegli che prese dall'Italia e divulgò in Inghilterra la storia dei due amanti veronesi. — Ma questa risposta è una risposta piena e sodisfacente? una risposta che non lasci niente, proprio niente, a desiderare?

Vediamo: esaminiamola un poco; esponiamo cioè un poco più particolarmente il fatto con essa affermato.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° luglio 1887.

Secondo i critici dello Shakespeare, il primo a trattare dopo gli italiani la storia di Romeo e Giulietta fu dunque Pietro Boisteau; il quale tradusse, o meglio rifece, dicono essi, verso il 1560, la novella italiana del Bandello, e la pubblicò nelle *Histoires tragiques* del Belleforest, con questo titolo: *Troisieme histoire tragique, extraite des oeuvres italiennes de Bandel et mise en langue française par Pierre Boisteau, surnommé Launay.*

Ma... (in tutte le cose c'è qualche *ma*, e nella critica letteraria ce n'è un visibilio) ma uno scrittore inglese, il White, ci fa sapere che delle *Histoires tragiques* del Belleforest non si trova una edizione anteriore al 1580; non solo non si trova, ma non si trova in nessun luogo notizia che tale edizione abbia esistito. A lui almeno, per quante ricerche abbia fatte, non è riuscito trovare nè l'edizione, nè la notizia di essa. Il titolo della sola edizione delle *Histoires tragiques* di cui il White potè avere conoscenza è questo: *Histoires tragiques extraites des oeuvres italiennes de Bandel, et mises en langue françoise: le six 1res, par F. Boisteau surnommé Launay et les suivantes par Fr. de Belleforest. Paris, Jean de Bordeaux, 1580, 7 vols. 16.*

Diciamo subito che il dubbio sollevato dal White non ha gran valore di fronte agli argomenti dai quali i critici shakespeariani han dedotto che il Boisteau componesse e pubblicasse la sua novella intorno al 1560. Se una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1580 non si trova oggi, e non se ne trova nemmeno notizia, ciò non vuol dire che non abbia esistito. Può benissimo darsi che quella prima edizione, o quelle prime edizioni, se furono più d'una (sia di tutta la raccolta delle *Histoires tragiques*, sia delle sole novelle del Boisteau) sieno andate disperse e distrutte, senza che sia rimasta in nessuna parte memoria o vestigio di esse. Il fatto è non solo possibile, ma più naturale che a prima vista non sembri. La bibliografia e la critica storica, che sono tanta parte delle nostre letterature decrepite, non esistevano nella letteratura inglese ancor giovane del secolo decimosesto; e i libri, specialmente quelli pel popolo, come le novelle e i drammi popolari, non si custodivano con molta cura, non si raccoglievano nelle pubbliche biblioteche per conservarli, come si fa oggi, allo studio dei futuri eruditi. I libri, quando avevan fatto l'ufficio loro, di dilettare la gente per la quale erano stati composti, avean fatto tutto; e, come da una generazione all'altra i gusti mutavano, i libri che avean dilettato gli

avi ed i padri doventavano spesso e volentieri inutili pei nipoti e pei figliuoli, e andavano quindi, come tutta la roba inutile, facilmente dispersi e distrutti.

Ma quali sono, nella mancanza di notizie che attestino l'esistenza di una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1580, gli argomenti sui quali si fonda l'affermazione dei critici, che il Boisteau scrivesse e pubblicasse per la prima volta la sua novella intorno al 1560? — Ecco. Arturo Brooke compose e pubblicò nel 1562 pei tipi di Riccardo Tottel un poema con questo titolo, che, secondo l'uso del tempo, era scritto dal libraio: *La tragica istoria di Romeo e Giulietta, contenente un raro esempio di vera costanza, con i sottili consigli e pratiche di un vecchio frate, e il loro triste resultato.* Il poema del Brooke ebbe una secoda edizione, per opera dello stesso Tottel, nel 1582. Nel frattempo, e precisamente nel 1567, Guglielmo Painter, pubblicava nel volume secondo del suo *Palazzo del piacere* (Palace of pleisure) una novella col semplice titolo *Romeo e Giulietta.*

— D'onde avevano tratto, il Brooke il suo poema, e il Painter la sua novella? — Affermò primo lo Steevens, ed il Malone e il Collier ripeterono, che tanto il Brooke quanto il Painter trassero, quegli il suo poema, questi la sua novella, dalla novella francese del Boisteau; che anzi il Painter non fece altro che tradurre il Boisteau. L'autorità del Malone e del Collier, ricercatori pazienti e accurati di tutto ciò che concerne le opere dello Shakespeare; le rassomiglianze grandi fra il poema del Brooke e la novella del Boisteau, specialmente nelle parti in cui l'uno e l'altra differiscono dalle novelle italiane; e i caratteri, che la novella del Painter ha, di vera e propria traduzione dal Boisteau, dànno (non si può negare) un gran peso alla affermazione dello Steevens. Quindi la necessità, ove si accetti l'opinione di lui, di riportare ad una data anteriore al 1562 la composizione e pubblicazione della novella del Boisteau, e di supporre perduta la prima, o le prime edizioni di essa anteriori al 1580.

È vero che la storia di Romeo e Giulietta era nella seconda metà del secolo decimosesto, specie negli anni fra il 1560 e il 1580, popolarissima in Inghilterra; e niente ci vieta di supporre che altre versioni di essa, indipendenti da quella del Boisteau, corressero tra il popolo, versioni diverse, e procedenti forse direttamente da fonti italiane. (Le relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia, e l'influenza di

questa su quella, nella vita, nei costumi, nelle lettere, erano a quel tempo grandissime). Ed è altresì vero che il Brooke, nell'*Avviso al lettore*, che precede il suo poema, parla di un dramma su Romeo e Giulietta da lui veduto rappresentare, e non parla della novella del Boisteau nè di altri scritti su quell'argomento; tanto che parrebbe ragionevole supporre che da quel dramma, piuttosto che da un altro scritto che non nomina, avesse egli tratto l'ispirazione e la materia al suo poema. « Benchè io abbia veduto, scrive il Brooke, lo stesso soggetto prodotto ultimamente sulla scena con maggior lode di quella alla quale io possa aspirare (essendo là svolto meglio che non possa svolgerlo io), tuttavia la stessa materia, scritta come è, può servire ad un effetto egualmente buono. »

Oltre questo dramma anteriore al 1562 della cui esistenza fa fede il Brooke, è molto probabile che ce ne fosse anche qualcun altro, come crede il Collier; e che ci fossero altri antichi scritti su Romeo e Giulietta, i quali tutti dovettero, insieme con quei drammi, andare perduti. Le parole stesse del Brooke da me riferite mostrano, se non m'inganno, che, al tempo nel quale egli scrisse, la storia dei due amanti veronesi era già tanto diffusa in Inghilterra, da non potersi supporre che tale diffusione fosse unicamente dovuta ad un libro in lingua straniera, scritto allora allora, come la novella del Boisteau. Se quella più antica letteratura inglese su Romeo e Giulietta potesse in tutto o in parte rivivere, chi sa che forse l'affermazione dello Steevens circa la derivazione del poema del Brooke e della novella del Painter dalla novella francese del Boisteau non ne rimanesse un po' scossa! Ma finchè questo non avvenga (e sarà molto difficile che avvenga), i critici sono nel loro pieno diritto di dedurre dalle somiglianze fra il poema del Brooke e la novella del Boisteau, che quello sia derivato da questa, e dalle somiglianze anche maggiori fra la novella del Painter e quella del Boisteau, che l'inglese abbia tradotto dal francese, come questi tradusse dall'italiano.

Tutto al più potrebbe, per le ragioni che ho accennate, rimanere qualche dubbio circa la derivazione del Brooke dal Boisteau; ma poichè tale dubbio non può estendersi al Painter, la cui novella, come abbiam detto, ha tutta l'aria di essere tradotta dal Boisteau; e bisognerebbe quindi ammettere ad ogni modo la esistenza di una edizione delle *Histoires tragiques* anteriore al 1567, ed oggi perduta; tanto vale fare la campana tutta d'un pezzo, ed am-

mettere senz'altro che il Boisteau scrivesse e pubblicasse la sua novella intorno al 1560, cioè prima che il Brooke scrivesse il suo poema.

Molte congetture sono state fatte dai critici intorno a quella antica tragedia su Romeo e Giulietta di cui parla il Brooke; fra le altre anche questa, che la detta tragedia fosse una traduzione o un raffazzonamento della *Adriana* del Groto, stata portata manoscritta in Inghilterra. Una tale supposizione pare a me affatto priva di fondamento. Ammettiamo pure che il Groto scrivesse l'*Adriana* a 19 anni, nel 1560, come affermano i suoi recenti biografi. Non è un po' strano che la tragedia, appena scritta andasse in Inghilterra, e che di questo fatto non rimanesse poi nessun vestigio nelle memorie che si riferiscono alla vita del Cieco? Ma, a parte ciò, il Brooke parla evidentemente di una tragedia il cui argomento dovette essere il fatto genuino dei due amanti veronesi, non la trasformazione di esso operata dal Groto. Questa considerazione, taglia, mi pare, la testa al toro, mostrando la insussistenza della supposizione alla quale ho accennato.

Si capisce che quando s'è ammesso che lo Shakespeare abbia o poco o molto imitato dall'*Adriana*, bisogna ammettere anche che l'*Adriana* sia andata in Inghilterra, giacchè si sa che lo Shakespeare non fu mai in Italia. Ma a me, che se non mi sento di affermare certissime le imitazioni dello Shakespeare dal Groto, non mi sento nemmeno di negarle assolutamente, pare più probabile che l'*Adriana*, se andò in Inghilterra, ci andasse stampata, cioè dopo il 1578, che non manoscritta, cioè avanti il 1562. Per spiegare le imitazioni dello Shakespeare, che compose la sua tragedia *Romeo e Giulietta* tra il 1591 e il 1596, non c'è affatto bisogno di supporre che l'*Adriana* andasse in Inghilterra quando il poeta inglese non era ancora nato. È anzi molto più ragionevole l'altra supposizione.

Sarebbe poi supremamente ridicolo voler fare del Cieco di Adria il portatore in Inghilterra della storia di Romeo e Giulietta, quando nella tragedia di lui mancano perfino i nomi dei due amanti veronesi.

Il divulgatore primo di quella storia in Inghilterra abbiamo, per quel che s'è detto, ragione di credere che sia stato il Boisteau. Posto ch'egli non fosse stato, perchè non potremmo creder che fossero stati in vece sua i novellieri italiani? E la storia non poteva essersi

divulgata in Inghilterra oralmente anche prima che scritta? Non poteva qualche rozzo autore del teatro popolare, attingendo alla tradizione orale, averla fatta soggetto di dramma prima che in Inghilterra arrivassero le novelle del Boisteau o del Bandello? E non poteva essere quello il dramma veduto dal Brooke? Chiedo venia al lettore di queste mie audaci supposizioni, che tuttavia non mi sembrano assurde.

II.

Tutti gli scritti intorno a Romeo e Giulietta anteriori allo Shakespeare non hanno oggimai quasi altro valore che di documenti letterari illustranti l'opera del poeta inglese. Le novelle del Bandello, che furono tanto in voga al tempo loro, oggi hanno ben pochi lettori, e da molti anni non si ristampano più. L'ultima edizione, è quella del Silvestri (nella raccolta de'novellieri) dei primi del secolo. Le nostre signore e i nostri giovinetti leggono, invece delle novelle antiche italiane (e pure ce n'è delle piacevolissime e leggibili da tutti) i romanzi dello Zola, molto più immorali e noiosi e molto meno umani. Oggi (diciamolo pure) deve fare un po'di maraviglia in Italia sentire il Montegut lodare, come loda, il nostro novellatore del secolo decimosesto. La novella di lui più conosciuta e più spesso citata tra noi è quella di Romeo e Giulietta, in grazia appunto dello Shakespeare.

Anche peggior sorte del Bandello ebbe il Boisteau in Francia, le cui novelle dopo il secolo decimosesto non furono mai ristampate. Fu ristampata solo, nel 1860, la novella di Romeo e Giulietta, in appendice alla traduzione che della tragedia dello Shakespeare fece François Victor Hugo; il quale ristampandola dolevasi che il vecchio scrittore fosse troppo dimenticato dai suoi compatriotti. E veramente la novella del Boisteau, scritta con certa ingenuità e vivezza, e con una abbondanza di linguaggio e di particolari che supera quasi quella del Bandello, si legge anche oggi volentieri. Aggiungasi ch'egli non è un puro e semplice traduttore, ma rifà in molte parti liberamente la novella italiana, aggiungendo e modificando: e tali aggiunte e modificazioni sono ciò che, agli occhi dei critici, forma il merito principale del narratore fran-

cese. — Perchè? — Non c'è quasi bisogno di domandarlo: perchè alcune di esse ebbero l'onore di passare nella tragedia dello Shakespeare.

François Victor Hugo fa un merito particolare allo scrittore francese d'avere introdotto nella novella un personaggio di sua invenzione, lo speziale che vende il veleno a Romeo, quando questi, avuta la notizia della morte di Giulietta, delibera di andare a uccidersi sulla tomba di lei. I novellieri italiani a questo punto dicono semplicemente che Romeo, preso con sè un potente veleno, se ne andò a Verona. Il traduttore francese aggiunge questa scena che riferisco per intero.

« Il (Romeo) part de sa chambre..., puis il s'en va par tous les cantons de la ville, chercher s'il pourrait trouver remède propre à son mal. Et ayant avisé entre autres la boutique d'un apothicaire assez mal peuplée de boîtes et autres choses requises à son état, il pensa lors en lui-même que l'extreme pauvreté du maître le ferait volontiers consentir à ce qu'il prétendait lui demander. Et après l'avoir tiré à part, lui dit en secret:

« — Maître, voila cinquante ducats que je vous donne, et me delivrez quelque violente poison, la-quelle en un quart d'heure fasse mourir celui qui en usera.

« Le malheureux vaincu d'avarice, lui accorda ce qu'il lui demandait, et feignant lui donner quelque autre médecine devant les gens, lui prépare soudainement le venin, puis lui dit tout bas:

« — Monseigneur, je vous en donne plus que n'avez besoin, car il n'en faut que la moitié pour faire mourir en une heure le plus robuste homme du monde. »

Confessiamo che in questa scena non c'è niente di straordinario nè come invenzione nè come rappresentazione. Il personaggio dello speziale non ha niente di particolare; è uno speziale povero e avaro, che vende del veleno perchè ha sete di quattrini, e basta; e Romeo compra da lui il veleno come avrebbe comprato a un'altra bottega qualunque un'altra merce qualunque proibita: in tutta la scena, descritta con colori abbastanza semplici, per non dire sbiaditi, non c'è altro di caratteristico che quella specie di mistero con la quale Romeo domanda e lo speziale gli vende il veleno. In che cosa sta dunque il merito di essa? — Il merito di essa sta tutto nell'aver suggerito allo Shakespeare quest'altra scena meravigliosa.

Romeo *(picchiando alla porta dello speziale)* — Olà! speziale!

Speziale — Chi chiama così forte?

Romeo — Vien qua, uomo. Io veggo che tu sei povero; eccoti quaranta ducati: dammi una dose di veleno, ma così potente, che appena sparsosi per le vene faccia cader morto l'uomo stanco di vivere che lo abbia preso, e cacci fuori del corpo lo spirito con tanta violenza e rapidità, con quanta l'infiammata polvere esce fuori dalle fatali viscere del cannone!

Speziale — Io ho di questi veleni micidiali; ma la legge di Mantova punisce di morte chi li vende.

Romeo — Come! Tu sei così ignudo di tutto e così pieno di miseria, e hai paura di morire? La fame è sulle tue guancie, il bisogno e i patimenti agonizzano ne' tuoi occhi, il disgusto e la povertà penzolano dalle tue spalle; il mondo non ti è amico, e la sua legge nemmeno: il mondo non ha fatto la sua legge per arricchirti. Viola dunque la legge del mondo, e prendi qua, se vuoi non esser più povero.

Speziale — La mia povertà acconsente, ma non la volontà.

Romeo — Io pago la tua povertà e non la volontà.

Speziale — Ebbene: mettete questo in un liquido a piacer vostro, e bevete: se anche aveste la forza di venti uomini, sarete spacciato immediatamente.

Romeo — Eccoti il tuo oro: questo è un veleno peggiore alle anime degli uomini, e commette in questo odioso mondo più assassinii che non le povere misture che ti è proibito di vendere: non sei tu che vendi a me il veleno, sono io che lo vendo a te. Addio: comprati da mangiare e ingrassa. — Vieni, o cordiale, e non veleno: andiamo alla tomba di Giulietta: là io ho bisogno di te.

Le modificazioni più importanti fatte dal Boisteau alla novella italiana sono due. La prima è nel punto quando Giulietta, dopo i rimproveri e le minaccie del padre perchè essa ricusa di sposare il conte Paride, ritiratasi nelle sue stanze scrive a Romeo per avvisarlo del terribile frangente in cui si trova, e Romeo le risponde rassicurandola e promettendole che verrà a prenderla per menarla con sè a Mantova. Il Boisteau ha soppresso questo incidente, facendo che Romeo ignori sino alla fine il pericolo da cui la sua sposa è minacciata. La seconda modificazione è nella scena della morte dei due amanti. Negli scritti dei novellieri italiani Giulietta

si desta dal suo letargo quando Romeo ha già preso il veleno, ma non è ancora morto: e così i due amanti hanno, prima di morire, la consolazione suprema di rivedersi, di darsi un ultimo bacio: il novelliere francese negò loro questa consolazione: nella novella di lui Giulietta si desta quando Romeo è già morto. Ambedue queste modificazioni si ritrovano nella tragedia dello Shakespeare; ciò che fa il maggiore elogio del Boisteau.

Al poema del Brooke e alla novella del Painter non è toccata in Inghilterra sorte molto migliore di quella che toccò agli scritti italiani su Romeo e Giulietta in Italia, e di quella che in Francia al Boisteau. Di quelle opere inglesi non si fa stima in Inghilterra, se non in quanto contribuirono alla tragedia dello Shakespeare; e, generalmente parlando, non si studiano che sotto cotesto punto di vista. Ma il poema del Brooke, che si ritiene la fonte principale e diretta della tragedia shakesperiana, è giudicato da alcuni critici anche come opera d'arte, ma giudicato molto diversamente. I più (e tra questi lo Schlegel, il Campbell, il Singer) si accordano a dirne male, a chiamarlo rozzo, pesante, farraginoso, noioso. Bastino per saggio dei giudizi di questi critici alcune parole del Singer: « Nota lo Schlegel, scrive il Singer, non potervi essere niente di più diffuso e noioso di quella storia rimata che lo Shakespeare, meraviglioso alchimista, seppe col suo genio trasformare in un'opera bella ed eccellente. Nient'altro fuorchè il piacere di osservare una tale trasformazione, soggiunge il critico, può compensarci della fatica di leggere un poema di oltre tremila giambici di sei o sette piedi, il quale, rispetto a tuttociò che nella tragedia dello Shakespeare ci diverte, ci commuove, ci trasporta, è come un semplice foglio di carta bianca. Quale enorme lavoro di eliminazione e di purificazione ci dovette volere prima di spirare la vita in quella massa informe! Lo Shakespeare seppe, come per incanto, trasformare la lettera nello spirito, seppe, degli sgorbi d'un imbianchino, fare un capolavoro di poesia. »

In opposizione a questo severo giudizio, odasi uno dei difensori del Brooke. « I commentatori (dello Shakespeare), scrive il Verplanck, sono stati ingiusti col Brooke. Il poema di lui è stato trattato come una composizione grossolana e inelegante; tanto che si considera come una specie di merito per un critico shakespeariano l'assoggettarsi all'improba fatica di leggerlo. Il Campbell lo chiama con dispregio — uno stupido poema inglese di quattromila

versi. — Ma, superate le prime difficoltà del metro e della lingua, il lettore troverà in esso un poema di gran potenza e bellezza. La narrazione è chiara, e quasi piena d'interesse quanto lo stesso dramma; i caratteri sono vivamente dipinti, le descrizioni graziose e poetiche. Lo Shakespeare stesso (le cui pitture sono immensamente più vive) non descrive con maggior precisione del nostro poeta quel cambiamento nell'appassionato carattere di Giulietta, che il Campbell pensa non essere stato concepito da nessuno di quanti narrarono la storia dei due amanti veronesi prima del gran tragico inglese. Intendo parlare del passaggio di Giulietta dalla fanciullesca fiducia nella altrui simpatia alla affermazione della sua superiorità, nella maestà della sua disperazione. La lingua del poema è anche più antica di quella con la quale hanno familiarità i lettori dello Shakespeare e de' contemporanei di lui, ed è per giunta oscurata da affettazioni di un inglese anche più antiquato, come quelle dello Spenser. Il metro riesce inusitato e sgradevole ai lettori moderni, composto com'è di versi alternati di dodici e quattordici sillabe, con a quando a quando una sillaba di più, che accresce la ridondanza del verso già ridondante, un ritmo che per gli orecchi moderni è associato principalmente con le composizioni di soggetto scherzevole od umile. Con tutti questi accidentali svantaggi per un lettore moderno, il poema ha per di più il reale difetto di partecipare ai vizi del tempo nella stravaganza delle imagini e nella rozzezza della frase. Tuttavia esso è, nonostante tali difetti, un nobile poema, che se fosse sceso a noi dall'antichità sotto l'egida di un gran nome, o se fosse stato riscritto nei tempi moderni dal Pope o dal Campbell, non avrebbe bisogno di difesa o di elogio. »

Il Verplanck non è solo a giudicare favorevolmente il poema del Brooke. Anche l'Hudson, dopo avere osservato che fra esso e la tragedia dello Shakespeare c'è stretta parentela, che, oltre una generale somiglianza nella materia e nell'ordine dei fatti, parecchie somiglianze di espressione attestano ampiamente l'uso considerevole che lo Shakespeare fece di quel poema, dice: « Forse io debbo aggiungere che quanto a sentimento, immagini e versificazione, il poema ha un merito assai notevole; e, preso nell'insieme, può considerarsi come uno dei migliori saggi che noi abbiamo di letteraratura popolare di quel periodo; essendo degno di nota non tanto perchè riproduce i difetti del tempo, quanto perchè si solleva al di sopra di essi. » In questo elogio dell'Hudson noi abbiamo

qualche cosa di più che nello stesso Verplanck; qualche cosa cioè che nega, od attenua grandemente, i difetti che il Verplanck, pur lodando il vecchio poeta, riconosce nell'opera di lui. E dopo ciò, chi crede ancora alla critica estetica, ricorra, se ha coraggio, al giudizio dei critici per sapere se un'opera d'arte è buona, o mediocre, o cattiva.

Mi sia permesso di concludere, quanto al merito del poema del Brooke, con una osservazione mia. È fuori di dubbio che quel poema è di tutte le opere su Romeo e Giulietta quella da cui lo Shakespeare attinse più largamente la materia per il suo dramma, quella da cui egli prese le linee principali di tutti i suoi personaggi, ad eccezione di Mercuzio: è dunque molto probabile che quel libro, che dovea essere molto popolare quando lo Shakespeare era nel fiore della gioventù, fosse una delle letture sue favorite. Ora di un libro di poesia che certo piacque allo Shakespeare, che forse formò la sua delizia negli anni suoi giovanili, che forse primo gli ispirò la sua prima grande tragedia, i moderni ammiratori del gran tragico dovrebbero per lo meno parlarne con un certo rispetto: dovrebbero, prima di sentenziarlo goffo, grossolano, pesante, domandarsi se forse allo Shakespeare non parve tutto il contrario.

Io non rientrerò quì nella questione, se il poema del Brooke sia veramente derivato dalla novella del Boisteau, come generalmente si crede, o da altre fonti oggi perdute. Accennai i miei dubbi in questo proposito, e le ragioni di essi; ma non debbo tacere che le più importanti modificazioni recate dal Boisteau alla novella italiana si ritrovano così nel poema del Brooke, come nella novella del Painter; ciò che naturalmente è un argomento molto forte in favore della loro derivazione dalla novella francese.

III.

Poichè i documenti che rimangono del passaggio della storia di Romeo e Giulietta dalla letteratura nostra nella francese e nella inglese non sono probabilmente che una piccola parte di quelli che esisterono; e poichè probabilmente a quei documenti letterari è da aggiungere la tradizione orale; noi non possiamo dire d'aver dato, per quanto concerne la Francia e l'Inghilterra, una

risposta piena e sodisfacente alla domanda con la quale incominciammo la seconda parte di questo nostro studio; non possiamo dire di aver seguito passo passo il cammino che la storia de'due amanti veronesi fece nel passare dall'Italia a quelle due nazioni. Ma se questo non ci è stato possibile, abbiamo potuto almeno aver notizia di alcuni degli scrittori francesi e inglesi che trattarono letterariamente prima dello Shakespeare quella storia pietosa, e di alcuni appunto tra quelli dai quali il grande poeta attinse l'ispirazione, la materia ed il disegno della sua immortale tragedia: ciò che è una risposta incompiuta certo, ma pure una risposta.

Lo stesso non possiamo pur troppo fare quanto alla Spagna. Per ciò che concerne la Spagna noi dobbiamo francamente confessare che non ci è possibile dare alla nostra domanda non dirò una vera e propria risposta, ma una risposta qualsiasi, niente anzi che si rassomigli ad una risposta. Noi ignoriamo completamente di dove e quando Lope de Vega traesse l'ispirazione e la materia a comporre la sua commedia *Castelvinos y Monteses*. La ragione di questo fatto è, secondo me, molto chiara: la letteratura spagnola non è la letteratura inglese, e Lope de Vega non è lo Shakespeare. Tanto ciò è vero, che la notizia più ampia che io ho potuta avere della commedia di Lope de Vega l'ho avuta dai commentatori del poeta inglese.

Lo Shakespeare da oltre un secolo si stampa e ristampa tutti i giorni in tutte le forme; si traduce e ritraduce tutti i giorni in tutte le lingue; si studia, si commenta, si interpreta per tutti i versi; si ripubblicano, si studiano, si commentano, si interpretano tutte le opere nazionali e straniere che possono avere una relazione anche lontana con gli scritti e la vita di lui. C'è insomma intorno alle opere dello Shakespeare tutta una letteratura europea, che ogni giorno ingrossa, ingrossa quasi valanga minacciante di schiacciare i viaggiatori che muovono tranquilli verso il monte sereno della poesia shakespeariana.

Neppur l'ombra di tutto ciò quanto a Lope de Vega. Di lui e delle opere sue si sa quel tanto che ne scrisse il suo amico ed esecutore testamentario Montalvan, e quel che ripetono e quel poco che aggiungono gli scrittori di storia letteraria. Il migliore e più compiuto di essi, il Ticknor, non nomina neppure la commedia *Castelvinos y Monteses*. Delle opere drammatiche dello scrit-

tore spagnolo non ci sono che poche, incomplete e non recenti edizioni, e poche traduzioni di un piccolo numero di drammi. I drammi a stampa di Lope de Vega non sono che una quarta parte circa di quelli ch'egli compose. Ben è vero che questa quarta parte raggiunge la rispettabile cifra di cinquecento; giacchè si calcola che quelli ch'egli compose siano intorno a duemila. Questa singolare fecondità del poeta spagnolo mi suggerisce una considerazione un po' malinconica. Se intorno alle opere di lui si fosse fatto e si seguitasse a fare l'incessante lavorìo di edizioni, illustrazioni e commenti, che da tanto tempo si fa intorno allo Shakespeare, non ci sarebbe biblioteca al mondo capace di contenere tutti quei libri; non ci sarebbe vita d'uomo, per quanto lunga e operosa, che bastasse a leggerne i frontespizi. È forse dunque una provvidenza che la letteratura spagnola non sia la letteratura inglese e che Lope de Vega non sia lo Shakespeare.

Ma non è davvero una provvidenza che delle opere del poeta spagnolo manchino edizioni comode e accessibili agli studiosi, che manchino intorno ad esse notizie e studi, quali si desiderano di ogni opera e ogni scrittore che abbia una certa importanza nella letteratura della sua nazione.

La stessa fecondità di Lope de Vega spiega in parte la differenza grande che c'è fra il teatro di lui e quello del suo grande contemporaneo Guglielmo Shakespeare; differenza di cui può essere saggio, e saggio abbastanza singolare, la commedia *Castelvinos y Monteses*, di cui dobbiamo parlare. Finiscono di spiegare quella differenza la natura e la vita diversa de' due scrittori, e la natura diversa de' due popoli pei quali essi scrissero.

Gli amici e compagni di teatro del poeta inglese, Heminge e Condell, che pubblicarono la prima edizione compiuta de' drammi di lui, la famosa edizione in folio del 1623, affermano che il poeta mandava al teatro i suoi manoscritti senza una cancellatura; ciò che prova, secondo loro, che egli scriveva le opere sue di vena, con una straordinaria facilità. Qualunque parte di vero sia in ciò, una cosa è certa; che lo Shakespeare non solo non fu un improvvisatore di drammi come Lope de Vega, il quale era capace di scrivere un lungo dramma in cinque giorni, ma fu uno scrittore meditato, che corresse con molta cura le opere sue, e talvolta le rifece di sana pianta. Un esempio di ciò l'abbiamo nella sua tragedia *Romeo e Giulietta*, di cui esiste una prima imperfetta re-

dazione, oltre la lezione volgata che tutti conoscono, la quale non è che la prima tragedia corretta e accresciuta. Anche ammesso quello che sostiene François Victor Hugo, con argomenti che non finiscono di persuadermi, che cioè i trentasette drammi che possediamo dello Shakespeare non siano tutti quelli ch'egli compose, e che alcuni siano andati perduti, questi drammi perduti non possono ad ogni modo esser molti; cinque, dieci, quindici al più; cosicchè nel periodo da venti a venticinque anni, quanto durò la professione di scrittore drammatico dello Shakespeare, egli non avrebbe scritto in media più di due drammi l'anno; ciò che ci è confermato da altre testimonianze. Da questo alla facilità di Lope de Vega ci corre, mi pare, non poco.

Se non che i trentasette drammi del poeta inglese rappresentano molto più largamente e compiutamente i diversi aspetti e affetti della vita e dell'anima umana, che non i cinquecento che si hanno a stampa di Lope de Vega.

La vita dello Shakespeare, salvo le angustie della povertà, che egli dovè in qualche momento provare, e salvo forse i piaceri e i dolori di qualche passione amorosa, intorno alla quale non sappiamo niente di certo, fu la vita regolata ed oscura dell'uomo pratico, che lavora e guadagna per assicurare a sè e ai suoi una esistenza comoda e tranquilla, che cerca d'impiegar bene i denari frutto del suo lavoro, e che non è niente affatto disposto a lasciarseli mangiare da nessuno. Uomo piacevole, cortese e di buona compagnia, Guglielmo Shakespeare è sempre disposto a render servigio altrui, quando può; ma se chi gli deve danaro non è esatto nel sodisfare ai suoi impegni, egli non fa complimenti, gli manda a casa la citazione e l'usciere.

Da ragazzo, quando il padre suo era abbastanza agiato, andò a scuola, come tutti i ragazzi della sua condizione, a studiare un po' di latino; ma di lui non si raccontano miracoli di nessun genere; pare ch'ei fosse su per giù uno scolaro come tutti gli altri. Quando la famiglia si trovò in istrettezze, il padre lo levò da scuola prima che finisse gli studi, e lo mise a bottega. Poi, giovine ancora, Guglielmo si innamorò di una donna che aveva qualche anno più di lui, e la sposò, e n'ebbe figlioli; poi, stretto, pare, dal bisogno, lasciò a casa la famiglia e andò a Londra a cercar fortuna, e si adattò ai primi umili uffici che gli capitarono presso una compagnia di commedianti; poi si fece attore, poi raffazzonatore di drammi altrui,

poi scrittore; e in tutte queste occupazioni portò la serenità e la rettitudine di un'anima grande, a cui il lavoro è bisogno a un tempo e dovere, a cui nessun lavoro è spregevole, se fatto a scopo di onesto guadagno. Egli scrisse de' drammi, come avrebbe fatto un'altra professione qualunque; e nello scriverli ci mise tutto sè stesso, cioè tutta la potenza e la rettitudine del suo ingegno, come l'avrebbe messa in un altro lavoro qualunque; egli fu veramente, e per eccellenza, il grande artiere descritto dal Carducci nella poesia che chiude il recente volume delle *Rime nuove*.

Quando coi drammi ebbe guadagnato quanto gli parve bastare ai bisogni suoi e della famiglia, lo Shakespeare lasciò il teatro, e si ritrasse al suo paese a passarvi in pace fra i suoi gli anni che gli restavano da vivere. Tutta la vita del gran poeta fu semplice; tutte le azioni sue furono indirizzate ad un fine, e informate alla rettitudine e serietà che sono le caratteristiche del popolo inglese.

La vita di Lope de Vega fu invece molto singolare ed avventurosa. Della fanciullezza di lui si narrano cose mirabili. A cinque anni leggeva il latino come lo spagnolo; componeva poesie prima d'avere imparato a scrivere, e dava mezza la sua colazione ai ragazzi più grandi di lui perchè glie le scrivessero mentre egli le componeva. A quattordici anni scappò di collegio per desiderio di viaggiare e vedere il mondo; a quindici servì come semplice soldato e combattè contro i Portoghesi a Terceira; a diciassette si innamorò; poco dopo prese moglie; ebbe un duello, nel quale ferì il suo avversario; e fu messo in prigione. Commutatagli la prigione nell'esilio, stette parecchi anni a Valenza. Tornato a Madrid, perdè dopo un anno la moglie; e benchè da viva le avesse dato gravi e giuste cagioni di gelosia, pianse molto la morte di lei, e pel dolore si fece di nuovo soldato. Prese parte alla guerra contro gli Inglesi nel 1588: e quando l'*invincibile armata* fu vinta, se ne tornò a Madrid; si ammogliò di nuovo; ebbe un figlio, che gli morì a sette anni; e un anno dopo il figliolo perdè anche la moglie. Addolorato da queste due morti, cercò, pare, conforto alla sua afflizione in un libero amore, dal quale ebbe due figlioli naturali, che amò teneramente. Dopo tante avventure, sentendo avvicinarsi la vecchiaia, si volse alla religione; e fattosi prete, nel 1609, consacrò gli ultimi ventisei anni della sua vita al servizio della chiesa spagnola. Tuttavia trovò modo di scrivere in cotesti ventisei anni la maggior parte delle sue produzioni drammatiche.

Nato nel 1562, due anni prima dello Shakespeare, Lope de Vega cominciò a scrivere pel teatro qualche anno avanti di lui, cioè intorno al 1586; e nel 1590, quando lo Shakespeare cominciava a fare le sue prime armi, era già diventato popolare e famoso. Il poeta spagnolo non trovò nessun grande scrittore davanti a sè, che gli contendesse la palma; quando egli si presentò la prima volta a Madrid come autore drammatico, il teatro spagnolo che doveva levarsi a tanta altezza con lui, e col suo gran successore non esisteva affatto; ed egli ne fu il fondatore. Allorchè lo Shakespeare lanciò in pubblico i suoi primi drammi, la scena inglese era già piena del nome di Cristoforo Marlowe, per tacere d'altri minori e pure notevoli autori. Allo Shakespeare non restava quindi che la parte di perfezionatore. Ed egli perfezionò e levò a tanta altezza il dramma inglese, che il mondo, un po' ingiustamente, dimenticò tutti gli altri, e identificò in lui solo la grandezza del teatro drammatico dell'Inghilterra.

Sorti al tempo stesso, e per effetto di uno stesso bisogno e quasi istinto nazionale, e con intendimenti quasi identici, il teatro inglese e lo spagnolo si rivolsero entrambi direttamente, e quasi esclusivamente, al popolo in mezzo al quale erano nati e per il quale vissero e fiorirono. Il teatro non sorge e non vive di vita vera se non là dove gli scrittori sono creati, per così dire, dal popolo, sono cioè gl'interpreti dei sentimenti ed affetti, delle voglie, delle opinioni, delle debolezze del popolo, il quale è il loro continuo ispiratore e cooperatore. Questa corrispondenza e simpatia fra gli scrittori drammatici e il popolo c'era appunto nell'Inghilterra e nella Spagna dei secoli decimosesto e decimosettimo; e perciò sorsero in quel tempo presso quelle due nazioni i due più grandi teatri moderni; e perciò ciascuno di quei due teatri riflette intero il carattere diversissimo del popolo fra cui nacque; e perciò, somigliantissimi nella origine e nel carattere di nazionalità e di popolarità, quei due teatri differiscono non poco nella essenza, nello spirito e nella forma. Severo, logico, terribile il primo rappresenta sopra tutto le tempeste e le lotte dello spirito umano, la parte più seria e più intima della vita; vario, leggero, mutabile, inconseguente, il secondo si compiace più che altro del romanzesco, dello strano, dell'inaspettato, e rappresenta della vita e del mondo sopra tutto la parte esteriore, le cose e i fatti, senza curarsi del loro significato; nel primo predomina la conoscenza del cuore umano, la

verità e potenza dei caratteri e delle passioni; nel secondo l'intreccio, la varietà dei casi, e l'effetto della scena; nel primo signoreggia la poesia del pensiero, nel secondo la poesia delle forme e dei suoni; il primo ti fa meditare, il secondo lusinga il tuo orecchio e tien desta la tua curiosità.

Tanto il teatro spagnolo quanto l'inglese, tanto Lope de Vega quanto Guglielmo Shakespeare, mirarono a dilettare; ma ciascuno di essi conseguì lo stesso fine con mezzi diversi, adattati ai gusti del popolo a cui ciascuno si indirizzava. Lope de Vega lusingò il gusto del suo uditorio con una grande varietà di argomenti e di forme drammatiche, passando dalla tragedia più sublime alla farsa più libera, dai misteri più solenni della religione alle pazzie più sfrenate, mescolando in una stessa composizione il sacro al profano, il tragico al comico, l'eroico al volgare, trattando comicamente i soggetti più tragici. Lo Shakespeare, pur rappresentando la vita umana nella sua interezza, e non rifuggendo neppur egli dal mettere sulla scena il volgare e il ridicolo accanto al nobile e al serio, il tragico accanto al grottesco, mirò quasi inconsciamente ad un fine più alto, quello di scrutare e svelare al mondo tutti i segreti dell'anima umana, segreti che nessun antico e nessun moderno avea forse conosciuto così interamente e così profondamente come lui. L'arte dello Shakespeare è immensamente più nobile, più morale, più seria, più logica che non quella di Lope de Vega. Allo Shakespeare non sarebbe mai venuto in mente, non sarebbe mai sembrato possibile, trasformare i tragici casi di Romeo e Giulietta in una commedia, come fece il poeta spagnolo.

Per la singolarità del fatto, se non altro, mette conto, mi pare, che noi diamo un'idea ai lettori di questa commedia, pochissimo conosciuta.

Ho detto che del come e del quando la storia dei due amanti veronesi passò dall'Italia nella Spagna e fu conosciuta da Lope de Vega non si sa niente. — L'attinse egli dalla viva voce di qualche narratore? La lesse nei novellieri italiani? — E l'una cosa e l'altra è possibile. Ma non è meno possibile che l'abbia presa da qualche scritto di cui oggi non si ha più notizia. È probabilissimo e quasi certo che, come in Italia e in Inghilterra, la storia di Romeo e Giulietta fosse popolare anche in Ispagna nella seconda metà del secolo decimosesto, e che, prima ancora che la trattassero drammaticamente Lope de Vega e il De Roxas, fosse fatta argomento di

altri scritti, i quali o andarono perduti, o rimangono ancora ignorati. L'oscurità assoluta che regna su questo punto deve, se io non m'inganno, farci dubitare assai che ciò che sappiamo intorno al passaggio della storia di Romeo e Giulietta in Francia e in Inghilterra, sia la verità tutta intera.

Non solo non sappiamo d'onde Lope de Vega traesse l'argomento della sua commedia; non sappiamo neanche quando la componesse; a me almeno non è riuscito di rintracciarlo: e i commentatori, illustratori e traduttori dello Shakespeare da me consultati non ne dicono niente; ciò che mi fa supporre che tale notizia sia ignota anche a loro.

Ma vediamo che cosa è questa commedia, o più propriamente tragicommedia, come l'autore stesso la chiama.

IV.

La prima scena del dramma di Lope de Vega rappresenta una piazza di Verona. È in fondo il palazzo dei Castelvini, dove si dà una gran festa. Sono sulla piazza Roselo Montesi, il suo amico Anselmo, e Marino servitore di Roselo. I due amici disputano insieme: Roselo, che ha gran voglia di andare alla festa in casa Castelvini, vuol persuadere Anselmo ad accompagnarvelo; Anselmo cerca dissuaderlo, a causa dell'odio implacabile che divide le due famiglie. Roselo persiste nella sua idea, e finisce coll'indurre Anselmo ad andare. Si mascherano, ed entrano nel palazzo Castelvini accompagnati dal servo Marino, che protesta con lazzi buffoneschi contro l'imprudenza del suo padrone.

Alla seconda scena siamo nel giardino di casa Castelvini, pieno di invitati, in maschera, o senza. Un giovane Castelvini, di nome Ottavio, fa il galante con la sua cugina, Giulia, la figlia del vecchio Antonio, il padrone di casa. Entrano Roselo ed Anselmo mascherati: Roselo è subito colpito dalla bellezza di Giulia «Oh maravigliosa bellezza! esclama egli, tu sei un angelo di casa Castelvini»; e nel suo entusiasmo si cava la meschera. Invano Anselmo lo esorta a rimettersela; egli ricusa; e intanto Antonio, il vecchio Castelvini, si slancia furioso contro di lui con la spada in pugno, gridando: «Si può essere più audaci? Roselo nel mio palazzo!» Teobaldo, il padre di Ottavio, lo trattiene, e lo calma rammentandogli i doveri dell'ospitalità.

Giulia rimane alla sua volta colpita dalla bellezza di Roselo, il quale avvicinasi a lei, in modo ch'ella si trova fra lui ed Ottavio, che le fanno entrambi la corte. Essa volgendo la faccia verso Ottavio e discorrendo con lui, porge nascostamente la mano a Roselo, e gli dà un anello ed un appuntamento per quella stessa notte in quello stesso giardino.

Venuta la sera e partiti gl'invitati, Giulia confida l'amor suo alla sua cameriera Celia, la quale le dice: « Che cosa avete mai fatto? quello sconosciuto è il figlio di Arnaldo Montesi, il nemico del vostro nome e della vostra famiglia »; e la scongiura di combattere quella funesta passione. Ma Giulia non se ne sente la forza; e d'altra parte non sa come liberarsi.

Celia — Alcune gentilezze fatte ad uno straniero, soggiunge Celia, son cose che non possono avere conseguenza.

Giulia — Ma io gli ho dato un anello.

Celia — È una innocente galanteria, che può sfuggire in un giorno di festa.

Giulia — Ma...

Celia — Come, ancora un altro *ma*, signorina?

Giulia — Celia, non mi mettere alla disperazione; egli mi aspetta questa notte in giardino: ed io ho promesso di andarci.

Celia — Non ci andate: egli si adirerà; voi non lo vedrete più; ecco l'unico modo di guarirvi.

Giulia non si lascia persuadere; e nonostante le buone ragioni della cameriera, è risoluta di andare all'appuntamento.

Saltiamo la terza scena, nella quale un dialogo fra Arnaldo, padre di Roselo, e Lidio suo servo, non ha altro scopo che di far sapere agli spettatori qualmente Roselo è appassionato per la scherma, pei cavalli e per il gioco.

Alla scena quarta siamo di nuovo nel giardino di casa Castelvini. Giulia si libera con una scusa della presenza di Ottavio che la importuna con le sue galanterie, intanto che Roselo, scalando il muro, entra nel giardino. Giulia dice a Roselo che è impossibile seguitare nel loro amore ora che ha scoperto chi egli è, e lo prega di lasciarla. Roselo le risponde che farà tutto ciò che essa vuole, fuori che cessare d'amarla: le dice che è amico di un santo frate, che li mariterà in segreto; lei si spaventa; lui la ras-

sicura e le promette che anzi il loro matrimonio sarà il miglior modo di far cessare l'inimicizia fra le loro famiglie.

GIULIA — Bada di non dimenticare la promessa.

ROSELO — No, ti giuro: se io la dimentico, possa il cielo abbandonarmi nell'ora del bisogno.

GIULIA — Non giurare, poichè io ho letto che quelli che sono pronti a giurare hanno poco credito presso il mondo e presso Dio.

ROSELO — Che cosa dirò io dunque, mia dolce fanciulla?

GIULIA — Di' che io sono il desiderio del tuo cuore.

Qui finisce la prima giornata, cioè il primo atto. Al cominciare del secondo siamo in una piazza dinanzi a una chiesa di Verona. Fesenio, un servo, racconta al suo padrone Teobaldo che due donne dei Montesi in chiesa hanno levata dal posto la sedia di sua figlia Dorotea. Teobaldo s'infuria; intanto vengono Giulia e Celia, accompagnate da Ottavio, ed entrano in chiesa. Teobaldo chiama suo figlio Ottavio, lo rimprovera di non esser buono ad altro che a fare il cascamorto dietro a Giulia, e gli racconta l'oltraggio della sedia levata di posto. Anche Ottavio s'infiamma, e van tutti insieme in chiesa a cercare la vigliacca turba dei Montesi per chiedere ragione dell'offesa. Quando essi sono partiti, vengono Anselmo e Roselo; il quale racconta all'amico suo com'egli abbia segretamente sposato Giulia, e come la vegga di nascosto tutte le sere. La loro conversazione è interrotta da grida furibonde, che partono dalla chiesa; dalla quale sbucano fuori a un tratto i Castelvini e i Montesi armati per azzuffarsi. Roselo si caccia in mezzo cercando di pacificarli. Saputa la ragione della contesa, si offre di andare egli a rimettere al suo posto la sedia di Dorotea; e ciò non bastando ai Castelvini furibondi, e specialmente ad Ottavio, propone di terminare le contese e gli odi tra le due famiglie con un doppio matrimonio: Ottavio sposerà una donna dei Montesi, e lui, Roselo, sposerà Giulia. Ciò accresce l'ira di Ottavio, che si slancia contro Roselo; il quale costretto a difendersi, uccide al secondo colpo il suo aggressore. Accorre al romore il duca di Verona, Massimiliano. Roselo cerca rifugio in una torre, dove è difeso dal suo servo, che getta pietre su quei di sotto. Il duca s'informa come sono andate le cose; e, tutte le testimonianze essendo favorevoli a Roselo, si contenta di condannarlo all'esilio.

La seconda scena ci fa assistere agli addii di Roselo e di Giulia. È la scena del commiato, che i lettori conoscono già nell'*Adriana* del Groto e nella tragedia dello Shakespeare: anche qui, come nell'*Adriana*, la scena ha luogo nel giardino.

Roselo, trovando Giulia che piange, le domanda se è desolata per la morte di Ottavio, e le offre il suo pugnale affinchè essa punisca l'uccisore di suo cugino. « Crudele, risponde Giulia, non sai tu che la tua lontananza è la sola cagione dei miei pianti? Tu sei il mio bene, la mia speranza, la mia gloria e la mia vita. La natura mi ha fatto Castelvina, ma l'amore mi fa Montese. »

Mentre i due sposi scompaiono ragionando fra gli alberi, rimangono sulla scena Marino, il servo di Roselo, e Celia, la cameriera di Giulia, che fanno, s'intende, all'amore insieme, come i loro padroni. Marino racconta a Celia che nell'ultimo trambusto egli è scappato in cima a una torre, non sentendosi nessuna voglia di morire, e sentendo d'altra parte che Celia meritava ch'egli vivesse per lei. Celia si sente molto lusingata da queste dichiarazioni di vigliaccheria del suo amante. Diamine! gl'innamorati debbono essere un po' poltroni per rendere lunghi servigi alle loro amorose. Un rodomonte entra da per tutto con la spada alla mano, mette tutto a sovvallo, risveglia il vicinato, compromette le povere donne: ma il poltrone, oh il poltrone, assicura loro il godimento di piaceri tranquilli con la sua prudente timidità. Marino abbraccia intenerito la sua Celia, e le giura che non sarà possibile trovare a Verona un poltrone più poltrone di lui.

Ricompariscono gli sposi: Roselo promette a Giulia che tornerà di tanto in tanto a trovarla; Marino vuole delle garanzie da Celia, che fa voto di esser costante... quanto una farfalla; allorchè Antonio, che ha sentito del romore in giardino, si avanza accompagnato dai servi con torce ed armi. Roselo e Marino hanno appena il tempo di scappare.

Antonio trova la figliola piangente; vuol saperne la ragione; essa risponde che piange il suo cugino Ottavio: il padre la loda, e, per consolarla, pensa di darle per marito il conte Paride, giovane e ricco signore che aspirava alla mano di lei; e, senza por tempo in mezzo, scrive ad esso: « Io vi do mia figlia; abbandonate tutto, e venite a trovarci. »

Fino a questo punto la commedia spagnola segue abbastanza da vicino, senza troppo divagare, il racconto delle novelle

italiane: a questo punto se ne scosta d'un tratto bruscamente. L'autore obbedisce, s'intende, al gusto dei suoi uditori spagnoli, che nella commedia vogliono l'imbroglio e i casi strani e impreveduti.

La terza scena è sulla strada che conduce a Ferrara. Teobaldo, il padre dell'ucciso Ottavio, ha mandato dietro a Roselo degli assassini: ma il conte Paride, già legato ai Castelvini e amico d'Ottavio, dopo che Giulia ha sdegnato la sua mano, e ch'egli ha visto il nobile procedere di Roselo, ha preso le parti dei Montesi, ed ora è in compagnia di Roselo, per difenderlo dalle insidie di Teobaldo, e gli offre asilo in una sua villa. Roselo accetta e ringrazia. Frattanto arriva al conte Paride la lettera di Antonio che gli offre la mano di Giulia: Paride la mostra a Roselo, il quale si crede tradito da Giulia, e parte per Ferrara, giurando di vendicarsi del tradimento nelle braccia di un'altra donna.

Il terzo ed ultimo atto comincia in casa Castelvini, con una scena nella quale Antonio dice a sua figlia che egli ha promesso la mano di lei al conte Paride, e che per l'onore dei Castelvini non può mancare alla fede data. Giulia rimane esterrefatta. « Non ho forse coraggio di morire? dice fra sè; e allora di che ho paura? Oh sia tre volte benvenuta la morte! » Poi risponde ad alta voce al padre: « Io son pronta, oggi stesso, a sposare il conte: quando egli vorrà richiedere la mia mano, essa è sua. »

Ant. Tu parli saviamente.

Giulia. Signore, è inutile ch'io cerchi di oppormi al voler tuo: il tuo onore è caro a me come il mio proprio. Tu puoi già chiamarmi la moglie del conte Paride.

Antonio tutto lieto si affretta a preparare le nozze. Giulia rimasta sola si conforta e si incoraggia a morire con gli esempi dell'antica storia e mitologia. « Porzia, dice essa, cercò una severa morte nella fiamma soffocante; il ferro di Lucrezia fu pronto e affilato; Didone, con la spada appuntata al petto, sospirava sotto la luna le dolci rimembranze del suo valoroso giovine troiano, ingrossando con le amare sue lagrime il mare di zaffiro; Ifi appiccossi pel cieco amore di Anassarete, e la bella Sofonisba sorbì la sottile avvelenata bevanda per la minaccia di quel freddo orgoglioso Romano; Ero di Sesto aspetta tristamente invano nella sua torre circondata dal mare; essa vede il cadavere di Leandro, e si getta

senza pensarci nelle onde; col pugnale appuntato al petto ed il respiro accorciato, sdrucciolando lentamente sopra l'erba bagnata di sangue, muore Tisbe; e così fra gli amanti ottiene la palma del più purò amore. Per me non fuoco, non corda, non tazza avvelenata — Una sola scossa libererà l'anima immortale. »

Entra Celia, la cameriera, e dice a Giulia che portò a frate Aurelio la lettera di lei, con la quale essa diceva al sant'uomo di voler morire piuttosto che sposare il conte Paride, ed aggiunge:

« Il mio dolore fu grande quando vidi Aurelio piangere, poichè ad ogni parola ch'egli leggeva un amaro sospiro gli usciva dal petto. Egli entrò nella sua cella, e quando fu passata un'ora tornò, e pose nella mia mano questa ampolla, e disse che tu bevessi il succo che essa contiene. »

Giulia non si fida sulle prime della prescrizione del frate, ma Celia soggiunge: « Tu sai, o signora, ch'egli è bene ammaestrato nelle più segrete virtù delle piante e dell'erbe velenose, ed ha una fama più grande di quanti sono in Verona. »

Giulia non è ancora convinta, ma dice: « Vero, egli conosce bene ogni sottile arte di distillare; ma se questa bevanda fosse inefficace, e l'incanto di essa mi conducesse ad amare il conte, e far torto a Roselo?

Celia vince alfine i dubbi della sua padrona, e Giulia beve la pozione mandatale dal frate.

Giulia — Io bevo: addio Celia! Muoio moglie fedele di Roselo, raccontaglielo esattamente!... Ahimè! la bevanda opera già entro le mie vene; la mia carne freme e si contrae; la mia anima sembra strappata via dalla sua casa terrestre! Oh cieli! Aurelio ha distillato qualche veleno! Mi hai tu dato proprio la bevanda che egli mandò?

Celia — Quella soltanto, o signora, che mi ordinò Aurelio.

Giulia — Dubito di qualche amaro inganno, e ch'egli abbia cambiato la bevanda: il fluido opera dentro le mie viscere e le abbrucia come il più forte veleno.

Celia — Lo hai bevuto tutto, mia cara padroncina?

Giulia — Tutto fino all'ultima goccia.

Celia — Ora come ti senti?

Giulia — Sento una agitazione e un bruciore per ogni vena: il mio

respiro si fa grave e difficile; un peso opprimente mi sta sopra il cuore; o Dio, mia Celia!

CELIA — Mia buona padrona!

GIULIA — Mi pare che la pazzia mi sconvolga il cervello!

CELIA — Qual tradimento è questo! Oh! non fossi mai nata anzi che esserti apportatrice di male, o mia dolce padroncina!

GIULIA — Io vorrei che tu lo avessi portato prima. Oh, dolce sonno! Di' al mio Roselo che non pianga la mia morte

CELIA — Ahimè, ahimè, mia cara padrona!

GIULIA — Digli che io morii sua moglie sempre amante e fedele; digli che io lo aspetto su nel cielo stellato: digli che io morii con la lealtà di donna — io non poteva vivere sposa di un altro. Digli che non dimentichi mai la sua Giulia, infelice fanciulla! e che l'amore ch'essa gli portò non si cancelli mai dalla sua vivente memoria.

CELIA — Qual crudele agonia! Quale umidità si posa, come grosse goccie di rugiada, sulla gentile sua fronte!

GIULIA — I miei piedi ricusano il loro ufficio, io non posso più reggermi!

CELIA — Vieni, vieni, riposa sul tuo letto e dormi; vedrai che ti passerà, lascia che io ti conduca.

GIULIA — Non so! Oh tristo fine di tutto il mio amore! E tuttavia io moio consolata. Ci ritroveremo lassù. Celia, scrivi affettuosamente al mio sposo, quando io sarò morta; e... e...

CELIA — Che cosa dici, o Giulia mia, o mia cara padrona?

GIULIA — Non so che cosa dicevo. È triste morir sì giovane.

CELIA — Vieni, o mia dolce padrona, vieni, riposa sopra il tuo letto.

GIULIA — O padre, addio! Io sono di Roselo, ed ora sarò sua per sempre, soltanto sua: o mia cara Celia, asciugami la fronte.

CELIA — Vieni, mia gentile padrona, vieni, io ti condurrò.

GIULIA — Io non mi reggo! Oh, addio, sposo mio! mio solo amore, mio dolce sposo. Ah!

Celia conduce via la sua padrona, che sta per venir meno, e la scena si muta. Siamo a Ferrara, e Roselo è sotto il balcone di Donna Silvia, alla quale fa la sua dichiarazione d'amore, che pare bene accolta. Arriva Anselmo, interrompe il suo colloquio amoroso e gli narra i fatti di Verona, la creduta morte di Giulia, l'esequie, il dolore della città; e dopo averlo tenuto per un pezzo in grande

angoscia, gli svela il segreto; che cioè Aurelio ha dato a Giulia un narcotico, ch'essa nella prossima notte si sveglierà, e ch'egli, Roselo, non deve fare altro che andare a prenderla, trarla fuori del sepolcro e fuggire poi con essa in Francia o in Ispagna.

Nella scena terza, mentre il duca di Verona sta consolando il conte Paride addolorato per la morte di Giulia, arriva Antonio, il quale annunzia loro che, non rimanendo, ora che ha perduto la figliola alcun erede dei suoi vasti possedimenti, egli ha ceduto alle preghiere dei parenti e ha risoluto di sposare la sua nipote Dorotea.

La scena quarta rappresenta le tombe dei Castelvini a Verona, dove è stata deposta Giulia. Il terreno è ingombro d'ossa e di teste di morti. Giulia si risveglia, spaventata dell'orribile luogo e della orribile compagnia in mezzo alla quale si trova; non sa se è viva o morta, se è desta o se sogna. Finalmente a poco a poco le torna la memoria, e si ricorda della bevanda di frate Aurelio. Arrivano intanto Roselo e Marino, guidati da una lanterna: Giulia vedendo il lume e sentendo venir gente, si ritira in un angolo della tomba. Marino, che ha in corpo una paura maledetta, vorrebbe aspettare il suo padrone alla porta: il padrone lo rimprovera e lo fa andare innanzi con lui: nella paura cade a Marino la lanterna, si spenge, e restano al buio: a ogni passo inciampano in un cranio o in un osso di morto. Marino si raccomanda a tutti i santi, biascica preghiere, fa ad ogni momento dei guizzi, parendogli che qualcuno lo abbia toccato. La scena comica si prolunga un bel pezzo, finchè malgrado l'oscurità i due sposi si avvicinano e si riconoscono. Riconosciutisi, si affrettano a lasciare quell'orribile luogo, e cercano asilo in una fattoria che il padre di Giulia possiede nei dintorni di Verona.

In questa fattoria ha luogo la quinta ed ultima scena della commedia. Arrivano Roselo, Giulia, Marino ed Anselmo, che si è riunito ad essi, tutti vestiti da contadini, e chiedono di essere accettati a lavorare. Trovano la gente della fattoria in gran faccende, poichè si aspetta l'arrivo di Antonio con la sua promessa sposa. Ciò disturba molto i nuovi arrivati, giacchè Roselo e Giulia vedono sfumare l'eredità di Antonio, ed Anselmo si vede portar via Dorotea, di cui è innamorato.

Appena i nostri falsi contadini sono accettati, Giulia va nelle stanze superiori della fattoria a sbrigare le faccende ordinatele, e

gli uomini ai campi a lavorare. Quando eccoti Antonio. La fattoressa gli fa i suoi complimenti, poi lo lascia solo. Mentre egli si meraviglia del ritardo di Dorotea a raggiungerlo, sente del romore sopra di sè; si mette in orecchi, e dice:

« Il cielo mi salvi: che cosa è questo frastuono? Certo è l'eco del tuono quello che io sento. »

GIULIA — (*dalla stanza di sopra grida*) Padre, padre!
ANTONIO — Gran Dio, io conosco questa voce: è la voce...
GIULIA — Padre!
ANTONIO — È la voce di Giulia; o la paura crea questo suono.
GIULIA — Ascolta, o ingrato mio padre, se hai orecchi per ascoltare; io ti parlo di là dalle nubi della morte!
ANTONIO — È, è veramente la voce della mia Giulia!
GIULIA — Hai tu dunque dimenticato tutto, sì che tu possa dubitare della voce della tua figliola?
ANTONIO — Dove sei tu, o figlia, e che cosa desideri?
GIULIA — Dal lucido mondo dei serafini io vengo a parlare con te.
ANTONIO — Dolce figliola, io odo le tue parole, ma un'apparente notte mi nasconde la vista della tua faccia.
GIULIA — Oseresti tu guardare la forma che ora io porto?
ANTONIO — No, io ne morrei; parla, dimmi.
GIULIA — Fosti tu solo che cagionasti la mia morte.
ANTONIO — Io cagionai la tua morte? Oh cielo! come!
GIULIA — Non cercasti tu di maritarmi contro la mia volontà?

Qui Giulia narra al padre l'amor suo e il suo segreto matrimonio. Il padre risponde che la colpa fu di lei, che non andò subito a confessargli tutto, poichè egli non avrebbe certo resistito alle sue lacrime.

Giulia dice che preferì morire; e prega il padre di perdonarle e di perdonare al suo sposo. « Oh! non cercare di distruggere il cuore che io amo; se no, ogni notte, mentre tu sei in letto, io ti comparirò innanzi per tormentarti; e non ti lascerò finchè il giorno mi costringa a partire. » Gli dice che il suo sposo è Roselo Montesi, e si congeda da lui. Antonio la assicura che terrà per sempre Roselo come figliolo.

Entrano Teobaldo, Dorotea, e il conte Paride, con soldati e alabardieri, che tengono fra loro prigioni Anselmo, Roselo e Ma-

rino. Teobaldo grandemente eccitato narra come Roselo fu scoperto non ostante il suo travestimento, e vuole che Antonio stabilisca di qual morte deve morire. Antonio, con grande sorpresa di tutti, risponde che Roselo non deve morire; poi racconta il suo colloquio con lo spirito di Giulia, dice ch'egli terrà Roselo come figliolo, e prega Teobaldo di dare a lui in moglie Dorotea, affinchè sia così suggellata la pace fra le due famiglie:

Teobaldo replica:

« Se è ordinato dal cielo che così sia fatta la pace, o Roselo, prendila pure per moglie. »

Entra Giulia, e dice volta a Roselo:

« No, no; vorresti tu, o traditore, sposare due mogli? »

Sorpresa generale, e grandi esclamazioni di tutti. Giulia soggiunge che è viva, che è lei in carne ed ossa, e che la sua morte fu simulata.

Roselo — Una volta che io la ho riscattata dalla tomba, essa è due volte mia moglie.

. . . . . .

Antonio — Eccoti la mia mano, o Roselo; e a te, cara figliola le mie braccia.

Giulia — Aspetta, caro padre; prima la mia cugina abbia lo sposo di sua elezione.

Teobaldo — E chi, di grazia?

Giulia — Anselmo.

Anselmo — Essa è la sposa scelta da me. Io son già pronto con la lista di tutte le mie virtù, oro, gemme e terreni.

Antonio — Basta; datevi la mano.

Marino — Ed io, con tutte le mie virtù, dove troverò una donna che voglia partecipare le mie cure, lo spavento che io ebbi quel terribile giorno che trassi dalla tomba il tuo corpo mortale?

Giulia — Celia è tua, con mille ducati per giunta.

Così la commedia finisce, in mezzo alla ilarità generale, con la pace tra i Montesi e i Castelvini suggellata da tre matrimoni.

V.

François Victor Hugo, che nella introduzione alla tragedia dello Shakespeare da lui tradotta fa un breve riassunto, non privo di qualche inesattezza, della commedia di Lope de Vega (fra le altre cose fa sposare Antonio a Dorotea, che sposa invece Anselmo), dà della commedia stessa un giudizio, nel quale poco o niente io avrei da mutare; e perciò lo riferisco, per conchiusione di questa seconda parte del mio lavoro.

« La commedia di Lope de Vega, scrive l'Hugo, è divertente, spigliata, spiritosa: ha tutti i meriti e tutti i difetti della commedia di cappa e spada; ha la vivacità, la varietà, l'arguzia pronta, l'andamento svelto, il gesto rapido; ma le mancano le qualità supreme, l'osservazione che scruta le passioni, l'immaginazione che crea i caratteri, la concentrazione che regola l'azione. Nell'opera spagnola c'è il movimento, non c'è la vita: tutti i personaggi si agitano, ma non respirano; parlano, ma non pensano; gridano, ma non sentono; passano davanti a noi come tanti automi mossi a caso da un capriccio non responsabile. Perchè Roselo, che sembrava appassionatamente innamorato di Giulia, è pronto a tradirla con la prima donna che gli capita davanti? Non lo sappiamo. L'autore non si piglia pensiero di spiegarci questa contradizione. Egli stesso non crede più di noi alla realtà dei sentimenti che animano i suoi personaggi; egli dubita di questa affezione eccezionale che Roselo e Giulia professano l'uno per l'altra: ecco perchè non si fa scrupolo di alterarne lo scioglimento tragico; ecco perchè ne fa la caricatura nell'amorazzo del servitore con la cameriera. »

« Lope de Vega ha fatto la parodia della leggenda italiana di cui lo Shakespeare ha fatto il dramma. »

I lettori della *Nuova Antologia* si aspetteranno probabilmente che, dopo aver parlato o poco o molto di quasi tutti gli scrittori che trattarono la storia di Romeo e Giuletta prima dello Shakespeare, dopo avere esaminato la brutta commedia del Groto e la tragicommedia non bella di Lope de Vega, io debba finire questo mio studio con un esame della grande tragedia del grande poeta inglese. E tale veramente era la mia intenzione quando cominciai a scrivere: anzi pensavo di aggiungere anche un breve cenno su Romeo e Giulietta nell'arte dopo lo Shakespeare: ma il

Direttore del giornale non mi ha concesso che due articoli a svolgere il mio tèma, ed io non sono stato buono a fare entrare in due articoli tutta la materia che avevo da esporre. Questa, e non altra, è la ragione per la quale il mio studio finisce qui. Finisce qui per ora, s'intende; giacchè se una volta o l'altra parrà al Direttore che si possa di nuovo parlare nella *Nuova Antologia* di Romeo e Giulietta, io sarò ben contento di poter compiere il mio lavoro, come lo avevo sin da principio pensato.

(Fine).

G. Chiarini.

DUE PROCESSI ARTISTICI

DEL SECOLO XVI

I.

Il primo fu intentato ai Procuratori di San Marco da quel figliuolo di Jacopo Sansovino, del quale già dicemmo qualcosa in uno scritto sulla *Basilica d'oro*, pubblicato qui alcuni mesi addietro. Ma messer Francesco, il quale faceva andare in bestia con le sue liti i solenni Procuratori, era poi proprio proprio il figliuolo dell'insigne architetto e scultore? Parecchi ne dubitano, fra gli altri quell'infaticabile razzolatore di vecchie notizie, che fu il Cicogna: e ne dubitano a cagione d'una lettera scritta dall'Aretino a Jacopo, nella quale, biasimando le scostumatezze di Francesco, allora giovine, esce in queste parole: « Francesco deve pregare che la signoria vostra non pur viva, ma che non vi venga voglia di por mente s'egli è di voi nato o d'altri. » Si sa, messer Pietro era talvolta una linguaccia; ma professava per Jacopo, dal quale aveva ricevuto in dono un gran *quadro di basso rilievo e di marmorea durezza composto,* una singolare ammirazione e amicizia, senza dire che lo scrivere con tanta chiarezza ad un padre d'un affare così intimo non dovrebbe parere facile neppure ad uno sfrontato. Forse la lettera intendeva altra cosa: forse voleva dire che al genitore potesse venire voglia di non riconoscere più per figliuolo il figliuolo, di trattarlo come non fosse tale, o, se pure era figlio illegittimo, di privarlo d'ogni eredità e sussidio.

Fatto sta che Francesco, nato in Roma, fu di sei anni condotto a Venezia dal padre, il quale, fuggendo il sacco famoso del 1527, riparava nella quiete sicura delle lagune, e vi trovava, protetto dal Doge, lavoro e lucro; sicchè poi non si volle più muovere, sebbene invitato e sollecitato da molte parti. Quando gli parve tempo, mandò il figlio a studiare o, per meglio dire, a spassarsela a Padova ed a Bologna. Questi mutava luogo, ma non costume, sprecando quattrini, frequentando pessimi compagni, fra gli altri Pomponio Vecellio, figliuolo di Tiziano. A Tiziano ed a Jacopo insieme scriveva l'Aretino, riconoscendo come fosse tale il procedere dei due giovani, che i padri avrebbero pure avuto ragione di negar loro *il pane, non che i comodi;* ma, nell'intercedere a favore delle due buone lane, rammentava ai genitori la loro propria giovinezza, concludendo come dovessero perdonare, anzi dare *il cento per uno.* Esortava finalmente i vecchi a scialarsela anch'essi, *spendendo, e vestendo amorosamente in odori.* Francesco se la piglia, non si sa perchè, con l'Aretino, e scrive satire contro di lui; poi, visto forse ch'era un osso duro da rodere, gli diventa amico, dedicandogli libri ed alzandolo a cielo. Era stato finalmente laureato a Bologna in ambe le leggi: laureato, diceva lui stesso, *di titolo, ma di pensiero piuttosto ogni altra cosa che avvocato e dottore.* Veramente non parerebbe che gli fosse mancata così ogni inclinazione alle arti del causidico, a giudicare dal modo con cui menò il processo per il pagamento della *Madonna,* (1) e sopra tutto l'altro, contro gli stessi Procuratori, del quale tra poco discorreremo.

Quando Dio volle, mise giudizio, cacciandosi tutto a schiccherare volumi. Piantò in Venezia una stamperia con l'insegna della *Luna crescente* e col motto: *In dies:* ma la *Luna crescente* non bastava per la fecondità inesauribile della sua penna: dovette far gemere i torchi di cinque o sei altre tipografie.

La maggior parte delle sue edizioni non ha il pregio della correttezza, del che si scusava adducendo la necessità di far presto. Scrisse di tutto: storia, geografia, politica, grammatica, ortografia, legge, filosofia, arte, versi, eccetera. Ecco i titoli di una piccola parte delle sue pubblicazioni: *Cronologia del mondo; Gli Annali Turcheschi; Ritratto delle più nobili et famose Città d'Italia; Historia*

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 novembre 1886.

di Casa Orsina; Origine de' Cavalieri; Del Secretario, libri quattro, nei quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriver lettere missive et responsive in tutti i generi; Ragionamento, nel quale brevemente s'insegna a' giovani huomini la bella arte d'amore; L'edificio del Corpo humano; La Rhetorica; Ortografia delle voci della lingua nostra; Concetti politici; L'Avvocato, dialogo; Dialogo del Gentilhuomo Veneziano; Lettere; Capitoli; Rime. L'opera sua più compiuta, quella che si legge tuttavia con vantaggio e piacere anche da coloro i quali non si dilettano di scovare i vecchi libri, è questa: *Venetia città nobilissima et singolare*, pubblicata nel 1581, dedicata a Bianca Cappello: una vera e ampia guida della città, ricca di notizie storiche e artistiche di ogni sorta. E s'intendeva messer Francesco di belle arti come scrittore colto e come figliuolo di un sommo artefice: bellissima è, per esempio, una lettera sul Palazzo dei Dogi, inserita nel suo *Secretario* e indirizzata al cardinale Bembo, nella quale, come in altre scritture, benchè egli usasse chiamarsi, dalla città natale del padre, Fiorentino, pure mostra un vivo affetto per la sua Venezia, *dolcissima e felicissima patria.* Il Senato, in benemerenza dei meriti paterni gli concedette una pensione annua di sessanta ducati.

Serbò fino all'ultimo una certa inquietudine, che il travaglio della grande produzione letteraria non riesciva a calmare. Tre anni prima di morire, diceva: «Quando io sono a Venetia desidero la villa per satiarmi di scrivere, quando poi sono alla Villa desidero di essere a Venetia per non rovinarmi affatto, perchè come ho mangiato non so che fare, et mi metto a scrivere...» Morì quasi cieco.

Nel processo intentato ai Procuratori da codesto messer Francesco Sansovino, si trattava dunque della porta, che dal coro della basilica mena alla sagrestia, anzi, più propriamente, della valva di bronzo, celebre lavoro di Jacopo. Non è grande, e ha un solo battente. I due scompartimenti principali, quasi quadrati, rappresentano in mezzo rilievo, quello di sotto la *Sepoltura,* con molte figure disperate in giro al sarcofago, e nel fondo, cavalli, fanti, monti, alberi, nuvole e le tre croci; quello di sopra la *Resurrezione,* con i soldati in terra, ed in aria una quantità di angioletti. Le due storie vanno circondate di larghe inquadrature, formanti sette rettangoli, in quattro dei quali stanno, raccolti nelle nicchie e con i loro simboli a' piedi, gli Evangelisti, e, negli altri, tre pro-

feti sdraiati. Rimangono, fra i rettangoli, sei quadratini, da cui escono fuori delle teste in alto rilievo, e sono i ritratti dell'autore e di alcuni amici di lui, l'Aretino, Tiziano e, pare, Danese Cattaneo, allievo del Sansovino, Francesco Zuccato, suo compare, ed il Procuratore Contarini, quegli che curò l'esecuzione dell'opera e vi è ricordato in una epigrafe. V' ha chi afferma che, invece di uno di codesti tali, si veda la testa di Andrea Palladio. Oltre alle indicate figure, stanno acconciamente accomodate entro ai rettangoli dieci coppie di puttini alati, che giuocano allegramente con libri e ghirlande. Fascie piene di leggiadri ornamenti ed arricchite di ventiquattro borchie, contornano i diversi riquadri e chiudono la bella composizione.

Brillano in questa porta le virtù artistiche del Sansovino: una perfetta medesimezza tra la forma architettonica e la forma scultoria, una schietta larghezza di concetto generale unita alla signorile ricchezza delle parti; ma la modellatura non si può intieramente attribuire a lui, leggendosi nelle polizze del lavoro, esibite in giudizio, che lo scultore Tommaso, forse il Tommaso da Lugano, di cui parla il Vasari nella *Vita del Sansovino*, ricevette cinquanta ducati a compenso della *fattura di cera delle Istorie et figure per ditta porta.* E si sa chi aiutò il grande artefice nel ritoccare la cera, chi eseguì gl'intagli dei fregi, delle borchie e del resto, chi fece le forme in gesso, chi procedette alle fusioni in bronzo, chi mise insieme la porta, chi l'acconciò al suo luogo, e persino il nome d'un calderaio, *mistro Batista calderaro a San Salvador,* chiamato a soppannarla.

La spesa per tutti questi lavori, che principiarono nel 1545 è, procedendo a passi di lumaca, ebbero termine ventiquattro anni dopo, montò a ducati 422, lire 2, soldi 16, e fu rimborsata il 22 febbraio 1569 dai Procuratori *de supra* al Sansovino, *non compreso però nella presente partita la mercede sua di haver fatto ditta porta, la qual mercede si haverà poi a estimar per periti.* Jacopo morì poco appresso, nel novembre del 1570. Ed ecco che il 23 marzo dell'anno seguente messer Francesco comparisce alla Curia dei Procuratori, e, dopo avere esposto come suo padre facesse una *portam eneam cum multis figuris pro Sacristia Ecclesiae Sancti Marci* e non ne avesse cavato nessun compenso, chiede sia fatto eleggere dai Chiarissimi signori Procuratori *de supra* un perito *idoneum et non suspectum,* il quale, in compagnia del perito no-

minato da lui, stimi, con giuramento, l'opera artistica della porta, sicchè poi a lui, quale figliuolo ed erede, venga pagato il premio dovuto al padre.

Qui siamo da capo con la quistione di competenza fra i Procuratori *de supra* ed i giudici *de Procurator;* ma la Serenissima Signoria, avendo bene inteso gli avvocati delle due parti, non affida la trattazione della faccenda nè ai Giudici nè ai Procuratori, ma bensì a dieci Savii estratti dall'Eccellentissimo Senato. A questi dieci ne vengono poi aggiunti altri dieci, i quali venti, ridotti al numero di quindici (la Repubblica si compiaceva in queste addizioni e sottrazioni) *debbano far quello che li parerà convenir alla giustizia.*

Come si difendevano i Procuratori? Dichiaravano che la domanda di Francesco Sansovino « non può in alcun modo essere esaudita, per esser lontana da ogni termine di giustitia et di honestà, perchè, essendo il quondam suo padre salariato et pagato delli dinari et entrate della Gesia di S. Marco amplissimamente, si conveniva ancora che fosse in obbligo di esercitarsi et metter ogni sua industria a far quanto occorreva et facea bisogno per ditta Gesia. » Ma i Procuratori, di memoria labile, dimenticavano ciò che stava scritto nel giornale della Chiesa e che abbiamo dianzi riportato; non se ne dimenticarono i Savi, i quali diedero questa sentenza: *che la mercede della sudetta porta sia pagata al predetto Sansovino juxta la forma della partita fatta nella Procuratia sotto li 22 febraro 1569,* cioè pagata secondo la stima. La parte non fu presa dai Quindici alla unanimità: si trovarono undici voti favorevoli, tre contrari, uno, come dicevano, *non sincero,* bel modo profondo d'indicar l'astensione.

Parrebbe che la faccenda, posta sulla buona via, avesse dovuto spicciarsi. O sì! Lasciate fare alla sottigliezza degli avvocati veneziani, alla tenacità di messer Francesco, il quale po' poi aveva ragione, e sopra tutto al puntiglio dei signori Procuratori. Restava solo da eleggere dalle due parti i periti. Il Sansovino aspetta dieci giorni, poi fa intimare ai Procuratori che si sbrighino; ma l'avvocato di essi risponde trovarsi due dei chiarissimi Signori lontani da Venezia, sicchè gli altri due *non si riducono alla Procuratia per non poter far cosa alcuna, non essendo la maggior parte.* Nuovo ritardo di quasi un mese e seconda intimazione per il dì seguente, la quale rimane senza risposta; nuova pazienza di do-

dici giorni e terza intimazione col termine di giorni tre; e poi quarta intimazione *per tutto mercore prossimo*, e quinta *per tutto hozi*, e sesta ancora *per tutto hozi*, e settima *per questa mattina*. Alla settima, finalmente, i Procuratori si destano, e mandano a dire al magistrato di avere eletto a perito Francesco Segala, scultore. Il Sansovino avea già nominato lo scultore Danese Cattaneo; ma ecco che i Procuratori s'oppongono, allegando che il Cattaneo fu allievo di Jacopo Sansovino, e che un allievo non può stimare imparzialmente l'opera del maestro. I giudici non ammettono l'opposizione, e ordinano che si proceda alla stima. Daniele Cattaneo e Francesco Segala dunque, dopo avere giurato e invocato a illuminarli lo Spirito Santo, dopo avere con ogni accuratezza e diligenza considerato *il raro artificio de sì nobel opera*, apprezzano la porta 1650 scudi d'oro di lire 7 l'uno, da pagarsi netti, oltre ai 422 ducati delle spese, già rimborsati a Jacopo.

Si capisce che il lodo sembrò ai giudici parziale in favore di Jacopo e quindi del suo figliuolo, perchè accolsero senz'altro la domanda dei Procuratori, i quali invocarono *una nova stima per doi periti dell'arte non suspetti;* e quì ricominciano le malizie. Nominano i Procuratori a nuovo perito Benedetto di Alchieri; ma questa volta l'opposizione viene dalla parte del Sansovino, il quale afferma che la professione di Benedetto è quella del fabbro, non già dello scultore, ed i giudici gli danno ragione, invitando i Procuratori a scegliere un altro *che sia perito nella profession di scultura*. Allora questi prendono Giacomo Sicilian, che non dimorava a Venezia, tanto per guadagnar tempo, e si lasciano fare nuove intimazioni, e mostrano lettere del Sicilian da Roma, in cui dice di voler venire; ma passano più termini e non viene, finchè, messi alle strette, devono appigliarsi ad un altro perito, maestro Nicolò di Conti. Il nuovo perito dalla parte del Sansovino era Gerolamo Campagna.

Si respira: è finita! Signori no. Nicolò e Gerolamo non vanno d'accordo: bisogna eleggere il terzo. Ma c'è di peggio: i signori Procuratori vengono a sapere che il Campagna è tuttavia garzone e lavorante di Danese Cattaneo, primo perito già dichiarato parziale, e stà *in casa con esso a suo pane et vino*, ed è giovine di soli vent'anni, circostanze queste che lo rendono *sospettissimo*. Lo rifiutano dunque, adducendo, per far le cose in regola, tre testimonianze dei fatti. Avevano così menato il can per l'aia quindici mesi, e

sembra che se ne contentassero, o che temessero di venire, alla stretta dei conti e presto, condannati dai Savii a pagare, giacchè piegarono il loro orgoglio ed il loro puntiglio ad un componimento. Infatti, il Procuratore Cassiere e Francesco Sansovino, *volendo sparagnar altre spese de lite, et quello che se convien di ragion far volontariamente senza strepiti di giuditio, sono con il nome di messer Jesu Christo devenuti all'infrascripta compositione, accordo et conventione,* determinando il prezzo della porta, da pagarsi a Francesco, nella somma di ducati 1350 da lire 6 e soldi 4 l'uno.

La convenzione fu registrata il 27 marzo 1573 nel catasto della Procuratia *ad futurorum memoriam.*

Così termina la seconda lite, e scompare dai nostri documenti, vogliamo dire da quelli che l'editore Ongania pubblicò *per la storia dell'augusta ducale basilica di San Marco in Venezia*, il figlio di Jacopo Sansovino.

II.

Erano comparsi, qualche anno indietro, nella scena dei documenti medesimi, altri personaggi di glorioso nome o d'aspetto drammatico o comico, attori in un processo assai noto nella storia dell'arte veneziana, il quale, non solamente diede occasione a parecchi studii critici o informativi di scrittori vecchi e recenti, ma porse anche argomento ad un romanzo, mediocrissimo, per verità, composto dalla Sand durante il suo soggiorno in Venezia. Non di meno, essendo in questa raccolta di documenti, data fuori dall'Ongania, per la prima volta pubblicati tutti e per intiero gli atti del processo, non ci possiamo esimere dal riferirne qualcosa. Aggiungeremo che se il lettore proverà una piccola parte del curioso diletto provato da noi nel leggere e nell'annotare codeste carte, egli crederà quasi di assistere ad una rappresentazione scenica, tanto si odono chiare e vive le voci delle persone rammentate nei protocolli.

Non occorrono preamboli: il primo interrogatorio del dì 9 del maggio 1563 fa pienamente conoscere, alla maniera del primo dialogo nelle commedie goldoniane, l'antefatto e, come si dice, l'ambiente.

Scenario: una sala della Procuratia *de supra*.

Personaggi: Il Procuratore Melchiorre Michiel ed il Procuratore Giovanni da Lezze, giudici inquirenti; i celebri musaicisti Francesco e Valerio Zuccato, imputati; Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, il Tintoretto, Andrea Schiavone ecc., periti; musaicisti della chiesa, preti, il maestro di cappella, l'organista, un cantore, l'orologiaio, garzoni, sagrestani ecc., testimonii; segretarii della Procuratia, che non parlano.

Scena prima: Procuratori, segretari; entra il testimonio Bartolomeo Bozza, musaicista, un poco invidioso, come si vedrà, e maligno.

Uno dei Procuratori: — Sapete dove lavorino ser Francesco et Valerio Zuchati, de musaico nella Gesia di San Marco?

Bartolomeo Bozza: — Signori sì... Sopra la porta grande della Gesia.

— Havete visto in questo luoco dove i lavorano alcuni campanieli depenti?

— Signor sì... I campanieli li ho visti a questo modo, che sono depenti sopra il campo d'oro, et per quello ho potuto veder è messedato il color con la calcina insieme, et depenti con il penello.

— Voi che lavorate di tal sorte musaico, lavorate voi a questo modo?

— Signor no, ma l'ordinario è che si die lavorar con le piere sole et non con el penello, et così io ho sempre lavorato da 31 anni in qua.

— Sapete che altri lavorino in questo modo con il penello?

— Non so de altri, se non quel che ho visto, come di sopra...

— Sapete che questi Zuchati nelli altri suoi lavorier habbino usata fraude con il penello?

— Per quello se può veder in alcuni luoghi dove hanno lavorato in detta Giesa par che sopra li musaici habbino depento et aggiuttato col penello.

— Dichiari in che luoghi.

— Credo mi in quelle nuvole ove è rapresentata l'historia dell'Appocalipsi, che è sotto il volto ditto sopra la porta grande della Gesia, et in diversi altri luoghi, che se le Signorie Vostre vorranno, io ghe li mostrarò...

— Questo Valerio lavoralo di continuo di musaico?

— Per la verità l'è assai tempo, che io non l'ho veduto a lavorar, ma ben suo fradello Francesco.

— Dechiari quanto.

— Più de X o 12 anni.

— Saveu per che causa el non lavori?

— Mi no ve so dir altro se non che io so che l'attende ad una bottega che l' ha a San Philippo Giacomo de desegni, strastagli et depentura.

— Sapete che questo Valerio sappi lavorar di musaico solo, figure, et voi havete visto alcuna figura delle sue?

— Mi non so che el sappi lavorar de prima, ben è vero che lui mi ha mostrato diverse cose, dicendo haverle fatte lui; ma io non lo so.

— Questi lavori de detti Zuchati vi pareno che sian sufficienti et da buon mistro, et se le piereselle del musaico sono congionte et serrade o pur larghe?

— In alcuni luoghi stano bene quanto all'ordine che si vuol tener nel lavoro, et in alcuni luoghi le stano mal.

— Dechiari come mal?

— Ciò è mal messe, mal ligade et mal lavorade, che hora i luoghi precisi non ho in memoria, ma se le Signorie Vostre vorrano venir super loco io ghe le mostrarò. —

Relectum juravit et etiam de silentio; e Bartolomeo Bozza esce, fregandosi forse le mani per la contentezza di avere abilmente gettato il suo sassolino contro i suoi cari compagni d'arte. Subentra Rocco, guardiano della Procuratia:

— Sete stato il dì della ✠ (Crose) et la vizilia di San Philippo Giacomo, che fu l'ultimo del mese passato, a veder li musaichi lavorati per i Zuchati nella Gesia di San Marco con mi Marchiò Michiel?

— Signor sì, io fui tutte due queste volte, et per segnal mi ricordo che il dì della ✠ aggiuttai a dar man a missier Giacomo Sansovino a venir di sopra.

— Narrè quello che fu fatto quando che andassimo di sopra?

— La prima volta Zuan Antonio dal Musaico, alla presentia della Signoria Vostra Clarissima, tolse una sponza bagnada in aqua et sponzò un campaniel, et anche dall'altra parte del volto un pezzo de nuvola, et fu lavato via il color che era stato messo sopra il campaniel et la nuvola, che restò simplice la piera nuda, ciò è campo nudo de musaico, tal che non si vide più il campaniel, et così anco la nuvola andò via... La seconda volta, che fu el dì della ✠ visti che fu dato con una mazzetta sotto il musaico lavorato per li ditti Zuchati, il qual musaico ressonava, et si diceva da tutti che erano lì che l'era mal fatto et mal messo in opera...

Questo guardiano della Procuratia, che aiutò Jacopo Sansovino, vecchio di 77 anni, a salire gli alti e sdrucciolevoli gradini della scala dritta, strettissima, lunghissima e buia, la quale con-

duce alle logge superiori, dev'essere stato un buon diavolo: ha paura di cascare in qualche reticenza, ma non se la gode nel metter male. Entra in iscena quel Benedetto di Alchieri, di cui abbiamo già pronunciato il nome, e, dopo lui, un custode della Chiesa, il quale non sa dir niente della lavatura dei campanili e delle nuvole, perchè, risponde al Procuratore: « Io steti da basso a far la guardia nella camera alle veste et a quella della Signoria Vostra Clarissima, per che andasti di sopra in zippon. Ben è vero che io portai di sopra un secchio d'aqua, che el mi fo ordinato, et tornai in camera a far la guardia alle veste, et diedi anche del sabion al servitor de Vostra Signoria che non li so il nome, che vene da basso a tuorlo in uno scudelotto di legno, ma quello che fusse fatto di sovra non vi so dir, se non che sentiva a dir: guardè qua, guardè là. »

Ecco il figlio di Vincenzo Bianchini, musaicista anch'esso, e simile al padre nell'animo. Interrogato se i musaici dei fratelli Zuccato fossero eseguiti bene, risponde: « I son talmente mal ligadi et mal lavoradi et messi in opera, che mi vergogneria, se fussero mei, che fusse ditto che i fosseno de mia mano. » Interrogato su Valerio, risponde: « Da può che io lavoro in Gesia di San Marco da putto in su, non ho mai veduto questo Valerio a lavorar in Gesia se non una volta sola, che puol esser da 5 o 6 anni, a quelli tempi che feci la prova de mistro, chel lavorò una presa de campo d'oro... ». Nè il giovine Bianchini manca di una certa benigna ipocrisia, perchè, al proposito dei Zuccato, dichiara: « Mi non porto odio a niun, se mo loro me volesse mal a mi, che non lo so, che vorria che i havesse quel ben che vorria haver mi. »

L'orologiaio della Chiesa non depone nulla di nuovo. Sebbene dovesse andare di sopra ogni giorno per l'orologio (e una volta lo tenne niente meno che tre mesi in bottega *a conzar*) pure non vedeva mai messer Valerio, salvo quando c'era qualche festa in Piazza: *el vedeva venir a veder, ma à lavorar non l'ho mai veduto.* Al giovine orologiaio era sembrato tanto bello quel campanile, il quale poi, fregato con acqua e sabbia, scomparve, che lo mostrò un giorno al magnifico messer Domenico Morosini.

Capita un musaicista, ma di quelli del *musaico per terra,* cioè del pavimento, e cerca di cavarsela, per quanto può, dichiarando che non andava mai sui ponti, sì *per esser grasso,* sì perchè sapeva che ai Zuccato non garbava il vedervi nessuno, *et mi*

per esser rispettoso non ghe andava a dar impazzo. Lo segue il suo garzone di quindici anni, il quale ha visto Valerio *assai volte venir a tagliar del musaico, le piereselle et i orî, et sta un poco et poi va via.*

Sentiamo i due fratelli Bianchini. Il vecchio Vincenzo era un poco di buono: accusato già di ferimenti e di monetario, aveva scontato le pene. Si trattava al solito di Valerio:

— Valerio, quel zorno che la Signoria Vostra dete licentia che si avrissi tutte le porte, che credo fusse questa settimana passada, che non ho così ben a memoria, menò missier Titian suso i ponti, de sopra la porta grande *(Tiziano Vecellio aveva allora 86 anni).*

— Che andoli a far insieme de sopra?

— Mi non ve so dir, ma so che i sono amici grandi, et dì et notte sono insieme et magnano insieme.

— Quanto steteno di sopra?

— Da un quarto d'hora in circa, che essendo in la mia camera che tagliava de i musaichi li vidi passar et andar di sopra.

— Che vuol dir che Valerio non vien a lavorar?

— Non ve so dir l'animo suo.

— Che falo non venendo a lavorar?

— L'attende in bottega che l'ha a San Philippo Giacomo et desegna scuffie, stratagli et altro, che so io mi.

— Questo Valerio sapete che sappi lavorar di musaico?

— Mi ho più tosto de no, chè credo che sel savesse el veniria a lavorar come li altri, et credo chel sappi poco.

— L'haveu mai visto a lavorar di figure?

— Non l'ho mai visto...

Si viene ai campanili ed alle nuvole, e Vincenzo Bianchini afferma di avere biasimato Francesco Zuccato in faccia:

— Quando disesti a Francesco che non si lavorava a quel muodo de musaico con el penello?

— Ghe l'ho ditto parecchie volte, et za pur assai.

— Ghe specificassi alcun luogo che fussi sta tocco col penello?

— Signor no, ma el podeva ben considerar lui quello che ghe diseva. Se l'era vero non lo salo lui che li ha depenti?

— Era qualcun presente quando queste volte ghe lo dicevi?

— Non li era alcun se non da lui et da mi, che li diceva: non ho mai visto a lavorar di musaico a questo modo.

— Che vi rispondealo?

— Tasè, no dè a mente a queste cose, se vuol taser queste cose in fra de noi. Et mi ghe replicava, chel non stava ben et che se die lavorar realmente.

— Dove eri voi quando io veni di sopra?

— Non me partì dalla mia camera, che tagliava musaici, che ogni dì son suso, et la veste della Signoria Vostra fu messa nella mia camera a salvar.

Domenico Bianchini detto Rosso, fratello del precedente, differisce da lui ne' sentimenti verso i Zuccato: è benevolo, cauto, se non li può difendere tace. Narra che, scendendo da' propri lavori, li salutava tutti e due senza guardare che cosa stessero facendo, ed ora l'uno, ora l'altro gli rispondeva. De' campanili ignora tutto; non pone mente a codeste faccende, *per che se la Signoria Vostra savesse la mia natura, non me dago con nissun, et attendo a far i fatti miei.* Alla fine dichiara che Francesco e Valerio sono compari suoi da un gran pezzo.

Si avanza l'ultimo testimonio della prima parte del processo, un giovinotto di diciotto anni, già garzone di Francesco Zuccato:

— A che modo estu sta con lui?

— Son sta accordado 7 anni con lui per imparar el mestier de musaico, ma ghe son sta tre anni soli per sua moglier per esser tanto fastidiosa.

— Dove lavoravelo de musaico?

— In Gesia de San Marco là sui ponti sopra la porta grande.

— Andavestu ti spesso sopra quelli ponti?

— Signor sì, che ghe portava della calcina et dell'acqua et quello che ghe bisognava, et qualche volta andava a casa a far i servisii in casa a sua moglier...

— Dove che i lavoravano tegniveli serrado con chiave, o averto?

— I tegniva serrado con chiave, et le tenevano nella sua camera in albergo, et missier Francesco portava le chiave della camera con lui, et non le dava se non a suo fradello Valerio.

— Chi ghe facea et depenzea i cartoni?

— Un missier Horatio.

— De quali?

— Non vi so dir, l'è a muò forestier, non lo cognosco.

Suonino le fanfare. Ecco, saliti sui ponti, il venerando principe dell'arte veneziana, e con lui l'autore delle *Cene* magnifiche e delle donne bionde, vestite di bianco e d'oro, e insieme il pittore

più copioso, più risoluto, più lesto e tuttavia più moderno: l'arte veneta del Cinquecento, incarnata ne' suoi maggiori artefici, gloriosi allora come oggi; e dietro ad essi quel povero Andrea Schiavone, imitatore di Tiziano, e, ultimo, un ignoto, cui l'essere in quel gruppo è il solo titolo di onore, Giacomo Pistoja. Il palco, scricchiolante sotto i loro piedi, era tant'alto, che quasi toccavano con le mani l'ampia vôlta dell'Apocalisse, scintillante d'oro. Dietro, un poco discosti e timorosi, benchè amici di tutti quei pittori, si vedevano i fratelli Zuccato. Dirigeva ogni cosa il Procuratore Michiel, salito forse, per rispetto al Vecellio, amico di principi e di imperatori, in veste lunga o toga, non come l'altra volta in *zippon*, cioè con la sola giubba stretta e corta, cui si allacciavano le brache. Seguivano Jacopo Sansovino, proto, il notaio, il castaldo della Procuratia, qualche famiglio. In disparte, nell'ombra, s'aggruppavano i musaicisti, in mezzo ai quali il Bozza e Vincenzo Bianchini dovevano mostrare il volto pallido di livore. Brillavano, senza dubbio, il rosso, il giallo, i vigorosi colori degli abiti; e Paolo Veronese, ancora giovine, cui piaceva il vestir bene, era, di certo, il più sfoggiato fra tutti, come la sua tavolozza. Qualcuno portava il prolisso e modesto *cafetan* turchesco, ma qualche altro invece, col farsetto e le calze attillate, mostrava il disegno delle membra, quasi fossero ignude.

Era di mattina. Entrava la gaia luce dall'immenso finestrone centrale della facciata, dal quale si vedevano fuori, per di dietro, i quattro cavalli di bronzo, e, lontano, in fondo alla piazza, la chiesa di San Gimignano. I periti guardavano i musaici; gli altri guardavano ora i musaici ed ora i periti. Cominciarono le domande, le spiegazioni, le accuse, le discolpe, e le prove sull'opera degl'imputati *cum sponzia et sablono pluribus in locis fricando.* Non mancava al quadro altro che qualche testina di fanciulla ridente e rosea, sbucante fuori, con gli occhi curiosi, dall'angolo di un pilone, in un raggio di sole; non mancava che qualche leggiadra persona di fresca gentildonna, mostrante i seni: e Paolo avrebbe avuto il lieto ardire di mettercele, *senza prender*, com'egli disse una volta agli Inquisitori, *tante cose in consideration.*

Trascorsero più di tre secoli, e l'anno passato una compagnia ben diversa di periti, d'interessati e di legali, rappresentanti dall'una parte il Governo italiano, dall'altra una Società musiva, in soprabito scuro, in cappello a tuba, salirono la stessa scaletta buia

interminabile, guardarono, toccarono la medesima vôlta e, sulla medesima storia dell'Apocalisse, *cum sponzia et sablono pluribus in locis fricando,* cercarono le prove della medesima colpa d'aver dipinto, nel restauro, il musaico. Dal gran finestrone semicircolare si vedevano ancora i cavalli, con minori scintille dell'antica doratura quasi scomparsa, e, in luogo della chiesa di San Gimignano, si scorgevano, nel fondo della piazza, le linee monotone delle nuove Procuratie bianche. Una sola figura, in quella scena scialba, doveva spiccare pittoresca sui ponti: la figura del capomaestro della Chiesa, la quale pare, con la sua carnagione abbronzita e con la lunga barba quasi bianca, un ritratto vivo, dipinto dal Tintoretto. Il valentuomo si chiama *sior Piero Scatolin.*

Le perizie dei tre sommi pittori e anche quelle dello Schiavone e del Pistoja c'importano poco. Intanto furono troppe volte riferite o accennate dagli scrittori di cose d'arte, eppoi sono troppo evidentemente parziali in favore dei fratelli Zuccato. Dove fu lavato e fregato le figure non patirono verun nocumento, anzi Tiziano le vede *più belle et più chiare,* il Pistoia nota che sono rimaste *in miglior termine, per esser sta levado via alcune rossezze troppo gagliarde,* ed il Tintoretto avverte che diventarono *più pallidete et più dolce, et che hano del meglio.* Soggiunge intorno a ciò un suo parere tecnico, assai notevole, ma, volendo spiegarlo e raffrontarlo con altri, ci bisognerebbe andare troppo per le lunghe. Fin qui siamo nel campo delle opinioni, ed il Vecellio era nel diritto suo rispondendo: *alla mia vista mi par così, de altro io non ve so dir;* ma quando si entra nella faccenda dei campanili, i quali, volere o volare, erano stati dipinti, e, volere o volare, il musaico ha da comporsi solamente di pezzetti di smalti e di pietre, salvo a tinteggiare lo stucco bianco dei soli interstizii, altrimenti non è più musaico, allora caschiamo davvero nelle reticenze e nelle insinuazioni.

Lo stesso giorno, dopo avere in tal modo esposti i loro giudizii intorno all'opera dei Zuccato, i periti si recarono a giudicare i musaici condotti dai Bianchini e dal Bazza, lodandoli in qualche parte, ma piuttosto di mala voglia.

Al cavaliere Michiel, uomo avveduto e tenace, non era facile darla a bere. Avute le testimonianze e le perizie, ne deduce questo: che Francesco Zuccato da solo lavorava la parte propria e insieme quella del fratello Valerio, cui veniva pure pagata la provvisione annua

di 120 ducati, e che da tale *ingordezza* derivava la necessità di far presto, eseguendo trascuratamente il musaico, e supplendo al tardo lavoro delle pietruzze e degli smalti con la sollecitudine del pennello. Essi Zuccato avevano dunque *tolto alla Gesia miara e miara de ducati;* e su queste brutture, lealmente svelate, il Michiel voleva che decidesse Sua Serenità, ma gli altri Procuratori erano di cuor più tenero.

Intanto sorge una nuova accusa gravissima. I Zuccato, avendo presentito che il Michiel volesse far lavare altri musaici compiuti già prima da essi, per verificare se anche in quelli esistessero frodi, andarono in Chiesa il giorno di Pasqua e cancellarono nuvole ed altre cose, sul quale fatto il Procuratore ordinò che si aprisse il processo, interrogando parecchi testimonii. Il primo è un Donato, maestro di Cappella; nè ci possiamo trattenere dal riferire la sua narrazione, tanto è davvero parlante: « Dirò alla Signoria Vostra quello che io so: una mattina, che puol esser da 15, 20 o 24 zorni, che non so il numero, finita la messa grande, passai per la porta grande chè andava in piazza, et vidi alcuni che lavorano de musaico in la vostra Gesia, et erano tre o 4, tra li altri che mi ricordo li era Bortholetto, non so il cognome, et un vecchio pizzolo, et un zovene che non so chi el sia, et guardavano in alto quelle figure dove sono gli evangelisti et il San Marco sopra la porta grande, et vedendo che vardavano et raggionavano insieme fra loro, me fermai, et ghe domandai *che cosa guardeu?* et me mostravano uno de quelli evangelisti che è all'intrar dentro della porta grande, il primo a banda zancha, et diceano, *vedeu quella niola che è là? la se depenta et non de musaico,* et uno de loro, non so il nome, ma l'è quel zovene, disse: *voglio far cognoscer alli Clarissimi Signori Procuratori che quella niola è depenta con colori,* nè altro fu ditto... Andai via de là alcuni zorni, et puol esser hora da 7 dì, finida la messa et andando fuori de Gesia, vidi anchora là quel Bortholetto et quel zovene et quel vecchio sopraditti, et me disseno, *non savè? la niola è svolà via,* et me mostrorno che per la verità dove la prima volta vidi la nuvola la non vi era più questa volta. Altro io non sò, se non che me partì. »

Era insieme con il maestro di Cappella, l'una volta e l'altra, messer Zuane degli Scuffioni, cantore, dal quale si conosce, intorno alle quattro persone, le quali guardavano il musaico, che

il primo, Bortoletto, era proprio Bartolomeo Bozza, che il secondo, il vecchio piccolo, aveva la barba bianca bianca, che il giovine era figlio del vecchio (i Bianchini senza dubbio), e che il quarto si chiamava messer Hieronimo, *che lavora per terra*, musaicista del pavimento. Dopo il cantore ci voleva l'organista, e questi è più saputo e loquace. Racconta, fra le altre cose, come, avendo visto sotto ad un musaico dei Zuccato, rappresentante Cristo messo in sepolcro, una iscrizione, che diceva, per copiare il documento, *Natura e saxibus, fratrum Zuchatorum ingenio* (Naturae saxibus, Zuccatorum fratrum ingenio), li avvertì che quel *saxibus* non poteva stare, ma bisognava mettere *saxis*. In fatti, l'organista notò, alcuni giorni appresso, che lo sbaglio era stato corretto col rifare tutta l'iscrizione, giacchè se avessero « lasciato il *saxi* e levato il *bus* saria restato troppo campo bianco et vacuo tra l'una parola e l'altra; » ma, poco dopo, con grande stupore dell'organista, si tornava a leggere *saxibus*. Che cos' era accaduto? S'era staccata, così stava male impiastricciata sul musaico, ed era cascata giù una striscia di carta gialletta, su cui avevano dipinto in nero la iscrizione emendata.

Prima del cantore era stato chiamato un prete, il quale, diciott'anni addietro, aveva insegnato il canto a Bortoletto Bozza. Dichiarò di aver visto che, oltre le nuvole, era *svolà via* qualche altra cosa, per esempio, l'ornamento nella pianeta del San Marco, che sta sopra la porta, una delle più grandiose e belle figure fra tutti quanti i musaici, degna invenzione di Tiziano Vecellio; e la detta pianeta veniva dianzi mostrata dal prete ai forestieri *per miracolo, come bellissima et rara, ma adesso la è tutta ruinada, dappoi che è intravegnù queste cose del depenar*. Il prete raccontò in oltre che, per quanto gli fu riferito, i Zuccato avevano compiuto quelle lavature con l'aiuto di pre' Nicolò degli Stendardi, sagrestano.

S'interrogarono finalmente i due fratelli musaicisti. L'uno e l'altro godevano l'assegno di 120 ducati l'anno, con l'obbligo di dare finiti 48 piedi di lavoro, figure o campo d'oro indistintamente; il lavoro, che facevano di più, era pagato a parte: eccellente contratto, tale da destare le cupidigie e le invidie in quel mondo di artefici, non migliore a quel tempo di quello che possa mostrarsi oggigiorno. E poi, se le accuse, espresse da Francesco innanzi ai Procuratori, erano veridiche (e sarebbe parsa troppa sfacciatag-

gine l'inventarle di pianta) alcuni dei compagni suoi erano davvero musi da far tremare qualunque galantuomo. Vincenzo Bianchini, condannato nel 1523 a due anni di prigione, a dieci anni di bando da Venezia ed a pagare medici e medicine per avere ferito un barbiere *de notte da assassin,* fu nel 1528, prima di avere scontato la pena, incolpato da un tale, che poi venne bruciato in Treviso per monetario, di avere coniato monete false insieme con lui, sicchè il Consiglio dei X lo prese cinque anni dopo e fu *spazzato pro nunc;* s'aggiunga, come se non bastasse, che costui *continuatamente l'è stato lutheran, et pre' Alvise Scortega ne puol dar relatione.* Vincenzo aveva un figliuolo, che noi già conosciamo, degno di lui: accusato all'Avvogaria per avere percosso il padre; corrotto testimonii, ferito un pellicciaio nel bel mezzo della chiesa di San Marco *col pugnal sotto la cappa* e via discorrendo, senza dire che andava sui ponti dove lavoravano i Zuccato, quando questi non c'erano, per farvi Dio sa che cosa, e che aveva detto di volere *ruinare dal mondo* i due disgraziati fratelli. Quanto al Bozza, già garzone di Francesco, ed a Gerolamo Vinci *lavora per terra,* zio del Bozza, essi mangiano insieme con gli altri in chiesa e vi dormono, facendo *setta* con i guardiani, i quali non trlasciano di perseguitare i Zuccato e dir male dei fatti loro. S'intende poi che il Bozza ed i Bianchini, appena seppero delle lavature, innanzi alla visita dei periti andarono segretamente in chiesa e lavarono e fregarono i loro musaici.

Anche Valerio, dopo Francesco, voleva dar la stura alla propria eloquenza sul conto dei cari colleghi, ma il Procuratore lo interruppe secco secco: *Rispondete de voi, a quello vi dimando.* I due fratelli vanno perfettamente d'accordo nel dire come lavorassero insieme *in confuso,* di modo che la figura principiata dall'uno era spesso finita dall'altro, anzi *come io taglio, lui mette, come lui tagia el mi metto;* ma non vanno d'accordo in un punto essenziale. Se i campanili e le nuvole erano cose aggiunte da una perfida mano, certo non dovevano ritrovarsi nei cartoni, che servirono ad esemplare del musaico. Ora, interrogato di chi avesse dipinto nuvole e campanili, Francesco risponde: «Io non so, perchè mi non havea bisogno de far simili cose, et questo lo giustificarò per i mei desegni proprii, visti per missier Giacomo Sansovino protho et per missier Titiano.» Ma Valerio alla stessa interrogazione risponde: «Non vi so dir, anzi mi ho dà maraviglia quando ghe in-

tesi che era sta trovata questa cosa, perchè i disegni sono in rerum natura, fatti per man de missier Titian, che non hanno su li campanili, et se bisognarà li mostrarò pontizadi, sì come i stà.» I cartoni, del rimanente, non sono sbucati fuori, che si sappia; e vi rammentate come Tiziano desse intorno a ciò una risposta molto evasiva, e come un giovinotto di diciott'anni, già garzone di Francesco, quegli che se ne scappò via da lui per cagione della *sua moglier tanto fastidiosa,* avesse deposto che i cartoni della storia dell'Apocalisse erano stati dipinti da un messer Orazio, il quale vestiva *a muò forestier,* forse il figliolo di Tiziano, che poteva avere riportato da' suoi viaggi qualcosa delle foggie straniere.

Torniamo alla nuova imputazione, dove le discolpe sono, per verità, molto fiacche e contradditorie. I Zuccato tentano tutte le scappatoie, scivolano, guizzano; ma il Procuratore duro.

Al proposito del San Marco, che sta sopra la porta, Francesco esclama: *O signor, l'è una cosa tanto bella quella figura de quel San Marco, che ogni giorno la vardo et l'ho impressa nella fantasia!* e nega risolutamente di averla toccata. Non nega di avere lavato gli Evangelisti dei pennacchii ed altre figure, come lavò tante volte altri lavori suoi, ed *ogni anno starìa ben a lavarli;* ma fu una cosa fatta senza malizia, *puramente.* Ricorreva, *salvo il vero,* la prima festa di Pasqua; i due fratelli, passando dall'atrio, mentre gli scaccini stavano per chiudere, guardano in su e s'accorgono che i musaici sono tutti *impolveradi;* vuole il caso che ci sia lì per l'appunto una scaletta, e quella *commodità* fa loro venire in mente il lavacro; Francesco vi sale, Valerio la tiene, ed un ragazzo, figliuolo di Valerio, porta l'acqua; con l'acqua schietta e con la spugna il vecchio lava le storie, tanto che la spugna per tre o quattro volte viene *negra come un inchiostro;* Valerio dal basso chiede: *ghe è niente?* ed il fratello risponde dall'alto: *sporchezza, fumo, polvere, che la è alla due deda.* Compiuta l'operazione, i tre Zuccato escono dalla porta verso San Basso, della quale tutti i musaicisti avevano la chiave.

E l'ora? Francesco risponde: «L'era tardi, scuro, da 23 ore in drio, che mal a pena si vedea compida questa opera di lavar.» Ma Valerio invece: «Nel venir fuora de i portegali scontrassemo missier Hannibal con Zorzi miniador et uno che fa instrumenti... e nui disessemo, *fene sto appiaser, vegnì a veder questi evangelisti, se 'l penello i puol far meglio,* et li menassemo dentro a veder.» Il

Procuratore: « A quell'hora che li menasti a veder, che era 23 hore, si potea ben veder?» e l'altro: « O signor si.» Nuova contraddizione: la chiesa si chiudeva dopo il vespro, il vespro si suonava in quei giorni circa a 20 ore, Valerio dichiarò che a compiere il *lavatorio* impiegarono meno di un'ora, ma dalle 20 alle 23 ci sono pur tre ore! Valerio risponde che quel giorno il vespro fu detto tardi, e che per cavare la vesta e rimetterla, per salire e scendere dalla scala ci vuole il suo tempo.

In conclusione, chiuso il processo, i Procuratori, dichiarando che le frodi e gl'inganni dei Zuccato sono manifesti e che i colpevoli meriterebbero ben altri castighi, condannano Francesco a disfare le opere così *vergognosamente* lavorate ed a rifarle a tutte sue spese, coll'eseguire in musaico nuvole, campanili ed il rimanente, e col porre in opera i musaici *dretti a linea, ben congionti et fermi.* Quanto a Valerio, sospesagli, come a Francesco, ogni provvisione, faccia, al pari degli altri musaicisti, la prova di una figura, perchè si possa conoscere con sicurezza la sua abilità nel musaico ed assegnargli un congruo salario. In una precedente deliberazione Valerio solo era obbligato al novello esame, ed i fratelli vanivano condannati insieme a pagare le spese del non breve processo; ma, passato un poco di tempo, i Procuratori chiudono un occhio su codesti artefici, l'uno dei quali operava nella chiesa da quarant'anni, l'altro da trenta, ed avevano tanti cospicui amici e protettori. Alla stretta dei conti, Jacopo Sansovino con un vetraio, fornitore degli smalti, ed un terzo, incaricati dalla Procuratia, riducoro gli obblighi dei Zuccato a quasi niente, e tornano e dichiarare che i loro musaici sono eseguiti secondo la consueta maniera, e che, lavati, diventano anche più belli.

CAMILLO BOITO.

IL PASSAGGIO DELL'ACHERONTE E IL SONNO DI DANTE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE INTERPRETAZIONE

Una lettera del prof. Giuseppe Puccianti recentemente pubblicata in un'effemeride italiana, (1) intorno al *greve tuono* ricordato dall'Alighieri sul principio del quarto dell'*Inferno*, ravvivò, per le attinenze che seco portava, una questione gravissima e non mai, per quanto è a mia notizia, risoluta in modo sodisfacente rispetto al senso dell'intero poema; cioè come si debba intendere il passaggio che Dante fa del fiume Acheronte, e qual sia il significato allegorico da attribuirsi al sonno da cui è oppresso. Vero è che quella lettera, come pure gli altri scritti a cui diè luogo, (2) non affrontarono la intera questione, limitandosi soltanto al verso in cui si parla del *tuono*, e del resto accettando le spiegazioni più comuni tra i commentatori. Io invece credo necessario, per venire a qualche costrutto, considerare tutto intiero il passo a cui si allude, svolgendo un pensiero che già accennai ne' miei *Studi su Dante*, Milano, Trevisini 1883, pag. 70-71.

I.

Dante e Virgilio a notte incominciata (perchè già è passata di un intero canto l'indicazione della sera: *Lo giorno se n'andava*, ecc.) entrano per la porta dell'Antinferno, e si trovano in

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica*, 6 febbraio 1887.

(2) Vedi *Fanfulla della Domenica*, 27 febbraio, 6 marzo, 22 maggio.

una *buja campagna*, nella quale corrono a cerchio gl'ignavi o vigliacchi, che chiamar si vogliano, tanto anime umane, quanto spiriti angelici, tormentati da mosconi e da vespe, e terribilmente urlanti: degnamente collocati nell'Antinferno, perchè se l'Inferno allegoricamente è il regno dei peccati, la indolenza e l'indifferenza sono quei precursori, che al peccato incamminano. Quando la sciaurata schiera è passata, procedon oltre i Poeti, e vengono alla riva dell'Acheronte, dove un vecchio bianco avvicinandosi a loro per nave, invita prima Dante, *anima viva*, a partirsi di là; indi, veduto che non si partiva, lo esorta a voler passare *per altre vie, per altri porti*, essendo conveniente che *lo porti un legno più lieve* di quello; ma, dicendogli Virgilio, che in Cielo *vuolsi così*, cioè che Dante venga a passare da questa parte, Caronte si acqueta, e attende ad imbarcare le anime de' peccatori. Indi se ne va.

Così sen vanno su per l'onda bruna.

Partito Caronte, Virgilio spiega al suo discepolo il motivo, perchè questo barcajuolo si è lagnato di lui, cioè perchè dove passan *quelli che muoion nell'ira di Dio*, non *passa mai anima buona*; e Dante è un'*anima buona* ossia un'*anima viva*, come Caronte lo chiamò: vedendosi anche qui ripetuto in forma più esplicita, ciò che men chiaramente era stato prima significato. Ecco ora il passo misterioso, che riporterò colle parole testuali:

Finito questo, la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l'uom cui sonno piglia,

Qui finisce il canto 3°, e poi il 4° segue:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.

Gravi difficoltà ha presentato e presenta ai commentatori questo passo. Donde nasce e per quale scopo quel terremoto, accompagnato da vento e da baleno? che significa questo sonno di Dante? Qual è la causa del gran tuono? ha esso relazione col *baleno* del canto precedente, o piuttosto col *tuono degl'infiniti guai* posteriore? e con qual mezzo il Poeta vien trasportato di là dall'Acheronte? Lo traghetta forse Caronte ritornando indietro? o lo prende Virgilio stesso, che, essendo spirito, può *andare per l'aria* (*Inf.* XII, 96)? o sivvero lo trasporta qualche potenza superiore?

Molte e gravi difficoltà sono queste, alle quali poco o male hanno risposto quanti commentatori ho veduto. Eppure è questo un passo capitale, perchè posto all'entrata del vero Inferno, e premessa necessaria di tutte le particolarità narrate nel processo della Cantica. Se dunque Dante non ce n'ha data la spiegazione, bisogna supporre che la si possa ricavare dal contesto del Poema, e noi lo tenteremo, in parte accettando, in parte combattendo le spiegazioni date, e cercando di partire da certi principii generali.

Perciò, invece di sminuzzar troppo la materia o accozzare insieme una filatessa di opinioni e chiose, deriverò quella spiegazione che mi parrà migliore, da alcune questioni sul sonno di Dante, giacchè non vi ha dubbio che il mistero più importante, e a cui gli altri fanno capo, è appunto questo sonno, relativamente anche al significato allegorico.

II.

Due questioni su tal soggetto ci si affacciano:

Il viaggio di Dante pei tre regni è fatto personalmente e col corpo, ovvero per sogno o visione? Il Poeta, insomma, è svegliato, o è addormentato e sogna continuamente?

E in secondo luogo: che cosa significano, e che parte hanno il sonno ed i sogni del Poeta nella *Divina Commedia?*

Discussi brevemente questi punti, ci sarà più agevole affrontare il passo quistionato, tentandone una spiegazione almeno probabile.

Quanto alla prima questione, le parole che Dante volge a Virgilio (canto 2°) intorno alla discesa di Enea a' Campi Elisi:

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente,

riscontrate con quelle che seguono:

Ma io perchè venirvi? ecc.

provano che Dante discese nel regno de' morti, come vi discese Enea, ed Enea vi discese non solo ancor vivo (*corruttibile ancora*), ma *sensibilmente*, vale a dire *coll'uso de' sensi*, col corpo stesso. E la medesima conseguenza si ricava anche più chiaramente da quel passo del Paradiso (I, verso 70 e seg.), in cui il Poeta sentendosi rapire al cielo dietro Beatrice, non sa decidere se fosse in questo momento ridotto nello stato di puro spirito, o se ancora portasse seco il corpo:

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Senza di che, quell'aura di realtà che spira per tutto il poema, dove Dante colloca i suoi regni in luoghi reali e ben definiti, trova sovente reali ostacoli a causa del portar seco il corpo mortale, tocca ed è toccato, e parla con persone reali animate da ricordi e affetti reali, e quel parlare di *sonno* e di *sogni* distinti dalla veglia ordinaria, come si concilierebbero con un viaggio puramente fantastico, dove bastasse il volere per fare, l'immaginare per andare? E se il poeta vedesse e facesse tutto quello che vede e fa in istato di sonno, non dovrebbe essergli detto e ricordato di tanto in tanto? È vero che si parla più volte di *visione*, e *Cacciaguida* gli dice:

Rimossa ogni menzogna
Tutta tua visïon fa manifesta;

ma qui *visione* si può spiegare benissimo per le *cose vedute*, senza determinare se siano vedute in sogno od in vigilia.

Soltanto negli ultimi canti del Paradiso ci sono delle espressioni che potrebbero far credere ad un sonno vero di Dante. San Bernardo, al quale egli è affidato, subito dopo la partenza di Beatrice, gli addita i principali santi della Rosa celeste, e del non seguitare più oltre dà per ragione quel noto verso:

Ma perchè il tempo fugge che *t'assonna* ecc. (canto XXXII, verso 39).

ossia che ti addormenta, che ti tiene addormentato, come spiegano quasi tutti i commentatori, e come è pur forza spiegare letteralmente. Inoltre nel canto XXXIII si parla più volte di sogno:

Qual'è colui che sonnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa:

e dopo contemplato Iddio, si conclude che — All'alta fantasia qui mancò possa — cioè, che terminò la visione.

Ora, se quel *t'assonna* non vogliamo spiegarlo nel senso assai stiracchiato, che gli danno il Da Buti ed il Landino; cioè, che *ti mette sonno, che colla stanchezza ti prepara il sonno;* è forza supporre che il Poeta, mentre S. Bernardo pronuncia tali parole, sia addormentato.

E se l'*alta fantasia* dell'altro verso vogliamo riscontrarla con quel luogo del *Purgatorio* (XVII, 17):

Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso disdegnoso e fiero;

vera visione, che Dante sostenne, al pari dell'altre anime del girone degl'irosi, benchè non dormisse, ma avesse — da un lume che nel ciel s'informa — mossa l'immaginazione a vedere quella scena fantastica; bisognerà concludere che qui e là si parla di vera visione e, nel caso presente, d'uomo addormentato, simile a colui — che sonnïando vede. — Non è però necessario inferirne che tutta la visione di Dante sia d'uomo addormentato. Questo sonno mistico è piuttosto l'effetto del passaggio di Dante dalla guida di Beatrice a quella di S. Bernardo, o di Maria stessa, regina del cielo,

da cui Bernardo impetra la grazia per lui; dalla dimostrazione della scienza teologica, alla contemplazione immediata del Paradiso e di Dio stesso, finale e necessario scopo del viaggio pe' tre regni: è questo insomma, come egregiamente conchiude il Benassuti, un tempo non mondiale ma divino, che *assonna*, cioè che rapisce in estasi. E il *sonno* ha qui lo stesso valore di quello attribuito dal Poeta (*Purgatorio*, XXIX, 144) a S. Giovanni Evangelista, autore dell'*Apocalisse*, quando vide:

un veglio solo
Venir *dormendo* colla faccia arguta.

III.

Passando ora alla questione seconda, cioè alla parte ed al significato che il sonno in generale tiene nel libro dantesco; è facile dimostrare che questa passione è presa dal Poeta, almeno di per sè stessa, come fenomeno di debolezza morale, contraria a virtù, e fomite del peccato.

Subito nel primo canto dell'Inferno, Dante confessa ch'egli era *pien di sonno* in su quel punto, che abbandonò la verace via; e i commentatori sono concordi nell'interpretare tal frase come acciecamento dell'animo, dimenticanza del bene, onde il Giuliani cita opportunamente quel detto di S. Agostino: *Somnus animae est oblivisci Deum.*

Dopo il sonno che torse Dante dalla diritta via, troviamo il sonno dell'Acheronte; ma perchè su questo si aggira la difficoltà che dovremo spiegare, passiamo oltre per ora, in cerca di altri sonni.

In tutto il viaggio dalle rive dell'Acheronte fino al centro della terra, e da questo fino allo sbucare nell'isoletta del Purgatorio, cioè per lo spazio di due giorni e due notti all'incirca, il povero Dante non dorme mai un momento (e fra poco, ne vedremo il perchè).

Vigila pure tutta la prima giornata del Purgatorio; ma tramontato il sole, trovandosi egli seduto nella valletta de' principi negligenti, a circa tre ore di notte si addormenta, ed è singolare il modo con cui lo racconta:

... Io che meco avea di quel d'Adamo
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là ve già tutti e cinque sedevamo.

Ecco il sonno descritto come un effettto della carne, come una forza che soggioga lo spirito: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.* La notte seguente, alla stessa ora, trovandosi il Poeta seduto sul limitare del cerchio degli Accidiosi, dopo aver lungamente vaneggiato, si addormenta; e da capo la terza notte, fatto letto di uno dei gradini per cui si sale al Paradiso Terrestre, è preso dal sonno. Ad un altro breve sonno s'abbandona il Poeta, per non poter resistere nel Paradiso Terrestre alla soavità del canto che intuonano gli scrittori della Bibbia, dopo che il mistico albero disposatosi col carro della Chiesa si fu rivestito di frondi e di fiori: e questo sonno lo paragona egli sì con quello di Argo, quando mancò al suo dovere di vegliare Io, vinto dalla favola di Siringa cantata da Mercurio, sì collo smarrimento degli Apostoli nel vedere la trasfigurazione, e udir le parole dell'Eterno Padre.

In più luoghi poi, il non isciogliersi prontamente dal sonno costa al nostro Poeta dei rimproveri. Così, dopo la visione estatica degli esempi di mansuetudine (*Purgatorio*, xv), Virgilio vedendolo — far sì com'uom che dal sonno si slega — gli chiede bruscamente ragione dell'esser andato per — più che mezza lega — Velando gli occhi e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino o sonno piega, — e moralizzando su questa sua domanda, dice averla fatta — per dar*gli* forza al piede —

> Così frugar conviensi i pigri, lenti
> Ad usar lor vigilia, quando riede.

Così pure, dopo la visione della falsa strega nella seconda notte del Purgatorio, (canto xix), non usando Dante tanta sollecitudine quanta faceva bisogno, a sciogliersi dal sonno, Virgilio gli grida risolutamente — Almen tre voci t'ho messe... Surgi e vieni — E anche il breve sonno del Paradiso Terrestre, quasi colpa o indizio di debolezza, è squarciato da uno splendore, e dal grido, rassomigliante a rimprovero: — Sorgi: che fai?

Ma poi, non è il sonno un effetto della notte, della notte quando manca alle anime purganti la forza per salire, ossia quando il progresso spirituale del penitente si arresta, perchè non splende il sole della grazia divina? Non è il sonno, nelle varie lingue, sinonimo di pigrizia e mollezza? anzi una specie di morte, sì in senso fisico, come in senso morale? Se dunque il sonno è fragilità, pigrizia, disposizione a peccato, possiam comprendere una delle ragioni per

cui, mentre si permette al Poeta di dormire nel viaggio pel Purgatorio, nell'Inferno non si faccia mai sosta, tantochè giunto al centro della terra — senza cura aver d'alcun riposo — egli deve, seguendo il suo duca, tanto salire quanto fino a quel punto avea disceso.

Il viaggio infernale simboleggia la visita e lo studio del peccato, per conoscerlo ed abborrirlo; mentre il viaggio del Purgatorio rappresenta lo studio dei mezzi di penitenza per correggere in noi stessi le mali abitudini. Qualunque pigrizia a chi si trova in mezzo al peccato, sarebbe tanto pericolosa, da non potersi affrancare dalla caduta, senza un miracoloso ajuto di Dio: mentre chi già si è dipartito dal peccato, può di tanto in tanto e con discrezione valersi del necessario riposo, per seguitare con più lena il cammino. Anche quando era uscito dalla selva oscura, volle il Poeta, prima di avventurarsi alla salita del monte — riposare un poco il corpo lasso.

IV.

Posti questi principii intorno al significato del sonno nella Divina Commedia, ci troviamo nelle mani la chiave per decifrare intanto una delle difficoltà del noto passo, cioè *l'alto sonno,* da cui è preso Dante presso l'Acheronte. Non è già questo, come dicono parecchi commentatori, un benefico addormentarsi del senso, per lasciar libera e sovrana la speculazione, che deve esaminare il regno del peccato. Per lo contrario, il sonno di Dante è una vera caduta, un principio di morte, come ci confermano le espressioni di *caddi come l'uom,* ecc. di *alto sonno* cui bisognò rompere con un *greve tuono,* e della persona *desta per forza,* a cui egli si rassomiglia quando un tuono lo fa *riscotere,* e corrisponde a quel *sonno,* che nella allegoria del primo canto, o d'introduzione, lo fece uscire dalla diritta via, ed entrare, scompagnato allora dalla retta Ragione (Virgilio), nella selva del vizio.

In altre parole: il sonno di Dante sulle rive dell'acherontea palude è l'immagine dell'accecamento, che precede necessariamente il primo peccato attuale, ed è quindi l'effetto di una insidia infernale. Ma di quale insidia? di quella che vien simboleggiata nel terremoto col vento e col baleno, di quella che rende possibile la morte dell'anima, ossia il varco dell'Acheronte, fiume che divide

allegoricamente i vivi dai morti, le anime in grazia di Dio da quelle nell'ira sua. Abbiamo qui insomma un *quid simile* della morte, che combatte il Poeta *sulla fiumana onde il mar non ha vanto.*

Anche il Benassuti nel secondo suo commento (ad uso delle scuole) (1) subodorò qui una tentazione od insidia, ma sbagliò poi nello specificarla, ponendola nello spavento che avrebbe invaso Dante a sentire il terremoto, spavento che qui è solo del senso letterale, e non entra nell'allegoria.

Ricorriamo al simbolismo dantesco, qual si trova generalmente usato nel poema. Il *vento* che nasce dalla terra lacrimosa, è la passione suscitata dai falsi e fugaci beni della terra che apportano vere lagrime. Per Dante *vento* e *passione* sono sinonimi, e non accade portarne esempi, chi conosca tanto o quanto il suo libro. — La *luce vermiglia* balenata dal vento è parimente un chiaro simbolo degli *splendori mondani*, come il Poeta stesso li chiama; è quella luce vermiglia che splende negli occhi di Caronte, simbolo non dubbio del mondo che tenta: il sonno poi che da essi prodotto *vince* il senso, è — lo ripeto — quell'acciecamento conducente al peccato, che sorprende l'anima abbagliata dai beni del mondo, e la fa cadere.

Alla quale interpretazione, che tolgo nella sostanza del Boccaccio, il più alto intelletto fra gli antichi interpreti danteschi, si deve ricondurre anche l'allegoria del terremoto, altro non potendo significare questo tremito, in senso morale, fuorchè la agitazione interna della passione (i *falsa mentis gaudia* di Virgilio), che dopo aver vinto il cuore, poi viene ad offuscare la mente, abbagliandola coi beni falsi e bugiardi.

Quest'immaginazione, adunque, che in senso allegorico ci ritrae così chiaramente la cattiva disposizione nata nell'anima buona (qual è quella di Dante) necessaria pel peccato (ossia pel varco dell'Acheronte), costituisce in senso letterale un complesso di vicissitudini atmosferiche; terremoto, vento, lampo; cagionate, secondo le teorie di quei tempi, dal vapore secco che in *terra si nasconde* e poi si sprigiona, e nel disquilibrio fa nascere il vento, donde si accende quell'aria *senza tempo tinta*, e ne segue il balenare della luce vermiglia: una di quelle burrasche, che gli antichi attribuivano, secondo un'opinione popolare, ad opera diabolica (vedi *Purgatorio*, canto v

(1) Padova, 1869, vol. I, pag. 45.

in fine) e che quindi convengono nell'Inferno, mentre sono escluse dal vero Purgatorio, come il poeta fa dire a Stazio: (*Purg.* XXI)

... non pioggia, non grando, non neve
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de'tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Jaumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de'tre gradi ch'io parlai,
Ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù (NOTISI!) poco od assai;
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.

Ora il Puccianti (e qui sta la novità della sua interpretazione), credè di poter completare la serie dei fenomeni atmosferici, divinando, con molto ingegno, che il *greve tuono*, il quale svegliò Dante, non solo stesse in relazione col terremoto (chè questo avevanlo già pensato altri commentatori), ma che fosse lo scoppio del fulmine indicato dal lampo precedentemente descritto e che fra il lampo ed il tuono Dante venisse trasportato da un angelo di là dal fiume. Egli mena vanto di questa interpretazione, come di una delle più naturali e spontanee, e si maraviglia anzi, che la quasi totalità dei commentatori, separando il tuono dal baleno, lo abbiano ridotto ad un grido infernale, che il Poeta indicherebbe poco appresso, dicendoci della valle d'abisso — Che tuono accoglie d'infiniti guai — tanto più, osserva il Puccianti stesso, che dopo aver sentito nell'Antinferno le urla dei vigliacchi, Dante trova di là dall'Acheronte profondo silenzio, interrotto solo dai sospiri delle anime non battezzate; e soltanto quando poi discende nel cerchio dei lussuriosi, *incominciano le dolenti note a farglisi sentire;* dove l'*incominciano* dice chiaro, che non le aveva ancora sentite, da quando era entrato nel vero Inferno.

Questa congettura del Puccianti piacque subito a diversi valentuomini, fra' quali Tommaso Casini e Isidoro Del Lungo, come risulta da articoli inseriti dal primo nel *Fanfulla della Domenica* (27 febbraio 1887) e da una lettera privata del secondo, che il Puccianti stampò nel medesimo foglio (6 marzo 1887). Altri invece

la oppugnarono, e con maggior vigore Camillo Antona-Traversi (*Il greve tuono*, studio, ecc. Città di Castello 1887), il quale osserva giustamente la impossibilità fisica e logica che tra il lampo e il tuono che sono contemporanei, un uomo vivo venga trasportato, sia pur da un essere soprannaturale, oltre ad un fiume come l'Acheronte; e l'assurdo risultante dal concepire un sonno, che non durando neppure un minuto secondo, pure si chiamerebbe *alto sonno*, e dovrebbe portar l'effetto di riposare l'occhio di Dante, come può fare soltanto un sonno d'una certa lunghezza.

Esclami pure, seguita il Traversi, esclami pure il Puccianti, « Che velocità! ah ben m'accorgo ch'egli è un messo del cielo; questa è poesia veramente sublime. » Sublime, fin che si vuole, ma — francamente — troppo sublime. Un'altra ragione poi la trova in quella frase perifrastica. La valle... Che tuono accoglie d'infiniti guai — la quale sembra messa lì apposta per dar la spiegazione del primo tuono.

Io assento pienamente alle ragioni del Traversi, non ostante la debole confutazione fattane dal Casini, (1) e ripeto che chi ha conoscenza del modo tenuto dall'Alighieri nello spiegare sè da sè stesso, non può dubitare della corrispondenza fra *il greve tuono* e *il tuono degli infiniti guai*.

Per altro non so dar torto al Puccianti, quando rifiuta di ammettere che Dante sentisse proprio le strida di tutto l'Inferno o d'una parte di esso, e ne fosse risvegliato. Bisognerebbe spingere tropp'oltre il sistema dantesco delle reticenze, se noi volessimo supporre qui un gridìo infernale subitaneo, e che poi tosto cessasse. Le parole sopra recate: *Or incomincian le dolenti note A farmisi sentire* (non ostante le sottigliezze del Traversi per rispondervi) contradicono a tale opinione, e poi si osservi che Dante in tal caso, invece di dire, per le generali, *la valle che tuono accoglie d'infiniti guai*, avrebbe detto *accolse* o *accoglieva*, come Virgilio, quando narrò la defezione d'Orfeo:

Terque fragor stagnis auditus Avernis.

Nè mi fa forza quello che accenna il Boccaccio nel suo commento, e che il canonico Galanti ha meglio determinato nella 12ª delle sue lettere dantesche, serie 1ª; cioè che questo grido infernale

(1) *Fanfulla della Domenica*, 22 maggio, 1887.

rappresenta l'aumento del dolore dei dannati pel sopravvenire di un'altra barca di anime nell'Inferno; allo stesso modo che il *Te Deum* intonato dalle anime del Purgatorio, quando entra Dante, o il *Gloria in excelsis* intonato quando Stazio ha finito d'espiar la sua pena, e qui accompagnato dal tremito della montagna, (*Purgatorio*, canto XX-XXI) ritrae l'allegrezza delle anime purganti per il bene dei loro simili. Per quanto tali corrispondenze mi lusinghino, le due ragioni portate di sopra sono per me di maggior rilievo, perchè, anche tenuto conto della somiglianza fra i tre passi, troppe cose vi sarebbero da variare, affinchè la corrispondenza fosse perfetta.

Resta dunque ch'io dichiari il modo che mi par preferibile nell'interpretazione del *greve tuono*, e così esaurisca anche la trattazione che mi son proposto della seconda questione, riguardante il sonno ed il sogno, e nello stesso tempo chiarisca il passaggio di Dante all'altra riva.

V.

Dicemmo che il sonno di sua natura ha, in allegoria, significato malefico. Ma il sonno *sovente* è tale che — *Anzi che il fatto sia, sa le novelle* — vale a dire che mutandosi *in sogno*, massimamente verso l'aurora (secondo l'opinione generale degli antichi) ci produce la visione, ci svela il futuro. La Bibbia è piena di passi, donde apparisce che Dio si è servito del sogno per svelare agli uomini la sua volontà e il loro avvenire; ed è dottrina comune, specialmente nei mistici. Il sogno allora si chiama *visione*, e diventa grazia divina, e cosa sommamente benefica. Chi più di Dante anche nella *Vita Nuova*, ha fatto uso delle visioni? Il sonno nel Purgatorio, dura necessità dell'umana fralezza, oltre a riposare il corpo, giova all'anima, perchè, all'avvicinarsi dell'aurora, la faquasi *divina*, cioè, *divinatrice* del futuro. E i tre sogni di lui, riescono a tre visioni. Nella prima, vede Lucia che sotto forma di aquila lo scorta fino alla sfera del fuoco. Nella seconda vede la *falsa strega* de'piaceri mondani, smascherata e confusa dalla *donna onesta*. Nella terza gli si presentano Lia e Rachele, simboli della vita attiva e contemplativa. E il vero manifestatogli si compie tutte e tre le volte, perchè Lucia trasportandolo alla porta del Purgatorio, gli dà modo di giungere all'ultimo girone, dove il Poeta arde

nel fuoco della rettitudine; la *falsa strega* rappresenta i tre gironi non ancor visitati, dell'avarizia, gola e lussuria; e le due donne del vecchio Testamento preludono a Matelda e Beatrice, scorta la prima alla vita attiva, e la seconda alla contemplativa. Così il sonno, effetto per sè di fragilità e debolezza, diviene, per divina provvidenza, strumento di contemplazione. Ora io dico, non volendo andar troppo per le lunghe, che Lucia, la quale in visione trasporta Dante addormentato dalla valletta de'principi negligenti nell'Antipurgatorio, alla porta del Purgatorio, è quello stesso essere invisibile, che trasporta Dante, addormentato nell'Antinferno, di là dall'Acheronte, e dico che il *greve tuono* che gli ruppe *l'alto sonno nella testa* è un sogno miracoloso, in cui gli si prenunziano *le grida infernali*, le quali egli sentirà realmente nel viaggio pel regno della morte, cioè il *gastigo* che colpisce il peccatore, ossia la dannazione.

Così tutto torna a capello. Il sonno infernale è mortifero, e Dante morrebbe, se quella pietosa che gli agevola il passaggio dell'Acheronte, necessario ad incominciare la sua opera di correzione, non gli rompesse *per forza* quel sonno insidioso, facendogli risuonare nella fantasia, tutte insieme raccolte, le grida dei dannati, ossia scuotendolo colla considerazione che ai vani bagliori de'piaceri mondani, succede il fulmine dell'ira divina, che *pugne a guajo* le anime dell'Inferno. Tale è l'ufficio che spetta a Lucia, o che la si intenda, come fa la maggior parte degli interpreti, per la grazia illuminante, o, come io, sulle tracce del Ruth proposi (*Studi danteschi*, I), per lo zelo del bene, il dritto amore, che è appunto un moto di grazia infusa da Dio. Essa lo introduce in modo soprannaturale ai due viaggi: essa lo sveglia tre volte, e sempre con una gagliarda sensazione provata in sogno: qui col *tuono* delle grida infernali; presso il limitare del Purgatorio, col bruciore del fuoco purificante (*e sì l'incendio immaginato cosse, Che convenne che il sogno si rompesse*); e la terza volta, quando la *donna onesta*, che per molti commentatori, e per me è, appunto Lucia, (1) apre il ventre alla *voluttà*, col puzzo (*qual mi svegliò col puzzo che n'usciva*).

E qual somiglianza fra il primo e il secondo sogno, anche nelle

(1) Vedi Scartazzini, la *Divina Commedia* commentata. Leipzig, 1875, vol. II, pag. 341.

espressioni! qui il tuono *rompe* il sonno, e là convenne che il *sonno si rompesse:* qui il Poeta *si riscosse*, e là si paragona ad Achille che *non altrimenti si riscosse*, quando dalla madre fu trasportato all'isola di Sciro per sottrarlo al pericolo della guerra: qui *l'occhio riposato intorno mosse e fiso riguardò per conoscer il loco dove fosse:* e là si paragona ad Achille, che si riscosse (come abbiam detto)

Gli occhi *svegliati* rivolgendo in giro
E non sapendo là dove si fosse.

Il sogno qua e là si verifica; ed il Poeta nel nostro luogo dice *Vero* è che *su la proda mi trovai della valle d'abisso:* cioè non più in sogno ma per cosa vera (vero è), e così il verso: *Che tuono accoglie d'infiniti guai* serve a riscontrare il vero presente coll'immaginazione passata, quel che è costantemente nella realtà (*accoglie*), con quello che fu per un momento nella visione del Poeta. Errano dunque, e non poco, quei moltissimi che nell'invisibile trasportatrice di Dante vorrebbero vedere un angelo, e nel terremoto, vento e baleno, gl'indizii di tal venuta. Dopo i forti argomenti del Caetani, del Di Giovanni e d'altri, si può tener come certo che nell'Inferno dantesco non intervengono angeli. Anche ammettendo (come oramai i più non credono) che il personaggio il quale aperse a Dante la città di Dite, (*Inf.* canto IX) fosse un angelo; come può dire il Puccianti che i sintomi qua e là sono i medesimi? Là, a buon conto, non abbiamo il bagliore, non abbiamo il vento, perchè questo fa parte d'una comparazione, e neppure abbiamo il terremoto, perchè il *tremare di ambedue le sponde* è l'effetto del *fracasso del suon pien di spavento;* nè certo si può confondere, ad esempio, un terremoto, col tremore causato da uno scoppio di polvere pirica negli edifizi circostanti. Davvero, che nell'Inferno gli angeli viaggerebbero *in incognito*, come dice il Puccianti: e passi per uno scherzo!

VI.

Concludiamo, pertanto, non potersi in questo passo veder altro, che un'insidia infernale per fare addormentare il Poeta, mossa, come congettura acutamente il Benassuti, per opera di Caronte che, dopo avere inutilmente cercato due volte di distoglierlo dal

viaggio colle parole, adopra o fa adoprare la forza; o, se piace meglio, mossa dal cattivo coro dei demoni, che s'aggira nell'Antinferno. Così i demoni ordirebbero a Dante tre insidie durante il suo viaggio infernale; questa, già spiegata, sul limitare dei cerchi di Incontinenza, per farlo cadere nel sonno mortale; quella sul limitare della città di Dite per farlo, mediante il Gorgone, diventare di smalto; quella infine nelle bolge dei Fraudolenti, per abbandonarlo senza difesa all'uncino dei barattieri. Ma da tutte e tre egli è affrancato, sopravvenendo la prima volta Lucia, la seconda il Messo del Cielo, e la terza giovandogli la pronta sollecitudine di Virgilio, che fugge e lo porta in salvo.

Non pretendo certamente di avere con queste considerazioni sciolto in modo definitivo una serie di difficoltà, che tanti altri innanzi a me non hanno potuto sciogliere, e che forse non è possibile sgroppare con certezza. Il Poeta che si trovò portato oltre l'Acheronte senza saper come, non disse a noi quello che non sapava egli, ma, come a lui non era disdetto, dopo ciò che vide nel viaggio infernale, fare una congettura più o meno ragionevole; così egli intese certamente che anche i suoi lettori dovessero e potessero, da quanto egli loro racconta, congetturare ciò che non raccontò, e dal noto, come si dice, passare, non senza probabilità, a scoprire l'ignoto.

RAFFAELLO FORNACIARI.

PE' BELLI OCCHI DELLA GLORIA

(Scene quasi vere)

VIII.

Tito aveva mantenuto la promessa, e per san Silvestro il ritratto del babbo era finito. Da molti anni quel giorno non era venuto senza portar una messe sempre crescente di biglietti di visita, di letterine, di augurii, di mazzolini di fiori come ad una bella donnina, e perfino di mazzi colossali come ad una prima donna assoluta. Era stato ogni anno il grande stupore di Mattia, come facesse il mondo ad occuparsi dei fatti suoi, a sapere in che giorno e di qual anno egli era venuto a pigliarsi la propria porzioncina di gloria e papparsela in silenzio. Invece Tomasina, buon'anima, non si stupiva niente affatto, e diceva celiando, ma sul serio, che se Mattia faceva chiasso, lo doveva all'indiscrezione di aver voluto la porzione troppo grossa, e di non se ne contentare ancora, tanto è vero che la chiamava *porzioncina*.

Rallegrato da queste parole, l'artista glorioso aveva finito con acconsentire modestamente che il mondo vede tutto, sa tutto, e che è inutile tentare di corbellarlo.

Era il buon tempo, quello. Ma quando più tardi si era scatenato l'*impressionismo* per mordere a tutte le cantonate ogni artista invecchiato nell'adorazione dell'idea, quando ogni impressionista minchione si era vantato di trattare l'arte come una facile conquista del primo venuto, che avesse un po' d'ingegno, mentre ai

vecchi era costata tanta fatica; e quando la monelleria, invece di essere messa nel banco dell'asino, fu lodata dai giornali, ammessa nelle esposizioni, e persino pagata, allora soltanto Mattia ebbe il primo sospetto d'una gran verità. La verità grande, espressa ad alta voce in lingua volgarissima, era questa: il mondo è fatto apposta perchè i corbellatori se lo possano mettere comodamente in tasca.

Ma non ostante la nuova malattia della pittura, non ostante la malattia cronica della critica dei giornali, anche sotto il regno dell'impressionismo, a san Silvestro i biglietti, i mazzolini, gli augurii avevano continuato a fioccare, e l'ultimo giorno dell'anno Mattia si poteva dire pagato delle offese sopportate con poca rassegnazione tutto l'anno. Poi era venuta la cecità, era scesa sulla casa di Mattia una valanga di condoglianze, e il cieco aveva pensato in buona fede all'idea di poter vivere della propria gloria passata, e se mai fosse il caso, prepararsi alla rassegnazione.

Fin dalla vigilia del giorno famoso, era arrivato l'augurio d'un vecchio russo e d'un croato; si dicevano ammiratori tutti e due, e si poteva credere, perchè erano stati anche compratori. Il croato faceva il suo augurio in cattivo italiano; il russo, per esprimere il diletto che gustava ancora dopo tanti anni guardando nella sua sala da pranzo l'*Idillio greco*, adoperava la lingua latina. Era stata una mezz'oretta allegra, quando, dopo aver corretto la grammatica spropositata del croato, Tito e Mattia si erano cacciati nel latino del russo senza speranza di portarlo via tutto.

— *Velim mei semper recorderis*, aveva letto Tito ridendo; chi sa che cosa è quel *velim;* il resto sicuramente vuol dire *si ricordi sempre di me*. Non ti pare?

— Credo anch'io, acconsentì il cieco; chi mai avrebbe potuto immaginare che per sporcar qualche tela non fosse inutile studiare il latino?

— È vero; ma scommetto che abbiamo inteso tutto. Non è poi il diavolo il latino. *Velim mei semper recorderis et si venerit tempus quo aliqua in re tibi esse possim.*. Si capisce quasi tutto.

— Quasi.

Ma il cieco, lusingato da quell'augurio che arrivava da Pietroburgo, si può dire dall'altro mondo, scritto in lingua morta, non era scontento di farselo spiegare molte volte da quanti fossero venuti a fargli visita, ancorchè non avessero saputo di latino.

Perchè, se tutto l'anno non si vedeva quasi nessuno, salvo qualche artista poveraccio, a cui Mattia faceva l'elemosina, non era così a san Silvestro; almeno i numerosi amici di Tito, sapendo di far piacere al compagno, avrebbero portato un augurio al vecchio.

Vennero infatti tutti; e ognuno ebbe una parola bugiarda per consolare il cieco.

Egli domandava:

— Che cosa fate voi altri? Qual è la pittura di moda fra i giovani?

I burloni rispondevano sempre: la vecchia; gli altri s'impaperavano, dando il gusto a Mattia di poter dire con indulgenza rassegnata: « peccato che io non possa vedere quello che fate! »

— Mi faccia il piacere di dir *fortuna*, ribatteva il burlone; lei ha chiuso gli occhi in tempo, glielo dico io.

Oppure il burlone rispondeva:

— Sì, un gran peccato, perchè se potesse vedere quello che facciamo noi, farebbe qualche cosa di meglio lei!

Il cieco si schermiva appena appena, ma finiva accettando la lode; a questo punto gli veniva in mente il latino del russo.

— Oh! Giusto!... fagli un po' vedere la lettera famosa... chi sa che egli non ne capisca più di noi.

Egli non capiva affatto, e il vecchio si rallegrava sempre più.

Tutto l'anno, quanto è lungo, Mattia era ridotto alla contemplazione della propria gloria; era una contemplazione melanconica, ma ormai aveva imparato il metodo di annoiarsi, e quasi si può dire che non si annoiava più. E a san Silvestro, quando nella solitudine credeva che fioccassero i biglietti di visita a richiamarlo da lontano, offrendogli un giorno, un'ora del passato, pareva a Mattia di essere preso a braccetto da questa sua gloria che gli camminava a fianco tutto l'anno senza parlargli ad alta voce.

Ogni anno, a tutte le ore della posta di quel famoso giorno, aveva sorriso senza dir nulla, aspettando che Tito gli mettesse in grembo una manciata di biglietti.

— Sono pochi, aveva detto una volta palpandoli, e prima gli aveva contati fra le dita in silenzio, poi aveva voluto che Tito glieli leggesse a uno a uno.

Ma ogni volta erano andati scemando di numero, un po' perchè taluni degli ammiratori erano morti, un po' perchè gli enfatici, per esempio quelli che al proprio nome aggiungevano una

coda di superlativi, si erano stancati di ammirare. Tito aveva avuto paura che suo padre, il quale intendeva tante cose dell'anima umana, non potesse intendere questa: che l'ammirazione è una gran fatica, e che l'enfasi ha sempre il fiato corto.

E perciò Tito, quando la messe era stata scarsa, vi aveva aggiunto un po' del vecchio raccolto, per far dire a suo padre:

« Sono molti! »

Sebbene, in fondo al cuore, Tito si dolesse di questa malizia, come farsi un vero scrupolo d'un inganno che, non facendo male a nessuno, faceva gongolare il povero cieco?

Quell'anno la pioggia di augurii era scarsa; la prima posta del mattino ne aveva portati cinque, la posta delle undici tre appena, dopo il mezzodì il portalettere non aveva portato altro che una lettera d'un vecchio compagno di scuola, e la gazzetta che Mattia si faceva leggere dopo cena.

— Ecco una lettera che ti farà piacere, disse Tito al vecchio; indovina chi ti scrive...

— L'ambasciatore americano... il segretario della legazione di...

— Niente ambascerie, nè legazioni; è un amico vecchio, un compagno di scuola.

— Gerolamo... è proprio lui?... dà qua...

Volle toccare la lettera, prima di dire:

— Leggila.

Era una grossa porzione del passato che Gerolamo gli presentava alla memoria; si vedeva che lo scrivente era vecchio, perchè nel fare gli augurii non parlava dell'avvenire. « Ti ricordi? » diceva ad ogni tratto, e finiva con poche parole di tenerezza melanconica.

Mattia, rimasto un po' a fantasticare, si svegliò poi a dire:

— Immagino che saranno anche arrivati i soliti biglietti...

— Oh! sì sì...

— Molti?

— Abbastanza, mi pare... li vuoi?

— No; me li leggerai più tardi; anzi, me li farò leggere da Sofia; verrà a desinare, lo sai?... Non ti spiace?

— Tutt'altro.

— Ho fatto pregare anche quel povero diavolo di suo padre e la signorina Giuditta... Non ti spiace?

— Hai fatto bene.

Ma all'ora del desinare vennero soltanto Sofia e suo padre, il quale, appena entrato in salotto, giustificò l'assenza dell'altra figliuola con l'emicrania.

E avendo Mattia detto *ah!* appena appena, Primo Salvi si ricordò della gran raccomandazione che la figlia rimasta a casa gli aveva fatto prima d'uscire. « Ricordati, gli aveva detto, ricordati bene di dire a Mattia Bondi che mi associo io pure a tutti gli amici suoi nell'augurargli... » E allora Mattia il glorioso interruppe modestamente dicendo: « Grazie » e volle sapere se quell'emicrania faceva molto soffrire la buona ragazza.

Quando babbo Salvi lo ebbe rassicurato informandolo che Giuditta andava soggetta a questa sorta d'emicranie passeggiere, all'artista glorioso uscì di bocca una parola ingenua: *peccato!* E spiegò prontamente che, se non fosse stato per quel peccato, le due sorelle avrebbero potuto suonargli molta musica a quattro mani.

Ma dopo il desinare, che fu allegro quanto babbo Salvi non aveva immaginato, Mattia non sentì verun bisogno di musica. Il suo commensale nemmeno. Continuava a trovarsi benone a tavola; messo di fronte ad un vinone di Valpolicella, si può dire senza testimoni — perchè il cieco non poteva vedere quanto gli piacesse, e i due giovani erano accalorati a discorrere — non gli era costata fatica avviare il discorso sull'arte eternamente giovane. Confortato da quel vinone, egli era diventato indulgente cogli altri e sopratutto con Mattia, crudele soltanto con sè stesso; ma l'artista glorioso medicava tutte le ferite man mano che babbo Salvi se le faceva.

E credevano di fare un'opera pietosa tutti e due.

A un certo punto il cieco smascherò il proprio disegno, che era di far leggere a voce alta i nomi di tutti coloro che gli avevano mandato gli augurii.

— Abbiano pazienza un momentino; per solito mio figlio in questo giorno ha troppe cose per la testa; soltanto dopo il desinare abbiamo un po' di pace.

Primo Salvi si versò da bere, ed assicurò che non era scontento niente affatto, anzi si propose per lettore lui stesso.

Aveva l'aria di dire: « vedete come sono fatto io; sono buono come il pane, io; il mondo che mi maltratta tutto l'anno, fa di me quello che vuole se mi prende per il verso giusto. »

— Dove sono i biglietti di visita? disse a Tito. Il babbo vuole i biglietti di visita; li leggerò io stesso.

Tito si fece rosso nel levarsi da tavola; girò la testa di qua e di là, come uno smemorato, prima d'accostarsi ad uno scaffale in fondo alla stanza.

Primo Salvi gli stava dietro cogli occhi, impaziente di cominciare la lettura; sentiva dentro di sè una grandezza nuova, a cui egli non si curava di dare nemmeno il nome, contento di sentirla appena. Però non tralasciava le proprie osservazioni, e non gli sfuggì che il giovine era un po' impacciato nel mettere sulla mensa la coppa dei biglietti.

— Dia qua, gli disse; il suo babbo è contento che legga io; non è vero?

Il cieco acconsentì, sorridendo alla sorte che gli serbava ancora dei momenti buoni.

E Tito cercò inutilmente di resistere al braccio allungato sulla mensa, e consegnò la coppa. Babbo Salvi, prima d'incominciare, volle che il cieco assaporasse bene la propria gloria, se quella si poteva dire gloria, chè egli ci aveva i suoi dubbi.

— Metta una mano qua dentro; quanti! non è vero?

Il primo biglietto che si presentò aveva un nome lungo lungo.

Ariodante Ramirez Spinosa dei marchesi di Roccamala augurava cento anni di vita al grande artista.

— Cento anni sono troppi, disse Mattia modestamente.

— Troppi niente affatto; affermò con sicurezza Primo Salvi. « Chevalier M. N. O. Blowitz, attaché à l'ambassade d'Autriche. »

— Oh! le chevalier Blowitz!... senti Tito; le chevalier Blowitz non era morto?

Primo Salvi sorrideva ad un altro biglietto di visita più complicato, impaziente di leggerlo forte, per vedere come se la sarebbe cavata; non vide che il povero giovine si era fatto rosso.

— Pare anche a me; ma se ha mandato il biglietto di visita, è vivo.

Il cieco pensava.

— Ma no, ma no, che non è vivo... Ma sì, ma sì, le chevalier Blowitz è morto e sepolto; quel biglietto è un intruso...

— Può essere che il servitore abbia sbagliato... che l'abbia raccolto da terra e messo lì cogli altri...

— Può essere, disse il cieco con diffidenza.

Babbo Salvi, raccogliendo tutti gli spiriti vitali, si provò a pronunziare un nome difficile:

— « Casimiro Trr... Trr... Trz... Trzcinski Granichski » magnifico nome; merita la corona di cinque punte che gli sta sopra...: Trzcinski Granichski.

— Un polacco; l'ho conosciuto in viaggio.

Ma dall'accento dimesso con cui il cieco diede questa dilucidazione, babbo Salvi potè credere che egli avesse mancato di riverenza a quel nome, e fu peggio ancora quando Tito propose di andare innanzi lui e gli si fece accosto, mettendoglisi dietro la spalliera.

— No, legga pure lei, signor Salvi.

Per un po' la lettura andò benissimo; ma ad un certo punto Tito gli levò di mano il biglietto che stava per leggere.

— È morto anche questo? disse Primo Salvi.

— Ci è un altro morto? domandò il cieco.

— Sì, non so come sia accaduto; qualcuno deve aver confuso i biglietti... ma quelli che abbiamo letti finora sono tutti arrivati stamattina.

Babbo Salvi non sapeva che cosa pensare di quei morti, di quel rossore del giovine, dello scoraggiamento del vecchio. Volle leggere ancora un nome, ma il cieco gli disse:

— Lasci stare; è sicuramente avvenuto un equivoco. Se la signorina Sofia ci vuol sonare una cosa allegra, sarà meglio.

Sofia disse di sì, e andò a prendere il braccio del cieco. Si avviarono in silenzio.

L'allegria superba di Rossini quella sera non fu molto fortunata, e a un certo punto il cieco volle riudire la *Sonata appassionata* di Beethoven.

Mentre la fanciulla sonava, babbo Salvi notò ancora che Tito aveva quell'aria stramba di uno, il quale ha fatto una corbelleria e non sa come rimediarla.

E andando a casa allegramente disse a sua figlia:

— Quel Tito non so quanto valga; ma suo padre è veramente un buon uomo; poveraccio! è stato un quarto d'ora lucciola, e si è creduto una stella fissa; è da compatire, ora che è cieco. Però ha le idee giuste, e sa pesare gli uomini.

— Perchè dici che il signor Tito non sai quanto valga?

— Perchè mi ha l'aria di essere impaziente di arrivare; sba-

glierò, ma lo credo anche geloso della fama di suo padre... Già, tutti fatti così, questi ragazzi della scuola moderna... Sbaglierò...

— Sta' zitto, babbo, perchè sbagli di sicuro.

Babbo Salvi non fiatò più fino a casa.

Presso al portone trovarono Tonio in sentinella.

— Sono io! disse egli attraversando la strada.

— Oh! Tonio! stavi qui a pigliare il fresco? domandò babbo Salvi.

— Dopo la scuola, ho detto: voglio un po' andare a portare gli auguri a zio Salvi ed alle cuginette.

— Se vuoi venire di sopra... Giuditta non è andata a letto; vedo che ha ancora il lume in camera.

Tonio volle essere eroico per resistere alla tentazione; ma quella luce che scendeva dalla finestra, quella luce che lo aveva incatenato lì per un'ora, fu più forte di lui.

Seguì a capo chino zio Salvi, dicendo alla cugina Sofia su per le lunghe scale:

— Non vorrei dar noia; me ne andrò subito...

Ma era proprio disgraziato, il povero maestro di disegno; Giuditta era già andata a letto, e Sofia tornò a dire che sua sorella leggeva un romanzo bello, che ringraziava il cugino degli augurii, e gli contraccambiava...

— Grazie! mormorò Tonio.

Fino a tarda sera, rimase in salotto, parlando a monosillabi, e quando zio Salvi, immaginando che quella buona pasta di ragazzo volesse dire qualche cosa in segreto alla cuginetta, gli disse di fermarsi ancora un poco, se voleva, ma che egli aveva sonno, allora Tonio si svegliò del tutto. E disse:

— Me ne vado. Sono le undici; fra un'ora comincerà il nuovo anno; sia un anno felice per lei, zio Salvi, per lei, Sofia... per Giuditta!

— Sia un anno felice per tutti! rispose babbo Salvi.

Sofia aggiunse sommessamente:

— Coraggio, Tonio.

E Tonio uscì ripetendo a sè stesso con baldanza: « coraggio, Tonio; il mondo è pieno di belle ragazze; coraggio per amarne una che ti corrisponda; coraggio per dimenticare una che non vuol saperne di te. »

Giunto sulla strada guardò in alto, alla finestra illuminata.

Giuditta lesse lungamente il bel romanzo prima di spegnere la candela. Allora Tonio si avviò a casa.

Per la prima volta la faccenda della lettura dei biglietti di visita era andata malaccio; e Tito, non sapendo bene se il cieco si fosse accontentato della toppa che aveva messo lui lì per lì, si aspettava altre interrogazioni prima che il babbo andasse a letto. Mattia non diceva nulla, rimaneva solo un po' più del solito a tavola; a un certo punto Tito potè immaginare che il sonno glie l'avesse fatta; e si scostava in punta di piedi.

— Non dormo ancora, disse il cieco; ma se stavo qui ancora un poco, ci cascavo; chiama e me n'andrò a letto.

Il tono di voce era spigliato, quasi allegro.

Tito, non si fidando ancora, gli girava intorno, dopo aver toccato il bottone del campanello. Tomaso si affacciò, e disse che il letto era caldo.

— Senti, Tomaso, disse Tito; sei stato tu a confondere i biglietti di visita?

— Quali biglietti?

Tomaso protestò che, quanto a lui, potevano star sicuri, che non aveva confuso nulla, che i biglietti di visita non li aveva nemmeno toccati.

— Lascia stare, disse il cieco; ti dai pensiero di una cosa da nulla; domani staremo un momento a scegliere quelli che sono arrivati oggi, e me li leggerai tu stesso. Buona notte, figliuolo mio.

E appena fu solo col servitore, gli disse:

— Tito vuole che sia lasciata ogni cosa in ordine; e tu bada a contentarlo. Quelle carte di visita che hai confuso...

Tomaso interruppe per dichiararsi pronto a giurare sul Vangelo che egli non aveva confuso nulla.

— Allora, se non sei stato tu sarà stata Barbara...

Ma no, ma no; non poteva essere nemmanco lei; la giustizia prima di tutto, ecco; era stato sempre lui a ricevere le lettere dal portinaio. E poi ci era poco da confondere; Tomaso poteva fare il conto ancora adesso. Il portinaio gli aveva portato le lettere tre volte: la prima volta cinque lettere...

Mattia non fiatava.

... la seconda tre; le terza una e la gazzetta — e tutte e tre le volte Tomaso era andato difilato a consegnare ogni cosa in mano

del signor Tito; *ogni cosa*, cioè la prima volta cinque letterine, la seconda tre, la terza una...

Mattia non parlò più; si lasciò spogliare, e solamente dopo essersi messo a letto, disse:

— Sei ben sicuro che le lettere fossero *nove?*

— Altro che sicuro! mi sembra di vederle; la prima volta cinque; la seconda tre; la terza una — e niente più.

— Niente più proprio?

— Proprio niente.

— Buona notte, Tomaso.

E Tomaso se ne andò portando via il lume.

Dopo una notte insonne, aveva chiuso gli occhi al primo mattino; alle dieci dormiva ancora, e Tito affacciandosi alla camera del babbo, stava per andarsene in punta di piedi, quando il cieco si svegliò.

— Tito!

— Babbo? Hai dormito più del solito.

— Sì... cioè no; ho vegliato; è stata una lunga notte di combattimento, figliuol mio.

Il cieco parlava con accento mesto, ma tranquillo, e non potendo leggere negli occhi di Tito, gli stendeva la mano cercando la sua. Quando la ebbe stretta con tutta la forza nuova che aveva guadagnato nella battaglia, soggiunse:

— Taci... non mi dir nulla, ho compreso tutto.

— Che cosa?

— Ho compreso l'inganno della tua pietà... povero figliuolo; taci... non cercare d'ingannarmi ancora... è inutile. Sono forte... solamente ho ancora sonno; lasciami dormire fino all'ora della colazione. Vedrai che l'appetito mi servirà a tavola.. Zitto... Dammi un bacio.

— Mi spiegherai poi... perchè io non capisco...

— Sì, sì, ti spiegherò poi... disse Mattia voltandosi sopra un fianco.

Tito se ne andò sconsolato.

Per evitare lo sproposito commesso a tavola, egli ora vedeva come bisognava fare; lo vedeva chiaro chiaro ora che lo spropositaccio era commesso. A sanarlo, se fosse possibile, non gli rimaneva altro scampo che mettere faccia tosta per mentire; Tito ci si pre-

parò in buona coscienza, studiando l'accento sincero della menzogna, come avrebbe potuto fare... una brava commediante.

— Ti assicuro, babbo, che è avvenuto un equivoco, che...

Sentiva che nel dire queste poche parole si sarebbe fatto rosso, ma Mattia non avrebbe visto. Solamente, prima di colazione, bisognava fare un po' di esame di quei biglietti perchè non seguisse ancora qualche grosso guaio.

A tavola Mattia fu sereno come il solito, anzi un po' più ciarliero; ma non dava le spiegazioni promesse. Tito, commediante malsicuro di sè, era impaziente di recitare la propria parte e d'altro canto temeva di guastare il buon umore di suo padre.

Ma prendendo il proprio coraggio a due mani, disse con disinvoltura:

— Oh! vuoi che te li legga ora, i biglietti?

Mattia non rispose.

— Però... sta tranquillo: ci ho messo un po' di ordine.

Il cieco si oscurò in volto, ma finì con sorridere nella gran barba bianca, e disse allegramente:

— Sì, mi farai piacere proprio... Sono molti, non è vero?

— Ce n'è una valanga. Vuoi che cominci?

— Sì, comincia pure...

E Tito lesse una litania di nomi e di titoli, che per un po' fece star allegro suo padre. Poi Mattia piegò il capo sul petto e disse:

— Basta così.

Tito rispose ingenuamente:

— Ce n'è ancora.

— Lo so, ma basta così.

Lasciò passare l'idea nera che gli era venuta, e si alzò per baciare suo figlio in fronte.

Non disse nulla.

IX.

L'invernata di quell'anno fu crudele. Tutto gennaio Mattia aspettò inutilmente il raggio di sole, che soleva entrare in studio e posarsi sopra le ginocchia del cieco.

Invece del sole, venne molta pioggia, ora scrosciando sul lastrico, ora tamburellando sulle vetrate, ma per lo più lenta lenta, tanto che, misurata dallo stillicidio d'una gronda vicina, le ore

sarebbero sembrate eterne a Mattia, se egli non avesse avuto tanto da fare per rassegnarsi.

— A che pensi, babbo? gli domandava Tito qualche volta che stava troppo zitto.

E Mattia rispondeva, scotendosi di dosso la melanconia, che non pensava a nulla, che era allegro quanto si può essere sotto il diluvio; ma poi, insistendo ancora suo figlio perchè dicesse qualche cosa, cascava a parlare dell'arte, che è un'innamorata infedele, dell'arte che fa godere quando ci sorride, che fa sanguinare quando ci abbandona. Diceva l'arte, ma voleva intendere la gloria, e ne parlava con accento scherzoso, perchè non era rassegnato ancora all'abbandono.

Un giorno, con suo grande stupore, sentì esprimere a suo figlio un concetto che già era stato enunziato con molta arroganza da Primo Salvi, e che egli stesso non era ancora riuscito ad accettare.

— Che importa? disse Tito. Che importa se l'arte ci abbandonerà un giorno? Finchè ci sorride ed è bella, bisogna amarla. Del resto, tu stesso che credi d'essere stato abbandonato crudelmente, hai continuato a volerle bene per le gioie che ti ha dato, e... anche per quelle che ti darà ancora.

« Per quelle che mi darà ancora » ripetè a sè stesso Mattia, senza nessuna amarezza verso la sorte, nè verso suo figlio, il quale si ostinava a mettergli dinanzi agli occhi ciechi un trastullo guasto senza rimedio.

La nuova sventura, piombando sull'anima del cieco, aveva ancora lasciato due molle intatte: l'affetto paterno e un po' di fede in un'altra vita, quella fede che è parente prossima dell'ideale secondo assicurava Mattia. Con queste due molle robuste, la rassegnazione è meno difficile.

Allo spirar di quell'invernata, quando agli ultimi di febbraio Tito portò a suo padre le prime violette colte nel loro giardinetto, quell'anima, che si era stancata tanto nell'inseguire un'ombra, poteva dire d'essere arrivata alla pace.

— Ho la coscienza d'aver compiuto la mia missione con tutte le forze che mi erano state date; l'ho compiuta fino all'ultimo, e se il Cielo mi aprisse gli occhi un'altra volta, per un giorno o per un'ora, so che tornerei da capo a fare quello che ho sempre fatto.

Diceva questo perchè era sgomentato all'idea che suo figlio s'innamorasse anche lui delle ombre, e che non avesse poi la forza di rinunziarvi.

E quando potè accorgersi che Tito non correva nessun pericolo, almeno finchè non si fosse innamorato ancora d'una creatura viva, volle sapere se pensava sempre a Cesira, e se Sofia...

Tito fu sincero. Confessò che Cesira lo aveva fatto soffrire abbastanza e che gli era caduta miseramente dal cuore.

— E allora... insinuò sorridendo il cieco.

— È una melanconia riconoscere la propria miseria; credevo che avrei sempre amato quella donna per il dolore che m'ha dato, invece...

— La natura è più generosa della volontà...

— Non so se più generosa, ma è sempre vera almeno; mentre la volontà...

— Sì, la volontà si nutre anche di molta rettorica.

— E allora... insistè Mattia, innamorati di un'altra... guardati intorno; mi pare che io non stenterei a vederne una...

Tito volle parlare schiettamente:

— Sofia, non è vero? È una gran buona figliuola, piena di fede e di coraggio; sarà la consolazione dell'uomo che vorrà farla sua; ma non sarò io quello...

Il cieco non fiatava.

— Prima di tutto essa è innamorata di un altro...

— Come lo sai?

— Me l'ha quasi detto, quando le ho parlato di quella donna fatale... senza però mai nominarla... e della figliuola che forse...

Mattia, scoraggiato, disse:

— E tu sei andato a parlarle di queste cose?

— Ma sì... fra Sofia e me s'è fatto un patto d'alleanza; siamo due buoni amici, e l'amicizia fra un giovinotto e una ragazza non può durare senza la confidenza intera.

— Amicizia... confidenza... balbettava il cieco.

— Abbiamo promesso a noi stessi di non essere mai altro che amici; a Sofia sarà facilissimo perchè è innamorata di un altro; a me non sarà difficile...

— Perchè?...

— Perchè... te l'ho a dire?... Perchè Sofia, fisicamente, non mi piace...

— Hai torto...

— Sicuro che ho torto... Stando a quattr'occhi con quella ragazza mi sento tanto bene, ma non mi passa mai per il capo la idea di poterne fare qualche cosa di più... o di meno... di un'amica intima.

— Hai torto, insistè il cieco curvando il capo sul petto; poi volle sapere di chi fosse innamorata quella buona figliuola.

Ma siccome Tito titubava ad accontentare il babbo, egli stesso fu primo a pentirsi.

— Non me lo dire; non voglio saper nulla; lo indovinerò.

Infatti non tardò molto ad indovinare che la buona ragazza aveva una segreta inclinazione, di cui si sentiva umiliata, e che combatteva forte per vincere. L'inclinazione segreta e combattuta era per Tonio; per il cugino innamorato di sua sorella; ed era un'inclinazione di cui non avrebbe dovuto vergognarsi, perchè era nata da una gran pietà.

Quando era venuto marzo ad annunziare con magnifiche giornate di sole che l'invernata era propriamente finita, Mattia avea voluto scendere ogni giorno in giardino a far due passi, mentre suo figlio lavorava al cavalletto. Il braccio di Tito non gli era necessario; tastando col bastone le muraglie e tenendosi alle branche delle scale, era sicuro di non sbagliare; così diceva; ma Tomaso, consigliato da Tito, non lo perdeva mai di vista.

Faceva lunghe passeggiate nel viale, finchè si sentisse stanco; allora andava a sedere sopra una panca di sasso, e stava per ore intere ad ascoltare il cicaleccio dei passeri; qualche volta si svegliava nel vecchio platano la voce di un merlo; faceva lunghi discorsi dicendo cose melanconiche, e Mattia lo ascoltava con una gran tenerezza.

Poi Tito veniva a raggiungerlo, e si passeggiava ancora a braccetto, prima del desinare.

Ora non accadeva più di parlare del passato. A che cosa poteva servire ancora pensare ad un amore sepolto, ad un'ombra svanita? Tito diceva in buona fede che, amando l'arte sinceramente, si è al sicuro da ogni altro amore; Mattia non era persuaso, ma non diceva di no. Aspettava. E quando la sera, puntualmente, arrivava Sofia, il cieco innamorato ancora, ma non sapendo più di che, le presentava le due mani, perchè essa corresse a stringerle.

Una sera erano soli. Tito era andato all'adunanza della Famiglia Artistica; il cieco aveva provocato con astute suggestioni la confidenza della sua giovane amica, e Sofia s'era arresa a dire quasi tutto; aveva pensato un momentino prima di svelare il proprio sentimento, e l'aveva svelato perchè quella confidenza, se mai, non poteva far male ad altri che a lei.

Mattia aveva saputo molte cose, per esempio che quel Tonio era un bonissimo figliuolo, pieno di cuore e di volontà; che Giuditta era una ragazza accorta, che arriverebbe di sicuro a tutto quanto desiderava (che cosa desiderava? Sofia non lo volle dire); che babbo Salvi aveva la virtù, ignota a tanti, d'essere fiero della propria sorte... e perchè la vita gli aveva dato l'arte, o almeno l'amore dell'arte, e perchè la morte gli prometteva...

— La pace, affermò il cieco.

Oh! tutt'altro; il babbo non se ne sarebbe contentato; piuttosto la battaglia — ma perchè la morte gli prometteva semplicemente un'altra vita, babbo Salvi era contento.

Mattia aveva voluto sapere di più, e siccome la fede, che faceva tanto bene a babbo Salvi, e ne faceva molto anche a lei, non poteva far male al cieco, Sofia si dilungò a parlare di spiriti e di spiritismo.

— Lei ci crede? domandava ogni tanto il vecchio; lei crede proprio che Nerone...

No, Sofia non credeva a Nerone, anzi non era sicura di credere a nessuna delle manifestazioni che gl'iniziati assicurano di aver ottenuto dal mondo superiore... — E perchè non ci credeva? — Oh! unicamente perchè non aveva visto e toccato nulla lei stessa; ma credeva alla buona fede di chi aveva visto e toccato; credeva ad un mondo superiore che guarda ed aspetta.

Il cieco ascoltava attentamente. Le parole meditate della ragazza lo facevano pensare. Egli confessò umilmente che se aveva guardato qualche volta in alto, era stato per non perder d'occhio l'ideale, quando si era immaginato che l'arte potesse essere tutta la sua vita.

Quella sera stessa, dopo un lungo silenzio, Mattia disse alla sua piccola amica:

— Può essere che anch'io, senza saperlo, abbia una religione, e non mi dispiacerebbe che fosse la sua.

Sofia assicurò che egli ne aveva una. Oh! non aveva avuto sempre il culto dell'ideale? Ebbene, l'ideale è del cielo.

« L'ideale è del Cielo » ripetè parecchie volte il cieco dubitoso.

Lo ripetè ancora quando Tito, tornato a casa dalla Famiglia Artistica, annunziò che Tonio era lì, in istrada, ad aspettar Sofia per accompagnarla a casa.

— Mi è venuto voglia di dirgli che venisse di sopra, invece di aspettare; ma egli mi ha visto e si è allontanato; glie lo dica lei, signorina.

— Glie lo dirò, rispose Sofia; povero Tonio!

Il cieco era stato ad ascoltare in silenzio per vedere se mai nelle parole di suo figlio e della bellissima Sofia si potesse scorgere un tantino di dispetto da una parte, di turbamento dall'altra; non ci vedendo nulla, tornò al pensiero di prima:

« L'ideale è del Cielo! »

Tonio era puntuale. Alle nove di ogni sera si avviava melanconicamente da casa sua, per avere tempo di aspettare una mezz'oretta la cugina Sofia. La buona ragazza si era doluta un paio di volte di quel sagrificio, avea fatto notare che la casa del cieco era a pochi passi dalla propria, che a quell'ora la strada era ancora frequentata, e molte botteghe aperte, e infine che se n'avesse visto la necessità avrebbe detto a babbo Salvi di venirla a prendere, ma necessità non ce n'era proprio.

Ma Tonio, non volendo farsi bello del sagrificio, aveva assicurato ingenuamente che quell'ora non sapeva impiegarla meglio che accompagnando la cuginetta.

Era in buona fede. Non aveva taciuto nemmeno che nel venire ad aspettare Sofia passava, quasi senza volere, per la strada di... babbo Salvi, e che qualche volta si fermava a guardare in alto se la finestra tonda era illuminata. Così Sofia si lasciò accompagnare senza lagnarsi più.

Qualche volta il poveraccio le camminava al fianco in silenzio, ed allora toccava a Sofia risvegliare il dolore muto, perchè si lamentasse.

— Ah! quanto l'avrei amata! diceva Tonio; essa non saprà mai, voglio che non sappia mai quale amore ha respinto.

Sofia non rispondeva nulla, e Tonio continuava fin che la sua compagna, rallentando il passo per dargli tempo di finire il lamento

incominciato, lo facesse accorto che il portone noto era in vista, che alla finestra tonda brillava la luce d'una candela. Allora Tonio ammutoliva ancora, Sofia lo consolava colla sola parola forte che le fosse rimasta. E non sapeva nemmeno lei se fosse la pietà di lui, o di sè stessa, o della povera umanità, che la proferisse:

— Coraggio!

— Oh! sì, sì, ne avrò, assicurava il giovine maestro.

Questo accadeva nel primo tempo, dopo che Giuditta aveva manifestato il proprio sentimento, senza lasciare speranza che potesse mutarlo.

Ma, durante quell'invernata crudele, Tonio fu a poco a poco condotto a considerare la propria miseria senza lamento; se per un pezzo era stato puntuale nell'accompagnare a casa la cuginetta quando Sofia era il pretesto di parlare di Giuditta tanto bella e tanto amata, ora sembrava aver vinto quell'amore fino a non parlare più di Giuditta, fino a parlarne ancora senza nominarla, fino a nominarla con melanconia tranquilla. Pareva a Sofia che, arrivato a questo punto della convalescenza, Tonio si potesse dire al sicuro; che se nondimeno aveva continuato ad accompagnare la cugina, lo avesse fatto per iscrupolo di gratitudine, o per troppa bontà, o per timidezza.

Quella sera di febbraio Tonio era stato per istrada un po' taciturno; sembrando alla ragazza non sapesse che dire, pensò che, senza avvedersene nemmeno, fosse un tantino seccato di quell'impresa cavalleresca di mettere in salvo ogni sera una ragazza bruttina, sempre la stessa ragazza bruttina, la quale, per dire il vero, non si sentiva punto bisogno di salvamento.

— Senti, Tonio, disse Sofia; ora tu sei proprio guarito, non è vero? Oh! bene. L'invernata è finita, stanno per incominciare i giorni più lunghi di marzo; non stare più ad aspettarmi la sera; il tuo tempo può servire a qualcosa di meglio.

— A che vuoi che mi serva? domandò il maestro di scuola. Dimmelo tu.

— Non so, io... A vedere gli amici, a passeggiare, a far delle ciance...

— Se non vuoi proprio... se ti do noia...

— Oh! Tonio, non lo stare nemmeno e pensare.

— Ebbene, se non ti do noia, lascia ch'io venga sempre; mi fa tanto bene stare con te, tu trovi sempre una buona parola per

consolarmi. Me ne accorgo, sai, che sono noioso, che in vece di parlare, qualche volta taccio per tutta la strada; ma con te si può anche stare zitti, non è vero?

Sofia rispose di sì, che con lei si poteva anche tacere.

Infatti tacquero tutti e due fino al portone di casa.

— Addio, Tonio.

— Dunque, domani vengo ancora?... Vuoi?...

— Vieni, se vuoi.

(Continua).

S. Farina.

IL PROBLEMA DI RIDURRE LA FERMA MILITARE

Omnia tempus habent.

Le recenti discussioni militari in Francia e nel Belgio danno la voluta maturità a questo mio scritto, che da due anni giudicavo sempre acerbo alla pubblica discussione.

*
* *

Accenno specialmente alle truppe di fanteria, esclusi i reggimenti alpini.

Il giungere a due anni di ferma sembra un lungo passo verso la nazione armata ed implicitamente verso l'ubertosità delle campagne, l'emigrazione arrestata, la bancarotta scongiurata, la pellagra guarita: sembra ricca fonte di economia in tutte le sue molteplici manifestazioni, il benessere quindi materiale e morale del popolo. Ma convien confessare che tale riduzione di ferma ha ben poche simpatie fra noi militari; generalmente da noi si guarda ai due anni di servizio in prima categoria come al primo scivolare su di una china rovinosa che ci porterebbe ben presto al disarmo, alla creduta utopia « tanti cittadini, tanti soldati. » Con tale riforma s' intravvede scemata l' istruzione militare, smesso l'abito della disciplina, svigorita la nostra forza; nè certo con tale prospettiva si vuol cedere un solo palmo di terreno ai più focosi paladini che combattono perchè si chiudano le caserme e ciascuno appenda il fucile e la giberna ad un chiodo in capo al letto.

— L'istruzione obbligatoria, i tiri a segno nazionali ed i recenti titoli sempre più favorevoli ai cittadini per l'assegnazione alla terza categoria, bastano da soli a svelarci il periodo di preparazione saggia e graduale ad una prossima riforma, nel senso appunto di sminuire il peso della coscrizione. Momentaneamente agli impazienti di indugi, a coloro cui piace guarire la piaga col taglio della gamba, si risponde co'soliti aforismi assoluti « con due anni non si fa un soldato — col ridurre la ferma avremo della guardia nazionale — l'esempio ci deve venire d'oltr'alpe. »

— In questi giorni più e più positivi, calcolatori, utilitari, è notevolissima l'avversione ognora crescente a sopportare il peso del militare servizio in tempo di pace. Non possiamo, per buona sorte, affermare questo fatto alla stregua dei renitenti e dei disertori; il piccolissimo numero di costoro trarrebbe ad opposte conclusioni. In Italia si ubbidisce alla chiamata, si rimane onoratamente nei ranghi, ma si prova, in tutti quei modi che sfuggono alla competenza del codice penale, come si compia il più faticoso lavoro, il più penoso dei doveri, il sacrificio più grande.

È superfluo lo studio di confronto ed il vedere se altrettanto succede in Francia, in Austria, in Turchia: checchè avvenga all'estero, nessuno straniero esempio riuscirà mai a render contenta una sola recluta nostra che non lo sia. È meglio mirare al pratico ed alle cose nostre: sono più vicine, epperò si vedono meglio, non soffrono avarie nel passare il confine, e ci interessano assai di più.

Ogni famiglia, da noi, paventa l'ora che chiamerà il figliuolo, il marito, il fratello alle armi; si tratta di un validissimo uomo che si perde per tre lunghi, per tre eterni anni; si tratta della sospensione del lavoro, dell'arenamento dei negozi, della svogliatezza al mestiere, della maestria di un artigiano isterilita, della bottega chiusa, della cessazione infine di un lucro ben necessario; si tratta della mancanza di un sostegno, di un difensore, di una guida; è quistione di sospeso scambio di dolci affetti, di fedi rotte, di oblio che tutto cancella, forse di mai più rivedere le persone più care, più amate. A questo aggiungi i grandi tratti di paese che separano il coscritto dalla famiglia, tratti centuplicati dalla immaginazione di chi non uscì mai da'confini del proprio comune, le false idee che serpeggiano circa i rigori disciplinari, alle quotidiane fatiche, ai pericoli minaccianti il soldato in ogni istante,

e ne ottieni un tutto avverso, ostile, che si dibatte contro la forza che strappa il coscritto da casa sua, e, pur soccombente nella lotta, agisce negativamente sul soldato durante tutta la ferma. Se confesseremo che le sole famiglie contente della legge sul reclutamento sono quelle che sperano nel rimedio della disciplina militare per raddrizzare un giovanotto avviato al male, saremo nel vero.

Non vi è libro che meglio si conosca e più si compulsi, anche dagli analfabeti, del *Testo unico delle leggi sul reclutamento*. Smessi ovunque i mezzi illegali e fraudolenti per eluder la legge, per ingannare i Consigli di leva, nel campo della legalità ciascuno si industria per mantenere intatti i propri diritti, per far risuonare ad alta voce le proprie ragioni non solo, ma per interpretare il testo nel modo più largo e favorevole, per cavillare curialescamente in ogni suo giudicato. Le finte epilessie, le sordità complete, le miopie gravi, le cachessie procurate con lunghi mesi di fisiche sofferenze, l'ebetismo, il mutismo, la balbuzia e tutti gli altri flagelli che affliggono l'umanità, altra volta chiamati come falsi testimoni a comprovare l'impossibilità di fare il soldato, sono ormai ferri smessi anche dai più industriosi ed abili bricconi. Gli esperimenti ottici ed acustici, le lunghe e attente osservazioni negli spedali militari, la legge colle sue penali comminatorie, hanno avuto la vittoria in questa lotta fra le armi dei furbi e quelle delle sociali guarentigie. È però sempre notevole il numero di coloro che optano di rimanere lungamente ammalati di oftalmia granulosa aspettando la visita supplettiva e le venture leve di rimando, anzichè sottoporsi ad una cura salutare e preziosissima fra tutte. In oggi, ai Consigli di leva, si conosce di primo sguardo un povero diavolo afflitto da un tumore splenico da malaria, da un postumo di frattura, da un'ernia inguinale, e di primo sguardo si scopre la frode meglio immaginata e condotta; è ben raro che qualche imbecille cerchi di ingannare il prossimo, dopo di esser quasi riuscito ad ingannare sè stesso, e la cosa è ormai così smessa, così puerile, così antidiluviana, che il magistrato anzichè sdegnarsi ne ride, ed il medico se ne serve per un parallelo coi brutti tempi nei quali parecchi inganni riuscivano fra i molti che si tentavano. Per contro l'interessamento dei congiunti e del coscritto stesso va sempre crescendo di intensità col crescere degli opposti interessi, e va facendosi più illuminata e sottile la discussione in una materia così

complessa ed intricata quale quella del reclutamento. Con ogni modo si cerca il bandolo per uscirne con una assegnazione alla terza categoria. Il passaggio alla terza categoria, l'afferrare questa tavola di salvezza rimasta a galla nel tempestoso mare della leva; l'essere rimandati alla visita suppletiva, alla ventura leva, sperando nel tempo che guarisce tanti mali, sono eventi nel pensiero di tutti coloro cui minaccia il creduto e temuto naufragio.

Sarebbe puerile il far qui, a questi lumi di luna, delle geremiadi su tali sintomi di antipatia al militare servizio: che tale avversione non va affatto confusa col non amare il paese, col non essere pronti a qualunque spontaneo sacrificio in pro della comune salvezza. Qui, in questo argomento, si è in tutt'altro ordine di idee e di fatti.

Volore o no, ha fatto molta ma molta strada la credenza che per saper fare il soldato di fanteria tre anni sono di gran lunga esuberanti al bisogno. Il cresciuto ed ognor crescente valore intrinseco dell'individuo rende questi confidente in sè stesso e mal si piega, o non si piega affatto, a convincersi che la sua capacità sia così scarsa da obbligarlo a subire un lungo tirocinio per saper marciare nei ranghi, appostarsi dietro un albero o contro un muro e sparare il fucile; e più l'individuo è intelligente, forte, robusto, attivo, coraggioso ed onesto, più sente gravissimo il peso di rimanere tre anni a scuola a parità di trattamento coi più citrulli, quando lo si distoglie tanto tempo dal suo lavoro abituale, lavoro di immediata utilità, di guadagno certo e palpabile, che sta appunto a provargli giornalmente il suo personale valore pratico. È contraversa la tesi se il sentimento dell'amor di patria e l'odore della polvere possano sopperire all'abitudine della subordinazione imparata fra le truppe in tempo di pace, ma vi furono molti esempi in ogni epoca militare, la nostra compresa, che stanno contro al bisogno delle lunghe ferme: e tre anni sullo scorcio di questo secolo sembrano, e forse sono, più lunghi di ogni più lunga ferma precedente. Come pure non è affatto per mancanza di virtù se in oggi non fanno il desiderato effetto le teorie sul sacrificio della propria libertà e volontà, in tempo di pace, sull'altare della piazza d'armi o del corpo di guardia. Se dite ai soldati che conviene indurirsi alle fatiche e che lo zaino è nulla paragonato al peso delle armature di ferro medioevali, voi sprecate il fiato senza levare un gramma al peso dello zaino: e poichè le vostre reclute non

portarono mai armature di ferro, non possono sentire il beneficio del confronto, ed in verità non ne hanno colpa, poichè le uniche fatiche pesanti, morali o materiali, sono quelle che stiamo sopportando noi, e nessuno ha trovato ancora il peso specifico delle fatiche sopportate dal prossimo.

Quando poi l'inscritto è divenuto soldato, nel suo pensiero — al di sopra delle incombenze di servizio, delle preoccupazioni per l'adempimento del proprio dovere, del piacere per un elogio, del dolore per esser punito, della speranza di passar caporale — domina una data, quella dell'arrivo al distretto di arruolamento, e da quella comincia il lavorìo diligentissimo di segnare mano mano i mesi che si trascorrono per giungere all'altra data, quella del congedamento. Quelle due date sono gli estremi della parentesi che racchiude la sua vita militare, la quale si intrinseca in una strada lunga lunga, diritta, affaticante, polverosa, sferzata dal sole, povera d'acqua e senza paesaggio: strada sulla quale i mesi del calendario segnano le pietre miliari.

Nessun soldato, alla vostra domanda: « quanto tempo avete da servire? » vi risponderà: tre anni, due anni, un anno; sibbene: trenta mesi — mai trentasei, — ventiquattro mesi, dodici mesi. Il computo a mesi pare ben altro di quello ad anni; i mesi passano relativamente assai presto, gli anni sono eterni. Giunto agli ultimi quattro mesi, il soldato prende per unità di misura il giorno, moneta spicciola, e dice: centoventi giorni, centodiciannove giorni, e così sino all'ultimo. E non solo lo dice ma lo scrive sui muri, lo incide a punta di coltello sugli usci, sulle panche, sulle tavole, arrischiando punizioni, ed i luoghi più intimi o reconditi dei quartieri di tutta Italia portano iscrizioni di forma, di stile, di ortografia di questo e dell'altro mondo, ma in fatto a sostanza la data del congedo occupa il primo posto e spesso la si vuol far maggiormente invidiare ai soldati non appartenenti alla classe dei congedandi, alludendo senza pietà alla data remota, remotissima — se pur verrà — della loro liberazione.

Ritornare a casa, ecco la meta agognata: il foglio di congedo, ecco lo scopo del suo servizio; ritrovarsi ai campi, alla vanga, alla fucina, alle capre, alla carbonaia, ecco il premio alle sue fatiche. Si è unicamente per ciò che le intelligenze più ottuse, le menti più rigide ad ogni ginnastica di pensiero, cercano di acuirsi, di farsi elastiche, per avere l'idoneità *letteraria* nell'esame dei con-

gedandi, per evitare *la disgrazia* di rimanere in servizio alcuni mesi di più.

Io mi credevo, un tempo, di riuscire a fare smettere a' miei soldati quell'eterno discorso dell'andare in congedo, quel continuo computo poco edificante dei mesi e giorni di servizio, quasi fossero mesi e giorni di reclusione, e lo credevo col mezzo di un confronto fra le condizioni materiali, morali, intellettive nelle quali si trovavano da soldati con quelle generalmente ben deplorevoli nella loro esistenza borghese — mi si passi il termine. « Vestivate pochi stracci, camminavate scalzi, dormivate sulla paglia o su foglie secche, mangiavate carne due volte l'anno; il brodo, il vino, il caffè erano o sconosciuti a voi, o ideali appena sognati; lavoravate come bestie fra i solchi, nelle fucine, nelle miniere, nelle gallerie di zolfo; non sapevate che altri paesi esistessero oltre quelli che avevate a cinque miglia da casa vostra; nessuno vi insegnava a leggere; nessuno vi parlava di patria, di libertà, di gloria; nessuno che vi dicesse per sommi capi la storia del vostro paese, che vi spiegasse i vantaggi di essere padroni di voi stessi, di essere cioè uomini, con molti doveri ma con inestimabili diritti; nessuno che vi parlasse della gloriosa famiglia del vostro Re. Eravate inosservati tra la folla, non rappresentavate nulla in società; ora invece... » e qui, come meno male mi riusciva, disegnavo il diritto della medaglia.

Da taluno si accennava tratto tratto affermativamente, annuendo alla inoppugnabile esattezza del confronto, ben inteso, nel campo teorico; i rimanenti restavano impassibili senza batter ciglio, come se udissero cose che non potevano menomamente riguardarli; e su tutti poi il mio sermone scorreva senza lasciar alcuna traccia, come onda spumosa sul lido. Accorgendomene, mi indignavo, imprecando al fuoco sacro spento, all'egoismo invadente, al secolo bottegaio, alla crassa ignoranza delle masse, e non comprendevo che la colpa era tutta mia, e non dell'uditorio; non sapevo spiegarmi che se i soldati non si commovevano lo si doveva unicamente al fatto materiale che i miei argomenti non pesavano sulla bilancia quanto i loro stracci, il loro giaciglio, la loro ignoranza, la lora polenta, condita però colla libertà, colle loro affezioni, colle loro inveterate abitudini, costituenti, queste ultime, non una loro seconda, ma la loro prima e sarei per dire unica natura.

V'ha di più. È un errore supporre che un soldato analfabeta, rozzo, citrullo, sia pure citrullo considerando quegli argomenti nei quali sarebbe desiderabile che la sua riflessione non si fermasse lungamente ad esaminare. Al postutto, essi dicono, i volontari di un anno non servono tre anni, e ciò perchè hanno denari da spendere; la legge di reclutamento è ugale per tutti, ma nei ranghi, nei corpi di guardia, fra il polverio delle strade, sulle zolle infuocate dei campi di Marte, sui bastioni gelati a far la sentinella, non ci vediamo che fra di noi, manovali, contadini, operai.

Volle caso che il tributo di sangue che tutti ci uguaglia e del quale sempre si parla, non venisse mai in quest'ultimo ventennio a presentarsi per la riscossione effettiva del debito nostro; mentre il tributo di tre anni di ferma, delle notti di guardia, del duro tavolaccio e della scopa si paga giornalmente e sempre da una parte sola del contigente di prima categoria.

*
* *

Vi è chi pensa l'educazione del soldato non potersi ottenere assolutamente se non a mezzo della più lunga possibile permanenza sotto le armi; è questa una opinione di notevole valore, la quale ha però il difetto dell'assoluto e quell'altro di scambiare la semplice permanenza sotto le armi colla permanenza *utile* nei ranghi e nella caserma. Altri pensa per contro che tale educazione militare e morale possa propinarsi teoricamente, sopra tutto a mezzo di conferenze, puntellandola con un buon numero di aforismi così di tiro a segno, come di rispetto alla gerarchia del comando, quanto riguardo alla complessa e delicatissima educazione del cuore. L'opinione di questi ultimi è pure rispettabile, senonchè pecca per essere solamente teorica come i suoi postulati, e non mi pare difetto da passarci sopra.

Un esercito pratico, e quindi poderoso, estrinseca spontaneamente, in una guerra, una intera biblioteca di teorie scientifiche e morali: ma centomila volumi di tattica e di psicologia non sono capaci ad estrinsecare lo sparo di un solo fucile: ecco tutto.

Anche in materia militare la teoria va giustamente impiegata ad economia dell'istruzione pratica, il che val quanto dire quella diviene un complemento di questa; tutto sta nel razionale loro rapporto. Se colla pratica si vuol giungere a comprendere una intiera teoria, l'estensione di quella giunge a tali confini da non

potersi adattare ai concreti bisogni dell'insegnamento; ed inversamente — pure escludendo affatto che la sola teoria possa tener luogo alla parte sperimentale — non si può non ammettere che colla teoria non si possa giungere ad un complemento di pratica tanto più notevole, quanto più essa sarà buona e vera nel suo svolgersi, precisa e semplice nelle sue forme, quanto più sarà elevato l'intelletto di chi imprende a studiarla. Un inconveniente forse non molto avvertito mi sembra quest'altro: chi compila una teoria ha le convinzioni di essa, nategli dal pratico esperimento; oppure ha tale finezza di intuizione, così ricca dote di sentimento, da saper giungere senza prove palmari sino agli estremi limiti della teorica, a tal segno da ridurre a minime proporzioni la parte sperimentale. Così la mente ingagliardita da tale felice e prospera invasione nel dominio dei fatti, superbamente li pone da parte come inutili a lei, eletta fra le elette, che non abbisogna di elementi materiali come occorre alla restìa comprensività della gente grossa, come si usa coi ragazzi ai quali si mostrano dei balocchi di legno per far loro capire le forme dei solidi geometrici. È grave il dimenticare che i nove decimi di un esercito sono appunto nelle condizioni elementari di un fanciullo cui abbisogna, per comprendere e ritenere, l'evidenza materiale e palpabile, e non sono in misura da poter trarre dalle nude o quasi nude teorie tale un vantaggio da poter ridurre la pratica a piccole proporzioni. Quello che intanto sembra certo si è lo squilibrio ovunque notevole fra la pratica e la teoria nel campo dell'insegnamento tecnico e morale delle truppe; impastoiati in vecchie tradizioni di mestiere, legati nelle strettoie della economia, febbricitanti nel pensiero costante di dover tutto fare e che tutto sappia farsi da ciascuno, spinti dalla strettezza del tempo sproporzionato al grave compito che ci si impone, spesso si esercita una teoria sostenuta da debolissimi puntelli, che della vera pratica non ha che le sole fallaci parvenze.

Se poniamo un uomo di intelligenza superiore bocconi su di una panca, dopo avergli insegnato il movimento delle braccia e delle gambe per poter nuotare, egli eseguirà con precisione automatica i movimenti imparati, e ci induce a credere — tanto è l'abitudine — che quella da noi impartita sia pratica pura. Ma alla prova vera, quel nostro allievo buttato a mare si annegherà, pur ripetendo la manovra eseguita sulla panca, o non se la caverà meglio, ad onta della sua intelligenza preclara, di quanto non riuscirà ad

un cretino caduto in acqua ed istruito solamente dall'istinto della propria conservazione. Nè questo mio esempio ha punti di contatto con quello apparentemente simile dei marinai romani condotti da Duilio, i quali, mentre si fabbricavano le triremi e le quinqueremi, si esercitavano a remare su panconi piantati in terra ferma.

— Per la gente grossolana le teorie riescono sempre difficili ed astruse e pressochè sempre facili le pratiche esercitazioni. Le teorie si espongono in lingua italiana capita poco e male dalla maggioranza; le teorie si basano sulla logica di un ragionamento che ben soventi risuona a vuoto in una testa che del ragionamento non conosce che i rudimenti primi; per queste cause gli uditori non sono allettati a prestar attenzione, e così vanno perdute le migliori ore dedicate all'insegnamento, e mentre stanno fissi, immobili, silenziosi guardando chi parla, la loro mente è lontana mille miglia dall'istruttore. La pratica invece si basa sull'esempio visibile, sulla forza del fisico, sulla elasticità dei muscoli, ed è aiutata dalla emulazione, che è la più forte spinta ad apprendere, ed è lusingata dal risultato favorevole e ponderabile, elementi questi che tengono sveglia la gente, che attivano la mente ed il corpo, scuotono ed elettrizzano le masse.

Sarebbe un beneficio che in tutti si trovassero bene assodate le seguenti proposizioni:

la pratica vale da sola senza alcun bisogno di rinforzi teorici, comecchè questi siano insiti in quella;

la pratica può essere ausiliata dalla teoria quando quella non possa, per una qualsiasi causa, esplicarsi in tutte le sue manifestazioni;

la teoria, per invadere proficuamente gran parte del campo pratico, abbisogna dell'aiuto di una intelligenza superiore; e trattandosi per contro di un insegnamento impartito a scolaresche numerosissime, conviene che la teoria si restringa alle più limitate proporzioni, ai dettati più famigliari, più semplici;

su qualunque argomento si riferisca e comunque opportunamente si svolga, la teoria riesce sulle masse popolari di gran lunga più astrusa del rispettivo insegnamento pratico;

ad ogni modo le teorie debbono impiegare poche lezioni, di pochi minuti ciascuna;

là ove la parte pratica non è attuabile nell'insegnamento del tempo di pace, è dannoso voler spingere le lezioni teoriche com-

plementari, mettendo a contributo sovrumani sforzi di povere menti sino ai limiti estremi che potrebbero solo raggiungersi da intelligenze superiori;

le esercitazioni pratiche debbono prefiggersi il massimo risultato possibile, epperò debbono svolgersi con tutta la possibile estensione e potenza;

l'insegnamento militare e morale deve giungere al cervello ed al cuore del soldato, passando per gli occhi assai, ma assai più che per gli orecchi.

— Fu spesse volte ripetuto che, pur ammettendo sufficiente la ferma di due anni per educare utilmente il soldato, occorrono almeno tre anni per potergli infondere lo spirito della militare disciplina e per dotarlo di un buon patrimonio di moralità. In complesso si verrebbe a dire che gli insegnamenti che si rivolgono alla mente ed ai muscoli si possono ottenere in un tempo tanto meno lungo quanto più è intensa ed efficace l'esercitazione storico-pratica, e che tanto il fisico quanto il cervello sottomessi ad una assidua e vigorosa ginnastica possono acquisire maggior valore indipendentemente — entro certi limiti — dal tempo che abitualmente ora si impiega. Circa alle facoltà morali, ben si capisce per contro non potersi per quistione di maggior intensità istruttiva, nè di un maggior numero di lezioni da impartirsi in un limite fisso di tempo, ma trattarsi qui dell'esplicazione di fenomini psicologici i quali, per svilupparsi e diffondersi, hanno bisogno di un tempo press'a poco determinato, matematico, non altrimenti di quanto avviene nei fenomeni fisici di endosmosi, di assorbimento, di trasmissione, ecc.

In che cosa consisterà la potenzialità, in questa materia, del metodo pedagogico? Il tempo della trasformazione psicologica riesce determinato in modo assoluto, o dipende da altri elementi, da altre cause modificatrici?

Dopo tali premesse ci troviamo di fronte a due questioni, le quali, pur militando nello stesso campo dell'educare, sono fra di esse così distinte da non ammettere nulla di comune nei mezzi, non avendo nulla di strettamente comune negli scopi cui mirano. Per l'una, risalendo nel passato, troviamo una continua metamorfosi di principii, di teorie, di metodi didattici; la tendenza alla soluzione di quesiti che andarono man mano trasformandosi in epoche anche vicinissime fra loro e che da un giorno all'altro mutarono

completamente di forma e di sostanza. Per l'una, avendo a faro direttivo la vittoria sul nemico, si ebbero tanti insegnamenti quante le armi, quante le formazioni tattiche, quante le caratteristiche strategiche, quanti i bisogni logistici; e non basta: si ebbero ancora, e per le stesse armi e per le medesime esigenze tecniche tutte della guerra, infinite varianti incalzantesi l'una l'altra più o meno da presso, a seconda dell'attività dell'epoca militare, dell'urgenza dei bisogni e delle diverse personalità militari di storico dominio; varianti giustificate dalla ricerca del meglio e sconfessate non di rado per aver fatto sostare o retrocedere il cosiddetto carro del progresso.

Ma per l'educazione morale del soldato, la quale ha per stella direttrice la vittoria sopra sè stesso contro tutti gli istinti della sua natura brutale, la faccenda non poteva essere allora, e non essere sempre, affatto dissimile da quell'altra. Qui il nemico principale è l'istinto della propria conservazione, la ricerca del proprio materiale benessere, gli appetiti strapotenti nati con noi e che vivono in noi — tutt'al più stretti in catene. — Furono adunque nemici sempre uguali in ogni tempo e paese; non cambiarono nè di numero — se non per crescere colla civiltà — nè di tattica, nè di forza o di armi; epperò è vecchia come il mondo la scuola che insegna a far loro la guerra. Senonchè la vecchia esperienza ci ha pure insegnato che per quante legioni nemiche di tale specie si distruggano coll'educazione del cuore e della mente, esse rinascono intatte col primitivo vigore al nascere delle successive generazioni. Un neonato Caraguas lasciato crescere nel suo paese d'America, quando avrà nelle mani un nemico, lo ingrasserà con ogni cura, quasi fosse un cappone, e poi lo farà andare allo spiedo mangiandoselo col miglior gusto; trasportato invece fra noi in fasce, e fra noi allevato ed educato, potrà magari addottorarsi in legge e mangiare dei patrimoni a'suoi clienti, ma nulla più. E ciò dico col massimo rispetto all'influenza di razza, e per dar maggior forza a quello che credo circa alla strapotente influenza dell'educazione in genere e di quella morale in ispecie. So bene che vi fu un subisso di scuole morali, ma però si comprendono tutte in un campo solo, neppur molto esteso; variarono di nome e, se dissimili nei modi, ciò dipese dalle varie epoche della civiltà generale, e non lo furono per varia loro natura, ma unicamente per la misura loro e per la loro differente forza e violenza.

Del resto, questi morali nemici, egualmente strenui e vigilanti, egualmente trincerati nelle stesse posizioni, istruiti alla medesima manovra, non potevano non farne risultare una scuola morale istituita a combatterli, che non avesse, in ogni tempo e presso qualsiasi popolo, le stesse linee direttrici, le stesse norme di manovra, non reclutasse le sue forze in un terreno comune, non affilasse le sue armi alla stessa cote.

Non si potrebbe obbiettare che i limiti di tempo vanno sperimentati, e che forse non avendo mezzi adatti e facili per fare l'esperimento sul risultato di un insegnamento morale, noi, sgomenti per l'ignoto frutto del nostro lavoro, ci rifuggiamo nella prudente determinazione di assegnarvi un tempo per svolgersi assai maggiore di quanto non si faccia per l'altro puramente militare? Ma non faccio questione di ciò, tanto più che tutto lascia credere che le future reclute saranno sempre in miglior misura di apprendere in breve la parte materiale del loro mestiere di soldato; avverto però che molti affermano la vittoria stare costante coi molti contro i pochi e nei fucili a ripetizione: l'individuo sparire nella massa e con lui la sua potenza morale; quasichè per ogni fucile non occorresse un tiratore e per ogni tiratore non occorresse una coscienza; quasichè la massa non si componesse di molecole e queste non avessero bisogno di coesione strettissima. Quello però che non sembra controverso si è quel fenomeno fisico esattamente provato dall'esperienza, pel quale un frutto infuso nello *spirito* assorbe, in un certo tempo, di quel dato liquido e se ne satura; come pure è noto che il grado di saturazione dipende dalla natura e qualità del corpo immerso, dalla durata del bagno e dal grado alcoolico del mezzo involgente.

Nel caso pratico abbiamo l'uomo e specificatamente la recluta, e più precisamente ancora il bifolco, il bracciante, l'operaio. In fatto di materia prima, di stoffa da soldato semplice, qualunque sia la legge di reclutamento, comunque si trovino le condizioni sociali alle quali si riferisce e per quanto la legge sia uguale per tutti, avremo, come abbiamo, la massa dei soldati costituita da bifolchi, braccianti, operai, braccianti, operai, bifolchi. Non rimangono dunque che due termini della formola per avere un certo grado X di saturazione. Quella X si compone di fede, abnegazione, sagrificio, dovere, solidarietà, costanza, uguaglianza, famiglia, libertà patria, e per noi fortunatamente ancora di altri due termini

potentissimi: Roma e Savoia; ma tutto ciò fuso insieme darà sempre delle amalgame non solo fra di esse differenti per ciascun individuo, ma ancora per ciascun momento storico, per ogni guerra, per ogni evoluzione politico-sociale, per ogni scuola positivista o filosofica che regni con predominante influenza. Se però quella X non possiamo determinarla esattamente, in via approssimativa ne conosciamo il suo valore per quel tanto che può servire alle nostre investigazioni.

I rimanenti due termini della formola sono: il grado alcoolico del bagno ed il tempo di immersione; e rispettivamente: l'ambiente morale dell'esercito e la durata della ferma.

Questi due termini si possono reciprocamente compensare? Può essere l'uno di complemento all'altro? La maggior durata dell'immersione può tener luogo di alcuni gradi in meno di alcoolismo; ed inversamente: un potente ambiente militare può permettere che si riduca la ferma?

Ripensando al passato, e senza ricorrere ad esempi transalpini, dalla ferma di otto anni siamo passati a quella di cinque e poi a quella di tre; e razionalmente ne deduciamo stare l'altro termine di compenso nella potenza del bagno. Senonchè queste diminuzioni della ferma camminarono di pari passo collo svilupparsi imponente del nostro esercito; e nelle condizioni politiche e militari dell'Italia prima del 1859 non era a credersi che il nuovo esercito uscito dalla rivoluzione fosse così potente di spirito morale e di militare italianità da permettere alle nuove reclute un servizio molto ridotto, pur toccando un grado di complessiva educazione soddisfacente.

Eppure è chiaro che le lunghe ferme di un tempo non erano fissate per riguardo all'istruzione tecnica da impartire al soldato; se così non fosse, poichè le nostre reclute sono rimaste poco dissimili da un quarto di secolo in qua, e poichè la parte teorica e pratica del nostro mestiere da quel tempo crebbe assai assai, la durata della ferma avrebbe dovuto aumentare e non mai, come avvenne, diminuire.

Ed ancora: è ben vero che la nostra recluta prima di venire nei ranghi visse vent'anni di esistenza civile e di civile moralità, ma nel nostro paese le vicende civili e militari camminarono di conserta, ebbero comuni le vicende, le peripezie, le piaghe di un lungo passato di schiavitù — solo qua e là rischiarato da fulgide

glorie passeggere come il lampo, — ed i periodi di servaggio danno sempre delle plebi bassamente immorali ed abbiette.

Si può quindi arguire che la domanda e la concessione di ridurre la ferma non siano che il risultato delle condizioni morali migliorate del paese, e specialmente dell'esercito; e che non solo si potesse, ma si dovesse addivenire ad una razionale riduzione di tempo da impiegare all'educazione morale del *soldato-cittadino*, lo si poteva arguire dalla più elementare osservazione. In un liquore annacquato avviene che prolungando il tempo della infusione di un frutto, nella speranza che la lunga permanenza compensi l'alcool mancante, il frutto, anzichè saturarsi, si macera, si corrompe: i pretoriani e le soldatesche dell'evo medio stanno a provarlo; e press'a poco si ricava eguale deplorevole risultato quando, in un bagno vigoroso, il tempo di immersione supera una giusta misura: sparisce il sapore del frutto, svanisce il profumo di nazionalità di un esercito.

*
* *

Rimane pur sempre intatto il problema: costituire per l'esercito un ambiente militare e morale nel quale una recluta possa — nel minor tempo — educarsi di cuore, di mente, di animo, di membra a tal punto da poter esplicare ogni sua energia e far agire ogni sua forza viva nella direzione del bene.

Lo studio dello sviluppo di tali mezzi va tanto più accurato e costante quanto più noi vediamo aliare intorno all'esercito delle cause di perturbazione, di pervertimento, che inciampano ed attardano più che non si creda lo sviluppo progressivo della moralità e della prosperità nel paese.

Non potendovi essere una moralità militare ed una moralità cittadina, poichè noi non conosciamo se non il *soldato-cittadino*, la nostra mente non può soffermarsi ad una moralità, che quasi chiamerei tecnica per la milizia, sibbene a quel complesso di pratiche che, esercitandosi in tutte le facoltà dell'animo umano, rendono l'uomo amante del bene, appassionato al bello, generosamente ricercatore dell'utile. L'uniforme non fa il soldato, e nel soldato io vedo il cittadino alla scuola di riuscire un buon italiano. E neppure vedo nell'esercito l'unica scuola che abbia il monopolio di fabbricare ottimi cittadini: altre ve ne sono, inutile qui a noverare, le quali tutte svolgendo le loro teorie, applicando le loro dottrine,

in un ambiente di sana moralità, concorrono efficacemente al bene del paese. È bene rammentarci che gli allievi che entrano nella scuola dell'esercito hanno un patrimonio molto scarso di sapere e di moralità nel senso nazionale specialmente, ma a questa loro ignoranza è di benefico equilibrio la loro giovane età, e quindi la nessuna influenza che essi esercitarono nel paese, essendo ancora sotto tutela, essendo animati da sentimenti che tutti provammo nella primavera della nostra esistenza e tenendosi affatto estranei alle passioni dell'età matura, affatto al coperto da quelle influenze che muovono le masse popolari propriamente dette.

Ma è assai meglio ricordare che i nostri soldati vanno in congedo uomini fatti e per tutto il tempo della loro vita attiva, produttiva, uscendo dalla scuola dell'esercito, sfuggono alla nostra sorveglianza, alla nostra guida, quando appunto vanno mano mano costituendo il nerbo potente del nostro popolo. Quante scuole non si aprono innanzi ai nostri congedati, ai quali è libero l'arbitrio della scelta! Prima dell'esercito l'asilo infantile, la prima elementare, forse per taluno la seconda; dopo, smesso l'uniforme, la crisalide si cambia in farfalla, e non è facil cosa volare nell'ambiente cittadino odierno senza correr molti pericoli di abbruciarsi le ali.

Non ci preoccupino i pettegolezzi, altrimenti incamminandoci per ogni storto sentieruzzo che termina ad una fucilazione nella schiena, finiremo per ismarrire la grande strada maestra che ci deve condurre a cambiare centinaia di migliaia di reclute in centinaia di migliaia di probi e forti cittadini.

L'altissimo rumore che si fece in Italia pei fatti di Misdea, di Marino, di Costanzo, che base aveva? Tre fucilazioni o poco più in un quarto di secolo, in un popolo meridionale, in una nazione giovanissima, in uno dei più numerosi eserciti moderni!

Si cominciò il baccano da coloro ai quali l'esercito stanziale è un noiosissimo bruscolo negli occhi, e su su, un po' per vezzo imitativo, un po' per passione di polemica, un po' per timore che le accuse avessero fondamento, si giunse, in omaggio al regime costituzionale, a farne argomento di interpellanze parlamentari. Perchè ad un brigante si sviluppò la sete di sangue a ventun anno — cioè quando per combinazione era in servizio militare attivo — si volle far tremare il paese dalla paura che l'esercito fosse minato dalla immoralità.

Gli abolizionisti degli eserciti permanenti presero felicemente

l'aire e dimostrarono, come quattro e quattr'otto, l'esercito in permanenza essere la causa unica di tali misfatti fra militari; e la cosa mi par verissima e chiara: se non vi fossero soldati e caserme non potrebbero accadere i fatti di Pizzofalcone. Negarono essere l'esercito il crogiuolo ove si fondono gli Italiani delle varie provincie; essere per contro causa che questi venendo a contatto si toccano — verità sacrosanta, — e col contatto l'attrito, — sfido a dir di no, — e coll'attrito il calore, e col calore l'incendio.

Si sbraitò che l'educazione morale non si fa, e che se noi ufficiali la facciamo, tanto e tanto serve a niente, perchè noi non la sappiam fare. Si affermò che i soldati soffrono sevizie, e che il baco roditore dell'indisciplina da lunghi anni va demolendo il sodalizio della difesa permanente; si pronosticò che ormai, caduta la prima carta, le successive rovinerebbero una sull'altra, non rimanendo di vero se non che gli eserciti stanziali hanno fatto il loro tempo, e che stava per sorgere l'alba cosparsa di rose come segno all'esercito di ritornare agli incolti campi, alle deserte officine, al talamo vedovato.

In omaggio alle pubbliche guarentigie, e del resto a giusta soddisfazione di legittime apprensioni nate dal grande baccano, si dovette addivenire a minute inchieste, a sottili analisi, a rapporti circostanziati, a medie sudatissime, a tabelle comparative, dimostrative, a grafici di parabole psicologiche. Il malaugurato avvenimento scaldò le fantasie semplici, comprese quelle dei soldati, i quali mezzo sbigottiti si guardavano l'un l'altro in viso e sul capo in cerca di angoli zigomatici e frontali, e di bernoccoli, temendo di scorgere in sè o negli altri le caratteristiche del delinquente. Si sognavano fucili nascosti fra le lenzuola, cartucce trafugate nella mollica di una pagnotta.

Se teniamo conto del numero d'Italiani che vivono fuori della loro provincia, o convivono con gente di altra provincia emigrata nella loro, e se facciamo le medie degli attriti, delle lotte, delle liti, degli schiaffi e delle coltellate che nelle 24 ore si distribuiscono in Italia, noi troviamo senza alcun dubbio un per cento di fatti spiacevoli e deplorevoli avvenuti fra Siciliani e Veneti, fra Veneti e Toscani, fra Toscani e Piemontesi, fra questi e Liguri, e così via, per cento in nulla superiore — tenuto conto del numero dei litiganti — a quello indicante le risse fra individui della stessa provincia, fra abitanti della stessa città, fra inquilini della stessa

casa, fra membri della stessa famiglia. Non occorre la scienza di Salomone per capire come fra dieci Romagnoli, anche se corrono, in processo di tempo, venti coltellate, non vi può essere attrito regionale — e come, per contro, fra dieci individui di dieci differenti provincie non può correre un solo schiaffo che non costituisca un attrito — e che attrito! regionale.

Il più curioso risultò da minute inchieste fatte nei corpi. Si cercò il numero delle risse avvenute nella truppa per causa di una qualcha offesa che alludesse all'origine, agli usi, ai costumi, alle credenze, alle tradizioni della regione di uno dei litiganti. Questo numero o non fu possibile rinvenirlo, o lo si trovò assolutamente trascurabile paragonato ai ceffoni ed alle pedate scambiatesi, nella truppa, fra Messinesi e Messinesi, fra Parmigiani e Parmigiani, fra individui dello stesso paesello, della stessa contrada, fra casigliani.

Si cercò del numero delle punizioni che i graduati di truppa infliggono ai loro inferiori, di venire a capo di qualche scoperta. Si tenne conto della provincia dei punitori e di quella dei puniti, del totale delle punizioni avute da uno stesso individuo, del totale di punizioni inflitte dallo stesso graduato, e tutto questo per vedere se malauguratamente l'organismo disciplinare si muovesse con attriti occulti. Oh, quante scoperte buffe!

Un sergente genovese aveva punito — in un certo periodo di tempo — trenta individui: due Romagnoli e ventotto Piemontesi; dunque ecco trovato l'attrito fra Genova e Piemonte, ecco ancor vivi i germi di discordia del 33, della *Giovane Italia*. Quel sergente avea tendenze protezioniste sui suoi compagni, dal momento che nessun genovese era fra i puniti. Sul più bello di concludere si scopriva che quel certo punitore era il solo genovese presente in tutto il suo battaglione: poi si scopriva che di Romagnoli non potea punirne più di due, perchè due soli erano alle sue dipendenze, mentre di Piemontesi ve ne erano quaranta. Allora succedeva che la persecuzione regionale a rigor di per cento era fatta sui Romagnoli, che davano di puniti il cento per cento, mentre i Piemontesi non raggiungevano che il settanta per cento.

Finito il minuto lavoro, si scoprirono tutte notizie vecchie e, come suol dirsi, con tanto di barba; notizie che non avevano nessun logico nesso colla causa delle inchieste; nulla che accennasse a gare comunali e regionali, nessun lontano indizio delle temute influenze dissolventi.

In una immensa famiglia come la nostra militare si può essere profondamente scossi dal dolore di un fatto esecrabile, ma la scossa dolorosa che tocca il cuore non agisce sulla compagine salda dei componenti di essa. Non occorre non essere soldati per raccapricciare ad una scena di sangue avvenuta in caserma, ma bisogna esser molto borghesi per non capire la ridicola inanità del tentativo di un malvaggio per incendiare la guerra civile.

Che se pur si volesse ammettere in un misfatto di tal natura la potenza di smuovere un sasso dall'immane piedistallo sul quale posa l'esercito nazionale, si pensi al fortissimo cemento che giornalmente, ed a piene mani, vi portano sopra migliaia e migliaia di soldati, cui tutta Italia applaude, i quali ad ogni calamità che ci incoglie — e son pur molte — dànno tutto se stessi a beneficio di Italiani nati a mille chilometri dal loro paese: e dal confronto si veda se il nome di pettegolezzo non rappresenta a puntino la sostanza di quei rumorosi fatti.

Io ben vorrei invece che gli intemperanti predicatori di moralità militare tenessero conto di altri fatti, opposti alle loro tesi, e che pur passano inosservati come tutte le cose buone. La recente disposizione che levava dal copri-capo dei soldati di cattiva condotta la nappina nera, quell'apparentissimo segno di berlina, non trovò una parola d'encomio da coloro che hanno per mestiere di soffiare nelle trombe della discordia; eppure fu quella la più notevole e fruttuosa misura di vera moralità militare e cittadina.

Chi ha osservato ed ascoltato e pensato sulle cose nostre reggimentali, può senz'altro affermare che, nelle attuali condizioni di insegnamento teorico-pratico-militare ed in quelle del nostro accasermamento e del servizio territoriale in uso presso di noi, ed anche più presso gli altri, è pazzia pensar di ridurre non solo la ferma sotto le armi a tutta una classe, ma arrischiato il sistema dei congedi anticipati. Noi militari, quando sentiamo parlare di ridurre la ferma, troviamo generalmente la proposizione intempestiva, spropositata. Perchè? Perchè corriamo subito colla mente alle angustie nelle quali già siamo costretti, aggravati dal continuo via vai di quartiere e di guarnigione, assorbiti completamente da cento cure che ci incalzano prepotenti e tutte reclamano la nostra presenza, la nostra cooperazione, tutte vogliono la nostra responsabilità, tutte ci avvolgono turbinosamente e ci fanno girare da mane a sera come foglie mulinate dal vento.

Ma badiamo: noi ci ribelliamo alla riduzione della ferma unicamente perchè a questo termine noi confrontiamo l'altro del disimpegno dei molteplici incombenti militari, che già troviamo tanto gravi da soli, che non ricorriamo neppur col pensiero a mettere in campo la grossa questione dell'educazione morale. Quest'altra parte dell'insegnamento noi la subordiniamo alla prima, dicendo che se quella impedisce di scendere a due anni di ferma, tanto più ce lo vieta la importanza dell'educazione morale. Così mettiamo noi stessi in pace colla nostra coscienza e rispondiamo alla vecchia abitudine di vedere nel tempo impiegato per una istruzione il più efficace mezzo di apprenderla.

A sgombrare la strada della discussione conviene prima procurarci il convincimento che due anni sono più che sufficienti allo insegnamento teorico-pratico da impartire al soldato; poi si verrà allo studio diligentissimo di purificare, di rafforzare, di dar maggior sostanza e vigore all'ambiente militare, perchè appunto colla sua potenza ed efficacia si possa compensare la brevità del bagno in quella piscina probatica che si chiama *Esercito*.

*
* *

Noi, per la fanteria, abbiamo in vigore la ferma triennale, e ciò nella *forma;* ma nella *sostanza apparente* essa è ridotta a 32 mesi — poichè la clarse anziana, venuta fra gli ultimi di dicembre ed i primi di gennaio, viene licenziata ai primi di settembre del terzo anno di servizio — e per altre parecchie migliaia di soldati si riduce a 24 mesi titolari, ed a soli 20 effettivi — pel licenziamento di quella parte di prima categoria con obbligo a soli due anni di servizio, — e pel licenziamento anticipato per altri titoli che favoriscono un certo numero di soldati della classe anziana. Ma nella sua *sostanza reale*, cioè per l'effettiva durata dell'educazione teorico-pratica militare e per quella dell'educazione morale del soldato, la nostra ferma è *biennale*, anzi vorrei dire *biennale per eccellenza*, se l'eccellere potesse qui significare che i due anni si riducono a 18 mesi ed anche a meno.

Più che questioni di apprezzamenti paghi, si tratta di computare il *tempo* a giornate di presenza utile all'istruzione militare e morale: si tratta di computare il *tempo* alla stregua necessaria per svolgere un insegnamento che non abbia altro scopo da quello infuori di battere il nemico e di moralizzare le masse

popolari. Tutto il tempo, incluso nella ferma, che si impiega senza reale vantaggio dell'istruzione, va soppresso; tutto il tempo che si consuma ad imparare cose che non aumentano il valore pratico del soldato in guerra e del cittadino in pace, va soppresso.

È poi fuori discussione che anzitutto va soppresso tutto quel tempo che il soldato passa in luoghi o generi di servizi che demoliscono giornalmente buona parte di quanto edifichi nell'animo suo l'educazione morale.

Qui non si può non partire dall'ipotesi che l'attuale numero di soldati tenuto sotto le armi non rappresenti quanto è strettamente necessario ad aversi per le esigenze di pace e pei bisogni di guerra. Per la guerra occorre unicamente una massa militarmente istruita e moralmente educata, che serva di forte cemento per unire validamente tutte le forze combattenti del paese. Ma per *le esigenze di pace* che cosa dobbiamo intendere? Quali e quante sono queste esigenze? Hanno desse tutte un carattere puramente militare, nel senso che diamo oggi al vocabolo militare, oppure sono esigenze unicamente civili, o borghesi, ammantate di militarismo per solo pretesto? Sono esse esigenze imprescindibili, assolute, tecniche o morali, o sono esigenze permanenti, mascherate colla veste del transitorio? L'elemento civile, per lunga abitudine, non avrebbe per caso piantato dei feudi su terreno militare, evocandone il suo pieno diritto di possesso con l'allegare la prescrizione?

Lo scopo precipuo di un esercito permanente non può essere che quello di avere in funzione una grande scuola nella quale si impara il modo di battere il nemico; nè ci si può piegare a riconoscerne altri che abbiano tale valore da francare anche una piccola parte della spesa che importa un esercito stanziale.

Che l'ambiente militare si respiri unicamente in caserma, nei ranghi, nei campi d'istruzione, che l'istruzione teorico-pratica del soldato si apprenda unicamente assistendo personalmente agli insegnamenti teorico-pratici che si impartiscono alla truppa — sono postulati fuori di discussione; almeno per la tesi che cerco di sostenere conviene mi si diano per indiscutibili. Se si potessero discutere, ed ancor meglio abbattere, la riduzione della ferma sarebbe senz'altro chiaramente dimostrata.

Ora, tutto il tempo che il soldato passa altrove che nei campi, nei ranghi, in caserma, e tutte le lezioni teorico-pratiche che perde

per qualsiasi causa, vanno direttamente a danno della sua complessiva educazione.

Ciò posto, ricorriamo ad alcuni numeri, i quali si presteranno ottimamente per fissare le nostre idee.

In un reggimento qualunque di fanteria, nel periodo in cui vi sono tre classi sotto le armi, cioè prima del settembre, press'a poco abbiamo: truppa sotto le armi 1341. Vediamo quanti sono gli indisponibili: convalescenti 99, all'infermeria 10, scrivani 15, piantoni 13, attendenti 63, rancieri 25, cuochi 2, che cuoprono cariche speciali 81, alla prigione di rigore 9, musicanti 32. Totale generale 349.

Per questi 349 individui che sfuggono all'ambiente militare propriamente detto ed alle istruzioni teorico-pratiche militari, quelle che fanno il soldato di battaglia, abbiamo una eloquente conseguenza: il 349 sta al totale di 1341 press'a poco come 1 sta a 4. Ora il massimo della ferma è di mesi 32, di cui la quarta parte è 8; e 32 mesi meno 8 mesi danno 24 mesi, cioè abbiamo già qui la ferma ridotta a 2 anni. Vediamo un altro esempio. Dei 3 battaglioni di un reggimento, uno è distaccato. Per gli altri due abbiamo una forza di 790 uomini (colle 3 classi presenti). Di indisponibili ve ne sono solamente 158, e questa proporzione aumenterebbe la ferma a mesi 26.

Prendiamo gli stessi due battaglioni nei quattro mesi che rimangono con sole due classi. Effettivo truppa 490. Deducesi sott'ufficiali 41, scritturali 7, attendenti 40, mulattieri 2, cuochi 2, operai 3, comandati altrove 17, ospedale 14, in licenza 10, carceri 2, prigione di rigore 5, guardia alla tesoreria 3, guardia alle carceri 12, guardia alla polveriera 3, caporali di guardia 4, piantoni ospedale 2, piantoni fissi 4, sotto giudizio penale 2, convalescenti 7. Totale sottraendo 180. La ferma di 3 anni resta qui effettivamente ridotta a poco più di venti mesi. E non tenni qui neppur conto di 26 altri uomini perduti, cioè del corpo musicale.

Senonchè nel così detto *ingranaggio del servizio* ben altre sottrazioni andrebbero effettivamente fatte. Un bell'esempio mi occorse vedere molto da vicino. Sempre nel periodo delle tre classi sotto le armi, la forza effettiva della compagnia che avevo sott'occhio era di 73 uomini. Vediamo gli assenti: il furiere alla sala di disciplina, 1 sergente a scrivere presso l'amministrazione, 1 sergente in licenza straordinaria, 1 sergente comandato altrove alla

costruzione di un bersaglio; dei 6 caporali: 1 in licenza, 2 all'istruzione delle reclute, 1 al magazzino, 1 all'ufficio matricola, 1 in prigione; dei soldati: 5 all'istruzione trombettieri, 7 al plotone allievi istruttori; 3 zappatori alla costruzione bersagli, 5 all'istruzione della terza classe, 1 all'ospedale, 1 all'infermeria, 4 convalescenti, 2 di cucina, 3 attendenti, 2 allievi musicanti, 1 mulattiere, 2 all'istruzione porta feriti, 6 di guardia. Totale assenti dall'istruzione in campo Marte 52. Il che porta la ferma a qualche cosa che si avvicina a nove mesi.

Per tal modo si spiega che molte volte, sommando in piazza d'armi gli uomini di due battaglioni, cioè di 8 compagnie, non si arriva al totale di 250 uomini, tutti compresi.

So bene che questi computi, buttati qui a qualche modo, presentano il fianco alla critica minuta, ed io non cerco di meglio che si avvivi la discussione; ma se da un lato altri potesse elevare la proporzione dei presenti all'utile istruzione militare e morale, io dall'altro mi lusingo di aver altri elementi per abbassarla alquanto più di quello che non risulti dalle cifre su riferite.

Prima di pensare a ridurre la ferma attuale convien gradatamente pensare a togliere quelle che io chiamo servitù militari, fatte alla classe cittadina, fra le quali primissima quella delle musiche militari; nè più felice pensiero poteva avere, or son molti anni, un chiarissimo nostro generale, quando coll'abolirle pensava di far bene assai all'erario, un poco alla disciplina e moltissimo alle esigenze dell'odierno guerreggiare. Ma dovette rassegnarsi, che il colto pubblico alzò acutissime grida reclamando il diritto di quell'usufrutto musicale. Altre servitù militari sono le guardie alle banche, alle tesorerie, alle carceri, alle Corti d'assise, ai teatri, e via via, che qui è troppo lungo l'annoverare, servizi tutti non militari e generalmente di contraria influenza all'educazione morale. E tutti questi altrettanti temi che andrebbero diffusamente trattati.

E se da questi servizi di puro carattere civile passiamo a quelli fatti unicamente in omaggio alla cosa militare, quante e quante misure radicali non mi sembrerebbero ottime per cambiar faccia al servizio territoriale e di quartiere ed altri affini, pel supremo intento di fare economia di uomini, cioè economia di tempo e ridurre la ferma a totale e grossissimo vantaggio sociale.

Così, per esempio, una riforma che accenno di mio e che mi lusingherei di trattare con qualche efficacia, quella sarebbe del-

l'abolizione degli attendenti, o servitori militari che dir si voglia. La tesi avrebbe per iscopo di richiamare nei ranghi dodici mila uomini che ora dai ranghi, dalla caserma, dall'ambiente militare sfuggono in tutti i modi con una furberia, con una costanza, con un accordo da sfruttare tutti i mezzi che si vanno escogitando e tutte le penalità tassativamente minacciate loro.

Quanto e quanto aumenterebbe di coefficiente l'educazione morale della truppa se non fossero certe imposteci esigenze che stabiliscono innumeri soluzioni di continuità nella educazione militare propriamente detta!

— Sarà retaggio dei tempi andati, nei quali l'azione individuale del soldato aveva un valore fortissimo, ma è un fatto che in oggi regna la preoccupazione di curare il completo sviluppo di tutte le facoltà individuali di una recluta, senza tener conto delle differentissime esigenze della guerra odierna. In oggi non è l'individuo che combatte, bensì le armate, e nessuno pensa che questo sia un bisticcio. La massa è vero che vale anche assai in ragione delle sue particelle, oltrechè per la sua direzione e per la sua velocità; ma nell'aver cura delle particelle, dell'individuo, cioè, mi pare si persista a dimenticare che questo va educato *unicamente per quel tanto che torna utile alla sua azione nella massa.* Che ora poi le qualità buone di un combattente negli eserciti attuali siano sempre qualità buone ed utili all'individuo isolato sta bene; ma che succeda l'inverso, che cioè la massa risenta nella sua azione un maggior valore pratico dal maggior valore dell'individuo — quando questo maggior valore, teorico o pratico poco importa, non ha nessuna attinenza, nessuna affinità diretta coll'azione della guerra e del combattimento moderno — ciò contesto apertamente. Non saprei come porre più chiaramente i termini della questione: si tratta di vedere in quali condizioni la massa armata risponde meglio al suo scopo in rapporto alla sua forza; da ciò emerge spontaneamente quali debbono essere i requisiti cui debbono rispondere i suoi componenti. La massa armata deve essere omogenea, compatta, malleabile al comandante supremo, potente nell'offesa, attiva nella difesa. Il soldato deve, nella unità tattica di cui è parte, portare il voluto tributo perchè la sua compagnia, il suo battaglione possano sviluppare la loro maggiore potenza.

Un soldato che sviene dalla paura, un vile che volge le spalle

al nemico, sono molecole che si disgregano dalla massa; un soldato che si escoria un piede, un soldato che tira ad ottocento metri coll'alzo dei duecento, un soldato ritardatario che arriva a combattimento finito, sono altrettante molecole disgregate; un soldato non ubbidiente al comando, un altro che sparli dei superiori, un terzo che metta rivalità fra compagni, ed ecco a dieci a cento a mille le particelle che scemano alla massa il peso, la velocità, la forza: che scemano cioè le probabilità di vittoria. Non è durante la guerra il tempo delle analisi; in sintesi un corpo è battuto, e comunque siasi — o si tratti di un generale che sbagliò la strada, o dei soldati che erano pochi, o delle posizioni di battaglia male scelte — si è battuti quando si è meno forti dell'avversario. L'analisi poi se si era meno forti o di numero, o di coraggio, o di costanza, o di disciplina, o di tiro a segno, o di trincee, o di ordine sparso, o di manovra tattica, o di concetto strategico, è opera utilissima a compiersi per ammaestramento futuro: ma per la volta che si è stati battuti è opera completamente inutile. La più fina analisi, non che far resuscitare un morto, non affretterà di un giorno la guarigione di un ferito, non ci farà risparmiare un soldo sugli indennizzi di guerra, non riavere un palmo del terreno perduto.

Si è per tutto ciò che noi curiamo con diversi mezzi l'educazione delle reclute perchè non si disgreghino: col codice, coll'igiene dei piedi, colla palestra ginnastica, col regolamento di disciplina, col tiro al bersaglio, col plotone in catena, coi segnali di tromba, col nostro esempio di rispetto all'autorità, di osservanza alla gerarchia del comando, di reciproca stima ed affetto, di concorde lavoro, cogli insegnamenti che trattano delle glorie nostre patrie, dell'affetto che ci lega al nostro Re: col parlare di economia, di ordine, di cooperazione; collo stigmatizzare la bugia, la calunnia, l'ozio, la crapula, il giuoco, la truffa, l'egoismo, l'ingratitudine e via via.

Ma questa analisi, che può scindersi all'infinito, a che si riduce? All'esplicarsi di tutti i mezzi valevoli a rendere il soldato materialmente e moralmente forte. Io credo si sbagli chi crede di poter, sotto pretesto di afforzare il soldato, gabellare fra gli elementi risultati dall'analisi delle parti che concorrono a fare un valido combattente, altri elementi aggiuntivi più o meno eterogenei.

La pietra di paragone per provare se sono elementi di contrabbando o no, è una sola: che il loro bisogno si faccia sentire

in guerra per il soldato che combatte cogli ordinamenti e colla tattica moderna; si faccia sentire in pace per il cittadino che deve portare il suo obolo alla moderna civiltà; se non rispondono con semplicità, con evidenza e direttamente a quella pietra di prova, sono elementi da scartare senz'altro come di danno all'erario, all'economia privata, come di inciampo al migliore sviluppo sociale.

Purchè non si dica che io tendo ad annullare l'individuo in quanto non si consideri parte di un tutto assorbente ogni sua facoltà, mi affretto a dichiarare che non mi intendo di abdicare alle risorse che posso trarre da un individuo, tutt'altro; sibbene per l'individuo non ne faccio una quistione personale, non avendo mai, in pratica, bisogno delle risorse individuali di *tutti gli individui*. Mi spiego in due parole: avendo bisogno di recare il massimo danno al nemico col fuoco di fucileria, mi occorre il concorso personale di ciascuno dei componenti l'unità tattica che spara, inquantochè per ciascuno che sbaglia il bersaglio diminuisce il per cento di tiri utili, e qui considero l'individuo come particella nella massa; il suo valore pratico si riflette su quello totale: la compagnia aumenta la sua forza coll'efficacia del suo tiro; dunque ciascun soldato deve sparar bene per quel risultato. E perchè il soldato diventi un buon tiratore, cercherò che spari migliaia di colpi al bersaglio, non accontentandomi dell'attuale simulacro di tiro a segno nel quale, in tre anni di ferma, ogni soldato spara *centosessantacinque* cartucce di tiri utili — originando così certe teorie esotiche sull'efficacia del tiro della fucileria in battaglia, teorie che non qualifico per farneticamenti cervellotici, perchè non mi intendo di balistica trascendentale.

Per contro, avendo bisogno di recar il massimo danno al nemico collo spedire un ordine ad una truppa staccata, ricorro al concorso personale di un soldato che conosca la nomenclatura del terreno per potermi capire, e l'orientamento per non perdere la strada. Se di cento soldati ve ne sono novantacinque che non hanno l'istruzione voluta per soddisfare a quel compito, la loro ignoranza non mi diminuisce di un punto il per cento del valore pratico della mia manovra; e ciò perchè? perchè qui il valore pratico di uno solo vale tanto quanto il valore pratico di tutti: perchè uno solo col suo sapere equilibria vittoriosamente l'ignoranza di tutti gli altri: perchè in tal caso il valore pratico di 95 su 100 è una superfluità positiva, patente. Qui adunque non considero

l'individuo nella massa, ma neppure cado nell'errore di considerarlo personalmente come Tizio o Caio. Mi basta sapere per pratica esperienza che 6 lezioni di orientamento impartite a cento individui mi danno il 5 per cento di soldati debitamente, sufficientemente istruiti, ed io cesso da quell'insegnamento, come di cosa esaurita, per non perdere lungo tempo a seminare quello che non mi occorrerà raccogliere, stancando un terreno meno fertile, dal quale mi abbisognerà trarre altri frutti realmente ed imperiosamente necessari.

Con questo esempio parmi ben segnato il criterio direttivo per dare alle varie istruzioni teorico-pratiche della milizia uno svolgimento ed un'applicazione che rispondano razionalmente ai bisogni della guerra.

A tale criterio ne aggiungo un secondo, come efficacissimo ausiliario: quello di separare nettamente le istruzioni che richiedono un completo e profondo svolgimento in tempo di pace, non potendosi impartirle in tempo di guerra, da quelle altre parecchie che in pace occorre appena abbozzare — per evitare il pericolo di insegnare degli spropositi — e che poi trovano nella guerra la loro vera ed unica scuola, il loro completo svolgimento.

*
* *

Nel piccolo mondo di una compagnia di soldati non manca un tipo per ogni categoria di persone. Vi era il soldato della classe di punizione colla nappina nera, che le reclute guardavano spaurite, il quale, messo così in berlina pubblicamente, abbracciava come miglior partito quello di mostrarsi indifferente ad ogni ammonizione, forse ad ogni privazione, riottoso ad ogni comando, ribelle ad ogni freno; e vi è il soldato che in tre anni di servizio non ebbe un solo rimprovero. Vi è il soldato danaroso, il quale, anche se recluta, a suon di contanti si circonda di un'aureola di uomo di mondo, attorno al quale non mancano mai tre o quattro spiantati che, pur di bergli un litro alla sera, smettono l'altezzoso tono di soldati anziani e fanno colla recluta lega offensiva e difensiva, col proposito di sfruttarla fin che si può. Il figlio di buona famiglia decaduta, già studente, commisera il contadino ed il capraio che forse indossa scarpe per la prima volta, che non vide mai un sillabario, che mai si lavò il collo e le orecchie. Fra soldati vi sono i pigri, i bugiardi, i falsamente ammalati, gli oziosi, i lesti

di mano, i dispettosi, i burloni, i misantropi, i saccenti, gli invidiosi, e tutti vivono la stessa esistenza, tutti camminano di conserva a contatto di gomito, tutti alla imperiosa voce del comando si voltano, si fermano, manovrano come un solo uomo. Ma cessato il comando, si rompe l'incantesimo, tanta armonia sparisce e ciascuno rientra nel suo *io*, e, trascinato dalla sua natura, dai suoi gusti, dalle sue abitudini, si industria di rivivere nel passato, intanto che in caserma trascorre il presente, agognando al futuro come unica meta per ritornare quello dell'officina, dell'aratro, della solfatara, delle capre, della bettola, del bordello. L'elemento ottimo esiste nei ranghi in buon dato — l'elemento buono costituisce la massa, ma il cattivo serpeggia ovunque, e, per quanto in poca dose, si diffonde deleterio maculando, contaminando il buono al semplice contatto.

L'inculcare profondamente il sentimento della comune nazionalità italiana, del reciproco vincolo di affetti e di interessi vitali fra tutti i cittadini, richiede una mente dirozzata ed un animo vergine od aperto a nobili sentimenti. Intanto avete assieme accomunati uomini di dialetto, di gergo, di costumi, di abitudini, di tradizioni, di tendenze diversissime: avete unite intelligenze svegliate e teste ottuse, lavoratori indefessi ed oziosi di mestiere: i sobri coi dissoluti, tempre forti e generosi animi con gente frolla, servile, viziosa. Ed a questa variopinta scolaresca vestita alla stessa foggia parlate la stessa lingua italiana, fate vibrare alle orecchie di tutti le nobili corde dell'animo vostro, esponete le vostre sane teorie, i vostri propositi di virtù, di fede, di abnegazione: fate passare innanzi agli occhi di tutti le immagini luminose della vostra mente eletta, della vostra vita intemerata, della vostra immacolata condotta.

Sbagliano di grosso coloro — e non sono pochi — i quali credono che l'istruzione morale nell'esercito faccia difetto per deficenza di pedagogia. Il miglior pedagogo è quello che vive studioso sempre di poter servire di modello ai suoi allievi, e, solo che la truppa si specchi nell'ufficialità insegnante e ne imiti la rettitudine della vita e l'onestà dei propositi e delle azioni, può raggiungere la desiderata meta; sbagliano coloro i quali, incocciandosi a vivere non so con quali epoche passate, credono che l'istruzione morale si faccia consistere nella ripetizione delle norme per ben tenere le proprie armi, o per lucidare a dovere i bottoni e gli stivali.

Se per istruzione morale intendiamo unicamente la somma delle lezioni di morale che si fanno alla domenica in quell'ora segnata dal riparto delle varie istruzioni, allora essa è ponderabile in ore e minuti, come lo può essere il maneggio dell'arme e la scuola di puntamento — allora essa può valutarsi nei suoi risultati col dare un esame teorico ai nostri allievi.

A tale stregua un soldato qualsiasi ci saprà dire che cosa si intende per « linea di mira » e che cosa si intende per « cameratismo; » ci saprà dire quanti sono i movimenti della carica e quali sono i doveri del soldato e del cittadino verso la patria; salvo poi — nel campo pratico — a non saper colpire il bersaglio, salvo poi a negare di aver rotto un vetro, lasciando incolpare e punire un innocente. — Se vi sembra che il confronto non regga, per esser l'un termine affatto materiale e l'altro unicamente morale, io affermo che regge benissimo, volendo appunto venirne a questo: che le condizioni militari nostre fanno dell'insegnamento morale una specie di insegnamento tecnico da mandarsi alla memoria e non al sentimento: che parla col linguaggio quotidiano della manovra e non scende al cuore.

E badiamo. ripeto non per colpa degli insegnanti, non per colpa dell'uditorio, non per mancanza di tempo, ma per assoluta mancanza di un ambiente adatto, interno ed esterno alle caserme, nel quale possa attecchire, germogliare e dar frutti anche il più razionale insegnamento morale fatto da maestri senza eccezione ottimi a scolaresche atte ad apprendere condegnamente.

È superfluo il notare come la scolaresca militare sia fra tutte nelle peggiori condizioni di apprendere un qualsiasi insegnamento. In qualunque altra scolaresca si avrà forse la più spiccata disarmonia di caratteri, di menti, di cuori, di inclinazioni, di condizioni sociali, ma essa non nuoce all'insegnamento, anzi. Ciò che nuoce all'incremento di un'istruzione, da parte degli allievi, si è l'eterogeneità delle cognizioni richieste a base di quelle che si vogliono in essa scuola impartire.

Se nelle scienze positive, per esempio, troviamo piano e profittevole l'insegnamento ad allievi di omogenea coltura preparatoria, troveremmo aspro ed infruttuoso il nostro lavoro, se dovessimo, innanzi di esporre le nostre teorie, abbatterne tante altre quante fossero quelle di ciascun nostro allievo, imparate da altri maestri; e saremmo tanto più impicciati in quest'opera di demolizione se

non sapessimo neppure il carattere, la natura, la potenza di quelle false teorie.

In linea di insegnamenti morali, pensate che i vostri allievi sono quasi uomini fatti e cresciuti analfabeti se volete, sucidi, pigri, oziosi, ubriaconi, mancanti quindi di nozioni scolastiche, di ideali sulla virtù, sul lavoro, sulla continenza, e suscettibili quindi di facilmente apprendere una teoria che non hanno, e che possono innalzare su di una base vergine: poichè l'esser ignoranti non è in essi teoria, nè è teoria per essi il sudiciume o l'ozio; ma rammentatevi che una teoria sulla morale l'ebbero tutti indubbiamente. E non una teoria sminuzzata in pillole da trangugiarne una tutte le mattine di domenica, prima del rancio, come da noi, sibbene quella teoria di metodo perfetto che ha per base l'insegnamento continuo, incessante, immediato, che si applica a proposito di tutto, che si vede riflessa in ogni punto che mirate, che si respira coll'aria in cui vivete, che imbalsama od imputridisce l'ambiente che vi circonda.

Per ognuno dei vostri soldati stabilite una formola in cui entri il luogo di nascita, la casa in cui crebbe, le qualità morali dei genitori, lo stato di agiatezza, le scuole frequentate, il mestiere che esercitava, la prestanza fisica, le condizioni di salute, le aderenze avute, il carattere, le inclinazioni, ed essa formola vi darà per risultato l'educazione morale del vostro allievo che ha venti anni e che si trova pressochè uomo fatto Tanti sono i vostri soldati, tanti i criteri sulla moralità in ciascuno di essi; non si tratta quindi solo di infondere in una mente ed in un cuore vergine il sentimento morale vostro, si tratta di sradicare anzitutto le male erbe dalle contorte ed aggrovigliate radici, dalle barbe lunghe, fitte, tenaci: si tratta di fare sconfessare tutto un passato trascorso colla loro esistenza di tutte le ore, di epurare bene spesso dal limo che infiltrò per tutti i pori una natura nata dal male, vissuta nel l'errore.

All'atmosfera deleteria che involse perennemente il vostro allievo, e nella quale abituato a respirare crede non siavi altro di più puro pei suoi polmoni, conviene sostituire un'altra atmosfera fresca, sana, costante.

Ecco perchè la recluta risponde alle vostre interrogazioni sulla morale come risponde a quelle sul modo di pulire una canna da fucile: perchè la crede una teoria regolamentare come tutte le altre,

perchè non si sogna neppure che si attenti, con una forma catechistica, di soppiantare la sua teoria morale, che, secondo lui, non può avere nessun punto di contatto colla vostra, dal momento che nessuno gliela insegnò stando in cattedra, e suddivisa in lezioni di un'ora ciascuna. Anzi, il vostro soldato che vi ascolta non sospetta neppure che si tratti di una sostituzione, poichè egli non sa di possedere una teoria, poichè egli pensa che i suoi sentimenti, le sue idee tutte siano cosa sua, come i suoi nervi, come il suo sangue; poichè pensa di essere nato con quelle idee, e che tutti gli altri simili a lui fisicamente non possano essere dissimili a lui negl'intendimenti sulla moralità.

Mi pare quindi che, pur restando l'attuale metodo didattico sul delicatissimo argomento, esso — non rispondendo che ad una piccolissima parte, alla parte direi analitica e di nomenclatura nelle teorie morali — debba ricevere largo complemento dal nostro studio, rivolto a quei mezzi atti a sviluppare una corrente favorevole e salutare, che però abbia una applicazione invisibile, insospettata; abbia una azione inavvertibile ma continua e vigorosa; e nel contempo metter mano e mano ferma ad allontanare dai soldati ogni e qualunque mezzo di seguitare le viete pratiche sue abituali, che conducono ad un fine opposto a quello che si prefigge l'educazione di un esercito, l'educazione delle plebi.

— La recluta, indossata la divisa, dovrebbe trovarsi di botto in un ambiente non solo nuovo per lei su quanto ha riferimento alla disciplina, ma sì ancora in quanto riguarda tutto il rimanente: ma la novità dovrebbe essere tutta a suo beneficio. Nel fare di un uomo un soldato, se cercheremo ogni mezzo perchè riesca un uomo di maggior valore di quanto era anteriormente alla chiamata sotto le armi, noi implicitamente formeremo il migliore dei soldati, noi contribuiremo nel maggior grado all'incremento della civiltà nel paese.

Per ora mi sembra che l'insegnamento tecnico del soldato non cammini di conserva con quello che accresce il valore intrinseco dell'uomo.

Il cambiar paese, casa, abitudini, compagni, vestito, lavoro, cibo, disciplina, gerarchia, leggi, idioma, l'abbandonar amici, parenti, genitori, tutto ciò costituisce tale perturbazione generale, da lasciar adito a molti e molti inconvenienti che debbonsi alcuni sopprimere, altri paralizzare, altri sminuire con tutta l'arte, con ogni sacrificio.

Disperando nell'insegnamento auricolare, dobbiamo moralizzare la truppa a fatti, e poichè le lunghe paci ci tolgono la suprema delle scuole nella quale i superiori possono predicare coll'esempio, dobbiamo riparare all'impellente bisogno con ogni altro mezzo.

Cerchiamo che le brevi ferme facciano meno penoso il distacco dalla vita abituale e più fiorido il benessere privato, che è benessere nazionale; facciano che l'ambiente nel quale si conduce la recluta sia assai più respirabile di quello esterno al quartiere: che questo significhi una buona casa in cui non manchi aria, sole, spazio; in cui la dolcezza e la persuasione siano sprone ad ogni utile insegnamento; procuriamo che le forze del soldato non isteriliscano, che la sua attività non si interrompa per nocive intermittenze; vediamo che il rancio non faccia lamentare il desco paterno, che il letto non faccia desiderare i riposi calmi della capanna, che le punizioni non cadano fitte come la gramigna; che si mangi con più decenza di quanto si aveva imparato; che il tratto non abbia mai a' risentire della licenza; che si mantenga nei buoni la squisitezza del pudore; che pei cattivi si apra un orizzonte di redenzione. Si abbia mente a che in nessuno sminuisca il timore della parola *prigione;* che il turpiloquio si fermi sulla soglia della caserma almeno; che in tutti cresca la fede in qualche cosa di supremo, cresca l'orgoglio di sentirsi uomini, l'ambizione di sapersi soldati, la patente certezza di imparare man mano di più, di valere ogni giorno di più: di riuscire insomma superiori ai compaesani lasciati a casa, quelli della terza categoria, quelli della seconda; quelli con una gamba rattrappita, con un occhio solo, coll'ernia inguinale; quelli tutti che si invidiavano nel giorno che la madre strillava, che l'amante sveniva, che i compagni si ubbriacavano per aver coraggio di partire, per affogare i singhiozzi nel bicchiere, e che la vaporiera attendeva sbuffando per portarli lontani con vertiginosa velocità.

Così pure penso che sia supremo dovere dell'esercito, come scuola, quello di far guerra all'analfabetismo, dando cioè altro sviluppo, che l'attuale miserissimo non sia, all'istruzione letteraria.

Ben so che taluno dirà « Quante storie! Si avevano ottimi soldati quando nessuno sapeva leggere: alla presa di Malakoff i nove decimi dei soldati vincitori erano analfabeti, eppure si coprirono di gloria; ed ora se ne vorrebbe fare degli studenti di ginnasio. » Ma dalla campagna di Crimea ad oggi il mondo cam-

minò trent'anni per una strada sempre più seminata di giornali, di opuscoli, di libri, di *meetinghs*, di pronunciamenti, di scioperi, fra esempi di grandi virtù ed esempi di più grandi scandali; il mondo si dibattè e si dibatte ad oltranza fra la scienza del bene e quella del male, e mentre il bene è scelto da chi ha l'arbitrio illuminato della scelta, il male attrae a sè coloro che non sanno quale sia il manifestarsi del bene, quali le sue forme apparenti, quali le pratiche per raggiungerlo, quali gli ostacoli da superare fiduciosamente.

È abituale il dire « tanto e tanto quelle cose lì il soldato non le capisce — disciplina di ferro ci vuole — gli avvocati saranno sempre cattivi soldati — quando sanno camminare e sparare ne sanno abbastanza — l'istruzione letteraria data ad un contadino finisce nei solchi del granturco. »

Pur troppo, nei solchi, d'ogni seme nasce una pianta, e dove non semineremo noi altri spargerà la gramigna!

Se ammettete essere l'esercito parte elettissima del paese, come vorreste che condegnamente lo rappresentasse — che palpitasse all'unisono colla sua vita, che camminasse di conserta colla sua civiltà, che ne meritasse gli uguali destini, che i suoi sentimenti trovassero eco nel popolo, che gli interessi di questo fossero ben compresi e ben sostenuti, quando nel paese vige l'istruzione obbligatoria, l'articolo 100 dell'elettorato politico, e si predica il libero arbitrio, la revisione della legge agraria, quando si fa strada il positivismo, il materialismo, l'ateismo — e tenete i soldati al grado di coltura dei vincitori di Balaclava?

Quando si afferma che il soldato che sa sparare e marciare soltanto è l'ottimo dei soldati, e lo si afferma in tuono da escludere ogni discussione, si ripete una vecchia frase di caserma, tutt'altro che esatta, che vera, tutt'altro che sostenuta da validi campioni.

Un buon marciatore, come può far cinquanta tappe verso il nemico senza stancarsi, ne può far venticinque in senso opposto, e ridursi a casa sua, fresco come una rosa; un buon tiratore può buttar via il fucile e riuscire di nessuna utilità. Vi sarebbe l'antidoto del codice penale, ma guai a quell'esercito che ne abbisogna oltre una dose trascurabile. E poi varrebbe il codice forse, ha forse mai valso in nessun paese per infiammare gli animi a maschi e generosi sensi? Valse mai per tener la compagine in un

esercito battuto, per far ritrovar fede in chi l'ha smarrita, per inculcarla in chi mai non l'ebbe?

Quando con trecento valorosi si poteva tener fronte ad un intiero esercito, l'educazione morale della milizia greca — nel suo senso guerresco e patriottico — era giunta al suo apogeo; ed ora che con trecento soldati si potrà, al massimo, tenere in rispetto un battaglione per qualche ora, non vorremmo centuplicare le cure per ottenere una forza coesiva assai più forte della tema di essere fucilati, un'azione collettiva diretta ad un solo e grande obbiettivo assai più concorde e vigoroso di quanto insegni teoricamente la disciplina?

In fin fine gli eserciti disciplinati e valorosi già erano molti secoli prima che fossero regolamenti e codici scritti e fatti imparare a mente ai soldati nelle loro principali prescrizioni. La nozione del dovere è sempre esposta a mille pericoli quando può venire il dubbio sull'autorità di chi la impone, sull'opportunità o non di applicarla: epperò, se l'autorità imponitrice è nella coscienza nostra, se l'opportunità di praticarla non soffre intermittenze, allora affermiamo la massima potenza dell'educazione morale.

Dicendo soldati, soldati, soldati, si badi che diciamo Italiani, Italiani, Italiani, tutti sani di corpo e di mente, tutti giovani, tutti gagliardi, tutti insieme formanti un popolo poderoso, popolo che nella scuola dell'esercito si unifica potentemente e si individua coi puri caratteri di una salda nazionalità. Ma questa scuola se non facesse che dei buoni marciatori, dei valenti tiratori, dei leggitori stentati di incompresi abbecedari, non avrebbe non solo risposto alla sua missione di educazione civile, ma non avrebbe svolto che la parte rudimentale, meccanica di quanto spetta all'educazione della milizia. Un paese di forti cittadini è sempre un paese di forti soldati, ma un esercito di ottimi marciatori, di ottimi tiratori può avere una educazione morale simile a quella dei pretoriani di Roma imperiale, simile a quella degli Svizzeri di Lodovico il Moro e del Piccinino, non solo insufficiente, ma totalmente rovinosa pel concetto della disciplina, per il principio della nazionalità, per la gloria dell'indipendenza.

G. Bertelli, *capitano.*

MICHELE KATKOFF

Lo chiamavano lo tsar di Mosca; nel governo di Mosca era tenuto come un Dio; per un gran numero di possidenti e di mercanti di quel governo, la *Gazzetta di Mosca*, ch'egli pubblicava, era un Vangelo quotidiano. La sua autorità e popolarità presso un certo ordine di cittadini, non aveva limiti. Egli era tenuto da molti come uomo di genio; e, in quanto il genio sia una volontà che sa imporsi, egli era veramente tale. Da solo, senza aiuti, senza appoggi, seppe divenire il primo pubblicista della Russia, e scuotere più volte l'opinione pubblica. Non ebbe mai una sola idea peregrina, ma il linguaggio virulento; fu implacabile negli assalti, e non risparmiò agli avversari le ingiurie basse e plateali. Anzi, parecchi giornalisti russi possono dire d'avere imparato dal Katkoff la polemica volgare e furibonda; tutti i dispregiativi della lingua russa furono adoperati dal Katkoff nelle sue polemiche, alle quali il suo buon pubblico si appassionava, mettendosi naturalmente sempre dalla parte dell'insultatore: ben detto, ben dato, forte e giusto, era il coro quotidiano che accoglieva i suoi articoli più violenti.

Era più tsar dello tsar. Sotto l'imperatore Niccolò un tale personaggio non sarebbe stato possibile. Ma il mite Alessandro III non ebbe mai coraggio di far tacere un servitore così zelante della causa imperiale.

Si trattò più di una volta e si discusse nei Consigli imperiali sul modo di mettere un freno alla penna irruente del Katkoff, specialmente quando il governo russo accennava a riforme libe-

rali. Ma non si osò mai colpire un uomo dal quale l'Impero credeva avere ottenuto grandi beneficii. È dubbio, tuttavia, se il Katkoff non abbia fatto alla sua patria assai più male che bene. Egli fu cagione principale perchè la Russia rimanesse non solo isolata, ma odiata.

Molti scrittori hanno confuso i panslavisti coi russofili, il panslavismo di Aksakoff con la russofilia di Katkoff. È un errore. Per gli slavofili il mondo slavo è una sesta parte del mondo, e sebbene, in questa parte, gli slavofili russi facciano sempre le migliori condizioni alla Russia, non sono tanto esclusivi da non accogliere con simpatia la espansione di altri popoli slavi; il Katkoff non vedeva nelle altre nazioni slave se non un campo di dominio prossimo e assoluto per la nazione russa. La questione bulgara fu creata dagli slavofili, ma compromessa dai russofili, a capo dei quali stette sempre il Katkoff. E come i Bulgari, egli avrebbe malmenati i Serbi ed altre nazionalità slave; alleati per un giorno dell'Impero russo, il giorno dopo la vittoria comune, ne avrebbero dovuto subire la legge, per l'antico principio: *quia nominor leo.*

Michele Katkoff non era sempre stato fautore d'idee assolute; nella sua gioventù, l'Herzen ed il Bakunin erano stati tra' suoi amici; sul fine del regno di Niccolò e sul principio del regno di Alessandro III, avendo fatto studi sulla Costituzione inglese, fu preso da una specie di smania di proselitismo per le idee liberali inglesi, onde per qualche tempo egli contò pure fra gli scrittori progressisti. Ma fu una breve illusione. Guastatosi presto coi liberali, prese un'attitudine ostile, e, allo scoppiar degli ultimi infelici moti di Polonia cominciò la sua parte di bracco, per dar la caccia a tutti gli stranieri, atteggiandosi a grande campione della patria russa. Egli ebbe principal merito nelle feroci repressioni di Polonia, nelle misure coercitive contro i Tedeschi e contro i Finlandesi della Russia; denunziò la scienza tedesca e la letteratura francese come autrici del nichilismo russo, e servì egregiamente la polizia russa con gli articoli che egli scagliava ora contro questo, ora contro quel suddito russo che non si trovava nelle sue grazie, o che aveva voce di essere un po' liberale.

Di tutti i pubblicisti russi il Katkoff fu il meno internazionale e il più illiberale.

Una volta entrato nella nuova via, vi perseverò con una ostinazione poderosa, e così è riuscito a crearsi una riputazione d'uomo

di forte carattere, capace di creare o di abbattere ministri, di mandare in Siberia o sulle forche, di far nascere una guerra, e di sedare una rivoluzione. Sotto questo aspetto, senza essere stato un grande uomo, il Katkoff fu certamente un fenomeno molto singolare, e un indizio della mollezza de' nostri tempi, ne' quali si vedono in parecchi Stati, in Francia come in Italia, in Ungheria come in Romania, e in altri Stati, reggere la cosa pubblica, non già più una grande idea o un uomo di grande idee, di grandi iniziative, ma mediocrità audaci e cocciute, che tolgono ai *beati possidentes* la cura di pensare col loro capo, di sentire col loro cuore, di prender cura degli interessi pubblici, perchè c'è alcuno che s'è preso l'incarico di pensare, sentire e provvedere per tutti, e ha polmoni per gridar forte, e audacia per imporsi a tutte le situazioni. Michele Katkoff era il vero despota della stampa imperiale russa; e la sua *Gazzetta di Mosca* senza esser mai privilegiata, precorreva per lo più la volontà del Governo e la determinava.

Per un gran numero d'anni, molti russi svegliandosi nelle loro terre, invece d'incomodarsi a domandare in giro: che tempo fa? qual vento tira? Si contentavano di aprire il loro foglio prediletto; il verbo di Mosca forniva loro la chiave di tutta la politica contemporanea. Che cosa faranno ora essi che il gran verbo tace? Probabilmente la *Gazzetta di Mosca* non sarà ora peggio scritta o meno interessante di quel che fosse, quando Michele Katkoff l'inspirava e vi soffiava il suo amor per la Russia composto d'odio per tutto ciò che non è russo. Ma, quando all'idolatra manca l'idolo, la sua religione svanisce.

Ma vi è ancora una ragione che non vuole, per giustizia, essere taciuta, la quale può spiegarci meglio la forza morale acquistata presso una gran parte del popolo russo dal suo più formidabile pubblicista. Egli avrebbe potuto valersi del credito acquistato per ambire le più alte cariche dello Stato; si tenne, invece, sempre indipendente dai poteri dello Stato; non fu mai ministro, e nemmeno senatore; non speculò mai sui fondi pubblici; e perdette molte buone occasioni nelle quali altri non avrebbero mancato d'ingrandirsi e di arricchirsi.

Egli dovette tutto a sè stesso. Fu un lavoratore instancabile, e si moltiplicò spesso in modo febbrile. Ebbe ingerenza ma, se non m'inganno, soltanto onoraria nell'Università di Mosca; creò presso la *Gazzetta di Mosca*, una grande rivista letteraria mensuale:

Ruskii Viestnik (*Il Messaggiero Russo*) nella quale comparvero, tra gli altri, parecchi dei capolavori di Giovanni Turghenieff e Leone Tolstoi, e creò in Mosca un grande liceo-convitto, per educare specialmente la gioventù russa allo studio delle lingue classiche.

Egli aveva avuto per parecchi anni come suo principale collaboratore, un suo amico, professore di latino all'Università di Mosca, il Leontieff, ed assai probabilmente l'idea della necessità di promuovere in Russia lo studio del greco e del latino, gli fu inoculata dall'amico. Ma nel Katkoff, uomo facile ad appassionarsi, o per lo meno ad esprimere con violenza i suoi pensieri, l'idea fissa diventò addirittura un'idea morbosa. Per parecchi anni, in Russia, nel tempo specialmente in cui al Katkoff premeva avviare il suo liceo a prospero stato, e farne anche un buon affare, il latino ed il greco formarono una parte indispensabile del programma nazionale russo: bando alle lingue moderne; le letterature moderne hanno portato in Russia idee rivoluzionarie e corrotto il pubblico costume; per ristorare la fibra russa, convien ricorrere alle antiche lingue, ai tipi classici; e fu denunziato dal Katkoff addirittura come un nemico della Russia, ogni russo che avversasse gli studii classici. In questa polemica grottesca che agitò per molti anni la stampa russa, non furono, da una parte e dall'altra risparmiati gli scherni ingiuriosi. La morte del Leontieff tolse al Katkoff, in questa campagna, il più valido dei suoi campioni; la morte del Katkoff, termina la campagna, in modo definitivo; poichè non m'immagino che alcun pubblicista voglia riprendere una questione alla quale la sola personalità del Katkoff aveva potuto dare un'importanza così esagerata.

Michele Katkoff, fu un uomo eccessivo; e dovette a'suoi eccessi la maggior parte del suo successo clamoroso. In quanto la stampa può essere una potenza, egli poteva vantarsi di rappresentarla in Russia; come tutte le potenze ebbe egli pure i suoi servitori devoti; ma fu più odiato che amato; la sua penna battagliera lasciò sul terreno numerose vittime; e una parte di quelle incertezze che trattennero Alessandro terzo, sotto la dittatura liberale del generale Loris Melikoff (un armeno, e però come ogni straniero, male accetto allo tsar di Mosca), dal concedere più presto al suo popolo la invocata Costituzione e precipitarono l'orrenda catastrofe che ricondusse la Russia in piena reazione, pesa ancora sulla memoria di Michele Katkoff, sconsigliatore tenace di ogni

provvedimento liberale, aizzatore d'odii inconsulti, seminatore sinistro di paure e di sospetti. Scrivo dalla campagna, nè veggo giornali, nè posso sapere di qui quello che si è scritto o detto in Russia per la morte di Michele Katkoff; ogni uomo pubblico che muore ha il suo giorno di trionfo rumoroso; nè mi stupirei di udire che anche al Katkoff siasi riserbata una specie di apoteosi; ma, per quella poca esperienza che posso avere della vita russa, ho l'impressione che i Russi finiranno tutti per trovarsi contenti che sia scomparsa dal loro cielo quella trista e nefasta meteora che si chiamava Michele Katkoff, e che la sua morte libera lo tsar ed il popolo russo da un incubo doloroso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

NOTIZIA

Gli eclissi di questo mese e specialmente l'eclisse solare del 19 agosto.

È ben noto ai lettori della *Nuova Antologia* che, se arriva il plenilunio oppure il novilunio, trovandosi la luna nel piano dell'orbita della terra o presso a poco, si ha eclisse di luna o eclisse di sole. Il primo caso si è verificato il 3 agosto, giorno dell'ultimo plenilunio. Nell'istante in cui esso accadde in verità la luna era alquanto lontana dal piano dell'orbita della terra, ma non così che quella non penetrasse con una sua parte nel cono ombroso di questa: difatti, in quella sera, $^4/_{10}$ del diametro della luna si trovarono immersi nel buio proprio a 9^h 39^m del tempo di Roma. In quell'istante, in qualunque luogo della terra, chi guardava la luna, la vedeva eclissata di quella quantità; in un meridiano diverso da quello di Roma l'ora locale era naturalmente diversa, ma il fenomeno fisico lo stesso. Questo eclisse, per sua natura poco appariscente, destava modesta curiosità nel pubblico, ed era ben poco utile per il dotto, che al più poteva analizzare collo spettroscopio la luce lunare al limite dell'ombra e della penombra.

Ma il 19 agosto si verificherà il secondo caso anzi citato. Questa volta è novilunio, e l'ombra della luna viene a battere contro la terra; il cono ombroso di quella sega la terra con moto da ovest ad est lungo una fortunata regione quasi tutta Russa, che gode dello spettacolo dell'eclisse totale. Quasi alle porte di Berlino ha luogo l'incontro del cono ombroso della luna colla terra: i buoni

Berlinesi al mattino del 19 agosto si maraviglieranno che l'alba e l'aurora arrivino stentate e sbiadite, poi sorgerà il sole quasi tutto coperto dalla luna, e qualche istante dopo vedranno l'eclisse totale. Ma intanto l'ombra lunare rapidamente entrerà nel territorio dello Czar senza controllo di dogana, nè più abbandonerà il suolo Russo, se non in longitudine 112° est da Greenwich. Dopo, attraverserà la Manchuria e il mare del Giappone, l'isola più grossa del gruppo, mentre la capitale del Giappone sarà appena fuori della totalità; indi l'ombra lunare entra nel Pacifico col sole a ponente, passa per l'isola Rico de Oro, e in un punto del Pacifico dà l'ultimo bacio alla terra.

L'importanza veramente eccezionale di questo eclisse non istà nella durata della totalità, chè avemmo eclissi totali, la cui durata sorpassò i 6^m, la qual cosa non si verifica in questo, ma nell'essere l'eclisse per la massima parte continentale, mentre quelli che avvennero negli ultimi anni furono eclissi essenzialmente marittimi, e poi la totalità può essere osservata in città importanti come Kovno, Wilna, Vitebsk, Mosca o meglio le sue adiacenze (poichè Mosca è giusto appena fuori del limite della totalità).

Da Twer verso est lungo la regione della totalità tutte le stazioni sono favorevoli; così osservazioni possono farsi a Petrowsk e meglio a Perm; poi nella Siberia l'eclisse totale è osservabile a Tobolsk, Tomsk, Irkutsk. Per le stazioni astronomiche nella Russia Europea vi sono facili comunicazioni per ferrovia e con battelli a vapore; poi le lunghe reti telegrafiche della Russia in Europa ed Asia coincidono in modo ammirabile col cammino della linea della centralità; osservazioni, ricerche, dubbi, scoperte possono essere telegrafate alle stazioni dell'estremo est dalle stazioni più occidentali. Giammai un eclisse si trovò in condizioni migliori per un programma di studi collettivo, e non è a dubitare che questa volta alcuni dei problemi di fisica solare, che sono rimasti insoluti, troveranno soddisfacente spiegazione. Perocchè è bene che si sappia che i grandi progressi ottenuti dagli eclissi di sole nella eliofisica avvennero allorchè tutto era nuovo, tutto era da fare; ma da che le grosse questioni sulla cromosfera, sulle protuberanze, sulla corona vennero risolute, i dubbi residuali, le incertezze, i particolari poco o nulla vennero o tolti di mezzo o indicati cogli ultimi eclissi e ciò specialmente per la fugacità del fenomeno, per la mancanza di programma collettivo e per l'isolamento forzato degli osserva-

tori che, privi del telegrafo, non potevano domandare la conferma all'est di quello che si vedeva all'ovest.

Gli onori di casa spettano il 19 agosto agli astronomi russi. Ed in verità sembra non sieno venuti meno ai loro obblighi. Così, ad esempio, il direttore dell'osservatorio di Moscou, il professore Bredichin, possiede un osservatorio di sua proprietà a due chilometri da Kimeshma sulla linea della centralità dell'eclisse; egli offerse ospitalità in casa sua a non pochi astronomi di diverse nazioni. Il grosso degli astronomi non russi prenderà stazione nel governo di Vladimir, ed in generale la falange resta al di qua degli Urali, anzi al di qua di Perm.

Da Moscou a Nijni Novgorod vi è ferrovia: da quest'ultima località, seguendo il corso del Volga in battello a vapore, si arriva a Kazan: alquanto al Sud di Kazan sbocca nel Volga il Kama. Chi dal Volga entra nel Kama per avviarsi a Perm, a 50 miglia dalla foce del Kama sulla sinistra, trova il fiume Viatka; percorrendolo a ritroso dopo circa 50 miglia si entra nella zona della totalità, che si può percorrere nel suo spessore, che in questo punto è di 40 miglia circa. Orlow e Viatka si trovano nella parte nord della totalità. In quest'ultima località presero posto i due astronomi italiani, Tacchini e Riccò, e vi arrivarono il giorno 14. Portano seco due equatoriali e si propongono di fare osservazioni spettroscopiche sulla figura, colore e sostanze delle protuberanze, sulla figura e sostanze della corona ed in generale su quegli argomenti minuziosi di eliofisica non peranco risoluti. Auguriamo ai nostri valorosi concittadini che il sole splenda loro sereno nella mattina del 19 agosto!

Sarebbe lungo e fuori di proposito esporre minutamente notizie su località, strumenti, programmi e personale delle diverse spedizioni specialmente organizzate dall'osservatorio di Pulkova.

Vi sono astronomi che si propongono di eseguire le fotografie del sole durante l'intero fenomeno a cortissimi intervalli, altri che si restringono a studi esclusivamente spettrali, alcuni ai caratteri della luce della corona, oppure a ricerche ottiche, durante la totalità, dirette allo scopo di esplorare le regioni del cielo prossime al sole per definire gli ultimi dubbi sull'esistenza o no di qualche pianeta fra Mercurio e il sole.

In Italia l'eclisse è parziale; la massima fase avviene quando il sole non è ancora sorto. Al sorgere di questo esso apparirà eclissato di una frazione decrescente da Nord a Sud. A Roma il mattino del 19 agosto nasce il sole a $5^h\ 12^m\ 54^s$ eclissato di $^{53}/_{100}$ del suo diametro. Da quel momento l'eclisse diminuisce con grande rapidità e a $5^h\ 43^m\ 5^s$ avviene per Roma l'ultimo contatto in un punto del lembo solare $=$ N $85^\circ\,{}^1/_2$ E.

R. Osservatorio del Collegio Romano.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gli spettacoli estivi — Il teatro Manzoni di Roma — Le novità del teatro Nazionale — *Padri e figli* dramma di L. Pilotto — *Il Gufo* del signor Petrai — *Guerra per il trono* del signor Sindici — *Punto e da capo* del signor Antona-Traversi — *Tresa* del signor Broggi — Le compagnie drammatiche italiane — Il signor Hennequin.

La stagione non è guari propizia alle discussioni sul teatro drammatico, anzi si può affermare addirittura che non è propizia agli spettacoli teatrali. Ciò spiega il nostro lungo silenzio. Dal quale non troveremmo ragione di uscire neanche oggi se non dovessimo prender nota di un fatto che non possiamo lasciar passare inosservato. In piena estate, sotto la sferza della canicola sono sbocciati a dozzine, nell'alma città di Roma, gl'autori drammatici. Il miracolo è stato operato, in parte, da quella Compagnia nazionale che, tirata su con tanto amore e con tanto sperpero di denaro da una ricca Società, aveva così male corrisposto, finora, alle intenzioni de'suoi fondatori e all'aspettativa del pubblico. I giorni di questa Compagnia sono contati: essa è condannata a morire insieme al carnevale di quest'anno e si direbbe che ha voluto consacrare gli ultimi istanti della sua vita alla felicità dei giovani autori italiani. Costoro non hanno più alcun diritto di lagnarsi; prima una Compagnia così detta permanente che recitava al teatro Manzoni in via Urbana, ed ora la Compagnia nazionale hanno spremuto tutto il sugo di questi cervelli drammatici e comici al tempo stesso. Sono innumerevoli le produzioni italiane nuove di zecca che son venute alla luce della ribalta da qualche mese a questa parte nella nostra città. Al teatro Manzoni il buon

Dominici, con ardore veramente siciliano, era riuscito a metterne in iscena una quasi ogni sera. Gli attori naturalmente non sapevano la parte, l'esecuzione procedeva slegata, le *papere* erano il più bell'ornamento di siffatte rappresentazioni improvvisate; ma i giovani autori se ne tenevano paghi e soddisfatti; gli applausi degli amici li compensavano delle loro fatiche e il nome del Dominici suonava benedetto sulle loro labbra. Chi può ridire le insanie che furono recitate al teatro Manzoni? Chi enumererà le corone d'alloro offerte ai riformatori del teatro italiano? Ma tutto finisce quaggiù. Un bel giorno, o più esattamente, una brutta sera il Dominici levò le tende dal Manzoni e i poveri autori rimasero in asso. Ha promesso, però, di ritornare quanto prima e chi sa che allora non ricominci il diluvio delle novità! Intanto noi non possiamo scrivere la storia del glorioso periodo testè accennato. L'alta impresa richiederebbe ben altra penna. Abbiamo voluto soltanto che di quel periodo rimanesse traccia nella nostra cronaca drammatica. Pur troppo, non tutti i capolavori si salvano dall'oblìo e di quelli del teatro Manzoni nessuno si rammenterà fra qualche anno o fra qualche mese. La nostra rassegna è, in certo qual modo, la pietra funebre che ne copre pietosamente le ceneri.

Così potessimo serbare il silenzio anche sulle novità del Teatro drammatico nazionale. Ma non lo possiamo per più ragioni; innanzi tutto per la importanza del teatro stesso, e poi pel valore degli artisti ai quali n'era affidata l'esecuzione. Quanto ai giudizi del pubblico è superfluo parlarne. La stravaganza di questa fioritura drammatica consiste appunto nel fatto che i fiori spuntarono... nel deserto. Non più di venti o trenta persone ebbero il coraggio di sfidare il caldo per tener dietro a quei conati troppo spesso infecondi In tali condizioni nessun giudizio attendibile venne pronunziato: mancava il numero legale per deliberare. Anche l'ufficio della critica diventa difficile, quando non può prender lume dalle opinioni degli spettatori. Si ha un bel dire ch'essa deve serbarsi indipendente dalle impressioni del pubblico, ma queste sono pur sempre uno dei principali coefficienti delle sentenze della stampa.

Il dramma del signor Libero Pilotto, *Padri e figli* è stato fuor di dubbio se non la più ragguardevole, certo la più lunga delle nuove produzioni recentemente rappresentate dalla Compagnia nazionale. Nientemeno che cinque atti! Il signor Pilotto è uno dei principali attori anzi il direttore della Compagnia e non è nuovo alle scene neanche come scrittore di drammi e di commedie. *Un amoretto di Goldoni a Feltre*, *Dall'ombra al sole*, *Il tiranno di San Giusto*, sono nel repertorio della maggior parte delle Compagnie italiane. Non ci faremo a com-

battere il vieto pregiudizio che nega, in generale, agli attori l'attitudine a scrivere pel teatro. Shakespeare e Moliere furono entrambi attori ed autori nel tempo stesso. Molti gradini sotto questi sommi abbiamo avuto in Italia Francesco Augusto Bon. Vero è che l'attore, se non è un uomo di genio, quando scrive un dramma o una commedia si trova esposto, più d'ogni altro, al pericolo di copiare, senz'avvedersene, le parti da lui stesso o dai suoi compagni recitate. Non diremo che anche nei più applauditi lavori del Pilotto non si osservi questo difetto; ma non è il più grave. Il Pilotto ha comune con quasi tutti gli autori italiani la smania di salire in cattedra, di predicare, di esercitare una missione sociale. Ricordiamo ancora che nel *Tiranno di San Giusto*, a tre atti di gaia e vivace commedia, succedeva una lunga discussione sulle istituzioni di credito e di risparmio, sulle banche popolari, sulle relazioni fra il capitale e il lavoro, insomma un vero trattato di economia politica da recitarsi davanti al buco del suggeritore. Per buona ventura il signor Pilotto ha ora tolto quella scena e il suo *Tiranno* ci ha guadagnato un tanto, ma noi l'abbiamo voluto rammentare perchè serve a palesare le tendenze dell'autore. Il dramma *Padri e figli* è stato scritto per mettere a nudo le piaghe della società moderna e in ispecie della società italiana. I padri hanno fatto l'Italia, i figli, salvo poche eccezioni, colla loro condotta la trascinano nel fango e la ricoprono d'obbrobrio. Ecco la tesi del signor Pilotto. Ma è vero ciò che egli afferma? E la nuova generazione è proprio travagliata dalla cancrena com'egli ce la dipinge? Affinchè il lettore ne giudichi, riassumeremo brevemente il soggetto della produzione.

Siamo a Roma, epoca presente, dice il manifesto. Il generale Giuseppe Agliano di Montale, ministro della guerra, ha due figli, Italia di fresco uscita dal collegio, e Luciano, uno dei caratteri più abbietti che si sian mai visti sulla scena. Il signor Pilotto ha poca pratica dei Ministeri. Il suo generale Agliano sta di casa e bottega nel Ministero della guerra, ci abita con tutta la famiglia, e questa, compreso il signor Luciano ha libero accesso in tutti gli uffici. Se la Repubblica di San Marino avesse un Ministero della guerra, non potrebb'essere ordinato diversamente, e son degni di un Ministero da operetta anche i due uscieri che, per essere in carattere, dovrebbero far la ronda armati di scopa e di spiedo come nei *Moschettieri al convento*. Un'altra bizzarra *macchietta* è il segretario generale che non rivolge mai la parola al ministro senza dargli dell'*eccellenza*. Il Pilotto ignora che il segretario generale del Ministero della guerra è quasi sempre un deputato. C'è poi

anche un segretario particolare, il signor Enrico, il quale giusta le consuetudini dovrebb'essere un militare, ma viceversa nel dramma non è che un buon diavolaccio tra il Massinelli e il *cereghett* del teatro milanese. Questo giovanetto timido e costumato, è innamorato della signorina Italia. Queste son cose che il lettore immagina da sè, come pure a quest'ora è indovinato che il cuore della signorina Italia palpita pel segretario particolare.

Ma quello che il lettore non ha immaginato e forse non immaginerebbe mai se noi non glielo svelassimo, è l'animo perverso di Luciano. Questo bel mobile passa il tempo nei bagordi insieme ai pari suoi e si è invischiato nelle reti della perfida Teresina, rea femminuccia che lo ha dissanguato e tratto in rovina. Per far quattrini, il figlio del ministro della guerra ha falsificato la firma di suo padre in una cambiale di diecimila lire. E non basta; si è introdotto nel gabinetto del ministro ed ha rubato l'*Indice dei forti di sbarramento*. Per mezzo di Martino, altro briccone matricolato, quest'*Indice* famoso è stato venduto ai nemici della patria. Ma questi, per mezzo di Martino, insistono per avere oltre l'*Indice* anche i *Piani* dei forti sullodati, e promettono a tal uopo quaranta mila lire.

Il generale Agliano, avendo scoperto che il figlio gli ha rubato l'*Indice* e falsificato la firma, lo discaccia di casa come un malfattore. E noi ritroviamo Luciano in casa di Teresina, dove l'autore ci presenta altri tipi della gioventù moderna, tutti figli di personaggi alto locati, e tutti ladri, barattieri e peggio. Martino ritorna alla carica presso Luciano per l'affare dei piani e Luciano si risolve a tentar il colpo. Non vi narreremo qui come rientra in casa, sotto colore di salutare la madre. Per dirla brevemente, questo personaggio da ergastolo penetra nel gabinetto del ministro, s'impadronisce dei piani, ma i due uscieri che vegliano lo afferrano, lo fermano o lo accopperebbero se non riconoscessero in lui il figlio del principale.

Il generale Agliano intima al figlio di *suicidarsi* immediatamente, se non vuole ch'egli, il padre, novello Bruto, lo consegni con le sue proprie mani alla punitrice giustizia. Ma Luciano non presta fede alla minaccia paterna, e allora il generale che ha detto da vero, lo denunzia all'autorità giudiziaria. Ah! ci scordavamo il meglio. Luciano a tutte le altre colpe aggiunge pur quella di scrivere nei giornali, e ha scritto e firmato perfino un articolo contro il padre. Il signor Pilotto non ci dice se ci ha unito il relativo *pupazzetto*. Comunque sia, ecco Luciano arrestato, ecco sgominata la banda che si riuniva in casa di Te-

resina, ed abbiamo anche per giunta una crisi ministeriale, poichè il ministro della guerra ha offerto le proprie dimissioni. Ma qui succedono alcuni casi impreveduti. In primo luogo Luciano si risolve finalmente ad uccidersi. E frattanto si riunisce il Consiglio dei ministri sotto la presidenza del Re e i colleghi del ministro della guerra decidono che non s'abbia a fare il processo perchè il loro amico quando ha denunziato il figlio aveva le traveggole. Il Sovrano dal canto suo scrive una lettera al generale affinchè ritiri le dimissioni, il qual desiderio è tosto soddisfatto. Come si vede, siamo in pieno Federici; non ci manca nulla, neanche la tradizionale *sbottonatura* del maresciallo, che nel presente caso è il Re. Anche Molière fa intervenire Luigi XIV nell'ultimo atto del *Tartufo,* ma con altro garbo. Il signor Pilotto crede che nel felicissimo Regno d'Italia sia in facoltà del Re e dei ministri il sospendere i processi, ma questo non è che un neo, in mezzo alle prove d'ingenua ignoranza che abbondano in questo lavoro. Esso si chiude lietamente con le nozze d'Italia ed Enrico, il che si prevedeva fin dal primo atto.

Abbiamo noi duopo d'insistere molto e fortemente sui difetti di questo nuovo dramma? Essi son tanto palesi che sarebbe quasi inutile fatica l'enumerarli. Il Pilotto riproduce sulla scena una società che assolutamente non conosce. Quei ministri, quei segretari generali o particolari, e stiamo per dire perfino quegli uscieri non esistono in Italia nè altrove. Si direbbe che l'autore non ha mai assistito a una seduta della Camera dei deputati e non ha mai posto il piede in un Ministero. Quanto alla tesi del dramma, può darsi che la nuova generazione valga meno dell'antica, ma non è ben provato che non varrebbe altrettanto se si trovasse nelle medesime occasioni. Fra i giovani dei nostri giorni ci sono degli spensierati e degli ignoranti come ce ne sono sempre stati, ma finora, che noi sappiamo, in Italia i figli dei ministri e dei prefetti non hanno tradito i segreti della patria nè falsificato la firma paterna. Se anche questo s'avesse da vedere un giorno, sarebbe un'eccezione che non potrebbe servire di fondamento ad una tesi come quella che il signor Pilotto ha avuto in animo di dimostrare.

Il dramma *Padri e figli* non si regge, nè bastano a salvarlo alcune scene condotte abilmente. Il signor Pilotto s'inganna se crede altrimenti. Certo egli, per avere scritto un cattivo dramma, non meritava tutte le contumelie che gli furono scagliate addosso da alcuni critici. Ma il numero dei giornalisti e dei critici che discutino tranquillamente e cortesemente un'opera d'arte diminuisce ogni giorno, precisamente come diminuisce il numero delle opere d'arte meritevoli di essere tran-

quillamente e cortesemente discusse. Ciò è vero principalmente pel teatro drammatico, dove si fa ognor più notte buia, e non solamente in Italia ma anche in Francia. Il teatro drammatico francese è entrato esso pure in un periodo di carestia e ne sentiamo anche noi i danni. La *Dionisia* del Dumas era stata accolta con qualche opposizione nei nostri teatri. Resistenze ancor maggiori ha suscitato la *Francillon* dello stesso autore. E queste son le due produzioni di polso venute alla luce in Francia da due anni a questa parte. Ora tutte le speranze son rivolte alle *Souris* del Paillerue che deve essere rappresentata fra non molto alla *Comédie française.* E non dubitiamo che accrescerà la fama dello scrittore a cui il teatro contemporaneo va debitore del *Monde ou l'on s'ennuie.* Ma oramai è gran mercè se nel corso d'un anno viene alla luce in Francia una discreta commedia. Ne segue che la Francia non basta più ad alimentare come un tempo, il teatro italiano, il quale, d'altra parte, non potendo viver di vita propria, miseramente illanguidisce e si spegne.

Nè a restituirgli il perduto vigore gioveranno certi lavorucci in uno o due atti che furono rappresentati al Teatro nazionale. Il *Gufo* del Petrai si sta ad udire con la medesima curiosità con cui si leggerebbe l'appendice di un giornale, e questo è un pregio. Ma soddisfatta la curiosità di quella storia truce non resta altra impressione. Il Petrai avrebbe la vena comica e ne ha dato prova in alcune farse che tennero allegro il pubblico. Ma appunto per ciò egli si è dato al serio; l'uomo è così fatto che disdegna la propria attitudine e ambisce una gloria diversa da quella che senza grandi sforzi potrebbe conseguire. Il Sindici autore di una *Guerra per il trono* non è più tra i giovani di primo pelo e altra volta si è provato sulla scena. La *Guerra per il trono* nulla aggiunge alla sua fama; il Sindici sta attendendo a lavori teatrali di maggior lena e ci conviene aspettarlo. Assai migliore è il dramma in un atto *Punto e da capo* dell'Antona-Traversi. Questo dramma potrebbe meglio intitolarsi *La riconciliazione coniugale,* poichè infine non si tratta d'altro che di un marito, il quale si ravvede de' suoi peccati e ritorna all'ovile. Soggetto vecchio ma che l'Antona-Traversi ha saputo rimettere a nuovo con le grazie del dialogo. Lo scarso pubblico e la stampa hanno fatto buon viso anche ad alcune scene siciliane del Broggi intitolate *Tresa.* Il Broggi è anch'esso, come il Pilotto, un attore della Compagnia nazionale, e le sue scene siciliane sono ancora la moneta spicciola della *Cavalleria rusticana* del Verga. Ma nella *Cavalleria* troviamo condensato un dramma con passioni diverse, con caratteri ben disegnati, con peripezie numerose. Si può discutere sul metodo adoperato dal Verga, ma nel suo bozzetto

siciliano si svolge un'azione che avrebbe potuto somministrar materia a un dramma in più atti. Nella *Tresa* del Broggi non abbiamo che una catastrofe priva di qualsivoglia preparazione. Tresa è stata sedotta ed abbandonata da un signorotto del villaggio, dopo di che se n'è andata a convivere con un *ammonito*. Questo è l'antefatto. La giovane invita ad un ultimo colloquio il seduttore e visto inutile ogni tentativo per ricondurlo all'antico amore lo fa uccidere dall'*ammonito* suo compagno. Dove si giungerà con questo nuovo modo di scrivere pel teatro? Si cerca una scena più o meno efficace e potente e la si presenta senz'altro allo spettatore sanza darsi alcun pensiero di disporne l'animo. Nel bozzetto del Broggi è misera anche l' invenzione. Tuttavia fu applaudito per merito dell'attrice che ne interpretava la parte principale. Ma, come abbiamo detto più sopra, questi pannicelli caldi non faranno ritornare in vita il teatro italiano.

A questo punto potremmo chiudere la nostra magra rassegna. A noi premeva soltanto di saldare i conti col passato e di sgombrarci la via per discorrere più tardi delle manifestazioni del teatro drammatico nella prossima stagione invernale. Ma dopo quanto siamo venuti esponendo, il lettore ci presterà fede se gli diremo che non nutriamo grandi speranze. Agli altri malanni si aggiunge lo sfacelo delle nostre principali Compagnie drammatiche. Dalla compagnia Pasta è uscita una delle migliori attrici italiane, la signora Annetta Campi, la quale ha pure pubblicato una specie di proclama ai popoli, per annunziare che abbandona definitivamente le scene. Quel *definitivamente* è di troppo; i comici dovrebbero ricordare, che in questa materia i loro giuramenti somigliano a quelli dei marinai. Anche della Pezzana, altra insigne attrice italiana, si disse, non ha guari, che aveva abbandonato il teatro, ma poi si è saputo trattarsi soltanto di un breve riposo. La Compagnia nazionale, come già fu detto, si scioglierà in quaresima. Nella Compagnia, formatasi da pochi mesi sotto gli auspici e la direzione della signora Duse, già sono avvenuti screzi che rendono, dicesi, indispensabile il cambiamento di qualche artista. La signora Duse conserva il suo fascino sul pubblico, ma dà all'arte tutto ciò che questa avrebbe il diritto di aspettarsene? È lecito dubitarne, almeno finora. Si sperava ch'essa fosse la Musa inspiratrice dei nostri giovani autori, ma questi non hanno considerato in lei che l' interprete della *Moglie di Claudio* e a lei non dedicarono che le più insulse stranezze di cervelli malati. Ne ha colpa in parte la signora Duse, la quale non si è curata abbastanza d' introdurre una maggior varietà nel suo repertorio, e quando ha cercato qualche novità si è rivolta alla

Abbadessa di Jouarre e alla *Portineria.* La signora Duse dovrebbe avere un più alto concetto di sè stessa, della propria abilità, dell'azione salutare che, purchè lo volesse potrebbe esercitare sul nostro teatro drammatico. Temiamo inoltre che le cure e la responsabilità della direttrice di una Compagnia male si accordino con lo studio indispensabile all'attrice. Ciò che avverrà in seguito è facile prevedere. La signora Duse cercherà all'estero le soddisfazioni legittime che sono dovute al suo valore artistico ma pur troppo questo valore andrà perduto per l'Italia.

Le altre Compagnie vanno innanzi alla meglio... o alla peggio comprese quelle in dialetto il cui repertorio stenta a rinnovarsi.

Poichè abbiamo preso a parlare di cose poco piacevoli renderemo anche noi un estremo tributo a un egregio commediografo francese; che ottenne anche nel nostro paese segnalati trionfi. È morto il signor Hennequin, autore del *Processo Veauradieux* dei *Domino color di rosa,* del *Bebè* e di altre produzioni che tanto rallegrarono e continuano a rallegrare il pubblico italiano. L'Hennequin, ch'era nel fiore degli anni, è morto pazzo, in una casa di salute; e prima di lui era morta pazza sua moglie. Le sue commedie sono miracoli d'intreccio. Ma si capisce che a scriverle fosse necessaria una straordinaria tensione della mente, cosicchè si può dire che quelle commedie già contenevano il germe della pazzia. L'Hennequin aveva pure collaborato col Millaud al repertorio eseguito dalla Judic e che questa attrice fece conoscere anche in Italia.

***

RASSEGNA POLITICA

Fine della crisi ministeriale — La presidenza del Consiglio e l'*interim* degli affari esteri — I provvedimenti del ministro dell' interno — Gli arresti preventivi — Manovre navali e militari — Milizia coloniale — Italia e Inghilterra — Il nuovo Principe di Bulgaria — Rappresaglie franco-germaniche — L'alleanza franco-russa — Il generale Boulanger — L'incidente Salamanca.

Le dimissioni del Ministero che erano state la naturale conseguenza della morte dell'onorevole Depretis non furono accettate da Sua Maestà. La soluzione delle crisi fu quella pertanto, che generalmente si prevedeva. L'onorevole Crispi che dopo il Depretis era il più importante personaggio del Gabinetto, ha assunto per volere del Sovrano la Presidenza del Consiglio, insieme all'*interim* degli affari esteri; gli altri ministri hanno tutti conservato i loro portafogli. Il Re ha voluto che queste deliberazioni fossero prese nella Capitale del regno, ed è venuto appositamente a Roma significando così che qui si devono compiere tutti gli atti politici della nazione. In questo pensiero del Sovrano qualcuno ha voluto ravvisare una risposta alla circolare Rampolla e alla lettera pontificia di cui si menò tanto rumore. Non cerchiamo se tale è stata l'intenzione del Re; certo è che la sua venuta alla Capitale ha prodotto una favorevole impressione e la si volle interpretare nel modo da noi detto. Del resto anche coloro che dimandavano un Ministero nuovo, hanno accolto senza troppi alti lamenti la continuazione del Ministero antico. Chiuse le Camere ed ammessa da tutti l'impossibilità di convocarle e di tenerle riunite nella presente stagione, la sana dottrina costituzionale imponeva di conservare in ufficio quel Gabinetto, che, giudicando dai voti passati, si

doveva credere almeno fino a prova contraria, che avesse per sè la fiducia del Parlamento. Con quale guida e con quali criteri si sarebbe formato un Ministero nuovo durante le vacanze? Tutt'al più si sarebbe potuto nominare un ministro degli affari esteri, e si assicura che qualche tentativo a tal'uopo sia stato fatto, ma si ebbe a lottare contro gravissime difficoltà che fino all'ora in cui scriviamo non sono state superate. La scelta non avrebbe potuto accadere sopra un uomo parlamentare senza suscitare malcontenti ed attriti che, sopratutto in questi momenti è utile di evitare. Si pensò dunque di offrire quel portafogli a qualche ragguardevole diplomatico di carriera, ma per quanto si sa non si ebbero che ripulse. È difficile che un diplomatico di carriera abbandoni di buon grado un'alta e tranquilla posizione per gettarsi nell'oceano tempestoso della vita parlamentare. La sorte e le amarezze toccate al Conte di Robilant non incoraggiano davvero i diplomatici suoi colleghi a seguire il suo esempio. E d'altronde forse all'onorevole Crispi non è dispiaciuto di tenere per qualche tempo l'*interim* di un dicastero, pel quale egli ha più volte manifestato una grande propensione. L'onorevole presidente del Consiglio vorrebbe lasciare traccia di sè anche nella politica estera, intorno alla quale giusto quanto gli amici di lui assicurano, egli ha un programma ben chiaro, non meno che per le questioni interne. Ciò nondimeno questo cumulo di portafogli da molti non è approvato perchè indica nell'onorevole Crispi il proposito di concentrare in sè tutta l'attività politica del Governo. Sarebbe una specie di dittatura ministeriale, assai più grave di quella esercitata dal Depretis. Questi se l'era venuta acquistando poco per volta, con sottili accorgimenti che rimarranno memorabili nella storia parlamentare. Il suo successore, uomo come suol dirsi, tutto di un pezzo, vorrebbe invece affrettarsi a conquistarla in brevissimo tempo, anzi subito. Riferendo questi giudizi, non intendiamo, ben inteso, farli nostri. Noi aspettiamo a giudicar gli atti dell'onorevole Crispi e quanto alla politica estera sarebbe prematuro il voler recar giudizio o apprezzamenti. Il Crispi non può non aver accettato, fin da quando entrò nel Ministero insieme all'onorevole Depretis, l'alleanza dell'Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria. Quest'alleanza, che che se ne dica, continua ad essere la base della nostra politica estera, e al tempo stesso una guarentigia di pace. Discorrendo tempo fa degli accordi internazionali conchiusi dal nostro Governo, abbiamo detto che sebbene nessun trattato formale fosse stato firmato fra l'Italia e l'Inghilterra, pure le nostre relazioni col governo inglese erano più che cordiali e tutelavano fino ad un certo segno anche la nostra posizione nel Mediterraneo.

Quando l'onorevole Crispi entrò nel Ministero trovò una situazione internazionale assai soddisfacente, nè è da credere che l'onorevole Depretis, stando al Ministero degli affari esteri l'abbia modificata. L'onorevole Crispi, assumendo l'*interim* di quel dicastero ha probabilmente trovato le cose al punto stesso in cui le aveva lasciate il conte di Robilant. Ma noi abbiamo pur sempre sostenuto che il trarre maggiore o minor profitto dall'alleanza con gli imperi centrali e dagli accordi con l'Inghilterra dipendeva esclusivamente dall'abilità, dal tatto, e dall'autorità del ministro degli affari esteri. È adunque evidente la responsabilità che l'onorevole Crispi si addossa, sia tenendo l'*interim*, sia nominando un titolare per quel dicastero. Aggiungasi che le condizioni d'Europa sono molto incerte. I pericoli di guerra imminente sembrano scongiurati, ma l'incendio, come vedremo in appresso è tutt'altro che spento, e può divampare quando meno lo si attende. Quindi la necessità che anche da noi le politica estera sia guidata con mente acuta e mano ferma. Notiamo, intanto, con soddisfazione che l'onorevole Crispi ha riprese le trattative per definire una buona volta la nostra antica controversia con la Colombia. E così pure assicurasi che ebbia definite alcune questioni minori che da qualche tempo erano in sospeso.

Dell'energia dell'onorevole Crispi si sono avute parecchie prove nelle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno. Anche quest'anno alcune provincie della Sicilia e del Napoletano sono state visitate dal cholera. Il Crispi si è affrettato a mandare tra i vecchi arnesi tutti i provvedimenti sanitari che, gli anni scorsi, erano stati applicati con poco discernimento. Non quarantene, non periodi di osservazione, non isolamenti, non suffumigi. Il che non ha impedito che altri Stati, segnatamente la Francia, adottassero contro di noi le precauzioni che altre volte avevano fatto mala prova. Ma almeno si è evitato il danno gravissimo che suole provenire dalla sospensione delle relazioni tra le provincie dello stesso regno. Si è visto alla prova dei fatti che la via seguita dal Ministero era ottima, giacchè l'epidemia ha conservato un carattere relativamente mite, salvo pei luoghi, specialmente in Sicilia, dove era alimentata dalle pessime condizioni igieniche e dalla mancanza d'ogni previdenza. Il Ministero dell'interno ha costituito nel suo dicastero una nuova Direzione sanitaria, della quale non si vedranno i frutti che tra qualche anno. Fin d'ora, però, essa sarà in grado di studiare le vere condizioni igieniche del paese, le quali lasciano molto a desiderare non solo nelle isole e nelle provincie meridionali, ma eziandio in alcune provincie dell'Alta Italia, finora citate a modello.

La questione igienica ci porterebbe naturalmente a discorrere dei provvedimenti per Napoli e delle difficoltà di ogni genere in mezzo alle quali si dibatte dolorosamente la legge così detta dello *sventramento*. Nel Consiglio municipale diventa sempre più malagevole il costituire una maggioranza salda e compatta che dia forza all'amministrazione. Gli stessi sintomi di dissoluzione si incominciano a notare nel Consiglio provinciale. Ma tutte queste vicende della vita pubblica napoletana richiederebbero uno studio speciale che uscirebbe dai confini della nostra cronaca. Ci piace soltanto di fare osservare che il Governo centrale si è tenuto scrupolosamente estraneo a queste lotte, lasciando ai napoletani la cura di provvedere ai proprii interessi, beninteso nei limiti consentiti dalla legge. Ma se questo accordo o, almeno, un *modus vivendi* tra i diversi partiti locali e municipali di Napoli non si potrà ottenere, dovrà il Governo continuare a rimanere spettatore inerte del funesto conflitto? La questione edilizia ed igienica di Napoli è di quelle che non ammettono dilazione e il Governo, esaurito ogni altro temperamento, sarà pure costretto ad intervenire. Ma, ripetiamo, non vogliamo addentrarci in questa controversia ch'era soltanto dover nostro di accennare a titolo di cronaca. Ritornando agli atti compiuti dal presente Ministero, non vogliamo lasciar passare inosservata la circolare del ministro dell'interno relativa agli arresti preventivi. L'onorevole Crispi ha voluto rammentare alle autorità di pubblica sicurezza i casi tassativi nei quali hanno il diritto di arrestare i cittadini prima che l'autorità giudiziaria abbia spiccato il mandato di cattura. Non osiamo affermare che qualche abuso non si avesse a lamentare in questa parte della pubblica amministrazione. La facilità con cui la polizia procedeva ad arresti, che poi non venivano sanciti dal potere giudiziario, era già stata denunziata da una circolare dell'ex-guardasigilli Tajani e da un discorso inaugurale dell'anno giuridico, pronunziato dal procuratore del Re a Roma, senza contare altri documenti venuti alla luce in questi ultimi tempi. L'abuso degli arresti preventivi è una violazione dei diritti garantiti dallo Statuto ai cittadini ed è pure un grave danno per l'Erario. La circolare dell'onorevole Crispi non merita dunque il biasimo che taluno le volle infliggere quasi si trattasse di cosa inutile o di un semplice esercizio rettorico.

L'amministrazione della pubblica sicurezza ha bisogno di essere riordinata, siamo i primi a convenirne; ma la prima cosa da farsi è di assicurare la esatta esecuzione delle leggi esistenti o di togliere le mali consuetudini che in nessuna disposizione di legge hanno fondamento.

Il ministro dell' interno si è occupato degli arresti preventivi, ma se spingerà lo sguardo più innanzi troverà molte altre leggi imperfettamente osservate. — Il Crispi deputato dell' Opposizione aveva scritto sulla sua bandiera: *instauratio ab imis fundamentis.* — Ora che è diventato ministro vedrà di leggieri che la necessità di molte riforme radicali sarebbe esclusa se si eseguissero secondo la loro lettera e il loro spirito le leggi attuali che hanno un carattere schiettamente liberale.

Le questioni interne offrono argomento a poche altre considerazioni. Gli onori funebri resi all'onorevole Depretis furono lungamente e minutamente descritti da tutti i giornali. L'astensione del clero è stato uno degli incidenti più notevoli. Ma non si può negare che la condotta dell'autorità ecclesiastica è stata corretta. Nulla provava che l'onorevole Depretis avesse desiderato l'intervento del clero ai suoi funerali; anzi molti atti antichi e recenti della sua vita provavano il contrario. Poteva il clero andar contro la presunta volontà di colui che si trattava di onorare? La questione non fu posta sul terreno politico ma unicamente sul terreno religioso e non poteva, a parer nostro, essere decisa altrimenti. Qualcuno che avrebbe desiderato spostarla si è persuaso immediatamente che aveva contro di sè l'opinione pubblica. Del resto per questo incidente l'Italia non si è grandemente commossa. Forse, assai più che degli onori funebri resi all'onorevole Depretis si è preoccupata del finto assedio di Verona, delle manovre navali e dei tentati sbarchi sulla spiaggia del Mediterraneo. Non ci sentiamo competenti a render conto di queste esercitazioni militari e navali. Esse però, stando all'opinione degl'uomini tecnici, furon larghe di insegnamenti d'ogni specie. È stato, sopra ogni altra cosa, posto in luce la necessità di rafforzare convenientemente la difesa delle coste del Mediterraneo, troppo aperte ad un'invasione nemica. E probabilmente con questi studi si connette la visita fatta, dopo le manovre, dal ministro della marina alle fortificazioni che si stanno innalzando all'isola della Maddalena. La stampa estera è quasi unanime nel render giustizia all'Italia per tutti i sacrifizi ai quali si sobbarca nell'interesse della sua difesa e delle sue istituzioni militari. Con somma alacrità si procede pure all'ordinamento delle truppe coloniali destinate all'Africa e certo non si avrà penuria di arruolamenti quantunque il partito radicale abbia tentato di far propaganda contro quella spedizione. Registriamo ancora, per dovere di cronisti, la voce già accennata altra volta che una parte di quelle truppe debba fermarsi, col consenso dell'Inghilterra, a Suez. Questa voce persiste, non sappiamo con quale fondamento. Così pure sono molto incerte e

contradittorie le notizie relative ad un progetto di mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia. È noto che la possibilità di questa mediazione non è stata esclusa in modo assoluto dalle dichiarazioni di lord Salisbury al Parlamento inglese. In Italia essa non sarebbe accolta sfavorevolmente, a condizione però, che innanzi tutto ci si concedesse la dovuta riparazione per l'aggressione di Dogali. Ad ogni modo si vedrà fra breve quale indirizzo prenderanno le cose africane, giacchè la partenza della spedizione è fissata pel prossimo mese di settembre. È fuor di dubbio che la ripulsa della Convenzione anglo-turca avendo restituito la sua libertà di azione all'Inghilterra in Egitto, questo fatto deve influire in qualche modo anche sulle nostre risoluzioni riguardo alla quistione Africana e forse restringere viepiù i vincoli che ci uniscono al Governo inglese.

È desiderio generale che per Massaua e l'Abissinia il nostro Governo non trascuri ciò che avviene sul continente europeo. Abbiamo detto più sopra che le condizioni della politica internazionale sono sempre difficili; ma che non v'è nessun pericolo imminente di guerra. Pare che neanche i fatti della Bulgaria condurranno ad un conflitto europeo. Il principe Ferdinando di Coburgo ha accettato il trono offertogli dai bulgari; e mentre scriviamo, già si è recato in mezzo ai suoi nuovi sudditi. Se si badasse alle apparenze, il principe di Coburgo si sarebbe deciso a questo passo di suo capo e senza l'approvazione o l'incoraggiamento di alcuna Potenza. La Russia protesta e invita la Turchia e le altre Potenze a fare lo stesso; la stampa austriaca dichiara che il principe Ferdinando non può contare sull'appoggio del Governo Austro-Ungarico; la stampa inglese abbandona il nuovo sovrano dei Bulgari al suo destino; la stampa tedesca ne parla come di cosa che poco o nulla interessa la Germania; la Francia, non abbiamo d'uopo di dirlo, si unisce alla Russia; in Italia riguardo a questi fatti, come in Germania, si è indifferenti. Eppure si stenta a credere che il principe Ferdinando non sia l'esecutore di un disegno prestabilito da qualche Potenza. Conviene anche ai suoi protettori di non compromettersi troppo, ma non dobbiamo dimenticare che la sua risoluzione ha tenuto dietro quasi immediatamente al convegno dei due imperatori a Gastein. Ed anche ammesso che il convegno di Gastein non abbia avuto alcun carattere politico, nel senso rigoroso della parola, la condotta presente del nuovo principe di Bulgaria è in troppo aperto contrasto con la sua condotta passata per non lasciar supporre che le sue incertezze sieno state vinte da qualche affidamento che si conoscerà più tardi. Corse la voce che si era inteso colla Russia,

ma è smentita dal contegno del Governo russo. Più probabile pare a noi che il principe Ferdinando sia andato in Bulgaria sapendo di non far cosa sgradita all'Austria-Ungheria e alla Germania. Forse anche queste erano persuase che la Russia pur protestando non sarebbe stata in grado di invadere il territorio bulgaro prima dell'arrrivo del principe. Questi è stato accolto trionfalmente nei suoi nuovi Stati ed ha incominciato ad adoperare il linguaggio di un sovrano indipendente. Nei suoi proclami, nei suoi manifesti non si fa più cenno dell'ossequio dovuto dalla Bulgaria alla Russia. Si parla invece della necessità di tenersi pronti alla difesa pel caso che la Bulgaria venisse assalita. Ma come abbiamo detto testè, la Russia non ha dato segno finora di voler ricorrere alle armi. Essa considera irrito e nullo tutto ciò che è avvenuto in Bulgaria dopo il colpo di stato di Filippopoli; non riconosce il il principe come non ha riconosciuto la Sobranje, ma conchiude sempre col dire che non si dipartirà dalla sua attitudine di vigilante aspettativa. Il Governo russo fa assegnamento sulle lotte dei partiti e sugli sforzi dei suoi amici in Bulgaria ed aspetta che il principe Ferdinando sia costretto ad abdicare come il principe Alessandro di Battemberg. Ora potrebbe ingannarsi.

La Reggenza ha governato per circa due anni, sventando tutti i maneggi degli agenti russi. Non ci parrebbe strano che anche il principe Ferdinando riuscisse a condurre a termine l'ardua impresa a cui si è accinto, e pacificasse gli animi ed acquistasse un'autorità non contrastata. Ciò dipende in gran parte da lui. Il popolo bulgaro ha dato prove di qualità invidiabili di senno, di fermezza, di costanza. Quale altro paese avrebbe resistito a tante traversie? Sarebbe dunque d'augurare che le grandi potenze interessate riconoscessero il fatto compiuto e così che la questione bulgara finisse una volta di turbare l'Europa. Non mancano, pur troppo, altre cagioni più gravi d'inquietudine e le speranze di pace sono attaccate a un filo sottilissimo che può improvvisamente spezzarsi. Nessun miglioramento si osserva nella relazioni tra la Germania e la Francia; il linguaggio della stampa francese seguita ad essere violentissimo verso la Germania; quello della stampa tedesca piena di disprezzo per la Francia Nè meno aspre sono le relazioni fra i due Governi. Le autorità tedesche scacciano spietatamente dall'Alsazia e dalla Lorena tutti i francesi colà residenti e tutte le persone che in qualsivoglia modo manifestano simpatia per la Francia; le autorità francesi dal loro canto ordinano la chiusura delle fabbriche e delle officine tedesche stabilite da anni sul territorio francese presso il confine. Non

sappiamo dove si giungerà di questo passo. Più selvaggie rappresaglie non furono mai compiute in Europa nel presente secolo. Al tempo stesso aumentano le dimostrazioni ostili tra la Germenia e la Russia, e alla guerra mossa ai fondi russi da Berlino risponde la Russia con altri provvedimenti *ejusdem farinae* e non meno contro alla civiltà de' tempi moderni.

La Russia e la Francia sono unite nell'odio contro la Germania, ma si ritiene generalmente che nessun trattato propriamente detto sia stato conchiuso fra questi due governi. Per verità sul momento del pericolo le solide e vere alleanze son determinate dagli interessi comuni assai più che dai trattati scritti. Fra la Francia e la Russia non esiste che un interesse comune, il desiderio di vendicarsi della Germania; ma è fortissimo e i due popoli, in nome di questo interesse, si trovarono uniti ancora recentemente sulla tomba del pubblicista Katkoff. Non ispetta a noi di tessere la necrologia di questo apostolo del panslavismo. Il telegramma indirizzato dallo Czar alla vedova di lui, dimostra abbastanza quali sentimenti prevalgono nella Corte russa. E in Francia si è visto a questo proposito qualche cosa di strano e di inaudito. I capi dei partiti più avanzati, incominciando dal Rochefort, hanno inneggiato al Katkoff campione dell'assolutismo. Ma ai francesi bastava che il pubblicista avesse combattuto il principe di Bismarck e la Germania. Abbiamo noi bisogno di dire che a questa dimostrazione prese parte anche il generale Boulanger, quantunque non avesse nessuna veste ufficiale per farlo? Il generale Boulanger non tralascia alcuna occasione di far parlare di sè. Da Clermont-Ferrand, dove risiede, scrive o fa scrivere lettere che commovono la pubblica opinione; da lui si sono scostati tutti i veri repubblicani; ma egli ha per sè le plebi e tutti i capi dei partiti esaltati, e non isdegna di capitanare queste coorti con le quali si sogliono fare le rivoluzioni e i colpi di Stato in Francia. Del suo duello con Ferry non si parla più, ma le condizioni da lui dettate all'avversario gli hanno acquistato fama presso i violenti, quantunque gli abbiano procurato il biasimo di tutti gli uomini di senno. Chiuso il Parlamento, il ministero francese respira, ma non pare si sia rafforzato come si sperava. L'appoggio promessogli dai conservatori è oltre ogni dire infido e d'altro canto, se a questo appoggio il signor Rouvier e i suoi colleghi volessero rinunziare, si troverebbero in balìa dei radicali dai quali sarebbero sopraffatti. Questa condizione di cose si chiarirà maggiormente alla riapertura delle Camere.

In Ispagna, tanto per cambiare, si è avuto la minaccia di una crisi ministeriale. Un giornale attribuì al generale Salamanca, testè nominato

comandante generale a Cuba, alcune parole offensive al ministro delle Colonie. Questi risentitosene presentò le sue dimissioni. Ma il generale Salamanca, chiamato a Madrid a dare spiegazioni, si affrettò a dichiarare che mai quelle parole erano state da lui pronunziate. Il giornale mantenne la sua versione citando testimoni, ma pare che le dichiarazioni del generale Salamanca sieno state giudicate sufficienti dal ministro delle Colonie. L'incidente, come suol dirsi, non avrà seguito.

Roma, 15 agosto 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTE.

Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, nec non Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita. — Padova, tipografia del Seminario, 1887.

Il prof. Luigi Padrin, al quale dobbiamo la importante pubblicazione, ha offerto agli studiosi con essa un notevole aiuto per la storia di quella scuola padovana che precesse e preparò l'umanesimo. I componimenti, da lui tratti da un codice marciano, sono cinquantasei; in parte di argomento storico, in parte dispute su questioni filosofiche. Notevole in questo genere è il contrasto tra Albertino da Mussato e il Lovato sulla questione se sia un bene o un male aver figliuoli. Giambono d'Andrea, scelto ad arbitro, diede torto al Mussato, che asseriva la prole essere un bene, e lo condannò a pagare una cena. Tra le poesie di argomento storico notiamo alcune che trattano della sconfitta di Cangrande nel 1314: il Mussato prende animosamente in esse le difese di Padova. Tanto sul Mussato stesso quanto sul Lovato e sul Favafosco, il prof. Padrin dà notizie biografiche di assai importanza.

Cinque barzellette tratte dalle raccolte musicali di Andrea Antico da Montona. — Bologna, R. Tipografia, 1887.

Il professore Albino Zenatti, che di Andrea Antico da Montona, musico istriano, parlò a lungo, non è molto, in uno studio notevole per dottrina e diligenza, ha pubblicato cinque ballatette o barzellette che si trovano ne' libri di *Canzoni, Sonetti, Strambotti et Frottole* impressi da

lui con le loro arie ne' primi del secolo XVI. Difficile determinare chi fu l'autore di questi versi agili e vivaci: con ragionevole ipotesi il professor Zenatti accenna che la seconda barzelletta potrebbe essere di Galeotto del Carretto. Meritano di essere lette per la loro singolarità: più bizzarra delle altre la terza, di cui ogni verso si chiude alternativamente con un *sì* e con un *no*. Eccone una strofe:

Gran beltà promette un sì;
gentilezza è non dir no:
bella sei: tu dèi dir sì;
sei gentil: non dèi dir no!
L'amor mio non merta un no,
nè tu dèi negarmi un sì:
però presto dimme un sì,
ch' io so' morto se odo un no.

Le meuble en France au XVI siècle par Edmond Bonnaffé. Ouvrage orné de cent vingt dessins. — Librairie de l'art. Paris, J. Rouam.

Chi si reca a Parigi coll'intendimento di conoscere le maraviglie artistiche raccolte nella capitale *du charmant pays de France*, dopo aver visitato il Louvre, il Cluny, il Lussemburgo, il Museo d'artiglieria, le *Garde meuble national* ed altri istituti pubblici, si raccomanda a tutte le sue relazioni per poter esaminare alcune reputatissime collezioni private, quelle ad esempio dei Rotschild, di Spitzer, di Gautier, di Cernuschi e di altri moltissimi. — Un tempo francava la spesa di vedere anche la collezione del principe Basilewsky, ma lo Czar la volle assolutamente a Pietroburgo, mercè il pagamento di 6 milioni di franchi ed oggi è inutile cercarla a Parigi. Se poi lo studioso di antichità è un uomo di sentimento artistico assai delicato chiede anche di visitare il sig. Edmond Bonnaffé, simpatica e colta persona, che conserva la sua piccola ma preziosa raccolta in un'amena casina situata in uno dei quartieri più aristocratici di Parigi in via della Flaisandrie. Il signor Bonnaffé, che suole rassomigliare gli antiquari a cani di Terranova, tutto giorno in cerca di qualche antico monumento della sapienza artistica de' nostri maggiori, non si contenta di formare collezioni, ma sovente pubblica conversazioni artistiche, inventari, libri, i quali godono a Parigi e in Francia grande popolarità per la forma spigliata e divertente onde egli sa rivestirli. La piccola biblioteca del nostro Museo artistico-industriale ne possiede diversi, donatile dall'egregio autore. Il quale arricchisce oggi per mezzo del coraggioso editore parigino signor Giulio Rouam, la biblioteca artistica del suo paese di un nuovo volume, di cui ci accingiamo a dar conto. Si

dice presto far la storia dell'arte del legno, ma ciò richiede *tenacem propositi virum,* perchè la storia del legno comprende le arti dell'architetto, dell'intagliatore, dell'intarsiatore, dell'ebanista, del merengone — ed ebbe in tutti i tempi e presso tutti i popoli le più svariate applicazioni agli edifici, ai mobili, alla statuaria. In Italia a un lavoro di questo genere attende da 30 anni a questa parte l'eruditissimo Michele Caffi — ed un cenno di queste arti dal XIII al XVI secolo diè l'Erculei, direttore del Museo artistico-industriale in occasione della mostra d'intaglio ed intarsio in legno, tenutasi a Roma nel 1885. Il libro del Bonnaffé si è limitato alla storia del legno applicato ai mobili, i quali non meno dell'architettura fanno conoscere la civilizzazione d'un popolo, ne riflettono i costumi, e costituendo l'anima della casa, ci parlano costantemente un linguaggio armonioso pieno di grate memorie. Però anche questo ramo della storia del legno presenta gravi difficoltà, perchè i tipi antichi sono andati distrutti e convien cercarli nei quadri, nelle pergamene, nelle stampe, nei sigilli, ecc. Il libro del signor Bonnaffé piglia le mosse dal punto in cui l'illustre architetto Viollet le Duc ha lasciato il suo *Dictionnaire raisonné du mobilier français,* ossia dal cadere del medio-evo e limita le sue indagini al XVI secolo. Prima di parlare dei mobili in Francia, l'autore dà un rapido sguardo a quest'arte in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Germania, in Ispagna ed in Italia. Noi non lo seguiremo in questa rassegna, nella quale forse saremmo costretti a dissentire da lui, in ispecie nel capitolo che riguarda l'Italia, e passeremo senz'altro a ciò che egli scrive circa l'arte del momile in Francia. Quivi come in altri paesi d'Europa — nell'opera medioevale — l'arte del mobile dovè adattarsi alla vita avventurosa e girovaga degli uomini di quel tempo, costruendo mobili essenzialmente *mobili,* ossia portatili, i quali seguivano il loro possessore ne' suoi viaggi, nelle sue escursioni, nelle sue spedizioni. Nel secolo XVII la società si consolidò, il mobile diventò fisso, l'arte del falegname divenne più delicata, incominciò il regno dell'ebanista e del tappezziere. — Il XVI secolo segna una transizione fra queste due epoche, fra queste due maniere che si associano senza confondersi, benchè i mobili religiosi continuino ancora a sentir la influenza dell'arte gotica. Il mobile francese dell'epoca di Enrico II è modello di eleganza; esso ha da Pierre Lescot la distinzione della forma, la purezza del profilo, l'armonia e l'equilibrio delle diverse parti, da Jean Goujon la grazia delle figure; sotto Carlo IX ed Enrico III il tipo è sempre buono ma più ricco: le guerre civili e di religione arrestarono lo slancio dell'arte che si ridestò sotto Enrico IV. Nel principio del XVIII secolo Maria de' Medici recò seco in Francia artisti italiani, che col loro abuso della

decorazione, la loro passione per l'ebeno e per i legni colorati, iniziarono il principio della decadenza in arte. In Francia il mobile ha costantemente subìto l'influenza della vita e dei costumi delle diverse epoche: robusto e potente nel medio-evo; elegante e pagano nel Rinascimento; maestoso e magnifico sotto Luigi XIV; arrotondito, sensuale, panciuto nel periodo della Reggenza; perocchè ciascun epoca costruì la mobilia a gusto suo, per uso proprio, per proprio comodo. Il sig. Bonnaffé continua a fare la storia del mobile in Francia nel XVI secolo, scrivendone la geografia e spartendo il suo paese per regioni. Nord, Normandia, Brettagna, Borgogna, Sciampagna, Pr venza, Linguadoca, ecc. Divide quindi il mobile nei suoi tipi principali, cofano, cassone, credenza, armadio, gabinetto, letto, ecc. Il letto, il mobile tradizionale e sacro nella casa, il tabernacolo di tutte le gioie e di tutti i dolori, dove si nasce, dove si dimentica, dove si riposa dopo le lotte e le amarezze quotidiane, dove si muore, è di tutti i mobili del XVI secolo il piú raro, a tal punto che il Museo di Cluny ne possiede un solo esemplare, mentre le più rinomate collezioni pubbliche e private ne mancano assolutamente. Il Bonnaffé ci offre anche la descrizione di varie sale storiche del XVI secolo, non che dell'*hôtel de la rue des deux Ecus,* ove la regina madre, Caterina de' Medici, visse gli anni della sua vedovanza. Da ulimo egli studia gli statuti della corporazione de' falegnami parigini, confermati con lettere patenti di re Enrico nel 1580, descrivendo gli utensili ed i ferri del m stiere, nonchè altri metodi di verniciatura, di pulitura, ecc. adoperati dagli artisti di quel secolo, i quali ne custodivano il segreto gelosamente anche fra loro. L'opera del sig. Bonnaffé è condotta con quel metodo e con quell'ordine che sono necessari in lavori di tal natura. Il libro ricco di larga erudizione, di senso artistico, di dati esattissimi è corredato di numerosi disegni e si legge con interesse pari a profitto. L'edizione, dovuta al sig. Rouam, non soffre eccezioni e noi dobbiamo rallegrarci coll'autore non meno che coll'editore, benemeriti entrambi degli studi artistici.

STORIA.

Sintesi di scienza storica di Pietro Dolci. — Napoli, 1887.

Non è un'opera scientifica nel senso esatto della parola codesto libro del signor Dolci, ma è un lavoro di coltura, che vorremmo fosse letto e studiato dai nostri giovani delle scuole medie. La parte in fin qui

pubblicata non comprende che poco più di un terzo dell'opera intera. A questa prima parte l'autore dà per titolo *la scienza per la storia: la scienza della storia* e *la scienza nella storia* sono i titoli serbati alle altre due parti. Insomma è una filosofia della storia che egli intende darci in quest'opera; e il disegno dell'opera ci dimostra che egli ne ha meditato profondamente il subbietto, come l'eseguimento di questa prima parte ci attesta che la preparazione non fu inadeguata alla grandezza sua. Ma questa preparazione non fu tratta da fonte primigenia, sì bene da opere moderne. Perciò noi chiamammo lavoro di coltura anzichè scientifico il libro del Dolci. Il merito non è infirmato per ciò: quale lavoro di compilazione il libro è pregevolissimo, sia per l'ottima scelta delle sue parti, sia per lo spoglio intelligente che l'autore ne ha fatto. La *scienza per la storia* tratta come il titolo stesso dice tutte le questioni estrinseche della storia, che servono a illustrare la scienza storica, senza formare essenzialmente parte di essa. Codeste questioni sono discusse in 11 capitoli: nei primi due, l'autore tratta dell'universo e della terra, cioè a dire, del teatro della storia. Qui gli si affacciano i grandi problemi dell'azione delle leggi della natura con lo sviluppo della umana civiltà, e dell'evoluzionismo. « È l'evoluzionismo forse una legge della natura? » si domanda l'autore. La risposta che dà a questo quesito, dimostra la saggezza della sua mente. Anzichè seguire le ipotesi ardite del Darvin e dello Spencer, egli si piace di ridurre la teorica dell'evoluzionismo alla stregua di un semplice metodo d'investigazione, pel quale i fatti reali e costanti si rannodano e stringono insieme. « Essa, dice giustamente l'autore, non pretende all'assoluto, e non attende il riconoscimento di vera legge scientifica se non dal tempo, dalle prove moltiplicate, dai fatti che si andranno man mano assodando. Diamo di questa prima parte dell'opera il titolo dei capitoli successivi, perocchè esso dia una idea del metodo seguito dall'autore nello svolgere il suo subbietto. Il capitolo terzo tratta della *preistoria*, il quarto, della *etnografia e linguistica*, il quinto, dell'*archeologia*, il sesto, della *geografia*, il settimo, della *cronologia*, l'ottavo, dei *Miti e delle leggende*, il nono, delle *tradizioni* pure, il decimo, della *critica storica presso gli antichi*, infine, l'undicesimo, *della critica storica presso i moderni*. Leggano i giovani questo libro, e acquisteranno da esso una coltura che gli invoglierà a fare studi più larghi e più profondi su questo interessantissimo argomento. E questo appunto di dare impulso alla curiosità scientifica è il merito maggiore del libro del signor Dolci.

Biblioteca istorica della antica e nuova Italia di Carlo Lozzi. Vol. 2° — Imola, 1887.

Il nostro periodico parlò già di questa opera diligentissima di bibliografia italiana, quando ne venne in luce il primo volume. Il presente completa la bibliografia *delle Storie dei municipi e di luoghi e cose particolari all'Italia,* che al volume precedente erasi arrestata alla lettera *O.* Comincia quindi con la città di Padova, della cui storia municipale l'autore ci dà in rassegna 84 opere, disposte in ordine alfabetico. E qui pure, accanto alle opere principali troviamo note illustrative dirette a chiarire la loro importanza e i loro pregi speciali. E così è condotto insino al suo termine il secondo volume della *Biblioteca istorica* dell'illustre Lozzi; il quale, ove fosse apparso in Germania sarebbe stata accolta la sua comparsa con entusiasmo da tutta quella legione di dotti e di eruditi, che qua da noi rappresentano appena un manipolo. E noi ci aspettiamo di sapere tradotto in più lingue il paziente ed erudito lavoro del Lozzi, prima che in Italia se ne sia smaltito un decimo dell'edizione. Tale è il destino dei migliori autori nostri! Vedersi apprezzati e studiati all'estero prima di essere conosciuti in casa. L'autore ci avverte che l'indole generale alfabetico e analitico sì dei nomi delle città, dei luoghi e autori nell'opera mentovata, come delle principali cose, notizie e avvertenze in essa accennate, seguirà in un apposito volume insieme al discorso intorno agli statuti e alle fonti storiche municipali e alla relativa bibliografia. Avremo adunque presto occasione di ritornare su questo importante lavoro.

PEDAGOGIA.

Interessanti questioni di Pedagogia e di Psicologia per Marcello Zaglia. Volume secondo. — Torino, Tipografia Tarizzo, 1887.

Il professore Zaglia è un fervido cultore della Pedagogia e lavora indefessamente intorno ad essa ora con trattati elementari per le nostre scuole ora con traduzioni di pregiate opere forestiere. Lodevole è questo intendimento dello Zaglia; ma i suoi scritti, siano originali siano tradotti, risentono in generale della fretta soverchia in che furono concepiti, stesi e condotti a termine. Alla versione delle *Questioni pedagogiche* dello Strümpell segue ora il presente volume, che contiene alcuni lavori, o tradotti o compendiati ed analizzati, di autori tedeschi e cavati dal *Paedagogium,* diretto dall'insigne pedagogista F. Dittes. Dei XVII

articoli di questo volume i più importanti, a nostro giudizio, sono tre: La scuola; Il fondamento del naturalismo realistico e i suoi effetti per la pedagogia, di Fritz Schultze; Dove giace il punto cardinale di ogni educazione, cioè la morale. Nell'articolo originale sulla scuola, l'autore discorre della natura ed importanza della scuola moderna, la quale non sarà davvero proficua ed efficace se non miglioriamo noi stessi, i metodi ed i procedimenti dell'educazione. Rendendo educativa la scuola, noi prepareremo gli alunni a vivere la vita compiuta di veri uomini e di veri cittadini. Ma dove sta il punto cardinale di ogni educazione? *Nell'educazione della forza morale,* risponde Ascher di Leoben. La pedagogia miri dunque, in ultima analisi, alla moralità. Lo Schultze ha posto in evidenza i benefici effetti della filosofia realistica di Francesco Bacone sulla Pedagogia, dacchè in Germania di fronte alle scuole puramente classiche sorsero le scuole *reali* o tecniche. Ora, lo Zaglia fa un ampio riassunto della filosofia Baconiana, sulle orme dello Schultze. Importante e fecondo di applicazione è lo studio del metodo e della filosofia di Bacone: e basterebbe consultare i tre libri più notevoli scritti finora intorno a Bacone, quello cioè di Kuno Fischer in Germania, l'altro del Rémusat in Francia, l'ultimo del professore Valdarnini in Italia.

Manuale della letteratura italiana ad uso delle scuole, del cav. Carlo Maria Tallarigo. Volume I. — Napoli, Domenico Morano, 1887.

Quando qualche anno fa, il prof. Tallarigo pubblicò la sua *Storia della letteratura italiana* non mancarono all'opera critiche acerbe, e non del tutto immeritate, pe' troppi errori di fatto o confusioni o ommissioni in che l'autore era caduto. Molto nobilmente egli, dandola ora di nuovo in luce riformata e in buona parte rifatta, rammenta che tali critiche gli giovarono, e invoca non l'acerbità ma la schiettezza de' giudizii e delle osservazioni, dacchè un libro *perfectus ad unguem* non può farsi, e specialmente per le scuole conviene a mano a mano correggere e megliorare. Chi raffronti questa con la edizione precedente non potrà non lodare il prof. Tallarigo del molto e diligente lavoro col quale egli non soltanto ha tolto di mezzo le negligenze nelle quali già incorse, ma ha tenuto altresì dietro agli studii recenti per giovarsene nella sua trattazione. Abbraccia questo primo volume tre libri, suddivisi in capitoli; e comprende la storia delle lettere nostre dalle primissime origini fino a tutto il secolo decimoquarto. La materia è ben distribuita e ordinata: salvo che ci sembra eccessiva la parte data alla introduzione sulla coltura medioevale e sullo svolgersi della lingua nostra, e

sulle influenze francesi e provenzali innanzi che sorgesse la letteratura nazionale: sono in tutto un cento sessanta pagine che avrebbero dovuto essere condensate in minore spazio, tralasciando particolari inutili all'intendimento dell'autore. Per esempio, quel lungo elenco di scrittori latini della decadenza e del medioevo da Tertulliano a Raimondo Lullo poteva essere sostituito utilmente da una esposizione breve e per sommi capi della efficacia che pochi modelli ebbero poi davvero sull'arte nostra. Ma il prof. Tallarigo non si contenta neppure di ciò, e dà luogo speciale a Ovidio, a Lucano, a Silio Italico, a Stazio, a Petronio Arbitro, a Persio, a Giovenale e via dicendo. Il che non vediamo come possa razionalmente entrare in una storia della nostra letteratura: per la ragione stessa non sarebbe possibile parlare delle lettere latine senza dare innanzi la biografia e la bibliografia dei poeti e dei prosatori greci. Del resto, la sovrabbondanza che si nota nella prima parte del volume non toglie pregio alle altre. Nelle quali è da notare anzi la buona distribuzione delle notizie copiose e la trattazione nè aridamente pedantesca nè vacua per ciarle e fantastiche teorie.

Corso di Storia civile pei Licei. Vol. I, parte II, *Storia orientale antica di* Pietro Prada. — Milano, 1877.

Della prima parte di questa opera del chiarissimo professor Prada fu parlato su questo periodico, quando essa venne alla luce, e ne fu parlato favorevolmente. Vi si notarono, la ricchezza e l'ordine della narrazione, la esattezza storica, e la saviezza delle considerazioni illustrative dei fatti. Questi pregi si riscontrano anche nella seconda parte e in proporzione maggiore. Qui vediamo allargato il campo delle notizie geografiche destinate a lumeggiare il teatro degli eventi, e sono opportnuamente citate le opere storiche moderne, affinchè il giovane possa all'uopo approfondire da sè gli studi storici, che nelle scuole non ponno essere fatti che in modo superficiale. Ci preoccupa però la mole del presente volume. Sono pagine 768 che dovrebbero essere lette e digerite in un solo anno di liceo. La fatica non è certo lieve. Un'altra preoccupazione ci cagiona questo lavoro scolastico dell'egregio Prada. In fine del volume, leggiamo l'*admittitur* della curia arcivescovile di Milano. (1) Finchè si tratta di storia antica, vada per l'*admittitur*, ma quando si tratterà del medio evo e più ancora dell'evo moderno, allora esso creerà un grave inciampo; e l'autore sarà costretto, ove voglia continuare l'opera col rigore scientifico col quale la ha cominciata, a rinunziare alla sanzione curialesca.

(1) L'Autore, come è noto, è sacerdote rosminiano.

RACCONTI.

Specchi d'amore di G. Gloria. — Torino, F. Casanova, 1887.

Sono quattro novelle: le prime due, più lunghe delle seguenti, sono divise in parti, e la prima è anzi un romanzetto. Per darne giudizio, che non è facile, conviene distinguere gl'intendimenti dell'autore dalle sue attitudini, e queste dal modo col quale egli ha saputo volgerle nell'esercizio dell'arte. Il signor Gloria predilige gli argomenti dove la malattia o il vizio campeggia, e crede dover suo metterne in mostra ogni più lurido o compassionevole particolare: senza entrare qui in una delle più oscure e intricate dispute che abbia la critica letteraria, ci sia almeno permesso di affermare che sì fatto genere di racconti non è quello che meglio corrisponde al nostro ideale artistico. Ma ciò poco importa, certo, al signor Gloria il quale è padrone di ascriversi a quella scuola che più gli piace. Premesso ciò, non è dubbio che egli ha qualità buone di osservatore e di narratore: l'analisi dell'epilettico Carletto, sebbene varchi talvolta il segno e sia eccessiva, è condotta con acume ed abilità. La prima novella (*Eredità-Carletto-Catastrofe*) che espone la misera storia di un fanciullo epilettico per eredità, il quale si uccide intendendo a che sia dannato dalla malattia non guaribile, supera di gran lunga le novelle seguenti. Ma fatta così la debita parte alla lode, dobbiamo ora aggiungere che, come ogni opera d'arte non ha vita se la virtù della forma non si accompagna in essa a quella del pensiero, così il libro del signor Gloria è scritto con un gergo che mai non ritrae un lucido ordine di idee, ma le offusca sotto uno strano e lambiccato cumulo di epiteti e di astratti. Non scegliamo gli esempii peggiori, ma apriamo a caso il volume. Si parla del povero epilettico: « Il primo accenno della pubertà che si destava suscitava un uragano terribile in quel corpicino maliscente — così poco virile — e nondimeno già tanto umano. Nella chiesa, in giardino, solo nella sua camera, un nodo alla gola gli impediva il respiro e lo spingeva al pianto; allora correva a nascondersi lontano da tutti, e nella solitudine si spassionava — singhiozzando per delle ore — con scoppi affannosi di lagrime che dileguavano come erano venuti, rimutandosi di botto in un'intemperante giocondità di riso. » E subito dopo troviamo una *stanchezza voluttuosa*, un *sentimento vago della virilità stanca e dolente*, un *disordine di demenza*, e via dicendo. Il signor Gloria insomma appartiene (e vorremmo che ne uscisse) a quella schiera di nostri novel-

lieri che credono insufficiente la parola concreta alla espressione del pensiero, e questo travolgono e affogano in un diluvio di astratti, dei quali essi stessi sarebbero molto imbrogliati se dovessero spiegare il valore.

Umorismo. Romanzo di G. Cesare Baudi di Vesme. — Torino, Casa editrice C. Triverio.

Il titolo dice chiaro l' intendimento dell' autore, che è stato quello di darci un romanzo dove l'umorismo predomini: e quasi il titolo non bastasse, il signor Baudi di Vesme ha anche posto innanzi al racconto le definizioni che dell'*umorismo* diede, proprio in questo periodico, Enrico Nencioni. Ma basta volere? Pur troppo, non basta. Non si diventa scrittori umoristici pel solo desiderio di esser tali, e il signor Baudi di Vesme non ci sembra aver raggiunto quell' ideale che si proponeva. Molte scene nel suo romanzo sono una vera e propria caricatura (la scalata notturna alla villetta, l'amante nascosto sotto un tavolino mentre il marito racconta di lui, e altre simili pagine); in molte poi la commozione non si comunica al lettore come l'autore vorrebbe, perchè egli non sa condensarla in effetti potenti o in uno di que' contrasti e passaggi improvvisi ne' quali consiste principalmente l'*humour*. Notiamo questo con sì aperta schiettezza, perchè, del resto, il signor Baudi di Vesme dimostra, anche con questo volumetto non felice, attitudini non comuni; e noi vorremmo che egli, seguendo l'ingegno suo, non lo piegasse con isforzo a dar forma a una teorica, ma se ne valesse più semplicemente a cogliere e rappresentare il vero, che non è mai così complicato e bizzarro come l'umorismo *a priori* ce lo vuol far credere.

SCIENZE ECONOMICHE.

Grundlegung der theoretischen Staatswirhschaft (Principii fondamentali della Economia pubblica teoretica) von Dr. Professor Emil Sax. — Wien, Alfr. Hölder, 1887, pag. xxiv-574 in-8°.

Il professore Sax, noto assai favorevolmente nel mondo scientifico per la sua opera magistrale sui mezzi di trasporto e di comunicazione (Verkehrsmittel), ha pubblicato testè la prima parte di un lavoro teorico e sistematico, a cui non esitiamo di attribuire una grande importanza. In esso è trattato con metodo rigoroso e con originalità di vedute un argomento assai vasto e controverso, quale è quello che riguarda l'azione economica dello Stato.

Il concetto della *Staatswirthschaft* (economia dello Stato o pubblica) si contrappone a quello delle economie private, e comprende il complesso dei fenomeni economici che si riferiscono alle forme collettive della vita sociale. E dimostrare le leggi naturali di questi fenomeni, ossia darne una spiegazione completa secondo i principii generali della scienza economica è lo scopo di questo libro. Esso dividesi in sei parti. Nella prima sono esposte alcune nozioni preliminari intorno alla economia pubblica quale parte delle economia sociale, e dimostrata la differenza tre le forme private o individuali e le forme pubbliche o collettive dell'attività economica, le quali traggono impulso dagli stessi moventi e si coordinano intorno a due concetti diversi (individualismo e collettivismo) e nel loro insieme si completano a vicenda, come s'immedesimano nella unità dell'essere umano. Indi è fatta una esposizione critica delle varie dottrine professate dagli economisti intorno alla natura di quei fatti e istituti che appartengono alla economia pubblica (finanza e politica economica), come ed esempio le dottrine del consumo, dello scambio, della produttività e simili. Non manca qualche lacuna in questa esposizione, ma le principali teoriche sono poste in rilievo e giudicate con molta esattezza. Dopo di ciò l'autore nella terza parte risale ai concetti generali della economia, esamina gli elementi primi di cui si compone, e le forme varie dell'attività economica, che ne derivano, in sè stesse e nelle loro relazioni colle altre manifestazioni della vita sociale. Descrive insomma sinteticamente il processo logico naturale dei fatti sociali in quanto dipendono dalla legge fondamentale economica o dalla relazione dell'uomo col mondo esterno, ed espone il significato delle varie categorie economiche, come quelle dei bisogni, dei beni, del valore del lavoro, del capitale, del reddito e via dicendo; delle quali fa una ingegnosa applicazione alla economia pubblica o alle manifestazioni della vita collettiva degli uomini. Il concetto fondamentale del Sax si può riassumere in questo modo. I bisogni pubblici o collettivi formano parte della serie indefinita dei bisogni umani, appartengono a tutti gl'individui, consociati necessariamente nello Stato, e al pari degli altri bisogni privati, richiedono per la loro soddisfazione l'uso delle ricchezze. Da ciò deriva la necessità del lavoro, il quale deve esercitarsi sulla materia per ottenere i beni occorrenti. E la regola di questa attività economica, il criterio e la norma della soddisfazione dei bisogni, è nella economia pubblica, come nella privata, il principio del valore; stantechè in esso si riflette la natura e intensità del bisogno o il grado diverso della utilità delle cose, e da esso dipende la destinazione e l'uso dei beni, la

direzione e l'energia del lavoro. Ciascun individuo, governandosi nella produzione e nell'uso dei beni secondo la legge del valore soggettivo, ottiene quel risultato che il Sax chiama soddisfazione armonica dei bisogni individuali e collettivi; e dal complesso delle singole economie e dei valori soggettivi deriva una risultante, una media di valore che acquista caratteri oggettivi e determina la proporzione delle spese pubbliche relativamente alla ricchezza o al reddito nazionale. Il concetto del valore, poichè rappresenta la diversa importanza dei beni ralativamente alla varia natura e intensità dei bisogni, determina l'impiego e l'uso di quelli del pari che la soddisfazione di questi secondo una proporzione corrispondente. Il medesimo principio fondamentale regola la produzione e l'uso delle ricchezze in generale; una stessa norma direttiva vale per ciascun privato e per tutti i membri del consorzio politico nella soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi. Ne segue che secondo il vario stato delle singole economie diversifica l'apprezzamento o valutazione che ciascun privato fa di quei beni destinati a soddisfare bisogni collettivi; e secondo questo principio deve proporzionarsi la contribuzione dei cittadini alle spese pubbliche. Adunque la parte di reddito generale e particolare, che costituisce la sostanza della economia pubblica, è determinata nella sua formazione e nel suo svolgimento, non da cagioni estranee o da principii astratti, ma da una legge intrinseca del valore, così relativamente alla società come ai singoli cittadini. Le spese pubbliche, le funzioni economiche dello Stato hanno la loro ragione di essere nei bisogni collettivi degli uomini, collegati in una consociazione necessaria; e sono governate in tutto da quel medesimo principio che regge le economie private in ordine alla soddisfazione dei vari bisogni. La dottrina del Sax ha per fondamento il moderno concetto del valore definito e illustrato dal Menger, dal Wieser, dal Böhm-Bawerk e da altri, del quale contiene nuove applicazioni e svolgimenti ulteriori. Negli ultimi capitoli del suo libro l'autore applica gli stessi principii alle varie parti della economia pubblica, e specialmente alle istituzioni finanziarie, alle pubbliche entrate, alle imposte e simili, dimostrando com'esse siano regolate da una legge intrinseca, naturale ed economica, e non da criteri diversi. E in ciò sta il merito principale di quest'opera, la quale è informata a un concetto veramente scientifico ed avrà un posto elevato tra le pubblicazioni contemporanee di simil genere. L'autore dimostra un acume notevole di osservazioni nella critica delle dottrine dominanti, e una grande potenza di sintesi nella costruzione della sua teoria. Non mancano certo lacune o deficienze nel suo lavoro, così nella parte storico-critica come in quella

positiva. E se la dimostrazione delle basi psicologiche o delle condizioni soggettive del valore, applicato alle spese e all'entrate pubbliche, è quasi completa e certo felice, ci sembra manchevole, insufficiente la dimostrazione delle cause o condizioni obbiettive che contribuiscono a determinare il medesimo valore. Comunque sia di ciò, l'importanza del libro, la novità di molte idee, il rigore della trattazione non potranno disconoscersi da chicchesia; e all'autore deve attribuirsi il merito di avere ricondotto la scienza delle finanze nel campo della indagine positiva, sottraendola alle infeconde discussioni della metafisica politica e giuridica.

Zur landwirtschaftlichen Frage der Gegenwart *(Sulla questione agraria del tempo presente)*, von A. Buchenberger. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1887, pag. 170, in-8.

L'autore che, quale consigliere di Stato ha diretto ed elaborato la importante inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura nel Gran Ducato di Baden nel 1883, tratta dello stesso argomento negli scritti contenuti in questo volume, e comparsi prima in altre pubblicazioni periodiche tedesche. Nel primo di essi raccoglie e riordina in modo facile e chiaro i risultati dell'inchiesta accennata; e nell'altro discute la questione dell'interesse nei comuni rurali. L'autore si attiene strettamente ai dati di fatto, e da essi ricava alcune conclusioni pratiche, che riguardano gl'interessi della proprietà fondiaria e i miglioramenti dell'agricoltura. Egli dimostrasi in ciò favorevole alle riforme efficaci ed utili, e non si arresta dinanzi a' provvedimenti arditi, purchè siano vantaggiosi o necessari; ma, conoscitore profondo della vita reale e delle necessità pratiche, rifugge da qualunque partito estremo e da ogni mutazione radicale. Così egli ravvisa le cause principali della crise agraria attuale nella stima esagerata del valore dei fondi e nel carico eccessivo dei debiti ipotecari; i quali fatti sono in massima parte risultato dei principii liberali che governano il possesso fondiario e le successioni. E l'autore, invocando per questo rispetto una generale riforma del diritto successorio per le eredità intestate, ritiene inutile o dannosa ogni altra limitazione e modificazione che si arrechi alle leggi vigenti. Inoltre egli attribuisce grande importanza pratica alla organizzazione d'istituti di credito fondiario, i quali possano fornire in un grande catasto della proprietà immobiliare le basi delle divisioni ereditarie e delle operazioni private di credito, in guisa da evitarsi i danni accennati di sopra. Ma per quanto possa essere utile un ordinamento più efficace del credito fondiario o per mezzo di associazioni private o per opera di governo e

di leggi dubitiamo che abbia tanta influenza sulle circostanze che hanno prodotto la crisi attuale. Comunque sia di ciò, le considerazioni dell'autore, dettate da una vasta esperienza e fondate sovra un'ampia raccolta di dati hanno molto peso e devono essere tenute in conto da chiunque voglia studiare il grave ed arduo quesito.

SCIENZE GIURIDICHE.

La Mancipatio pel dott. Antonio Longo. Parte prima. — Firenze, G. Pellas, pag. 173.

Un'altra volta ci siamo occupati di questo scrittore, e ricordiamo di non essere stati parchi di appunti e di consigli; ma tanto più ci gode l'animo di notare adesso, com'egli si presenti con un carattere di maggiore maturità e serietà, che forse non avremmo neppur sospettato. Certo, il lavoro, che ci stà dinanzi, è di gran lunga migliore, quantunque anch'esso non scevro di difetti. In generale, l'autore ha studiato con amore il suo argomento, che non è uno dei più facili del diritto romano, facendo suo prò di quanto s'era scritto prima di lui, e vagliando attentamente le varie teorie, senza pretesa di dir cose nuove, anzi riproducendo ora questa ed ora quella opinione, con sobrietà e chiarezza. Nondimeno i primi quattro capitoli, in cui tratta della mancipazione nel sistema del diritto romano primitivo e della sua evoluzione storica, sono di gran lunga inferiori a quelli, in cui si occupa degli elementi formali della mancipazione, del suo obbietto, del suo contenuto e dei suoi effetti. Anzi non esitiamo a dire che la prima parte è addirittura e radicalmente sbagliata, più ch'altro per mancanza di un buon metodo. L'autore parte dall'idea della originaria unità del diritto, per arrivare alla originaria unità dei modi d'acquisto. Ogni diritto, dice egli, è *manus*, riproducendo un concetto messo in voga dal Voigt, e per conseguenza ogni costituzione e trasferimento della *manus* è *mancipatio*. Ma tutto ciò arieggia lo schematismo mille miglia lontano. E non vogliamo nè anche insistere sull'idea che la parola *manus* significasse in origine ogni diritto, anche quello sul patrimonio, quantunque l'unico passo, che si citi, di Plauto non valga proprio a dimostrarlo; ma ad ogni modo non possiamo ammettere che data l'unità del diritto, ne venga come necessaria conseguenza l'unità dei modi d'acquisto. A sentire l'autore, il diritto, in quei primi tempi, non si avrebbe potuto costituire nè trasferire che con la

mancipazione: nessun altro modo d'acquisto, originario o derivativo, avrebbe esistito se non di fatto; ma non lo prova. Anzi se ne spiccia molto alla lesta: e nondimeno, se non altro, la occupazione avrebbe meritato un più attento esame. Certamente essa fu applicata dapprima alle cose mobili, come i prodotti della caccia e della pesca: ma appunto questi sono oggetti di non lieve importanza per un popolo primitivo; e non era esclusa la possibilità di una contestazione. La stessa occupazione delle terre avrebbe dovuto studiarsi più di proposito, tanto più che alla questione della occupazione si riannoda l'altra così controversa delle origini della proprietà romana. Insieme c'è questo: che l'autore, dopo tutto, quasi suo malgrado, pare riconoscere la importanza storica della occupazione là dove, toccando delle parole e atti necessari alla *mancipatio*, osserva che il *manu capere,* anteriore al *per libram agere,* può paragonarsi (vuol dire raffigurarsi) come un atto unilaterale simile alla semplice appropriazione di una *res nullius.* D'altronde le fonti non sanno assolutamente nulla di una mancipazione che abbia servito a costituire un diritto; ma tutte le forme, che si conoscono di essa, la presentano come un modo di trasferimento, nè più nè meno.

In mezzo a tutto ciò l'autore avvisa che la mancipazione dell'antico diritto sia stata in parte diversa da quella del nuovo anche per gli elementi che la costituivano, ma non ne adduce la ragione, e forse egli stesso non se n'è reso conto sufficientemente. Noi pensiamo che non avrebbe fatta quella distinzione se avesse fin dalle prime esaminato con qualche cura il carattere intimo della mancipazione. Egli doveva cominciare di qua, e non lo ha fatto; preferendo di stabilire un concetto vago, indeterminato, qual'è quello accennato più sopra, che la *mancipatio* fosse ogni nuova costituzione o trasferimento di *manus*, cioè di diritto, e indovinare poi quale fosse la forma generica che corrispondesse meglio a quel concetto. È un procedimento poco o punto scientifico, e non farà meraviglia, che i resultati, a cui arriva, debbano essere relegati nel regno dei sogni. La mancipazione, come l'hanno intesa i Romani, è stata sempre una vendita, e dunque doveva averne le forme sì nell'antico diritto come nel nuovo; ma gli elementi, in cui l'autore ne riassume la forma, che crede originaria, cioè l'affermazione del dichiarante fatta davanti a taluni testimoni, che la cosa gli appartiene *ex iure Quiritium,* certamente non riproducono tale carattere. Ammesso poi, che la mancipazione sia stata una vendita, siccome questa anticamente non poteva farsi senza la tradizione della cosa da una parte e il pagamento del prezzo dall'altra, così è chiaro che ambedue questi ele-

menti dovevano essere raffigurati nella forma; e per tal modo anche il *per libram agere* acquista necessariamente quel carattere originario, che l'autore gli nega. Propriamente, se badiamo a lui, il *per libram agere* sarebbe stato la nota caratteristica e peculiare della *mancipatio* come modo d'acquisto di un diritto patrimoniale, a differenza delle altre, e non sarebbe stato più antico dei tempi di Servio Tullio, che primo introdusse l'*aes signatum;* ma tutto ciò non corrisponde al vero. Perchè intanto la stessa forma ricorre anche in relazione ai diritti famigliari, per esempio, nella *coemtio,* e non può dirsi che si tratti solo di una finzione. Certo, originariamente non era tale. Insieme ci piace di osservare, che prima dell'*aes signatum* si adoperò l'*aes rude,* e doveva essere anche più necessario allora di ricorrere all'espediente di pesarlo. Anzi perfino il pezzo di metallo, che serviva alla solennità della mancipazione, quando questa diventò una vendita immaginaria, è un *aes rude,* come lo indica il vocabolo *raudus* o *rauduscullum* che significa appunto metallo grezzo; e anche ciò sembra accennare che la mancipazione sia stata escogitata in un tempo in cui l'*aes signatum* per anco non esisteva.

Come dicemmo però la seconda parte del libro è migliore, perchè scevra di quelle fantasie che deturpano la prima; e nondimeno anche quì avremmo da osservare qualche cosa. Intanto ciò che l'autore dice a proposito delle *res mancipii,* ch'egli col Voigt chiama erroneamente *res mancipii,* non ci pare accettabile. Egli vede in esse i *soli* beni degli antichi Romani, come se la pastorizia fosse stata loro ignota, e le greggi, che certamente non erano *res mancipii,* non fossero entrate affatto nella loro ricchezza, e anch'esse non formassero oggetto di contrattazioni, quanto e più delle *res mancipi,* e non occorresse una garanzia del diritto anche per esse, oltre quelle della buona fede e del costume. Ancora, crediamo che l'autore versi addirittura in errore quando pensa che non si possa attribuire altra importanza pratica alla distinzione se non in rapporto ad un mezzo di alienazione. Il considerarla così è un rimpicciolirla. Nè possiamo ammettere che la distinzione non sia semplice, almeno quanto le altre, e che non risponda a visibili e obbiettive differenze. Il nostro codice, parlando di immobili, ne distingue pure due specie, secondo che sono tali per natura o per destinazione; e in sostanza le *res mancipii* dei Romani non sono altra cosa. Comprendono i fondi immobili per natura, e comprendono i servi, le servitù rustiche, gli animali da tiro e da soma, che sono immobili per destinazione. E si capisce perchè dovessero essere distinte da tutte le altre cose. Riteniamo cioè che per lungo tempo gli immobili formassero oggetto della proprietà comune della tribù o del

popolo, ma non anche della famiglia, e molto meno dei privati: poi il diritto del popolo retrocesse: si formò il patrimonio della famiglia; ma non cessò ogni partecipazione del popolo. Forse lo Stato si credette interessato alla conservazione dei patrimoni aviti, e non permise che si alienassero senza una particolare garanzia pubblica, coll'intervento dei vicini o dei parenti, sia tra vivi e sia in causa di morte: mentre l'alienazione di altre cose era perfettamente libera.

Un'altra questione, che non ci sembra trattata a dovere risguarda la causa della mancipazione; anzi, a dir netto il nostro pensiero, ci pare che l'autore non abbia una esatta idea di ciò che sia veramente la causa di un negozio e non la distingua dal fine ultimo o remoto, che può determinare le parti alla conclusione di esso. Qualunque sia la specie della mancipazione, la causa per la quale la proprietà quiritaria passa nell'acquirente è questa: che fu pagato un prezzo per averla, e la formula stessa non manca di accennarvi. Anzi, perfino nel caso che la prestazione si riducesse ad un pezzo di metallo privo di valore, la causa stava nondimeno in cotesto pagamento, e forse fu escogitata per rendere possibile il trapasso della proprietà nelle vendite a fido, in cui a rigore non poteva verificarsi. Più tardi poi, anche una semplice donazione sarebbe stata rivestita delle forme della *mancipatio*, cioè di una vendita; e l'autore stesso osserva ciò; ma insieme aggiunge, che, se causa della mancipazione era di beneficare gratuitamente il *mancipio accipiens*, si poteva ancora parlare di cosa mancipata, ma non di cosa venduta: lo che implica, per lo meno, una strana confusione di idee. La verità è, che nonostante quella intenzione, la cosa si aveva per venduta: anzi doveva aversi; e piuttosto sarebbe stato prezzo d'opera di cercare perchè anche la donazione, quando prima fu ammessa, dovesse presentarsi col carattere di un negozio oneroso.

Un difetto generale del libro è di aver voluto studiare la mancipazione per se stessa coll'unica scorta delle fonti romane, senza giovarsi dei sussidî che poteano derivarle da altri diritti antichi. Noi già in altra occasione abbiamo insistito sulla necessità di queste ricerche di legislazione comparata e non mancheremo di ritornarci ogni qual volta ne avremo il destro; perchè crediamo che sia la sola via scientifica che possa ancora condurre a qualche resultato serio, quando si tratti delle origini degli antichi istituti, e fuori di essa non ci sia che dilettantismo. Nel caso speciale appunto i diritti antichi avrebbero potuto somministrare una ricca suppellettile di principî simili a quelli dei Romani, che avrebbero giovato a lumeggiarne le istituzioni. Ricordiamo a mo' d'esem-

pio il principio che la vendita non poteva essere perfetta senza il pagamento del prezzo, e come ci fossero cose, cioè i beni aviti, a differenza dei beni acquisiti, la cui alienazione doveva farsi con certe garanzie pubbliche, e d'altra parte non mancassero le vendite fatte con un prezzo immaginario o simbolico (*launegildo*), proprio nello scopo con cui sembra averle escogitate i Romani. Anche la garanzia, *auctoritas*, a cui nel caso di evizione era tenuto il mancipante, e persino la procedura che vi si riferiva, avrebbero potuto trovare qualche utile riscontro nelle leggi barbariche; e forse sarebbe stato possibile di rispondere più adeguatamente ad alcuni dubbi, che le fonti romane lasciano insoluti.

I più lauti onorari degli antichi professori di Padova e i consorzi universitari in Italia, di Andrea Gloria. — Padova, Tipografia Giammartini.

Il Gloria è uno studioso appassionato delle cose di Padova, che ha illustrato storicamente sotto vari aspetti con opere in cui la dottrina ha sempre una larga parte. Ricordiamo quelle sul territorio padovano, sull'agricoltura, sull'Università, per non dire di una folla di scritti minori. Adesso egli si fa innanzi con lo scritto, che annunziamo, in cui, pur riannodandosi alla storia, cerca di trarne qualche utile ammaestramento per l'età presente. In sostanza egli si occupa della questione universitaria, una questione che scotta, e che aspetta da troppo tempo una soluzione, perchè si possa ancora abbandonare alle comode iniziative del Governo o del Parlamento. E se ne occupa con tutta la competenza che gli dà il molto studio e la lunga esperienza. Premette alcuni cenni sulla Università di Padova, specie sulle cause che la resero sì fiorente, ed esamina se non sarebbe da tentare qualche utile risurrezione, che togliesse i nostri Atenei alla condizione sconfortante in cui si trovano. Egli nota sopra tutto tre cose, che sono: la autonomia, gli stipendî e la concorrenza, e particolarmente per ciò che riguarda il passato ci dà qualche notizia curiosa. La cifra di alcuni stipendî è addirittura sbalorditoia ove si paragoni alle miserie presenti. Ne abbiamo notato parecchi, che, ragguagliati alla lira italiana odierna, importerebbero sedicimila, diciottomila, ventimila lire o giù di lì. Il Fulgosio ne aveva ben trentamila, il Campeggio ventottomila, Francesco Dalla Corte ventiseittemila, Mariano Socino ventiseimila; e s'intende che non facciamo che accennare ad esempi. Oggigiorno è già molto se a furia di stenti, dopo aver lavorato trent'anni, si arriva alle ottomila lire; e si capisce che i migliori ingegni sfuggano una professione che non è abbastanza

retribuita. D'altra parte in passato si sapeva ciò che la tendenza livellatrice delle democrazie moderne non permette neppur di pensare, che cioè un onorario è ingiusto allorchè rimunera nella stessa misura intelligenze e volontà differenti; e quindi non dee far meraviglia che, oltre ai grossi stipendî, ce ne fossero anche di meno lauti e alcuni addirittura esigui. Inoltre, a eccitare l'emulazione, s' erano conservati in ogni tempo i concorrenti, ossia professori che insegnavano la stessa disciplina, e quindi erano antagonisti tra loro. Una tabella stampata dal Gloria mostra che nel 1673 ben sei professori tenevano a Padova la cattedra di diritto civile, cinque quella di canonico, e anche ce n'era cinque di filosofia, tre di logica, cinque di medicina pratica, cinque di medicina teorica, ecc. Il Gloria vorrebbe appunto risuscitato tutto questo e si ripromette molto bene da siffatta risurrezione; ma naturalmente non fa appello che in parte al Governo: anzi lascia molto alla iniziativa delle provincie e dei comuni, che dovrebbero aggiungere il denaro necessario. Per conto nostro non esitiamo a dichiarare che troviamo le sue idee degne della più seria considerazione, e ci auguriamo che il prossimo congresso universitario ne possa far oggetto di studio: soltanto dubitiamo che il problema non sia troppo alto per il secolo mercante.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il dottor Giuseppe Mazzatinti ha intrapreso una pubblicazione a fascicoli (editore il Loescher) col titolo: *Gl'inventari delle biblioteche private d'Italia.*

— È uscito il volume secondo dell'*Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, compilato dal suddetto dottore per incarico del Ministero della pubblica istruzione. Il primo volume di quest'opera, che fu pubblicato nel decorso anno, registrava 1697 manoscritti italiani posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Parigi: il presente volume, che contiene le appendici al detto *Inventario*, continua la descrizione de' manoscritti e riporta le tavole dei diversi canzonieri ed i saggi o gli estratti dei codici di maggiore importanza.

— Il signor Giuseppe Rua ha in pronto per la stampa uno studio sulle *Novelle contenute nel Mambriano del Cieco da Ferrara.* Uscirà pei tipi della Casa Loescher.

— L'on. Arnaboldi pubblicherà col nome di Erardo di Narbona un volume su *La gioventù di Agostino Depretis.* Sarà una raccolta di lettere ed altri documenti del Depretis, riferentisi al tempo ch'egli era amministratore di casa Arnaboldi.

— Il prof. Albino Zenatti ha pubblicato nell'*Opera Nova* (raccolta di poesie antiche popolari, di cui già demmo il prospetto), gli *Strambotti di Luigi Pulci*, riprodotti da una stampa veneziana del secolo XVI, aggiungendovi un'erudita notizia sulla fortuna di quelle ottave (Firenze, Libreria Dante).

— È uscita a Madrid la traduzione spagnola del *Cuore* di Edmondo De Amicis, per cura di D. Isidoro Fernandez Hóres.

— Il dottor Corrado Ricci pubblicherà tra breve la *Ginevra delle clare donne* di Sabadino degli Arienti, una delle opere più curiose della letteratura cortigiana del secolo XV.

— È uscito un nuovo fascicolo del *Manuale di legislazione universale*, diretto dall'avv. Giulio Fioretti, ed edito dal Detken di Napoli. Abbiamo ormai quasi completa la traduzione delle *Leggi penali germaniche*, e i nomi de' traduttori ed illustratori cui sono affidate le altre parti sono garanzia del buon esito della importante e coraggiosa pubblicazione.

— Salvatore Bongi ha compiuto gli *Annali giolitini*, ampia illustrazione storico-letteraria delle molte opere edite dai Giolito. Precedono alcune curiose notizie sulla loro famiglia. Saranno due volumi che darà in luce il Ministero della pubblica istruzione nella raccolta di *Indici e Cataloghi*.

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà tra breve un volume di *Elegie romane*, un romanzo *Barbara Doni*, e la traduzione del *Sogno di una notte d'estate* dello Shakespeare.

— L'editore Galli ha raccolto in un volume il nuovo romanzo di Neera, *Lydia*, che è comparso nella *Nuova Antologia*. Porrà in vendita nel tempo stesso *Borghesia in campagna* di E. Cagna.

— Alessandro D'Ancona ha comunicato alla R. Accademia de' Lincei una sua memoria sopra una riduzione in versi del *Tesoro* di Brunetto Latini, conservataci in un codice del secolo XIV.

— Tra i premi pe' quali la R. Accademia de' Lincei ha prorogato o bandito il concorso notiamo i tre che seguono: *Bibliografia e critica degli scritti in poesia latina che comparvero in Italia nell'XI e XII secolo* (scade il 30 aprile 1888 - lire 3000); *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII* (scade il 31 dicembre 1889 - lire 4000); *Dell'istoriografia annalistica in Italia dal secolo XVI al secolo XVIII* (scade il 31 dicembre 1889 - lire 4000).

(Notizie estere)

È stata pubblicata la *Corrispondenza inedita del Conte d'Avaux* (1627-1642), che fu de' principali diplomatici del regno di Luigi XIII, e in tale qualità ebbe notevoli uffici in Danimarca, Svezia, Polonia, e preparò il Congresso di Münster.

— Si annunzia imminente la pubblicazione dell'opera da molto tempo attesa con grande desiderio, del principe Girolamo Napoleone, su *Napoléon I et ses détracteurs*. Sarà una confutazione delle opere antinapoleoniche dell' Yung e del Taine.

— Nella elegante rivista *Le XVIII siècle galant et littéraire* notiamo un curioso articolo su *Nicola Restif de la Bretonne*, uno de' precursori più audaci dell'odierno verismo.

— L' ultimo fascicolo del *Correspondant* contiene un interessante studio di Anatolio Langlois su Vittorio Pavie, che fu de' primi romantici ed ebbe corrispondenza frequente e amichevole con Victor Hugo e col Sainte-Beuve. Di questi due si riferiscono nell'articolo notevolissime lettere.

— La casa Hachette ha pubblicato i *Nouvelles études familières de psychologie et de morale* di Francesco Brouillier, membro dell' Istituto.

— La libreria accademica Perrin e C. ha pubblicata la corrispondenza inedita del maresciallo Davout, principe d' Eckmühl. Ne ha curato l'edizione la marchesa De Blocqueville, nipote del maresciallo.

— Il signor G. Ollivier-Beauregard ha pubblicato (Parigi, Pichon) un volume che esamina l'ordinamento giudiziario italiano ed analizza il nostro codice civile.

— L' incidente di Pagny-sur-Moselle, cessata la questione politica, è ora stato studiato dal punto di vista giuridico in un' importante memoria da G. Clunet: *Question de droit sur l'incident franco-allemand de Pagny*. È stata edita a Parigi da Marchand e Billart.

— Nell' ultima adunanza dell'Académie des inscriptions et belles-lettres a Parigi Gastone Paris ha parlato di un libro di J. J. Jusserand sopra *Le roman au temps de Shakespeare*, ch' egli afferma essere molto importante rispetto a una delle parti meno note della letteratura inglese.

— Il signor Carlo Huit ha letto nell' ultima seduta dell'Académie des sciences morales et potitiques di Parigi la terza ed ultima parte di

una sua memoria sopra l'autenticità del dialogo *Il politico*, attribuito a Platone. Il signor Huit crede non possa ancora affermarsi nulla di certo, ma che l'autore fu senza dubbio un filosofo della scuola platonica.

Il primo del prossimo settembre sarà inaugurata a Filadelfia la *Walt Whitman Society*, formatasi recentemente sotto la presidenza di C. Bucke, per promuovere lo studio e la diffusione delle opere di Wkitman. Enrico Nencioni è stato nominato membro onorario della *Whitman Society*. Il Nencioni ha scritto più volte su Withman, nella *Nuova Antologia* e nel *Fanfulla della Domenicd*.

— L'ultimo fascicolo della *The Law Quarterly Review* contiene uno studio di O 'Connor Morris sopra la questione irlandese, della quale la *Nuova Antologia* si è già occupata più volte, particolarmente: *The Land System of Ireland*. Traccia la storia dell'ordinamento della proprietà in Irlanda, causa prima, come è noto, delle agitazioni che sconvolgono quel paese.

— A Boston la casa editrice Bridgeman ha posto in vendita l'opera già annunziata di G. E. Mcneill ed altri collaboratori, intitolata: *The Laborer moviment*. È una vera enciclopedia su quanto si riferisce al movimento operaio e sociale nell'epoca presente.

— L'editore Putnam and Sons di Nuova Yorck ha pubblicato la *Sociologia* di J. Boscom.

— Segnaliamo un volume del dottor Savage, edito a Nuova Yorck, contributo importante ai nuovi studi penali: *Moral insanity*. L'autore vi studia una serie di casi clinici dal punto di vista medico-legale.

— La raccolta *Great Writers* dell' editore Walter Scott si è arricchita di una nuova biografia di *Carlotta Bronte* (Currer Bell).

— La biblioteca Bodleiau di Londra ha fatto l'acquisto giorni sono di un piccolo libro, che nel catalogo era iscritto sotto il tilolo: *Quatuor Evangelia saec. XIV*. Il bibliotecario ha constatato ora che questo libro è di data molto più antica e apparteneva già a Santa Margherita regina di Scozia, morta nell'anno 1093.

A. Mussafia ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia viennese*, e poi in estratto, la prima parte d'un suo interessante studio sopra le *Leggende di Maria nel Medio Evo*.

— Il signor F. Varnecke ha pubblicato col titolo *Das Künstlerwappen* un notevole saggio di storia dell' arte: il volume è adorno di pregevoli disegni dovuti al Döpler e ad altri valenti.

— Nel mese corrente uscirà il terzo ed ultimo volume della *Storia del Concilio Vaticano* del professor Friedrich di Monaco. Ne è editore P. Neusser di Bonn.

— A Berlino, a spese della imperiale e reale Accademia delle Scienze si pubblicheranno tra brove gli *Acta Nationis Germanicae in Bononiensi studio* dal secolo decimoterzo in poi. L'originale di tali documenti si conserva nella biblioteca del conte Malvezzi di Bologna. L' edizione è affidata al cav. Carlo Malagola e al dottor Ernesto Fridlaender.

— Il dottor F. H. Vering ha pubblicato pe' tipi della casa Kirchheim di Magonza una nuova edizione del suo trattato storico e dottrinale di diritto romano privato: *Geschichte und Pandekten des Römischen und heutigen gemeinen Privatrechts.*

— H. Hermann ha dato in luce un volume intitolato: *Coltura e Natura; studi economico-sociali* (Berlino, Libreria Universale per la letteratura tedesca).

— Eseguendosi degli scavi presso Breslavia, in Prussia, si scoprirono tre sepolcri romani. I due primi contenevano urne, utensili ed ornamenti di bronzo, fibule e braccialetti d'oro e d'argento ed un grande pezzo di ambra ben lavorato. Nel terzo sepolcro si rinvennero, presso lo scheletro d'una donna, pesanti collane e braccialetti d'oro puro, una grande fibula d'oro di bellissimo lavoro, altre più piccole d'oro, nonchè anelli, orecchini ed una moneta d'oro con l'iscrizione IMP. CLAVDIVS. AVG. e l'immagine dell'imperatore Claudio, un coltello d'argento ed un vaso dello stesso metallo. Tutti questi oggetti sono stati depositati nel museo delle antichità alesiane.

— Il Gran Consiglio del Cantone di Friburgo ha stabilito una somma di due milioni e mezzo di lire per la fondazione di una università degli studi in Friburgo, incaricando il Consiglio di Stato di preparare un disegno per l'ordinamento del nuovo istituto.

— A Pietroburgo è uscito un nuovo volume della importante opera di I. V. Keussler: *Zur Geschichte und Kritik des bäuerlichen Grundbesitzes in Russland.* Illustra la storia e fa la critica del possesso fondiario contadinesco in Russia; ed è quindi un notevole contributo agli studi di sociologia.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il riordinamento del servizio consolare in Italia nei rispetti commerciali. Relazione del comm. Monzilli. Voti suoi e nostri — Mercato monetario — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nel fascicolo del primo giugno ultimo, sotto il titolo *Un buon esempio da imitarsi*, prendemmo a far conoscere ai nostri lettori l'organamento e l'opera della *Societé d'encouragement pour le commerce français d'exportation*, col desiderio di ottenere che essa trovasse imitatori eziandio nel nostro paese.

A quest'uopo, considerando che la stampa può far molto per la diffusione di certe idee e per preparare ad esse un terreno atto a renderle fruttuose, esprimemmo il voto che la notizia data da noi, per incominciare, fosse ripetuta, illustrata e raccomandata alla sagacia e operosità del nostro ceto commerciale anco da altri. Ma, per quel che ne sappiamo, uno o due giornali soltanto tennero l'invito, e neanche nel modo più perfetto: tutti gli altri, impegnati allora nelle polemiche suscitate dalle differenze degli umori e della politica, tacquero.

Intanto il Consiglio dell'industria e del commercio, fra le cose delle quali fu chiamato ad occuparsi in quel torno, prese ad esaminare eziandio la questione del riordinamento del servizio consolare, come noi stessi avvertimmo in quella prima notizia. E poichè una tale questione involge interessi rilevantissimi e ha stretta attinenza con quella principale dello sviluppo del nostro commercio di esportazione, così ci siamo proposti di profittare del presente momento di calma, per dare qui, a continuazione

del nostro tema, alcuni cenni della relazione dell'egregio commendatore Monzilli sullo speciale oggetto a cui fu volta l'attenzione del Consiglio del commercio. Vedremo poi quali sieno state le deliberazioni che vennero prese da questo.

È un desiderio sentito generalmente e da lungo tempo che il Corpo consolare possa riuscire un fattore efficace dello sviluppo dei nostri traffici. Perciò, fin da quando il Consiglio del commercio fu invitato a pronunziarsi sulla proposta istituzione del credito coloniale, il relatore commendatore Grillo sottopose all'approvazione di esso un voto formulato appunto con quell'intento. Il Consiglio vi annuì interamente; ma rimandò ad altra occasione il definire con quali più precisi mezzi se ne sarebbe potuto curare e ottenere il conseguimento.

I voti e le inclinazioni delle Camere di commercio sono noti. Alcune di esse, fra le quali ci piace di vedere quella di Milano, che è una delle più sagaci e delle più operose, hanno fatto conoscere al Ministero che la scelta del personale e la facoltà di comunicazioni dirette fra i consoli e i commercianti ed industriali che potrebbero giovarsi della loro opera sono i punti che dovrebbero essere il principale oggetto della riforma invocata.

Premesso tutto questo, il comm. Monzilli ha discorso e argomentato come segue:

Egli ha ricordato che il Ministero degli esteri aveva nominato una Commissione composta di persone dotte ed autorevoli e che essa ha avuto l'incarico di rivedere il presente ordinamento dei Consolati e quello del servizio diplomatico e di proporre le modificazioni che avesse reputato più opportune. Mentre scriveva la sua relazione, egli era informato che la Commissione aveva raccolto una preziosa mole di documenti e di studi e si mostrava persuaso che essa avrebbe illustrato ampiamente il difficile tema sotto i suoi vari aspetti. Per conseguenza egli ha creduto fino da quel momento che l'opera del Consiglio dovess'essere limitata a considerare l'argomento della riforma dal punto di vista della maggiore assistenza che i Consoli possono prestare al commercio.

L'egregio relatore ha avvertito che la questione non è propria soltanto dell'Italia, ma è comune anche ad altri paesi. Da per tutto si sente il bisogno di mettere l'ordinamento consolare meglio in armonia colle forme moderne di esplicazione dell'attività commerciale e che la parte dell'azione dei Consoli che riguarda l'assistenza al commercio e la tutela dell'operosità nazionale all'estero debba essere allargata e acquistare con ciò una maggiore importanza.

Le manifestazioni di questo bisogno sono parecchie. Lo confermano in modo indubbio, in Italia e fuori, la istituzione di uffici d'informazioni commerciali, la formazione di campionari presso i Consolati e quella dei musei commerciali nei più importanti centri di produzione, la creazione di Camere di commercio all'estero e l'uso di ogni miglior mezzo per incoraggiare il lavoro e la esportazione.

Il Governo italiano non è rimasto indifferente a queste manifestazioni; anzi ha cercato quanto a sè di secondarle. E, giusta il comm. Monzilli, pare che i Consoli e gli Agenti diplomatici abbiano mostrato d'intendere che essi ancora debbono adoperarvisi. Ma poi, venendo alla sostanza della cosa, non ha potuto tacere che «la loro opera, presa nell'insieme, non risponde ancora in modo del tutto sodisfacente al fine, e non concorre in modo vigoroso all'incremento dei traffici fra l'Italia e gli altri paesi.»

Noi non dubitiamo della buona volontà del Governo e siamo disposti a credere che i nostri consoli e agenti comprendano i tempi nuovi e le necessità che si manifestano. Ma i fatti, almeno fin qui, sono stati manchevoli E poichè noi non vincolano i riguardi che sono spiegabili in un pubblico funzionario, condotto necessariamente a non erigersi a censore dell'opera degli altri, non sentiamo alcun ritegno di affermare che le sole circolari non bastano a modificare usi e tradizioni inveterate e nulla possono sulle attitudini del personale consolare, se non in quanto queste sieno già in sè tali da renderlo aperto ai nuovi bisogni e a conformarvelo.

I fatti sui quali si appoggia l'ultima illazione del comm. Monzilli, che è quella che corrisponde pur troppo alla realtà, rivelano cose e suoni che non hanno bisogno di comenti. La maggior parte delle notizie mandate dai consoli sono la conseguenza delle domande a loro fatte dai privati o dalle rappresentanze commerciali; mai o di rado della loro spontaneità. E molte delle notizie commerciali che vedono la luce nelle pubblicazioni speciali dei paesi esteri non giungono a noi fuorchè tardi e di seconda mano. Nulla più che questo potrebbe dunque far chiara la insufficienza del nostro personale consolare. Ma come rimediarvi?

Il comm. Monzilli ha dimostrato, in primo luogo, la opportunità di modificare le condizioni di ammissione alla carriera consolare. Egli crede che o il Governo debba chiedere all'aspirante la presentazione di titoli i quali provino che è fornito delle cognizioni commerciali volute, o debba avocare a sè la facoltà di accertarsene con altri mezzi. Intanto ha ammesso che la sola attitudine alle funzioni politico-amministrative

non basta, e che è ormai necessario che vi si aggiunga ancor quella a giudicare le questioni commerciali e a tener dietro allo svolgimento economico di un paese.

Poi ha chiarito il bisogno che i regi agenti seguano il movimento economico dei centri nei quali risiedono, e rivelino al Governo le manifestazioni che derivano da esso e che possono destare l'interesse dei nostri commercianti ed industriali. Come corollario a queste premesse ha fatto vedere la opportunità che uno dei segretari delle nostre ambasciate o delle nostre legazioni venga designato specialmente a seguire questo movimento e le innovazioni attinenti alle leggi che lo regolano e determinano.

In fine egli ha avvertita la convenienza di dare ai nostri Agenti consolari e diplomatici il modo di procacciarsi con visite periodiche in Italia la maggiore e più esatta conoscenza dei progressi delle nostre industrie e dei bisogni del nostro commercio, ed ha ammesso, quantunque con freni e riserve, la opportunità di rendere più attivi i rapporti fra i nostri produttori e commercianti e i regi rappresentanti all'estero.

I voti sottoposti da lui al Consiglio in conseguenza delle cose riferite e delle idee espresse intorno ad esse, sono stati i seguenti:

« Ritenuta la necessità di maggior preparazione commerciale negli aspiranti alla carriera consolare, il Consiglio fa voti al Governo perchè modifichi in questo senso le condizioni d'ammissione alla carriera medesima. »

« Che presso le regie Legazioni ed Ambasciate, almeno dei principali Stati, uno dei segretari abbia specialmente l'incarico di seguire il movimento dei traffici e della legislazione economica del paese per segnalare sollecitamente al Governo gli avvenimenti degni di nota;

« Che presso i regi Consolati posti nei grandi mercati internazionali venga destinato un vice-console con lo speciale incarico di seguire il movimento commerciale e segnalare con relazioni trimestrali, ed anche a periodi più brevi, i fatti che possono illuminare l'azione dei commercianti nazionali. »

« Che i regi Agenti diplomatici e consolari vengano in Italia, per turno e a periodi determinati, onde istruirsi intorno alle condizioni della nostra vita economica, e studiare lo stato delle industrie ed i bisogni del commercio. »

« Che essendo inopportuno concedere a tutti facoltà di corrispondere direttamente coi regi Agenti diplomatici e consolari per informa-

zioni commerciali, si accordi per ora tale facoltà ai Musei commerciali di Torino e di Milano, a titolo di prova. »

Diciamo francamente che concordiamo nell'insieme di questi voti e che l'approvazione data ad essi dal Consiglio è già qualche cosa. Aggiungiamo ancora che il Comm. Monzilli, formulandoli, non si è peritato di scalzare qualche diga, e gliene diamo lode.

Ma, detto questo, non sappiamo esimerci dal rilevare, all'infuori di qualunque allusione di persona, che la trattazione di certi argomenti, considerata la loro natura e la delicatezza che vi è inerente, meglio che ad un funzionario il quale, come abbiamo avvertito fin dal principio, è obbligato sempre a certi rispetti, si addice a chiunque può a questi rispetti passar sopra, poichè in questo modo soltanto riesce agevole di andar diritti al fondo delle cose e si possono ottenere proposte che abbiano pratica efficacia.

Noi quindi ameremmo che la Commissione alla quale ha alluso il comm. Monzilli nel corso della sua relazione integrasse quei voti e curasse di conseguire il meglio possibile, però che sia un fatto incontrastato che per quanto il nostro paese abbia progredito nella via che è additata dai suoi interessi economici, pure nel confronto con altri paesi più prosperi è ancora indietro a tutti.

Come prima condizione per raggiungere l'intento desiderato è necessario poniamo intanto quella di avere a dirittura un Corpo consolare che possa in breve tempo soddisfare completamente e bene ai principali bisogni; esempio la Germania e il Belgio che sono maestri.

Consentiamo poi col comm. Monzilli che non conviene esporre nè le Legazioni nè i Consoli alle esigenze degli indiscreti e dei progettisti, che son molti; ma non ci teniamo affatto paghi che fra le Legazioni e i Consoli e le Rappresentanze commerciali e anche i principali Istituti di credito e quelli industriali del paese venga mantenuta quella specie di muraglia della China che è stata innalzata artificialmente dalla burocrazia per cuoprire la sua inerzia e che è mantenuta in buona parte dalla sua insufficienza e inettitudine. Questa inerzia e questa inettitudine sono tanto più temibili ed evitabili dacchè esse assumono modi e forme che permettono di gabellarle come ottima merce sotto la coperta di un *non possumus* combinata con una vernice di cortesia alla quale non si può resistere. Ma intanto gli effetti sono spesso perniciosissimi. E si risolvono comunemente in un grande sciupìo di tempo e nel non avere mai, o di rado, le informazioni che occorrono, o nell'averle monche. Quale sia l'esito dei questionari che emanano dal Ministero degli

esteri o che vengono sottoposti alle Legazioni e ai Consoli per suo mezzo, è noto. Bisogna che la riforma invocata riesca seria e diretta a togliere gli impedimenti esistenti e a dare effetti utili.

Quindi noi non ci acconciamo a veder limitati quei rapporti ai Musei commerciali di Torino e di Milano, ma domandiamo che la facoltà chiesta per questi, in un modo che non ci pare neanche il più acconcio, venga estesa dentro certi limiti alle principali Camere di commercio del Regno, che rispondono ai nomi delle otto principali città, e agli Istituti più ragguardevoli. E poichè può pur darsi il caso che qualche grosso industriale abbia fondate ragioni per non mettersi in pubblico, chiediamo che ancor essi possano rivolgersi liberamente alle Legazioni e ai Consoli per cose che si attengano al pubblico interesse, oltrechè a quello pro· rio, purchè presentati e accreditati dalla Camera di commercio della *reg.one* nella quale essi risiedono e operano.

E ora, poichè l'articolo è già lungo, terminiamo con una invocazione aperta all'onorevole Crispi. Per quanto alcuni vengano almanaccando sul sapere quale sarà la futura politica estera dell'Italia, come se essa non posasse già sopra capi saldi che non possono per mutare di persone essere scossi, e per quanto altri non dissimulino che la loro inclinazione è di preferenza per le riforme politiche, pure crediamo che egli sia al pari di noi persuaso che il primo e più urgente bisogno del nostro paese è quello di aver vantaggiati quanto più possibile i suoi interessi economici. Come vecchio deputato, come ministro e presidente del Consiglio egli non può non dare a questo tutta la sua opera. E noi abbiamo fiducia che egli ve la darà. Veda quindi l'onorevole Crispi di svegliare la Commissione ricordata nella relazione del Monzilli, se mai essa dormisse; e trovi il modo, poichè ha nelle sue mani la somma delle cose del Ministero degli esteri, di dare all'Italia un Corpo consolare che sia per essa un nuovo elemento di progresso e l'aiuti efficacemente a compiere la sua redenzione economica.

Durante questa prima metà del mese il mercato americano ha subìto una modificazione che ne ha peggiorata sensibilmente la situazione così nei rispetti dell'Europa come in quelli dell'America. Il cambio della sterlina è disceso fino a 4.80 3[4; quello del franco è salito a 525; in conseguenza già alcune somme di oro sono state esportate verso quella parte, e si prevede che il movimento diverrà più intenso nei giorni prossimi, giacchè la disposizione dei cambii rimane sfavorevole all'Europa.

Frattanto il valore del danaro a New York e negli altri principali centri tende ad aumentare per effetto di una costante restrizione che vengono a subire le disponibilità e per bisogni crescenti da parte del commercio e delle industrie.

Abbiamo accennato altra volta al fatto che si verifica in America di un enorme accumulamento di somme nelle casse del Tesoro in conseguenza della eccedenza delle entrate sulle spese pubbliche, la quale non può essere devoluta come per lo innanzi avvenne all'ammortamento del debito pubblico, giacchè non vi è più debito redimibile fino al 1891. Abbiamo accennato del pari che il segretario del Tesoro stava studiando i mezzi acconci per porre un efficace rimedio a questa condizione di cose che nuoce singolarmente al commercio.

Ora si avverte che egli ha stabilito di pagare, cominciando dal giorno 15 di questo mese, l'interesse sulle cedole scadenti al 1° gennaio prossimo, sotto deduzione del due per cento, e che si è mostrato disposto a riscattare le obbligazioni 4 1[2 per cento. Per tal modo verranno nel mercato da 20 a 25 milioni di dollari, i quali gli recheranno indubbiamente un grande ristoro. Ma è da credere che sarà cosa momentanea, poichè le nuove disponibilità saranno ben presto assorbite e perchè non si sa ancora se il Tesoro potrà mandare ad effetto la deliberazione di riscattare le obbligazioni 4 1[2 per cento, in quanto che, dovendole comprare sul mercato ai prezzi correnti, potrebbe essere sottoposto a perdite che nel pubblico interesse dovesse evitare.

D'altra parte, come abbiamo accennato, i bisogni del commercio vanno crescendo di giorno in giorno, poichè in tutti gli Stati dell'Unione, ed anche in quelli che finora erano rimasti chiusi all'opera della civiltà, si va manifestando un movimento ed un'attività che sta in relazione collo sviluppo preso dalla popolazione e dalla produzione.

In pari tempo, oltre che per la causa accennata, le disponibilità delle Banche sono diminuite sensibilmente, perchè gli ammortamenti effettuati dei titoli 3 per cento che formavano in gran parte il fondo di guarentigia pei loro biglietti, le hanno costrette a restringere la circolazione di essi.

Tutto ciò fa vedere come la situazione del mercato americano sia molto precaria, e come nulla possa affidare che vi sopravvenga un miglioramento in tempo breve. È probabile che ora, dopo il pagamento degli interessi del debito pubblico, il mercato venga a godere di una qualche larghezza e che i cambi perdano alquanto della loro asprezza; ma niuno può dire che cosa avverrà nei giorni seguenti.

Frattanto il saggio per le anticipazioni è oscillato fra 4 1|2 e 6 1|2 per cento con sbalzi spesso assai sensibili. Le Banche non consentono più operazioni di questa specie se non colla condizione di poterne domandare la restituzione in qualunque momento.

Le situazioni delle Banche associate di New York fra il 23 luglio e il 6 agosto presentano un nuovo peggioramento. Il fondo metallico è diminuito di 15 milioni di lire, mentre il portafoglio è cresciuto di 4 milioni, l'eccedenza della riserva ha perduto ulteriormente 7 milioni e mezzo, e non istà più che nello importo di 35 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 49 milioni, il portafoglio presenta l'aumento di 10.8 milioni, la eccedenza della riserva è minore di 22 milioni.

Le cose riferite in riguardo all'America fanno presentire quali sieno state le vicende del mercato inglese durante questo intervallo. Rimpetto ai primi ribassi del cambio americano, che lo portarono a 4.81 3|4, e ad una diminuzione nel fondo metallico della Banca, che fu la conseguenza delle domande d'oro venute da New York, l'Istituto inglese vide la necessità di prendere un provvedimento a sua difesa; perciò il giorno 4 del mese aumentò il proprio *minimum* ufficiale da 2 a 3 per cento.

In pari tempo lo sconto sul mercato libero, per effetto di questo provvedimento e di quelli accennati la volta antecedente, venne aumentando in maniera sensibile. Così il saggio per la carta a 3 mesi salì da 1 1|2 a 2 1|4 per cento, quello per i prestiti brevi, che prima variava fra 1|2 e 1 per cento, venne oscillando fra 1 e 1 1|2 per cento. Frattanto dalle casse della Banca di Inghilterra furono tolte 190 mila sterline, delle quali parte fu esportata a New York, parte al Brasile e parte all'Argentina, e altre domande si fecero sentire anche nel mercato libero.

Dipoi, negli ultimi due giorni della settimana scorsa, il cambio americano scese ulteriormente a 4.81 1|4 e a 4.80 3|4; ma non ci è noto ancora quali sieno stati gli effetti del nuovo ribasso. Dai dispacci Stefani si rileva che uscirono dalla Banca non più di 41 mila sterline.

Come si vede e come abbiamo avvertito, il cambio accenna ad una tendenza nettamente contraria al mercato di Londra; perciò ora più che mai, considerata la sua situazione, apparisce che le sorti di quel mercato dipendono dall'andamento delle cose d'America.

I movimenti avvenuti nella situazione della Banca d'Inghilterra fanno vedere che le sue condizioni odierne sono ancor meno favorevoli di quelle nelle quali si trovava l'anno passato di questo tempo. Infatti il fondo

metallico apparisce minore di 16.4 milioni, la riserva riesce diminuita di 32.7 milioni, la proporzione fra essa e gli impegni adegua a 40 1|2 contro 42 1|4 per cento. Se si potesse giudicare unicamente alla stregua di questi dati, converrebbe dedurre che altri provvedimenti difensivi da parte della Banca non dovrebbero essere troppo lontani. Ma conviene tener conto che molto probabilmente l'abbondanza monetaria del mercato libero, resa più sensibile dalla esiguità dei bisogni che si manifestano, avrebbe l'effetto di frustrare in buona parte l'azione della Banca. Ne consegue che la sua posizione è, come l'anno passato, assai difficile e atta a destare dei timori, non certo nei rispetti dell'Istituto, ma per le conseguenze che potrebbero derivarne agli altri mercati quando esso dovesse agire energicamente.

I cambi su Parigi e Berlino, dopo l'aumento dello sconto ufficiale, hanno fatto un movimento in favore della piazza inglese. Il primo è salito da 25.21 1|2 a 25.30; il secondo da 25.35 a 25.42 1|2. Ai corsi odierni essi rimangono ancora alquanto lontano dal punto che permetta la esportazione dell'oro dal continente; ad ogni modo, per riguardo alla Germania, è da credere che in niun caso la Banca imperiale consentirebbe a lasciarsi portar via il proprio oro senza ricorrere a mezzi atti ad impedirlo.

L'argento fine ha chiuso fermo a 44 1|2 *pence* per oncia.

Dal 29 luglio al 12 agosto le situazioni della Banca presentano i risultamenti seguenti: il fondo metallico è diminuito di 24.1 milioni, il portafoglio ha perduto 50.2 milioni; la riserva si è ristretta di 28 milioni. Per altro la proporzione fra essa e gli impegni è rimasta quasi invariata da 40 a 40 1|2 per cento.

Le operazioni di sconto nel mercato parigino, durante la prima settimana del mese, si sono mantenute nelle condizioni identiche a quelle accennate già la volta scorsa; dipoi divennero più facili ed i saggi discesero ad una regione più mite. Così la carta di Banca ha potuto essere collocata agevolmente a 2 1|8 e anche a 2 per cento, e le firme del commercio hanno trovato prenditori a 2 1|2 per cento. I saggi della quindicina antecedente furono rispettivamente quelli di 2 1|2 e 2 5|8 per cento.

La fermezza del cambio su New-York è oggetto di attenzione anche pel mercato di Parigi; ma è noto come per esso non abbia quella importanza che ha pel mercato londinese. L'ultimo corso che ci è noto è quello di 525 per il lungo; perciò ha già avuto luogo qualche espor-

tazione di oro per la piazza americana: esso è stato domandato col premio del 2 per mille. La mitezza del premio, rimpetto a quello che altre volte non ha esitato ad imporre la Banca di Francia, fa vedere che le domande sono state poco considerevoli. Ma è probabile che prenderanno maggior avviamento nei giorni seguenti.

Anche gli altri cambi hanno dimostrato tendenza all'aumento: quello su Londra, come s'è veduto, è salito da 25.21 1[2 a 25.30; quello su Berlino da 123 a 123 1[4; il breve è rimasto invariato a 122 9[16.

I movimenti più importanti che appariscono dal confronto delle situazioni della Banca di Francia dal 28 luglio al dì 11 agosto, sono la diminuzione di 93.4 milioni nel portafoglio e quella di 69.2 milioni nella circolazione. Il fondo in argento è cresciuto di 4.6 milioni; la proporzione tra lo *stock* metallico e la circolazione ragguaglia a 91.40 contro 89.

Nessun fatto degno di particolare menzione si è verificato in questo intervallo nel mercato di Berlino. L'abbondanza del danaro vi si è mantenuta sempre assai larga, e il saggio dello sconto libero è diminuito ulteriormente da 1 3[4 a 1 5[8 per cento dopo essere rimasto per parecchi giorni anche a 1 1[2 per cento.

Il cambio su Londra, subito dopo l'aumento dello sconto, ha avuto un movimento attivo e la divisa londinese è stata oggetto di vivissimi scambi; ma in questi ultimi giorni è rimasto calmo, non ostante che non abbia perduto nulla della sua fermezza. Perciò esso è presentemente sfavorevole alla Germania, essendo salito successivamente da 20.35, a 20.37 1[2, a 20.40 e da ultimo sino a 20.41 1[2. Questo andamento dimostra che la modificazione avvenuta sul mercato di Londra non è stata senza influenza sulla piazza germanica; e si può credere che se avesse a continuare, non sarebbe improbabile un aumento nel saggio officiale da parte della Banca dell'Impero, non ostante che l'abbondanza monetaria sia grande e che la Banca possieda un forte *stock* metallico.

Degli altri cambi, quello sulla Francia è migliorato da 80.70 a 80.60, quello sull'Italia da 80.15 a 80.10.

Le situazioni della Banca dell'Impero, dal 23 luglio al 6 agosto, dimostrano una posizione che riesce sempre fortissima. Rimpetto ad una diminuzione di 5 milioni di lire nel fondo metallico, sta quella di 13.6 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quella di 20.3 milioni nella circolazione. Perciò la proporzione fra il fondo metallico e quest'ultimo capitolo è cresciuta da 97.2 a 98.6 per cento.

Da anno ad anno appariscono le seguenti differenze. Il fondo me-

tallico è maggiore di 98.9 milioni; gli impieghi riuniti e la circolazione sono cresciuti rispettivamente di 106.5 milioni e di 39.7 milioni. I depositi presentano il notevole aumento di 183.5 milioni.

Nella piazza di Vienna la situazione monetaria è migliorata sensibilmente. Soddisfatti i bisogni della campagna agricola, che avevano prodotto una leggera tensione, le disponibilità sono divenute più larghe e i saggi hanno piegato verso maggiore mitezza. Così il saggio della carta è migliorato da 3 1[2 a 3 3[8 per cento e quello della carta commerciale da 3 3[4 a 3 5[8 per cento.

Le liquidazioni delle due settimane hanno avuto effetto colla consueta regolarità.

I cambi e le valute estere, benchè lievemente rincariti, si mantengono sempre con disposizioni favorevoli alla piazza viennese. Il napoleone d'oro è aumentato da 9.97 a 10; il marco da 61.77 1[2 a 61.80; lo *chèque* su Parigi da 49.85 a 49.92; quello su Londra da 125.25 a 126.20.

Esaminando le situazioni della Banca Austro-Ungarica dal 23 luglio al 7 agosto, si averte una diminuzione di 9.2 milioni nel fondo metallico. Gli impieghi e la circolazione sono rimasti pressochè invariati.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 18.8 milioni, gli impieghi riuniti sono maggiori di 21 milioni e la circolazione riesce allargata di 2.9 milioni.

Le condizioni del mercato olandese rimangono invariate: il danaro è sempre abbondante e viene negoziato correntemente al saggio di 2 1[2 per cento.

Nei cambi è continuata la fermezza, la quale, come abbiamo avvertito la volta scorsa, riesce contraria alla piazza olandese.

Il *chèque* su Parigi è salito ulteriormente da 47.85 a 47.87 1[2; quello su Londra da 12.07 a 12.10 1[2.

Il saggio dello sconto a Pietroburgo sta intorno a 5 per cento.

Sebbene la campagna contro i fondi russi abbia perduto molto della sua asprezza, e che il ribasso sia stato arrestato, il vantaggio che hanno potuto ritrarre i cambi con l'estero è limitatissimo. Infatti il prezzo del rublo su Berlino è aumentato da 178.40 a 178.60; il cambio su Parigi da 221 3[4 a 221 7[8; quello su Londra è rimasto a 21 1[16.

L'aggio sull'oro a Bucarest adegua a 15.25 per cento.

Nei mercati nostri il danaro è sempre abbondante e viene negoziato agevolmente ad un saggio che varia fra 4 1[4 e 4 3[4 per cento. Questi saggi, rispetto a quelli segnati la volta antecedente, presentano un aumento di 1[4; ma, come abbiamo già accennato, le disponibilità rimangono sempre abbondanti e non apparisce alcun segno di ristrettezza. Perciò sotto questo riguardo la situazione rimane assai buona.

Non altrettanto può dirsi di quella che apparisce dal corso dei cambi, poichè essi permangono fermi e nell'intervallo hanno avuto anche un qualche aumento. Il *chèque* su Parigi è aumentato da 100.62 a 100.70; il cambio a 3 mesi su Londra ha chiuso a 25.27 e quello su Berlino a 124, che sono gli stessi corsi della quindicina antecedente; ma è da avvertire che nell'intervallo erano discesi a 25.21 e a 123.95, e che dipoi hanno peggiorato nuovamente.

Il mercato serico è tornato alla fermezza. Le transazioni subiscono un certo rallentamento per effetto della resistenza opposta dai possessori contro la fabbrica; ma ciò non ostante sono sempre abbastanza animate e i prezzi si sostengono.

La situazione della Banca Nazionale al 31 luglio, confrontata con l'antecedente al 20, non presenta variazioni di entità. Il fondo metallico è diminuito di 1.7 milioni; il portafoglio di 700 mila lire, la circolazione si è ristretta di quasi 2 milioni. La proporzione fra questo capitolo e il fondo metallico è rimasta invariata a 40.4 per cento.

Nel confronto annuale il fondo metallico perde 20 milioni, gli impieghi e la circolazione crescono rispettivamente di 39.3 e di 47.4 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti fra il 20 e il 31 luglio fanno vedere che il fondo metallico è rimasto quasi invariato mentre i biglietti di Stato sono diminuiti di 7.9 milioni. Il portafoglio ha perduto 14.1 milioni; la circolazione è cresciuta di 2.8 milioni.

Il fatto più rilevante della prima metà di questo mese, ormai trascorsa, è stato, nei rispetti nostri, l'avvenimento al potere del Ministero Crispi. Per quanto questo avvenimento fosse stato già preveduto, pure non è riuscito senza importanza. Lo hanno dimostrato le polemiche sorte nella stampa italiana, non ancora cessate del tutto, e l'interesse destato da essa in quella straniera e i giudizi in vario senso che ne sono derivati.

Ma dobbiam dire che la fiducia nella politica del Governo, tanto nei

rispetti interni, quanto nei rapporti coll'estero, non è stata scossa. Perciò la successione dell'onorevole Depretis si è fatta nel modo più naturale e più facile, e nulla è valuto a disturbarla. L'opinione pubblica, sia al di qua, sia al di là delle Alpi, ha inteso perfettamente che le basi dell'edifizio creato dall'onorevole Depretis rimanevano intatte, e che le mutazioni dipendenti dalla scomparsa dell'uomo che vi avea posto mano e che ne era stato per lungo tempo la vita e l'anima, non toccheranno la sostanza delle cose, ma riguarderanno soltanto ad alcune particolarità.

Resta a vedere quale sarà il contegno del Parlamento. Noi non siamo di coloro i quali credono che anche sotto questo rispetto le cose passeranno nel miglior modo e con perfetta tranquillità; ma pensiamo che grandi mutamenti non accadranno. Scomparso il Depretis, è pure venuta meno la ragione di essere di una gran parte dei contrasti che poterono rendere malagevole il governo della cosa pubblica negli ultimi tempi; perciò non vediamo come il Parlamento potrebbe crearne per uso suo altri, a meno che non sorgessero fatti nuovi che venissero a determinarli.

Ad ogni modo, poichè quello che tiene maggiormente desti gli animi è il presente, la situazione nella quale ci troviamo ci porta a concludere che per ora non solleva timori che si possano dire fondati; anzi lascia sperare che le cose prenderanno un avviamento quale è richiesto dagli interessi generali e dalla piena fiducia che il paese ha manifestato verso i suoi governanti confortandoli sin dal principio del suo consenso unanime.

La situazione estera non è peggiorata. La morte di Katkoff è stata giudicata generalmente come un fatto di particolare importanza pel mantenimento della pace. La guerra di borsa ai fondi russi ha finito per determinare dichiarazioni e disposizioni in miglior senso, che se anche non vere in tutto, pure hanno già prodotto qualche vantaggio. Il recente convegno di Gastein, sia qualunque il giudizio che può esserne stato fatto secondo i diversi aspetti nei qnali venne considerato, rientra ad ogni modo nel novero degli avvenimenti più rassicuranti.

Vero è che l'andata del Coburgo nella Bulgaria ha creato una situazione particolare che contrasta con quella ora ricordata. Ma a buon conto, mentre scriviamo, nulla è avvenuto ancora che possa dar ragione a coloro i quali hanno voluto vedervi subito il finimondo o quasi. Nè si poteva ragionevolmente attendere che la Russia vi battesse le mani, nè era guari sperabile che le altre Potenze fossero andate a gara nel sanzionarla. Noi incliniamo a credere che l'avvenire dei Bulgari è nelle loro mani, e che se essi opereranno con fermezza e sagacia, i fatti da-

ranno loro ragione e l'Europa non sarà certamente quella che si prenderà l'assunto di guastarli.

Nè con ciò intendiamo di sciogliere oggi un inno alla perpetuità della pace. Restano sempre i molti e gravi pericoli che sono inerenti alla situazione generale, la quale è in se stessa intricata e difficilissima. Ma gl'interessi economici prevalgono. Quale è oggi lo Stato in Europa che potrebbe temerariamente farne scempio?

Con tutto ciò la inazione delle borse e l'astensione del capitale dalle operazioni che vi si attengono sono rimaste tali quali; le liquidazioni avvengono tutte nello stesso modo e sono regolate *pro forma*.

Quel che riassumiamo qui in brevi parole è illustrato e confermato pienamente dall'andamento dei corsi. Le oscillazioni sono riuscite di pochissimo conto. Durante tutta la quindicina i consolidati inglesi hanno avuto un massimo di 101 11|16 e un minimo di 101 9|16; il consolidato prussiano ha variato da 106.90 a 106.60, la nostra rendita a Parigi, da 96.90 a 96.65. Solamente le rendite francesi hanno avuto un discreto movimento che riesce ad un vantaggio sensibile per esse. Il 3 per cento è aumentato da 81.17 a 81.50.

Tale è stata anche la sorte toccata ai principali valori. Le azioni della Banca Nazionale, tenuto conto del dividendo, non hanno avuto un'oscillazione superiore a 5 o 6 punti; quelle del Credito mobiliare hanno variato fra 988 e 993; quelle delle Ferrovie meridionali fra 754 e 757; le Mediterranee fra 603 e 608.

Dall'altra parte le condizioni del mercato monetario, come si è veduto nell'indicarne le varie particolarità, hanno fatto sentire la minaccia di un possibile pericolo, e sono perciò riuscite atte ad infondere qualche apprensione.

Quanto potrà durare ancora questa morta gora non si può dire. Ma la speranza di un ritorno a cose migliori non è arbitraria, e la fermezza che negli ultimi due giorni si è venuta facendo strada nel mercato parigino potrebbe esserne un segno. Se l'orizzonte inopinatamente non si abbuia; se i corsi che prevalgono verranno consolidati, è presumibile che l'autunno ridoni ai mercati un poco della vecchia loro operosità e che i capitali tornino a rianimarli. Ciò è nell'interesse di tutti; così dei Governi, come degli uomini di affari e dei privati.

E ora ecco, per memoria, le particolarità dei corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
85 —	3 % ammortizz. .	83 90	84 15	104 05	Rend. belga 4 %.	101 40	101 20
82 95	» perpetuo....	81 17	81 50	75 7/8	» oland. 2 1/2.	74 50	74 5/16
82 27	» nuovo.....	—	—	60 7/8	» spagn. (P).	65 7/8	65 3/4
109 55 x	4 1/2 per cento...	109 22	108 40 x	109 10	5 % it. Parigi....	96 77	96 65
101 3/16	Cons. inglesi.....	101 11/16	101 9/16	99 3/16	» » Londra...	96 —	95 3/4
106 40	Rend. german. 4 %	107 —	106 90	100 50	» » Berlino...	97 70	97 40
105 80	» prussiana 4 %	106 90	106 60	100 30	» » Italia.....	97 70	97 60
99 95	» russa (B)...	93 50	93 95	70 25	3 % » »	— —	66 —
85 85	» aust. (carta).	82 80	82 90	101 1/4	Roma. Prest. Roth.	— —	99 10
121 35	» » (oro)...	112 65	112 90	100 1/4	» » Blount	— —	97 80
104 75	» ungherese....	101 20	100 80	101 3/4	» » Cattol.	— —	99 —

Dai prezzi delle rendite non appariscono variazioni sensibili. Quelle francesi hanno guadagnato circa un quarto, le altre presentano una diminuzione di poca entità.

Banche Italiane.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
2232 x	B. Naz. Italiana....	2198 —	2158 x	839 —	B. di Torino.....	—	877 —
1170 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	447 —	» Sconto e Sete..	427 1/2	429 —
540 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	704 —	» Tiberina.....	569 —	573 —
1120 —	» Romana.....	—	1230 —	250 —	» Sub. e di Milano	—	244 —
663 —	» Generale.....	681 —	682 —	306 —	Credito Torinese..	—	325 —
723 —	» Lombarda.....	774 —	774 —	500 —	» Meridion..	—	564 —

Banche straniere.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
2205 —	B. Austr.-Ungar.	2210 —	2215 —	157 0/0	Deutsche Bk.....	159 0/0	160 60
3005 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2860 —	655 —	Banque de Paris..	733 —	733 —
4075 —	» di Francia...	4130 —	4110 —	1010 —	Compt. d'Esc.	1033 —	1017 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7512 —	7512 —	525 —	Crèd. Lyonnais....	558 —	557 —
136 0/0	» Impero germ.	160 5	169 5	456 —	Soc. Générale.....	453 —	453 —
510 —	» Neerlandese..	435 —	435 —	511 —	Banque d'esc.	457 —	455 —

I valori bancari italiani ed esteri non hanno avuto quasi alcun movimento. La Banca Nazionale, a 2158 ex-dividendo di lire 42, rimane circa allo stesso prezzo della volta scorsa. La Banca Tiberina guadagna 4 lire. Tra i valori esteri le azioni della Banca dell' Impero germanico sono aumentate da 160. 50 a 169. 50 per cento.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 agosto	*Obbligazioni*	1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto	*Azioni*	1887 30 luglio	1887 13 agosto
327 50	Pal. Trapani.....	322 —	323 —	754 —	Meridionali.....	753 50	756 —
323 —	» di 2ª emissione	312 —	312 —	407 —	Pal. Trapani.....	400 —	400 —
331 50	Sarde (A).....	322 —	322 —	582 —	Mediterranee.....	600 —	606 50
328 —	» (B).....	318 —	318 —	538 —	Sicule.....	590 —	590 —
328 —	» nuove.....	323 —	323 —	560 —	Gottardo.....	574 —	574 —
490 —	Pontebbane.. . ..	492 —	485 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
516 —	Società Veneta....	502 x	502 —	291 —	Società Veneta....	300 x	305 —
325 —	Merid. Austriache .	290 —	290 —	270 —	Mantova Modena..	—	— —
334 —	Meridionali italiane	325 —	326 —	550 —	Buoni Meridionali.	545 x	545 x

Le obbligazioni ed azioni ferroviarie non presentano alcuna variazione di entità. Fanno eccezione, fra le prime, le Pontebbane, che hanno perduto 7 lire; fra le seconde, le Mediterranee, che sono aumentate da 600 a 606. 50.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
510 —	Bologna.....	506 25	506 25	512 —	Palermo.....	499 75	497 —
495 —	Cagliari.....	325 —	325 —	497 1/2	Roma.....	— —	481 25
514 1/2	Milano	497 —	496 —	500 —	Banca Nazionale..	— —	484 —
508 —	Napoli.....	508 75	510 —	502 —	Siena.....	500 —	500 —
				505 —	Torino.....	510 —	510 50

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
515 —	C. F. di Francia..	510 —	510 —	101 1/2	C. F. Prussiano...	102 70	102 50
120 —	» Austr.....	120 —	124 50	100 1/2	» di Monaco..	101 60	101 50

Le obbligazioni fondiarie hanno conservato in generale i corsi della volta antecedente.

Valori locali. *Milano.*

1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
294 —	Cotonificio.....	328 —	331 —	330 —	Zuccheri.....	324 —	323 —
1200 —	Lanificio.....	1460 —	1470 —	3200 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
326 —	Linificio.....	291 —	292 —	338 —	Navigaz. Generale	348 —	358 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto
1955 —	Acqua Marcia..	2170 —	2162 —	356 —	Fondiaria Italiana.	355 —	355 —
595 —	Condotte.....	515 —	520 —	938 —	Banco di Roma...	843 —	850 —
1755 —	Gaz.....	1800 —	1842 —	283 —	Banca Prov.....	275 —	280 —
444 —	Omnibus.....	308 —	308 —	758 —	Banca Industriale.	705 —	704 —

Nei valori locali, quelli proprii alla piazza di Milano offrono un sensibile miglioramento. Il lanificio ha guadagnato 10 lire ed altrettante la Navigazione Generale.

Nei valori locali di Roma apparisce un vantaggio solamente per le azioni del gaz che da 1800 sono salite a 1842. Gli altri hanno subito un peggioramento di poco conto.

Valori diversi.

1886 15agosto		1887 29 luglio	1887 13agosto	1886 15agosto		1887 30 luglio	1887 13agosto
				— —	Az. Società Cirio..	— —	230 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	314 —	314 —
	Italia				*Estero*		
520 —	Obblig. Immob....	500 —	500 —				
997 —	Azioni »	1194 —	1192 —	720 —	Cr. Mob. Austr....	706 1/4	705 6
982 —	Mobiliare Ital.....	984 —	993 —	1987 —	Az. Suez.....	1967 —	1978 —
497 —	Prestito Roma.....	492 —	492 —	400 —	» Panama.....	372 —	360 —
479 50	Unific. Napoli.....	461 —	460 25	1310 —	» Ch. Orléans...	1306 —	1305 —
— —	Obblig. di Terni...	— —	472 —	1520 —	» » Nord.....	1512 —	1510 —

I valori diversi sono stati poco mossi. Il mobiliare italiano ha guadagnato 9 lire, le azioni Suez 11 franchi. Nelle azioni Panama è continuato il ribasso, giacchè hanno perduto ancora 12 franchi.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto	1886 15 agosto		1887 30 luglio	1887 13 agosto
295 —	Arg. f. Parigi...	260 —	260 —	25 29	Londra chèque...	25.37	25.47
42 1/8	» Londra...	44 5/16	44 1/2	25 15 1/2	» 3 mesi...	25.27	25.27
100 30	Francia chèque...	100.62	100 67	123 40	Berlino 3 mesi...	124.—	124.—

Nessuna variazione nel prezzo dei metalli preziosi. Fra i cambi, la Londra breve è aumentata di 10 centesimi; gli altri hanno mantenuto gli stessi corsi.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	16 luglio 1887	389.0		111.5	»		»	1792.5		40.5	1842.0	Ecced. somma L. 40,2	3 0/0	5
di New-York	23 » 1887	385.0		113.0	»		»	1776.0		40.5	1822.0			a
	30 » 1887	378.0		114.5	— 11.0		+ 3.0	1776.5		44.0	1809.0			6
Capitale	30 » 1886	315.4		222.9	+ 62.6		-108.4	1768.4		39.0	1900.7			
L. 265,000,000														
Inghilterra	22 luglio 1887	560.0		»	»		»	917.5	»	627.5	793.7	38 1/8	3 0/0 4 agosto 1887	2 0/0
Capitale	29 » 1887	543.4		»	»		»	911.2	»	626 7	770.9			
	5 agosto 1887	524.1		»	— 35 9		»	897.3	»	639.8	728.1			
L. 363,825,000	4 » 1886	549.4		»	— 25.3		»	867.2	»	619.4	702.4			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	21 luglio 1887	1202.0	1180.1	»	»	»	»	518.5	411.7	2710.3	617.7	90 0/0	3 22 febbr. 1883	2 1/2
Capitale	28 » 1887	1205.6	1182.8	»	»	»	»	591.0	408.0	2685.7	687.6			
	4 agosto 1887	1205.8	1185.4	»	— 3.8	+ 3.6	»	519.9	410.3	2665.5	645.1			
L. 182,500,000	5 » 1886	1356.6	1128.3	»	-150.8	+57.1	»	551.0	406.6	2788.8	666.7			
Italia	30 giugn. 1887	173.9	23.5	43.0	»	»	»	423.5	71.5	649.1	53.7	40 4 0/0	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 1/2 a 4 3/4
Banca Nazionale	10 luglio 1887	173.9	25.7	40.8	»	»	»	421.8	70.9	650.1	47.6			
Capitale	20 » 1887	174.0	30.3	49.4	+ 0.1	+ 6.8	+ 6.4	401.3	69.8	629.6	54.3			
L. 150,000,000	20 » 1886	181.8	34.8	50.1	— 7.8	— 4.5	— 0.7	354.5	67.3	584.2	60.9			
Altri Istituti	30 giugn. 1887	120.6	22.2	63.1	»	»	»	290.0	58.9	446.8	111.2	46.0 0/0	5 1/2 23 ott. 1886	
Capitale	10 luglio 1887	120.5	19.9	60.3	»	»	»	295.3	60.8	423.8	115.5			
	20 » 1887	120.6	18.6	57.8	»	— 3.6	— 5.3	290.4	60.3	428.0	118.7			
L. 101,750,000	20 » 1886	119.2	27.1	57.4	+ 0.6	+ 8.»	+ 0.4	221.0	55.8	354.2	84.1			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 magg. 1887	4.1		»	»		»	25.9	17.8	95.6	28.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Belgio	14 luglio 1887	91.7		»	»		»	312.4	13.9	370.4	61.2	25.5	3 1/2 0/0 11 lugl. 1887	3 7/8
Capitale	21 » 1887	93.1		»	»		»	306.9	13.8	361.7	64.6			
	28 » 1867	92.2		»	+ 0.5		»	310.9	12.5	362.5	67.9			
L. 850,000,000	28 » 1886	107.6		»	—15.4		»	288.4	9.4	347.9	71.7			
Svizzera	11 luglio 1887	54.2	24.6	»	»	»	»	»	»	133.0	»	59.1	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	2 1/2 0/0
Capitale	16 » 1887	54.0	24.1	»	»	»	»	»	»	133.3	»			
	23 » 1887	54.0	24.1	»	— 0.2	— 0.5	»	»	»	132.4	»			
L. 117,000,000	24 » 1886	50.1	16.7	»	+ 3.9	+ 7.4	»	»	»	125.9	»			
Spagna	9 luglio 1887	315.6		»	»		»	899.5	»	594.0	407.9	51.3	4 10 mag. 1885	4 0/0
Capitale	16 » 1887	312.6		»	»		»	890.9	»	592.2	400.8			
	23 » 1887	310.9		»	— 4.7		»	886.0	»	591.1	411.5			
L. 150,000,000	24 » 1886	207.4		»	+103.5		»	811.4	»	499.7	278.7			
Olanda	16 luglio 1887	128.4	207.8	»	»	»	»	70.7	89.6	417.0	45.2	81.9	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
Capitale	23 » 1887	128.5	207.8	»	»	»	»	68.0	89.8	416.6	43.3			
	30 » 1887	128.5	207.6	»	+ 0.1	— 0.2	»	65.0	89.4	413.3	42.1			
a L. 33,600,000	31 » 1886	168.9	208.4	»	—40.4	— 0.8	»	63.7	76.4	435.9	46.1			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	26 giugn. 1887	36.1		»	»		»	20.0	16.2	102.1	48.4			
Capitale	2 luglio 1887	36.6		»	— 0.5		»	25.8	19.6	102.9	47.1	35.5	5 a 6	»
L. 12,000,000	2 » 1886	36.4		»	+ 0.2		»	24.8	18.6	92.7	45.4			
Austria	15 luglio 1887	170.4	355.8	14.8	»	»	»	320.6	61.1	920.7	4.2			
Capitale	23 » 1887	170.5	356.7	16.4	»	»	»	292.6	57.6	893.0	3.5	58.4	4 22 febb. 1883	3 1/2
L. 225,000,000	30 » 1887	167.2	358.2	9.3	— 3.2	+ 2.4	— 5.5	305.5	58.0	903.2	3.0			
	30 » 1886	161.8	340.9	7.4	— 5.4	+17.3	+ 1.9	307.6	52.8	879.4	5.9			
Portogallo	31 magg. 1887	16.0		»	»		»	30.8	5.6	41.1	15.0			
Capitale	30 giugn. 1887	18.4		»	+ 2.4		»	24.9	5.7	35.8	19.3	51.4	»	»
L. 44,000,000	30 » 1886	9.9		»	+ 8.5		»	30.2	6.9	32.1	7.6			
Svezia	30 magg. 1887	17.4	4.3	»	»	»	»	37.1	53.2	51.5	15.0			
Capitale	30 giugn. 1887	16.8	5.8	»	— 2.4	+ 1.5	»	40.8	51.6	60.5	28.5	37.6	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000	30 » 1886	16.3	5.1	»	+ 0.5	+ 0.7	»	40.6	50.6	59.9	29.5			
Banche private	30 magg. 1887	25.7	2.7	»	»	»	»	157.8	125.4	82.7	331.4			
Capitale	30 giugn. 1887	10.6	17.8	»	—15.1	+15.1	»	155.4	127.2	75.7	335.6	»	»	»
L. 78,230,026	30 » 1886	10.9	14.6	»	— 0.3	+ 3.2	»	168.5	122.7	74.7	333.8			
Norvegia	30 magg. 1887	48.8		»	»		»	33.5	18.5	53.9	12.3			
Capitale	30 giugn. 1887	48.9		»	+ 0.1		»	33.6	14.3	56.9	12.7	85.8	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462	30 » 1886	38.9		»	+10.0		»	37.4	17.2	53.8	12.6			
Danimarca	30 giugn. 1887	80.6		»	»		»	12.9	31.3	111.1	22.8			
Capitale	31 luglio 1887	68.2		»	—12.4		»	16.4	27.9	107.0	26.8	63.7	4 0/0 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000	31 » 1886	66.0		»	+ 2.2		»	14.4	32.4	86.0	19.2			
Germania	15 luglio 1887	1010.6		»	»		»	561.7	59.0	1104.3	454.5			
Banca dell'Impero	23 » 1887	1022.7		»	»		»	572.6	52.2	1052.8	525.9	96	3 0/0 20 ottobre 1886	1 1/2
Capitale	30 » 1887	1017.6		»	+ 7.0		»	580.8	52.5	1060.8	517.7			
L. 150,000,000	30 » 1886	924.7		»	+ 92.9		»	467.4	54.7	1010.1	348.1			
Banche private	30 magg. 1887	113.6		»	»		»	319.1	28.7	231.8	75.2			
Capitale	30 giugn. 1887	103.6		»	— 10.0		»	330.5	30.5	239.6	90.5	43	»	»
L. 185,415,000	30 » 1886	71.3		»	+ 32.3		»	385.1	89.6	382.9	67.0			
Russia	23 giugn. 1887	681.4	4.5	1123.6	»	»	»	82.0	61.4	3989.3	616.2			
Capitale	30 » 1887	681.4	4.5	1132.4	»	»	»	87.4	61.0	3988.7	596.7	17.4	5 1/2 23 dic. 1885	»
L. 100,000,000	6 luglio 1887	681.4	4.5	1132.4	»	»	+ 8.8	86.8	72.0	3988.8	658.0			
	7 » 1886	681.4	4.5	1115.7	»	»	—16.7	81.7	54.6	3941.7	646.1			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaie di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME X

(SERIE TERZA)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Romeo e Giulietta. — G. Chiarini . . . . . *Pag.* 5
Le statue ed i busti di Donatello. — G. B. Toschi. 38
Lydia. — Neera 71
La « Società italiana » di Berlino. — G. Setti. 104
L'arme dell'avvenire. — G. Bertelli 122
Memorie d'uno smemorato. — C. Pascarella 146
Vittoria Regina. — R. Bonghi 167
Rassegna politica. — X. 184
Bollettino bibliografico 192
Notizie di letteratura e d'arte. 200
Bollettino finanziario della quindicina 202

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Le « Nuove Rime » di Giosuè Carducci. — E. Panzacchi 217
Il presente e l'avvenire dell' Inghilterra giudicati da due storici inglesi. P. Villari. 233
Fasti dell'alpinismo. — P. Lioy 252
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina. 264
La politica ecclesiastica del Governo italiano e la conciliazione col Papa. — A. Gabelli 291
Geografia e Viaggi. 320
Rassegna di letteratura straniera (Francese). — A. De Gubernatis . . . 327
Rassegna politica. — X. 351
Bollettino bibliografico 359
Notizie di letteratura e d'arte. 379
Bollettino finanziario della quindicina 383

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Fedele. — E. Nencioni . . . . . *Pag.* 409
Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli. — G. Finali. 427
Le forze ignote e le loro singolari manifestazioni. — E. Mancini 447
Stanley nella regione dei Laghi Equatoriali. — F. Minutilli 473
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 483
La riforma del Senato. — R. Bonghi 507
Ozi camerti. — G. Mazzoni 526
Agostino Depretis. — Un ex-Ministro 533
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 543
Rassegna politica. — X. 554
Bollettino bibliografico 562
Notizie di letteratura e d'arte 576
Bollettino finanziario della quindicina 580

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Romeo e Giulietta. — G. Chiarini 601
Due processi artistici del secolo xvi. — C. Boito 630
Il passaggio dell'Acheronte e il sonno di Dante a proposito di una recente interpretazione. — R. Fornaciari. 649
Pe' belli occhi della Gloria. — S. Farina 664
Il problema di ridurre la ferma militare. — G. Bertelli. 682
Michele Katkoff. — A. De Gubernatis 715
Notizia (Gli eclissi di questo mese, e specialmente l'eclisse solare del 19 agosto). 720
Rassegna drammatica. — ***. 724
Rassegna politica — X. 732
Bollettino bibliografico 741
Notizie di letteratura e d'arte. 760
Bollettino finanziario della quindicina 765

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

er schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Regg'o Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

AF
F

AF
F